STORIA
III LICEO

WIKIPEDIA
L'enciclopedia libera

CC BY SA

NOTE GENERALI SUL PROGETTO “LIBRI DI TESTO”

Questo è un progetto che avevo in mente di attuare da tempo: provare ad usare il materiale presente su Wikipedia e progetti correlati per creare dei libri di testo liberi per le scuole; tuttavia, a seguito di una discussione che ho intrapreso con altri utenti nel bar di Wikipedia è emerso che a quanto ho capito non esiste più un vero e proprio "programma ministeriale" per le scuole superiori. Ho capito inoltre che oggigiorno ogni scuola va abbastanza per conto suo nella definizione dei programmi di corso, motivo per cui è praticamente impossibile creare dei testi "standard" validi ovunque (e ci sarebbe da chiedersi perchè questa grande "libertà" è spesso correlata ai testi iperspecifici per ogni classe che i docenti adottano per i loro corsi... testi di cui spesso sono anche autori! :D). A questo problema si aggiunge il già citato iperspecialismo di volte voci che in molti casi può dare problemi ed il fatto che i testi sono spesso strutturati da un punto di vista più "didattico".
Ad ogni modo ho deciso comunque di proseguire il progetto per una serie di ragioni che illustro qui sotto, creando solo i testi del Liceo Classico da utilizzare come esempio pratico:

•fornire dei testi utilizzabili in quei contesti ove i testi "ufficiali" siano troppo costosi (es. terzo mondo)
•dimostrare la fattibilità del progetto a grandi linee
•fornire una critica all'attuale sistema di creazione dei programmi di corso e dei libri di testo scolastici. Davvero la "libertà editoriale" come è propagandata oggi tutela gli studenti e le famiglie? (Non dico che bisogna tornare al "testo unico" del ventennio, ma sarebbe interessante quantomeno studiare i conflitti di interesse nella creazione e nell'utilizzo dei testi)
•mostrare come la "massa" possa autogestire la creazione dei testi scolastici indipendentemente dagli editori e fornendo testi di qualità e gratuiti, oltre che più aderenti ad un punto di vista neutrale.
Per vari testi liberi relativi alla Letteratura Italiana, antica e straniera per tutti gli anni del corso si rimanda al progetto WikiSource o ad archive.org.

Galati Antonello

WIKIPEDIA

Risorgimento

Da Wikipedia, l'enciclopedia libera.

*Disambiguazione – Se stai cercando altri significati, vedi **Il Risorgimento**.*

Il **Risorgimento**[1], talvolta identificato come **Rivoluzione italiana**[2], è il periodo della storia italiana durante il quale l'Italia conseguì la propria unità nazionale[3]. La proclamazione del Regno d'Italia del 17 marzo 1861 fu l'atto che sancì, a opera del Regno di Sardegna, la nascita del nuovo Stato unitario italiano formatosi con le annessioni plebiscitarie di gran parte degli Stati preunitari. Il Risorgimento continuò con l'incorporazione del Veneto nel 1866 e si ritiene tradizionalmente concluso con la presa di Roma del 20 settembre 1870; rimasero fuori dal Regno d'Italia le "terre irredente" di Trento e Trieste, che furono incorporate solo al termine della prima guerra mondiale. Per indicare questo processo storico si utilizza anche la locuzione "*unità d'Italia*".

Logo per il 150º anniversario dell'unità d'Italia

Il termine, che designa anche il movimento culturale, politico e sociale che promosse l'unificazione, richiama gli ideali romantici, nazionalisti e patriottici di una rinascita italiana attraverso il raggiungimento di un'identità politica unitaria che, pur affondando le sue radici antiche nel periodo romano,[4] «aveva subìto un brusco arresto [con la perdita] della sua unità politica nel 476 d.C. in seguito al crollo dell'Impero romano d'Occidente».[5]

Indice

- **Estensione cronologica del fenomeno**
- **La costruzione dell'idea di nazione nella storiografia risorgimentale**
  - Epoca romana
  - Età medievale
  - Rinascenze e Rinascimento
  - Il Settecento e il termine del periodo prerisorgimentale
  - Età giacobina e napoleonica
- **Le idee e gli uomini**
- **Gli anni della restaurazione**
  - I moti carbonari
    - 1817
    - 1820-1823
    - 1824-1847
  - Rivolte mazziniane
  - I congressi scientifici antecedenti il 1848
- **Il biennio delle riforme**

I moti del 1848 e la prima guerra d'indipendenza
- La concessione delle costituzioni
- Ferdinando II ritira la costituzione
- La prima guerra di indipendenza
- La Repubblica Romana
- La Repubblica di San Marco
- La Repubblica Toscana
- Regno di Sicilia
- La repressione

Il "decennio di preparazione"
- Le azioni mazziniane
- La *realpolitik* cavouriana
- La liberazione dei rivoluzionari napoletani

La Seconda guerra d'indipendenza
- I governi provvisori
- L'intervento di Napoleone III
- L'armistizio

La Spedizione dei Mille

La proclamazione del Regno d'Italia

Terza guerra di indipendenza e Roma capitale
- La terza guerra di indipendenza
- Roma capitale

L'unificazione culturale

Il completamento territoriale

I problemi dello stato unitario
- Il brigantaggio
- Il rapporto tra nord e sud
- Il dibattito tra decentramento e accentramento
- I rapporti con lo Stato Pontificio

Interpretazioni storiografiche
- L'assenza delle masse contadine e il contrasto città-campagna
- Le cinque giornate di Milano (18 - 22 marzo 1848)
- Da guerra federalista a guerra regio-sabauda
- La spedizione dei Mille
- Critiche al processo di unificazione
- Il "popolarismo" risorgimentale
- Il Risorgimento come moto nazional-popolare
- Il Risorgimento come tentativo di Riforma religiosa in Italia

Le città benemerite del Risorgimento nazionale

Mappe cronologiche dell'unificazione d'Italia

Filmografia
- Sceneggiati televisivi

Note

Bibliografia
Voci correlate
Altri progetti
Collegamenti esterni

Estensione cronologica del fenomeno

Tra il 1806 e 1810 Canova scolpì l'Italia turrita piangente sulla tomba di Vittorio Alfieri, uno dei primi intellettuali a promuovere il sentimento di unità nazionale

Sebbene non vi sia consenso unanime tra gli storici, la maggior parte di essi tende a stabilire l'inizio del Risorgimento, come movimento, subito dopo il Congresso di Vienna (1815), e il suo compimento fondamentale con l'annessione dello Stato Pontificio e lo spostamento della capitale a Roma nel febbraio del 1871.

Tuttavia, gran parte della storiografia italiana ha esteso il compimento del processo di unità nazionale sino agli inizi del XX secolo, con l'annessione delle cosiddette *terre irredente*, a seguito della prima guerra mondiale,[6] creando quindi il concetto di quarta guerra di indipendenza.

La Resistenza italiana (1943-1945) è stata talvolta ricollegata idealmente al Risorgimento attraverso la definizione di "Secondo Risorgimento".[7]

La definizione dei limiti cronologici del Risorgimento risente evidentemente dell'interpretazione storiografica riguardo a tale periodo e perciò non esiste accordo unanime fra gli storici sulla sua determinazione temporale, formale e ideale.

Esiste inoltre un collegamento tra un "Risorgimento letterario" e uno politico: fin dalla fine del XVIII secolo si scrisse di Risorgimento italiano in senso esclusivamente culturale.

La prima estensione dell'ideale letterario a fatto politico e sociale della rinascita dell'Italia si ebbe con Vittorio Alfieri (1749-1803), non a caso definito da Walter Maturi il «primo intellettuale uomo libero del Risorgimento»[8], vero e proprio storico dell'età risorgimentale, che diede inizio a quel filone letterario e politico risorgimentale che si sviluppò nei primi decenni del XIX secolo.

Come fenomeno politico, il Risorgimento viene compreso da taluni storici fra il proclama di Rimini (1815) e la breccia di Porta Pia da parte dell'esercito italiano (20 settembre 1870), da altri, fra i primi moti costituzionali del 1820-1821 e la proclamazione del Regno d'Italia (1861) o il termine della terza guerra d'indipendenza (1866).[9]

Altri ancora, in senso lato, vedono la sua nascita fra l'età riformista della seconda metà del XVIII secolo[10] e l'età napoleonica (1796-1815), a partire dalla prima campagna d'Italia[11].

La sua conclusione, parimenti, viene talvolta estesa, come detto, fino al riscatto delle terre irredente dell'Italia nord-orientale (Trentino e Venezia Giulia) a seguito della prima guerra mondiale.[12]

Le forze politiche che diedero vita alla Costituzione della Repubblica Italiana e una parte della storiografia hanno individuato nella Resistenza all'occupazione nazi-fascista, tra il 1943 e il 1945, un "secondo" Risorgimento.[7]

La costruzione dell'idea di nazione nella storiografia risorgimentale

Quanto sia stata fondata l'identità nazionale italiana, sostanzialmente sconosciuta alla maggioranza del popolo italiano, prima della nascita del Regno d'Italia è stato il compito assunto dagli intellettuali risorgimentali nel loro tentativo di costruire e diffondere i miti e le narrazioni relative all'idea di nazione. Un richiamo alla storia passata dove gli storici romantici intravedevano il cammino verso la riconquista della perduta unità politica. Per questo si servirono anche di un'intensa connotazione storica da cui «*è nato il culto nazionale dei grandi uomini (per es., Dante, Petrarca, Machiavelli, Parini ecc.), che all'epoca si considerava appartenessero 'naturalmente' al susseguirsi delle generazioni che connotavano la 'stirpe' italica'; al suo fianco si pone anche il culto dei grandi eventi passati (la battaglia di Legnano, i Vespri siciliani, la disfida di Barletta, la difesa di Firenze, la rivolta di Genova ecc.), poiché si riteneva che quegli episodi non fossero altro che prefigurazioni della 'lotta finale' che le generazioni presenti dovevano compiere, ispirandosi alle battaglie combattute dagli avi.*»[13]

Epoca romana

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Italia romana****.*

In epoca romana, la nozione di "Italia" si evolse fino a designare la penisola nella sua totalità, dalla punta calabra, allora Bruzio, fino alle Alpi; dai tempi di Diocleziano in poi essa incluse anche le isole.

L'Italia fu il luogo di nascita e il primo campo di espansione del potere romano e fu integrata nello Stato secondo modalità variabili; il sistema amministrativo dell'Italia rimase distinto da quello delle province fino all'epoca di Diocleziano. Le province erano infatti territori governati da magistrati delegati dal potere centrale,[14] mentre l'annessione e poi l'amministrazione dell'Italia si articolò attraverso la fondazione di colonie romane e latine, con la stipula di trattati di alleanza e confische del territorio. L'Italia romana era un territorio vasto e contrassegnato da una notevole varietà etnica e sociale, che, pur conservando dei forti particolarismi locali, subì sin dalla fine della repubblica romana un processo di unificazione sotto un unico regime giuridico.

Il concetto di stato-nazione è senz'altro anacronistico se applicato al mondo antico, tuttavia la memoria storica dell'Italia romana venne particolarmente evocata nel periodo di formazione della nazione italiana moderna.

Età medievale

Con la caduta dell'Impero romano d'Occidente, l'unità territoriale della penisola non venne meno né col regno degli Ostrogoti, né con l'invasione longobarda e la conseguente spartizione della penisola.[15]

I Longobardi inizialmente tesero a rimanere separati dalle popolazioni soggette sia sotto il profilo politico che militare, ma col tempo finirono sempre più per fondersi con la componente latina e tentarono, sull'esempio romano e ostrogoto, di riunificare la penisola per dare una base nazionale al loro regno.[16] Tale

tentativo fallì per l'intervento dei Franchi richiamati da papa Adriano I, secondo un modello destinato a ripetersi nei secoli a venire, che vede il papa cercare il più possibile di impedire la nascita di una potenza nemica sul suolo italico in grado di compromettere la sua autonomia.[17]

Prima della conquista franca infatti, il *Regnum Langobardorum* si identificava con la massima parte dell'Italia peninsulare e continentale e gli stessi re longobardi, dal VII secolo, non si consideravano più solo re dei longobardi, ma dei due popoli (longobardi e italici di lingua latina) posti sotto la propria sovranità nei territori non bizantini e dell'Italia tutta (*rex totius Italiae*[18]). I vincitori si erano pertanto gradualmente romanizzati, abbracciando la cultura dei vinti grazie anche all'accettazione del latino come unica lingua scritta dello Stato e come strumento di comunicazione privilegiato a livello giuridico e amministrativo.[19]

A partire dalla seconda metà dell'VIII secolo, i Franchi rivendicarono il titolo imperiale con Carlo Magno. Un secolo e mezzo più tardi, dopo l'estinzione della dinastia carolingia, fu un nuovo sovrano germanico, Ottone I di Sassonia, a rivendicare l'autorità imperiale. Sin dall'epoca carolingia, il controllo del Regno d'Italia rimase un fattore chiave per la conquista della corona imperiale, pertanto il titolo rimase a lungo conteso e alla lunga all'aristocrazia italica sfuggì il controllo della corona, ma essa riuscì comunque a consolidare il proprio potere attraverso processi di potenziamento dinastico e signorile. La storiografia nazionalistica dipinse Berengario del Friuli (850-924), retoricamente rappresentato come «un campione e un assertore dell'unità d'Italia»[20], e Arduino d'Ivrea (955-1015), sovrani del Regno d'Italia entrambi appartenenti alla dinastia anscarica, come antesignani dei patrioti risorgimentali.[21]

Nei primi secoli dopo il Mille, lo stesso desiderio di autonomia e libertà portò a un notevole sviluppo delle Repubbliche marinare (Amalfi, Genova, Pisa e Venezia), e poi dei liberi Comuni di popolo, favorendo quella rinascita dell'economia e insieme delle arti che approderà al Rinascimento, e che fu anticipata dal risveglio religioso che si ebbe nel Duecento con le figure di Gioacchino da Fiore e Francesco d'Assisi.[22]

Francesco Hayez: I vespri siciliani, (1846) questo quadro, costituisce uno dei classici esempi di opere pittoriche risorgimentali, che mascheravano sotto la rappresentazione di eventi del passato, l'ideale di cospirazione e lotta contro lo straniero

Se durante l'alto Medioevo il sentimento nazionale italiano si mantenne ancora piuttosto in ombra, partecipando alla contesa tra le due potenze di allora, il Papato e l'Impero, con i quali si schierarono rispettivamente guelfi e ghibellini, esso cominciò così lentamente a emergere, alimentandosi soprattutto del ricordo dell'antica grandezza di Roma, e trovando nell'identità religiosa rappresentata dalla Chiesa, idealmente erede delle istituzioni romane, un senso di comune appartenenza.[23]

La vittoria nella battaglia di Legnano a opera della Lega Lombarda contro l'imperatore Federico Barbarossa (1176), e la rivolta dei Vespri siciliani contro il tentativo del re di Francia di assoggettare la Sicilia (1282), saranno assunte in particolare dalla retorica romantica ottocentesca come i simboli del primo risveglio di una coscienza di patria[24]

La realtà storica mostrava invece come la formazione dei comuni e delle signorie portò al fallimento di una composizione politica unitaria, per il prevalere di interessi locali in un'Italia suddivisa in piccoli stati, spesso in lotta fra di loro. Così fu non progetto politico unitario ma espressione della volontà di una politica espansionistica di assoggettamento l'azione del sovrano svevo-italiano Federico II di Svevia, tesa a favorire l'instaurarsi di signorie ghibelline a lui amiche, sottraendo l'Italia dall'influenza papale e sottomettendola per intero all'impero germanico.[25]

Monumento al Guerriero di Legnano

Alberico da Barbiano

In modo simile la storiografia ottocentesca post-unitaria, che voleva respingere l'accusa degli italiani restii a fare la guerra e chiusi nei loro interessi privati, giudicò ispirata ad uno spirito di riscossa nazionale nell'ambito militare la vittoria nel 1379 del condottiero Alberico da Barbiano nella Battaglia di Marino al comando delle milizie italiane contro mercenari francesi e bretoni al soldo dell'Antipapa Clemente VII. Per questa sua impresa Alberico riceverà da Papa Urbano VI uno stendardo col motto "LI-IT-AB-EXT" ("*Italia ab exteris liberata*" - L'Italia liberata dagli stranieri). Secondo Gregorovius, dimenticando lo spirito mercenario che animava le imprese del condottiero di ventura Alberico da Barbiano, questa fu «*la prima volta [in cui] le armi nazionali vinsero le compagnie di ladroni stranieri; l'Italia si destò alla fine dal suo letargo, sicché da quella giornata di Marino si può dire che cominci l'era di una nuova milizia italiana e di una nuova arte di guerra*»[26]

Così scrive Ariodante Fabretti patriota, storico e senatore del Regno d'Italia nella XVI legislatura che vede nel soldato di ventura quasi una figura profetica dei futuri eroi risorgimentali:

> «L'Italia osservava con dispetto quelle orde di avventurieri...aspettava un genio che a quelle milizie mostrasse in che è locata la gloria e dove l'infamia, le trascinasse nelle campagne, le mettesse in militare ordinanza e le spingesse salde, compatte e meglio agguerrite a mutare il destino delle città o volgere in fuga scompigliata i fanti e cavalieri stranieri. E venne quindi il genio cui sospirava l'Italia: Alberico da Barbiano.[27]»

Rinascenze e Rinascimento

Dante Alighieri

Niccolò Machiavelli

Durante le rinascenze culturali del XIII e XIV secolo, che avrebbero condotto al fiorire del Rinascimento, si dimostrò ben vivo il ricordo della passata grandezza dell'Italia come centro del potere e della cultura dell'Impero romano e come centro del mondo, e il Paese fu ispirazione ed oggetto di studio per poeti e letterati, cantando lodi all'Italia antica - già vista come continuum culturale se non nazionale - e deprecandone la contemporanea situazione.

Un sentimento di comune appartenenza nazionale sembrò maturare presso gli intellettuali del tempo mentre il volgare latino locale veniva elevato al rango di lingua letteraria, primo ideale elemento di una coscienza collettiva di popolo. Anche grazie a tali letterati e intellettuali, fra cui emersero le figure universali di Dante, Petrarca e Boccaccio, che

ebbero scambi culturali senza tener conto dei confini regionali e locali, la lingua italiana dotta si sviluppò rapidamente, evolvendosi e diffondendosi nei secoli successivi anche nelle più difficili temperie politiche, pur rimanendo per molti secoli lingua veicolare solo per le classi più colte e dominanti, venendo progressivamente e indistintamente adottata come lingua scritta in ogni regione italofona, prescindendo dalla nazionalità dei suoi principi. Dante e Petrarca inoltre introdussero la locuzione Bel paese, come espressione poetica, per indicare l'Italia:

> «Le genti del bel paese là dove 'l sì suona,[28]»

> «Il bel paese / ch'Appennin parte e 'l mar circonda e l'Alpe[29]»

Allo stesso tempo Dante deplorò la condizione politica in cui si trovava l'Italia con la famosa terzina della Divina Commedia:

> «Ahi serva Italia, di dolore ostello,
> nave sanza nocchiere in gran tempesta,
> non donna di provincie, ma bordello! ,[30]»

Nel 1474 Flavio Biondo manda alle stampe l'opera l'*Italia illustrata*, un libro di geografia e di storia su quelle che allora erano le diciotto province della penisola. Sul piano politico, invece, a causa della mancanza di uno Stato unitario sul modello di quelli che stavano via via sorgendo nel resto d'Europa, i piccoli stati italiani furono costretti a supplire con l'intelligenza strategica dei suoi capi politici alla superiorità di forze degli stati nazionali europei, arrivando a concordare un'alleanza la Lega Italica. Esemplare fu in proposito il signore di Firenze Cosimo de' Medici (1389-1464), non a caso soprannominato *Pater Patriae*, ovvero "Padre della Patria",[31] e considerato uno dei principali artefici del Rinascimento fiorentino: la sua politica estera, infatti, mirante al mantenimento di un costante e sottile equilibrio fra i vari stati italiani, sarà profetica nell'individuare nella concordia italiana l'elemento chiave per impedire agli stati stranieri di intervenire nella penisola approfittando delle sue divisioni.[32]

Gli stati italiani alla fine del XV secolo.

L'importanza della strategia di Cosimo, proseguita dal suo successore Lorenzo il Magnifico (1449-1492) nella sua continua ricerca di un accordo tra gli stati italiani in grado di sopperire alla loro mancanza di unità politica,[33] non venne tuttavia compresa dagli altri prìncipi della penisola, ed essa si concluse con la morte di Lorenzo nel 1492.

Da allora in Italia ebbe inizio un lungo periodo di dominazione straniera, la quale, secondo gli storici risorgimentali, fu quindi dovuta non a sterile arrendevolezza, bensì al ritardo del processo politico di unificazione. Nella propaganda risorgimentale, per via del romanzo omonimo di Massimo d'Azeglio, è anzi rimasto celebre e ricordato come gesto di patriottismo l'episodio della disfida di Barletta (1503), quando tredici cavalieri italiani,[34] alleati degli spagnoli per la conquista del Regno di Napoli, capeggiati dal capitano di ventura Ettore Fieramosca, sconfissero in duello altrettanti cavalieri francesi che li avevano insultati accusandoli di viltà e codardia.[35]

Francesco Guicciardini

L'interesse per l'unità si spostò intanto dall'ambito culturale a quello dell'analisi politica e, già nel XVI secolo, Machiavelli e Guicciardini[36] dibattevano il problema della perdita dell'indipendenza politica della penisola, divenuta nel frattempo un campo di battaglia fra Francia e Spagna e infine caduta sotto la dominazione di quest'ultima.[37]

C. Ripa, L'Italia (1603)

Pur con programmi diversi, Machiavelli e Guicciardini, fautori rispettivamente di uno Stato accentrato e di uno federale[38], concordavano sul fatto che la perdita dell'individualità nazionale fosse avvenuta a causa dell'individualismo e della mancanza di senso dello Stato delle varie popolazioni italiane. Ecco quindi il compito del Principe al quale Machiavelli lanciava la sua nota

> «esortazione a pigliare l'Italia e liberarla dalle mani dei barbari.[39]»

All'inizio del XVII secolo Cesare Ripa con la sua opera *Iconologia*, nella voce "Italia con le sue provincie. Et parti de l'isole", rifacendosi ai testi classici diffonde l'immagine classica dell'Italia turrita, con cornucopia e sovrastata da una stella, «come rappresentata nelle Medaglie di Commodo, Tito et Antonino»[40] e conclude la descrizione dell'Italia con la frase «*Siede sopra il Globo (come dicemmo) per dimostrare come l'Italia è Signora et Regina di tutto il Mondo, come hanno dimostrato chiaro gli antichi Romani, et hora più che mai il Sommo Pontefice maggiore et superiore a qual si voglia Personaggio.*»

Il Settecento e il termine del periodo prerisorgimentale

Nel 1713 venne firmato il Trattato di Utrecht che introdusse nuovi elementi nel quadro geopolitico italiano: gli austriaci sostituirono gli spagnoli nel possesso del ducato di Milano, il duca di casa Savoia venne elevato al titolo di monarca e i suoi domini ingranditi. Un ulteriore assetto venne dato in Italia con il trattato di Aquisgrana (1748) interpretato da molti studiosi del risorgimento, a partire da Carducci[41], come termine del periodo prerisorgimentale italiano e inizio del Risorgimento[42].

Francesco Lomonaco.

Lo sviluppo di una coscienza politica nazionale coincise, soprattutto nella borghesia, con la diffusione delle idee liberali e dell'Illuminismo.

Nel 1765 sul n.2 de *Il Caffè*, rivista fondata dall'illuminista Pietro Verri, esce *La patria degli Italiani*, di Gian Rinaldo Carli che si chiude con la frase «Un italiano in Italia non è mai forestiero»[43].

Gaetano Filangieri pubblica nel 1780 l'opera *La Scienza della Legislazione*, in cui propugna l'abolizione dei residui del feudalesimo e la monarchia costituzionale, il suo libro, che avrà immediatamente un gran successo in Italia in Europa sarà messo all'indice nel 1784. Sempre nel 1780 Gian Francesco Galeani Napione pubblica *Osservazioni intorno al progetto di pace tra S[ua]. M[aestà]. e le potenze barbaresche*, proponendo una confederazione tra gli stati marittimi italiani guidata dal papato per difendere il commercio marittimo dall'attività dei pirati barbareschi; con l'avvento della rivoluzione francese, con scritti successivi: "Idea

di una confederazione delle potenze d'Italia" (1791), "Memoria sulla necessità di una confederazione delle potenze d'Italia" (1794) promuoverà casa Savoia, in luogo del Papa, come guida di una confederazione di stati italiani[44] in funzione antiespansionistica francese.

Nel 1782 quaranta scienziati italiani fondarono a Verona la Società italiana, ritenendo, come scrisse il suo primo presidente, il matematico Antonio Maria Lorgna, che «*lo svantaggio dell'Italia è l'avere ella le sue forze disunite*» per cui si doveva «*associare le cognizioni e l'opera di tanti illustri Italiani separati*» ricorrendo «*a un principio motore degli uomini sempre attivo, e talora operante con entusiasmo, l'amor della Patria*». Quando questo si fosse realizzato, concludeva Lorgna,: «*Cari Signori oltremontani, aspettino un pochino e vedranno l'Italia sotto altro aspetto fra pochi anni. Basta che siamo uniti.*»[45]

Età giacobina e napoleonica

Queste idee vennero quindi esaltate dalla Rivoluzione francese, ed ebbero un'accelerazione improvvisa con la discesa in Italia di Napoleone Bonaparte nella sua I campagna d'Italia, nel 1796.

Dor. Son figliolo di famiglia.... dipendo da un padre..... non son libero di me stesso. Padrone

Dor. ....Un mese fa venne ad essi da Parigi caldamente raccomandata una Contessa con un suo fratello, i quali passar dovevano in Italia. Napoli

Luc. Mi piace la sua schiettezza. Non mi sembra Francese. Ragusero

Pas. Son d'Italia al servizio di Mr. Demonte. Son Barlettano al servizio del Signor Demonte

Pas. Siete forse uno che paga le spie? chi dice i fatti altrui

Luc. Vadasi a respirare un momento in libertà. Sola

Dem. Tu lo sai, o ingrato, se tuo padre ha un core tiranno! crudele

Si può permettere la recita, ma si badi esattamente alle variazioni

Lorenzi Red. Lib.

1798: censura borbonica anti-italiana, pagina originale della commedia "Il corsaro di Marsiglia" di Gamerra con le correzioni del regio censore G. Lorenzi che eliminano ogni riferimento all'Italia, alla libertà e alla Francia[46]

Dopo lo scoppio della Rivoluzione francese in Italia si formarono gruppi di giacobini con finalità' rivoluzionarie: Filippo Buonarroti tentò senza successo una sollevazione in Toscana che portò al suo arresto e all'espulsione in Francia; a Napoli nel dicembre del 1792 si formò una società patriottica, i cui membri vennero scoperti e tre di loro, Emanuele De Deo, Vincenzo Galiani e Vincenzo Vitaliani, nel 1794 furono processati e impiccati per dare un monito a chi si volesse ribellare[47][48].

Lo stesso anno altri club rivoluzionari patriottici furono scoperti con le conseguenti impiccagioni: a Torino di Francesco Junod e Giovanni Chantel, a Biella di Francesco de Stefanis. Nel 1794 a Bologna vi fu il tentativo di rivolta di Luigi Zamboni e Giovanni Battista De Rolandis terminato anch'esso con la morte dei due cospiratori che, secondo i sostenitori dell'ipotesi bolognese, furono gli ideatori del tricolore italiano, che sarebbe stato usato in questa occasione per la prima volta.

Non fu che alla fine del XVIII secolo, con l'arrivo delle truppe napoleoniche nella penisola, che cominciò a diffondersi presso strati sempre più ampi di popolazione un sentimento nazionale italiano[49], fino ad allora percepito soltanto da una ristretta cerchia di intellettuali, aristocratici e borghesi già esposti alle idee dell'Illuminismo, che aveva trovato in Napoli il suo maggior centro di studio accademico. Un'eredità ancora ben presente, a testimonianza dell'influsso "francese", è data dalla origine del tricolore italiano inizialmente adottato nelle piccole ed effimere repubbliche create da Napoleone Bonaparte nell'Italia centro settentrionale e, quindi divenuto bandiera nazionale italiana; risale sempre a Napoleone la coniazione della prima moneta, dopo l'antichità classica, recante la parola "Italia": si tratta del marengo d'oro da 20 franchi coniato nel 1801 dalla Repubblica Subalpina per celebrare la vittoria alla Battaglia di Marengo contro gli austriaci recante la dicitura: *L'Italie délivrée à Marengo* (L'Italia liberata a Marengo)[50].

Rovesciati i sovrani preesistenti, i francesi, stabilmente insediati in buona parte dell'Italia settentrionale, crearono repubbliche su modello francese (le cosiddette repubbliche sorelle), rivoluzionando la vita del tempo e portando idee nuove, ma facendone anche ricadere il costo sulle popolazioni locali, deludendo così

le speranze dei patrioti giacobini italiani, sino a generare episodi di rivolta come le cosiddette "Pasque veronesi".[51]

Melchiorre Gioia nel 1796 vinse il concorso bandito dalla Società di Pubblica Istruzione di Milano sul tema "Quale dei governi liberi meglio convenga alla felicità d'Italia", con una dissertazione in cui sostenne la tesi di un'Italia libera, repubblicana, retta da istituzioni democratiche, indivisibile per i suoi vincoli geografici, linguistici, storici e culturali[52][53].

Durante il tramonto dell'era napoleonica, questi nuovi sentimenti nazionalistici vennero diffusi, per guadagnarsi l'appoggio delle popolazioni anche dagli stati che si fronteggiavano militarmente sul suolo italiano. Da Gradisca l'11 ottobre 1813 Eugenio di Beauharnais invitando gli italiani all'unione e al combattimento contro le forze austriache affermava: «[...] ITALIA! ITALIA! Questo sacro nome, che produsse nell'antichità cotanti prodigj, sia oggidì il nostro grido di unione! ... Il prode che combatte pei suoi focolari, per la sua famiglia, per la sua gloria e per l'indipendenza del suo paese è sempre invincibile...»; a questo proclama rispondeva il 10 dicembre 1813 Nugent, comandante delle forze austro britanniche, da Ravenna rivolgendo a sua volta un proclama agli italiani prometteva «... Avrete TUTTI a divenire una nazione indipendente...»[54]

Lord Bentinck, comandante dell'esercito britannico in Italia, dopo essere sbarcato a Livorno, il 14 marzo 1814, a sua volta lanciava un appello agli italiani, facendo un parallelo con la Spagna appena resasi indipendente, che si concludeva: "... *Congiunte allora le forze nostre faran sì che l'Italia ciò divenga ch'ella già fu né suoi migliori tempi, e ciò che al presente è ancora la Spagna.*".[55]. Lo stesso Bentinck precedentemente nel 1812 aveva creato la *Italian Levy*, (Leva Italiana) ossia una forza militare composta da tre reggimenti formati da italiani[56], non inscritti a ruolo nell'esercito inglese, posti sotto il comando di Vittorio Amedeo Sallier della Torre, con l'intento di creare un nucleo di armata di liberazione indipendente, l'armata venne disciolta nel dicembre 1815[57].

In questo periodo un più forte richiamo per una presa di coscienza politica nazionale si trova nel Proclama di Rimini che rimase però del tutto disatteso[58]. Il 30 marzo 1815, durante la guerra austro-napoletana, Gioacchino Murat rivolse un appello a tutti gli italiani (« *[...] Italiani, non state più in forse, siate Italiani...*») affinché si unissero per correre in aiuto del regno di Napoli, unico garante della loro indipendenza nazionale contro l'occupante straniero:

> «... Italiani, la Provvidenza vi chiama infine ad essere una nazione indipendente; dall'Alpi allo stretto di Scilla odasi un grido solo: Indipendenza d'Italia! ...[59]»

Sempre allo scopo di attirare le simpatie delle classi colte italiane alla propria causa, il governo austriaco arrivò nel gennaio 1816 a favorire l'uscita a Milano di una rivista intitolata Biblioteca Italiana, che sortì l'effetto opposto e indusse come reazione la nascita de Il Conciliatore.

Negli ultimi anni del periodo napoleonico Ugo Foscolo inizia a comporre lo scritto *Dell'indipendenza del regno d'Italia*, che uscirà postumo col titolo di "Della servitù dell'Italia", si tratta di una raccolta di discorsi, tra questi *Discorso agli italiani di ogni setta*, rivolti agli italiani invitati a considerare la condizione del paese, in preda a divisioni settarie, e a meditare sulla sua indipendenza[60]. Nel settembre 1818 il poeta Giacomo Leopardi comporrà la lirica All'Italia, a contenuto patriottico e confrontante il presente stato dell'Italia con l'antica gloria.

Le idee e gli uomini

Il sorgere della coscienza nazionale non fu un processo unitario, lineare o coerentemente definito; diversi programmi, aspettative e ideali, a volte anche incompatibili tra loro, confluirono in un vero e proprio crogiolo[61]: vi erano in campo quelli romantico-nazionalisti, repubblicani, protosocialisti, massoni, anticlericali, liberali, monarchici filosabaudi e papalini, laici e clericali, vi era l'ambizione espansionista di Casa Savoia verso la Lombardia, vi era la volontà di liberarsi dal dominio austriaco nel Regno del Lombardo-Veneto, unitamente al generale desiderio di migliorare la situazione socio-economica approfittando delle opportunità offerte dalla rivoluzione tecnico-industriale,[62] superando al contempo la frammentazione della penisola laddove sussistevano Stati, in parte liberali, che spinsero i vari rivoluzionari della penisola a elaborare e a sviluppare un'idea di patria più ampia e ad auspicare la nascita di uno Stato nazionale analogamente a quanto avvenuto in altre realtà europee come Francia, Spagna e Gran Bretagna.

Vincenzo Gioberti

Francesco Lomonaco fu uno dei primi, se non il primo,[63] a preconizzare la formazione di un'Italia unita sotto un unico governo. Nel suo scritto *Colpo d'occhio sull'Italia*, contenuto nel *Rapporto al cittadino Carnot* (1800), egli recitò: «Perché vi sia in Europa bilancia politica è d'uopo che l'Italia sia fusa in un solo governo [...] Gli Italiani, avendo unico e proprio governo acquisteranno spirito di nazionalità, avendo patria godranno della libertà e di tutti i beni che ne derivano».[64]

Dopo Lomonaco, le personalità di spicco in questo processo furono molte tra cui: Giuseppe Mazzini, figura eminente del movimento democratico repubblicano italiano ed europeo; Giuseppe Garibaldi, repubblicano, e di simpatie socialiste, considerato un eroe in Europa e in Sud America per le iniziative in favore della libertà; Camillo Benso conte di Cavour, statista liberale in grado di muoversi sulla scena europea per ottenere sostegni, anche finanziari, all'espansione del Regno di Sardegna[65]; il re di Sardegna Vittorio Emanuele II di Savoia, abile a concretare il contesto favorevole con la costituzione del Regno d'Italia.

Vi furono gli unitaristi repubblicani e federalisti radicali contrari alla monarchia come Nicolò Tommaseo e Carlo Cattaneo; vi furono cattolici come Vincenzo Gioberti, Antonio Rosmini e Vincenzo d'Errico che auspicavano una confederazione di stati italiani presieduta dal Papa (neoguelfismo) o della stessa dinastia sabauda; vi furono docenti ed economisti come Giacinto Albini e Pietro Lacava, divulgatori di ideali mazziniani soprattutto nel Meridione[66].

Verso la fine del secolo XVIII e l'inizio del successivo, similmente a quanto accadeva in Francia si formarono società segrete, per lo più d'ispirazione giacobina e massonica, tra queste i Filadelfi, gli Adelfi che confluirono nei Sublimi maestri perfetti.

Trascorsa la fase delle società segrete, sviluppatasi soprattutto tra il 1820 e il 1831, durante i due decenni successivi presero corpo le due correnti principali che promossero con piena consapevolezza e incisività politica il processo risorgimentale, quella democratica e quella moderata.[67]

Gli anni della restaurazione

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Restaurazione***, ***Moti del 1820-1821*** *e* ***Ciro Menotti****.*

[68] Dopo la sconfitta definitiva di Napoleone il Congresso delle potenze vincitrici riunitosi a Vienna decise nel 1815 di restaurare i sovrani detronizzati in nome del principio di legittimità, talora sacrificato per l'assetto dell'equilibrio di potere (*balance of power*) tra le potenze europee. Per assicurare il mantenimento dell'ordine, essendo la restaurazione avvenuta senza considerare le volontà popolari e talora imponendo un nuovo dominio diverso da quello pre-napoleonico, come nel caso dell'annessione del Veneto all'Impero austriaco, e non opponendosi l'anno seguente all'annessione del Regno di Sicilia nel Regno di Napoli

creando il Regno delle due Sicilie con Napoli unica capitale, venne sviluppato il principio d'intervento e della sovranità limitata degli stati[69]. Dove la situazione politica di uno Stato mettesse in pericolo l'ordine negli altri stati, si previde la creazione di uno strumento repressivo[70] internazionale chiamato Santa Alleanza a cui avrebbero partecipato forze armate delle potenze vincitrici. Il patto fu stipulato tra l'Austria, la Prussia, la Russia; successivamente il 20 novembre 1815 la Gran Bretagna aderì a quella che fu chiamata la Quadruplice Alleanza, che l'entrata della Francia di Luigi XVIII nel 1818 trasformò nella Quintuplice Alleanza.

La composizione politica della penisola italiana nel 1815 decisa dal Congresso di Vienna.

Il Congresso concordò inoltre incontri periodici (il cosiddetto *Concerto d'Europa*), al fine di controllare lo Stato dell'ordine internazionale, appianare i contrasti e assicurare la pace: uno strumento questo così efficace che fino alla guerra di Crimea vennero evitati conflitti tra le potenze europee.

(EN)

«The Concert of Europe, as it began to be called at the time, had ... a reality in international law, which derived from the final Act of the Vienna Congress, which stipulated that the boundaries established in 1815 could not be altered without the consent of its eight signatories[71]»

(IT)

«Il concerto europeo, come fu inizialmente chiamato in quel periodo, fu ... una realtà del diritto internazionale, che derivava dall'atto finale del Congresso di Vienna, secondo il quale i confini stabiliti nel 1815 non potevano essere modificati senza il consenso dei suoi otto firmatari»

Ciro Menotti al supplizio, litografia di Geminiano Vincenzi

Dopo il Congresso di Vienna, nonostante le dure repressioni a cui furono sottoposti i cosiddetti "giacobini" italiani, l'influenza francese e rivoluzionaria rimase nella vita politica italiana attraverso la circolazione delle idee e la diffusione di gazzette letterarie; fiorirono salotti borghesi che, sotto il pretesto letterario, crearono veri e propri club di tipo anglosassone o giacobino, spesso di modello iniziatico e massonico. Tali circoli si prestarono talvolta a coprire alcune società segrete[72] che andavano formandosi, come i Filadelfi e gli Adelfi, trasformatisi infine nei Sublimi Maestri Perfetti di Filippo Buonarroti.

I moti carbonari

In questo panorama patriottico settario, la principale associazione politica segreta fu quella della Carboneria, originariamente nata a Napoli nel 1814 per opporsi alla politica filonapoleonica di Gioacchino Murat; dopo la caduta di quest'ultimo e l'insediamento o il ritorno sui troni in alcuni stati della penisola italiana di sovrani

illiberali tramite l'intervento delle truppe austriache, la Carboneria si diffuse nella penisola assumendo un carattere cospiratorio con lo scopo di trasformare questi stati in stati costituzionali provocandovi moti rivoluzionari.

1817

Il primo moto carbonaro venne tentato a Macerata, nello Stato pontificio, nella notte tra il 24 e il 25 giugno 1817, ma la polizia papalina, informata dei preparativi, soffocò l'azione sul nascere. Tredici congiurati furono condannati a morte e poi graziati da papa Pio VII.[73]

Nel luglio del medesimo anno le rimanenti truppe austriache, ancora presenti a Napoli dopo aver riportato i Borboni sul trono, completarono il loro ritiro dal Regno delle Due Sicilie e il generale austriaco Laval Nugent von Westmeath divenne comandante supremo dell'esercito delle Due Sicilie e Ministro della guerra.

1820-1823

🔎 *Lo stesso argomento in dettaglio:* ***Moti del 1820-1821***.

> «Non fia loco ove sorgan barriere / Tra l'Italia e l'Italia, mai più! / L'han giurato: altri forti a quel giuro / Rispondean da fraterne contrade,»
>
> (Alessandro Manzoni, Marzo 1821)

L'arresto di Silvio Pellico e Pietro Maroncelli (1820)

Nel porto spagnolo di Cadice il 1º gennaio 1820 gli ufficiali delle forze militari che avrebbero dovuto reprimere la rivolta di Simón Bolívar nell'America del sud rifiutarono di imbarcarsi. Il loro *pronunciamiento* si estese a tutta la Spagna, obbligando il re Ferdinando VII a concedere nuovamente il 10 marzo dello stesso anno la Costituzione di Cadice del 1812.

Le notizie di questi avvenimenti accesero gli animi dei carbonari italiani provocando i moti costituenti degli anni 1820-1821 che, pur avendo tutti come finalità la progressiva liberalizzazione dei regimi assolutistici, assunsero tuttavia connotazioni diverse da Stato a Stato e da città a città.

In Sicilia una rivolta separatista esplose il 15 luglio 1820 con la formazione di un governo a Palermo che ripristinò la Costituzione siciliana del 1812. I separatisti del governo provvisorio inviarono una lettera al re dove dichiaravano che: «Dal 1816 in poi, la Sicilia ebbe la sventura di essere cancellata dal novero delle nazioni e di perdere ogni costituzione. Noi domandiamo l'indipendenza della Sicilia e i voti non sono solo di Palermo ma della Sicilia intera e la maggior parte del popolo siciliano ha pronunziato il suo voto per l'indipendenza».[74] Il 7 novembre 1820 il Borbone inviò un esercito agli ordini di Florestano Pepe (poi sostituito dal generale Pietro Colletta) che riconquistò la Sicilia attraverso lotte sanguinose e ristabilì la monarchia assoluta risottomettendo la Sicilia a Napoli.[75]

1820 Napoli: l'abate Menichini entra a Napoli assieme agli altri costituzionalisti

A Napoli i moti iniziati il 1º luglio del 1820 a opera di due giovani ufficiali, Michele Morelli (1790-1822) e Giuseppe Silvati (1791-1822), culminarono con la presa della città: il generale Guglielmo Pepe, comandante degli insorti, riuscì ad imporre al re Ferdinando I la concessione della costituzione.

Napoli, 12 settembre 1822. Giuseppe Silvati e Michele Morelli vengono impiccati in seguito alla repressione dei moti carbonari napoletani

Per riportare l'ordine negli stati che si erano sollevati le potenze europee della Quadruplice alleanza si riunirono nel dicembre del 1820 al Congresso di Troppau. Ferdinando I convocato nel successivo Congresso di Lubiana nel gennaio 1821 ebbe il permesso di recarvisi dal governo rivoluzionario, dietro il giuramento di difendere la costituzione di fronte al consesso europeo. Il re tuttavia, sconfessando gli impegni presi alla partenza da Napoli col parlamento napoletano, richiese l'intervento militare degli Austriaci, le cui truppe discesero la penisola, sconfissero l'esercito napoletano, guidato da Pepe, nella battaglia di Antrodoco il 7 marzo 1821 e conquistarono Napoli il 23 marzo. La costituzione venne annullata[76] e trenta rivoluzionari furono condannati a morte (tra cui Pepe, Morelli e Silvati).

A Palermo, nell'agosto del 1821, vennero costituite venti "vendite" carbonare, con la finalità di abbattere il governo e avere la costituzione spagnola; il moto era guidato dal sacerdote Bonaventura Calabrò, che organizzò una rivolta prevista il 12 gennaio 1822, creando un nuovo vespro. Tuttavia il susseguirsi delle riunioni insospettì la polizia borbonica, che convinse un congiurato al doppio gioco. Nella notte dell'11 gennaio iniziarono i primi arresti e confessioni, un timido tentativo di rivolta che avvenne l'indomani fu represso e i congiurati imprigionati. Il 31 gennaio, nove dei congiurati, tra cui due sacerdoti, furono condannati a morte e le loro teste, rinchiuse in gabbie di ferro, rimasero appese a Porta San Giorgio fino al 1846[77].

In Basilicata, tra i promotori dei moti carbonari vi furono il medico Domenico Corrado e i fratelli Francesco e Giuseppe Venita, in passato militari borbonici, che invano tentarono di far sollevare l'intera regione per la salvaguardia della Costituzione. Le loro attività sovversive incitarono il governo borbonico ad inviare un reggimento capeggiato dal generale austriaco Roth che, dopo averli scovati a Calvello, li condannò a morte tramite fucilazione assieme ad altri rivoluzionari mentre Corrado fu condotto a Potenza dove venne passato per le armi; le condanne si consumarono tra il marzo e l'aprile del 1822.[78]

Mentre a Napoli i rivoltosi ebbero come unica finalità la promulgazione della costituzione, a Torino l'insurrezione scoppiata nel gennaio 1821 accolse tensioni e inquietudini anti-austriache, già manifestatesi in quella città con i moti studenteschi soffocati nel sangue dalla polizia sabauda. Questi ultimi moti, provocarono l'abdicazione di Vittorio Emanuele I di Savoia e videro come protagonisti alcuni degli uomini simbolo del Risorgimento, tra i quali Santorre di Santa Rosa. I moti terminarono col rientro di re Carlo Felice a Torino e l'intervento di truppe austriache, dietro sua richiesta.

Anche a Milano una componente patriottica e anti-austriaca partecipò ai moti, fra i cui ispiratori va citato il forlivese Piero Maroncelli, che però venne arrestato dalla polizia austriaca. La scoperta di alcuni documenti compromettenti permise così alle autorità di stroncare l'insurrezione, alla quale avrebbe preso parte Federico Confalonieri, rinchiuso, subito dopo il fallimento del moto, nella Fortezza dello Spielberg, dove erano già custoditi da alcuni mesi il Maroncelli e Silvio Pellico, a seguito del celebre processo Maroncelli Pellico[79]. Le successive repressioni spinsero all'esilio molti patrioti italiani, come Antonio Panizzi, che proseguirono all'estero la loro azione, impegnandosi propagandisticamente e stabilendo contatti con personalità delle potenze straniere interessate a risolvere il problema italiano.

Silvio Pellico

Nel Ducato di Modena e Reggio venne scoperta dalla polizia una congiura carbonara, la cui repressione si concluse con una sentenza di nove condanne a morte: sette condannati erano latitanti e furono perciò impiccati in effigie, uno ebbe la pena convertita a dieci anni di carcere e l'unico giustiziato per decapitazione fu il sacerdote Giuseppe Andreoli[80].

Giuseppe Mazzini

Il periodo dei moti liberali si chiuse a fine settembre 1823, con la resa di Cadice, dopo la battaglia del Trocadero, a cui partecipò anche Carlo Alberto di Savoia, vinta dalle forze francesi di Luigi XVIII, incaricato dalle potenze della Santa Alleanza di ripristinare con la forza la monarchia assoluta in Spagna.

1824-1847

🔎 *Lo stesso argomento in dettaglio:* ***Moti del 1830-1831***.

In Romagna, nel 1824, dopo l'uccisione del direttore di polizia di Ravenna Domenico Matteucci a opera di una cospirazione carbonara, il cardinale Agostino Rivarola venne inviato per reprimerla. Rivarola, nominato "cardinal legato a latere", fece condurre un'indagine che portò a un processo e alla sentenza del 31 agosto 1825, con la quale vennero condannate, a varie pene, 514 persone appartenenti a tutti gli strati sociali. Successivamente fu concessa la commutazione della pena ai sette condannati alla pena capitale e la grazia per molti altri[81]. A Roma nel 1825 la repressione della carboneria condotta dalla giustizia pontificia culminò nella condanna a morte per decapitazione di Angelo Targhini e Leonida Montanari, dopo aver cercato più volte di farli ravvedere.

Nuove insurrezioni si ebbero nel Cilento nel 1828 per ottenere il ripristino della Costituzione che nel 1820 era stata concessa nel Regno delle Due Sicilie. Il tentativo dei rivoltosi si concluse tragicamente con trentatré condanne a morte e il paesino di Bosco raso al suolo a cannonate dal maresciallo Del Carretto[82].

Nel Ducato di Modena, il 3 febbraio 1831, venne tentata da parte di Ciro Menotti una sollevazione popolare che non riuscì: Menotti e Vincenzo Borelli, furono impiccati.

In Emilia-Romagna, nel 1831, l'effimero Stato delle Province Unite Italiane fu represso con l'intervento delle truppe austriache che per la prima volta si scontrarono il 25 marzo 1831 con soldati esclusivamente italiani nella battaglia delle Celle a Rimini. Nei giorni precedenti la colonna di volontari guidati da Giuseppe Sercognani, comandante della guardia nazionale di Pesaro, per conto del governo delle Province Unite marciante verso Roma, era stata sconfitta (8-11 marzo 1831) a Rieti dalle truppe pontificie. A seguito di questi moti i rappresentanti delle potenze europee presenti a Roma consegnarono a papa Gregorio XVI, nel maggio 1831, un memorandum in cui chiedevano allo Stato Pontificio profonde riforme amministrative che furono parzialmente accolte con un editto del 5 luglio 1831.[83]

Mauro Cesare Trebbi, *La Battaglia delle Cellè* (Faenza, Museo del Risorgimento e dell'Età Contemporanea)

Nel 1832 riprese la ribellione in Romagna, repressa dal cardinale Albani che intervenne con forze sanfediste. Dopo un primo scontro con le guardie civiche, il 20 e 21 gennaio, che si caratterizzò con le "Stragi di Cesena e Forlì", altre battaglie vi furono il 24 gennaio a Faenza, il 25 a Forlì. La riunione delle forze papaline con le truppe austriache e quindi il loro ingresso il 26 a Bologna concluse la rivolta.[84][85]. Per bilanciare l'intervento austriaco a Bologna, i francesi il 26 febbraio con una spedizione navale occuparono Ancona dove rimasero per sei anni.

Nel 1827 esce la prima edizione stampata del primo esempio di romanzo storico italiano: *I promessi sposi*, ambientato in Lombardia durante il dominio spagnolo. Secondo un'interpretazione risorgimentista, il periodo storico del malgoverno spagnolo in Milano era stato scelto da Manzoni con l'intento di alludere al medesimo opprimente governo del dominio austriaco sul nord Italia. Altri critici letterari ritengono invece che quella che Manzoni volesse descrivere era la società italiana di ogni tempo, con tutti i suoi difetti che si sono mantenuti nel tempo.[86]

Certo è che con la stesura di questo romanzo Alessandro Manzoni iniziò la ricerca linguistica, completata con l'edizione del 1840, per la definizione di una lingua nazionale come essenziale fondamento della unità politica.

Nel 1832, fu pubblicata a Torino l'autobiografia di Silvio Pellico, *Le mie prigioni*, con la descrizione delle pesanti condizioni di vita dei prigionieri politici in regime di carcere duro nella fortezza austriaca dello Spielberg: tra gli episodi più commoventi per i lettori dell'epoca, l'amputazione di una gamba del Maroncelli. Il libro ebbe una vasta risonanza, sia in Italia che nei salotti europei, accentuando nei patrioti italiani i sentimenti antiaustriaci. Nel 1849 Metternich commenterà che quel libro aveva danneggiato l'Austria più di una battaglia persa.[87] Nell'anno successivo, 1833, venne pubblicato il romanzo storico *Ettore Fieramosca o la disfida di Barletta* di Massimo d'Azeglio[88], che riprende un evento storico medioevale allo scopo di risvegliare il patriottismo degli italiani.

A Nola nell'agosto 1832 ebbe luogo una piccola rivolta, guidata dal frate Angelo Peluso, prontamente repressa e terminata con la condanna a morte del frate assieme a due compagni Luigi d'Ascoli e Domenico Morici, altri 28 rivoltosi furono condannati a pene minori[89].

Nel 1834 avvenne il fallimento dell'invasione della Savoia per suscitare un'insurrezione repubblicana nel Regno di Sardegna, organizzata da Mazzini e guidata sul campo da Ramorino mentre contemporaneamente a Genova avrebbe dovuto avvenire una rivolta della Marina militare sabauda a opera di Garibaldi. L'insuccesso di questi tentativi rivoluzionari provocherà la fuga di Garibaldi che ricercato dalla polizia sabauda andrà in esilio in Sud America.

Nel marzo 1835 Leopoldo di Borbone venne rimosso dalla carica di luogotenente del regno in Sicilia, ricevuta cinque anni prima da re Ferdinando II suo fratello. Leopoldo si era procurato il consenso dei liberali dell'isola ed era così entrato nei sospetti del Metternich che inoltre aveva ricevuto voci su un tentativo del luogotenente di accrescere i suoi poteri, tramite un matrimonio con una discendente degli Orleans[90]. Il 12 luglio 1837, in seguito a voci incontrollate sull'arrivo nel porto di una nave contagiata dal colera si ebbe l'insurrezione di Messina, seguita nel volgere di pochi giorni dalla insurrezione di Catania e Siracusa richiedenti il ripristino della Costituzione del 1812; questi moti siciliani furono repressi da Del Carretto e terminarono con la fucilazione di numerosi patrioti. Il 23 del medesimo mese insorse Penne in Abruzzo, sotto la guida di Domenico de Caesaris; la rivolta fu repressa dal colonnello Tanfano e si concluse con la fucilazione di otto rivoltosi. Tanfano sarà ucciso quattro anni dopo, durante l'insurrezione antiborbonica dell'Aquila dell'8 settembre 1841, terminata anch'essa con la fucilazione di tre insorti[91].

A Firenze il 28 novembre 1844 i governi del Granducato di Toscana, del Ducato di Modena e Reggio e del Ducato di Parma e Piacenza firmarono il Trattato di Firenze riguardante piccole modifiche territoriali previste dal Congresso di Vienna del 1815 tra i tre stati nell'area della Lunigiana e della Garfagnana.

Cronologicamente è l'ultimo episodio in cui popolazioni italiane, senza una consultazione plebiscitaria, furono assoggettate a una variazione di sovranità decisa sulla base degli accordi di Vienna.

Nel settembre 1845 Pietro Renzi con un centinaio di patrioti occupò Rimini, sperando di scatenare la rivolta nel resto della Romagna, i moti non sortirono l'effetto desiderato e la rivolta fu repressa dai mercenari e volontari pontifici[92]; durante questi moti Luigi Carlo Farini, al tempo esiliato a Lucca, scrisse il "Manifesto Di Rimini ai Principi e ai Popoli d'Europa", inizialmente stampato a Rimini da Renzi, e distribuito in tutta Italia e nell'Europa che termina con l'appello "*A Dio dunque; al Pontefice ed ai principi d'Europa raccomandiamo la causa nostra con tutto il fervore del sentimento e l'affetto degli oppressi, e preghiamo e supplichiamo i principi a non volerci trascinare alla necessità di dimostrare che quando un popolo è abbandonato da tutti e ridotto agli stremi, sa trovare salute nel disperare salute*"[93].

Rivolte mazziniane

[94] A partire dai primi anni trenta dell'Ottocento si impose come figura di primo piano Giuseppe Mazzini (1805-1872), divenuto membro della Carboneria nel 1830. La sua attività di ideologo e organizzatore rivoluzionario lo costrinse a lasciare l'Italia nel 1831 per fuggire a Marsiglia, dove fondò la Giovine Italia, un movimento che raccoglieva le spinte patriottiche per la costituzione di uno Stato unitario e repubblicano, da inserire in una più ampia prospettiva federale europea. Mazzini rifiutava l'idea del settarismo carbonaro, per sostenere una spinta rivoluzionaria dal basso, fondata sull'azione delle masse popolari e sul coinvolgimento diretto delle popolazioni.

Condividendo il programma mazziniano Giuseppe Garibaldi (1807-1882) prese parte ai falliti sommovimenti rivoluzionari in Piemonte e Liguria del 1834. Condannato a morte dal governo sabaudo e costretto a fuggire in Sud America, partecipò ai moti rivoluzionari in Brasile e Uruguay.

Il Regno delle Due Sicilie fino a quel momento non aveva seguito questi sviluppi: era caratterizzato per una forte repressione politica, culminata nel 1844 nel soffocamento dei moti tentati dai giovani fratelli Attilio (1810–1844) ed Emilio Bandiera (1819–1844), disertori della marina austriaca, fatti fucilare nel Vallone di Rovito a Cosenza dal re Ferdinando II per aver tentato un'improvvisata spedizione di tipo mazziniano in Calabria.

Per la mancanza di coordinamento tra i congiurati, per l'assenza e l'indifferenza delle masse, tutte le rivolte mazziniane fallirono.

I congressi scientifici antecedenti il 1848

Il regime "liberale" del Granducato di Toscana permise nel 1839 la nascita della Società italiana per il progresso delle scienze a Pisa, dove verrà organizzato il "Primo congresso degli scienziati italiani" (1839), a cui parteciparono studiosi dai vari stati della penisola: la prima riunione pubblica di uomini di scienza riuniti sotto il comune attributo di "italiani"[95][96]. I congressi proseguirono a cadenza annuale, nei diversi stati: Torino, Firenze, Padova, Lucca, Milano, Napoli (che fu il più numeroso, con circa 1600 partecipanti), Genova e infine, nel 1847, Venezia; i moti insurrezionali dell'anno successivo e i conseguenti irrigidimenti dei regimi impedirono successivi congressi fino al congresso di Firenze del 1861. Oltre al loro contenuto scientifico, questi congressi permisero scambi di idee e confronti nella nuova classe intellettuale italiana che andava formandosi, ed erano anche visti come una possibilità di discutere delle vicende italiane come la

liberalizzazione commerciale, la necessità di una lega doganale, la costruzione di ferrovie, mascherando sotto questi progetti di modernità economica e strutturale la fondamentale esigenza di un'unificazione politica.[97]

Gli stati italiani nel 1843

Il biennio delle riforme

Nel cosiddetto biennio delle riforme (1846-1848),[98] a seguito del fallimento dei moti rivoluzionari mazziniani, prendono vigore progetti politici di liberali moderati, tra cui spiccano Massimo d'Azeglio, Vincenzo Gioberti, e Cesare Balbo con "le speranze d'Italia" i quali, sentendo soprattutto la necessità di un mercato unitario come premessa essenziale per un competitivo sviluppo economico italiano, avanzano programmi riformisti per una futura unità italiana nella forma accentrata o federativa come nei progetti di Carlo Cattaneo. Nasce così il movimento neoguelfo che riscuote un grande successo presso l'opinione pubblica in coincidenza con l'elezione il 16 giugno 1846 di papa Pio IX, ritenuto un "liberale", e il 17 luglio, in accordo con i desideri dei liberali, il nuovo pontefice concesse un'amnistia ai prigionieri, alimentando le speranze dei sostenitori neoguelfi, e di molti patrioti italiani, di un sostegno attivo del papa per l'ottenimento dell'indipendenza nazionale e intraprese l'attuazione dei punti non sviluppati dell'editto del 5 luglio 1831 del suo predecessore.

Massimo d'Azeglio

Allegoria neoguelfa patriottica: "Sogno spaventevole del maresciallo Radetzky": l'alleanza di Pio IX (che innalza la croce) e Carlo Alberto (che impugna la spada) accompagnati dall'Italia rappresentata da una donna fasciata col tricolore e sventolante la bandiera

Sotto la spinta di queste novità molti stati italiani attuarono diverse riforme modernizzatrici: nel Granducato di Toscana fu ampliata la libertà di stampa e si ebbe la formazione di una guardia civica, nel Regno di Sardegna si ebbero riforme in senso liberale dell'ordinamento giudiziario.

D'Azeglio nel 1846, prendendo spunto dai moti avvenuti a Rimini l'anno precedente, scriveva Degli ultimi casi di Romagna dove prospettava un possibile futuro unitario italiano e, l'anno seguente, Luigi Settembrini interveniva nel dibattito politico pubblicando sotto forma anonima il pamphlet *Protesta del popolo delle Due Sicilie*. Entrambe le opere ebbero una risonanza che superò i confini della penisola, contribuendo a rafforzare nelle opinioni pubbliche dei vari stati europei la tematica unitaria italiana.

Nel 1847 Pio IX prese la decisione di proporre al regno piemontese e al granducato di Toscana l'unione in una "Lega doganale" per favorire la circolazione delle merci; l'iniziativa si fermò dopo la firma di un accordo di intenti il 3 novembre 1847, nel tentativo di coinvolgere il ducato di Modena; l'inizio delle agitazioni del 1848 fece definitivamente tramontare il progetto.

Copertina dell'edizione del 1860 de *Il Canto degli Italiani*

Il 28 novembre 1847 re Carlo Alberto effettuò l'unione politica e amministrativa di tutti i territori da lui governati, trasformando il Regno di Sardegna in un unico Stato, con un unico parlamento e medesime leggi per tutti i sudditi dei diversi territori.

Nel medesimo anno le città di Mentone e Roccabruna si ribellarono al governo dei Grimaldi, arrivando a costituire l'unione delle Città libere di Mentone e Roccabruna, che dopo un plebiscito si unirono nel 1849 alla contea di Nizza a quel tempo parte del regno di Sardegna.

Nel dicembre 1847, in alcune città italiane, Roma inclusa, venne festeggiato, con grande enfasi antiaustriaca, il 101º anniversario del gesto di Balilla, da cui nacque, secondo l'enfasi del tempo, la rivolta genovese contro gli austriaci.[99][100] Per la manifestazione di Genova il musicista Michele Novaro, sul testo del patriota e poeta Goffredo Mameli uno degli organizzatori della giornata, compose l'inno Il Canto degli Italiani, più noto come "Fratelli d'Italia", titolo ripreso dal primo verso, che in breve divenne popolare e, suonato come inno dai patrioti italiani, dopo un secolo diventerà l'inno nazionale della Repubblica Italiana. Cavour e Cesare Balbo il 15 dicembre 1847 pubblicano il primo numero della rivista Il Risorgimento, che nel gennaio successivo conterrà un articolo in cui era auspicato l'avvento della costituzione in Piemonte.

I moti del 1848 e la prima guerra d'indipendenza

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Fratelli Bandiera***, ***Storia del Regno delle Due Sicilie nel 1848***, ***Rivoluzione siciliana del 1848*** *e* ***Prima guerra di indipendenza italiana***.

> «Pochi sanno che la grande fiammata rivoluzionaria del 1848 che investì l'Italia e l'Europa, e dalla quale ha inizio il nostro Risorgimento nazionale, fu accesa proprio a Reggio il 2 settembre 1847.[101]»

Stampa che celebra l'amnistia politica concessa da Pio IX il 16 giugno 1846

Gli anni 1847-1848,[102] la cosiddetta "Primavera dei popoli", videro lo sviluppo di vari movimenti rivoluzionari in tutta Europa.

Stampa allegorica del tempo raffigurante la cacciata delle truppe napoletane dalla Sicilia all'inizio della rivolta

Una rivolta mazziniana organizzata da Domenico Romeo il 2 settembre 1847 scoppiò a Reggio Calabria dove s'insediò un governo provvisorio che nel distretto di Gerace aveva il comando militare. Anche questa insurrezione, per la mancata partecipazione popolare e la frantumazione dei comandi militari, si concluse con la repressione armata dell'esercito borbonico e la fucilazione dei promotori; le guardie urbane borboniche decapitarono il cadavere di Romeo e la sua testa fu portata in mostra come monito[103].

L'anno 1848 vide per primo i moti in Sicilia, rapidamente seguiti da moti nel Cilento e Napoli, a cui seguirono in Europa sommosse che scoppiarono il 23 febbraio in Francia, il 28 febbraio nel Granducato di Baden che iniziò la rivolta che velocemente si estese a tutti gli stati tedeschi e il 13 marzo raggiunse l'Austria, il 15 marzo insorse l'Ungheria, il 28 marzo la Polonia.

11 luglio 1849 attacco di un brulotto veneto alla I.R. Fregata "Venere" durante l'assedio alla Repubblica di San Marco

La concessione delle costituzioni

Le notizie arrivate al di là dello Stretto della rivolta indipendentista in Sicilia del 12 gennaio 1848 provocarono il 17 gennaio dello stesso anno una rivolta nel Cilento. La successiva propagazione dei moti a Napoli costrinse il sovrano a promulgare l'11 febbraio 1848 una costituzione simile a quella francese del 1830. Gli altri sovrani italiani dovettero seguire rapidamente l'esempio di Ferdinando II: Leopoldo II di Toscana concesse lo Statuto il 17 febbraio, quindi il 4 marzo Carlo Alberto promulgò lo Statuto albertino e il 14 marzo fu la volta dello Stato Pontificio. Il 1º aprile il parlamento siciliano, riunito a Palermo decretò: "Che il Potere Esecutivo dichiari a nome della Nazione agli altri Stati d'Italia, che la Sicilia già libera e indipendente intende a far parte unione e federazione Italiana", e l'invio come dono di tre bandiere nazionali a Roma, Piemonte e Toscana col motto: *A [nome dello Stato Italiano] Sicilia Indipendente ed Italiana*. Il 13 aprile il parlamento siciliano completò l'indipendenza siciliana con una nuova delibera in cui decretava: "*1) Ferdinando Borbone e la sua dinastia sono per sempre decaduti dal Trono di Sicilia., 2) La Sicilia si reggerà a Governo Costituzionale, e chiamerà al Trono un principe Italiano dopoché avrà riformato il suo Statuto*"[104].

Ferdinando II ritira la costituzione

Ferdinando II, pochi mesi dopo la concessione della costituzione a Napoli, sciolse le camere ripristinando l'assolutismo il 15 maggio, giorno in cui avrebbe dovuto esserci la prima seduta del nuovo parlamento con i deputati eletti. Ciò provocò la ribellione dei liberali in diverse zone del regno e a Napoli, in Via Toledo, dove i patrioti eressero barricate, che furono espugnate a colpi di cannone[105]. La sommossa napoletana fu repressa nel sangue, con le truppe mercenarie svizzere, con 500 morti tra i patrioti[106] tra i quali lo scrittore lucano Luigi La Vista e il filosofo Angelo Santilli, morti rispettivamente a soli 22 e 25 anni. Lo stesso giorno Ferdinando II ordinò il rientro a Napoli delle truppe inviate nell'Italia settentrionale a sostegno della lotta contro l'Austria: Guglielmo Pepe e parte delle truppe da lui comandate si rifiutarono di obbedire e si apprestarono alla difesa della Repubblica di San Marco.

La prima guerra di indipendenza

In Italia il 1848 fu principalmente segnato dalla decisione da parte del Regno di Sardegna di farsi promotore dell'unità italiana, anticipando l'azione del movimento rivoluzionario e dei mazziniani, temendone la spinta sovvertitrice e la possibilità che questa assumesse il ruolo guida nel processo di unificazione. Primo passo in tal senso fu la Prima Guerra d'Indipendenza, anti austriaca, scoppiata a seguito delle rivolte vittoriose antiaustriache di Padova l'8 febbraio, di Milano il 18 marzo con le Cinque giornate di Milano e di Venezia il 22 marzo, tutte avvenute nel 1848.

Le cinque giornate di Milano - Dipinto di Baldassare Verazzi (Museo del Risorgimento di Milano)

La guerra vera e propria si articolò in tre fasi: una prima campagna militare (dal 23 marzo al 9 agosto 1848) iniziata con l'appoggio dallo Stato Pontificio e dal Regno delle due Sicilie. Questi ultimi due stati si ritirarono ben presto dal conflitto, ma gran parte dei loro soldati scelsero di rimanere e continuare a combattere l'Austria con l'esercito piemontese assieme agli altri volontari italiani tra i quali Giuseppe Garibaldi e i giovani raggruppati nel Battaglione Universitario Romano. Vi fu poi un armistizio, un tentativo austriaco di occupazione delle Legazioni pontificie e una seconda campagna militare (dal 20 al 24 marzo 1849).

La guerra condotta e definitivamente persa da Carlo Alberto a seguito delle sconfitte nella battaglia di Custoza e nella Battaglia di Novara, si concluse territorialmente con un sostanziale ritorno allo *statu quo ante* e, a seguito dell'abdicazione del padre, con la salita al trono di Vittorio Emanuele II che, diversamente da quanto fecero gli altri governanti italiani, non ritirò lo Statuto Albertino concesso dal padre. Il suo regno, unico stato preunitario italiano a conservare il tricolore come bandiera nazionale, rimase l'unico Stato costituzionale nella penisola italiana, con istituzioni di tipo rappresentativo in cui l'autorità del re era bilanciata da un parlamento bicamerale con una camera dei deputati elettiva e un senato a nomina regia[107].

I moti indussero anche l'imperatore Ferdinando I d'Austria ad abdicare a favore del nipote Francesco Giuseppe, che divenne imperatore il 2 dicembre 1848. Tutte le successive vicende risorgimentali troveranno contrapposti i due sovrani saliti giovani sul trono a seguito degli avvenimenti del 1848.

La Repubblica Romana

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Repubblica Romana (1849)***.

Bandiera di guerra della Repubblica Romana (1849)

Scontro tra Kaiserjäger tirolesi e soldati piemontesi del 14º reggimento "Pinerolo" durante la battaglia di Novara.

In occasione di questo conflitto con l'Austria assunsero notevole importanza alcune esperienze repubblicane di durata temporanea e senza un loro esito finale positivo. Dal febbraio al luglio 1849 si svolse la vicenda della Repubblica Romana, che vide Pio IX fuggire dalla città e rifugiarsi nella fortezza di Gaeta come ospite di Ferdinando II di Borbone, mentre il governo a Roma veniva assunto dal triumvirato di Giuseppe Mazzini, Aurelio Saffi e Carlo Armellini. La Repubblica Romana, che comprendeva tutte le terre già pontificie, fu sciolta con gli interventi militari degli austriaci che assediarono Ancona, entrandovi

dopo un duro assedio navale e terrestre il 21 giugno 1849, e dei francesi che attaccarono Roma vanamente difesa da Garibaldi con i suoi volontari, cancellando la prospettiva di una soluzione neoguelfa per l'unità della nazione.

La Repubblica di San Marco

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Repubblica di San Marco***.

Anche il Veneto insorse: l'8 febbraio 1848 a Padova scoppiò una rivolta spontanea di studenti, che venne repressa dopo una giornata di combattimenti con due studenti e cinque militari austriaci morti, decine di feriti[108]. Il mese seguente a Venezia, con un'insurrezione iniziata il 17 marzo 1848 nasceva la Repubblica di San Marco che ridava temporaneamente la libertà alla città. In aprile il Corpo Volontari Lombardi tentò senza successo l'invasione del Trentino passando a nord del lago di Garda. Nel Cadore per circa due mesi una piccola armata di volontari, guidati da Pietro Fortunato Calvi, sbarrò l'accesso alla regione alle armate austriache. Venezia resistette a un lungo assedio fino, dopo una dura lotta, alla sua capitolazione il 27 agosto 1849, a opera dell'intervento militare austriaco che ripristinava il dominio sul Veneto. Il 14 ottobre dopo un assedio di sette mesi si arrendeva la città di Osoppo.

Nei territori lombardi sottoposti al dominio austriaco, scoppiarono anche piccole rivolte locali: dopo l'Armistizio di Salasco nell'ottobre 1848 si ebbero moti mazziniani in Val d'Intelvi e alla ripresa delle ostilità nel 1849 insorse Como.

Dopo la definitiva sconfitta piemontese nel 1849 ci fu l'episodio delle "Dieci giornate di Brescia", che vide la città resistere sino a fine marzo 1849, per dieci giorni, alle truppe austriache, che, dopo la loro vittoria nella battaglia di Novara, rioccuparono le campagne lombarde. Al termine dei combattimenti la città fu lasciata al saccheggio della truppa austriaca.

La Repubblica Toscana

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Repubblica Toscana***.

La Toscana, proclamatasi repubblica toscana il 15 febbraio 1849, con la guida del triumvirato Guerrazzi, Montanelli, Mazzoni venne ricondotta sotto il granduca Leopoldo II a seguito dell'invasione armata austriaca nel maggio 1849, che ebbe i momenti più drammatici nell'assedio e sacco di Livorno.

Regno di Sicilia

Il parlamento siciliano ripristinò il Regno di Sicilia, proclamò la sua indipendenza e si ridiede il 10 giugno 1848 una costituzione simile a quella ottenuta nel 1812 sancendo la nascita di una nuova monarchia costituzionale e la decadenza di quella borbonica. Il Regno fu militarmente riconquistato dall'esercito borbonico dopo la presa di Palermo il 14 maggio 1849 da parte di Carlo Filangieri. Il forte bombardamento per la riconquista di Messina costeranno a Ferdinando II l'appellativo di "re bomba" con cui è ricordato nella storiografia classica.

Allegoria della repressione dell'insurrezione siciliana

La repressione

Tutti i moti europei legati al 1848 furono repressi nel volgere di due anni, secondo gli schemi della Restaurazione, tranne che in Francia, dove la Seconda Repubblica francese si sostituì alla monarchia di re Luigi Filippo Borbone d'Orléans con Luigi Napoleone che, dopo quattro anni, diventerà Napoleone III imperatore dei francesi. Gli eventi francesi provocarono la fine degli equilibri politici esistenti in Europa dal Congresso di Vienna, modificando le alleanze fra gli stati e influiranno sulle vicende italiane, spingendo persino alcuni esuli napoletani a progettare l'insediamento sul trono di Napoli di Luciano Murat secondogenito di Gioacchino Murat. Il cambio di politica di Pio IX, il cui nome veniva invocato inizialmente dai patrioti italiani lo rese inviso divenendo uno dei loro maggiori bersagli polemici, e al contempo la difesa del papato, con l'azione militare delle truppe inviate a Roma, permise alla Francia di Napoleone III di ampliare la sua sfera d'influenza nella penisola in opposizione a quella austriaca che si trovò indebolita.

Molti patrioti finirono giustiziati, altri esiliati, una parte di questi ultimi trovò asilo in Piemonte, Carlo Cattaneo si esiliò a vita a Lugano, in Svizzera, nazione che proprio nel 1848 si era data la Costituzione confederale e dove inizialmente si rifugiò anche Mazzini che poi si mosse a Londra, città che divenne un importante centro dei fuoriusciti italiani, il toscano Giuseppe Montanelli si rifugiò a Parigi, il presidente del governo siciliano Ruggero Settimo andò in esilio a Malta e Garibaldi, dopo un breve peregrinare, finì in America, ospite per un certo tempo di Antonio Meucci. Nel 1849 a Napoli vennero arrestati, processati e condannati a morte, con pena commutata al carcere Luigi Settembrini, Silvio Spaventa e Carlo Poerio, con l'accusa di essere membri dell'associazione segreta Unità Italiana, diretta dallo stesso Settembrini. Francesco De Sanctis che per aver partecipato con alcuni suoi allievi ai moti nel novembre del 1848 era stato sospeso dall'insegnamento, nel 1850 fu arrestato e recluso a Napoli nelle prigioni di Castel dell'Ovo, dove rimase fino al 1853 quando, espulso dal Regno dalle autorità borboniche e fatto imbarcare per l'America, riuscì a fermarsi a Malta e quindi a rifugiarsi a Torino.

Gli austriaci nel maggio del 1849 occuparono militarmente Ferrara e Bologna, ove mantennero un presidio; nell'agosto dello stesso anno fucilarono Ugo Bassi e Giovanni Livraghi. La repressione austriaca proseguì culminando tre anni dopo, nel mantovano, con l'episodio noto come Martiri di Belfiore e l'impiccagione a Venezia del mazziniano Luigi Dottesio.

L'Imperatore Francesco Giuseppe nel 1851 visitò le due capitali del Lombardo-Veneto (21 settembre a Milano, Como e Monza[109], 3 ottobre a Venezia[110], il suo viaggio era stato preceduto da due proclami del governatore generale Josef Radetzky (21 febbraio e 19 luglio 1851) che decretavano da uno a cinque anni di carcere duro per chi fosse stato trovato in possesso di scritti "rivoluzionari", reimponevano lo stato di assedio, e ritenevano solidalmente responsabili le municipalità che avessero ospitato, anche a loro insaputa, società segrete. Questi provvedimenti mostravano chiaramente quali fossero le intenzioni della potenza occupante nel governo del Lombardo-Veneto. Fallirono dunque gli effetti propagandistici sperati di un avvicinamento al regime asburgico della nobiltà italiana e delle popolazioni, che accolsero freddamente la visita imperiale, provocando così un'ulteriore accentuazione dell'azione repressiva austriaca.

Il "decennio di preparazione"

🔎 *Lo stesso argomento in dettaglio:* ***Cronologia del Risorgimento****.*

Le azioni mazziniane

Nei dieci anni successivi alla sconfitta (il cosiddetto "decennio di preparazione") riprese inizialmente vigore il movimento repubblicano mazziniano, favorito anche dal fallimento del programma federalista neoguelfo: vennero fondate in diverse città le Società di Tiro Nazionale, associazioni patriottiche con il finto scopo di promuovere l'abilità all'uso della carabina.

Carlo Pisacane

Nel decennio 1849-1859 i mazziniani promossero una serie di insurrezioni, tutte fallite. Quelle che più impressionarono l'opinione pubblica italiana ed europea furono l'esecuzione capitale dei martiri di Belfiore (1852) a Mantova, esito cruento della repressione austriaca contro le ribellioni avvenute negli anni precedenti nel Regno Lombardo Veneto, e la disastrosa spedizione di Sapri (1857), nel Regno delle Due Sicilie, condotta all'insegna del credo mazziniano per il quale ciò che contava era più che il successo il "dare l'esempio" e conclusasi con la morte di Carlo Pisacane e dei suoi 23 compagni, massacrati dai contadini assieme ad altri patrioti liberati all'inizio della spedizione dal carcere di Ponza. Fortemente impressionò la borghesia italiana anche la rivolta milanese del 6 febbraio 1853 che condotta con spirito mazziniano, ossia confidando in una spontanea partecipazione popolare e addirittura nell'ammutinamento dei soldati ungheresi dell'esercito austriaco, fallì miseramente nel sangue. Oltre che l'impreparazione e la superficiale organizzazione dei rivoltosi, operai d'ispirazione politica socialista, furono proprio i mazziniani, notoriamente in contrasto ideologico col marxismo, a contribuire al fallimento non facendo loro pervenire le armi promesse e mantenendosi passivi al momento dell'insorgere della rivolta. Un pugno di uomini armati di pugnali e coltelli andarono così consapevolmente incontro al disastro in nome dei loro ideali patriottici e socialisti.[111]

A Parma il 26 marzo 1854 venne accoltellato a morte il duca Carlo III di Parma, a opera dell'anarchico, con simpatie mazziniane, Antonio Carra. Due anni dopo, a Napoli, nel 1856, dopo un fallito attentato al re Ferdinando II, veniva condannato a morte il calabrese Agesilao Milano mentre nello stesso anno in Sicilia, nei dintorni di Mezzojuso venne repressa una sommossa organizzata da Francesco Crispi e guidata da Francesco Bentivegna[112] e Salvatore Spinuzza che furono fucilati.

La crisi del movimento mazziniano favorì, in probabile accordo con Cavour, la creazione nel 1857 in Piemonte, a opera degli esuli Daniele Manin e Giuseppe La Farina, della Società nazionale italiana che operava alla luce del sole nel regno sabaudo e clandestinamente negli altri stati italiani a supporto del movimento unitario che si stava formando attorno al Regno di Sardegna

La *realpolitik* cavouriana

Camillo Benso conte di Cavour

Nel 1850 Camillo Benso conte di Cavour entra nel governo piemontese: inizialmente come ministro per il commercio e l'agricoltura, divenendo poi anche ministro delle finanze e della Marina; infine diventò primo ministro il 4 novembre 1852, grazie a un accordo tra le forze di centro-destra e di centro-sinistra. Fin dall'inizio come ministro del commercio intraprende un'azione che punta a molteplici accordi con le nazioni europee, stringendo accordi commerciali con Grecia, le città anseatiche, l'Unione doganale tedesca, la Svizzera e i Paesi Bassi, e approfondisce i contatti con le potenze europee viaggiando nell'estate del 1852 e incontrando a Londra il Ministro degli Esteri inglese Malmesbury, Palmerston, Clarendon, Disraeli, Cobden, Lansdowne e Gladstone e a Parigi il presidente Luigi Napoleone e il ministro degli esteri francese[113]. L'anno successivo Ludwig von Rochau introducendo il concetto di realpolitik col suo saggio *Grundsätze der Realpolitik* (*Principi della realpolitik*)[114] ne porta come esempio l'azione di Cavour che prepara le basi "per una grande originale operazione nazionale"[115].

Sotto Cavour si accentuano i contrasti con i cattolici intransigenti e il Regno di Sardegna, arrivando a un punto di non ritorno con la scomunica papale comminata al Re Vittorio Emanuele II, a Cavour e a tutti membri del governo e del parlamento a seguito della Crisi Calabiana (1855) che si concluse con l'approvazione della legge sui conventi e la soppressione degli ordini mendicanti.

Alla fine del decennio l'opinione pubblica italiana e estera venne a conoscenza del caso Edgardo Mortara avvenuto nello Stato pontificio: un bimbo ebreo a un anno dalla nascita era stato battezzato, all'insaputa dei genitori, dalla sua nutrice, perché in pericolo di morte; e, poiché secondo le leggi dello Stato pontificio una famiglia ebraica non poteva allevare un cristiano sebbene fosse il loro figlio, veniva ora, all'età di sei anni, sottratto ai genitori per essere cresciuto come cattolico. Le critiche e le polemiche che si diffusero in Europa nocquero alle relazioni internazionali dello Stato della Chiesa e in particolare l'accaduto rappresentò per Cavour e il partito liberale un'occasione importante per influenzare l'alleato Napoleone III, sostenuto dai cattolici francesi ora in difficoltà, sulla questione della separazione tra Stato e Chiesa.[116]

Nel novembre del 1856 l'imperatore Francesco Giuseppe, con la consorte, volle compiere una visita nei domini austriaci del Lombardo Veneto, partendo da Trieste e soggiornando a Venezia, Padova, Vicenza, Verona, Brescia, e infine Milano, allo scopo di cercare di suscitare le simpatie della popolazione verso l'Austria. Il viaggio, conclusosi nel marzo 1857, non raggiunse lo scopo: nonostante la concessione di un'amnistia per i detenuti politici e la sostituzione di Radetzky con Gyulai si ebbero ovunque manifestazioni di disprezzo verso la coppia imperiale e di non partecipazione ai festeggiamenti per il suo arrivo[117][118] e dalla vicina Torino non venne inviata alcuna delegazione sabauda, neppure per porgere semplici saluti di cortesia.

La liberazione dei rivoluzionari napoletani

Verso la fine degli anni '50, Ferdinando di Borbone cercò di risolvere la situazione dei circa cinquecento prigionieri politici detenuti nelle carceri borboniche, tramite un trattato con la repubblica Argentina per la loro deportazione in esilio perpetuo in America latina. Il progetto non ebbe all'inizio seguito per il rifiuto opposto da Carlo Poerio, che affermò di preferire la morte in galera piuttosto che libero esule in America. Tuttavia il 27 dicembre 1858 un gruppo di 69 detenuti politici condannati all'ergastolo, tra cui Poerio, Luigi Settembrini, Spaventa ebbero la condanna commutata all'esilio perpetuo[119] e nel gennaio 1859 furono imbarcati, contro la loro volontà, per essere condotti in America, dove non arrivarono grazie all'intervento del figlio di Settembrini che riuscì a farli sbarcare in Inghilterra, dove andarono a ingrossare le file degli esuli impegnati nell'azione risorgimentale.[120]

La Seconda guerra d'indipendenza

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Accordi di Plombières***, ***Campagna piemontese in Italia centrale*** *e* ***Seconda guerra d'indipendenza***.

[121] Il biennio 1859-1860 costituì una nuova fase decisiva per il processo d'unificazione, iniziò con l'attentato di Felice Orsini contro Napoleone III colpevole di aver represso la Repubblica Romana e aver rinnegato gli ideali carbonari che il monarca aveva professato in gioventù. Orsini, prima di essere ghigliottinato, inviò una lettera a Napoleone III, che ne fu favorevolmente colpito autorizzandone la pubblicazione sui giornali che presentarono Orsini come un eroe. Cavour, sfruttò la popolarità che aveva raggiunto la missiva, per aumentare la sua pressione politica sulla Francia.

Il biennio fu quindi caratterizzato dall'alleanza sardo-francese siglata nel gennaio 1859 e preparata con l'incontro di Plombières fra Cavour e Napoleone III del 21 luglio 1858. Tale alleanza, lungi dal prevedere l'unità della nazione, auspicava di dividere la penisola in zone d'influenza piemontese e francese.

Napoleone III

Il 10 gennaio 1859 Vittorio Emanuele II, inaugurando i lavori del Parlamento subalpino, pronunciò un famoso discorso della Corona con l'affermazione: «Noi non siamo insensibili al grido di dolore che da tante parti d'Italia si leva verso di noi»[122]; frase che esprimeva un'accusa di malgoverno austriaco sugli italiani ai quali il re sabaudo si proponeva come loro soccorritore e una velata ricerca del "casus belli": elemento quest'ultimo necessario poiché, secondo gli accordi presi, Napoleone III sarebbe entrato in guerra solo in seguito a un attacco austriaco al Piemonte.[123]

Nel frattempo Garibaldi veniva autorizzato a condurre apertamente una campagna di arruolamento di volontari nei Cacciatori delle Alpi, una nuova formazione militare regolarmente incorporata nell'esercito sardo. L'Austria colse nelle parole del sovrano piemontese e nel riconoscimento ufficiale dei volontari agli ordini del noto rivoluzionario mazziniano Garibaldi, che veniva stanziato ai confini del Lombardo-Veneto, una provocazione e una sfida. La possibilità però di una guerra all'Austria con l'alleato francese sembrava ancora lontana dal realizzarsi per l'opposizione dei cattolici francesi che vedevano in una guerra vittoriosa del Piemonte una probabile successiva annessione dello Stato pontificio, con la conseguente perdita del potere temporale del papa. Per allontanare il rischio di una guerra agiva anche la diplomazia inglese e prussiana che si adoperava per una conferenza di pace: si sapeva infatti che gli accordi di Plombieres prevedevano un insediamento della Francia nell'Italia centrale e meridionale che avrebbe alterato i rapporti di forza in Europa.[124]

Dopo mesi, durante i quali sembrava si potesse giungere a una pacificazione, giunse l'ultimatum austriaco al Piemonte con l'ingiunzione di disarmare l'esercito e il corpo dei volontari. Cavour in risposta all'intimazione austriaca dichiarò di voler resistere all'«aggressione» e a fine aprile giunse la dichiarazione di guerra degli austriaci che attaccarono il Piemonte attraversando il confine sul fiume Ticino (26 aprile).

Ritorno dei bersaglieri da una ricognizione

I governi provvisori

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Governo Provvisorio Toscano***.

Alle notizie della guerra all'Austria il 27 aprile 1859 i ducati emiliani, le legazioni pontificie, e il Granducato di Toscana, dopo l'esperienza del governo provvisorio della Toscana, chiedevano e ottenevano l'invio di commissari sabaudi per l'annessione al Regno sardo.

La Battaglia di Solferino

Il 12 giugno a Bologna una giunta provvisoria fu nominata dal Municipio cittadino, questa come primo provvedimento, spedì a Cavour un telegramma in cui dichiarava la volontà di sottomettersi alla dittatura di Vittorio Emanuele II, quindi decise l'arruolamento della guardia civica e della guardia nazionale e la chiusura dei giornali clericali, allo stesso tempo Giuseppe Milesi Pironi Ferretti, ultimo Cardinale Legato di Bologna lasciò la città.

L'intervento di Napoleone III

Il 12 maggio 1859 l'alleato francese Napoleone III, secondo gli accordi convenuti, entrò in guerra al comando dell'Armée d'Italie. Seguirono nel periodo maggio-giugno una serie di vittorie franco-piemontesi, ma con un alto numero di perdite, mentre i Cacciatori delle Alpi al comando di Garibaldi dopo aver preso Varese, Bergamo, Brescia continuavano ad avanzare verso il Veneto.

Stampa dell'epoca raffigurante l'insurrezione di Parma del 9 giugno 1859

Tuttavia, nonostante il corso favorevole della guerra (Battaglia di Magenta, Battaglia di Solferino e San Martino), questa venne interrotta per iniziativa francese prima di conseguire tutti gli obiettivi concordati fra Francia e Piemonte: le richieste di annessione da parte dei ducati emiliani, delle legazioni pontificie e del granducato di Toscana, non previste negli accordi di Plombières sulla spartizione degli stati italiani, il malcontento dell'opinione pubblica francese per l'alto numero di morti nella guerra in Italia, l'opposizione dei cattolici francesi che vedevano realizzarsi i loro timori per la perdita dell'autonomia papale, spinsero Napoleone III ad accettare di firmare un armistizio (11 luglio 1859) con l'imperatore Francesco Giuseppe d'Asburgo ("preliminari di pace di Villafranca") che concedeva ai Piemontesi la sola Lombardia (eccetto Mantova e Peschiera del "Quadrilatero") in cambio dell'abbandono delle terre già occupate nel Veneto e della rinuncia a soddisfare le richieste di annessioni.

L'armistizio

Vittorio Emanuele accettò le condizioni di pace e ritirò i commissari regi dalle città di Firenze, Parma, Modena, Bologna dove però i governi provvisori si opposero alla restaurazione unendosi nelle Province Unite del Centro Italia, ipotizzando anche una forza militare comune di difesa, mentre a fine giugno, dopo la pubblicazione dell'enciclica Qui Nuper, con la quale Pio IX invitava i propri sudditi a restare calmi e fedeli, ribadendo al contempo la necessità dello stato Pontificio per l'esistenza della Chiesa, le truppe papaline riprendevano militarmente il controllo dell'Umbria e delle Marche ribellatesi, rimaste isolate e prive di una propria forza di difesa, provocando il 20 giugno le Stragi di Perugia, che ebbero una vasta eco internazionale.

Nel frattempo il quadro internazionale cambiava e l'Inghilterra si mostrava favorevole a una situazione italiana dove la Francia non avrebbe avuto alcun peso mentre uno Stato unitario italiano poteva costituire un valido punto d'equilibrio in Europa sia nei confronti della Francia che dell'Austria. Il 23 ottobre 1859 venne emanata la legge Rattazzi che riorganizzava la geografia amministrativa dell'intero stato sabaudo sul modello francese, con suddivisioni in province, circondari, mandamenti e comuni, struttura che sarà successivamente applicata ai vari territori che via via si unirono nel corso dell'unificazione nazionale.

Il ritiro unilaterale dei francesi rendeva nulli gli accordi di Plombières, ma il prezzo stabilito da Napoleone III per permettere l'annessione dell'Italia centrale fu il riportare in vita le clausole del trattato segreto del 1859 - che prevedevano la cessione della Savoia e il Nizzardo alla Francia, in cambio del riconoscimento da parte di quest'ultima delle annessioni dell'Emilia-Romagna e della Toscana che, tramite i plebisciti dell'11 e 12 marzo 1860, entrarono a far parte del Regno di Sardegna. Il 12 marzo 1860 fu firmato con la Francia un apposito trattato[125] reso pubblico il 30 marzo a cui seguirono due plebisciti nelle province interessate.[126].

Viste le difficoltà accresciute nel mantenere il controllo sul territorio del proprio stato Pio IX nominò, il 18 aprile 1860, de Mérode vice-ministro delle Armi, con l'incarico di rafforzare l'esercito pontificio, compito che venne affidato a de Lamoricière e che venne attuato arruolando migliaia di volontari provenienti da paesi cattolici europei.

La Spedizione dei Mille

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Insurrezione lucana*** *e* ***Spedizione dei Mille****.*

Giuseppe Garibaldi

Ulteriore passo verso l'unità fu la spedizione dei "Mille" garibaldini in Sud Italia.[127], preceduta sull'isola da piccoli moti rivoluzionari. Questa era formata da poco più di un migliaio di volontari provenienti in massima parte dalle regioni settentrionali e centrali della penisola, appartenenti sia ai ceti medi che a quelli artigiani e operai; fu l'unica impresa risorgimentale a godere, almeno nella sua fase iniziale, di un deciso appoggio delle masse contadine siciliane, all'epoca in rivolta contro il governo borbonico e fiduciose nelle promesse di riscatto fatte loro da Garibaldi. «*Il profondo malcontento delle masse popolari delle campagne e delle città, sebbene avesse le sue radici nella miseria e quindi nella struttura di classe della società, si rivolgeva contro il governo prima ancora che contro le classi dominanti*»[128].

Garibaldi, salpato da Quarto in Liguria e sbarcato a Marsala l'11 maggio 1860, si proclamò tre giorni dopo a Salemi, su suggerimento di Crispi[129], dittatore dell'isola nel nome di Vittorio Emanuele. Il 15 maggio dello stesso anno vinse la prima battaglia contro i borbonici a Calatafimi, dove fu determinante per la vittoria la partecipazione di 200 *picciotti* e di circa 2.000 contadini locali in aggiunta ai 1.089 volontari garibaldini[130]. Da quel primo successo si giunse il 30 maggio alla conquista di Palermo, mentre le truppe regie si ritiravano verso Messina. Il 2 giugno a Palermo viene istituito da Garibaldi il governo dittatoriale della Sicilia.

Secondo Del Carria «*con la metà di giugno si spezza definitivamente l'alleanza tra borghesi e contadini per dar luogo all'alleanza tra borghesi isolani e borghesia continentale rappresentata dai garibaldini e dai moderati*»[131]. Significativa in tal senso è la repressione ordinata a Nino Bixio, della ribellione contadina avvenuta a Bronte e che rischiava di estendersi in tutta la regione del catanese.

Vittorio Emanuele II re d'Italia

Mentre Garibaldi avanzava da sud con il suo Esercito meridionale, in agosto insorse la Basilicata (la prima provincia a dichiararsi parte d'Italia nella zona continentale del Regno delle Due Sicilie),[132] arrivando ad avere un governo provvisorio che rimase in carica fino all'ingresso di Garibaldi a Napoli. Dopo Napoli, le truppe garibaldine si scontrarono un'ultima volta con quelle borboniche nella Battaglia del Volturno il 1º ottobre 1860. Con la vittoria di Garibaldi l'Italia meridionale veniva definitivamente sottratta ai Borbone, dinastia che in passato aveva dato a Napoli anche un grande sovrano[133], ma che «…ormai rappresentava, nella vita dell'Italia Meridionale, la *peior pars*…», cioè la parte peggiore, come scrisse Benedetto Croce[134]. Anche lo storico e filosofo Ernest Renan, in viaggio nel Mezzogiorno d'Italia attorno al 1850, al pari degli altri viaggiatori e osservatori stranieri constatava l'«… affreuse tyrannie intellectuelle qui règne sur cette partie de l'Italie…»[135]

Le truppe di Vittorio Emanuele II intanto entravano nello Stato della Chiesa scontrandosi il 18 settembre con l'esercito pontificio nelle Marche, durante la battaglia di Castelfidardo, che sarebbe stato l'ultimo grande scontro armato prima dell'unità italiana. Dopo aver ottenuto la vittoria, le truppe piemontesi inseguirono quelle pontificie asserragliatesi ad Ancona, che

L'itinerario della Spedizione dei Mille.

venne subito assediata. Quando i pontifici cedettero anche là, fu possibile per il Piemonte annettere la legazione delle Marche e quella dell'Umbria, a seguito di un plebiscito. Solo dopo esso si sarebbe potuto pensare alla proclamazione del Regno d'Italia in quanto, attraverso le Marche e l'Umbria, si sarebbero unite geograficamente le regioni del nord e del centro (confluite nel Regno di Sardegna in seguito alla seconda guerra d'indipendenza e alle conseguenti annessioni), con le regioni meridionali (conquistate da Garibaldi).

Dopo alcuni tentennamenti, sotto la pressione di Cavour e dell'imminente annessione di Marche e Umbria alla monarchia sabauda, Garibaldi, pur di idee repubblicane, non pose ostacoli all'unione dell'ex regno delle Due Sicilie al futuro Stato unificato italiano, che si profilava ormai sotto l'egida di Casa Savoia. Tale unione fu formalizzata mediante i plebisciti del 21 ottobre 1860.[136]

La proclamazione del Regno d'Italia

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Proclamazione del Regno d'Italia****.*

Il 27 gennaio e 3 febbraio 1861 si svolsero le prime elezioni politiche italiane e il 18 febbraio 1861 venne aperta la nuova legislatura italiana. Alla presidenza del Senato fu nominato Ruggero Settimo, già capo del governo siciliano durante la rivoluzione del 1848, a quella della Camera fu nominato Urbano Rattazzi, che era già stato due volte presidente della Camera del Regno di Sardegna.

Il nuovo governo era presieduto da Cavour, con altri 8 ministri originari di diverse regioni italiane: uno piemontese, due emiliani, due toscani, uno campano, uno calabrese e uno siciliano.

Il 17 marzo 1861 il parlamento subalpino proclamò Vittorio Emanuele II non re degli italiani ma «re d'Italia, per grazia di Dio e volontà della nazione». Non "primo" re d'Italia, come avrebbe dovuto essere secondo l'ordine della genealogia dinastica, ma "secondo" come segno distintivo della continuità della dinastia di Casa Savoia[137]

Il Re Vittorio Emanuele assume il titolo di Re d'Italia con la legge n. 4671 del 17 marzo 1861 del Regno di Sardegna.

> «Alcuni esponenti della Camera alta sarebbero del parere che Sua Maestà assumesse il titolo di Vittorio Emanuele I, poiché, se è vero che è "secondo" di Sardegna, nessuno potrebbe negare che in Italia egli esordisce appena, e allora perché rinunziare al fascino di questa novità? Quella dei "primisti" è però una minoranza. Gli si è obiettato che, nel mantenere inalterato il proprio titolo pur cambiando potere e dignità, i Savoia hanno offerto una consuetudine invalicabile.[138]»

Tre mesi dopo dello stesso anno moriva Cavour che, nel suo primo discorso al Parlamento italiano, aveva suggerito la linea politica di "Libera Chiesa in libero Stato" come soluzione alla cosiddetta "Questione romana", al problema, cioè, della persistenza del potere temporale del papato in Italia che impediva che Roma, di fatto ancora capitale dello Stato pontificio, potesse effettivamente diventare la proclamata capitale del Regno e che conseguentemente condizionava la partecipazione dei cattolici, sensibili alle indicazioni di Pio IX, alla vita politica nazionale.

Mappa del Regno d'Italia nel 1861

Alla proclamazione del Regno d'Italia seguirono alcuni anni di riorganizzazione dello stato per permetterne l'estensione e l'unificazione, nonché l'omogeneizzazione della struttura politica e amministrativa, attraverso un processo che viene indicato come "piemontesizzazione".

Il nuovo regno mantenne lo Statuto albertino, nome[139] con cui è chiamata la costituzione emanata da Carlo Alberto nel 1848 che rimarrà ininterrottamente in vigore sino al 1946 e che portò a compimento nel 1865 la unificazione legislativa del Regno.

Il nuovo stato fu riconosciuto da Inghilterra, Francia e Russia fin dal 1862, mentre Spagna, Austria, e la maggior parte degli Stati della Confederazione germanica, dietro pressioni di Vienna, attesero fino al 1866.

Per celebrare l'unificazione dello stato e indicare un progetto culturale nazionale, rifacendosi alle esposizioni universali di Londra (1851) e Parigi (1855), venne organizzata a Firenze, nell'ex stazione Leopolda, la prima Esposizione nazionale italiana inaugurata da Vittorio Emanuele II il 15 settembre 1861.[140]

Terza guerra di indipendenza e Roma capitale

La terza guerra di indipendenza

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Terza guerra di indipendenza italiana****.*

Quando Vittorio Emanuele II divenne re d'Italia, il 17 marzo 1861, il processo di unificazione nazionale non poteva considerarsi definitivo poiché il Veneto, il Trentino, il Friuli e la Venezia Giulia appartenevano ancora all'Austria e Roma, proclamata idealmente capitale del Regno, era ancora sede papale.

Stampa allegorica del periodo sulla situazione politica post-unitaria: l'Italia turrita indica a Cialdini, (con la sciabola sguainata), i suoi nemici abbarbicati attorno a Napoleone III (trasformato in albero): briganti, nobili borbonici (raffigurati dal *pazzariello* napoletano), il clero e il Papa Pio IX; sullo sfondo Garibaldi, a Caprera, ara un campo come Cincinnato

La situazione delle terre irredente (come si sarebbe detto alcuni decenni più tardi) costituiva una fonte di tensione costante per la politica interna italiana e chiave di volta della sua politica estera. Nella primavera del 1862 il governo Rattazzi bloccò a Sarnico una spedizione di ispirazione mazziniana-

garibaldina che intendeva penetrare in Trentino e provocarne la sollevazione. Il 6 novembre 1864 una cinquantina di patrioti sempre di ispirazione mazziniana e garibaldina, passata alla storia come "la Banda di Navarons" attaccò sui monti della Val Tramontina in Friuli-Venezia Giulia, alcune truppe austriache[141], l'insurrezione fallì, parte degli insorti riuscì a rifugiarsi in Italia, altri si costituirono agli austriaci[142].

Piano della terza guerra di indipendenza

Le crescenti tensioni fra Austria e Prussia per la supremazia in Germania (sfociate infine nel 1866 nella guerra austro-prussiana) offrirono al neonato Regno d'Italia l'opportunità di effettuare un consistente guadagno territoriale e procedere sulla via dell'unificazione italiana. L'8 aprile 1866 il Governo Italiano (guidato dal generale Alfonso La Marmora) concluse un'alleanza militare con la Prussia di Otto von Bismarck, grazie anche alla mediazione della Francia di Napoleone III. Si era creata, infatti, un'oggettiva convergenza fra i due Stati che vedevano nell'Impero austriaco l'ostacolo al rafforzamento dell'unità nazionale italiana in funzione antiaustriaca.

Secondo i piani prussiani, l'Italia avrebbe dovuto impegnare l'Austria sul fronte meridionale. Nel contempo, forte della superiorità navale, avrebbe portato una minaccia alle coste dalmate, distogliendo ulteriori forze dal teatro di guerra nell'Europa centrale.

Il 16 giugno 1866 la Prussia iniziò l'ostilità contro alcuni principati tedeschi alleati dell'Austria. All'inizio del conflitto, l'esercito italiano era diviso in due armate: la prima, al comando di Alfonso La Marmora, stanziata in Lombardia a ovest del Mincio verso le fortezze del Quadrilatero; la seconda, al comando del generale Enrico Cialdini, in Romagna, a sud del Po, verso Mantova e Rovigo. Al comando della flotta fu designato il vecchio ammiraglio Carlo Pellion di Persano.

Il capo di Stato Maggiore generale La Marmora mosse per primo, incuneandosi fra Mantova e Peschiera, ove subì una sconfitta a Custoza il 24 giugno. Cialdini, al contrario, per tutta la prima parte della guerra non assunse alcuna posizione offensiva e non assediò neppure la fortezza austriaca di Borgoforte, a nord del Po. Custoza segnò un generale arresto delle operazioni, con gli Italiani che si riorganizzavano nel timore di un contrattacco austriaco. Gli Austriaci ne approfittarono per compiere due piccole offensive e saccheggi in Valtellina (operazioni in Valtellina) e in Val Camonica (battaglia di Vezza d'Oglio).

Tuttavia, a seguito di alcune importanti vittorie prussiane sul fronte tedesco, in particolare quella di Sadowa del 3 luglio 1866, gli Austriaci decisero di far rientrare a Vienna uno dei tre corpi d'armata schierati in Italia e diedero priorità alla difesa del Trentino e dell'Isonzo. Nelle settimane che seguirono, a Enrico Cialdini fu quindi affidato il grosso dell'esercito. Egli seppe guidare l'avanzata italiana da Ferrara a Udine: passò il Po e occupò Rovigo l'11 luglio, Padova il 12 luglio, Treviso il 14 luglio, San Donà di Piave il 18 luglio, Valdobbiadene e Oderzo il 20 luglio, Vicenza il 21 luglio, Udine il 26 luglio.[143]

Nel frattempo i volontari di Giuseppe Garibaldi si erano spinti dal Bresciano in direzione della città di Trento aprendosi la strada il 21 luglio durante la battaglia di Bezzecca, mentre una seconda colonna italiana guidata da Giacomo Medici arrivava, il 25 luglio, in vista delle mura di Trento.

Queste ultime vittorie italiane vennero tuttavia oscurate, nella coscienza collettiva, dalla sconfitta della Marina a Lissa il 20 luglio.

L'esito generale della guerra fu determinato dalle importanti vittorie prussiane sul fronte tedesco, in particolare quella di Sadowa del 3 luglio 1866, a opera del generale von Moltke. Il 9 agosto Garibaldi rispose all'ordine di ritirarsi dal Trentino, con il celebre e celebrato «Obbedisco». La cessazione delle ostilità venne sancita con l'Armistizio di Cormons, il 12 agosto 1866, seguito il 3 ottobre 1866 dal trattato di Vienna.

Secondo i termini del trattato di pace, l'Italia guadagnò Mantova e l'intera antica terraferma veneta (che comprendeva l'attuale Veneto e il Friuli occidentale). Rimanevano in mano austriaca il Trentino, il Friuli orientale, la Venezia Giulia e la Dalmazia. Le città di Trento e Trieste continuavano a essere sotto il governo di Vienna.

Gli austriaci consegnarono le province perdute alla Francia, che ne avrebbe fatto dono al Regno d'Italia. Il 4 novembre 1866 i Savoia ebbero consegnata dagli Asburgo la Corona ferrea (simbolo della sovranità sull'Italia), già usata dai re longobardi, dagli imperatori del Sacro Romano Impero Germanico e dallo stesso Napoleone Bonaparte. La corona tornò così alla sua sede storica nel Duomo di Monza. L'annessione al Regno d'Italia venne sancita da un plebiscito (a suffragio universale maschile) svoltosi il 21 e 22 ottobre, anche se già il 19 ottobre in una stanza dell'hotel Europa sul Canal Grande il generale Leboeuf (plenipotenziario francese e "garante" dello svolgimento della consultazione) firmò la cessione del Veneto all'Italia. Prima ancora del plebiscito le terre venete erano già state cedute ufficialmente al Regno d'Italia; "la Gazzetta di Venezia" il giorno successivo ne aveva dato notizia, in pochissime righe: "Questa mattina in una camera dell'albergo Europa si è fatta la cessione del Veneto".[144] Il 7 novembre 1866, pochi giorni dopo la proclamazione ufficiale dell'esito del plebiscito, Vittorio Emanuele II compì una visita solenne a Venezia. Le salme dei fratelli Bandiera e di Domenico Moro rientrarono il 18 giugno 1867, quella di Daniele Manin il 22 marzo 1868.

Roma capitale

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Questione romana***, ***Giornata dell'Aspromonte***, ***Campagna dell'Agro romano per la liberazione di Roma*** *e* ***Presa di Roma***.

La breccia delle mura a Porta Pia

Seppure alla proclamazione del Regno d'Italia il 17 marzo 1861 fosse stata indicata Roma come "capitale morale" del nuovo Stato, la città rimaneva la sede dello Stato Pontificio[145], per quanto ridotto di dimensioni. La Romagna era infatti già passata al Piemonte con i plebisciti seguiti alla Seconda Guerra d'Indipendenza; similmente era accaduto per le Marche e l'Umbria, in seguito alla Battaglia di Castelfidardo e al successivo plebiscito: lo Stato della Chiesa era ormai ridotto al solo Lazio[146]. Il dominio temporale del papa rimaneva sotto la protezione delle truppe francesi dislocate a Roma; Garibaldi per due volte tentò di prendere Roma, venendo bloccato nel 1862 sull'Aspromonte dall'esercito italiano inviato da Urbano Rattazzi e, nel 1867 in un secondo tentativo, sconfitto dalle truppe francesi nella battaglia di Mentana senza l'intervento diretto del governo Menabrea che, in nome degli accordi con la Francia, dopo la sconfitta fece arrestare Garibaldi a Figline Valdarno e da lì tradotto a La Spezia da dove fu riportato a Caprera[147], mentre il governo francese ribadiva la sua posizione di difesa del papa.

Nel 1864, per ottemperare alle condizioni della Convenzione di settembre concordata con la Francia, che prevedeva lo spostamento della capitale da Torino in un'altra città, la capitale del Regno d'Italia fu trasferita a Firenze come espressione della volontà di garantire alla Francia la rinuncia a Roma. Alla notizia del

trasferimento della capitale in una città diversa da Roma, a Torino per due giorni consecutivi si ebbero violenti tumulti repressi dall'intervento dell'esercito che sparò contro i manifestanti causando 52 morti e 187 feriti.[148]

Nel 1865, venne celebrato il sesto centenario della nascita di Dante Alighieri, con l'inaugurazione in piazza Santa Croce di un monumento al sommo poeta e festeggiamenti in tutta la nazione, per quella che secondo alcuni storici fu la prima grande festa nazionale del Regno, come ebbe a dire Dionisotti: «Nulla di simile a quella celebrazione si era mai visto prima in Italia, né si vide poi»[149]

Solo dopo la sconfitta e cattura di Napoleone III a Sedan nella guerra franco-prussiana avvenuta il 1º settembre 1870, venne ritirato da Roma il contingente di truppe francesi a protezione del pontefice; le truppe italiane con bersaglieri e carabinieri in testa, pochi giorni dopo, il 20 settembre, entrarono dalla breccia di Porta Pia nella capitale. Papa Pio IX, che si considerava prigioniero del nuovo Stato italiano, reagì scomunicando Vittorio Emanuele II, ritenendo inoltre non opportuno (*non expedit*), e poi esplicitamente proibendo che i cattolici partecipassero attivamente alla vita politica italiana, da cui si autoesclusero per circa mezzo secolo con gravi conseguenze per la futura storia d'Italia.[150]

Breccia di Porta Pia
olio su tela di Carlo Ademollo (1880 circa)
Museo del Risorgimento di Milano

Il 20 settembre venne quindi fissato come festa nazionale, simbolo della conclusione, fino a quel momento, del periodo risorgimentale. La festività venne abolita nel 1929, con i Patti Lateranensi.

Dopo il plebiscito del 2 ottobre 1870 che sancì l'annessione di Roma al Regno d'Italia, il 3 febbraio 1871 la capitale d'Italia divenne definitivamente Roma.[151]

L'anno successivo Nizza tentò invano di ritornare italiana (vedi Vespri nizzardi) e fino allo scoppio della prima guerra mondiale la politica italiana considerò chiusa la questione risorgimentale, dal punto di vista dell'annessione al Regno d'Italia di quei territori considerati ancora irredenti da parte dei nazionalisti accesi, come il Trentino e l'Istria.

L'inizio del 1878 vide la morte, a distanza di un mese di Vittorio Emanuele II e Pio IX, due dei maggiori protagonisti del Risorgimento. Con i loro successori, Umberto I e Leone XIII, si ebbero i più forti contrasti tra l'intransigente opposizione cattolica al processo risorgimentale e lo sviluppo del nuovo regno come Stato laico[152]. Pochi anni dopo moriva Garibaldi a nel suo ritiro di Caprera nel 1882, mentre Mazzini era già morto nel 1872, rientrato in Italia e nascosto sotto falso nome, a Pisa.

Cartolina postale tedesca inneggiante alla Triplice alleanza con il motto tedesco "Einigkeit macht stark" (L'unione fa la forza) e quello latino "Viribus unitis" (Forze unite).

Il 20 maggio 1882 la politica estera italiana attuò un capovolgimento di alleanze legandosi con Austria e Germania nella Triplice alleanza, un patto militare difensivo, che rimase in vigore fino al 1915.

Inizialmente l'alleanza fu voluta principalmente dall'Italia desiderosa di rompere il suo isolamento dopo l'occupazione francese nel 1881 della Tunisia alla quale anche lei aspirava. Successivamente, con il mutarsi della situazione in Europa, l'alleanza fu sostenuta soprattutto dalla Germania desiderosa di paralizzare la politica della Francia. Nel 1884 l'Italia ottenne di partecipare alla Conferenza dell'Africa Occidentale a Berlino, dove le potenze europee provarono a confrontare e regolare le loro politiche coloniali in Africa, continente verso il quale anche la giovane nazione italiana iniziava ad avere progetti.

Questa politica non venne influenzata da sporadiche azioni irredentiste, come gli attentati antiaustriaci compiuti da Guglielmo Oberdan nel 1882 in Istria e per questi impiccato, o da eventi contro le comunità italiane esistenti nelle province austriache come l'assalto alla Facoltà di Giurisprudenza italiana a Innsbruck e sua distruzione avvenuto il 4 novembre 1904 e che vide coinvolti gli allora studenti Cesare Battisti e Alcide De Gasperi[153].

L'unificazione culturale

Un tipico "santino" tardo risorgimentale dello studio fotografico B. Canè: Antonio Fratti

Con la proclamazione dell'Unità d'Italia iniziò anche un processo di unificazione culturale del paese, di cui la classe intellettuale sentiva la necessità.

Prima visita a Roma del Re Vittorio Emanuele II il 31 dicembre 1870 (acquerello di Ettore Roesler Franz)

Nel settembre 1866, conclusasi la terza guerra d'indipendenza, che aveva mostrato i limiti e le mancanze della giovane nazione rispetto alle principali nazioni europee, Pasquale Villari pubblica sul Politecnico un articolo intitolato "Di chi e' la colpa?" nelle cui conclusioni scriveva "Non è il quadrilatero di Mantova e Verona che ha potuto arrestare il nostro cammino; ma è il quadrilatero di 17 milioni di analfabeti e 5 milioni di arcadi."[154].

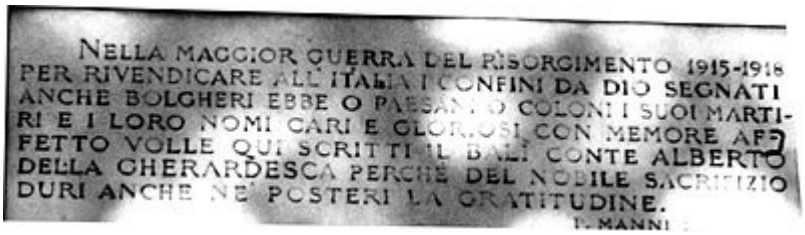
Ben noto al riguardo è il commento scritto nei suoi "Ricordi" da Massimo d'Azeglio che annotava: «Per la ragione che gl'Italiani hanno voluto far un'Italia nuova, e loro rimanere gl'Italiani vecchi di prima, colle dappocaggini e le miserie morali che furono ab antico la loro rovina; perché pensano a riformare l'Italia, e nessuno s'accorge che per riuscirci bisogna, prima, che si riformino loro.”».[155] A questo contribuirono le pubblicazioni di alcuni libri destinati a essere diffusi in tutta la nazione: nel 1870 esce la prima Storia della letteratura italiana scritta da Francesco de Sanctis, nel 1876 Il Bel Paese dell'abate e patriota Antonio Stoppani che descrive ai suoi lettori gli aspetti fisici e umani semisconosciuti della penisola, nel 1881 Carlo Collodi pubblica Pinocchio un romanzo di formazione per ragazzi, nel 1886 esce un altro romanzo: Cuore, di Edmondo De Amicis, sempre rivolto ai giovani e scritto per inculcar loro le "virtù civili" e mantenere vivo il ricordo degli eventi risorgimentali, e nel 1891 Pellegrino Artusi pubblica La scienza in cucina e l'arte di mangiar bene, un testo che divenne popolare in poco tempo, ancor oggi ristampato e che secondo alcuni critici riuscì "a creare un codice di identificazione nazionale là dove fallirono gli stilemi e i fonemi manzoniani»[156].

Vengono fondate anche le prime associazioni popolari a diffusione nazionale, che aiutano a far conoscere il territorio nazionale agli italiani: nel 1863 Quintino Sella, ingegnere minerario, alpinista e uomo politico fonda il Club Alpino Italiano e nel 1894 nasce il Touring Club Italiano a opera del geografo Luigi Vittorio Bertarelli. Nel 1867 viene fondata la Società geografica italiana con Cristoforo Negri presidente, allineando l'Italia con quanto avveniva da tempo nelle altre potenze europee, dove le società' geografiche nazionali fungevano anche da apripista per lo sviluppo coloniale.

Anche la diffusione della fotografia contribuì alla conoscenza dei protagonisti del Risorgimento come pure alla creazione di una cultura unitaria[157]. Si pensi, ad esempio, agli studi fotografici dei fratelli Canè, che furono attivi a Forlì, a Foligno, a Ravenna, a Spoleto, a Roma[158].

Il completamento territoriale

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Quarta guerra di indipendenza italiana***, ***Fronte italiano (prima guerra mondiale)*** *e* ***Prima guerra mondiale***.



Bolgheri: Incipit della lapide commemorativa dei caduti della prima guerra mondiale, in cui questa viene indicata come la *maggior guerra del Risorgimento*

Dritto della medaglia commemorativa della guerra italo-austriaca 1915-1918; l'iscrizione recita *"Guerra per l'unità d'Italia 1915-1918"*

Formalmente il completamento del Risorgimento e dell'unificazione nazionale fu realizzata con l'incorporazione del Veneto nel 1866 e la proclamazione ufficiale di Roma capitale d'Italia il 3 febbraio 1871. Nel periodo successivo all'annessione di Roma e sua proclamazione a capitale, l'ideale del riscatto dei territori italiani ancora soggetti al dominio straniero (Liguria Nizzarda, Corsica, Venezia Giulia, Trentino-Alto Adige, Dalmazia) fu definito "irredentismo", per non sminuire le incorporazioni territoriali del 1866 e la conquista di Roma e non infrangere gli equilibri raggiunti di politica estera con Francia e impero Austro Ungarico.

Dopo la fine della Grande Guerra una corrente storiografica iniziò ad individuare nel conflitto mondiale la conclusione del Risorgimento e dell'Unità d'Italia.[159][160]

Tale visione fu condivisa da intellettuali nazionalisti e irredentisti dell'epoca, ma anche da alcuni storici liberali, fra cui Adolfo Omodeo, che fu «uno dei più accesi sostenitori della visione della Grande guerra come continuazione e compimento delle guerre di indipendenza e del Risorgimento...»[161], per via del ricongiungimento con le *terre irredente* di Venezia Tridentina, Venezia Giulia, nonché la città di Zara. Essi attribuirono quindi il nome di quarta guerra di indipendenza alla Prima guerra mondiale.[162]

Successivamente la città di Fiume venne unita all'Italia nel 1924, dopo il Trattato di Roma, in seguito alle breve esperienza della Reggenza italiana del Carnaro, mentre per la Dalmazia, esclusa Zara, le aspirazioni degli irredentisti furono raggiunte solo per il breve periodo precedente al trattato di Rapallo, e poi nel Governatorato della Dalmazia durante la seconda guerra mondiale.

I problemi dello stato unitario

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Questione meridionale*** *e* ***Questione settentrionale***.

Le condizioni di tutta l'Italia si presentavano arretrate rispetto agli stati industrializzati dell'Europa occidentale. Le infrastrutture erano molto scarse, ad esempio la rete ferroviaria nel 1861 consisteva in appena 2.100 chilometri di strade ferrate che in più erano stati progettati in modo da avere uno scartamento ferroviario tale da impedire, per ragioni militari, il passaggio dei confini da uno Stato all'altro. Molto alta la mortalità infantile, l'igiene precaria causava ricorrenti epidemie di colera, diffusa la malaria e la pellagra.[163]

L'analfabetismo raggiungeva una percentuale nazionale del 75%, con punte del 90% in alcune zone del paese, e venne affrontato estendendo la legge Casati, in vigore nel Regno di Sardegna dal 1860, a tutto il nuovo regno unitario.[164]

Quintino Sella

L'iniziale isolamento diplomatico e le minacce austriache imponevano per la difesa il rafforzamento dell'esercito e della marina; la soluzione di questi problemi comportò un grande impegno finanziario per il nuovo Stato che dovette introdurre nel 1868 la tassa sul macinato, un'«imposta progressiva sulla miseria»,[165] una vera e propria tassa sul pane, fino ad allora sconosciuta nelle regioni del Centro e del Nord dove causò la ribellione dei contadini emiliani. Quintino Sella, ministro delle finanze del Regno d'Italia, che l'aveva con altri ideata, divenne nell'opinione popolare «l'affamatore del popolo».[166]

L'abolizione delle dogane tra i vari Stati preunitari italiani comportò sovente il fallimento delle piccole attività artigianali impossibilitate a reggere la concorrenza con la produzione industriale del Nord.

Il brigantaggio

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Brigantaggio postunitario italiano***.

> «A Napoli, noi abbiamo altresì cacciato il sovrano per stabilire un governo fondato sul consenso universale. Ma ci vogliono e sembra che ciò non basti, per contenere il Regno, sessanta battaglioni; ed è notorio che, briganti o non briganti, niuno vuol saperne. Ma si dirà: e il suffragio universale? Io non so nulla di suffragio, ma so che al di qua del Tronto non sono necessari battaglioni e che al di là sono necessari. Dunque vi fu qualche errore e bisogna cangiare atti e principi. Bisogna sapere dai Napoletani un'altra volta per tutto se ci vogliono, sì o no. Capisco che gli italiani hanno il diritto di fare la guerra a coloro che volessero mantenere i tedeschi in Italia, ma agli italiani che, restando italiani, non volessero unirsi a noi, credo che non abbiamo il diritto di dare archibugiate, salvo si concedesse ora, per tagliare corto, che noi adottiamo il principio nel cui nome Bomba (Ferdinando) bombardava Palermo, Messina ecc. Credo bene che in generale non si pensa in questo modo, ma siccome io non intendo rinunciare al diritto di ragionare, dico ciò che penso.»
>
> (Massimo d'Azeglio[167])

Carmine Crocco, il più noto brigante postunitario[168]

I dubbi espressi da D'Azeglio (*briganti o non briganti*) apparivano superati dalla storiografia risorgimentale che riprese la definizione di *brigantaggio* usata dallo stesso governo del Regno d'Italia[169] per mascherare agli occhi degli stati europei le gravi difficoltà politiche della avvenuta unificazione come una manifestazione di semplice criminalità.

Ad esempio lo storico Francesco Saverio Sipari insisteva nel considerare l'origine sociale del fenomeno, quando nel 1863 scrisse: «il brigantaggio non è che miseria, è miseria estrema, disperata.».[170]

Così anche Giustino Fortunato, che non lo considerò «un tentativo di restaurazione borbonica e di autonomismo», ma «un movimento spontaneo, storicamente rinnovantesi a ogni agitazione, a ogni cambiamento politico, perché sostanzialmente

di indole primitiva e selvaggia, frutto del secolare abbrutimento di miseria e di ignoranza delle nostre plebi rurali».[171]

Lo stesso Benedetto Croce vede nel brigantaggio l'ultimo sostegno di una monarchia, quella borbonica, che ancora una volta aveva chiamato in suo aiuto « [...] o piuttosto a far le sue vendette, le rozze plebi, e non trovando altri campioni che truci e osceni briganti...»[172].

Accanto alla miseria, alcuni invece identificarono nel brigantaggio un fenomeno di resistenza al nuovo Stato italiano. Il deputato liberale Giuseppe Ferrari disse: «I reazionari delle Due Sicilie si battono sotto un vessillo nazionale, voi potete chiamarli briganti, ma i padri e gli Avoli di questi hanno per ben due volte ristabiliti i Borboni sul trono di Napoli.»[173].

Alla fine gran parte degli storici hanno inquadrato tale fenomeno come espressione di un disagio autentico, manifestatosi con le forme di una vera e propria guerra civile (1861-1865).

In realtà il brigantaggio era nato e prosperava nel Mezzogiorno ben prima dell'annessione al Regno d'Italia[174], ma si era sviluppato ulteriormente all'inizio degli anni sessanta dell'Ottocento nonostante l'invio di un gran numero di reparti dell'esercito (*Ma ci vogliono e sembra che ciò non basti, per contenere il Regno, sessanta battaglioni...*[175])

Secondo l'inchiesta sul brigantaggio redatta dal deputato Giuseppe Massari, nelle province di Basilicata e Capitanata la rivolta raggiunse enormi proporzioni ed emersero le bande più pericolose e apparentemente invincibili, comandate da temuti e rispettati capimassa come Carmine Crocco e Michele Caruso.[176]

Che si trattasse di un fenomeno ben radicato è dimostrato infine dal fatto che si ritenne necessario l'intervento dell'esercito regio e l'emanazione della legge Pica (*Procedura per la repressione del brigantaggio e dei camorristi nelle Provincie infette*) in vigore dall'agosto 1863 al 31 dicembre 1865, che introdusse il reato di brigantaggio e che, in deroga agli articoli 24 e 71 dello Statuto albertino, prevedeva in gran parte del Mezzogiorno italiano la costituzione di Tribunali militari per i trasgressori. Va osservato che le leggi speciali contro il brigantaggio in vigore nello stesso Regno delle Due Sicilie, come il Decreto di Re Ferdinando I n. 110 del 30 agosto 1821 ed il Decreto di Francesco II n. 424 del 24 ottobre 1859, prevedevano norme molto più dure della stessa legge Pica successiva all'unità.

La ricerca storica più recente ha contribuito a mettere in luce gli aspetti politici che motivarono la resistenza delle popolazioni meridionali prima nei confronti dei Borbone[177][178], [3] (https://archive.org/details/bub_gb_0VDtzC5EPiUC/page/n17/mode/2up/search/sedici),[179], poi del Regno d'Italia (con le conseguenti repressioni), superando definitivamente il modello che ha tentato per decenni di liquidare l'insorgenza meridionale come fenomeno esclusivamente banditesco.

Repressione indiscriminata e reazione delle popolazioni condussero ad efferatezze da entrambe le parti, ma di certo i morti per la repressione furono diverse migliaia e interi paesi distrutti tanto che secondo lo storico Lorenzo Del Boca

> «[...] La rudezza disumana dei conquistatori finì per accrescere il senso di ostilità delle popolazioni locali. Di conseguenza aumentò la durezza della repressione. Il numero degli sbandati crebbe proporzionalmente agli abusi. [...] I banditi godevano di solidarietà diffusa fra la gente e, quando arrivavano nei paesi, era festa grande. [...] Molti vennero uccisi. Dalle zone di guerriglia pochi riuscirono ad arrivare al carcere. Gli altri vennero sterminati in massa. [...] Risultò che, dal settembre 1860 all'agosto 1861 - poco meno di un anno solare - vi furono 8.968 fucilati, 10.604 feriti, 6.112 prigionieri. Vennero uccisi 64 sacerdoti e 22 frati, 60 giovani sotto i 12 anni e 50 donne. Le case distrutte furono 918, sei paesi cancellati dalla carta geografica. Cifre naturalmente

provvisorie e ampiamente parziali per difetto. [...] Con il ferro e con il fuoco distrussero Guardiaregia e Campochiaro nel Molise; Pontelandolfo e Casalduni nella provincia di Benevento... [...][180]»

Secondo altre interpretazioni il Nitti sosteneva come i briganti del Sud preunitario fossero già un gravissimo e insolubile problema per gli stessi governi borbonici:

«*Per quanto io sappia, anche le monarchie più potenti non sono riuscite a estirpare del tutto il brigantaggio dal reame di Napoli. Tante volte distrutto, tante volte risorgeva; e risorgeva spesso più poderoso. […] Come le cause non erano distrutte, né si poteva ogni repressione era vana. Così vediamo in tempi assai vicini a noi i briganti riunirsi in bande numerose, formare dei veri eserciti, entrare nelle città, spesso trionfalmente imporre al Governo patti vergognosi: vediamo intere città distrutte dai briganti e questi spingersi non di rado fin sotto le mura della capitale*[181].»

(Francesco Saverio Nitti, *Eroi e briganti*, pagg. 9-33.)

Le bande di briganti avevano talora l'assistenza di ufficiali stranieri reclutati dai comitati borbonici e dal legittimismo europeo a sostegno della reazione nei territori ex borbonici[182], come il conte Emilio Teodulo de Christen, Henri de Châtelineau, José Borjes, Augustin Marie Olivier de Langlais, il marchese Alfredo di Trazégnies, il conte Kalcreuth, Rafael Tristany, Luigi Riccardo Zimmermann[183][184]. I militari stranieri ebbero spesso difficoltà ad operare con i briganti tanto che il Tristany fece fucilare il capo bandito Luigi Alonzi, detto Chiavone, che agiva per i suoi fini predatori, mentre il Borjes abbandonò Carmine Crocco per divergenze sul comando della banda, trovando la morte durante il suo cammino verso lo Stato Pontificio.

La complessa problematica legata a tale fenomeno di disagio sociale non fu estranea (insieme ad altre concause) alla nascita della questione meridionale.

Il rapporto tra nord e sud

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Piemontesizzazione****.*

Discordando con l'affermazione di Massimo d'Azeglio, Cavour realisticamente scriveva che non solo gli italiani ma neppure l'Italia era "fatta": «Il mio compito è più complesso e faticoso che in passato. Fare l'Italia, fondere assieme gli elementi che la compongono, accordare Nord e Sud, tutto questo presenta le stesse difficoltà di una guerra con l'Austria e la lotta con Roma»[185]. Cavour ben sapeva come si fosse giunti all'unificazione in soli due anni grazie all'aiuto di circostanze favorevoli interne e internazionali. Ora, tuttavia, si trattava di sanare quella che alcuni avevano definito una *forzatura storica*, un *miracolo italiano*[186].

Illustrazione tratta da "Il Mondo Illustrato - Giornale universale", Torino, (1861) intitolata "Una scena della reazione di Isernia" illustrante il linciaggio dei liberali filounitari durante la rivolta legittimista di Isernia dell'ottobre 1860

La nuova Italia aveva messo assieme popolazioni eterogenee per storia, per lingue parlate, per tradizioni e usanze religiose (la sensibilità e gli usi legati al cattolicesimo erano differenti nelle varie parti d'Italia).

Per rimarcare queste differenze e prospettare un sentimento razzista verso il Sud viene spesso citato un commento di Luigi Carlo Farini, che inviato da Cavour a Napoli in qualità di Luogotenente, il 27 ottobre 1860, gli descriveva la situazione in una lettera con queste frasi: «Ma, amico mio, che paesi son mai questi, il Molise e Terra di Lavoro![187] Che barbarie! Altro che Italia! Questa è Affrica. I beduini, a riscontro di questi caffoni, sono fior di virtù civile. Il Re[188] dà carta bianca; e la canaglia dà il sacco alle case de' Signori e taglia le teste, le orecchie a' galantuomini, e se ne vanta, e scrive a Gaeta[189]: "i galantuomini ammazzati son tanti e tanti; a me il premio[190] da ricevere". Anche le donne caffone ammazzano; e peggio: legano i galantuomini (questo nome danno a' liberali) pe' testicoli, e li tirano così per le strade; poi fanno ziffe zaffe[191]: orrori da non credersi se non fossero accaduti qui dintorno e in mezzo a noi»[192][193]. Tuttavia, osserva De Francesco, il commento di Farini era circostanziato alla descrizione della ferocia con cui i seguaci di Ferdinando II uccidevano i patrioti italiani.[194].

Similmente nel 1864, Alessandro Dumas, riferendosi agli eventi del brigantaggio postunitario così si rivolgeva ai lettori francesi in un articolo de Le Petit Journal del 16 marzo 1864 "*L'Italia, come la Francia, ha la sua Algeria, a sua volta peggio della nostra: i Beduini si accontentano di uccidere, i briganti torturano*"[195].

Nel 1867 il deputato napoletano Giuseppe Lazzaro commentando la sanguinosa fine della spedizione di Sapri avvenuta nel 1857, scrisse di "*Le uccisioni e le ferite fatte barbaramente, all'uso de'cannibali. La parte maggiore in tali scene di sangue fu dovuta a gendarmi, alla guardia urbana, e contadini. Tra questi anche le donne si videro precipitarsi come belve inferocite su disbarcati, ad alcuno de' quali fu data la caccia su pe'monti come a fiere, e trucidato barbaramente.*"[196]

Secondo lo storico britannico Christopher Duggan, numerose figure di primo piano dell'epoca, tra cui molti meridionali esiliati dai Borbone, contribuirono a costruire e ad aggravare l'immagine del Meridione come terra barbara e incolta, ripetendo un luogo comune, diffuso da parecchio tempo prima dell'unificazione: che a sud di Roma iniziasse l'Africa.[197]. A questo riguardo Croce osservava che costoro furono tacciati di "essersi disinteressati del Mezzogiorno, e anzi di aver dato verso di esso non dubbi segni di noncuranza e di sprezzo. E nondimeno quegli uomini meritavano qualche scusa, perché, assorti dapprima negli studi e poi gettati negli ergastoli o cacciati in esilio, poco conoscevano delle condizioni effettive di questo paese, anche perché ... troppo vi avevano sofferto, troppe delusioni, troppa incomprensione, troppi abbandoni; e, ora che l'avevano legato all'Italia, godevano nel respirare in più largo aere e ripugnavano a ricacciarsi nella sua molta volgarità e nelle sue travagliose miserie"[198].

La cattiva fama dei meridionali è testimoniata da una frase, riportata dallo storico Giordano Bruno Guerri, pronunciata da Metternich dopo la rivolta napoletana del 1820: «Un popolo mezzo barbaro, di un'ignoranza assoluta, di una superstizione senza limiti, focoso e passionale come gli africani, un popolo che non sa né leggere né scrivere e che risolve le cose con il pugnale»[199].

Nel 1829 il medico, storico e storico della medicina Salvatore De Renzi, nel suo "Osservazioni sulla topografia-medica del Regno di Napoli", sembra voglia confermare l'opinione di Napoli come porta d'ingresso dell'Europa verso l'oriente[200], scrivendo a proposito dei napoletani:

> «...l'originalità di questo popolo così poco somiglievole a' gravi serii abitatori della parte media settentrionale dell'Europa così vicino a' costumi de' popoli di oriente con molti de' quali ha di comune la temperatura del clima le produzioni del suolo[201].»

L'italianista Nelson Moe, professore associato di italiano al Barnard College della Columbia University e studioso della storia del Mezzogiorno italiano[202] ha osservato che questa rappresentazione degradante di Napoli e dell'Italia meridionale fosse una descrizione transeuropea, molto comune fra i viaggiatori e diplomatici inglesi, francesi e tedeschi, durante i secoli XVIII e XIX, e diffusasi attraverso scritti nei circoli

diplomatici e nei salotti delle classi elevate, inclusi quelli piemontesi e napoletani[203]. Per questi ultimi si trattava di una *communis opinio* circolante negli ambienti dell'intellettualità meridionale, per la quale le province fuori da Napoli costituivano una terra sconosciuta, selvaggia e anche per un napoletano "un viaggio in Calabria equivale[va] a un viaggio in Marocco".[204]

Lo stesso re Ferdinando II, replicando a un diplomatico straniero, criticante i metodi della polizia borbonica definendoli "africani" rispose prontamente «Ma l'Africa comincia qui!»[205][206]. D'altro canto, la stessa definizione di inizio d'Africa veniva estesa alla Sardegna da Honoré de Balzac nel suo *Voyage en Sardaigne*, scritto nel 1838 dopo un viaggio nell'isola.[207]

Il dibattito tra decentramento e accentramento

Cavour secondo i principi del liberalismo inglese era favorevole al decentramento:

> «Il prof. E. Amari [autonomista siciliano], dottissimo giureconsulto come egli è, riconoscerà, io lo spero, che noi siamo non meno di lui amanti della discentralizzazione, che le nostre teorie sullo Stato non comportano la tirannia di una capitale sulle province.[208]»

In tal senso egli aveva presentato un progetto di legge con Farini e Minghetti il 13 marzo 1861 che «consisteva nel riunire insieme in consorzi obbligatori e permanenti quelle province che fossero più affine tra loro per natura di luogo, per comunanza d'interessi, di leggi, di abitudini.»[209] Il disegno di legge non poté essere sottoposto alla Camera per la morte improvvisa di Cavour e quando Minghetti presentò un analogo progetto di legge[210] dopo un lungo dibattito fu bocciato. Il progetto federalista di Minghetti prevedeva: « [...] un ordinamento che consenta di conservare le tradizioni e i costumi delle popolazioni locali. A ogni Grande Provincia [Regione] dovrà spettare il potere legislativo e l'autonomia finanziaria per quanto riguarda i lavori pubblici, l'istruzione, la sanità, le opere pie e l'agricoltura. Le Grandi Province e i Comuni dovranno ampliare...le rispettive basi elettorali estendendo il diritto di voto a tutti...senza escludere gli analfabeti. I sindaci non saranno più di nomina regia ma dovranno essere nominati dal consiglio comunale regolarmente eletto. Allo Stato spetteranno soltanto la politica estera, la difesa, i grandi servizi di utilità nazionale (ferrovie, poste, telegrafi e porti), nonché un'azione di vigilanza e controllo sull'operato degli enti locali.»[211]

La nuova classe politica successa alla morte di Cavour nutrendo grandi timori che la recente unità fosse messa in pericolo da sommovimenti interni preferì imboccare la strada dell'accentramento autoritario estendendo a tutto il paese il sistema comunale e provinciale del Regno di Sardegna. L'Italia venne divisa in province sotto il controllo dei prefetti e i consigli comunali elettivi furono soggetti a sindaci nominati dal sovrano.

Come scrive Candeloro: «Fare una sola regione del Mezzogiorno continentale sembrava pericoloso per l'unità, ed era d'altra parte difficile dividerlo in regioni che avessero una certa vitalità, poiché nel Mezzogiorno non erano esistiti Stati regionali e di conseguenza, non vi erano allora, oltre Napoli, delle città adatte a essere centri regionali.»[212]

I rapporti con lo Stato Pontificio

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Eversione dell'asse ecclesiastico*** *e* ***Non expedit****.*

Dopo la presa di Roma, i rapporti del neonato Regno con lo Stato pontificio si deteriorarono rapidamente, anche a causa di ulteriori avvenimenti comel'eversione dell'asse ecclesiastico attuata a partire dal 1866 e aggravatasi con la proclamazione nel 1868 del *non expedit* che vietava ai cattolici italiani di partecipare alla vita politica, divieto abrogato ufficialmente da Papa Benedetto XV nel 1919.

Interpretazioni storiografiche

Sin dai primi moti unitari del 1848 sono state mosse diverse critiche al processo di unificazione, le quali hanno dato origine a una storiografia revisionista, di varia ispirazione culturale e ideale, che contesta in diverso modo la rappresentazione offerta dalla storiografia più diffusa circa i processi politici e militari che condussero all'unità d'Italia, tanto da influenzare, in taluni casi, l'origine di movimenti autonomisti e separatisti, meridionali e settentrionali.

L'assenza delle masse contadine e il contrasto città-campagna

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Dibattito storiografico sulla Spedizione dei Mille****.*

Un filone di critica storiografica, elaborando le analisi che fece Antonio Gramsci nei suoi quaderni del carcere[213], che partì dalle considerazioni del meridionalista Gaetano Salvemini sulla non soluzione della questione contadina legata alla non soluzione della questione meridionale[214], ha sviluppato un'interpretazione che sostiene come nel Risorgimento italiano fosse stata assai limitata la partecipazione della masse popolari, soprattutto contadine, agli eventi che hanno caratterizzato l'unità nazionale italiana e come il Risorgimento possa essere considerato come una rivoluzione mancata.

«Quanto alla partecipazione contadina delle masse subalterne alle vicende della unificazione essa continuò a essere assai modesta».[215]

Lo storico Franco Della Peruta[216] constata come il problema dell'assenza delle masse contadine al movimento risorgimentale si ponesse sin dall'indomani dei moti del 1848 alla coscienza degli stessi contemporanei di quegli avvenimenti.

Fin dal 1849, contrariamente a quanto sosteneva Mazzini, che cioè la questione sociale dovesse essere risolta solo dopo aver affrontato il problema dell'unità nazionale, un mazziniano, rimasto anonimo, scriveva sulla mazziniana "Italia del popolo": «la politica di classe adottata dal governo provvisorio milanese [...] causò la sopravvenuta freddezza dei contadini di Lombardia verso la guerra nazionale».

Carlo Cattaneo, ricordando le Cinque giornate milanesi, scriveva: «Si può rimproverare agli amici della libertà [...] di non aver chiamato il popolo dei sobborghi e delle campagne alla pratica delle armi».[217]

Lo stesso Carlo Pisacane, fra i primi, assieme a Giuseppe Ferrari a introdurre concetti socialisti nelle ideologie risorgimentali, nel 1851 nell'Appendice alla "La guerra combattuta in Italia negli anni 1848-49" ribadiva l'idea della necessità di una vasta partecipazione contadina al progetto unitario e che si dovesse «far comprendere ai contadini che è loro interesse cambiare la vanga col fucile» ma questo non sarebbe mai avvenuto poiché, come scrisse Giuseppe Ferrari lo stesso anno, osservando i moti popolari europei, «non vale parlare di Repubblica se il popolo sovrano muore di fame».,[218]

L'indifferenza dei contadini, se non l'ostilità nei confronti di tutto ciò che riguardava la città e i "signori", risaliva come sosteneva Antonio Gramsci[219], e in epoca più recente gli storici Emilio Sereni[220] e Giorgio Candeloro, al periodo della formazione dei Comuni italiani quando, dopo aver attirato i contadini in città ("*l'aria delle città rende liberi*"), affrancandoli e usandoli come operai per le manifatture, sottoposero la campagna alla città con un regime vincolistico dei prezzi dei prodotti agricoli.[221]

Lo storico Girolamo Arnaldi osserva che nella seconda guerra d'indipendenza (1859) " *i soldati dell'esercito sardo, quasi esclusivamente contadini e popolani... non erano ancora ben persuasi che il Piemonte fosse in Italia, tant'è vero che ai volontari provenienti dalle altre regioni d'Italia rivolgevano la domanda: "Vieni dall'Italia?"*[222].

Lo stesso Cavour si scandalizzava che i volontari arruolati a Torino provenienti dal Regno delle Due Sicilie fossero appena poche decine[223][224], mentre tra i 1089 garibaldini partiti da Quarto si contavano 86 volontari provenienti dal regno borbonico, pari all'8% del totale dei volontari e a poco meno del 10% degli 894 volontari affluiti da regioni non appartenenti al regno sabaudo preunitario.

Anzi, in buona parte, la classe contadina meridionale entrerà nella storia proprio battendosi contro l'unità ormai raggiunta: è il fenomeno del brigantaggio postunitario che, secondo Isnenghi, "*...può considerarsi pressoché l'unica manifestazione reale, per estensione geografica, partecipazione numerica e durata di presenza attiva delle masse subalterne negli anni del Risorgimento*"[225].

Più articolata l'analisi di Seton-Watson sulla contrapposizione fra campagna e città: "*Con l'eccezione della Sicilia, dove una vasta rivolta di contadini precedette lo sbarco di Garibaldi, poche furono le zone in cui i contadini svolsero un ruolo positivo nell'unificazione del paese: le campagne in generale rimasero passive o si mossero solo in difesa del vecchio ordine. I governi, agli occhi dei contadini, sono un male necessario, il nuovo governo italiano era particolarmente odioso perché era stato imposto dai 'signori' e dalle città, perché perseguitava la Chiesa, aumentava le imposte ma, soprattutto perché era efficiente*"[226]

Le cinque giornate di Milano (18 - 22 marzo 1848)

🔎 *Lo stesso argomento in dettaglio:* ***Cinque giornate di Milano***.

La rivoluzione europea del 1848

Uno degli avvenimenti abitualmente indicati dalla storiografia classica come un esempio della partecipazione popolare al fenomeno risorgimentale è quello della rivolta milanese del 1848 quando i cittadini milanesi combatterono in massa gli austriaci innalzando il vessillo tricolore e addirittura, dopo che Carlo Alberto aveva firmato la resa con gli austriaci e si disponeva ad abbandonare Milano, incendiarono le loro case vicine alle mura per difendere meglio la città dal ritorno delle truppe di Radetzky.[227]

Alcuni storici osservano che si trattava dei patrioti *cittadini* milanesi e non del "popolo" dei contadini che viveva nella campagna milanese, al di fuori della città ove ci furono episodi di partecipazione contadina alla lotta antiaustriaca ma prevalentemente su costrizioni operate dai parroci e dai proprietari terrieri; e dopo il ritiro dei piemontesi al di là del Ticino, si alzò nelle campagne il grido di "*Abbasso i signori, abbasso i cittadini, viva Radetzky*".[228]

Mettendo da parte le tematiche delle libertà civili e della condizione di sottomissione governativa verso Vienna, il ceto contadino non aveva motivazioni per voler cacciare gli austriaci in quanto il governo di Vienna li aveva sempre favoriti con una buona amministrazione e con sgravi fiscali.[229] Gli austriaci avevano compreso che i loro avversari erano i liberali italiani della classe borghese emergente che voleva svincolarsi della loro oppressiva tutela e formare quel mercato unitario italiano che sottintendeva i

proclamati ideali patriottici.[230] Per conservare il dominio nei territori del suo impero il governo austriaco si accattivava i favori delle masse contadine, giungendo a minacciare contro i liberali latifondisti una riforma agraria a vantaggio dei contadini.[231]

Da guerra federalista a guerra regio-sabauda

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Prima guerra di indipendenza italiana*** *e* ***Pensiero politico di Vincenzo Gioberti****.*

L'iniziale partecipazione popolare cittadina nelle rivoluzioni del '48 italiano fu colta dalla classe politica piemontese come l'occasione intervenire a difesa dei "fratelli" lombardi e veneti. Scriveva Lorenzo Pareto, il ministro degli esteri del Regno Sardo: «La resistenza ferma ed eroica che da più giorni fanno gli abitanti di Milano contro le truppe austriache ha commosso tutte le vicine popolazioni e altamente eccitato sino all'entusiasmo la loro simpatia.»[232]

Sembrava in quel momento potesse realizzarsi il programma neoguelfo di Vincenzo Gioberti che divenne presidente del consiglio del Regno di Sardegna nel dicembre 1848. Gioberti era convinto che l'Italia dovesse ritornare a essere una nazione unita in una federazione di stati trovando il suo fattore di unificazione, non come predicava Mazzini nel popolo «che è un desiderio, non un fatto, un presupposto non una realtà, un nome non una cosa»[233] ma nella religione valore questo «sommamente nostro e nazionale, perché creò la nazione ed è radicato in essa da diciotto secoli.» Il papa quindi con il suo prestigio a capo di una lega tra i vari stati difesa militarmente dal Piemonte «la provincia guerriera d'Italia».

L'affluire in Lombardia di volontari per la guerra di liberazione nazionale, e tra questi Garibaldi, che respinto dal governo sardo si era messo a disposizione del governo provvisorio milanese, spinse il governo di Carlo Alberto, prima che si costituisse una repubblica a Milano, a Venezia, a Genova e persino a Torino, a dichiarare la guerra all'Austria secondo le sollecitazioni dell'aristocrazia liberale lombarda rappresentata dal capo della municipalità Gabrio Casati, timorosa che i democratici e i repubblicani, ispirati dal Cattaneo, prendessero la guida del movimento rivoluzionario, anche se Mazzini aveva messo da parte il suo programma repubblicano, sciogliendo la *Giovane Italia* per non intralciare la guerra di liberazione.

La condotta della guerra ritardata dalla decisione di Carlo Alberto di non impegnarsi più a fondo se prima i lombardi non avessero votato con un plebiscito l'annessione al Piemonte, la dissociazione del pontefice Pio IX il 29 aprile 1848 dalla guerra nazionale, poiché come capo della cristianità era obbligato a comportarsi nei confronti di «tutte le genti, popoli e nazioni con eguale studio di paternale amore»[234], causò lo spegnersi di quell'entusiasmo patriottico dell'opinione pubblica moderata, che inizialmente aveva portato i sovrani costituzionali di Firenze, Roma e Napoli a inviare truppe regolari in sostegno del Piemonte che ora venivano richiamate in patria. La guerra federalista diventava guerra regio-sabauda secondo le mai spente aspirazioni dei Savoia di espandersi oltre il Ticino. Ma le sconfitte militari dei piemontesi fecero crollare ogni progetto unitario.[235]

Il fallimento nel '49 del programma moderato del neoguelfismo, come avrebbe dovuto realizzarsi nella Prima guerra d'indipendenza, e di quello democratico mazziniano con la caduta delle repubbliche mazziniane di Roma e Firenze fece perdere al nostro Risorgimento gran parte del suo sentimento romantico e popolare[236] diffusosi con l'elezione di Pio IX, il papa "liberale".[237]

Gioberti, a seguito della salita al trono di Vittorio Emanuele II non fu più presidente del consiglio e l'iniziativa passò nelle mani della monarchia sabauda e del conte di Cavour. L'Italia si sarebbe fatta non per virtù di popolo, poco più di un'astrazione nel pensiero mazziniano, ma con la diplomazia, con l'aiuto militare della Francia e le annessioni al Regno di Sardegna.

La partecipazione effettiva delle masse popolari al processo unitario continuò a essere assai modesta. I moderati che avevano visto sventolare le bandiere rosse sulle barricate del '48 in Francia e i democratici che ricordavano l'esito infausto della spedizione di Pisacane si accomunavano: "*Da destra e da sinistra, mille sospetti e diverse ragioni di diffidenza si addensano contro le masse lontane ed estranee dei subalterni. Che cosa cela il loro silenzio? A che cosa può portare l'attivazione? Non val meglio lasciarle alla loro inerzia secolare?*".[238]

Apparentemente a giudizio di alcuni storici[239] sembravano esserci possibilità di una partecipazione popolare al movimento risorgimentale unitario considerando che «intorno al '60 ci furono nel meridione italiano diverse rivolte plebee, ma esse non erano che insurrezioni di *cafoni*[240] analfabeti che sognavano la loro rivoluzione: la spartizione delle terre non l'unità d'Italia che per loro era un evento privo di senso...».

La spedizione dei Mille

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Spedizione dei Mille*** *e* ***Fatti di Bronte****.*

> «L'unità d'Italia è stata e sarà - ne ho fede invitta - la nostra redenzione morale. Ma è stata, purtroppo, la nostra rovina economica. Noi eravamo, il 1860, in floridissime condizioni per un risveglio economico, sano e profittevole. L'unità ci ha perduti. E come se questo non bastasse, è provato, contrariamente all'opinione di tutti, che lo Stato italiano profonde i suoi benefici finanziari nelle province settentrionali in misura ben maggiore che nelle meridionali.»
>
> (Giustino Fortunato, 2 settembre 1899, lettera a Pasquale Villari[241])

> «...necessaria fu, nel 1860, la dissoluzione del Regno di Napoli, unico mezzo per conseguire una più larga e alacre vita nazionale e per dare migliore avviamento agli stessi problemi che travagliavano l'Italia del mezzogiorno»
>
> (Benedetto Croce[242])

Nino Bixio

La spedizione dei Mille fu una grande occasione per l'Italia poiché trasformò il Risorgimento da un movimento d'élite a un grande movimento popolare[243]; occasione in vero persa da quei giovani che pure con entusiasmo "*avevano lasciato i loro studi, i loro agi... per venire in questa lontana isola…a ritrovarvi i ricordi del passato greco e romano... ma niente comprendevano, né cercavano di capire, della realtà di questi, come subito li chiamarono "arabi.*"[244]

Giuseppe Garibaldi

In effetti Garibaldi aveva promesso, dopo aver assunto la guida dell'isola in nome di Vittorio Emanuele II, di abolire le tasse che gravavano sull'isola quali la tassa sul macinato[245] e del dazio d'entrata sui cereali, l'abolizione degli affitti e dei canoni per le terre demaniali e di voler procedere a una riforma del latifondo. Queste promesse non attirarono, almeno inizialmente, un numero consistente di siciliani, ma il primo scontro, la battaglia di Calatafimi, ebbe comunque esito positivo per i Mille contro le più numerose e meglio addestrate truppe borboniche.[246]

Da questo momento inizia la guerra separata dei contadini siciliani ancora condotta in nome di Garibaldi e della libertà. Invadono i demani comunali, i feudi dei baroni latifondisti, bruciano gli archivi dove sono custoditi i titoli del loro servaggio, vengono anche uccisi dei benestanti e persone collegate al sistema del latifondo. Gramsci sosterrà che "*I movimenti di insurrezione dei contadini contro i baroni furono spietatamente schiacciati e fu creata la Guardia Nazionale anticontadina; è tipica la spedizione repressiva di Nino Bixio, il braccio destro del Generale, nella regione del catanese dove le insurrezioni furono più violente*"[247][248][249]

Le attese del popolo siciliano in contrasto con gli obiettivi della spedizione garibaldina sono testimoniati nel diario del garibaldino Cesare Abba dalla trascrizione del suo dialogo con frate Carmelo, che egli vorrebbe convincere a unirsi all'impresa a cui ribatte il religioso:

«- Verrei, se sapessi che farete qualche cosa di grande davvero: ma ho parlato con molti dei vostri, e non mi hanno saputo dir altro che volete unire l'Italia.

- Certo; per farne un grande e solo popolo.

- Un solo territorio...! In quanto al popolo, solo o diviso, se soffre, soffre; ed io non so che vogliate farlo felice.

- Felice! Il popolo avrà libertà e scuole.

- E nient'altro! - interruppe il frate: - perché la libertà non è pane, e la scuola nemmeno. Queste cose basteranno forse per voi Piemontesi: per noi qui no.

- Dunque che ci vorrebbe per voi?

- Una guerra non contro i Borboni, ma degli oppressi contro gli oppressori grandi e piccoli, che non sono soltanto a Corte, ma in ogni città, in ogni villa... allora verrei [con voi]. Se io fossi Garibaldi, non mi troverei a quest'ora quasi ancora con voi soli.»

- Allora anche contro di voi frati, che avete conventi e terre dovunque sono case e campagne!

- Anche contro di noi; anzi prima che contro d'ogni altro! Ma col Vangelo in mano e colla croce. Allora verrei. Così è troppo poco. Se io fossi Garibaldi, non mi troverei a quest'ora, quasi ancora con voi soli.

- Ma le squadre?

- E chi vi dice che non aspettino qualche cosa di più? -»[250]

Critiche al processo di unificazione

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Revisionismo del Risorgimento****.*

> «Chi l'ha costruita sono stati politicanti e studiosi del Nord e del Sud, in nome dell'unità, del progresso, della rivoluzione, del Re, del Duce. Non tutti insieme, si capisce, né tutti con la medesima voce, ma un po' per volta, in armonica disarmonia. Gente magari in buona fede, ma che ignorava i fatti, quelli veri: oppure gente che voleva nascondere qualcosa, per diversissime ragioni spesso contrastanti. La ragione, o meglio il pretesto più comune e più facile era, anzi è l'unità d'Italia, alibi necessario che ogni sozzura copre con le sue grandi santissime ali. Il risultato? Oggi più che mai l'Italia è divisa in

> due parti, una tutta bianca, l'altra tutta nera. Di questo mito il tempo ha fatto un baluardo così roccioso e inattaccabile che il conformismo liberale, anche se a volte dubitoso ed erudito, non osa neppure scalfirlo.»
>
> (Carlo Alianello[251])

Settembre 1863, un bersagliere mostra il cadavere del "brigante" Nicola Napolitano dopo la fucilazione.

La critica storiografica al processo di unificazione italiana ha avuto inizio nella seconda metà dell'Ottocento da parte di coloro che avevano vissuto tale fenomeno. Fra questi si segnalano, oltre alla posizione critica di Giuseppe Mazzini, che fu sempre fautore di una soluzione repubblicana, lo storico e nobile borbonico Giacinto de' Sivo, con il suo libro *Storia delle Due Sicilie 1847-1861*; e Giuseppe Buttà e Ludovico Quandel rispettivamente cappellano militare e capitano nell'esercito del Regno delle Due Sicilie. La tesi centrale di questi autori, è quella secondo cui gli avvenimenti del periodo 1860-61 non sarebbero riconducibili a tensioni di tipo ideale, o alla volontà di unire l'Italia. Piuttosto, sarebbero l'esito di un accordo tra le principali potenze europee (Inghilterra e Francia) e il Piemonte. Secondo tali autori, il Regno di Sardegna avrebbe avuto finalità meramente economiche e di espansione territoriale, e avrebbe realizzato il disegno unitario attraverso una complessa manovra diplomatico-militare, includente la corruzione di alcuni alti quadri dell'esercito borbonico e accordi con mafia e camorra, di cui la spedizione dei Mille sarebbe solo l'episodio maggiormente visibile.

Alla generazione successiva appartenne invece Gaetano Salvemini che a sua volta influenzò i nuovi studiosi del Risorgimento italiano.[252] Fra questi ultimi vi fu, secondo Piero Gobetti, anche Antonio Gramsci.[253] Salvemini, di orientamento socialista federalista ma aperto al liberalismo, vide nel Risorgimento un processo storico che ebbe il merito di riscattare l'Italia dalla dominazione straniera e dai vecchi regimi assolutistici. La riunificazione del Paese, però, non era avvenuta su basi federali bensì centraliste e a opera di una minoranza borghese che subito escluse le masse popolari dalla partecipazione alla vita pubblica (mediante un sistema elettorale a suffragio ristretto), mettendo in atto una politica economica e sociale che ne causò l'impoverimento.[254] Negli anni cinquanta e sessanta del Novecento si sviluppò anche una storiografia critica di matrice cattolica e un'altra di orientamento marxista. Quest'ultima ebbe il suo riferimento principale nei *Quaderni dal Carcere* di Antonio Gramsci, che, sebbene scritti negli anni trenta del secolo passato, furono pubblicati soltanto fra il 1948 e il 1951. Il pensatore e politico sardo vide il Risorgimento come una rivoluzione agraria mancata[255] e l'unificazione come consolidamento della supremazia delle classi dominanti italiane, di estrazione prevalentemente borghese, sulle masse popolari. Anche per il liberale Piero Gobetti il processo storico risorgimentale fu una rivoluzione mancata, in quanto l'unificazione d'Italia avvenne « [...] per opera del dispotismo...», anche se « [...] fu gran ventura per un popolo...che si trovasse a guidarlo Cavour, il Cattaneo della diplomazia che seppe evitare l'isterilirsi della rivoluzione in una tirannide.».[256] Da tale rivoluzione rimasero esclusi gli strati sociali più bassi: le classi medie « [...] avevano infatti conquistato il governo senza instaurare rapporti di comunicazione con le altre classi...».[257].

Nel secondo dopoguerra alcuni esponenti del mondo accademico italiano e straniero, nonché un certo numero di saggisti, riprendendo alcune formulazioni di Gramsci e Salvemini (fra cui quelle relative al Mezzogiorno come mercato semicoloniale[258]), interpretarono il processo di unificazione attuato nei confronti degli stati preunitari come un'operazione militare di colonizzazione,[259] in particolar modo nei confronti del Regno delle Due Sicilie, Stato pienamente indipendente al pari del Regno di Sardegna[260]. Tra gli esponenti di maggior rilievo del revisionismo risorgimentale è possibile citare, oltre a personalità del mondo accademico come Denis Mack Smith, Christopher Duggan, Martin Clark, Eugenio Di Rienzo e Tommaso Pedio il romanziere e sceneggiatore televisivo Carlo Alianello e i saggisti Nicola Zitara, Gigi Di Fiore e Lorenzo Del Boca.

Secondo le tesi di questi revisionisti, il regno sardo, con l'appoggio di potenze straniere come Francia e Gran Bretagna, invase i regni della penisola senza dichiarazione di guerra;[261][262] e i moti insurrezionali non furono animati spontaneamente dal popolo ma da agenti inviati dal regno sabaudo.[263] Accuse sono state, inoltre, rivolte dai revisionisti alla conduzione dei plebisciti, che sono descritti come avvenuti in maniera illegale[264][265] e sulla spedizione dei Mille, che avrebbe raggiunto il suo obiettivo con ingenti finanziamenti dall'Inghilterra e dalle logge massoniche,[266] oltre al supporto delle mafie[267] e degli ufficiali borbonici corrotti.[268]

Alcuni sovrani dei regni preunitari, come Francesco V di Modena[269] e Francesco II di Borbone,[270] lamentarono l'assenza di un legittimo pretesto nelle annessioni condotte dal Regno di Sardegna. Nella nascita del Regno d'Italia, i revisionisti individuano l'origine di alcuni fenomeni delicati come il brigantaggio postunitario, la questione meridionale e l'emigrazione. Il brigantaggio postunitario, rivalutato dai controstorici come un movimento di resistenza,[271] fu represso dal regio governo con metodi brutali, tanto da suscitare polemiche anche da parte di alcuni esponenti della classe liberale (come Giuseppe Ferrari,[272] Giovanni Nicotera[273] e Nino Bixio)[274] e politici di diversi stati europei,[275] compreso Napoleone III, il quale dichiarò che "*Les Bourbons n'ont jamais fait autant*" (i Borbone non hanno mai fatto tanto).[276]

Gli aderenti a questa interpretazione lamentano le scarse attenzioni del governo italiano dell'epoca, soprattutto nei confronti del meridione, una protesta che iniziò già con la corrente meridionalista. Essi ritengono che la politica poco attenta alle necessità delle masse sarebbe stata la causa di una forte ondata migratoria, che interessò, maggiormente, prima il settentrione (in particolare il Veneto)[277] e poi il meridione, in cui si sostiene il fenomeno fosse assente durante il governo borbonico.[278] Come le tesi sostenute dai meridionalisti, la scuola revisionista vede nella fase postunitaria una crisi irreversibile del sud, che sarebbe stato penalizzato per favorire lo sviluppo economico e industriale del nord. Secondo tale corrente di pensiero, il meridione subì l'aumento e l'introduzione di nuove tasse,[279] licenziamenti di impiegati e operai,[280] e la progressiva chiusura di alcune industrie.[281]
I critici del sistema di repressione contro il brigantaggio post-unitario non spiegano perché tale fenomeno non si sia verificato anche negli altri territori annessi dai Savoia come il Lombardo-Veneto, il Granducato di Toscana, il Ducato di Parma e Piacenza, il Ducato di Modena e Reggio e lo Stato Pontificio, che pure furono annessi anche con la forza delle armi e che subirono la cosiddetta "piemontesizzazione" come il Regno delle Due Sicilie.

In effetti la presenza del brigantaggio nel meridione era definita "endemica" da Francesco Saverio Nitti:

> «*Per quanto io sappia, anche le monarchie più potenti non sono riuscite a estirpare del tutto il brigantaggio dal reame di Napoli. Tante volte distrutto, tante volte risorgeva; e risorgeva spesso più poderoso. […] Come le cause non erano distrutte, né si poteva ogni repressione era vana.*»
>
> (*Eroi e briganti*, Francesco Saverio Nitti, pagg. 9-33[282] - [283])

La difficoltà del nuovo Regno d'Italia ad operare nell'ex Regno delle Due Sicilie viene evidenziata anche dallo storico britannico Denis Mack Smith:

> « *... a Napoli o in Sicilia; ben presto tutti urtavano contro i sistemi locali di patronato, clientelismo e nepotismo e pochi furono capaci di evitare il compromesso.*»

Il "popolarismo" risorgimentale

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Guerra regia e guerra di popolo****.*

Il popolo italiano nelle cinque giornate di Milano

Il popolo, che alcuni storici considerano assente dalla storia che si faceva, era ben presente nella storia che si scriveva. Giornali quotidiani, manifesti, volantini, non fanno che appellarsi al popolo e a chiamarlo ad attivarsi e a condividere gli ideali nazionali. Il popolo nelle aree più depresse della penisola, ove il sistema scolastico non era sviluppato, nella maggioranza non sa leggere e quando trova incollati sui muri i proclami e gli appelli ha bisogno della mediazione degli intellettuali.[284]

Non si tratta poi semplicemente di ignoranza e analfabetismo che fanno sì che la classe dirigente alla fine parli a sé stessa, ma anche il fatto che la circolazione delle idee è ancora difficile nell'Italia preunitaria priva quasi di strutture di comunicazione e dove le polizie sono state addestrate a impedire che tra le masse e gli intellettuali si realizzi il contagio politico.

E infine, ultimo grande ostacolo alla comunicazione tra intellettuali e popolo, è la non coincidenza di codice tra coloro che porgono il messaggio e quelli che lo ricevono:

> «"Libertà! Indipendenza!", reclamano entusiasti gli insorti e i volontari delle varie correnti risorgimentali. "Polenta! Polenta!" ribattono cocciuti e sordi i contadini descritti dal Nievo ne[l romanzo] *Le confessioni d'un italiano*[285]»

Il Risorgimento come moto nazional-popolare

> «Dagli atri muscosi dai fori cadenti,
> dai boschi, dall'arse fucine stridenti,
> dai solchi bagnati di servo sudor,
> un volgo disperso repente si desta;
> intende l'orecchio, solleva la testa
> percosso da novo crescente rumor.»
>
> (Alessandro Manzoni, *Adelchi*)

> «Noi siamo da secoli
> Calpesti, derisi
> Perché non siam Popolo
> Perché siam divisi»
>
> (Goffredo Mameli, *Canto degli Italiani*)

Una storiografia sviluppatasi già all'indomani della raggiunta unità d'Italia con gli storici N.Bianchi e C.Tivaroni[286] presenta il movimento risorgimentale come il risultato realizzatosi quasi in modo provvidenziale tramite l'incontro tra i democratici, il popolo, i moderati e i politici liberali, avvenuto con la mediazione della monarchia sabauda.[287]

All'indomani dell'unità nazionale la classe dirigente presenta ciò che era accaduto come il risultato di una spinta popolare e questo si vuole che sia insegnato nelle scuole del Regno: cosicché varie generazioni di italiani hanno imparato la storia del Risorgimento come idealmente avrebbe dovuto essere invece che com'è stato.

Secondo Isnenghi si trattò del tentativo, sentito come essenziale, di costruire a posteriori una base storica comune a un popolo sino allora in parte assente. Gli intellettuali cercavano un collegamento con le classi subalterne tentando di persuaderle che l'unità italiana era stata il frutto della volontà del popolo guidato dalle *élite* risorgimentali e creando il mito di una coscienza nazionale italiana esistita nei secoli passati e finalmente realizzatasi.[288]

In contrasto con questa visione provvidenzialistica già Oriani nel 1892[289] e Croce[290] mettevano in rilievo come l'unità d'Italia si fosse raggiunta con una conquista regia risultato di un compromesso tra la monarchia sabauda, troppo debole per unificare il paese da sola, e un movimento democratico, altrettanto debole per poter fare una rivoluzione popolare, cosicché l'Italia postunitaria difettava nelle sue strutture democratiche e non avrebbe mai potuto assolvere al ruolo che pretendeva di grande potenza europea.

Gli storici del periodo fascista come Gioacchino Volpe (1927)[291] ripresero invece la teoria postrisorgimentale che giudicava positivamente la visione di un Risorgimento come risultato di una guerra dinastica poiché questa era stata la necessaria premessa dell'avvento del fascismo che, dopo la felice conclusione della "quarta guerra d'indipendenza", ossia la prima guerra mondiale, aveva realizzato i già delineati destini del popolo italiano che il movimento fascista aveva fatto protagonista di quella rivoluzione popolare prima fallita.

Omodeo (1926) riprese in parte la visione del Risorgimento come il risultato di una positiva e feconda azione messa in atto da una minoranza liberale che era stata però sopraffatta dall'avvento del fascismo. Tesi condivisa in parte da Croce (1928) che giudicava positivamente il periodo della politica liberale che aveva portato all'unità nazionale e che aveva governato saggiamente nel periodo postunitario fino a quando non si era manifestata quella "malattia morale" del fascismo, destinata comunque a essere sanata dal liberalismo.

Il Risorgimento come tentativo di Riforma religiosa in Italia

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Chiesa Libera Evangelica Italiana*** *e* ***Alessandro Gavazzi****.*

La Chiesa libera evangelica italiana (o "Chiesa cristiana libera", o semplicemente "Chiesa libera"), fu un tentativo ottocentesco di creare una chiesa protestante interamente italiana sulla scia ideale del Risorgimento politico su istanze prevalentemente anticlericali e garibaldine. Fra i suoi promotori principali vi fu l'ex sacerdote cattolico barnabita Alessandro Gavazzi (1809-1889). Viene costituita nel 1850 a Londra fra esuli italiani.[292]

Le città benemerite del Risorgimento nazionale

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Città decorate di medaglia d'oro come "benemerite del Risorgimento nazionale"****.*

Ventisette città italiane sono state insignite di questo titolo durante il Regno d'Italia per «*le azioni altamente patriottiche compiute dalle città italiane nel periodo del Risorgimento nazionale*».

Mappe cronologiche dell'unificazione d'Italia

Mappa dell'Italia nel 1796

Mappa dell'Italia nel 1810

Mappa dell'Italia nel 1843

Mappa animata dell'Italia dal 1829 al 1871

Mappa dell'Italia dopo la Presa di Roma

Mappa dell'Italia dopo la prima guerra mondiale

Filmografia

- *La presa di Roma*, regia di Filoteo Alberini (1905)
- *Garibaldi* (1907) regia di Mario Caserini
- *Il piccolo garibaldino* (1909)
- *Anita Garibaldi*, regia di Mario Caserini (1910)
- *Nozze d'oro*, regia di Luigi Maggi (1911)
- *I mille*, regia di Alberto Degli Abbati (1912)[293]
- *Garibaldi a Marsala* (1912)
- *L'Italia s'è desta!* regia di Nino Oxilia (1916)
- *Garibaldi, l'eroe dei due mondi* (1926)

- *Garibaldi e i suoi tempi* (1926) regia di Silvio Laurenti Rosa
- *Anita o il romanzo d'amore dell'eroe dei due mondi - Garibaldi o l'eroe dei due mondi*, regia di Aldo De Benedetti (1927)
- *I martiri d'Italia*, regia di Domenico Gaido (1927)
- *1860*, regia di Alessandro Blasetti (1934)
- *Villafranca*, regia di Giovacchino Forzano (1934)
- *Teresa Confalonieri*, regia di Guido Brignone (1934)
- *Il dottor Antonio*, regia di Enrico Guazzoni (1937)
- *Il cavaliere di San Marco*, regia di Gennaro Righelli (1939)
- *Piccolo mondo antico*, regia di Mario Soldati (1941)
- *Un garibaldino al convento*, regia di Vittorio De Sica (1942)
- *Luisa Sanfelice*, regia di Leo Menardi (1942)
- *La contessa Castiglione*, regia di Flavio Calzavara (1942)
- *All'ombra della gloria*, regia di Pino Mercanti (1945)
- *Cavalcata d'eroi*, regia di Mario Costa (1949)
- *Il conte di Sant'Elmo*, regia di Guido Brignone (1950)
- *Camicie rosse*, regia di Goffredo Alessandrini - Francesco Rosi (1952)
- *Il tenente Giorgio*, regia di Raffaello Matarazzo (1952)
- *Il brigante di Tacca del Lupo*, regia di Pietro Germi (1952)
- *Eran trecento... (La spigolatrice di Sapri)*, regia di Gian Paolo Callegari (1952)
- *Giuseppe Verdi*, regia di Raffaello Matarazzo (1953)
- *Casa Ricordi*, regia di Carmine Gallone (1954)
- *Senso, regia di Luchino Visconti* (1954)
- *Cento anni d'amore (episodio Garibaldina)*, regia di Lionello De Felice (1954)
- *La pattuglia sperduta*, regia di Piero Nelli (1954)
- *Viva l'Italia*, regia di Roberto Rossellini (1961)
- *Vanina Vanini*, regia di Roberto Rossellini (1961)
- *I briganti italiani*, regia di Mario Camerini (1961)
- *Il Gattopardo*, regia di Luchino Visconti (1963)
- *I figli del leopardo*, regia di Sergio Corbucci (1965)
- *Nell'anno del Signore*, regia di Luigi Magni (1969)
- *Franco e Ciccio sul sentiero di guerra*, regia di Aldo Grimaldi (1969)
- *Correva l'anno di grazia 1870*, regia di Alfredo Giannetti (1972)
- *Bronte: cronaca di un massacro che i libri di storia non hanno raccontato*, regia di Florestano Vancini (1972)
- *San Michele aveva un gallo*, regia di Paolo e Vittorio Taviani (1972)
- *Le cinque giornate*, regia di Dario Argento (1973)
- *Allonsanfàn*, regia di Paolo e Vittorio Taviani (1974)
- *Quanto è bello lu murire acciso*, regia di Ennio Lorenzini (1975)
- *In nome del Papa Re*, regia di Luigi Magni (1977)
- *Arrivano i bersaglieri*, regia di Luigi Magni (1980)
- *Garibaldi* (1986) cortometraggio di Josè Ambriz
- *'o Re*, regia di Luigi Magni (1989)
- *In nome del popolo sovrano*, regia di Luigi Magni (1990)
- *Briganti - Amore e libertà*, regia di Marco Modugno (1993)

- *L'eroe dei due mondi*, regia di Guido Manuli (1994)
- *L'ussaro sul tetto*, regia di Jean-Paul Rappeneau (1995)
- *Li chiamarono... briganti!*, regia di Pasquale Squitieri (1999)
- *Ferdinando e Carolina*, regia di Lina Wertmüller (1999)
- *La carbonara*, regia di Luigi Magni (2000)
- *1828, La rivolta* regia di Attilio Rossi (2005)[294]
- *Il resto di niente*, regia di Antonietta De Lillo (2004)
- *Fuoco su di me*, regia di Lamberto Lambertini (2006)
- *1848 Barricate a Napoli* regia di Attilio Rossi (2006)[295]
- *I Viceré*, regia di Roberto Faenza (2007)
- *Noi credevamo*, regia di Mario Martone (2010)

Sceneggiati televisivi

- *Il dottor Antonio*, regia di Alberto Casella (1954)
- *L'alfiere* di *Carlo Alianello*, regia di Anton Giulio Majano (1956)
- *Il romanzo di un maestro* di Edmondo De Amicis, regia di Mario Landi 1959
- *La Pisana* , regia di Giacomo Vaccari (1960)
- *Ottocento* di *Salvator Gotta*, regia di Anton Giulio Majano (1960)
- *Il mulino del Po*, regia di Mario Ferrero (1963)
- *Giuseppe Verdi*, regia di Mario Ferrero (1963)
- *I racconti del Risorgimento*, episodi per la TV dei ragazzi, regia di Lino Procacci (1966)
- *Luisa Sanfelice*, regia di Leonardo Cortese (1966)
- *Vita di Cavour* regia di Piero Schivazappa (1967)
- *Le mie prigioni*, regia di Sandro Bolchi (1968)
- *Le cinque giornate di Milano*, regia di Leandro Castellani (1970)
- *Giuseppe Mazzini (miniserie televisiva)* regia di Pino Passalacqua (1972)
- *Il giovane Garibaldi* regia di Franco Rossi (1974)
- *Murat - Generale napoleonico*, regia di Silverio Blasi (1975)
- *L'eredità della priora*, regia di Anton Giulio Majano (1980)
- *Verdi (miniserie televisiva)*, regia di Renato Castellani (1982)
- *Cuore* di Edmondo De Amicis regia di Luigi Comencini (1984)
- *Il generale*, regia di Luigi Magni (1987)
- *Cuore*, regia di Maurizio Zaccaro (2001)
- *Garibaldi, l'eroe dei due mondi* (2003) telenovela brasiliana (60 episodi) di Teresa Lampréia e Jayme Monjardim
- *Luisa Sanfelice* regia di Paolo e Vittorio Taviani (2004)
- *Le cinque giornate di Milano* regia di Carlo Lizzani (2004)
- *La contessa di Castiglione* regia di Josée Dayan (2006)
- *Eravamo solo mille* (2006) regia di Stefano Reali
- *Anita – Una Vita per Garibaldi* (2007) regia di Aurelio Grimaldi
- *Garibaldi in America* (2009) regia di Alberto Rondalli
- *Anita Garibaldi* regia di Claudio Bonivento (2012)
- *Il generale dei briganti* regia di Paolo Poeti (2012)
- *Né con te né senza di te* regia di Vincenzo Terracciano (2012)

- *L'ultimo papa re* regia di Luca Manfredi (2013)

Note

1. ^ Il termine "risorgimento" agli inizi del XIX secolo aveva l'unico significato religioso di "resurrezione". Da una parte della storiografia ottocentesca (Giuseppe Mazzini, Niccolò Tommaseo) dunque, il compimento dell'unità nazionale italiana veniva visto come un fenomeno politico intriso di un aspetto sacrale (in Alberto Mario Banti, *Enciclopedia Italiana*, Treccani - VII Appendice, 2007 alla voce corrispondente
2. ^ Come in Alessandro Manzoni, *Rivoluzione francese e rivoluzione italiana*
3. ^ *Enciclopedia Italiana Treccani* alla voce corrispondente
4. ^ Dominazione che « [...] valse a imprimere sull'Italia un tratto oggettivo di esperienza unitaria...» (In Ernesto Galli della Loggia, *L'identità italiana*. Il Mulino, Bologna, 1998, p. 36)
5. ^ Massimo L. Salvadori, *Enciclopedia dei ragazzi* Treccani (2005) alla voce "Italia, storia di"
6. ^ È questa l'opinione non solo di tanti intellettuali nazionalisti e irredentisti dell'epoca, ma anche di alcuni storici liberali, fra cui Adolfo Omodeo, che fu «uno dei più accesi sostenitori della visione della Grande guerra come continuazione e compimento delle guerre di indipendenza e del Risorgimento...» Citazione da: AA. VV. *Storia d'Italia*. Einaudi 1974 ed. speciale il Sole 24 Ore, Milano 2005 vol. 10 (Alberto Asor Rosa, *Dall'unità ad oggi*), p. 1356.
7. Piero Craveri, Gaetano Quagliariello, *La Seconda Guerra Mondiale e la sua memoria*, Rubbettino Editore, 2006, p. 579 e sgg
8. ^ Walter Maturi, "D'Azeglio", *Dizionario biografico degli Italiani*, Roma, 1962, vol. 4: pp. 746-752.
9. ^ Gilles Pécout, *Il lungo Risorgimento: la nascita dell'Italia contemporanea (1770-1922)*, Pearson Paravia Bruno Mondadori, 1999, p. 5 e sgg.
10. ^ Stuart J. Woolf dedicherà il primo dei due volumi del *Risorgimento italiano* all'età delle riforme settecentesche e a quella napoleonica, considerandole parti integranti del lungo processo risorgimentale. Cfr. *Il Risorgimento italiano. Dall'età delle riforme all'Italia napoleonica*, Torino, Giulio Einaudi Editore, 1981, vol. I.
11. ^ È di questo avviso, fra gli altri, Alberto Mario Banti, che individua nel triennio 1796-1799 «il momento in cui si posero le fondamenta dei principi ideali che animarono l'idea risorgimentale» (*Il Risorgimento italiano*, Roma-Bari, Editori Laterza, 2004, p. XI. ISBN 978-88-420-8574-4
12. ^ È questa l'opinione non solo di tanti intellettuali nazionalisti e irredentisti dell'epoca, ma anche di alcuni storici liberali, fra cui Adolfo Omodeo, che fu «uno dei più accesi sostenitori della visione della Grande guerra come continuazione e compimento delle guerre di indipendenza e del Risorgimento...», in AA. VV., *Storia d'Italia*, Einaudi, 1974, ed. speciale il Sole 24 Ore, Milano, 2005, vol. 10 (Alberto Asor Rosa, *Dall'unità ad oggi*) p. 1356.
13. ^ Alberto Mario Banti, *Risorgimento*, Enciclopedia Italiana - VII Appendice (2007)
14. ^ C. Nicolet, L'inventario del mondo, Roma 1989, pp. 229-231.
15. ^ Andrea Giardina, *L'Italia romana: storie di un'identità incompiuta*, Laterza, 1997.
16. ^ «né mai più fu ritentata per undici secoli la grande impresa (dicon essi) del costituire l'unità italiana.» (Giuseppe Brunengo, *I primi Papi-Re e l'ultimo dei re longobardi*, Coi tipi della Civiltà Cattolica, 1864, p.260
17. ^ Montanelli, *Da Carlo Magno all'anno Mille. Storia d'Italia*, BUR, 1994.
18. ^ Agilulfo nel 604 definì se stesso, in una corona votiva, *Gratia Dei rex totius Italiae* ("Per grazia di Dio re di tutta Italia") quindi non più soltanto rex Langobardorum, "Re dei Longobardi".
19. ^ Jörg Jarnut, *Storia dei Longobardi*, pp. 48-50.
20. ^ Montanelli & Gervaso, *Storia d'Italia*, vol. 6, *Da Carlomagno all'anno 1000*, Fabbri

editori, 1994, p. 139

21. ^ Umberto Eco, *Il Medioevo. Barbari, cristiani, musulmani*, Encyclomedia Publishers, 2010
22. ^ Konrad Burdach, *Riforma, Rinascimento, Umanesimo*, trad. a cura di D. Cantimori, Sansoni, Firenze 1986.
23. ^ AA.VV., *Origini dello Stato. Processi di formazione statale in Italia fra medioevo ed età moderna*, a cura di G. Chittolini, A. Molho e P. Schiera, Il Mulino, Bologna 1994.
24. ^ Le garzantine, Atlante storico.., pp. 150 e 151.
25. ^ Raffaello Morghen, *L'unità monarchica nell'Italia meridionale* in *Nuove questioni di storia medioevale*, Marzorati. Milano, 1977 (in Giampaolo Perugi, *Pagine di storiografia*, Zanichelli editore, 2000, p. 216)
26. ^ Ferdinand Gregorovius, *Storia di Roma nel medioevo*, Vol. VI, Venezia, 1875 p. 592
27. ^ *Biografie dei capitani venturieri dell'Umbria scritte ed illustrate con documenti da Ariodante Fabretti*, A. Fumi, 1843, p. 109
28. ^ Dante Alighieri, *Inferno*, Canto XXXIII, verso 80.
29. ^ Petrarca, *Canzoniere*, CXLVI, versi 13-14.
30. ^ Dante Alighieri, *Purgatorio*, Canto VI, verso 76-78.
31. ^ «Capì che il destino dell'Italia era condizionato dall'equilibrio fra le quattro grandi potenze che vi si erano formate: Milano, Venezia, Firenze e Napoli. [...] Lo chiamarono "Padre della Patria", certamente alludendo a una patria fiorentina. Ma Cosimo lo fu di tutta l'Italia. Forse egli carezzò un sogno di unità nazionale. Ma capì ch'era irrealizzabile, e quindi si contentò dell'unico traguardo che un uomo di Stato italiano, a quei tempi, poteva proporsi: un Direttorio dei "quattro grandi", solidali nel proposito di mantenere la Penisola al riparo da intrusioni straniere» (Montanelli & Gervaso, *Storia d'Italia*, vol. 12, *La civiltà del Rinascimento*, pp. 11-12, Fabbri editori, 1994).
32. ^ Le garzantine, Atlante storico.., pp. 223 e 225.
33. ^ «Questa fu la politica dei Medici sino alla fine del Quattrocento. Ad essa l'Italia è debitrice di quei decenni di relativa pace e di meravigliosa prosperità che consentirono il miracolo del Rinascimento» (Montanelli, *op. cit.*, p. 12.).
34. ^ Si trattava di «professionisti della guerra che non si facevano certo nessuno scrupolo a passare da una parte all'altra secondo le convenienze e circostanze, come farà uno dei tredici di Barletta», ma nei confronti dei quali il capitano spagnolo non perse l'occasione, offertagli dalla provocazione francese, di «far leva sull'amor proprio degli italiani» (Giuliano Procacci, *La disfida di Barletta. Tra storia e romanzo*, Bruno Mondadori editore, 2001 pp. 47-48).
35. ^ Il grande risalto che all'epoca venne dato all'episodio, secondo lo storico Giuliano Procacci (*op.cit.*, p. 45), era dovuto al desiderio di perpetuare un'immagine epica della classe feudale della cavalleria ormai superata come strumento di guerra
36. ^ F. Guicciardini, *Storia d'Italia*, libro I, ed. Ricciardi, Milano-Napoli, 1953
37. ^ G. Candeloro, *Storia dell'Italia moderna*, vol. I, Feltrinelli, Milano, 1956
38. ^ «E se bene l'Italia divisa in molti domini abbia in vari tempi patito molte calamità che fose in un dominio solo non avrebbe patito [...] nondimeno in tutti questi tempi ha avuto al riscontro tante città floride [...] che io reputo che una monarchia gli sarebbe stata più infelice che felice» (in F. Guicciardini, *op.cit.*)
39. ^ N. Machiavelli, *Opere scelte*, Volume 1969,Parte 1, Editori riuniti, 1969
40. ^ Cesare Ripa, *Iconologia*, 1603
41. ^ Vedi Carducci, *Del Risorgimento italiano*, premessa alle *Letture del Risorgimento* (1895)
42. ^ Salvatorelli, *Pensiero e azione del risorgimento*, 1963, pp. 34-35
43. ^ *lemma CARLI, Gian Rinaldo in Enciclopedia Italiana - Treccani.it*, su *treccani.it*. URL consultato il 16 dicembre 2014 (archiviato il 16 dicembre 2014).
44. ^ Gian Francesco Galeani Napione (1748 - 1830) (https://www.torinoscienza.it/personaggi/gian-francesco-galeani-napione)

45. ^ Estratto dal primo numero delle Memorie accademiche della Società Le origini dell'Accademia (http://www.accademiaxl.it/storia_persapernepiu.php) Archiviato (https://web.archive.org/web/20110824131055/http://www.accademiaxl.it/storia_persapernepiu.php) il 24 agosto 2011 in Internet Archive.
46. ^ La pagina proviene da un libro della libreria di Benedetto Croce che la commenta a pp. 653-654 del suo saggio *I Teatri di Napoli secoli XV - XVIII* (1891): Il titolo è modificato da "Il corsaro di Marsiglia" a "Il corsaro" in quanto ricordava la Francia repubblicana e una delle sue città più repubblicane, Italia è un'altra parola proibita sostituita con Napoli, "son d'Italia al servizio di Mr. Dumont" diventa "son Barlettano al servizio del signor Dumont", "la parola *Libertà* è anche diligentemente allontanata" ... "figurarsi se lasciavano *tiranno*! Corretto: *crudele*"
47. ^ Attilio Simioni, *Le Origini del Risorgimento politico nell'Italia Meridionale*. ristampa anastatica dell'edizione 1925-29, con indice dei Nomi e dei Luoghi, a cura di Ileana Del Bagno, Napoli, 1995
48. ^ *Quando i tiranni Borbone uccidevano i giovani che amavano la Repubblica*, su *nuovomonitorenapoletano.it*. URL consultato il 10 novembre 2015 (archiviato il 3 marzo 2016).
49. ^ Gilles Pécout, *Il lungo Risorgimento: la nascita dell'Italia contemporanea (1770-1922)*, Pearson Paravia Bruno Mondadori, 1999, p. 7 e sgg.
50. ^ Vedi la premessa in Pierluigi Baima Bollone, *Esoterismo e personaggi dell'Unità d'Italia. Da Napoleone a Vittorio Emanuele III*, *Priuli e Verlucca editore*
51. ^ F. M. Agnoli, *Le Pasque veronesi: quando Verona insorse contro Napoleone*, Rimini, Il Cerchio, 1998.
52. ^ Fonte: Francesca Sofia, *Dizionario Biografico degli Italiani*, riferimenti in Bibliografia.
53. ^ *Melchiorre Gioja - Sul problema Quale dei Governi liberi meglio convenga alla felicità dell'Italia - Dissertazione*, su *classicitaliani.it*. URL consultato il 28 agosto 2018 (archiviato il 22 agosto 2018).
54. ^ Vedi: Lodovico Antonio Muratori, Giuseppe Catalano, *Annali d'Italia dal principio dell'era volgare sino all'anno 1750, compilati da Lodovico Antonio Muratori e continuati sino all'anno 1827, Tomo trigesimonono* Volumi 39-40, Leonardo Marchini tip., Firenze, 1827.
55. ^ Vedi: Filippo Antonio Gualterio, *Gli ultimi rivolgimenti italiani: Documenti - memorie storiche con documenti inediti* , F. Le Monnier, 1851.
56. ^ Vedi pag 20-23 René Chartrand, *Émigré & Foreign Troops in British Service, Volume 2*, Osprey Publishing, 2000
57. ^ Virgilio Ilari, Piero Crociani *L'armata italiana di Lord Bentik* (https://ia600500.us.archive.org/0/items/LordBentincksItalianLevy1812-1816/LordBentinckSItalian-levy1812-16.pdf)
58. ^ Proclama di Rimini (http://www.immaginidistoria.it/immagine2.php?id=12&id_img=254) Archiviato (https://web.archive.org/web/20090201171722/http://www.immaginidistoria.it/immagine2.php?id=12&id_img=254) il 1º febbraio 2009 in Internet Archive.
59. ^ *Proclama di Rimini*, op. cit., *ibidem*
60. ^ *Discorsi "Della servitù dell'Italia"*, su *internetculturale.it*. URL consultato il 5 settembre 2015 (archiviato dall'url originale il 24 settembre 2015).
61. ^ F. Della Peruta, *I democratici e la rivoluzione italiana*, Milano, 1974; idem, *Conservatori, liberali e democratici nel Risorgimento*, Milano, 1989.
62. ^ «Fu questo senza dubbio un momento molto importante nello sviluppo economico della Lombardia, il momento in cui l'agricoltura [favorita nel suo sviluppo dall'Austria] cominciò a perdere terreno di fronte all'industria e al commercio [...] [I ceti produttori guardavano ormai al Piemonte] ove la libertà aveva consentito una rapida e notevole espansione dell'industria e del commercio» (in F. Catalano, *Stato e società nei secoli*, III, ed. G. D'Anna, Messina-Firenze, 1966)
63. ^ Pasquale Turiello, *Governo e governati in Italia*, Zanichelli, 1889, p. 133
64. ^ Costanzo Rinaudo, *Il risorgimento italiano*, S. Lapi, 1911, p. 80
65. ^ *Marco Polo.it*, su *marcopolovr.gov.it*. URL consultato il 29 luglio 2019 (archiviato dall'url originale il 2 giugno 2017).
66. ^ L. Salvatorelli, *Il pensiero politico italiano*

dal 1700 al 1870, Torino, 1959
67. ^ Lucy Riall, Pinella Di Gregorio, *Il Risorgimento. Storia e interpretazioni*, Donzelli Editore, 1997, p. 38 e sgg.
68. ^ Ove non indicato diversamente, le informazioni contenute nel paragrafo "Gli anni della restaurazione" hanno come fonte *Enciclopedia Italiana Treccani* alla voce "Restaurazione"
69. ^ Napoleone Colajanni, *Dov'è la sinistra?: critica della "terza via"*, Ponte alle Grazie, 2000
70. ^ *Sapere.it alla voce "La Santa Alleanza*, su *sapere.it*. URL consultato il 17 dicembre 2014 (archiviato il 17 dicembre 2014).
71. ^ Georges-Henri Soutou. "Was There a European Order in the Twentieth Century? From the Concert of Europe to the End of the Cold War." *Contemporary European History*, Vol. 9, No. 3, Theme Issue: Reflections on the Twentieth Century (Nov., 2000), pp. 330
72. ^ G. Berthier De Sauvigny, *La Restauration*, Parigi, 1955
73. ^ Enrico Leo, *Storia degli stati italiani dalla caduta dell'impero romano fino all'anno 1840. Volume 2*, Elibron classic series, 2006 (ristampa originale del 1842)
74. ^ Niccolò Palmieri, *Saggio storico e politico sulla costituzione del regno di Sicilia infino al 1816: con un'appendice sulla rivoluzione del 1820: con una introduzione e annotazioni di anonimo*, editori S. Bonamici e Compagni, Losanna 1847, p. 381
75. ^ Nicolò Palmieri, Michele Amari, *Storia della rivoluzione di Sicilia nel 1820*, 1848, p. 9 e sgg.
76. ^ Harold Acton, *I Borboni di Napoli (1734-1825)*, Giunti Editore, 1997.
77. ^ Cfr Amelia Crisantino, *Introduzione agli «Studii su la storia di Sicilia dalla metà del XVIII secolo al 1820» di Michele Amari*, Quaderni - Mediterranea. Ricerche storiche, N. 14., Palermo. ISBN 978-88-902393-3-5, p. 28
78. ^ Giuseppe Galasso, Rosario Romeo, Atanasio Mozzillo, *Storia del Mezzogiorno*, Volume 15, Parte 2, Editalia, 1994, p. 428
79. ^ G. Candeloro, *Storia dell'Italia moderna*, vol. II, *Dalla Restaurazione alla rivoluzione nazionale*, 1815-1846, Milano, 1962.
80. ^ Vedi pag 21-26 in Nicomede Bianchi, *I Ducati Estensi dall'anno 1815 all'anno 1850*, Società' Editrice Italiana, Torino, 1852
81. ^ Primo Uccellini ed altri, *Memorie di un vecchio carbonaro ravegnano*, Società editrice Dante Alighieri, 1898, p. 175
82. ^ Colonnello dell'esercito borbonico, aderì alla Carboneria ed ebbe parte attiva nella rivoluzione del 1820-1821 e fu capo di stato maggiore nell'esercito costituzionale guidato da Guglielmo Pepe nella guerra contro gli Austriaci. Dopo il fallimento dei moti costituzionali Del Carretto abiurò la scelta carbonara, dichiarando di aver aderito alla setta solo per boicottarla
83. ^ Carlo Poerio, *Rassegna storica del Risorgimento*, Istituto per la storia del Risorgimento italiano, 1943 pp. 509-510
84. ^ cfr pag 29,Francesco Protonotari, Cospiratori In Romagna Dai 1815 Al 1859, in *Nuova antologia*, Terza serie, Vol XXIII, Roma, 1889
85. ^ Achille Gennarelli, *Il Governo Pontificio e lo Stato Romano: documenti preceduti da un'esposizione storica*, Tipografia F.Alborghetti, Prato, 1860
86. ^ Otello Ciacci, *Studi manzoniani*, A. Signorelli, 1975 p. 3 e sgg
87. ^ Robert Justin Goldstein, *The war for the public mind: political censorship in nineteenth-century Europe*, Greenwood Publishing Group, 2000
88. ^ Massimo d'Azeglio, *Ettore Fieramosca o la disfida di Barletta*, Borroni e Scotti, 1856.
89. ^ pag 261 Carlo Pace, *I documenti della storia d'Italia con prospetti statistico-economico-amministrativi*, Tipografia editrice eredi Botta, 1868
90. ^ *BORBONE, Leopoldo di, conte di Siracusa*, su *treccani.it*. URL consultato il 1º ottobre 2015 (archiviato il 13 febbraio 2016).
91. ^ vedi Leopoldo Palatini, *Le date più memorabili del nostro risorgimento*, Casa editrice Italiana, Roma, 1896
92. ^ *Da Rimini Alle Balze: I «Casi Di Romagna»*, su *inmagazine.it*. URL consultato il 16 giugno 2015 (archiviato dall'url originale il 30 marzo 2016).
93. ^ Luigi Carlo Farini, *Lo stato romano dall'anno 1815 al 1850 per Luigi Carlo*

Farini Volume primo, Felice Le Monnier, Firenze, 1853, p. 112

94. ^ Ove non indicato diversamente, le informazioni contenute nel paragrafo "Rivolte mazziniane" hanno come fonte Denis Mack Smith, *Mazzini*, Milano, Rizzoli 1993
95. ^ Gli unici impediti a parteciparvi furono gli scienziati residenti nello Stato pontificio la cui partecipazione venne permessa dopo l'arrivo al soglio pontificio di Pio IX, tuttavia non si riuscì ad organizzare un congresso negli stati pontefici, e il previsto congresso di Bologna venne spostato a Padova.
96. ^ Angelo Guerraggio, Pietro Nastasi *L'Italia degli scienziati. 150 anni di storia nazionale*, Bruno Mondadori, 2010
97. ^ Rodolphe Rey, *Histoire de la Renaissance politique de l'Italie 1814 - 1861*, Parigi, 1864
98. ^ Ove non indicato diversamente, le informazioni contenute nel paragrafo "Il biennio delle riforme" hanno come fonte Antonio Desideri, *Storia e storiografia*, Vol. II, Casa editrice G. D'Anna, Messina-Firenze 1979, p. 489 e sgg.
99. ^ Giuseppe Spada, *Storia della rivoluzione di Roma e della restaurazione del governo pontificio dal 1º giugno 1846 al 15 luglio 1849*, Stab. G. Pellas, 1868, p. 438
100. ^ *Annali d'Italia dal 1750 al 1861 compilati dall'abate Antonio Coppi- Vol 4*, Mariano Lombardi editore, Napoli, 1872, pp. 137-138
101. ^ Lucio Villari: "La Repubblica" 8 dic. 1992
102. ^ Ove non indicato diversamente, le informazioni contenute nel paragrafo "La primavera dei popoli e la Prima guerra d'indipendenza" hanno come fonte Antonio Desideri, *Storia e storiografia*, Vol. II, Casa editrice G. D'Anna, Messina-Firenze 1979, p. 597 e sgg.
103. ^ Carlo Pisacane, *Guerra Combattuta In Italia negli anni 1848-49*, società editrice Dante Alighieri, Roma, 1906, p. 25
104. ^ Decreti in *Collezione di Leggi e Decreti Del General Parlamento di Sicilia nel 1848 Anno 1° della Rigenerazione*, Palermo, Stamperia Pagano-Via Macqueda laterale S. Orsola, n. 321-322, 1848
105. ^ Carlo Pisacane, *Guerra Combattuta In Italia negli anni 1848-49*, società editrice Dante Alighieri, Roma, 1906, pp. 97-101
106. ^ Salvatore Lupo, *L'unificazione italiana. Mezzogiorno, rivoluzione, guerra civile*, Donzelli, 2011, p. 34
107. ^ Vedi Cap 1.2.1 in Roberto Martucci, *Storia Costituzionale italiana*, Carocci Editore, Roma, 2002
108. ^ Aldo Comello, *La storia dell'8 febbraio 1848*, in *Il mattino di Padova*, 8 febbraio 2013. URL consultato il 21 giugno 2014 (archiviato il 22 agosto 2014).
109. ^ *Storia di Milano*, su *storiadimilano.it*. URL consultato il 18 febbraio 2015 (archiviato l'8 settembre 2015).
110. ^ *Cronologia di Venezia*, su *alterhistory.altervista.org*. URL consultato il 18 febbraio 2015 (archiviato dall'url originale il 18 febbraio 2015).
111. ^ (cfr. L. Pollini, *La rivolta di Milano del 6 febbraio 1853*. Ceschina, Milano 1953)
112. ^ (Rosario Villari,*Storia contemporanea* Roma-Bari, Editori Laterza, 1990.
113. ^ Romeo, *Vita di Cavour*, Bari, 2004.
114. ^ Titolo completo: *Grundsätze der Realpolitik: angewendet auf die staatlichen Zustände Deutschlands*
115. ^ Citato da Paolo Mieli in *Bismarck e Cavour, due volti del cesarismo* Corriere della sera 26 gennaio 2011 (http://www.corriere.it/unita-italia-150/11_gennaio_25/mieli_bismarck-cavour_d0503166-2879-11e0-8de5-00144f02aabc.shtml) Archiviato (https://web.archive.org/web/20110312122526/http://www.corriere.it/unita-italia-150/11_gennaio_25/mieli_bismarck-cavour_d0503166-2879-11e0-8de5-00144f02aabc.shtml) il 12 marzo 2011 in Internet Archive.
116. ^ David I. Kertzer, *Dizionario Biografico degli Italiani*, Vol. 77 (2012), alla voce "Mortara Edgardo"
117. ^ *Imperatrice e madre*, su *elisabeth-sissi.org*. URL consultato l'8 settembre 2015 (archiviato dall'url originale l'11 settembre 2013).
118. ^ *La visita dell'imperatore Francesco Giuseppe nel 1857*, su *milanoneisecoli.blogspot.com*. URL consultato il 4 maggio 2019 (archiviato il 5 marzo 2016).
119. ^ In caso di infrazione del bando perpetuo del 27 dicembre 1858 per il rientro degli esiliati sul territorio del Regno, questi sarebbero stati automaticamente

imprigionati a espiare l'intera condanna all'ergastolo (in Luigi Zini, *Storia d'Italia dal 1850 al 1866, volume II, parte prima - documenti*, Casa editrice italiana di M. Guigoni, Milano, 1866, pp. 700-701)

120. ^ Francesco Torraca, *Notizie sulla vita egli scritti di Luigi Settembrini*, A. Morano editore, Napoli, 1877, pp. 53-60
121. ^ Ove non indicato diversamente, le informazioni contenute nel paragrafo "La seconda guerra d'indipendenza" hanno come fonte Antonio Desideri, *Storia e storiografia*, Vol. II, Casa editrice G. D'Anna, Messina-Firenze 1979, p. 741 e sgg.
122. ^ La frase pronunciata e attribuita allo stesso Vittorio Emanuele II in realtà non compariva nella prima stesura del discorso concordato con Cavour e presentato a Napoleone III perché l'approvasse. Il sovrano francese trovò la conclusione («*Confortati dall'esperienza del passato andiamo risoluti incontro alle eventualità dell'avvenire. Quest'avvenire sarà felice, riposando la nostra politica sulla giustizia, [...]* ») dai toni eccessivi e propose la frase con il "grido di dolore" («*Nous ne pouvons rester insensibles aux gris de douleur qui viennent jusqu'à nous de tants points de l'Italie*». Cavour rimase sorpreso dalla modifica proposta che era, come scrisse a Costantino Nigra «cento volte più forte» del testo originario. La provocazione francese all'Austria apparve chiara ancor più quando nel ricevimento di Capodanno del 1859 Napoleone III si rivolse all'ambasciatore francese esprimendo il "dispiacere" che « *[...] le nostre relazioni con il vostro governo non siano più così buone...*» (in Italo de Feo, *Cavour*, Edizioni Mondadori, 2013, cap. XL)
123. ^ Giuseppe Vottari, *Storia d'Italia*, Alpha Test, 2005, p. 20
124. ^ A. Desideri, *Storia e storiografia*, Vol. II, Ed. D'Anna, Messina-Firenze, 1999, p. 749
125. ^ Denis Mac Smith, *Il Risorgimento Italiano*, Ed. La Terza, Roma, 1999, p. 429
126. ^ Nizza e Savoia erano già state inglobate nella Francia da Napoleone con l'armistizio di Cherasco e riportate nel regno di Sardegna dal Congresso di Vienna
127. ^ Giuseppe Cesare Abba, *Da Quarto al Volturno. Noterelle di uno dei Mille*, Bologna, Nicola Zanichelli, 1880. ISBN non esistente
128. ^ Giorgio Candeloro, *Storia dell'Italia moderna: Dalla rivoluzione nazionale all'Unità*, Feltrinelli, 1986
129. ^ *La dittatura di Garibaldi*, su *pti.regione.sicilia.it*, regione.sicilia.it. URL consultato il 18 febbraio 2015 (archiviato dall'url originale il 7 novembre 2014).
130. ^ Ugo Del Col, *Daniele Piccinini. Un garibaldino a Selvino*, Editrice UNI Service, 2007 p. 35
131. ^ Renzo Del Carria, *Proletari senza rivoluzione. Storia delle classi subalterne italiane dal 1860 al 1950*, 2 voll., Milano, 1970
132. ^ Tommaso Pedio, *La Basilicata nel Risorgimento politico italiano (1700-1870)*, Potenza, 1962, p. 109
133. ^ Ci si riferisce a Carlo III, «il cui mito continuò ad essere coltivato nei 45 anni di vita del Regno delle Due Sicilie. cit. da Angelantonio Spagnoletti, *op. cit.*, p. 305»
134. ^ Cit. da Benedetto Croce, *Storia del Regno di Napoli*, Bari, Laterza, 1980 (I edizione 1925), p. 235
135. ^ [in it: l'orribile tirannia intellettuale che regna su questa parte d'Italia] Cit. AA. VV., *Storia d'Italia*, Libro VI (la parte in questione è scritta da Franco Venturi), p. 1381, Milano, Ed. speciale Il Sole 24 Ore, 2005 (I ed., Torino, Einaudi, 1974)
136. ^ Lo stesso Garibaldi deluso e amareggiato per la politica del nuovo governo italiano nel 1868, in una lettera indirizzata ad Adelaide Cairoli scriveva: « [...] Qui, o Signora, io sento battere colla stessa veemenza il mio cuore, come nel giorno, in cui sul monte del Pianto dei Romani, i vostri eroici figli faceanmi baluardo del loro corpo prezioso contro il piombo borbonico! ... E Voi, donna di alti sensi e d'intelligenza squisita, volgete per un momento il vostro pensiero alle popolazioni liberate dai vostri martiri e dai loro eroici compagni. Chiedete ai cari vostri superstiti delle benedizioni, con cui quelle infelici salutavano ed accoglievano i loro liberatori! Ebbene, esse maledicono oggi coloro, che li sottrassero dal giogo di un dispotismo, che almeno non li condannava all'inedia per rigettarli sopra un dispotismo più orrido assai, più degradante e che li

spinge a morire di fame... Ho la coscienza di non aver fatto male; nonostante, non rifarei oggi la via dell'Italia Meridionale, temendo di esservi preso a sassate da popoli che mi tengono complice della spregevole genia che disgraziatamente regge l'Italia e che seminò l'odio e lo squallore la dove noi avevamo gettato le fondamenta di un avvenire italiano, sognato dai buoni di tutte le generazioni e miracolosamente iniziato.|Giuseppe Garibaldi ad Adelaide Cairoli, 1868. Citato in *Lettere ad Anita ed altre donne*, raccolte da G. E. Curatolo, Formiggini, Roma 1926, pp. 113-116. on line (http://dbooks.bodleian.ox.ac.uk/books/PDFs/300061937.pdf) Archiviato (https://web.archive.org/web/20170213000643/http://dbooks.bodleian.ox.ac.uk/books/PDFs/300061937.pdf) il 13 febbraio 2017 in Internet Archive.

137. **^** Alfredo Oriani, *La lotta politica in Italia*, 1892, in Tommaso Detti, Giovanni Gozzini, *Ottocento*, Pearson Paravia Bruno Mondadadori, 2000, p. 184
138. **^** Nello Ajello, *Ecco il nuovo re italiano, ma sul nome non c'è intesa*, *La Repubblica*, 1º marzo 2011
139. **^** Con il termine statuto di origine medioevale e rinascimentale vennero denominate alcune costituzioni concesse dai monarchi ai loro sudditi, principalmente a seguito dei moti del 1830-1831 e del 1848. Nell'uso dell'epoca il termine *costituzione* assumeva il valore di patto tra il sovrano ed il popolo, sul modello della Costituzione spagnola del 1812. Il termine statuto, invece, designava una carta costituzionale ottriata, ossia concessa unilateralmente (almeno sul piano formale) dal sovrano, come la Carta francese del 1814 concessa da Luigi XVIII.
140. **^** Eventi memorabili: dopo l'Unità 1861: per l'identità degli italiani (http://badigit.comune.bologna.it/mostre/risorgimento/Eventi%20memorabili%20per%20l%27identit%E0%20degli%20italiani_1.htm)
141. **^** Giorgio Madinelli, *I sentieri dei garibaldini: escursioni sui monti tra Meduna e Cellina*, Ediciclo Editore, 2003.
142. **^** La banda delle Alpi friulane: i moti risorgimentali di Navarons (http://www.storiastoriepn.it/blog/la-banda-delle-alpi-friulane-i-moti-risorgimentali-di-navarons-itinerario-storico-celebrativo-su-estoriabus/)
143. **^** "Università degli Studi di Udine; *Copia archiviata*, su *udine3d.uniud.it*. URL consultato il 5 settembre 2011 (archiviato dall'url originale il 31 agosto 2011)..
144. **^** Ettore Beggiato, "1866: la grande truffa", Editoria Universitaria Venezia, 1999; Il Veneto vuole la secessione. Dal Regno d'Italia (http://www.ilgiornale.it/a.pic1?ID=230619&PRINT=S).
145. **^** A.Desideri, *op.cit.* Vol. II
146. **^** Esclusa la Sabina (attuale provincia di Rieti), allora considerata parte dell'Umbria e quindi già inclusa nel Regno d'Italia
147. **^** Antonella Grignola, Paolo Ceccoli, *Garibaldi*, Giunti Editore, 2004, p. 81
148. **^** *Giorgio Dell'Arti, Firenze cinque anni capitale, Corriere.it*, su *cinquantamila.corriere.it*. URL consultato il 26 febbraio 2016 (archiviato il 4 marzo 2016).
149. **^** Citato in Fulvio Conti, *Il Poeta della Patria. Le celebrazioni del 1921 per il secentenario della morte di Dante*, 8 marzo 2011 [1] (https://celebrarelanazione.wordpress.com/category/abstract/ii-sessione/2-fulvio-conti/) Archiviato (https://web.archive.org/web/20160313072118/https://celebrarelanazione.wordpress.com/category/abstract/ii-sessione/2-fulvio-conti/) il 13 marzo 2016 in Internet Archive.
150. **^** Giacomo Martina, *Pio IX (1867-1878)*, Gregorian Biblical BookShop, 1990, p. 190
151. **^** In occasione della inaugurazione del palazzo di Montecitorio, sede della nuova Camera dei deputati, il 27 novembre 1871 il re Vittorio Emanuele II pronunciò il seguente discorso: «Con Roma capitale d'Italia fu sciolta la mia promessa e coronata l'impresa che 23 anni or sono veniva iniziata dal Magnanimo mio Genitore: l'Italia è libera ed una, ormai non dipende più che da voi il farla grande e felice [...] per la difesa e l'integrità del territorio nazionale, e per restituire ai romani l'arbitrio dei loro destini, i miei soldati, aspettati come fratelli, e festeggiati come liberatori, entrarono a Roma. Roma reclamata dall'amore e dalla venerazione degli italiani fu così resa a se stessa, all'Italia ed al mondo moderno. Noi entrammo a Roma in nome del diritto nazionale, in nome del patto che vincola tutti gli italiani ad unità di nazione. Vi rimarremo mantenendo la promessa che

abbiamo fatta solennemente a noi stessi: Libertà della Chiesa, piena indipendenza della sede pontificia nell'esercito del suo ministero religioso, nelle sue relazioni colla cattolicità.» (in Luigi Torelli, *L'Italia e casa Savoia* , 1885, p. 227)

152. ^ Giovanni Spadolini, *Il Tevere più largo*, Longanesi & c., 1970, pp. 273,274
153. ^ *Università e nazionalismi Innsbruck 1904 e l'assalto alla Facoltà di giurisprudenza italiana* a cura di Günther Pallaver e Michael Gehler, Quaderni di archivio trentino, n. 25, Fondazione Museo Storico del Trentino, 2010
154. ^ L'articolo verrà ripubblicato più, lo stesso Villari lo includerà nelle sue "Lettere meridionali", vedi Claudio Giunta, *Un Paese senza élite*, Domenicale del Sole24ore, 16 dicembre 2016 online (http://www.ilsole24ore.com/art/cultura/2016-12-16/un-paese-senza-elite-192911.shtml?uuid=ADbioGCC) Archiviato (https://web.archive.org/web/20161221020123/http://www.ilsole24ore.com/art/cultura/2016-12-16/un-paese-senza-elite-192911.shtml?uuid=ADbioGCC&cmpid=nl_domenica) il 21 dicembre 2016 in Internet Archive.
155. ^ Sarebbe quest'ultima frase all'origine dei motti "Abbiamo fatto l'Italia, ora dobbiamo fare gli italiani", "Fatta l'Italia bisogna fare gli italiani" e simili, genericamente attribuiti a Massimo d'Azeglio. Tuttavia, secondo gli storici Simonetta Soldani e Gabriele Turi, nell'introduzione a *Fare gli italiani. Scuola e cultura nell'Italia contemporanea*, il Mulino, il motto "Fatta l'Italia bisogna fare gli Italiani" non apparterrebbe a d'Azeglio, ma sarebbe stato coniato nel 1986 da Ferdinando Martini «nel tentativo di "tradurre" il senso politico» (Carlo Fomenti, *Siamo una nazione, ma chi ha fatto l'Italia?*, *Corriere della sera*, 17 luglio 1993) di tale frase nella prefazione a *I miei ricordi*.
156. ^ (Pellegrino Artusi, *La scienza in cucina e l'Arte di mangiar bene*, Introduzione e note di Piero Camporesi, Torino, Einaudi, 1970, p. XVI)
157. ^ M. Pizzo, *L'album dei Mille di Alessandro Pavia*, Roma 2004; Museo di Roma, *Il Risorgimento dei Romani. Fotografie dal 1849 al 1870*, Roma 2010; M. Pizzo, *Lo stivale di Garibaldi. Il Risorgimento in fotografia*, Milano 2011. Si vedano anche: *L'album dei Mille* (https://pegaphoto.com/2011/03/17/lalbum-dei-mille/) Archiviato (https://web.archive.org/web/20160427194356/https://pegaphoto.com/2011/03/17/lalbum-dei-mille/) il 27 aprile 2016 in Internet Archive.; *Risorgimento e fotografia* (http://www.treccani.it/webtv/videos/ltin_Risorgimento_fotografia.html) Archiviato (https://web.archive.org/web/20120322182104/http://www.treccani.it/webtv/videos/ltin_Risorgimento_fotografia.html) il 22 marzo 2012 in Internet Archive.
158. ^ M. Viroli - G. Zelli, *Personaggi di Forlì. Uomini e donne tra Otto e Novecento*, Il Ponte Vecchio, Cesena (FO) 2013, pp. 38-39. Si veda anche: *Fratelli Canè* (http://www.gri.it/fotografi-in-italia-1839-1939/emilia-romagna/forli-cesena/196-fratelli-cane.html) Archiviato (https://web.archive.org/web/20160604152257/http://www.gri.it/fotografi-in-italia-1839-1939/emilia-romagna/forli-cesena/196-fratelli-cane.html) il 4 giugno 2016 in Internet Archive..
159. ^ *La Grande Guerra nei manifesti italiani dell'epoca*, su *beniculturali.it*. URL consultato il 5 settembre 2011 (archiviato il 23 settembre 2015).
160. ^ *Piergiovanni Genovesi - Il Manuale di Storia in Italia*, su *books.google.com*. URL consultato il 5 settembre 2011 (archiviato il 22 settembre 2014).
161. ^ Cit. da: AA. VV. *Storia d'Italia*, Einaudi 1974 ed. speciale il Sole 24 Ore, Milano 2005 vol. 10 (Alberto Asor Rosa, *Dall'unità ad oggi*) p. 1356»
162. ^ *Il 1861 e Quattro Guerre per l'Indipendenza (1848-1918)*, su *Archivio di Stato di Piacenza*. URL consultato il 7 ottobre 2022 (archiviato dall'url originale il 23 luglio 2012).
163. ^ Antonio Desideri, *Storia e storiografia*, Vol. II, Casa editrice d'Anna, Messina Firenze, 1979, p. 815
164. ^ Nicola Tranfaglia, Pier Giorgio Zunino, *Guida all'Italia contemporanea, 1861-1997*, Volume 4, Garzanti, 1998, p. 389
165. ^ Giuseppe Vottari, *Storia d'Italia*, Alpha Test, 2005, p. 82
166. ^ Ch. Seaton-Watson, *L'Italia dal liberalismo al fascismo, 1870-1925*, Laterza, Bari, 1973
167. ^ (2 agosto 1861) Corrispondenza D'Azeglio-Matteucci, D'Azeglio, *Scritti*, Firenze 1931 p. 399
168. ^ Eric Hobsbawm, *Bandits*, Penguin, 1985, p. 25

169. ^ L'ipotesi che il cosiddetto "brigantaggio" nasconda la volontà di una guerra civile del resto traspare nella stessa relazione Massari: «infame guerra, avvolgendo nel sangue, nel lutto, nelle espilazioni, nella guerra civile le provincie già obbedienti... mentre non può negarsi che il brigantaggio alimentasi ben anco di altre fonti...» in *Il brigantaggio nelle provincie napoletane: relazioni fatte a nome della Commissione d'inchiesta della Camera de' deputati da G. Massari e S. Castagnola. Con la giunta della legge proposta e dell'altra sanzionata* p. 211 e in Giuseppe Massari, Stefano Castagnola, *Commissione d'inchiesta parlamentare sul brigantaggio*, in Stamp. dell'Iride, 1863, pp. 162, 184, 187
170. ^ Benedetto Croce, *Storia del Regno di Napoli*, Adelphi, Milano 1992, p. 473 riporta per stralci la *Lettera ai censuari del Tavoliere* pubblicata dallo zio materno, Francesco Saverio Sipari, riproposta integralmente da L. Arnone Sipari, *Francesco Saverio Sipari e la «Lettera ai censuari del Tavoliere»*, in R. Colapietra (a cura di), *Benedetto Croce ed il brigantaggio meridionale: un difficile rapporto*, Colacchi, L'Aquila 2005, pp. 87-102, in cui, peraltro, anticipando anche le analoghe osservazioni di Giustino Fortunato, riteneva che il brigantaggio potesse esaurirsi con la "rottura" dell'isolamento delle regioni meridionali, che era dato dall'assenza di una rete infrastrutturale adeguata, di strade e di ferrovie, e con l'affrancamento dai canoni del Tavoliere.
171. ^ Giustino Fortunato, Emilio Gentile, *Carteggio: 1927-1932*, Laterza, 1981, p. 14
172. ^ Cit. da: Benedetto Croce, *op. cit*, p. 235
173. ^ Teodoro Salzillo, *Roma e le menzogne parlamentari (http://books.google.it/books?id=dd0YAAAAYAAJ&dq=potete+chiamarli+briganti&source=gbs_navlinks_s) Archiviato (https://web.archive.org/web/20120129065559/http://books.google.it/books?id=dd0YAAAAYAAJ&dq=potete+chiamarli+briganti&source=gbs_navlinks_s) il 29 gennaio 2012 in Internet Archive.*, Malta, 1863, p. 34.
174. ^ « [...] La crisi economica del 1825-1826 prostrò il mondo delle campagne diede via alla ripresa della guerriglia rurale e a clamorosi episodi di brigantaggio.» (Angelantonio Spagnoletti, *Storia del Regno delle Due Sicilie*, Bologna, Il Mulino, 1997, p. 53). Lo stesso autore segnala, in età borbonica, un « [...] ribellismo endemico, spesso sfociato nel brigantaggio di estese zone delle Calabrie e del Principato di Citra...», (A. Spagnoletti *op. cit.*, p. 57). Anche nella Puglia settentrionale, in Capitanata, il brigantaggio era particolarmente attivo (soprattutto nel distretto di Bovino) « [...] fino ad assumere connotati di massa. Ad esso si dedicavano alacremente migliaia di individui, padri e figli, che nell'assalto ai viaggiatori, alle diligenze e al procaccio trovavano la fonte primaria del proprio sostentamento». (A. Spagnoletti, *op. cit.*, p. 222)
175. ^ M. D'Azeglio, *Op.cit.*
176. ^ Giuseppe Massari, Stefano Castagnola, *Il brigantaggio nelle province napoletane*, Fratelli Ferrario, 1863, pp. 17, 20
177. ^ Anche sotto i Borbone si dovettero impiegare le forze armate per reprimere il brigantaggio. Nel 1817 il marchese di Pietracatella, nominato intendente della terra d'Otranto « [...] nella sua relazione di viaggio osservava compiaciuto che la via consolare di Puglia e i territori che essa attraversava erano ormai tranquilli, addirittura percorribili di notte, anche perché erano presidiati, oltre che dalla gendarmeria, da teste di briganti chiuse in gabbie di ferro e collocate sul ponte di Bovino quale macabro ammonimento per i fuorilegge, i pastori e i contadini che frequentavano quella località.». (A. Spagnoletti, *op. cit.*, p. 223).
178. ^ *Itinerario da Napoli a Lecce e nella provincia di Terra d'Otranto nell'anno 1818*, Giuseppe Ceva Grimaldi, Napoli, tipografia di Porcelli, 1821, pag. 15
179. ^ Un anno più tardi fu inviato in Puglia il generale Guglielmo Pepe per organizzare le milizie provinciali da impiegare contro i briganti. (A. Spagnoletti, *op. cit.*, p. 222)
180. ^ Lorenzo Del Boca, *Maledetti Savoia*, 1998, pp. 156-158.
181. ^ (Napoli)
182. ^ *Brigantaggio postunitario: il legittimismo europeo a sostegno della reazione nel napoletano*, da *Studi tecnico militari 1991*

di L. Tuccari, Ufficio storico dell'Esercito, Roma, 1993

183. ^ *Uomini e cose della vecchia Italia*, Benedetto Croce, serie seconda, Laterza, Bari, 1956, pagg. 308-340
184. ^ *briganti controstoria della rivolta contadina nel sud dei gattopardi*, Gigi Di Fiore
185. ^ Cavour, lettera del marzo 1861 in Giuseppe Vottari, *Storia d'Italia (1861-2001)*, Alpha Test, 2004 p. 31
186. ^ Luciano Cafagna, *Cavour, l'artefice del primo miracolo italiano*, Il Mulino, 1999, p. 29 e quarta di copertina, cit.: «Il primo miracolo italiano è stata l'Italia stessa»
187. ^ Vedi Antonino De Francesco, *La palla al piede*, Feltrinelli, 2012, p. 84
188. ^ Francesco II
189. ^ Dove Francesco II era asserragliato
190. ^ Si trattava di un compenso in denaro per ogni liberale filo-unitario ucciso. In un resoconto apparso sulla *Gazzetta di Milano* si descriveva il rinvenimento di una lettera di richiesta di 60 ducati per tre teste tagliate di galantuomini (In De Francesco, *op. cit.* (2012), p. 85
191. ^ «Indica il susseguirsi di più tagli e colpi» (In *Dizionario italiano. La Repubblica.it* (http://dizionari.repubblica.it/Italiano/Z/ziffe.php) Archiviato (https://web.archive.org/web/20140109083117/http://dizionari.repubblica.it/Italiano/Z/ziffe.php) il 9 gennaio 2014 in Internet Archive.)
192. ^ Da Lettera di Farini a Cavour, Teano, 27 ottobre 1860 in *Carteggi di Camillo Cavour*, Zanichelli, 1949-54, Bologna, citato da S. Lupo (2011),
193. ^ Ottorino Gurgo, *Lazzari: una storia napoletana*, Guida Editori, 2005, p. 364
194. ^ Vedi anche De Francesco, *op.cit.*, 2012, pp. 84-85
195. ^ "*L'Italie, comme la France, a son Algérie, une fois pire que la nôtre: le Beduins se contentaient te tuer, les brigands torturent*"' riportato a p. 189 in Giovanni Ferrarese, *Il fenomeno del brigantaggio post-unitario nella stampa del secondo impero*, Atti del convegno di Studi, Salerno, 12 dicembre 2013, Fondazione Spadolini Nuova Antologia, Edizioni Polistampa
196. ^ G. Lazzaro, p 180.
197. ^ Christopher Duggan, *La forza del destino - Storia d'Italia dal 1796 ad oggi*, Laterza editore, Roma-Bari, 2011, ISBN 978-88-420-9530-9, p. 257
198. ^ vedi Benedetto Croce, *Storia del Regno di Napoli*, Bari, 1972, p. 247
199. ^ Giordano Bruno Guerri, *Il sangue del sud*, Mondadori, 2010 p. 15
200. ^ Beverly Allen, Mary Russo, *Revisioning Italy National Identity and Global Culture*, University of Minnesota Press, Minneapolis, 1997, p. 193
201. ^ Salvatore De Renzi, *Osservazioni sulla topografia-medica del Regno di Napoli*, Vol 2, Tipografia de' f.lli Criscuolo. Napoli, 1829 p. 43
202. ^ Autore che estende il giudizio negativo del Meridione a tempi più recenti nell'opera *Un paradiso abitato da diavoli: identità nazionale e immagini nel Mezzogiorno*, ed. *L'Ancora del Mediterraneo*, 2004
203. ^ Nelson Moe, *Altro che Italia!. Il Sud dei piemontesi (1860-61)*, Meridiana, n. 15, 1992, p. 73
204. ^ A. Mozzillo, *Viaggiatori stranieri nel Sud*, Milano, 1964. pp. 10-11 (In N. Moe, *op.cit.* (1992), p. 73
205. ^ [2] (http://www.rivistailmulino.it/journal/articlefulltext/index/Article/Journal:RWARTICLE:44131#_ftnref4) Archiviato (https://web.archive.org/web/20140202104530/http://www.rivistailmulino.it/journal/articlefulltext/index/Article/Journal:RWARTICLE:44131#_ftnref4) il 2 febbraio 2014 in Internet Archive.Paolo Macry, *Tra Sud e Nord, i conti da rifare*, "il Mulino" n. 1/13, Società editrice il Mulino, Bologna, 2013
206. ^ Ernesto Rossi, *Nove anni sono molti: lettere dal carcere 1930-39*, Bollati Boringhieri, 2001, p. 608
207. ^ *Alessandra Grillo, L'Africa comincia qui Balzac in Sardegna, Astrolabe N°: 34, Novembre/Décembre, 2010, Centre de Recherche sur la Littérature des Voyages, Clermont Fd cedex*, su *crlv.org*. URL consultato il 31 gennaio 2014 (archiviato dall'url originale il 1º febbraio 2014).
208. ^ Cavour, lettera del 15 gennaio 1961 al marchese di Montezemolo, luogotenente in Sicilia in Massimo L. Salvadori, *Il mito del buongoverno: La questione meridionale da Cavour a Gramsci*, G. Einaudi, 1963, p. 27

209. ^ In *Marco Minghetti ai suoi elettori*, Monti, Bologna, 1863
210. ^ Il progetto di legge di Minghetti fu il primo ad essere stato redatto in italiano e non in francese. (Arrigo Petacco, *O Roma o morte*, A. Mondadori, 2010, p. 7)
211. ^ A. Petacco, *Op.cit.*, p. 8
212. ^ G. Candeloro, *Storia dell'Italia moderna* in *Diritto e società*, Sansoni, 1993, p. 82
213. ^ La prima pubblicazione di queste tesi avvenne nel 1949 con la stampa del volume Antonio Gramsci *Il Risorgimento*, Einaudi Editore (Torino), nell'ambito della prima pubblicazione, raccolti in ordine tematico, degli scritti gramsciani
214. ^ G. Cantarano, p. 38
215. ^ Desideri Antonio-Themelley Mario, *Storia e storiografia*, "Il decennio di preparazione e il compimento dell'Unità d'Italia" - Editrice d'Anna, 1999
216. ^ Franco della Peruta, *Democrazia e socialismo nel Risorgimento*, Editori Riuniti, Roma, 1973
217. ^ Carlo Cattaneo, *Dell'insurrezione di Milano nel 1848 e della successiva guerra: memorie*, Tip. della Svizzera Italiana, 1849, p. 146
218. ^ Giuseppe Ferrari, "L'Italia dopo il colpo di Stato del 2 dicembre 1851, Capolago, Tipografia elvetica, 1852, p. 16
219. ^ A. Gramsci, "Il Risorgimento", Torino 1966.
220. ^ E. Sereni, "Il capitalismo nelle campagne (1860-1900)", Torino 1955.
221. ^ " *La conquista del contado da parte di ciascun comune fu un fenomeno generale che portò ad una subordinazione permanente delle campagne alle città e ad una diseguaglianza giuridica tra cittadini ed abitanti del contado...la subordinazione della campagna alla città non ebbe soltanto un carattere politico ed amministrativo, non fu cioè soltanto subordinazione del contado verso la città nel suo complesso e verso il governo cittadino, ma assunse anche il carattere di una dipendenza di tipo feudale o semifeudale dei contadini verso la classe dominante cittadina [...] La politica annonaria dei comuni, continuata anche dalle signorie e dai principati, fu dominata dalla preoccupazione di assicurare a prezzo relativamente basso e costante i rifornimenti alimentari agli artigiani e ai salariati delle città, le cui agitazioni erano assai temute dalla classe mercantile dominante.*" (in G. Candeloro, "Storia dell'Italia moderna, vol. I, Milano, 1959.)
222. ^ G.Arnaldi, "L'Italia e i suoi invasori", Bari, 2003 p. 179
223. ^ G. Di Fiore, "I vinti del Risorgimento", Torino, 2004, p. 264
224. ^ Da osservare che la percentuale di questi volontari fosse maggiore fra I Mille dove, diversamente all'esercito sabaudo, non venne operata alcuna selezione all'arruolamento. Nella prima metà del 1859 furono arruolati 9692 giovani nell'esercito sabaudo, di questi il 44% dal regno Lombardo Veneto, il 27% dai ducati di Parma e Modena, il 16% dalla Toscana, poco meno del 12% dallo stato Pontificio, poco più del 1% da stati esteri e circa il 0.5% dal Regno delle due Sicilie (In Cipolla, Bertaiola, *La battaglia di Solferino e San Martino, vissuta dagli italiani*, Franco Angeli, Milano, 2009)
225. ^ M. Isnenghi, op. cit.
226. ^ (Ch. Seton-Watson, "L'Italia dal liberalismo al fascismo, 1870-1925", Bari, 1973)
227. ^ Cristina di Belgioioso, *La rivoluzione lombarda del 1848*, a cura di A. Bandini Buti, Milano, 1950.
228. ^ F. Catalano, Stato e società nei secoli, Messina-Firenze, 1974.
229. ^ «Il Lombardo-Veneto ebbe infatti dall'Austria una legislazione civile nel complesso non inferiore a quella napoleonica e un sistema amministrativo che funzionava con regolarità e che lasciava ai comuni un'autonomia maggiore che in altri Stati italiani» Il governo austriaco «tra il '15 e il '48 diede al Lombardo Veneto un'ottima rete stradale... e lo mise alla testa degli Stati italiani per l'organizzazione scolastica» (G.Candeloro, *Storia dell'Italia moderna*, II, 1815-1846, Feltrinelli editore, Milano 1958)
230. ^ «Il sentimento di nazionalità, se si prescinde da qualche anticipazione giacobina, nasce e si sviluppa solo nell'Ottocento...allorché le classi economicamente più dinamiche premono per la formazione di grandi mercati unitari»

(F.Catalano, *Stato e società nei secoli*, III, G.d'Anna, Messina-Firenze 1966). L'incremento della produzione agricola e manifatturiera portò alla «necessità di superare in qualche modo il frazionamento territoriale, di costituire mercati più vasti se non un mercato unitario nazionale liberandosi dal dominio straniero che spezzava tra l'altro l'unità economica della valle padana. (Desideri, op. cit.)»

231. ^ «Perché il Partito d'Azione non pose in tutta la sua estensione la questione agraria?...La minaccia fatta dall'Austria di risolvere la questione agraria a favore dei contadini, minaccia che ebbe attuazione in Galizia,...non solo gettò lo scompiglio tra gli interessati in Italia ma paralizzò lo stesso Partito d'Azione che in questo terreno pensava come i moderati e riteneva "nazionali" l'aristocrazia e i proprietari e non i milioni di contadini.» (A. Gramsci, *Il Risorgimento*, Einaudi, Torino 1966)
232. ^ *La diplomazia del regno di Sardegna durante la prima guerra d'indipendenza*, Volume 3, Sardinia (Kingdom). Ministero degli affari esteri, Museo nazionale del Risorgimento, 1952, p. XXXII
233. ^ Vincenzo Gioberti, *Del primato morale e civile degli Italiani*, ed. Meline Cans, Bruxelles, 1843 p. 80
234. ^ Iride Traversi, *L'immagine femminile di Dio*, Armando Editore, 2005, p. 34
235. ^ Significativo degli ormai esauriti entusiasmi patriottici gli episodi narrati da un ufficiale piemontese e da Francesco Faà di Bruno avvenuti dopo la sconfitta di Custoza quando Gioberti e Angelo Brofferio, al tempo entrambi membri dell'opposizione parlamentare, si spinsero al fronte, dove incontrarono le truppe in ritirata (vedi Pietro Palazzini, *Francesco Faà di Bruno scienziato e prete: Dai campi di battaglia all'apostolato sociale*, Città nuova, 1980, p. 132), l'ufficiale nelle sue memorie scrive: "*Ripassato il Ticino e giunto a Vigevano l'esercito, era talmente adirato contro i Milanesi per gli ultimi fatti accaduti in quella città, come anche per le tante privazioni sofferte, che ufficiali e soldati vinti dall'indignazione e dal fastidio dicevano altamente di non voler più combattere per quella causa*. ... *Gioberti in un caffè ov'erano soldati ed essendosi volto con parole calde di guerra ad un caporale di Pinerolo, n'ebbe tal risposta da potersi agevolmente persuadere della reale disposizione degli spiriti*." Ne miglior fortuna ebbe Brofferio e tre suoi compagni, arrivati come oratori del circolo politico di Torino, che incontrarono "*una folla di ufficiali che rimproverando loro sdegnosamente la mala condotta dei giornalisti piemontesi, pinsero sì al vivo la giusta ira dell'esercito, che quegli oratori credettero miglior partito rifar la loro strada*" (Vedi pag 145-145 in Anonimo, *Memorie ed osservazioni sulla guerra dell'indipendenza d'Italia nel 1848 raccolte da un ufficiale piemontese*, Giovanni Fantini E C Editori, Torino, 1850 online (http://books.google.com/books?printsec=frontcover&pg=PR3&id=Le0_AAAAcAAJ#v=onepage&q&f=false) Archiviato (https://web.archive.org/web/20140922201654/http://books.google.com/books?printsec=frontcover&pg=PR3&id=Le0_AAAAcAAJ#v=onepage&q&f=false) il 22 settembre 2014 in Internet Archive.)
236. ^ Raffaele Giovagnoli, *Il romanticismo nella storia del Risorgimento italiano*, ed. Roux & Viarengo, 1904, p. 24 e sgg.
237. ^ Armando Balduino, *Storia letteraria d'Italia*, Vol. 2, Ed. Vallardi, 1991, p. 1350 e sgg.
238. ^ Mario Isnenghi, "L'unità italiana" in AA.VV., "Tesi, antitesi, romanticismo-futurismo", Messina-Firenze, 1974.
239. ^ M. Isnenghi, "L'unità italiana" in AA.VV., "Tesi, antitesi, romanticismo-futurismo", Messina-Firenze, 1974.
240. ^ La parola *cafone* un tempo nell'Italia meridionale non aveva alcun senso dispregiativo, e indicava una condizione di subordinazione sociale e culturale certamente difficile, ma non vergognosa. La parola assunse un valore offensivo nel Nord Italia quando, dopo l'unificazione nazionale cominciano le incomprensioni fra le varie parti del paese.
241. ^ Giustino Fortunato, Emilio Gentile, *Carteggio 1865-1911*, Laterza, 1978, p. 64-65
242. ^ Cit. da Benedetto Croce, *Storia del Regno di Napoli*, Bari, Laterza, 1980 (prima edizione 1925), p. 236
243. ^ A.Gramsci, "Il Risorgimento", Torino 1966

244. ^ R. Del Carria, *Proletari senza rivoluzione. Storia delle classi subalterne italiane dal 1860 al 1950*, 2 voll., Milano, 1970.
245. ^ Questa Tassa sul macinato non va confusa con quella successivamente promulgata per risanare le finanze pubbliche nel Regno d'Italia nel 1868 ed estesa anche alle regioni settentrionali che non la conoscevano. Ne conseguirono una serie di sommosse nell'area padana raccontate nel romanzo storico *Il mulino del Po* di Riccardo Bacchelli.
246. ^ Antonella Grignola, Paolo Ceccoli, *Garibaldi*, Giunti Editore Firenze, 2004, p. 51.
247. ^ A. Gramsci, "Il Risorgimento", Torino 1966
248. ^ Non appena Bixio arrivò a Bronte emanò un decreto in cui affermava: "Bronte colpevole di lesa umanità è dichiarato in istato d'assedio: consegna delle armi o morte: disciolti Municipio, Guardia Nazionale, tutto: imposta una tassa di guerra per ogni ora sin che l'ordine sia ristabilito". Cinque ribelli che erano innocenti, (i veri colpevoli degli eccidi commessi erano fuggiti prima dell'arrivo di Bixio), dopo un processo sommario furono fucilati e i loro cadaveri lasciati insepolti. " *Dopo Bronte, Randazzo, Castiglione, Regalbuto, Centorbi, ed altri villaggi lo videro, sentirono la stretta della sua mano possente, gli gridarono dietro: Belva. Ma niuno osò più muoversi... se no ecco quello che ha scritto: 'Con noi poche parole o voi restate tranquilli, o noi, in nome della giustizia e della patria nostra vi struggiamo come nemici dell'umanità'"* (G.C.Abba, *Da Quarto al Volturno*, a cura di G. D'Ambrosio Angelillo, ed. Acquaviva, 2007, p. 219
249. ^ Nell'Italia meridionale continentale la delusione delle masse contadine nei confronti di Garibaldi "traditore" è osservabile nei racconti e nei canti di protesta ricollegati alla loro tradizione sanfedista, come il seguente: "Garebbalde tradetore": *Ca amm'a fa de Garebbalde / ca iè mbame e tradetòre? / Nu velìme u rè Berbòne / ca respètte la religgione / Sènghe na vosce abbasce / Frangische se ne va / Règne de Nàbbule statte secure / ca dope n'anne av'a ternà.* (Che ne facciamo di Garibaldi / Che è infame e traditore / Noi vogliamo il re Borbone / che rispetta la religione / Sento una voce in basso / Francesco se ne va / Regno di Napoli stai sicuro / che dopo un anno deve tornare) (Giuseppe Vettori, *Canti sociali italiani di Roberto Leydi. Il folk italiano: canti e ballate popolari*, Newton Compton, 1976, p. 468)
250. ^ *22 maggio. Ancora a Parco.* in Giuseppe Cesare Abba, *Da Quarto al Volturno. Notarelle di uno dei Mille*, Bologna 1952.
251. ^ Carlo Alianello, *La conquista del Sud*, Rusconi, 1972, p. 113
252. ^ Emilio Gentile, *Italiani Senza Padri. Intervista sul Risorgimento* (a cura di Simonetta Fiori), Roma-Bari, Laterza, 2011, p. 120, ISBN 978-88-420-9499-9
253. ^ Piero Gobetti, *La Rivoluzione Liberale*, Torino, Einaudi, 1995, p. 110, ISBN 88-06-13642-9
254. ^ Rosario Villari, *Il Sud nella Storia d'Italia. Antologia della Questione meridionale*, Roma-Bari, Laterza, 1981, pp. 398-402
255. ^ Emilio Gentile, *op. cit.*, p. 107
256. ^ Piero Gobetti, *op. cit.*, p. 22
257. ^ Piero Gobetti, *op. cit.*, p. 25
258. ^ Ci fu consonanza fra Salvemini e Gramsci, nel ritenere il Mezzogiorno mercato semicoloniale. Cfr. quanto scrive a tale proposito Corrado Vivanti in: Antonio Gramsci, *Quaderno 19. Risorgimento Italiano* (con introduzione e note di Corrado Vivanti), Torino, Einaudi, 1977, p. 174
259. ^ Carlo Alianello con *La conquista del sud* e Nicola Zitara con *L'Unità d'Italia, nascita di una colonia*.
260. ^ Gilles Pécout, infatti, distingue gli stati preunitari in tre tipologie: stati indipendenti (Due Sicilie, Regno sardo-piemontese, Stato Pontificio, San Marino), possedimenti austriaci (Lombardo-Veneto) e stati solo apparentemente autonomi, ma indirettamente controllati dall'Austria (Toscana e ducati emiliani). Gilles Pécout, *Il lungo Risorgimento (http://books.google.it/books?id=S1Gf95fGYysC&printsec=frontcover#v=onepage&q&f=false) Archiviato (https://web.archive.org/web/20120129075056/http://books.google.it/books?id=S1Gf95fGYysC&printsec=frontcover#v=onepage&q&f=false) il 29 gennaio 2012 in Internet Archive.*, Mondadori, 1999, p. 73.
261. ^ Gigi Di Fiore, *Controstoria dell'unità*

d'Italia, BUR, 2007, p. 70

262. ^ Giacinto de' Sivo, *Storia delle Due Sicilie 1847-1861*, Edizioni Trabant, 2009, p. 331.
263. ^ Filippo Curletti, *La verità sugli uomini e sulle cose del Regno d'Italia*, a cura di Elena Bianchini Braglia, Tabula Fati, Chieti, 2005, p. 35
264. ^ Angela Pellicciari, *La farsa dei plebisciti*, su *Libertà e persona*. URL consultato il 19 gennaio 2011 (archiviato dall'url originale il 27 settembre 2011).
265. ^ Roberto Martucci, *L'invenzione dell'Italia unita: 1855-1864*, Firenze, Sansoni, 1999, p. 251, ISBN 88-383-1828-X.
266. ^ Carlo Alianello, *La conquista del Sud*, in *Brigantino - il Portale del Sud*. URL consultato il 25 giugno 2010 (archiviato dall'url originale il 14 novembre 2010).
267. ^ Gigi Di Fiore, *Potere camorrista: quattro secoli di malanapoli*, Napoli, 1993, p. 63.
268. ^ Lorenzo Del Boca, *Maledetti Savoia!*, Piemme, 1998, p. 61.
269. ^ «Consci dinanzi a Dio e dinanzi agli uomini di non aver mai fornito alcun legittimo pretesto al Governo sardo di ammettere per parte sua una così fatta considerazione, dopo averla considerata ingiusta, dobbiamo anche considerarla contraria ad ogni analoga consuetudine internazionale.» (Francesco V di Modena). Citato in Gigi Di Fiore, *Controstoria dell'Unità d'Italia*, p. 69.
270. ^ «Una guerra ingiusta e contro la ragione delle genti ha invaso i miei Stati, nonostante ch'io fossi in pace con tutte le potenze europee.» (Francesco II di Borbone). Citato in Gigi Di Fiore, *Controstoria dell'Unità d'Italia*, p. 135.
271. ^ Massimo Viglione, Francesco Mario Agnoli, *La rivoluzione italiana: storia critica del Risorgimento*, Il Minotauro, 2001, p. 164
272. ^ «Si è introdotto il nuovo diritto, sul quale le dichiarazioni del ministero non hanno lasciato alcun dubbio; il diritto, dico, di fucilare un uomo preso con le armi in mano. Questa si chiama guerra di barbari, guerra senza quartiere. Ed all'interno, come si chiama? Dateci voi un nome, io non so darlo. E se il vostro senso morale non vi dice che camminate nel sangue, io non so come spiegarmi» (Giuseppe Ferrari). Citato in Gigi Di Fiore, *Controstoria dell'Unità d'Italia*, p. 226.
273. ^ «I Proclami di Cialdini e degli altri Capi sono degni di Tamerlano, di Gengiskhan, o piuttosto di Attila.» (Giovanni Nicotera). Citato in Teodoro Salzillo, *Roma e le menzogne parlamentari (http://books.google.it/books?id=dd0YAAAAYAAJ&printsec=frontcover&dq=Roma+e+le+menzogne+parlamentari&hl=it&ei=NAcSTYOWDIadOv7V7YAJ&sa=X&oi=book_result&ct=result&resnum=1&ved=0CCkQ6AEwAA#v=onepage&q&f=false) Archiviato (https://web.archive.org/web/20120129071522/http://books.google.it/books?id=dd0YAAAAYAAJ&printsec=frontcover&dq=Roma+e+le+menzogne+parlamentari&hl=it&ei=NAcSTYOWDIadOv7V7YAJ&sa=X&oi=book_result&ct=result&resnum=1&ved=0CCkQ6AEwAA#v=onepage&q&f=false) il 29 gennaio 2012 in Internet Archive.*, Malta, 1863, p. 34.
274. ^ «Si è inaugurato nel Mezzogiorno d'italia un sistema di sangue. E il Governo, cominciando da Ricasoli e venendo sino al ministero Rattazzi, ha sempre lasciato esercitare questo sistema» (Nino Bixio). Citato in Giovanni De Matteo, *Brigantaggio e Risorgimento*, Guida Editore, 2000, p. 263.
275. ^ Tra i politici europei che espressero critiche nei confronti dei provvedimenti contro il brigantaggio vi furono lo scozzese McGuire, il francese Gemeau e lo spagnolo Nocedal. Citato in Gigi Di Fiore, *Controstoria dell'Unità d'Italia*, pp. 244-245.
276. ^ Alfredo Capone, *La crisi di fine secolo e l'età giolittiana, Volume 2*, UTET, 1981, p. 53
277. ^ Gian Antonio Stella, *Espatri dalle regioni italiane 1876 - 1900*, in *www.speakers-corner.it*. URL consultato il 7 ottobre 2010 (archiviato il 27 settembre 2009).
278. ^ Massimo Viglione, Francesco Mario Agnoli, *La rivoluzione italiana: storia critica del Risorgimento*, Roma, 2001, p. 98
279. ^ "La riunificazione del debito pubblico (quello più consistente del Piemonte assorbiva quello inferiore delle Due Sicilie) portò all'estensione delle tasse sarde nelle nuove provincie. Fu un trauma per il sud, abituato a sole cinque imposte applicate nel Regno Borbonico. C'erano anche le imposte sulle successioni e le donazioni, sull'assistenza sanitaria, le pensioni, i

mutui, sconosciute al sud." Gigi Di Fiore, *Controstoria dell'Unità d'Italia*, p. 185

280. ^ "Cominciò lo stillicidio dei licenziamenti di impiegati ed operai alla Stamperia Nazionale, alla Zecca, al Lotto, all'Arsenale, ai cantieri navali di Castellammare." Gigi Di Fiore, *Controstoria dell'Unità d'Italia*, p. 186
281. ^ "Nel 1864, Bixio presentò alla Camera il progetto di chiusura del cantiere di Castellammare e dell'Arsenale di Napoli, cui fecero seguito licenziamenti e accesi scontri d'opinione. In quegli anni, la stessa sorte toccò alle Officine Ferroviarie di Pietrarsa, che furono declassate a «Officina Grandi Riparazioni», ed alla Fonderia e Fabbrica d'armi di Mongiana, che fu ceduta all'ex garibaldino Achille Fazzari, e poi chiusa definitivamente nel 1872". Nicola Zitara, *L'unità truffaldina*, p. 62.
282. ^ Francesco Saverio Nitti, *Eroi e briganti*, Edizioni Osanna Venosa, edizione 1899 [1987], pp. 9-33.
283. ^ *Eroi e briganti*. URL consultato il 4 maggio 2020 (archiviato il 12 settembre 2018).
284. ^ «I giornali quotidiani e periodici sono numerosissimi in tutto l'arco delle vicende risorgimentali... Il giornalismo politico è una delle nuove e primarie articolazioni storiche del ruolo politico dell'intellettuale: dove per intellettuale intendiamo...anche il notaio, il prete, l'avvocato, il professore...Anche qui le classi subalterne abbisognano d'una ulteriore mediazione - qualche intellettuale locale, prete, maestro...: tutti "borghesi" - se vuole accedere al contenuto del messaggio» (M.Isnenghi, op.cit.)
285. ^ M. Isnenghi, *op.cit.*
286. ^ Cesare Giardini, (a cura di) *Il Risorgimento italiano 1796-1861. Dalle opere di V. Cuoco, P. Colletta, Stendhal, C. Balbo, G. Mazzini, G. Garibaldi, C. Tivaroni, H. Bolton King, G. Carducci, E. Di Treitschke, B. Croce, P. Silva, A. Omodeo, L. Salvatorelli, F. Quintavalle, A. Panzini, M. Paléologue* Verona, 1958, Mondadori
287. ^ Desideri Antonio-Mario Themelly, *Storia e storiografia*, Vol.2 - Editrice d'Anna, Roma-Firenze 1999 p. 813
288. ^ «Il processo di unificazione politica della penisola come il frutto di una possente e unanimistica spinta di popolo è un mito postumo...un tentativo dei ceti colti di operare finalmente una sutura con i ceti subalterni, imponendo loro la propria egemonia politica»(da Mario Isnenghi, *L'unità italiana, in AA.VV., Tesi, antitesi. romanticismo-futurismo*, G. D'Anna, Messina-Firenze, 1974 p. 810)
289. ^ *La lotta politica in Italia. Origini della lotta attuale (476-1887)*, Firenze, Libreria della Voce, 1913
290. ^ Adolfo Omodeo, *Storia del risorgimento italiano. Nona edizione riveduta con profilo di Benedetto Croce*, Napoli, ESI, 1965
291. ^ Gioacchino Volpe, *Italia moderna (1815 – 1915)*, I, Sansoni, Firenze 1943
292. ^ Giorgio Spini, *Risorgimento e protestanti*, Il Saggiatore, Milano, 1989 - Claudiana, Torino, 2008
293. ^ *Giovanni Lasi Garibaldi e l'epopea garibaldina nel cinema muto italiano. Dalle origini alla I guerra mondiale*, su *storicamente.org*. URL consultato il 17 febbraio 2017 (archiviato il 9 febbraio 2017).
294. ^ "1828, La Rivolta" (http://ilpaeseonline.blog.tiscali.it/2005/05/21/_quot_1828_la_rivolta_quot__1761006-shtml/)
295. ^ *Il Film 1848, Barricate a Napoli sarà presentato a Capaccio il 4 novembre*, su *Infocilento*, 31 ottobre 2006. URL consultato il 6 gennaio 2023 (archiviato il 6 gennaio 2023).

Bibliografia

- Cesare Spellanzon, Ennio Di Nolfo, *Storia del Risorgimento e dell'unità d'Italia*, Milano, Rizzoli, 1933-1959
- Giuseppe Cesare Abba, *Da Quarto al Volturno. Noterelle di uno dei Mille*, Bologna, Zanichelli, 1880; 1891.
- Harold Acton, *Gli ultimi Borboni di Napoli (1825-1861)*, Milano, A. Martello, 1962.
- Aldo Albonico, *La mobilitazione legittimista contro il Regno d'Italia: la Spagna e il brigantaggio meridionale postunitario*, Milano, A. Giuffré, 1979.

- Harold Acton, *Gli ultimi Borboni di Napoli (1825-1861)*, Milano, A. Martello, 1962.
- Pino Aprile, *Terroni. Tutto quello che è stato fatto perché gli italiani del Sud diventassero «meridionali»*, Edizioni Piemme, 2010. ISBN 978-88-566-1273-8.
- Arianna Arisi Rota, *Risorgimento. Un viaggio politico e sentimentale*, Bologna, il Mulino, 2019, ISBN 978-88-15-28421-1.
- Girolamo Arnaldi, *L'Italia e i suoi invasori*, Roma-Bari, Laterza, 2002. ISBN 88-420-6753-9.
- Alberto Mario Banti, *La nazione del Risorgimento. Parentela, santità e onore alle origini dell'Italia unita*, Torino, Einaudi, 2000. ISBN 88-06-15276-9.
- Alberto Mario Banti, *Il Risorgimento italiano*, Roma-Bari, Laterza, 2004. ISBN 88-420-7174-9.
- Derek Beales e Eugenio Federico Biagini, *Il Risorgimento e l'unificazione d'Italia*, Bologna, Il Mulino, 2005. ISBN 88-15-09856-9 (ed. originale *The Risorgimento and the Unification of Italy*, II ed., Londra, Longman, Pearson Education Limited, 2002).
- Cristina Belgioioso, *La rivoluzione lombarda del 1848*, Milano, Universale economica, 1949.
- Fabio Bertini, *La democrazia europea e il laboratorio risorgimentale italiano*, Firenze, FUP, 2007.
- Giuseppe Brienza, *Unità senza identità. Come il Risorgimento ha schiacciato le differenze fra gli Stati italiani*, Chieti, Solfanelli, 2009. ISBN 978-88-89756-86-7
- Giorgio Candeloro, *Storia dell'Italia moderna*, I, II, III, IV, Milano, Feltrinelli, 1956-1964.
- Franco Catalano, *Stato e società nei secoli*, III, *L'età contemporanea*, Messina-Firenze, D'Anna, 1966.
- Umberto Cerroni, *L'identità civile degli italiani*, Lecce, Piero Manni, 1996; 1997.
- Lilla Maria Crisafulli (a cura di), "British Risorgimento. L'Unità d'Italia e la Gran Bretagna", Napoli, Liguori, 2014. ISBN 9788820763145 eISBN 9788820763152.
- Lorenzo Del Boca, *Indietro Savoia! Storia controcorrente del Risorgimento*, Casale Monferrato, Piemme, 2003. ISBN 88-384-7040-5.
- Renzo Del Carria, *Proletari senza rivoluzione. Storia delle classi subalterne italiane dal 1860 al 1950*, I, *Dalle insurrezioni in Sicilia alla crisi del partito operaio. 1860-1892*, Milano, Oriente, 1966.
- Antonino De Francesco, *La palla al piede*, Feltrinelli, 2012.
- Franco Della Peruta, *Conservatori, liberali e democratici nel Risorgimento*, Milano, Angeli, 1989. ISBN 88-204-3562-4.
- Franco Della Peruta, *L'Italia del Risorgimento. Problemi, momenti e figure*, Milano, Angeli, 1997. ISBN 88-464-0349-5.
- Hercule De Sauclières, *Il Risorgimento contro la Chiesa e il Sud. Intrighi, crimini e menzogne dei piemontesi*, Napoli, Controcorrente, 2003. ISBN 88-89015-03-9.
- Gigi Di Fiore, *I vinti del Risorgimento. Storia e storie di chi combatte per i Borbone di Napoli*, Torino, UTET, 2004. ISBN 88-7750-861-2.
- Gigi Di Fiore, *Controstoria dell'Unità d'Italia. Fatti e misfatti del Risorgimento* , Milano, Rizzoli, 2007 ISBN 978-88-17-01846-3.
- Carlo Ghisalberti, *Istituzioni e società civile nell'età del Risorgimento*, Roma-Bari, Laterza, 2005. ISBN 88-420-7704-6.
- Antonio Gramsci, *Il Risorgimento*, Torino, Einuadi, 1949.
- Mario Isnenghi, *L'unità italiana* in AA.VV., *Tesi antitesi. Argomenti e testi di letteratura e storia per le scuole medie superiori*, *Romanticismo-futurismo*, Messina-Firenze, D'Anna, 1976.
- Massimo Novelli - "Ho molto desiderato la felicità: storie avventurose e romantiche dei rivoluzionari del 1821 ". Torino, 2021.

- Denis Mack Smith, *Il Risorgimento italiano. Storia e testi*, Roma-Bari, Laterza, 1968; 1999. ISBN 88-420-5853-X.
- Giuseppe Lazzaro, *Memorie sulla rivoluzione dell'Italia meridionale: dal 1848 al 7 settembre 1860*, Tip. dei Classici Italiani, 1867.
- Angela Pellicciari, *Risorgimento anticattolico*, Milano, Piemme, 2004. ISBN 88-384-8419-8.
- Lucy Riall, *Il Risorgimento. Storia e interpretazioni*, Roma, Donzelli, 1997. ISBN 88-7989-320-3; 2007. ISBN 978-88-6036-181-3.
- Rosario Romeo, *Risorgimento e capitalismo*, Roma-Bari, Laterza, 1959.
- Luigi Salvatorelli,*Pensiero e azione del Risorgimento*, Collana Saggi n.44, Einaudi, Torino, 1943; Collana Piccola Biblioteca n.37, Einaudi, Torino, 1963-1997 ISBN 978-88-06-04903-4.
- Luigi Salvatorelli, *A concise history of Italy from prehistoric times to our own day*, Oxford University press, 1940.
- Alfonso Scirocco, *Storia d'Italia dall'unità alla Repubblica*, I, *L'Italia del Risorgimento. 1800-1860*, Bologna, Il Mulino, 1990. ISBN 88-15-02769-6; poi *L'Italia del Risorgimento. 1800-1871*, 1993. ISBN 88-15-04117-6.
- Alfonso Scirocco, *In difesa del Risorgimento*, Bologna, Il Mulino, 1998. ISBN 88-15-06717-5.
- Emilio Sereni, *Il capitalismo nelle campagne (1860-1900)*, Torino, Einaudi, 1957.
- Aldo Servidio, *L'imbroglio nazionale. Unità e unificazione dell'Italia (1860-2000)*, Napoli, Guida, 2002. ISBN 88-7188-489-2.
- Christopher Seton-Watson, *L'Italia dal liberalismo al fascismo, 1870-1925*, Roma-Bari, Laterza, 1973.
- George Macaulay Trevelyan, *Garibaldi e i mille*, Bologna, Zanichelli, 1909.
- George Macaulay Trevelyan, *Garibaldi e la formazione dell'Italia*, Bologna, Zanichelli, 1913.
- Stuart J. Woolf, *Il risorgimento italiano*, 2 volumi, Torino, Einaudi, 1981.

Voci correlate

- Antichi Stati italiani
- Casa Savoia
- Camillo Benso di Cavour
- Campagna piemontese in Italia centrale
- Cronologia del Risorgimento
- Città decorate di medaglia d'oro come "benemerite del Risorgimento nazionale"
- Città libere di Mentone e Roccabruna
- Giornalismo italiano nel Risorgimento
- Giuseppe Garibaldi
- Giuseppe Mazzini
- Governo provvisorio toscano
- Guerre d'indipendenza italiane
- Guerra regia e guerra di popolo
- Il Canto degli italiani
- Istituto per la storia del Risorgimento italiano
- Irredentismo italiano
- Liberalismo
- Marcia Reale

- Moti del 1820-1821
- Moti del 1830-1831
- Prima guerra d'indipendenza italiana
- Proclamazione del Regno d'Italia
- Questione meridionale
- Questione romana
- Regno d'Italia (1861-1946)
- Revisionismo del Risorgimento
- Risorgimento giuridico
- Rivoluzione italiana
- Seconda guerra d'indipendenza italiana
- Storia d'Italia
- Storia del Regno d'Italia (1861-1946)
- Storia dello stato sociale in Italia: l'età liberale (1861-1921)
- Terza guerra d'indipendenza italiana
- Quarta guerra d'indipendenza italiana
- Vespri nizzardi
- Viva Verdi

Altri progetti

- Wikisource contiene una pagina sul **Risorgimento**
- Wikiquote contiene citazioni sul **Risorgimento**
- Wikizionario contiene il lemma di dizionario «**Risorgimento**»
- Wikiversità contiene risorse sul **Risorgimento**
- Wikimedia Commons (https://commons.wikimedia.org/wiki/?uselang=it) contiene immagini o altri file sul **Risorgimento (https://commons.wikimedia.org/wiki/Category:Italian_Risorgimento?uselang=it)**

Collegamenti esterni

-
- *Risorgimento*, su *Treccani.it – Enciclopedie on line*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana.
- Walter Maturi e Alberto Baldini, *RISORGIMENTO*, in *Enciclopedia Italiana*, vol. 29, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1936, p. 434.
- Giuseppe Talamo, *RISORGIMENTO*, in *Enciclopedia Italiana*, III Appendice, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1961, p. 622.
- Giuseppe Talamo, *RISORGIMENTO*, in *Enciclopedia Italiana*, V Appendice, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1994.
- Alberto Mario Banti, *Risorgimento*, in *Enciclopedia Italiana*, VII Appendice, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2007.
- *Risorgimento*, in *Dizionario di storia*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2010.
- Sergio Parmentola, *Risorgimento*, in *Enciclopedia dei ragazzi*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2004-2006.
- Marco Meriggi, *Dagli antichi Stati all'Italia unita*, in *L'Unificazione*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2011.

- (EN) *Risorgimento*, su *Enciclopedia Britannica*, Encyclopædia Britannica, Inc.
- *Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano*, su *risorgimento.it*. URL consultato il 18 novembre 2010 (archiviato dall'url originale il 9 ottobre 2010).
- *Sito Rai per le celebrazioni dei 150 anni dell'Unità d'Italia*, su *italia150.rai.it*. URL consultato il 29 luglio 2019 (archiviato dall'url originale il 23 maggio 2018).
- *Centro Studi Civitanovesi: 150º anniversario dell'Unità d'Italia.*, su *centrostudicivitanovesi.it*.
- *Mappe dell'Italia Risorgimentale*, su *miol.it*.
- *Unità d'Italia e Unificazione Linguistica*, su *sapere.it*.
- *Unità d'Italia: Camillo Benso Conte di Cavour e la sua strategia diplomatica*, su *sapere.it*.
- *Unità d'Italia: Giuseppe Garibaldi, l'eroe dei due mondi*, su *sapere.it*.
- Dipartimento della Gioventù: Sito dedicato ai personaggi del Risorgimento. (http://gioventuribelle.it)
- *Mappa concettuale dell'unificazione italiana*, su *ariannascuola.eu*.
- *Il Risorgimento a Napoli e a Milano, sul portale RAI Scuola*, su *raiscuola.rai.it*.
- Maurizio Viroli, «La dimensione religiosa del Risorgimento» (http://www.treccani.it/enciclopedia/la-dimensione-religiosa-del-risorgimento_(Cristiani-d'Italia)/), *Cristiani d'Italia* (2011), Istituto dell'Enciclopedia italiana Treccani
- *Cronologia battaglie risorgimentali*, su *inbrevis.info*.
- Brani dai testi risorgimentali (http://www.lovatti.eu/st/risorgimento.htm) a cura di Franco Manni

Controllo di autorità	Thesaurus BNCF 18247 (https://thes.bncf.firenze.sbn.it/termine.php?id=18247) · LCCN (EN) sh85068960 (http://id.loc.gov/authorities/subjects/sh85068960) · GND (DE) 4178231-8 (https://d-nb.info/gnd/4178231-8) · J9U (EN, HE) 987007565578505171 (http://uli.nli.org.il/F/?func=find-b&local_base=NLX10&find_code=UID&request=987007565578505171) · NDL (EN, JA) 00569552 (https://id.ndl.go.jp/auth/ndlna/00569552)

Estratto da "https://it.wikipedia.org/w/index.php?title=Risorgimento&oldid=133803664"

Questa pagina è stata modificata per l'ultima volta il 3 giu 2023 alle 17:27.

Il testo è disponibile secondo la licenza Creative Commons Attribuzione-Condividi allo stesso modo; possono applicarsi condizioni ulteriori. Vedi le condizioni d'uso per i dettagli.

WIKIPEDIA

Restaurazione

Da Wikipedia, l'enciclopedia libera.

*Disambiguazione – Se stai cercando l'evento storico in Inghilterra del 1660, vedi **Restaurazione inglese**.*

La **Restaurazione**, sul piano strettamente storico-politico, è il processo di ristabilimento del potere dei sovrani assoluti in Europa e il conseguente tentativo, in seguito alle sconfitte militari di Napoleone, di ritornare all'*Ancien Régime* ("antico regime") precedente la Rivoluzione francese.

Essa ha inizio con il congresso di Vienna che durò dal 1º novembre 1814 al 9 giugno 1815 (secondo altre datazioni dal 18 settembre 1814 e al 9 giugno 1815). L'assemblea fu convocata dalle grandi potenze per ridisegnare i confini europei (gli imperi di Austria e Russia e i regni di Prussia e Gran Bretagna e Irlanda). In senso più ampio, per Restaurazione si intende il movimento reazionario teso a contrastare le idee della Rivoluzione francese, diffuse in tutta Europa dagli eserciti napoleonici. Da questo punto di vista, essa si presenta come un fenomeno che trascende il piano puramente politico per estendersi a quello culturale. L'età della Restaurazione si fa infatti coincidere in letteratura con il Romanticismo e in filosofia con l'Idealismo. Essa può considerarsi conclusa con i moti del 1830-1831.[1]

Indice

La nuova concezione romantica della Storia
- La concezione reazionaria
- La concezione progressista
- Antesignani e teorici della Restaurazione

Il Congresso di Vienna

Conseguenze
- Conseguenze dal punto di vista politico
- Cambiamenti della geografia politica
- Conseguenze dal punto di vista religioso

Gli obiettivi della restaurazione

Note

Voci correlate

Altri progetti

Collegamenti esterni

La nuova concezione romantica della Storia

> «S'identificò la storia della civiltà con la storia della religione, e si scorse una forza provvidenziale non solo nelle monarchie, ma sin nel carnefice, che non potrebbe sorgere e operare nella sua sinistra funzione se non lo suscitasse, a tutela della

> giustizia, Iddio: tanto è lungi dall'essere operatore e costruttore di storia l'arbitrio individuale e il raziocinio logico.»
>
> (Adolfo Omodeo, *L'età del Risorgimento italiano*, Napoli, 1955)

Nel Congresso di Vienna si confrontarono due linee politiche contrapposte: coloro che volevano un puro e semplice ritorno al passato e quelli che sostenevano la necessità di un compromesso con la storia trascorsa: «Conservare progredendo» era la loro parola d'ordine. Questo contrapposto modo di pensare l'azione politica nasceva paradossalmente da un unico punto di origine ideale.

Nell'età della Restaurazione si avanzava infatti una nuova concezione della storia che smentiva quella degli illuministi basata sulla capacità degli uomini di costruire e guidare la storia con la ragione. Le vicende della Rivoluzione francese e il periodo napoleonico avevano dimostrato che gli uomini si propongono di perseguire alti e nobili fini che s'infrangono dinanzi alla realtà storica. Il secolo dei lumi era infatti tramontato nelle stragi del Terrore e il sogno di libertà nella tirannide napoleonica che, mirando alla realizzazione di un'Europa al di sopra delle singole nazioni, aveva determinato invece la ribellione dei singoli popoli proprio in nome del loro sentimento di nazionalità.

Secondo questa visione, dunque, la storia non è guidata dagli uomini, ma è Dio che agisce nella storia[2] mediante una Provvidenza divina che s'incarica di perseguire fini al di là di quelli che gli uomini ingenuamente si propongono di conseguire con la loro meschina ragione.

La concezione reazionaria

Félicité de Lamennais

Da questa nuova concezione romantica della storia, opera della volontà divina, si promanano due visioni contrapposte: la prima è una prospettiva reazionaria che vede nell'intervento di Dio nella storia, una sorta di avvento di un'apocalisse che metta fine alla sciagurata storia degli uomini. Napoleone è stato, con le sue continue guerre, l'Anticristo di questa apocalisse. Dio segnerà la fine della storia malvagia e falsamente progressiva e allora agli uomini non rimarrà che volgersi al passato per preservare e conservare quanto di buono era stato realizzato.

Si cercherà in ogni modo di cancellare tutto ciò che è accaduto dalla Rivoluzione a Napoleone restaurando il passato. I sovrani restaurati dal Congresso di Vienna tenteranno di ripristinare le vecchie strutture politiche e sociali spazzate via dalla Rivoluzione francese e da Napoleone, ma il loro sarà un compito impossibile. "*L'aratro della Rivoluzione*" scrive lo storico tedesco Franz Mehring in *Absolutisme et Révolution en Allemagne* (1525–1848) "*aveva sconvolto troppo in profondità il suo terreno, fino ai campi di neve della Russia; un ritorno alle condizioni che avevano dominato in Europa fino al 1789 era impossibile*".

È stato detto che, mentre Napoleone veniva sconfitto sui campi di battaglia, gli ideali di cui si era fatto portatore ispiravano, sia pure forzatamente, quei sovrani reazionari che lo combattevano. Si erano visti sovrani conservatori pressati dai tempi nuovi come Ferdinando IV di Napoli e Ferdinando VII di Spagna che fin dal 1812 avevano concesso ai loro sudditi addirittura la Costituzione. Vero è che questi stessi

sovrani, dopo la caduta di Napoleone, cancellarono con un tratto di penna quanto avevano concesso, ma dovettero poi affrontare moti insurrezionali interni che riuscirono a fatica a controllare solo con l'intervento della Santa Alleanza.

La concezione progressista

Un'altra prospettiva, che nasce dalla stessa concezione della storia guidata dalla Provvidenza, è quella che potremo definire liberale, che vede nell'azione divina una volontà diretta nonostante tutto al bene degli uomini, escludendo che nei tempi nuovi ci sia una sorta di vendetta di Dio che voglia fare espiare agli uomini la loro presunzione di creatori di storia.

È questa una visione dinamica della storia che troviamo in Saint Simon, con la concezione di un nuovo cristianesimo per una nuova società, o in Lamennais, che vede nel cattolicesimo una forza rigeneratrice della vita sociale. Una concezione progressiva che è presente anche in Italia nell'opera letteraria di Alessandro Manzoni, nel pensiero politico di Gioberti, nel progetto neoguelfo e nell'ideologia mazziniana.

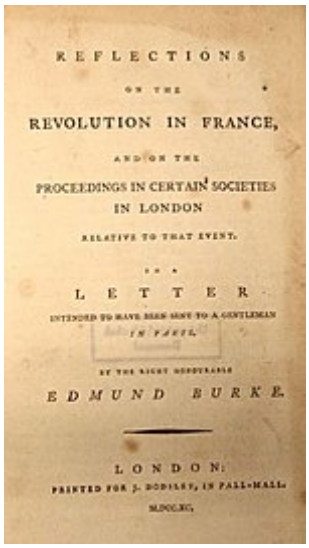
Antesignani e teorici della Restaurazione

Edmund Burke

Questa nuova visione della storia intesa come espressione della volontà divina e quindi come base teorica dell'unione di politica e religione e della legittimità del potere politico per "grazia di Dio", aveva avuto, già prima della Restaurazione, i suoi principali teorici nell'anglo-irlandese Edmund Burke, nei francesi François-René de Chateaubriand e Louis de Bonald, nell'italiano Joseph de Maistre.

Nelle *Riflessioni sulla Rivoluzione in Francia*, pubblicate nel 1790, Burke mettendo a confronto la rivoluzione inglese del 1688 con quella francese vede nella prima una linea evolutiva che si era sviluppata per gradi nel rispetto delle tradizioni e questo «*lascia libera la possibilità di nuovi acquisti, ma fornisce la garanzia assicurata di ogni acquisto*»[3] mentre la seconda gli appare come un evento caotico in cui si mescolano «*leggerezza e ferocia*, *confusione di delitti e di follie travolti insieme*»[4]. Nella stessa opera contesta il principio della sovranità popolare e della democrazia a cui contrappone la supremazia dell'aristocrazia e dell'ordine sociale *legittimati* dalla loro natura divina. Per lui le masse, che esprimono una maggioranza che scioccamente pretende di prevalere sulla minoranza mentre non sa distinguere il suo vero interesse, sono il sostegno del dispotismo, e la Rivoluzione francese era perciò destinata a fallire poiché si era allontanata dalla *grande e diritta via della natura*.

François-René de Chateaubriand



Prima edizione delle *Riflessioni sulla Rivoluzione in Francia*

François-René de Chateaubriand fin dal 1802 aveva attaccato con il suo "*Génie du Christianisme*" (Genio del Cristianesimo) le dottrine illuministiche accusandole di estremo razionalismo e difendendo la religione e il Cristianesimo. Louis de Bonald, fervente monarchico e cattolico, fu la voce più importante degli ultra-legittimisti. Aveva aderito all'inizio alle idealità rivoluzionarie che ripudiò dopo i provvedimenti anticlericali sanciti con la Costituzione civile del clero.

Joseph de Maistre

> «Credo possibile dimostrare che l'uomo non può dare una costituzione alla società religiosa o politica, così come non può dare la pesantezza ai corpi o l'estensione alla materia.»
>
> (Louis de Bonald, *Teoria del potere politico e religioso nella società civile*, 1796)

Nelle sue numerose opere,[5] attaccò la *Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino*, il *Contratto sociale* di Jean-Jacques Rousseau e le innovazioni sociali e politiche portate dalla Rivoluzione, sostenendo il ritorno all'autorità della monarchia e della religione. La rivoluzione stessa, egli sosteneva, è una specie di prova dell'esistenza di Dio, poiché mette in luce come l'eliminazione della religione conduca alla distruzione della società. L'ambito religioso e quello politico sono, agli occhi di Bonald, inseparabili.

Ma il vero teorico della Restaurazione fu il savoiardo Joseph de Maistre. Sulla linea del tradizionalismo di Burke nell'opera *Du Pape* (1819) egli sostiene la concezione della storia come depositaria di valori etici trascendenti. Nel Medioevo la Chiesa è stata il sostegno dell'ordine sociale e questo la rende superiore al potere civile che solo essa può rendere legittimo in quanto depositaria e interprete della volontà divina.

Le teorie illuministiche sulla libertà naturale dell'uomo sono semplici follie e *diaboliche stranezze*. L'uomo è troppo malvagio per potere essere libero, egli è invece nato *naturalmente servo* e tale è stato fino a quando il Cristianesimo lo ha liberato. Il Cristianesimo autentico è quello cattolico, rappresentato dal pontefice romano, che ha proclamato la libertà universale ed è l'unico nella generale debolezza di tutte le sovranità europee ad avere conservato la sua forza e il suo prestigio.

De Maistre condivide poi l'analisi di Burke sulla falsa pretesa della maggioranza di prevalere sulla minoranza, mentre invece «*dovunque il piccolissimo numero ha sempre condotto il grande*» e per questo è diritto legittimo dell'aristocrazia l'assumere la guida del Paese.[6]

Il Congresso di Vienna

🔎 *Lo stesso argomento in dettaglio:* ***Congresso di Vienna*** *e* ***Legittimismo****.*

Il Congresso di Vienna in un dipinto di Jean-Baptiste Isabey (1767-1855)

Il Congresso di Vienna (1814-1815) fu la conferenza dei maggiori ambasciatori europei nella quale si ridisegnò la mappa del continente secondo i voleri degli Stati vincitori. I princìpi fondamentali che informarono il congresso furono definiti come *restaurazione*, *legittimità* e *equilibrio*. Il primo prevedeva il ritorno alla situazione politica e ai confini del 1792. Il ritorno alla *legittimità* ripristinò le prerogative della nobiltà europea e delle famiglie regnanti. L'*equilibrio*, diceva che tutte le potenze dovevano avere uguale forza politica.

Nel Congresso di Vienna vennero prese le principali decisioni dai delegati delle più grandi nazioni europee del XIX secolo (Austria, Prussia, Russia e Inghilterra) che avevano reso possibile la sconfitta nella battaglia di Lipsia (in Sassonia) di Napoleone

Bonaparte. Hardenberg fu il delegato prussiano, il marchese di Londonderry quello inglese, per la Russia partecipò lo zar Alessandro I in persona e l'Austria venne rappresentata da Metternich, grande diplomatico e politico austriaco che influì notevolmente nella configurazione geo-politica dell'Europa post Napoleonica.

Il Principe di Metternich, particolare di un dipinto di Sir Thomas Lawrence

In principio frenato dalle pretese di Prussia e Russia, che esigevano venissero loro annessi nuovi territori, fu decisivo l'intervento del francese Charles Maurice de Talleyrand-Périgord (ecclesiastico e diplomatico che passò la fase della rivoluzione e il dominio napoleonico, prima sostenendolo poi avversandolo, prodigandosi per l'ascesa al potere di Luigi XVIII), il quale, schierandosi a favore di Regno Unito e Impero austriaco, riuscì a fare tornare sui propri passi le altre due potenze, che ritrattarono le proprie pretese.

Il Congresso si basò su tre principi cardine:

- il *principio di equilibrio*, in base al quale nessuna potenza dovesse rafforzarsi eccessivamente a danno delle altre.
- il *principio di legittimità*, per il quale assiduamente combatté Talleyrand e che prevedeva il ritorno al potere di tutte quelle dinastie precedenti al dominio Napoleonico;
- la *cintura di Stati "cuscinetto" intorno alla Francia*, per impedire la sua egemonia su tutta l'Europa.

Vignetta satirica sul Congresso di Vienna, da sinistra: Francesco II d'Asburgo, Federico Guglielmo III di Prussia, Alessandro I di Russia, Matternich, Ferdinando I delle Due Sicilie, Napoleone e sotto al tavolo Luigi XVIII che parla al ritratto di suo fratello Luigi XVI

Nella suddetta assemblea si sancirono anche due alleanze: la *Santa Alleanza* tra Russia, Austria e Prussia e la *Quadruplice alleanza*, formata dalle precedenti nazioni più l'Inghilterra. Questa alleanza si basava sul *principio di intervento*: nel caso uno Stato avesse avuto dei problemi causati da disordini rivoluzionari che potevano contagiare gli altri Stati, questi si ritenevano in obbligo di intervenire per sedare le rivolte. Al principio di non ingerenza negli affari interni di uno Stato si sostituiva l'ideale della solidarietà internazionale da attuarsi con la periodica consultazione dei governi europei nei Congressi e tramite quello strumento di polizia internazionale che era la Santa Alleanza.

Comprendere il Congresso di Vienna è molto importante per capire in seguito gli scopi della Restaurazione, in quanto fu proprio questa assemblea il simbolo dell'iniziativa intrapresa dalle superpotenze del continente.

Conseguenze

Alla caduta di Napoleone e del suo Impero in Europa serpeggiava l'idea che si era chiusa una parentesi: ora c'era l'Europa *di prima* da ricostruire. Teoricamente si cercò di ritornare integralmente all'Ancien Régime, ma in pratica si trovò un compromesso fra il vecchio e il nuovo sistema di governo culminante nel Congresso di Vienna. Molte delle istituzioni francesi, in campo amministrativo, giuridico ed economico, vennero mantenute laddove i francesi le avevano instaurate. Era poi difficile sradicare dalle coscienze le

idee di libertà e uguaglianza introdotte con la rivoluzione. Infine, questo tentativo di ritorno all'Ancien Régime era un compromesso antistorico, per l'irreversibilità del processo di secolarizzazione iniziato o, meglio, affrettato dalla Rivoluzione francese.

Conseguenze dal punto di vista politico

Dal punto di vista politico furono ripristinate o abolite molte istituzioni introdotte dalla Rivoluzione francese: per esempio il divorzio introdotto in Francia nel 1792 e abolito nel 1816 (per essere nuovamente ripristinato nel 1884). Si cercò, come nell'Ancien Régime, una più stretta unione fra trono e altare, fra Stato e Chiesa (ne è un esempio clamoroso la consacrazione regia di Carlo X nel 1824).

Cambiamenti della geografia politica

Dopo il congresso la geografia politica del continente europeo subì molte modifiche: le potenze vincitrici modificarono a loro vantaggio i confini nazionali rispetto al periodo prenapoleonico, talvolta ingrandendosi annettendosi piccoli Stati o territori: la Prussia ottenne la Renania; nacque il Regno dei Paesi Bassi; l'impero russo acquistò posizione nel centro Europa annettendo la Bessarabia, la Finlandia e parte della Polonia; la Gran Bretagna acquisì il controllo di alcune isole ioniche (Corfù, Zante, Cefalonia) e dell'isola di Malta, che non venne restituita ai Cavalieri di Malta.

Il Sacro Romano Impero non fu ricostituito e al suo posto venne creata la Confederazione germanica, che sopravvisse fino al 1866, presieduta dagli Asburgo, costituita da 38 Stati (34 principati e quattro città libere) in unione, ma indipendenti, di cui due più importanti erano la Prussia e l'Impero austriaco, quest'ultimo annesse direttamente al suo dominio le Province illiriche napoleoniche, tra cui i territori dell'Istria e della Dalmazia storicamente parte della Repubblica di Venezia e la Repubblica di Ragusa.

La regione veneta fu unita con il vecchio Ducato di Milano a formare il Regno Lombardo-Veneto, diretto subalterno dell'impero austriaco, sancendo la definitiva fine della plurisecolare Repubblica di Venezia, venne confermato il distacco della Valtellina dai Grigioni, ad opera di Napoleone, e la sua unione alla Lombardia.

La Repubblica di Genova fu unita al Regno di Sardegna allo scopo di costituire un più efficace stato cuscinetto nei confronti della Francia.

Nel resto della penisola italiana furono ripristinati i precedenti Stati, ossia il Granducato di Toscana, il Ducato di Parma, il Ducato di Modena, il Ducato di Massa e il Ducato di Lucca come trasformazione del napoleonico Principato di Lucca e Piombino che aveva sostituito l'antica Repubblica di Lucca: tutti i governanti dei cinque Stati erano dinasticamente subordinati all'Austria, che controllando anche il Lombardo Veneto di fatto diventava il "gendarme" della penisola. Lo Stato della Chiesa fu privato delle sue storiche enclave francesi passate alla Francia[7], mentre mantenne le enclave di Benevento e Pontecorvo[8] entro il regno di Napoli.

Il Regno di Napoli venne ricondotto sotto la monarchia di Ferdinando di Borbone, che aveva mantenuto il Regno di Sicilia. Nel 1816 due regni furono uniti a creare il Regno delle Due Sicilie con capitale a Napoli, e il re assunse il nuovo titolo di Ferdinando I delle Due Sicilie.

A Parigi, nel maggio del 1814, venne insediato il nuovo re Luigi XVIII, fratello minore del decapitato Luigi XVI.

Conseguenze dal punto di vista religioso

Dal punto di vista ecclesiastico bisogna evidenziare che:

- Da una parte ci fu un tentativo di ritornare a una società ufficialmente cristiana. Esempi: il diritto dei vescovi di fare ritirare libri pericolosi; la legge contro il sacrilegio in Francia; una pastorale cattolica fondata in molti casi ancora sulla coazione (per essere ammesso per esempio a un esame universitario occorreva un certificato di adempimento dei doveri religiosi, il cosiddetto «biglietto pasquale»);
- Tuttavia ci fu anche un serio sforzo di rinnovamento religioso. Per esempio:
  - la riforma degli antichi ordini religiosi e restaurazione della precedentemente soppressa Compagnia di Gesù;
  - la nascita e proliferazione di nuovi istituti religiosi, maschili e femminili: specialmente nel settore femminile il fenomeno costituisce una novità quasi assoluta;
  - un forte sviluppo delle missioni popolari in Francia, Italia e nei paesi tedeschi, per riparare alla scristianizzazione delle masse (possiamo vedervi i primi germi di un'azione cattolica);
  - la nascita di società (a volte semi-segrete) per la difesa della fede, con influssi politici reali e fortemente reazionari (cfr. i «*Chevaliers de la Foi*» di Ferdinand de Bertier e la «Congregazione mariana» dei gesuiti a Parigi);

L'anticlericalismo di molti ambienti della restaurazione fu innegabile, e fu poi all'origine dell'anticlericalismo liberale.

L'epoca della restaurazione per la Chiesa coincise con l'opera teorica di Antonio Rosmini e i pontificati di Pio VII (1800-1823), Leone XII (1823-1829), Pio VIII (1829-1830) e Gregorio XVI (1831-1846).

In ambiente curiale romano si dibattevano due linee politiche:

- i "riformisti"[9] (detti anche "liberali", oppure, con connotazione spregiativa, "politicanti"), che si affidavano a mezzi politici per realizzare la necessaria restaurazione cattolica, mostrandosi perciò concilianti verso alcune aspirazioni moderne, anche adottandole esplicitamente (come nel caso delle liberalizzazioni economiche ordinate nel "motu proprio" *Le più colte*) [10], e moderati nelle relazioni con i diversi governi, in particolare non chiudendo il dialogo con la Francia. Di questo orientamento fecero parte i Papi Pio VII e Pio VIII;
- gli "zelanti", decisamente oppositori ai precedenti, fautori dell'assolutismo in politica e del ritorno della religione di Stato, ma insieme desiderosi di vedere la chiesa libera da ogni ingerenza statale; in genere sono conservatori, fermi agli antichi privilegi, motivati, più dei politicanti, da considerazioni religiose. All'estero considerarono strategico l'appoggio austriaco. Di questo orientamento fecero parte i Papi Leone XII e Gregorio XVI.

Gli obiettivi della restaurazione

La Restaurazione si identifica con la volontà unanime del Congresso.

L'errore principale commesso dai monarchi del XIX secolo consiste nel non avere saputo (o meglio nel non avere voluto) conciliare le ideologie presenti con quelle passate, imponendosi prepotentemente sui governi di tutta Europa in modo assolutistico senza avere tenuto conto delle nuove idee di nazionalità, liberalismo e democrazia che, la Rivoluzione francese prima e Napoleone poi, seppur inconsciamente e involontariamente, avevano insinuato nelle menti dei popoli.

In sintesi l'Europa era ideologicamente cambiata dall'avvento di Napoleone, ma i sovrani del tempo sembrarono non volere tenere in conto questo fatto, fingendo che ventisei anni di storia (1789-1815) non fossero mai esistiti. Le conseguenze di questo atteggiamento intollerante si manifesteranno sull'Europa cinquant'anni più tardi, prima nel Risorgimento italiano e poi nelle rivoluzioni che scuoteranno il secolo successivo.

Note

1. ^ Sergio Parmentola, "Restaurazione" in *Enciclopedia dei ragazzi* (2006)
2. ^ Carl Ludwig von Haller, *La Restaurazione della Scienza Politica*, tre volumi, Torino, Utet, 1963-1976-1981 (1816-1834).
3. ^ Edmund Burke, *Riflessioni sulla Rivoluzione in Francia*, Cappelli, Bologna, 1935.
4. ^ Edmund Burke, op. cit.
5. ^ Nel 1802 pubblicò la *Legislazione primitiva*, in contemporanea con il *Genio del Cristianesimo* di Châteaubriand. Commentando lo scarso successo della sua opera rispetto a quella dell'amico, Bonald affermò di avere «offerto la sua droga al naturale, mentre Chateaubriand l'ha offerta zuccherata».
6. ^ A evitare una lettura eccessivamente limitata di De Maistre riducendolo a un ultralegittimista, si consideri che quello che divenne l'apostolo della Reazione nel 1793, durante il Terrore, scriveva a un amico: «*Secondo il mio modo di pensare il progetto di mettere il lago di Ginevra in bottiglie è molto meno folle di quello di ristabilire le cose proprio sulle stesse basi in cui si trovavano prima della Rivoluzione*» questo è come volere *richiamare in vita i morti*. Egli dunque non condivide l'assurdità degli ideologi della Restaurazione che pretendevano nel congresso di Vienna di riportare le lancette della storia all'indietro cancellando tutto quello che era accaduto dalla Rivoluzione francese all'età napoleonica. D'altra parte egli riconosceva scrivendo nelle *Considerazioni sulla Francia* che «*la Rivoluzione francese segna una grande epoca e le sue conseguenze, in tutti i campi, si faranno sentire ben al di là della sua esplosione e del suo epicentro.*»
7. ^ Non furono restituiti alla Chiesa la legazione extra-territoriale di Avignone e il Contado Venassino.
8. ^ Vincenzo Federici, *Gli Statuti di Pontecorvo*, ed. Abbazia di Montecassino 2006 p.4
9. ^ De Renzi, Isabella, ed. L'élite sovversiva: I notai nello Stato pontificio dall'età giacobina all'Unità. Gangemi Editore spa, 2011.
10. ^ Il *motu proprio* redatto in italiano, disciplinava la drastica svolta dello Stato Pontificio sul tema della politica agraria attuata da Pio VII già nel primo anno del suo pontificato. Nel documento, si decretava la completa libertà di produzione e vendita di granaglie (granoturco, farina, ecc. eccetto il pane) all'interno dei confini dello Stato Pontificio, al fine di migliorare il benessere generale della popolazione.

Voci correlate

- Monarchia abolita
- Congresso di Vienna
- Legittimismo
- Restaurazione francese

- Prima restaurazione
- Seconda restaurazione

- Restaurazione inglese
- Restaurazione spagnola
- Restaurazione borbonica in Spagna

Altri progetti

- Wikiquote contiene citazioni di o su **Restaurazione**

Collegamenti esterni

-
- *Restaurazione*, su *Treccani.it – Enciclopedie on line*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana.
- Walter Maturi, *RESTAURAZIONE*, in *Enciclopedia Italiana*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1936.
- *Restaurazione*, in *Dizionario di storia*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2010.

Controllo di autorità	Thesaurus BNCF 30596 (https://thes.bncf.firenze.sbn.it/termine.php?id=30596)

Estratto da "https://it.wikipedia.org/w/index.php?title=Restaurazione&oldid=132956484"

Questa pagina è stata modificata per l'ultima volta l'11 apr 2023 alle 17:57.

Il testo è disponibile secondo la licenza Creative Commons Attribuzione-Condividi allo stesso modo; possono applicarsi condizioni ulteriori. Vedi le condizioni d'uso per i dettagli.

Primavera dei popoli

Da Wikipedia, l'enciclopedia libera.

La **primavera dei popoli**, conosciuta anche come **rivoluzione del 1848** o **moti del 1848**,[1] fu un'ondata di moti rivoluzionari avvenuti nella metà del XIX secolo contro i regimi assolutisti di tutta Europa, raccogliendo l'eredità dei moti del 1820-21 e del 1830-31. Solo il Regno Unito vittoriano, in un periodo di stabilità politica ed economica (ma soprattutto grazie alle riforme elettorali del 1832 che pacificarono la classe borghese e scatenarono il cartismo) e la Russia (in cui all'opposto erano praticamente assenti una classe borghese e una classe proletaria potenzialmente in grado di ribellarsi) furono esentate delle rivoluzioni del 1848-49. In particolare la Russia fu esentata dalle innovazioni portate dalla primavera dei popoli.

Barricate in rue de Soufflot nel 1848. Dipinto di Horace Vernet.

Rivoluzione di marzo 1848 a Berlino.

Scopo dei moti fu abbattere i governi della Restaurazione per sostituirli con governi liberali. Il loro impatto storico fu così profondo che nel linguaggio corrente è entrata in uso l'espressione «*fare un quarantotto*» per sottintendere una improvvisa confusione, o scompiglio.[2]

Indice

Eventi
- Negli Stati italiani
- In Francia
- Negli Stati tedeschi
- Nel Regno di Prussia
- Nell'Impero austriaco

Cause politiche, economiche e sociali

Effetti della *Primavera dei popoli*

Note

Voci correlate

Altri progetti

Collegamenti esterni

Eventi

Negli Stati italiani

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Cronologia degli avvenimenti italiani nel biennio 1848-1849****,* ***Cinque giornate di Milano*** *,* ***Rivoluzione siciliana del 1848****,* ***Repubblica di San Marco*** *e* ***Repubblica romana (1849)****.*

La prima agitazione europea del 1848 si verificò in Sicilia: la rivoluzione siciliana che esplose il 12 gennaio di quell'anno, che rappresentò la prima miccia dell'esplosione europea. L'insurrezione siciliana, infatti, spinse in un primo momento i Borbone a concedere il ritorno nell'Isola alla costituzione del 1812. Seguì una rivoluzione a Napoli, il 27, che costrinse, due giorni dopo, Ferdinando II a promettere una Costituzione, promulgata l'11 febbraio.[3]

Lo stesso 11 febbraio Leopoldo II di Toscana, cugino primo dell'imperatore Ferdinando I d'Austria, concesse la Costituzione, nella generale approvazione dei suoi sudditi. L'esempio asburgico fu seguito da Carlo Alberto di Savoia (Statuto albertino) e da Papa Pio IX (*Statuto fondamentale*). Solo il re piemontese mantenne però lo statuto.

In Sicilia il parlamento siciliano proclamò in marzo l'indipendenza e la nascita del regno di Sicilia, che sarebbe durato fino al maggio 1849. Nel napoletano la concessione e la successiva repressione delle libertà costituzionali, portò dal maggio al settembre di quell'anno a una serie di moti.

In tutto il Regno Lombardo-Veneto scoppiarono rivolte, come le Cinque giornate di Milano che costituirono l'inizio della prima guerra di indipendenza.

Episodio delle cinque giornate di Milano raffigurato da Baldassare Verazzi

Nel Ducato di Modena e Reggio ai primi tentativi di rivolta armata il duca Francesco V tentò di rispondere militarmente, ma davanti all'avvicinamento di volontari bolognesi a sostegno degli insorti, nell'intento di evitare spargimenti di sangue preferì lasciare la città promettendo costituzione e amnistie. Il 21 marzo 1848 partì per Bolzano. A Modena si costituì un Governo provvisorio.

Nello Stato Pontificio una rivolta interna estromise papa Pio IX dai suoi poteri temporali e portò alla costituzione della Repubblica Romana.

I comuni di Mentone e di Roccabruna, al tempo parte del Principato di Monaco, si unirono ed ottennero l'indipendenza come Città libere di Mentone e Roccabruna.

In Francia

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Rivoluzione francese del 1848***.

In Francia, i moti rivoluzionari ebbero origine dalla cosiddetta campagna dei banchetti, una serie di riunioni di protesta contro il re Luigi Filippo. Dopo che il sovrano vietò che il 22 febbraio 1848 si tenesse l'ultima di queste riunioni, scoppiò una rivolta a Parigi prese il controllo della città. Il monarca rinunciò a soffocare con le armi la rivolta e abdicò il 24 febbraio, mentre il governo provvisorio rivoluzionario proclamò il 4 maggio la Seconda repubblica.

Negli Stati tedeschi

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Rivoluzione tedesca del 1848-1849***.

Nel 1848 a Francoforte i rappresentanti dei vari Stati tedeschi si riunirono in assemblea nazionale costituente per dare un assetto unitario alla Confederazione germanica. Divisi tra sostenitori di una Grande Germania (*Großdeutschland*) ad egemonia austriaca e di una Piccola Germania (*Kleindeutschland*) ad egemonia prussiana, dopo il prevalere di quest'ultima ipotesi, offrirono la corona imperiale a Federico Guglielmo IV di Prussia, al rifiuto del quale, contrario al principio della sovranità popolare, seguì la repressione nel 1849.

Nel Regno di Prussia

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Sollevazione della Grande Polonia (1846)*** *e* ***Sollevazione della Grande Polonia (1848)***.

In seguito all'insurrezione di Berlino nel marzo 1848, Re Federico Guglielmo IV concesse la convocazione di un'assemblea costituente prussiana da eleggersi a suffragio universale maschile, ma già nel dicembre dello stesso anno la sciolse ed emanò una costituzione di stampo autoritario.

Nell'Impero austriaco

> *Lo stesso argomento in dettaglio:* ***Rivoluzione ungherese del 1848*** *e* ***Rivoluzioni del 1848 nell'Impero austriaco****.*

Oltre che nel Lombardo-Veneto nel 1848 nelle aree dell'Impero austriaco vi furono anche altri moti. La rivoluzione ungherese fu una delle molte di quell'anno. Nacque in seguito alla dichiarazione d'indipendenza del popolo magiaro, guidato da Lajos Kossuth, dalla dominazione austriaca.

Cause politiche, economiche e sociali

I fattori sono molteplici: sotto il profilo politico, sia i riformisti borghesi che i radicali si trovarono a scontrarsi con una realtà anacronistica, frutto delle conclusioni tratte durante il Congresso di Vienna mentre sotto il profilo sociale, i cambiamenti nella vita causati dalla prima rivoluzione industriale (rivoluzione industriale in Gran Bretagna) e la diffusione delle testate giornalistiche favorirono l'ascesa degli ideali di nazionalismo e giustizia sociale anche nelle masse meno colte. La recessione economica del 1846-47 (da cui peraltro l'Europa si sarebbe ripresa piuttosto in fretta) e il fallimento di alcuni raccolti, che portarono inevitabilmente all'inedia, furono la goccia che fece traboccare il vaso.

Mappa dell'Europa del 1848 che mostra i principali centri rivoluzionari del continente

Anche dal punto di vista culturale il clima era maturo alla rivoluzione, la letteratura romantica, nata contestando la rivoluzione francese, aveva anche criticato alcuni valori tradizionali (ubbidienza, gerarchie), esaltava il popolo e la libertà individuale (anche in campo sentimentale), ed aveva infine iniziato a rivalutare alcuni passaggi della rivoluzione stessa. Vi era inoltre un divario generazionale e culturale tra le giovani generazioni e quelle precedenti (un fenomeno raro prima del XIX secolo, ed ancora frammentario), mentre iniziava ad essere rivalutata, anche in ambito storiografico e di letteratura popolare, l'esperienza della rivoluzione francese, demonizzata nei decenni precedenti (anche da alcuni rivoluzionari del '20 e del '30). In questi anni inoltre, con un occhio rivolto al passato della "grande rivoluzione" ed un altro rivolto al futuro, iniziavano ad essere riformulate le posizioni poi assunte dai liberali, democratici, comunisti, anarchici e nazionalisti, ovvero le maggiori forze e ideologie politiche dei successivi 150 anni, ognuna in quel momento all'opposizione e sovente in clandestinità (solo in Gran Bretagna i liberali erano una forza di governo legittima) dei governi reazionari figli del congresso di Vienna, ma ognuna di queste nascenti ideologie si era dotata di strumenti di propaganda (opuscoli, stampa, volantini), oltre che di una certa capacità di penetrazione e ricezione intellettuale nei circoli, soprattutto giovanili e universitari, delle maggiori città europee, con anche una capacità di dialogo inter-statuale, molto diversa (più pubblica e

palese, solo politica e non esoterica), rispetto ai gruppi segreti legati alla massoneria e alle varie carbonerie (che pure esistevano ed anzi conoscevano un revival raggiungendo e superando l'importanza e la penetrazione sociale raggiunte alla fine del Settecento).

Negli Stati Uniti era nel frattempo entrato in vigore il suffragio universale maschile, un provvedimento che non aveva portato all'anarchia (come sostenuto da tutti gli ambienti monarchico-reazionari europei). Inoltre, anche ben fuori dai circoli radicali e liberali, l'idea di monarchia costituzionale risultava attrattiva per varie personalità, in precedenza reazionarie, della borghesia e dell'aristocrazia (soprattutto in nord Europa e in Ungheria), mentre il concetto di nazione, nato con la rivoluzione francese (e anzi nella sinistra giacobina), iniziava ad essere risemantizzato anche in ambienti non più propriamente di sinistra, si assiste anzi alla nascita di nazionalismi vagamente di destra, ma non esplicitamente reazionari. Anche in ambiente clericale si verificavano dibattiti e contraddizioni, sia interne, tra l'alto e il basso clero, sia successive all'elezione del nuovo Papa, con fama di progressista illuminato (in buona parte risultate poi esagerate); la chiesa cattolica rimaneva ufficialmente reazionaria e sostenitrice della monarchia assoluta per diritto divino e della tradizione, ma numerosissimi parroci (soprattutto giovani), e alcuni vescovi, avevano assunto toni decisamente meno reazionari e più aperti, arrieggianti il successivo cattolicesimo sociale ed aperti all'idea di nazione. Nell'Europa protestante un ruolo simile fu assunto da congregazioni dissidenti e minoritarie, particolarmente evidente in Gran Bretagna (dove il 1848 non fu all'insegna delle barricate, ma di manifestazioni, movimenti di preghiera e raccolta di firme, sovente sponsorizzare proprio da predicatori di chiese non conformiste).

Effetti della *Primavera dei popoli*

Per quanto i moti furono repressi abbastanza velocemente, le vittime furono decine di migliaia: *il destino della democrazia europea ci è sfuggito di mano* dichiarerà Pierre-Joseph Proudhon. Gli storici concordano che la Primavera dei popoli fu, alla fin fine, soprattutto un sanguinoso fallimento, se si eccettua la concessione dello Statuto Albertino nel Regno di Sardegna da parte di Carlo Alberto di Savoia, l'unica costituzione non revocata di quelle concesse o votate nel 1848-49. Vi furono tuttavia radicali e notevoli effetti a lungo termine: Germania e Italia sarebbero presto arrivate all'unificazione facendo leva anche sulla necessità di autodeterminazione dei popoli. Analogamente l'Ungheria sarebbe giunta ad un parziale riconoscimento della propria autonomia (a discapito della popolazione slava) grazie all'*Ausgleich* del 1867. In Prussia e Austria fu abolito il feudalesimo, mentre in Russia fu eliminata la servitù della gleba (1861).

In Francia invece uno degli esiti a breve termine della rivoluzione fu il sorgere del Bonapartismo, un concetto anti-reazionario, ma decisamente non progressista e anti-liberal/democratico.

In definitiva le rivoluzioni del 1848 cancellarono completamente nel senso comune europeo il concetto di Restaurazione, il portato della rivoluzione francese fu rivisitato e riassunto sotto nuove forme (specificatamente nazionali), i movimenti meno radicali (in particolare quelli liberali e monarchico-costituzionali, ma anche quelli nazionalisti), furono quelli che ne trassero maggior giovamento, riuscendo nei successivi 60 anni ad imporre o ad ottenere costituzioni e parlamenti in tutte le nazioni europee, mettendo i monarchi sotto controllo e rendendo difficile, per non dire impossibile, la monarchia assoluta, ristabilendo il principio dell'uguaglianza formale davanti alla legge e diffondendo la libertà di stampa e di pensiero, oltre alla possibilità di creare un'opinione pubblica incisiva sull'azione del governo. Alcune delle idee quadro del '48 divennero dunque egemoniche nella società e nella cultura europea, soprattutto in Europa occidentale e settentrionale. I gruppi più radicali: democratici, progressisti, anarchici, socialisti, comunisti, neo-giacobini, mazziniani, democratico-federalisti di Cattaneo, populisti russi, ecc. nati sovente a ridosso del 1848, furono invece quelli maggiormente repressi, sia fisicamente (carcere, esilio, fucilazioni, confino, deportazioni), sia perché contro di loro si accanì il controllo poliziesco dei successivi anni, con una repressione alimentata dal timore di una nuova sollevazione, che coinvolse tutti gli stati europei eccetto

Svizzera e Gran Bretagna (divenute per questo meta d'esilio di molti perseguitati politici). Contro di loro funzionò a lungo la censura, rendendo la penetrazione delle loro idee più lenta, ma comunque notevole, soprattutto in Francia, come si vide nel 1870.

Note

1. ^ *rivoluzioni del 1848*, in *Dizionario di storia*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2010.
2. ^ (EN) *I moti rivoluzionari del 1848*, in *Atavist*, 2 giugno 2016. URL consultato l'8 agosto 2017.
3. ^ Horst Dippel, *Constitutions of the world*, p. 492.

Voci correlate

- Repubblica Romana (1849)
- Rivoluzione francese del 1848
- Rivoluzione siciliana del 1848
- Repubblica di San Marco
- Cinque giornate di Milano
- Prima guerra d'indipendenza italiana
- Sollevazione della Grande Polonia (1846)
- Sollevazione della Grande Polonia (1848)
- Rivoluzione ungherese del 1848
- Rivoluzioni del 1848 nell'Impero austriaco
- Storia del Regno delle Due Sicilie nel 1848
- Questione adriatica
- Moti del 1820-1821
- Moti del 1830-1831
- Unificazione della Germania
- Nazionalismo tedesco

Altri progetti

- Wikiquote contiene citazioni di o su **primavera dei popoli**
- Wikimedia Commons (https://commons.wikimedia.org/wiki/?uselang=it) contiene immagini o altri file su **primavera dei popoli (https://commons.wikimedia.org/wiki/Category:Revolutions_of_1848?uselang=it)**

Collegamenti esterni

- *rivoluzioni del 1848*, in *Dizionario di storia*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2010.
- (EN) *Primavera dei popoli*, su *Enciclopedia Britannica*, Encyclopædia Britannica, Inc.

Controllo di autorità	Thesaurus BNCF 37441 (https://thes.bncf.firenze.sbn.it/termine.php?id=37441) · GND (DE) 4049688-0 (https://d-nb.info/gnd/4049688-0)

Estratto da "https://it.wikipedia.org/w/index.php?title=Primavera_dei_popoli&oldid=133632993"

Questa pagina è stata modificata per l'ultima volta il 22 mag 2023 alle 22:06.

Il testo è disponibile secondo la licenza Creative Commons Attribuzione-Condividi allo stesso modo; possono applicarsi condizioni ulteriori. Vedi le condizioni d'uso per i dettagli.

WIKIPEDIA

Storia del Regno d'Italia (1861-1946)

Da Wikipedia, l'enciclopedia libera.

Voce principale: ***Regno d'Italia (1861-1946)***.

La **storia del Regno d'Italia** ha inizio nel 1861 con la sua proclamazione e termina nel 1946 con la nascita della Repubblica Italiana.

Bandiera nazionale del Regno d'Italia dal 1861 al 1946

Ritratto di Vittorio Emanuele II, primo re d'Italia (1861-1878)

Indice

Il processo unitario

Lo Stato liberale
- La Destra storica
- La Sinistra storica
- L'età giolittiana

Il colonialismo
- Gli insediamenti nel Corno d'Africa
- La concessione di Tientsin
- Le attività diplomatiche

La prima guerra mondiale
- L'iniziale neutralità
- 1915
- 1916
- 1917
- 1918
- Le conseguenze politico-sociali del conflitto

Il regime fascista
- La situazione nel primo dopoguerra
- Benito Mussolini e la nascita del fascismo
- Lo squadrismo ed il consenso politico
- La marcia su Roma e il governo Mussolini
- L'omicidio Matteotti e la secessione dell'Aventino
- La politica
- I Patti Lateranensi
- Balbo e lo sviluppo dell'aeronautica
- Le sanzioni economiche
- La guerra civile in Spagna
- L'alleanza con la Germania nazista
- Le leggi razziali

L'attività coloniale fascista

La guerra d'Etiopia e la nascita dell'Impero
I crimini commessi
La seconda guerra mondiale
1940
1941
1942
1943
1944
1945
La fine del Regno d'Italia
La sconfitta, la guerra civile e le conseguenze
La nascita della Repubblica
Note
Bibliografia
Voci correlate

Il processo unitario

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Risorgimento***.

Alla Rivoluzione francese e agli eventi occorsi nel contesto dell'Età napoleonica vanno attribuiti gli inizi della questione nazionale italiana e il risveglio politico che fu premessa alla sua discussione. Nel periodo della Restaurazione, le inquietudini degli intellettuali e di una certa parte della nobiltà e della borghesia non erano dirette all'impostazione di un programma di unificazione nazionale, quanto piuttosto ad una serie di istanze liberali e costituzionali. La classe dirigente italiana, che aveva attraversato l'età napoleonica e le sue riforme, era ormai piuttosto sensibile ai temi dell'organizzazione dello Stato, della selezione della pubblica amministrazione, alla codificazione della giustizia. Queste esperienze si sommavano a quelle dell'assolutismo illuminato.[1] Le nuove generazioni, cresciute nella sensibilità romantica e in qualche caso aderenti a società segrete, come la Carboneria, erano latrici di istanze più radicali, di stampo democratico. Tali istanze, però, erano poco circostanziate, perché provenivano da sezioni della società con scarsa disponibilità economica e quindi minore capacità di aggiornamento culturale. Tale radicalismo riusciva a penetrare la piccola e media borghesia dei centri urbani, mentre nelle campagne era assai attivo il filtro operato dal clero e dai notabili.[2]

Il tema dell'unificazione fu esplicitamente posto da Giuseppe Mazzini (1805-1872) negli anni trenta. L'organizzazione Giovane Italia, da lui fondata, rappresentava un superamento della dimensione settaria espressa dalle precedenti organizzazioni segrete, profilandosi quasi come un partito democratico e repubblicano. L'operato di Mazzini ebbe scarso impatto sul piano numerico, ma assai forte sul piano simbolico.[3] Agli inizi degli anni quaranta, la prospettiva di unificazione nazionale appariva irrealistica, tanto che Cesare Balbo la giudicava, nel 1843, una "puerilità, sogno tutt'al più da scolaruzzi di retorica, da poeti dozzinali, da politici di bottega". Un obbiettivo ritenuto realistico era una confederazione o federazione di Stati. I liberali moderati avevano in genere un atteggiamento più pragmatico, teso a trovare soluzioni di compromesso con gli enti statuali ospitati dalla penisola. Essi erano peraltro assai sensibili al tema economico e prospettavano un ampliamento del mercato, analogamente a quanto accadeva con lo *Zollverein* tedesco.[4] A differenza del processo unitario tedesco, in Italia il contributo dei democratici fu assai significativo, anche se minoritario negli esiti. Le azioni di parte democratica furono anzi spesso di tale

portata che in molti casi "obbligarono il recalcitrante Stato piemontese a spingersi ben oltre le proprie reali intenzioni". Il processo unitario italiano va dunque letto come la somma di istanze in parte inconciliabili, quelle del "partito dell'ordine" e quelle del "partito d'azione".[5]

Giuseppe Mazzini

L'elezione al soglio pontificio di Pio IX, con le sue riforme, consentì la circolazione di istanze patriottiche e liberali anche nelle campagne e fra il clero, ma la frammentazione della società italiana confinò la questione nazionale ai centri urbani e ai ceti colti.[6]

Una base di consenso tra i diversi fronti politici italiani si fondava su due elementi: il superamento dell'assolutismo e l'indipendenza dallo straniero. Determinante fu lo scoppio di un'insurrezione anti-austriaca a Milano (le Cinque giornate, 18-22 marzo 1848), con l'intervento del re sabaudo Carlo Alberto. La guerra contro l'Austria (Prima guerra d'indipendenza italiana), che vide per breve tempo la partecipazione dello Stato Pontificio e del Regno delle Due Sicilie, mise allo scoperto la fragilità del fronte moderato e neoguelfo. Carlo Alberto fu sconfitto nella battaglia di Custoza e poi nella battaglia di Novara, e dovette abdicare in favore di Vittorio Emanuele II.[7] Di fronte a questi fallimenti, Mazzini rientrò dall'esilio e contribuì alla formazione dell'effimera Repubblica Romana, che pure ebbe alto valore simbolico, come anche la vigorosa resistenza della neo-costituita Repubblica di San Marco. Il nuovo re decise comunque di mantenere il regime costituzionale. La libertà di stampa e di opinione garantita dal Regno fece sì che a Torino confluissero molti patrioti perseguitati dopo il '48. Il Piemonte, prima con Massimo D'Azeglio, poi con Camillo Benso, conte di Cavour, si affermò come l'unico Stato italiano capace di contrastare la dominazione austriaca, nonché esempio di progresso economico e civile.[8] Come nota Rosario Romeo, la politica cavouriana riuscì ad avvicinare anche "quei ceti della minore borghesia di piccoli proprietari e imprenditori, di fittavoli, mezzadri e professionisti, che finora erano rimasti diffidenti e ostili davanti all'aristocratico progressismo dei moderati".[9]

Camillo Benso

Inizialmente, Cavour era orientato a nient'altro che l'espansione del Regno di Sardegna nel settentrione. Pur se rappresentante, nello schema storiografico, della ragion di stato, in opposizione agli ideali democratici e popolari di Mazzini, in realtà Cavour seppe leggere con duttilità il dipanarsi degli eventi, non esitando ad intervenire fattivamente quando si trattò di invadere il Regno di Napoli. Cavour e Mazzini, pur se inconciliabili sul piano ideologico, furono entrambi determinanti nel promuovere il processo unitario.[10] Un passaggio fondamentale fu la partecipazione del Regno di Sardegna alla Guerra di Crimea: Cavour ottenne di porre all'attenzione del consesso internazionale la questione nazionale italiana (Congresso di Parigi del 1856).[11] A Parigi, Cavour poté registrare la benevolenza o almeno la tollerenza con cui Regno Unito e Francia guardavano ai liberali italiani, nonché l'ostilità verso i Borbone di Napoli e il loro Regno delle Due Sicilie, percepito come retrogrado, in particolare da William Gladstone, e indicato da Cavour come causa diretta di instabilità e dei pericoli rivoluzionari.[12]

Dopo l'attentato di Felice Orsini (14 gennaio 1858), Cavour riuscì anche ad ottenere l'appoggio di Napoleone III in una eventuale guerra dichiarata dall'Austria. Il 20 luglio 1858, Cavour e Napoleone III si incontrarono segretamente a Plombières e stilarono i termini di una soluzione della questione italiana; tali "accordi di Plombières" prevedevano la creazione di tre regni, uno al settentrione, comprendente Piemonte, Lombardia, Veneto, Emilia e Romagna, sotto i Savoia; un regno dell'Italia centrale da affidare ad un principe francese (Gerolamo Napoleone, nelle speranze dell'imperatore francese); un regno meridionale, che Napoleone avrebbe volentieri affidato ad un figlio di Joachim Murat.[13] Una manovra diplomatico-

militare (con l'ultimatum austriaco del 23 aprile 1859) consentì a Cavour di scatenare la Seconda guerra d'indipendenza italiana. I franco-piemontesi vinsero la battaglia di Magenta e già l'Italia centrale, dalla Toscana all'Umbria, si era sollevata, spingendo Napoleone III a firmare l'armistizio di Villafranca. Solo la Lombardia fu ceduta al Regno di Sardegna e Cavour si dimise.[11]

Napoleone III

Con il ritiro unilaterale di Napoleone III, la Toscana, Parma e Modena, dovevano riaccogliere le autorità legittime di cui si erano liberate. I governi provvisori dell'Italia centrale, che avevano nel frattempo organizzato un proprio esercito, comandato da Giuseppe Garibaldi e Manfredo Fanti, vennero però spinti da Bettino Ricasoli e chiedere l'annessione al Piemonte. Napoleone III non era in grado di intervenire. Gran Bretagna e Prussia vedevano di buon occhio il formarsi di uno Stato italiano capace di sottrarsi all'influenza francese. Nel marzo 1860, Cavour tornò al governo, su pressioni britanniche e francese, e contro il desiderio di Vittorio Emanuele. Si prospettò la soluzione dei plebisciti risorgimentali in Toscana ed Emilia, di cui Napoleone III accettò l'esito; alla Francia furono cedute, anche qui con lo strumento del plebiscito, Nizza e Savoia.[14][15]

Giuseppe Garibaldi fotografato da Gustave Le Gray a Palermo nel 1860

Dopo Villafranca, gli agitatori mazziniani concentrarono la propria azione al sud, soprattutto attraverso l'operato di Rosolino Pilo e Francesco Crispi. Dopo la rivolta di Palermo dell'aprile 1860 ("Rivolta della Gancia"), il Partito d'Azione convinse Garibaldi a condurre un esercito di un migliaio di volontari in Sicilia.[16] L'iniziativa democratica ebbe dunque un'ulteriore importante affermazione: tra il 5 e il 6 marzo 1860, partì da Quarto (Genova), la cosiddetta Spedizione dei Mille, alla volta della Sicilia. Garibaldi, a capo della spedizione, sbarcò a Marsala, assunse la dittatura dell'isola in nome di Vittorio Emanuele, sconfisse in più scontri l'Esercito delle Due Sicilie, passò lo Stretto di Messina e ai primi di settembre era già alle porte di Napoli, capitale del regno borbonico.[17]

La Spedizione dei Mille ottenne la "segreta benevolenza" di Vittorio Emanuele, ma tutta l'ostilità di Cavour e dei moderati. La fulminante iniziativa di marca democratica rischiava di ipotecare l'esito costituzionale del regno a venire e Roma, la cui conquista era ritenuta dai democratici obbiettivo di immediata importanza, poteva diventare motivo per un incidente internazionale.[17] Cavour era peraltro contrario ad un'unificazione completa in tempi stretti: egli avrebbe preferito, almeno per un certo tempo, una soluzione che vedesse i Savoia al nord e i Borbone al sud, in modo da consolidare quanto ottenuto ed evitare eventuali contrasti con le maggiori potenze europee. Giuseppe La Farina, spedito al sud per contrastare i piani democratici, giunse ad organizzare un moto di marca moderata a Napoli prima dell'arrivo dei garibaldini, moto che però fallì.[16]

Le paure di Cavour non erano ingiustificate. Se i democratici avessero conquistato Roma, avrebbero imposto la linea unitaria contro quella annessionista di marca piemontese. Non solo: essi avrebbero anche potuto – in ciò anche incontrando il desiderio di Mazzini – convocare un'assemblea costituente e imprimere all'unificazione un carattere repubblicano e federalistico. I radicali, però, non colsero l'occasione, decidendo di non appoggiare la rivolta sociale in Sicilia. La spedizione garibaldina, al suo passaggio, era interpretata dai contadini siciliani come un'occasione di sovvertire gli ordinamenti tradizionali e aveva infatti sollevato in tutta la Sicilia moti di violenza e di acquisizione delle terre, nelle forme tipiche della rivolta agraria. I radicali settentrionali, però, erano latori di un discorso essenzialmente politico, estraneo a quelle istanze

sociali.[18] Pur mettendo in campo misure di alleggerimento fiscale per i più poveri, contrastarono fermamente ogni episodio di *jacquerie* e appoggiarono notabili, borghesi liberali e aristocratici (in tal senso, i fatti di Bronte sono l'esempio più noto di repressione contadina da parte dei garibaldini).[19]

Il timore che la Francia o l'Austria potessero intervenire per proteggere papa Pio IX e così vanificare quanto già fatto per l'unificazione spinse Cavour ad intervenire. Con il benestare francese, l'esercito piemontese occupò Marche e Umbria. Quando Garibaldi ottenne la sua più grande vittoria (battaglia del Volturno) ai primi di ottobre del 1860, le forze sabaude intervennero nel Regno delle Due Sicilie, mentre Cavour faceva approvare una legge per annettere i nuovi territori.[20][17] I democratici dovettero rinunciare alla marcia su Roma ed accettare gli immediati plebisciti del 21 ottobre (vedi Plebiscito delle province siciliane del 1860 e Plebiscito delle province napoletane del 1860).[17] Opporsi ai plebisciti avrebbe a quel punto significato per i radicali opporsi all'unificazione. Garibaldi dovette accettare la sconfitta politica: dopo l'incontro di Teano (26 ottobre), si ritirò a Caprera.[19] Il 4 novembre furono annesse tramite plebiscito Marche e Umbria.[20]

Con la prima convocazione del Parlamento italiano il 18 febbraio 1861 e la successiva proclamazione del Regno d'Italia il 17 marzo 1861, Vittorio Emanuele di Savoia divenne il primo re d'Italia. Diversi passaggi istituzionali destarono però sconcerto: il nuovo regno non si dotò di una propria costituzione, ma ereditò quella del Regno di Sardegna, cioè lo Statuto albertino; la nuova legislatura apertasi il 18 febbraio non fu la I, ma l'VIII, seguendo la numerazione del Regno di Sardegna; il nuovo re mantenne la numerazione dinastica dei Savoia del tempo del Regno di Sardegna, quindi Vittorio Emanuele continuò a chiamarsi Vittorio Emanuele II. Il tenore di questi atti è da imputare alla volontà dei liberali piemontesi di cancellare il contributo dei radicali all'avvenuta unificazione. Ciò avvenne anche attraverso lo scioglimento dell'Esercito meridionale, la forza armata costituita da Garibaldi tra Sicilia e Calabria a partire dai Mille originari. Tale forza armata, fu deciso, non sarebbe stata integrata nel nuovo esercito nazionale, per evitare che vi accedessero elementi democratici e repubblicani. Non solo: diversi garibaldini, negli anni successivi, rimarranno osservati speciali dalla polizia.[20][21]

Lo Stato liberale

Regno d'Italia il 17 marzo 1861, data di proclamazione del regno

Il Regno d'Italia dopo la Presa di Roma, avvenuta il 20 settembre 1870, fino alla Prima guerra mondiale

Nel complesso, il passaggio dal periodo preunitario a quello unitario fu nel segno della continuità. Fatta eccezione per la spinta modernizzatrice di parte della classe dirigente, le divisioni regionali preunitarie, un tempo individuate da confini tra Stato e Stato, continuarono all'interno del nuovo regno. Oltre alla tipica opposizione socio-culturale tra città e campagna, il nuovo regno patì divisioni tra differenti culture territorialmente radicate e in diretta opposizione alle istanze unitarie; tali divisioni furono sempre a rischio di irrigidirsi in divisioni politico-ideologiche. L'Italia visse insomma un cambiamento politico radicale che si innestò su un generale immobilismo delle realtà statuali preunitarie.[22] La classe dirigente liberale dei primi anni del regno, ideologicamente assai omogenea, si trovò ad inseguire la

costruzione di un'identità nazionale in una realtà territoriale fortemente disomogenea. Tale intento era peraltro ostacolato dal fatto di essere perpetrato da una ristretta minoranza, quella attivamente partecipe del processo politico e dell'elezione dei rappresentanti: le classi medie e gli artigiani dei centri urbani parteciparono solo in parte al processo di costruzione dell'identità nazionale, mentre il contributo delle masse rurali, per quanto sporadico, non era nemmeno gradito dalla classe dirigente.[23]

Istituzionalmente e giuridicamente, il Regno d'Italia venne configurandosi come un ingrandimento del Regno di Sardegna, continuando nella tradizione della monarchia costituzionale. La popolazione, rispetto all'originario Regno di Sardegna, quintuplicò. Il neonato Stato si ritrovò, fin dai primi tempi, a tentare di risolvere problemi di standardizzazione delle leggi, di mancanza di risorse a causa delle casse statali vuote per le spese belliche, di creazione di una moneta unica e di un mercato unico e, più in generale, di gestione di tutte le terre acquisite. A tutto ciò si aggiungevano altre carenze strutturali, come ad esempio l'analfabetismo, la povertà diffusa, la mancanza di infrastrutture e le gravi tensioni politiche e sociali.

Il primo censimento della popolazione venne fatto tra il 31 dicembre 1861 e il 1º gennaio 1862, e costò 640 000 lire (29,38 lire ogni 1000 abitanti). I residenti assommavano a 22 182 377 (circa 26 milioni, se si considerano i confini attuali), mentre i presenti erano in numero inferiore (405 000 di meno) per via degli emigrati temporaneamente all'estero. I maschi rappresentavano il 51%. L'età media era di 27 anni. I bambini con meno di 10 anni rappresentavano il 24% della popolazione. Ogni nucleo familiare era in media composto da 4 elementi. Il territorio considerato misurava 258 608 km² (nel 1951 la misura fu ricalcolata, tenendo conto delle superfici comunali corrette, con uno scarto al ribasso di circa 10 000 km², cioè del 4%); risultò dunque una densità di 86 abitanti per km².[24][25]

La famiglia reale italiana nel 1867

Al momento dell'unificazione, circa il 70% della popolazione attiva era impegnata nell'agricoltura e dall'agricoltura derivava circa il 60% del prodotto nazionale lordo. L'industria, che incideva per circa il 20% del prodotto, impiegava circa il 20% della manodopera. Il Paese contava con solo 1707 km di ferrovie (850 nell'ex Regno di Sardegna, 483 nell'ex Regno Lombardo-Veneto e 225 nell'ex Granducato di Toscana).[26] Il reddito nazionale era pari a 1/3 di quello francese e a 1/4 di quello britannico. Circa l'80% della popolazione era analfabeta e circa il 2,5% parlava l'italiano. La gran parte della produzione era destinata all'autoconsumo. Del resto, i contadini, in genere, ricorrevano al lavoro domestico e non al mercato per ottenere i manufatti tessili o gli attrezzi agricoli di cui avevano bisogno. Il rapporto tra città e campagna era dunque assai ridotto.[26]

La nascita di un mercato nazionale dipendeva quindi dall'iniziativa del governo. C'era il problema dell'unificazione giuridico-amministrativa e quello dell'abolizione delle barriere doganali di cui si erano dotati gli Stati preunitari. La circolazione delle merci e delle informazioni doveva essere garantita dallo sviluppo di un sistema infrastrutturale (ferrovie, poste, telegrafi) che in gran parte mancava. Occorreva poi combattere l'analfabetismo, creando un sistema scolastico nazionale, con caratteristiche adeguate alle forme moderne di economia. Le spese della guerra del 1859 (263 milioni di lire), cui andavano aggiunti 180 milioni di indennità all'Austria, concorrevano a comporre un deficit di oltre 500 milioni. Il debito pubblico degli Stati preunitari, di cui il nuovo regno aveva dovuto farsi carico, ammontava a 2200 milioni.[27]

Il regno era caratterizzato da rilevanti differenze economiche, sociali e culturali, al livello regionale e subregionale. Nelle aree collinari settentrionali e centrali, si faceva esperienza delle prime forme di penetrazione capitalistica nelle campagne: si andava formando, cioè, un ceto di imprenditori agricoli, in grado di investire nel fondo da loro condotto, migliorandone la gestione e la dotazione, in particolare nell'allevamento e nella risicoltura.[26] La più diffusa forma legale di conduzione dei terreni era la mezzadria. La famiglia colonica (cioè la famiglia del mezzadro) era generalmente di tipo esteso e il maschio era il capofamiglia. A complemento del lavoro agricolo, la famiglia colonica si sostentava con emigrazioni stagionali all'estero e l'impiego nel settore tessile per donne e bambini. Come scrive Anna Cento Bull, "Il principale tratto culturale della classe contadina [nel contesto della mezzadria era] la stabilità sociale centrata sulla famiglia".[23] L'atteggiamento dei proprietari fondiari verso i mezzadri era sostanzialmente paternalista e si appoggiava all'operato del clero per garantire pace sociale e regolarità della produzione (tessile e agraria).[28] La crisi della piccola proprietà a conduzione familiare, incapace di tali investimenti, aveva inoltre reso disponibile un buon numero di braccianti da impiegare a salario.[26]

Il dritto di un centesimo di lira del 1861

La mezzadria era diffusa anche intorno al Po, ma in quest'area, dove si andava sviluppando un modello di agricoltura intensiva e modernizzante, di marca capitalista, era in corso un processo di proletarizzazione, in cui i fittavoli assumevano braccianti nullatenenti. I mezzadri di quest'area si fecero promotori di strategie economiche collettive, che andavano al di là di quelle interne al nucleo familiare, creando le basi delle future organizzazioni di lavoratori e caratterizzandosi come fattori di instabilità sociale. Per i braccianti e per i mezzadri impoveriti, la pace sociale offriva pochi vantaggi: fino agli anni ottanta dell'Ottocento, l'anarchismo rappresentò la loro espressione politica più tipica, con ribellioni spontaneistiche contro la proprietà e lo Stato.[29]

Carro e contadini nella campagna romana, dipinto di Giovanni Fattori, olio su tela, 1879

Al centro e in particolare nei territori dell'ex Stato della Chiesa, la situazione era più arretrata. A dispetto delle riforme di Leopoldo II, vanificate dall'opposizione della nobiltà terriera, anche in Toscana prevaleva la mezzadria e la piccola azienda familiare.[27]

Al sud, l'arretratezza del mondo agricolo, caratterizzato dal latifondo, con fondi assai estesi e proprietari assenti, era drammatica.[27] In genere, i contadini meridionali non erano nullatenenti e possedevano piccoli appezzamenti, insufficienti al sostentamento. Per questa ragione, essi erano impiegati nei latifondi, ma senza regolarità. L'impiego nei latifondi comportava lunghi spostamenti quotidiani, l'utilizzo di attrezzi antiquati e l'isolamento. I tratti culturali del contadino meridionale erano caratterizzati dal senso di instabilità, da una socialità che non andava oltre la dimensione di villaggio, un contesto sociale estremamente ristretto, in cui uomini e animali vivevano a stretto contatto e l'igiene era scarsa.[29] Il tasso di produttività della terra era bassissimo, a motivo dell'utilizzo di tecniche arcaiche. Il popolo, stremato da povertà e oppressione, lottava,

già prima della discesa di Garibaldi, per la redistribuzione delle terre demaniali, che erano spesso oggetto degli appetiti della bassa nobiltà o dei nuovi ricchi borghesi.[27] Il desiderio continuamente insoddisfatto di una riforma agraria e di una redistribuzione delle terre spingeva i contadini meridionali ad un radicalismo spesso violento e distruttivo, quasi pre-moderno, privo di una reale strategia politica. Il brigantaggio postunitario italiano sarà una degli esempi più significativi di queste espressioni violente.[30]

Nel complesso, non è possibile parlare di un'unica classe contadina e di un'unica classe fondiaria per l'Italia del 1860, tante e tali erano le differenze al livello regionale e subregionale. La classe dirigente dovette affrontare il divario tra il "paese reale", cioè la gran massa di popolo escluso dall'esercizio attivo dei diritti di cittadinanza, e il "paese legale", cioè il sistema di Stato che una sparuta minoranza aveva concepito da sé e per sé. In ogni caso, le differenze socio-culturali tra le masse non ebbero espressione politica nei primi decenni del regno, fase in cui la divisione più lacerante era quella tra Stato e Chiesa.[31] La Chiesa, che aveva un forte ascendente in tutti i gruppi sociali, avrebbe potuto decidere di organizzare una forza politica alternativa ai liberali, ma optò invece, con la disposizione *Non expedit*, per l'isolazionismo politico dei cattolici. Peraltro, il conflitto tra Stato e Chiesa nell'Italia a cavallo tra Ottocento e Novecento privò il processo costitutivo della nazione di un importante fattore unificante (al contrario di quanto accaduto con la Chiesa protestante nel nord Europa).[31]

Nei primi decenni del nuovo regno, i liberali al governo godettero di una preminenza politica incontrastata, basata su un suffragio estremamente ridotto (solo il 2% della popolazione, circa 600 000 persone, aveva diritto al voto). Si formarono comunque due ali del raggruppamento liberale, la Destra storica e la Sinistra storica, eredi del confronto politico preunitario tra chi era di orientamento recisamente monarchico e chi era più sensibile alle istanze democratico-repubblicane. Dato il limitato suffragio, i membri delle due ali vantavano le stesse origini in termini di classe e vanno intesi come partiti "di notabilato", cioè partiti privi di un'ideologia, di un programma preciso, di un'organizzazione e di un rapporto con un base.[32][33] Esse, semmai, esprimevano una divisione territoriale, con la Destra a rappresentare le classi proprietarie del Nord e del Centro e la Sinistra (o "Nuova Sinistra", per distinguerla dai democratici mazziniani) a rappresentare i proprietari fondiari del Sud e i professionisti.[32]

Le questioni che tennero banco nei primi anni dopo l'unificazione d'Italia furono la disastrosa situazione economica del Mezzogiorno e il brigantaggio che infestava l'area (soprattutto tra il 1861 e il 1869): il problema divenne noto come la "questione meridionale". Ulteriore elemento di fragilità per il neonato regno italiano fu l'ostilità della Chiesa cattolica e del clero nei suoi confronti, soprattutto dopo la nascita della "questione romana".

Gli orientamenti federalisti e le proposte relative alle autonomie regionali, con fautori come il democratico Carlo Cattaneo e il moderato Marco Minghetti, furono messi da parte e si procedé alla cosiddetta "piemontesizzazione", cioè, secondo i suoi avversari, all'estensione di carattere accentratore dell'assolutismo piemontese a tutto il nuovo regno.[34]

Altro punto dolente per il nuovo regno era l'incompletezza del processo unitario: il Veneto e soprattutto Roma, con tutto il Lazio, non ne facevano ancora parte. Per i democratici, la conquista di Roma rimaneva imperativa e lo stesso Cavour comprendeva l'obbligatorietà di un simile passo. Prima di morire, il 6 giugno 1861, Cavour enunciò il principio "Libera Chiesa in libero Stato".[34]

Eredi politici di Cavour furono i liberali della cosiddetta "Destra storica", cioè la destra dello schieramento parlamentare. Sindaci e prefetti rappresentarono la mano operativa della volontà unificatrice di quella classe politica.[20]

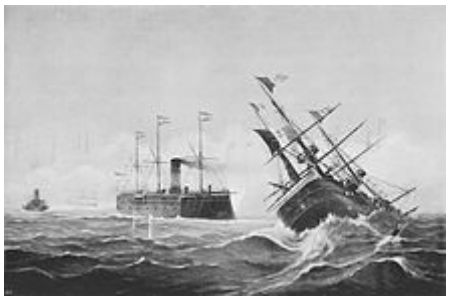
La Destra storica

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Destra storica****.*

La cosiddetta "Destra storica" espresse gran parte dei governi del periodo 1861-1875. Tale ala del parlamento italiano ebbe origine dal raggruppamento del Parlamento del Regno di Sardegna del 1852, ai tempi del Connubio Rattazzi-Cavour. Alle file delle origini si erano poi aggiunte varie personalità liberali e democratiche: tra i piemontesi, l'economista Quintino Sella, il militare Giovanni Lanza, il conte Gustavo Ponza di San Martino; tra i lombardi, il conte Gabrio Casati, il diplomatico Emilio Visconti Venosta, l'economista Stefano Jacini; tra gli emiliani, il diplomatico Marco Minghetti e lo storico Luigi Carlo Farini; tra i toscani, il barone Bettino Ricasoli, Ubaldino Peruzzi, Luigi Guglielmo Cambray-Digny; tra i meridionali, il filologo napoletano Ruggiero Bonghi, l'abruzzese Silvio Spaventa, l'economista campano Antonio Scialoja, il giurista pugliese Giuseppe Pisanelli.[35]

Ritratto di Marco Minghetti

La formazione culturale del gruppo era assai eterogenea, mentre omogenea era la provenienza sociale (alta borghesia terriera, alta finanza, industriali, aristocrazia imprenditrice imborghesita, liberi professionisti e intellettuali), come omogenea era l'idea di Stato e di società da costruire. Radicalmente liberisti in economia, tanto all'interno quanto verso l'estero, i rappresentanti della Destra storica intendevano difendere l'unità conquistata e ammodernare il Paese, inserendolo nell'area di libero scambio franco-inglese quale fornitore di prodotti agricoli e di semilavorati. Il centralismo amministrativo adottato fu di ispirazione francese.[35] A tale centralismo gli esponenti liberali si orientarono con riluttanza, innanzitutto per contrastare il brigantaggio meridionale, che rischiava di trasformarsi in una rivolta politicamente finalizzata alla restaurazione dei Borbone.[36]


L'affondamento della fregata *Re d'Italia* alla battaglia di Lissa, episodio delle Terza guerra d'indipendenza italiana (1866)

I primi obbiettivi dei liberali della Destra storica furono il completamento dell'unificazione nazionale, la costruzione del nuovo Stato (per il quale si scelse un modello centralista con l'estensione della normativa del Regno di Sardegna al nuovo Stato, fenomeno noto come *piemontesizzazione*) e il risanamento finanziario, attuato mediante il pareggio di bilancio e l'introduzione di nuove tasse, che produssero scontento popolare e accentuarono il brigantaggio, represso con la forza.

Il primo governo dopo la morte di Cavour fu il Governo Ricasoli I, che cercò invano di far accettare alla Chiesa la linea cavouriana di libera Chiesa in libero Stato.[20]

Il 29 agosto 1862, si consumò la cosiddetta "Giornata dell'Aspromonte": l'esercito regio si scontrò con i volontari garibaldini per impedire a Garibaldi di marciare verso Roma, da cui l'Eroe dei due mondi intendeva scacciare Pio IX.[35] L'evento determinò la crisi del Governo Rattazzi I, che pensava di approfittare delle iniziative di Garibaldi senza compromettere l'esecutivo.[20]

La brigantessa Michelina Di Cesare (1841-1868)

Il Governo Minghetti I concertò con la Francia la cosiddetta "Convenzione di settembre": il Regno d'Italia si impegnava ad assicurare l'integrità dello Stato Pontificio; la Francia si impegnava, dal canto suo, a ritirare le truppe poste a difesa del Pontefice entro due anni.

Napoleone III chiese che la capitale venisse spostata da Torino ad altra sede, come segno della rinuncia italiana a Roma. Fu così che si ebbe per 6 anni Firenze capitale (1865-1871).[20]

La breccia di Porta Pia, sulla destra della Porta Pia, in una foto di Lodovico Tuminello

La questione del brigantaggio meridionale fu strumentalizzata da legittimisti borbonici e clericali. Il nuovo regno affrontò la questione con una durissima repressione. Nel 1863 erano impegnati su tale fronte 120 000 soldati, metà dell'intero Regio Esercito. Il conflitto poté dirsi concluso nel 1865, ma le rivolte contadine nel sud non si placarono del tutto e l'avversione verso lo Stato centrale fu aggravata dalla coscrizione obbligatoria e dalla pesante fiscalità. L'incameramento dei beni ecclesiastici (Eversione dell'asse ecclesiastico) e la loro liquidazione non favorì la costituzione di uno strato di piccoli e medi agricoltori e beneficiò piuttosto i latifondisti.[20]

Nello stesso periodo si ebbe la Codificazione del 1865 (detto anche "Risorgimento giuridico"), con il completamento dell'unificazione giuridico-amministrativa del Regno.[20]

L'8 aprile 1866, il Governo La Marmora III siglò un trattato con la Prussia di Otto von Bismarck. Secondo il trattato, il Regno d'Italia avrebbe dovuto dichiarare guerra all'Impero austriaco se questo si fosse trovato in stato di guerra con la Prussia entro l'8 luglio.[37] L'alleanza italo-prussiana condusse alla partecipazione del Regno d'Italia alla Guerra austro-prussiana, il cui fronte meridionale è ricordato come la Terza guerra d'indipendenza italiana. La guerra andò bene ai prussiani, ma non agli italiani, che incapparono in due rilevanti sconfitte (a Custoza e a Lissa). Analogamente a quanto accaduto nel 1859, l'Austria, sconfitta, cedé il Veneto alla Francia, che lo girò all'Italia (trattato di Vienna).[20]

Il costo della guerra del 1866 andò a sommarsi alle spese sostenute in un ventennio di ammodernamento e armonizzazione delle strutture del nuovo regno: per mettervi riparo si ricorse all'indebitamento pubblico, compensato dalla pressione fiscale, la liquidazione dei beni ecclesiastici, l'introduzione del corso forzoso.[35] Nel 1868 fu introdotta la tassa sul macinato, forse il dispositivo più noto di una forte pressioni fiscale e di una politica economica tutta tesa all'ottenimento del pareggio di bilancio, raggiunto infine nel 1876.[20]

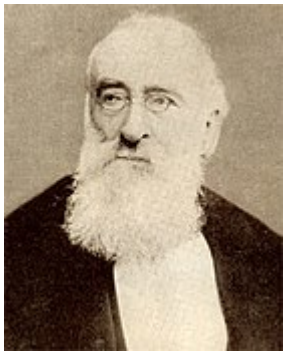
Con il tracollo di Napoleone III alla battaglia di Sedan, gli italiani ebbero mano libera per chiudere la "questione romana". La "breccia di Porta Pia" (20 settembre 1870) pose fine al potere temporale dei papi.[20] Nel 1871, il regno italiano regolò unilateralmente la questione romana con la cosiddetta "Legge delle guarentigie".[35]

La caduta della Destra storica, comunque ormai impopolare tra le masse,[35] fu dovuta ad una frattura tra i parlamentari piemontesi e quelli toscani (capeggiati da Ubaldino Peruzzi[33]), che si consumò a partire dal 1874.[36] Nel 1876 il governo, presieduto da Marco Minghetti, venne esautorato per la prima volta non per autorità regia, bensì dal Parlamento. Ebbe così inizio l'epoca della Sinistra storica, guidata da Agostino Depretis. Nel 1878, Vittorio Emanuele II morì e sul trono gli succedette Umberto I.

La Sinistra storica

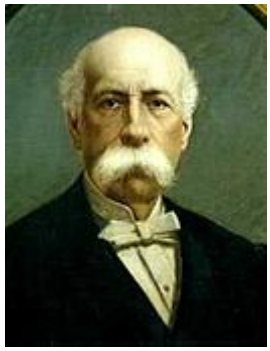
Lo stesso argomento in dettaglio: ***Sinistra storica****.*

La cosiddetta "Sinistra storica" sorse dall'unione tra membri della sinistra del Parlamento subalpino e membri del Partito d'Azione, cui si aggiunse la cosiddetta "Sinistra giovane", formata soprattutto da meridionali dopo l'Unità. I più importanti esponenti della Sinistra storica furono Agostino Depretis, Benedetto Cairoli, Francesco Crispi, Giovanni Nicotera e Giuseppe Zanardelli.[33]



Agostino Depretis, più volte Presidente del Consiglio negli anni settanta e ottanta dell'Ottocento

Umberto I, re d'Italia dal 1878 al 1900, quando fu assassinato dall'anarchico Gaetano Bresci



Francesco Crispi, figura cardine della politica italiana dal 1887 al 1896

Di fronte al malcontento del Paese verso la politica fiscale dei governi della Destra storica, il re affidò il compito di formare un nuovo governo all'ex mazziniano Depretis (governo Depretis I). Il nuovo governo aveva in programma la difesa della laicità dello Stato, l'istruzione elementare obbligatoria, il decentramento amministrativo, un alleggerimento fiscale per il Mezzogiorno. Si parlerà di "rivoluzione parlamentare", ma il passaggio di consegna fu nel segno della continuità. Per circa 11 anni, tra il 1876 e il 1887, Depretis fu quasi ininterrottamente alla guida del Paese, moderando sensibilmente il programma riformista della Sinistra. In tal modo, riuscì a far convergere verso la propria maggioranza elementi di destra e ad isolare l'opposizione di sinistra, composta da repubblicani, radicali e dai primi socialisti.[20]

La Sinistra abbandonò l'obiettivo del pareggio di bilancio e avviò delle politiche di democratizzazione e ammodernamento del paese, investendo nell'istruzione pubblica, allargando il suffragio e avviando una politica protezionistica di investimenti in infrastrutture e sviluppo dell'industria nazionale con l'intervento diretto dello Stato nell'economia. Si trattava di misure costose: dal pareggio di bilancio si passò quindi ad un disavanzo permanente, con il debito che assorbiva quasi la metà delle entrate.[38]

Depretis coniò la pratica del cosiddetto "trasformismo", un metodo di composizione della maggioranza parlamentare che si fondava su accordi con singoli parlamentari o gruppi parlamentari, teso a superare la tradizionale opposizione tra Destra e Sinistra, e a superare le divisioni socio-culturali all'interno del Paese.[36][39] L'espressione fu coniata dalla pubblicistica e deriva dall'invito a "trasformarsi" e a divenire progressisti, fatto da Depretis nel 1882 ai parlamentari di Destra.[20] La politica trasformista fu una diretta conseguenza del carattere frammentario della classe dirigente e della classe media in Italia, che richiedeva un'arte politica tesa al compromesso. In questo periodo mutò la composizione sociale del Parlamento: i proprietari terrieri e le *élite* militari vennero via via sostituite da politici di professione (in particolare giornalisti e avvocati).[40]

I governi Depretis furono caratterizzati da un forte riformismo, teso ad allargare il consenso nel Paese e a mettere il Regno d'Italia alla pari con gli altri paesi europei. È in questo contesto che vennero approvate la cosiddetta legge Coppino, che nel 1877 impose l'obbligo scolastico di almeno due anni a tutti i bambini, e una riforma elettorale ("legge Zanardelli"), che nel 1882 portò gli aventi diritto al voto a 2 milioni di persone (il 6% della popolazione[33]). Nel 1878, furono approvate misure protezionistiche in favore dell'industria settentrionale e della cerealicoltura meridionale.[20]

Per ciò che concerne la politica estera, Depretis abbandonò l'alleanza con la Francia, a causa della conquista da parte dello Stato d'oltralpe della Tunisia (vedi Schiaffo di Tunisi). Il 20 maggio 1882, l'Italia entrò quindi nella Triplice alleanza, alleandosi con la Impero tedesco e, *obtorto collo*, con l'Impero austro-ungarico.[41]

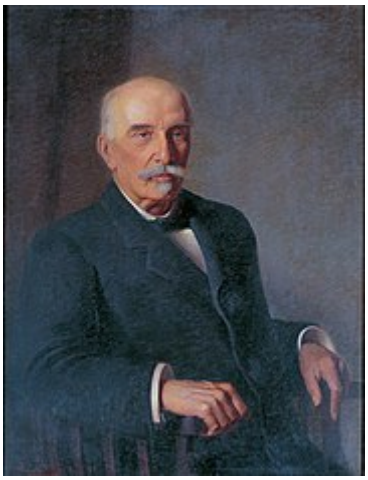
La Sinistra storica avviò il colonialismo italiano, innanzitutto in Eritrea, con l'occupazione di Massaua e l'acquisto di Assab.[33]

Nel 1884, il ministro delle finanze Agostino Magliani abolì la tassa sul macinato, che fu comunque sostituita da altre imposte, tra cui una sullo zucchero.[42]

L'epidemia di colera del 1884-1885 aveva mietuto in Italia quasi 18 000 vittime. Francesco Crispi, appena conseguì la guida del governo, istituì al ministero dell'Interno la Direzione di sanità pubblica, coinvolgendo per la prima volta i medici nel processo decisionale. Una specifica legge del 1888, inoltre, trasformò il Consiglio superiore di sanità in un organo di medici specialisti anziché di amministratori e creò la figura del medico provinciale. La norma stabilì il principio che lo Stato dovesse essere responsabile della salute dei suoi cittadini.

L'età giolittiana

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Età giolittiana***.


Giovanni Giolitti.

Dal 1901 al 1914 la storia e la politica italiana furono fortemente influenzate dai governi guidati da Giovanni Giolitti. Come neo-presidente del Consiglio si trovò a dover affrontare, prima di tutto, l'ondata di diffuso malcontento che la politica crispina aveva provocato con l'aumento dei prezzi. Ed è con questo primo confronto con le parti sociali che si evidenziò la ventata di novità che Giolitti portò nel panorama politico a cavallo tra il XIX e il XX secolo. Non più repressione autoritaria, bensì accettazione delle proteste e quindi degli scioperi, purché non violenti né politici, con lo scopo (riuscito) di portare i socialisti nell'arco parlamentare.

Gli interventi più importanti di Giolitti furono la legislazione sociale e sul lavoro, il suffragio universale maschile, la nazionalizzazione delle ferrovie e delle assicurazioni, la riduzione del debito statale, lo sviluppo delle infrastrutture e dell'industria. Sviluppando così l'economia nazionale, anche se escluse il meridione d'Italia: vittima di miseria, il quale necessitava di una riforma agraria socialista che ridistribuisse i terreni, ma Giolitti non la varò perché contava sul voto dei latifondisti.

In politica estera, ci fu il riavvicinamento dell'Italia alla Triplice intesa di Francia, Regno Unito e Russia. Fu continuata la politica coloniale nel Corno d'Africa, e dopo la guerra italo-turca, furono occupate Libia e Dodecaneso. Giolitti fallì nel suo tentativo di arginare il nazionalismo come aveva costituzionalizzato i socialisti, e non riuscì quindi a impedire l'entrata dell'Italia nella prima guerra mondiale e quindi l'ascesa del fascismo.

Il colonialismo

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Colonialismo italiano*** *e* ***Campi per l'internamento civile in Italia***.

Gli insediamenti nel Corno d'Africa

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Guerra di Abissinia***, ***Eritrea italiana*** *e* ***Somalia italiana***.

L'inizio del regno vide l'Italia impegnata anche in una serie di guerre di espansione coloniale. L'occupazione cominciò nel novembre 1869 con il padre lazzarista Giuseppe Sapeto che avviò le trattative per l'acquisto della Baia di Assab. Il governo egiziano contestò tale acquisizione e rivendicò il possesso della baia: da ciò seguì una lunga controversia che si concluse solo nel 1882 dopo tre tentativi. L'iniziativa

fu appoggiata dai governi di sinistra di Agostino Depretis e da una compagnia privata guidata da Raffaele Rubattino. Il 10 marzo 1882 il governo italiano acquistò il possedimento di Assab, che il 5 luglio dello stesso anno diventò ufficialmente italiano.

Il territorio di Assab, acquisito nel 1882

Oltre all'acquisizione di Assab da parte della società Rubattino, lo Stato italiano cercò di occupare il porto di Zeila, a quel tempo controllato dagli egiziani, ma con esito negativo. Quando gli egiziani si ritirarono dal Corno d'Africa nel 1884, i diplomatici italiani fecero un accordo con la Gran Bretagna per l'occupazione del porto di Massaua che assieme ad Assab formò i cosiddetti *possedimenti italiani nel mar Rosso*. Dal 1890 assunsero la denominazione ufficiale di Colonia eritrea.

L'interesse per la fondazione di colonie italiane continuò anche durante i governi di Francesco Crispi. La città di Massaua diventò il punto di partenza per un progetto che sarebbe dovuto sfociare nel controllo del Corno d'Africa. Agli inizi degli anni ottanta questa zona era abitata da popolazioni etiopiche, dancale, somale e oromo, autonome oppure soggette a dominatori. All'epoca i signori della zona erano gli egiziani (lungo le coste del mar Rosso), alcuni sultanati (i più importanti furono gli Harar, gli Obbia, e i Zanzibar), emiri o capi tribali. Diverso il caso dell'Etiopia, allora retta dal Negus Neghesti (Re dei Re, cioè Imperatore) Giovanni IV, ma con la presenza di uno Stato relativamente autonomo nei territori del sud, retto da Menelik II.

Attraverso i commercianti e gli studiosi italiani che frequentavano la zona, già dagli anni sessanta, l'Italia cercò di dividere i due Negus al fine di penetrare, prima politicamente e poi militarmente, all'interno dell'Etiopia. Tra i progetti ci fu l'occupazione della città santa di Harar, l'acquisto di Zeila dai britannici e l'affitto del porto di Chisimaio, posto alla foce del Giuba, in Somalia. Tutti e tre i progetti non si conclusero positivamente.

Nel 1889 l'Italia ottenne, tramite un accordo da parte del Console italiano di Aden con i Sultani che governavano la zona, i protettorati su Obbia e su Migiurtinia. Nel 1892 il Sultano di Zanzibar concesse in affitto i porti del Benadir (fra cui Mogadiscio e Brava) alla società commerciale "Filonardi". Il Benadir, sebbene gestito da una società privata, fu sfruttato dal Regno d'Italia come base di partenza per delle spedizioni esplorative verso le foci del Giuba e dell'Omo, e per ottenere il protettorato sulla città di Lugh.

A seguito della sconfitta e della morte dell'Imperatore Giovanni IV in una guerra contro i dervisci sudanesi (1889), l'esercito italiano occupò una parte dell'altopiano etiopico, compresa la città di Asmara, sulla base di precedenti accordi fatti con Menelik II il quale, con la morte del rivale, era riuscito a farsi riconoscere Negus Neghesti, cioè “Re dei Re” (“Imperatore”). Con il trattato che seguì, Menelik II accettò la presenza degli italiani sull'altopiano etiope e riconobbe nell'Italia l'interlocutore privilegiato con gli altri paesi europei. Quest'ultimo riconoscimento fu interpretato dagli italiani come l'accettazione di un protettorato e negli anni seguenti sarà fonte di discordie fra i due paesi.

La politica di progressiva conquista dell'Etiopia si concretizzò con la guerra di Abissinia (1895-1896) e terminò con la sconfitta di Adua (1º marzo 1896). Fu uno dei pochi successi della resistenza africana al colonialismo europeo del XIX secolo. Anche dopo questa cocente sconfitta la politica coloniale nel Corno d'Africa continuò con il protettorato sulla Somalia, dichiarata colonia nel 1905.

La concessione di Tientsin

🔎 *Lo stesso argomento in dettaglio:* ***Concessione italiana di Tientsin****.*

A seguito della partecipazione italiana nella repressione della ribellione dei Boxer con l'invio di un corpo di spedizione italiano in Cina, il 7 settembre 1901 venne istituita la concessione italiana di Tientsin: la superficie concessa misurava 458.000 m² ed era una delle più piccole concessioni territoriali cinesi alle potenze straniere ottenute al termine della rivolta: la zona consisteva nell'immediata periferia orientale di Tientsin (dalla quale prende il nome) e da un terreno lungo la riva sinistra del fiume Hai-He (conosciuto precedentemente con il nome di Pei Ho), ricco di saline, comprensivo di un villaggio e di un'ampia area paludosa adibita a cimitero.[43][44]

Pianta del quartiere italiano di Tientsin nel 1920; è anche evidenziata l'area dove sarà costruito il futuro "Forum" negli anni trenta del XX secolo

Le attività diplomatiche

In seguito al patto di Londra l'Italia ottenne l'Oltregiuba, oltre a una ridefinizione dei confini tra la Libia e il Ciad, già possedimento francese, ma uno dei tentativi di creare un impero coloniale oltre il Corno d'Africa era quello di un'espansione che andasse dal mar Mediterraneo al golfo di Guinea. Il progetto non venne mai esplicitato pubblicamente, ma fu chiaro dopo la fine della prima guerra mondiale durante le trattative per il trattato di Versailles, che causò frizioni diplomatiche con la Francia. Infatti, una delle richieste italiane durante le negoziazioni precedenti la stipula del trattato nel 1919 fu quella di annettere la Somalia francese e il Somaliland in cambio della rinuncia alla partecipazione nella ripartizione delle colonie tedesche tra le forze dell'Intesa.

Per realizzare questa intenzione, avendo già formale possesso della Libia, il corpo diplomatico italiano chiese di avere la colonia tedesca del Camerun e cercò di ottenere, come compenso per la partecipazione alla guerra mondiale, il passaggio del Ciad dalla Francia all'Italia. Il progetto fallì con la costituzione del Camerun francese e il tentativo non ebbe seguito e ciò fu l'ultima iniziativa diplomatica dell'Italia prima del fascismo, che continuò la penetrazione nel Corno d'Africa.

La prima guerra mondiale

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Italia nella prima guerra mondiale*** *e* ***Fronte italiano (1915-1918)****.*

L'iniziale neutralità

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Neutralità italiana (1914-1915)****.*

Nella prima guerra mondiale l'Italia rimase inizialmente neutrale. L'azione austro-ungarica contro la Serbia era contraria agli interessi italiani. Roma non desiderava l'egemonia asburgica nella regione balcanica, ma ammetteva pure l'ipotesi di fornire all'alleata sostegno contro la Serbia, in cambio di compensi territoriali, ai sensi dell'articolo VII del Trattato della Triplice Alleanza. Per Roma, tali compensi territoriali dovevano consistere nelle province italiane dell'impero asburgico. Il governo asburgico concesse la legittimità dell'interpretazione italiana dell'articolo VII, ma respinse seccamente l'idea che i compensi potessero consistere in territori del suo impero (come il Trentino). Ciò persuase il governo italiano che gli eventuali compensi concessi non sarebbero stati tali da giustificare lo sforzo bellico, né a convincere l'opinione

pubblica italiana dell'opportunità di scendere in guerra con Vienna e Berlino. La neutralità fu dunque il risultato di una situazione in cui l'Italia aveva molto da rischiare, e poco da guadagnare, dalla partecipazione alla guerra al fianco di Vienna e Berlino.[45]

In giallo i territori promessi all'Italia con il Patto di Londra

Poi l'Italia scelse di scendere al fianco degli alleati il 23 maggio 1915 dopo la firma del segreto Patto di Londra. L'accordo prevedeva che l'Italia entrasse in guerra al fianco dell'Intesa entro un mese, e in cambio avrebbe ottenuto, in caso di vittoria, il Trentino, il Tirolo fino al Brennero (Alto Adige), la Venezia Giulia, l'intera penisola istriana, con l'esclusione di Fiume e la Dalmazia settentrionale.

Per quanto riguarda i possedimenti coloniali l'Italia avrebbe conquistato l'arcipelago del Dodecaneso (occupato, ma non annesso a colonia dopo la guerra italo-turca), la base di Valona in Albania, il bacino carbonifero di Adalia in Turchia, nonché un'espansione delle colonie africane, a scapito della Germania (l'Italia in Africa possedeva già Libia, Somalia ed Eritrea).

1915

Lo Stato italiano decise di entrare in guerra il 24 maggio 1915. Il comando dell'esercito venne affidato al generale Luigi Cadorna, che aveva come obiettivo il raggiungimento di Vienna passando per Lubiana.[46] All'alba del 24 maggio il Regio Esercito sparò il primo colpo di cannone contro le postazioni austro-ungariche asserragliate a Cervignano del Friuli che, poche ore più tardi, divenne la prima città conquistata. All'alba dello stesso giorno la flotta austro-ungarica bombardò la stazione ferroviaria di Manfredonia; alle 23:56, bombardò Ancona. Lo stesso 24 maggio cadde il primo soldato italiano, Riccardo Di Giusto.

In viola: territori conquistati dall'Italia nella prima offensiva sul fronte dell'Isonzo terminata il 16 giugno 1915

Il paese di Caporetto, occupato dall'esercito italiano durante la prima offensiva sul fronte dell'Isonzo

Il fronte aperto dall'Italia ebbe come teatro le Alpi, dallo Stelvio al mare Adriatico. Lo sforzo principale per sfondare il fronte fu concentrato nella regione delle valli dell'Isonzo, in direzione di Lubiana.
Dopo un'iniziale avanzata italiana, gli austro-ungarici ricevettero l'ordine di trincerarsi e resistere. Si arrivò così a una guerra di posizione simile a quella che si stava svolgendo sul fronte occidentale: l'unica differenza consisteva nel fatto che, mentre sul fronte occidentale le trincee erano scavate nel fango, sul

fronte italiano erano scavate nelle rocce e nei ghiacciai delle Alpi fino e oltre i 3.000 metri di altitudine. Nelle ultime battaglie dell'Isonzo, combattute alla fine del 1915, le perdite italiane ammontarono a oltre 60.000 morti e più di 150.000 feriti, equivalenti a circa un quarto delle forze mobilitate.

1916

Un bastione austro-ungarico presso Plezzo

L'inizio del 1916 fu caratterizzato dalla quinta battaglia dell'Isonzo che non portò ad alcun risultato. Negli scontri che seguirono gli austro-ungarici sfondarono in Trentino, occupando l'altopiano di Asiago. Questa offensiva fu fermata a fatica dall'Esercito italiano che reagì con una controffensiva respingendo il nemico fino all'altopiano del Carso. Lo scontro fu chiamato battaglia degli Altipiani.

Il 4 agosto 1916 fu conquistata Gorizia che, pur non essendo di importanza strategica, fu presa a caro prezzo (20.000 morti e 50.000 feriti). Anche le ultime tre battaglie combattute nell'anno non portarono a nessun guadagno strategico a fronte però di 37.000 morti e 88.000 feriti.

Oltre alla conquista di Gorizia, l'unico guadagno territoriale fu l'avanzamento del fronte di qualche chilometro in Trentino.

1917

🔎 *Lo stesso argomento in dettaglio:* ***Battaglia di Caporetto***.

La cartolina di un soldato al fronte alla famiglia

Il 18 agosto 1917 ebbe inizio la più imponente offensiva italiana nel conflitto, con 600 battaglioni e 5.200 pezzi d'artiglieria (a fronte, rispettivamente dei 250 e 2.200 austriaci). Nonostante lo sforzo la battaglia non portò a nessun acquisto territoriale né tanto meno alla conquista di postazioni strategiche. Ingente fu il prezzo pagato con il sangue (30.000 morti, 110.000 feriti e 20.000 tra dispersi o prigionieri).

Nell'ottobre 1917 la Russia abbandonò il conflitto a causa della rivoluzione comunista. Le truppe degli Imperi centrali furono spostate dal fronte orientale a quello occidentale.

Visti gli esiti dell'ultima offensiva italiana e i rinforzi provenienti dal fronte orientale, austro-ungarici e tedeschi decisero di tentare l'avanzata. Il 24 ottobre gli austro-ungarici e i tedeschi ruppero il fronte convergendo su Caporetto e accerchiarono la 2ª Armata comandata dal generale Luigi Capello. I generali Luigi Capello e Luigi Cadorna da tempo avevano il sospetto di un probabile attacco, ma sottovalutarono le notizie e l'effettiva capacità offensiva delle forze nemiche. Gli austriaci avanzarono per 150 km in direzione sud-ovest raggiungendo Udine in soli quattro giorni. L'unica armata che resistette al disastro[47] fu la 3ª, guidata da Emanuele Filiberto di Savoia, cugino di re Vittorio Emanuele III.

La rottura del fronte di Caporetto provocò il crollo delle postazioni italiane lungo l'Isonzo, con la ritirata delle armate schierate dall'Adriatico fino alla Valsugana, in Trentino. I 350.000 soldati dislocati lungo il fronte si diedero a una ritirata disordinata assieme a 400.000 civili che scappavano dalle zone invase. Ingenti furono le perdite di materiale bellico. Inizialmente si tentò di fermare il ripiegamento portando il

Mappa dell'avanzata austro-ungarica tedesca in seguito alla rotta italiana

nuovo fronte lungo il fiume Tagliamento, con scarso successo, poi al fiume Piave, dove, l'11 novembre 1917, la ritirata ebbe fine anche grazie al diniego di re Vittorio Emanuele III alla proposta di indietreggiare fino al Mincio.

A seguito della disfatta, il generale Cadorna, nel comunicato emesso il 29 ottobre 1917, indicò, in modo errato e strumentale «la mancata resistenza di reparti della II armata» come la motivazione dello sfondamento del fronte da parte dell'esercito austro-ungarico.

In seguito Cadorna, invitato a far parte della Conferenza interalleata a Versailles, venne sostituito dal generale Armando Diaz, l'8 novembre 1917, dopo che la ritirata si stabilizzò definitivamente sulla linea del Monte Grappa e del Piave.

Armando Diaz

La disfatta portò alcune conseguenze: Cadorna venne rimosso dall'incarico e sostituito dal generale Armando Diaz nel ruolo di capo di stato maggiore. Oltre a Cadorna perse il posto anche il generale Luigi Capello, ritenuto principale responsabile della sconfitta. Un altro effetto della disfatta fu l'elevato malcontento nelle truppe. I disordini furono frequenti, e molti si conclusero con sommarie fucilazioni.

1918

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Battaglia del solstizio*** *e* ***Battaglia di Vittorio Veneto****.*

Schema della Battaglia di Vittorio Veneto nel 1918 risultata decisiva per la vittoria italiana nella guerra

La severa disciplina di Cadorna, i lunghi mesi in trincea e il disastro di Caporetto avevano fiaccato l'esercito. Per i militari più religiosi furono anche determinanti le parole di papa Benedetto XV sull'"inutile strage". Diaz, per fronteggiare questi problemi e per raggiungere la vittoria, cambiò completamente strategia. Innanzitutto alleggerì la disciplina ferrea. Secondariamente, essendo il nuovo fronte meglio difendibile di quello lungo l'Isonzo, puntò ad azioni mirate alla difesa del territorio nazionale, piuttosto che a sterili ma sanguinosi contrattacchi. Ciò determinò il compattamento delle truppe e della nazione, presupposto per la vittoria finale. Già nel 1917 fu chiamata alle armi la classe dei nati nel 1899 (i cosiddetti "Ragazzi del '99").

Gli austro-ungarici fermarono gli attacchi in attesa della primavera del 1918, preparando un'offensiva che li avrebbe dovuti portare a penetrare nella pianura veneta.

L'offensiva austro-ungarica arrivò il 15 giugno: l'esercito dell'Impero attaccò con 66 divisioni nella battaglia del solstizio (15-22 giugno 1918), che vide gli italiani resistere all'assalto. Gli austro-ungarici persero le loro speranze, visto che il paese era ormai a un passo dal tracollo, assillato dall'impossibilità di continuare a sostenere lo sforzo bellico sul piano economico e su quello sociale, data l'incapacità dello Stato di farsi garante dell'integrità dello Stato multinazionale asburgico. Con i popoli dell'impero asburgico sull'orlo della rivoluzione, l'Italia anticipò di un anno l'offensiva prevista per il 1919 per impegnare le riserve austro-ungariche e impedire loro la prosecuzione dell'offensiva sul fronte francese.

> «La guerra contro l'Austria-Ungheria che, sotto l'alta guida di S. M. il Re Duce Supremo, l'Esercito italiano, inferiore per numero e per mezzi, iniziò il 24 maggio 1915 e con fede incrollabile e tenace valore condusse ininterrotta ed asprissima per 41 mesi, è vinta. [...]
> I resti di quello che fu uno dei più potenti eserciti del mondo, risalgono in disordine e senza speranza le valli che avevano disceso con orgogliosa sicurezza.»
>
> (comunicato del Comando Supremo ("Bollettino della Vittoria"))

Da Vittorio Veneto, il 23 ottobre partì l'offensiva, con condizioni climatiche pessime. Gli italiani avanzarono rapidamente in Veneto, Friuli e Cadore e il 29 ottobre l'Austria-Ungheria si arrese. Il 3 novembre, a Villa Giusti, presso Padova l'esercito dell'Impero firmò l'armistizio; i soldati italiani entrarono a Trento mentre i bersaglieri sbarcarono a Trieste, chiamati dal locale comitato di salute pubblica, che però aveva richiesto lo sbarco di truppe dell'Intesa. Il giorno seguente, mentre il generale Armando Diaz annunciava la vittoria, venivano occupate Rovigno, Parenzo, Zara, Lissa e Fiume. Quest'ultima - pur non prevista tra i territori promessi dal Patto di Londra - venne occupata in seguito agli eventi del 30 ottobre 1918 quando il Consiglio Nazionale, insediatosi nel municipio dopo la fuga degli ungheresi e la presa del potere da parte di truppe croate, aveva proclamato l'unione della città all'Italia sulla base dei principi wilsoniani.

Secondo alcune ricostruzioni, l'esercito italiano avrebbe inteso occupare anche Lubiana, ma fu fermato poco oltre Postumia dalle truppe serbe. Il 5 novembre reparti della Marina entravano a Pola, occupata per alcuni giorni da alcuni reparti militari sloveni e croati già facenti parte dell'esercito austriaco, a nome dell'appena costituito (ed effimero) Stato degli Sloveni, Croati e Serbi. Il giorno seguente venivano inviati altri mezzi a Sebenico che diventava la sede principale del Governo Militare della Dalmazia.

L'ultimo caduto italiano è stato il sottotenente Alberto Riva Villa Santa di 19 anni, appartenente all'8º Reggimento bersaglieri, caduto poco prima delle ore 15 del 4 novembre 1918 a Paradiso (Pocenia) poco distante da Udine.

Le conseguenze politico-sociali del conflitto

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Storia dello stato sociale in Italia: l'età liberale (1861-1921)***.

L'Italia completò la sua riunificazione nazionale acquisendo il Trentino-Alto Adige, la Venezia Giulia, l'Istria ed alcuni territori del Friuli ancora irredenti. Queste regioni avevano fatto parte, fino ad allora, della Cisleitania nell'ambito dell'Impero austro-ungarico (con l'eccezione della città di Fiume, incorporata nel Regno d'Italia nel 1924 e posta in Transleitania). Inoltre al Regno d'Italia furono assegnate alcune compensazioni territoriali in Africa, come l'Oltregiuba in Somalia.

Ma il prezzo fu altissimo: 651.010 soldati, 589.000 civili per un totale 1.240.000 morti su di una popolazione di soli 36 milioni, con la più alta mortalità nella fascia di età compresa tra 20 e 24 anni.[48][49][50]

In punteggiato bianco: il nuovo confine orientale italiano stabilito dai trattati di Saint-Germain-en-Laye (1919), Rapallo (1920) e Roma (1924)

Le conseguenze sociali ed economiche furono pesantissime: l'Italia con la sua economia basata sull'agricoltura perse una grossa fetta della sua forza-lavoro causando la rovina di moltissime famiglie.

Tuttavia, l'Italia non vide riconosciuti i diritti territoriali acquisiti sulla Dalmazia con l'intervento a fianco degli alleati: in base al Patto di Londra con cui aveva negoziato la propria entrata in guerra, l'Italia avrebbe dovuto ottenere la Dalmazia settentrionale incluse le città di Zara, Sebenico e Tenin.

Infatti, in base al principio della nazionalità propugnato dal presidente statunitense Thomas Woodrow Wilson, la Dalmazia venne annessa al neo-costituito Regno dei Serbi, dei Croati e degli Sloveni, con l'eccezione di Zara (a maggioranza italiana) e dell'isola di Lagosta, che con altre tre isole vennero annesse all'Italia, tuttavia questo rifiuto degli Alleati di mantenere gli impegni sottoscritti nel Patto di Londra creò numerose tensioni nella politica italiana del primo dopoguerra.

L'Italia nel 1924, con le province di Fiume, di Pola e di Zara

Il regime fascista

> *Lo stesso argomento in dettaglio:* ***Storia del fascismo italiano***, ***Vittoria mutilata*** *e* ***Movimenti rivoluzionari nell'Italia del Primo Novecento***.

La situazione nel primo dopoguerra

> *Lo stesso argomento in dettaglio:* ***Biennio rosso in Italia*** *e* ***Impresa di Fiume***.

Dopo la "Grande Guerra" la situazione interna italiana era precaria: il trattato di pace firmato a Versailles non aveva portato a compimento l'intero percorso di annessioni previste nel 1915, che avrebbero garantito all'Italia una posizione di grande influenza nei Balcani e nel Mediterraneo orientale.

Le casse statali erano quasi vuote anche perché la lira durante il conflitto aveva perso buona parte del suo valore, a fronte di un costo della vita aumentato di almeno il 450%. Scarseggiavano le materie prime e le industrie faticavano a convertire la produzione bellica in produzione *di pace* e ad assorbire l'abbondanza di manodopera accresciuta dai soldati di ritorno dal fronte.

Per questi motivi nessun ceto sociale era soddisfatto, e soprattutto tra i benestanti s'insinuò il timore di una possibile rivoluzione comunista, sull'esempio russo. L'estrema fragilità socio-economica portò spesso a disordini, che il più delle volte venivano stroncati con metodi sbrigativi e sanguinari dalle forze armate.

Benito Mussolini e la nascita del fascismo

> *Lo stesso argomento in dettaglio:* ***Benito Mussolini***.

Tra gli strati sociali più scontenti e più soggetti alle suggestioni e alla propaganda nazionalista che, a seguito del Trattato di Pace, si infiammò e alimentò il mito della *vittoria mutilata*, emersero le organizzazioni di reduci e in particolare quelle che raccoglievano gli ex-*arditi* (truppe scelte d'assalto), presso le quali, al

malcontento generalizzato, si aggiungeva il risentimento causato dal non aver ottenuto un adeguato riconoscimento per i sacrifici, il coraggio e lo sprezzo del pericolo dimostrati in anni di duri combattimenti al fronte.

Incontro tra Benito Mussolini e Gabriele D'Annunzio, il poeta attivo nella prima guerra mondiale e anche nella lotta per l'italianità di Fiume

Con la fine della prima guerra mondiale ed essendo l'Italia risultata vittoriosa nel conflitto, alla conferenza di pace di Parigi richiese che venisse applicato alla lettera il patto (memorandum) di Londra, che prevedeva l'annessione anche della Dalmazia; così non fu a causa del parere contrario del presidente statunitense Wilson. La Francia inoltre non vedeva di buon occhio una Dalmazia italiana poiché avrebbe consentito all'Italia di controllare i traffici provenienti dal Danubio. Il risultato fu che le potenze dell'Intesa alleate dell'Italia opposero un rifiuto e ritrattarono quanto promesso nel 1915. L'Italia fu divisa sul da farsi, e Vittorio Emanuele Orlando abbandonò per protesta la conferenza di pace di Parigi. Le potenze vincitrici furono così libere di continuare le trattative, rimandando la definizione dei confini orientali italiani a successive consultazioni fra l'Italia stessa e il neonato Regno dei Serbi, Croati e Sloveni. La questione venne definita temporaneamente col Trattato di Rapallo (1920), e - per quanto riguarda la città di Fiume - col Trattato di Roma (1924).

ROMANZI ITALIANI

EDIZIONI TREVES.

Ancora nel 1919, importanti editori come Treves lamentavano la scarsità di materie prime come la carta, come si vede in questo catalogo di letteratura italiana

Fu questo il contesto nel quale il 23 marzo 1919 Benito Mussolini fondò a Milano il primo fascio di combattimento, adottando simboli che sino ad allora avevano contraddistinto gli arditi, come le camicie nere e il teschio. Il nuovo movimento espresse la volontà di *"trasformare, se sarà inevitabile anche con metodi rivoluzionari, la vita italiana"* autodefinendosi *partito dell'ordine* riuscendo così a guadagnarsi la fiducia dei ceti più ricchi e conservatori, contrari a ogni agitazione e alle rivendicazioni sindacali, nella speranza che la massa d'urto dei "fasci di combattimento" si potesse opporre alle agitazioni promosse dai socialisti e dai cattolici popolari.

Al neonato movimento mancava inizialmente una base ideologica ben delineata e lo stesso Mussolini non s'era in un primo tempo schierato a favore di questa o quell'altra idea, ma semplicemente contro tutte le altre. Nelle sue intenzioni il fascismo avrebbe dovuto rappresentare la "terza via".

Lo squadrismo ed il consenso politico

🔎 *Lo stesso argomento in dettaglio:* ***Squadrismo***.

Nel movimento, oltre agli arditi, confluirono anche futuristi, nazionalisti, ex combattenti d'ogni arma ma anche elementi di dubbia moralità. Appena 20 giorni dopo la fondazione dei Fasci le neonate squadre d'azione si scontrarono con i socialisti e assaltarono la sede del giornale socialista L'Avanti!, devastandola: l'insegna del giornale fu divelta e portata a Mussolini come trofeo. Era l'inizio della guerra civile.

Nel giro di qualche mese le squadre fasciste si diffusero in tutta Italia dando al movimento una forza paramilitare. Per due anni l'Italia fu percorsa da nord a sud dalle violenze dei movimenti politici rivoluzionari contrapposti di fascismo e bolscevismo che incominciarono a contendersi il campo, sotto lo sguardo di uno Stato pressoché incapace di reagire tanto agli scioperi e alle occupazioni delle fabbriche da parte bolscevica, quanto alle "spedizioni punitive" degli squadristi.

Roma, devastazione di una sede sindacale con falò sulla strada delle carte e suppellettili ivi rinvenute (1920)

Il 12 novembre 1921 nasceva il Partito Nazionale Fascista (PNF), trasformando il movimento in partito e accettando alcuni compromessi legalitari e costituzionali con le forze moderate. In quel periodo il PNF giunse ad avere ben 300.000 iscritti (nel momento di massima espansione il PSI aveva superato di poco i 200.000 iscritti) forte anche dell'appoggio dei latifondisti emiliani e toscani. Proprio in queste regioni le squadre guidate dai *ras* furono più determinate a colpire i sindacalisti e i socialisti, intimidendoli con la famigerata pratica del manganello e dell'olio di ricino, o addirittura commettendo omicidi che restavano il più delle volte impuniti. In questo clima di violenze, alle elezioni del 15 maggio 1921 i fascisti ottennero a sorpresa 35 seggi.

La marcia su Roma e il governo Mussolini

🔎 *Lo stesso argomento in dettaglio:* ***Governo Mussolini*** *e* ***Marcia su Roma****.*

Un momento della marcia su Roma

Dopo il Congresso di Napoli, in cui 40.000 camicie nere inneggiarono a marciare su Roma, Mussolini diede seguito ai suoi piani insurrezionali contro il debole governo italiano: il momento pareva propizio, e un forte contingente di 50.000 squadristi venne radunato nell'alto Lazio e condotto da un quadrumvirato, composto da Italo Balbo (uno dei *ras* più famosi), Emilio De Bono (comandante della Milizia), Cesare Maria De Vecchi (un generale non sgradito al Quirinale) e Michele Bianchi (segretario del partito fedelissimo di Mussolini che, invece, rimase prudentemente a Milano), mosse contro la Capitale, il 26 ottobre 1922. Mentre l'Esercito si preparava a fronteggiare il colpo di mano fascista (con Pietro Badoglio principale sostenitore della linea dura) il re Vittorio Emanuele III si rifiutò di firmare il decreto di stato d'emergenza, costringendo alle dimissioni il presidente del consiglio Luigi Facta e il suo governo. Le camicie nere marciarono sulla Capitale il 28 ottobre, senza incontrare alcuna resistenza ed effettuando anche qualche azione violenta contro i comunisti e i socialisti della città.

Il 30 ottobre, dopo la marcia su Roma, il re incaricò Benito Mussolini di formare il nuovo governo. Il capo del fascismo lasciò Milano per Roma, e immediatamente si mise all'opera. A soli 39 anni Mussolini diveniva presidente del consiglio, il più giovane nella storia dell'Italia unita. Il nuovo Governo Mussolini comprendeva elementi dei partiti moderati di centro e di destra e militari, e - ovviamente - molti fascisti.

Fra le prime iniziative intraprese dal nuovo corso politico vi fu il tentativo di "normalizzazione" delle squadre fasciste - che in molti casi continuavano a commettere violenze -, provvedimenti a favore dei mutilati e degli invalidi di guerra, drastiche riduzioni della spesa pubblica, la riforma della scuola (Riforma

Gentile), la firma degli accordi di Washington sul disarmo navale, e l'accettazione dello status quo col regno di Jugoslavia circa le frontiere orientali e la protezione della minoranza italiana in Dalmazia.

L'omicidio Matteotti e la secessione dell'Aventino

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Omicidio Matteotti*** *e* ***Secessione dell'Aventino****.*

Giacomo Matteotti.

In vista delle elezioni del 6 aprile 1924 Mussolini fece approvare una nuova legge elettorale (cosiddetta "Legge Acerbo") che avrebbe dato i due terzi dei seggi alla lista che avesse raccolto il 25% dei voti. La campagna elettorale si tenne in un clima di tensione senza precedenti con intimidazioni e pestaggi. Il *listone* guidato da Mussolini ottenne il 60,9% dei voti.

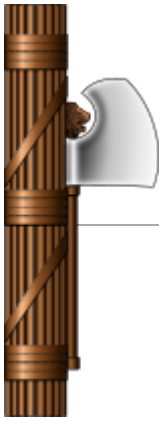
Il 30 maggio 1924 il deputato socialista Giacomo Matteotti prese la parola alla Camera contestando i risultati delle elezioni. Il 10 giugno 1924 Matteotti venne rapito e ucciso.

L'opposizione rispose a questo avvenimento ritirandosi sull'Aventino (Secessione aventiniana), ma la posizione di Mussolini tenne fino a quando il 16 agosto il corpo decomposto di Matteotti fu ritrovato nei pressi di Roma. Uomini quali Ivanoe Bonomi, Antonio Salandra e Vittorio Emanuele Orlando esercitarono allora pressioni sul re affinché Mussolini fosse destituito ma Vittorio Emanuele III appellandosi allo Statuto Albertino replicò: *«Io sono sordo e cieco. I miei occhi e i miei orecchi sono la Camera e il Senato»* e quindi non intervenne.

Ciò che accadde esattamente la notte di San Silvestro del 1924 non sarà forse mai accertato. Il 3 gennaio 1925 alla Camera Mussolini recitò il famoso discorso in cui si assunse ogni responsabilità per i fatti avvenuti:

> «Dichiaro qui, al cospetto di questa Assemblea e al cospetto di tutto il popolo italiano, che io assumo, io solo, la responsabilità politica, morale, storica di tutto quanto è avvenuto. Se le frasi più o meno storpiate bastano per impiccare un uomo, fuori il palo e fuori la corda! Se il fascismo non è stato che olio di ricino e manganello, e non invece una passione superba della migliore gioventù italiana, a me la colpa! Se il fascismo è stato un'associazione a delinquere, io sono il capo di questa associazione a delinquere! Se tutte le violenze sono state il risultato di un determinato clima storico, politico e morale, ebbene a me la responsabilità di questo, perché questo clima storico, politico e morale io l'ho creato con una propaganda che va dall'intervento ad oggi.»

Con questo discorso Mussolini si era dichiarato dittatore, ed assunse l'anno successivo il titolo di *duce*; nel biennio 1925-1926 vennero emanati una serie di provvedimenti liberticidi: vennero sciolti tutti i partiti e le associazioni sindacali non fasciste, venne soppressa ogni libertà di stampa, di riunione o di parola, venne ripristinata la pena di morte e venne creato un *Tribunale speciale* con amplissimi poteri, in grado di mandare al confino con un semplice provvedimento amministrativo le persone sgradite al regime.



Il fascio littorio, simbolo del fascismo

Stemma di Stato durante il fascismo

La politica

> *Lo stesso argomento in dettaglio:* ***Politica economica fascista***, ***Politica agraria del fascismo italiano***, ***Propaganda fascista*** *e* ***Tassa sul celibato***.

Il primo grosso problema che la dittatura dovette affrontare fu la pesante svalutazione della lira. La ripresa produttiva successiva alla fine della prima guerra mondiale portò effetti negativi quali la carenza di materie prime dovuta alla forte richiesta e a un'eccessiva produttività rapportata ai bisogni reali della popolazione. Nell'immediato, i primi segni della crisi furono un generale aumento dei prezzi, l'aumento della disoccupazione, una diminuzione dei salari e la mancanza di investimenti in Italia e nei prestiti allo Stato.

Per risolvere il problema, come in Germania, venne deciso di stampare ulteriore moneta per riuscire a ripagare i debiti di guerra contratti con Stati Uniti e Gran Bretagna. Ovviamente questo non fece altro che aumentare il tasso di inflazione e far perdere credibilità alla lira, che si svalutò pesantemente nei confronti di dollaro e sterlina britannica.

Tra le mosse per contrastare la crisi ci furono: la commercializzazione di un tipo di pane con meno farina, venne aggiunto alcol alla benzina, vennero aumentate le ore di lavoro da 8 a 9 senza variazioni di salario, venne istituita la tassa sul celibato, vennero aumentati tutti i possibili prelievi fiscali, venne vietata la costruzione di case di lusso, vennero aumentati i controlli tributari, vennero ridotti i prezzi dei giornali, bloccati gli affitti e ridotti i prezzi dei biglietti ferroviari e dei francobolli.

I Patti Lateranensi

> *Lo stesso argomento in dettaglio:* ***Patti Lateranensi***.

I partecipanti e firmatari dei Patti Lateranensi

L'11 febbraio 1929 furono firmati i Patti Lateranensi, che stabilirono il mutuo riconoscimento tra il Regno d'Italia e lo Stato della Città del Vaticano.

Il rapporto tra Stato e Chiesa era precedentemente disciplinato dalla cosiddetta legge delle Guarentigie approvata unilateralmente dal Parlamento italiano il 13 maggio 1871 dopo la presa di Roma, questa legge non venne mai riconosciuta dai pontefici.

Tra fascismo e Chiesa ci fu sempre un rapporto ostico: Mussolini si era sempre dichiarato ateo ma sapeva benissimo che per governare in Italia non si poteva andare contro la Chiesa e i cattolici. La Chiesa dal canto suo, pur non vedendo di buon occhio il fascismo, lo preferiva di gran lunga all'ideologia comunista.

Alla soglia del potere Mussolini affermò (giugno 1921) che «il fascismo non pratica l'anticlericalismo» e alla vigilia della marcia su Roma informò la Santa Sede che non avrebbe avuto nulla da temere da lui e dai suoi uomini.

Con la ratifica del concordato la religione cattolica divenne la religione di Stato in Italia, fu istituito l'insegnamento della religione cattolica nelle scuole e fu riconosciuta la sovranità e l'indipendenza della Santa Sede.

Balbo e lo sviluppo dell'aeronautica

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Italo Balbo*** *e* ***Regia Aeronautica****.*

Italo Balbo.

All'inizio degli anni trenta la dittatura si era ormai stabilizzata ed era fondata su radici solide, e in questo periodo l'aeronautica ricevette un forte impulso e furono organizzate diverse imprese aeronautiche. Dopo le crociere di massa nel Mediterraneo e la prima trasvolata dell'Atlantico meridionale (1931), nel 1933 il quadrumviro della marcia su Roma, Italo Balbo, organizzò la seconda e più famosa trasvolata dell'Atlantico settentrionale per commemorare il decennale dell'istituzione della Regia Aeronautica il 28 marzo 1923.

A bordo di 24 idrovolanti SIAI-Marchetti S.55X dal 1º luglio al 12 agosto 1933 Balbo e i suoi uomini compirono la traversata fino a New York e ritorno attraversando tutte le maggiori nazioni europee e buona parte degli Stati Uniti. L'impresa, al tempo rilevante per il numero di velivoli che la portarono a termine e il basso tasso di problemi tecnici, diede al ferrarese notevole fama, tanto che a Chicago (tappa finale in quanto sede dell'Esposizione universale) gli venne subito dedicata un'importante arteria stradale, *Balbo Avenue*.[51]

Le sanzioni economiche

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Sanzioni economiche all'Italia fascista****.*

Nel 1929 l'*autarchia* entrò anche nel linguaggio comune: furono infatti bandite tutte le parole straniere da ogni comunicazione scritta e orale: ad esempio chiave inglese diventò *chiave morsa*, cognac diventò *arzente*, ferry-boat diventò *treno-battello pontone*. Conseguentemente vennero rinominate tutte le città con nome francofono dell'Italia nord-occidentale e con nome tedescofono dell'Italia nord-orientale: secondo la toponomastica fascista, per fare un paio di esempi, Courmayeur diventò *Cormaiore* e Kaltern diventò *Caldaro*. Inoltre si scoprì che anche l'uso del *lei* aveva origini straniere, perciò venne inaugurata una campagna per la sostituzione del *lei* con il *voi*, capeggiata dal segretario del partito Achille Starace.

L'11 ottobre 1935 l'Italia venne sanzionata per la guerra d'Etiopia. Le sanzioni in vigore dal 18 novembre consistevano in:

- Embargo sulle armi e sulle munizioni;
- Divieto di dare prestiti o aprire crediti in Italia;
- Divieto di importare merci italiane;
- Divieto di esportare in Italia merci o materie prime indispensabili all'industria bellica.

Paradossalmente, nell'elenco delle merci sottoposte a embargo mancavano petrolio e i semilavorati. In realtà fu soltanto la Gran Bretagna a osservare le regole imposte dalle sanzioni. La Germania hitleriana così come gli Stati Uniti furono i primi due paesi a schierarsi apertamente verso l'Italia, garantendo la possibilità di acquistare qualunque bene. La Russia rifornì di nafta l'Esercito Italiano per tutta la durata del conflitto, e anche la Polonia si dimostrò piuttosto aperta. In questo periodo l'Italia tutta si strinse intorno a Mussolini. La Gran Bretagna venne etichettata col termine di *perfida Albione*, e le altre potenze furono etichettate come nemiche perché impedivano all'Italia il raggiungimento di un *posto al sole*. Ritornò in voga il patriottismo e la propaganda politica spinse affinché si consumassero solo prodotti italiani. Fu in pratica la nascita dell'autarchia, secondo la quale *tutto doveva essere prodotto e consumato all'interno dello stato*. Tutto ciò che non poteva essere prodotto per mancanza di materie prime venne sostituito: il tè con il carcadè, il carbone con la lignite, la lana con il lanital (la lana di caseina), la benzina con il *carburante nazionale* (benzina con l'85% di alcool) mentre il caffè venne abolito perché *«fa male»* e sostituito con il "caffè" d'orzo.

La guerra civile in Spagna

🔎 *Lo stesso argomento in dettaglio:* ***Guerra civile spagnola***.

Il 18 luglio 1936 scoppiò in Spagna la guerra civile fra le sinistre del Fronte Popolare, al potere dalle elezioni del 1936, e la Falange, una forza ideologicamente paragonabile al fascismo che grazie all'appoggio della Chiesa cattolica spagnola, al contributo militare della Germania e dell'Italia portò il potere nelle mani di Francisco Franco.

Allo scoppio delle ostilità oltre 60.000 volontari accorsero da 53 nazioni in aiuto dei repubblicani mentre Mussolini e Hitler fornirono in via ufficiosa l'appoggio alla Falange. In questo contesto non di rado italiani combattenti nelle due parti si scontrarono in una vera e propria lotta fratricida. Gli italiani accorsi a combattere per la Seconda repubblica spagnola erano fra i più numerosi, per nazionalità superati solo da tedeschi e francesi.

FIAT C.R.32 del XVI Gruppo Autonomo "cucaracha" scortano un S.M.81 in una missione di bombardamento

L'alleanza con la Germania nazista

🔎 *Lo stesso argomento in dettaglio:* ***Asse Roma-Berlino***.

Dal 1938 in Europa si iniziò a respirare aria di guerra: Hitler aveva già annesso l'Austria e i Sudeti e con la successiva Conferenza di Monaco gli venne dato il lasciapassare per l'annessione di tutta la Cecoslovacchia.

Il 22 maggio tra Germania e Italia fu firmato il Patto d'Acciaio che legava i due paesi in una stretta alleanza. Alcuni membri del governo italiano si opposero, e lo stesso Galeazzo Ciano, firmatario per l'Italia, definì il patto una *«vera e propria dinamite»*.

Benito Mussolini con Adolf Hitler nel 1937

Le leggi razziali

🔎 *Lo stesso argomento in dettaglio:* ***Leggi razziali fasciste***.

Il 14 luglio 1938 fu pubblicato sui maggiori quotidiani nazionali il *"Manifesto della razza"*. In questa sorta di *tavola* redatta da cinque cattedratici (Arturo Donaggio, Franco Savorgnan, Edoardo Zavattari, Nicola Pende e Sabato Visco) e da cinque assistenti universitari (Leone Franci, Lino Businco, Lidio Cipriani, Guido Landra e Marcello Ricci) venne fissata la *«posizione del fascismo nei confronti dei problemi della razza»*.

CORRIERE DELLA SERA

Le leggi per la difesa della razza

approvate dal Consiglio dei ministri

Testata del Corriere della Sera dell'11 novembre 1938

I dieci imperativi categorici erano:

1. Le razze umane esistono
2. Esistono grandi razze e piccole razze
3. Il concetto di razza è un concetto puramente biologico
4. La popolazione dell'Italia attuale è nella maggioranza ariana e la sua civiltà è ariana
5. È una leggenda l'apporto di masse ingenti di uomini in tempi storici
6. Esiste ormai una pura *"razza italiana"*
7. È tempo che gli italiani si proclamino *francamente razzisti*
8. È necessario fare una netta distinzione fra i Mediterranei d'Europa (Occidentali) da una parte e gli Orientali e gli Africani dall'altra
9. Gli ebrei non appartengono alla razza italiana
10. I caratteri fisici e psicologici puramente europei degli Italiani non devono essere alterati in nessun modo.

Con questo manifesto si dava il via a quel processo che portò alla promulgazione delle leggi razziali.

L'attività coloniale fascista

L'Impero coloniale italiano nel 1939, nel momento di massima espansione

A partire dal 1926-27 l'Albania entrò gradualmente nella sfera d'influenza dell'Italia ma solo nell'aprile del 1939 fu occupata militarmente da questo paese che le impose come sovrano Vittorio Emanuele III.

Durante il fascismo l'Eritrea fu oggetto di un ambizioso progetto di modernizzazione, voluto dal Governatore Jacopo Gasparini, che cercò di tramutarla in un importante centro per la commercializzazione dei prodotti e materie prime. Il governo Mussolini cercò innanzitutto di presentarsi in maniera diversa nei confronti dell'Etiopia cercando di attuare un trattato di amicizia con l'amministrazione del reggente Hailé Selassié. Tale accordo si concretizzò nel 1928. In questa fase la colonia eritrea, sotto l'amministrazione del Governatore Jacopo Gasparini cercò di ottenere un protettorato sullo Yemen e creare una base per un impero coloniale sulla penisola araba, ma Mussolini non volle inimicarsi la Gran Bretagna e fermò il progetto.

Negli anni venti e trenta l'amministrazione del Dodecaneso da un lato portò degli ammodernamenti, come la costruzione di ospedali e acquedotti, ma si distinse anche per il tentativo di italianizzare con diversi provvedimenti le dodici isole, i cui abitanti erano a maggioranza di lingua greca, con la presenza di una minoranza turca ed ebraica. Durante il regime fascista furono ampliati i possedimenti coloniali. Oltre a Eritrea, Somalia, Libia, Dodecaneso e la concessione di Tientsin, entrarono nella sfera d'influenza italiana la già citata Etiopia e l'Albania. Nel 1928, inoltre, gli italiani cominciarono a penetrare in Etiopia, divenuta

ormai il principale interesse del fascismo, e gli etiopi ad attaccare il territorio italiano in Eritrea. L'incidente più importante, però, avvenne a Ual Ual, nel 1934, e Mussolini lo usò in seguito per giustificare la sua guerra contro lo Stato etiopico.

Nel settembre 1943 dopo l'Armistizio di Cassibile, i soldati del Terzo Reich occuparono le isole. L'8 maggio del 1945 le forze britanniche presero possesso dell'isola di Rodi e tramutarono il Dodecaneso in un protettorato. Con il Trattato di Parigi (1947), gli accordi fra Grecia e Italia stabilirono il possesso formale delle isole da parte dello Stato greco, che assunse pieno controllo amministrativo solamente nel 1948.

La guerra d'Etiopia e la nascita dell'Impero

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Africa orientale italiana*** *e* ***Guerra d'Etiopia****.*

A seguito della completa conquista della Libia, avvenuta alla fine degli anni venti, Mussolini manifestò l'intenzione di dare un Impero all'Italia e l'unico territorio rimasto *libero* da ingerenze straniere era l'Impero d'Etiopia, nonostante fosse membro della Società delle Nazioni.

Coloni e soldati italiani in partenza per conquistare e colonizzare l'Abissinia nel 1935

Mussolini nel gennaio 1935 prese accordi con il ministro degli esteri francese, Pierre Laval per assicurarsi un sostegno diplomatico contro l'Etiopia.[52] Pochi mesi più tardi la Società delle Nazioni riconobbe la buona fede di entrambi i Paesi, ma prima l'Etiopia, che presentò ricorso a marzo dello stesso anno, e l'Italia poi, con una dichiarazione del duce a Cagliari non erano soddisfatti. Il 2 ottobre Mussolini dichiarò guerra all'Etiopia e il giorno successivo ebbero inizio le operazioni, con un doppio attacco italiano proveniente sia dalle basi eritree, sotto il comando di De Bono, sia da quelle somale, sotto al guida di Graziani. Contemporaneamente la Società delle Nazioni decise di sanzionare l'Italia per aver attaccato uno Stato membro, con pesanti ripercussioni sull'economia italiana.[53]

Il progetto d'invasione ebbe inizio all'indomani della conclusione degli accordi sul trattato di amicizia. In poco tempo gli italiani avanzarono e sconfissero ripetutamente le truppe abissine; gli scontri terminarono con l'ingresso dell'esercito italiano ad Addis Abeba il 5 maggio 1936. A novembre Pietro Badoglio sostituì De Bono al comando delle truppe.

Dopo la guerra del 1935-1936, l'Etiopia era stata conquistata quindi dalle truppe italiane, comandate dal generale Pietro Badoglio. L'Italia era quindi divenuta impero come da progetto del regime. La vittoria fu annunciata il 9 maggio 1936, il Re d'Italia Vittorio Emanuele III assunse il titolo di Imperatore d'Etiopia (con il titolo di *Qesar*, anziché quello di Negus Neghesti), Mussolini quello di Fondatore dell'Impero, e a Badoglio fu concesso il titolo di Duca di Addis Abeba. La colonia Eritrea venne inglobata nell'Africa Orientale Italiana nel 1936, diventando uno dei sei governi in cui era diviso il vicereame. Nel 1941 la colonia venne occupata, insieme con il resto dell'Africa Orientale Italiana, dalle truppe britanniche.

Rodolfo Graziani

All'inizio della seconda guerra mondiale, nel maggio 1940 le truppe italiane occuparono la Somalia britannica (Somaliland), che fu amministrativamente incorporata nella Somalia italiana. Nei primi mesi del 1941 le truppe inglesi occuparono tutta la Somalia italiana e riconquistarono anche il Somaliland. Dopo l'invasione da parte delle truppe alleate nella seconda guerra mondiale, il Paese fu affidato dall'ONU all'Amministrazione fiduciaria italiana della Somalia (1950-1960), prima di ottenere l'indipendenza. Nel

1934, Tripolitania e Cirenaica vennero riunite per formare la colonia di *Libia*, nome utilizzato 1.500 anni prima da Diocleziano per indicare quei territori. L'Italia perse il controllo sulla Libia quando le forze italo-tedesche si ritirarono in Tunisia nel 1943. Dopo la fine della guerra, la Libia venne provvisoriamente amministrata dalla Gran Bretagna fino al conseguimento definitivo dell'indipendenza nel 1951.

Vittorio Emanuele III, Re d'Italia dal 1900 al 1946 e Imperatore d'Etiopia dal 1936 al 1943

I crimini commessi

> 🔎 *Lo stesso argomento in dettaglio:* ***Crimini di guerra italiani****.*

A seguito dell'uccisione di civili e militari italiani in Libia ed Etiopia,[54] durante il dominio coloniale italiano in Africa furono commesse (anche se in misura inferiore a quanto fatto - ad esempio - da inglesi e francesi[55]) alcune atrocità e crimini contro l'umanità.[56][57]

La seconda guerra mondiale

> 🔎 *Lo stesso argomento in dettaglio:* ***Entrata dell'Italia nella seconda guerra mondiale*** *e* ***Storia militare dell'Italia durante la seconda guerra mondiale****.*

1940

La corazzata Cavour parzialmente affondata nella Notte di Taranto dall'aviazione inglese

L'Italia non navigava in buone acque, non c'era stato il tempo per recuperare e riorganizzare dalle campagne d'Etiopia e di Spagna, nonché dalla Grande Guerra; i fucili erano vecchi, logori e antiquati, così come l'Aviazione, mentre la marina disponeva di navi moderne. Il dislivello con le altre potenze europee (e più in là extra europee) non era ignorabile, così si decise per non intervenire, una decisione di non belligeranza, comunicata alla Germania il 26 Giugno 1939.

Ciò non durò molto, innanzitutto perché la non belligeranza non era in linea con l'ideologia e la propaganda fascista, fortemente bellica e nazionalista. Altro motivo fu che Mussolini, viste le vittorie rapide ottenute dai nazisti, che avevano già conquistato Lussemburgo, Belgio, Olanda, Francia e Polonia grazie alla tattica della guerra lampo (*blitzkrieg*), valutò che la guerra sarebbe giunta rapidamente alla vittoria dei nazisti, e non poteva lasciare la gloria e l'egemonia dell'Europa ai tedeschi, doveva esserne partecipe da alleato di Hitler. Inoltre diversi territori del bacino mediterraneo e dei Balcani, che non interessavano ai nazisti, erano d'interesse del regime fascista e per citare una dichiarazione di Mussolini "un pungo di morti da usare al tavolo delle trattative" avrebbe fatto da aiuto per perseguire gli obbiettivi dell'espansionismo fascista. Ricordiamo inoltre che l'economia italiana era strettamente legata alla Germania (il 60 % del carbone combustibile arrivava dalla Germania nazista).

Così nel 10 Giugno 1940 l'Italia entro in guerra ufficialmente e già tra il 21 e il 24 Giugno le truppe italiane si scontrarono contro l'esercito francese sulle Alpi occidentali (la Francia si arrese il 22 ai nazisti, Parigi conquistata il 14). Ciò portò allo Stato fascista italiano la sola conquista di una piccola striscia nel sud del

Paese, riportando i confini a prima del 1850, con l'esclusione di Nizza. Tra agosto e settembre cominciarono le operazioni in Africa. Il 3 agosto venne attaccata la Somalia Britannica, che venne conquistata il 19 agosto.

Contemporaneamente, a nord, le truppe comandate dal generale Rodolfo Graziani attaccarono gli inglesi stanziati in Egitto e si spinsero fino a Sidi Barrani. Nello stesso momento lo Stato maggiore fascista concentrò le sue mire espansionistiche in Grecia. Più volte bloccati dalla Germania durante l'estate nell'ottobre del 1940 gli italiani cominciarono a muoversi verso la penisola. Pensando di non trovare alcuna resistenza le truppe italiane avanzarono, ma tra novembre e dicembre i greci, aiutati anche dagli inglesi, passarono all'azione e costrinsero gli italiani a ritirarsi in Albania. Anche la flotta italiana subì alcune perdite tra gli uomini e il parziale affondamento della *Corazzata Cavour* e il danneggiamento di altre due navi a causa di un attacco dell'aviazione inglese al porto di Taranto. Intanto la situazione peggiorò anche in Africa.

Gli insuccessi in Grecia portarono, il 4 dicembre 1940, alle dimissioni di Pietro Badoglio dal ruolo di capo di Stato Maggiore che venne sostituito dal generale Ugo Cavallero. Pochi giorni dopo, tra il 6 e l'16 dicembre gli inglesi intrapresero un'offensiva in Nord Africa, sconfiggendo le truppe italiane e riprendendosi Sidi Barrani e la Baia di Sollum.

1941

Nel febbraio 1941 gli inglesi sconfissero nuovamente gli italiani, in Egitto penetrando anche in Libia nella regione della Cirenaica. Contemporaneamente si registrarono i primi insuccessi anche nelle colonie del corno d'Africa, culminati il 20 maggio con la resa del Duca d'Aosta dopo la battaglia sull'Amba Alagi. In questa occasione all'esercito italiano fu reso l'onore delle armi da parte dei britannici.

Il Regno d'Italia tra il 1941 e il 1943, con la Provincia di Lubiana, la Provincia di Cattaro e il Governatorato di Dalmazia

Nel marzo ripresero poi le operazioni in Grecia, ma nonostante gli sforzi fatti da Cavallero, l'esercito italiano venne nuovamente sconfitto e questo fatto causò la fine della *Guerra parallela*, così chiamata da Mussolini.[58]

In aprile l'Italia partecipò all'invasione del Regno di Jugoslavia assieme alle altre Potenze dell'Asse e alla relativa spartizione del paese balcanico: nelle aree annesse dall'Italia furono istituiti la Provincia di Lubiana, la Provincia del Carnaro, e il Governatorato di Dalmazia; inoltre all'Italia fu concesso anche di mettere nominalmente a capo del neo costituito Stato Indipendente di Croazia un rappresentante di Casa Savoia - l'influenza italiana sullo Stato Indipendente di Croazia si limitò solamente alle zone costiere e, in base ad accordi con il capo del governo croato Ante Pavelić, l'Italia avrebbe avuto per 25 anni il dominio del litorale della Croazia.[58]

L'intervento tedesco nei Balcani fece rinviare la campagna in Russia, che venne intrapresa nel giugno 1941, con l'Operazione Barbarossa. Il governo italiano decise un'ampia partecipazione delle proprie truppe, temendo di avere un ruolo sempre più marginale nella guerra, mandando in azione il Corpo di Spedizione Italiano in Russia al comando del generale Giovanni Messe. Contemporaneamente l'arrivo di Erwin Rommel in Libia vide un netto miglioramento della situazione, ma con il passare dei mesi la scarsità di

rifornimenti dovuti all'affondamento di questi da parte degli inglesi stanziati a Malta fece arretrare nuovamente il fronte. In Russia il CSIR vinse alcune battaglie, ma, a partire da ottobre, l'inverno causò vari problemi ai soldati italiani, non muniti di sufficienti protezioni contro il freddo.

1942

Soldati dell'ARMIR in URSS nel 1942

Nel 1942 le operazioni italiane si concentrarono in Unione Sovietica e in Africa. In entrambi i fronti, grazie alle truppe tedesche si ebbero frequenti successi: in Russia si conquistarono vasti territori e si arrivò a controllare durante l'estate anche Stalingrado, mentre nel Nordafrica Rommel si spinse in Egitto, conquistando varie città, ma a causa degli attacchi dell'aviazione anglo-americana e dei rinforzi sempre meno frequenti si arrivò a una sconfitta nella battaglia di El Alamein, che segnò la fine delle speranze dell'Asse di conquistare l'Egitto e i campi petroliferi del Medio Oriente. A seguito di questa sconfitta cominciò la ritirata e gli italiani, non muniti di mezzi veloci, vennero sconfitti dagli inglesi, con le divisioni Ariete e Littorio che vennero quasi completamente annientate dalla controffensiva.

La situazione peggiorò poi anche in Russia con l'avvicinarsi dell'inverno, infatti Mussolini non si era curato di rafforzare l'equipaggiamento delle truppe italiane appartenenti all'ARMIR,[59] ex CSIR. Già nell'estate vi erano state pesanti decimazioni nell'esercito italiano e nel dicembre 1942 cominciano le prime pesanti sconfitte, seguite dalla ritirata.

1943

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Armistizio di Cassibile***, ***Repubblica Sociale Italiana***, ***Resistenza Italiana*** *e* ***Regno del Sud***.

Lo sbarco americano a Gela nel contesto dello Sbarco in Sicilia nel luglio 1943

Le sconfitte sia sul fronte africano sia su quello russo causarono in Italia vari scioperi e un calo di consensi nei confronti del fascismo e di Mussolini. A maggio venne presa Tunisi, ultimo baluardo dell'esercito regio italiano e poche settimane più tardi anche le isole di Lampedusa e Pantelleria, dando inizio allo Sbarco in Sicilia.

Pietro Badoglio.

Le difficoltà militari colpirono anche Mussolini. Il 24 luglio si riunì il Gran Consiglio del Fascismo e il mattino seguente il duce venne sfiduciato. Vittorio Emanuele III decise quindi di sostituirlo a capo del governo con Pietro Badoglio. Proprio mentre si trovava a colloquio con il re, Mussolini fu arrestato: il monarca aveva fatto circondare l'edificio dai carabinieri, e il duce venne portato a Ponza, in carcere. Successivamente fu trasferito a La Maddalena e quindi sul Gran Sasso.
Intanto il nuovo capo del governo Badoglio annunciò la continuazione della guerra al fianco dei tedeschi, ma contemporaneamente cominciò a trattare l'armistizio con gli Alleati, che venne firmato a Cassibile il 3 settembre e reso pubblico l'8 settembre 1943.

I granatieri del generale Gioacchino Solinas difendono Roma il 9 settembre del 1943

Il giorno successivo si ebbe la fuga di Vittorio Emanuele III, che insieme a Pietro Badoglio, si recò a Brindisi in Puglia, sotto la protezione di inglesi e americani. I tedeschi attuarono l'operazione Achse e altre operazioni minori, con le quali le truppe tedesche occuparono le zone dell'Italia non ancora liberate dagli Alleati, inserendo il Trentino-Alto Adige e le provincie di Belluno, Udine, Gorizia, Trieste, Pola, Fiume e Lubiana all'interno di due zone di operazioni nelle quali esercitarono una sorta di sovranità sostanziale. 700 000 soldati italiani, in assenza di ordini precisi, furono presi prigionieri dall'esercito tedesco e deportati in Germania.

Le aree segnate in verde facevano ufficialmente parte della Repubblica Sociale Italiana, ma erano considerate dalla Germania zone di operazione militare e sottoposte a diretto controllo tedesco (Zona d'operazioni delle Prealpi e Zona d'operazioni del Litorale adriatico)

Il 13 ottobre 1943 il governo Badoglio dichiarò guerra alla Germania. L'Italia si trovò così divisa in due: il Regno del Sud al fianco degli alleati contro la Germania e la Repubblica Sociale Italiana. Al Nord, si era costituita la Repubblica Sociale Italiana sotto il controllo tedesco e sotto la guida di Mussolini, il quale era stato liberato il 12 settembre (Operazione Quercia). In breve tempo si costituirono le prime formazioni partigiane, che combatterono contro i fascisti e i tedeschi. Alcuni storici hanno evidenziato più aspetti contemporaneamente presenti all'interno del fenomeno della Resistenza: "guerra patriottica e lotta di liberazione" da un invasore straniero, insurrezione popolare spontanea, "guerra civile" tra antifascisti e fascisti, "guerra di classe" con aspettative rivoluzionarie soprattutto da parte dei gruppi partigiani socialisti e comunisti.[60]

1943: due donne, nell'Italia meridionale, trasportano brocche d'acqua sulla testa

Nel Sud, la situazione era leggermente migliore dato che gli anglo-americani permisero un minimo di libertà alle popolazioni.

1944

L'11 gennaio 1944 furono fucilati a Verona, dopo un drammatico processo pubblico, gli ex gerarchi fascisti Galeazzo Ciano, Emilio De Bono, Luciano Gottardi, Giovanni Marinelli, Carluccio Pareschi, a seguito della condanna a morte che il tribunale decretò a tutti coloro che il 25 luglio 1943 avevano votato la sfiducia a Mussolini nell'ordine del giorno proposto da Dino Grandi al Gran Consiglio del Fascismo.

Formazione partigiana in movimento durante la Resistenza

Il 22 gennaio 1944 gli anglo-americani sbarcarono nell'Italia Centrale, nella zona compresa tra Anzio e Nettuno. L'attacco aveva lo scopo di aggirare le forze tedesche attestate sulla Linea Gustav e di liberare Roma. La lunga battaglia che ne derivò è comunemente conosciuta come battaglia di Anzio.

Il 24 marzo i tedeschi compirono l'eccidio delle Fosse Ardeatine in cui persero la vita 335 civili italiani, come atto di rappresaglia per l'attentato di via Rasella eseguito da partigiani gappisti contro il Polizeiregiment "Bozen" e avvenuto il giorno prima in via Rasella. Per la sua efferatezza, l'alto numero di

vittime, e per le tragiche circostanze che portarono al suo compimento, è diventato l'evento simbolo della rappresaglia nazista durante il periodo dell'occupazione. Le "Fosse Ardeatine", antiche cave di pozzolana site nei pressi della via Ardeatina, sono diventate un monumento a ricordo dei fatti.

Il 5 giugno 1944, il giorno dopo la liberazione di Roma, Vittorio Emanuele III nomina il figlio *Luogotenente Generale del Regno* in base agli accordi tra le varie forze politiche che formano il Comitato di Liberazione Nazionale, che prevedono di «congelare» la questione istituzionale fino al termine del conflitto. Umberto, dunque, esercita di fatto le prerogative del sovrano senza tuttavia possedere la dignità di re, che rimane a Vittorio Emanuele III, rimasto in disparte a Salerno.

1945

Grazie agli approvvigionamenti ottenuti nell'inverno tra il 1944 e il 1945 in primavera gli alleati poterono lanciare l'offensiva contro l'esercito tedesco sfondando in più punti la Linea Gotica portando gli alleati alla liberazione il 21 aprile 1945 di Bologna. L'arrivo degli alleati a Milano fu anticipato dalla insurrezione partigiana proclamata dal CLN il 25 aprile, questa data sarà poi scelta come festività nazionale per ricordare la liberazione. Le potenze dell'Asse in Italia capitolarono il 29 aprile 1945, e il 2 maggio il comando tedesco firmò a Caserta la resa delle sue truppe in Italia e per procura anche la resa formale dei reparti della RSI.

Nel 1945, durante la seconda guerra mondiale, la provincia di Aosta e quella di Imperia caddero sotto l'occupazione della Francia, che non fece mistero dei suoi progetti annessionistici: per sbloccare la situazione intervenne personalmente il presidente statunitense Harry Truman che ordinò perentoriamente il ritiro al generale Charles de Gaulle, disposizione che fu poi eseguita, mentre il governo italiano ordinò la soppressione della vecchia provincia di Aosta con decreto legislativo luogotenenziale nº 545 del 7 settembre 1945 riaccorpandola alla provincia di Torino.[61] Nel 1948, a seconda guerra mondiale terminata, l'ex provincia di Aosta fu ricostituita nella forma di regione autonoma a statuto speciale.[62]

La fine del Regno d'Italia

La sconfitta, la guerra civile e le conseguenze

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Guerra civile in Italia***, ***Massacri delle foibe***, ***Amnistia Togliatti*** *ed* ***Esodo giuliano dalmata***.

Nel maggio del 1945 in Europa le potenze dell'Asse furono sconfitte e la fine della guerra vide l'Italia in condizioni critiche: i combattimenti e i bombardamenti aerei avevano ridotto molte città e paesi a cumuli di macerie, le principali vie di comunicazione erano interrotte, il territorio era occupato dalle truppe angloamericane. Particolarmente critica la situazione in Dalmazia e nella Venezia Giulia, che erano state occupate dall'Esercito popolare di liberazione della Jugoslavia, che arrestarono o uccisero centinaia di italiani; a Gorizia, Trieste e Pola tali atrocità cessarono nella seconda decade di giugno quando l'amministrazione jugoslava venne sostituita con quella degli angloamericani.

Il numero di italiani morti a causa della guerra fu molto elevato: sono stimati tra 415.000 (di cui 330.000 militari e 85.000 civili)[63] e 443.000 morti,[64] stimando che la popolazione italiana all'inizio del conflitto fosse di 43.800.000 persone si arriva conteggiare circa una vittima ogni 100 italiani.

Le conseguenze dell'ingresso e della sconfitta nella seconda guerra mondiale, vennero sancite dai trattati di pace firmati a Parigi il 10 febbraio 1947, con mutilazioni nazionali territoriali: l'Istria e la Dalmazia cedute alla nascente Repubblica Federale Socialista di Jugoslavia, il Dodecaneso alla Grecia, il colle di Briga e il

Mappa tratta da un atlante militare americano che rappresenta nei toni del rosso i territori controllati dagli Alleati e dall'EPJ e in bianco quelli ancora controllati dai tedeschi al 1º maggio 1945.

colle di Tenda alla Francia, l'Isola di Saseno all'Albania, il pagamento dei danni di guerra all'Unione Sovietica e la perdita di tutti i possedimenti coloniali in Africa.

Dalla fine della guerra fino agli anni cinquanta avvenne anche l'esodo giuliano dalmata durante il quale oltre il 90% della popolazione di lingua italiana (in quantità stimata tra un minimo 250.000 e un massimo 350.000 persone,[65]) abbandonò i territori istriani e dalmati, assegnati alla Jugoslavia: una parte degli esuli emigrò in seguito nelle Americhe o in Australia. Oltre 100.000 furono anche gli italiani rimpatriati dai possedimenti coloniali in Libia ed Etiopia.

Umberto di Savoia, "Luogotenente del Regno" dal 5 giugno 1944. Fu Re d'Italia dal 9 maggio 1946 al 13 giugno dello stesso anno

La nascita della Repubblica

🔎 *Lo stesso argomento in dettaglio:* ***Assemblea Costituente (Italia)*** *e* ***Nascita della Repubblica Italiana****.*

Dopo la fine della guerra si cominciò a mettere in discussione la forma di Stato monarchica. Il re Vittorio Emanuele III tentò di salvare il potere regio abdicando in favore del figlio Umberto II, tuttavia il 2 giugno del 1946 un referendum istituzionale sancì la fine della monarchia e la nascita della Repubblica Italiana; in contemporanea vennero eletti i delegati a un'Assemblea Costituente, col compito di redigere una nuova Costituzione. Per la prima volta nella storia italiana, anche le donne ebbero il diritto al voto. Il 1º luglio Enrico De Nicola venne nominato primo Presidente della Repubblica Italiana. Il 25 giugno 1946 cominciarono ufficialmente i lavori dell'Assemblea Costituente con Giuseppe Saragat alla presidenza; la nuova costituzione repubblicana entrò in vigore il 1º gennaio 1948.

CORRIERE DELLA SERA

E' nata la Repubblica italiana

REPUBBLICA 12.182.855

MONARCHIA 10.362.709

Prima pagina del quotidiano il *Corriere della Sera* dell'11 giugno 1946.

Note

1. ^ Villani, p. 128.
2. ^ Villani, pp. 128-129.
3. ^ Villani, p. 129.
4. ^ Villani, p. 130.
5. ^ Guarracino et al., p. 793.
6. ^ Villani, pp. 130-131.
7. ^ Villani, pp. 131-132.

8. ^ Villani, pp. 132-133.
9. ^ Citato in Villani, p. 133.
10. ^ Villani, pp. 133-134.
11. Villani, p. 134.
12. ^ Guarracino et al., p. 799.
13. ^ Guarracino et al., p. 800.
14. ^ Villani, pp. 134-135.
15. ^ Guarracino et al., p. 801.
16. Guarracino et al., p. 804.
17. Villani, p. 135.
18. ^ Guarracino et al., p. 805.
19. Guarracino et al., p. 806.
20. *Italia*, in *Treccani.it – Enciclopedie on line*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana. URL consultato il 23 febbraio 2023.
21. ^ Alberto Mario Banti, *L'unificazione italiana*, in *Storia della civiltà europea a cura di Umberto Eco*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2014. URL consultato il 23 febbraio 2023.
22. ^ Cento Bull, p. 37.
23. Cento Bull, p. 38.
24. ^ *I CENSIMENTI PRECEDENTI: LA STORIA DAL 1861 FINO AI CENSIMENTI PERMANENTI*, su *istat.it*. URL consultato il 24 febbraio 2023.
25. ^ Antonio Golini, *L'unificazione. Statistica e demografia*, in *L'Unificazione*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2011.
26. Guarracino et al., p. 819.
27. Guarracino et al., p. 820.
28. ^ Cento Bull, pp. 38-39.
29. Cento Bull, p. 39.
30. ^ Cento Bull, pp. 39-40.
31. Cento Bull, p. 40.
32. Cento Bull, pp. 40-41.
33. *sinistra storica italiana*, in *Dizionario di storia*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2010.
34. Villani, p. 136.
35. *destra storica italiana*, in *Dizionario di storia*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2010.
36. Cento Bull, p. 41.
37. ^ Giuseppe Gallavresi, *BISMARCK-SCHÖNHAUSEN, Otto, principe di*, in *Enciclopedia Italiana*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1930.
38. ^ Marinelli e Politi, pp. 15-16.
39. ^ *trasformismo*, in *Treccani.it – Enciclopedie on line*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana.
40. ^ Cento Bull, p. 42.
41. ^ Antonello Battaglia, *I rapporti italo-francesi e le linee d'invasione transalpina, 1859-1881*, Edizioni Nuova Cultura, 2013, p. 101.
42. ^ Marinelli e Politi, p. 16.
43. ^ *Tientsin e dintorni*, su *trentoincina.it*. URL consultato l'11 giugno 2018.
44. ^ Alberto Alpozzi, *Cina, la concessione italiana dimenticata a Tien-Tsin – Seconda parte*, in *L'Italia coloniale*, 19 marzo 2015. URL consultato il 18 settembre 2017.

45. ^ Giordano Merlicco, *La crisi di luglio e la neutralità italiana: l'impossibile conciliazione tra alleanza con l'Austria e interessi balcanici*, in *Itinerari di ricerca storica*, XXXII, n. 2/2018, pp. 13-26.
46. ^ *L'età dell'imperialismo e la Prima guerra mondiale*, La biblioteca di Repubblica, 2004, p. 683.
47. ^ Puntata di "La grande storia" dal titolo "Casa Savoia" andata in onda su Rai Tre
48. ^ G. Mortara, *La Salute pubblica in Italia durante e dopo la Guerra*, Yale University Press, New Haven, 1925.
49. ^ D. A. Glei S. Bruzzone G. Caselli, *The effects of war losses on mortality estimates for Italy - A first attempt* (L'effetto delle perdite di guerra nella stima della mortalità in Italia - Un primo tentativo) The effects of war losses on mortality estimates for Italy (http://www.demographic-research.org/Volumes/Vol13/15/default.htm)
50. ^ *Dati Censimento Istat*, su *dawinci.istat.it*.
51. ^ (IT) Giordano Bruno Guerri, *La trasvolata di Balbo un'impresa mediatica che mandò in orbita l'orgoglio nazionale E ingelosì Mussolini*, in *il Giornale*, 28 giugno 2017. URL consultato il 30 agosto 2022.
52. ^ Langer, William L. ed., *An Encyclopaedia of World History*. Houghton Mifflin Company, Boston, 1948, p. 990.
53. ^ Da “Tesi on-line (http://www.tesionline.it/default/tesi.asp?idt=22063)
54. ^ Antonicelli, Franco. *Trent'anni di storia italiana 1915 - 1945* p. 67
55. ^ Mockler, Anthony. *Haile Selassie's War: The Italian-Ethiopian Campaign, 1935-1941*p. 48
56. ^ Angelo Del Boca. *Italiani, brava gente?*, Editore Neri Pozza, 2005.
57. ^ Angelo Del Boca. *A un passo dalla forca. Atrocità e infamie dell'occupazione italiana della Libia nelle memorie del patriota Mohamed Fekini*, Baldini Castoldi Dalai, 2007
58. *La seconda guerra mondiale e il dopoguerra*, La biblioteca di Repubblica, 2004, p. 147.
59. ^ *La seconda guerra mondiale e il dopoguerra*, La biblioteca di Repubblica, 2004, p. 194.
60. ^ C. Pavone, *Una guerra civile*, pp. 169-412; G. Oliva, *La resistenza*, *passim*.
61. ^ Decreto legislativo luogotenenziale 7 settembre 1945, n. 545, articolo 1, in materia di "*Ordinamento amministrativo della Valle d'Aosta.*"
62. ^ Legge costituzionale 26 febbraio 1948, n. 4, articolo 1, in materia di "*Statuto speciale per la Valle d'Aosta.*"
63. ^ Giulio De Martino, *La mente storica: orientamenti per la didattica geo-storico-sociale*, Liguori Editore Srl, 2005, ISBN 88-207-3905-4
64. ^ Secondo il rapporto *Morti e dispersi per cause belliche negli anni 1940-45*, compilato nel 1957 da *Roma: Istituto Centrale Statistica* i morti militari furono 291.376, di cui 204.346 prima dell'armistizio (66.686 morti in battaglia o per ferite, 111.579 dispersi certificati morti e 26.081 morti per cause non belliche) e 87.030 dopo l'armistizio (42.916 morti in battaglia o per ferite, 19.840 dispersi certificati morti e 24.274 morti per cause non belliche), i prigionieri morti sono inclusi in questo elenco. I civili morti sono stati 153.147 (123.119 dopo l'armistizio) inclusi 61.432 in attacchi aerei (42.613 dopo l'armistizio). Per ulteriori approfondimento si veda qui (http://www.demographic-research.org/). A questi vanno aggiunti 15.000 soldati africani coscritti. Sono incluse le 64.000 vittime delle repressioni e genocidi nazisti (tra cui 30.000 prigionieri). I morti militari dopo l'armistizio includono 5.927 schierati con gli alleati, 17.166 partigiani e 13.000 della Repubblica Sociale Italiana. 1.000 persone del popolo rom e 8.562 ebrei morirono.
65. ^ A tutt'oggi non vi è accordo fra gli storici su una più accurata valutazione del numero di profughi Sintesi di un testo di Ermanno Mattioli (http://www.adesonline.com/recensionelibroermannomattioli.htm) e Sintesi di un testo dello storico Enrico Miletto (http://www.istoreto.it/pubblicazioni/studi_documenti/marenegliocchi.htm) Archiviato (https://web.archive.org/web/20110722040237/http://www.istoreto.it/pubblicazioni/studi_documenti/marenegliocchi.htm) il 22 luglio 2011 in Internet Archive.

Bibliografia

- (EN) Anna Cento Bull, *Social and political cultures from 1860 to the present*, in Zygmunt G. Baranski e Rebecca J. West (a cura di), *The Cambridge Companion to Modern Italian Culture*, Cambridge University Press, 2006, pp. 35-62.
- Guido Crainz, *Il paese mancato. Dal miracolo economico agli anni ottanta*, Roma, Donzelli Editore, 2003, ISBN 88-7989-989-9.
- Guido Crainz, *Autobiografia di una repubblica. Le radici dell'Italia attuale*, Roma, Donzelli Editore, 2009, ISBN 978-88-6036-384-8.
- Scipione Guarracino, Peppino Ortoleva e Marco Revelli, *Storia dell'età moderna. Dall'assolutismo alla nascita delle nazioni*, Edizioni Scolastiche Bruno Mondadori, 1993.
- Fabrizio Marinelli e Fabrizio Politi, *Fisco e Stato moderno*, Giappichelli, 2022.
- Pasquale Villani, *L'età contemporanea*, il Mulino, 1993 [1983].

Voci correlate

- Brigantaggio postunitario italiano
- Entrata dell'Italia nella seconda guerra mondiale
- Evoluzione territoriale dell'Italia
- Guerre di indipendenza italiane
- Italia
- Questione meridionale
- Regno d'Italia (1861-1946)
- Repubblica italiana
- Rinascimento italiano
- Risorgimento
- Risorgimento giuridico
- Rivoluzione italiana
- Storia d'Italia
- Storia economica d'Italia
- Storia militare dell'Italia durante la seconda guerra mondiale

Estratto da "https://it.wikipedia.org/w/index.php?title=Storia_del_Regno_d%27Italia_(1861-1946)&oldid=133408920"

Questa pagina è stata modificata per l'ultima volta l'8 mag 2023 alle 05:48.

Il testo è disponibile secondo la licenza Creative Commons Attribuzione-Condividi allo stesso modo; possono applicarsi condizioni ulteriori. Vedi le condizioni d'uso per i dettagli.

WIKIPEDIA

Rivoluzione industriale

Da Wikipedia, l'enciclopedia libera.

> **Questa voce o sezione sull'argomento storia moderna non cita le fonti necessarie o quelle presenti sono insufficienti**.

La **rivoluzione industriale** fu un processo di evoluzione economica e di industrializzazione di società che da agricolo-artigianali-commerciali si trasformarono in sistemi industriali caratterizzati dall'uso generalizzato di macchine azionate da energia meccanica e dall'utilizzo di nuove fonti energetiche inanimate (come, ad esempio, i combustibili fossili), il tutto favorito da una forte componente di innovazione tecnologica e accompagnato da fenomeni di crescita, sviluppo economico e profonde modificazioni socioculturali e politiche.

È consuetudine distinguere tra *prima* e *seconda rivoluzione industriale*. La prima interessò prevalentemente il settore tessile-metallurgico con l'introduzione della spoletta volante e della macchina a vapore nella seconda metà del '700. La seconda rivoluzione industriale viene fatta convenzionalmente partire dal 1870 con l'introduzione dell'elettricità, dei prodotti chimici (scienza chimica) e del petrolio. Talvolta, ci si riferisce agli effetti dello svolgimento massiccio dell'elettronica, delle telecomunicazioni e dell'informatica nell'industria come alla *terza rivoluzione industriale*, che viene fatta partire dal 1970[1].

Il *Crystal Palace* di Londra, dove, nel 1851, si tenne la Grande Esposizione

La rivoluzione industriale comportò una profonda e irreversibile trasformazione che partì dal sistema produttivo fino a coinvolgere il sistema economico nel suo insieme e l'intero sistema sociale. L'avvento della fabbrica e della macchina modificò i rapporti fra i settori produttivi. Nacque così la classe operaia, che ricevette, in cambio del proprio lavoro e del tempo messo a disposizione per il lavoro in fabbrica, un salario. Sorse anche il capitalista industriale, imprenditore proprietario della fabbrica e dei mezzi di produzione, che mirava ad incrementare il profitto della propria attività.

Indice

Storia e origini
- Origine dell'espressione
- Delimitazione temporale e diffusione
- Perché in Gran Bretagna
- Dinamica economica

I fattori che determinano uno stato industrializzato
- I tre settori di Colin Clark

Innovazioni tecnologiche
La rivoluzione dei trasporti
Impatti sociali dell'industrializzazione
Esplosione demografica
Altri impatti
Mutamento delle città
Struttura delle città industriali
La nascita dell'urbanistica
Note
Bibliografia
Voci correlate
Altri progetti
Collegamenti esterni

Storia e origini

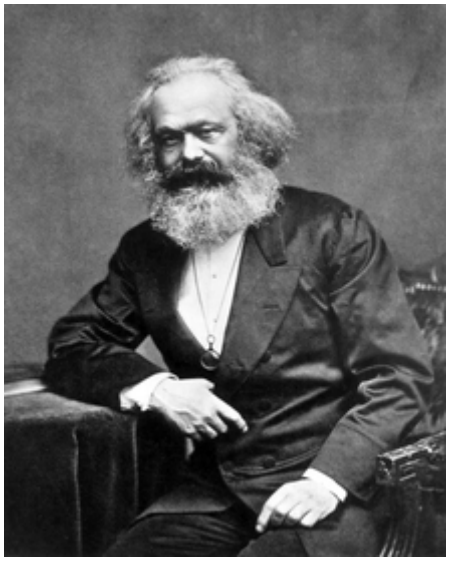
Macchina a vapore (1864)

Come accade in molti processi storici, per la rivoluzione industriale non esiste una data di inizio certa, anche se l'invenzione cardine è quella del motore a vapore. Ogni mutamento profondo dell'economia è però influenzato dalle trasformazioni precedenti, e così la rivoluzione industriale viene considerata da alcuni studiosi come l'ultimo momento di una serie di cambiamenti che trasformarono l'Europa da terra povera, sottosviluppata e poco popolata all'inizio del Medioevo nella zona più ricca e sviluppata del mondo nel corso dell'Ottocento. L'accumulo di capitale incamerato in seguito ai commerci e la disponibilità di ingenti quantità di acciaio e carbone nei Paesi del Nord, facilmente trasportabili attraverso una fitta rete di canali navigabili, resero possibili gli investimenti necessari alla nascita delle macchine a vapore.

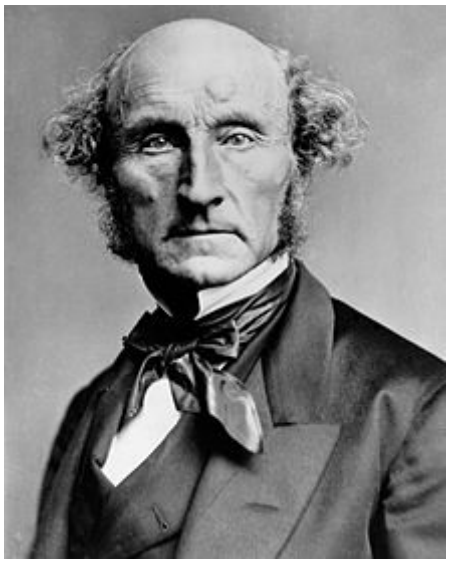
Da un punto di vista economico, l'elemento che caratterizza la rivoluzione industriale è il salto di qualità nella capacità di produrre beni, cui si assiste in Gran Bretagna a partire dalla seconda metà del Settecento. Più precisamente, la crescita dell'economia britannica nel periodo 1760-1830 è la più alta registrata fino a quel momento. In altri Paesi il processo di industrializzazione in epoche successive dà analogamente origine ad elevati tassi di crescita dell'economia.

Sostanzialmente, la rivoluzione industriale costituì l'approdo dell'aumento di conoscenze scientifiche sul mondo naturale e sulle sue caratteristiche, derivante dalla rivoluzione scientifica. Fu infatti il nuovo metodo scientifico iniziato da Galileo Galilei a portare ad una sensibile (e senza precedenti) crescita delle conoscenze che gli europei avevano sulla natura e soprattutto sui materiali e le loro proprietà. Condizioni particolarmente favorevoli nella Gran Bretagna dell'epoca consentirono poi a tali conoscenze scientifiche di tramutarsi in conoscenze tecniche e tecnologiche, finché esse cominciarono ad essere applicate nelle prime fabbriche tessili e nell'industria siderurgica per una produzione di ferro ed acciaio che non ebbe avuto paragoni nella precedente storia dell'umanità.

Dal punto di vista culturale la rivoluzione industriale si caratterizzò, come già detto, per l'introduzione della macchina a vapore. Nella storia dell'umanità il maggior vincolo alla crescita della produzione di beni era stato, infatti, quello energetico. Per molti secoli si disponeva soltanto dell'energia meccanica muscolare di uomini e animali, e questo rimanere legati al lavoro manuale, oltre a tutti i problemi che ne derivavano, non dava la possibilità di incrementare la produzione. La progressiva introduzione, a partire dal Medioevo, del mulino ad acqua e del mulino a vento rappresentò la prima innovazione di rilievo.


Karl Marx

L'energia abbondante offerta dalla macchina a vapore venne applicata alle lavorazioni tessili. Si rese possibile una più efficiente organizzazione della produzione grazie alla divisione del lavoro e allo spostamento delle lavorazioni all'interno di fabbriche appositamente costruite, nonché alle estrazioni minerarie e ai trasporti. Le attività minerarie beneficiarono della forza della macchina a vapore nella fase di estrazione dell'acqua dalle miniere, permettendo di scavare a maggiore profondità, come anche nel trasporto del minerale estratto. I primi vagoni su rotaia servirono a portar fuori dalle miniere il minerale e poi a portarlo a destinazione. Solo in un secondo tempo il trasporto su rotaia si convertì nel trasporto di passeggeri. La rivoluzione industriale produsse effetti non solo in campo economico e tecnologico, ma anche nei rapporti di classe, nella cultura, nella politica e nelle condizioni generali di vita, e provocò un aumento dei consumi e della quota del reddito, con conseguenze espansive a livello demografico.


John Stuart Mill

Origine dell'espressione

La locuzione *rivoluzione industriale*, usata molto probabilmente per la prima volta già negli anni venti del XIX secolo, modellata in analogia con il termine rivoluzione francese (tesi sostenuta da Raymond Williams), fu sicuramente citata, secondo lo storico Fernand Braudel, nel 1837 dall'economista francese Adolphe Blanqui,[2] fratello del celebre rivoluzionario Auguste Blanqui. Fu però definitivamente consacrata solo nel 1884 da Arnold Toynbee con la pubblicazione delle sue *Conferenze sulla rivoluzione industriale in Inghilterra*.

Fu tra l'altro utilizzata in precedenza da:

- Karl Marx ne *Il Capitale* (1867);
- John Stuart Mill nei suoi *Principi* (1848);
- Friedrich Engels ne *La situazione della classe operaia in Inghilterra* (1845).

Il termine *rivoluzione* sta a rappresentare un totale cambiamento nella società o in alcuni suoi aspetti, come ad esempio in rivoluzione scientifica. Il termine *industria* è antichissimo, ma è solo alla fine del Settecento che acquistò l'accezione di "settore manifatturiero", sebbene l'inizio della decadenza della protoindustria si possa far risalire già al 1713, quando John Lombe fondò uno stabilimento dotato di una macchina per lavorare la seta, impiegandovi ben trecento operai.

Secondo l'analisi marxiana, la rivoluzione industriale favorisce la piena affermazione del modo di produzione capitalistico – operante già fin dal XVI secolo (nella manifattura centralizzata preindustriale)[3] – come tipo di produzione dominante all'interno delle società, e quindi per l'ingresso in una fase storica nuova, in cui lo scopo principale della produzione non è più la creazione di valore d'uso ma quella di valore di scambio e la valorizzazione del capitale.

Friedrich Engels

Delimitazione temporale e diffusione

Il termine "rivoluzione", inizialmente indicante un moto circolare che torna su sé stesso, ha in seguito definito una rottura, un capovolgimento. Con il termine "rivoluzione industriale" si fa implicitamente riferimento a questo secondo senso. Il sistema produttivo che risulta dalla rivoluzione industriale è radicalmente differente rispetto al sistema precedente di tipo agricolo-manifatturiero.

Alcuni storici minimizzano l'importanza degli avvenimenti identificati come rivoluzione industriale, sostenendo che le trasformazioni strutturali delle economie europee ebbero inizio già nel secolo precedente. Più che di una rottura si tratterebbe quindi solo di un'accelerazione di un processo già in corso. In Gran Bretagna, primo Paese nel quale si assistette alla rivoluzione industriale, questo processo ebbe luogo nella sua prima fase: secondo la delimitazione di Thomas S. Ashton, fra il 1760 (anno d'inizio del regno di Giorgio III) e il 1830 (anno d'inizio del regno di Guglielmo IV). Questa prima rivoluzione industriale prese avvio nel settore tessile (cotone), metallurgico (ferro) ed estrattivo (carbon fossile). Il periodo vittoriano (1831-1901), nel quale avvenne la seconda rivoluzione industriale (1870 circa), fu per il Regno Unito quello dello sviluppo e dell'apogeo della sua economia, archetipo del sistema capitalista industrializzato.

La rivoluzione industriale si estese poi ad altri stati, in particolare Francia, Germania, Stati Uniti e Giappone, fino a coinvolgere l'intero Occidente e, nel XX secolo, altre regioni del mondo, prima fra tutte l'Asia. Ogni Paese seguì un suo percorso verso la propria rivoluzione industriale, e la stessa si realizzò in modo differenziato. Così, se in Gran Bretagna il processo prese avvio nel settore tessile, in altri Paesi la rivoluzione industriale fu letteralmente trainata dall'introduzione della locomotiva a vapore (Thompson). Anche il ruolo dello Stato variò da Paese a Paese: se in Gran Bretagna la rivoluzione industriale sorse spontaneamente e fu alimentata dall'iniziativa privata (pur sostenuta e favorita da atti legislativi emanati dal Parlamento, come quelli relativi alle recinzioni e alle strade), in altri Paesi lo Stato diede contributi maggiori e spesso determinanti.

Altri storici, come Jean Gimpel, sostengono persino l'esistenza di rivoluzioni industriali precedenti a quella sorta in Gran Bretagna alla fine del XVIII secolo. Nell'epoca feudale si sarebbero così realizzate rivoluzioni sostanziali delle tecniche agricole e industriali (basti pensare al ruolo dei mulini). John Nef sostiene l'esistenza di una rivoluzione industriale in Inghilterra già a partire dal periodo tra la fine del XVI e l'inizio del XVII secolo. La rivoluzione industriale si pose così fra rottura e continuità.

L'evoluzione industriale e tecnologica tuttavia non si arrestò tra una rivoluzione industriale e l'altra, ma continuò, pur a ritmi inferiori, portando comunque altre importanti innovazioni tecnologiche, come l'invenzione del motore a combustione interna nel 1853, fra la prima e la seconda rivoluzione industriale, o dell'aereo nel 1903, dell'industria pesante e bellica e della radio tra la seconda e la terza rivoluzione industriale, ovvero in concomitanza con le guerre mondiali nella prima metà del Novecento, sia pur interrotta dalla grande depressione di fine Ottocento e dalla grande depressione del 1929.

A livello filosofico alcuni considerano le rivoluzioni industriali come effetto di un cambiamento culturale innescato a partire dalla rivoluzione scientifica e dalla fiducia ottimistica nella scienza, con ricadute sulla tecnica già con l'empirismo prima e col positivismo poi.

Perché in Gran Bretagna

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Rivoluzione industriale in Inghilterra****.*

Importante per la rivoluzione industriale in Gran Bretagna fu l'agricoltura; infatti la Gran Bretagna fu il primo Paese ad avere un'agricoltura di mercato (non per autoconsumo ma per profitto) che, unita all'innovazione tecnologica, eliminò molta manodopera dalle campagne, facendola rifluire verso la città, dove trovò occupazione nella nascente industria. Questo accadde dopo la conquista del Bengala protoindustriale (Impero Moghul) da parte dei britannici.[4][5][6]

Ma il fenomeno delle *enclosures*, per cui molta terra demaniale lasciata al libero pascolo venne privatizzata e recintata, privò i contadini più poveri del libero diritto di pastorizia e li spinse a trovare nuovo impiego nelle fabbriche. La disponibilità ingente di manodopera a basso costo, unita alla grande disponibilità di carbone per alimentare le macchine a vapore, contribuì in maniera fondamentale al decollo industriale del Paese. Inoltre la Gran Bretagna si venne a trovare in una posizione geografica favorevole ai commerci nell'Oceano Atlantico, mentre la sua insularità le consentì una facile difesa dei propri confini, evitando le periodiche devastazioni che, al contrario, dovette subire il resto dell'Europa per le svariate guerre sette-ottocentesche.

Altro importante fattore fu la rivoluzione agricola sviluppatasi nel corso del Settecento, che con sistemi di avanguardia come la rotazione quadriennale programmata delle colture, agevolò lo sviluppo industriale e demografico. La Gran Bretagna era l'unico Paese in cui ciò poteva accadere perché in epoca elisabettiana il Paese aveva conquistato il primato nel controllo dei mari, divenendo perciò il più ricco d'Europa e restandolo per molto tempo, presupposto necessario alla rivoluzione, e superando in questo anche la Francia che, nonostante le grandi potenzialità, in quel periodo soffriva socio-economicamente di una politica interna di stampo assolutista.

Dinamica economica

Per spiegare come si sia passati da un sistema manifatturiero di tipo artigianale a uno di tipo industriale, occorre considerare che la domanda di beni aumentò in Gran Bretagna nel periodo che precedette la rivoluzione industriale. Questo si doveva sia alla crescita demografica sia al livello del reddito pro capite e dei salari, più elevato di molti altri Paesi europei, sia alla domanda di beni britannici proveniente dagli immensi territori coloniali, da cui proveniva, per esempio, il cotone grezzo della Virginia, che, lavorato, veniva rivenduto ovunque, compresi i territori coloniali stessi. Il monopolio del commercio del tè consentì alla corona di incamerare cifre ragguardevoli.

Si trattava, in pratica, di una domanda di beni di largo consumo destinati a soddisfare i bisogni elementari di crescenti masse di persone in patria e all'estero. La crescita della domanda favorì gli investimenti in impianti industriali e in macchinari, i quali, per essere convenienti, richiedevano che la domanda di beni fosse sostenuta. Tuttavia, in settori come il tessile il passaggio graduale delle lavorazioni, inizialmente di tipo artigianale, ad un sistema di fabbrica permise di compiere investimenti in maniera graduale, via via che

venivano accumulati i capitali necessari. Fu il caso dei canali navigabili e delle ferrovie,[7] la cui costruzione si dovette in buona parte all'iniziativa dei privati, indotti a investire in settori nuovi per soddisfare la domanda crescente dei corrispondenti servizi sociali.

I fattori che determinano uno stato industrializzato

Per dichiarare che un paese sta compiendo un processo di industrializzazione deve esserci una crescita del PIL più rapido dell'incremento demografico (deve essere positivo, ma non eccessivo). Nel caso inglese, la crescita del PIL va dal +2% al +4% all'anno, mentre l'aumento demografico annuale è del +1% circa. La crescita della popolazione industriale deve essere maggiore rispetto a quella degli altri settori (agricoltura e servizi). E il rapporto tra la quantità di prodotto e il numero di lavoratori deve essere in crescita (aumento della produttività). Per recuperare i fondi per l'apertura di nuove industrie è indispensabile lo sviluppo del commercio con lo scopo di accumulare capitali. Un altro fattore indispensabile è la Rivoluzione agricola, ovvero la trasformazione della proprietà agraria consentendo l'espulsione della forza-lavoro dalla campagna con trasferimento in città (a lavorare nelle industrie). L'incremento demografico è un altro fattore utile per l'aumento della manodopera industriale (mantenuto sempre sotto la soglia del PIL). Questi ultimi due fattori, aumentando la forza-lavoro permettono un abbassamento dei prezzi, favorendo l'offerta.

I tre settori di Colin Clark

L'economista Colin Clark ha elaborato la legge dei tre settori (o di Colin Clark), che mette in relazione lo sviluppo di un'economia con la trasformazione della stessa: in un primo momento, corrispondente alla rivoluzione industriale, si assiste alla diminuzione del peso nell'economia del settore agricolo e all'aumento del ruolo svolto dal settore industriale, che diventa il più importante per quota di prodotto e occupati; in una seconda fase si assiste al sorpasso del settore industriale da parte del terziario (detto così perché non rientra né nel primo settore, quello agricolo, né nel secondo, quello industriale). Il terziario è attualmente considerato il settore più importante dell'economia, e raggruppa nel suo insieme il commercio, il turismo, l'apparato amministrativo, le consulenze (in tutti i campi a partire da quello bancario, i mass-media...).

Innovazioni tecnologiche

Giannetta

Le innovazioni tecnologiche coinvolsero le macchine utensili e le macchine motrici, le industrie tessili e l'industria pesante (metallurgica e meccanica). Quest'ultima divenne determinante nella metà del XIX secolo, in concomitanza con lo sviluppo delle ferrovie. La produzione domestica di tessuti era particolarmente lenta nella fase della filatura, poiché occorrevano cinque filatori per alimentare un solo telaio a mano. Lo squilibrio si accentuò intorno alla metà del XVIII secolo, quando i tempi della tessitura furono ulteriormente ridotti dalla diffusione della spoletta volante (brevettata nel 1733 da John Kay). Nella seconda metà del secolo, due importanti invenzioni modificarono ancor di più il panorama della tecnologia tessile: James Hargreaves inventò, nel 1765, la giannetta (o *Spinning Jenny*), mentre Richard Arkwright, nel 1767, il filatoio idraulico (o *Water frame*): la prima accelerava la filatura da 6 a 24 volte, il secondo addirittura di alcune centinaia di volte. Tutto ciò rese evidentemente obsoleti i telai a mano.

Nel 1787, Edmund Cartwright inventò il *telaio meccanico***,** che fu perfezionato e adottato nei decenni successivi; intorno al 1825, un solo operaio, sorvegliando due telai meccanici, poteva sbrigare un lavoro che con i telai a mano avrebbe richiesto l'opera di una quindicina di persone. Mentre in India per tessere a

mano 100 libbre di cotone occorrevano oltre 100.000 ore di lavoro, in Gran Bretagna con le nuove macchine erano sufficienti circa 135 ore, il che aumentava anche la competitività. L'aumento della produzione di tessuti stimolò lo sviluppo dell'industria chimica, per rendere competitive le fasi di candeggiatura, tintura e stampa. Ben presto l'industria chimica divenne fondamentale per tutti i rami della produzione, sia industriale, sia agricola.

Lo sviluppo industriale richiese quantità sempre maggiori di energia, molto superiori a quelle fornite dalla mano dell'uomo. La ricerca mirò quindi alla realizzazione di motori adeguati. Lo scozzese James Watt (1736-1819) modificò la macchina a vapore, ottenendo un rendimento ben quattro volte superiore a quello delle precedenti vaporiere (1787). Nell'arco del XIX secolo, la macchina a vapore finì per affermarsi definitivamente anche in altri rami della filiera produttiva (ad esempio, nei trasporti terrestri e marittimi). Essa sostituì le tradizionali fonti di energia che presentavano il gravissimo inconveniente di non essere disponibili nelle quantità e nei tempi e luoghi richiesti (mulini ad acqua e a vento), o di non essere instancabili e adeguate alle nuove macchine utensili (energia muscolare dell'uomo e degli animali). Altro fattore decisivo fu l'abbondantissima ricchezza di giacimenti di carbone in Inghilterra; la macchina a vapore consentiva di produrre energia di una intensità e di una concentrazione senza precedenti. Con l'adozione del vapore la richiesta di ferro e di leghe adeguate subì un rapido incremento.

Macchina a vapore

All'inizio del XVIII secolo, un progresso decisivo nel campo della siderurgia, ancora nella sua fase preindustriale, era stato conseguito da Abraham Darby, che per la lavorazione dei minerali ferrosi aveva iniziato ad usare, anziché il carbone di legna, il coke, ossia l'antracite distillata a secco per eliminarne le sostanze che avrebbero inquinato i processi di fusione. Senza tale innovazione, la siderurgia avrebbe presto incontrato «i limiti dello sviluppo», perché l'uso tradizionale del carbone di legna avrebbe in breve tempo comportato la distruzione delle foreste. Poiché la combustione del coke negli altiforni doveva essere ravvivata da correnti d'aria assai più intense di quelle ottenibili dai vecchi mantici azionati dai mulini, fu necessario utilizzare a questo scopo proprio la macchina a vapore, che quindi trovò la sua prima applicazione in una fonderia.

Fonderia campane

Tra il 1783 e il 1784 Henry Cort introdusse nella siderurgia la laminazione e il puddellaggio. Quest'ultimo consisteva nella purificazione dei minerali ferrosi mediante rimescolamento ad altissime temperature in presenza di sostanze ossidanti. La laminazione purificava ulteriormente il ferro e lo sagomava secondo le forme richieste, facendolo passare a forza attraverso i rulli di un laminatoio, che sostituiva il vecchio metodo di percussione sotto maglio e accorciava i tempi di ben quindici volte. Per ottenere barre, rotaie o travi bastava modificare la forma dei rulli.

Locomotiva

Processi analoghi a quelli svoltisi in Inghilterra fra il XVIII e il XIX secolo si riprodussero in tutti i paesi nei quali la rivoluzione industriale si affermò. Però, mentre in Inghilterra la rivoluzione industriale era stata il risultato di iniziative private non inquadrate in alcun piano o programma, altrove l'intervento statale ebbe una parte più o meno grande.

La rivoluzione dei trasporti

Altro fattore scatenante della rivoluzione industriale fu quello della rivoluzione dei trasporti.

Il sistema stradale in Francia fu ampliato a partire dal 1738 e nel 1780 contava già oltre 25.000 chilometri di strade costruite. Questo dimezzò i tempi di percorrenza, e facilitò quindi anche i trasporti, importanti per l'approvvigionamento dei minerali e del carbon-fossile. Una soluzione analoga fu trovata anche per l'Inghilterra che però, al posto di costruire strade, costruì canali per la navigazione. Il primo canale inglese fu finito nel 1761 e, quarant'anni dopo, la rete dei canali era pari a 1000 chilometri. George Stephenson riuscì a costruire la locomotiva a partire dalla macchina a vapore da cui nascerà in seguito la ferrovia.

Impatti sociali dell'industrializzazione

Esplosione demografica

La rivoluzione industriale innescò diverse dinamiche socio-economiche che, combinatesi fra loro, provocarono nelle aree coinvolte un rapido e considerevole accrescimento della popolazione a livello demografico.

L'innalzamento delle rese agricole, che consentirono un notevole incremento nella disponibilità delle risorse naturali, i progressi nel campo igienico e sanitario, che abbatterono i tassi di mortalità e innalzarono l'età media della popolazione, l'estinzione o comunque la riduzione delle ricorrenti calamità che da secoli colpivano le aree più popolate, come peste, colera, carestie di varia natura, sono tutti fattori che congiuntamente condussero nel giro di alcuni decenni ad un incremento esponenziale della popolazione.

Complessivamente, negli ultimi due secoli, a partire quindi dall'inizio della rivoluzione industriale, la popolazione europea è cresciuta di quasi quattro volte, la aspettativa di vita è passata da valori compresi tra i 25 e i 35 anni a valori che superano i 75 anni, il numero di figli per donna scesi da 5 a meno di 2 e natalità e mortalità scesi da valori compresi tra il 30 e il 40 per mille a valori prossimi al 10.[8]

L'esplosione delle dinamiche demografiche a sua volta costituirà, specie nell'epoca della seconda rivoluzione industriale un fattore di sviluppo della economia, spingendo sempre più verso varie forme di consumismo, ma provocando anche nuovi problemi sociali e politici, legati all'inurbamento disordinato dei grandi centri, alla distribuzione delle risorse, ai grandi fenomeni migratori.

Altri impatti

🔎 *Lo stesso argomento in dettaglio:* ***Quarto Stato***, ***Proletariato*** *e* ***Questione operaia***.

La rivoluzione industriale comportò un generale stravolgimento delle strutture sociali dell'epoca, attraverso una impressionante accelerazione di mutamenti che portò nel giro di pochi decenni alla trasformazione radicale delle abitudini di vita, dei rapporti fra le classi sociali, e anche dell'aspetto delle città, soprattutto le più grandi.

Fu infatti prevalentemente nei centri urbani, specie se industriali, che si avvertirono maggiormente i mutamenti sociali, con la repentina crescita di grandi sobborghi a ridosso delle città, nei quali si ammassava il sottoproletariato che dalle campagne cercava lavoro nelle fabbriche cittadine. Si trattava per lo più di quartieri malsani e malfamati, in cui le condizioni di vita per decenni rimasero spesso al limite della vivibilità.

In Inghilterra sorsero interi quartieri di "case popolari" o *slums* che ospitavano più di una famiglia in condizioni igienico-sanitarie generalmente precarie; basti pensare che una persona su due moriva per intossicazione da materiali di costruzione.

Una simile situazione, sia pure con diverse varianti e aspetti peculiari a seconda dell'epoca e dei Paesi industriali, si è protratta fino a tempi più recenti, e ha dato spunto per una vasta letteratura, politica, sociologica, ma anche narrativa. In Francia, ad esempio, fu Émile Zola a denunciare attraverso i suoi romanzi le miserevoli condizioni delle classi più umili nella Parigi dell'epoca, o ad esempio dei minatori, nel romanzo "Germinal". Prima ancora, in Gran Bretagna, Charles Dickens aveva più volte ritratto nei suoi romanzi una umanità disperata e incattivita dagli spietati meccanismi produttivi imposti dalla rivoluzione industriale.

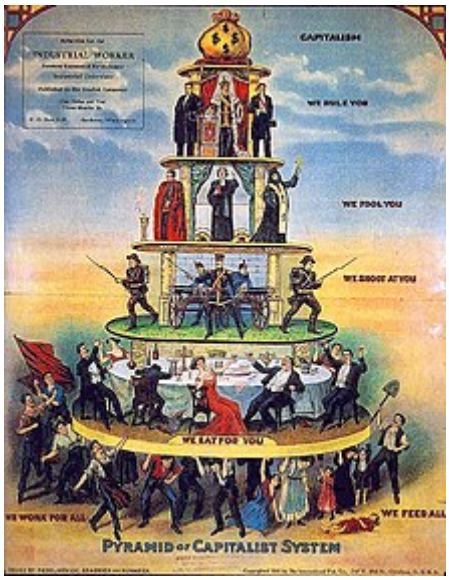
Nel verismo italiano è assente la realtà industriale, in quanto il Meridione si poggiava essenzialmente su un sistema agricolo, sostituita dalla presenza di tanti personaggi di contadini oppressi e affamati dal monopolio della nobiltà rurale: Nedda, la ragazza protagonista della breve novella considerata uno dei massimi capolavori di Giovanni Verga, è un personaggio simbolo del disagio del Sud.

In campo politico-filosofico è indubbio che siano state le condizioni umane e sociali delle masse operaie dell'epoca ad aver stimolato le opere di Karl Marx e Friedrich Engels, che avranno nel secolo successivo una fondamentale importanza nel panorama politico mondiale.

Nonostante gli effetti spesso negativi sul proletariato urbano, dovuti alle iniziali condizioni di sfruttamento economico e di urbanizzazione incontrollata, la rivoluzione industriale a lungo andare ha permesso comunque di elevare le condizioni di benessere di una sempre più vasta percentuale della popolazione, conducendo già dalla fine del XIX secolo ad un generale miglioramento delle condizioni sanitarie (non è casuale che dalla rivoluzione industriale in poi l'Europa non abbia più conosciuto l'incubo della peste e delle carestie di tipo agricolo), un sensibile prolungamento della vita media degli individui, un estendersi della alfabetizzazione, la disponibilità per un maggior numero di persone di beni e servizi che in altre epoche erano totalmente preclusi alle classi più povere.

Classe operaia

Quarto Stato



Una pubblicazione dell'*Industrial Workers of the World* del 1911 che sostiene l'unionismo industriale basato sulla critica al capitalismo: il proletariato "lavora per tutti" e "sfama tutti"

Le numerose e importantissime novità tecnologiche hanno avuto un ruolo decisivo in tal senso. L'avvento, concentrato in pochi decenni, di grandi scoperte in campo scientifico e medico, e di invenzioni come la macchina industriale a vapore, la ferrovia, l'energia elettrica, l'illuminazione a gas e quella elettrica, il telegrafo, la dinamite, e nella seconda fase della rivoluzione, il telefono e l'automobile, ha rapidamente trasformato la vita della popolazione e coinvolto l'intero quadro sociale dei paesi industrializzati, modificando alla radice secolari abitudini di vita e contribuendo ad un rapidissimo cambio di mentalità e di aspettative degli individui.

La rivoluzione industriale darà l'avvio anche a un lento processo di emancipazione femminile, generato in prima battuta dall'ingresso nel mondo del lavoro delle donne, che in gran numero cominciano ad essere impegnate inizialmente come operaie nelle fabbriche e, a partire dall'epoca della seconda rivoluzione industriale, anche in ruoli impiegatizi e di concetto.

Anche i rapporti fra le classi sociali furono profondamente modificati: l'aristocrazia, già messa in crisi dalla rivoluzione francese, perse definitivamente, con la rivoluzione industriale, il suo primato, a favore della borghesia produttiva. Parallelamente si formò per la prima volta una vasta classe, che sarà definita da Karl Marx "classe operaia" che solo a distanza di decenni, lentamente e faticosamente, riuscirà a conquistare un suo peso sociale e politico nella vita dei paesi industrializzati.

Da parte di alcune classi di lavoratori le innovazioni vennero viste come un concorrente alle loro specializzazioni, al quale si opposero con la nascita del luddismo verso il 1811, proponendosi di distruggere le macchine con la violenza.

Mutamento delle città

Nel 1815 l'unica città con più di un milione di abitanti era Londra che aveva già vissuto la prima rivoluzione industriale; seguivano tre città con circa 500 000 abitanti: Parigi, Napoli e Istanbul. La dinamica verificatesi ad esempio a Londra è emblematica di quanto sia stata rapida e talvolta esponenziale la crescita delle città industriali nell'epoca della rivoluzione industriale: la capitale britannica infatti passò dai circa 700 000 abitanti del 1750 ai 4 500 000 cittadini che si contavano nel 1901 (6 600 000 se prendiamo in considerazione la periferia)[9].

Con l'industrializzazione l'aspetto della città cambia notevolmente: vengono abbattute le mura per far spazio alla nuova borghesia industriale ma soprattutto alle fabbriche e a tutte quelle persone che si trasferiscono dalla campagna alla città come lavoratori nelle stesse; poi con l'invenzione della locomotiva a vapore, la ferrovia diventa un'infrastruttura fondamentale.

Gli elementi che favorivano l'industrializzazione erano la presenza di rotte commerciali, di materie prime e di legislazioni favorevoli. Per questo motivo non erano sempre le grandi città di un tempo che poi si trasformavano in città industriali, ma a volte si valorizzavano dei paesi rurali che anche se non grandi favorivano lo sviluppo. In Inghilterra gli esempi sono Manchester, Birmingham e Leeds, che sono passati da piccole cittadine a grandi agglomerati urbani[10].

Struttura delle città industriali

La città industriale ha più o meno una struttura corrente formata da:

- centro: composto da centro storico, la parte più antica della città e che un tempo stava dentro le mura ora demolite, e case borghesi, create con l'arrivo della borghesia capitalista, ovvero i quartieri residenziali, uffici e negozi;

- periferia, assai più ampia del centro, composta da fabbriche e case popolari nei quartieri operai.

C'erano molte differenze tra centro e periferia; se nei quartieri residenziali comincia a nascere un'architettura, l'urbanistica, che cerca di dare una pianta precisa alla città e un aspetto esteticamente bello, nella periferia le case sorgono tutte ammassate, di solito case a schiera, piccole e troppo vicino alle fabbriche: il principio di costruzione non era la funzionalità, ma piuttosto l'economia degli spazi e del denaro, e non ci si occupava di dare dei servizi obbligatori come le fognature e l'acqua corrente[11].

La nascita dell'urbanistica

Trasformazione di Parigi sotto il Secondo Impero

Con la nascita dell'urbanistica, specie nel periodo della seconda rivoluzione industriale, si iniziano anche delle operazioni di riammodernamento dei centri urbani. Negli ultimi decenni del XIX secolo le amministrazioni delle grandi città iniziarono infatti a pianificare interventi di ristrutturazione urbanistica su larga scala, come ad esempio la grande trasformazione operata a Parigi durante il Secondo Impero, che prevedevano talvolta anche l'abbattimento di interi quartieri fra i più vecchi e fatiscenti, per far posto a zone ricostruite secondo schemi urbanistici più razionali, rispondenti a canoni più moderni e funzionali. Fu proprio per la necessità di

mettere ordine e poter controllare queste enormi caotiche aree urbane che si iniziò in tutti i paesi industrializzati ad introdurre sistematicamente i numeri civici nelle abitazioni e a regolamentare in modo più rigoroso lo sviluppo delle reti stradali, fognarie e dei servizi pubblici in generale.

Note

1. ^ Stefano Battilossi, *Le rivoluzioni industriali*, Carocci, Roma, 2002, ISBN 88-430-2158-3
2. ^ Adolphe Blanqui, *Cours d'économie industrielle*, 1838
3. ^ *cfr. K. Marx, Il Capitale, Libro I, cap. XII*.
4. ^ Junie T. Tong, *Finance and Society in 21st Century China: Chinese Culture Versus Western Markets*, CRC Press, 2016, p. 151, ISBN 978-1-317-13522-7.
5. ^ John L. Esposito (a cura di), *The Islamic World: Past and Present*, Volume 1: Abba - Hist., Oxford University Press, 2004, p. 174, ISBN 978-0-19-516520-3.
6. ^ Indrajit Ray, *Bengal Industries and the British Industrial Revolution (1757-1857)*, Routledge, 2011, pp. 7–10, ISBN 978-1-136-82552-1.
7. ^ *Leading Issues in Economic Development*, Oxford University Press US. ISBN 0-19-511589-9 Read it (http://books.google.com/books?ie=UTF-8&vid=ISBN0195115899&id=CX9kBaVx4JkC&pg=PA98&lpg=PA98&sig=V0eO27c7koD8rrIV2EKv6-guB5s)
8. ^ M. Livi Bacci, Storia minima della popolazione del mondo, Torino, Loescher, 1989.
9. ^ https://www.scoprilondra.com/storia
10. ^ *Città Industriale*, su *pbmstoria.it*. URL consultato il 24 giugno 2012 (archiviato dall'url originale il 23 febbraio 2018).
11. ^ I.P.S.I.A. La vita in città (http://scuolaworld.provincia.padova.it/pendola/ipertxt/p5.htm) Archiviato (https://web.archive.org/web/20100518091046/http://scuolaworld.provincia.padova.it/pendola/ipertxt/p5.htm) il 18 maggio 2010 in Internet Archive.

Bibliografia

- T.S. Ashton, *La rivoluzione industriale. 1760-1830* - Laterza, Bari, 1970
- F.D. Klingender, *Arte e rivoluzione industriale.* - Einaudi, Torino, 1972
- Pat Hudson, *La rivoluzione industriale.* - Il Mulino, Bologna, 1995
- Claude Fohlen, Che cos'è la rivoluzione industriale - Feltrinelli, Roma, 1976

Voci correlate

- Protoindustrializzazione
- Rivoluzione scientifica
- Rivoluzione industriale in Inghilterra
- Seconda rivoluzione industriale
- Terza rivoluzione industriale
- Industria 4.0
- Positivismo
- Svegliatore

- Cronologia delle tecnologie dei trasporti

Altri progetti

- Wikiquote contiene citazioni sulla **rivoluzione industriale**
- Wikimedia Commons (https://commons.wikimedia.org/wiki/?uselang=it) contiene immagini o altri file sulla **rivoluzione industriale (https://commons.wikimedia.org/wiki/Category:Industrial_revolution?uselang=it)**

Collegamenti esterni

-
- *rivoluzióne industriale*, su *Treccani.it – Enciclopedie on line*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana.
- Patrizio Bianchi, *La Rivoluzione industriale*, in *Dizionario di storia*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2010.
- *Rivoluzione industriale*, in *Dizionario di storia*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2010.
- (**IT**, **DE**, **FR**) *Rivoluzione industriale*, su *hls-dhs-dss.ch*, Dizionario storico della Svizzera.
- (**EN**) *Rivoluzione industriale*, su *Enciclopedia Britannica*, Encyclopædia Britannica, Inc.

Controllo di autorità	Thesaurus BNCF 16453 (https://thes.bncf.firenze.sbn.it/termine.php?id=16453) · LCCN (**EN**) sh85065935 (http://id.loc.gov/authorities/subjects/sh85065935) · GND (**DE**) 4072790-7 (https://d-nb.info/gnd/4072790-7) · BNE (**ES**) XX557573 (http://catalogo.bne.es/uhtbin/authoritybrowse.cgi?action=display&authority_id=XX557573) (data) (http://datos.bne.es/resource/XX557573) · BNF (**FR**) cb11950231q (https://catalogue.bnf.fr/ark:/12148/cb11950231q) (data) (https://data.bnf.fr/ark:/12148/cb11950231q) · J9U (**EN**, **HE**) 987007548195605171 (http://uli.nli.org.il/F/?func=find-b&local_base=NLX10&find_code=UID&request=987007548195605171) · NDL (**EN**, **JA**) 00570120 (https://id.ndl.go.jp/auth/ndlna/00570120)

Estratto da "https://it.wikipedia.org/w/index.php?title=Rivoluzione_industriale&oldid=133695564"

Questa pagina è stata modificata per l'ultima volta il 27 mag 2023 alle 14:54.

Il testo è disponibile secondo la licenza Creative Commons Attribuzione-Condividi allo stesso modo; possono applicarsi condizioni ulteriori. Vedi le condizioni d'uso per i dettagli.

WIKIPEDIA

Grande depressione (1873-1895)

Da Wikipedia, l'enciclopedia libera.

La **grande depressione** del XIX secolo, detta anche **lunga depressione**, fu una crisi economica – la prima a essere chiamata tale per vastità di portata ed estensione temporale in cui dispiegò i suoi effetti – che ebbe inizio a Vienna nel 1873 e si propagò anche negli Stati Uniti d'America durante la presidenza di Ulysses S. Grant, dopo oltre vent'anni di incessante crescita economica determinata dalla seconda rivoluzione industriale e si protrasse sino alla fine del XIX secolo.

Panico a Vienna il 9 maggio 1873 durante il *venerdì nero* del crollo della borsa valori

Il mondo sviluppato conobbe prima una crisi agraria, cui si aggiunse poi una parallela crisi industriale, con forti riduzioni della domanda, profitti marginali calanti e scarsa circolazione monetaria (che comunque non riguardò tutti i Paesi), anche se il prodotto interno lordo (PIL) complessivo si mantenne in crescita costante, senza mostrare cioè caratteri puramente recessivi. Una forte e perdurante deflazione, a livelli strutturali, durante l'intero ventennio innescò massicci licenziamenti e riduzioni salariali, repressioni ai danni dei sindacati e vasti movimenti migratori dalle campagne alle città e dalle aree meno sviluppate a quelle economicamente più forti del mondo.

Indice

Descrizione
- Crisi agraria
- Crisi industriale
- Il PIL delle potenze europee

Effetti

Dibattito storico

Note

Bibliografia

Voci correlate

Altri progetti

Descrizione

La crisi ebbe avvio in Europa con una forte ondata di vendite sulla piazza borsistica di Vienna l'8 maggio 1873, per il timore generalizzato della perdita dei risparmi da parte degli investitori. Negli Stati Uniti d'America invece, il 18 settembre successivo, il fallimento (a causa di ingenti prestiti, divenuti

irrecuperabili, investiti nel settore ferroviario, in particolare nella Northern Pacific Railway) della grande banca newyorkese Jay Cooke & Company, uno dei maggiori istituti statunitensi, diede il via ad un'ondata di panico (*panico del 1873*) che si diffuse nell'economia statunitense e poi in tutti gli altri paesi industrializzati. Nel giro di pochi mesi la produzione industriale degli Stati Uniti cadde di un terzo per la mancanza di acquirenti mentre aumentava a dismisura la disoccupazione. Presto la crisi si diffuse anche in Gran Bretagna, Francia e Germania.

Assalto alla Fourth National Bank di New York da parte dei risparmiatori, il 4 ottobre 1873.

La carenza sul lato della domanda provocò un improvviso e rovinoso calo dei prezzi (deflazione che interessò l'intero ventennio di crisi), con una quantità sempre crescente di scorte di magazzino invendute che indussero i produttori ad avviare massicci licenziamenti nel settore industriale. La crisi ebbe avvio anche da una scarsa circolazione monetaria (in generale declinante, tranne casi isolati come quello dell'Austria-Ungheria e della Russia, dove la circolazione monetaria aumentò)[1] in una fase caratterizzata dall'entrata in vigore della convertibilità della moneta in oro (gold standard) in numerosi paesi industrializzati e la fine del bimetallismo.

Nel settore agricolo l'ingresso ingente di merci statunitensi in Europa (favorito dai miglioramenti nel settore dei trasporti, col passaggio dalla vela al vapore), a seguito di annate agricole negative, provocò una caduta dei prezzi che mandò in rovina moltissimi piccoli produttori (vissuti fino ad allora all'interno di un mercato regionale caratterizzato da bassi profitti e tecnologicamente arretrato rispetto a Gran Bretagna e Stati Uniti) e innescò vasti movimenti migratori tra paesi (secondo direttrici che procedevano dall'Europa agli USA o ai paesi dell'America Meridionale, dall'Europa meridionale al nord Europa), soprattutto in partenza dalle aree economicamente più deboli (paesi periferici europei, tra cui Italia, Irlanda, Spagna, Europa orientale), e dalla campagna verso la città, determinando un forte aumento dell'inurbamento e della disponibilità, in tempi successivi, di manodopera da impiegare nel settore industriale. Nel contempo la crisi del settore agricolo avviò esperimenti di specializzazione delle colture e in alcuni casi l'evoluzione in senso capitalistico delle aziende agricole soprattutto in Germania (barbabietola), Francia (vitivinicoltura) e in Italia Settentrionale (Pianura padana).

La crisi di sovrapproduzione si manifestò anche come conseguenza dell'ascesa degli Stati Uniti e dell'Impero tedesco come nuove potenze mondiali. Le riparazioni imposte dalla Germania alla Francia a seguito della guerra franco-prussiana (ammontanti a 6 miliardi di franchi in oro) furono reinvestite al fine di alimentare un processo di rafforzamento del settore siderurgico (complice anche l'acquisizione di vaste aree a produzione carbonifera dell'Alsazia e della Lorena), con una susseguente euforia speculativa sui mercati borsistici. Parimenti negli Stati Uniti si avviava una forte espansione del settore ferroviario e un ingrossamento della bolla finanziaria legata al settore.

Fu la prima manifestazione di una crisi economica moderna, evidenziando la ciclicità dei processi economici, caratterizzati da fasi espansive e conseguenti fasi depressive. Mentre infatti le crisi dell'*Ancien Régime* si manifestavano sotto forma di carestie (quindi crisi da sottoproduzione), il nuovo tipo di crisi che il mondo andava sperimentando si configurava come crisi di sovrapproduzione.[2]

Crisi agraria

Nel settore agricolo la crisi si manifestò come una forte eccedenza di offerta sulla domanda ovvero un aumento della produzione non sostenuto da un'adeguata domanda e l'emergere di nuove potenze nella produzione agricola, come Stati Uniti, Australia e Argentina. La caduta dei prezzi e la forte concorrenza ridussero in rovina migliaia di contadini e si accrebbe in maniera preoccupante la dipendenza europea dalla produzione agricola d'oltreoceano.

L'agricoltura ne risultò fortemente trasformata. In primo luogo il numero di occupati nel settore agricolo iniziò a diminuire costantemente. In secondo luogo l'agricoltura mondiale venne ristrutturata secondo principi di divisione del lavoro. Vi furono regioni, come il Regno Unito, dove l'agricoltura assunse un ruolo marginale rispetto all'industria. In altre zone si passò alla produzione di prodotti più redditizi e che richiedevano un minor uso di manodopera. In altre aree, come la Germania o l'Italia settentrionale, si accelerò la trasformazione delle aziende agricole in senso capitalistico per far fronte alla concorrenza statunitense.

Crisi industriale

Le cause che portarono alla crisi industriale sono del tutto simili a quelle della crisi agricola: le industrie cioè producevano molto più di quanto il mercato potesse assorbire sotto forma di consumi. L'indice più vistoso della crisi fu la caduta dei prezzi.

La crisi può essere spiegata per la concomitanza di tre fattori:

1. aumento del progresso tecnologico, che favorì un incremento della produzione di beni;
2. aumento del numero di paesi industrializzati, e in particolare ingresso di nuovi attori economici nel mercato globale (Stati Uniti e Germania guglielmina);
3. imposizione di bassi salari, con conseguente riduzione dei redditi e crisi sul lato della domanda aggregata.

Ad un impetuoso aumento dell'offerta di beni non corrispose un corrispettivo aumento della richiesta di beni, per la scarsa domanda dovuta all'assenza di una borghesia sufficientemente in grado, come oggi, di compensare sul lato dei consumi e della bassa circolazione monetaria. La crisi delle vendite e la caduta del saggio dei prezzi provocarono effetti immediati sul lavoro, determinando licenziamenti e disoccupazione crescente.

Ai paesi tradizionalmente industrializzati (Gran Bretagna, Belgio, Francia) si affiancarono nuove potenze con grandi capacità produttive e altri paesi a più lenta e tardiva industrializzazione (Italia, Russia, Giappone).

La situazione peggiorò ulteriormente allorché si tentò di rispondere alla caduta della produzione e dei prezzi con ulteriori riduzioni salariali. Particolarmente violente furono anche le repressioni ai danni del movimento sindacale (la National Labour Union statunitense scomparve). I tagli dei salari provocarono nuove cadute dei consumi e conseguenti ulteriori riduzioni dei prezzi, conducendo a una situazione di perdurante deflazione per l'intero ventennio.

Il PIL delle potenze europee

Il grafico evidenzia l'aumento del prodotto interno lordo dei paesi industrializzati europei nel sessantennio 1830-1890 (il prodotto industriale crebbe in maniera eguale dal 1873 al 1896, come tra il 1850 e il 1873, durante la seconda rivoluzione industriale) e il fatto che la depressione riguardò non tanto il lato della crisi

produttiva (la costruzione di reti ferroviarie fu più intensa durante la depressione che nel trentennio precedente), in un'epoca di forte industrializzazione di paesi un tempo agricoli, quanto quello della scarsa propensione ai consumi. I dati sono riportati al prezzo di mercato, in miliardi di dollari (1960).[3]

Crescita del Pil pro capite USA tra il 1869 e il 1918, in dollari americani (2009)

Anno	Russia	Francia	Gran Bretagna	Germania	Impero Asburgico	Regno d'Italia
1830	10,5	8,5	8,2	7,2	7,2	5,5
1840	11,2	10,3	10,4	8,3	8,3	5,9
1850	12,7	11,8	12,5	10,3	9,1	6,6
1860	14,4	13,3	16,0	12,7	9,9	7,4
1870	22,9	16,8	19,6	16,6	11,3	8,2
1880	23,2	17,3	23,5	19,9	12,2	8,7
1890	21,1	19,7	29,4	26,4	15,3	9,4

Effetti

Le risposte che le imprese diedero per far fronte agli squilibri della crisi originarono una serie di processi che mutarono il volto dell'economia. Si apriva una nuova fase di capitalismo, il cosiddetto *capitalismo organizzato*, cioè un capitalismo guidato e cosciente della necessità di superare il carattere spontaneo dei processi economici. Questa nuova via quindi contraddiceva il credo capitalista che aveva dominato il mercato fino a quel momento. Iniziò una fase in cui gli imprenditori accettavano l'intervento dello Stato nell'economia.

In primo luogo, di fronte alla caduta generalizzata dei prezzi e all'inasprirsi della concorrenza, l'immediata e quasi istintiva risposta dei governi fu l'innalzamento di barriere doganali al fine di annullare o per lo meno limitare l'afflusso di merci estere. Contemporaneamente lo Stato iniziò ad assumere un nuovo ruolo (interventismo), divenendo esso stesso consumatore dei prodotti nazionali (tramite commesse pubbliche) e facendo dello sviluppo industriale uno dei compiti politici di primaria importanza.

La seconda grande conseguenza della crisi fu la creazione di monopoli (trust), tanto privati, legati alle grandi *corporation* in seguito alla fusione di gruppi più piccoli, quanto pubblici. Tale fenomeno fu generato dalla volontà di ridurre la forte concorrenza e quindi mantenere alti i livelli dei prezzi per mobilitare nuovi capitali per finanziare la ripresa. La crescita del potere delle imprese monopolistiche si tradusse nella crescita delle dimensioni delle fabbriche e del numero degli addetti, innescando mutamenti profondi nelle strutture produttive dei paesi.

La tendenza alla concentrazione si manifestò inoltre con un mutato rapporto tra industria e banca. Il grande bisogno di capitali necessari per la ristrutturazione rendeva necessario per le imprese attingere fondi dal risparmio di massa. Nacque così la "banca mista", così chiamata perché funzionava sia da banca commerciale (raccogliendo i risparmi della popolazione) sia da banca d'affari (investendo nelle imprese).

La conseguenza politica della Crisi fu il colonialismo. Infatti le imprese capitalistiche credettero ingenuamente che una risposta alla crisi di sovrapproduzione potesse essere quella di vendere ai paesi non ancora industrializzati. In realtà i paesi colonizzati non si rivelarono dei mercati capaci di compensare il gap dell'offerta, piuttosto fornirono materie prime e manodopera a basso prezzo, ma non poterono costituire dei mercati significativamente capienti da alimentare un rialzo dei prezzi.

Dibattito storico

> **La neutralità di questa voce o sezione sull'argomento economia è stata messa in dubbio**.
> **Motivo**: *La versione di Rothbard fa riferimento alla convinzione che una caduta costante dei prezzi non possa definire un periodo di crisi economica generalizzato; ritiene che una circolazione monetaria sufficientemente sostenuta possa bastare a smentire l'idea di "depressione", non tenendo conto della possibilità di stretta del credito ed escludendo, quantomeno dalla presente analisi, la valutazione degli effetti della deflazione con riguardo al lavoro, alla disoccupazione perdurante, alla svalutazione salariale interna.*

Alcuni studiosi di storia economica affermano che la "Grande depressione" fu in realtà una fase deflazionistica e non un periodo di caduta della produzione e del Pil. La tesi sulla deflazione porta a sostenere che la crisi del 1873 non fu una depressione, perché la produzione e il Pil reale crebbero durante tutto il periodo, nonostante i margini di profitto e i prezzi si mantenessero ridotti. La confusione proviene dal fatto che i prezzi apparivano stabilmente in calo. La deflazione, in particolare, fu dovuta all'eccesso sul lato dell'offerta (favorito dall'aumento della produttività) e dall'adozione del regime monetario aureo e dal superamento del bimetallismo.

Secondo l'economista di scuola austriaca, Murray Rothbard:

(EN)

«As Friedman and Schwartz admit, the decade from 1869 to 1879 saw a 3-percent-perannum increase in money national product, an outstanding real national product growth of 6.8 percent per year in this period, and a phenomenal rise of 4.5 percent per year in real product per capita. Even the alleged "monetary contraction" never took place, the money supply increasing by 2.7 percent per year in this period. From 1873 through 1878, before another spurt of monetary expansion, the total supply of bank money rose from $1.964 billion to $2.221 billion—a rise of 13.1 percent or 2.6 percent per year. In short, a modest but definite rise, and scarcely a contraction. It should be clear, then, that the "great depression" of the 1870s is merely a myth—a myth brought about by misinterpretation of the fact that prices in general fell sharply during the entire period. Indeed they fell from the end of the Civil War until 1879.

(IT)

«Come Friedman e Schwartz ammettono, il decennio 1869-1879 conobbe un 3% di crescita annuo del prodotto nazionale monetario, una eccezionale crescita reale del prodotto nazionale del 6,8% l'anno in questo periodo, e un fenomenale aumento del 4,5% l'anno di prodotto reale pro capite. Anche la presunta "contrazione monetaria" non ebbe mai luogo, l'offerta di moneta aumentò del 2,7% all'anno. Dal 1873 al 1878, prima che avvenisse un'altra espansione monetaria, l'offerta complessiva di moneta bancaria passò da 1.964 miliardi di dollari a 2.221 miliardi di dollari, un aumento del 13,1% e del 2,6% su base annua. In breve, un aumento modesto ma deciso, una contrazione appena percepita. Dovrebbe essere chiaro, quindi, che la "grande depressione" degli anni '70 dell'Ottocento appare solo un mito, un mito causato da una errata interpretazione del fatto che i prezzi in generale registrarono un netto

> Friedman and Schwartz estimated that prices in general fell from 1869 to 1879 by 3.8 percent per annum. Unfortunately, most historians and economists are conditioned to believe that steadily and sharply falling prices must result in depression: hence their amazement at the obvious prosperity and economic growth during this era.»
>
> calo durante tutto l'intero intervallo. Infatti essi subirono un calo dalla fine della guerra civile fino al 1879. Friedman e Schwartz stimano che i prezzi in generale scesero nell'intervallo 1869-1879 del 3,8% l'anno. Purtroppo, la maggior parte degli storici ed economisti sono condizionati dalla credenza che una costante e profonda caduta dei prezzi debba tradursi in depressione: da qui la loro meraviglia nel constatare la prosperità e la crescita economica evidente in quest'epoca.»
>
> (Murray Rothbard, *A History of Money and Banking in the United State*s, Ludwig von Mises Institute, Auburn 2002, pp. 154-155)

Un altro importante fattore fu la produttività del lavoro negli USA che crebbe durante tutto il periodo. Tra il 1869 e il 1879 la produzione manifatturiera "pro capite" aumentò dal 14,7% al 16,2% (1958=100).

In un articolo del *New York Times* del 2006, Charles R. Morris affermò che la "Grande depressione" era stata in realtà un periodo di grande crescita economica, ma al tempo molti statunitensi erano confusi a causa della diminuzione dei prezzi e dell'incremento delle disuguaglianze di reddito, risultanti da un aumento degli standard di vita degli americani maggiormente benestanti a ritmi più elevati rispetto alle condizioni di vita, comunque migliorate, del resto della popolazione.[4]

Note

1. ^ Massimo Guidetti (a cura di), *Storia d'Italia e d'Europa: comunità e popoli, Volume 7*, su *books.google.it*. URL consultato il 15 febbraio 2015.
2. ^ Karl Marx, Friedrich Engels scrivono ne *Il Manifesto del Partito Comunista-I. Borghesi e Proletari*: "[...]Nelle crisi scoppia un'epidemia sociale che in tutte le altre epoche sarebbe stata considerata un controsenso: l'epidemia della sovrapproduzione. La società si trova improvvisamente ricacciata in uno stato di momentanea barbarie; una carestia, una guerra di annientamento totale sembrano sottrarle ogni mezzo di sussistenza; l'industria, il commercio appaiono distrutti, e perché? Perché la società ha incorporato troppa civiltà, troppi mezzi di sussistenza, troppa industria, troppo commercio."
3. ^ (**EN**) Paul Kennedy, *The Rise and Fall of the Great Powers*, Fontana Press, 1989, p. 219.
4. ^ (**EN**) *Freakoutonomics*, su *nytimes.com*, 2 giugno 2006. URL consultato il 15 febbraio 2015.

Bibliografia

- Peppino Ortoleva, Marco Revelli, *L'età delle rivoluzioni. L'Ottocento*, Bruno Mondadori, Milano
- Roberto Balzani, Alberto De Bernardi, *Storia del mondo contemporaneo*, Bruno Mondadori, Milano 2003, ISBN 88-424-9824-6

Voci correlate

- Grande depressione (1929)
- Recessione

- Protezionismo
- Panico del 1873

Altri progetti

- Wikimedia Commons (https://commons.wikimedia.org/wiki/?uselang=it) contiene immagini o altri file su **Grande depressione (https://commons.wikimedia.org/wiki/Category:Long_Depression?uselang=it)**

Estratto da "https://it.wikipedia.org/w/index.php?title=Grande_depressione_(1873-1895)&oldid=133466571"

Questa pagina è stata modificata per l'ultima volta il 12 mag 2023 alle 01:12.

Il testo è disponibile secondo la licenza Creative Commons Attribuzione-Condividi allo stesso modo; possono applicarsi condizioni ulteriori. Vedi le condizioni d'uso per i dettagli.

WIKIPEDIA

Imperialismo

Da Wikipedia, l'enciclopedia libera.

> **Questa voce o sezione sull'argomento storia è ritenuta da controllare**.
> **Motivo**: *la pagina è frutto di una interpretazione marxista dell'imperialismo e tralascia le questioni ideologiche e spirituali dell'imperialismo antico, specie romano, ulteriori inserimenti di informazioni non referenziate, possibili POV, inoltre molte frasi sono copiate dal manuale universitario "Il Mondo Contemporaneo" di Sabbatucci e Vidotto*

> **Questa voce o sezione sull'argomento storia non cita le fonti necessarie o quelle presenti sono insufficienti**.

> «L'imperialismo consiste in un rapporto, formale o informale, in cui uno stato controlla l'effettiva sovranità politica di un'altra società politica. Esso può venire realizzato con la forza, con la collaborazione politica, o mediante una dipendenza sociale, economica o culturale. L'imperialismo è semplicemente il processo, o la politica, di fondazione o di gestione di un impero»
>
> (Michael W. Doyle, *Empires*, Ithaca, Cornell University Press, 1989, p 45.)

L'**imperialismo** è la volontà di uno Stato di estendere il proprio dominio (politico, economico e culturale) su altri territori al fine di realizzare un impero.

Il termine venne coniato in Francia nell'Ottocento per definire il regime instaurato da Napoleone III, fu usato in seguito in Inghilterra, associato all'idea di dispotismo e infine il suo significato venne esteso alla tendenza di una nazione a imporre il suo dominio economico e a influenzare la politica interna di altri paesi con l'obiettivo di avviare la costruzione di imponenti imperi economici (ad es. sfruttare la manodopera a basso costo e le materie prime). Per i paesi dominanti uno degli obiettivi principali di questo sistema era quello di ricavare dai paesi occupati una grande quantità di materie prime a costi bassi. Il termine è usato talvolta per descrivere la politica estera di uno Stato tesa al mantenimento di colonie e domini in terre lontane, anche se lo Stato stesso non si considera un impero.

Inoltre, il termine imperialismo può indicare una posizione intellettuale e allo stesso tempo un'ideologia politico-economica e culturale, che implicherebbe la convinzione che la conquista e il mantenimento degli imperi abbiano una valenza positiva; tale punto di vista è spesso unito al presupposto di una superiorità culturale o di altro tipo (es. razziale) intrinseca al potere imperiale.

Indice

Storia
- La missione civilizzatrice
- L'imperialismo nell'antichità

Conseguenze
- Politiche

Economiche
Culturali
Ricezione critica
Teoria leninista sull'imperialismo
Imperialismo avanzato
Sub-imperialismo
Imperialismo mercantile
Note
Bibliografia
Voci correlate
Altri progetti
Collegamenti esterni

Poster satirico che raffigura la regina Vittoria (Regno Unito), il kaiser Guglielmo II (Germania), lo zar Nicola II (Russia), Marianne (Francia) e un samurai (Giappone) che si spartiscono la Cina come se fosse una torta sotto gli occhi scioccati di un cinese in veste manciù.

Storia

Il fenomeno dell'imperialismo è scaturito in primo luogo da cause di tipo politico e di tipo ideologico, incanalate, articolate, ampliate ed inserite in un più generale disegno economico. Tale desiderio di espansione è dovuto ai cambiamenti della situazione economica e non solo. È anche legato a motivazioni politiche e persino ideologiche, che variavano a seconda della situazione del paese colonizzatore e dei paesi da colonizzare. Sul piano ideologico-politico l'imperialismo è dovuto all'affermarsi di atteggiamenti nazionalistici tesi ad esaltare i caratteri ritenuti originali della propria nazione che non si configurano come il nazionalismo degli inizi dell'Ottocento, e cioè caratterizzato dalle tensioni indipendentistiche, ma è ormai ornato (e quindi svilito) da quel sentimento di "prestigio" tanto agognato dalle precedenti nazioni europee.

A tutto ciò era congiunta una radicata convinzione di una superiorità biologica della propria razza rispetto alle popolazioni di quei paesi che non riuscivano a dare lo slancio alle loro economie, in particolare i popoli africani.

Paesi che recentemente avevano conseguito un solido sviluppo economico, al quale si era aggiunto anche l'elemento di un capitalismo che non era più "industriale" ma "finanziario" (cioè sorretto da prestiti da parte di istituti di credito), ritenevano l'espansione verso territori d'oltremare una buona causa per:

a) impossessarsi dei beni a basso costo;
b) opportunità di investimento dei capitali in territori nei quali era possibile avviare attività ad alto profitto.

Mappa delle colonie europee in Africa nel 1928

Tirando le somme, è facile comprendere quale fosse l'atteggiamento assunto da Germania, Inghilterra e Francia in questo trentennio di storia di esasperato imperialismo, un atteggiamento di fanatico "eurocentrismo". Nella prima metà del XIX secolo tutto lasciava pensare che il colonialismo fosse ormai tramontato:

- Le colonie inglesi del Nord America erano diventate indipendenti e avevano costituito gli Stati Uniti;
- Le colonie spagnole e portoghesi dell'America centro-meridionale avevano ottenuto anch'esse l'indipendenza;
- Le poche colonie rimaste all'Europa in Asia, in Africa o nelle isole dell'America centrale sembravano poco interessanti dal punto di vista economico con la sola eccezione dell'India, saldamente dominata dalla Gran Bretagna.

Nel corso del secolo, però, la popolazione europea era aumentata e, dal 1860, grandi masse di tutte le nazioni, non trovando lavoro in patria cominciarono a prendere la via dell'emigrazione e a inserirsi non solo nelle due Americhe, ma anche in Asia e in Africa. Finanzieri e banchieri, a loro volta, guardandosi attorno per cercare nuovi investimenti, collocarono grandi quantità di denaro nelle miniere e nelle piantagioni di altri continenti; di conseguenza, vollero difendere i loro capitali e sorvegliare da vicino i paesi in cui li avevano impegnati.

L'Europa, inoltre, padroneggiava i mezzi di comunicazione intercontinentali, ma le sue navi avevano bisogno di scali sicuri per approvvigionarsi di carbone durante le sue traversate. Contemporaneamente gli imprenditori volevano allargare i propri mercati e avere serbatoi di materie prime di cui l'Europa era priva, come, per esempio, il petrolio e il caucciù. Le classi dirigenti dell'Ottocento tradussero tutte queste necessità in Imperialismo, cioè in una nuova forma di colonialismo che, per la prima volta, mirò sia al totale sfruttamento economico dei paesi colonizzati sia al loro controllo territoriale. Si concretizzò attraverso:

- La conquista militare di vaste zone per prenderne il controllo ed assicurare la pace tra le popolazioni locali
- Il controllo politico delle nuove colonie attraverso funzionari europei
- Lo sfruttamento economico con lo scopo di commercializzare le materie prime e di rivenderne i prodotti finiti in Europa.

Questo passaggio implica una visione eurocentrica e non universalmente condivisibile. L'imperialismo portò comunque diversi vantaggi ai popoli colonizzati. Una parte di essi ebbe modo di imparare nuove tecnologie a discapito delle loro antiquate tecniche di lavorazione tradizionale. Nelle colonie le leggi diventarono di tipo europeo, seppur con qualche modifica, non c'era sicuramente lo stesso trattamento tra un europeo e un africano o un asiatico. Le colonie venivano sfruttate con le monocolture.

La concorrenza per il rafforzamento della propria potenza creò in Europa molte rivalità. Per questo nel novembre del 1884 Bismarck, allora cancelliere dell'Impero tedesco, convocò a Berlino una grande Conferenza, in cui si stabilirono i criteri in base ai quali le potenze Europee si sarebbero suddivisi le colonie; nel documento conclusivo si affermava che ciascuno stato si sarebbe potuto impadronire di territori africani e asiatici, a condizione che avesse avvisato le altre potenze, le quali avrebbero potuto far valere i “propri reclami”.

La missione civilizzatrice

🔎 *Lo stesso argomento in dettaglio:* ***Missione civilizzatrice****.*

Oltre a motivazioni economiche, gli europei erano spinti verso altri continenti anche dalla convinzione etnocentrica di avere una responsabilità di esportare la civiltà bianca. Poiché l'Europa considerava di aver raggiunto un progresso ineccepibile in molti campi, soprattutto in ambito tecnologico, sociale e medico, giudicava anche che questo stile di vita dovesse essere esportato - o imposto - nei territori considerati "più arretrati". In particolare i diritti umani erano un campo cui per esempio i britannici si ritenevano chiamati ad esportare, poiché ad esempio in India alcune sette allora praticavano ancora dei sacrifici umani in onore della dea Kālī, o in alcune parti dell'Africa Centrale era presente il cannibalismo; costumi ai quali

l'intervento più o meno violento degli europei mise fine. La missione civilizzatrice era quindi intesa in questo senso oltre che a formare una élite di semi-governati autoctoni adeguatamente formati nelle scuole e nelle università d'Europa che potevano coadiuvare gli europei nel governo delle colonie.

L'imperialismo nell'antichità

Nell'antichità, nonostante non sia ancora possibile parlare di un vero e proprio fenomeno di imperialismo, si può tuttavia trovare qualche primo tentativo di espansione su un territorio più vasto possibile, del proprio impero e di sfruttamento delle popolazioni locali, per esempio durante il dominio romano: è durante, in particolare nel periodo a cavallo tra III e II secolo a. C. che Roma iniziò a realizzare gli effetti, la missione della sua politica espansionistica nel mondo, un mondo in cui essa era arrivata allora a dominare, dopo essere uscita dai confini del Lazio e aver esteso la propria egemonia sulla penisola, l'intero bacino del Mediterraneo con l'acerrima rivale Cartagine, dopo la fine delle guerre puniche. Una conquista, quella annibalica, secondo lo storico greco Polibio, considerato come colui che per primo definì l'imperialismo romano, che ha comportato l'unione, l'intreccio tra i destini e la storia delle popolazioni di Italia, "Libia settentrionale", Grecia e Asia, che si inserisce nel quadro dell'espansione continuata poi nei secoli a seguire, di uno degli imperi più estesi che l'umanità abbia mai conosciuto. E, a proposito invece della Grecia, in essa possiamo trovare un'imposizione da parte più che altro di alcune città-stato a livello regionale, come accadde per esempio per l'affermazione di Sparta nel Peloponneso e Atene nell'Attica e la progressiva trasformazione della prima in un vero e proprio Stato militare che sarebbe andato a formare la potente Lega peloponnesiaca e l'introduzione nella seconda di forme istituzionali democratiche via via sempre più efficienti; sarà con l'ampliarsi dei territori guadagnati, nella sua contemporanea espansione, dall'enorme Impero persiano, sotto Ciro il Grande e Dario, che in breve i due popoli si scontrarono, scatenando le celebri guerre persiane.

Conseguenze

Politiche

Sul piano politico l'espansione coloniale finì per favorire la formazione o il risveglio di nazionalismi locali, ad opera soprattutto dei nuovi quadri dirigenti, che si formarono nelle scuole europee e vi assorbirono gli ideali democratici e i principi di nazionalità.

L'Europa si trovò ad esportare quello che meno avrebbe desiderato: il bisogno di autogovernarsi e di decidere del proprio destino. I nuovi governanti che si trovarono ad amministrare le nazioni indipendenti nell'era post-coloniale travisarono completamente gli ideali di democrazia e giustizia acquisiti studiando in Europa. Essi sedotti dal potere grazie alla loro istruzione poterono soggiogare in breve tempo le popolazioni locali formando delle dittature. I principi egualitari di cui tanto l'Europa si vantava non furono assorbiti o meglio le nuove élite di governanti capirono come sfruttare a loro favore gli strumenti appresi in Europa nonostante durante le guerre per l'indipendenza spesso si nascondessero dietro la bandiera dell'oppressione europea e dell'antidemocraticità, bandiera che non tardò ad essere eliminata una volta che l'indipendenza veniva raggiunta.

Economiche

🔎 *Lo stesso argomento in dettaglio:* ***Colonialismo***.

Dal punto di vista economico, l'esperienza coloniale ebbe effetti positivi sui paesi che ne furono investiti, portando ad un miglioramento dell'apparato produttivo, grazie all'inserimento delle nuove tecnologie europee anche i popoli colonizzati poterono giovarne dei benefici, in molte colonie le popolazioni locali impiegate nelle attività di produzione venivano anche pagati in modo tale da poter far circolare la moneta ed agevolare gli scambi.

Furono create economie orientate essenzialmente all'esportazione e alle monocolture, in molti casi però la colonia era precedentemente orientata verso un mercato interno anche se la produzione era decisamente inferiore e quindi si ebbe una sorta di shock iniziale che fu comunque assorbito nel tempo.

Fu messo in moto un processo di sviluppo, ma in funzione degli interessi europei, i quali del resto si appropriarono sistematicamente di gran parte dei ricavi economici dei paesi colonizzati.

Culturali

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Imperialismo culturale****.*

L'effetto dell'imperialismo sulle culture dei paesi colonizzati fu alquanto rilevante.

I sistemi culturali che avevano una più solida tradizione e che erano legati a strutture politico-sociali organizzate benché molto primitivi, come nei paesi dell'Asia e del Nord Africa si difesero meglio nonostante alla fine furono soppiantati da sistemi democratici basati su modelli europei.

Ben diverso fu il caso dell'Africa più arcaica, animista e pagana. Qui furono infatti alterati alle fondamenta gli equilibri delle tribù e dei villaggi, mentre interi sistemi di vita, di riti e di valori entrarono rapidamente in crisi, la stessa élite di persone che avevano potuto studiare nelle scuole d'Europa che nella seconda metà del Novecento si trovarono ad amministrare le nuove nazioni indipendenti capirono che i sistemi di governo che sostenevano l'Europa erano giusti e democratici. Essi tuttavia travisarono questi ideali di democrazia e giustizia favorendo nell'era post-coloniale la formazione di dittature proprio sfruttando il fatto di essere stati istruiti in Europa ed aver quindi appreso pregi e difetti degli europei anche nel modo di governare. Le popolazioni locali videro quindi il dominio delle élite europeizzate sostituirsi al dominio diretto degli europei: in moltissimi casi questo cambiamento portò ad orrendi massacri, deportazioni e persecuzioni delle popolazioni locali da parte proprio degli stessi abitanti i quali per mantenere il potere ereditato dagli europei fecero di tutto.

Ricezione critica

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Imperialismo (dibattito storiografico)****.*

Teoria leninista sull'imperialismo

Lo stesso argomento in dettaglio: ***L'Imperialismo, fase suprema del capitalismo****.*

L'accezione leninista di imperialismo è al di fuori della dimensione prettamente politica, ma si basa su una definizione economica; suoi contrassegni sono:

- concentrazione degli strumenti di produzione e del capitale in una ristretta cerchia di proprietari (e quindi la formazione di monopoli, dando termine all'agognata "libera concorrenza").
- fusione del capitale bancario col capitale industriale, e il formarsi, sulla base di questo capitale finanziario, di un'oligarchia finanziaria (derivante dalla necessità per le imprese

monopolistiche di dover reggere la concorrenza, attraverso l'erogazione dagli istituti finanziari di ingenti somme di capitali).
- grande importanza acquisita dall'esportazione di capitali in confronto con l'esportazione di merci (quest'ultima caratterizzava la libera concorrenza, mentre nell'imperialismo la maggioranza dei capitali ha un'origine finanziaria, determinandosi continue "eccedenze" di capitale da dover investire, soprattutto all'estero).
- il sorgere di associazioni monopolistiche internazionali, che si ripartiscono il mondo (la concorrenza tra queste, e lo sviluppo ineguale del capitalismo determina una continua ascesa e declino degli stati, e un mutamento continuo delle relazioni globali, e delle spartizioni delle zone d'influenza).
- la compiuta ripartizione (geografica) della terra tra le più grandi potenze capitalistiche (osserviamo, per quanto possa risultare normale oggigiorno, che dagli inizi del Novecento non esiste più alcuna "terra di nessuno", e tutte le terre sono state appunto ripartite tra i vari stati).

Imperialismo avanzato

Sub-imperialismo

Imperialismo mercantile

Note

Bibliografia

- John A. Hobson, *L'imperialismo*. [1902] A cura di Luca Meldolesi, trad. L. Meldolesi e Nicoletta Stame, Collana Classici dell'economia politica n.12, Isedi, Milano 1974; ristampa Collana Grandi Tascabili Economici, Newton & Compton, Roma, 1996

Voci correlate

- Colonia (insediamento)
- Colonizzazione
- Decolonizzazione
- Etnocentrismo
- Impero
- Stile coloniale
- Neoclassicismo
- Storia del colonialismo in Africa
- Storia dell'imperialismo in Asia
- Imperialismo americano
- Imperialismo britannico
- Imperialismo russo in Asia
- Imperialismo giapponese

- Imperialismo culturale

Altri progetti

- Wikiquote contiene citazioni di o su **imperialismo**
- Wikizionario contiene il lemma di dizionario «**imperialismo**»
- Wikimedia Commons (https://commons.wikimedia.org/wiki/?uselang=it) contiene immagini o altri file su **imperialismo (https://commons.wikimedia.org/wiki/Category:Imperialism?uselang=it)**

Collegamenti esterni

-
- *imperialismo*, su *Treccani.it – Enciclopedie on line*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana.
- Felice Battaglia e Roberto Michels, *IMPERIALISMO*, in *Enciclopedia Italiana*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1933.
- *imperialismo*, in *Dizionario di storia*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2010.
- Ennio Di Nolfo, *L'imperialismo*, in *Dizionario di storia*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2010.
- David K. Fieldhouse, *Imperialismo*, in *Enciclopedia delle scienze sociali*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1991-2001.
- Wolfgang J. Mommsen, *Imperialismo*, in *Enciclopedia del Novecento*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1975-2004.
- *imperialismo*, su *sapere.it*, De Agostini.
- Massimo L. Salvadori, *imperialismo*, in *Enciclopedia dei ragazzi*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2004-2006.
- Alessandro Pavarin, *imperialismo*, in *Dizionario di Economia e Finanza*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2012.
- (EN) *Imperialismo*, su *Enciclopedia Britannica*, Encyclopædia Britannica, Inc.
- (EN, FR) *Imperialismo*, su *Enciclopedia canadese*.
- (EN) *Imperialismo*, su *The Encyclopedia of Science Fiction*.

Controllo di autorità	Thesaurus BNCF 7356 (https://thes.bncf.firenze.sbn.it/termine.php?id=7356) · LCCN (EN) sh85064628 (http://id.loc.gov/authorities/subjects/sh85064628) · GND (DE) 4026651-5 (https://d-nb.info/gnd/4026651-5) · BNE (ES) XX4576305 (http://catalogo.bne.es/uhtbin/authoritybrowse.cgi?action=display&authority_id=XX4576305) (data) (http://datos.bne.es/resource/XX4576305) · BNF (FR) cb119320677 (https://catalogue.bnf.fr/ark:/12148/cb119320677) (data) (https://data.bnf.fr/ark:/12148/cb119320677) · J9U (EN, HE) 987007541082205171 (http://uli.nli.org.il/F/?func=find-b&local_base=NLX10&find_code=UID&request=987007541082205171) · NDL (EN, JA) 00572763 (https://id.ndl.go.jp/auth/ndlna/00572763)

Estratto da "https://it.wikipedia.org/w/index.php?title=Imperialismo&oldid=133543140"

Questa pagina è stata modificata per l'ultima volta il 17 mag 2023 alle 09:59.

Il testo è disponibile secondo la licenza Creative Commons Attribuzione-Condividi allo stesso modo; possono applicarsi condizioni ulteriori. Vedi le condizioni d'uso per i dettagli.

WIKIPEDIA

Colonialismo

Da Wikipedia, l'enciclopedia libera.

> **Questa voce o sezione sull'argomento storia moderna non cita le fonti necessarie o quelle presenti sono insufficienti**.

Il **colonialismo** è definito come l'espansione politico-economica di uno Stato su altri territori spesso lontani al fine di creare delle colonie, spesso per sfruttarne le risorse naturali, come minerali, gas, acqua, petrolio e terreni coltivabili, e umanitarie, come la Forza lavoro, e per espandere il proprio dominio politico ed economico, magari anche per poter rivaleggiare con altri stati.

Il termine di ottenimento di territori e riorganizzazione in colonie è detto **colonizzazione**, mentre lo Stato in possesso di colonie è detto **potenza coloniale**.

Il termine indica anche, in senso stretto, il dominio coloniale mantenuto da molti Stati europei su altri territori extraeuropei lungo l'età moderna e indica quindi il corrispettivo periodo storico, cominciato nel XVI secolo, contemporaneamente alle esplorazioni geografiche europee, assumendo nel XIX secolo il termine di imperialismo, arrivando ad una vera e propria spartizione dell'Africa dalle varie potenze coloniali europee, conclusosi infine nella seconda metà del XX secolo, con la vittoria dei movimenti anti-coloniali.

Il termine indica anche l'insieme di convinzioni usate per legittimare o promuovere questo sistema, in particolare il credo che i valori etici e culturali dei colonizzatori siano superiori a quelli dei colonizzati.

Indice

Origini del fenomeno

Le fasi del colonialismo moderno

- Colonialismo portoghese
- Colonialismo spagnolo
- Primo colonialismo inglese
- Primo colonialismo francese
- Colonialismo olandese
- Colonialismo russo
- Secondo colonialismo inglese
- Secondo colonialismo francese
- Terzo colonialismo inglese
- Terzo colonialismo francese
- Colonialismo tedesco
- Primo colonialismo italiano
- Secondo colonialismo italiano
- Terzo colonialismo italiano
- Colonialismo polacco
- Storia dell'ultima fase del colonialismo europeo

Tipi di colonialismo
- Colonialismo amministrativo
- Colonialismo sedimentario
- Colonialismo di piantagione

Geografia
- Il Magreb e l'Egitto
- Africa
- Oceania
- Asia meridionale
- Sud-est asiatico
- India
- Cina

Dibattito storiografico

Colonialismo e Colonialità

Il rapporto con il cattolicesimo

Note

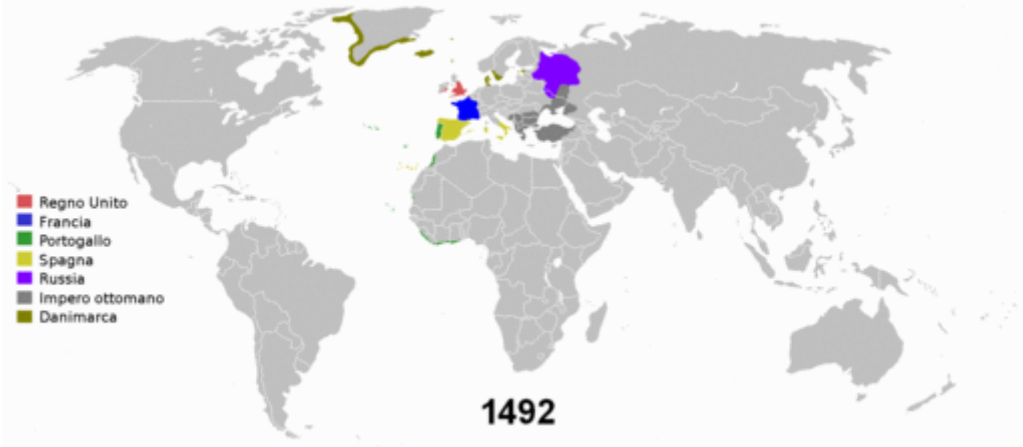
Bibliografia

Voci correlate

Altri progetti

Collegamenti esterni

Origini del fenomeno



Evoluzione degli imperi coloniali

La sua origine politico-culturale non è ben delineata, in quanto la definizione stessa di colonialismo coincide con fenomeni già presenti nella storia sin dalla Grecia antica.

Infatti l'occupazione di territori oltre i confini nazionali per trarvi beneficio economico e per influenzarne le scelte di politica interna era lo strumento principale con cui i grandi imperi dell'antichità usavano accrescere il loro potere.

L'impero marittimo ateniese pose sotto la propria influenza tutte le città bagnate dal Mar Egeo, costringendole a un'alleanza forzata e scavalcando le autorità locali, controllò alcune zone del Mar Nero da cui otteneva le materie prime per mantenere la flotta.

L'impero cartaginese sottomise con la forza gran parte delle popolazioni del Nordafrica e della Penisola Iberica utilizzando modalità non dissimili a quelle dei conquistadores spagnoli nelle Americhe e sfruttò intensamente le ricche miniere aurifere presenti in Spagna.

I Romani adottando il famoso motto "divide et impera" divennero i precursori della strategia bellica dei colonizzatori europei, volta a sfruttare a proprio vantaggio le rivalità presenti tra le tribù locali frammentando una potenziale difesa contro l'invasore che, quindi riesce spesso ad assoggettare vasti ed eterogenei territori impiegando ridotte risorse. Inoltre, come dimostrato dalle ricostruzioni storiche e dai ritrovamenti archeologici nelle regioni esterne dell'Impero, le legioni erano sempre seguite da nutriti gruppi di cartografi e coloni che una volta pacificata l'area si sarebbero poi insediate in città di nuova fondazione.

Vi è un tipo di colonialismo in cui vi è un massiccio insediamento di coloni che col tempo diventano maggioritari sui nativi, un altro tipo è solamente politico amministrativo con scarso trasferimento di coloni (*Indirect Rule*). A volte i paesi europei crearono loro colonie con scarso dispiegamento di mezzi militari come in India dove i soldati britannici erano intorno ai 50.000 e poche furono le battaglie intraprese.

Il colonialismo ha portato poi alla globalizzazione, iniziata proprio con la colonizzazione del continente americano: si inventa apposta la categoria della razza, ora indispensabile. Si mantengono così le gerarchie interne storiche dove i non-europei vengono collocati negli strati inferiori (con le categorie oriente-occidente, primitivo-civilizzato), e tramite questa costruzione si legittimano le gerarchie del pensiero europeo e non europeo. Ciò che non corrisponde al pensiero europeo viene definito irrazionale e vicino allo stato di natura; è un processo di divisione dell'uomo bianco dal resto.

Le fasi del colonialismo moderno

Il colonialismo moderno inizia con la scoperta dell'America, espandendosi a macchia d'olio su tutto il pianeta tanto da essere ritenuto la prima globalizzazione; nel 1878 le potenze occidentali europee rivendicavano il 67% del territorio mondiale giungendo nel 1914 a controllare l'85% sotto forma di colonie, protettorati, possedimenti, domini e commonwealth[1].

Il colonialismo è la conquista e controllo delle terre e dei beni di altre persone. Il colonialismo moderno inoltre ha ristrutturato l'economia di questi ultimi, creando delle relazioni complesse fra i colonizzatori e i colonizzati, e mettendo le basi per la nascita del capitalismo.

Colonialismo portoghese

Questa fase incomincia dal 1415 con l'occupazione di Ceuta e finisce nel 1999 con la cessione di Macao alla Cina, interessò il Brasile, le coste africane nel Golfo di Guinea, in Angola, il Mozambico l'India occidentale, Timor, Macao e le isole dell'Oceano Atlantico.

Colonialismo spagnolo

Questa fase incomincia dal 1493 con la colonizzazione di Hispaniola e finisce nel 1833 con l'indipendenza di 13 stati nel Sud America spagnolo. Interessò tutta l'area mesoamericana, vaste zone dell'America settentrionale sud-occidentale, la Florida e tutto il Sudamerica ad eccezione del Brasile dove sfruttando gli schiavi venivano coltivate le piantagioni e di parte della Guyana.

Primo colonialismo inglese

Questa fase incomincia nel 1607 con la fondazione del primo insediamento permanente in America a Jamestown in Virginia che fu la prima colonia e finisce nel 1783 con il Trattato di Parigi, con l'indipendenza degli Stati Uniti d'America.

Interessò il Nordamerica orientale, la Nuova Scozia, la Terranova, la Terra di Rupert, le Bahamas, la Giamaica, il Belize e gran parte delle isole delle Piccole Antille.

Primo colonialismo francese

Questa fase incomincia dal 1608 con la colonizzazione della Nuova Francia e finisce nel 1815 grazie al Congresso di Vienna e la cessione di gran parte delle colonie alle altre potenze europee.

Interessò il Québec, la regione dei Grandi Laghi, le pianure del Mississippi, la Louisiana, Saint-Domingue nei Caraibi, la Guiana francese, alcune isolette caraibiche, l'India occidentale[2]

Colonialismo olandese

Questa fase incomincia nel 1619 con la fondazione di Batavia o Giacarta e finisce nel 1949 grazie alla indipendenza dell'Indonesia, interessò l'attuale Indonesia[3], alcune isole delle Piccole Antille, un insediamento nell'isola di Manhattan chiamato New Amsterdam.[4]

Colonialismo russo

Il colonialismo russo si distingue per l'annessione successiva di territori limitrofi con l'espansione ad oriente che incomincia nel 1581 con l'occupazione del Khanato di Sibir e finisce nel 1918 con la prima guerra mondiale e la rivoluzione d'Ottobre, interessò la Siberia, l'Alaska, l'Asia centrale ed il Caucaso. Escluse le annessioni in Europa[5].

Secondo colonialismo inglese

Questo periodo incomincia nel 1753 con l'inizio dell'infiltrazione inglese in India, interessò il Sudafrica, il Canada, l'India, Ceylon, la Malaysia, l'Australia, la Nuova Zelanda, Malta, Gibilterra, la Guiana occidentale e le isole atlantiche.

Secondo colonialismo francese

Questa fase incomincia nel 1830 con l'inizio della conquista dell'Algeria e finisce nel 1859 con l'annessione di Saigon, interessò l'Algeria, il Vietnam, la Guiana orientale, il Senegal, il Gabon, le isole di Tahiti e la Riunione.

Il colonialismo nel 1800:
- Regno Unito
- Portogallo
- Francia
- Spagna
- Paesi Bassi
- Stati Uniti
- Impero Ottomano

Terzo colonialismo inglese

Questa fase incomincia nel 1870 con la nuova spinta colonizzatrice europea e finisce nel 1956 con la decolonizzazione dei possedimenti africani.

Interessò il Bechuanaland (Botswana), la Rhodesia (Zambia), l'Uganda, il Kenya, la Somalia settentrionale, l'Egitto, il Sudan, la Nigeria, la Costa d'Oro, la Sierra Leone, il Gambia, lo Yemen, il Kuwait, la Birmania, la Papua, il Brunei, e molti arcipelaghi polinesiani.

Si mantennero i precedenti possedimenti e si stabilirono insediamenti commerciali con la forza in Cina (risale a questo secolo l'acquisizione di Hong Kong dopo la guerra dell'oppio).

Terzo colonialismo francese

(1860, inizio espansione nell'Africa Occidentale dal Senegal - 1962, indipendenza dell'Algeria), interessò il Marocco, tutta l'Africa occidentale sahariana, la Mauritania, la Costa d'Avorio, il Congo Belga, il Madagascar, il Laos, la Cambogia e la Nuova Caledonia. Come l'Inghilterra, anche la Francia impose la propria autorità commerciale ed economica in molti porti e fiumi cinesi.

Colonialismo tedesco

(1871, fondazione dell'Impero tedesco e inizio dell'espansione nell'Africa Centrale e Meridionale seguendo la politica economica ed imperialistica di Bismarck - 1918, sconfitta nella prima guerra mondiale e perdita delle colonie), interessò il Camerun, la Namibia, il Togo e la Tanzania, contemporaneamente venivano stabilite delle teste di ponte in alcune isole dell'Oceano Pacifico, di cui le più estese erano le intere zone settentrionali della Papua Nuova Guinea e l'Arcipelago di Bismarck, e sulla costa nord della Cina.

Primo colonialismo italiano

(1869, acquisto della Baia di Assab, in Eritrea, da parte della società Rubattino - 1905, istituzione della colonia di Somalia); interessò il corno d'Africa e, più precisamente, l'Eritrea, che divenne colonia nel 1890, e la Somalia, che divenne dapprima protettorato nel 1889 e poi colonia nel 1905.

Secondo colonialismo italiano

(1911, inizio Guerra italo-turca - 1912 fine guerra italo-turca); interessò i possedimenti turchi della Tripolitania e della Cirenaica, oltre alle isole del Dodecanneso.

Terzo colonialismo italiano

(1935, Guerra d'Etiopia - 1943, seconda guerra mondiale); interessò principalmente l'Abissinia (odierna Etiopia), conquistata nel 1935-36 e finì con le sconfitte della seconda guerra mondiale. Tuttavia mantenne un'amministrazione fiduciaria in Somalia dal 1950 al 1960.

Colonialismo polacco

🔎 *Lo stesso argomento in dettaglio:* ***Tentativi di colonizzazione della Polonia***.

Storia dell'ultima fase del colonialismo europeo

Tra il 1800 e il 1878, i territori colonizzati dalle nazioni europee comprendevano un totale di 16.385.000 km². L'Occidente aveva cominciato a sviluppare politiche colonialiste sin dal XVI secolo, ma a partire dalla seconda metà del XIX secolo la conquista territoriale venne promossa sistematicamente dai centri di potere politico ed economico delle nazioni colonialiste. Questo fenomeno è stato definito dagli storici con il nome di imperialismo. La necessità di penetrare nei mercati internazionali e la comparsa sulla scena del capitalismo finanziario, avrebbero così trovato un complemento perfetto nelle politiche espansionistiche promosse da parte dei governi. La progressiva sostituzione del protezionismo doganale con politiche di libero scambio contribuì in seguito ad accelerare il processo in atto.

Un'altra spiegazione dell'imperialismo, complementare alla precedente, è che questo servì a trasferire nelle colonie le tensioni createsi nelle società occidentali. Le potenze europee erano convinte della necessità di allargare i loro domini allo scopo di assicurarsi fonti di materie prime e aprire nuovi mercati per rafforzare l'industria e il commercio internazionale. Questa politica imperialista, basata sulla supposta missione civilizzatrice che l'uomo bianco aveva il dovere di compiere nei confronti dei popoli subalterni, non ottenne solo l'approvazione della borghesia occidentale. Nel XIX secolo, anche la sinistra parlamentare europea appoggiava la colonizzazione, pur sottolineandone gli aspetti umanitari. L'imperialismo si diffuse soprattutto in Africa, nel sud-est asiatico e in Cina, attraverso l'Oceano Pacifico e dagli Stati Uniti in America centrale e nei Caraibi.

Le nazioni che godevano di ricche tradizioni e che erano depositarie di culture molto antiche, come la Persia, la Cina e l'India subirono considerevoli restrizioni nell'ambito della loro sovranità e una spiccata dipendenza, nei riguardi delle potenze colonialiste. La Gran Bretagna fu una dei principali agenti di questo processo di espansione. Sin dal 1815 era considerata la prima potenza coloniale (Canada, India britannica, Australia, colonia del Capo e Ceylon). La possibilità che la Gran Bretagna si impossessasse del monopolio dei mercati internazionali grazie alla sua politica di espansionismo indusse le altre potenze europee a una sfrenata rincorsa per la conquista delle fonti di materie prime e di nuovi mercati per i loro prodotti. Questa circostanza fu la causa di un'intensa epoca imperialista, nella quale le dispute per i nuovi territori condussero con frequenza a conflitti armati tra le potenze colonialiste.

Dopo la seconda guerra mondiale si sviluppa la colonizzazione con controllo indiretto, soprattutto attraverso interventi economici (conosciuto come neocolonialismo) o attraverso regimi fantoccio e campagne militari.

Tipi di colonialismo

Colonialismo amministrativo

Le colonie vengono controllate da un apparato militare, amministrativo ed economico che non si trova direttamente nelle terre colonizzate.

Colonialismo sedimentario

I colonizzatori si spostano sulle terre colonizzate e si mescolano con le popolazioni native. Nasce così una complessa gerarchia razziale, oppure i colonizzatori decimano o ghettizzano gli abitanti nativi.

Colonialismo di piantagione

I colonizzatori importano schiavi e servitori da parti diverse del mondo alle colonie.

Geografia

Il Magreb e l'Egitto

In questo periodo la decadenza dell'Impero ottomano suscitò ambizioni espansionistiche da parte delle potenze europee nell'Africa del Nord e in Egitto.

L'Algeria, conquistata dalla Francia a partire dal 1830, diventò una colonia nel 1847, dopo la sconfitta dell'emiro Abd el-Kader.

Il Marocco lottò per liberarsi dalla pressione straniera, ma - nonostante gli sforzi del re - le continue interferenze tra Francia, Spagna e Germania finirono per annullarne lo spirito indipendentista, riducendo il paese alla condizione di doppio protettorato.

La Tunisia, alla quale la Sublime Porta (l'istanza suprema dell'Impero ottomano) aveva concesso l'autonomia nel 1871, divenne un protettorato francese nel 1881, determinando tensioni con l'Italia.

L'Italia intraprese un'intensa attività diplomatica per ottenere un posto tra le altre potenze coloniali, nel 1902 appena due giorni dopo aver stipulato la Triplice Alleanza con Germania e Austria, firmò con la Francia un accordo segreto con il quale entrambi i paesi si sarebbero spartiti le zone d'influenza nell'Africa del Nord, si spartì il Marocco per la Francia e la Libia per l'Italia.

Quando ci fu una crisi tra Francia e Germania per il dominio sul Marocco nel 1911, l'Italia vide l'occasione giusta per passare all'azione, la guerra con i turchi si prolungò fino al patto di Losanna del 18 ottobre 1912 e la Turchia rinunciò alla sovranità sulla Libia.

In Egitto, il pascià Mehmet Ali, che aveva ottenuto una notevole autonomia dall'impero ottomano intraprese, a partire dal 1806, una politica riformista con l'appoggio finanziario di inglesi e francesi, queste iniziative accrebbero a dismisura il debito egiziano.

La rovina economica e una sfortunata guerra con l'Etiopia dal 1875 al 1877 obbligarono lo sceicco Ismail a richiedere l'aiuto dei suoi creditori.

La Gran Bretagna e la Francia assunsero così la gestione del debito mettendo sotto controllo il tesoro egiziano e esercitarono pressioni nei riguardi della Sublime Porta affinché allo sceicco Ismail subentrasse il figlio Muhammad Taufiq.

L'influenza occidentale fece nascere movimenti nazionalisti che nel 1881 organizzarono una ribellione, Taufiq chiese aiuti ai governi inglese e francese per soffocare la rivolta, ma ottenne che la flotta britannica bombardò Alessandria nel 1882.

L'esercito britannico, dopo aver sconfitto i ribelli a El-kebir, occupò tutto il paese, nonostante le proteste di turchi e francesi. Gli inglesi governarono l'Egitto per vent'anni con un'amministrazione indiretta.

Allo scoppio della prima guerra mondiale, l'Impero ottomano si dichiarò alleato della Germania, pertanto la Gran Bretagna trasformò l'Egitto in un protettorato inglese.

Africa

Nella prima metà del XIX secolo, l'Africa continuava ad essere un continente sconosciuto e misterioso, la colonizzazione del continente nero si limitava alle fasce costiere e ai delta dei grandi fiumi.

A partire da queste aree le potenze coloniali avevano stabilito una rete di insediamenti commerciali, in concorrenza fra di loro per lo sfruttamento delle materie prime e per il commercio degli schiavi, la realtà africana cominciò a cambiare grazie ai viaggi degli esploratori che, attraverso le società geografiche trasmettevano informazioni riguardanti le ricchezze di quei territori.

Nell'Africa australe, la politica di abolizione dello schiavismo e la ripartizione delle terre messa in atto dalla Gran Bretagna moltiplicò i suoi conflitti con i boeri della colonia del Capo, occupata dai britannici sin dal 1806.

Tra il 1834 e il 1839, più di 10.000 boeri furono protagonisti della *grande migrazione* verso l'entroterra dove, in seguito a feroci lotte contro le tribù locali dei Matabele e degli Zulu, fondarono la Repubblica del Transvaal, lo Stato Libero dell'Orange e la Repubblica di Natalia.

La scoperta dei ricchi giacimenti d'oro e di diamanti nel Transvaal provocò l'arrivo in massa degli immigrati inglesi, nel 1890 la Compagnia Britannica del Sudafrica ottenne i diritti di sfruttamento delle miniere.

Questo nuovo motivo di frizione degenerò nella guerra boera che si concluse con l'adesione dei nuovi territori all'impero britannico, i conflitti tra i colonizzatori obbligarono gli Ottentotti a ritirarsi nel deserto del Kalahari e i Griqua a nord del fiume Orange.

Nell'Africa occidentale la Gran Bretagna disponeva di basi commerciali in Gambia, nella Sierra Leone e nella Costa d'Oro, nella quale i britannici, alleati delle tribù Fanti della costa, si scontrarono con la confederazione militare Ashanti.

Comunque la sottomissione del regno yoruba ai Fulbe consentì nel 1861 l'insediamento dei britannici nello strategico porto di Lagos e l'assunzione del Benin, nella zona orientale.

A differenza della dominazione britannica, che in Africa impose le colonie di sfruttamento come formula di dominazione interposta, i francesi fondarono la loro espansione coloniale sul centralismo amministrativo e sull'assimilazione culturale delle popolazioni assoggettate, da inglobare in una grande Nation française.

Il Senegambia era sotto giurisdizione francese sin dal 1815, era rappresentata da un deputato presso l'Assemblea Nazionale, con l'abolizione della schiavitù nel 1848 sorsero i primi tentativi di instaurare un'economia tropicale fondata sulla coltivazione delle arachidi.

Nella Costa d'Avorio, la Francia creò Grand Bassam nel 1843 re di Assinie, e nell'Africa equatoriale, dove anche la Spagna aveva delle colonie come Rio Muni, Fernando Póo e Annobòn.

La marina francese fondò nel 1848 la città di Libreville (Gabon), alla foce dell'Ogowe, per accogliere gli schiavi resi liberi, la Gran Bretagna aveva fatto lo stesso a Freetown in Sierra Leone, infine dal 1847 la Liberia era uno stato indipendente composto da una popolazione di schiavi liberati provenienti dagli Stati Uniti.

Nella prima metà del XIX secolo in Africa sopravvivevano ancora stati e regni che conformavano il profilo sociopolitico della fase precoloniale. Nel bacino meridionale del Congo esistevano i regni Baluba, Balunda e Bakumba. Più a nord nella regione dei Grandi Laghi, il regno Batutsi, del Ruanda e lo stato del Buganda, del re Sunna II, lottarono contro la penetrazione araba che avanzava dalla città costiera di Zanzibar. Nel Madagascar, il sovrano Madama I, appoggiato dalla Gran Bretagna, sottomise i due terzi del vasto territorio insulare. Le islamizzate tribù dei Fulbe lanciarono con successo una guerra santa contro le città haussa di Gobir e Kano giungendo a dominare tutto il territorio compreso tra il Darfur e il Senegal inferiore, Timbuctù e il massiccio dell'Adamaoua. Tra il 1847 ed il 1861, i francesi arrestarono l'invasione Fulbe del Senegambia. Alcuni decenni più tardi, i sudanesi, grazie alla loro guida religiosa Muhammad Ahmad, il Mahdi (restauratore dell'Islam sulla terra), opposero un feroce resistenza alle truppe britanniche.

Tra il 1847 e il 1877, il britannico Henry Morton Stanley a nome dell'Associazione internazionale africana, fondata dal re Leopoldo II del Belgio, assunse il controllo del bacino del fiume Congo. Ma quella regione era ambita anche dal Portogallo, con l'appoggio della Gran Bretagna e della Francia. Il cancelliere tedesco Bismark propose una grande conferenza a Berlino per regolamentare la spartizione. Vi parteciparono 12 stati europei, l'impero ottomano e gli Stati Uniti. La conferenza, svoltasi tra il 1884 e il 1885 riconobbe lo stato del Congo belga, sotto la sovranità personale del re Leopoldo II; fissò i confini del Congo francese e delle enclave portoghesi e proclamò la libertà di commercio e navigazione lungo i fiumi Niger e Congo. L'intenzione esplicita degli atti della conferenza era che ogni territorio sarebbe diventato “dominio effettivo” della colonia che si era impossessata di esso. Il principio, che rendeva non più valide le esplorazioni come formula per ottenere i diritti territoriali, autorizzava ciascuna potenza coloniale a proseguire la sua espansione verso l'entroterra fino ai confini del dominio di un'altra. Veniva dunque fissata la spartizione dell'Africa (*scramble for Africa*) che in seguito sarebbe diventata la causa di violenze e dispute tra le potenze coloniali nonché di rivolte anticolonialiste.

I desideri imperialistici britannici configuravano una mappa ideale. La loro intenzione era infatti di creare un grande impero coloniale dall'Egitto fino alla colonia del Capo, ma sulla loro strada si scontrarono con gli interessi di altri rivali. Per esempio in Tanzania, un territorio sotto la giurisdizione tedesca. L'incidente venne risolto con la firma del trattato di Helgoland, nel 1890 in cui la Gran Bretagna rinunciava alle sue aspirazioni in Tanzania. Forse la crisi di Fascioda (Sudan) nel 1898 fu uno degli episodi che possono spiegare con maggior chiarezza la collisione tra le potenze europee nel continente africano. Difatti anche la Francia nutriva un sogno africano: la sua ambizione era quella di costruire un grande impero dal Senegal alla Somalia, dall'oceano Atlantico a quello Indiano. Questo progetto parallelo sfumò in Sudan, dove i britannici erano in guerra contro i ribelli islamici (Mahdisti). I francesi anch'essi interessati a soffocare la rivolta allo scopo di controllare il Sudan inviarono un corpo di spedizione che fu sconfitto a Fascioda dalle truppe britanniche provenienti dall'Egitto. Il conflitto franco-britannico si concluse solo con la firma dell'*Entente cordiale* del 1904.

La Francia riconobbe la sovranità britannica su Egitto e Sudan, e in cambio ottenne la libertà di azione in Marocco. La Francia forgiò gran parte del suo impero nell'Africa Occidentale e nel 1885 venne creato il governo centrale dell'Africa occidentale francese, al quale furono annessi i protettorati della Costa d'Avorio e del Dahomey. Nel 1908, l'unione delle quattro regioni del Gabon, del Congo centrale, dell'Ubangui e del Ciad diede vita al governo centrale dell'Africa equatoriale francese; l'occupazione quasi sempre pacifica di questi territori fu opera dell'esploratore generale commissario Brazza che si oppose a una colonizzazione esercitata dalle compagnie private. L'area francofona venne poi completata con la Somalia francese, il

Madagascar e l'arcipelago delle Comore nel 1912. L'Eritrea, la Somalia e la Libia formavano l'impero coloniale italiano, ma le ambizioni italiane di formare un protettorato in Abissinia nel cosiddetto *Corno d'Africa* crollarono nel 1896, quando il corpo di spedizione italiano fu sconfitto ad Adua dal *negus* (imperatore) Menelik. Il Portogallo mantenne le colonie della Guinea, dell'Angola, del Mozambico, di São Tomé ed il Forte di São João Baptista de Ajudá.

Oceania

Per quello che riguarda l'Oceania, nel 1788 arrivò in Australia il primo convoglio di detenuti britannici e s'insediò a Port Jackson dove fu fondata la colonia penale del New South Wales. La lontananza dell'Australia raffreddò qualsiasi intenzione coloniale fino alla perdita dei possedimenti inglesi in America del Nord. Dopodiché, la Gran Bretagna utilizzò questo continente per relegare membri della sua popolazione penitenziaria. Una nuova colonia penale venne poi fondata in Tasmania nel 1825. Nel 1830 erano già più di 58.000 i reclusi britannici che scontavano la loro pena in Australia. I primi coloni liberi giunsero a partire dal 1793, e nel corso del XIX secolo cominciò a conformarsi il profilo di una società coloniale divisa in squatter, gli allevatori, e settler, gli agricoltori, con l'aggiunta dei deportati. La convivenza di questi gruppi degenerò spesso in conflitti armati.

Convinti della necessità di ampliare i loro territori, i coloni australiani avanzarono verso l'entroterra: gli allevatori, alla ricerca continua di vasti pascoli per le loro greggi di ovini, e gli agricoltori con l'intenzione di trovare nuove terre da coltivare. I reclusi vennero destinati in Tasmania che nel 1840 per decisione del governo britannico che ne proibì il trasferimento in Australia. Nella loro avventura colonizzatrice, i nuovi arrivati si scontrarono con una popolazione aborigena dalla pelle scura che aveva un livello tecnologico fermo all'età della pietra. I coloni li espulsero dalle loro terre a seguito di numerosi scontri. Gli aborigeni si dovettero trasferire nelle zone più inospitali del continente, dove le possibilità di sopravvivenza erano minime. La fame, le malattie portate dagli europei e i continui scontri ne ridussero drasticamente la popolazione.

Attraverso l'Australian Colonies Government Act del 1850, alle colonie: Tasmania, Queensland, Nuovo Galles del Sud, Australia Meridionale, Australia Occidentale, Vittoria venne concessa una notevole autonomia. L'esplorazione sempre più intensa dell'Australia stimolò l'avvicinamento delle colonie che misero da parte le rivalità e puntarono alla costituzione di uno stato federale, fondato sull'unità della lingua inglese. Il 1º gennaio del 1901 venne costituito il Commonwealth of Australia che passò dallo statuto di colonia a quello di dominion.

Nel 1840 le due isole che formano la Nuova Zelanda diventarono una colonia inglese. In principio gli inglesi s'impegnarono a rispettare le proprietà dei maori, ma il massiccio arrivo di europei dal 1870 provocò una drastica riduzione dello spazio vitale delle tribù indigene. Nel 1907 fu creato il Commonwealth of New Zealand. Invece, i tedeschi furono i primi a colonizzare le isole del Pacifico stabilendo, a partire dal 1884, basi commerciali a Samoa e in Nuova Guinea per sfruttare il pregiato olio di copra. Con la sconfitta tedesca nella prima guerra mondiale, la Nuova Guinea passò sotto il controllo dell'Australia e la Nuova Zelanda s'impossessò di un cordone di isole situate nelle vicinanze.

Asia meridionale

All'inizio del XIX secolo la Persia e l'Afghanistan, sottomessi ai Safawida e ai Mongoli, costituivano, un interessante obiettivo per le potenze europee. La Russia e la Gran Bretagna erano in corsa per la conquista del dominio dell'Asia meridionale e orientale. In Persia la dinastia dei Qadjar regnò fino al 1925, con l'appoggio interessato di russi e britannici. Tra il 1801 e il 1828 la Russia si annesse vari territori della zona

settentrionale della Persia, tra cui la Georgia, il Daghestan e altre regioni del Caucaso. Ogni tentativo per liberarsi dalla dominazione russa fallì a causa della netta superiorità dell'esercito zarista durante le guerre russo-persiane del 1804-1813 e del 1826-1828.

Nel 1834 le ricche concessioni a favore dei russi passarono in mano ai britannici a causa della sconfitta della guerra per il dominio di Herat, nell'Afghanistan britannico. Nel 1888 la Russia fu risarcita nella spartizione persiana attraverso l'ottenimento di concessioni nel settore delle comunicazioni e bancario. La dominazione straniera provocò proteste, perciò nel 1907 britannici e russi risolsero le loro controversie con la firma di un trattato che divideva la Persia in tre zone d'influenza: una neutrale, una russa che comprendeva l'Iran settentrionale e centrale con Teheran e Isfahan, e una britannica che comprendeva la Persia sud-orientale che confinava ai domini britannici in India.

Sud-est asiatico

La Francia diede inizio alla sua presenza nel Sud-Est asiatico con il porto vietnamita di Turane e l'isola di Pulo Condor. Nel 1802 l'imperatore Gia Long garantì ai francesi la piena libertà di commercio, l'esclusione di altre potenze europee nel Vietnam e il rispetto dell'evangelizzazione operata dai missionari francesi. La repressione contro i missionari provocò l'entrata in azione della Marina francese che nel 1861 si impossessò di Saigon. L'imperatore Tu-Duc cedette la Cocincina orientale alla Francia nel 1862 e autorizzò le sue navi a navigare fino alla Cambogia. Nel 1877, i francesi si impossessarono della parte occidentale della Cocincina, ma i loro obiettivi diventò la zona del delta del Fiume Rosso (Hong Ha), nel Tonchino.

Nel 1875, con la firma del Trattato di Saigon, la Francia ottenne il permesso di navigare sul Fiume Rosso e l'autorizzazione di attraccare le proprie navi nei porti di Haiphong, Hanoi, Qui-nhon. Durante le loro incursioni lungo il Mekong, i francesi penetrarono in Cambogia, paese che subiva gli attacchi dei Tai del Siam. Nel 1887, la Francia creò l'Union Indochinoise formata da una colonia, la Cocincina e tre protettorati, ossia Annam, Tonchino e la Cambogia.

Nel 1893, aderì all'Unione Indocinese anche il Laos. Nel 1893, il Siam rinunciò a qualsiasi diritto sul Laos oltre il fiume Mekong e la Francia poté così completare il suo impero nel Sud - Est asiatico. Nel 1841, il Sultano del Brunei regalò la regione di Sarawak, sulla costa settentrionale del Borneo al britannico James Brook, temendo un'incursione olandese. Nel 1888, Londra vi stabilì un protettorato. Nel 1929, una compagnia olandese vi scoprì il petrolio.

Durante il XIX secolo, i regni della Penisola della Malacca dovettero affrontare forti pressioni colonialiste. Il Siam controllava una parte della zona settentrionale. A loro volta, i britannici mantenevano già da alcuni decenni insediamenti costieri a Penang, in Malacca e a Singapore. A partire dal 1867, la Gran Bretagna decise di concordare con ciascun regno trattati di protezione che in seguito vennero estesi a tutta la penisola.

Nel 1824 gli olandesi videro limitare la loro influenza dalla presenza britannica nell'arcipelago indonesiano. I Paesi Bassi si annetterono Bali nel 1850, il Borneo fu sottomesso nel 1863, ad eccezione del sultanato del Brunei. La Spagna non reagì di fronte alla crescente influenza delle altre forze occidentali nel Sud - Est asiatico. Dopo aver sostenuto una disastrosa guerra con gli Stati Uniti, nel 1898 la Spagna firmò un accordo segreto con cui cedeva il possesso delle isole agli statunitensi in cambio di 20 milioni di dollari.

India

L'India fu l'orgoglio dell'Impero britannico, un subcontinente che per più di 150 anni fu un vasto mercato per i prodotti britannici e un inesauribile fornitore di materie prime, a vantaggio del potente sistema commerciale e industriale della madre patria.

Il primo passo verso la trasformazione in colonia fu l'approvazione, nel 1784, del *Indian Act*, che concedeva ai governatori generali della Compagnia Inglese delle Indie Orientali la facoltà di agire in nome del governo di Londra.

Sotto il controllo di tale compagnia restò l'India fino al 1858, anno in cui, con lo scioglimento della Compagnia, l'India divenne a tutti gli effetti colonia britannica.

Il *Governement of India Act* del 1858, infatti, ratificò la fine dell'impero Moghul, dopo la deposizione dell'ultimo imperatore Muhammad Bahadur Shah, e trasformò l'India in una colonia britannica sotto il mandato di un viceré.

Cina

All'inizio del XX secolo la Cina si trova in una situazione di semi-colonia[6]. Conserva una formale autonomia, senza divenire esplicitamente colonia, perché le potenze dominanti sono più di una, le quali da una parte sono rivali fra loro, ma d'altro canto hanno interessi comuni nel mantenere aperto il mercato interno. Ogni paese - Gran Bretagna, Francia, Stati Uniti e poi anche Germania, Italia, Danimarca e Giappone - deteneva zone di maggiore influenza. (Italia e Danimarca sotto forma di protettorato e senza mai entrate in conflitto con la popolazione locale mantenevano un rapporto commerciale e generalmente pacifico)

Il colonialismo in Cina inizia con la guerra dell'oppio (1839-1842): grazie al facile successo militare, la Gran Bretagna costringe l'impero cinese a aprire i suoi mercati all'oppio e alle merci occidentali. Il sistema era basato sui "treaty ports" (inizialmente cinque, poi saliti a varie decine) porti aperti al traffico internazionale sulla base di "trattati ineguali", e sui territori concessi in affitto a potenze straniere.

L'imperatrice Cixi e la nobiltà erano contrari alla modernizzazione e occidentalizzazione del paese, ma non erano in grado di opporsi. La situazione generò la rivolta "xenofoba" dei boxer (1899-1901); sconfitta da una coalizione internazionale, la Cina si trovò ancora più sottomessa. La vera e propria occupazione militare si ebbe solo nel periodo tra le due guerre, ad opera dell'imperialismo giapponese.

Dibattito storiografico

🔎 *Lo stesso argomento in dettaglio:* ***Imperialismo (dibattito storiografico)***.

I collaboratori del colonialismo argomentano che il governo coloniale beneficia i colonizzati sviluppando l'infrastruttura economica e politica necessaria per la modernizzazione e la democrazia. Essi indicano ex colonie come Stati Uniti d'America, Canada, Australia, Nuova Zelanda, Hong Kong e Singapore, come esempi di successi post-coloniali. Queste nazioni comunque, non rappresentano il corso normale del colonialismo, in quanto si tratta di società coloniali o di città commerciali.

I teorici della dipendenza come Andre Gunder Frank, comunque, pensano che il colonialismo in realtà porti ad un trasferimento netto di ricchezza dai colonizzati ai partigiani, e inibisce uno sviluppo economico di successo.

I critici post-colonialisti come Frantz Fanon sostengono che il colonialismo arreca un danno politico, psicologico e morale anche ai colonizzatori. Similmente Aimé Césaire sosteneva che il colonialismo ha abbruttito e decivilizzato i colonizzatori, tanto da piantare i semi del nazismo, il quale non ha fatto altro che applicare contro gli Europei gli stessi metodi che gli Europei avevano usato nel resto del mondo[7].

La scrittrice e attivista politica indiana Arundhati Roy disse che dibattere i pro e i contro del colonialismo/imperialismo «*è un po' come dibattere i pro e i contro dello stupro*».

I critici del neocolonialismo vedono questo fenomeno come la continuazione del dominio e sfruttamento delle stesse nazioni con mezzi differenti (ma spesso in realtà sostengono con i medesimi mezzi). I paesi afroasiatici divenuti indipendenti furono quasi tutti governati da dittature anche molto sanguinarie, che perseguitarono le minoranze etniche, fra le quali gli europei residenti. Gran parte di questi nuovi stati imposero restrizioni al commercio e agli investimenti, sia da parte dei propri cittadini sia da parte di stranieri. Numerose furono le imprese straniere degli ex paesi dominatori o di altre nazioni confiscate senza alcun indennizzo. In pratica divennero stati chiusi e molti ritengono che tali paesi si siano impoveriti rispetto al periodo precedente, al riguardo si può leggere quanto scritto da Paul Johnson.

Si sviluppa anche il fenomeno dell'imperialismo, ma che si differenzia con il colonialismo: è una separazione non temporale ma in termini spaziali, e bisogna pensare all'imperialismo o neoimperialismo come al fenomeno che ha origine nelle metropoli, che conduce poi alla dominazione e al controllo. Il risultato della dominazione imperialista nelle colonie è poi il colonialismo o neocolonialismo. Quindi la nazione imperiale è la "metropoli" da dove proviene il potere, e la colonia o neo-colonia è il posto dove esso entra ed esercita il suo controllo.

Colonialismo e Colonialità

Il sociologo Anìbal Quijiano sviluppa la teoria secondo cui esiste uno scarto tra la colonizzazione come processo militare, politico e culturale limitato nel tempo e nello spazio, e colonidad (o colonialità) come forma materiale del potere. Il colonialismo è una pratica di conquista, assoggettamento e sfruttamento, mentre la colonialità è più duratura e profonda, si fonda sulla giustificazione del ruolo dei colonizzatori come organizzatori razionali del mondo e portatori di un ordine superiore.

La colonidad si evolve attraverso diverse correnti di pensiero, soprattutto il Marxismo, e svolge una critica anticapitalistica. Sia il colonialismo che la colonialità si fondono con le necessità del capitalismo, e fanno sì che si sviluppi un rapporto tra i movimenti di liberazione con la decolonialità, con una successiva riflessione sullo stato: si pensa quindi che si possa superare il modello di stato-nazione. Con il dibattito decoloniale si vuole fare una rimozione delle categorie razziali, ridefinire le relazioni con il potere e avere la possibilità di rivedere la costruzione sociale della realtà. Anche il territorio è prodotto da pratiche condivise, va analizzato anche come risultato delle funzioni di potere. I territori hanno una loro genealogia costituita da una serie di forme di appropriazione e di pratiche condivise di opposizione. Bisogna quindi tenere in considerazione i rapporti sociali di produzione dei territori e i processi di costruzione delle alterità.

La Colonialità è l'analisi del modello di potere eurocentrato e le successive relazioni originatesi con il colonialismo. Il colonialismo è una relazione di dominazione diretta, politica, sociale e culturale degli europei nei confronti dei conquistati di tutti i continenti. Appartiene al passato, è precedente all'imperialismo. La colonialità è la colonizzazione dell'immaginario, repressione culturale, annichilimento di propri modelli espressivi e di oggettivazione nel caso delle società colonizzate; è il modo più generale di dominazione del mondo attuale. C'è quindi coetanietà fra l'instaurazione e il consolidamento del sistema coloniale europeo e il posizionamento dell'Europa come centro pragmatico universale della conoscenza nelle relazioni tra l'umanità e gli altri.

Il colonialismo è una struttura di dominazione e di sfruttamento in cui il controllo dell'autorità politica, delle risorse e della produzione del lavoro si trovano in un'altra giurisdizione territoriale, e la colonialità è vincolata al colonialismo, infatti deriva da esso, ma il colonialismo è stato sconfitto, mentre le sue pratiche ci sono ancora.

Il rapporto con il cattolicesimo

Qualora gli Indios negassero il loro assenso il Requerimiento recitava così: «Con ciò garantisco e giuro che, con l'aiuto di Dio e con la nostra forza, penetreremo nella vostra terra e condurremo guerra contro di voi (…) per sottomettervi al giogo e al potere della Santa Chiesa (…) infliggendovi ogni danno possibile e di cui siamo capaci, come si conviene a vassalli ostinati e ribelli che non riconoscono il loro Signore e non vogliono ubbidire, bensì a lui contrapporsi» (SH 66) Per quanto riguarda l'accumulazione di terre, furono in pochi a poter competere, per i capitali investiti ed il successo riportato, con la Chiesa cattolica, che in Asia si arricchì grazie alla devozione degli europei e alle attività commerciali degli Ordini religiosi, mentre in Occidente (intorno al 1600) essa possedeva circa un terzo delle terre produttive delle Americhe, come i latifondi dei gesuiti nelle colonie spagnole e portoghesi, o le piantagioni dei dominicani nell'America centrale.[8]

La Chiesa cattolica inoltre incamerava il dieci per cento di gran parte dei prodotti agricoli dei coltivatori non indigeni e talvolta anche degli indios.[9]

È stato però osservato che la Chiesa spingeva le potenze coloniali affinché il movimento di scoperta avesse come fine principale l'evangelizzazione dei nuovi popoli e non lo sfruttamento. La diffusione del credo cattolico con ogni metodo fu talora utilizzato come giustificazione per eccidi di indigeni inermi da parte dei colonialisti, episodi per i quali viene chiamata in causa anche la Chiesa per le responsabilità (dirette o indirette) di taluni suoi esponenti. Ma sono da ricordare anche episodi di difesa delle popolazioni indigene da parte dei missionari (come nell'episodio della battaglia di Mboboré del 1641 in Paraguay, dove missionari gesuiti difesero con le armi le locali popolazioni Guaranì minacciate dagli schiavisti, e analoghi successivi). Nel 1570 i gesuiti riuscirono addirittura a far abolire la schiavitù in Brasile, tranne per chi praticava il cannibalismo o rifiutava la conversione al Cristianesimo. Essi vennero però dapprima espulsi da Maranhão, e poi costretti ad accettare la politica dei coloni a causa della pressante richiesta di manodopera, soddisfatta dall'importazione dei neri africani solo alla fine del XVI secolo.[10]

Una prima ferma condanna della schiavitù dei neri fu emanata da papa Urbano VIII il 22 aprile del 1639. Nei fatti, la lotta contro la schiavitù fu sostenuta dagli ordini missionari e in particolar modo dai Domenicani e dai Gesuiti.

Una chiara e definitiva posizione contro il neocolonialismo venne invece offerta dall'enciclica Mater et Magistra del 1961, un pilastro della Dottrina sociale della Chiesa cattolica.

Note

1. ^ Harry Magdoff, *Imperialism: From the Colonial Age to the Present* , New York, Monthly Rewiew, 1978, p 29-35
2. ^ Quest'ultima perduta insieme al Canada per mano degli inglesi nel 1757 come risoluzione della Guerra dei sette anni.
3. ^ Ad eccezione di Timor.
4. ^ Sarebbe stato ceduto agli inglesi diventando la futura New York.
5. ^ Wolfgang Reinhard, *Storia del colonialismo*, 1966, trad di Elena Broseghini, 2002, Einaudi, Torino, ISBN 978-88-06-16233-7
6. ^ Così la definisce Wolfgang Reinhard in "Storia del colonialismo" p. 220
7. ^ Aimé Césaire, *Discorso sul colonialismo*, 1950
8. ^ Genesi dell'Euroimperialismo, ECIG, Genova, 2000, p. 193.
9. ^ Genesi dell'Euroimperialismo, ECIG, Genova, 2000, p. 151.

10. ^ Genesi dell'Euroimperialismo, ECIG, Genova, 2000, p. 172.

Bibliografia

- Giulio Angioni, *Tre saggi sull'antropologia dell'età coloniale*, Palermo, Flaccovio, 1973, SBN IT\ICCU\UBO\0127622.
- Maria Petringa, *Brazza: A Life for Africa*, AuthorHouse, 2006, ISBN 1-4259-1198-6.
- Paolo Rumiz, *Lawrence d'Italia il colonialista scalzo*, in *La Repubblica*, Gruppo Editoriale L'Espresso, 10 settembre 2006. URL consultato il 3 marzo 2016.
- Benedikt Stuchtey, *Kolonialismus und Imperialismus von 1450 bis 1950*, Magonza, European History Online, Institute of European History, 2011. URL consultato il 25 febbraio 2013.
- Geoffrey V. Scammell, *Genesi dell'Euroimperialismo*, traduzione di Enza Siccardi e Clara Ghibellini, Genova, ECIG, 2000, ISBN 88-7545-871-5.
- Alvaro Felix Bolanos, Gustavo Verdeggio, *Colonialism Past and Present: Reading and Writing About Colonial Latin America Today*, State University of New York Press 2001
- Wolfgang Reinhard, *Storia del colonialismo*, 1966, trad di Elena Broseghini, 2002, Einaudi, Torino, ISBN 978-88-06-16233-7
- Edward Said ,*Culture and imperialism*, New York, Alfred A. Knopf, Inc., 1993 (ISBN 06-7975-054-1). *Cultura e imperialismo. Letteratura e consenso nel progetto coloniale dell'Occidente* (traduzione italiana), Roma, Gamberetti Editrice, 1998 (ISBN 88-7990-016-1).
- Michael W. Doyle, *Empires*, Ithaca, Cornell University Press, 1989
- Domenico Branca, "Colonialità, modernità e identità sociali in alcune categorie di Quijano e Dussel" in *Visioni LatinoAmericane.*
- Salvo Torre, Maura Benegiamo, Alice Dal Gobbo, "Il pensiero decoloniale: dalle radici del dibattito ad una proposta di metodo" in *ACME: An International Journal for Critical Geographies*, 2020, 19(2): 448-468.
- Ania Loomba, *Colinialism/Postcolonialism, (*Routledge, 28 Aprile 2015), ISBN 9781138807181 .

Voci correlate

- Colonia (insediamento)
- Colonia (territorio)
- Cronologia del colonialismo
- Colonizzazione europea delle Americhe
- Decolonizzazione
- Protettorato
- Indigénat
- Indipendenza
- Imperialismo
- Impero coloniale
- Mercantilismo
- Neo-colonialismo
- Tratta degli schiavi
- Sovranità
- Stile coloniale
- Storia del colonialismo in Africa

- Storia del colonialismo in Asia
- Postcolonialismo

Altri progetti

- Wikiquote contiene citazioni di o su **colonialismo**
- Wikizionario contiene il lemma di dizionario «**colonialismo**»
- Wikimedia Commons (https://commons.wikimedia.org/wiki/?uselang=it) contiene immagini o altri file su **colonialismo (https://commons.wikimedia.org/wiki/Category:Colonialism?uselang=it)**

Collegamenti esterni

-
- *colonialismo*, su *Treccani.it – Enciclopedie on line*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana.
- *colonialismo*, in *Dizionario di storia*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2010.
- *Colonialismo*, su *Vocabolario Treccani*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana.
- (**IT**, **DE**, **FR**) *Colonialismo*, su *hls-dhs-dss.ch*, Dizionario storico della Svizzera.
- (**EN**) *Colonialismo*, su *Enciclopedia Britannica*, Encyclopædia Britannica, Inc.
- (**EN**) Margaret Kohn e Kavita Reddy, *Colonialism*, in Edward N. Zalta (a cura di), *Stanford Encyclopedia of Philosophy*, Center for the Study of Language and Information (CSLI), Università di Stanford.

Controllo di autorità	Thesaurus BNCF 7353 (https://thes.bncf.firenze.sbn.it/termine.php?id=7353) · LCCN (**EN**) sh85148216 (http://id.loc.gov/authorities/subjects/sh85148216) · GND (**DE**) 4073624-6 (https://d-nb.info/gnd/4073624-6) · BNE (**ES**) XX4576372 (http://catalogo.bne.es/uhtbin/authoritybrowse.cgi?action=display&authority_id=XX4576372) (data) (http://datos.bne.es/resource/XX4576372) · BNF (**FR**) cb155447891 (https://catalogue.bnf.fr/ark:/12148/cb155447891) (data) (https://data.bnf.fr/ark:/12148/cb155447891) · J9U (**EN**, **HE**) 987007565983805171 (http://uli.nli.org.il/F/?func=find-b&local_base=NLX10&find_code=UID&request=987007565983805171) · NDL (**EN**, **JA**) 01066128 (https://id.ndl.go.jp/auth/ndlna/01066128)

Estratto da "https://it.wikipedia.org/w/index.php?title=Colonialismo&oldid=133652283"

Questa pagina è stata modificata per l'ultima volta il 24 mag 2023 alle 10:10.

Il testo è disponibile secondo la licenza Creative Commons Attribuzione-Condividi allo stesso modo; possono applicarsi condizioni ulteriori. Vedi le condizioni d'uso per i dettagli.

Prima guerra mondiale

Da Wikipedia, l'enciclopedia libera.

*Disambiguazione – "Grande guerra" rimanda qui. Se stai cercando il film, vedi **La grande guerra**.*

La **prima guerra mondiale** fu un conflitto che coinvolse le principali potenze e molte di quelle minori tra il 28 luglio 1914 e l'11 novembre 1918. Inizialmente definita "guerra europea" dai contemporanei, con il coinvolgimento successivo delle colonie dell'Impero britannico e di altri Paesi extraeuropei, tra cui gli Stati Uniti d'America e l'Impero giapponese, prese il nome di **guerra mondiale** o **Grande guerra**[1]: fu infatti il più grande conflitto armato mai combattuto fino alla successiva seconda guerra mondiale[2].

Il conflitto ebbe inizio il 28 luglio 1914 con la dichiarazione di guerra dell'Impero austro-ungarico al Regno di Serbia in seguito all'assassinio dell'arciduca ed erede al trono Francesco Ferdinando e sua moglie Sophie, avvenuto il 28 giugno 1914 a Sarajevo per mano di Gavrilo Princip, studente bosniaco facente parte della Mano Nera (organizzazione terroristica serba). A causa del gioco di alleanze formatesi negli ultimi decenni del XIX secolo, la guerra vide schierarsi le maggiori potenze mondiali, e le rispettive colonie, in due blocchi contrapposti: da una parte gli Imperi centrali (Impero tedesco, Impero austro-ungarico e Impero ottomano), dall'altra gli Alleati, rappresentati principalmente da Francia, Regno Unito, Impero russo (fino al 1917), Impero giapponese e Regno d'Italia (dal 1915). Oltre 70 milioni di uomini furono mobilitati in tutto il mondo (60 milioni solo in Europa), di cui oltre 9 milioni morirono; si registrarono anche milioni di vittime civili, non solo per i diretti effetti delle operazioni di guerra, ma anche per le conseguenti carestie ed epidemie[3].

Le prime operazioni militari del conflitto videro la fulminea avanzata dell'esercito tedesco in Belgio e nel nord della Francia, azione fermata però dagli anglo-francesi nel corso della prima battaglia della Marna nel settembre 1914; il contemporaneo attacco dei russi da est infranse le speranze tedesche in una guerra breve e vittoriosa, e il conflitto degenerò in una logorante guerra di trincea, che si replicò su tutti i fronti e perdurò fino al termine delle ostilità. A mano a mano che procedeva, la guerra raggiunse una scala mondiale con la partecipazione di molte altre nazioni, come

Prima guerra mondiale

Da in alto a sinistra in senso orario: insorti russi nelle strade di San Pietroburgo; la nave da battaglia *Szent István* affonda; fanti britannici in trincea sulla Somme; mitraglieri austroungarici sulle montagne sud-tirolesi; truppe statunitensi nell'Argonne su carri armati Renault FT; bombardiere tedesco Gotha G.IV diretto su Londra.

Data	28 luglio 1914 – 11 novembre 1918
Luogo	Europa, Africa, Medio Oriente, isole del Pacifico, oceano Atlantico e oceano Indiano
Casus belli	Attentato di Sarajevo
Esito	Vittoria delle forze dell'Intesa e alleati
Modifiche territoriali	▪ Dissoluzione degli Imperi tedesco, austro-ungarico, ottomano e russo

Bulgaria, Persia, Romania, Portogallo, Brasile, Cina, Siam e Grecia; determinante per l'esito finale fu, nel 1917, l'ingresso in guerra degli Stati Uniti d'America a fianco degli alleati.

La guerra si concluse definitivamente l'11 novembre 1918 quando la Germania, ultimo degli Imperi centrali a deporre le armi, firmò l'armistizio imposto dagli Alleati. Alcuni dei maggiori imperi esistenti al mondo – tedesco, austro-ungarico, ottomano e russo – si estinsero, generando diversi stati nazionali che ridisegnarono completamente la geografia politica dell'Europa.

Indice

Origini della guerra
- La crisi di luglio

La guerra
- Le prime fasi della guerra (1914)
- Il conflitto si allarga (1915)
- Si combatte su tutti i fronti (1916)
- Venti di cambiamento (1917)
- La fine della guerra (1918)

Conseguenze
- Perdite umane
- I costi materiali della guerra
- Cambiamenti politici
- Effetti economici e sociali
- L'influenza culturale
- La pace e la memoria

L'avanzamento tecnologico

L'esperienza dei soldati
- Guerra e ammutinamento
- Prigionia
- Corrispondenza dal fronte

Supporto e opposizione alla guerra
- Coscrizione e volontari
- Pacifismo
- La propaganda e la censura
- Il ruolo degli intellettuali e della stampa

Note

Bibliografia

Voci correlate

Altri progetti

- Nascita di nuovi Stati in Europa in conseguenza dello smembramento di Austria-Ungheria e Russia
- Spartizione dell'Impero ottomano e delle colonie tedesche tra le potenze vincitrici
- Istituzione della Società delle Nazioni

Schieramenti

Alleati:
- Serbia
- Russia (fino al 1917)
- Francia
- Belgio
- Impero britannico
- Montenegro (fino al 1916)
- Giappone
- Italia (dal 1915)
- Portogallo (dal 1916)
- Romania (dal 1916)
- Stati Uniti (dal 1917)
- Grecia (dal 1917)
- **... e altri**

Imperi centrali:
- Austria-Ungheria
- Germania
- Impero ottomano
- Bulgaria (dal 1915)
- **... e altri**

Comandanti

- Joseph Joffre
- Robert Georges Nivelle
- Philippe Pétain
- Ferdinand Foch
- John French
- Douglas Haig
- Granduca Nicola
- Michail Alekseev
- Aleksej Brusilov
- Lavr Kornilov
- Luigi Cadorna
- Armando Diaz
- Helmuth von Moltke
- Erich von Falkenhayn
- Paul von Hindenburg
- Erich Ludendorff
- Conrad von Hötzendorf
- Arthur Arz von Straussenburg
- Arciduca Federico
- Ismail Enver
- Konstantin

Collegamenti esterni

Origini della guerra

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Cause della prima guerra mondiale***.

Lo scoppio della guerra nel 1914 segnò la fine di un lungo periodo di pace e sviluppo economico della storia europea, noto come *Belle Époque*, durante il quale si diffuse l'idea che i progressi scientifici e sociali non si potessero più arrestare (positivismo). Questo periodo fu anche uno tra i più lunghi intervalli di stabilità politica in Europa: iniziato nel 1815 con la sconfitta definitiva della Francia napoleonica e continuato per tutto il XIX secolo, vide svolgersi solo conflitti a carattere limitato, che, tuttavia, finirono col minare e inasprire progressivamente i rapporti diplomatici tra le potenze europee e i relativi giochi di alleanze[4].

John Pershing	Žostov
Radomir Putnik	Nikola Žekov
Alberto I	**... e altri**
... e altri	

Perdite

Militari morti	**Militari morti**
5 525 000	4 387 000
Militari feriti	**Militari feriti**
12 990 000	8 390 000
Militari dispersi	**Militari dispersi**
4 121 000	3 629 000
Civili morti	**Civili morti**
3 155 000	3 585 000
Perdite effettive	**Perdite effettive**
12 801 000	11 601 000

Per informazioni dettagliate sulle perdite vedi **qui**

Voci di guerre presenti su Wikipedia

Per individuare le cause fondamentali del conflitto bisogna risalire innanzitutto al ruolo preponderante della Prussia nella creazione dell'Impero tedesco, alle concezioni politiche di Otto von Bismarck, alle tendenze filosofiche prevalenti in Germania e alla sua situazione economica; un insieme di fattori eterogenei che concorsero a trasformare il desiderio della Germania di assicurarsi sbocchi commerciali nel mondo. A essi andarono collegandosi i problemi etnici interni all'Impero austro-ungarico e alle ambizioni indipendentiste di alcuni popoli che ne facevano parte, il timore che la Russia generava oltre frontiera soprattutto nei tedeschi, la paura che tormentava la Francia fin dal 1870 di una nuova aggressione che aveva lasciato una forte animosità verso la Germania[5] e, infine, l'evoluzione diplomatica del Regno Unito da un atteggiamento d'isolamento a una politica di attiva presenza in Europa[6].

Sotto la guida politica del suo primo cancelliere Bismarck, la Germania si assicurò una forte presenza in Europa tramite l'alleanza con l'Impero austro-ungarico e l'Italia e un'intesa diplomatica con la Russia. L'ascesa al trono nel 1888 del *kaiser* Guglielmo II di Germania portò sul trono tedesco un giovane governante determinato a dirigere da sé la politica, nonostante i suoi dirompenti giudizi diplomatici. Dopo le elezioni del 1890, nelle quali i partiti del centro e della sinistra ottennero un notevole successo, a causa della disaffezione nei confronti del cancelliere, Guglielmo II fece in modo di ottenere le dimissioni di Bismarck[7]; gran parte del lavoro dell'ex cancelliere venne disfatto negli anni seguenti, quando Guglielmo II mancò di rinnovare il trattato di controassicurazione con i russi, offrendo così alla Francia l'opportunità di concludere nel 1894 un'alleanza franco-russa[8].

Altro passaggio fondamentale nel percorso verso la guerra mondiale fu la corsa al riarmo navale: il *kaiser* riteneva che solo un massiccio incremento della *Kaiserliche Marine* avrebbe reso la Germania una potenza mondiale e nel 1897 fu nominato alla guida della marina l'ammiraglio Alfred von Tirpitz; la Germania iniziò una politica di riarmo che risultò una vera e propria sfida aperta al secolare predominio navale britannico[9], favorendo un accordo anglo-francese nel 1904 e uno tra Russia e Regno Unito nel 1907, che chiudeva un secolo di rivalità fra le due potenze nello scacchiere asiatico. Il Regno Unito tentò inoltre di rafforzare la propria posizione in altre direzioni, alleandosi con l'Impero giapponese nel 1902; nonostante la proposta di Joseph Chamberlain di un trattato con Germania e Giappone per avvantaggiarsi congiuntamente nel Pacifico, la Germania continuò nella sua politica bellicosa aumentando l'attrito con le potenze europee[10].

Da quel momento in poi le grandi potenze europee furono di fatto, anche se non ufficialmente, divise in due gruppi rivali; negli anni seguenti la Germania, la cui politica aggressiva e poco diplomatica aveva dato il via a una coalizione avversaria, intensificò i rapporti con l'Austria-Ungheria e l'Italia[11].

La nuova divisione in blocchi dell'Europa non era una riedizione del vecchio equilibrio di potenza, ma una semplice barriera tra potenze. I diversi paesi si affrettarono ad aumentare gli armamenti, che nel timore di una deflagrazione improvvisa vennero messi a completa disposizione dei militari[11]. Il Regno Unito aveva dato il via libera alle pretese della Francia sul Marocco, in cambio del riconoscimento dei propri diritti sull'Egitto, tuttavia questo accordo fra le due principali potenze coloniali violava la convenzione di Madrid del 1880, firmata anche dalla Germania. Ne derivò la "crisi di Tangeri" del 1905 dove il *kaiser* ribadì il ruolo fondamentale della Germania nella politica extra-europea[12].

Una prima crisi si aprì nella penisola balcanica nel 1908: a seguito degli sconvolgimenti creati dal movimento del "Giovani Turchi" nell'Impero ottomano, la Bulgaria si sganciò dall'influenza turca e l'Austria si annetté le province di Bosnia ed Erzegovina, che già amministrava dal 1879. La Russia accettò l'annessione, ottenendo il libero transito nei Dardanelli, ma l'Italia considerò tale azione un affronto e la Serbia una minaccia. La perentoria richiesta rivolta dalla Germania alla Russia di riconoscere la legittimità dell'annessione sotto pena di un attacco austro-tedesco facilitò la mossa austriaca ma creò non pochi dissapori tra la Russia e le potenze germaniche[13]. Altro motivo di attrito fu la "crisi di Agadir", quando nel giugno 1911, per indurre la Francia a fare concessioni in Africa, i tedeschi inviarono una cannoniera nel porto di Agadir. Il Cancelliere dello Scacchiere David Lloyd George ammonì la Germania ad astenersi da simili minacce alla pace e dichiarò il Regno Unito pronto a supportare la Francia: le velleità del *kaiser* furono spente ma si acuì il risentimento dell'opinione pubblica tedesca, che ben vide un ulteriore ampliamento della marina da guerra; il successivo accordo sul Marocco allentò i motivi di frizione, ma proprio in quel momento la situazione politica dei Balcani tornò a essere burrascosa[14].

La debolezza dell'Impero ottomano, palesata dall'occupazione italiana della Libia e del Dodecaneso, incoraggiò Bulgaria, Serbia e Grecia a rivendicare l'egemonia sulla Macedonia come primo passo per estromettere gli ottomani dall'Europa. Con la prima guerra balcanica i turchi furono rapidamente sconfitti: la Serbia annesse l'Albania settentrionale ma l'Austria, che già ne temeva le ambizioni, mobilitò l'esercito e alla sua minaccia alla Serbia la Russia rispose con la stessa misura; stavolta la Germania si schierò con Regno Unito e Francia scongiurando pericolosi sviluppi. Quando la crisi cessò, la Serbia conservò buona parte dei guadagni territoriali, mentre la Bulgaria dovette cedere quasi tutte le conquiste effettuate; questo non piacque all'Austria che nell'estate del 1913 propose di attaccare immediatamente la Serbia. La Germania frenò i propositi austriaci ma allo stesso tempo estese il proprio controllo sull'esercito turco, impedendo così il rafforzamento dell'influenza russa nei Dardanelli[15]. Negli ultimi anni in tutti i paesi europei si moltiplicarono gli incitamenti alla guerra, discorsi e articoli bellicosi, dicerie, incidenti di frontiera; la Francia promulgò una legge (detta "dei tre anni") che, per sopperire all'inferiorità numerica rispetto all'esercito tedesco, allungava di un anno la ferma militare, fino ad allora della durata di due anni; ciò aggravò i rapporti con la Germania[16].

La crisi di luglio

🔎 *Lo stesso argomento in dettaglio:* ***Attentato di Sarajevo*** *e* ***Crisi di luglio****.*

Il 28 giugno 1914, giorno di solenni celebrazioni e festa nazionale serba, l'arciduca erede al trono d'Austria-Ungheria Francesco Ferdinando d'Asburgo-Este e la moglie Sophie Chotek von Chotkowa, recatisi a Sarajevo in visita ufficiale, furono uccisi da alcuni colpi di pistola sparati dal nazionalista diciannovenne serbo Gavrilo Princip: paradossalmente, l'arciduca era forse l'unico austriaco autorevole che fosse comprensivo verso i nazionalisti serbi, perché sognava un impero unito da un legame federativo[17]. Da questo avvenimento scaturì una drammatica crisi diplomatica che infiammò le tensioni latenti e segnò l'inizio della guerra in Europa[18].

Nei giorni che seguirono, la Germania, convinta di poter circoscrivere il conflitto, sollecitò l'Austria-Ungheria affinché aggredisse al più presto la Serbia. Solo il Regno Unito avanzò una proposta di conferenza internazionale che non ebbe seguito, mentre le altre nazioni europee si preparavano lentamente al conflitto.

L'attentato di Sarajevo in un'illustrazione di Achille Beltrame

Quasi un mese dopo l'assassinio di Francesco Ferdinando, l'Austria-Ungheria inviò un duro ultimatum alla Serbia, che accettò solo una parte delle richieste: il 28 luglio 1914 l'Austria-Ungheria dichiarò guerra alla Serbia, determinando l'irrimediabile acuirsi della crisi e la progressiva mobilitazione delle potenze europee, cagionata dal sistema di alleanze tra i vari stati.

L'Italia, insieme al Portogallo, la Grecia, la Bulgaria, il Regno di Romania e l'Impero ottomano si pose in uno stato di neutralità, attendendo ulteriori sviluppi della situazione. Alla mezzanotte del 4 agosto erano cinque le potenze che ormai erano entrate in guerra (Austria-Ungheria, Germania, Russia, Regno Unito e Francia), ciascuna convinta di poter battere gli avversari in pochi mesi: era opinione diffusa che la guerra sarebbe finita a Natale, o tuttalpiù a Pasqua del 1915[19].

La guerra

> «Tornerete nelle vostre case prima che siano cadute le foglie dagli alberi»
>
> (Guglielmo II alle truppe tedesche in partenza per il fronte nella prima settimana di agosto del 1914[20])

La folla applaude la dichiarazione di guerra alla Russia annunciata dal *Kaiser*, Berlino, 1º agosto 1914

Le prime fasi della guerra (1914)

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Piano Schlieffen*** *e* ***Piano XVII****.*

Soldati belgi marciano attraverso la porta di Menen diretti al fronte per contrastare l'avanzata tedesca durante le prime fasi della guerra, agosto 1914.

Il 1º agosto 1914, dopo l'inizio delle ostilità fra Austria-Ungheria e Serbia, il governo tedesco dichiarò guerra alla Russia, che aveva mobilitato l'esercito e, due giorni dopo, anche alla Francia. La strategia tedesca era condizionata dal dover sostenere una guerra su due fronti, ulteriormente aggravata dalle concezioni belliche prettamente aggressive dei francesi che, entro pochi giorni dalla mobilitazione, prevedevano un attacco lungo il comune confine usando tutto il potenziale bellico a disposizione. La duplice dichiarazione di guerra era quindi il necessario primo passo in vista dell'attuazione del piano Schlieffen, che prevedeva la sconfitta della Francia con una "guerra lampo" di sole sei settimane prima di rivolgere l'attenzione a est contro i russi[21].

Il piano, ideato dal generale Alfred von Schlieffen e completato nel 1905, prevedeva di attaccare la Francia da nord attraverso Belgio e Paesi Bassi, così da evitare la lunga linea fortificata alla frontiera e consentire all'esercito tedesco di calare

su Parigi con un'unica grande offensiva. Von Schlieffen continuò a lavorare al piano anche dopo essersi ritirato dall'esercito e lo sottopose a un'ultima revisione nel dicembre 1912, poco prima di morire. Il generale Helmuth Johann Ludwig von Moltke, suo successore come capo di stato maggiore dell'esercito, decise di accorciare il fronte ed escluse i Paesi Bassi dalla manovra; confidando nella lenta mobilitazione della Russia[22], Moltke previde di lasciare sul fronte est una forza di dieci divisioni, considerata più che sufficiente a trattenerla fino alla neutralizzazione della Francia, dopo la quale l'esercito tedesco avrebbe potuto rivolgere tutte le forze contro la Russia[23].

L'invasione di Belgio e Francia

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Invasione tedesca del Belgio (1914)***, ***Fronte occidentale (1914-1918)***, ***Battaglia delle Frontiere*** *e* ***Prima battaglia della Marna***.

Truppe tedesche in marcia all'ovest nell'agosto 1914

Il 2 agosto la Germania invase il neutrale Lussemburgo, e il 4 agosto, dopo che un formale ultimatum era stato respinto, i tedeschi invasero il Belgio, avanzando a gran velocità; l'azione fu il motivo della dichiarazione di guerra britannica alla Germania, anche se il Regno Unito non aveva truppe sul continente europeo e il suo corpo di spedizione (*British Expeditionary Force* o BEF), al comando di Sir John French, doveva ancora essere radunato, armato e inviato oltre la Manica[23].

Il 5 agosto le forze tedesche andarono all'assalto del primo vero ostacolo sul loro cammino: il campo fortificato di Liegi con la sua guarnigione di 35 000 soldati. L'attacco durò più del previsto e solo il 7 agosto la fortezza centrale capitolò[24]. Dopo la caduta di Liegi la maggioranza dell'esercito belga si ritirò verso ovest mentre il 25, più a nord, i tedeschi bombardarono Anversa con uno Zeppelin, durante le fasi preliminari dell'assedio della città che durò fino al 28 settembre e comportò enormi devastazioni[25]. Sempre il 12 le avanguardie del corpo di spedizione britannico attraversarono la Manica scortate da navi da guerra: in dieci giorni furono sbarcati senza perdite 120 000 uomini, non avendo la *Kaiserliche Marine* mai ostacolato le operazioni[26].

Fanteria francese si appresta a combattere i tedeschi in avanzata sulla Marna

Il 20 agosto le truppe tedesche entrarono a Bruxelles. All'estremità meridionale del fronte i francesi, penetrati in Alsazia il 14 agosto e vicini alla città di Mulhouse, giunsero a sedici chilometri dal Reno, ma furono bloccati dai tedeschi e non riuscirono ad andare oltre. Più a nord le truppe francesi, penetrate in Lorena, furono sconfitte a Morhange e iniziarono a ritirarsi verso Nancy; le truppe tedesche le inseguirono, ma furono poi sanguinosamente arrestate dalle fortificazioni francesi nel corso della battaglia del Gran Couronné[27].

Il 22 agosto l'esercito tedesco attaccò lungo tutto il fronte ed ebbe inizio la gigantesca battaglia delle Frontiere: la 5ª Armata francese fu sconfitta a Charleroi e cominciò l'aspra battaglia di Mons, battesimo del fuoco per il corpo di spedizione britannico, che resistette con inaspettata tenacia[28]. I tedeschi riuscirono comunque a superare la resistenza di French e il 23 iniziarono ad avanzare; quello stesso giorno sia i francesi da Charleroi sia i belgi da Namur cedettero alla pressione tedesca e iniziarono a ripiegare. Il 2 settembre il governo francese abbandonò Parigi e si rifugiò a Bordeaux[29], ma gli anglo-francesi appresero da ricognizioni aeree che i tedeschi non stavano più puntando sulla capitale, avendo piegato più a sud-est verso la linea del fiume Marna dietro cui si erano attestati gli Alleati[30]. Il giorno dopo, con i tedeschi a soli 40 chilometri da Parigi[31] e una situazione di grande panico nelle retrovie francesi - un milione di parigini

aveva abbandonato la città[29] - il generale Joseph Simon Gallieni, governatore militare della capitale, organizzò, nel sistema di trincee e fortificazioni che l'attorniavano, una nuova armata appena costituita[31], mentre il comandante in capo, generale Joseph Joffre, preparava la controffensiva.

Cannone campale britannico da 84 mm *Ordnance QF 18 lb* in azione in Francia

Il 5 settembre i francesi, con l'aiuto del BEF, passarono al contrattacco e bloccarono l'avanzata tedesca a est di Parigi durante la prima battaglia della Marna, passata alla storia nell'immaginario collettivo francese col nome di "miracolo della Marna"; i tedeschi dovettero abbandonare il piano Schlieffen, ma riuscirono ad arrestare la spinta controffensiva degli anglo-francesi nel corso della successiva prima battaglia dell'Aisne (13-28 settembre). Nei giorni successivi entrambi i contendenti diedero inizio a una serie di manovre nel tentativo di aggirarsi reciprocamente sul fianco settentrionale, rimasto scoperto, dando luogo alla cosiddetta "corsa al mare": ogni tentativo fallito finiva con l'allungare sempre di più la linea del fronte, finché, per la fine di ottobre, entrambi i contendenti raggiunsero le rive del mare nella regione delle Fiandre[32]; in novembre un ultimo tentativo tedesco di rompere il fronte alleato portò alla sanguinosa prima battaglia di Ypres, al termine della quale i due contendenti si attestarono sulle posizioni raggiunte. La battaglia segnò la fine della guerra di movimento a occidente, in favore di una logorante guerra di trincea lungo un fronte continuo di solide postazioni fortificate[33].

Il fronte orientale

🔎 *Lo stesso argomento in dettaglio:* ***Fronte orientale (1914-1918)***.

Gli scontri iniziali a oriente erano stati contrassegnati più da rapidi mutamenti di fortuna che da vantaggi decisivi per una delle due parti. Il comando austro-ungarico aveva impiegato parte delle sue forze nel vano tentativo di metter fuori combattimento la Serbia, e inoltre il suo piano per un'offensiva iniziale diretta a tagliare il saliente rappresentato dalla Polonia era stato paralizzato dal cattivo funzionamento della parte tedesca della tenaglia. Anzi era la Germania, che schierava la sola 8ª Armata con il compito di difendere la Prussia Orientale, a rischiare di essere sopraffatta dalle truppe di Nicola II, che mobilitò anzitempo la 1ª e la 2ª Armata contro la Prussia, nel tentativo di allentare la pressione sulla Francia già ad agosto[34].

Fanteria tedesca a Tannenberg

Dopo una prima serie di sconfitte, il comandante tedesco Maximilian von Prittwitz venne sostituito dal generale in pensione Paul von Hindenburg, che nominò suo capo di stato maggiore Erich Ludendorff; i due annientarono a Tannenberg la 2ª Armata russa del generale Aleksandr Vasil'evič Samsonov (26-30 agosto) e respinsero la 1ª Armata del generale Paul von Rennenkampf nella battaglia dei laghi Masuri (9-14 settembre). I russi non si fecero però sorprendere dalle armate austro-ungariche sul fronte sud-occidentale; il granduca Nicola, comandante in capo dell'esercito russo, passò all'offensiva; gli austro-ungarici subirono una pesante sconfitta nel corso della battaglia di Galizia e dovettero essere soccorse dai tedeschi[35].

Nuove forze provenienti da occidente permisero a Ludendorff, il 15 dicembre 1914, di respingere i russi fino alla linea dei fiumi Bzura e Ravka davanti a Varsavia, ma la diminuzione delle provviste e delle munizioni indusse lo zar a ritirare ulteriormente le truppe sulle linee trincerate lungo i fiumi Nida e Dunajec,

lasciando ai tedeschi l'estremità della striscia polacca. Anche a est le ostilità si arenarono su lunghi e saldi sistemi trincerati; tuttavia l'inadeguatezza delle sue industrie non permetteva alla Russia di sostenere lo sforzo bellico allo stesso modo degli anglo-francesi[36].

Le invasioni della Serbia

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Campagna di Serbia***.

Un gruppo di soldati serbi sulla linea del fronte

Benché fosse tecnicamente il luogo dove la guerra aveva preso avvio, il fronte serbo fu relegato ben presto a teatro secondario di un conflitto divenuto ormai mondiale. Con il grosso delle sue forze concentrato in Galizia contro i russi, l'Austria-Ungheria diede avvio all'invasione del territorio serbo il 12 agosto 1914: guidate dal generale Radomir Putnik e supportate anche dalle forze del Regno del Montenegro, le truppe serbe opposero un'ostinata resistenza, infliggendo agli austro-ungarici una sconfitta nella battaglia del Cer (16-19 agosto) e obbligandoli a ritirarsi oltre frontiera[37]. Dopo una controffensiva serba al confine con la Bosnia, sfociata nell'inconcludente battaglia della Drina (6 settembre-4 ottobre), gli austro-ungarici del generale Oskar Potiorek lanciarono una nuova invasione il 5 novembre, riuscendo a occupare la capitale Belgrado: Putnik fece arretrare lentamente le sue forze fino al fiume Kolubara, dove inflisse una disastrosa sconfitta alle truppe di Potiorek, obbligandole ancora una volta alla ritirata; il 15 dicembre 1914 i serbi ripresero Belgrado, riportando la linea del fronte ai confini prebellici[38].

Le offensive austro-ungariche erano costate all'Impero la perdita di 227 000 uomini tra morti, feriti e dispersi, oltre a un ampio bottino di armi e munizioni di vitale importanza per il mal equipaggiato esercito serbo; nonostante la vittoria la Serbia registrò 170 000 caduti durante la campagna, perdite enormi per il suo piccolo esercito, ulteriormente aggravate dallo scoppio di una violenta epidemia di febbre tifoide (che fece 150 000 vittime tra i civili) e dalla grave carenza di generi alimentari[38].

Le colonie tedesche

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Teatro africano della prima guerra mondiale*** *e* ***Teatro dell'Asia e del Pacifico della prima guerra mondiale***.

Ascari indigeni e artiglieri tedeschi delle *Schutztruppe* in Africa orientale

Giunta piuttosto in ritardo alla corsa per la spartizione dell'Africa, nel 1914 la Germania deteneva limitati possedimenti nel continente: isolati dalla madrepatria dal blocco navale alleato e circondati dai territori dei più ampi imperi coloniali britannico e francese, il loro destino era praticamente segnato fin dall'inizio delle ostilità[39]. La piccola colonia del Togoland (odierno Togo) fu rapidamente occupata dalle forze anglo-francesi già verso la fine dell'agosto 1914, mentre più impegnativa fu la lotta nel Camerun tedesco: la capitale Buéa fu occupata da truppe coloniali francesi e belghe il 27 settembre 1914, ma, favorite dal terreno impervio e dalle piogge tropicali, le ultime guarnigioni tedesche furono costrette a capitolare non prima del febbraio 1916. La guarnigione dell'Africa Tedesca del Sud-Ovest (odierna Namibia) sostenne un'invasione da parte delle truppe sudafricane e, benché appoggiata dall'insurrezione di alcuni ribelli boeri contro le autorità britanniche, fu infine costretta alla resa nel luglio 1915[39].

Molto più lunga fu la lotta nell'Africa Orientale tedesca (odierna Tanzania): al comando di un miscuglio di coloni tedeschi e truppe arruolate tra gli indigeni locali (*Schutztruppe*), il colonnello Paul Emil von Lettow-Vorbeck intraprese una serie di azioni di guerriglia e attacchi mordi e fuggi ai danni delle colonie confinanti (il Kenya britannico, il Congo belga e il Mozambico portoghese), infliggendo agli Alleati diverse sconfitte[39]. Fu necessario mettere in campo una vasta forza (arrivata a contare, tra soldati e personale ausiliario, quasi 400 000 uomini) per avere ragione delle elusive truppe di Vorbeck e occupare la colonia: gli ultimi guerriglieri tedeschi, ancora capitanati dal loro comandante, si arresero solo il 26 novembre 1918, dopo essere stati informati dell'avvenuta capitolazione della Germania[39].

Obice da 240 mm Type 45 giapponese durante l'assedio di Tsingtao

Da tempo alleato del Regno Unito, il 23 agosto 1914 il Giappone dichiarò guerra alla Germania, segnando il destino degli sparpagliati possedimenti tedeschi situati nel Pacifico: ai primi di ottobre una squadra navale giapponese salpò alla volta della Micronesia, dove i tedeschi disponevano di una serie di piccole basi, occupando prima della fine del mese le isole Caroline, le isole Marshall e le isole Marianne praticamente senza combattere; il 31 ottobre una forza di spedizione nipponica, rinforzata poi anche da un contingente britannico proveniente da Tientsin, pose l'assedio al porto fortificato di Tsingtao, possedimento tedesco in Cina dal 1898, obbligando la guarnigione a capitolare il 7 novembre 1914[40]. Il resto delle colonie tedesche fu occupato dai *dominion* australi del Regno Unito: il 30 agosto 1914 una forza neozelandese conquistò senza spargimenti di sangue le Samoa, mentre la Nuova Guinea tedesca fu occupata dagli australiani in settembre dopo una breve campagna contro la piccola guarnigione del possedimento; l'ultimo avamposto tedesco, Nauru, cadde in mano australiana il 14 novembre 1914.

Il dominio dei mari

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Operazioni navali nella prima guerra mondiale****.*

Una squadra navale della Grand Fleet britannica

All'inizio delle ostilità le due principali flotte da guerra, quella britannica e quella tedesca, si fronteggiarono nelle ristrette acque del mare del Nord; la Germania, consapevole dell'inferiorità numerica nei confronti della *Grand Fleet* britannica, mantenne un atteggiamento prudente, decidendo di evitare uno scontro diretto finché posamine e sommergibili non l'avessero indebolita e non avessero diminuito i commerci con le colonie[41]. La geografia della costa nord della Germania favoriva questo tipo di strategia: le rive frastagliate, gli estuari e la protezione assicurata dalle isole come Helgoland costituivano un formidabile scudo per i porti di Wilhelmshaven, Bremerhaven e Cuxhaven e allo stesso tempo offriva un'eccellente base per rapide incursioni nel mare del Nord[42]. Durante il primo anno di guerra il Regno Unito si preoccupò quindi di pattugliare il mare del Nord e permettere il trasferimento della forza di spedizione attraverso La Manica; l'unica azione di rilievo fu un'incursione nella baia di Helgoland, ove la squadra dell'ammiraglio David Beatty affondò parecchi incrociatori leggeri tedeschi confermando alla *Kaiserliche Marine* la necessità di continuare una tattica difensiva e di accelerare l'attività di sommergibili e posamine[43].

La guerra nel mar Mediterraneo si aprì con un errore destinato ad avere forti conseguenze politiche per gli Alleati: nel bacino si trovavano due delle più veloci navi da guerra tedesche, l'incrociatore da battaglia *Goeben* e l'incrociatore leggero *Breslau*; ricevuto l'ordine da Berlino di puntare verso Costantinopoli, furono inseguite dalla *Royal Navy*, che però non riuscì a intercettarle. Il ministro della guerra turco Ismail Enver diede il suo assenso all'entrata nei Dardanelli alle due navi, ben sapendo che tale decisione

rappresentava un atto ostile nei confronti del Regno Unito e che avrebbe sospinto la Turchia nell'orbita tedesca; per non pregiudicare la neutralità della Turchia, esse vennero comunque cedute con un finto atto di vendita. Non seguirono atti ostili e le unità furono ancorate al porto di Costantinopoli[44].

Il I. e il II. *Geschwader* (squadra da battaglia) della *Hochseeflotte* a Kiel, in primo piano la *SMS Nassau*

Negli oceani invece la caccia alle unità tedesche fu l'obiettivo principale per le flotte alleate. La Germania non ebbe il tempo per far uscire le proprie unità dalle basi del mare del Nord, così allo scoppio della guerra furono solo i pochi incrociatori dislocati all'estero a costituire una minaccia per i commerci degli Alleati; non era facile conciliare l'esigenza di concentrare le forze nel mare del Nord in vista di un attacco a sorpresa della Germania con la necessità di pattugliare e difendere le rotte marittime dell'India e dei Dominions[45]. Con la distruzione dell'*Emden* avvenuta il 9 novembre 1914, i britannici resero sicuro l'oceano Indiano, ma questo successo fu neutralizzato dalla grave sconfitta subita nella battaglia di Coronel nell'oceano Pacifico, dove la divisione dell'ammiraglio Cradock fu battuta dagli incrociatori corazzati dell'ammiraglio Maximilian von Spee[45]. Questo scacco fu prontamente riscattato dall'ammiraglio Doveton Sturdee, che alla guida degli incrociatori da battaglia *Inflexible* e *Invincible* appositamente distaccati dalla *Grand Fleet*, l'8 dicembre 1914 inseguì la squadra di von Spee nei pressi delle Isole Falkland e ne affondò l'intera divisione (tranne l'incrociatore leggero *Dresden* che si autoaffonderà tre mesi dopo), distruggendo l'ultimo strumento della potenza navale tedesca negli oceani[45].

Da quel momento in poi gli Alleati poterono contare su sicure vie di comunicazione oceaniche per i loro traffici di rifornimenti e truppe; poiché le rotte oceaniche devono per forza avere un capolinea sulla terraferma, la logica risposta tedesca fu quella di incrementare lo sviluppo dell'arma sottomarina, che rese gradualmente più pericolose le traversate[45].

Il conflitto si allarga (1915)

La sala macchine di un *U-Boot* tedesco

I fronti dove si combatteva e quelli dove ci si aspettava di farlo erano ormai numerosi. Tutti i belligeranti iniziarono a impiegare ogni risorsa a disposizione e allo stesso tempo affiorarono le prime voci di opposizione alla guerra nel Regno Unito, in Germania (dove il 1º aprile ebbe luogo una manifestazione organizzata da Rosa Luxemburg), in Francia e in Russia[46]. L'Italia, pur restando neutrale, era in cerca dei migliori vantaggi territoriali in cambio di un proprio intervento: l'8 aprile 1915 offrì di affiancare in guerra le potenze centrali se le fossero stati ceduti Trentino, isole della Dalmazia, Gorizia, Gradisca e riconosciuto il "primato" sull'Albania. Una settimana dopo l'Austria-Ungheria rifiutò le condizioni e l'Italia fece richieste ancora più gravose alle potenze dell'Intesa, che si dissero disposte a intavolare delle trattative[47].

Intanto sul fronte del Caucaso l'avanzata russa provocò il risentimento dei turchi contro la popolazione armena, sospettata di aver favorito le truppe dello zar. L'8 aprile iniziarono i rastrellamenti e le fucilazioni, dando avvio a una vera e propria pulizia etnica. Massacri e deportazioni divennero sistematici e gli appelli rivolti agli Alleati e a Berlino perché intervenissero in qualche modo rimasero inascoltati[48].

L'impero ottomano

*Lo stesso argomento in dettaglio: **Alleanza turco-tedesca**.*

Dichiarazione di guerra degli ottomani

Nel 1914 l'Impero ottomano era in solidi rapporti con la Germania, che da tempo investiva capitali nello sviluppo economico dell'Impero e curava l'addestramento delle sue forze armate[49]. L'influente ministro della guerra Ismail Enver era un filo-tedesco ma il governo ottomano era ancora diviso sulla scelta di unirsi agli Imperi centrali, nonostante la firma di un trattato segreto di natura militare ed economica con la Germania, avvenuta il 1º agosto 1914; il sequestro, all'inizio della guerra, da parte dei britannici di due navi da battaglia ottomane in costruzione nei cantieri inglesi provocò forte indignazione a Istanbul e i tedeschi ne approfittarono cedendo agli ottomani i due incrociatori *Goeben* e *Breslau*, sfuggiti alla caccia nel Mediterraneo[49]. Il 29 ottobre 1914 le due navi, ora battenti bandiera turca, bombardarono i porti russi sul Mar Nero e posarono mine; gli Alleati replicarono con una dichiarazione di guerra: il 1º novembre navi britanniche attaccarono un posamine turco nel porto di Smirne, il giorno seguente un incrociatore leggero bombardò il porto di Aqaba sul Mar Rosso e il 3 novembre vennero presi di mira i forti sui Dardanelli[50].

L'entrata in guerra dell'Impero ottomano aprì nuovi scenari di conflitto in teatri molto distanti l'uno dall'altro: nel Caucaso la Russia si ritrovò a sostenere un difficile secondo fronte in un territorio impervio, mentre la presenza ottomana in Mesopotamia e Palestina minacciava due cardini dell'impero coloniale britannico, la raffineria petrolifera persiana di Abadan (vitale per i rifornimenti di carburante della *Royal Navy*) e il canale di Suez. Fin dall'inizio però le attenzioni britanniche si rivolsero al forzamento dello stretto dei Dardanelli, al fine di portare la guerra direttamente nella capitale ottomana[51].

Il fronte del Caucaso

🔎 *Lo stesso argomento in dettaglio:* ***Campagna del Caucaso***.

Le operazioni sul fronte del Caucaso iniziarono fin dai primi giorni di guerra, a dispetto del terreno impervio e del rigido clima invernale: dopo aver facilmente respinto un'offensiva russa in direzione di Köprüköy tra il 2 e il 16 novembre 1914, le forze della 3ª Armata ottomana, guidate dal ministro della guerra Enver, lanciarono un massiccio attacco oltre il confine russo in direzione di Kars; la sconfitta patita nella seguente battaglia di Sarıkamış (22 dicembre 1914-17 gennaio 1915) si trasformò in una disfatta per gli ottomani, quando la 3ª Armata cercò di ritirarsi attraverso le montagne innevate, perdendo 90 000 uomini su un totale di 130 000[52].

Truppe russe in trincea durante la battaglia di Sarıkamış

Alle prese con l'impegnativa situazione del fronte orientale, i russi non furono immediatamente in grado di sfruttare la vittoria e fino a marzo il fronte caucasico rimase stazionario, con solo poche schermaglie tra le due parti; alla ricerca di un capro espiatorio per la disfatta, gli ottomani accusarono la minoranza armena, che viveva nelle regioni di confine, di connivenza con i russi, sottoponendola a partire dal febbraio 1915 a deportazioni e massacri[52]. Gli attacchi ottomani provocarono ben presto un'aperta rivolta e il 19 aprile 1915 i *fedayyin* armeni s'impossessarono dell'importante città di Van, resistendo poi all'assedio posto dagli ottomani; approfittando dell'occasione i russi lanciarono una massiccia offensiva nel settore orientale del fronte, liberando Van dall'assedio il 17 maggio, ma venendo infine bloccati dagli ottomani nel corso della

battaglia di Malazgirt (10-26 luglio 1915). La controffensiva ottomana portò alla rioccupazione di Van (evacuata dal grosso della popolazione armena) e degli altri territori perduti entro agosto; la linea del fronte tornò alla situazione di partenza per la fine dell'anno, con entrambe le forze impegnate a riorganizzarsi[53].

Il forzamento dei Dardanelli

🔎 *Lo stesso argomento in dettaglio:* ***Campagna di Gallipoli****.*

Soldati del *7th Battalion* australiano in trincea a Gallipoli.

A causa delle difficoltà sul fronte caucasico, la Russia si appellò al Regno Unito perché impegnasse a sua volta la Turchia, costringendola a richiamare a ovest parte delle sue truppe: i britannici, su suggerimento del generale Horatio Kitchener e con il vigoroso appoggio del primo lord dell'Ammiragliato Winston Churchill, proposero di attaccare dal mare i forti turchi nei Dardanelli[54]. L'attacco iniziò nel febbraio 1915 e doveva dare il colpo di grazia all'Impero ottomano, la cui marina non poteva contrastare in alcun modo quella anglo-francese; l'opinione dominante era quella di una campagna breve e violenta che avrebbe portato all'occupazione di Costantinopoli: forzare lo stretto avrebbe riaperto i canali d'esportazione di grano per la Russia e forse avrebbe anche portato alla resa turca[55].

L'attacco navale fu invece un fallimento: i forti furono travolti dal volume di fuoco delle corazzate anglo-francesi, ma con l'assistenza tedesca gli ottomani avevano provveduto a sbarrare lo stretto con ampi campi di mine, che provocarono forti perdite agli attaccanti, obbligandoli a desistere. Gli Alleati decisero quindi di ricorrere a uno sbarco per conquistare la penisola di Gallipoli e aprire la strada ai dragamine, che avrebbero potuto così eliminare gli sbarramenti: il 25 aprile 1915, in quello che fu il maggiore assalto anfibio della guerra, truppe britanniche, francesi, australiane e neozelandesi presero terra sulla punta di Gallipoli, ma le forze ottomane del generale tedesco Otto Liman von Sanders furono rapide nell'assicurarsi le alture dominanti e bloccare così l'attacco. La prevista rapida campagna si trasformò in una guerra di posizione con elevatissime perdite umane, che fece emergere il generale dell'esercito ottomano Mustafà Kemal come importante *leader*. Consci del fallimento, gli Alleati si ritirarono poi da Gallipoli ai primi del gennaio 1916[56].

La guerra in Medio Oriente

🔎 *Lo stesso argomento in dettaglio:* ***Teatro mediorientale della prima guerra mondiale****.*

Il 6 novembre 1914 truppe anglo-indiane sbarcarono nella penisola di al-Faw, dando avvio alla campagna della Mesopotamia; la spedizione era stata voluta per allontanare qualsiasi minaccia ottomana ai possedimenti britannici nella regione del Golfo Persico e ben presto ottenne diversi risultati: il 21 novembre le forze britanniche presero l'importante porto di Bassora, spingendosi ai primi di dicembre fino ad al-Qurna, dove sconfissero nuovamente una forza ottomana[57]. La costituzione di una solida testa di ponte a Bassora rendeva praticamente inutile continuare la campagna: la minaccia turca al Golfo Persico era sventata e la Mesopotamia era troppo lontana dalle regioni chiave dell'impero perché fosse vantaggiosa una sua completa occupazione; tuttavia la debole resistenza offerta dagli ottomani, ulteriormente confermata dal completo fallimento di una loro

Truppe britanniche in Mesopotamia nel 1916.

controffensiva in direzione di Bassora a metà aprile 1915, spinse l'alto comando britannico a continuare l'azione, convinto di poter ottenere altri facili successi[58].

Truppe cammellate ottomane a Be'er Sheva, nel sud della Palestina, nel 1915

Nel settembre 1915 un contingente anglo-indiano al comando del generale Charles Vere Ferrers Townshend risalì il Tigri fino a prendere l'importante città di al-Kut; benché le linee di rifornimento fossero molto estese, l'alto comando spinse Townshend a proseguire l'avanzata verso la vicina Baghdad, un obiettivo molto più ambito, ma tra il 22 e il 25 novembre le unità britanniche subirono un arresto nella battaglia di Ctesifonte per opera delle rafforzate truppe ottomane[58]. Townshend si ritirò dentro Kut, dove ben presto rimase tagliato fuori e assediato; quattro distinti tentativi di soccorrere la guarnigione fallirono miseramente e dopo cinque mesi di assedio le forze anglo-indiane, ormai alla fame, capitolarono il 29 aprile 1916, lasciando 12 000 prigionieri in mano ai turchi[58].

Un nuovo fronte fu aperto nel sud della Palestina: l'Egitto era ufficialmente un vassallo ottomano, sebbene fosse politicamente controllato dal Regno Unito fin dal 1880, e allo scoppio delle ostilità era stato rapidamente occupato da una forza di spedizione britannica, australiana e neozelandese; il canale di Suez rappresentava un punto vitale per gli Alleati e i tedeschi fecero pressione sugli ottomani perché ne progettassero l'occupazione[57]. L'offensiva di Suez iniziò il 28 gennaio 1915 ma dopo una settimana di scontri le forze ottomane furono respinte, anche per via della difficoltà nel mantenere i collegamenti logistici attraverso l'inospitale penisola del Sinai; le forze alleate si mantennero rigorosamente sulla difensiva fin verso la metà del 1916, quando le continue incursioni ottomane su piccola scala contro il canale convinsero il comandante britannico Archibald Murray a passare all'offensiva: avanzando metodicamente e costruendo, strada facendo, una ferrovia e un acquedotto, le forze britanniche si spinsero attraverso la costa settentrionale del Sinai e sconfissero gli ottomani nella battaglia di Romani (3-5 agosto 1916), ricacciandoli definitivamente oltre la frontiera con la Palestina[57].

Alla ricerca di una via d'uscita

Mitraglieri francesi in posa con una Saint-Étienne mod. 1907

Falliti tutti i tentativi di aggiramento, sul fronte occidentale i due schieramenti iniziarono a fortificare le proprie posizioni scavando trincee, camminamenti, rifugi, erigendo casematte. Dal mare del Nord alle Alpi, fra uno schieramento e l'altro, si estendeva la terra di nessuno, una fascia di terreno martoriata dalle granate e continuamente contesa da entrambi gli schieramenti, che rappresenterà fino agli ultimi attacchi alleati del 1918 la prerogativa del conflitto[59].

Nel corso del 1915, mentre i tedeschi conducevano una quasi esclusiva strategia difensiva, gli anglo-francesi progettarono una serie di offensive per tentare di rompere il fronte e tornare alla guerra di movimento. Già il 20 dicembre 1914 i francesi lanciarono una grande offensiva nella regione della Champagne-Ardenne, proseguita fino al 20 marzo 1915 con scarsissimi guadagni territoriali. Fu poi la volta dei britannici che in marzo attaccarono a Neuve-Chapelle, nell'Artois: fu aperta una piccola breccia nel fronte ma gli attaccanti furono lenti ad approfittarne e i tedeschi la chiusero rapidamente[60]. Tra maggio e giugno gli anglo-francesi lanciarono un nuovo attacco nell'Artois, seguito da una terza offensiva tra settembre e novembre mentre contemporaneamente i francesi attaccavano nella Champagne, prima che l'inverno rallentasse i combattimenti: ancora una volta fu guadagnato poco terreno al prezzo di pesanti perdite[61].

L'unica azione offensiva tedesca su vasta scala a occidente nel 1915 si ebbe il 22 aprile, quando prese avvio la seconda battaglia di Ypres: impiegando per la prima volta e su vasta scala gas venefici (cloro), i tedeschi tentarono di rompere il fronte alleato nelle Fiandre, ma schierarono troppe poche truppe per sfruttare lo sfondamento iniziale e l'attacco fu poi fermato[62]. Iniziò così la "guerra dei gas", che nel corso del conflitto costò 78 198 uomini fra gli Alleati mettendone fuori combattimento per un periodo più o meno lungo almeno altri 908 645; le stesse forze alleate, nonostante avessero impiegato nel corso della guerra la stessa quantità di gas dei tedeschi, inflissero alla Germania circa 12 000 morti e 288 000 intossicati, a dimostrazione della maggiore efficacia delle tattiche d'impiego tedesche[63].

Fuoco di sbarramento notturno tedesco durante la seconda battaglia di Ypres.

Lo stallo sul fronte terrestre spinse entrambi i contendenti a cercare strategie innovative per uscire dall'impasse. Tra gennaio e febbraio la Germania intensificò la guerra sottomarina dichiarando legittimo attaccare tutte le navi, incluse quelle neutrali, adibite al trasporto di viveri o rifornimenti alle potenze dell'Intesa, sostenendo che si trattava di una "rappresaglia" contro il blocco esercitato dalla *Royal Navy*[64]. Nel frattempo tutti gli eserciti si adoperavano per aumentare le proprie capacità aeronautiche e il 12 febbraio il *Kaiser* ordinò di condurre una guerra aerea contro l'Inghilterra con l'uso dei dirigibili Zeppelin; nello stesso periodo iniziò una pratica che caratterizzò la guerra di trincea per tutto il conflitto, sia sul fronte occidentale sia, in seguito, su quello italiano: la guerra di mine. Il 17 febbraio i britannici arruolarono alcuni minatori che iniziarono a studiare le modalità per eliminare da sottoterra le postazioni tedesche[65].

L'Italia entra in guerra

🔎 *Lo stesso argomento in dettaglio:* ***Fronte italiano (1915-1918)***, ***Guerra Bianca*** *e* ***Radioso maggio***.

Dopo l'attentato di Sarajevo Austria-Ungheria e Germania avevano deciso di tenere all'oscuro delle loro decisioni l'Italia, in considerazione del fatto che il trattato di alleanza avrebbe previsto, in caso di attacco dell'Austria-Ungheria alla Serbia, compensi territoriali per l'Italia[66]. Il 24 luglio Antonino di San Giuliano, ministro degli esteri italiano, aveva preso visione dei particolari dell'ultimatum e aveva protestato con l'ambasciatore tedesco a Roma, dichiarando che se fosse scoppiata la guerra austro-serba sarebbe derivata da un premeditato atto aggressivo di Vienna[67]; la decisione ufficiale e definitiva della neutralità fu infine presa nel Consiglio dei ministri del 2 agosto 1914 e diramata la mattina del 3[68].

Carlo I d'Austria visita i soldati bosniaci dell'*Infanterie-Regiment Nr. 2* inviati sul fronte italiano

Alpini italiani in movimento

La neutralità ottenne inizialmente consenso unanime, sebbene il brusco arresto dell'offensiva tedesca sulla Marna facesse nascere i primi dubbi sulla invincibilità tedesca. Gruppi interventisti minoritari andarono formandosi nell'autunno 1914 fino a raggiungere una consistenza non trascurabile dopo appena pochi mesi; gli interventisti paventavano la sminuita statura politica, incombente sull'Italia, se fosse rimasta spettatrice passiva: i vincitori non avrebbero dimenticato né perdonato, e se a prevalere fossero stati gli Imperi centrali si sarebbero vendicati della nazione vista come traditrice di un'alleanza trentennale[69]. Alla fine del 1914 il ministro degli esteri

Sidney Sonnino avviò contatti con entrambe le parti per ottenere i maggiori compensi possibili e il 26 aprile 1915 concluse le trattative segrete con l'Intesa mediante la firma del patto di Londra, con il quale l'Italia si impegnava a entrare in guerra entro un mese, in cambio di concessioni territoriali[70]. Il 3 maggio successivo fu rotta la Triplice alleanza, fu avviata la mobilitazione e il 24 maggio fu dichiarata guerra all'Austria-Ungheria, ma non alla Germania, con cui Antonio Salandra sperava, futilmente, di non guastare del tutto i rapporti[71].

Il piano strategico dell'esercito italiano, sotto il comando del generale e capo di stato maggiore Luigi Cadorna, prevedeva un atteggiamento difensivo nel settore occidentale, dove l'impervio Trentino costituiva un saliente incuneato nell'Italia settentrionale, e un'offensiva a est, dove gli italiani potevano contare a loro volta su un saliente che si proiettava verso il cuore dell'Austria-Ungheria[72]. Dopo aver occupato il territorio di frontiera, il 23 giugno gli italiani lanciarono il loro primo assalto alle postazioni fortificate austro-ungariche, attestate lungo il corso del fiume Isonzo: l'azione andò avanti fino al 7 luglio, ma a dispetto della superiorità numerica gli italiani non conquistarono che poco terreno al prezzo di molti caduti. Lo schema si ripeté identico a metà luglio, e poi ancora in ottobre e novembre: ogni volta gli assalti frontali degli italiani cozzarono sanguinosamente contro le trincee austro-ungariche attestate sul bordo dell'altopiano del Carso, che sbarrava agli attaccanti la via per Gorizia e Trieste[73].

L'invasione di Polonia e Serbia

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Offensiva di Gorlice-Tarnów*** *e* ***Campagna dei Balcani (1914-1918)****.*

Truppe russe in marcia sul fronte orientale

Se a ovest si attenne quasi esclusivamente alla difensiva, a est la Germania passò decisamente all'attacco. Dopo aver bloccato una nuova offensiva russa diretta in Slesia nella battaglia di Łódź (11 novembre-6 dicembre 1914), i tedeschi contrattaccarono i russi in Prussia orientale e inflissero loro una dura sconfitta nella seconda battaglia dei laghi Masuri (7-22 febbraio 1915); il fallimento dei paralleli contrattacchi austro-ungarici sul fronte della Galizia obbligò però i tedeschi a correre in aiuto degli alleati. Il 2 maggio gli austro-tedeschi attaccarono il fronte russo nella zona compresa tra le cittadine di Gorlice e Tarnów, provocandone il crollo: la ritirata russa si trasformò in rotta e gli attaccanti penetrarono a fondo in Polonia, prendendo Varsavia il 5 agosto. Il granduca Nicola, che pure era riuscito a evitare una disfatta completa, venne sostituito come comandante in capo direttamente dallo zar Nicola II. Solo a metà settembre i russi riuscirono a ricostruire un fronte stabile cedendo l'intera Polonia e ampie zone dell'attuale Lituania: a parte le pesanti perdite umane e di materiale, i russi dovettero abbandonare alcune delle loro più importanti zone industriali, mettendo in crisi la produzione bellica[74].

Soldati bulgari in fase di mobilitazione

Il fronte serbo rimase pressoché immobile per gran parte del 1915, finché gli eventi non si svilupparono improvvisamente a favore degli Imperi centrali. Il 6 settembre 1915 lo zar Ferdinando I di Bulgaria portò il suo paese nel campo degli Imperi centrali sottoscrivendo un trattato di alleanza con la Germania: i bulgari avevano da tempo mire espansionistiche sui territori della Macedonia occupati da serbi e greci ed erano desiderosi di vendicare le sconfitte subite durante la seconda guerra balcanica[75]. Dopo gli insuccessi del 1914 le forze austro-ungariche sul fronte serbo erano passate sotto il comando del generale tedesco August von Mackensen e l'11ª Armata tedesca fu ritirata dal fronte orientale per appoggiare il nuovo tentativo di invasione; la situazione della

Serbia era aggravata anche dal fatto che gli Alleati non riuscivano a fornirle adeguati aiuti: nel tentativo di stabilire un collegamento diretto, il 5 ottobre 1915 truppe anglo-francesi sbarcarono a Salonicco in Grecia, paese formalmente neutrale ma lacerato dai dissidi tra la fazione pro-Germania del re Costantino I e quella pro-Alleati del primo ministro Eleutherios Venizelos[75].

Il 6 ottobre 1915 von Mackensen diede avvio all'invasione e le forze austro-tedesche attraversarono la Sava penetrando nel nord della Serbia, mentre l'11 ottobre le truppe bulgare attaccarono da est: i serbi opposero una dura resistenza nelle regioni montuose dell'interno ma si ritrovarono in forte inferiorità numerica e vennero progressivamente respinti verso sud-ovest; il 22 ottobre i bulgari presero il nodo ferroviario di Kumanovo, tagliando la via di ritirata serba verso sud e bloccando le truppe francesi che risalivano da Salonicco verso nord, poi sconfitte e obbligate alla ritirata nella successiva battaglia di Krivolak (17 ottobre-21 novembre)[75]. Le truppe serbe cercarono di arrestare l'avanzata degli Imperi centrali nella regione del Kosovo ma furono nuovamente battute e il 25 novembre il generale Putnik diede ordine alle sue truppe di ripiegare oltre il confine con l'Albania, nella speranza di evacuare ciò che rimaneva dell'esercito serbo dai porti sul mare Adriatico: dopo aver perso migliaia di uomini a causa degli stenti e degli attacchi degli irregolari albanesi, i 150 000 superstiti dell'esercito serbo raggiunsero il mare e furono evacuati da navi alleate (con il contributo determinante della Regia Marina[76]) a Corfù da dove, dopo essere stati riorganizzati e riequipaggiati, furono poi destinati al nuovo fronte davanti Salonicco[77].

Si combatte su tutti i fronti (1916)

La HMS *Queen Mary*, colpita dagli incrociatori da battaglia tedeschi, esplode durante la battaglia dello Jutland

Da un punto di vista strategico, durante il 1915 le armate tedesche erano rimaste sulla difensiva in occidente: nonostante muovesse le proprie divisioni in attacchi con obiettivi limitati, in una più vasta concezione delle cose la Germania si accontentava di tenere il terreno conquistato in Francia e Belgio mentre concentrava le proprie attenzioni a oriente, dove inviò il grosso delle truppe. Questa strategia si sarebbe capovolta nel 1916 quando le potenze centrali avrebbero mantenuto la difensiva a est e cercato di far uscire la Francia dalla guerra[78].

Nel febbraio 1916 sia la Germania, sia la Francia avevano stilato ciascuna un piano per trionfare sul fronte occidentale. Il capo di stato maggiore tedesco Erich von Falkenhayn aveva previsto di attirare l'esercito francese in una grande battaglia di logoramento attorno alla piazzaforte di Verdun; i piani anglo-francesi miravano a disarticolare con un'offensiva estiva le linee tedesche sulla Somme, distruggendone le difese con una "guerra d'attrito"[79]. I britannici decisero che l'attacco sarebbe stato preceduto da un incessante tiro di artiglieria, quindi le fanterie sarebbero avanzate compatte e avrebbero aperto ampi varchi che la cavalleria avrebbe sfruttato per avanzare in profondità[80].

Da Verdun alla Somme

🔎 *Lo stesso argomento in dettaglio:* ***Battaglia di Verdun*** *e* ***Battaglia della Somme****.*

L'esercito tedesco fu pronto per primo e scatenò l'assalto a Verdun il 21 febbraio 1916 con un bombardamento violento e preciso che martellò per nove ore le linee francesi, distruggendo trinceramenti e linee telefoniche, impedendo l'arrivo di qualsiasi rinforzo. Cessato l'intenso fuoco d'artiglieria, 140 000 soldati attaccarono le difese francesi[81], occupando il numero più alto possibile di posizioni in vista del massiccio attacco del giorno successivo. In alcuni casi le pattuglie riuscirono perfino a fare prigionieri mentre i ricognitori aerei riferirono di vaste distruzioni nelle linee francesi[82]. L'attacco tedesco non sortì gli effetti sperati; tuttavia il 25 febbraio cadde uno dei simboli di Verdun, Fort Douaumont, e il comandante

Un soldato tedesco sul fronte occidentale con indosso lo *Stahlhelm*

supremo Joseph Joffre avallò l'immediato invio a Verdun della 2ª Armata del generale Philippe Pétain, con il compito di difendere a oltranza le due rive della Mosa. Il generale von Falkenhayn, soddisfatto, poté seguire il suo piano di "dissanguamento graduale" dell'esercito francese[83].

Malgrado l'iniziale impeto, l'attacco tedesco tra la fine di febbraio e l'inizio di marzo fu smorzato dal riassetto del fronte francese operato da Pétain. Venne deciso di condurre una vasta azione anche sulla riva sinistra della Mosa per alleggerire la riva destra[84], ma nei successivi tre mesi le avanzate da entrambe le parti furono minime al costo di perdite gravissime. In maggio i tedeschi si prepararono a un nuovo balzo in avanti per occupare le future basi di partenza per l'assalto finale a Verdun, ossia la piazzaforte di Thiaumont, l'altura di Fleury-devant-Douaumont, il Forte di Souville e Fort de Vaux, ossia l'estremità nord-est della linea francese[85]. Il 7 giugno cadde Fort Vaux, ma quest'ultimo tentativo tedesco di conquistare Verdun fallì con perdite elevate; di lì a pochi giorni von Falkenhayn dovette inoltre fronteggiare l'imponente offensiva anglo-francese sulla Somme[86].

Alle 07:30 del 1º luglio, dopo una settimana di bombardamento preliminare, le truppe anglo-francesi uscirono dalle trincee sulla Somme attaccando su un fronte di 40 chilometri. Il 12 luglio, per conseguenza dei combattimenti in Francia e dell'offensiva Brusilov a oriente, von Falkenhayn interruppe le operazioni offensive a Verdun e trasferì da quel settore alla Somme due divisioni e sessanta pezzi d'artiglieria pesante. I combattimenti attorno a Verdun sarebbero continuati sino a dicembre sotto l'incalzare delle divisioni francesi, nel crescente disinteresse dello stato maggiore tedesco[87].

Soldati senegalesi dell'esercito francese sul fronte di Verdun

Nelle prime due settimane di luglio la battaglia della Somme fu condotta con una serie di azioni su scala ridotta, preparatorie per un'offensiva di maggiore rilievo, ma per l'inizio di agosto il comandante generale Douglas Haig accettò l'idea che la possibilità di uno sfondamento era del tutto tramontata: i tedeschi "avevano posto rimedio in grande misura alla disorganizzazione" di luglio. Il 29 agosto von Falkenhayn fu sostituito da Hindenburg e Ludendorff, che immediatamente introdussero una nuova dottrina difensiva: il 23 settembre iniziò la costruzione della linea Hindenburg. Impegnati in due teatri, i tedeschi oramai risentivano pesantemente della logorante caparbietà dei britannici sulla Somme e dei contrattacchi del generale Robert Georges Nivelle a Verdun[88].

Un carro armato britannico Mark I avanza verso Flers, 15 settembre 1916

Fra il 15 luglio e il 14 settembre la 4ª Armata britannica sulla Somme condusse circa novanta attacchi della forza da un battaglione in su, di cui solo quattro per tutti i nove chilometri del proprio fronte: perse 82 000 uomini per un'avanzata di meno di un chilometro[88]. Il 15 settembre, nel corso della battaglia di Flers-Courcelette, l'esercito britannico impiegò per la prima volta il carro armato, ma la nuova arma, concepita per risolvere lo stallo delle trincee, non raccolse grandi risultati poiché la sua dottrina d'impiego era ancora molto incerta[88]. Haig continuava intanto a sollecitare una pressione "senza soste" e grazie a una serie di altri piccoli successi, nella prima settimana di ottobre i tedeschi ripiegarono su linee difensive più arretrate, non senza aver opposto forte resistenza; questi limitati successi non furono però tali da alimentare speranze

di uno sfondamento[89]. Il 18 novembre, con un ultimo attacco alle trincee verso Grandcourt, che si risolse con un modesto successo, l'offensiva della Somme poteva considerarsi definitivamente sospesa[89].

Le due battaglie avevano permesso agli anglo-francesi di riconquistare circa 110 chilometri quadrati e cinquantuno villaggi; i tedeschi erano arretrati di circa 7/8 chilometri e avevano sofferto oltre 800 000 vittime. Da un punto di vista puramente tattico si trattò quindi di una sconfitta tedesca, ma il guadagno alleato fu molto esiguo a fronte di oltre 1 200 000 perdite e all'enorme dispendio di risorse[90]. Il mediocre risultato tattico e strategico causò la destituzione del generale Joffre, sostituito dal generale Robert Nivelle. Le stragi di Verdun e della Somme comunque non cambiarono le strategie inconcludenti dello stato maggiore francese, che avrebbe ripetuto i medesimi errori nel 1917 provocando ammutinamenti e ribellioni in parte dell'esercito[91].

Anche sul mare la contesa tra britannici e tedeschi era giunta a un punto di stallo. Il nuovo comandante della flotta tedesca ammiraglio Reinhard Scheer aveva deciso di adottare una tattica più offensiva, conducendo frequenti bombardamenti navali sulle coste orientali dell'Inghilterra nel tentativo di attirare in battaglia la *Grand Fleet*. Tra il 31 maggio e il 1º giugno 1916 le due flotte si affrontarono nella battaglia dello Jutland, il maggior scontro navale del conflitto: i tedeschi inflissero più perdite di quante ne subirono, ma in definitiva il blocco navale britannico della Germania non fu spezzato. Dopo lo scontro la flotta di superficie tedesca ritornò a un atteggiamento difensivo, spostando tutta l'attenzione sulla guerra sottomarina[92].

Combattimenti sull'Isonzo

🔎 *Lo stesso argomento in dettaglio:* ***Battaglia degli Altipiani****.*

Sul fronte carsico, dopo che in marzo un altro assalto italiano sull'Isonzo si era concluso con perdite elevate e scarse conquiste, furono gli austro-ungarici a passare all'offensiva nel Trentino: il 15 maggio 1916 ebbe inizio la *Frühjahrsoffensive* (in Italia conosciuta come *Strafexpedition*, "spedizione punitiva"), durante la quale l'esercito italiano venne attaccato tra la valle dell'Adige e la Valsugana. Nei venti giorni successivi gli austro-ungarici conquistarono una posizione dopo l'altra, minacciando di tagliare fuori le truppe italiane sull'Isonzo; tuttavia, utilizzando le divisioni di riserva, l'esercito italiano riuscì a fermare gli austro-ungarici e riprendere alcune posizioni, rischiando però che un'ulteriore offensiva sull'Isonzo potesse far perdere ai suoi uomini le poche conquiste fino allora ottenute[93].

Asiago distrutta dopo i combattimenti della *Strafexpedition*

Artiglieri italiani in azione con il 75/27 Mod. 1911

Non riuscendo a smuovere gli austriaci dal Trentino, Cadorna decise di concentrarsi nuovamente sull'Isonzo: il 4 agosto le truppe italiane mossero all'attacco dal Monte Sabotino al mare, raggiungendo e superando l'Isonzo, conquistando Gorizia e costringendo parte della 5ª Armata austro-ungarica a ripiegare di alcuni chilometri sul Carso; gli austro-ungarici, però, avevano ceduto terreno solo per posizionarsi su una nuova linea difensiva già pronta, contro la quale si infransero i nuovi assalti italiani[94].

A settembre e ottobre ebbero inizio altre due battaglie, la settima (14-16 settembre) e l'ottava (10-12 ottobre) dell'Isonzo, che causarono un ingente numero di vittime e portarono a grame

conquiste territoriali: errori, condizioni meteorologiche avverse e scarsità di materiali impedirono agli italiani di sfondare le linee e raggiungere Trieste[95].

Il comando italiano, già dopo l'ottava offensiva, voleva dare il via a un ennesimo assalto prima che tutto il fronte fosse bloccato dalla cattiva stagione in arrivo: l'azione ebbe inizio solo il 31 ottobre contro la linea passante per Colle Grande-Pecinca-bosco Malo, ma il 2 novembre Cadorna decise di sospendere l'attacco per mancanza di rifornimenti, anche se gli scontri ripresero comunque il 3: nel complesso si avanzò solo di qualche chilometro e le perdite sofferte ammontarono a 39 000 soldati per gli italiani e a 33 000 per gli austro-ungarici.[96]

L'offensiva Brusilov

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Offensiva Brusilov****.*

Soldati russi in trincea sul fronte est

L'Italia impegnata in Trentino si appellò allo zar per diminuire la pressione sul proprio fronte. I comandi russi sapevano che non era possibile sferrare nuovi attacchi per assistere gli alleati, data la precaria situazione di truppe e materiali, che andavano radunati e preparati per una prossima decisiva offensiva da compiersi durante la stagione estiva[97]; solamente il generale Aleksej Alekseevič Brusilov reagì positivamente alla richiesta e poiché stava organizzando un attacco in luglio, anticipò l'azione a giugno per cercare di costringere gli austro-ungarici a trasferire truppe a est. Il 4 giugno 1916 l'offensiva iniziò con un potente tiro d'artiglieria, condotto da 1 938 pezzi su un fronte di circa 350 chilometri, dalle Paludi del Pryp"jat' fino alla Bucovina[97]. Dopo aver sfondato in vari punti le linee austro-ungariche, in otto giorni i russi catturarono un terzo delle truppe che si opponevano loro (2 992 ufficiali e 190 000 soldati), 216 cannoni pesanti, 645 mitragliatrici e 196 obici. Il 17 giugno i russi presero Czernowitz, la città più orientale dell'Austria-Ungheria[98].

Alla fine di luglio la città di Brody, alla frontiera galiziana, cadde in mano ai russi, che nelle due settimane precedenti avevano catturato altri 40 000 austro-ungarici; ma anche le perdite russe erano state pesanti e nell'ultima settimana di luglio von Hindenburg e Ludendorff assunsero la difesa dell'ampio settore austriaco[99]. Ai primi di settembre Brusilov raggiunse le pendici dei Carpazi, ma lì si arrestò per le evidenti difficoltà geografiche e soprattutto perché l'arrivo di truppe tedesche da Verdun arrestò la ritirata austro-ungarica e inflisse gravi perdite ai russi. L'offensiva volse al termine e anche se non assestò un colpo mortale agli austro-ungarici, raggiunse l'obiettivo principale di distogliere importanti forze tedesche da Verdun e di costringere l'Austria a sguarnire il fronte italiano; per converso il potenziale bellico russo calò vistosamente per problemi interni e carenze di materiali[100].

La campagna di Romania

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Campagna di Romania****.*

L'opportunità di scendere in campo con gli Alleati, l'amicizia che legava Nicolae Filipescu e Take Ionescu alle potenze occidentali e il desiderio di liberare i connazionali della Transilvania dal controllo austro-ungarico, convinsero l'opinione pubblica rumena che l'entrata in guerra avrebbe portato notevoli vantaggi; l'avanzata di Brusilov incoraggiò la Romania il 27 agosto 1916 a compiere il passo decisivo. Il paese avrebbe avuto qualche probabilità di successo se fosse sceso in campo prima, quando la Serbia era ancora una forza attiva e la Russia non aveva ancora intaccato il proprio potenziale; i due anni in più di

Soldati rumeni in addestramento

preparazione avevano raddoppiato il numero di soldati a scapito dell'addestramento, quando invece gli austro-tedeschi avevano ormai sviluppato tattiche e armi adatte alla guerra in corso. L'isolamento della Romania e l'incapacità dei suoi vertici militari avevano impedito la trasformazione di un esercito composto da fanteria in una forza moderna[101].

L'avventata iniziativa romena si risolse in un'enorme sconfitta: la lentezza delle divisioni che attraversarono i Carpazi consentì a von Falkenhayn (da poco sostituito al comando supremo da Hindenburg e Ludendorff e ora comandante della 9ª Armata sul fronte rumeno) di ingrossare le file austro-ungariche con l'invio di divisioni tedesche e bulgare. Mentre Ludendorff arginava i romeni sui Carpazi, il generale August von Mackensen li attaccò da sud-ovest e il 23 novembre li aggirò superando il Danubio; nonostante la reazione romena, la forza congiunta di von Falkenhayn e von Mackensen si dimostrò insostenibile per un esercito antiquato e mal comandato: il 6 dicembre gli austro-tedeschi entrarono a Bucarest continuando l'inseguimento dei romeni ormai in rotta[102]. La maggior parte della Romania, con i suoi fertili campi di grano e i giacimenti petroliferi, fu conquistata dagli Imperi centrali, che ridussero l'esercito romeno all'impotenza e inflissero una seria sconfitta politico-strategica agli Alleati[103].

I Balcani e il Caucaso

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Fronte macedone*** *e* ***Campagna di Albania****.*

Una trincea britannica sul fronte macedone

Eliminata la Serbia, le forze austro-ungariche invasero il Montenegro ai primi di gennaio 1916 e nonostante la sconfitta patita nella battaglia di Mojkovac (6-7 gennaio) l'obbligarono a capitolare prima della fine del mese[104]. Lanciate all'inseguimento dell'armata serba in ritirata, le forze degli Imperi centrali penetrarono anche in Albania, in preda all'anarchia dopo che una rivolta popolare nel settembre 1914 aveva portato alla dissoluzione del governo centrale[105]: le truppe austro-bulgare avevano occupato il nord e il centro del paese già prima della fine di aprile 1916, ma un corpo di spedizione italiano fu in grado di prendere il controllo delle regioni meridionali, nel tentativo di mantenere il possesso dello strategico porto di Valona[106]. Davanti a Salonicco la situazione si era ormai stabilizzata in una lunga guerra di posizione: dopo il fallimento della prima battaglia di Doiran (9-18 agosto 1916), l'armata alleata (comprendente truppe francesi, britanniche, serbe, italiane e russe) subì un'offensiva bulgaro-tedesca lungo il fiume Strimone tra il 17 e il 27 agosto, riuscendo a contenerla; passate al contrattacco a metà settembre, le forze alleate presero Monastir nel sud della Serbia il 19 novembre seguente, senza però riuscire a spezzare il fronte bulgaro[104].

All'inizio del gennaio 1916 i russi lanciarono nel Caucaso occidentale l'offensiva di Erzurum, cogliendo completamente di sorpresa la 3ª Armata ottomana che non si aspettava un attacco in pieno inverno: la vittoria russa nella battaglia di Köprüköy (10-19 gennaio 1916) obbligò gli ottomani ad abbandonare la strategica fortezza di Erzurum e a ritirarsi verso ovest dopo aver subito pesanti perdite[53]. Appoggiate anche da sbarchi lungo la costa del Mar Nero, le truppe russe dilagarono nell'Anatolia orientale, prendendo l'importante porto di Trebisonda il 15 aprile e spingendosi nell'interno fino alle città di Muş ed Erzincan, dove ottennero una nuova vittoria sugli ottomani tra il 2 e il 25 luglio 1916; lo sfondamento fu contenuto solo con l'arrivo al fronte della 2ª Armata ottomana del generale Mustafa Kemal, composta da truppe richiamate dal settore di Gallipoli, che il 25 agosto riuscì a infliggere ai russi una sconfitta nella battaglia di Bitlis[53].

Artiglieri dell'esercito ottomano caricano un obice 10,5 cm FH 98/09 di produzione Krupp

Il grosso dei combattimenti cessò alla fine di settembre 1916, con entrambe le parti bloccate da un inverno particolarmente duro; la situazione non subì grandi mutamenti nel corso del 1917, essendo i russi immobilizzati dai disordini in corso in patria e gli ottomani concentrati sul fronte del Medio Oriente contro i britannici[107]. L'armistizio di Erzincan del 5 dicembre 1917 e il ritiro della Russia dal conflitto posero infine termine alle operazioni nel Caucaso.

Venti di cambiamento (1917)

La Russia esce dal conflitto

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Rivoluzione russa*** *e* ***Trattato di Brest-Litovsk***.

Guardie Rosse bolsceviche a Pietrogrado nel 1917

Le enormi perdite subite dalla Russia avevano minato alle fondamenta la resistenza morale e fisica del suo esercito, tanto che al fronte molti ufficiali non riuscivano più a mantenere la disciplina[108]. Su tutto il fronte i bolscevichi incitavano gli uomini a rifiutarsi di combattere e a partecipare ai comitati dei soldati per sostenere e diffondere le idee rivoluzionarie; dal fronte le agitazioni si trasmisero alle città e alla capitale. Il 3 marzo 1917 a Pietrogrado scoppiò un violento sciopero nelle officine Kirov, la principale fabbrica di armamenti e munizioni: l'8 marzo gli operai in sciopero erano circa 90 000, il 10 marzo fu proclamata la legge marziale e il potere della Duma fu messo in discussione dal *Soviet* cittadino guidato dal menscevico Chkheidze. I soldati inviati in città si unirono alla folla che protestava contro lo zar, al quale non restò altro che abdicare il 15 marzo 1917[109].

Fu proclamata una "Repubblica russa" retta dal Governo provvisorio russo dominato dal socialista Aleksandr Fëdorovič Kerenskij, il quale si affrettò a confermare la sua alleanza con gli anglo-francesi; in luglio, tuttavia, la nuova offensiva decisa dal governo repubblicano (offensiva Kerenskij) si risolse in una decisa sconfitta per lo stremato esercito russo. Sfruttando il malcontento popolare e delle truppe verso la guerra, tra il 7 e l'8 novembre 1917 le forze bolsceviche s'impossessarono dei centri di potere russi a Pietrogrado e Mosca: la repubblica fu abbattuta e al suo posto nacque una Repubblica Socialista Federativa Sovietica Russa retta da Lenin, rientrato in Russia dalla Svizzera con il permesso dei tedeschi, che ne avevano esattamente stimato l'impatto politico sull'avversario[110].

La prima mossa del nuovo governo bolscevico fu quella di intavolare trattative per far uscire la Russia dal conflitto. Il 1º dicembre una commissione bolscevica attraversò le linee tedesche a Dvinsk e giunse alla fortezza di Brest-Litovsk, dove una delegazione degli Imperi centrali li attendeva per intavolare trattative di pace[111]: Lenin intendeva chiudere il fronte per rivolgersi ai movimenti controrivoluzionari, che già attaccavano i bolscevichi e gli Imperi centrali colsero l'occasione reclamando condizioni di resa durissime; dopo lunghi e complessi negoziati, il trattato di Brest-Litovsk, firmato il 3 marzo 1918, sancì la fine della partecipazione russa al conflitto e dei combattimenti sul fronte orientale[112].

Lo stallo in occidente

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Offensiva Nivelle*** *e* ***Battaglia di Passchendaele***.

A dispetto delle pesanti perdite patite a Verdun e sulla Somme, alla fine del 1916 i comandi anglo-francesi erano convinti di aver acquisito una posizione di vantaggio sui tedeschi e di essere vicini alla vittoria[113]. Il nuovo comandante in capo francese, il generale Robert Nivelle, propose una serie di nuove offensive congiunte da condursi in primavera: mettendo a frutto la sua esperienza a Verdun, Nivelle propose di lanciare in successione una serie di brevi ma intensi assalti preceduti da un pesante fuoco di sbarramento dell'artiglieria, arrivando a promettere uno sfondamento decisivo del fronte nemico entro 24 ore[114]. Nel corso dei primi mesi dell'anno, tuttavia, sfruttando la pausa invernale, i tedeschi avevano iniziato un ripiegamento sulle nuove e più salde posizioni della linea Hindenburg, accorciando il fronte da difendere ed estendendo in profondità i loro sistemi di trincee.

Soldati francesi in trincea

Il 9 aprile i britannici, sostenuti da ampi contingenti provenienti dai *dominion* (canadesi, australiani, neozelandesi, sudafricani), diedero avvio all'"offensiva Nivelle" attaccando ad Arras: furono conquistate diverse importanti posizioni, come l'altura di Vimy, ma il fronte tedesco non fu spezzato e l'azione si arenò per il 16 maggio seguente. Rallentati dal tempo pessimo, i francesi diedero inizio alla loro parallela offensiva il 16 aprile, attaccando sullo Chemin des Dames: l'azione fu un disastro, con poco terreno guadagnato a fronte di perdite pesantissime, e dovette infine essere interrotta il 9 maggio. La sconfitta, giunta solo a pochi mesi dalla terribile prova di Verdun, distrusse il morale dell'esercito francese: in vari reparti si verificarono casi di insubordinazione e proteste contro la guerra, sfociate anche in alcuni episodi di ammutinamento e diserzione; Nivelle fu destituito e rimpiazzato dal generale Pétain, che s'impegnò a fondo per ristabilire l'ordine nei reparti francesi[114].

Portaferiti britannici alle prese con il fango di Passchendaele

Con l'esercito francese paralizzato dagli ammutinamenti, tutto il peso dell'offensiva ricadde quindi sulle spalle delle forze britanniche, cui toccò l'onere di sostenere il grosso dei combattimenti in Francia e nelle Fiandre[115]. Le truppe britanniche vennero rinforzate dal corpo di spedizione portoghese (Corpo Expedicionário Português), che venne inviato nelle Fiandre e integrato nella 1ª Armata britannica. Il 21 maggio i britannici diedero inizio alla battaglia di Messines: dopo aver fatto brillare una ventina di gallerie di mina, scavate sotto alle trincee tedesche nei mesi precedenti, le forze britanniche e dei *dominion* presero l'importante crinale di Messines, sul margine sud del saliente di Ypres. Il 31 luglio seguente Haig diede il via alla sua offensiva principale, attaccando da Ypres verso le posizioni tedesche nelle Fiandre: l'obiettivo strategico era quello d'impossessarsi delle basi dei sommergibili tedeschi installate lungo la costa belga, ma l'attacco naufragò per la forte resistenza e le forti piogge che trasformarono il campo di battaglia in un mare di fango; l'azione si concluse il 6 novembre con solo modesti guadagni territoriali[116].

Non pago di questo insuccesso, il 25 novembre Haig attaccò il fronte tedesco davanti a Cambrai: appoggiati da quasi 500 carri armati, i britannici penetrarono nelle trincee tedesche ma la carenza di riserve impedì di sfruttare il successo; pochi giorni dopo i tedeschi contrattaccarono sfruttando le nuove tattiche di

infiltrazione, già sperimentate sul fronte orientale e italiano, e riconquistarono gran parte del terreno perduto[117]. La battaglia si concluse il 6 dicembre, quando l'inverno impose nuovamente un arresto alle operazioni su vasta scala.

Da Baghdad a Gerusalemme

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Campagna del Sinai e della Palestina***.

Le forze britanniche entrano a Baghdad l'11 marzo 1917

Il governo britannico desiderava un successo spettacolare per risollevare il morale alleato dopo la disastrosa "offensiva Nivelle" e il caos rivoluzionario in Russia. In Mesopotamia le operazioni si erano praticamente fermate dopo la resa di Kut: i britannici erano intenti a migliorare la propria situazione logistica e gli ottomani erano troppo deboli per scacciarli dalla regione. Il nuovo comandante britannico, generale Frederick Stanley Maude, iniziò un'offensiva il 13 dicembre 1916, risalendo il corso del Tigri con il supporto di una flottiglia di cannoniere fluviali[118]; il 23 febbraio 1917 i britannici sconfissero gli ottomani nella seconda battaglia di Kut, obbligandoli alla ritirata: incoraggiato dal successo l'alto comando britannico autorizzò Maude a continuare l'avanzata e l'11 marzo fu presa Baghdad, sgombrata dagli ottomani. L'azione britannica proseguì verso nord in direzione di Samarra (caduta il 23 aprile), concludendosi alla fine di settembre nei pressi di Ramadi, dove gli ottomani subirono una nuova sconfitta; il fronte entrò quindi in un lungo periodo di stasi, con entrambi i contendenti concentrati sulla campagna di Palestina[118].

Mitraglieri ottomani schierati nella zona di Gaza, impiegano delle MG 08 fornite dalla Germania

La vittoria britannica nella battaglia di Rafa il 9 gennaio 1917 aveva definitivamente allontanato la minaccia ottomana dalla penisola del Sinai e i comandanti alleati iniziarono a progettare l'invasione della Palestina. Dopo una lunga preparazione logistica le forze del generale Archibald Murray iniziarono l'offensiva ai primi di marzo, subendo però una sconfitta nella prima battaglia di Gaza (26 marzo); un secondo tentativo di sfondare la linea difensiva ottomana davanti alla città, anche con il contributo di gas tossici e qualche carro armato, fallì nuovamente il 19 aprile seguente con gravi perdite per i britannici[119]. Nel giugno 1917 Murray fu rimpiazzato dal generale Edmund Allenby, mentre sul fronte opposto Erich von Falkenhayn giunse nel teatro con un piccolo contingente di specialisti tedeschi per rinforzare lo schieramento ottomano. Dopo lunghi preparativi, l'offensiva britannica iniziò alla fine dell'ottobre 1917: la vittoria nella battaglia di Beersheba (31 ottobre) consentì ai britannici di aggirare la linea difensiva ottomana, poi crollata dopo la sconfitta nella terza battaglia di Gaza (31 ottobre-7 novembre)[120]. Nonostante il clima invernale e i contrattacchi ottomani, Allenby proseguì l'avanzata e il 9 dicembre i reparti britannici occuparono Gerusalemme, importante obiettivo simbolico, prima di arrestarsi per il peggiorare delle condizioni meteorologiche[121].

L'intervento degli Stati Uniti d'America

Sebbene nel dicembre 1916 gli Imperi centrali fossero riusciti a impadronirsi di un importante canale di approvvigionamento con l'occupazione della Romania e l'acquisizione del controllo della regione danubiana, il nulla di fatto con cui si era conclusa la battaglia dello Jutland aveva lasciato ai britannici il dominio dei mari, permettendo loro di mantenere il blocco navale: esso era ormai diventato un problema

ineludibile, ma d'altro canto i vertici militari nutrivano la speranza che, una volta annientato il blocco, avrebbero potuto risolvere la partita sul fronte occidentale nel giro di pochi mesi; i vertici tedeschi si risolsero quindi a estendere la guerra sottomarina, sebbene ciò aumentasse inevitabilmente il rischio di coinvolgere gli Stati Uniti d'America, già vicini politicamente all'Intesa. Il 1º febbraio 1917 la Germania formalizzò la cosiddetta guerra sottomarina indiscriminata: da quel momento in avanti ogni nave diretta ai porti dell'Intesa sarebbe stata considerata un bersaglio legittimo; pochi giorni dopo gli Stati Uniti ruppero le relazioni diplomatiche con la Germania[122].

Un gruppo di U-Boot tedeschi

Nonostante gli incidenti susseguitisi incessantemente per due anni, a partire dall'affondamento del RMS *Lusitania*, il presidente Thomas Woodrow Wilson si era attenuto alla sua politica di neutralità. L'annuncio della campagna sottomarina indiscriminata mostrò che le speranze di pace di Wilson erano utopistiche e, quando a ciò seguì il deliberato affondamento di navi statunitensi e il tentativo tedesco di istigare il Messico ad attaccare gli Stati Uniti (il caso del "telegramma Zimmermann"[123]), il presidente Wilson ruppe gli indugi[124]. Il 4 aprile 1917 presentò al Congresso la proposta di entrare in guerra: il 6 aprile gli Stati Uniti dichiararono guerra alla Germania. Nessuno dubitava che l'impatto delle truppe statunitensi in Europa sarebbe stato potenzialmente enorme; gli Stati Uniti avrebbero addestrato circa un milione di soldati, che a poco a poco sarebbero saliti a tre milioni. Ma ci sarebbe voluto almeno un anno, o forse più, prima che le truppe fossero addestrate, trasportate via nave in Francia e rifornite adeguatamente[125].

Caporetto

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Battaglia di Caporetto***.

Sul fronte dell'Isonzo gli italiani sferrarono due nuove offensive a metà maggio e poi ancora ad agosto, guadagnando qualche posizione sul bordo dell'Altopiano della Bainsizza seppur al prezzo di molti caduti; il fronte austro-ungarico fu però talmente logorato che la Germania intervenne ancora una volta. Hindenburg e Ludendorff si accordarono con il comandante in capo austro-ungarico Arthur Arz von Straussenburg per organizzare un'offensiva combinata[126]. Alle 02:00 in punto del 24 ottobre 1917 le artiglierie austro-tedesche iniziarono a colpire le posizioni italiane dal monte Rombon all'alta Bainsizza, alternando lanci di gas a granate convenzionali, colpendo in particolare tra Plezzo e l'Isonzo[127].

Truppe tedesche in marcia nella valle dell'Isonzo durante la battaglia di Caporetto

Subito dopo la fanteria sfondò le linee italiane sia sulle montagne sia nella valle dell'Isonzo, dove una divisione tedesca raggiunse il pomeriggio del 24 ottobre la città di Caporetto; quindi gli austro-tedeschi avanzarono per 150 chilometri in direzione sud-ovest raggiungendo Udine in soli quattro giorni, mentre l'esercito italiano ripiegava disordinatamente con numerosi casi di disgregazione e collasso di reparti. Cadorna, venuto a sapere della caduta di Cornino il 2 novembre e di Codroipo il 4, ordinò all'intero esercito di ripiegare sul fiume Piave, ove nel frattempo era stata rafforzata una linea difensiva grazie agli episodi di resistenza sul fiume Tagliamento. La disfatta di Caporetto, oltre al crollo del fronte italiano e alla caotica ritirata delle armate schierate dall'Adriatico fino alla Valsugana, comportò la perdita in due settimane di

350 000 uomini fra morti, feriti, dispersi e prigionieri; altri 400 000 si sbandarono verso l'interno del paese[128]. L'avanzata degli austro-tedeschi fu infine bloccata sulle rive del Piave a metà novembre, dopo una dura battaglia difensiva.

La fine della guerra (1918)

Un reparto di truppe d'assalto tedesche (*Stoßtrupp*); le rapide infiltrazioni effettuate da queste formazioni ebbero un ruolo importante nelle ultime offensive tedesche

Nonostante fosse sempre stata superiore in termini numerici alle potenze centrali, all'inizio del 1918 l'Intesa vide ribaltarsi la situazione, a causa delle perdite subite e del collasso della Russia: sarebbero dovuti passare parecchi mesi prima che le forze statunitensi facessero pendere nuovamente l'ago della bilancia in suo favore. Alla conferenza di Rapallo del novembre 1917 fu decisa la costituzione di un consiglio supremo di guerra dove i maggiori esponenti dei governi alleati sarebbero stati affiancati da rappresentanti militari[129]; di fatto questi ultimi non avevano però il potere esecutivo in quanto i capi di stato maggiore erano subordinati ai rispettivi governi, che nella conduzione della guerra anteponevano interessi economici. Nel frattempo la Germania iniziò a trasferire decine di divisioni dal fronte orientale a ovest: per la fine di gennaio 1918 ne aveva a disposizione 177 con altre trenta in arrivo, mentre il potenziale alleato, indebolito dalle enormi perdite nel pantano di Passchendaele, scese a 172 divisioni, formate ognuna da nove battaglioni invece che dai soliti dodici[130].

Il generale Ludendorff, cogliendo il momento favorevole e cercando di anticipare l'arrivo in forze delle truppe statunitensi, ripose le speranze di vittoria in una nuova, fulminea e imponente offensiva a occidente. Per poter utilizzare tutte le truppe disponibili era riuscito a estorcere una pace definitiva sia al governo bolscevico, sia alla Romania; inoltre per assicurare nel possibile una base economica alla sua offensiva, fece occupare gli immensi campi di grano dell'Ucraina, incontrando solo una misera resistenza da parte di truppe cecoslovacche, costituite dai russi con ex-prigionieri provenienti dall'esercito austriaco e da quello ungherese[131].

Le offensive finali austro-tedesche

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Offensiva di primavera***, ***Battaglia del solstizio*** *e* ***Seconda battaglia della Marna***.

Il 21 marzo Ludendorff lanciò la programmata offensiva che, in caso di successo, avrebbe consentito alla Germania di vincere la guerra[132]: i tedeschi assalirono le posizioni britanniche sulla Somme, provocandone il crollo e avanzando rapidamente nelle retrovie. I risultati conseguiti dai tedeschi durante l'offensiva furono impressionanti rispetto all'esito di altre battaglie sul fronte occidentale: catturarono 90 000 prigionieri e 1.300 cannoni, inflissero agli anglo-francesi 212 000 tra morti e feriti, annientarono l'intera 5ª Armata britannica; per contro dovettero registrare 239 000 perdite tra ufficiali e soldati, con alcune divisioni ridotte alla metà dei loro effettivi e molte compagnie con appena quaranta o cinquanta uomini[133].

Un carro armato tedesco A7V

Truppe del Corpo Expedicionário Português

Nel tentativo di replicare il successo iniziale, Ludendorff lanciò una serie di assalti in sequenza in altre zone del fronte: in aprile i tedeschi sfondarono le linee britanniche vicino a Ypres, in maggio guadagnarono altro terreno attaccando i francesi tra Soissons e Reims, in giugno assaltarono le posizioni francesi davanti Compiègne, ma l'azione fallì e fu bloccata nel giro di pochi giorni. Contemporaneamente truppe anglo-statunitensi vennero in soccorso dei francesi contrattaccando sul fronte della Marna[134]. Il 15 luglio Ludendorff lanciò un'ultima disperata offensiva sulla Marna, ma a inizio agosto lo slancio tedesco su tutto il fronte cessò: l'esercito imperiale, benché fosse a un soffio dalla vittoria, era però esausto e dissanguato dalle enormi perdite, perciò cessò di avanzare; nel frattempo quasi un milione di soldati statunitensi erano giunti in Francia a dar manforte agli Alleati[135].

Anche sul fronte italiano la fine della guerra contro la Russia aveva permesso all'Austria-Ungheria di rischierare le sue truppe e di preparare un'offensiva risolutiva; l'esercito italiano, ora guidato dal capo di stato maggiore Armando Diaz, era tuttavia bene attestato sulle rive del Piave e in fase di rapida riorganizzazione dopo la disfatta di Caporetto. L'offensiva austro-ungarica coinvolse sessantasei divisioni ed ebbe inizio il 15 giugno (battaglia del solstizio): il Piave fu superato in alcuni punti, ma la forte resistenza italiana e la piena del fiume bloccarono infine gli attaccanti, che il 22 giugno sospesero l'azione. Al termine dei combattimenti gli austro-ungarici avevano subito gravi perdite e logorato la loro già provata macchina bellica; fallita l'offensiva, che nei piani doveva annientare l'Italia e dare una svolta al conflitto, l'Austria-Ungheria si avviò a un'irrimediabile crisi militare e politica[136].

Le controffensive alleate

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Offensiva dei cento giorni***, ***Battaglia di Vittorio Veneto*** *e* ***Battaglia di Amiens (1918)***.

Truppe statunitensi in azione in Francia

Esaurita la spinta offensiva degli austro-tedeschi, gli Alleati presero l'iniziativa. Sul fronte occidentale si erano infine dati un comando unificato nella persona del generale francese Ferdinand Foch: questi predispose i piani per una serie di attacchi con obiettivi limitati ma da attuarsi in rapida successione l'uno dopo l'altro, per sottoporre i tedeschi a una pressione costante, sfruttando la superiorità numerica locale delle truppe anglo-franco-statunitensi oltre che la notevolmente accresciuta disponibilità di carri armati e aerei[137]. Già il 18 luglio truppe francesi e americane attaccarono il vulnerabile saliente tedesco sulle rive della Marna e per il 4 agosto ne avevano ricacciato i difensori indietro per quasi 50 chilometri. L'8 agosto iniziò una seconda offensiva davanti ad Amiens, condotta da truppe franco-britanniche appoggiate da 600 carri armati e 800 aerei: il successo alleato fu tale che Ludendorff definì l'8 agosto "il giorno più nero per l'esercito tedesco"[138]; il 15 agosto l'azione proseguì con un vigoroso contrattacco sulla Somme da parte di britannici e statunitensi.

Mentre a Parigi il neocostituito Consiglio Interalleato progettava piani per la continuazione della guerra almeno fino al 1919[139], su tutto il fronte occidentale gli Alleati continuavano ad avanzare: tra il 12 e il 19 settembre, nel corso della loro prima offensiva autonoma, le truppe statunitensi del generale John Pershing riconquistarono Saint-Mihiel[140] e circa un mese dopo, il 26 ottobre, truppe franco-statunitensi diedero il via all'offensiva della Mosa-Argonne, proseguita a fasi alterne fino a novembre; le due operazioni insieme valsero la conquista di oltre 500 km² di territorio. Frattanto il 27 settembre gli anglo-francesi avevano

intrapreso la battaglia di Cambrai-San Quintino nel settore settentrionale del fronte e il 28 britannici, francesi e belgi attaccarono sul fronte di Ypres: le difese della "linea Hindenburg" furono sfondate, obbligando i tedeschi ad avviare l'evacuazione delle Fiandre e dei territori conquistati quattro mesi prima.

Truppe italiane superano il Piave durante la battaglia di Vittorio Veneto

Sul fronte italiano l'Impero austro-ungarico era ormai a un passo dal baratro: assillato dall'impossibilità di continuare a sostenere lo sforzo bellico sul piano economico, era inoltre sempre meno in grado di tenere unito il vasto mosaico dei popoli su cui governava, non riuscendo a proporre, se non tardivamente, delle valide alternative che ne riconoscessero l'identità; la rivoluzione delle varie etnie stava rapidamente maturando. Mentre l'Austria-Ungheria si dibatteva in simili problemi, l'Italia anticipò l'offensiva prevista per il 1919[141]. Il 23 ottobre cominciarono gli sbarramenti d'artiglieria e la costruzione di ponti di barche sul Piave, in condizioni climatiche pessime; nonostante la dura opposizione, gli italiani sfondarono la linea difensiva austro-ungarica e provocarono il collasso dell'esercito imperial-regio, che si ritirò in disordine verso le Alpi; mentre gli italiani avanzavano rapidamente in Veneto, Friuli e Cadore, Vienna iniziò i preparativi per avanzare una richiesta di armistizio[142].

La Bulgaria fuori dal conflitto

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Bulgaria nella prima guerra mondiale****.*

Nei Balcani il 1917 si era chiuso con un'ulteriore situazione di stallo: un'offensiva lanciata tra aprile e maggio dal generale Maurice Paul Emmanuel Sarrail a capo dell'armata alleata di Salonicco si era conclusa con due sconfitte nella seconda battaglia di Doiran e nella battaglia del Crna, obbligandolo a sospendere le operazioni lungo tutto il fronte; gli Alleati ottennero invece un successo sul piano diplomatico quando il 29 giugno 1917 la Grecia dichiarò guerra agli Imperi centrali, dopo che il filo-tedesco re Costantino I era stato costretto a abdicare[143]. Entrambe le parti avevano poco interesse a portare avanti grosse operazioni su questo teatro: l'attenzione degli Alleati era diretta principalmente al fronte occidentale e la Bulgaria era riluttante a continuare la guerra, avendo già occupato tutti i territori cui era interessata e dovendo sopportare una profonda crisi economica che aveva lasciato intere regioni praticamente alla fame[144].

Truppe bulgare in azione sul fronte macedone

A metà del 1918 il nuovo comandante delle forze alleate, generale Louis Franchet d'Espèrey, preparò i piani per una risolutiva offensiva lungo tutto il fronte macedone, convinto che la Bulgaria fosse sul punto di cedere[143]. Dopo lunghi preparativi l'offensiva del Vardar scattò il 14 settembre 1918: i reparti greco-britannici attaccarono verso est ottenendo un successo nella terza battaglia di Doiran (18-19 settembre) e le truppe francesi, serbe e italiane sfondarono il fronte bulgaro da ovest dopo la decisiva vittoria nella battaglia di Dobro Pole (15 settembre)[143]. Nella ritirata l'esercito bulgaro si disfece, mentre il paese era scosso da tumulti e manifestazioni contro la guerra: il 29 settembre, occupata dai francesi Skopje, la Bulgaria accettò l'armistizio di Salonicco avanzato dagli Alleati, uscendo ufficialmente dal conflitto il 30 settembre. Mentre le forze britanniche

proseguivano la marcia verso est in Tracia alla volta di Istanbul, i franco-serbi mossero verso nord raggiungendo il Danubio il 19 ottobre e liberarono Belgrado dall'occupazione austroungarica il 1º novembre[143].

La resa dell'Impero ottomano

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Rivolta araba*** *e* ***Armistizio di Mudros****.*

Un'autoblindo britannica durante la battaglia di Megiddo

Nel teatro del Medio Oriente le forze dell'Impero ottomano stavano ormai cedendo su tutti i fronti. Nella penisola araba le litigiose tribù locali avevano infine trovato una certa guida unitaria sotto lo *sharīf* Al-Husayn ibn Ali, insorgendo contro la dominazione ottomana; rifornite di armi e munizioni dagli Alleati e raggiunte da una missione di addestratori britannici capitanati dal colonnello Thomas Edward Lawrence (poi passato alla storia come "Lawrence d'Arabia"), le forze arabe iniziarono una massiccia campagna di guerriglia contro gli ottomani, prima interrompendo la ferrovia dell'Hegiaz e poi catturando l'importante porto di Aqaba sul Mar Rosso[118]. Gli irregolari arabi di Lawrence si spinsero poi verso nord per appoggiare gli sforzi finali dei britannici in Palestina.

La situazione sul fronte palestinese era rimasta sostanzialmente statica per gran parte del 1918, con l'attenzione degli Alleati concentrata sul fronte occidentale; l'offensiva finale poté iniziare solo il 19 settembre: mentre gli irregolari arabi mettevano in atto azioni diversive a est per attirare l'attenzione ottomana, le forze britanniche del generale Allenby attaccarono da ovest lungo la zona costiera, potendo contare su una netta superiorità numerica, una più efficace logistica e un assoluto dominio del cielo[145]. Le forze alleate ottennero una decisiva vittoria nella battaglia di Megiddo (19 settembre-31 ottobre) con una perfetta azione combinata[145]: la fanteria sfondò il fronte e aprì un varco per la cavalleria che, appoggiata da unità di autoblindo e bombardieri, inseguì con decisione gli ottomani impedendo loro di attestarsi su nuove posizioni; la ritirata si trasformò in rotta e le forze alleate dilagarono verso nord, penetrarono in Siria e occuparono Damasco (2 ottobre) e Aleppo (25 ottobre).

In Mesopotamia, ormai un fronte secondario, le preponderanti forze britanniche iniziarono la loro offensiva sul finire di settembre, dilagando nella zona di Mosul-Kirkuk e ottenendo un'importante vittoria nella battaglia di Sharqat (23-30 ottobre)[145]. Ormai in ritirata su tutti i fronti e con l'esercito ridotto a un sesto della forza originaria, all'Impero ottomano non restò altro che trattare la propria resa: il 30 ottobre i rappresentanti ottomani siglarono l'armistizio di Mudros e il 13 novembre una forza d'occupazione alleata si stabilì a Costantinopoli.

Il crollo dell'Austria-Ungheria

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Armistizio di Villa Giusti****.*

Il 28 ottobre, a seguito del successo italiano nella battaglia di Vittorio Veneto, l'Austria-Ungheria chiese agli Alleati di iniziare le trattative per l'armistizio e in serata dette ordine all'esercito di ritirarsi[146]. A Praga la richiesta di armistizio provocò una decisa reazione dei cechi; il Consiglio nazionale cecoslovacco si riunì a palazzo Gregor, dove si era costituito tre mesi prima, e assunse le funzioni di un vero e proprio governo: ordinò agli ufficiali austriaci nel castello di Hradčany di trasferire i poteri, assunse il controllo della città e proclamò l'indipendenza dello stato ceco senza autorizzazione da parte di Vienna. A sera le truppe austriache nel castello deposero le armi[146]. Quello stesso giorno il Parlamento croato dichiarò che da quel

Le truppe italiane sbarcano a Trieste il 3 novembre 1918

momento Croazia e Dalmazia avrebbero fatto parte di uno "Stato nazionale sovrano di sloveni, croati e serbi"; analoghe dichiarazioni pronunciate a Lubiana e Sarajevo legarono le regioni occidentali dei Balcani all'emergente Jugoslavia[147].

Il 30 ottobre, mentre il governo austro-ungarico continuava a adoperarsi per giungere all'armistizio con gli Alleati[147], a Vienna e a Budapest maturarono rapidamente delle rivoluzioni di stampo bolscevico che scoppiarono il 1º novembre; lo stesso giorno Sarajevo si dichiarò parte dello "Stato sovrano degli slavi meridionali"[148]. Il 3 novembre l'Austria firmò con l'Italia l'armistizio di Villa Giusti che entrò in vigore il 4, giorno in cui gli italiani entrarono a Trento e la Regia Marina sbarcò truppe a Trieste[142]. Il 5 novembre, causa il timore di un protrarsi del conflitto con la Germania, venne decisa l'avanzata del III Corpo d'armata italiano oltre il Brennero occupando Landeck e Innsbruck[149].

Il fronte occidentale

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Armistizio di Compiègne*** *e* ***Conferenza di pace di Parigi (1919)****.*

> «La guerra è finita, certo in modo completamente diverso da quanto avevamo pensato»
>
> (Affermazione fatta da Guglielmo II al suo seguito negli ultimi giorni della guerra[150])

La Germania aveva visto il proprio potenziale umano gravemente compromesso da quattro anni di guerra, trovandosi d'altronde in gravi difficoltà dal punto di vista economico e sociale. Il 1º ottobre i britannici si apprestavano a superare la linea Hindenburg lungo il canale di St. Quentin e gli statunitensi a sfondare nelle Argonne; Ludendorff si recò direttamente dal *Kaiser* per chiedergli di avanzare subito una proposta di pace, dando la responsabilità della grave situazione a "idee spartachiste e socialiste che avvelenavano l'esercito tedesco"[151]. Le battaglie infuriavano ancora quando il 2 ottobre scoppiò la prima rivoluzione tedesca; il 4 ottobre il principe Maximilian di Baden telegrafò a Washington per richiedere l'armistizio[152]. La Germania, pur essendo nello scompiglio, non era precipitata nel disordine né aveva deciso di arrendersi: l'8 ottobre Wilson respinse la proposta e l'11 i tedeschi iniziarono a ritirarsi su tutto il fronte senza però rinunciare a combattere[153].

I delegati alleati dopo la firma dell'armistizio di Compiègne

Ludendorff confidava di continuare la lotta nella speranza che un'efficace difesa della frontiera tedesca potesse alla lunga smorzare la determinazione degli Alleati. Ma la capitolazione dell'Austria-Ungheria il 3 novembre scoprì il fronte sud-orientale della Germania, dove la rivoluzione dilagava, alimentata anche dalla riluttanza del *Kaiser* a abdicare. La sola via d'uscita poteva essere raggiunta con un accordo con i rivoluzionari, così il 9 novembre il principe di Baden lasciò il posto a Friedrich Ebert facendo così cadere, come voleva il popolo e aveva specificato Wilson, i capi che avevano portato la Germania alla rovina[154].

L'offensiva alleata inflisse una serie di sconfitte all'esangue esercito tedesco, le cui truppe iniziarono ad arrendersi in numero sempre crescente; quando gli Alleati ruppero il fronte, la monarchia imperiale si dissolse e i due comandanti supremi Hindenburg e Ludendorff, dopo aver tentato invano di convincere il *Kaiser* a combattere a oltranza, si fecero da parte[155]. Di fronte alla rivoluzione interna e alla minaccia delle forze alleate ormai in vista del confine nazionale, i delegati tedeschi che si erano recati a Compiègne già il 7 novembre non ebbero altra scelta che quella di accettare le gravose condizioni imposte dagli Alleati. L'armistizio entrò in vigore alle ore 11:00 dell'11 novembre 1918, ponendo fine alla guerra[156].

Conseguenze

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Conseguenze della prima guerra mondiale*** *e* ***Quattordici punti****.*

Lo stato di belligeranza tra le varie nazioni rimase formalmente in vigore per diversi mesi dopo la firma degli armistizi. Il 18 gennaio 1919 si aprì la conferenza di pace di Parigi, incaricata di pervenire alla stipula dei definitivi trattati di pace: il 28 giugno 1919 venne firmato il trattato di Versailles tra la Germania e le potenze alleate, seguito il 10 settembre dal trattato di Saint-Germain-en-Laye con l'Austria, il 27 novembre dal trattato di Neuilly con la Bulgaria, il 4 giugno 1920 dal trattato del Trianon con l'Ungheria e il 10 agosto 1920 dal trattato di Sèvres con l'Impero ottomano. Quest'ultimo rimase inattuato a causa dello scoppio della convulsa guerra d'indipendenza turca, obbligando le potenze europee a sottoscrivere un nuovo accordo con la neo proclamata repubblica di Turchia il 24 luglio 1923 (trattato di Losanna).

Perdite umane

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Conteggio delle vittime della prima guerra mondiale****.*

Soldati anglo-indiani uccisi a Tanga, nell'Africa orientale tedesca

La prima guerra mondiale è stato uno dei conflitti più sanguinosi dell'umanità. Nei quattro anni e tre mesi di ostilità persero la vita circa 2 milioni di soldati tedeschi insieme a 1 110 000 austro-ungarici, 770 000 turchi e 87 500 bulgari; gli Alleati ebbero all'incirca 2 milioni di morti tra i soldati russi, 1 400 000 francesi, 1 115 000 dell'Impero britannico, 650 000 italiani, 370 000 serbi, 250 000 rumeni e 116 000 statunitensi. Considerando tutte le nazioni del mondo, si stima che durante il conflitto persero la vita poco meno di 9 722 000 soldati con oltre 21 milioni di feriti, molti dei quali rimasero più o meno gravemente segnati o menomati a vita. Migliaia di soldati soffrirono di lesioni di tipo inedito, studiato per la prima volta proprio nel primo dopoguerra, consistente in una serie di traumi psicologici che potevano portare a un completo collasso nervoso o mentale: designata come "trauma da bombardamento" o "nevrosi di guerra", costituì la prima teorizzazione del disturbo da stress post-traumatico[157]. L'enorme perdita di vite umane provocò un grave contraccolpo sociale: l'ottimismo della *Belle Époque* fu spazzato via e i traumatizzati superstiti del conflitto andarono a formare la cosiddetta "generazione perduta"[158].

I civili non furono risparmiati: circa 950 000 morirono a causa delle operazioni militari e circa 5 893 000 persone perirono per cause collaterali, in particolare carestie e carenze di generi alimentari (condizioni sofferte in particolare dagli Imperi centrali, sottoposti al blocco navale alleato), malattie ed epidemie (particolarmente grave fu quella della cosiddetta "influenza spagnola", che mieté milioni di vittime in tutto il mondo) e inoltre per le persecuzioni razziali scatenatesi durante il conflitto[159].

Crimini di guerra

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Stupro del Belgio***, ***Crimini di guerra tedeschi nella prima guerra mondiale*** *e* ***Occupazione russa della Galizia***.

Quadro di Évariste Carpentier raffigurante la fucilazione di civili belgi da parte dei tedeschi a Blegny

Moltissimi civili perirono a causa di crimini di guerra, rappresaglie e persecuzioni razziali all'interno dei diversi paesi entrati in guerra; il diritto internazionale umanitario e la convenzione dell'Aia del 1907 furono ripetutamente violati durante il conflitto e solo la relativa ridotta estensione delle regioni occupate pose un freno alle stragi[160]. I dettami di Carl von Clausewitz, che consigliava una certa pressione sulle popolazioni invase affinché si potesse ottenere la resa dell'avversario, vennero applicati dall'esercito tedesco quando irruppe nel Belgio e in Francia settentrionale nel 1914: l'uccisione di parecchie centinaia di civili si verificò in varie località belghe come Sambreville, Seilles, Dinant e Lovanio, oltre che nei distretti francesi nord-orientali. I soldati tedeschi, colpiti da franchi tiratori civili (un'esperienza già vissuta nella guerra franco-prussiana del 1870) e suggestionati da non verificabili dicerie circa loro commilitoni accoltellati alle spalle o torturati mentre erano feriti e inermi, si ostinarono a combattere con ferocia ogni atto da loro giudicato "illegale"; durante l'avanzata in Belgio, durata un mese, fecero oltre 5 000 vittime tra i civili[161].

Alle città invase venne spiegato che il blocco navale alleato impediva alla Germania di fornire adeguate scorte alimentari e le popolazioni vennero salvate solo dalle derrate alimentari statunitensi distribuite dalla *Committee for Relief in Belgium*, guidata dal futuro presidente Herbert Hoover, che si prese cura anche dell'oltre mezzo milione di uomini rimasti disoccupati con lo spostamento delle fabbriche belghe in Germania, dove vennero inviati inoltre più di 60 000 lavoratori coatti e alcune decine di migliaia di loro colleghi volontari. Altri uomini, donne e ragazzi vennero obbligati ai lavori agricoli nelle vicinanze del luogo di coscrizione[162]. Per dividere ulteriormente la popolazione, i tedeschi fecero leva sugli antichi dissapori tra fiamminghi e valloni, arrivando a riconoscere il Governo provvisorio delle Fiandre del fiammingo August Borms[163]. Crimini di guerra vennero compiuti anche dalla marina tedesca: rispetto alla seconda guerra mondiale, nell'ambito della quale fu verificato un solo caso di violazione delle leggi umanitarie da parte di un *U-Boot*, nei mari dove venne combattuta la Grande guerra vi furono frequenti mitragliamenti di naufraghi e siluramenti di navi ospedale[163].

Civili serbi fucilati dalle truppe d'occupazione austro-ungariche

Benché avessero meno occasioni per infierire sulle popolazioni, crimini di guerra furono compiuti anche dalle potenze dell'Intesa. Gli abitanti che popolavano le terre lungo l'Isonzo occupate dagli italiani nel 1915 manifestarono in più di un'occasione i loro sentimenti ostili all'Italia: a Dresenza venne compiuto un attentato, peraltro fallito, contro il generale Donato Etna e per rappresaglia gli italiani uccisero alcuni abitanti; a Villesse, dopo un attacco della popolazione contro i bersaglieri, vennero fucilati più di 100 civili. Da queste terre furono deportati nell'Italia meridionale circa 70 000 abitanti e lo stesso fece l'Austria-Ungheria con i civili italofili, rumeni o serbi. La Russia obbligò le popolazioni tedesche del Volga

a trasferirsi in Siberia[164]; circa 200 000 tedeschi che vivevano in Volinia e circa 600 000 ebrei furono deportati dalle autorità russe[165]. Nel 1916 fu inoltre emesso un ordine di espulsione per circa 650 000 tedeschi del Volga a est, ma la rivoluzione russa ne impedì l'attuazione[166]. Molti *pogrom* accompagnarono i moti rivoluzionari russi e la conseguente guerra civile russa: tra 60 000 e 200 000 civili ebrei vennero uccisi in tutto l'Impero russo[167].

Genocidi etnici

> *Lo stesso argomento in dettaglio:* ***Genocidio armeno***, ***Genocidio assiro*** *e* ***Genocidio dei greci del Ponto***.

Civili armeni assassinati probabilmente nella primavera del 1915

Tra il 1914 e il 1920 l'Impero ottomano, retto dal governo dei Giovani Turchi, intraprese lo sterminio di massa dei cristiani della Chiesa assira d'Oriente, della Chiesa ortodossa siriaca, della Chiesa cattolica sira e della Chiesa cattolica caldea, operazione che passerà alla storia come "genocidio assiro": si valuta che i morti non siano stati meno di 275 000. Nonostante i numeri enormi, tale genocidio rimase ai margini del dibattito storiografico[168].

Ben più noto è il cosiddetto "genocidio greco" svoltosi dal 1914 al 1924 ai danni dei greci del Ponto: poiché erano una delle poche minoranze cristiane in Medio Oriente, soffrirono ripetute persecuzioni e uccisioni da parte degli ottomani, una strage che fu definita, non senza polemiche, "genocidio" e che ancora oggi è motivo di controversie tra Turchia e Grecia; a quest'ultima, che riconobbe i massacri come crimini di guerra e che nel 1994 dichiarò il 19 maggio giornata commemorativa, si sono associati vari Stati americani. Le vittime cagionate da fucilazioni, maltrattamenti, malattie e fame sono state calcolate a circa 350 000 nel giro di sette anni[169].

Nel biennio 1915-1916 l'Impero ottomano decise di deportare le popolazioni armene del Caucaso, ritenute infide e comunque di sentimenti anti-turchi, in Mesopotamia e Siria: centinaia di migliaia morirono durante le marce per fame, malattia o sfinimento. Il genocidio ebbe una breve e violenta ripresa una volta cessate le ostilità, quando Mustafa Kemal sterminò altre decine di migliaia di armeni per rendere più compatto il ceppo razziale turco[170].

I costi materiali della guerra

I costi materiali della guerra furono calcolati fin dai primi mesi a scopo polemico, ovvero dissuasivo all'indirizzo delle potenze ancora neutrali come Italia, Stati Uniti o Romania.

Nel suo *Diario degli anni di guerra* Romain Rolland pubblica le cifre seguenti, ricavate da un articolo del docente all'Università di Copenaghen L. V. Birek, pubblicato nel marzo-aprile 1915 sulla *Revue politique internationale* allorché s'era ormai capito che il conflitto non avrebbe avuto una scadenza prevedibile:

> Per il Natale 1915 il debito pubblico delle nazioni in guerra ascenderà a 300 miliardi (nel 1914 era di 150 miliardi). Questi 150 miliardi in più, spesi in diciotto mesi, equivalgono: 1) al valore delle reti ferroviarie riunite dell'Europa, Asia, Africa e Australia (ci sono voluti 70 anni per costruirle); 2) oppure a 3 milioni di immobili di 5 piani, con diciotto appartamenti, ossia un alloggio decente per 125 milioni di uomini; 3) oppure a più del valore del bestiame e degli attrezzi agricoli dell'intera Europa; 4) oppure a un milione di chilometri quadrati strappati al deserto, trasformati in terre coltivabili e capaci di nutrire 30 milioni di uomini...

> Il canale di Panama ha richiesto appena il denaro di un mese di guerra. Il ponte della Forth, la grande diga del Nilo a Assuan, il traforo del Gottardo, che sono costati ciascuno 70 milioni, rappresentano il denaro speso in un pomeriggio di guerra. Il canale di Kiel, il canale di Suez, il canale di Manchester, che hanno trasformato il commercio mondiale, sono costati 1500 milioni: una settimana di guerra. Quando la guerra sarà finita, il debito pubblico esigerà 15 miliardi di interessi e di ammortamenti annuali: quanto basta per assicurare in Europa ad ogni uomo una pensione di 400 franchi a partire dall'età di 50 anni.
>
> Conclusione: i 150 miliardi di guerra, per Natale 1915, rappresentano la vita e l'alimentazione di un numero di uomini dieci volte maggiore di quanti ora ne muoiono in guerra.

Nelle sue *Memorie* Lloyd George si fa beffe della sommaria previsione di Keynes, contenuta in un documento fatto circolare nel settembre 1915, secondo cui la bancarotta inglese sarebbe sopravvenuta con certezza all'inizio della primavera 1916 se il Regno Unito non avesse rinunciato a provvedere ai suoi alleati. Keynes aveva prescritto tagli severi, e l'avvertenza "ai nostri alleati che, per il futuro, dovranno provvedere a sé stessi. È certo che il nostro attuale regime di spesa è possibile soltanto come un violento sforzo temporaneo, al quale dovrà seguire una forte reazione; che la limitazione delle nostre risorse è imminente; e che in caso d'una qualsiasi spesa noi dobbiamo considerare non già, come fatto finora, se essa sia utile, bensì anche se ce la possiamo permettere".[171]

Cambiamenti politici

La Grande guerra distrusse equilibri politici consolidati da decenni e ridisegnò i confini nazionali di Europa e Medio Oriente: quattro grandi imperi (tedesco, austro-ungarico, russo e ottomano) erano scomparsi lasciando al loro posto nazioni prostrate dalla guerra; anche i vincitori erano gravati dalle perdite, dalle distruzioni, dalla spesso illusoria promessa di una vita migliore fatta ai soldati che tornavano dai campi di battaglia, dalla complessa gestione delle controversie territoriali tra i nuovi Stati sorti in Europa centro-orientale[172].

L'Austria-Ungheria, ceduti territori a Italia, Polonia e Romania, si frazionò in una serie di nuovi Stati nazionali: la piccola Prima Repubblica austriaca era etnicamente coesa ma economicamente indebolita e lacerata dai dissidi sociali, come lo era il nuovo Regno dei Serbi, Croati e Sloveni che dovette affrontare i contrasti tra i vari gruppi etnici; più stabile, soprattutto sotto il punto di vista economico, si rivelò la Cecoslovacchia, gravata però dalla presenza di una forte minoranza tedesca nella regione di confine dei Sudeti[173]. L'Ungheria fu decisamente ridimensionata e perse un gran numero di abitanti, fatti che generarono il risentimento dei magiari e una serie di guerre di confine con cechi e romeni, oltre a un tentativo d'instaurare un governo bolscevico a Budapest, soffocato poi nel sangue.

La Germania restituì i territori annessi durante la guerra franco-prussiana dell'Alsazia-Lorena alla Francia e cedette porzioni di territorio alla Polonia, tra le quali il cosiddetto "corridoio di Danzica", e qualche altra zona di confine. La monarchia imperiale era crollata ed era stata rimpiazzata dalla debole "repubblica di Weimar", alle prese non solo con una situazione economica disastrosa ma anche con fortissimi conflitti interni e sociali, i quali sfociarono in ribellioni ispirate alla rivoluzione bolscevica, rabbiose repressioni e tentativi di colpo di Stato condotti dai *Freikorps*, formazioni organizzate dai movimenti reazionari e conservatori con i soldati smobilitati dal fronte. Anche per via dell'intransigenza dei francesi, il trattato di Versailles impose dure condizioni alla Germania, costretta a dover pagare un ingentissimo risarcimento per i danni di guerra e ad accettare una "clausola di colpevolezza per la guerra" che la riconosceva come unica responsabile; queste misure finirono per alimentare il risentimento dei tedeschi e fornire argomenti di propaganda ai partiti nazionalisti ed estremisti[174]. Solo nel 1924, con il governo di coalizione del cancelliere Gustav Stresemann e la firma di un piano di aiuti economici e riorganizzazione del risarcimento dovuto (piano Dawes), la Germania poté ritrovare una certa stabilità.

Freikorps tedeschi durante i disordini postbellici su di un'autoblindo Garford-Putilov

Carta dell'Europa nel 1914 (sopra) e nel 1924 (sotto)

La dissoluzione dell'Impero russo e della monarchia degli zar lasciò il posto a una serie di guerre: mentre i bolscevichi della neo proclamata Repubblica Socialista Federativa Sovietica Russa affrontavano in una feroce guerra civile le forze controrivoluzionarie dell'Armata Bianca, sostenute da truppe inviate dagli Alleati occidentali, le varie comunità del multietnico impero insorsero in armi nel tentativo di costituire proprie patrie nazionali, scontrandosi anche le une con le altre per definire i nuovi confini; in particolare fu la nuova repubblica di Polonia, tornata indipendente dopo oltre un secolo di occupazione straniera, ad affrontare i bolscevichi in una sanguinosa guerra per definire i propri confini orientali, conclusasi poi nel 1921. La sconfitta dei "bianchi" e la proclamazione dell'Unione Sovietica il 30 dicembre 1922 diedero stabilità alla caotica situazione orientale: i russi ristabilirono il loro dominio su Ucraina, Bielorussia e regioni caucasiche, ma dovettero accettare l'indipendenza di Finlandia, Polonia e Paesi baltici[175].

La sede della Società delle Nazioni a Ginevra

L'Impero ottomano fu spartito tra gli Alleati vittoriosi: Siria e Libano andarono alla Francia mentre il Regno Unito acquisì la Palestina, la Transgiordania e la Mesopotamia, dove fu costituito il nuovo Stato dell'Iraq; la mossa scontentò i nazionalisti arabi, insorti contro i turchi dietro le promesse d'indipendenza fatte dagli Alleati, gettando i germi di nuove rivolte[176]. Ridottasi alla sola Anatolia, la Turchia visse un periodo di tumulti e conflitti: sotto la guida di Mustafa Kemal le forze turche intrapresero una serie di guerre contro greci e armeni, riuscendo a dare al paese i confini odierni; nell'ottobre 1923 il sultanato fu abolito e la Turchia divenne una repubblica guidata dallo stesso Kemal[177]. La spartizione dell'impero coloniale tedesco, diviso tra Francia, Regno Unito e Giappone, generò lo scontento dell'Italia, aggravato dalla negazione di molte delle promesse fattele nel patto di Londra del 1915 e dando un potente strumento ai nazionalisti italiani che poterono parlare di una "vittoria mutilata"[178].

Negli anni del dopoguerra si presentò anche la prima crisi del colonialismo europeo: alcuni Stati, da lungo tempo sotto il giogo delle grandi potenze, cominciarono a rivendicare la propria indipendenza e causarono non pochi problemi all'Europa, specialmente riguardo al commercio di materie prime. Il presidente statunitense Wilson assunse il ruolo di mediatore e inaugurò una missione di civilizzazione volta a migliorare le nazioni più arretrate in modo da concedere loro l'indipendenza, non prima di averle affidate alla guida di potenze quali la Francia o il Regno Unito. Questi movimenti nazionalistici riguardarono in particolar modo paesi dell'Oriente, del Medio Oriente (come la Cina, l'India, l'Iraq e il Libano) e anche africani (quali l'Egitto o la Cirenaica)[179]. Gli Alleati, e soprattutto il presidente Wilson, si proposero di organizzare un nuovo sistema globale, fondato sulla risoluzione delle controversie per vie pacifiche e sull'autodeterminazione dei popoli. In un discorso che tenne davanti al Senato degli Stati Uniti l'8 gennaio 1918, Wilson riassunse i suoi propositi in quattordici punti sui quali spiccava il pensiero che dovesse esserci una "pace senza vincitori", poiché a suo parere una pace imposta avrebbe contenuto il germe di una nuova guerra[180]. Wilson fu tra gli strenui sostenitori della formazione di una "Società delle Nazioni", organismo internazionale mondiale che scongiurasse altri conflitti: la Società fu formalmente istituita il 28 giugno 1919 ma il Senato statunitense votò contro l'ingresso degli Stati Uniti nell'organismo, sostenendo invece una forte politica isolazionista del paese.

Effetti economici e sociali

L'iperinflazione in Germania: pacchi di banconote tedesche ormai senza valore

La guerra ebbe importanti effetti anche sul piano socioeconomico di tutti i paesi. Gli assetti economici mondiali subirono un cambio radicale, con l'Europa che iniziò a cedere molte posizioni ai paesi extraeuropei: una tendenza iniziata anche prima del 1914, ma che fu catalizzata dalla guerra. Gli enormi costi economici del conflitto obbligarono le nazioni europee a liquidare i loro investimenti all'estero e chiedere prestiti ad altre nazioni, circostanza dalla quale gli Stati Uniti trassero enormi vantaggi: nel 1917 Washington fornì prestiti al Regno Unito per un totale di 4 miliardi di dollari e nel complesso gli investimenti all'estero degli Stati Uniti passarono dai 3,5 miliardi di dollari nel 1914 a 7 miliardi nel 1919; alla fine della guerra il centro finanziario mondiale si era spostato da Londra a New York.[181] Il Giappone, che godette di analoghi benefici, assunse il controllo di diverse rotte commerciali nella zona del Pacifico e vide una espansione e diversificazione della propria base industriale, condizioni che gli permisero di diventare per la prima volta nella sua storia un paese creditore invece che debitore. Stati come Brasile e Argentina sfruttarono il periodo bellico per rompere il vecchio schema che li vedeva come esportatori di materie prime in cambio dei prodotti finiti europei, iniziando a sviluppare proprie basi industriali che andarono a soppiantare parte dello spazio occupato dalle esportazioni delle nazioni europee[181].

La ripresa economica degli Stati europei fu lenta, a causa di vari fattori nazionali (la Germania fu ostacolata dall'alto debito di guerra da pagare e dall'iperinflazione galoppante, la Francia dalla perdita dei capitali investiti nella Russia zarista) e internazionali, legati alle restrizioni al libero commercio e all'imposizione di alte barriere doganali negli Stati Uniti e altrove[182]. Una vera ripresa economica si ebbe a partire dal 1924 ma le nazioni europee mancarono di spirito collaborativo e preferirono reggersi unicamente sulle proprie forze e possibilità, scelta individualista che facilitò l'esplosione della crisi economica seguente alla caduta della borsa di Wall Street del 1929[183]: poiché il centro di gravità dell'economia mondiale si era stabilmente spostato negli Stati Uniti, quando questi andarono in crisi trascinarono con sé il resto del mondo[182].

La vita sociale aveva subito enormi strappi: 66 milioni di uomini erano stati inviati al fronte e i superstiti, al ritorno, trovarono condizioni disastrose[184], crisi economiche, penuria di viveri e, soprattutto nelle nazioni sconfitte, forti conflitti sociali sfocianti spesso in scontri sanguinosi. Il cameratismo nato tra i soldati al

Un'operaia britannica al lavoro durante il periodo della Grande guerra

fronte fu spesso piegato a fini politici interni: oltre ai *Freikorps* tedeschi, ne furono un esempio i *Black and Tans* britannici (corpo armato costituito con i reduci smobilitati a fine conflitto e impiegato per le azioni più brutali durante la guerra d'indipendenza irlandese) o gli Arditi italiani (uomini scelti e addestrati per le azioni più rischiose, molti dei quali confluirono a guerra finita nelle formazioni dello squadrismo fascista)[185].

Da un punto di vista sociale, tuttavia, la guerra non produsse solo effetti negativi: trasformazioni già iniziate ma che tardavano ad affermarsi subirono un'improvvisa accelerazione, allentando la stretta del sistema di classe[158]. Importanti furono gli sviluppi in materia di emancipazione femminile e in molti dei paesi belligeranti le donne videro il proprio ruolo sociale ampliarsi rispetto a quello tradizionale di "madri di famiglia"[186]; il richiamo al fronte di milioni di uomini rese indispensabile l'apporto della manodopera femminile in agricoltura ma anche e soprattutto nell'industria: in Austria-Ungheria, se nel 1913 solo il 17,5% degli operai dell'industria era donna, nel 1916 questa percentuale era salita al 42,5%, mentre nella Germania del 1918 la quota della manodopera femminile nelle industrie di tutti i tipi raggiunse il 55%, con orari e condizioni di lavoro pari a quelli degli uomini[187]. La creazione di un gran numero di enti e uffici per gestire le nuove funzioni burocratiche ed economiche affidate allo Stato in tempo di guerra (solo in Francia la burocrazia statale crebbe del 25%) ebbe come conseguenza un elevato afflusso di manodopera femminile nella pubblica amministrazione e nei servizi statali[186]. Donne furono impiegate anche più direttamente nel conflitto: oltre che per i tradizionali ruoli di infermiere e assistenti sanitarie, furono reclutate in vari corpi incaricati di svolgere i servizi logistici nelle retrovie del fronte (come il *Signal Corps Female Telephone Operators Unit*, che gestiva le comunicazioni telefoniche del corpo di spedizione statunitense). A parte casi isolati anche in altri eserciti solo la Russia reclutò, nell'ultima fase del conflitto, unità da combattimento interamente femminili, che tuttavia ebbero un ridotto impiego al fronte[186].

L'influenza culturale

The Menin Road, quadro di Paul Nash

La Grande guerra ebbe una profonda influenza sul mondo della letteratura e delle arti figurative. Il conflitto ispirò una copiosa produzione letteraria, sia di poesia sia di narrativa: un gran numero di poesie e raccolte di poesie composte dagli stessi militari al fronte furono pubblicate già durante la guerra (tra le altre, quelle dei britannici Wilfred Owen e Isaac Rosenberg e dell'italiano Giuseppe Ungaretti), spesso critiche nei confronti della propaganda e concentrate sulle sofferenze dei soldati in trincea. Una delle prime opere di narrativa sul conflitto fu invece il romanzo *Il fuoco* del francese Henri Barbusse, edito nel 1916 che, sfidando la censura, sferrò una critica durissima al militarismo e alla guerra riuscendo ad aggiudicarsi il Premio Goncourt[188]. Il dopoguerra vide un'ampia pubblicazione di romanzi, memoriali e diari scritti da combattenti ed ex combattenti: molte delle opere più famose uscirono nel periodo compreso tra la metà

degli anni 1920 e la fine degli anni 1930, quando furono pubblicati *I sette pilastri della saggezza* di Thomas Edward Lawrence, *Addio a tutto questo* di Robert Graves, *Niente di nuovo sul fronte occidentale* di Erich Maria Remarque, *Addio alle armi* di Ernest Hemingway e *Un anno sull'Altipiano* di Emilio Lussu[189].

Le esigenze della propaganda stimolarono la produzione artistica: tutti i principali eserciti belligeranti non solo inviarono al fronte fotografi ufficiali e unità cinematografiche militari per riprendere (pur sotto i rigidi vincoli della censura) i combattimenti, ma patrocinarono anche le opere di "pittori di guerra" inviati a documentare le attività belliche e disegnatori impegnati nella realizzazione di manifesti e illustrazioni propagandistiche (celebri, in tal senso, le opere del francese Jean-Jacques Waltz, meglio noto come "Hansi")[190]. La guerra ispirò opere convenzionali ma anche forti sperimentazioni e movimenti d'avanguardia contrari alla tradizione[191]; sebbene non mancassero artisti e movimenti artistici favorevoli alla guerra (celebre il caso del futurismo italiano), molti degli artisti più noti maturarono atteggiamenti di forte opposizione dopo le loro esperienze dirette al fronte, mettendo in mostra tutta la barbarie e l'assurdità del conflitto: fu questo il caso, per esempio, dei pittori britannici Paul Nash e Wyndham Lewis o dei tedeschi Otto Dix e George Grosz o degli italiani Anselmo Bucci e Galileo Chini[192].

La guerra ispirò una notevole produzione cinematografica, che proprio quando scoppiò il conflitto stava affermandosi come principale divertimento di massa. I film realizzati durante il periodo avevano intenti propagandistici, trasmettendo l'idea di una guerra come confronto tra "Bene" e "Male" e veicolando messaggi patriottici anche nel caso di opere di evasione (come nelle pellicole *Maciste alpino* o *Charlot soldato*)[138]; molte delle pellicole realizzate nel primo dopoguerra tesero a mitizzare il conflitto e a smorzarne l'orrore, calandolo nel contesto di storie romantiche, avventurose o focalizzate sul tema del cameratismo tra i soldati al fronte. Con poche eccezioni (come *All'ovest niente di nuovo*, trasposizione del romanzo di Remarque uscita nel 1930, e *La grande illusione* del 1937), i film di denuncia della guerra e della sua insensatezza comparvero solo nel secondo dopoguerra: tra questi *Orizzonti di gloria* di Stanley Kubrick, *Oh, che bella guerra!* di Richard Attenborough[193] e *Per il re e per la patria* di Joseph Losey[194].

La pace e la memoria

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Memoriali della prima guerra mondiale****.*

Un tipico memoriale della prima guerra mondiale, qui a Pagny-le-Château in Francia

Al termine del conflitto in tutta Europa, su ogni campo di battaglia e in ogni città e paese in lutto, sorsero monumenti commemorativi di varia estensione come a Vimy, a Thiepval, a Douaumont oppure a Redipuglia[195]. Parallelamente si alternarono in tutti i campi di battaglia cerimonie e commemorazioni: nell'autunno 1920 il capo della Commissione imperiale per le tombe di guerra britanniche scelse cinque spoglie tra i caduti senza nome sul fronte occidentale, uno solo dei quali venne selezionato dal tenente colonnello Henry Williams per essere inumato a Londra e dare a centinaia di migliaia di persone un luogo dove ricordare e pregare i propri cari dispersi in battaglia. La salma fu scortata per tutto il nord della Francia, poi il feretro salpò per la Gran Bretagna a bordo del cacciatorpediniere *Verdun* e l'11 novembre 1920 ebbe luogo a Londra la solenne cerimonia funebre del "Milite Ignoto"[196].

Una dopo l'altra le tombe del Milite Ignoto vennero inaugurate in tutti i paesi partecipanti al conflitto appena concluso. I tedeschi ne eressero una a Tannenberg nel 1927 e una al Neue Wache di Berlino nel 1931; a Parigi venne posizionata la tomba del Milite Ignoto alla base dell'Arco di Trionfo[197]; in Italia venne affidata a Maria Bergamas, la madre del volontario irredento Antonio Bergamas, disperso in combattimento, la scelta di una salma tra undici bare di soldati non identificati caduti in vari fronti di

battaglia. La bara prescelta fu deposta in un carro ferroviario che sfilò in tutta Italia fino a Roma, dove il 4 novembre 1921 fu prima deposta nella Basilica di Santa Maria degli Angeli e dei Martiri, poi traslata negli anni trenta al Vittoriano[198].

Su tutti i campi di battaglia nacquero cimiteri di guerra gestiti dalle commissioni di guerra dei diversi paesi, che diventarono meta di pellegrinaggio per chi era alla ricerca di un proprio caro o per commemorare un commilitone. Non passò anno senza che si celebrasse qualche cerimonia o si inaugurasse un monumento. Le cerimonie conobbero una stasi durante il secondo conflitto mondiale, quando molti dei campi di battaglia vennero occupati dai tedeschi, ma dopo la fine del conflitto ripresero regolarmente[199].

L'avanzamento tecnologico

🔎 *Lo stesso argomento in dettaglio:* ***Evoluzione tecnologica nella prima guerra mondiale****.*

Paradossale immagine in cui si accosta la innovativa tecnologia del carro armato all'uso del piccione per comunicare con le retrovie, Albert, agosto 1918

Gli anni della prima guerra mondiale videro la più rapida accelerazione del progresso tecnologico militare della storia. Se si eccettua l'invenzione della bomba atomica, durante la seconda guerra mondiale le innovazioni tecnologiche si succedettero con ritmo molto più lento e gli armamenti, le tattiche, l'organizzazione delle forze armate coinvolte non subirono sostanziali cambiamenti. Durante la Grande guerra accadde invece che le compagnie di fanteria francesi, tedesche e britanniche nel 1918 fossero completamente diverse da quelle del 1914 per la struttura organica, tattiche e armamenti[200].

All'inizio della guerra nessun esercito intuiva ancora che la mitragliatrice leggera sarebbe diventata la principale arma della fanteria e che gli aeroplani, utilizzati esclusivamente per l'osservazione aerea, sarebbero diventati mezzi veloci e ben armati in grado di fornire appoggio tattico. Nel 1918 i soldati indossavano elmetti d'acciaio, erano dotati di maschere antigas, si proteggevano usando sbarramenti di filo spinato, combattevano muniti di una vasta gamma di armi (molte di recente introduzione come le bombe a mano o i lanciafiamme) e potevano contare sul supporto di carri armati e di forze aeree[201]. L'esuberante sviluppo tecnologico fece debordare il conflitto dai confini del campo di battaglia vero e proprio, coinvolgendo le città nelle retrovie e facendo dei civili un bersaglio delle operazioni belliche: questo sia a causa dell'incremento della gittata dell'artiglieria (il *Parisgeschütz* tedesco era capace di colpire la capitale francese da 120 chilometri di distanza[202]), sia delle prime tecniche di bombardamento strategico eseguito inizialmente tramite dirigibili e poi con i primi rudimentali esemplari di bombardieri strategici (come il Gotha G.IV tedesco, l'Handley Page Type O britannico, i Caproni italiani[203]).

Fra i vari oggetti di uso quotidiano, l'odierno orologio da polso si diffuse proprio nella Grande guerra (per ovvi motivi pratici: l'orologio da tasca era decisamente scomodo, e sopravviveva brevemente nelle condizioni operative), passando attraverso la forma transitoria denominata orologio da trincea.

L'esperienza dei soldati

Guerra e ammutinamento

L'esecuzione di un disertore francese a Verdun

In tutti gli eserciti belligeranti la giustizia militare riuscì generalmente a tenere sotto controllo gli episodi d'insubordinazione, diserzione e ammutinamento tra le truppe, ricorrendo spesso a giudizi severi e scarsamente rispettosi dei diritti degli imputati. Particolarmente caustica fu la giustizia militare italiana, che durante la guerra condusse 350 000 processi per 150 000 condanne, di cui più di 4 000 alla pena capitale[204]: il numero dei fucilati italiani (in seguito a un processo, per quanto poco garantista) si attestò a 729, cui vanno aggiunti oltre 300 casi di esecuzioni sommarie sul campo secondo il metodo della decimazione (una pratica seguita nel solo Regio Esercito). A titolo di paragone, l'esercito britannico (con un numero di mobilitati più o meno pari a quello italiano) fucilò 350 soldati durante la guerra e quello francese (con un numero doppio di effettivi) 600, con solo rarissimi casi di esecuzione sommaria[205].

Nel 1917, dopo quasi tre anni di scontri sanguinosi con risultati modesti, iniziò a serpeggiare nelle file di molti eserciti un forte malcontento che assunse diverse forme, dai casi di semplice indisciplina fino all'insubordinazione, per arrivare a vere e proprie sommosse e ammutinamenti in particolare dopo la diffusione delle prime notizie sulla rivoluzione in Russia, dove i soldati si schierarono in massa con i dimostranti bolscevichi[206].

Nel maggio 1917 vari reparti francesi reduci dalla fallimentare offensiva Nivelle iniziarono una vasta serie di ammutinamenti e sommosse, tornando nelle retrovie e rifiutandosi di obbedire agli ordini; il fenomeno si estese poi a circa metà dell'esercito francese, coinvolgendo circa 50 divisioni[207]. Il 1º giugno a Missy-aux-Bois un reggimento di fanteria francese s'impadronì della città e nominò un "governo pacifista"; per una settimana regnò il caos in tutto il settore del fronte mentre gli ammutinati si rifiutavano di tornare a combattere. Le autorità militari agirono tempestivamente e sotto il pugno di ferro di Pétain cominciarono gli arresti di massa e s'insediarono le corti marziali, che giudicarono colpevoli di ammutinamento 23.395 soldati, dei quali più di 400 furono condannati a morte (sentenza poi ridotta a 50 fucilati e lavori forzati nelle colonie penali per gli altri). Contemporaneamente Pétain, per ricondurre sotto controllo le truppe, concesse ai soldati periodi di riposo più lunghi, congedi più frequenti e rancio migliore: dopo sei settimane gli ammutinamenti erano cessati[208].

Tutti i principali eserciti belligeranti (con l'eccezione di quello statunitense) vissero episodi di ammutinamento e indisciplina collettiva più o meno estesi nel periodo tra il 1917 e il 1918. Nel luglio 1917 una brigata italiana acquartierata vicino a Palmanova si ammutinò e anche se l'episodio si esaurì nel giro di pochi giorni, le autorità reagirono severamente con 32 uomini fucilati di cui 12 tratti a sorte secondo il sistema della decimazione[204]; il morale pessimo fu poi una delle cause dello sgretolamento di molti reparti durante la ritirata di Caporetto a novembre. L'esercito britannico ebbe un unico caso d'indisciplina collettiva, quando nel settembre 1917 truppe acquartierate nel campo di riposo di Étaples si scontrarono con la polizia militare a causa delle dure condizioni cui erano sottoposte; la cosa fu effimera e non lasciò particolari conseguenze[209]. L'esercito austro-ungarico fu afflitto da continui episodi di diserzione e nelle ultime fasi del conflitto i reparti si divisero su base etnica rifiutandosi di eseguire gli ordini. L'esercito tedesco si dimostrò molto più resistente, ma dopo il fallimento delle ultime offensive a occidente nell'agosto 1918 sperimentò anch'esso episodi di disobbedienza e di resa in massa. A novembre fu l'intera flotta tedesca di superficie ad ammutinarsi: bloccati in porto dall'inattività, con poco cibo e disciplina ferrea, i marinai insorsero contro la decisione dei loro ufficiali di sacrificarli in un ultimo attacco suicida contro la *Royal Navy*, dando un contributo importante al crollo del regime monarchico[210].

Prigionia

La prima guerra mondiale conobbe anche i primi fenomeni di detenzione di massa con milioni di detenuti o deportati, poi reclusi per mesi o anni. Secondo alcune stime ufficiali i prigionieri di guerra catturati da entrambi gli schieramenti furono complessivamente circa otto milioni e mezzo: quattro milioni catturati dalle potenze dell'Intesa e circa quattro milioni e mezzo catturati dagli Imperi centrali. I soli prigionieri russi detenuti nei campi austro-ungarici furono tra i due milioni e i due milioni e mezzo e solo un moderno sistema ferroviario poteva gestire un tale afflusso di uomini, che causò comunque enormi problemi logistici e organizzativi che non si erano mai presentati in misura analoga[211]. Spesso l'arrivo dei prigionieri avveniva a ondate, ciascuna composta da varie migliaia di uomini, e le strutture di detenzione dovevano essere approntate in fretta con agglomerati di baracche recintate, in alcuni casi a opera degli stessi prigionieri. A Rastatt, nel Baden-Württemberg, esisteva un campo denominato *Russenlager* perché era stato costruito dai soldati russi catturati nelle prime fasi della guerra: in Germania dopo un solo mese di guerra i prigionieri erano già 200 000, salirono a 600 000 nel gennaio 1915 e a 1 750 000 alla fine del 1916. L'Impero tedesco occupò i prigionieri "occidentali" nell'industria di guerra, elargendo piccole paghe e un trattamento discreto; russi e rumeni continuarono invece a soffrire la fame nei campi di prigionia e forse non più della metà di essi sopravvisse alla guerra[212]. All'inizio del 1916 la Russia aveva catturato 100 000 tedeschi e 900 000 austro-ungarici: non furono sottoposti a particolari vessazioni, ma il freddo e le privazioni varie ne avevano già uccisi 70 000 alla fine dell'anno[212].

Prigionieri tedeschi in Francia

Le enormi e impreviste difficoltà incontrate nell'organizzare, registrare, ricoverare e nutrire le masse di detenuti comportò una diffusa privazione materiale a danno dei prigionieri[213]. Questi vissero generalmente in condizioni pietose: tutti i prigionieri subirono la fame, le epidemie, soffrirono condizioni igieniche precarie e occasionali episodi di crudeltà ma non sistematici atti di atrocità, una situazione che distinse nettamente la prima dalla seconda guerra mondiale[214]. Ad aggravare la situazione in Germania e Austria si aggiunsero le dure misure di razionamento, provocate dal blocco navale dell'Intesa: la popolazione civile fu la prima vittima, quindi anche i campi di prigionia dovettero presto ridurre gli approvvigionamenti. Così gli internati patirono, oltre ai rigori della disciplina, anche la fame e il freddo e molti morirono di malattie, in particolare tubercolosi e inedia; neppure l'assistenza delle famiglie assicurava la sopravvivenza dei prigionieri[215]. Di ciò si resero conto le potenze dell'Intesa, che conclusero accordi con gli Imperi centrali - interessati ad alleggerire il peso delle esigenze alimentari interne - per mettere in atto un sistema governativo di aiuto ai prigionieri. Il governo italiano invece, convinto di non poter contare sulla fedeltà dei combattenti e ossessionato dalle diserzioni, proibì qualunque pratica di aiuti organizzati ai prigionieri per scoraggiare le diserzioni[216]. Inoltre nell'agosto 1915 i comandi austro-ungarici ebbero l'ordine di trattare i prigionieri italiani, appartenenti a una nazione "traditrice", più duramente dei prigionieri russi o serbi, considerati avversari "leali". Questi fattori ebbero risultati disastrosi; dei 600 000 italiani caduti in mano austro-ungarica almeno 100-120 000 morirono, il 65% circa dei quali per tubercolosi, cachessia o inedia[217].

Corrispondenza dal fronte

La prima guerra mondiale portò a una enorme mobilitazione di uomini, come mai si era vista nella storia, e la massiccia partecipazione di uomini lasciò dietro di sé una gigantesca quantità di testimonianze e prove documentali, che ne delineò gli aspetti peculiari e allo stesso modo generò le fonti necessarie a ripercorrere gli aspetti e i comportamenti che queste masse di uomini comuni ebbero nei confronti della guerra. I soldati che presero parte al conflitto e i loro congiunti lasciarono cospicue tracce scritte dell'esperienza bellica. Miliardi di lettere, inviate e ricevute, oltre a un numero imprecisato di diari e memorie autobiografiche incardinate attorno alla Grande Guerra, rappresentano un importante giacimento di storie di vita e memorie

da cui attingere per ricostruire gli aspetti culturali e della mentalità legati al processo di accettazione, rifiuto e difesa indotti dalla guerra, ai traumi causati dalle precarie condizioni di vita e dalle atrocità compiute e viste dai combattenti[218].

Un ufficiale britannico scrive a casa

La guerra suscitò, nelle truppe ai fronti e nei civili a casa, un assai forte desiderio di scrittura che raggiunse tutti i combattenti e i relativi destinatarî (famigliari, parenti, amici), di ogni paese belligerante e su ogni fronte, qualsiasi fosse il loro livello culturale. Nel dopoguerra è stato calcolato che in Germania la corrispondenza recapitata durante il conflitto ammontasse a circa trenta miliardi di missive (circa dieci milioni di invii giornalieri verso le zone di guerra tra lettere, cartoline e pacchi postali e sette milioni di spedizioni dal fronte) e in Francia a dieci miliardi; in Gran Bretagna si è calcolato che i soldati dispiegati al fronte inviassero circa venti milioni e mezzo di missive a settimana, mentre sul fronte italiano si stima un recapito di quasi quattro miliardi di lettere e cartoline postali, delle quali circa due miliardi e centotrentasette milioni erano le missive inviate dal fronte verso l'interno, un miliardo e cinquecentonove milioni le missive che fecero il viaggio contrario e circa duecentosessantatré milioni quelle scambiate tra i militari[219]. Occorre però notare come il tasso di analfabetismo registrato in Italia nel 1911 (37,6% in media, contro il 5% in Francia) fosse ben più elevato di quello attestato nelle maggiori potenze europee; questo fa apparire i dati italiani ancor più sorprendenti, dato che ciò significa che oltre due milioni di soldati degli oltre cinque milioni mobilitati non possedevano le competenze alfabetiche al momento della partenza per la guerra. Al contrario, per esempio, dei soldati francesi, che usavano la lingua scritta nazionale appresa a scuola, i soldati italiani usarono spesso un linguaggio improvvisato legato alla trascrizione del dialetto locale, con il quale potevano capirsi solo tra compaesani e con i parenti, a casa[220].

La pila mensile di diari di guerra compilati dalle divisioni australiane sul fronte occidentale, prima e dopo l'istituzione del Australian War Records Section nel maggio 1917; organo militare che ne garantiva la conservazione

Scrivere lettere rappresentò per molti un faticoso esordio nella comunicazione scritta, spinto dal bisogno di relazionarsi con un interlocutore assente attraverso un contatto comunicativo non istantaneo e regolato da codici grafici in gran parte sconosciuti. Molte missive popolari infatti riproducono sulla carta uno scambio colloquiale, ma ciò non significa che alla rozzezza sintattica e morfologica dei testi corrisponda una banalità dei contenuti. Al contrario, le scritture epistolari della gente comune sono testi complessi che necessitano di un'accurata opera di decodificazione e sono capaci di restituire una memoria dell'evento altrimenti inattingibile[221]. Scrivere significava essere ancora vivi; contemporaneamente l'arrivo della corrispondenza, vissuto con impazienza, rappresentava la rassicurante conferma di non essere soli e dimenticati. Numerose, da parte dei tanti contadini al fronte, le richieste di informazioni riguardanti l'andamento delle faccende agricole e casalinghe, seguite con molto scrupolo seppur con gli insuperabili limiti della distanza da casa. La maggior parte delle missive proveniva dalla trincea, e ne descriveva la quotidianità, la sofferenza e la noia, molto ricorrente nei periodi di stasi operativa, che si andava a scontrare fortemente durante i brevi e intensi periodi di battaglia, durante i quali i soldati cercavano di descrivere l'esperienza bellica, che nella maggior parte dei casi risultava indescrivibile. Ciò non fece rinunciare i soldati a raccontarla, o almeno provare a farlo, ma descrivere un'esperienza così traumatica, nuova e lacerante fu per molti soldati una vera e propria impresa[222]. Comprimere in una missiva una tale mole di sollecitazioni sensoriali non fu affatto semplice, soprattutto in mancanza di adeguate competenze linguistiche, e anche per questo molti soldati usarono inconsciamente o meno dei modelli definiti di scrittura, con formule di esordio riguardanti la salute, comode per gli scriventi e rassicuranti per i destinatari, e affidando la chiusura delle

lettere con ridondanti espressioni di congedo, molto probabilmente apprese durante i percorsi scolastici e di svago nelle retrovie dei vari fronti. Tuttavia questo "rituale" non impedì di personalizzare i testi grazie all'uso volontario di espressioni dialettali, ricorrendo all'ironia, alla rassegnazione e a tutta una serie di atteggiamenti sfumati, pesantemente condizionati da timori di censura e da ancor più inibitorie limitazioni di autocensura[223].

Cartolina postale militare in franchigia, con timbro di visto censura, utilizzata dai militari per scrivere alle famiglie

In tutti i paesi coinvolti nel conflitto le scritture dei soldati cominciarono a essere raccolte durante la guerra come tentativo di monumentalizzazione bellica. Le prime iniziative di raccolta furono indirizzate ai testi dei soldati caduti, evidentemente più adatti a una messa in posa edificante indotta dalla morte eroica. In Italia già dall'agosto 1915, il Ministero della pubblica istruzione emanò disposizioni al fine di raccogliere ogni tipo di cimelio riferibile alla guerra, compresi diari e corrispondenze, che però non ebbero il successo sperato. Sulla falsariga italiana operò in Germania Richard Frank, che negli anni raccolse presso la Bibliotheck für Zeitgeschichte di Stoccarda oltre 30 000 immagini e 25 000 missive, e Philipp Wittkop che nel dopoguerra pubblicò un'antologia composta da oltre 20 000 lettere grazie all'appoggio del governo[224]. Risulta però che solo una minima parte delle decine di miliardi di lettere e cartoline scritte dai soldati dei vari paesi durante la prima guerra mondiale è riemersa dall'oblio. La stragrande maggioranza dei testi è andato perduto per sempre a causa del naturale processo di dispersione nel trascorrere del tempo. Le missive e i diari scritti tra il 1914 e il 1918 riemersi rappresentano una irrisoria parte dei testi prodotti, tuttavia gli epistolari, i diari e le memorie continuano a riaffiorare soprattutto grazie alla buona volontà di ricercatori e storici negli archivi istituzionali e nella fittissima rete di archivi familiari, che ha permesso soprattutto dagli anni settanta del novecento la pubblicazione di opere di grande importanza storiografica, come quelle di Paul Fussell e di Erich J. Leed, che ebbero il merito di introdurre nella storiografia nuove categorie interpretative basate sulla psicologia individuale dell'esperienza bellica[225].

Ogni diario, lettera ed epistolario è un importante frammento di un racconto soggettivo che, debitamente contestualizzato, si trasforma in uno strumento utile a ricomporre nei dettagli il grande e complesso mosaico dell'esperienza bellica collettiva: un coro formato da singole voci, talvolta anche contrastanti, ma utili a comprendere le complesse dinamiche selettive della memoria e i processi di rimozione mentale di un fenomeno così destabilizzante come il primo conflitto mondiale per ogni soldato[226].

Supporto e opposizione alla guerra

Coscrizione e volontari

Soldati tedeschi accompagnati da civili festanti durante la mobilitazione del 1914.

L'inizio della guerra nel 1914 fu salutato da uno scoppio di entusiasmo popolare e dal compatto sostegno di tutte le forze politiche: se l'appoggio dei partiti nazionalisti era scontato, anche i principali movimenti socialisti europei, a dispetto dei principi antibellicisti dettati dalla Seconda Internazionale, si allinearono all'ondata di patriottismo montante e sostennero i rispettivi governi nella scelta della guerra; il Partito Socialdemocratico di Germania, all'epoca il più forte partito socialista d'Europa e ferreo oppositore della monarchia guglielmina, votò quasi compatto il 4 agosto 1914 per l'attribuzione al governo dei crediti di guerra[227]. L'adesione

popolare, benché non universale, fu ovunque massiccia: nel 1914 in Francia, al contrario di previsioni d'anteguerra che parlavano di un 10% di renitenti tra i richiamati alle armi, gli assenti risultarono appena l'1% dei coscritti[228]; i più entusiasti si ritrovarono nelle classi medio-alte ma le masse cittadine e rurali dimostrarono di accettare la guerra senza drammatizzazioni, consentendo ai governi di proclamare la mobilitazione generale senza timore di opposizioni popolari[227]. Il numero dei mobilitati durante i quattro anni del conflitto raggiunse cifre imponenti, surclassando ogni precedente conflitto europeo: la Germania mise in campo più di 13 milioni di soldati, la Russia 12 milioni, Francia e Impero britannico più di 8 milioni e mezzo, l'Austria-Ungheria quasi 8 milioni e l'Italia quasi 6 milioni[229].

Cavalleria algerina sulle spiagge del Belgio nel 1915

Tutti i principali Stati europei basavano i loro sistemi militari sulla coscrizione militare obbligatoria della popolazione maschile, generalmente partendo dalle classi di ventenni ma estendendola poi, con l'aumentare delle perdite, anche alle classi più giovani (l'Italia per esempio mobilitò nel 1917 i diciottenni, i cosiddetti "ragazzi del '99"). L'eccezione più rilevante era costituita dall'Impero britannico, che invece si affidava a un esercito interamente di volontari; esaurito l'entusiasmo iniziale e aumentate le perdite, anche i britannici dovettero ricorrere alla coscrizione obbligatoria: nel Regno Unito la leva fu introdotta nel gennaio del 1916 per gli scapoli e nel giugno seguente per il resto della popolazione maschile, mentre il Canada la introdusse nel 1917. Due tentativi di introdurre la coscrizione in Australia furono entrambi respinti da *referendum* popolari, anche se i tassi di reclutamento volontario rimasero alti per tutta la durata del conflitto[230].

Le potenze entrate in guerra reclutarono anche le popolazioni indigene delle colonie per sostenere il proprio sforzo bellico. Mentre la Germania, subito privata del contatto con le sue colonie, usò le popolazioni locali esclusivamente contro i britannici in Africa, le potenze dell'Intesa non ebbero limiti nell'arruolare e trasportare al fronte gli uomini dei loro vasti imperi coloniali[231]. Durante il conflitto la Francia mobilitò 818 000 coloniali, 449 000 dei quali combatterono nel territorio metropolitano[232]. Più consistente fu invece la risposta delle colonie britanniche all'appello della madrepatria: Canada, Australia, Nuova Zelanda e Sudafrica misero a disposizione soldati che vennero poi destinati al fronte occidentale o al Medio Oriente, mentre le truppe di colore, per ragioni climatiche, furono impiegate prevalentemente al di fuori dell'Europa. Nel complesso circa il 50% dei soldati britannici (2 747 000) appartenevano alle colonie[232].

Pacifismo

Vignetta antibellicista di John French Sloan, 1914

L'opposizione alla guerra crebbe con l'intensificarsi del conflitto. Il 1º maggio 1916 il deputato socialista Karl Liebknecht organizzò una piccola manifestazione contro la guerra nel centro di Berlino; arrestato e condannato a due anni e mezzo di prigione, il giorno del processo 50 000 operai delle fabbriche berlinesi fermarono il lavoro per protestare, uno dei primi scioperi politici della guerra[233]. Nel corso del 1917 scoppiarono varie proteste popolari contro la guerra, principalmente scatenate dalla penuria di generi alimentari e dai bassi salari: in aprile 300 000 operai berlinesi scesero in sciopero, mentre un raddoppio dei prezzi dei generi alimentari di base portò a scioperi e manifestazioni di piazza a Parigi e in altre città della Francia nel maggio seguente. In agosto scioperi e cortei contro la carenza di pane sfociarono in scontri con i soldati a Torino e Milano, con decine di morti e centinaia di arresti; nel gennaio 1918 la carenza di generi alimentari provocò proteste e sommosse in tutte le principali città dell'Austria-Ungheria[234]. Solo in Russia

tuttavia gli scioperi e le sommosse di piazza portarono alla caduta del governo e all'uscita del paese dalla guerra: nei paesi occidentali, accordi sindacali e piccole concessioni salariali bastarono generalmente a far rientrare le proteste, sebbene la situazione fosse molto tesa al termine della guerra[235].

La repressione del dissenso fu severa in tutti i paesi belligeranti: il filosofo britannico Bertrand Russell fu condannato a sei mesi di prigione per le sue pubbliche posizioni contro la guerra[188] e negli Stati Uniti il sindacalista Eugene Victor Debs ricevette una condanna a 10 anni di detenzione per i suoi discorsi contro la leva obbligatoria.

Dopo l'iniziale appoggio alla guerra, i movimenti socialisti europei tornarono su posizioni pacifiste e contrarie al conflitto, tentando anche di costituire un fronte comune e internazionalista a partire dalla conferenza di Zimmerwald del settembre 1915; su un fronte politico opposto, Papa Benedetto XV si fece promotore di diverse proposte di pace tra le nazioni belligeranti, come nella sua prima enciclica *Ad Beatissimi Apostolorum* del novembre 1914 e nella Nota del 1º agosto 1917 (famosa per la definizione del conflitto come «inutile strage»), rimaste interamente lettera morta a causa dell'ostilità dei governi a un accordo che portasse a una semplice restaurazione della situazione anteguerra[236].

Il Regno Unito rimase il solo paese dove fosse legalmente possibile fare obiezione di coscienza alla coscrizione militare e circa 16 500 cittadini britannici chiesero l'esenzione dalla leva: la maggior parte di loro, tuttavia, scelse di prestare comunque servizio in ruoli non combattenti, lavorando nelle fabbriche o come assistenti di sanità. Le leggi britanniche sull'obiezione erano molto avanzate per l'epoca, ma gli obiettori "totali" (che rifiutavano cioè anche i servizi alternativi) erano trattati da criminali, incarcerati e oggetto di pesante disprezzo sociale. Il durissimo regime carcerario cui fu sottoposto il pacifista e obiettore Stephen Hobhouse generò proteste che arrivarono fino in parlamento, portando a una scarcerazione di massa degli obiettori totali nel dicembre 1917[237].

La propaganda e la censura

Manifesto propagandistico tedesco: "Aiutateci a vincere - Sottoscrivete il prestito di guerra"

Uno degli aspetti rilevanti della prima guerra mondiale fu il sistematico impiego della propaganda e della censura da parte di tutte le autorità civili, militari e perfino religiose di ogni nazione belligerante, per giustificare di fronte all'opinione pubblica e rendere accettabili ai combattenti scelte di ordine politico, economico, sociale e militare eticamente discutibili[238]. Propaganda e censura furono istituzionalizzate quasi ovunque, creando uffici dedicati al controllo delle informazioni circolanti e alla creazione di nuove secondo gli schemi prefissati dai governi e dagli stati maggiori[239].

In ambito nazionale, l'uso politico dell'informazione nacque dalla necessità di mobilitare l'opinione pubblica allo scopo di vincere la guerra: far sì che la popolazione sopporti una guerra sempre più lunga manipolando l'informazione al limite di un "lavaggio del cervello", e mobilitare con la propaganda l'opinione pubblica estera per ottenere cooperazione, partecipazione o addirittura influenzare o demoralizzare il nemico diffondendo notizie manipolate all'uopo[240]. L'orchestrazione dell'informazione fu parte integrante della conduzione della guerra in tutti i paesi che parteciparono al conflitto, a prescindere dal sistema di governo in vigore in essi. Tutti i belligeranti, convinti di partecipare a una guerra "breve", si attivarono rapidamente per creare un'informazione di guerra utilizzando una semplice combinazione di censura e propaganda concepite per lavorare all'interno di un tessuto sociale pronto a recepirle, ma il passaggio a una guerra più lunga richiese un controllo sempre più rigido dell'informazione. Ciò condusse gli Stati a passare da una

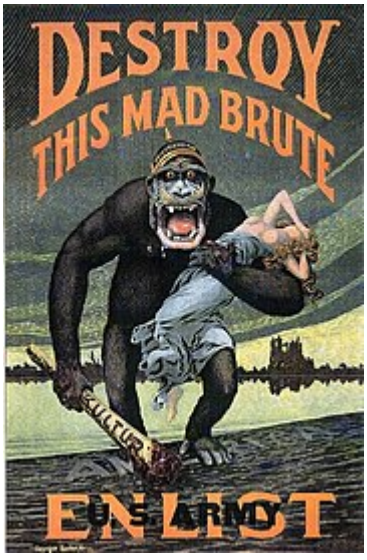
politica pragmatica di censura, a un "sistema d'informazione" con lo scopo di stabilire un controllo del flusso di notizie e produrre informazioni strategiche legate tanto al campo di battaglia quanto alle retrovie[241].

NOTHING is to be written on this side except the date and signature of the sender. Sentences not required may be erased. If anything else is added the post card will be destroyed.

I am quite well.
I have been admitted into hospital (sick / wounded) and am going on well. and hope to be discharged soon.
I am being sent down to the base.
I have received your (letter dated / teleg^ram / parcel)
Letter follows at first opportunity.
I have received no letter from you (lately. / for a long time.
Signature only.
Date
Postage must be prepaid on any letter or post card addressed to the sender of this card.

Esempio di cartolina postale pre-compilata. Uno dei molti tentativi di controllo e vigilanza delle informazioni tra il fronte e la popolazione

A tale scopo le notizie vennero sottoposte a una rigida censura alla fonte, con l'obiettivo di costruire l'informazione di guerra grazie a giornalisti in uniforme e in seguito a corrispondenti di guerra, gli unici civili autorizzati a visitare il fronte. La stampa nazionale dei vari paesi fu irregimentata attraverso il controllo, operato degli organi del potere, sulle agenzie di stampa: l'inglese Reuters, l'italiana Stefani, le francesi Havas e Fournier, quest'ultima collegata all'americana United Press, la tedesca Wolff ogni giorno depositavano veline pressi gli uffici della censura, e questi le controllavano, le modificavano se necessario e davano l'autorizzazione alla pubblicazione. E con le loro succursali estere, queste agenzie centralizzavano e commercializzavano un'informazione unificata patriottica anche ai paesi alleati[242]. Inquadrare l'opinione pubblica necessitava inoltre della soppressione delle libertà, della "requisizione" delle menti di ogni età, di consenso patriottico e di interiorizzare collettivamente i valori di obbedienza e sacrificio necessari per influenzare ogni ramo della società civile e indurla a sostenere lo sforzo bellico. Così nel 1914, in un clima di consenso sociale che toccava tutti i paesi coinvolti nel conflitto, gli organi di controllo e di censura, alimentati da leggi straordinarie che conferivano ai governi pieni poteri, aumentarono notevolmente il loro numero e il loro potere[243]. Per tutto il 1914 e il 1915, giornali e giornalisti seguirono fedelmente le direttive dei rispettivi governi, accettando di buon grado ogni tipo di censura per far sfoggio di patriottismo, nascondendo le enormi perdite, le sconfitte e le atrocità, e allo stesso tempo compiendo un capillare lavoro di mobilitazione patriottica e morale con il doppio tentativo di sopravvalutare le potenzialità del proprio paese e fiaccare il morale del nemico[244].



La Germania rappresentata come uno scimmione in un manifesto per l'arruolamento negli Stati Uniti

Col protrarsi della guerra aumentò tuttavia la diffidenza delle popolazioni nei confronti dell'informazione ufficiale e delle forme di controllo, e nel 1916 si ebbe un primo cambiamento di posizione dei vari governi. In Germania, quando Hindenburg e Ludendorff assunsero il comando del gran quartier generale, i poteri di quest'ultimo, via via rafforzatisi nel corso della guerra, conferirono loro il controllo assoluto del paese, e la propaganda venne grandemente rafforzata. La Francia introdusse severi controlli sulla posta in entrata e in uscita, con lo scopo di controllare il morale delle truppe ed evitare la diffusione di idee pericolose al fronte, mentre diversa fu la posizione della Gran Bretagna, la quale non essendo attaccata direttamente in patria, mantenne una politica abbastanza permissiva[245]. Diverso fu il caso dell'Italia, che dovette mobilitare un'opinione pubblica largamente refrattaria a una guerra che era stata decisa dall'alto e che, almeno fino a Caporetto, non poté essere presentata come difensiva[246]. Nel complesso la censura italiana fu piuttosto severa, tanto più in quanto in Italia mancò sempre un consenso davvero largo alla guerra, sia da un punto di vista politico sia dal punto di vista sociale, e i governi fecero larghissimo uso di misure repressive per contenere il malcontento. Fino al 1917 l'intervento dello stato nella propaganda non fu decisivo, ma con la catastrofe di Caporetto l'azione propagandistica s'intensificò in tutti i settori, e in questo ambito venne istituito un

organismo che prese il nome di Servizio P, con compiti anche di assistenza e vigilanza, che per la prima volta poté fare leva sull'enfasi di una guerra difensiva contro l'invasore che doveva portare necessariamente a una vittoria da raggiungere con l'unità nazionale[247].

"Vile prussiano, crepa! Non insozzerai con i tuoi scarponi la nostra bella Parigi!"

Dalla metà del 1917 l'organizzazione del consenso e l'accettazione della guerra si affidarono assai più alla repressione del dissenso che alle iniziative di propaganda esplicita. Le potenze in guerra dovevano ora affrontare il problema sempre meno latente della stanchezza dei propri popoli e del malcontento verso la guerra, così propaganda e censura vennero ancor più rafforzate, ma i razionamenti e la penuria di generi alimentari non poterono essere nascosti, e provocarono inevitabili tumulti e manifestazioni che rivelarono inoltre la disorganizzazione della censura, che poté essere aggirata dai giornali che pubblicavano le notizie in modo graduale e in giorni successivi[248]. In definitiva la propaganda finì per "inciampare" sulle resistenze della società, l'azione dei governi poté limitare e vietare certi contenuti, ma non poté creare *ex novo* contenuti che mobilitassero l'opinione pubblica. Furono gli individui a generare i temi della propaganda, in un processo orizzontale d'invenzione di oggetti e produzione d'immagini che non furono altro che l'espressione dell'adesione delle società in guerra. Questi comportamenti, uniti all'esperienza del combattimento al fronte e alla mobilitazione delle retrovie, configurò una "cultura di guerra" che venne usata dalla propaganda per rappresentare l'immagine del nemico, che nacque dalle idee che il popolo e i soldati percepivano. Così mentre i francesi rappresentavano i tedeschi come animali; agli occhi dei tedeschi la Francia-Marianna, frivola e decadente, mischiava la propria identità con i popoli dell'impero coloniale francese. Questa propaganda spontanea non annullò i tentativi della propaganda ufficiale - che si affinò con il tempo - di influenzare l'opinione pubblica, ma anzi rafforzò la capacità intrinseca della società di accettare la guerra[249].

Il ruolo degli intellettuali e della stampa

Dal 10 agosto 1914, con l'invocazione rivolta da Louis Gillet alla Francia perché "diradasse una volta per sempre le nebbie di germanesimo che l'avevano avvolta e che insozzavano il mondo con una patina di volgarità"[250], l'universo intellettuale francese (eccettuato il solo scrittore Romain Rolland) fu pressoché unanime nell'incitare alla guerra contro la Germania e a combattere per la civiltà e la vittoria finale contro quella che fu definita una razza inferiore (Edmond Perrier, al tempo direttore del Museo nazionale di storia naturale di Francia, affermò che "il cranio del principe di Bismarck richiama quelli degli uomini fossili di La Chapelle-aux-Saints"[250]); divenne imperativo arruolarsi, come invitarono a fare i Nobel per la letteratura Maurice Maeterlinck e Anatole France. Gli scienziati e le scoperte tedesche vennero screditate dal fisico Pierre Duhem, dallo zoologo Louis-Félix Henneguy e dal matematico Émile Picard[251]. Henri Bergson affermò che la guerra alla Germania equivaleva a combattere la barbarie; lo studioso di Napoleone Frédéric Masson propose addirittura di abolire la musica di Richard Wagner per evitare la contaminazione della cultura francese, mentre *Action française* auspicò la rimozione del tedesco dalle lingue studiate nelle scuole. Più di tutte spiccò la figura di Maurice Barrès, acceso nazionalista, che arringò il popolo francese scrivendo che Guglielmo II praticava il culto di Odino e depositando al Parlamento un progetto di legge che istituiva una festa nazionale dedicata a Giovanna d'Arco. Vi fu anche chi asserì che la lettera "K" dovesse essere cancellata dai dizionari perché troppo tedesca e Ludwig van Beethoven non fu più suonato[252].

Anche i tedeschi, almeno fino al 1915, usarono toni simili: Wilhelm Wundt sostenne che la guerra della Germania contro la Russia era una guerra di civiltà. Nell'ottobre 1914 novantatré tra umanisti, scienziati e intellettuali tedeschi difesero l'operato dell'esercito pubblicando un appello rivolto "alle nazioni civili"[253].

Un mese dopo Thomas Mann scrisse un articolo in cui identificava il militarismo tedesco nella *Kultur*, ossia l'organizzazione spirituale del mondo, sostenendo che la pace era un elemento che corrompeva la civiltà, a meno che non fosse stata raggiunta dopo la vittoria della Germania in Europa. Ernst Haeckel invocò sia la sconfitta della Russia sia del Regno Unito ed Ernst Lissauer fu premiato per aver composto una "Canzone di odio contro l'Inghilterra" (*Hassgesang gegen England*). Ancora, il Nobel per la chimica Wilhelm Ostwald si disse convinto che la Germania avesse tutte le qualità per meritarsi il predominio in Europa[254].

Dal 1915 i chierici tedeschi, visti i lutti di guerra e influenzati dal gran numero di intellettuali ebrei presenti tra le loro file, si accostarono a una maggiore pacatezza, mentre in Francia il nazionalismo intellettuale continuò per tutta la durata della guerra[255]. I diversi atteggiamenti sono verificabili anche guardando alla stampa dei due paesi: in Germania i giornali pubblicarono i comunicati dell'agenzia Havas nonché i bollettini di guerra francesi, che venivano pubblicati anche ne *La Gazette des Ardennes*, unico giornale autorizzato di lingua francese nella zona occupata dai tedeschi. Il clima era in generale più rispettoso: le opere di Molière non vennero mai vietate e il *Frankfurter Zeitung* rese gli onori al compositore francese Claude Debussy, morto nel marzo 1918, dedicandogli due colonne di giornale. La stampa francese era invece colma di roboanti quanto esagerati racconti di prima linea, pubblicava solo i comunicati tedeschi favorevoli alla Francia e, soprattutto, era limitata da una forte censura che calò d'intensità solo con la nomina di Georges Clemenceau alla presidenza del consiglio (novembre 1917)[256]. Più libera era invece la stampa britannica, che tuttavia non ebbe il permesso di uscire fuori dalla nazione[251].

Note

1. ^ Solo con il verificarsi della seconda guerra mondiale la Grande guerra fu ribattezzata "prima guerra mondiale", espressione che quindi è in effetti un retronimo.
2. ^ Willmott, pp. 10, 11.
3. ^ Gilbert, p. 3.
4. ^ Stevenson, pp. 39, 47.
5. ^ Horne, p. 9.
6. ^ Hart, pp. 17-18.
7. ^ Strachan, p. 8.
8. ^ Hart, p. 21.
9. ^ Hart, p. 25.
10. ^ Hart, p. 29.
11. Hart, p. 35.
12. ^ Richard W. Mansbach, Kirsten L. Rafferty, *Introduction to global politics*, p. 109
13. ^ Hart, pp. 35, 36.
14. ^ Hart, pp. 38, 39.
15. ^ Hart, p. 39.
16. ^ Hart, p. 40.
17. ^ Hart, p. 41.
18. ^ Gilbert, p. 31.
19. ^ Gilbert, p. 52.
20. ^ Tuchman, p. 147.
21. ^ Gilbert, pp. 44-45.
22. ^ Hart, p. 73.
23. Gilbert, p. 46.
24. ^ Gilbert, p. 55.
25. ^ Gilbert, pp. 64, 65.
26. ^ Gilbert, p. 53.
27. ^ Gilbert, pp. 71, 73.
28. ^ Gilbert, pp. 78-79, 81.
29. Gilbert, p. 90.
30. ^ Gilbert, pp. 83, 89, 91.
31. Gilbert, p. 93.
32. ^ Willmott, p. 58.
33. ^ Gilbert, p. 97.
34. ^ Hart, p. 105.
35. ^ Hart, p. 108.
36. ^ Hart, p. 109.
37. ^ Willmott, p. 46.
38. Willmott, p. 68.
39. Rosselli, pp. 20-21.
40. ^ (**EN**) Colin Denis, *Japan in the Great War: Diplomacy & Internal Politics - Tsingtao Campaign*, su *gwpda.org*, 3 novembre 2000. URL consultato il 30 marzo 2014 (archiviato dall'url originale il 3 maggio 2003).
41. ^ Hart, pp. 110, 111.
42. ^ Hart, p. 111.
43. ^ Hart, p. 114.
44. ^ Gilbert, pp. 59, 60.

45. Hart, p. 115.
46. ^ Gilbert, p. 179.
47. ^ Gilbert, p. 180.
48. ^ Gilbert, p. 181.
49. Willmott, p. 74.
50. ^ Gilbert, p. 136.
51. ^ Gilbert, p. 137.
52. Willmott, p. 85.
53. (**EN**) *Turkey in the First World War - Caucasus*, su *turkeyswar.com*, 6 maggio 2009. URL consultato il 30 marzo 2014 (archiviato dall'url originale il 14 marzo 2014).
54. ^ Gilbert, p. 155.
55. ^ Willmott, p. 55.
56. ^ Willmott, pp. 78-79.
57. Willmott, p. 86.
58. Willmott, p. 87.
59. ^ Gilbert, pp. 129, 130.
60. ^ Willmott, p. 103.
61. ^ Willmott, pp. 104-109.
62. ^ Gudmundsson, pp. 181, 182, 195.
63. ^ Gudmundsson, p. 66.
64. ^ Gilbert, p. 163.
65. ^ Gilbert, pp. 166, 167.
66. ^ Ferraioli, p. 814.
67. ^ Ferraioli, pp. 815, 816.
68. ^ Albertini, Vol. III p. 305.
69. ^ Silvestri 2006, pp. 16, 17.
70. ^ Silvestri 2006, p. 18.
71. ^ Silvestri 2007, p. 5, 6.
72. ^ Vianelli-Cenacchi, p. 13.
73. ^ Willmott, p. 88.
74. ^ Willmott, p. 117.
75. Willmott, pp. 120-121.
76. ^ *Il salvataggio dell'Esercito Serbo (dicembre 1915 - febbraio 1916)*, su *marina.difesa.it*, Marina Militare. URL consultato il 20 giugno 2014 (archiviato il 26 aprile 2014).
77. ^ Hart, p. 189.
78. ^ Gudmundsson, p. 149.
79. ^ Horne, pp. 284, 316.
80. ^ Gualtieri, p. 9.
81. ^ Gilbert, p. 284.
82. ^ Gundmundsson, p. 155.
83. ^ Horne, p. 145.
84. ^ Horne, p. 166.
85. ^ Horne, p. 258.
86. ^ Horne, p. 272.
87. ^ Gualtieri, p. 88.
88. Gualtieri, p. 73.
89. Hart, p. 321.
90. ^ Gualtieri, p. 89.
91. ^ Gualtieri, p. 100.
92. ^ Willmott, p. 181.
93. ^ Alessandro Gualtieri, *La Strafexpedition sugli Altopiani, la prima vittoria difensiva italiana*, su *lagrandeguerra.net*. URL consultato il 30 marzo 2014 (archiviato il 26 marzo 2014).
94. ^ Silvestri 2006, p. 21.
95. ^ *VIII^a battaglia dell'Isonzo, fino alle difese di Trieste*, su *luoghistorici.com*. URL consultato il 30 marzo 2014 (archiviato dall'url originale il 21 settembre 2011).
96. ^ *IX^a battaglia dell'Isonzo, muore l'imperatore* , su *luoghistorici.com*. URL consultato il 30 marzo 2014.
97. Gilbert, p. 310.
98. ^ Gilbert, p. 312.
99. ^ Gilbert, pp. 338, 339.
100. ^ Gilbert, pp. 360.
101. ^ Hart, p. 339.
102. ^ Hart, pp. 342-343.
103. ^ Hart, p. 343.
104. Winter, p. 76.
105. ^ Barbara Jelavich, *History of the Balkans: Twentieth century, 2*, The Press Syndicate of the University of Cambridge, 1999, ISBN 0-521-27459-1. p. 103.
106. ^ Eugenio Bucciol, *Albania: fronte dimenticato della Grande guerra*, Portogruaro, Nuova Dimensione Edizioni, 2001, ISBN 88-85318-61-4. p. 27.
107. ^ Willmott, p. 241.
108. ^ Hart, pp. 392, 393.
109. ^ Gilbert, p. 382.
110. ^ Hart, p. 393.
111. ^ Gilbert, p. 467.
112. ^ Gilbert, p. 483.
113. ^ Willmott, p. 204.
114. Willmott, p. 211.
115. ^ Gilbert, p. 407.
116. ^ Willmott, p. 218.

117. ^ Willmott, p. 223.
118. Willmott, p. 237.
119. ^ Willmott, p. 238.
120. ^ Hart, p. 396.
121. ^ Hart, p. 397.
122. ^ Gilbert, p. 386.
123. ^ Gilbert, pp. 377, 379.
124. ^ Hart, p. 383.
125. ^ Gilbert, p. 387.
126. ^ Tullio Vidulich, *Novant'anni fa la battaglia di Caporetto - ottobre 1917. Un'occasione per riflettere*, su *lagrandeguerra.net*. URL consultato il 30 marzo 2014 (archiviato dall'url originale il 6 febbraio 2014).
127. ^ Silvestri 2006, p. 178.
128. ^ Silvestri 2006, p. 3.
129. ^ Hart, p. 468.
130. ^ Hart, p. 470.
131. ^ Hart, p. 472.
132. ^ Gilbert, pp. 484, 489, 491.
133. ^ Gudmundsson, pp. 284, 286.
134. ^ Willmott, pp. 255-259.
135. ^ Gudmundsson, p. 287.
136. ^ Silvestri 2006, p. 262.
137. ^ Willmott, p. 262.
138. Willmott, p. 263.
139. ^ Gilbert, pp. 545, 547.
140. ^ Gilbert, pp. 551-544.
141. ^ Silvestri 2006, pp. 262, 263.
142. Gilbert, p. 595.
143. Willmott, pp. 270-271.
144. ^ Willmott, pp. 278.
145. Willmott, p. 2728.
146. Gilbert, p. 588.
147. Gilbert, p. 590.
148. ^ Gilbert, p. 593.
149. ^ Andrea Di Michele, *Trento, Bolzano e Innsbruck: L'occupazione militare italiana del Tirolo (1918-1920)* (**PDF**), in Fabrizio Rasera (a cura di), *Trento e Trieste, Percorsi degli italiani d'Austria dal '48 all'annessione*, Edizioni Osiride, 2014, pp. 436-442, Accademia roveretana degli Agiati. URL consultato il 27 gennaio 2018 (archiviato dall'url originale il 22 agosto 2017).
150. ^ Fischer, p. 813.
151. ^ Gilbert, p. 569.
152. ^ Gilbert, p. 572.
153. ^ Gilbert, pp. 575, 578.
154. ^ Hart, pp. 491, 492.
155. ^ Willmott, p. 286.
156. ^ Hart, pp. 494, 495.
157. ^ Willmott, p. 265.
158. Willmott, p. 306.
159. ^ P.Hart, p. 520.
160. ^ Silvestri 2002, p. 414.
161. ^ Silvestri 2002, p. 415.
162. ^ Silvestri 2002, pp. 416-417.
163. Silvestri 2002, p. 417.
164. ^ Silvestri 2002, pp. 417-418.
165. ^ *A People on the Move: Germans in Russia and in the Former Soviet Union: 1763–1997*, su *lib.ndsu.nodak.edu*, North Dakota State University Libraries. URL consultato il 12 novembre 2012 (archiviato dall'url originale il 20 gennaio 2013).
166. ^ (**EN**) (a cura di) Ingeborg W. Smith, *The Germans from Russia: Children of the Steppe/Children of the Prairie* , su *archive.prairiepublic.org*, Prairie Public Broadcasting. URL consultato il 30 marzo 2014.
167. ^ (**EN**) *Pogroms*, su *jewishvirtuallibrary.org*, Jewish Virtual Library. URL consultato il 30 marzo 2014 (archiviato il 14 luglio 2014).
168. ^ *Sayfo: il genocidio dei cristiani assiro-caldeo-siriaco*, su *mortidimenticati.blogspot.com*, 18 aprile 2007. URL consultato il 30 marzo 2014 (archiviato dall'url originale il 17 marzo 2014).
169. ^ (**EN**) *Greek Genocide 1914-1923*, su *greekgenocide.org* (archiviato dall'url originale l'8 novembre 2012).
170. ^ Silvestri 2002, p. 420.
171. ^ *David Lloyd George, War Memoirs, Odhams, London 1936, I, p. 409*.
172. ^ Gilbert, p. 609.
173. ^ Willmott, p. 296.
174. ^ Willmott, p. 299.
175. ^ Willmott, pp. 302-303.
176. ^ Willmott, p. 304.
177. ^ Willmott, p. 305.
178. ^ Gilbert, p. 620.
179. ^ Di Nolfo, pp. 74-79.
180. ^ Di Nolfo, p. 7.
181. Winter, p. 232.

182. Winter, p. 234.
183. ^ Di Nolfo, pp. 80-85.
184. ^ Di Nolfo, p. 46.
185. ^ Winter, p. 225.
186. Willmott, p. 130.
187. ^ Willmott, p. 128.
188. Winter, p. 56.
189. ^ Winter, p. 240.
190. ^ Winter, p. 251.
191. ^ Winter, p. 246.
192. ^ Winter, p. 253.
193. ^ Winter, p. 261.
194. ^ Todman, pp. 153–221.
195. ^ Gilbert, p. 632.
196. ^ Gilbert, p. 636.
197. ^ Gilbert, p. 637.
198. ^ Edgardo Bartoli, *Il Milite Ignoto che riunificò l'Italia nel 1921*, in *Corriere della Sera*, 17 novembre 2003, p. 2. URL consultato il 30 marzo 2014 (archiviato dall'url originale il 10 marzo 2014)..
199. ^ Gilbert, p. 643.
200. ^ Corum, p. 64.
201. ^ Corum, p. 65.
202. ^ Winter, p. 148.
203. ^ Winter, p. 202.
204. Winter, p. 167.
205. ^ Thompson, p. 290.
206. ^ Gilbert, pp. 398-400.
207. ^ Gilbert, pp. 406, 407.
208. ^ Gilbert, p. 406.
209. ^ Winter, p. 171.
210. ^ Winter, pp. 169-170.
211. ^ Gibelli, p. 124.
212. Silvestri 2002, p. 419.
213. ^ Gibelli, p. 125.
214. ^ Winter, p. 144.
215. ^ Gibelli, p. 126.
216. ^ Gibelli, p. 130.
217. ^ Silvestri 2002, pp. 418-419.
218. ^ Rouzeau-Becker, vol. II, pp. 645-646.
219. ^ Rouzeau-Becker, vol. II, pp. 646-647.
220. ^ Rouzeau-Becker, vol. II, pp. 647-648.
221. ^ Rouzeau-Becker, vol. II, p. 648.
222. ^ Rouzeau-Becker, vol. II, pp. 649-650.
223. ^ Rouzeau-Becker, vol. II, pp. 650-651.
224. ^ Rouzeau-Becker, vol. II, pp. 655-656.
225. ^ Rouzeau-Becker, vol. II, pp. 657-658.
226. ^ Rouzeau-Becker, vol. II, p. 659.
227. Winter, pp. 176-177.
228. ^ Winter, p. 126.
229. ^ Willmott, p. 307.
230. ^ Winter, p. 127.
231. ^ Silvestri 2002, p. 402.
232. Silvestri 2002, p. 403.
233. ^ Winter, p. 55.
234. ^ Winter, p. 205.
235. ^ Winter, p. 209.
236. ^ Winter, p. 60.
237. ^ Willmott, p. 127.
238. ^ Winter, pp. 178, 180-181.
239. ^ Winter, p. 194.
240. ^ Rouzeau-Becker, vol. I, p. 503.
241. ^ Rouzeau-Becker, vol. I, p. 504.
242. ^ Rouzeau-Becker, vol. I, p. 505.
243. ^ Rouzeau-Becker, vol. I, pp. 505-506.
244. ^ Rouzeau-Becker, vol. I, pp. 507-508.
245. ^ Rouzeau-Becker, vol. I, p. 509.
246. ^ Rouzeau-Becker, vol. I, p. 511.
247. ^ Rouzeau-Becker, vol. I, pp. 513-514.
248. ^ Rouzeau-Becker, vol. I, pp. 516-517.
249. ^ Rouzeau-Becker, vol. I, pp. 517-518.
250. Silvestri 2002, p. 421.
251. Silvestri 2002, p. 426.
252. ^ Silvestri 2002, pp. 421-422 e 425.
253. ^ Silvestri 2002, pp. 422-423.
254. ^ Silvestri 2002, pp. 423-424.
255. ^ Silvestri 2002, p. 425.
256. ^ Silvestri 2002, pp. 425-426.

Bibliografia

- Luigi Albertini, *Le origini della guerra del 1914 (3 volumi - vol. I: Le relazioni europee dal Congresso di Berlino all'attentato di Sarajevo; vol. II: La crisi del luglio 1914. Dall'attentato di Sarajevo alla mobilitazione generale dell'Austria-Ungheria; vol. III: L'epilogo della crisi del*

luglio 1914. Le dichiarazioni di guerra e di neutralità), Milano, Fratelli Bocca, 1942-1943, ISBN non esistente.
- Stéphane Audoin-Rouzeau, Jean-Jacques Becker, *La prima guerra mondiale (2 volumi)*, a cura di Antonio Gibelli, Milano, Einaudi, 2014 [2004], ISBN 978-88-06-22054-9.
- James Corum, *Le origini del Blitzkrieg. Hans von Seeckt e la riforma militare tedesca 1919-1933*, Gorizia, Libreria editrice goriziana, 2004, ISBN 88-86928-62-9.
- Ennio Di Nolfo, *Dagli imperi militari agli imperi tecnologici – La politica internazionale dal XX secolo ad oggi*, 5ª edizione, Roma-Bari, Laterza, 2011, ISBN 978-88-420-8495-2.
- Giampaolo Ferraioli, *Politica e diplomazia in Italia tra XIX e XX secolo. Vita di Antonino di San Giuliano (1852-1914)*, Catanzaro, Rubbettino, 2007, ISBN 978-88-498-1697-6.
- Fritz Fischer, *Assalto al potere mondiale*, Torino, Giulio Einaudi, 1965, ISBN non esistente.
- Antonio Gibelli, *La grande guerra degli italiani*, Milano, Bur, 2007 [1998], ISBN 88-17-01507-5.
- Martin Gilbert, *La grande storia della prima guerra mondiale*, Milano, Mondadori, 2010 [1994], ISBN 978-88-04-48470-7.
- Alessandro Gualtieri, *La battaglia della Somme - l'artiglieria conquista la fanteria occupa*, Parma, Mattioli 1885, 2010, ISBN 978-88-6261-153-4.
- Bruce I. Gudmundsson, *Sturmtruppen - origini e tattiche*, Gorizia, Libreria Editrice Goriziana, 2005 [1989], ISBN 88-86928-90-4.
- Alistair Horne, *Il prezzo della Gloria, Verdun 1916*, Milano, BUR, 2003 [1962], ISBN 88-17-10759-X.
- Basil H. Liddell Hart, *La prima guerra mondiale*, 4ª ed., Milano, BUR, 2006 [1968], ISBN 88-17-12550-4.
- Peter Hart, *La grande storia della prima guerra mondiale*, Roma, Newton Compton, 2014 [2013], ISBN 978-88-541-6056-9.
- Alberto Rosselli, *L'ultima colonia*, Gianni Iuculano Editore, 2005, ISBN 88-7072-698-3.
- Mario Silvestri, *Caporetto, una battaglia e un enigma*, Milano, BUR, 2006, ISBN 88-17-10711-5.
- Mario Silvestri, *Isonzo 1917*, Milano, BUR, 2007, ISBN 978-88-17-12719-6.
- Mario Silvestri, *La decadenza dell'Europa occidentale*, Vol. I: *1890-1933 – Dalla Belle Époque all'avvento del nazismo*, Milano, BUR, 2002, ISBN 88-17-11751-X.
- David Stevenson, *La grande guerra - una storia globale*, Milano, Rizzoli, 2004, ISBN 88-17-00437-5.
- Hew Strachan, *La prima guerra mondiale, una storia illustrata*, Milano, Mondadori, 2009, ISBN 978-88-04-59282-2.
- Mark Thompson, *La guerra bianca*, Milano, il Saggiatore, 2012, ISBN 978-88-565-0295-4.
- Dan Todman, *La grande storia della prima guerra mondiale*, Roma, A&C Black, 2014, ISBN 978-08-26-46728-7.
- Barbara W. Tuchman, *I cannoni d'agosto*, Milano, Bompiani, 1999, ISBN 88-452-3712-5.
- Mario Vianelli, Giovanni Cenacchi, *Teatri di guerra sulle Dolomiti, 1915-1917: guida ai campi di battaglia*, Milano, Mondadori, 2006, ISBN 88-04-55565-3.
- H. P. Willmott, *La prima guerra mondiale*, Milano, Mondadori, 2006, ISBN 978-88-370-2781-0.
- J. M. Winter, *Il mondo in guerra - Prima guerra mondiale*, Milano, Selezione dal Reader's Digest, 1996, ISBN 88-442-0462-2.

Voci correlate

- Cronologia della prima guerra mondiale

- Canzoni della prima guerra mondiale
- Film sulla prima guerra mondiale
- Periodo interbellico
- Seconda guerra mondiale
- Shell shock

Altri progetti

- Wikisource contiene testi relativi alla **prima guerra mondiale**
- Wikiquote contiene citazioni sulla **prima guerra mondiale**
- Wikiversità contiene risorse su **prima guerra mondiale**
- Wikimedia Commons (https://commons.wikimedia.org/wiki/?uselang=it) contiene immagini o altri file sulla **prima guerra mondiale (https://commons.wikimedia.org/wiki/Category:World_War_I?uselang=it)**

Collegamenti esterni

-
- *guerra mondiale, Prima*, su *Treccani.it – Enciclopedie on line*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana.
- *mondiale, Prima guerra*, in *Dizionario di storia*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2010.
- Guido Pescosolido, *La Prima guerra mondiale*, in *Dizionario di storia*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2010.
- (**IT**, **DE**, **FR**) *Prima guerra mondiale*, su *hls-dhs-dss.ch*, Dizionario storico della Svizzera.
- (**EN**) *Prima guerra mondiale*, su *Enciclopedia Britannica*, Encyclopædia Britannica, Inc.
- (**EN**, **FR**) *Prima guerra mondiale*, su *Enciclopedia canadese*.
- (**EN**) *Opere riguardanti Prima guerra mondiale*, su *Open Library*, Internet Archive.
- lagrandeguerra.it (http://www.lagrandeguerra.net)
- Associazione Storica Cimeetrincee.it (http://www.cimeetrincee.it)
- (**EN**) firtsworldwar.com (http://www.firstworldwar.com)
- (**EN**) britishpathe.com - ampia raccolta di filmati della prima guerra mondiale (http://www.britishpathe.com/workspaces/rgallagher/Selected-footage-of-World-War-I)
- www.14-18.it (http://www.14-18.it/) - portale dell'ICCU che raccoglie i dati del progetto nazionale '*14-'18: documenti e immagini della Grande Guerra* (nato nel 2005), aggregando i contenuti digitali di 70 istituzioni pubbliche e private coinvolte nel progetto.

Controllo di autorità	Thesaurus BNCF 6657 (https://thes.bncf.firenze.sbn.it/termine.php?id=6657) · LCCN (**EN**) sh85148236 (http://id.loc.gov/authorities/subjects/sh85148236) · GND (**DE**) 4079163-4 (https://d-nb.info/gnd/4079163-4) · BNE (**ES**) XX527831 (http://catalogo.bne.es/uhtbin/authoritybrowse.cgi?action=display&authority_id=XX527831) (data) (http://datos.bne.es/resource/XX527831) · BNF (**FR**) cb11939093g (https://catalogue.bnf.fr/ark:/12148/cb11939093g) (data) (https://data.bnf.fr/ark:/12148/cb11939093g) · J9U (**EN**, **HE**) 98700756597980517 1 (http://uli.nli.org.il/F/?func=find-b&local_base=NLX10&find_code=UID&request=98700756597980517 1) · NDL (**EN**, **JA**) 00570522 (https://id.ndl.go.jp/auth/ndlna/00570522)

Estratto da "https://it.wikipedia.org/w/index.php?title=Prima_guerra_mondiale&oldid=133791095"

Questa pagina è stata modificata per l'ultima volta il 2 giu 2023 alle 17:12.

Il testo è disponibile secondo la licenza Creative Commons Attribuzione-Condividi allo stesso modo; possono applicarsi condizioni ulteriori. Vedi le condizioni d'uso per i dettagli.

WIKIPEDIA

Seconda guerra mondiale

Da Wikipedia, l'enciclopedia libera.

*Disambiguazione – "WWII" rimanda qui. Se stai cercando altri significati, vedi **WWII (disambigua)**.*

La **seconda guerra mondiale** vide contrapporsi, tra il 1939 e il 1945, le cosiddette potenze dell'Asse e gli Alleati che, come già accaduto ai belligeranti della prima guerra mondiale, si combatterono su gran parte del pianeta. Il conflitto ebbe inizio il 1º settembre 1939 con l'attacco della Germania nazista alla Polonia e terminò, nel teatro europeo, l'8 maggio 1945 con la resa tedesca e, in quello asiatico, il successivo 2 settembre con la resa dell'Impero giapponese dopo i bombardamenti atomici di Hiroshima e Nagasaki da parte degli Stati Uniti.

È stato il più grande conflitto armato della storia e costò all'umanità sei anni di sofferenze, distruzioni e massacri, con una stima totale di morti che oscilla tra i 55 e i 60 milioni di individui. Le popolazioni civili si trovarono coinvolte nelle operazioni in una misura sino ad allora sconosciuta, e furono anzi bersaglio dichiarato di bombardamenti, rappresaglie, persecuzioni, deportazioni e stermini. In particolare, il Terzo Reich portò avanti con metodi ingegneristici l'Olocausto per annientare, tra le altre, le popolazioni di origine o etnia ebraica, perseguendo anche una politica di riorganizzazione etnico-politica dell'Europa centro-orientale che prevedeva la distruzione o deportazione di intere popolazioni slave, dei popoli rom e di tutti coloro che il regime nazista riteneva "indesiderabili" o nemici della razza ariana.

Al termine della guerra, l'Europa, ridotta a un cumulo di macerie, completò il processo di involuzione iniziato con la prima guerra mondiale e perse definitivamente il primato politico-economico mondiale, che fu assunto in buona parte dagli Stati Uniti d'America. A essi si contrappose l'Unione Sovietica, l'altra grande superpotenza forgiata dal conflitto, in un teso equilibrio geopolitico internazionale che fu definito in seguito guerra fredda. Le immani distruzioni della guerra portarono alla nascita

Seconda guerra mondiale

Da sinistra a destra e dall'alto in basso: truppe del Commonwealth nel deserto; civili cinesi sepolti vivi da soldati giapponesi; sommergibile tedesco sotto attacco; forze sovietiche durante un'offensiva invernale; istantanea di Berlino semidistrutta; velivoli su una portaerei giapponese si preparano per il decollo.

Data	1º settembre 1939 - 2 settembre 1945
Luogo	Europa, Mar Mediterraneo, Africa, Medio Oriente, Sud-est asiatico, Cina, Oceano Atlantico e Pacifico
Casus belli	Invasione tedesca della Polonia
Esito	Vittoria finale degli Alleati

Schieramenti

Impero britannico Unione Sovietica (dal 1941)	Germania Impero giapponese (dal 1941)

dell'Organizzazione delle Nazioni Unite (ONU), avvenuta al termine della Conferenza di San Francisco il 26 giugno 1945.

Indice

Il contesto storico
- L'espansionismo nipponico in Asia
- L'espansionismo tedesco in Europa

La guerra
- 1939-1940
  - L'invasione della Polonia
  - La "strana guerra"
  - La Germania punta a occidente
  - La resa della Francia e l'entrata in guerra dell'Italia
  - La guerra in Africa e nel Mediterraneo
- 1941
  - I Balcani
  - L'arsenale della democrazia
  - Alterne vicende nel Mediterraneo
  - Operazione Barbarossa
  - Pearl Harbor
- 1942
  - Le conquiste giapponesi
  - I successi dell'Asse in Nordafrica
  - Obiettivo Caucaso
  - Aspettando il secondo fronte
  - Il Giappone perde l'iniziativa
  - El Alamein e Stalingrado
- 1943
  - La ritirata tedesca in Russia
  - Vittoria nell'Atlantico
  - Il Giappone in difficoltà
  - L'ultima spallata a oriente
  - Attacco al ventre d'Europa
- 1944
  - L'offensiva invernale sovietica
  - La liberazione di Roma
  - Overlord
  - L'operazione Bagration
  - La fine di una grande potenza
  - L'ultimo azzardo di Hitler
- 1945
  - Attacco al cuore dell'Asse

Stati Uniti (dal 1941) Cina (dal 1941) Francia (1939-1940; 1944-1945) **... e altri**	Italia (1940-1943) **... e altri**
Comandanti	
Iosif Stalin Franklin D. Roosevelt † Harry S. Truman Winston Churchill Chiang Kai-shek	Adolf Hitler † Hirohito Hideki Tōjō Benito Mussolini †
Perdite	
Totale: 50 milioni Militari: 17 milioni Civili: 33 milioni	**Totale**: 12 milioni Militari: 8 milioni Civili: 4 milioni

Voci di guerre presenti su Wikipedia

- La fine dei dittatori
- Lotta senza speranza
- La capitolazione del Giappone

I bombardamenti strategici
- Operazioni iniziali
- Germania
- Giappone
- Italia
- Fronte Orientale

La Resistenza
- Europa occidentale
- Europa orientale e Balcani
- Asia

Crimini di guerra e contro l'umanità
- L'Olocausto e il Porajmos
- Altri crimini dell'Asse
  - Teatro europeo
  - Teatro asiatico
- Crimini degli Alleati
  - Alleati occidentali
  - Unione Sovietica
  - Jugoslavia

Conseguenze della guerra
- Modifiche territoriali
- Conseguenze sociali e politiche

Note

Bibliografia

Voci correlate

Altri progetti

Collegamenti esterni

Il contesto storico

L'espansionismo nipponico in Asia

La fase successiva alla prima guerra mondiale vide la completa affermazione dell'Impero giapponese come grande potenza: dopo aver inglobato parte delle colonie tedesche dell'Oceano Pacifico e aver assunto il controllo di diverse lucrose rotte commerciali nel bacino, con il trattato navale di Washington del 6 febbraio 1922 il Giappone ottenne il diritto di disporre della terza più grande flotta da battaglia del mondo, una condizione che gli garantiva una superiorità militare, visto che i suoi più forti contendenti (gli Stati Uniti e il Regno Unito) dovevano dividere le loro flotte tra Pacifico e Atlantico. Lo scoppio della grande depressione nel 1929 spinse il paese a cambiare il suo focus economico, prima concentrato negli scambi commerciali con gli Stati Uniti, e a guardare con più interesse ai mercati asiatici; escluso dalle spartizioni coloniali del

XIX secolo, il Giappone si ritenne privato dell'accesso alle ricche risorse dell'Asia dalle potenze europee e decise di compensare questo stato di cose con una serie di aggressive manovre di espansionismo territoriale[1].

La costruzione della *Yamato*, la più grande corazzata della storia e simbolo della potenza navale del Giappone

Lo scivolamento del Giappone verso una politica di imperialismo venne favorito da una forte militarizzazione della società nipponica, iniziata già alla metà degli anni venti: la pervasività dei militari, capaci di condizionare la vita politica nazionale tramite le azioni delle potenti forze di polizia segreta (la Tokubetsu Kōtō Keisatsu) e militare (la Kempeitai), divenne esemplare nel campo dell'istruzione delle nuove generazioni, tramite la destinazione come insegnanti nelle scuole pubbliche di numerosi ufficiali dell'esercito rimasti senza incarichi. L'influenza dei militari nella società portò a recuperare il concetto filosofico medievale del *Gekokujō*, secondo il quale un ufficiale inferiore può disobbedire agli ordini superiori se lo ritiene moralmente giusto; oltre a degenerare in una serie di sanguinosi ma fallimentari tentativi di colpo di stato da parte di ufficiali ultrareazionari (come l'incidente del 26 febbraio 1936), questo principio fu la giustificazione adottata dai generali nipponici per portare avanti campagne di espansionismo territoriale in maniera del tutto autonoma dai desideri del governo nazionale vero e proprio[2].

Truppe giapponesi occupano Pechino nell'agosto 1937

Lo sbocco primario di questo espansionismo fu la Cina, indebolita da una decennale guerra civile che vedeva contrapposte le forze comuniste di Mao Zedong a quelle del Kuomintang nazionalista di Chiang Kai-shek. Agendo in totale autonomia dal governo, i generali giapponesi orchestrarono il 18 settembre 1931 un finto sabotaggio ferroviario a Mukden, utilizzato come pretesto per avviare l'invasione della regione della Manciuria nel nord della Cina, dove fu insediato lo Stato fantoccio del Manciukuò. L'occupazione della Manciuria portò a uno stato di profonda tensione diplomatica e militare tra Giappone e Unione Sovietica, degenerato in una serie di schermaglie di confine proseguite fino al settembre 1939; ciò portò a un avvicinamento diplomatico tra Giappone e Germania nazista in chiave antisovietica, formalizzato con la stipula del Patto anticomintern il 25 novembre 1936. Il conflitto tra giapponesi e cinesi esplose infine in una guerra totale a partire dal luglio 1937: le forze nipponiche diedero il via all'invasione della Cina centrale e meridionale, occupando nel giro di pochi mesi Pechino e Nanchino, ma si ritrovarono poi invischiate in un lungo conflitto di guerriglia, in particolare dopo la stipula di una formale alleanza in chiave anti-giapponese tra i comunisti di Mao e i nazionalisti di Chiang; la vittoria nella lunga guerra contro i cinesi era quindi l'asse portante della politica estera nipponica al momento dello scoppio delle ostilità in Europa[3].

L'espansionismo tedesco in Europa

🔎 *Lo stesso argomento in dettaglio:* ***Eventi precedenti la seconda guerra mondiale in Europa****.*

Il trattato di Versailles del 1919, conclusivo della Grande Guerra, impose punizioni estremamente dure per gli sconfitti tedeschi, tra cui: cessione dell'Alsazia-Lorena alla Francia e di vaste zone orientali alla Polonia, concessione d'autonomia alla città portuale di Danzica, passaggio della regione dello Schleswig alla Danimarca, smantellamento dell'aviazione, divieto di possedere mezzi corazzati in un esercito di non più di 100 000 effettivi, consegna della flotta e pagamento di un risarcimento di 132 miliardi di marchi in oro. Condizioni estremamente punitive per una nazione che alla fine delle ostilità aveva truppe ancora attestate

sul territorio francese, e che contribuirono a creare il mito secondo cui a far perdere la guerra all'Impero tedesco sarebbero stati pochi "traditori" interni non nazionalisti (la cosiddetta "pugnalata alle spalle"). Questo mito e la pessima situazione economica della Repubblica di Weimar data dalle conseguenze del crollo della borsa statunitense del 1929, fu importante per l'affermarsi del Partito Nazionalsocialista Tedesco dei Lavoratori di Adolf Hitler: dopo la vittoria nelle elezioni federali tedesche del 1933, un parlamento controllato dai nazisti concesse al leader nazista poteri dittatoriali e l'anno dopo, con la morte dell'ormai anziano *Reichspräsident* Paul von Hindenburg, Hitler assunse la carica di *Führer*.

Truppe tedesche entrano a Vienna durante l'Anschluss

Con Hitler al potere iniziarono ben presto reiterate violazioni della pace del 1919: dopo l'uscita della Germania dalla Società delle Nazioni nel 1933 fu reintrodotta la coscrizione obbligatoria e venne posta al comando di Hermann Göring una nuova forza aerea, la Luftwaffe; nel marzo del 1936, poi, le forze tedesche remilitarizzarono la Renania. Iniziò a formarsi un sodalizio tra la Germania nazista e il Regno d'Italia, rimasto isolato dagli ex alleati anglo-francesi a seguito della sua decisione di invadere e annettersi l'Etiopia, sfruttando anche la comunanza ideologica tra il regime hitleriano e quello fascista di Benito Mussolini, al potere in Italia fin dal 1922. Questo ottimo rapporto fu rafforzato dall'intervento comune italo-tedesco a favore delle forze nazionaliste di Francisco Franco durante la guerra civile spagnola, per poi concretizzarsi in un'alleanza militare tra le due nazioni (la cosiddetta "Asse Roma-Berlino").

Hitler e Mussolini in parata a Monaco dopo gli accordi del 1938

Mentre il riarmo tedesco continuava, Hitler attuò i suoi piani per un'espansione territoriale della Germania, in modo che essa ottenesse quello spazio vitale (*Lebensraum*) di cui, secondo quanto asserito nel *Mein Kampf*, aveva assoluto bisogno per soddisfare le necessità della sua crescente popolazione. Sfruttando il fatto che gli anglo-francesi non mostravano desiderio di scatenare un'altra guerra mondiale e tendevano a riconoscere alcune concessioni alla Germania (la cosiddetta politica dell'*appeasement*), nel marzo 1938 l'Austria fu pacificamente annessa al Reich tedesco, nonostante il divieto di un'unione austro-tedesca contenuto nel trattato di Versailles. Più resistenza oppose la Cecoslovacchia, altro Stato creato nel dopoguerra, a cedere la regione dei Sudeti, zona di confine popolata a maggioranza da popolazioni tedesche; l'indizione di una conferenza a Monaco di Baviera nel settembre 1938 tra tedeschi, britannici, francesi e italiani portò alla risoluzione pacifica di questa controversia: in un ultimo sfoggio di *appeasement*, gli anglo-francesi acconsentirono all'annessione dei Sudeti alla Germania. L'accordo di Monaco non bastò tuttavia a soddisfare i disegni di Hitler, e pochi mesi dopo, nel marzo 1939, quanto rimaneva della Cecoslovacchia cessò di esistere: la Boemia e la Moravia furono dichiarate "protettorato del Reich", mentre in Slovacchia fu istituito un governo fantoccio della Germania.

Successivo obiettivo dei tedeschi divenne la Polonia. Il trattato del 1919 aveva separato dal resto della Germania la regione della Prussia Orientale, circondata da territorio polacco; Hitler reclamò allora la restituzione della città di Danzica e del territorio a essa vicina, il "corridoio polacco". Dopo Monaco, gli anglo-francesi erano ormai disillusi sulle reali intenzioni espansionistiche della Germania e fornirono immediato supporto alla Polonia perché si opponesse ai voleri di Hitler. Si contava sull'appoggio dell'Unione Sovietica per impedire un'invasione tedesca della Polonia, ma Berlino rispose con un abile colpo diplomatico: il 24 agosto 1939 il ministro degli esteri sovietico Vjačeslav Michajlovič Molotov e quello tedesco Joachim von Ribbentrop firmarono un patto di non aggressione tra le due nazioni della durata di dieci anni, il patto Molotov-Ribbentrop; un protocollo segreto dell'accordo divise l'Europa

orientale in due sfere d'influenza, lasciando mano libera all'URSS sulle repubbliche baltiche e in Finlandia e prevedendo una spartizione della Polonia, dando modo a Hitler di lanciare l'offensiva senza dover temere una guerra su due fronti. Il 1º settembre, alle 04:45 del mattino, le truppe tedesche attraversarono la frontiera polacca; due giorni dopo Francia e Regno Unito dichiararono guerra alla Germania, dando inizio alla seconda guerra mondiale.

La guerra

1939-1940

Il teatro di guerra europeo
Alleati
URSS
Asse
Paesi neutrali

L'invasione della Polonia

> *Lo stesso argomento in dettaglio:* ***Campagna di Polonia*** *e* ***Guerra lampo****.*

1º settembre 1939, soldati tedeschi rimuovono la barriera del confine tedesco-polacco

Alle 4:45 del 1º settembre 1939, utilizzando come pretesto l'incidente di Gleiwitz organizzato dai servizi segreti tedeschi, la Germania diede inizio alle operazioni militari contro la Polonia: cinque armate della Wehrmacht forti di 1 250 000 uomini, 2 650 carri armati e 2 085 aerei della Luftwaffe invasero la Polonia con un attacco a tenaglia, impiegando l'innovativa tattica militare della guerra lampo o *Blitzkrieg*. L'esercito polacco contava un milione di uomini, diverse centinaia di autoblindo e carri armati di modelli leggeri o antiquati, con l'appoggio di seicento aerei di modesta qualità; la resistenza della Polonia fu tenace e ostinata, ma non sufficientemente consistente e coordinata: gli anziani generali polacchi commisero l'errore strategico di disperdere l'esercito lungo l'intera estensione della frontiera con la Germania, rendendosi vulnerabili ai rapidi sfondamenti dei *panzer* tedeschi che riuscirono a penetrare nelle retrovie nemiche compiendo ampie manovre di accerchiamento.

Artiglieria polacca in azione durante la campagna del 1939

L'8 settembre i primi carri armati tedeschi giunsero alle porte di Varsavia dando il via a una feroce battaglia, mentre la maggior parte dell'esercito polacco veniva metodicamente accerchiata in sacche isolate e annientata nel giro di due o tre settimane. Nel timore di un attacco della Francia da ovest, i tedeschi decisero di accelerare i tempi della sconfitta polacca e cominciarono a colpire Varsavia con una serie di bombardamenti a tappeto; come conseguenza, nell'arco di una ventina di giorni la città riportò quasi 26 000 morti e oltre 50 000 feriti tra la popolazione civile. Da quel momento, il conflitto assunse il carattere di una guerra totale: militari e civili furono ugualmente coinvolti, lottando disperatamente per la vittoria e la sopravvivenza.

Il 17 settembre, in linea con quanto previsto nel patto Molotov-Ribbentrop, l'Unione Sovietica invase la Polonia da est incontrando scarsa resistenza. L'attacco sovietico segnò definitivamente il destino della Polonia: con la popolazione civile ridotta allo stremo, Varsavia si arrese ai tedeschi il 27 settembre 1939; l'esercito polacco fu completamente disarmato entro il 6 ottobre, anche se alcuni reparti riuscirono a rifugiarsi via Romania in Francia dove, il 30 settembre, si era costituito un governo in esilio della Polonia. I territori polacchi finirono spartiti tra tedeschi e sovietici, i quali istituirono durissimi regimi di occupazione responsabili di decine di migliaia di morti[4].

La "strana guerra"

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Strana guerra*** *e* ***Guerra d'inverno****.*

Novembre 1939, soldati britannici e francesi giocano a carte durante il periodo della "strana guerra"

Mentre a est la Polonia finiva annientata, la situazione sul fronte occidentale rimase fondamentalmente tranquilla: a parte qualche scaramuccia, tanto i francesi (affiancati dopo pochi giorni da una British Expeditionary Force) quanto i tedeschi adottarono una strategia difensiva, non impegnandosi in scontri campali di vasta portata e rimanendo al coperto dei rispettivi sistemi fortificati di frontiera (la Linea Maginot e la Linea Sigfrido). Questo periodo di conflitto senza ostilità, protrattosi per diversi mesi, passò quindi alla storia come la "strana guerra" (in tedesco *Sitzkrieg*, "guerra seduta"; in francese *drôle de guerre*, "guerra buffa"; in inglese *bore war*, "guerra noiosa")[5].

Dal settembre 1939 all'aprile 1940, le prime battaglie tra Germania e anglo-francesi avvennero quasi esclusivamente nei mari e nei cieli. La Kriegsmarine tedesca si mobilitò per intercettare il traffico marittimo per e dal Regno Unito, onde mettere in difficoltà l'economia e la popolazione britannica: i tedeschi impiegarono sommergibili U-Boot e navi da guerra contro il traffico commerciale nemico[6], mentre la Royal Navy si attivò per pattugliare le rotte dal Mare del Nord all'Oceano Atlantico. I tedeschi ottennero alcuni importanti successi iniziali, come l'affondamento della portaerei HMS *Courageous* a opera dell'*U-29* il 17 settembre 1939 nel Mare del Nord, o il siluramento il 14 ottobre della corazzata HMS *Royal Oak* a Scapa Flow a opera dell'*U-47*; ma anche gli Alleati realizzarono a loro volta un successo inducendo, il 17 dicembre, la corazzata tascabile *Admiral Graf Spee* ad auto-affondarsi a Montevideo dopo essere stata danneggiata nel corso della battaglia del Río de la Plata. La Kriegsmarine si rese responsabile anche di un grave incidente diplomatico, quando la sera del 3 settembre 1939 l'*U-30* affondò, probabilmente per un errore di identificazione, il transatlantico SS *Athenia* con 1 103 civili a bordo, tra i quali 300 cittadini dei neutrali Stati Uniti.

Nel tentativo di ostacolare le operazioni della Kriegsmarine, nell'arco di vari mesi fra il 1939 e il 1940 la Royal Air Force effettuò numerosi raid di bombardieri contro le basi navali tedesche, le fabbriche di U-Boot, i cantieri navali e i depositi di munizioni navali, in particolare a Wilhelmshaven e Kiel. Le conseguenti battaglie aeree contro la Luftwaffe furono molto sanguinose: la RAF arrivò a perdere fino al 50% dei velivoli a ogni sortita, poiché i britannici non disponevano di caccia a lungo raggio per scortare i bombardieri e difenderli efficacemente dagli intercettori della Luftwaffe, come messo in luce il 18 dicembre 1939 durante la battaglia della Baia di Helgoland.

Mentre a occidente la situazione stagnava, a oriente l'Unione Sovietica portò avanti i suoi aggressivi programmi di espansione territoriale concordati nel patto Molotov-Ribbentrop. Tra il settembre e l'ottobre 1939, con una serie di *diktat* l'URSS impose alle repubbliche baltiche (Estonia, Lettonia e Lituania) di ospitare sul proprio territorio ampi contingenti di truppe sovietiche; ciò portò poi, nell'agosto 1940, a una vera e propria annessione delle repubbliche baltiche all'Unione Sovietica. Nel frattempo, i sovietici avevano avviato negoziati con il governo della Finlandia per ottenere alcune modifiche delle frontiere e la cessione

di basi militari sul suolo finnico; davanti al rifiuto del governo di Helsinki, il 30 novembre 1939 l'URSS dichiarò guerra alla Finlandia dando avvio alla cosiddetta "guerra d'inverno". Il conflitto mise in luce lo stato di profonda impreparazione bellica dell'Armata Rossa: privati di numerosi ufficiali a seguito delle "grandi purghe" staliniane degli anni 1930, i reparti sovietici si rivelarono scarsamente equipaggiati e poveramente addestrati, subendo ripetute sconfitte da parte dei finlandesi. Alla fine, il mero peso numerico degli attaccanti portò a uno sfondamento del fronte finnico in Carelia, ma per non rischiare il completo isolamento diplomatico Stalin accettò d'intavolare trattative di pace. Il 12 marzo 1940 si giunse così al Trattato di Mosca: l'Unione Sovietica ottenne i territori richiesti, ma la Finlandia conservò la sua indipendenza[7].

Soldati finlandesi durante la guerra d'inverno

La Germania punta a occidente

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Campagna di Norvegia***, ***Campagna di Francia*** *e* ***Battaglia di Dunkerque***.

La "strana guerra" ebbe una brusca interruzione il 9 aprile 1940, quando la Germania lanciò l'invasione della Danimarca e della Norvegia (operazione Weserübung): gli aeroporti danesi erano importanti per assicurare la difesa aerea del cuore della Germania, mentre dal porto norvegese di Narvik passava un'importante rotta di rifornimento che portava ai tedeschi il minerale ferroso estratto in Svezia; gli stessi anglo-francesi stavano progettando il minamento delle acque norvegesi per interrompere questa rotta (operazione Wilfred), ma furono battuti sul tempo dai tedeschi. La Danimarca capitolò in poche ore dopo una resistenza solo simbolica, mentre i norvegesi opposero una dura opposizione; contingenti di truppe britanniche, francesi e polacche furono inviati ad aiutare la Norvegia, ma l'operazione si rivelò mal progettata e carente di risorse adeguate. Nonostante le forti perdite (la Kriegsmarine perse buona parte delle sue principali unità da combattimento di superficie) i tedeschi furono ben presto in grado di portare a compimento l'occupazione del paese e a indurre alla ritirata gli Alleati entro il 10 giugno[8][9].

Aprile 1940, Panzer II tedeschi a Copenaghen.

Un Panzer IV avanza sul fronte occidentale

Mentre la campagna norvegese era ancora in svolgimento, il 10 maggio 1940 la Wehrmacht sferrò la lungamente pianificata offensiva sul fronte occidentale (Fall Gelb) attaccando simultaneamente Paesi Bassi, Belgio e Lussemburgo. L'offensiva fu una straordinaria dimostrazione di potenza militare: il cuneo corazzato tedesco, raggruppato nella regione delle Ardenne al comando del generale Paul Ludwig Ewald von Kleist e composto da oltre 2 500 carri armati divisi in sette Panzer-Division[10], penetrò fulmineamente in Belgio spazzando via le deboli difese alleate; già la notte del 12 maggio la 7. Panzer-Division del generale Erwin Rommel sbucò sulla Mosa a Dinant, dove erano schierate le principali forze francesi, passando subito all'attacco per attraversare il fiume. In soli tre giorni i panzer tedeschi formarono profonde teste di ponte a ovest della Mosa, mentre i carri armati del generale Heinz Guderian sbaragliarono le deboli resistenze francesi a Sedan[11].

Dopo aver respinto alcuni sconnessi tentativi di contrattacco delle scarse riserve corazzate francesi, a partire dal 16 maggio i panzer ebbero via libera a ovest della Mosa, lanciandosi attraverso la pianura franco-belga in direzione delle coste de La Manica; il raggruppamento anglo-francese penetrato in Belgio rischiò di essere tagliato fuori e di venire completamente distrutto. I tentativi di contrattacco dei britannici ad Arras il 21 maggio, a nord del corridoio tedesco, e dei francesi sulla Somme a sud fallirono. I panzer ebbero via libera e, fin dal 20 maggio, i primi reparti corazzati raggiunsero le coste della Manica ad Abbeville; quasi 600 000 soldati anglo-francesi furono accerchiati e intrappolati tra il mare e l'esercito tedesco. La situazione peggiorò ulteriormente dopo l'improvvisa resa dell'esercito belga il 28 maggio, che lasciò scoperte le difese alleate nella sacca; i Paesi Bassi, sotto attacco dal 10 maggio da parte di forze corazzate e da paracadutisti tedeschi lanciatisi su L'Aia e sui numerosi ponti e dighe, avevano già abbandonato la lotta il 15 maggio.

Una barricata delle truppe francesi durante gli scontri del 1940

Il 26 maggio il nuovo primo ministro del Regno Unito Winston Churchill autorizzò il corpo di spedizione britannico a ripiegare senza indugio verso la costa e il porto di Dunkerque, dove in seguito si radunò una numerosa flotta di navi militari, mercantili e naviglio privato civile per l'evacuazione dei soldati[12]. Le colonne corazzate tedesche giunte fino al mare avevano progredito lungo la costa verso nord in direzione di Boulogne, Calais e Dunkerque, ma il 24 maggio per ordine di Hitler, ma con l'approvazione di von Rundstedt e von Kluge, venne imposto di fermare l'avanzata dei panzer arrivati ormai al limite della capacità logistica e bisognosi di riparazioni, e di proseguire solo con la fanteria e l'aviazione per l'eliminazione della sacca di Dunkerque. La decisione di Hitler rifletteva anche la volontà dello stato maggiore tedesco di risparmiare le sue forze migliori in vista delle future campagne, lasciando alla Luftwaffe il compito di impedire l'evacuazione[13].

Una fase drammatica della ritirata britannica a Dunkerque

Dal 26 maggio al 4 giugno le forze anglo-francesi riuscirono in gran parte a trarsi in salvo da Dunkerque (operazione Dynamo) grazie all'abnegazione della flotta, bersagliata dalla Luftwaffe, alla resistenza dei reparti di retroguardia e all'efficace intervento della RAF, i cui aerei giungevano dalle vicine basi in Inghilterra. I tedeschi si lasciarono sfuggire una grossa parte delle truppe alleate accerchiate: furono evacuati, dopo aver abbandonato tutte le armi e l'equipaggiamento, circa 338 000 soldati alleati[14] di cui circa 110 000 francesi; altri 40 000 soldati (principalmente francesi) rimasero nella sacca e furono catturati. I circa 220 000 britannici scampati avrebbero costituito il nucleo di truppe esperte su cui ricostruire l'esercito per il proseguimento della guerra.

Il bilancio finale della prima fase della campagna di Francia fu trionfale per la Germania e per Hitler: circa 75 divisioni alleate erano state distrutte, tra cui le migliori divisioni francesi e britanniche, 1 200 000 uomini furono fatti prigionieri e un'enorme quantità di armi ed equipaggiamenti vennero catturati; il Belgio e i Paesi Bassi furono costretti alla resa, l'esercito britannico era stato cacciato dal continente, la Francia era ormai sola e ridotta in grave inferiorità numerica e di armamenti. Tutto questo al costo di soli 10 000 morti e 50 000 tra feriti e dispersi[15][16].

La resa della Francia e l'entrata in guerra dell'Italia

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Fall Rot***, ***Governo di Vichy***, ***Battaglia d'Inghilterra*** *ed* ***Entrata dell'Italia nella seconda guerra mondiale***.

Il 5 giugno 1940 i tedeschi diedero inizio alla battaglia per la conquista di Parigi e, temendo che l'Italia potesse restare esclusa dal "tavolo della pace", il 10 giugno Mussolini portò il paese in guerra contro gli Alleati. Le forze italiane, indebolite dai precedenti impegni in Etiopia e in Spagna, non erano però ancora pronte a sostenere un conflitto deficitando gravemente di preparazione e armamenti moderni, ma queste contestazioni furono sbrigativamente rigettate da Mussolini, conscio della situazione italiana ma convinto di un'imminente vittoria tedesca e quindi dell'impellente necessità di entrare in guerra per motivi di prestigio personale e di convenienza geopolitica[17]. L'esordio bellico delle forze italiane non fu dei migliori: il 14 giugno la flotta francese bombardò Vado Ligure e il porto di Genova senza che la Regia Marina italiana riuscisse a intervenire, mentre una raffazzonata offensiva nelle Alpi Occidentali sferrata il 21 giugno dal Regio Esercito si arenò contro le fortificazioni di frontiera francesi portando solo a miseri guadagni territoriali[18].

L'esercito tedesco a Parigi

Nel frattempo, il 10 giugno i tedeschi attraversarono la Senna mentre l'esercito francese si ritirava disordinatamente oltre la Loira; il governo francese si trasferì a Tours, lasciando Parigi ai tedeschi che la occuparono incontrastati il 14 giugno. Nella notte del 16 giugno il presidente del consiglio Paul Reynaud si dimise e il potere passò all'anziano maresciallo Philippe Pétain, eroe della prima guerra mondiale; il nuovo governo francese presentò subito la richiesta di armistizio. Le trattative tra tedeschi e francesi portarono quindi alla stipula il 22 giugno dell'armistizio di Compiègne; le condizioni di resa furono pesanti: Parigi e tutta la Francia settentrionale e occidentale affacciata sulle coste della Manica e dell'Atlantico fu occupata dai tedeschi, non furono resi i prigionieri, le spese di occupazione furono fissate a discrezione del vincitore e l'esercito francese dovette essere ridotto a 100 000 uomini; la Francia centro-meridionale con le sue colonie rimase indipendente, e Pétain insediò il suo governo nella cittadina di Vichy dando vita al cosiddetto "Governo di Vichy". Il 24 giugno Francia e Italia siglarono a loro volta un secondo armistizio, dai termini più miti: fu imposta la smilitarizzazione del confine franco-italiano e all'Italia vennero ceduti i pochi lembi di territorio conquistati in giugno.

Caccia britannici Supermarine Spitfire in volo; l'aereo fu il protagonista della battaglia d'Inghilterra

La capitolazione da parte del governo di Vichy non fu senza opposizione: da Londra dove aveva trovato rifugio, il generale Charles de Gaulle, già sottosegretario di Stato alla difesa del gabinetto Reynaud, proclamò con un appello radiofonico il 18 giugno la sua intenzione di proseguire la lotta contro i tedeschi, fondando il movimento della Francia Libera e iniziando a raccogliere le forze francesi. Neanche il primo ministro britannico Churchill si mostrò propenso a interrompere le ostilità contro la Germania: nonostante le assicurazioni francesi che in nessun caso la flotta da battaglia sarebbe stata consegnata ai tedeschi o agli italiani, la Royal Navy ricevette ordine da Churchill di procedere a internare e neutralizzare le navi francesi se necessario anche con la forza. Come risultato, il 3 luglio i britannici bombardarono le navi francesi ancorate nelle basi algerine di Mers-el-Kébir e Orano, causando oltre mille morti tra i loro equipaggi; l'azione non giocò a beneficio degli sforzi di de Gaulle di aumentare le forze della Francia Libera, ma testimoniò l'impavida risolutezza del Regno Unito e del suo governo a dispetto della situazione di isolamento, con benefici effetti sul morale dell'opinione pubblica britannica e anche statunitense[19].

Non trovando terreno fertile per una pace con il Regno Unito, Hitler cominciò a considerare l'idea di invadere le isole britanniche; tuttavia, per preparare la gigantesca operazione di sbarco denominata in codice operazione Leone marino, i tedeschi dovevano prima ottenere il controllo dei cieli britannici e indebolire le difese costiere dell'isola. A partire dal 10 luglio 1940 la Luftwaffe diede inizio a una serie di incursioni diurne e notturne contro le basi aeree della Royal Air Force, nonché contro le difese costiere, i porti e le industrie di aerei e armamenti del Regno Unito. La campagna, passata alla storia con il nome di "battaglia d'Inghilterra", vide un'intensa serie di scontri aerei tra la Luftwaffe e la RAF; ottimamente supportati da una rete di stazioni radar allestita lungo la costa, la Chain home, i britannici riuscirono a infliggere perdite sempre più insostenibili ai tedeschi finché, il 31 ottobre 1940, lo stesso Hitler decise di rinviare l'invasione a tempo indeterminato.

La guerra in Africa e nel Mediterraneo

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Battaglia del Mediterraneo***, ***Campagna del Nordafrica*** *e* ***Campagna dell'Africa Orientale Italiana***.

L'incrociatore italiano *Zara* apre il fuoco durante la battaglia di Punta Stilo

L'entrata in guerra dell'Italia portò all'apertura di diversi teatri bellici in Africa e nell'area del mar Mediterraneo. La Regia Marina italiana ebbe come compito principale quello di contrastare la presenza navale britannica nel Mediterraneo, rappresentata dalla Force H di base a Gibilterra e dalla Mediterranean Fleet dislocata ad Alessandria d'Egitto; tanto i britannici che gli italiani concepivano il conflitto navale come ricerca e conduzione di una battaglia decisiva tra i nuclei centrali delle due flotte, ma rimasero ben presto delusi: il primo di questi scontri, la battaglia di Punta Stilo il 9 luglio 1940, fu un'azione fugace e assolutamente non risolutiva anche per la prudenza dei rispettivi comandanti, che non volevano rischiare perdite catastrofiche.

La guerra navale del Mediterraneo si strutturò ben presto come una gigantesca battaglia di convogli: da un lato, la Regia Marina doveva garantire il flusso dei rifornimenti verso la Libia italiana, dall'altro i britannici dovevano sostenere la difesa della strategica isola di Malta, importante base aeronavale posta proprio al centro del Mediterraneo e posta sotto assedio dalle forze dell'Asse. La maggior parte delle azioni belliche in Mediterraneo risultarono quindi il frutto del tentativo di uno dei contendenti di insidiare i convogli di rifornimento dell'altro e di proteggere i propri; non mancarono comunque azioni più audaci: i sabotatori subacquei della Xª Flottiglia MAS italiana tentarono varie infruttuose incursioni contro gli ancoraggi di Gibilterra e Alessandria, mentre nella notte tra l'11 e il 12 novembre aerei britannici decollati dalla portaerei HMS *Illustrious* andarono a colpire la grande base di Taranto mettendo fuori uso tre corazzate italiane[20].

Le colonie italiane in Africa furono ben presto teatro di ampi scontri. Desideroso di ottenere risultati da contrapporre ai successi tedeschi, Mussolini ordinò alle forze schierate in Libia di invadere l'Egitto nel settembre 1940, paese neutrale ma occupato da ampie forze britanniche che difendevano lo strategico canale di Suez. L'avanzata delle truppe del maresciallo Rodolfo Graziani, ostacolate dalla mancanza di mezzi motorizzati, si arrestò a Sidi Barrani ad appena 90 km oltre il confine, esponendosi però al contrattacco delle forze britanniche del generale Archibald Wavell, meccanizzate e ben addestrate alla guerra nel deserto. L'offensiva britannica (operazione Compass), lanciata a partire dall'8 dicembre, fu un successo ben oltre ogni aspettativa: le forze di Graziani furono accerchiate e distrutte e l'avanzata proseguì oltre il confine fino in Cirenaica, portando alla caduta delle piazzeforti di Tobruch e Bengasi e alla cattura di 130 000 prigionieri italiani al prezzo di soli 2 000 morti e feriti tra i reparti britannici[21].

La vasta colonia dell'Africa Orientale Italiana aveva un destino segnato: praticamente isolata dalla madrepatria fin dal giorno dell'entrata in guerra e circondata da territori in mano ai britannici, il massimo che poteva ottenere era di prolungare il più possibile la resistenza. Dopo limitate operazioni offensive, che portarono all'occupazione della piccola colonia della Somalia britannica, gli italiani dovettero subire gli attacchi concentrici delle forze alleate (britannici, indiani, sudafricani e guerriglieri etiopi): sconfitti nella battaglia di Cheren tra febbraio e marzo 1941, gli italiani dovettero abbandonare in mano al nemico Addis Abeba il 6 aprile. L'ultima piazzaforte italiana a cadere fu Gondar, dopo una strenua difesa, il 27 novembre 1941[22].

Un carro britannico Mk II Matilda in movimento nel deserto libico-egiziano

Altre zone dell'Africa videro operazioni su più piccola scala. De Gaulle era desideroso di portare le vaste colonie africane del suo paese sotto le bandiere della Francia Libera, ma un tentativo di sbarcare reparti "gollisti" a Dakar il 23-25 settembre 1940 con l'appoggio della flotta britannica fu respinto con la forza dalle truppe fedeli al governo di Vichy in una serie di scontri fratricidi tra francesi. I francesi liberi ebbero più fortuna in novembre, quando con una breve campagna si assicurarono il controllo delle colonie dell'Africa Equatoriale Francese.

1941

I Balcani

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Campagna italiana di Grecia***, ***Invasione della Jugoslavia***, ***Operazione Marita*** *e* ***Fronte jugoslavo (1941-1945)***.

L'asso Giuseppe Cenni mostra la sequenza dei tuffi con gli Stuka durante la Campagna di Grecia. Tutti i piloti della 239ª Sq., e che sono ritratti nella foto, perderanno la vita in azione di guerra. (Gennaio 1941, Galatina)[23]

Il 28 ottobre 1940, su personale iniziativa di Mussolini e senza avvisare l'alleato tedesco, l'Italia attaccò la Grecia partendo dalle basi in Albania. L'iniziativa nasceva principalmente dalle esigenze di prestigio del Duce, ossia ottenere un successo militare da contrapporre ai trionfi di Hitler. L'attacco alla nazione ellenica era basato sul presupposto che la Grecia sarebbe crollata senza combattere; organizzato frettolosamente, con mezzi e truppe insufficienti e sferrato in condizioni climatiche pessime, l'attacco si rivelò molto più difficile del previsto: i greci non solo si difesero accanitamente ma, sfruttando le caratteristiche del terreno, respinsero le truppe italiane e passarono al contrattacco rigettandole all'interno dell'Albania, dove il fronte si stabilizzò[24].

I britannici intervennero a favore dei greci dispiegando sul suolo ellenico reparti della RAF. Ciò impensierì i tedeschi, visto che gli aerei britannici si trovavano ora in ottima posizione per attaccare i campi petroliferi di Ploiești in Romania, da cui la Germania otteneva gran parte dei rifornimenti di carburante; dopo aver forzato con manovre diplomatiche l'adesione di Ungheria, Romania e Bulgaria allo schieramento dell'Asse, all'inizio del 1941 truppe tedesche iniziarono ad ammassarsi al confine greco-bulgaro in vista di un'invasione. Un altro obiettivo dei tedeschi era il Regno di Jugoslavia, la cui adesione all'Asse era importante per completare la messa in sicurezza dei Balcani e permettere il rapido rischieramento delle forze tedesche dalla Grecia onde non far tardare i preparativi dell'invasione dell'Unione Sovietica, prevista per l'estate del 1941; il 25 marzo 1941, dopo forti pressioni

diplomatiche tedesche, il reggente di Jugoslavia Paolo Karađorđević siglò l'adesione del paese al Patto tripartito, ma solo due giorni più tardi un colpo di stato a Belgrado portò alla deposizione di Paolo e all'instaurazione di un governo antitedesco. Infuriato, Hitler ordinò immediatamente di includere la Jugoslavia nell'imminente intervento militare tedesco nei Balcani[25].

Il 6 aprile le forze dell'Asse lanciarono l'invasione della Jugoslavia: mentre la Luftwaffe si accaniva in un violento bombardamento su Belgrado, colonne di truppe e carri tedeschi si riversarono oltre la frontiera partendo dalle loro basi in Bulgaria, in Romania e in Austria seguite da forze italiane dalla Venezia-Giulia e dall'Albania e da unità ungheresi nella Voivodina. L'esercito jugoslavo schierava circa un milione di uomini, ma era scarsamente equipaggiato di armamenti moderni e doveva coprire l'intera estensione delle frontiere nazionali; contrasti etnici tra croati e serbi minarono la coesione interna dei reparti jugoslavi, che furono rapidamente debellati in un nuovo sfoggio delle dottrine della *Blitzkrieg*: Belgrado fu occupata il 12 aprile e i comandi jugoslavi firmarono la capitolazione il 17 aprile. L'intera campagna jugoslava era costata ai tedeschi appena 150 caduti[25].

Soldati italiani in azione durante l'inverno in Albania

Carri armati tedeschi in marcia nei Balcani

Contemporaneamente all'attacco alla Jugoslavia, truppe tedesche diedero il via all'invasione della Grecia partendo dalla Bulgaria. Un corpo di spedizione britannico sotto il generale Henry Maitland Wilson, tratto dalle forze di Wavell in Cirenaica, fu inviato a sostegno dei reparti greci del generale Alexandros Papagos, ma poté fare poco per arrestare la marcia dei panzer tedeschi appoggiati dalla Luftwaffe: lo schieramento anglo-greco fu aggirato dai tedeschi passando per la Macedonia e, mentre i britannici avviavano l'evacuazione dei loro reparti dai porti del Peloponneso, il 27 aprile Atene cadde in mano agli invasori. La campagna fu poi completata dalla violenta battaglia di Creta tra il 20 maggio e il 1º giugno: superando il dominio navale britannico nel Mar Egeo, i tedeschi invasero la strategica isola di Creta tramite massicci lanci di paracadutisti; la Royal Navy dovette nuovamente intervenire per evacuare i reparti alleati, subendo pesanti perdite in continui attacchi aerei italo-tedeschi. Nonostante la perdita di tempo causata dalla campagna balcanica, l'esercito tedesco era ora al massimo della sua efficienza e pronto al grande attacco contro l'Unione Sovietica[26].

La rapida e schiacciante vittoria delle potenze dell'Asse nei Balcani non segnò la fine della guerra in questo teatro operativo. Già a partire dal giugno 1941 un movimento insurrezionale in Jugoslavia mise subito in difficoltà gli occupanti; i tedeschi dopo la vittoria avevano lasciato solo poche forze in Serbia e contavano soprattutto nella collaborazione del neocostituito Stato Indipendente di Croazia e di formazioni locali di filonazisti, mentre il grosso delle truppe occupanti era fornito dagli italiani. Gli insorti si polarizzarono ben presto in due schieramenti, i partigiani comunisti di Josip Broz Tito e quelli nazionalisti di Draža Mihailović, ben presto divenuti ostili gli uni agli altri;

Tito passa in rivista a Bosanski Petrovac i partigiani della 1ª Brigata proletaria

parallelamente alla lotta contro gli occupanti, si sviluppò quindi in Jugoslavia una sanguinosa guerra civile tra comunisti e nazionalisti[27].

L'arsenale della democrazia

Un idrovolante Short S.25 Sunderland britannico sorvola un convoglio in navigazione nell'Atlantico

Allo scoppio della seconda guerra mondiale nel settembre 1939, gli Stati Uniti d'America avevano adottato una posizione di rigida neutralità: benché il presidente Franklin Delano Roosevelt avesse più volte espresso preoccupazione per l'aggressivo espansionismo adottato da Germania e Giappone, il paese era pervaso da un forte sentimento di isolazionismo e pertanto, nel corso degli anni 1930, il Congresso aveva approvato una serie di "atti di neutralità" che vietavano formalmente agli Stati Uniti qualsiasi coinvolgimento in guerre straniere. Roosevelt, tuttavia, si adoperò con costanza per alleggerire o aggirare i vincoli legislativi che gli impedivano di aiutare il Regno Unito nella sua lotta contro i tedeschi: nel novembre 1939 il presidente ottenne una modifica agli atti di neutralità per consentire il commercio di armi statunitensi con l'estero in cambio di denaro (il cosiddetto *Cash and carry*); il 2 settembre 1940 seguì invece la stipula del *Destroyers for bases agreement*, trattato che comportava la cessione alla Royal Navy di una cinquantina di cacciatorpediniere dismessi dalla United States Navy in cambio dell'affitto agli Stati Uniti di alcune basi navali britanniche nell'area dei Caraibi.

L'apice di questa politica di aiuti statunitensi al Regno Unito fu raggiunto con l'approvazione, l'11 marzo 1941, del programma *Lend-Lease*: questo prevedeva fondamentalmente la cessione a titolo gratuito o con pagamento dilazionato nel tempo di enormi quantità di materie prime, beni industriali ed equipaggiamento militare di ogni tipo (dalle armi leggere ai carri armati, dagli aerei alle navi da guerra) prodotti negli Stati Uniti; il programma, inizialmente rivolto solo a favore di Regno Unito e Cina ma esteso in seguito all'Unione Sovietica e agli alleati minori, avrebbe consentito il trasferimento di beni per un valore di 50 miliardi di dollari, trasformando così gli Stati Uniti, secondo la definizione data dallo stesso Roosevelt, nell'"arsenale delle democrazie"[28]. La collaborazione tra Regno Unito e Stati Uniti fu poi suggellata il 14 agosto dalla stipula della Carta Atlantica, nel corso del primo incontro personale tra Roosevelt e Churchill nelle acque di Terranova.

Un mercantile è colato a picco da un U-Boot tedesco

I rifornimenti giungevano nel Regno Unito non senza contrasto. L'occupazione delle coste occidentali della Francia fornì ai tedeschi ottime basi da cui insidiare i convogli navali britannici, e nel 1941 la battaglia ai traffici commerciali in Atlantico e nell'Oceano Indiano esplose in tutta la sua forza: agli attacchi degli aerosiluranti della Luftwaffe si unirono le navi di superficie della Kriegsmarine, sia le grosse unità da combattimento che più piccole navi corsare camuffate da innocui mercantili neutrali. Furono tuttavia fin da subito gli U-Boot (affiancati da un piccolo contingente di sommergibili della Regia Marina italiana) a rappresentare la minaccia più grande per i convogli: tra il settembre 1939 e il luglio 1941 i sommergibili tedeschi colarono a picco 848 mercantili, pari a più di 4 milioni di tonnellate di stazza lorda[29]. Il comandante della flotta sommergibilistica tedesca, ammiraglio Karl Dönitz, puntò seriamente a far capitolare il Regno Unito portandolo alla fame.

La Royal Navy impegnò ogni risorsa per tenere aperte le rotte di rifornimento: fu intensificata la costruzione di unità ottimizzate per la lotta antisommergibili, fu adottato un sistema di scorta aerea dei convogli e migliorati gli strumenti di rilevamento come radar e sonar, ma un grosso aiuto arrivò dalla rottura

del codice cifrato Enigma, utilizzato per tutte le comunicazioni radio dei tedeschi, da parte dei decrittatori del centro di Bletchley Park. I risultati non tardarono ad arrivare: alla fine di maggio la grande nave da battaglia tedesca *Bismarck* che tentava di trasferirsi in Atlantico fu braccata e infine affondata dopo una lunga caccia dalla flotta britannica, mentre il numero di mercantili colati a picco dagli U-Boot iniziò a calare a partire dal giugno 1941. Roosevelt utilizzò al massimo i suoi poteri presidenziali per aiutare i britannici in questa lotta: navi da guerra statunitensi furono inviate a scortare i convogli fino a metà della rotta per il Regno Unito, generando scaramucce sempre più gravi con gli U-Boot; il 31 ottobre 1941 il cacciatorpediniere statunitense USS *Reuben James* fu silurato e affondato dal sommergibile *U-552*, poco più di un mese prima della dichiarazione di guerra della Germania agli Stati Uniti[29].

Alterne vicende nel Mediterraneo

Un Panzer II dell'Afrikakorps tedesco in Libia

Dopo il travolgente successo dell'operazione Compass, all'inizio del 1941 il fronte libico si era stabilizzato all'altezza di El-Agheila, al confine tra Tripolitania e Cirenaica: benché le forze italiane fossero ridotte a mal partito, i britannici della Western Desert Force (dal settembre 1941 divenuta Eighth Army) non erano in grado di proseguire l'avanzata verso Tripoli a causa di difficoltà logistiche e della necessità di distaccare un ampio contingente di truppe da inviare in Grecia. Di questa pausa dell'avanzata britannica ne approfittarono le forze dell'Asse: dopo aver ottenuto l'assenso di un riluttante Mussolini, nel febbraio 1941 un contingente di truppe meccanizzate tedesche (Deutsches Afrikakorps) fu inviato ad appoggiare i reparti italiani in Libia, ponendo di fatto fine a qualunque pretesa da parte dell'Italia di condurre una "guerra parallela" a quella della Germania[30].

Al comando del generale Erwin Rommel, le forze italo-tedesche ottennero subito grossi risultati: un'improvvisa offensiva di Rommel in marzo colse impreparati i britannici, costretti a sgombrare in fretta e furia la Cirenaica e a ripiegare oltre la frontiera con l'Egitto; solo lo strategico porto di Tobruch, tenuto da un'ostinata guarnigione di truppe australiane, rimase in mano agli Alleati, finendo subito assediato dagli italo-tedeschi. Due tentativi britannici di liberare Tobruch, l'operazione Brevity in maggio e l'operazione Battleaxe in giugno, furono respinti dalle forze di Rommel, una serie di insuccessi che portò alla sostituzione del comandante britannico Wavell con il generale Claude Auchinleck; una nuova e meglio pianificata offensiva scatenata da Auchinleck il 18 novembre (operazione Crusader) portò infine al successo la Eighth Army britannica: dopo tre settimane di pesanti scontri tra carri armati nel deserto, Tobruch fu liberata dall'assedio e Rommel dovette riportare le forze italo-tedesche di nuovo a El-Agheila[31].

La situazione bellica si rivelò altalenante anche nel settore del Mediterraneo. L'arrivo di forze aeree tedesche in Sicilia all'inizio del 1941 consentì di mantenere una pressione costante su Malta che ostacolò l'utilizzo dell'isola come base per i britannici; molto meno successo ebbe invece una sortita della flotta da battaglia italiana nelle acque a sud di Creta tra il 27 e il 29 marzo: nel corso della battaglia di Capo Matapan gli italiani persero tre incrociatori pesanti e due cacciatorpediniere contro nessuna perdita da parte dei britannici, in uno scontro che mise in luce tutti i punti di debolezza che affliggevano la Regia Marina (mancanza di portaerei e radar, carenza di addestramento al combattimento notturno, rottura del codice Enigma usato per le comunicazioni radio). Dopo questo insuccesso, le corazzate italiane attuarono una rigida strategia di flotta in potenza, uscendo molto raramente dai porti e non

Un mercantile italiano sotto attacco aereo da parte di bombardieri britannici

rivestendo più un ruolo importante negli scontri[32]. Il richiamo delle forze aeree tedesche dal Mediterraneo, in vista dell'imminente invasione dell'URSS, consentì ai britannici di tornare a riutilizzare Malta come base, insidiando pesantemente i convogli di rifornimento dell'Asse diretti in Libia; l'anno si concluse tuttavia con un successo per la Regia Marina: nella notte tra il 18 e il 19 dicembre, sabotatori della X Flottiglia MAS penetrarono nel porto di Alessandria e vi affondarono due corazzate britanniche[33].

Nel corso del 1941 si sviluppò anche una serie di operazioni belliche nel settore del Medio Oriente. Nell'aprile 1941 un colpo di stato portò all'insediamento nel Regno d'Iraq di un governo filo-tedesco capitanato da Rashid Ali al-Kaylani, spingendo i britannici a intervenire onde allontanare qualsiasi minaccia ai rifornimenti petroliferi che pervenivano loro dalla zona: nel corso di una breve campagna in maggio i britannici rovesciarono il regime di Rashid Ali e insediarono in Iraq un governo a loro favorevole. Forze aeree italo-tedesche erano intervenute in favore degli iracheni facendo scalo nel Mandato francese della Siria e del Libano, controllato dal regime di Vichy, e i britannici si affrettarono a neutralizzare anche questa minaccia: la campagna di Siria imperversò dal giugno al luglio e, pur concludendosi con un nuovo successo alleato, vide ancora una volta scontri fratricidi tra francesi fedeli a Vichy e francesi favorevoli alla Francia Libera di De Gaulle. Alla fine di agosto, infine, truppe britanniche e sovietiche occuparono l'Iran onde trasformare il paese in una rotta di rifornimento verso l'URSS, invasa dai tedeschi due mesi prima[34].

Operazione Barbarossa

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Operazione Barbarossa****.*

Le Panzer-Division avanzano nella steppa

La decisione di Hitler di rompere il patto Molotov-Ribbentrop e di scatenare un attacco generale contro l'Unione Sovietica, manifestata per la prima volta già nel luglio 1940, nasceva in primo luogo dalle concezioni ideologico-razziali del dittatore volte alla costituzione di un *Lebensraum* ("spazio vitale") per la nazione tedesca; a questi fondamenti ideologici si accompagnarono però anche complesse motivazioni strategiche, politiche ed economiche: sconfiggere l'ultima potenza rimasta sul continente europeo per poi riversare l'intera potenza della Wehrmacht contro i britannici, e organizzare un'area di sfruttamento economico autosufficiente per condurre l'attesa lunga guerra transcontinentale contro gli Stati Uniti[35]. L'Unione Sovietica era nel frattempo impegnata in una frenetica corsa contro il tempo per ricostruire e riorganizzare le sue forze militari, modernizzando i suoi armamenti e le sue tattiche; prevedendo lo scoppio della guerra per il 1942, Stalin contava di riuscire a completare i suoi preparativi e di poter trattenere Hitler con concessioni economiche o diplomatiche, considerando inoltre insensato un attacco tedesco a est con i britannici ancora in armi a ovest[36].

Un carro armato sovietico T-34 incendiato sul campo di battaglia.

L'invasione tedesca (operazione Barbarossa) iniziò il 22 giugno 1941 con un attacco simultaneo su tutto il fronte; l'obiettivo era di occupare l'intera Unione Sovietica occidentale lungo una linea che, da Arcangelo sul Mar Glaciale Artico, sarebbe arrivata ad Astrachan' sul Mar Caspio, sottomettendo, sterminando o deportando le popolazioni locali e riducendo i territori a zone di colonizzazione e sfruttamento per i tedeschi[37]. Stalin, nonostante i numerosi avvertimenti diplomatici e di intelligence ricevuti, fu colto di sorpresa, avendo fino all'ultimo interpretato i segni di un attacco tedesco come semplici pressioni intimidatorie di Hitler per costringerlo a trattare da posizioni di debolezza. Oltre 3 milioni di soldati tedeschi con 3 350 carri armati e 2 000 aerei mossero

all'attacco su un fronte lungo 1 600 chilometri, venendo presto raggiunti nei giorni seguenti dagli eserciti di Romania e Finlandia, da corpi di spedizione inviati da Italia, Ungheria e Slovacchia e da volontari anticomunisti provenienti da tutta Europa[38].

Soldati tedeschi e popolazione civile sovietica nel sud della Russia

Fin dall'inizio, la situazione dei sovietici si rivelò drammatica: le forze tedesche, divise in tre gruppi d'armate (Nord, Centro e Sud), avanzarono subito in profondità per decine di chilometri nelle retrovie delle truppe sovietiche, rimaste ferme sulle linee di confine. Il caos regnò nella catena di comando sovietica: le comunicazioni erano interrotte, le incursioni aeree tedesche devastarono i depositi e i centri di comando, e a Mosca né Stalin né l'alto comando (Stavka) compresero la catastrofe che si profilava. Mentre le prime linee sovietiche si battevano accanitamente ma disordinatamente, le colonne corazzate tedesche manovrarono per chiudere in grandi sacche le forze nemiche; le ingenti riserve corazzate sovietiche furono gettate subito allo sbaraglio contro le più esperte Panzer-Division, ma invano: i tedeschi avanzarono negli Stati Baltici avvicinandosi a Leningrado, accerchiarono tre armate sovietiche nell'area di Minsk-Białystok causando quasi 400 000 perdite al nemico e progredirono in Ucraina verso Žitomir e Kiev dopo aver infranto la resistenza sovietica nella battaglia di Brody-Dubno[39]. A metà luglio lo schieramento iniziale sovietico era stato praticamente distrutto dall'attacco tedesco, con oltre un milione di prigionieri presi nel solo primo mese di guerra[39].

Una colonna di prigionieri sovietici

Superata Minsk, i tedeschi procedettero rapidamente sulla strada per Mosca accerchiando il secondo scaglione sovietico nel corso della battaglia di Smolensk a metà luglio. Nel frattempo, completata l'occupazione dei paesi baltici e in congiunzione con l'avanzata finlandese in Carelia, i tedeschi mossero su Leningrado raggiungendo il lago Ladoga l'8 settembre; la grande città fu tagliata fuori e posta sotto assedio, con i tedeschi che puntavano a farla cadere per fame[40]. In Ucraina la resistenza sovietica in difesa di Kiev e della linea del fiume Dnepr fu invece più dura, rallentando l'avanzata tedesca; sorsero ben presto contrasti in seno all'alto comando tedesco su quale dovesse essere l'obiettivo della campagna, mai del tutto definito: il capo di stato maggiore dell'esercito, generale Franz Halder, premeva per lanciare i panzer alla volta di Mosca, ma Hitler ritenne più importante annientare sul campo la forza da combattimento dell'Armata Rossa[41]. Dopo il successo di Smolensk, il Gruppo d'armate Centro in marcia su Mosca fu quindi privato di gran parte delle sue forze corazzate, spedite a sud in Ucraina in rinforzo al Gruppo d'armate Sud; ciò consentì ai tedeschi di chiudere due enormi sacche, a Uman' tra luglio e agosto dove furono presi 100 000 soldati sovietici, e poi a Kiev tra agosto e settembre, dove l'intero gruppo di forze sovietiche del settore meridionale fu accerchiato e distrutto con la perdita di oltre 600 000 soldati[42]. Forze tedesche si diressero quindi alla volta della penisola di Crimea, di Char'kov e di Rostov sul Don, completando l'occupazione dell'intera Ucraina[43].

Riportati i gruppi corazzati in appoggio al Gruppo d'armate Centro, il 30 settembre i tedeschi sferrarono quindi la loro grande offensiva per prendere Mosca (operazione Tifone): i corazzati penetrarono subito le cinture difensive sovietiche, malamente schierate e organizzate, e progredirono con grande velocità chiudendo altre due grandi sacche a Brjansk e Vjaz'ma il 7 ottobre[42]. Mentre il corpo diplomatico e il governo si trasferivano a Kujbyšev, Stalin decise di rimanere nella capitale e organizzarne la difesa, richiamando dal fronte di Leningrado il generale Georgij Žukov e, soprattutto, schierando numerose divisioni ben equipaggiate provenienti dalla Siberia dove, grazie alle notizie fornite dalla spia Richard

Sorge, i sovietici erano certi che il Giappone non avrebbe mai attaccato[44]. L'intervento di queste truppe scelte, le capacità di Žukov e anche l'arrivo dell'autunno fangoso fermarono la marcia tedesca sulla capitale a fine ottobre[45].

Artiglieria controcarro sovietica nei dintorni di Mosca nel 1941

L'ultima spallata tedesca, iniziata il 16 novembre, nonostante qualche successo iniziale fallì di fronte alla solida resistenza sovietica e al progressivo peggioramento del clima. Stalin e Žukov disponevano ancora di forze di riserva efficienti e ben equipaggiate per l'inverno, per un totale di quasi 1 800 000 soldati, con cui sferrarono a partire dal 5 dicembre un improvviso contrattacco sia a nord che a sud di Mosca contro le avanguardie tedesche, oramai bloccate dal gelo. L'azione fu totalmente inaspettata per le esauste truppe tedesche: in mezzo alle intemperie invernali i sovietici liberarono molte importanti città attorno a Mosca e respinsero i tedeschi a oltre 100 km dalla capitale. La Wehrmacht subì la sua prima pesante sconfitta della guerra: vi furono crolli del morale tra le truppe ed enormi quantità di equipaggiamento furono perse. L'operazione Barbarossa si concluse quindi alla fine dell'anno con un fallimento: l'Unione Sovietica, nonostante la perdita di 4,3 milioni di uomini[39], non era crollata ed era invece passata al contrattacco. I tedeschi furono costretti a combattere una dura battaglia difensiva invernale, in una situazione strategica complessiva cambiata a sfavore della Wehrmacht che al 31 dicembre 1941 aveva subito 831 000 perdite, quasi un quarto dei suoi effettivi[15].

Pearl Harbor

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Occupazione giapponese dell'Indocina*** *e* ***Attacco di Pearl Harbor****.*

Lo scoppio della guerra nel settembre 1939 aveva spiazzato il Giappone. La stipula del patto Molotov-Ribbentrop rendeva ora impossibile per i giapponesi pensare a una guerra contro l'Unione Sovietica, e il governo di Tokyo si premurò di stemperare lo stato di tensione tra le due nazioni; benché il Giappone avesse riaffermato la sua alleanza con Germania e Italia siglando il 27 settembre 1940 il patto tripartito, il 13 aprile 1941 venne firmato a Mosca un patto nippo-sovietico di non aggressione, cui i giapponesi tennero fede anche dopo l'inizio dell'attacco tedesco all'URSS[46].

Le truppe giapponesi occupano Saigon nel luglio 1941

Il coinvolgimento delle potenze europee nella guerra contro la Germania lasciava quasi indifese le loro colonie nel Sud-est asiatico, territori di importanza strategica per il Giappone non solo perché ricchi di materie prime ma perché fondamentali per sostenere la resistenza della Cina: nel 1940 il 41% delle forniture belliche cinesi provenienti dall'estero passava per il porto di Haiphong nell'Indocina francese e il 31% da quello di Rangoon nella Birmania britannica, collegato a Kunming in Cina dalla cosiddetta "strada della Birmania"[47]. Nel luglio 1940 il primo ministro Mitsumasa Yonai, contrario all'alleanza con i tedeschi, fu costretto alle dimissioni e sostituito con il nazionalista moderato Fumimaro Konoe, solidale con i piani degli alti comandi militari per un'espansione verso il Sud-est asiatico e la costituzione di una "Sfera di co-prosperità della Grande Asia orientale", composta da paesi assoggettati al Giappone. I tempi per realizzare questo piano erano però ristretti: lo scoppio della guerra in Europa aveva portato a un riarmo navale degli Stati Uniti in funzione difensiva, culminato nel Two-Ocean Navy Act del 19 luglio 1940 volto a rafforzare la U.S. Navy con 18 nuove portaerei e 11 nuove navi da battaglia; benché il completamento di questo programma non fosse previsto prima del 1948, la sua realizzazione intaccava la relativa superiorità navale giapponese nel Pacifico obbligando Tokyo ad attuare il prima possibile i suoi piani di espansione[48].

Dopo negoziati con il governo di Vichy e alcuni scontri di frontiera, tra il 24 e il 26 settembre 1940 le truppe giapponesi ottennero il permesso dalle autorità francesi di stabilire una guarnigione ad Haiphong e di costruire basi militari nella regione del Tonchino nel nord dell'Indocina. Una successiva guerra franco-thailandese (ottobre 1940 - maggio 1941) per il possesso delle regioni occidentali della Cambogia si concluse favorevolmente per i thailandesi grazie alla mediazione dei giapponesi, i quali il 29 luglio 1941 completarono la loro occupazione di fatto dell'Indocina ottenendo da Vichy la cessione della base navale della baia di Cam Ranh, degli aeroporti intorno a Saigon e delle eccedenze di materie prime prodotte dalla regione; le autorità coloniali francesi furono mantenute, ma erano di fatto state private dei loro poteri reali[49][50].

La nave da battaglia USS *Arizona* in fiamme dopo l'attacco di Pearl Harbor

Dopo il lancio dell'operazione Barbarossa nel giugno 1941, che ormai escludeva qualunque possibilità di un intervento sovietico in Asia, il governo giapponese prese la decisione finale di condurre la sua guerra di espansione nel Sud-est asiatico[51][52]. Le manovre espansionistiche nipponiche trovarono però un'ostilità sempre più manifesta da parte del governo statunitense: dopo che già nel luglio 1940 erano state varate restrizioni al commercio tra le due nazioni, nel luglio 1941 il presidente Roosevelt decretò, fino al completo ritiro dei reparti di Tokyo dalla Cina e dall'Indocina, il congelamento dei beni nipponici presenti negli Stati Uniti e un embargo totale sulle esportazioni di petrolio verso il Giappone, decisioni seguite nei giorni successivi da misure analoghe da parte dei governi britannico e olandese. Queste misure furono devastanti per l'economia giapponese, privata in un sol colpo del 90% delle sue importazioni di petrolio e del 75% del suo commercio con l'estero, forzando il governo di Tokyo ad agire: il governo di Konoe, favorevole a evitare la guerra con gli Stati Uniti e a risolvere la disputa con i negoziati, fu costretto alle dimissioni il 16 ottobre e rimpiazzato da un gabinetto guidato dal generale Hideki Tōjō, fautore della guerra a qualunque costo[53].

Mentre trattative ormai inutili continuavano tra Tokyo e Washington, lo stato maggiore giapponese stese i suoi piani definitivi per una guerra contro gli Stati Uniti nel Pacifico. L'ammiraglio Isoroku Yamamoto, comandante della flotta da battaglia nipponica, concepì un piano ambizioso: per dare tempo alle forze giapponesi di occupare l'Asia orientale e stabilire un perimetro difensivo lungo il Pacifico a protezione della madrepatria, la flotta statunitense doveva essere resa inoffensiva nelle prime ore di guerra con un attacco aereo a sorpresa contro il suo principale ancoraggio di Pearl Harbor nelle Hawaii, portato dalla flotta di portaerei dell'ammiraglio Chūichi Nagumo. L'attacco venne sferrato la mattina del 7 dicembre 1941 e ottenne un grande successo: anche se le portaerei statunitensi evitarono qualunque danno perché lontane da Pearl Harbor, tutte e otto le navi da battaglia della United States Pacific Fleet furono colpite e neutralizzate. Immediata fu la risposta degli Stati Uniti, che il giorno dopo dichiararono guerra al Giappone imitati subito dal Regno Unito e dalle nazioni alleate[54]; il quadro fu completato, l'11 dicembre, dalla dichiarazione di guerra agli Stati Uniti da parte di Germania e Italia.

1942

Le conquiste giapponesi

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Campagna delle Filippine (1941-1942)***, ***Campagna della Malesia***, ***Campagna delle Indie orientali olandesi*** *e* ***Campagna della Birmania***.

L'attacco giapponese a Pearl Harbor fu immediatamente seguito da un'impressionante serie di offensive simultanee contro i possedimenti statunitensi ed europei nell'Asia orientale.

Gli sparsi possedimenti statunitensi furono colpiti in pieno: bombardata Midway nelle prime ore del 7 dicembre, i giapponesi invasero e occuparono Guam il 10 dicembre e l'Isola di Wake il 23 dicembre, anche se quest'ultima capitolò solo dopo una dura battaglia. Un pesante attacco aereo nipponico l'8 dicembre distrusse al suolo gran parte delle forze aeree statunitensi dislocate a protezione delle Filippine, e fu seguito dallo sbarco dei reparti giapponesi su Luzon il 22 dicembre; le forze statunitensi nell'arcipelago, al comando del generale Douglas MacArthur, dovettero abbandonare Manila in mano al nemico il 2 gennaio 1942 e ripiegare sulla piazzaforte di Bataan, dove rimasero assediate. Per ordine diretto di Roosevelt, MacArthur si sottrasse alla cattura e riparò in Australia, mentre le sue forze dovettero capitolare il 9 maggio; circa 76 000 soldati statunitensi e filippini caddero prigionieri dei giapponesi, venendo sottoposti a una serie di vessazioni e marce forzate che causarono la morte di migliaia di loro[55].

Carri giapponesi Type 89 Yi-Go in marcia alla volta di Manila

Artiglieri australiani durante una pausa degli scontri in Malesia

Mentre alcune unità attaccavano Hong Kong (che capitolò il 25 dicembre seguente), l'8 dicembre 1941 truppe giapponesi invasero la Thailandia, dove il governo dittatoriale del generale Plaek Phibunsongkhram si affrettò a siglare un trattato di alleanza con Tokyo. L'affondamento in attacchi aerei il 10 dicembre delle unità della Force Z della Royal Navy aprì all'invasione giapponese la Malesia britannica e la sua strategica piazzaforte di Singapore: i britannici avevano fortificato Singapore dal lato del mare ritenendo impossibile per un grande esercito aprirsi la strada attraverso l'entroterra malese, ma i reparti giapponesi del generale Tomoyuki Yamashita erano perfettamente addestrati alla guerra nella giungla e poterono assalire la piazzaforte dal lato scoperto; la battaglia di Singapore si concluse il 15 febbraio 1942 con la resa delle forze anglo-indiane del generale Arthur Percival, caduto prigioniero insieme a 62 000 dei suoi soldati[56].

La capitolazione di Singapore lasciò indifeso l'ampio arcipelago delle Indie orientali olandesi, ricco di materie prime strategiche: i giapponesi invasero il Borneo olandese e l'isola di Celebes a partire dall'11 gennaio 1942, proseguendo verso Timor e Sumatra in una grande manovra a tenaglia contro l'isola centrale di Giava. Le forze alleate dell'American-British-Dutch-Australian Command, sotto il generale Archibald Wavell, tentarono di organizzare una resistenza ma subirono una pesante sconfitta navale nella battaglia del Mare di Giava il 27 febbraio, azione che portò il giorno seguente allo sbarco delle truppe giapponesi su Giava stessa e alla capitolazione della sua guarnigione il 12 marzo. Nel frattempo, il 20 gennaio truppe giapponesi provenienti dalla Thailandia avevano dato il via all'invasione della Birmania, mossa strategica per assicurare la difesa delle recenti conquiste nel sud-est asiatico e interrompere i rifornimenti bellici ai cinesi: nonostante l'aiuto di un corpo di spedizione cinese arrivato dallo Yunnan, i britannici dovettero abbandonare Rangoon l'8 marzo e ritirarsi alla volta dell'India, lasciando virtualmente l'intera Birmania in mano ai giapponesi entro il maggio seguente[57].

Un aerosilurante giapponese in volo sopra il Mare di Giava

L'offensiva giapponese stava ormai arrivando a lambire l'Australia: il 23 gennaio truppe nipponiche occuparono Rabaul nell'isola della Nuova Britannia, subito trasformata in un'importante base navale e area per prolungare l'azione verso il Mar dei Coralli. Il 19 febbraio le portaerei giapponesi bombardarono

pesantemente il porto di Darwin sulla costa settentrionale dell'Australia; a ciò fece poi seguito lo sbarco di alcuni reparti a Lae e Salamaua sulla costa nord-orientale della Nuova Guinea.

I successi dell'Asse in Nordafrica

Carri M13/40 italiani nel deserto libico-egiziano

All'inizio del 1942, la situazione nel Mediterraneo tornò a volgersi a favore delle forze dell'Asse: il ritorno in Sicilia degli squadroni di bombardieri della Luftwaffe, richiamati dal fronte orientale in quanto inutilizzabili nelle avverse condizioni meteo invernali, consentì di sottoporre Malta a intensi bombardamenti che la resero di fatto inutilizzabile come base militare per i britannici. Il rifornimento stesso dell'isola da parte della Royal Navy stava diventando sempre più proibitivo: i grandi scontri aeronavali della battaglia di mezzo giugno e della battaglia di mezzo agosto videro i convogli britannici subire forti perdite da parte dei mezzi dell'Asse, e solo pochi rifornimenti riuscirono a essere sbarcati a Malta. Gli italo-tedeschi avevano inoltre formulato un esteso piano per conquistare l'isola (operazione C3) tramite sbarchi anfibi e lanci di paracadutisti: alla fine, tuttavia, l'operazione fu annullata perché troppo rischiosa, preferendo dirottare tutte le risorse sul fronte libico puntando alla conquista del canale di Suez[58].

La neutralizzazione di Malta aveva alleggerito la pressione sui convogli di rifornimento dell'Asse, consentendo alle truppe di Rommel di passare all'offensiva in Cirenaica: alla fine di gennaio un nuovo contrattacco italo-tedesco scacciò i britannici da El-Aghelia, riconquistò Bengasi e portò il fronte ad attestarsi nei pressi di Ain el-Gazala, poco a ovest di Tobruch; tra il 26 maggio e il 21 giugno la battaglia di Ain el-Gazala vide una nuova grande vittoria di Rommel, che portò alla riconquista di Tobruch e alla cacciata dei britannici dalla Libia. Gli italo-tedeschi proseguirono l'avanzata inseguendo la Eighth Army britannica all'interno dell'Egitto, cogliendo una nuova vittoria nella battaglia di Marsa Matruh alla fine di giugno e spingendosi quindi fino alla località di El Alamein che, stretta a nord dal mare e a sud dall'intransitabile depressione di Qattara, costituiva l'ultimo ostacolo geografico prima de Il Cairo.

Nel corso di luglio la prima battaglia di El Alamein vide una battuta d'arresto delle forze dell'Asse, stremate per la lunga avanzata e lontanissime dai loro depositi di rifornimento. Rommel non si diede per vinto, e in settembre scatenò un nuovo assalto al fronte britannico, dove il generale Bernard Law Montgomery aveva assunto la guida della Eighth Army: ancora una volta gli italo-tedeschi furono bloccati, e il fronte si attestò quindi davanti a El Alamein [59].

Obiettivo Caucaso

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Operazione Blu***, ***Battaglia del Caucaso*** *e* ***Battaglia di Stalingrado***.

Sul fronte orientale il 1942 iniziò con una serie di offensive sovietiche invernali ordinate da Stalin, convinto della possibilità di un crollo totale dell'esercito tedesco e quindi desideroso di non dare respiro all'invasore. Dopo la vittoriosa battaglia di Mosca l'Armata Rossa proseguì la sua avanzata, in mezzo alle intemperie dell'inverno russo e a costo di terribili perdite, soprattutto nella regione a ovest della capitale. I tedeschi si trovarono spesso in drammatiche difficoltà, persero ancora parecchio terreno, ma non crollarono: Ržev e Vjaz'ma divennero capisaldi tedeschi sulla via di

Un Panzer III in Russia

Mosca[60] e le due sacche di Demjansk e Cholm furono tenacemente difese dalle truppe accerchiate che, rifornite per via aerea, resistettero fino a primavera quando vennero liberate dalle colonne di soccorso[61].

A costo di gravi perdite, con oltre 1 milione di soldati morti o feriti dal 22 giugno 1941 al 30 marzo 1942[62], la Wehrmacht riuscì a fermare la prima controffensiva dell'Armata Rossa, altrettanto provata con 1,5 milioni di perdite[39]. Nonostante l'opposizione di alcuni generali[63], favorevoli a un nuovo attacco diretto su Mosca o addirittura a un mantenimento della linea difensiva, Hitler impose la progettazione di una nuova offensiva concentrata nel solo settore meridionale dell'immenso fronte orientale, allo scopo di schiacciare le residue forze sovietiche e di conquistare quegli obiettivi strategico-economici, cioè il bacino carbonifero del Donec, la regione del Volga, i campi petroliferi del Caucaso e di grano del Kuban', ritenuti essenziali per fronteggiare una guerra di lunga durata contro le potenze occidentali.

Soldati sovietici della 62ª Armata in azione durante la battaglia di Stalingrado

Il 28 giugno 1942 la Wehrmacht ricominciò l'offensiva (operazione Blu), puntando verso sud-est. Dopo alcune rilevanti vittorie preliminari, come la conquista di Sebastopoli e la seconda battaglia di Char'kov, ebbe inizio la spinta decisiva in direzione del fiume Don, del Volga e contemporaneamente del Caucaso. La Wehrmacht, favorita anche da contrasti nelle alte sfere sovietiche sulle strategie da seguire, per alcuni mesi sembrò nuovamente trionfante e vicina alla vittoria definitiva: l'Armata Rossa fu messa in rotta mentre i tedeschi rioccuparono Rostov il 23 luglio aprendosi la via per il Caucaso. Hitler, convinto che ormai il crollo sovietico fosse imminente, impose di accelerare i tempi lanciando un'avanzata contemporanea sia verso il Volga e il grande centro industriale di Stalingrado, sia verso il Caucaso e i pozzi di petrolio di Groznyj e Baku[64].

Il 17 luglio i tedeschi diedero inizio al loro assalto a Stalingrado; la tenuta della città era essenziale per i sovietici, e il 28 luglio Stalin emanò il suo famoso ordine del giorno *Non un passo indietro*, segnando l'inizio della ripresa militare, organizzativa e morale dell'Armata Rossa. Il 23 agosto i tedeschi raggiunsero le rive del Volga ma la resistenza sovietica fu tenace: tutte le risorse della città, difesa dalla 62ª Armata del generale Vasilij Ivanovič Čujkov, furono mobilitate per contrastare i tedeschi, rimasti invischiati in una violenta battaglia urbana che dissanguò la 6ª Armata del generale Friedrich Paulus[65]. Contemporaneamente anche nel Caucaso l'avanzata tedesca rallentò, finendo per fermarsi alle porte di Groznij, di Tbilisi e di Tuapse a causa delle prime intemperie, delle difficoltà del terreno e della tenace difesa sovietica.

Aspettando il secondo fronte

🔎 *Lo stesso argomento in dettaglio:* ***Secondo fronte***.

Nel gennaio 1942 Churchill e Roosevelt si incontrarono a Washington nel corso della cosiddetta "conferenza Arcadia". L'incontro servì a definire le priorità belliche degli Alleati, e in particolare il concetto secondo cui la Germania dovesse essere sconfitta prima del Giappone (il cosiddetto *Germany first*)[66]; per ottenere questo risultato, si ritenne essenziale progettare l'invasione anfibia dell'Europa occidentale da parte delle forze anglo-statunitensi.

Il problema dell'apertura di un "secondo fronte" in Europa occidentale, che attirasse e logorasse una parte della Wehrmacht ora impegnata quasi completamente ad est alleviando così la pressione sui sovietici, era sorto praticamente fin dai primi contatti tra Stalin e Churchill nel luglio 1941; le richieste di Stalin riguardo a un immediato impegno degli anglo-statunitensi sul continente si rivelarono tuttavia irrealistiche, e furono continuamente eluse dagli strateghi occidentali: gli Stati Uniti erano ancora intenti a mobilitare e armare le

loro forze, imponenti ma prive di esperienza bellica, mentre i britannici dovevano ancora riorganizzare il loro esercito dopo le disfatte patite tra il 1940 e il 1941. Non per questo gli Alleati occidentali rinunciarono ad adottare misure di appoggio bellico ai sovietici: furono incrementati i bombardamenti aerei sulle città della Germania da parte del Bomber Command britannico e della neo-costituita Eighth Air Force statunitense, per scuotere il morale dei civili tedeschi e distruggere l'industria bellica del Reich, e furono organizzate piccole operazioni periferiche e incursioni da parte di contingenti di forze scelte (come i British Commandos) per tenere in uno stato di continua tensione i reparti tedeschi schierati a difesa dell'Europa occupata[67].

Dieppe: un gruppo di soldati canadesi presi prigionieri dai tedeschi

Lend-Lease: file di aerei statunitensi all'aeroporto di Abadan in Iran pronti per essere consegnati ai sovietici

La più grande di queste incursioni fu il raid su Dieppe del 19 agosto 1942: reparti anglo-canadesi comprendenti varie migliaia di uomini con carri armati e forze aeree puntarono a occupare il porto di Dieppe in Francia, tenerlo per 48 ore e poi ritirarsi dopo aver provveduto a demolire le installazioni strategiche; l'azione era anche un grande test per la progettata invasione anfibia oltre la Manica. L'operazione tuttavia si concluse con un grave insuccesso: le unità sbarcate furono in gran parte distrutte dalle truppe del presidio tedesco, mentre la battaglia aerea sopra le spiagge terminò con una netta vittoria della Luftwaffe. Nondimeno, l'esperienza di Dieppe insegnò ai generali alleati che non sarebbe stato possibile invadere la Francia attaccando direttamente un porto marittimo, ma che sarebbe stato necessario inventare nuove soluzioni tattiche; per contro, il fallimento alleato a Dieppe mise in allarme Hitler, che diede ordine di costruire un imponente "Vallo Atlantico", una lunghissima catena di fortificazioni difensive che si sarebbe dovuta estendere dalle coste della Norvegia sino ai confini con la Spagna, creando così un'impenetrabile "Fortezza Europa".

L'aiuto più gradito allo sforzo bellico sovietico furono tuttavia gli imponenti quantitativi di materiali ceduti per effetto del *Lend-Lease* e convogliati in URSS: a parte i rifornimenti propriamente militari (tra cui più di 14 000 aerei e 6 000 carri armati), gli anglo-statunitensi fornirono ai sovietici enormi quantitativi di materie prime (il 57% del carburante avio, il 53% di tutti gli esplosivi, quasi la metà delle forniture di rame, alluminio, pneumatici e alimenti confezionati di tutta la guerra) e materiale logistico (più di 360 000 autocarri, 1 900 locomotive e 11 000 vagoni ferroviari) di importanza vitale per gli spostamenti strategici delle truppe dell'Armata Rossa[68]. Questi materiali affluirono in Unione Sovietica attraverso tre vie: tramite il porto di Vladivostok nel Pacifico, che tuttavia, per via dell'ostilità giapponese, poteva essere usato solo dai mercantili sovietici e solo per il materiale non militare; attraverso l'Iran occupato dagli anglo-sovietici (il "corridoio persiano"); e tramite convogli navali salpati dal Regno Unito e diretti al porto di Murmansk via Mar Glaciale Artico (i cosiddetti "convogli artici"). Quest'ultima rotta era la più veloce, ma anche la più esposta alle azioni offensive tedesche a partire dalla Norvegia occupata: gli scontri aeronavali nella zona dell'Artico furono molto sanguinosi e proseguirono fino agli ultimi giorni di guerra[69].

Il Giappone perde l'iniziativa

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Battaglia del Mar dei Coralli***, ***Battaglia delle Midway*** *e* ***Campagna di Guadalcanal****.*

Tra il marzo e l'aprile 1942 la flotta da battaglia giapponese condusse un'imponente incursione navale nell'Oceano Indiano: i porti di Colombo e Trincomalee furono bombardati, il traffico mercantile nel Golfo del Bengala venne sconvolto e la Eastern Fleet britannica dovette fuggire in direzione dell'Africa orientale dopo aver perso una portaerei e due incrociatori[70]. L'azione fu l'apice dei successi giapponesi, ma l'alto comando di Tokyo era impegnato da settimane in complicate discussioni su quale fosse il modo migliore per proseguire questa serie ininterrotta di vittorie; fu un evento apparentemente minore a portare infine a una decisione. Il 18 aprile bombardieri dell'esercito statunitense decollati da una portaerei compirono la prima incursione aerea su Tokyo e altre città del Giappone; benché i danni materialmente inflitti fossero minimi, l'azione testimoniò che il perimetro difensivo allestito nel Pacifico dai giapponesi non era ancora sufficientemente ampio per tenere la guerra lontana dalla madrepatria, e che le portaerei statunitensi sopravvissute a Pearl Harbor costituivano ancora la principale minaccia per la supremazia bellica del Giappone. L'ammiraglio Yamamoto ottenne quindi l'assenso per una serie di piani che avrebbero dovuto portare a una soluzione definitiva del problema[71].

La portaerei USS *Lexington* affonda durante la battaglia del Mar dei Coralli

Ai primi di maggio una flotta giapponese venne distaccata nella zona del Mar dei Coralli, per appoggiare una serie di operazioni anfibie volte a occupare l'arcipelago delle Isole Salomone e la base di Port Moresby sulla costa sud della Nuova Guinea; l'azione era parte di un più ampio disegno volto a tagliare i collegamenti aeronavali tra l'Australia e gli Stati Uniti. Una squadra di portaerei statunitensi fu inviata a contrastare la manovra, portando tra il 4 e l'8 maggio agli scontri della battaglia del Mar dei Coralli: per la prima volta nella storia una battaglia navale venne combattuta a distanza tale che le opposte flotte non fecero uso dei loro cannoni contro altre navi, e l'intero scontro si risolse in una serie di azioni navi-contro-aerei. Entrambe le parti persero una portaerei e unità minori, ma i giapponesi annullarono l'operazione di sbarco a Port Moresby e si ritirarono[72]. La conquista di Port Moresby venne tentata, più avanti, per via terra: alla fine di luglio truppe giapponesi sbarcarono sulla costa nord-orientale della Nuova Guinea e avanzarono verso sud lungo uno stretto sentiero attraverso l'impervia catena dei Monti Owen Stanley; ne seguì una lunga campagna, nota come campagna della pista di Kokoda, contro le forze australiane che difendevano i passi montani. Alla fine gli australiani, sostenuti da contingenti statunitensi, bloccarono e respinsero le forze giapponesi[73].

Marines statunitensi alle prese con l'impervia giungla di Guadalcanal

Nel frattempo, il grosso della flotta giapponese era salpato per un'imponente operazione nel Pacifico centrale avente come obiettivo l'occupazione dell'atollo di Midway, primo passo per un attacco anfibio all'arcipelago delle Hawaii; Yamamoto sperava che una simile minaccia avrebbe spinto gli statunitensi a impiegare tutte le loro portaerei, offrendo ai giapponesi l'opportunità per affrontarle in uno scontro diretto e colarle a picco. Gli statunitensi erano tuttavia perfettamente al corrente della mossa nemica grazie alla decifrazione dei codici crittografici giapponesi portata avanti dal sistema "Magic", e il comandante delle forze statunitensi nel Pacifico ammiraglio Chester Nimitz dislocò le sue portaerei a nord di Midway per tendere un'imboscata ai giapponesi. La battaglia delle Midway tra il 4 e il 6 giugno 1942 rappresentò il punto di svolta della guerra nel Pacifico: le quattro portaerei dell'ammiraglio Nagumo, tutte veterane dell'attacco di Pearl Harbor, furono sorprese dai bombardieri statunitensi con gli aerei ancora fermi sui ponti e colate a picco nel giro di pochi minuti, mentre gli statunitensi dovettero registrare la perdita di un'unica portaerei. Lo sbarco anfibio a Midway fu annullato e, ancora una volta, i giapponesi batterono in ritirata[74].

Oltre al danno materiale della perdita delle portaerei (e dei loro addestratissimi equipaggi, ancora più insostituibili), Midway portò per il Giappone alla perdita dell'iniziativa: i giapponesi furono costretti a rinunciare ad altre mosse offensive nel Pacifico e a prepararsi alle inevitabili controffensive degli Alleati. La prima di esse fu lanciata, appena due mesi dopo, nella zona delle Salomone: il 7 agosto truppe dei marines statunitensi occuparono parte dell'isola di Guadalcanal, dove i giapponesi stavano allestendo una base aerea. L'azione portò a una lunga e defatigante campagna: mentre a terra i marines facevano la loro prima sanguinosa esperienza di combattimento su vasta scala contro i reparti dell'esercito imperiale giapponese, in mare le opposte flotte si affrontarono in ripetuti scontri aeronavali che causarono pesanti perdite a entrambi gli schieramenti. Il logoramento delle risorse belliche si rivelò insostenibile per i giapponesi, che alla fine dovettero ordinare il ritiro dei loro reparti da Guadalcanal per concentrarli a difesa dell'importante base di Rabaul più a nord; la lunga campagna si concluse quindi il 9 febbraio 1943 con una vittoria per gli statunitensi[75].

El Alamein e Stalingrado

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Operazione Urano***, ***Operazione Anello***, ***Seconda battaglia di El Alamein*** *e* ***Operazione Torch****.*

Un carro T-34 sovietico in azione durante l'operazione Urano

A metà novembre 1942 i tedeschi erano avvinghiati in un sanguinoso scontro a Stalingrado, bloccati definitivamente nel Caucaso e ridotti alla difensiva su tutto il fronte orientale, esteso ormai su quasi 3 000 km. Il pericolo principale per la Wehrmacht risiedeva nel lungo fianco settentrionale ancorato sul fiume Don, ma Hitler decise di mantenere le posizioni raggiunte poiché riteneva l'Armata Rossa ormai indebolita e incapace di offensive su ampia scala[76]. Al contrario Stalin e i suoi generali più importanti, Aleksandr Vasilevskij e Georgij Žukov, già da settembre avevano cominciato a organizzare grandi controffensive, previste per il tardo autunno e inverno, con lo scopo di ottenere una vittoria decisiva e rovesciare completamente l'equilibrio sul fronte orientale.[45].

Il 19 novembre 1942 i sovietici sferrarono l'Operazione Urano: in quattro giorni i corpi corazzati e meccanizzati sovietici travolsero le difese tedesco-rumene sul Don e sbaragliarono le indebolite Panzer-Division tedesche, che per la prima volta nella guerra furono nettamente sconfitte dai carri dell'Armata Rossa[77]. Il 23 novembre i corpi corazzati e i corpi meccanizzati si incontrarono a Kalač, accerchiando completamente la 6ª Armata tedesca bloccata dentro Stalingrado; la sacca così formata vide intrappolati circa 300 000 uomini[78]. Dopo il fallimento a dicembre di una controffensiva tedesca per liberare le forze intrappolate (operazione Tempesta Invernale), l'eliminazione della sacca fu portata avanti dai sovietici nei primi mesi del 1943 per concludersi definitivamente il 2 febbraio 1943: la 6ª Armata tedesca fu completamente annientata lasciando circa 100 000 prigionieri in mano ai sovietici.

Fanteria britannica all'attacco a El Alamein

La catastrofe di Stalingrado giunse in contemporanea alla pesante sconfitta riportata dagli italo-tedeschi in Egitto: nel corso della seconda battaglia di El Alamein tra il 23 ottobre e il 3 novembre 1942, la Eighth Army del generale Montgomery sfondò il fronte tenuto dai reparti di Rommel al termine di pesanti scontri, facendo migliaia di prigionieri. A complemento di questa vittoria, l'8 novembre 1942 truppe statunitensi e britanniche lanciarono l'operazione Torch sbarcando in forze in Marocco e Algeria: le forze locali della Francia di Vichy opposero poca resistenza prima di unirsi in massa

alle forze alleate. Come rappresaglia gli italo-tedeschi occuparono la Francia meridionale (operazione Anton), ma a Rommel non restò altro da fare che ordinare una lunga ritirata strategica delle sue sparute forze fino in Tunisia, abbandonando l'intera Libia in mano ai britannici.

1943

La ritirata tedesca in Russia

Le colonne corazzate sovietiche avanzano nella neve durante l'operazione Piccolo Saturno

L'operazione Urano nel settore di Stalingrado non fu l'unica grande offensiva sferrata dai sovietici tra la fine del 1942 e i primi mesi del 1943. Tra il 25 novembre e il 16 dicembre 1942 l'Armata Rossa attaccò nel settore di Ržev sulla direttrice di Mosca (operazione Marte), ma andò incontro a un costoso fallimento; molto più successo ebbe l'operazione Piccolo Saturno nel settore del Don tra il 16 e il 30 dicembre: il fronte tenuto dall'8ª Armata italiana venne spezzato da una massiccia offensiva sovietica, condannando i reparti italiani a una difficile ritirata attraverso la steppa gelata inseguiti dalle colonne corazzate nemiche[79]. A metà gennaio 1943 l'Armata Rossa colpì nuovamente sull'alto Don, spezzando il fronte tenuto dalla 2ª Armata ungherese e dalla 2ª Armata tedesca nel corso dell'offensiva Ostrogožsk-Rossoš' e dell'offensiva Voronež-Kastornoe; il Corpo d'armata alpino italiano, rimasto isolato dalle offensive sovietiche sul Don, dovette intraprendere una ritirata in mezzo alla neve perdendo migliaia di effettivi[79]. Tra il novembre 1942 e il febbraio 1943 l'Asse perse circa 1 milione di uomini[45]; almeno 30 divisioni tedesche, 18 rumene, 10 italiane e 10 ungheresi finirono annientate[80].

I comandi sovietici puntarono a respingere il nemico almeno fino al Dnepr e alla Desna prima del sopraggiungere del disgelo primaverile. Le vittorie sovietiche, in effetti, si succedettero: a fine gennaio l'operazione Iskra portò al ristabilimento di collegamenti terrestri con Leningrado assediata, mentre il 2 febbraio l'operazione Stella portò le colonne corazzate sovietiche a liberare Kursk e Char'kov; i tedeschi dovettero sgombrare in fretta e furia le loro conquiste nel Caucaso per evitare di rimanere tagliati fuori dall'avanzata dell'Armata Rossa su Rostov, riconquistata il 14 febbraio. L'ultima spallata fu l'operazione Stella Polare nel settore di Leningrado tra febbraio e aprile: i sovietici ripresero Demjansk ma fallirono nel tentativo di liberare completamente Leningrado dall'assedio. Ormai l'Armata Rossa era esausta dopo tre mesi di offensive ed estenuanti inseguimenti, con i reparti stanchi e gravi carenze logistiche. I comandanti e lo stesso Stalin sottovalutarono le difficoltà e i pericoli: i tedeschi, dopo un momento di sbandamento, ritrovarono la loro efficienza e con l'afflusso di reparti corazzati provenienti dalla Francia si affrettarono a organizzare una controffensiva.

A partire dal 19 febbraio, le Panzer-Division tedesche del feldmaresciallo Erich von Manstein sferrarono il loro contrattacco nel settore di Char'kov: i sovietici furono colti di sorpresa, e i tedeschi riguadagnarono la linea del Donec e del Mius riconquistando la stessa Char'kov. A metà marzo, con l'arrivo della *rasputizsa*, il disgelo primaverile, le operazioni si fermarono e il fronte si stabilizzò momentaneamente.[81]

Vittoria nell'Atlantico

🔎 *Lo stesso argomento in dettaglio:* ***Battaglia dell'Atlantico (1939-1945)***.

Tra il 1942 e il 1943 si toccò l'apice della battaglia dell'Atlantico: organizzati in gruppi d'attacco coordinati secondo la tattica del "branco di lupi", gli *U-Boot* tedeschi misero in seria difficoltà il traffico navale anglo-statunitense, estendendo le loro operazioni alle coste orientali degli Stati Uniti, al Mar dei Caraibi e al Golfo del Messico e infliggendo perdite pesantissime anche per l'impreparazione della U.S. Navy alla lotta anti-sommergibili. In generale, nel 1942 i sommergibili dell'Asse affondarono in tutto il globo 1 160 navi per 6 266 000 tonnellate di stazza, con un tasso complessivo di perdite per gli Alleati ammontante a 1 664 navi per 7 790 000 tonnellate contro le 7 000 000 tonnellate di nuovo naviglio prodotte nello stesso periodo, una situazione che metteva seriamente in crisi l'approvvigionamento di materie prime per il Regno Unito. Anche l'Asse subì perdite notevoli, con 87 sommergibili tedeschi e 22 italiani colati a picco, ma la Germania produceva U-Boot al ritmo di 17 nuove unità al mese incrementando così a discapito delle perdite il numero di sommergibili operativi, arrivati a superare le 300 unità nell'agosto 1942[82].

L'esplosione di una bomba di profondità sganciata da una nave alleata ai danni di un U-Boot

La sfida posta dai tedeschi in Atlantico richiese l'impiego da parte degli anglo-statunitensi di risorse enormi. I cantieri navali, soprattutto statunitensi, iniziarono una massiccia campagna di costruzione in massa di nuovi mercantili, soprattutto secondo il progetto semplificato della classe Liberty che consentiva di realizzare una nuova unità nel giro di poche settimane; il sistema delle scorte venne perfezionato, creando gruppi di "cacciatori" dediti alla ricerca degli U-Boot tramite veloci fregate dotate delle tecnologie più moderne in materia di radar, sonar e armi antisommergibili; furono incrementati gli attacchi alle basi stesse degli U-Boot in Francia e i pattugliamenti delle loro zone di transito nel Golfo di Biscaglia; fu potenziato il supporto aereo ai convogli, sia tramite portaerei di scorta aggregate ai convogli stessi che tramite velivoli a lunga autonomia basati a terra, rivelatisi l'arma decisiva contro gli U-Boot[83].

I primi mesi del 1943 videro alcune imponenti battaglie tra U-Boot e convogli alleati, come la battaglia del convoglio HX-229/SC-122 in marzo e la battaglia del convoglio ONS-5 a fine aprile. Pur ottenendo ancora molti successi contro i mercantili, la Kriegsmarine dovette registrare però un continuo incremento degli affondamenti di U-Boot arrivato a toccare in maggio un totale di 43 unità (il 30% dei sommergibili in attività); dopo questo "maggio nero", l'ammiraglio Dönitz dovette richiamare alla base la maggior parte delle unità dislocate in Atlantico in attesa di mettere a punto nuove tattiche e nuovi miglioramenti tecnologici. Nonostante l'adozione di nuove tecnologie come lo snorkel o i siluri a guida acustica, la nuova campagna sommergibilistica scatenata dai tedeschi tra settembre e ottobre non sortì più gli effetti delle passate stagioni: dei 2 468 mercantili che attraversarono l'Atlantico solo nove furono affondati al prezzo però di 25 U-Boot. All'inizio del 1944 a Dönitz non restò altro da fare che ammettere la sconfitta: da allora gli U-Boot cessarono le operazioni in gruppi numerosi nell'Atlantico, limitandosi a condurre, fino alla fine della guerra, poco proficue operazioni di agguato individuale nelle più vicine acque delle isole britanniche[84].

Il Giappone in difficoltà

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Campagna delle isole Salomone***, ***Campagna della Nuova Guinea*** *e* ***Campagna delle isole Gilbert e Marshall***.

All'abbandono di Guadalcanal da parte dei giapponesi fece subito seguito, nel febbraio 1943, un'avanzata delle forze alleate (statunitensi, australiani e neozelandesi) nel teatro delle Isole Salomone. Mentre in mare e in aria si susseguivano vari scontri (in cui cadde vittima anche l'ammiraglio Yamamoto, il cui aereo fu

Truppe australiane nel difficile teatro della Nuova Guinea

I leader partecipanti alla campagna del Pacifico, il generalissimo Chiang Kai-shek, Franklin D. Roosevelt e Winston Churchill, alla Conferenza del Cairo nel 1943.

abbattuto da caccia statunitensi il 18 aprile sopra Bougainville), i reparti terrestri alleati si trovarono alle prese con due impegnative campagne: la campagna della Nuova Georgia tra il giugno e l'agosto 1943, e la campagna di Bougainville iniziata in novembre e proseguita con alterne vicende fino alla conclusione della guerra. La difficoltà nello sconfiggere le ostinate guarnigioni giapponesi e le forti perdite registrate spinsero gli Alleati a ideare una nuova strategia: invece di assaltare direttamente tutte le piazzeforti giapponesi, queste dovevano essere aggirate conquistando le isole vicine e infine rese inoffensive tramite una serie di periodici bombardamenti aerei e navali. Questa *Leapfrogging strategy* (letteralmente "strategia del salto della rana") fu applicata nei confronti della grande base di Rabaul: la munita piazzaforte giapponese fu isolata da sbarchi di truppe statunitensi e australiane nel sud della Nuova Britannia e infine neutralizzata tramite una serie di bombardamenti in novembre, rimanendo in mano giapponese fino alla fine della guerra ma non svolgendo più alcun ruolo nelle operazioni belliche[85].

Allontanata la minaccia da Port Moresby, anche in Nuova Guinea gli Alleati erano all'avanzata: agli ordini del generale MacArthur, truppe statunitensi e australiane respinsero i giapponesi dalla Nuova Guinea orientale al termine di una sanguinosa battaglia tra il novembre 1942 e il gennaio 1943, per poi avanzare lungo la costa settentrionale con sbarchi anfibi e lanci di paracadutisti fino a scacciare i giapponesi dalle loro basi principali di Lae e Salamaua al termine di una dura campagna intercorsa tra aprile e settembre. L'avanzata proseguì quindi in direzione della Penisola di Huon, teatro di un'altra lunga campagna proseguita fino ai primi di marzo 1944[86].

Nel corso dei primi 18 mesi di guerra, i giapponesi avevano retto a stento contro una flotta statunitense composta in maggioranza da navi varate nel periodo prebellico; a partire dalla seconda metà del 1943, tuttavia, iniziarono a entrare in servizio in massa le nuove unità costruite dopo Pearl Harbor: nel corso del solo 1943 gli statunitensi misero in linea 51 nuove portaerei seguite da altre 44 l'anno dopo, mentre nello stesso biennio i giapponesi varorono solo 12 nuove portaerei[87]. Questa enorme disponibilità navale consentì ai comandi statunitensi di allestire una seconda grande flotta con cui condurre, in contemporanea agli attacchi nelle Salomone e in Nuova Guinea, una grande avanzata nel Pacifico centrale.

Le spiagge di Tarawa al termine degli scontri

I primi obiettivi furono gli arcipelaghi delle Isole Gilbert e delle Isole Marshall, al fine di aggirare la grande piazzaforte giapponese di Truk. Tra il 20 e il 23 novembre 1943 i marines diedero l'assalto all'atollo di Tarawa; la battaglia di Tarawa mise in chiaro quale sarebbe stata la durezza dei combattimenti nelle isole del Pacifico: per conquistare un minuscolo isolotto gli statunitensi riportarono circa 1 000 morti e un numero doppio di feriti, mentre la guarnigione di 4 600 giapponesi si fece completamente annientare lasciando solo 20 prigionieri in

mano al nemico. L'offensiva nelle Marshall continuò con la conquista di Kwajalein tra il 31 gennaio e il 3 febbraio 1944 e di Eniwetok tra il 17 e il 23 febbraio; Truk, tagliata fuori, fu neutralizzata con una serie di bombardamenti aerei (operazione Hailstone)[88].

L'ultima spallata a oriente

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Battaglia di Kursk*** *e* ***Offensiva del basso Dnepr****.*

I carri armati Tiger a Kursk

Nella primavera del 1943, la nuova linea del fronte orientale presentava nel settore centrale presso Kursk un grosso saliente sovietico profondamente spinto verso ovest, in una situazione potenzialmente pericolosa e favorevole a un nuovo attacco tedesco a tenaglia. Hitler, scosso dalla catastrofe di Stalingrado e dalle sconfitte subite in Africa settentrionale, mostrò per una volta indecisione nella pianificazione strategica[89]: timoroso di un nuovo fallimento, e di fronte ai pareri ampiamente divergenti dei suoi generali, Hitler rinviò più volte l'offensiva per dare tempo all'industria bellica di fornire alla Wehrmacht un grande numero di carri armati, tra i quali i nuovi Panzer V Panther e Panzer VI Tiger I dai quali si aspettava risultati decisivi. Il ritardo tedesco nello scatenare l'offensiva fornì ai sovietici l'opportunità di rafforzare e fortificare il saliente di Kursk. Anche Stalin stava pianificando nuove offensive, ma di fronte ai giganteschi preparativi tedeschi decise, su consiglio anche dei suoi generali, di mantenersi in un primo tempo sulla difensiva, per poi passare in un secondo momento a una controffensiva generale. L'Armata Rossa ebbe quindi tutto il tempo di prepararsi allo scontro: il saliente di Kursk fu riempito di mine anticarro e cannoni anticarro sovietici, trasformandosi da potenziale punto debole del fronte in autentica trappola per la Wehrmacht[80].

Carri e fanti sovietici impegnati negli scontri di Kursk

Il 5 luglio i tedeschi diedero inizio all'operazione Cittadella per schiacciare il saliente di Kursk; seguirono otto giorni di battaglia durissima tra i panzer tedeschi e le difese anticarro e i carri sovietici. Il 12 luglio i tedeschi, dopo aver subito grosse perdite, non erano ormai più in grado di insistere nell'attacco, proprio mentre nello stesso momento i sovietici passavano a loro volta all'attacco nella regione di Orël e sul Mius. I tedeschi, avendo subito pesanti perdite tra le loro forze corazzate, dovettero rinunciare definitivamente all'iniziativa a est iniziando una lunga e sanguinosa ritirata.

L'offensiva sovietica si sviluppò progressivamente su tutti i settori principali del fronte. Il 12 luglio i sovietici attaccarono Orël a nord di Kursk (operazione Kutuzov), mentre il 3 agosto passarono all'attacco anche nel settore di Belgorod a sud. I tedeschi non ripiegarono senza combattere e, al contrario, organizzarono continui contrattacchi delle loro esperte Panzer-Division. L'avanzata sovietica fu però inesorabile: il 5 agosto fu liberata Orël, mentre il 23 agosto la quarta battaglia di Char'kov si concluse con una vittoria sovietica dopo nuovi furiosi scontri tra carri armati; ai primi di settembre crollò anche il fronte sul Mius, con la presa di Taganrog e Stalino. A questo punto Hitler accolse, pur con riluttanza, la proposta del feldmaresciallo von Manstein di un ripiegamento strategico fino alla linea del Dnepr (l'ipotizzato *Ostwall*), poiché le perdite tedesche erano ingenti, le riserve corazzate erano esaurite e i sovietici apparivano nettamente superiori.

Ebbe così inizio la grande offensiva del basso Dnepr, con le truppe sovietiche all'inseguimento dell'esercito tedesco in ritirata che tentava di attestarsi sul fiume. Il progetto tedesco però fallì e i sovietici costituirono rapidamente numerose teste di ponte da cui partire per liberare anche l'Ucraina occidentale, dove l'obiettivo più importante, Kiev, fu liberato il 6 novembre con una manovra aggirante delle truppe corazzate sovietiche. Anche più a sud i sovietici si attestarono sulla riva occidentale del Dnepr e liberarono

Fanti sovietici si apprestano a varcare il Dnepr nei pressi di Kiev

progressivamente, dopo duri scontri, i grandi centri di Dnipropetrovs'k, Zaporižžja e Kremenčuk. Infine anche a nord, nella regione centrale, l'Armata Rossa passò all'offensiva e, nonostante la resistenza tedesca e le difficoltà del terreno, liberò Brjansk il 17 settembre e Smolensk il 25 settembre.

Nonostante alcuni rovesci locali, come la controffensiva tedesca di Žytomyr tra novembre e dicembre 1943, e le gravi perdite di più di 1 milione di morti solo nel secondo semestre del 1943[39], l'Armata Rossa concluse l'anno con un pieno successo. L'esercito tedesco era stato gravemente danneggiato, subendo 1 400 000 tra morti, feriti e dispersi tra luglio e dicembre[90]. Gran parte delle regioni dell'URSS occupate erano state liberate, l'offensiva invernale, già in preparazione, prometteva nuovi successi e l'intervento in forze sul continente degli Alleati era imminente[80].

Attacco al ventre d'Europa

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Campagna di Tunisia***, ***Campagna d'Italia (1943-1945)*** *e* ***Operazione Achse***.

Uno Spitfire sudafricano pronto al decollo in una base in Tunisia

I primi mesi del 1943 videro la chiusura della lunga campagna dell'Africa settentrionale. Gli italo-tedeschi di Rommel, ritiratisi dalla Libia, si erano attestati in Tunisia stretti a est dalla Eighth Army di Montgomery proveniente dall'Egitto e a ovest dalle truppe anglo-statunitensi del generale Dwight D. Eisenhower provenienti dall'Algeria. Anche sfruttando l'impreparazione degli statunitensi, Rommel riuscì a tenere per diversi mesi la posizione e a ottenere ancora un successo nella battaglia del passo di Kasserine in febbraio, ma dopo il fallimento di una sua offensiva contro i britannici in marzo fu richiamato in Europa e sostituito dal generale Hans-Jürgen von Arnim. Progressivamente privati dei rifornimenti a causa del blocco del canale di Sicilia imposto dalle preponderanti forze aero-navali degli Alleati, gli italo-tedeschi capitolarono infine il 13 maggio lasciando circa 200 000 prigionieri in mano al nemico[91]. Come proseguire le operazioni era oggetto di forti discussioni tra statunitensi e britannici: i primi volevano concentrare uomini e mezzi in vista di un'invasione della Francia da attuarsi già nella primavera del 1943 (operazione Round-Up), ma nel corso della conferenza di Casablanca in gennaio Churchill, più interessato a consolidare gli interessi britannici nello scacchiere orientale e meridionale, riuscì a imporre il suo punto di vista per un'offensiva nel teatro del Mediterraneo, dei Balcani e del Mar Egeo, da lui definito come il "ventre molle dell'Europa"[92].

La corazzata *Warspite* apre il fuoco contro le coste siciliane poco prima degli sbarchi del 9 luglio

Preceduto da azioni preliminari contro Pantelleria e Lampedusa, il 9 luglio 1943 ebbe quindi inizio lo sbarco in Sicilia dei reparti alleati: truppe britanniche, statunitensi e canadesi sgominarono nel corso di duri scontri la resistenza delle forze italo-tedesche, costrette ad abbandonare l'isola il 17 agosto seguente. La perdita della Sicilia fu un colpo mortale per il regime fascista italiano: messo in minoranza dallo stesso Gran consiglio del fascismo nel corso di una tempestosa riunione il 25 luglio, Mussolini fu destituito dal re Vittorio Emanuele III e posto agli arresti, venendo rimpiazzato alla guida del governo dal maresciallo Pietro Badoglio. Benché il nuovo governo si affrettasse a proclamare l'intenzione di continuare la guerra a fianco della Germania, si svilupparono subito complicate trattative

sotterranee per giungere a una pace separata con gli Alleati; le trattative approdarono infine alla stipula dell'armistizio di Cassibile il 3 settembre, che le parti convennero di tenere segreto fino al momento dello sbarco degli Alleati nella penisola italiana. Intanto, per celare l'avvenuto armistizio, sui campi di battaglia si continuava a combattere: emblematica fu la morte del leggendario "asso" Giuseppe Cenni, il 4 settembre, che, giovanissimo comandante del 5º Stormo, perse la vita nel tentativo di ostacolare l'invasione Alleata della Calabria.[93]

Truppe statunitensi impegnate nello sbarco di Salerno

I tedeschi si erano tuttavia premuniti per fronteggiare un voltafaccia dell'Italia, e quando l'armistizio venne reso noto la sera dell'8 settembre scatenarono la loro rappresaglia: nel corso della cosiddetta operazione Achse, i tedeschi attaccarono e disarmarono le truppe italiane dislocate tanto nella penisola quanto nei territori occupati in Francia, Jugoslavia e Grecia; privi di organizzazione che avrebbe dovuto essere dettata dall'alto comando fuggito da Roma con il re e il governo, i reparti italiani opposero una resistenza disorganizzata, sbandandosi in gran numero e venendo sopraffatti. I tentativi di opposizione organizzata furono sconfitti al termine di sanguinosi scontri, conclusisi spesso con ondate di esecuzioni sommarie di soldati italiani da parte dei tedeschi: fu questo il caso della Divisione "Acqui" a Cefalonia o di varie guarnigioni italiane nel Dodecaneso, interamente occupato dai tedeschi a metà novembre al termine di una dura campagna nonostante l'intervento di alcuni reparti britannici. Almeno 800 000 soldati italiani caddero in mano ai tedeschi unitamente a tonnellate di equipaggiamento militare; la flotta italiana riuscì invece a sottrarsi alla cattura e a consegnarsi agli Alleati a Malta, nonostante la corazzata *Roma* fosse stata colata a picco dai tedeschi con la morte di buona parte dell'equipaggio. Mussolini fu liberato dai tedeschi e posto a capo di un governo sedicente creato dall'invasore tedesco nell'Italia occupata, la Repubblica Sociale Italiana[94].

Mentre era in corso il disarmo dell'esercito italiano, gli Alleati avevano dato il via all'invasione della penisola la mattina del 9 settembre: mentre reparti della Eighth Army britannica sbarcavano a Taranto e avanzavano in Puglia contro una debole resistenza, gli statunitensi della Fifth Army presero terra a Salerno dovendo però subito fronteggiare l'opposizione dei reparti del feldmaresciallo Albert Kesselring. Dopo aver rallentato l'avanzata anglo-statunitense, i tedeschi ripiegarono metodicamente, infliggendo dure perdite, sulle varie linee difensive stabilite sugli Appennini Meridionali; alla fine dell'anno le intemperie invernali e l'abile condotta dei Kesselring condussero alla definitiva stabilizzazione del fronte sulla cosiddetta Linea Gustav, imperniata sulle difese di Cassino. L'avanzata era, almeno per il momento, finita: alla conferenza di Teheran a fine novembre, il primo incontro faccia a faccia tra Roosevelt, Churchill e Stalin, gli anglo-statunitensi convennero definitivamente di relegare in secondo piano le operazioni nel Mediterraneo e di concentrare le forze principali in vista dello sbarco nella Francia settentrionale[95].

1944

L'offensiva invernale sovietica

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Battaglia di Korsun'*** *e* ***Offensiva Uman'-Botoşani****.*

Dopo la breve pausa imposta dalla controffensiva tedesca di Žytomyr, l'Armata Rossa riprese la sua offensiva nel settore meridionale del fronte orientale il 24 dicembre 1943. Nonostante il peggioramento delle condizioni climatiche i sovietici, partendo dalla loro grande testa di ponte a Kiev, progredirono nell'Ucraina occidentale nel tentativo di schiacciare le forze tedesche sulla costa del Mar Nero. La

resistenza tedesca riuscì a frenare l'avanzata, ma le truppe che Hitler aveva ostinatamente lasciato nella testa di ponte sul Dnepr di Kaniv furono accerchiate e distrutte dopo la terribile battaglia di Korsun', terminata il 18 febbraio 1944 con quasi 50 000 perdite tedesche[80].

Le colonne sovietiche avanzano in Ucraina occidentale nell'inverno 1943-1944

Questo nuovo disastro tedesco facilitò la successiva avanzata di tutto lo schieramento meridionale sovietico: a sud furono liberate Kryvyj Rih, il 22 febbraio, e Nikopol', l'8 febbraio, e venne isolato il raggruppamento tedesco in Crimea; il maresciallo Ivan Stepanovič Konev, a dispetto delle intemperie, liberò Uman' e proseguì superando in successione il Bug Orientale, il Dnestr e il Prut mentre il maresciallo Žukov avanzava in profondità verso Černivci e i Balcani. A Kam"janec'-Podil's'kyj i carri armati dei due marescialli riuscirono a chiudere in una sacca l'intera 1. Panzerarmee tedesca il 28 marzo; l'armata accerchiata riuscì, con una ritirata di centinaia di chilometri e aiutata da un efficace contrattacco di truppe corazzate affluite da ovest al comando del generale Walter Model, a uscire dalla sacca e a trarsi in salvo il 4 aprile pur lasciando l'intera Ucraina in mano ai sovietici. Konev proseguì alla volta della Romania, occupando la Bessarabia ma venendo infine bloccato dai tedesco-romeni nel corso della battaglia di Târgu Frumos.

Anche a nord i sovietici passarono all'offensiva, rompendo in modo definitivo la presa tedesca su Leningrado il 26 gennaio e mettendo fine a un assedio di 900 giorni[40]; l'Armata Rossa progredì poi, seppur con grosse difficoltà e gravi perdite, verso gli Stati baltici fino a raggiungere la linea Pskov-Narva ancora saldamente tenuta dai tedeschi. A costo di incredibili sacrifici e spaventose perdite per l'Armata Rossa, oltre 700 000 morti da gennaio a giugno[39], le forze dell'Asse erano state dissanguate con quasi 1 milione di perdite durante l'inverno 1943-44[80]. Stalin poteva ora guardare con fiducia ai suoi vasti progetti geopolitici di riorganizzazione dell'Europa orientale[96].

La liberazione di Roma

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Battaglia di Cassino*** *e* ***Sbarco di Anzio****.*

Benché il fronte italiano fosse stato relegato in secondo piano dagli anglo-statunitensi, notevoli operazioni furono portate avanti nel corso del 1944 con lo scopo di occupare Roma, un obiettivo di grande prestigio politico e militare. Mentre gli anglo-canadesi avanzavano lungo la costa adriatica, venendo impegnati nella sanguinosa battaglia di Ortona, statunitensi, francesi, britannici e polacchi rinnovarono i loro attacchi alla piazzaforte di Cassino, perno delle difese tedesche sul lato tirrenico della penisola. La battaglia di Cassino si succedette per mesi a partire dal gennaio 1944, senza che gli Alleati riuscissero a scacciare i tedeschi dalle postazioni in montagna che occupavano; l'antica abbazia di Montecassino finì completamente distrutta a causa dei bombardamenti alleati.

Corazzati statunitensi sfilano davanti al Colosseo nel giugno 1944

Nel tentativo di aggirare le postazioni tedesche lungo la linea Gustav, il 22 gennaio forze anglo-statunitensi sbarcarono alle spalle dei tedeschi lungo la costa tra Anzio e Nettuno; gli Alleati si mossero tuttavia con prudenza e, oltre a rimanere bloccati nella loro stretta testa di ponte, rischiarono seriamente di essere ricacciati in mare dai contrattacchi tedeschi. Alla fine, una serie di attacchi congiunti sferrati in

contemporanea a Cassino e ad Anzio consentirono di rompere il fronte tedesco nel corso di maggio; Kesselring dovette ordinare una ritirata generale alla volta del nord Italia, e il 5 giugno i primi reparti alleati fecero il loro ingresso a Roma.

Pur indeboliti dalla cessione di truppe a favore del fronte francese, gli Alleati proseguirono l'avanzata a nord di Roma, liberando Ancona il 18 luglio al termine di una dura battaglia e Firenze il 13 agosto. I tedeschi ripiegarono dietro le fortificazioni della Linea Gotica, estesa da Massa a Pesaro, dove si attestarono: tra agosto e ottobre il primo assalto alleato alla Linea Gotica (operazione Olive) portò ad alcune conquiste nel settore adriatico, dove la Eighth Army riuscì ad avanzare oltre Rimini, ma l'inverno imminente convinse infine gli Alleati a sospendere ogni ulteriore attacco[97].

Overlord

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Operazione Overlord*** *e* ***Battaglia di Normandia****.*

Dopo quasi due anni di preparativi e di discussioni in merito tra gli Alleati, il 6 giugno 1944 prese il via l'invasione anfibia della Francia attraverso il canale de La Manica (operazione Overlord): truppe statunitensi, britanniche e canadesi sbarcarono in Normandia con l'appoggio di un'imponente flotta aeronavale, cogliendo di sorpresa i tedeschi e stabilendo una testa di ponte lungo la costa. Le settimane seguenti allo sbarco videro una serie di duri scontri nel difficile teatro del *bocage* normanno: i primi tentativi di sfondamento nel settore di Caen da parte della 2ª Armata britannica del generale Miles Dempsey furono respinti dalle divisioni corazzate tedesche e la città cadde solo il 9 luglio; nel mentre la 1ª Armata statunitense, comandata dal generale Omar Bradley, riuscì ad avanzare con molti sforzi nella penisola del Cotentin arrivando infine a conquistare il 1º luglio il porto di Cherbourg, vitale per assicurare l'afflusso dei rifornimenti fino a quel momento garantito in gran parte dal porto artificiale (Mulberry Harbour) allestito ad Arromanches, dopo che quello allestito ad Omaha Beach fu spazzato via da una tempesta il 20 giugno 1944.

D-Day, 6 giugno 1944, soldati americani in Normandia

I carri armati alleati a Bayeux

Mentre gli anglo-canadesi rimanevano bloccati nella zona di Caen, gli statunitensi riuscirono alla fine di luglio a sfondare l'ala sinistra del fronte tedesco nei pressi di Saint-Lô; ciò permise alla 3ª Armata statunitense del generale George Smith Patton di aprirsi un varco in direzione della Bretagna e di dirigere sul porto di Brest, caduto il 19 settembre al termine di duri scontri. Hitler, reduce dall'attentato del 20 luglio, proibì qualunque ripiegamento e ordinò un contrattacco, l'operazione Lüttich, che fu tuttavia interrotto dopo soli quattro giorni a causa della schiacciante superiorità aerea degli Alleati.

Le forze statunitensi piegarono quindi verso sud-est in direzione della Valle della Loira, minacciando di chiudere in un'enorme sacca le armate tedesche che ancora tenevano il fronte in Normandia. Il 14 agosto la 1ª Armata canadese del generale Harry Crerar sferrò un'offensiva verso Falaise, allo scopo di congiungersi con le forze statunitensi che a sud avevano occupato Argentan; l'operazione Tractable portò alla fine di agosto alla chiusura della sacca di Falaise: sebbene gran parte delle forze tedesche fossero riuscite a ripiegare verso la Senna, l'eliminazione della sacca fruttò agli Alleati la cattura di 50 000 prigionieri e la distruzione di ingenti

quantitativi di equipaggiamenti militari. Sconfitte le forze tedesche poste a difesa della Normandia le forze alleate poterono dirigersi verso Parigi, che venne liberata il 25 agosto dopo che la popolazione era insorta contro gli occupanti.

Nel frattempo, il 15 agosto truppe francesi e statunitensi sbarcarono in Provenza (operazione Dragoon), suggellando la disfatta tedesca: mentre gli Alleati avanzavano verso Marsiglia e Lione, i tedeschi dovettero evacuare in fretta l'intera Francia occidentale per non rimanere tagliati fuori; a metà settembre le armate provenienti dalla Provenza si ricongiunsero con le truppe che scendevano dalla Normandia nei pressi di Digione. Mentre i canadesi ripulivano dalle forze tedesche la costa dello stretto di Dover, il 3 settembre i britannici entrarono a Bruxelles e l'11 settembre le prime truppe alleate raggiunsero il confine tedesco; nel frattempo i reparti corazzati del generale Patton superarono la Mosa e la Mosella dopo aver sconfitto i tedeschi nel corso della battaglia di Nancy, raggiungendo quindi la Lorena[98].

L'operazione Bagration

> *Lo stesso argomento in dettaglio:* ***Operazione Bagration***, ***Offensiva Leopoli-Sandomierz***, ***Rivolta di Varsavia*** *e* ***Offensiva Iași-Chișinău***.

Artiglieria pesante sovietica in postazione durante l'operazione Bagration

In attesa dell'offensiva risolutiva contro i tedeschi prevista in contemporanea con lo sbarco anglo-statunitense in Normandia, le forze sovietiche condussero una serie di operazioni periferiche ai due estremi del fronte orientale: a sud l'Armata Rossa liberò la Crimea riconquistando Sebastopoli il 9 maggio, mentre il 10 giugno i sovietici attaccarono in forze il fronte finlandese in Carelia ricacciando il nemico oltre la frontiera del 1941. Il governo finlandese si affrettò a intavolare trattative per una pace separata con i sovietici, che approdarono infine alla stipula dell'armistizio di Mosca il 19 settembre; seguirono quindi scontri armati tra tedeschi e finlandesi in Lapponia mentre i primi cercavano di ripiegare in Norvegia.

Il 22 giugno Stalin diede il via all'operazione Bagration, che si risolse in una spettacolare dimostrazione della potenza dell'Armata Rossa. L'attacco venne sferrato contro le forze tedesche in Bielorussia e fin dall'inizio ottenne pieno successo: con una manovra a tenaglia, i 4 000 mezzi corazzati sovietici prima travolsero i capisaldi tedeschi di Vitebsk sulla Dvina il 26 giugno e di Babrujsk sulla Beresina il 27, quindi si diressero velocemente su Minsk. I tedeschi tentarono disperatamente di rallentare l'avanzata per permettere il deflusso delle forze che rischiavano di rimanere tagliate fuori ad est della Beresina, ma l'avanzata sovietica fu inarrestabile: Minsk venne liberata il 3 luglio, decretando in pratica l'annientamento del Gruppo d'armate centro tedesco, che alla fine delle operazioni perse tra 350 000 e 400 000 uomini, fra morti, feriti e prigionieri[80].

L'intero raggruppamento centrale tedesco crollò, e a questo punto le colonne corazzate sovietiche proseguirono l'avanzata in due direzioni: verso nord-ovest presero Vilnius il 13 luglio e Kaunas il 1º agosto, per raggiungere poi la costa del mar Baltico; verso ovest proseguirono in direzione del Niemen e della Vistola, prendendo Lublino il 23 luglio e Brest-Litovsk il 28 luglio per raggiungere il confine tedesco in Prussia Orientale il 31 luglio. Inoltre, fin dal 13 luglio, l'Armata Rossa passò all'attacco anche più a sud, in Volinia; dopo duri scontri, i carri armati sovietici liberarono Leopoli il 27 luglio e proseguirono verso la Vistola che attraversarono a Sandomierz e Magnuszew. Tuttavia i tedeschi, con l'arrivo di riserve corazzate, riuscirono a riprendersi, a fermare l'avanzata sovietica verso il golfo di Riga, a contenere le teste di ponte sulla Vistola e ad arrestare l'avanzata su Varsavia.

I carri sovietici entrano a Bucarest il 2 settembre 1944

Il 1º agosto l'Armia Krajowa polacca (filo-occidentale e legata al governo polacco in esilio a Londra) diede il via a una sollevazione generale a Varsavia; i tedeschi riuscirono però a controllare la situazione, a schiacciare l'insurrezione e a respingere le esauste colonne corazzate sovietiche in avvicinamento alla capitale polacca nella battaglia di Radzymin. Infatti l'Armata Rossa, dopo un'avanzata di oltre 500 km e dopo aver inflitto ai tedeschi una perdita di 900 000 uomini da giugno a agosto[99], si trovò nell'impossibilità logistica di continuare ad avanzare e dovette inoltre affrontare i violenti contrattacchi tedeschi sulla Vistola, sul Bug e sul Narew: anche le sue perdite erano state ingenti con quasi 500 000 uomini fuori combattimento, a riprova della ferocia della difesa tedesca nel settore[39][100]. Inoltre una vittoria dell'AK avrebbe guastato i progetti sovietici nell'area, pertanto Stalin non aveva interesse a contribuire alla buona riuscita della rivolta. È anche vero che i rivoltosi stessi avevano la necessità di agire nel minor tempo possibile proprio per evitare la presa del potere da parte dei sovietici in Polonia, visto che il 22 luglio, poco più di una settimana prima dell'inizio della rivolta, il Comitato Polacco di Liberazione Nazionale (filo-comunista) venne riconosciuto come il nuovo governo legittimo dall'URSS[101].

Il 20 agosto le forze sovietiche a sud dei Carpazi sferrarono la terza grande offensiva dell'estate 1944; una nuova manovra a tenaglia si chiuse rapidamente su tutto lo schieramento tedesco-rumeno il 24 agosto e l'offensiva Iaşi-Chişinău si concluse con la perdita di altri 200 000 soldati tedeschi[80]. Il disastro aprì alla defezione degli alleati balcanici della Germania: il 23 agosto il re Michele I di Romania condusse un colpo di stato a Bucarest, deponendo il regime fascista di Ion Antonescu e affrettandosi a siglare il 12 settembre un armistizio con l'URSS; con l'aiuto delle forze sovietiche in arrivo da nord, il 9 settembre i comunisti bulgari condussero un colpo di stato a Sofia, facendo passare la Bulgaria al fianco degli Alleati e aprendo le porte all'Armata Rossa. L'insurrezione nazionale slovacca alla fine di agosto fu invece schiacciata dalle forze tedesche, le quali si affrettarono anche a prevenire una possibile defezione dell'Ungheria occupando il paese in ottobre, rimpiazzando il regime autoritario di Miklós Horthy con un esecutivo di matrice nazista sotto Ferenc Szálasi.

Le residue forze tedesche ripiegarono attraverso i Carpazi e avviarono l'abbandono della Grecia e della Jugoslavia; Belgrado fu liberata il 20 ottobre dai carri armati sovietici provenienti dalla Bulgaria, insieme alle truppe partigiane di Josip Broz Tito[102].

La fine di una grande potenza

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Campagna delle isole Marianne e Palau*** *e* ***Campagna delle Filippine (1944-1945)****.*

Marines statunitensi trincerati sulle spiagge di Saipan

Le offensive alleate nel Pacifico stavano ormai convergendo sul Giappone stesso. Dopo l'isolamento della base di Truk la flotta nipponica si era rifugiata a Singapore, più vicino alle riserve di carburante del Borneo e al sicuro dalle incursioni aeree statunitensi ma troppo lontano per appoggiare la difesa del Pacifico meridionale. Di ciò ne approfittarono le forze di MacArthur, che tra febbraio e maggio 1944 occuparono le isole dell'Ammiragliato per poi avviare, a partire da aprile, la liberazione della Nuova Guinea occidentale[103]. Anche le forze di Nimitz nel Pacifico centrale avanzarono con decisione: bombardieri statunitensi avevano condotto alcune incursioni contro obiettivi strategici giapponesi a partire da basi situate nella Cina continentale, ma gli aeroporti cinesi

erano difficili da approvvigionare (i rifornimenti dovevano giungere dall'India attraverso un ponte aereo che scavalcava l'Himalaya, il cosiddetto *The Hump*) e vulnerabili alle offensive via terra dei giapponesi; gli statunitensi puntarono quindi alla conquista delle Isole Marianne nel Pacifico occidentale, dove potevano essere allestite basi aeree per i nuovi bombardieri a lungo raggio Boeing B-29 Superfortress rifornibili direttamente dagli Stati Uniti[104].

La portaerei giapponese *Zuiho* sotto attacco aereo statunitense durante la battaglia del Golfo di Leyte

Il 15 giugno le forze statunitensi diedero il via alla campagna delle Marianne attaccando l'isola di Saipan, cui fecero seguito gli sbarchi a Guam il 21 luglio e a Tinian il 24 luglio. La minaccia al Giappone rappresentata dagli sbarchi nelle Marianne non sfuggì all'attenzione del comando nipponico e la flotta da battaglia, già mobilitata per tentare di ostacolare l'avanzata statunitense nella Nuova Guinea occidentale, fu dirottata per fronteggiare questa nuova minaccia. Tra il 19 e il 20 giugno le opposte flotte si affrontarono nella battaglia del Mare delle Filippine: in una serie di scontri aeronavali, i giapponesi persero tre portaerei e ben 360 aerei imbarcati senza riuscire a infliggere agli statunitensi perdite significative; il corpo aereo della Marina giapponese, faticosamente ricostruito nel corso di un intero anno dopo le perdite di piloti e velivoli patite a Midway e nelle Salomone, fu di fatto spazzato via nel corso di quest'unica battaglia, rendendo inutili ai fini bellici le portaerei superstiti. Le operazioni nelle Marianne si conclusero quindi entro i primi di agosto con l'annientamento delle guarnigioni nipponiche; in ragione di questa sconfitta, il primo ministro Tojo fu costretto alle dimissioni e rimpiazzato con il generale Kuniaki Koiso[105].

La caduta delle Marianne aprì la strada alla riconquista statunitense delle Filippine, fortemente voluta dal generale MacArthur, benché Nimitz le preferisse un assalto anfibio all'isola di Formosa. Preceduto a metà settembre dall'occupazione dei punti strategici dell'arcipelago delle Palau (battaglie di Peleliu e di Angaur), lo sbarco nelle Filippine ebbe inizio il 20 ottobre con l'assalto all'isola di Leyte, dove gli statunitensi stabilirono rapidamente una testa di ponte. La perdita dell'arcipelago avrebbe definitivamente tagliato fuori il Giappone dai pozzi petroliferi delle Indie olandesi, e la Marina nipponica era pronta a sacrificare le sue ultime risorse per impedirlo; fu concepito un piano ambizioso: la squadra delle portaerei, ormai quasi inutilizzabile per mancanza di velivoli imbarcati, avrebbe fatto da esca attirando a nord delle Filippine le portaerei statunitensi, permettendo a due gruppi navali di corazzate e incrociatori di convergere sulla flotta d'invasione ammassata davanti Leyte. L'azione portò, tra il 23 e il 26 ottobre, alla vasta battaglia del Golfo di Leyte, la più grande battaglia navale della guerra; lo scontro segnò definitivamente la superiorità dell'aereo imbarcato contro le grandi navi armate di cannoni: i giapponesi furono completamente sconfitti perdendo, principalmente in attacchi aerei, quattro portaerei, tre corazzate e sei incrociatori pesanti[106].

Truppe britanniche in azione nella giungla al confine indo-birmano

Mentre la lotta infuriava nelle isole del Pacifico le operazioni belliche nell'Asia continentale erano ristagnate, salvo conoscere un'improvvisa recrudescenza nel 1944. A partire da aprile e fino a dicembre i giapponesi sferrarono una grande offensiva nella Cina meridionale, la loro prima operazione su vasta scala in territorio cinese dal 1939; l'operazione Ichi-Go rappresentò l'ultima grande vittoria giapponese della guerra: vaste zone nello Henan, nello Hunan e nel Guangxi furono occupate, e il Kuomintang fu politicamente umiliato per via della sua incapacità nel difendere i cinesi dai giapponesi[107].

Nel frattempo, i giapponesi passarono all'offensiva anche sul fronte della Birmania: per tutto il 1943 i giapponesi avevano mantenuto un atteggiamento difensivo, limitandosi a contrastare le azioni portate avanti dagli Alleati (gli anglo-indiani a ovest, le armate cinesi assistite da contingenti statunitensi a nord), ma nel marzo 1944 i reparti giapponesi lanciarono una vasta offensiva (operazione U-Go) in direzione dell'Assam, sia per occupare gli aeroporti da cui partivano i rifornimenti per i cinesi sia nel tentativo di scatenare una rivolta anticolonialista in India. Le truppe anglo-indiane del generale William Slim erano ora meglio addestrate alle operazioni nella giungla, e riuscirono a bloccare l'offensiva giapponese tra le città di Imphal e Kohima finché l'arrivo del monsone in giugno non provocò il crollo delle linee di approvvigionamento nipponiche. L'operazione si risolse in una catastrofe per i giapponesi, che persero 60 000 dei 100 000 uomini impiegati; a coronamento di questo successo per gli Alleati, in agosto le forze cinesi riconquistarono Myitkyina nel nord della Birmania ristabilendo i collegamenti terrestri tra India e Cina[108].

L'ultimo azzardo di Hitler

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Campagna della Linea Sigfrido*** *e* ***Offensiva delle Ardenne****.*

Fanti statunitensi attraversano le fortificazioni della Linea Sigfrido

Alla metà di settembre, la folgorante avanzata degli Alleati sul fronte occidentale iniziò a mostrare segni di rallentamento. La decisione di Hitler di lasciare forti guarnigioni a presidiare i porti lungo la costa occidentale della Francia e nella zona dello stretto di Dover, se da un lato lasciò tagliati fuori migliaia di soldati tedeschi, dall'altro impedì agli anglo-statunitensi di disporre di scali dove scaricare i rifornimenti, i quali dovevano essere convogliati unicamente attraverso i porti della Normandia o della Provenza lungo strade e ferrovie sconvolte dalla guerra. Ciò provocò un progressivo calo del flusso di rifornimenti alle armate sul campo, ora organizzate in tre gruppi d'armate sotto la direzione del generale Eisenowher (responsabile del Supreme Headquarters Allied Expeditionary Force): a nord in Belgio gli anglo-canadesi del 21st Army Group di Montgomery, al centro in Lorena gli statunitensi del Twelfth United States Army Group di Bradley e a sud in Alsazia i franco-statunitensi del Sixth United States Army Group del generale Jacob Devers.

Il rallentamento del ritmo dell'avanzata consentì ai tedeschi di radunare le forze e riprendersi. Il 17 settembre Montgomery lanciò l'operazione Market Garden, un attacco combinato terrestre e aviotrasportato per occupare in un sol colpo tutti i ponti strategici sui vari rami del Reno nei Paesi Bassi; l'operazione, troppo ambiziosa, fallì quando i tedeschi negarono ai britannici la conquista del ponte di Arnhem, impedendo lo sfondamento finale. Maggior successo ebbe la campagna intrapresa dai canadesi a partire da ottobre per liberare l'estuario del fiume Schelda, via d'accesso al porto di Anversa: la battaglia della Schelda si concluse in novembre, aprendo una vitale rotta di rifornimento per gli Alleati. Le forze statunitensi erano nel frattempo impegnate in aspri scontri al confine franco-tedesco, dove la Wehrmacht poteva appoggiarsi alle vecchie fortificazioni della Linea Sigfrido: dopo aver infranto un contrattacco tedesco nel corso della battaglia di Arracourt alla fine di settembre, la 3ª Armata di Patton si ritrovò invischiata in sanguinosi scontri a Metz e nella Foresta di Hürtgen, venendo alla fine bloccata; maggior successo ebbero gli attacchi della 1ª Armata statunitense di Courtney Hodges, che in ottobre conquistò Aquisgrana aprendo una falla nella Linea Sigfrido. I tedeschi persero altro terreno, ma nel complesso riuscirono a stabilizzare solidamente il fronte occidentale[109].

Nel frattempo, Hitler aveva insistito per preparare una grande controffensiva sul fronte occidentale per dicembre, quando le pessime condizioni meteo potevano impedire agli Alleati di far valere la loro superiorità aerea. Il progetto era più che ambizioso: tre armate tedesche, rinforzate da unità corazzate richiamate anche dal fronte orientale, avrebbero attaccato nella regione delle Ardenne, impervia ma

Truppe tedesche all'attacco nel settore delle Ardenne

debolmente presidiata dalla 1ª Armata statunitense in quanto ritenuta un settore tranquillo del fronte; lo scopo dell'attacco era quello di raggiungere il fiume Mosa, piegare a nord e riconquistare Anversa, chiudendo in un'enorme sacca le forze alleate del 21st Army Group.

Paracadutisti statunitensi della 101st Airborne Division in ricognizione nei pressi di Bastogne

L'offensiva tedesca scattò il 16 dicembre, cogliendo completamente di sorpresa i comandi alleati: alcune colonne corazzate tedesche penetrarono in profondità, superando i deboli sbarramenti statunitensi, catturando più di 6 000 prigionieri sul massiccio dell'Eifel e avanzando verso Bastogne. I panzer di testa, rallentati dal terreno boscoso e dalle intemperie climatiche che avevano anche impedito l'intervento dell'aviazione alleata, giunsero in vista della Mosa il 24 dicembre. Tuttavia, grazie alla coraggiosa resistenza di alcuni reparti statunitensi assediati a Bastogne e alla scarsità di rifornimenti tedeschi, in particolar modo di carburante, gli Alleati poterono bloccare l'offensiva e passare al contrattacco: da nord le unità di Montgomery ricacciarono indietro i tedeschi nel corso della battaglia di Ciney, mentre a sud le forze corazzate di Patton liberarono Bastogne dall'assedio il 26 dicembre. A metà gennaio 1945 la battaglia, sanguinosa per entrambe le parti con circa 80 000 perdite a testa, era finita: i contrattacchi alleati costrinsero i tedeschi ad abbandonare il terreno conquistato e a ritornare sulle posizioni di partenza[110].

1945

Attacco al cuore dell'Asse

🔎 *Lo stesso argomento in dettaglio:* ***Operazione Vistola-Oder*** *e* ***Invasione alleata della Germania****.*

Un colossale carro sovietico IS in marcia in Ungheria

A cavallo tra il 1944 e il 1945 ebbero luogo in Ungheria duri scontri tra tedeschi e sovietici, i primi con l'aiuto di reparti dell'esercito ungherese e i secondi appoggiati da contingenti romeni. Le colonne meccanizzate sovietiche, a cavallo del Danubio, accerchiarono completamente Budapest e le cospicue forze tedesche e ungheresi poste a sua difesa il 27 dicembre 1944[111]; l'assedio di Budapest infuriò fino al 13 febbraio 1945 come una dura battaglia urbana, con perdite ingentissime per tutte e due le parti e devastazioni della città altrettanto enormi, prima che le residue forze tedesche e ungheresi capitolassero[80].

Mentre infuriavano i combattimenti per le strade di Budapest, le enormi forze sovietiche ammassate più a nord iniziarono la marcia alla volta di Berlino. L'ultima grande offensiva invernale dell'Armata Rossa iniziò il 12 gennaio forse in anticipo sui piani per ordine di Stalin, sollecitato da Churchill affinché sferrasse un attacco per alleggerire la situazione degli Alleati nelle Ardenne[112]. A partire dalle teste di ponte sulla Vistola di Baranow e Sandomir, una vera valanga di uomini con 32 000 cannoni, 6 400 carri armati e 4 800 aerei[113] si abbatté sulle difese tedesche: le prime linee sulla Vistola vennero rapidamente travolte, Varsavia cadde senza combattere e le riserve corazzate tedesche furono distrutte nella battaglia di Kielce dai corpi meccanizzati del maresciallo Konev[114]. Un enorme vuoto si aprì davanti alle colonne dei marescialli

Žukov e Konev, che si lanciarono rapidamente in profondità aggirando i capisaldi di Breslavia e Posen, difesi dai tedeschi per ordine tassativo di Hitler[115]. L'avanzata in Polonia fu rapidissima: il 17 gennaio venne raggiunta Częstochowa, il 19 Łódź e Cracovia, il 28 gennaio Katowice e il bacino industriale della Slesia[116]; il 27 gennaio i soldati sovietici fecero il loro ingresso nel campo di concentramento di Auschwitz.

Carri armati e granatieri tedeschi in azione sul fronte orientale

Molto più combattuta fu la battaglia per la Prussia Orientale, attaccata dal 13 gennaio. I tedeschi si batterono con abilità ed efficacia sfruttando il terreno boscoso e le solide fortificazioni, tuttavia le colonne corazzate sovietiche raggiunsero la costa baltica presso Marienburg il 27 gennaio[117]. Le superstiti navi da guerra della Kriegsmarine intervennero con le loro artiglierie in aiuto delle truppe di terra ed eseguirono numerose evacuazioni di reparti militari e soprattutto di civili in fuga davanti alla devastazione sovietica[118]; i sommergibili sovietici colarono a picco diverse navi cariche di civili: il siluramento del transatlantico *Wilhelm Gustloff* il 30 gennaio causò 5 300 morti (il più grande disastro navale della storia)[119]. La poderosa fortezza di Königsberg fu attaccata a partire dal 1º aprile dalle forze sovietiche, guidate personalmente dal maresciallo Vasilevskij, e conquistata il 9 aprile grazie all'impiego in massa dell'artiglieria pesante e di grandi rinforzi di aviazione, causando 150 000 perdite tra i tedeschi[80][118]. Piccoli nuclei di resistenza tedeschi rimasero attivi nella regione del Frisches Haff fino alla capitolazione del Terzo Reich.

Alla fine di gennaio l'Armata Rossa raggiunse dopo un'avanzata forsennata il fiume Oder, l'ultimo ostacolo naturale prima di Berlino, e costituì subito teste di ponte sulla riva occidentale a Küstrin e Opole. La capitale tedesca era distante appena 80 km e i tedeschi avevano perso quasi 400 000 uomini in un mese[120]; il paese era devastato, i civili avevano abbandonato in massa i territori invasi mentre i soldati sovietici si abbandonavano spesso al saccheggio e alla vendetta sulle popolazioni[121]. Le forze sovietiche giunte all'Oder, tuttavia, interruppero la loro avanzata: Stalin, impegnato in quei giorni nella conferenza di Jalta con Roosevelt e Churchill, non voleva rischiare un balzo sulla capitale prima di aver messo al sicuro i fianchi dell'avanzata; durante febbraio e marzo, quindi, l'Armata Rossa si impegnò nel rastrellamento delle sacche di resistenza rimaste nelle retrovie e nella sconfitta delle forze nemiche in Pomerania e in Slesia[122]. La Wehrmacht tentò anche alcune disperate controffensive, l'operazione Solstizio in Pomerania e l'operazione Frühlingserwachen nell'Ungheria occidentale, senza riuscire però ad approdare a niente.

Paracadutisti britannici ad Hamminkeln dopo i lanci dell'operazione Varsity

Dopo la battaglia delle Ardenne e il trasferimento di numerose divisioni verso il fronte orientale, l'esercito tedesco a ovest era ormai in netta inferiorità numerica e materiale nei confronti delle forze alleate[123]. Dopo una fase di riorganizzazione e pianificazione, e anche di scontri tra i vertici britannici e statunitensi sulle priorità strategico-operative da adottare[124], gli Alleati poterono quindi ricominciare l'offensiva; l'opzione migliore per la Wehrmacht era di ripiegare dietro al Reno e di usare il fiume come barriera, ma Hitler si oppose all'abbandono della Renania con il risultato che le migliori unità tedesche finirono annientate nelle offensive concentriche sferrate dagli Alleati tra febbraio e marzo, l'operazione Veritable degli anglo-canadesi e l'operazione Grenade degli statunitensi. Il 6 marzo gli statunitensi entrarono a Colonia e, sfruttando la crescente confusione tra le file del nemico, il 7 marzo si impadronirono con un colpo di mano a Remagen di un ponte sul Reno, costituendo una prima testa di ponte a est del fiume[125]. Nella notte tra il 22 e il 23 marzo fu la volta della 3ª Armata di Patton di attraversare a sorpresa

il Reno a Oppenheim, mentre il 24 marzo anche Montgomery portò le sue forze oltre il fiume a Wesel con l'appoggio dell'ultimo grande assalto aviotrasportato della guerra, l'operazione Varsity; a sud, dopo aver completato la liberazione della Francia schiacciando la sacca di Colmar in febbraio, i franco-statunitensi di Devers valicarono a loro volta il Reno il 26 marzo tra Mannheim e Worms.

La fine dei dittatori

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Offensiva della primavera 1945 sul fronte italiano***, ***Battaglia di Berlino*** *e* ***Fine della seconda guerra mondiale in Europa***.

La Bandiera della Vittoria sul Reichstag, celebre foto scattata da Evgenij Chaldej il 2 maggio 1945

Perduta la barriera del Reno, il fronte tedesco a ovest cedette definitivamente: il 2 aprile le colonne anglo-statunitensi chiusero la sacca della Ruhr, capitolata già il 21 aprile con 325 000 uomini fatti prigionieri[120]; i mezzi corazzati alleati poterono così dilagare nella Germania occidentale, contrastati solo da una sporadica resistenza di alcuni reparti fanatici di Waffen-SS e Gioventù hitleriana mentre il grosso dei tedeschi si arrese o ripiegò in rotta[125]. Gli anglo-canadesi puntarono su Brema e Amburgo, raggiunta il 2 maggio, per anticipare i sovietici in Danimarca; le unità statunitensi al centro, con quasi 4 000 carri armati[120], puntarono verso il fiume Elba, che secondo le disposizioni di Eisenhower doveva costituire il limite massimo dell'avanzata alleata su cui si doveva incontrare i sovietici: il 10 aprile fu raggiunta Hannover, il 13 Magdeburgo e il 14 Lipsia[126]. Più a sud, le colonne del generale Patton avanzarono nell'alta Baviera dirigendo sulla Cecoslovacchia, mentre altre forze statunitensi e francesi penetrarono in Baviera dove il 19 aprile cadde Norimberga e il 2 maggio Monaco[127]. L'esercito tedesco ad ovest aveva ormai cessato di combattere, e milioni di soldati si consegnarono spontaneamente agli alleati per non cadere in mano ai sovietici. Il primo collegamento tra reparti sovietici e statunitensi avvenne quindi a Torgau, sul fiume Elba, il 25 aprile.

Gli anglo-statunitensi passarono all'offensiva anche in Italia a partire dal 6 aprile: i britannici sfondarono il fronte sul lato adriatico nella zona delle Valli di Comacchio mentre gli statunitensi avanzarono al centro su Bologna, liberata il 21 aprile; gli Alleati valicarono quindi il Po e dilagarono verso nord. Il 25 aprile i partigiani italiani diedero il via a un'insurrezione di massa in tutta l'Italia settentrionale, affrettando la dissoluzione della Repubblica Sociale Italiana; Mussolini, in fuga verso la Germania nascosto a bordo di un convoglio di truppe tedesche, fu catturato dai partigiani e fucilato il 28 aprile. Mentre i primi reparti statunitensi entravano a Milano, già liberata dai partigiani, il 27 aprile i delegati tedeschi si recarono al quartier generale degli Alleati per trattare; la resa di Caserta entrò quindi in vigore il 2 maggio, ponendo ufficialmente fine alle ostilità in Italia. Gli anglo-statunitensi proseguirono quindi verso nord alla volta dell'Austria, dove ai primi di aprile avevano fatto il loro ingresso anche le forze sovietiche: Vienna stessa fu conquistata dall'Armata Rossa il 13 aprile dopo alcuni duri scontri in città, e i sovietici si incontrarono il 4 maggio con gli statunitensi nella regione di Linz[80].

Il 16 aprile 1945 l'Armata Rossa sferrò la sua ultima offensiva generale, con obiettivo Berlino; l'attacco fu lanciato in gran fretta sotto la pressione di Stalin, che temeva di essere preceduto dagli Alleati occidentali[128]. Le forze sovietiche, agli ordini dei marescialli Žukov e Konev, erano imponenti e nettamente superiori a quelle nemiche, ma inizialmente furono impiegate male e confusamente; le perdite, di fronte alle difese fortificate tedesche, furono altissime e lo sfondamento decisivo, ottenuto con la forza bruta di migliaia di carri armati impiegati in massa, fu ottenuto solo il 20 aprile[129]. Dopo queste difficoltà iniziali, la velocità dell'avanzata aumentò e le armate corazzate sovietiche manovrarono per accerchiare la capitale. Hitler decise di rimanere in città e di organizzare la difesa, contando su reparti raccogliticci di Waffen-SS straniere, resti di Panzer-Division disciolte e truppe del Volkssturm e della Gioventù hitleriana. La battaglia casa per casa fu durissima e sanguinosa, i sovietici avanzarono passo passo da tutte le direzioni lentamente

Le due rese della Germania: in alto la delegazione tedesca sigla la resa a Reims il 7 maggio, in basso sigla la resa a Berlino l'8 maggio

e a costo di pesanti perdite. Hitler si suicidò nel suo bunker sotterraneo il 30 aprile, insieme alla moglie Eva Braun che aveva sposato il giorno prima, dopo aver trasferito i suoi poteri di capo dello stato all'ammiraglio Dönitz, in quel momento a Flensburg vicino al confine con la Danimarca; lo stesso giorno in tarda serata i sergenti sovietici Meliton Kantaria e Michail Egorov issarono, dopo aspri scontri ravvicinati, la bandiera della Vittoria sovietica sul tetto del Palazzo del Reichstag. La battaglia nel centro di Berlino si concluse definitivamente il 2 maggio con la resa della guarnigione[129], dopo aver provocato 135 000 perdite nei ranghi dell'Armata Rossa e 400 000 tra morti e feriti e 450 000 prigionieri tra i tedeschi[39].

I sergenti Meliton Kantaria e Michail Egorov, posano sorridenti imbracciando i loro fucili mitragliatori PPŠ-41, dopo la conquista del Palazzo del Reichstag a Berlino.

Mentre scontri sanguinosi infuriavano ancora a Praga, dove la popolazione ceca era insorta contro i tedeschi all'approssimarsi delle prime colonne sovietiche, il governo di Flensburg allestito da Dönitz si accinse ad accettare la resa imposta dagli Alleati. La capitolazione tedesca a ovest fu firmata ufficialmente dal generale Alfred Jodl il 7 maggio a Reims, alla presenza del generale Eisenhower; la notte dell'8 maggio, al quartier generale del maresciallo Žukov a Berlino, il feldmaresciallo Wilhelm Keitel firmò un secondo documento di resa incondizionata della Germania, ponendo ufficialmente fine alle ostilità in Europa.

Lotta senza speranza

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Battaglia di Iwo Jima*** *e* ***Battaglia di Okinawa****.*

All'inizio del 1945 era ormai chiaro che il Giappone avrebbe perso la guerra. Dopo aver completato l'occupazione di Leyte nel dicembre precedente, le forze di MacArthur nelle Filippine sbarcarono a Luzon il 9 gennaio e il 3 marzo seguente liberarono Manila dopo una sanguinosa lotta casa per casa che portò alla distruzione dell'80% degli edifici della città; dopo Varsavia, Manila fu la capitale degli Alleati che subì i maggiori danni durante il conflitto[130]. Gli Alleati erano all'offensiva anche sul fronte della Birmania, dove i reparti anglo-indiani del generale Slim valicarono il corso dell'Irrawaddy, l'ultimo grande ostacolo geografico sulla loro strada, il 14 gennaio; finché i combattimenti si erano sviluppati nella giungla i giapponesi avevano potuto compensare con il terreno impervio la loro inferiorità in fatto di mobilità e potenza di fuoco, ma quando gli scontri si spostarono nelle pianure della Birmania centrale gli Alleati poterono usare a pieno la loro superiorità in carri armati e supporto aereo ravvicinato: il nucleo delle forze nipponiche in Birmania finì annientato nel corso della battaglia di Meiktila e Mandalay entro la fine di marzo, e la campagna si concluse con la riconquista britannica di Rangoon (operazione Dracula) il 3 maggio[131].

Marines in azione nella sabbia vulcanica delle spiagge di Iwo Jima

Sul mare gli Alleati avevano ormai una superiorità schiacciante. In febbraio una grande flotta statunitense compì un'incursione aeronavale lungo le coste del Giappone stesso, la prima dal raid su Tokyo dell'aprile 1942; a testimonianza della superiorità industriale statunitense, delle 119 unità navali impegnate nel raid solo sei erano state in servizio nel periodo prebellico. Mentre portaerei e navi da battaglia battevano le città costiere giapponesi, la flotta di sommergibili della US Navy aveva imposto un sostanziale blocco alle importazioni navali nipponiche, in una sorta di vittoriosa riedizione della guerra sommergibilistica tedesca in Atlantico: complice anche l'insufficiente dispositivo di protezione al traffico mercantile allestito dalla Marina giapponese, i sommergibili statunitensi inflissero danni catastrofici affondando mercantili pari a circa 5,3 milioni di tonnellate di stazza lorda, facendo crollare le importazioni nipponiche dalle 48 milioni di tonnellate di merci del 1941 alle 7 milioni di tonnellate del 1945. A parte la gravissima mancanza di carburante e materie prime per l'industria, ciò si tradusse in una devastante penuria di generi alimentari per la popolazione, le cui razioni medie calarono al 16% della dose considerata il minimo vitale; nel 1945, almeno 7 milioni di civili giapponesi erano a forte rischio di morte per malnutrizione[132].

Non di meno, la resistenza dei reparti giapponesi raggiunse vette di fanatismo altissime. Il 19 febbraio i marines diedero l'assalto all'isola di Iwo Jima, onde farne una base avanzata per i raid di bombardieri sulle isole giapponesi: il generale Tadamichi Kuribayashi aveva trasformato l'isola in un enorme complesso di bunker e postazioni in caverna, e la lotta proseguì per oltre un mese al prezzo di 6 800 morti e 18 000 feriti per gli statunitensi; della guarnigione giapponese di 23 000 uomini non si contarono più di un migliaio di prigionieri di guerra. Ancora più devastanti furono gli scontri che seguirono lo sbarco statunitense sull'isola di Okinawa il 1º aprile seguente, primo passo per l'avanzata verso le isole stesse del Giappone: i 130 000 soldati della guarnigione giapponese resistettero fino al 22 giugno prima di essere quasi completamente annientati, infliggendo agli statunitensi più di 48 000 tra morti e feriti[133].

La portaerei *Bunker Hill* in fiamme dopo essere stata colpita da un *kamikaze* l'11 maggio 1945 davanti Okinawa

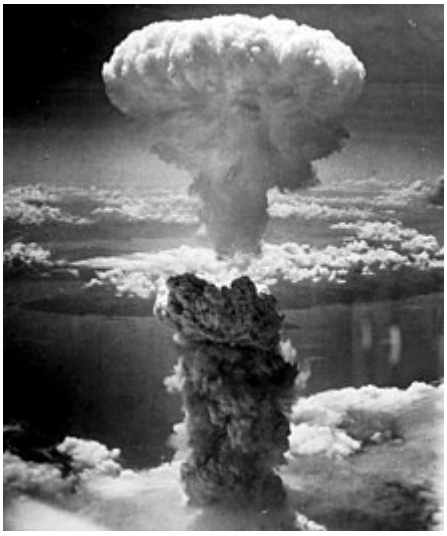
Già durante gli scontri aeronavali nelle Filippine nell'ottobre 1944, i giapponesi avevano costituito un reparto di piloti volontari da impiegare in missioni suicide: definiti come *Kamikaze*, questi piloti erano addestrati a schiantarsi deliberatamente contro le navi nemiche con aerei imbottiti di esplosivo, un buon sistema per compensare il carente addestramento delle ultime generazioni di piloti nipponici; la disperazione spinse i giapponesi a convertire alle tattiche *kamikaze* negli ultimi mesi di guerra interi squadroni, dotandoli anche di velivoli appositi (gli Yokosuka MXY7) che non erano più che missili a pilotaggio umano. Superato lo shock iniziale, gli statunitensi furono ben presto in grado di contrastare questa tattica: negli scontri nelle acque di Okinawa l'aviazione nipponica perse quasi 7 000 aerei affondando solo 34 navi nemiche e danneggiandone irreparabilmente altre 25. La furia suicida contagiò anche la Marina, che il 7 aprile fece salpare con le ultime scorte di carburante disponibili l'unica grande unità rimasta operativa, la corazzata *Yamato*: la nave doveva incagliarsi deliberatamente al largo di Okinawa e lottare fino alla fine con i suoi cannoni, ma fu colata a picco a metà strada da ripetute incursioni aeree[134].

La capitolazione del Giappone

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Bombardamenti atomici di Hiroshima e Nagasaki***, ***Guerra sovietico-giapponese (1945)*** *e* ***Resa del Giappone***.

Era convinzione generale che solo un'invasione anfibia dello stesso Giappone avrebbe potuto mettere fine alla guerra in Asia. Gli strateghi alleati erano da tempo all'opera per stilare un piano in tal senso: sotto il nome in codice di operazione Downfall, prevedeva come prima mossa l'occupazione di parte dell'isola di Kyūshū per allestirvi basi aeree da cui appoggiare, in una seconda fase, lo sbarco nella regione di Kantō

presso Tokyo. L'esperienza dei combattimenti su Iwo Jima e Okinawa faceva agevolmente prevedere che i giapponesi avrebbero opposto una resistenza fanatica; secondo alcuni specialisti si potevano ipotizzare fino a 500.000 perdite totali (morti, feriti, dispersi) tra i reparti impegnati nell'operazione[120]; impressionati da una simile prospettiva, i comandi degli Alleati si misero alla ricerca di una strategia alternativa[135].



Il fungo atomico causato dall'esplosione della bomba *Fat Man* sopra Nagasaki

Nell'agosto 1939 una lettera a firma di Albert Einstein, indirizzata al presidente Roosevelt, aveva sollevato presso il governo statunitense il pericolo che la Germania nazista potesse impiegare le recenti scoperte scientifiche in materia di fissione nucleare per realizzare un ordigno dalla potenza distruttiva mai vista prima. Questa lettera fu l'atto di nascita del programma statunitense per la realizzazione di una bomba atomica: sotto il nome in codice di "Progetto Manhattan", il programma si avvalse della collaborazione di centinaia di scienziati statunitensi e britannici coordinati dal fisico Robert Oppenheimer. Il primo prototipo di una bomba atomica (*The Gadget*) venne testato con successo il 16 luglio 1945 nel poligono di Alamogordo nel Nuovo Messico, e il presidente Harry Truman (succeduto a Roosevelt, deceduto per cause naturali, il 12 aprile 1945) autorizzò immediatamente l'impiego della nuova arma contro il Giappone[136].

Il 6 agosto il bombardiere B-29 *Enola Gay* sganciò una bomba all'uranio (*Little Boy*) sulla città giapponese di Hiroshima: tre quarti della città furono distrutti e 78 000 persone morirono all'istante. Tre giorni più tardi, il 9 agosto, il B-29 *BOCKSCAR* sganciò una bomba al plutonio (*Fat Man*) sulla città di Nagasaki: due quinti dell'abitato furono spazzati via e le vittime immediate furono 35 000, ma come a Hiroshima molte migliaia di persone perirono nei giorni seguenti a causa delle gravi ustioni e dell'avvelenamento da radiazioni. Le bombe atomiche non furono i soli colpi mortali inferti al Giappone: tenendo fede a un impegno assunto fin dal 1943, l'8 agosto l'Unione Sovietica dichiarò guerra al Giappone e un milione e mezzo di soldati sovietici diedero il via all'invasione della Manciuria; benché i reparti giapponesi e mancesi schierati nella regione ammontassero a circa un milione di uomini, i sovietici possedevano una schiacciante superiorità quantitativa e qualitativa in fatto di carri armati, aerei e artiglieria, e travolsero rapidamente ogni resistenza. Gran parte della Manciuria cadde in mano sovietica entro il 19 agosto e, mentre alcune unità proseguivano l'avanzata in direzione della Corea settentrionale, operazioni anfibie portarono all'occupazione di Sachalin e delle isole Curili entro i primi di settembre[137].

Davanti a questi disastri, il governo giapponese non poté fare altro che capitolare. L'imperatore Hirohito non era mai stato un convinto sostenitore della guerra, ma aveva sempre preferito non intromettersi nelle decisioni del governo e lasciare fare ai suoi ultramilitaristi ministri; nel corso di una riunione nella notte tra il 9 e il 10 agosto, tuttavia, l'intervento di Hirohito fu determinante nel convincere il gabinetto imperiale ad accettare la richiesta alleata di una resa incondizionata. Un tentativo di colpo di stato promosso da ufficiali di basso grado che non volevano accettare la resa fu stroncato sul nascere dalla fedeltà all'imperatore dimostrata dai reparti, e il 15 agosto Hirohito in persona lesse alla radio l'annuncio dell'accettazione dei termini di resa formulati dagli Alleati. Il 28 agosto i primi reparti statunitensi fecero il loro ingresso incontrastati nella capitale nipponica e il 2 settembre seguente, a bordo della

La delegazione giapponese si presenta a bordo della *Missouri* per siglare l'atto di resa

corazzata USS *Missouri* ancorata nella Baia di Tokyo, il generale MacArthur presiedette alla cerimonia della firma dell'atto di capitolazione del Giappone, ponendo formalmente fine alla guerra mondiale[138].

I bombardamenti strategici

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Bombardamenti strategici durante la seconda guerra mondiale****.*

Operazioni iniziali

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Battaglia d'Inghilterra****.*

Un bombardiere Heinkel He 111 tedesco sorvola Londra durante il *The Blitz*

Benché esempi di bombardamento aereo delle città si fossero verificati già durante la prima guerra mondiale, la seconda guerra sino-giapponese e la guerra di Spagna, fu nella seconda guerra mondiale che la pratica di condurre bombardamenti strategici contro i centri abitati e industriali raggiunse le sue vette più alte. Gli inizi furono abbastanza cauti: aerei tedeschi bombardarono svariate città polacche nel settembre 1939 ma con effetti abbastanza limitati, fatta eccezione per i grandi raid organizzati ai danni di Varsavia sul finire della campagna. Sul fronte occidentale, a parte poche fallimentari incursioni britanniche contro i porti del nord della Germania, i bombardamenti sulle città non iniziarono fino all'avvio della campagna di Francia nel maggio 1940: il bombardamento di Rotterdam da parte dei tedeschi il 14 maggio fu dovuto più che altro a un errore di comunicazione, ma fu preso a pretesto da Churchill per autorizzare attacchi aerei sui centri industriali tedeschi e, nella notte tra il 15 e il 16 maggio, i velivoli del Bomber Command britannico attaccarono depositi di carburante e snodi ferroviari a Gelsenkirchen[139].

La battaglia d'Inghilterra vide la prima grande campagna di bombardamento strategico della guerra: la Luftwaffe iniziò la battaglia prendendo di mira principalmente obiettivi militari ma in seguito cambiò strategia e attaccò le città, per distruggere le industrie e soprattutto per scuotere il morale della popolazione civile. A partire dal 7 settembre 1940 una campagna di bombardamenti notturni quasi quotidiani (il cosiddetto *The Blitz*) si abbatté su Londra, mentre raid di non minore intensità colpivano altri centri dell'Inghilterra; particolarmente distruttivo fu il bombardamento di Coventry del 14 novembre. La campagna di bombardamenti strategici tedeschi sull'Inghilterra cessò in gran parte nel maggio 1941 per via del massiccio trasferimento di velivoli in vista dell'invasione dell'URSS, anche se conobbe alcune brevi riproposizioni più avanti (il Baedeker Blitz dell'aprile-maggio 1942 e l'operazione Steinbock del gennaio-maggio 1944) come rappresaglie per gli attacchi britannici alla Germania[140].

Germania

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Difesa del Reich*** *e* ***Bombardamenti sulla Germania durante la seconda guerra mondiale****.*

La nomina nel febbraio 1942 del maresciallo Arthur Harris alla guida del Bomber Command diede nuovo impulso ai bombardamenti strategici britannici. La minaccia delle difese aeree tedesche obbligava i bombardieri britannici a operare quasi esclusivamente di notte, ma questo, nonostante l'adozione di nuovi strumenti di guida dei velivoli tramite radar e onde radio, diminuiva enormemente la capacità di prendere di mira un obiettivo in particolare; Harris ordinò quindi di condurre missioni di bombardamento a tappeto,

colpendo indiscriminatamente tanto le fabbriche quanto le abitazioni e i quartieri cittadini che vi stavano intorno. L'accento fu posto sempre più sulla conduzione di veri e propri "bombardamenti terroristici", ovvero rivolti a terrorizzare la popolazione civile tedesca e indebolire la sua volontà di continuare la guerra[141]. L'entrata in linea dei grandi quadrimotori a lunga autonomia come gli Avro 683 Lancaster e gli Handley Page Halifax consentì di mettere in pratica questa nuova strategia a partire dal marzo 1942, quando gli antichi centri storici di Lubecca e Rostock furono devastati da una serie di incursioni incendiarie; seguì il lancio dell'operazione Millennium tra maggio e giugno: Harris tentò di concentrare l'intera forza di bombardieri della RAF (poco meno di mille velivoli per volta) su un unico obiettivo, radendo al suolo Colonia ma subendo anche forti perdite da parte dei caccia notturni della Luftwaffe quando attacchi simili furono tentati su Essen e Brema[142].

Una formazione di Lancaster in volo nel 1942

Dresda distrutta dai bombardamenti del febbraio 1945

Alla fine del 1942 ai britannici si unirono le forze aeree statunitensi, organizzate nella Eighth Air Force del generale Carl Andrew Spaatz; gli statunitensi adottarono un approccio diverso, puntando su bombardamenti di precisione condotti di giorno e confidando nella corazzatura e nel pesante armamento difensivo dei bombardieri Boeing B-17 Flying Fortress e Consolidated B-24 Liberator per respingere i caccia tedeschi. Fu concepita la tattica del *bomber stream*, mirante a soverchiare le difese tedesche tramite un flusso continuo di bombardieri che sganciavano il loro carico bellico in tempi rapidissimi, messa in pratica nel corso della battaglia della Ruhr in marzo e poi ancora, con effetti devastanti, durante l'operazione Gomorrah in luglio: Amburgo fu rasa al suolo da bombardamenti continui che generarono una vera e propria tempesta di fuoco nel centro cittadino, ma a dispetto della distruzione del 73% del centro abitato le fabbriche della città, velocemente delocalizzate in campagna, fecero registrare un'interruzione di soli due mesi nella produzione. Il decentramento dell'industria tedesca neutralizzò in gran parte gli effetti dei bombardieri sulla produzione bellica, che conobbe il suo incremento massimo proprio nel corso del 1943; nel mentre, la Luftwaffe e l'artiglieria contraerea (*FlaK*) continuavano a infliggere pesanti perdite agli attaccanti: la battaglia aerea di Berlino iniziata in novembre dovette essere interrotta nel marzo 1944 a causa delle troppe perdite riportate dai bombardieri[143].

La chiave del successo per gli Alleati fu l'entrata in linea, alla fine del 1943, del caccia North American P-51 Mustang: velivolo di lunga autonomia, il Mustang poteva scortare i bombardieri durante tutto il loro tragitto sopra la Germania e attaccare le forze della Luftwaffe ogni volta che se ne presentava l'occasione. La conquista di un vero e proprio dominio dell'aria da parte dei caccia alleati portò a un incremento delle missioni di bombardamento diurne, la cui maggiore precisione consentiva ora di prendere di mira obiettivi più specifici di un'intera città: in aprile i bombardieri anglo-statunitensi intrapresero un'efficace campagna per paralizzare i collegamenti stradali e ferroviari in Francia, rivelatasi importante per la riuscita degli sbarchi in Normandia, cui fece seguito un'intensa serie di attacchi ai danni delle industrie petrolifere della Germania. La distruzione del sistema di produzione del carburante si rivelò catastrofica per la Germania: per quanto le industrie tedesche continuassero a produrre grandi quantitativi di carri armati e aerei di ottima qualità, questi erano inutilizzabili perché privi della benzina per muoversi. Il successo della campagna di bombardamenti mirati portò all'abbandono della tattica dei bombardamenti a tappeto, pure proseguita fino agli ultimi giorni di guerra con il catastrofico bombardamento di Dresda del 13-15 febbraio 1945[144].

La rappresaglia tedesca si concretizzò nell'impiego di armi di nuova generazione, come le bombe volanti V1 e i missili balistici V2: per quanto scagliati in gran numero sull'Inghilterra meridionale, la Francia e il Belgio a partire dal giugno 1944, e per quanto risultassero molto difficili da intercettare per le difese alleate, il loro intervento avvenne troppo tardi per costituire un importante fattore bellico.

Giappone

Uno dei quartieri di Tokyo colpiti dal bombardamento del 9 marzo 1945: solo i pochi edifici in muratura sono sopravvissuti alla tempesta di fiamme generata dal raid

Il bombardamento strategico comparve tardi nel teatro di guerra del Pacifico, ma qui fece registrare enormi successi per gli Alleati. Benché alcuni raid fossero stati condotti a partire dalla Cina (operazione Matterhorn), solo dopo la conquista delle Marianne i bombardieri B-29 statunitensi divennero una presenza costante nei cieli giapponesi. I primi attacchi della Twentieth Air Force nel novembre 1944, bombardamenti di precisione condotti a bassa quota, si rivelarono poco efficaci, disturbati dalle difese giapponesi e dalle pessime condizioni meteo. La nomina nel gennaio 1945 al comando della forza del generale Curtis LeMay portò a un cambio di strategia: i B-29 furono privati dell'armamento difensivo perché potessero volare più in alto, a quote irraggiungibili per i caccia nipponici, e iniziarono a condurre incursioni notturne con la tecnica del bombardamento a tappeto. Il fatto che gran parte delle città giapponesi fossero realizzate in legno le rese spaventosamente vulnerabili alle incursioni statunitensi: nella notte del 9 marzo una concentrazione di B-29 colpì Tokyo con 2 000 tonnellate di bombe incendiarie, generando una tempesta di fuoco che rase al suolo 40 km² di città e uccise 124 000 persone, più danni di quelli provocati dalla bomba atomica su Hiroshima. Entro la fine della guerra 66 grandi città giapponesi erano state devastate, 13 milioni di persone avevano perso la loro casa e la produzione industriale era calata del 40%: una devastazione paragonabile a quella della Germania, ma inflitta nell'arco di sette mesi invece che in tre anni[145].

Italia

Il quartiere di San Lorenzo a Roma bombardato dagli aerei alleati il 19 luglio 1943

L'Italia fu bersagliata dagli aerei britannici fin dai primi giorni dopo l'entrata in guerra: queste prime azioni colpirono principalmente il triangolo industriale Genova-Milano-Torino e le basi navali di La Spezia e Napoli, ma non si rivelarono particolarmente efficaci o distruttive. La situazione mutò dalla fine del 1942, quando le forze aeree statunitensi e britanniche iniziarono raid di bombardamenti a tappeto con l'impiego di centinaia di velivoli per volta: tutti i maggiori centri del paese furono bombardati e pesantemente danneggiati, compresa Roma duramente colpita il 19 luglio 1943; bombardamenti della Luftwaffe sui centri dell'Italia liberata furono rari, ma un'incursione particolarmente distruttiva colpì Bari il 2 dicembre 1943. In totale, la stima delle vittime dei bombardamenti aerei sull'Italia si aggira su un totale di 65 000 morti[146]. Anche l'aeronautica italiana tentò di attuare qualche campagna di bombardamenti strategici, pur mancando di

mezzi adeguati: tra luglio e settembre 1940 velivoli italiani colpirono vari centri della Palestina britannica come Haifa e Tel Aviv, mentre varie città greche furono attaccate durante l'invasione italiana dell'ottobre seguente.

Fronte Orientale

L'impiego del bombardamento strategico fu relativamente più limitato sul fronte orientale, dove le opposte aviazioni erano più concentrate nel supporto ai reparti a terra. La Luftwaffe bombardò fin dai primi giorni di guerra svariate città sovietiche come Minsk, Leningrado e Sebastopoli; il primo bombardamento aereo di Mosca fu effettuato il 21 luglio 1941 con varie azioni che si ripeterono fino al dicembre seguente, Stalingrado fu letteralmente rasa al suolo da ripetuti attacchi della Luftwaffe tra l'agosto e il novembre 1942 mentre gli attacchi aerei al grande centro industriale di Nižnij Novgorod proseguirono fino al giugno 1943. Si ritiene che circa 500 000 cittadini sovietici rimasero uccisi dai bombardamenti aerei tedeschi[147]. L'aviazione sovietica aveva solo una ridotta forza di bombardieri strategici, ma questo non le impedì di condurre i suoi primi raid contro i campi petroliferi romeni fin dai primi giorni di Barbarossa, mentre il primo bombardamento sovietico di Berlino fu portato a termine il 7 agosto 1941; raid contro la capitale tedesca, ma anche contro altre città della Germania orientale come pure su Helsinki, Bucarest e Budapest spesso come bombardamenti terroristici, furono portati avanti dai sovietici per tutta la durata della guerra.

La Resistenza

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Resistenza nella seconda guerra mondiale****.*

Un operativo del SOE in Albania nel 1943; l'arma è il mitra Sten, fornito in gran numero ai partigiani europei

In tutti i paesi invasi dalle forze dell'Asse nel corso della guerra si svilupparono, in maniera più o meno estesa e più o meno intensa, forme e movimenti di collaborazionismo con gli occupanti e, dall'altro lato, di resistenza agli invasori. In entrambi i casi ciò poteva concretizzarsi in molti modi diversi, da un mero appoggio pratico di modesta ampiezza all'estremo opposto rappresentato dalla formazione di gruppi armati che si affrontavano sul campo in azioni di guerriglia e repressione, generando forme più o meno intense di vera e propria guerra civile tra gruppi ideologici contrapposti all'interno delle varie nazioni[148].

Entrambi i contendenti favorirono le forme più violente di collaborazionismo e resistenza: le forze dell'Asse reclutarono unità di polizia e miliziani locali per la repressione dei movimenti resistenziali nei rispettivi paesi, ma anche contingenti ben più numerosi e strutturati per l'impiego sulla linea del fronte (come l'Azad Hind Fauj, reclutato dai giapponesi tra i prigionieri di guerra indiani contrari al dominio coloniale britannico, o i numerosi reparti di truppe straniere nelle Waffen-SS tedesche); gli Alleati si premunirono di appoggiare i partigiani e i gruppi resistenziali nei paesi occupati paracadutando personale specialistico e rifornimenti di armi tramite varie organizzazioni a ciò dedicate: l'Europa occidentale e i Balcani erano zone d'operazione dello Special Operations Executive britannico e dell'Office of Strategic Services statunitense[149] (quest'ultimo attivo anche in Asia insieme alla britannica Force 136), mentre i partigiani sovietici erano sostenuti direttamente dalla polizia segreta NKVD[150].

Europa occidentale

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Resistenza francese*** *e* ***Resistenza italiana****.*

Si possono definire diverse differenze tra la Resistenza nell'Europa occidentale e quella nell'Europa orientale. In occidente i movimenti resistenziali si caratterizzarono per una notevole frammentazione politica, con gruppi che appoggiavano gli ideali del comunismo e altri fermi su posizioni più conservatrici e fedeli ai governi d'anteguerra, ma nella maggior parte dei casi ciò non si concretizzò in scontri armati tra le opposte fazioni e in generale fu possibile costituire comandi unitari che raccogliessero tutte le principali anime della Resistenza antitedesca; ciò nonostante, i movimenti resistenziali dell'Europa occidentale non rappresentarono mai una seria minaccia bellica per i tedeschi, limitandosi a condurre operazioni di sabotaggio industriale e delle linee di comunicazione, di propaganda e di soccorso ai soggetti ricercati dagli occupanti (in particolare ebrei e piloti alleati abbattuti)[148].

Maquis francesi nel 1944

Solo in Francia e in Italia la Resistenza si concretizzò in una significativa forza militare. In Francia il territorio vasto e ricco di rifugi, la tradizionale ostilità verso i tedeschi e la particolarità che vedeva (almeno fino al novembre 1942) parte del territorio nazionale non direttamente occupato dalla Germania favorirono la nascita di un vasto movimento resistenziale. La Francia Libera di De Gaulle tentò di assumere la guida del movimento partigiano tramite l'organizzazione da essa appoggiata (il Mouvements unis de la Résistance), scontrandosi però con le pretese di autonomia avanzate dai gruppi comunisti dei Francs-Tireurs et Partisans; queste divisioni furono alla fine appianate nel maggio 1943, quando venne costituito l'unitario Conseil national de la Résistance. Oltre che contro i tedeschi, i partigiani francesi (*maquis*) dovettero fronteggiare le formazioni collaborazioniste espressione tanto del governo di Vichy quanto di vari gruppi politici fascisti interni, spesso ferocemente rivali gli uni con gli altri; l'organizzazione collaborazionista più attiva fu la Milice française, nata nel gennaio 1943. Dopo lo sbarco in Normandia i *maquis* furono riuniti in una struttura più "regolare", le Forces Françaises de l'Intérieur, efficacemente impiegata nelle operazioni di rastrellamento dei reparti tedeschi rimasti isolati dall'avanzata alleata e poi confluita nelle forze armate della Francia Libera[151].

Partigiani italiani festeggiano la liberazione di Venezia nell'aprile 1945

L'Italia fu l'ultimo paese dell'Europa occidentale a sviluppare un proprio movimento resistenziale, visto che i primi gruppi si formarono solo dopo l'armistizio del settembre 1943; tuttavia, fu in Italia che si verificarono le azioni di guerriglia più violente e le repressioni tedesche più sanguinose di tutta l'Europa occidentale. I vari partiti politici antifascisti (dai monarchici ai comunisti) costituirono quasi immediatamente una struttura di comando unitaria (il Comitato di Liberazione Nazionale), anche se i rapporti tra le varie anime della Resistenza non furono sempre idilliaci e occasionalmente degenerarono in fatti di sangue (come nel caso dell'eccidio di Porzûs). Ad ogni modo, le forze partigiane italiane riunite nel Corpo volontari della libertà arrivarono a organizzare un gran numero di unità armate, capaci anche di operazioni su vasta scala che portarono, nel corso del 1944, alla temporanea creazione di vere e proprie "Repubbliche partigiane" nei territori occupati; la reazione dei tedeschi e delle forze collaborazioniste della Repubblica Sociale Italiana fu di pari intensità, concretizzandosi spesso in sanguinose azioni di rappresaglia contro la popolazione civile (come nei casi della strage di Marzabotto,

dell'eccidio delle Fosse Ardeatine, e dell'eccidio di Sant'Anna di Stazzema). Nei giorni che precedettero la resa tedesca in Italia, le forze partigiane furono infine in grado di organizzare una vasta insurrezione che portò alla liberazione dei centri più importanti del Norditalia[152].

Europa orientale e Balcani

La resistenza partigiana nell'Europa orientale e nei Balcani assunse i caratteri della guerriglia più rapidamente e in misura nettamente maggiore rispetto all'Europa occidentale: le spietate politiche razziali tedesche, molto più severe che a occidente e tradottesi spesso in feroci massacri di civili, fecero sì che migliaia di persone trovassero rifugio nelle foreste, nelle montagne e nelle paludi che abbondavano nella regione, dove si unirono ai molti sbandati degli eserciti regolari tagliati fuori dalle fulminee avanzate della Wehrmacht per formare vere e proprie armate partigiane, arrivate a contare decine di migliaia di effettivi in armi. A differenza che in occidente poi, la lotta nella regione si caratterizzò per una complicata guerra fra tre distinti raggruppamenti, ostili gli uni con gli altri: gli occupanti tedeschi e i reparti collaborazionisti da loro reclutati, i partigiani di ideologia comunista sostenuti dall'Unione Sovietica, e i gruppi resistenziali nazionalisti anticomunisti; tentativi di costituire un fronte comune contro gli invasori naufragarono spesso dopo poco tempo, e in molte zone i partigiani comunisti e nazionalisti passarono tanto tempo a combattersi tra di loro di quanto ne passarono a combattere le truppe dell'Asse. In effetti, la guerra partigiana in Europa orientale non si concluse con la resa della Germania ma proseguì nel corso degli anni 1950 contro le truppe sovietiche e i regimi comunisti da esse sostenuti[153].

Partigiani polacchi durante la rivolta di Varsavia

Fin dai primi giorni dell'invasione tedesca la Polonia sviluppò un vasto movimento di resistenza agli occupanti, il cosiddetto "Stato segreto polacco". La principale formazione armata era la Armia Krajowa (AK), arrivata a contare anche 400 000 uomini; nazionalista e fedele al Governo in esilio della Polonia, l'AK fu sempre in cattivi rapporti con i partigiani comunisti dell'Armia Ludowa, numericamente più piccoli ma spalleggiati dai sovietici. L'AK sviluppò un vasto piano per attuare un'insurrezione generale prima che l'Armata Rossa potesse rioccupare la Polonia stessa (operazione Tempest), culminato nella grande ma fallimentare rivolta di Varsavia nell'agosto-ottobre 1944; l'AK subì però pesanti perdite in questi ultimi scontri con i tedeschi e i sovietici si affrettarono a smantellarne i resti tramite ondate di arresti. I sopravvissuti dell'organizzazione (i cosiddetti Żołnierze wyklęci, "Soldati maledetti") continuarono una guerriglia a danno dei sovietici almeno fino alla fine degli anni 1950[154].

Le spietate politiche razziali e di spoliazione adottate dai tedeschi portarono allo sviluppo di un vastissimo movimento di Resistenza sovietica nelle regioni invase dell'URSS arrivato a contare al suo picco anche 300 000 uomini, coordinati da uno stato maggiore regolare insediato a Mosca e capaci di condizionare pesantemente le linee di comunicazione delle truppe dell'Asse e il loro controllo delle zone rurali[155]. Le regioni dove i partigiani sovietici agivano maggiormente erano la Bielorussia, la Russia occidentale e l'area di Leningrado, ma altrove la guerriglia di matrice comunista non riuscì ad attecchire. Nei paesi baltici, il forte sentimento nazionalista impedì la nascita di un credibile movimento partigiano comunista: estoni, lettoni e lituani confidarono nel fatto che l'invasione tedesca potesse portare al ripristino delle loro patrie nazionali annesse all'Unione Sovietica nel 1940, ma queste speranze furono ben presto disilluse e decine di migliaia di baltici confluirono nei movimenti partigiani nazionalisti noti collettivamente come "Fratelli della foresta"; dopo la rioccupazione sovietica della regione, i partigiani baltici continuarono una lotta senza speranza almeno fino al 1952[156]. Similmente, in Ucraina l'Esercito insurrezionale ucraino nazionalista si rivelò significativamente più forte dei partigiani comunisti, arrivando a disporre anche di 300 000 uomini e

a porre sotto controllo il 60% dell'Ucraina nord-occidentale[157]; impegnati in una lotta senza quartiere contro tedeschi, sovietici e partigiani polacchi, i nazionalisti ucraini non furono sconfitti che all'inizio del 1950[158].

La Resistenza greca si polarizzò fin da subito in due movimenti ideologicamente inconciliabili, il comunista ELAS (numericamente più forte e capace di operare nell'intero territorio nazionale) e il monarchico EDES (più piccolo e confinato al solo Epiro, ma forte dell'appoggio ricevuto dal Regno Unito). Tentativi di creare un fronte comune fallirono ben presto, e nell'ottobre 1943 ELAS ed EDES si affrontarono in una guerra aperta in cui furono coinvolti anche i reparti britannici, sbarcati ad Atene nell'ottobre 1944 dopo la ritirata dei tedeschi dalla zona; questi scontri, intervallati da fragili tregue, furono i prodromi della guerra civile greca che avrebbe infuriato fino alla fine del 1949[159]. Simile fu la situazione in Jugoslavia, dove i comunisti dell'Esercito Popolare di Liberazione della Jugoslavia (EPLJ) dovettero ben presto confrontarsi armi alla mano con i partigiani nazionalisti dell'Esercito jugoslavo in patria (o "cetnici"); la contesa fu tale che i cetnici arrivarono anche a cooperare in molti casi con le forze occupanti dell'Asse contro i partigiani comunisti. Questa condotta costò tuttavia ai cetnici il sostegno degli Alleati, che si riversò tutto sui partigiani comunisti: alla fine del 1944 l'EPLJ era ormai divenuto, grazie all'aiuto britannico e sovietico, un vero esercito regolare con 800 000 combattenti organizzati in quattro armate e circa 50 divisioni, con forze pesanti meccanizzate e squadriglie aeree, in grado di partecipare autonomamente alle offensive finali alleate contro le ultime posizioni tedesche.

Asia

Partigiani filippini nel 1945

Benché si proponessero come liberatori dei popoli asiatici dal giogo coloniale degli europei, i giapponesi attuarono politiche severe nei territori da loro occupati, asservendo le economie locali alle esigenze belliche del Giappone, confiscando materie prime e reprimendo con spietatezza ogni forma di dissenso; i territori più fortunati (come Filippine e Birmania) furono consegnati a governi fantoccio in tutto e per tutto asserviti al Giappone, quelli più sfortunati (come Corea, Malesia e Indonesia) furono sottoposti a vere e proprie politiche di "nipponizzazione" della società[160]. Abbastanza prevedibilmente, tutto ciò non fece che generare movimenti di resistenza contro gli occupanti.

Alcuni movimenti resistenziali furono creati direttamente dagli Alleati, come nel caso del Seri Thai thailandese o dell'Esercito di liberazione coreano; in vari casi, unità speciali alleate armarono contro i giapponesi le minoranze etniche perseguitate (come i Daiacchi del Borneo o i Karen della Birmania). Altri movimenti resistenziali furono invece espressione di partiti politici autoctoni, in primo luogo comunisti: fu questo il caso dell'Esercito anti-giapponese dei popoli malesi o dell'Organizzazione anti-fascista birmana; vari di questi movimenti avversavano tanto i giapponesi quanto il ripristino delle vecchie autorità coloniali, come nel caso del Viet Minh indocinese.

I movimenti di Resistenza anti-giapponese numericamente più forti furono quello cinese e quello filippino. Lo spietato regime di occupazione imposto dal Giappone alla Cina generò una vastità di gruppi guerriglieri attivi dietro la linea del fronte: benché notevolmente frammentati e ideologicamente divisi tra il supporto al Partito comunista cinese o al Kuomintang nazionalista, questi gruppi contribuirono non poco a tenere bloccati 325 000 soldati giapponesi (e varie decine di migliaia di truppe collaborazioniste cinesi) che altrimenti sarebbero stati impiegati altrove. La Resistenza filippina fu parimenti molto estesa, arrivando a contare anche 270 000 guerriglieri sparpagliati nelle numerose isole dell'arcipelago[161]; molti di questi

gruppi si erano originati dalla dissoluzione delle forze armate filippine ed erano guidati e appoggiati da ufficiali statunitensi, ma non mancarono i gruppi di ideologia comunista (Hukbalahap) o espressione di minoranze ostili tanto ai nuovi che ai vecchi occupanti (i Moro musulmani che abitavano le isole meridionali).

Crimini di guerra e contro l'umanità

L'Olocausto e il Porajmos

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Olocausto*** *e* ***Porrajmos****.*

Una delle foto simbolo dell'Olocausto: il rastrellamento del ghetto di Varsavia nel maggio 1943

Il periodo della seconda guerra mondiale vide l'apice delle politiche di persecuzione razziale avviate dalle istituzioni naziste fin dalla loro presa del potere. Intere categorie di persone e gruppi etnici furono etichettati dai tedeschi come *Untermensch* (letteralmente "sub-umano"), considerati come inferiori alla "razza ariana" e quindi privati di ogni diritto e soggetti a ogni tipo di persecuzione; oggetto dell'odio nazista furono, in particolare, gli ebrei, i popoli romaní, i popoli slavi, gli omosessuali, i malati di mente e portatori di handicap, alcuni tipi di minoranze religiose (come testimoni di Geova e pentecostali).

La discriminazione economica e sociale di queste categorie di persone, la loro detenzione in campi di prigionia (*Lager*) e i primi tentativi di sterminio (come nel caso della Aktion T4, il programma di soppressione dei malati di mente e dei portatori di malattie genetiche) avevano avuto luogo già negli anni 1930, ma conobbero un'impennata dopo l'inizio della guerra. Subito dopo l'occupazione della Polonia, le autorità naziste avviarono l'uccisione di massa dei membri dell'intelligencija polacca, mentre i territori del Governatorato Generale furono selezionati come zona di detenzione per gli ebrei deportati dalla Germania e dalle regioni occupate a ovest. In varie città polacche furono allestiti dei ghetti nazisti all'interno dei quali furono ammassate a forza centinaia di migliaia di persone, ben presto cadute vittime di malattie e denutrizione; nel ghetto di Varsavia 40 000 persone morirono di stenti nel solo 1941[162].

Membri di un Einsatzgruppen mentre fucilano alcuni ebrei in Ucraina nel 1942

L'invasione dell'Unione Sovietica nel giugno 1941 portò a un incremento della brutalità: unità speciali delle SS appositamente dedicate (Einsatzgruppen) furono incaricate di eliminare tramite fucilazioni ed esecuzioni sommarie vaste categorie di persone come ebrei, zingari, commissari politici, iscritti al partito comunista e portatori di handicap, venendo appoggiate in questo anche da reparti di truppe regolari della Wehrmacht che spesso distaccava reparti con lo scopo di individuare, rastrellare e uccidere la popolazione civile sovietica e le comunità ebraiche. Il diffuso sentimento antisemita nelle regioni occidentali dell'URSS portò all'organizzazione di massacri di enormi proporzioni, portati avanti dall'esercito tedesco anche con l'ausilio di collaborazionisti reclutati localmente e di reparti di truppe alleate: il massacro di Babij Jar il 29-30 settembre portò all'uccisione di più di 33 000 ebrei di Kiev con l'ausilio di collaborazionisti ucraini, il massacro d'Odessa del 22-24 ottobre perpetrato da soldati regolari tedeschi e romeni causò tra le 75 000 e le 80 000 vittime, mentre il massacro di Rumbula nelle vicinanze di Riga tra novembre e dicembre vide la morte di 25 000 ebrei; i rapporti ufficiali degli Einsatzgruppen indicarono in 1 152 000 gli ebrei giustiziati entro il dicembre 1942[163].

Il trattamento riservato ai territori polacchi e sovietici occupati fu di una brutalità estrema: nei piani di Hitler le regioni conquistate a oriente dovevano essere asservite a un regime di stampo coloniale, con una classe dirigente di origine tedesca incaricata di governare milioni di slavi locali ridotti a una condizione di sostanziale schiavitù; ogni "eccedenza" di popolazione locale rispetto alle esigenze dei dominatori doveva essere deportata di là dagli Urali, oppure lasciata morire. L'intera produzione di materie prime e alimenti fu asservita alle esigenze dei tedeschi causando migliaia di morti per fame (80 000 solo a Char'kov), mentre centinaia di migliaia di persone furono deportate a forza in Germania perché lavorassero come manodopera schiava (nel settembre 1944, 7 847 000 stranieri provenienti da tutta Europa, quasi tutti deportati a forza, si trovavano impiegati nelle fabbriche tedesche[164]). Ogni parvenza di classe intellettuale di origine slava fu soppressa tramite ondate di fucilazioni; i tedeschi instaurarono un regime del terrore, compiendo massacri a ogni minimo segno di opposizione: circa 250 villaggi in Ucraina furono completamente rasi al suolo e i loro abitanti sterminati in quanto sospetti rifugi dei partigiani locali[165]. Alle politiche razziali tedesche non sfuggirono i prigionieri di guerra sovietici, privati in tutto e per tutto dei diritti concessi loro dalle convenzioni internazionali in merito: con l'approvazione delle più alte cariche militari tedesche sul fronte orientale, dei 5,5 milioni di soldati sovietici caduti in mano tedesca, circa 3,3 milioni morirono in enormi campi di prigionia per esecuzioni, fame, privazioni e gelo[166].

I detenuti del campo di concentramento di Buchenwald poco dopo la liberazione da parte delle truppe statunitensi nell'aprile 1945

Il 20 gennaio 1942 la conferenza di Wannsee stabilì l'attuazione della cosiddetta "soluzione finale della questione ebraica", concretizzatasi in un vero e proprio genocidio degli ebrei europei: nei territori polacchi occupati furono allestiti dei campi di sterminio aventi come scopo primario quello di uccidere i prigionieri che vi giungevano, sia impiegandoli in lavori forzati in condizioni di vita spaventose, sia sopprimendoli a gruppi tramite camere a gas; il sistema dei campi fu organizzato secondo tecniche scientifiche e di pianificazione di tipo industriale, curando nel dettaglio il sistema di trasferimento dei prigionieri tramite la rete ferroviaria e l'eliminazione dei corpi tramite forni crematori; non raro fu l'impiego dei prigionieri per crudeli esperimenti su esseri umani. Verso i campi di sterminio fu progressivamente convogliata gran parte della popolazione ebraica e romaní dei territori occupati dai tedeschi, e lo sterminio proseguì fino agli ultimi giorni di guerra: quando i territori occupati della Polonia furono invasi dall'Armata Rossa, i prigionieri furono trasferiti a forza in altri *Lager* della Germania tramite vere e proprie marce della morte[162].

Calcolare il numero delle vittime causate dalle politiche razziali della Germania è molto difficile, per quanto svariati studi susseguitisi negli anni siano giunti a una stima compresa tra i 15 e i 17 milioni di morti comprendente circa 6 milioni di ebrei, 6 milioni di civili sovietici, 1,8 milioni di civili polacchi, più di 250 000 disabili e tra 196 000 e 220 000 romaní[167].

Altri crimini dell'Asse

Teatro europeo

🔎 *Lo stesso argomento in dettaglio:* ***Crimini di guerra della Wehrmacht*** *e* ***Crimini di guerra italiani****.*

Azioni criminali e massacri perpetrati sulla base di motivazioni razziali non furono appannaggio dei soli tedeschi. Il complicato mosaico etnico rappresentato dalla Jugoslavia degenerò negli anni della guerra in conflitti e massacri sanguinosi, i quali afflissero in particolare le comunità serbe: nella Voivodina le truppe d'occupazione ungheresi compirono rappresaglie e massacri contro i serbi, il più grave dei quali fu il

massacro di Novi Sad nel gennaio 1942 che portò alla morte di 3 000 persone[168]. Lo Stato Indipendente di Croazia attuò politiche di sterminio su vasta scala contro i serbi residenti nei suoi confini, arrivando a provocare tra le 320 000 e le 340 000 vittime (oltre a circa 30 000 ebrei croati e tra i 15 000 e i 20 000 romanì); tristemente celebre divenne il campo di concentramento di Jasenovac, il più grande organizzato in Croazia, all'interno del quale rimasero uccise tra le 77 000 e le 99 000 persone[169]. Tutti gli alleati europei della Germania (con l'eccezione della Finlandia) vararono politiche discriminatorie nei confronti degli ebrei, analoghe a quelle dei tedeschi, e deportarono verso i campi di sterminio gli ebrei stranieri o residenti nei territori recentemente annessi, anche se spesso si rifiutarono di consegnare ai tedeschi gli ebrei residenti nei propri territori nazionali: in alcuni casi ciò valse a salvare dall'Olocausto alcune comunità ebraiche nazionali (come in Bulgaria[170]), ma in altri servì solo a rimandare l'inevitabile deportazione che seguì all'occupazione tedesca di quei territori (come nei casi di Ungheria[171] e Italia[172]).

Le unità delle Waffen-SS tedesche si macchiarono di ripetuti crimini di guerra tanto sul fronte orientale quanto su quello occidentale, come nei casi del massacro di Le Paradis il 27 maggio 1940 (97 prigionieri di guerra britannici assassinati dopo la cattura) e del massacro di Malmédy il 17 dicembre 1944 (84 prigionieri statunitensi uccisi); le unità delle SS furono incaricate delle rappresaglie più brutali inflitte alle popolazioni occupate, come nei casi del massacro di Lidice in Cecoslovacchia il 10 giugno 1942 (340 morti tra fucilati e deportati nei campi di sterminio), del massacro di Oradour-sur-Glane in Francia il 10 giugno 1944 (642 morti) e la strage di Marzabotto in Italia il 29 settembre-5 ottobre 1944 (770 morti). Anche i reparti dell'esercito regolare tedesco non furono esenti dal commettere crimini e atrocità, come nei casi dell'eccidio di Cefalonia il 23-28 settembre 1943 (6 500 soldati italiani fucilati dopo la cattura[173]) o del massacro di Kalavryta il 13 dicembre 1943 (696 civili greci fucilati per rappresaglia[174]). La commissione di certi crimini fu in qualche modo "istituzionalizzata" dal governo tedesco tramite l'emissione di appositi provvedimenti formali, come l'Ordine Commando, l'Ordine del commissario e il Decreto "Notte e Nebbia".

Truppe italiane con i cadaveri di alcune delle vittime della strage di Domenikon

Le truppe di occupazione italiane attuarono azioni di rappresaglia in Jugoslavia e Grecia non troppo dissimili da quelle commesse dalle altre forze dell'Asse (uccisione di partigiani feriti o dei maschi validi sorpresi in zona di combattimenti, presa e fucilazione di ostaggi tra la popolazione civile, devastazione di villaggi), anche se non con la brutalità estrema messa in luce da tedeschi o croati; tra gli episodi più gravi vi fu la strage di Domenikon in Grecia il 16 febbraio 1943 (circa 145 civili uccisi come rappresaglia per un attacco partigiano). Decine di migliaia di civili, in particolare jugoslavi, furono deportati dagli italiani in campi di concentramento perché sospettati di appoggiare la resistenza locale; di particolare durezza fu il campo di concentramento di Arbe, dove per fame e malattie morì tra il 1942 e il 1943 circa un quinto dei 10 000 prigionieri. In Grecia la politica di rapina delle materie prime condotta da tedeschi e italiani causò lo scoppio di una devastante carestia, arrivata a provocare circa 360 000 morti tra la popolazione (più della metà delle vittime totali greche della guerra)[175].

Teatro asiatico

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Crimini di guerra giapponesi****.*

Le politiche di occupazione del Giappone in Asia non furono dissimili da quelle adottate dalla Germania in Europa, come messo già in luce dai fatti del massacro di Nanchino del dicembre 1937. I giapponesi si ritennero investiti del ruolo di "civilizzatori" delle masse asiatiche, il che si tradusse in pratica in ondate di soprusi e massacri: dopo la conquista della Malesia, almeno 70 000 cinesi ivi residenti furono rastrellati e in gran parte massacrati dalle truppe giapponesi in una purga nota come *Sook Ching*. Il sistema di lavori forzati imposto alle popolazioni assoggettate era analogo a quello dei tedeschi: circa 270 000 indonesiani

Un prigioniero australiano mentre viene decapitato da un soldato giapponese in Nuova Guinea, ottobre 1943

furono costretti a espatriare con la forza per lavorare nelle fabbriche in Giappone, da cui pochissimi fecero poi ritorno[176]. Migliaia di donne coreane, cinesi, filippine e provenienti da altre zone occupate furono trasformate, a volte con la forza e molto spesso con l'inganno, in schiave sessuali (le cosiddette *Comfort women*) per soddisfare i bisogni delle truppe nipponiche; sul numero esatto delle donne coinvolte vi è grandissimo dibattito, andando da un totale di 20 000 secondo alcuni autori giapponesi fino a 410 000 secondo autori cinesi[177].

La combinazione tra le credenze razziali giapponesi e l'etica militare nipponica, che riteneva profondamente disonorevole per un soldato essere catturato vivo in battaglia, si rivelò deleteria per i 200 000 prigionieri di guerra alleati catturati nel Pacifico: privati dei diritti riconosciuti dalle convenzioni internazionali, i prigionieri, oltre che oggetto di esecuzioni e torture, morirono a migliaia per denutrizione, malattie e lavori forzati. Circa la metà dei 20 000 prigionieri statunitensi catturati nelle Filippine morì prima della liberazione, mentre tra i 60 000 prigionieri di guerra impiegati per la costruzione del ponte ferroviario sul fiume Khwae Noi in Thailandia si contarono 12 000 morti; solo sei degli originari 2 500 prigionieri detenuti nel campo di Sandakan nel Borneo furono ritrovati vivi alla fine della guerra[178]. Circa 3 000 tra prigionieri di guerra e civili furono impiegati come cavie umane per gli esperimenti dell'Unità 731, il reparto di armi biologiche dell'esercito giapponese[179].

Crimini degli Alleati

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Crimini di guerra alleati****.*

Alleati occidentali

Soldati statunitensi con i corpi di alcune guardie delle SS uccise a Dachau

Benché su scala enormemente inferiore per quantità e intensità rispetto alle forze dell'Asse, anche gli Alleati si macchiarono di crimini di guerra e di atrocità nel corso del conflitto, sebbene non equiparabili al sistematico uso della violenza da parte di tedeschi e giapponesi.

Tra le truppe statunitensi non era sconosciuta la pratica di uccidere prigionieri di guerra o soldati nemici appena arresisi; le inchieste formali furono rare e pertanto non vi sono registrazioni o archivi completi in merito a questi episodi, che per la maggior parte sono riportati solo nei ricordi personali dei singoli soldati[180]. Tra i pochi casi che diedero luogo a inchieste ufficiali vi furono il massacro di Biscari del 10-14 luglio 1943 (l'uccisione di 73 soldati italiani e tedeschi presi prigionieri[181]) e il massacro di Dachau del 29 aprile 1945 (l'uccisione di un certo numero di guardie delle SS, mai accertato con precisione ma probabilmente intorno alle 50, subito dopo la liberazione del campo di concentramento di Dachau[182]). Vi sono dei riferimenti a ordini di ufficiali superiori statunitensi, in almeno un caso messi per iscritto, secondo cui non si dovevano prendere prigionieri i membri delle Waffen-SS, in particolare dopo i fatti del massacro di Malmédy[183]. Nel teatro del Pacifico, vari resoconti riferiscono come i soldati statunitensi[184] e australiani[185] fossero più che riluttanti a prendere prigionieri i giapponesi che si arrendevano, preferendo invece giustiziarli sul posto; tra le truppe statunitensi fu rilevata la pratica di prendere come trofei teste, denti od orecchie dai cadaveri dei giapponesi uccisi, cosa vietata dalle convenzioni internazionali[186].

Soldati statunitensi compirono stupri tanto nel teatro di guerra europeo che nel Pacifico. Secondo alcuni studi, tra il 1942 e il 1945 militari statunitensi commisero circa 14 000 stupri in Inghilterra, Francia e Germania[187][188][189]. Non vi sono evidenze documentali ufficiali circa la commissione di stupri di massa da parte delle forze statunitensi impegnate nel teatro del Pacifico, ma numerose e circostanziate testimonianze riferiscono della commissione di numerosi stupri da parte di soldati e marines statunitensi nel corso della battaglia di Okinawa nel giugno 1945[190][191]; alcuni studi hanno stimato in circa 10 000 le donne di Okinawa stuprate dai soldati statunitensi al termine della battaglia[192]. Nel periodo compreso tra il 7 dicembre 1941 e il 22 febbraio 1946 le corti marziali dell'esercito statunitense condannarono a morte per stupro 69 soldati[193].

Nel corso della campagna d'Italia, le forze coloniali del Corps expéditionnaire français en Italie si macchiarono di numerosi stupri nonché di saccheggi e uccisioni di civili in Sicilia e nella regione del Basso Lazio, in una serie di episodi collettivamente noti come "marocchinate". Il saccheggio delle proprietà private, già diffuso tra le truppe anglo-statunitensi in Francia e in Belgio, divenne una pratica comune una volta che i reparti entrarono in Germania[194].

I corpi di alcune delle vittime del massacro di Katyn' riesumati dai tedeschi nel 1943

Unione Sovietica

L'occupazione sovietica della Polonia orientale nel settembre 1939 e degli Stati baltici nell'agosto 1940 ebbe poco da invidiare all'analoga occupazione tedesca: l'NKVD sovietica attuò ondate di arresti nei confronti di intellettuali, uomini d'affari, politici e funzionari pubblici, molti dei quali in seguito furono assassinati. Tra l'aprile e il maggio 1940 più di 21 000 ufficiali e militari polacchi furono trucidati in segreto nella foresta di Katyn' dall'NKVD; quando poi la regione fu occupata dalla Wehrmacht e le tracce del massacro furono rese pubbliche, i sovietici incolparono i tedeschi del fatto. Tra il febbraio 1940 e il giugno 1941 circa 2 milioni di polacchi e 127 000 baltici furono deportati in Siberia o in Asia centrale; migliaia di essi perirono per malnutrizione e malattie. Le comunità ebraiche presenti nei territori di nuova acquisizione furono trattate duramente: le autorità furono arrestate e deportate, le associazioni e i movimenti giovanili furono chiusi e le pratiche religiose fortemente osteggiate; gli ebrei tedeschi che avevano trovato rifugio in URSS negli anni 1930 furono in gran parte rastrellati e riconsegnati alla Germania[195].

Nei caotici giorni dell'operazione Barbarossa, l'NKVD si abbandonò a un'ondata di massacri nelle regioni occidentali dell'URSS, dettata in generale da panico e disorganizzazione: per non lasciarli liberi o in mano ai tedeschi le guardie del NKVD uccisero in massa, spesso in maniera efferata, i detenuti delle carceri, non solo i prigionieri politici ma anche i criminali comuni e le persone in attesa di giudizio; altre migliaia di detenuti furono obbligati a intraprendere "marce della morte" a seguito dei reparti in ritirata[196]. Con il pretesto dell'invasione, Stalin attuò una serie di rappresaglie contro le minoranza etniche di cui dubitava della lealtà: nell'agosto 1941 circa 600 000 tedeschi del Volga furono rastrellati e deportati in Asia centrale, nonostante le loro caratteristiche "germaniche" fossero ormai da tempo attenuate e vi fossero scarsissime prove di un loro sostegno all'invasione nazista; dopo giorni di viaggio a bordo di carri bestiame e senza cibo, furono scaricati in tratti di aperta campagna dove morirono a migliaia per freddo, fame e malattie. Tra il 1943 e il 1944, nell'ambito dell'operazione Lentil, un'ondata di deportazioni colpì ceceni, ingusci, baschiri, tatari di Crimea e altri; benché alcune di queste popolazioni avessero effettivamente collaborato con i tedeschi, altre furono dichiarate colpevoli per associazione. Le deportazioni colpirono le persone senza distinzioni di sesso o età, e furono accompagnate da massacri di quanti si opponevano o non erano in

grado di affrontare il viaggio. In totale oltre 1,5 milioni di persone furono deportate verso le regioni orientali dell'URSS; fonti della stessa NKVD stimarono in 231 000 i morti tra i deportati, gli ultimi dei quali non poterono tornare alle loro case se non dopo il 1956[197].

Civili tedeschi assassinati dalle truppe sovietiche nel corso della strage di Nemmersdorf nell'ottobre 1944

Una volta superati i confini dell'URSS, le forze dell'Armata Rossa si abbandonarono a ripetuti saccheggi, uccisioni di civili e stupri, in un sorta di grande vendetta per le distruzioni causate dai tedeschi in Unione Sovietica; i comandi sovietici non autorizzarono né incoraggiarono tali pratiche ma fondamentalmente non fecero nulla per prevenirle o mettervi fine, salvo quando la loro prosecuzione ostacolava la continuazione delle operazioni belliche[198]. Il 6 febbraio 1945 un ordine di Stalin dispose la deportazione di tutti i tedeschi atti al lavoro compresi tra i 17 e i 50 anni, perché contribuissero a riparare i danni della guerra in URSS; poiché la maggior parte degli uomini era sotto le armi, i deportati furono in maggioranza donne. Il saccheggio di proprietà private divenne un fatto comune, e verso la fine del conflitto interi impianti industriali furono smontati perché venissero trasferiti in URSS. Il movimento di resistenza tedesco all'invasione alleata (il cosiddetto Werwolf) attuò in definitiva poche azioni, ma la fulminea avanzata sovietica in Germania aveva lasciato vari gruppi di soldati tedeschi tagliati fuori e isolati nelle retrovie nemiche, dove attaccarono i convogli dell'Armata Rossa più che altro per procurarsi di che vivere; queste attività furono scambiate dai comandi sovietici per azioni di resistenza organizzata, e come rappresaglia svariati villaggi tedeschi furono rasi al suolo e i loro occupanti fucilati[199].

Lo stupro divenne attività comune tra le truppe sovietiche: oltre alle donne tedesche, ne caddero vittima anche le donne polacche e le donne sovietiche liberate dai lavori forzati. Benché solo stimati per approssimazione e oggetto di contestazione da parte degli storici russi[200], i numeri risultano elevati: circa 2 milioni di donne tedesche[201][202] furono violentate da soldati sovietici, la maggior parte nel corso di stupri di gruppo; tutte uscirono traumatizzate dalla vicenda e i suicidi tra le sopravvissute furono frequenti: un medico calcolò che su 100 000 donne stuprate a Berlino circa 10 000 si tolsero la vita. Chi tentava di reagire o impedire uno stupro veniva generalmente ucciso[203]. Truppe sovietiche compirono stupri, saccheggi e uccisioni di civili anche nel corso dell'invasione della Manciuria nell'agosto 1945[204][205].

Il recupero di resti umani dalla foiba di Vines presso Albona in Istria negli ultimi mesi del 1943

I prigionieri di guerra sovietici liberati e i civili deportati per lavorare come manodopera schiava furono trattati con enorme sospetto, e diversi di loro furono arrestati o uccisi dall'NKVD. I sovietici entrati a far parte dei reparti collaborazionisti (stimati tra un milione e un milione e mezzo) furono quasi sempre giustiziati sul posto una volta catturati dall'Armata Rossa: benché molti di loro fossero entrati al servizio dei tedeschi per convinzioni politiche, diversi altri avevano aderito solo per evitare una morte di stenti nei campi di prigionia[206].

Jugoslavia

Una simile "resa dei conti" accompagnò la liberazione della Jugoslavia da parte delle forze partigiane di Tito: uccisioni e persecuzioni, oltre che contro i collaborazionisti o i criminali di guerra propriamente detti, furono dirette anche contro intere etnie o personalità varie ritenute, a torto o a ragione, ostili all'introduzione di un regime comunista in Jugoslavia. Dopo la riconquista della regione della Voivodina nell'ottobre 1944, la locale minoranza ungherese fu oggetto da parte dei partigiani jugoslavi di uccisioni e internamento in campi di

prigionia, per un totale di morti stimato tra i 20 000 e i 50 000[207]; un destino simile afflisse la minoranza tedesca degli svevi del Danubio: privati dei diritti politici, circa 50 000 di loro morirono per esecuzioni oppure di fame e stenti nei campi di internamento e di lavoro jugoslavi[208].

La dissoluzione dello Stato Indipendente di Croazia nel maggio 1945 vide l'esodo di decine di migliaia di croati, militari e civili, in direzione dell'Austria dove speravano di ottenere la protezione degli Alleati occidentali; le truppe britanniche decisero però di restituire i croati alla Jugoslavia, e nel corso di una serie di episodi noti come "massacro di Bleiburg" migliaia di loro furono giustiziati sommariamente dai partigiani: la stima del numero delle vittime varia da 50 000 a 140 000[207]. A un destino simile andarono incontro i reparti collaborazionisti e i civili sloveni fuggiti in Austria: i britannici li riconsegnarono agli jugoslavi e nel corso dei cosiddetti massacri di Kočevski rog circa 10 000 di loro furono sommariamente passati per le armi[209]. Le uccisioni di sloveni e croati nell'immediato dopoguerra si congiunsero a quelle degli italiani di Venezia Giulia e Dalmazia, nel corso degli eventi noti come massacri delle foibe iniziati già nel settembre 1943: gli italiani vittime degli jugoslavi ammontarono tra i 4 000 e i 5 000, comprendendo fascisti locali ma anche esponenti della classe dirigente, di organizzazioni partigiane o antifasciste e in generale di personalità contrarie all'annessione della regione alla Jugoslavia[210].

Conseguenze della guerra

Modifiche territoriali

🔎 *Lo stesso argomento in dettaglio:* ***Modifiche territoriali causate dalla seconda guerra mondiale****.*

Le condizioni di pace tra gli Alleati e le potenze minori dell'Asse furono definite nei trattati di Parigi del 10 febbraio 1947. I confini dell'Europa orientale furono riportati sostanzialmente alla situazione esistente all'inizio del 1938, ma con alcune modifiche: la Romania dovette cedere la Dobrugia alla Bulgaria, la Finlandia, oltre a dover riconoscere le perdite territoriali già inflitte dalla guerra d'inverno del 1939-1940, perse la regione di Petsamo a vantaggio dell'Unione Sovietica; l'Austria riottenne l'indipendenza, ma fu sottoposta a un regime di occupazione da parte delle potenze vincitrici fino al 1955. Furono inoltre riconosciuti i guadagni territoriali conseguiti tra il 1939 e il 1940 dall'Unione Sovietica (la Polonia orientale, gli Stati baltici e la Bessarabia), che inoltre si annesse la porzione nord della Prussia Orientale e la Transcarpazia.

L'Italia perse il suo intero impero coloniale (l'Etiopia tornò indipendente e si annesse l'Eritrea, il Dodecaneso tornò alla Grecia, Libia e Somalia ottennero l'indipendenza rispettivamente nel 1951 e nel 1960 dopo un periodo di amministrazione fiduciaria) e dovette fare concessioni territoriali a favore di Francia e soprattutto Jugoslavia; la definizione del confine orientale italiano innescò una lunga crisi diplomatica, che fu risolta definitivamente solo con il memorandum di Londra del 1954 e il Trattato di Osimo del 1975: Zara, l'Istria e buona parte della Venezia Giulia furono cedute alla Jugoslavia, mentre Trieste tornò all'Italia dopo un periodo di occupazione anglo-statunitense. I rivolgimenti della guerra ebbero un profondo impatto sul paese, che con un referendum nel 1946 abolì la monarchia e passò a un regime repubblicano[211].

Le trattative riguardanti il Giappone si protrassero più a lungo e portarono alla stipula del Trattato di San Francisco l'8 settembre 1951: il paese fu privato di tutte le conquiste conseguite al di fuori delle isole patrie, venendo in pratica riportato ai confini precedenti la prima guerra sino-giapponese, oltre a dover cedere le isole Curili all'Unione Sovietica. Il trattato portò a termine il regime di occupazione del Giappone instaurato dagli Stati Uniti subito dopo la guerra; tale periodo vide l'approvazione di una nuova costituzione di stampo pacifista, e la società nipponica mutò da una struttura rigida e gerarchica a una più pluralista e moderna, avviando il paese verso un'era di prosperità economica[212].

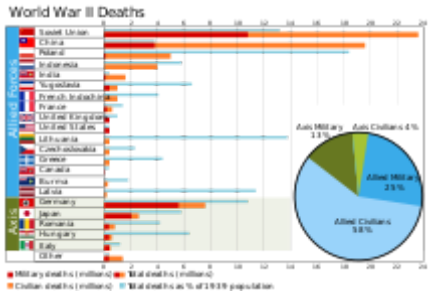
La Germania fu trattata più duramente: come stabilito nella conferenza di Potsdam del luglio 1945, la frontiera orientale fu arretrata alla linea Oder-Neiße, cedendo la Slesia, la Pomerania e la porzione sud della Prussia Orientale alla Polonia come compensazione per i territori perduti dai polacchi a vantaggio dell'Unione Sovietica, mentre a ovest il bacino industriale della Saarland fu costituito come protettorato della Saar sotto la Francia; il resto del territorio tedesco, come pure la stessa città di Berlino, fu spartito in quattro zone di occupazione soggette alle potenze vincitrici. Una definizione generale della questione tedesca fu impedita dai contrasti sorti in seno agli Alleati, e il paese rimase diviso: con il Trattato Generale del 26 maggio 1952 le potenze occidentali acconsentirono alla costituzione di uno Stato tedesco indipendente, la Repubblica Federale di Germania, nelle zone da loro occupate, ma la zona sovietica rimase sotto l'orbita di Mosca come Repubblica Democratica Tedesca; la stessa Berlino rimase divisa in una zona ovest controllata dagli Alleati occidentali e una zona est controllata dai sovietici[213].

La linea Curzon nel 1945

Conseguenze sociali e politiche

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Conseguenze della seconda guerra mondiale****.*

La seconda guerra mondiale fu il conflitto più distruttivo della storia moderna: le stime delle morti causate dal conflitto, mai definite con precisione, variano da 55 milioni a 60 milioni, comprendendo 25,5 milioni di sovietici, 13,5 milioni di cinesi, 6 milioni di polacchi (un quinto della popolazione prebellica, la proporzione più alta tra i paesi coinvolti[214]), 5,25 milioni di tedeschi, 2,6 milioni di giapponesi, 440 000 italiani, più di 300 000 britannici e 290 000 statunitensi[215]; più o meno metà delle vittime erano civili. I danni economici e alle infrastrutture erano enormi: 25 milioni di persone in Unione Sovietica e 20 milioni in Germania erano senzatetto, nei Paesi Bassi il 60% del sistema viario e dei canali era stato distrutto col conseguente allagamento di 219 000 ettari di territorio, in Grecia i due terzi della flotta mercantile erano stati affondati, in Jugoslavia un terzo della capacità industriale era andato perduto[214]. Solo i grossi sforzi della United Nations Relief and Rehabilitation Administration impedirono lo scoppio di epidemie devastanti a modello dell'influenza spagnola del 1918[216].

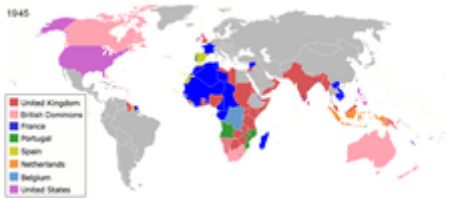


Conteggio delle vittime della seconda guerra mondiale per nazione

La distruzione delle città in gran parte dell'Europa continentale portò alla creazione di milioni di profughi e sfollati: nel settembre 1945 l'UNRRA si trovò a gestire 6 795 000 profughi dei paesi alleati nonché svariati milioni di sfollati tedeschi; l'ultimo dei campi profughi allestiti in Germania non chiuse prima del 1957[217]. Le cifre degli sfollati salirono ulteriormente per le modifiche territoriali imposte dai trattati di pace: se alla fine della prima guerra mondiale i confini avevano subito vasti cambiamenti ma i popoli erano generalmente rimasti lì dove erano stanziati, alla fine della seconda guerra mondiale i confini subirono poche modifiche radicali (tranne che nel caso della Polonia) ma le popolazioni furono costrette a migrare con la forza; ciò portò a episodi di vera e propria pulizia etnica, benché tale realtà non suscitò all'epoca disapprovazione o imbarazzo. Milioni di tedeschi furono cacciati da terre in cui abitavano da secoli (circa 7 milioni dalle regioni cedute alla Polonia, 3 milioni dalla Cecoslovacchia, 786 000 dalla Romania, 623 000 dall'Ungheria e 500 000 dalla Jugoslavia), un destino condiviso dalle popolazioni italiane della Venezia Giulia e della Dalmazia e dai coloni giapponesi stanziati in Corea, Cina, Taiwan e Sachalin. Un milione di

polacchi lasciò o fu cacciato dalle regioni annesse all'URSS, mentre 500 000 ucraini compirono il tragitto opposto; uno scambio di popolazioni tra Cecoslovacchia e Ungheria portò allo spostamento di 240 000 persone in un senso o nell'altro, mentre 400 000 abitanti della Jugoslavia meridionale furono portati a nord per popolare le zone sgombrate da italiani e tedeschi. Infine, svariate migliaia di ebrei sopravvissuti ai campi di sterminio iniziarono una migrazione di massa alla volta del Mandato britannico della Palestina, innescando un lungo conflitto con le popolazioni arabe locali[215][218].

La Società delle Nazioni, che aveva chiaramente fallito nel prevenire la guerra, fu abolita e al suo posto venne costruita, nel 1945, l'Organizzazione delle Nazioni Unite. La speranza che il periodo successivo al grande conflitto fosse caratterizzato dalla pace e dalla collaborazione internazionale svanì ben presto: se l'Europa occidentale si avviò, sotto l'egida degli Stati Uniti, verso un'era di prosperità economica (in particolare dopo il varo di un piano di aiuti finanziari statunitensi alla ricostruzione noto come piano Marshall)[219], i paesi dell'Europa orientale videro progressivamente l'installazione di regimi comunisti filo-sovietici, principalmente per il desiderio di Stalin di costituire una barriera che avrebbe impedito il ripetersi di un'altra invasione a sorpresa dell'URSS. Già nel 1946, come ebbe a rilevare Churchill in un celebre discorso, una "Cortina di ferro" era calata sull'Europa a dividerla in due blocchi: a ovest gli alleati degli Stati Uniti, riuniti a partire dal 1949 nell'Organizzazione del Trattato dell'Atlantico del Nord, a est gli Stati satellite dell'Unione Sovietica, riuniti dal 1955 nel Patto di Varsavia; la contrapposizione militare, politica e diplomatica tra i due blocchi portò quindi al lungo periodo della "guerra fredda"[220].


Mappa del colonialismo nel 1945

La guerra portò a una ridistribuzione del potere mondiale, ora passato stabilmente nelle mani di statunitensi e sovietici mentre le potenze europee si avviavano a un periodo di declino; ciò fu testimoniato dalla grande ripresa del fenomeno della decolonizzazione, in particolare in Asia dove le sconfitte per mano dei giapponesi avevano infranto l'aura di invincibilità di cui avevano goduto i colonizzatori occidentali[221]. Questo fenomeno non fu esente da nuovi conflitti: le Filippine ottennero pacificamente l'indipendenza nel 1946, mentre la dissoluzione nel 1947 dell'Impero anglo-indiano e la sua partizione nei nuovi Stati indipendenti di India e Pakistan portò a una stagione di scontri armati, massacri ed esodi forzati di popolazioni per la definizione dei nuovi confini. Francia e Paesi Bassi tentarono di opporsi con le armi alla decolonizzazione finendo con il ritrovarsi invischiati in due sanguinosi conflitti, la guerra d'Indocina e la guerra d'indipendenza indonesiana; alla fine, l'Indonesia ottenne l'indipendenza nel 1949 mentre l'Indocina francese fu ripartita nel 1955 nei nuovi Stati di Vietnam del Nord, Vietnam del Sud, Cambogia e Laos[222].

Il conflitto ideologico tra blocco occidentale e blocco orientale finì ben presto per affermarsi anche in Asia: nel 1949 i comunisti di Mao ottennero infine la vittoria nella lunga guerra civile cinese obbligando il Kuomintang di Chiang Kai-shek a rifugiarsi a Taiwan, mentre nel 1950 lo scoppio della guerra di Corea tra la Corea del Nord satellite dei sovietici e la Corea del Sud spalleggiata dagli statunitensi rischiò seriamente di trascinare il resto del mondo in un nuovo conflitto.

Note

1. ^ Garcon 1999, pp. 13-14.
2. ^ Willmott et al. 2005, pp. 22-23.
3. ^ Willmott et al. 2005, pp. 23-27.
4. ^ Willmott et al. 2005, pp. 42-45.
5. ^ Biagi 1995, p. 146.
6. ^ Peillard 1992, p. 47.
7. ^ Willmott et al. 2005, pp. 46-47.
8. ^ Biagi 1995, p. 47.
9. ^ Salmaggi, Pallavisini 1989, p. 48.
10. ^ Shirer 1971.
11. ^ Shirer 1971. Horne 1970.
12. ^ Churchill 1948, Vol. 3; Shirer 1971.

13. ^ Kershaw 2001; Irving 2001; Shirer 1990; Jacobsen & Rohwer 1974.
14. ^ Churchill 1948, vol. 2; Jacobsen & Rohwer 1974.
15. Bauer 1971.
16. ^ Horne 1970; Shirer 1971; Deighton 1979.
17. ^ De Felice 1981; Bocca 1996; Pieri & Rochat 2002.
18. ^ Rochat 2005, pp. 246-251.
19. ^ Churchill 1948, vol. 2.
20. ^ Rochat 2005, pp. 286-292.
21. ^ Rochat 2005, pp. 294-297.
22. ^ Rochat 2005, pp. 298-302.
23. ^ Gen.Pesce - Uff.Storico AM, 2002, pp. 37-58.
24. ^ Rochat 2005, pp. 259-266.
25. Willmott et al. 2005, p. 93.
26. ^ Willmott et al. 2005, pp. 94-95.
27. ^ Willmott et al. 2005, pp. 238-240.
28. ^ Willmott et al. 2005, p. 106.
29. Willmott et al. 2005, pp. 82-83.
30. ^ Rochat 2005, pp. 302-303.
31. ^ Rochat 2005, p. 347.
32. ^ Rochat 2005, pp. 292-293.
33. ^ Rochat 2005, p. 340.
34. ^ Willmott et al. 2005, pp. 88-89.
35. ^ Irving 2001; Kershaw 2001; Shirer 1990; Hillgruber 1986.
36. ^ Erickson 1975; Boffa 1979; Werth 1966.
37. ^ Kershaw 2001; Shirer 1990; Thamer 1993.
38. ^ Overy 1998, pp. 87-88.
39. Glantz & House 1995; Erickson 1975.
40. Salisbury 2001.
41. ^ Carell 1966; Jacobsen & Rohwer 1974.
42. Boffa 1979.
43. ^ Carell 1966; Glantz & House 1995; Erickson 1975; Werth 1968; Overy 2000.
44. ^ Herde 1986.
45. Erickson 1975.
46. ^ Herde 1986, pp. 27-29, 43-56.
47. ^ Garcon 1999, p. 32.
48. ^ Willmott et al. 2005, pp. 110-111.
49. ^ Garcon 1999, pp. 33-35.
50. ^ Herde 1986, pp. 119-132.
51. ^ Smith 2009, p. 24.
52. ^ Herde 1986, pp. 99-101.
53. ^ Willmott et al. 2005, pp. 106-108.
54. ^ Willmott et al. 2005, pp. 112-114.
55. ^ Willmott et al. 2005, pp. 117, 120-121.
56. ^ Willmott et al. 2005, pp. 116-119.
57. ^ Garcon 1999, pp. 47-48.
58. ^ Rochat 2005, pp. 340-341.
59. ^ Rochat 2005, pp. 347-348.
60. ^ Carell 1966; Erickson 1975.
61. ^ Carell 1966.
62. ^ Shirer 1990.
63. ^ Germany and the Second World War.
64. ^ Carell 1966; Erickson 1975; Germany and the Second World War.
65. ^ Erickson 1975; Beevor 1998; Werth 1968.
66. ^ Churchill 1948, vol. 4; Overy 2002.
67. ^ Churchill 1948, vol. 3.
68. ^ Overy 1998, pp. 206-207.
69. ^ Liddell Hart 2009, pp. 552-554.
70. ^ Garcon 1999, pp. 49-50.
71. ^ Garcon 1999, pp. 71-72.
72. ^ Willmott et al. 2005, pp. 122-123.
73. ^ Willmott et al. 2005, pp. 176-177.
74. ^ Garcon 1999, pp. 73-75.
75. ^ Garcon 1999, pp. 76-77.
76. ^ Germany and the Second World War; Jacobsen & Rohwer 1974.
77. ^ Glantz & House 1995, pp. 378-379.
78. ^ Erickson 1975; Beevor 1998; Jacobsen & Rohwer 1974.
79. Scotoni 2007.
80. Erickson 1983.
81. ^ Carell, *Terra bruciata*; Erickson 1983.
82. ^ Liddell Hart 2009, pp. 541-544.
83. ^ Willmott et al. 2005, pp. 168-171.
84. ^ Liddell Hart 2009, pp. 546-552.
85. ^ Garcon 1999, p. 80.
86. ^ Willmott, pp. 178, 210.
87. ^ Garcon 1999, p. 67.
88. ^ Garcon 1999, pp. 100-101.
89. ^ Kershaw 2001; Irving 2001.
90. ^ Bauer 1971, vol. 5.
91. ^ Liddel Hart 2009, p. 608.
92. ^ Liddel Hart 2009, pp. 616-617.

93. ^ Gen.Pesce - Uff.Storico AM, 2002, pp. 105-108.
94. ^ Rochat 2005, pp. 430-436.
95. ^ Liddel Hart 2009, pp. 735-738.
96. ^ Carell, *Terra bruciata*; Erickson 1983 e Werth 1968.
97. ^ Liddell Hart 2009, pp. 739-760.
98. ^ Hastings 1984; Wilmot 1953; Carell 1960; Weinberg 2007; Jacobsen & Rohwer 1974; Ryan 1960.
99. ^ Bauer 1971, vol. 6.
100. ^ Overy 1998.
101. ^ Bellamy, p. 710; Overy, p. 258; Glantz & House, p. 315.
102. ^ Erickson 1983; Carell, *Terra bruciata*; Werth 1968; Boffa 1979; Overy 1998; Ziemke 1971; Jacobsen & Rohwer 1974.
103. ^ Willmott et al. 2005, pp. 210-211.
104. ^ Garcon 1999, p. 102.
105. ^ Willmott et al. 2005, pp. 212-213.
106. ^ Willmott et al. 2005, pp. 252-253.
107. ^ Willmott et al. 2005, pp. 250-251.
108. ^ Garcon 1999, pp. 84-87.
109. ^ Liddell Hart 2009, pp. 781-795.
110. ^ Liddell Hart 2009, pp. 897-924.
111. ^ Erickson 1983; Ziemke 1984.
112. ^ Churchill 1948, vol. 6; Bauer 1971, vol. 7.
113. ^ Bauer 1971; Werth 1966.
114. ^ Erickson 1983; Beevor 2002; Read & Fisher 1995; Boffa 1979, parte II.
115. ^ Irving 2001.
116. ^ Erickson 1983; Beevor 2002; Read & Fisher 1995.
117. ^ Bauer 1971, vol. 7; Beevor 2002.
118. Bauer 1971, vol. 7; Erickson 1983.
119. ^ Beevor 2002, p. 83.
120. Bauer 1971, vol. 7.
121. ^ Beevor 2002; Bauer 1971, vol. 7; Erickson 1983.
122. ^ Erickson 1983; Werth 1966; Boffa 1979, parte II.
123. ^ Wilmot 1953; Bauer 1971, vol. 7.
124. ^ Bauer 1971, vol. 7; Hastings 2004.
125. Hastings 2004; Wilmot 1953.
126. ^ Hastings 2004; Beevor 2002; Read & Fisher 1995.
127. ^ Hastings 2004; Wilmot 1953; Bauer 1971, vol. 7.
128. ^ Churchill 1948, vol. 6; Boffa 1979, parte II.
129. Erickson 1983; Beevor 2002.
130. ^ Garcon 1999, pp. 94-95.
131. ^ Willmott et al. 2005, pp. 249-250.
132. ^ Willmott et al. 2005, pp. 254-255.
133. ^ Willmott et al. 2005, pp. 284-286.
134. ^ Garcon 1999, pp. 106-107.
135. ^ Garcon 1999, p. 111.
136. ^ Garcon 1999, p. 112.
137. ^ Willmott et al. 2005, pp. 291-292.
138. ^ Willmott et al. 2005, pp. 292-293.
139. ^ Liddell Hart 2009, pp. 830-832.
140. ^ Willmott et al. 2005, pp. 60-63.
141. ^ Liddell Hart 2009, p. 834.
142. ^ Willmott et al. 2005, pp. 202-203.
143. ^ Willmott et al. 2005, pp. 204-207.
144. ^ Liddell Hart 2009, pp. 845-856.
145. ^ Willmott et al. 2005, pp. 286-287.
146. ^ Rochat, pp. 442-443.
147. ^ Overy 1998, p. 104.
148. Thomas et al. 1999, p. 49.
149. ^ Thomas et al. 1999, pp. 53-54.
150. ^ Overy 1998, p. 157.
151. ^ Thomas et al. 1999, pp. 65-70.
152. ^ Thomas et al. 1999, pp. 79-85.
153. ^ Thomas et al. 1999, pp. 3-7.
154. ^ Thomas et al. 1999, pp. 8-9.
155. ^ Overy 1998, pp. 157-160.
156. ^ Thomas et al. 1999, p. 18.
157. ^ Overy 1998, p. 161.
158. ^ Thomas et al. 1999, pp. 17-18.
159. ^ Willmott et al. 1999, pp. 240-241.
160. ^ Garcon 1999, pp. 53-54.
161. ^ Garcon 1999, p. 56.
162. Willmott et al. 2005, pp. 156-157.
163. ^ Overy 1998, pp. 152-153.
164. ^ Judt 2017, p. 21.
165. ^ Overy 1998, pp. 144-146.
166. ^ Judt 2017, p. 27.
167. ^ (**EN**) *Documenting Numbers of Victims of the Holocaust and Nazi Persecution*, su *encyclopedia.ushmm.org*. URL consultato il 13 ottobre 2018 (archiviato il 20 febbraio 2020).

168. ^ (EN) *Axis Invasion of Yugoslavia*, su *encyclopedia.ushmm.org*. URL consultato il 15 ottobre 2018 (archiviato il 16 ottobre 2018).
169. ^ (EN) *Jasenovac*, su *encyclopedia.ushmm.org*. URL consultato il 15 ottobre 2018 (archiviato il 3 aprile 2019).
170. ^ (EN) *Bulgaria*, su *encyclopedia.ushmm.org*. URL consultato il 15 ottobre 2018 (archiviato il 15 ottobre 2018).
171. ^ (EN) *Hungary before the German Occupation*, su *encyclopedia.ushmm.org*. URL consultato il 15 ottobre 2018 (archiviato il 16 ottobre 2018).
172. ^ (EN) *Italy*, su *encyclopedia.ushmm.org*. URL consultato il 15 ottobre 2018 (archiviato il 29 ottobre 2018).
173. ^ Rochat 2005, p. 434.
174. ^ (EN) *Crimes of the German Wehrmacht* (PDF), su *verbrechen-der-wehrmacht.de*. URL consultato il 15 ottobre 2018 (archiviato il 25 novembre 2018).
175. ^ Rochat 2005, pp. 365-375.
176. ^ Garcon 1999, pp. 53-60.
177. ^ (EN) *The "Comfort Women" Issue and the Asian Women's Fund* (PDF), su *awf.or.jp* (archiviato dall'url originale il 28 giugno 2007).
178. ^ Garcon 1999, p. 63.
179. ^ (EN) *UNIT 731 - Japan's Biological Warfare Project*, su *unit731.org*. URL consultato il 15 ottobre 2018 (archiviato l'8 ottobre 2018).
180. ^ Stephen Ambrose riporta: «Ho parlato con ben più di mille veterani di guerra [statunitensi]. Solo uno di loro ha ammesso di aver sparato a un prigioniero e ha aggiunto che, pur provando un certo rimorso, lo avrebbe fatto di nuovo. Tuttavia più o meno un terzo dei veterani con cui ho parlato ha riferito d'incidenti in cui avevano visto altri GI sparare a prigionieri tedeschi disarmati e con le mani alzate» in Stephen E. Ambrose, *Cittadini in uniforme - Dallo sbarco in Normandia alla resa della Germania*, TEA, 2011, ISBN 978-88-502-2100-4, pp. 383-384.
181. ^ Gianluca Di Feo, *Sicilia 1943, l'ordine di Patton: «Uccidete i prigionieri italiani»*, su *disinformazione.it*. URL consultato il 16 ottobre 2018 (archiviato il 4 marzo 2016).
182. ^ (EN) Felix L. Sparks, *Dachau and its liberation*, su *45thinfantrydivision.com*. URL consultato il 16 ottobre 2018 (archiviato dall'url originale il 28 settembre 2011).
183. ^ Stephen E. Ambrose, *Cittadini in uniforme - Dallo sbarco in Normandia alla resa della Germania*, TEA, 2011, ISBN 978-88-502-2100-4, p. 385.
184. ^ Niall Ferguson, *Prisoner Taking and Prisoner Killing in the Age of Total War: Towards a Political Economy of Military Defeat*, 11 (2), 2004, pp. 148–92.
185. ^ Mark Johnston, *Fighting the enemy: Australian soldiers and their adversaries in World War II*, Cambridge University Press, 2000, pp. 80-81. ISBN 0-521-78222-8.
186. ^ (EN) Ben Fenton, *American troops 'murdered Japanese PoWs'*, su *telegraph.co.uk*. URL consultato il 16 ottobre 2018 (archiviato il 19 ottobre 2018).
187. ^ Robert J. Lilly, *Taken by Force: Rape and American GIs in Europe During World War II*, Palgrave Macmillan, 2007. ISBN 0-230-50647-X.
188. ^ (EN) John H. Morrow Jr, *Taken by Force: Rape and American GIs in Europe during World War II (review)*, in *The Journal of Military History*, n. 72, ottobre 2008. URL consultato il 26 dicembre 2018 (archiviato il 16 gennaio 2019).
189. ^ (EN) David Wilson, *The Secret War*, su *theguardian.com*. URL consultato il 16 ottobre 2018 (archiviato il 24 luglio 2018).
190. ^ Yuki Tanaka; Toshiyuki Tanaka, *Japan's Comfort Women: Sexual Slavery and Prostitution During World War II*, Routledge, 2003, pp. 110–111, ISBN 0-203-30275-3.
191. ^ Peter Schrijvers, *The GI War Against Japan*, New York, New York University Press, 2002, p. 212. ISBN 0-8147-9816-0.
192. ^ (EN) Calvin Sims, *3 Dead Marines and a Secret of Wartime Okinawa*, su *nytimes.com*. URL consultato il 16 ottobre 2018 (archiviato il 26 novembre 2018).
193. ^ (EN) *Judicial system United States Amry - Report of the Committee on Military Affair - House of Representatives* (PDF), su *loc.gov*. URL consultato il 26 dicembre 2018 (archiviato il 9 aprile 2019).
194. ^ Beevor 2002, pp. 223-224.
195. ^ Overy 1998, pp. 67-68, 76, 149, 302-303.
196. ^ Overy 1998, pp. 97-98.
197. ^ Overy 1998, pp. 242-243.

198. ^ Overy 1998, p. 270.
199. ^ Beevor 2002, pp. 137-140, 152-153, 205, 215, 434-435.
200. ^ (EN) *Red Army rapists exposed*, su *news.bbc.co.uk*. URL consultato il 30 dicembre 2018 (archiviato il 19 dicembre 2018).
201. ^ Beevor 2002, p. 437.
202. ^ Philipp Kuwert; Harald Jürgen Freyberger, *The unspoken secret: Sexual violence in World War II* (PDF), in *International Psychogeriatrics*, 19 (4), 2007, pp. 782–784. URL consultato il 30 dicembre 2018 (archiviato il 16 gennaio 2019).
203. ^ Beevor 2002, pp. 437-439.
204. ^ Dieter Heinzig, *The Soviet Union and Communist China, 1945-1950*, M.E. Sharpe, 2004, p. 82, ISBN 0765607859. URL consultato il 31 dicembre 2018 (archiviato il 16 gennaio 2019).
205. ^ Robyn Lim, *The Geopolitics of East Asia*, Psychology Press, 2003, p. 82, ISBN 0415297176. URL consultato il 31 dicembre 2018 (archiviato il 16 gennaio 2019).
206. ^ Beevor 2002, pp. 141-144.
207. (EN) *Massacres in Dismembered Yugoslavia, 1941-1945*, su *sciencespo.fr*. URL consultato il 18 ottobre 2018 (archiviato il 19 ottobre 2018).
208. ^ (DE) *Die AVNOJ-Bestimmungen und der Völkermord an den Deutschen in Jugoslawien 1944 – 1948* (PDF), su *vloe.at*. URL consultato il 19 ottobre 2018 (archiviato il 24 settembre 2017).
209. ^ Judt 2017, p. 1025.
210. ^ Raoul Pupo, *Foibe*, in *Enciclopedia Italiana*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2007. URL consultato il 19 ottobre 2018.
211. ^ Willmott et al. 2005, pp. 304.
212. ^ Willmott et al. 2005, pp. 302-303.
213. ^ Liddell Hart 2009, pp. 978-979.
214. Judt 2017, pp. 24-26.
215. Willmott et al. 2005, pp. 300-301.
216. ^ Judt 2017, p. 30.
217. ^ Judt 2017, pp. 39-41.
218. ^ Judt 2017, pp. 34-36.
219. ^ Schain 2001, p. 132.
220. ^ Willmott et al. 2005, pp. 304-306.
221. ^ Garcon 1999, pp. 120-121.
222. ^ Willmott et al. 2005, pp. 306-309.

Bibliografia

- (EN) AA. VV., *Germany and the Second World War, Volume VI: the global war*, Oxford press, 1991.
- E. Bauer, *Storia controversa della seconda guerra mondiale*, 7 volumi, De Agostini, 1971.
- A. Beevor, *Stalingrado*, Rizzoli, 1998.
- A. Beevor, *Berlino 1945*, Rizzoli, 2002.
- E. Biagi, *La seconda guerra mondiale*, vol. I, Fabbri Editori, 1995.
- S. Bialer, *I generali di Stalin*, Rizzoli, 2003.
- G. Bocca, *Storia d'Italia nella guerra fascista*, Mondadori, 1996.
- G. Boffa, *Storia dell'Unione Sovietica, parte II*, Mondadori, 1979.
- A. Bullock, *Hitler e Stalin, vite parallele*, Garzanti, 2000.
- P. Carell, *Arrivano!*, Rizzoli, 1960.
- P. Carell, *Operazione Barbarossa*, Rizzoli, 1966.
- P. Carell, *Terra bruciata*, Rizzoli, 1966.
- M. Cervi, *Storia della guerra di Grecia*, Rizzoli, 1986.
- W. Churchill, *La seconda guerra mondiale*, 6 volumi, Milano, Mondadori, 1948.
- F. W. Deakin, *La brutale amicizia*, Einaudi, 1990.
- C. D'Este, *1943. Lo sbarco in Sicilia*, Mondadori, 1988.
- R. De Felice, *Mussolini il Duce*, Einaudi, 1981.
- R. De Felice, *Mussolini l'alleato*, Eianudi, 1990.

- L. Deighton, *La guerra lampo*, Longanesi, 1979.
- (EN) J. Erickson, *The road to Stalingrad*, Cassel, 1975.
- (EN) J. Erickson, *The road to Berlin*, Cassel, 1983.
- F. Garçon, *La guerra del Pacifico*, Giunti, 1999, ISBN 88-09-01400-6.
- (EN) D. Glantz e J. House, *When titans clashed*, 1995.
- *Grande Dizionario Enciclopedico*, Vol. X, UTET, 1988, p. 124.
- M. Hastings, *Apocalisse tedesca*, Mondadori, 2004.
- M. Hastings, *Overlord*, Mondadori, 1984.
- Peter Herde, *Pearl Harbor*, Milano, Rizzoli, 1986, ISBN 88-17-33379-4.
- Hillgruber 1986 A. Hillgruber, *La strategia militare di Hitler*, Rizzoli, 1986.
- A. Hillgruber, *La distruzione dell'Europa*, Il Mulino, 1991.
- A. Horne, *Come si perde una battaglia*, Mondadori, 1970.
- D. Irving, *La guerra di Hitler*, Edizioni Settimo Sigillo, 2001.
- H. A. Jacobsen e J. Rohwer, *Le battaglie decisive della Seconda guerra mondiale*, Baldini & Castoldi, 1974.
- T. Judt, *Postwar - La nostra storia 1945-2005*, Laterza, 2017, ISBN 978-88-581-2648-6.
- I. Kershaw, *Hitler. Vol. 2: 1936-1945*, Bompiani, 2001.
- McG. Knox, *Alleati di Hitler*, Garzanti, 2000.
- B. Liddell Hart, *Storia militare della seconda guerra mondiale*, Milano, Mondadori, 2009.
- E. Morris, *La guerra inutile*, Longanesi, 1993.
- R. Overy, *Russia in guerra*, Il Saggiatore, 1998.
- R. Overy, *La strada della vittoria*, Il Mulino, 2002.
- J. P. Pallud, *The Battle of the Bulge, then and now*, 1984.
- L. Peillard, *La Battaglia dell'Atlantico*, Mondadori, 1992, ISBN 88-04-35906-4.
- P. Pieri; G. Rochat, *Pietro Badoglio*, Mondadori, 2002.
- A. Read e D. Fisher, *La caduta di Berlino*, Mondadori, 1995.
- G. Rochat, *Le guerre italiane 1935-1943*, Einaudi, 2005.
- C. Ryan, *Il giorno più lungo*, Rizzoli, 1960.
- C. Ryan, *Quell'ultimo ponte*, Mondadori, 1974.
- H. E. Salisbury, *I 900 giorni*, Il Saggiatore, 2001.
- Cesare Salmaggi, Alfredo Pallavisini, *La seconda guerra mondiale*, Mondadori, 1989, ISBN 88-04-39248-7.
- (EN) Martin A. Schain (a cura di), *The Marshall Plan: Fifty Years After*, New York, Palgrave Macmillan, 2001, ISBN 978-0-312-22962-7.
- G. Scotoni, *L'Armata Rossa e la disfatta italiana*, Edizioni Panorama, 2007.
- W. Shirer, *La caduta della Francia*, Einaudi, 1971.
- W. Shirer, *Storia del Terzo Reich*, Einaudi, 1990.
- C. Smith, *Tora, tora, tora – Il giorno del disonore*, Milano, RBA Italia, 2009.
- H. U. Thamer, *Il Terzo Reich*, Il Mulino, 1993.
- N. Thomas; P. Abbott; C. Caballero Jurado, *La guerra partigiana 1941-45 e la Resistenza 1940-45*, Osprey Publishing/Edizioni Del prado, 1999, ISBN 84-8372-024-8.
- G. L. Weinberg, *Il mondo in armi*, UTET, 2007.
- A. Werth, *La Russia in guerra*, Mondadori, 1968.
- C. Wilmot, *La lotta per l'Europa*, Mondadori, 1953.
- H. P. Willmott; R. Cross; C. Messenger, *La seconda guerra mondiale*, Mondadori, 2005, ISBN 88-370-3319-2.

- (EN) E. Ziemke, *Stalingrad to Berlin: the german defeat in the east*, 1971.
- Gen.G.Pesce, *"Giuseppe Cenni, pilota in guerra"*, Roma, Ufficio Storico Aeronautica Militare, 2002. (PDF) (https://web.archive.org/web/20180314174847/http://www.avia-it.com/act/recensioni/SRL_aprile_2010/19_Giuseppe_Cenni.pdf)

Voci correlate

- Armi da fuoco portatili impiegate nella seconda guerra mondiale
- Aspetti politici e sociali della seconda guerra mondiale
- Bambini e adolescenti durante la seconda guerra mondiale
- Cronologia della seconda guerra mondiale
- Evoluzione in mappe della seconda guerra mondiale
- Impiego dei carri armati nella seconda guerra mondiale
- Nazioni coinvolte nella seconda guerra mondiale
- Olocausto
- Operazioni militari durante la seconda guerra mondiale
- Prima guerra mondiale
- Statistiche correlate alla seconda guerra mondiale
- Tecnologia e logistica nella seconda guerra mondiale
- Vittime della seconda guerra mondiale

Altri progetti

- Wikisource contiene una pagina sulla **seconda guerra mondiale**
- Wikiquote contiene citazioni sulla **seconda guerra mondiale**
- Wikimedia Commons (https://commons.wikimedia.org/wiki/?uselang=it) contiene immagini o altri file sulla **seconda guerra mondiale (https://commons.wikimedia.org/wiki/Category:World_War_II?uselang=it)**

Collegamenti esterni

-
- *guerra mondiale, Seconda*, su *Treccani.it – Enciclopedie on line*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana.
- Marco Di Giovanni, *La Seconda guerra mondiale*, in *Dizionario di storia*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2010.
- *mondiale, Seconda guerra*, in *Dizionario di storia*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2010.
- (IT, DE, FR) *Seconda guerra mondiale*, su *hls-dhs-dss.ch*, Dizionario storico della Svizzera.
- (EN) *Seconda guerra mondiale*, su *Enciclopedia Britannica*, Encyclopædia Britannica, Inc.
- (EN) *Seconda guerra mondiale*, su *The Encyclopedia of Science Fiction*.
- (EN) *Opere riguardanti Seconda guerra mondiale*, su *Open Library*, Internet Archive.

Controllo di autorità	Thesaurus BNCF 16826 (https://thes.bncf.firenze.sbn.it/termine.php?id=16826) · LCCN (EN) sh85148273 (http://id.loc.gov/authorities/subjects/sh85148273) · GND (DE) 4079167-1 (https://d-nb.info/gnd/4079167-1) · BNE (ES) XX526764 (http://catalogo.bne.es/uhtbin/authoritybrowse.cgi?action=display&authority_id=XX526764) (data) (http://datos.bne.es/resource/XX526764) · BNF (FR) cb11996115g (https://catalogue.bnf.fr/ark:/12148/cb11996115g) (data) (https://data.bnf.fr/ark:/12148/cb119

96115g) · J9U (EN, HE) 987007566075005171 (http://uli.nli.org.il/F/?func=find-b&local_base=NLX10&find_code=UID&request=987007566075005171) · NDL (EN, JA) 00570524 (https://id.ndl.go.jp/auth/ndlna/00570524)

Estratto da "https://it.wikipedia.org/w/index.php?title=Seconda_guerra_mondiale&oldid=133700359"

Questa pagina è stata modificata per l'ultima volta il 27 mag 2023 alle 21:10.

Il testo è disponibile secondo la licenza Creative Commons Attribuzione-Condividi allo stesso modo; possono applicarsi condizioni ulteriori. Vedi le condizioni d'uso per i dettagli.

WIKIPEDIA

Resistenza italiana

Da Wikipedia, l'enciclopedia libera.

La **Resistenza italiana** (anche detta **Resistenza partigiana,** o semplicemente **Resistenza**, oppure **Secondo Risorgimento**[1][2]) fu l'insieme di movimenti politici e militari che in Italia, dopo l'armistizio di Cassibile, si opposero al nazifascismo[3][4] nell'ambito della guerra di liberazione italiana.

Partigiani garibaldini in piazza San Marco a Venezia nei giorni della liberazione.

Nella Resistenza vanno individuate le origini stesse della Repubblica Italiana: l'Assemblea Costituente fu in massima parte composta da esponenti dei partiti che avevano dato vita al Comitato di Liberazione Nazionale e che, a guerra finita, scrissero la Costituzione fondandola sulla sintesi tra le rispettive tradizioni politiche e ispirandola ai princìpi della democrazia e dell'antifascismo.

Il movimento della Resistenza – inquadrabile storicamente nel più ampio fenomeno europeo della resistenza all'occupazione nazifascista – fu caratterizzato in Italia dall'impegno unitario di molteplici e talora opposti orientamenti politici (comunisti, azionisti, monarchici, socialisti, democristiani, liberali, repubblicani, anarchici), in maggioranza riuniti nel Comitato di Liberazione Nazionale (CLN), i cui partiti componenti avrebbero più tardi costituito insieme i primi governi del dopoguerra.[5]

Il periodo storico in cui il movimento fu attivo ha inizio dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943 (il CLN fu fondato a Roma il 9 settembre), e termina nei primi giorni del maggio 1945, durando quindi venti mesi circa. La scelta di celebrare la fine di quel periodo con il 25 aprile 1945 fa riferimento alla data dell'appello diramato dal CLNAI per l'insurrezione armata della città di Milano, sede del comando partigiano dell'Alta Italia.[6] Alcuni storici hanno evidenziato più aspetti contemporaneamente presenti all'interno del fenomeno della Resistenza: "guerra patriottica" e lotta di liberazione da un invasore straniero; insurrezione popolare spontanea; "guerra civile" tra antifascisti e fascisti, collaborazionisti con i tedeschi; "guerra di classe", con aspettative rivoluzionarie soprattutto da parte di alcuni gruppi partigiani socialisti e comunisti.[7]

Indice

Dall'antifascismo alla Resistenza
- L'antifascismo
- L'armistizio di Cassibile e i primi episodi

Nascita e sviluppo del movimento
- Creazione dei Comitati di Liberazione Nazionale
- Le formazioni partigiane
  - Formazioni partigiane all'inizio della Resistenza
- Altre formazioni autonome dal CLN
- Crescita della Resistenza

Organizzazione del movimento
- I partigiani
- Brigate e Divisioni
  - Combattenti stranieri
  - I GAP e le SAP
- Comandi e comitati di vertice
  - IL CLNAI
  - Il *Corpo Volontari della Libertà* (CVL)
- Elenchi di partigiani

Guerra partigiana
- Esordi partigiani e le insurrezioni al sud
- Repressioni e rappresaglie
- La primavera del 1944 e l'offensiva partigiana d'estate
- Liberazione del centro Italia
- Combattimenti dietro la Linea Gotica
- Guerra in montagna nell'estate 1944
- Le repubbliche partigiane
- Offensive e rastrellamenti nazifascisti
- Crisi e ripresa della Resistenza

Insurrezione generale e la liberazione
- Primavera 1945
- Insurrezione
- Fine della Repubblica Sociale e morte di Mussolini

Significato storico della Resistenza

Le diverse anime della Resistenza

I caduti della Resistenza e le vittime della repressione nazifascista

Aspetti controversi della Resistenza
- Mancati processi ai nazifascisti nel dopoguerra
- Le esecuzioni post-conflitto e le tensioni in seno alla Resistenza

Città decorate per il contributo dato alla guerra di liberazione

Cronologia

Note

Bibliografia
- Bibliografia citata nella voce
- Bibliografia di approfondimento

Filmografia
- Documentari

Discografia

Voci correlate

Altri progetti

Collegamenti esterni
- Associazioni

Partigiani e partigiane
Raccolte di materiali: documenti, fotografie, audio e video sulla Resistenza

Dall'antifascismo alla Resistenza

L'antifascismo

Giacomo Matteotti

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Antifascismo in Italia****.*

La Resistenza italiana affonda le sue radici nell'antifascismo, sviluppatosi progressivamente nel periodo che va dalla metà degli anni venti, quando già esistevano deboli forme di opposizione al regime fascista, fino all'inizio della seconda guerra mondiale. Inoltre, nella memoria dei combattenti partigiani, specialmente quelli di ispirazione comunista e socialista, rimaneva vivo il ricordo del cosiddetto "biennio rosso" e delle violente lotte contro le squadre fasciste nel periodo 1919-1922, considerate da alcuni esponenti dei partiti di sinistra (tra cui lo stesso Palmiro Togliatti) una vera "guerra civile" in difesa delle classi popolari contro le forze reazionarie.[8]

Dopo l'omicidio del deputato socialista Giacomo Matteotti (1924) e la decisa assunzione di responsabilità da parte di Mussolini, nel Regno d'Italia prese avvio il processo di totalitarizzazione dello Stato, che darà luogo a un sempre maggiore controllo e a severe persecuzioni degli oppositori, a rischio di carcerazione e di confino.

Carlo Rosselli

Gli antifascisti si organizzarono quindi in clandestinità in Italia e all'estero, creando con grande difficoltà una rudimentale rete di collegamenti, che però non produsse risultati pratici di rilievo, restando frammentati in piccoli gruppi non coordinati, incapaci di attaccare o di minacciare il regime, se si esclude qualche attentato realizzato in particolare dagli anarchici. La loro attività si limitava al versante ideologico: era copiosa la produzione di scritti, in particolare tra le comunità degli esuli antifascisti, che però non raggiungevano le masse e non influivano sull'opinione pubblica.[9] Alcuni storici[10] hanno anche sottolineato come il movimento della Resistenza possa presentare legami con la Guerra di Spagna, in particolare con coloro i quali avevano militato nelle Brigate internazionali.[11]

Solo la guerra e soprattutto l'andamento disastroso su tutti i fronti delle operazioni belliche e il progressivo distacco delle masse popolari dal regime (evidenziato anche dai grandi scioperi del 1943), condussero alla subitanea disgregazione dello Stato fascista dopo il 25 luglio, seguita, dopo i tormentati quarantacinque giorni del primo governo Badoglio, dall'armistizio di Cassibile dell'8 settembre 1943. La catastrofe dello Stato nazionale e la rapida e aggressiva occupazione di gran parte dell'Italia da parte dell'esercito del Reich offrì alle forze politiche antifasciste, uscite dalla clandestinità, la possibilità di organizzare la lotta politico-militare contro l'occupante e il governo collaborazionista di Salò,[12] subito

costituito dalle autorità naziste intorno a Mussolini, liberato dalla prigionia sul Gran Sasso dai paracadutisti tedeschi, e ai superstiti fascisti, decisi a riprendere la lotta a fianco della Germania e a vendicarsi dei "traditori" interni.[13]

L'armistizio di Cassibile e i primi episodi

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Armistizio di Cassibile***, ***Mancata difesa di Roma*** *e* ***Resistenza romana***.

Subito dopo l'annuncio dell'armistizio di Cassibile, nonostante il disfacimento complessivo delle forze armate italiane in tutti i teatri operativi in patria e all'estero, in alcuni territori saldamente controllati dai tedeschi vi fu una breve resistenza militare da parte di reparti del Regio Esercito, per ordine superiore, per scelta volontaria delle truppe (come nel caso della Divisione Acqui, distrutta nell'eccidio di Cefalonia) o per iniziativa di ufficiali a capo di formazioni dislocate nei Balcani e in Egeo (come Inigo Campioni e Luigi Mascherpa, protagonisti delle battaglie di Rodi e Lero). Fu combattuta anche l'unica vera e propria campagna condotta con successo dalle truppe italiane contro i tedeschi dopo l'8 settembre: la liberazione della Corsica.

Da ricordare è anche la difesa di Porta San Paolo da parte di formazioni dell'esercito affiancate dalla popolazione civile durante la mancata difesa di Roma. Della "resistenza militare" fece parte anche la rete di informatori organizzata nella capitale dal colonnello Giuseppe Cordero Lanza di Montezemolo (il Fronte Militare Clandestino della Resistenza, FCMR); conservatrice e strettamente legata alla monarchia, la struttura operò anche in polemica con le altre formazioni resistenziali e ottenne qualche risultato, ma venne infine smantellata dai tedeschi e lo stesso Montezemolo fu catturato e ucciso alle Fosse Ardeatine.[14] Nelle zone che erano teatro di combattimenti, come la Sardegna, la Puglia e la Calabria, venne invece attuata anche una opposizione armata da reparti organizzati che confluiranno poi nell'Esercito Cobelligerante Italiano e parteciperanno alla Guerra di liberazione italiana assieme alla Regia Marina e ai reparti della Regia Aeronautica che erano riusciti a raggiungere zone controllate dagli Alleati.

La "resistenza militare", condotta da componenti delle forze armate, riconoscibili come personale in uniforme "sottoposto alla giurisdizione militare",[15] va comunque distinta dalla Resistenza propriamente detta, artefice della guerra partigiana, durante la quale i partigiani, volontari legati in gran parte alle formazioni politiche antifasciste, si impegnarono nella guerriglia in montagna e in collina, nel sabotaggio, nella lotta armata nelle città. Anche diversi militari sfuggiti alla cattura da parte dei tedeschi si unirono al movimento partigiano costituendo formazioni autonome; le più famose furono le Formazioni autonome militari - conosciute anche come "azzurri" o "partigiani badogliani" - cui si aggiunsero quelle capeggiate dagli ufficiali Enrico Martini ("Comandante Lampus" o "Mauri"), e Piero Balbo ("Comandante Nord"), il gruppo "Cinque Giornate" del colonnello Carlo Croce e l'Organizzazione Franchi, la struttura di sabotaggio e informazioni, strettamente legata ai servizi segreti britannici,[16] costituita da Edgardo Sogno.

Infine, artefici di un altro tipo di "resistenza" all'occupante tedesco e al governo collaborazionista di Salò, furono i soldati italiani catturati dopo l'8 settembre e il collasso delle unità dell'esercito; su circa 800.000 prigionieri, solo 186.000 decisero di aderire al nuovo governo fascista per venire impiegati in prevalenza come ausiliari non combattenti, mentre oltre 600.000 soldati rifiutarono e vennero internati in Germania dove, con la denominazione di IMI, furono ridotti alla condizione di lavoratori servili sottoposti a un duro trattamento, subendo spesso privazioni e violenze.[17]

Nascita e sviluppo del movimento

> «Abbiamo combattuto assieme per riconquistare la libertà per tutti: per chi c'era, per chi non c'era e anche per chi era contro...»

(Arrigo Boldrini[18])

Creazione dei Comitati di Liberazione Nazionale

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Comitato di Liberazione Nazionale****.*

Bandiera del CLN

Poche ore dopo la comunicazione radiofonica del maresciallo Badoglio e a battaglia già in corso, il 9 settembre 1943, alle 16:30, a Roma, in via Carlo Poma, sei esponenti politici dei partiti antifascisti, usciti dalla clandestinità a seguito del crollo del regime, si riunirono e costituirono il Comitato di Liberazione Nazionale (CLN), struttura politico-militare che avrebbe caratterizzato la Resistenza italiana contro l'occupazione tedesca e le forze collaborazioniste fasciste della Repubblica di Salò per tutto il periodo della guerra di liberazione.[19]

I sei componenti erano Pietro Nenni per il PSIUP, Giorgio Amendola per il PCI, Ugo La Malfa per il Partito d'Azione, Alcide De Gasperi per la Democrazia Cristiana, Meuccio Ruini per Democrazia del Lavoro e Alessandro Casati per i liberali. L'indomani mattina Nenni ebbe un contatto telefonico con altri esponenti politici a Milano e il 12 settembre si recò nel capoluogo lombardo dove, nonostante il rifiuto di Ferruccio Parri di assumere subito la guida delle formazioni antifasciste, venne a sua volta costituito un altro comitato con il nome di "Comitato di Liberazione Nazionale Alta Italia" (CLNAI), che più tardi sarebbe diventato il coordinatore della guerra partigiana al nord.[20]

Nei giorni seguenti si moltiplicarono i comitati di liberazione locali per organizzare la lotta armata nelle regioni occupate dai tedeschi: a Torino, a Genova, a Padova sotto la direzione di Concetto Marchesi, Silvio Trentin ed Egidio Meneghetti, a Firenze con Piero Calamandrei, Giorgio La Pira e Adone Zoli. Entro l'11 settembre la struttura dei CLN era costituita e i comitati passarono rapidamente alla lotta armata e alla clandestinità di fronte al rafforzarsi del potere politico militare delle forze tedesche e del nuovo Stato repubblicano fascista, mentre il 15 settembre ad Arona i primi capi delle formazioni partigiane organizzate in montagna (Ettore Tibaldi, Vincenzo Moscatelli) e i rappresentanti dei CLN (Mario e Corrado Bonfantini, Aldo Berrini, l'avvocato Menotti e Gaspare Pajetta) si incontrarono per discutere dettagli organizzativi e strutture di comando.[21]

Lo storico Paolo Spriano ha illustrato tre caratteristiche fondamentali della Resistenza italiana presenti fin dal suo inizio e rimaste come elementi caratterizzanti per gran parte della sua storia. In primo luogo, il movimento si formò e crebbe partendo praticamente dal nulla in una situazione politico-militare estremamente critica; in secondo luogo, le circostanze del crollo del fascismo, scaturito da un'azione autonoma di ristrette autorità di potere compromesse con il regime e senza una reale partecipazione popolare, e il drammatico dissolvimento dello Stato dopo l'8 settembre, condussero a un rifiuto da parte di gran parte del movimento resistenziale di ogni compromesso con le forze conservatrici raccolte intorno al re e al maresciallo Badoglio. Infine l'assenza, nel momento della costituzione, di un reale riconoscimento da parte alleata della Resistenza italiana e di conseguenza di una sua rappresentatività nelle strutture di comando alleate, a differenza di altri movimenti resistenziali europei. Secondo le parole di Spriano: "le capitali della Resistenza non saranno né Algeri, né Londra, né Mosca, né Brindisi o Salerno, ma la macchia e le città della guerriglia e della cospirazione clandestina".[22]

Le formazioni partigiane

Bandiera delle Brigate Garibaldi (1943-1945)

In realtà, mentre si costituivano i Comitati di Liberazione nelle varie città in cui si estendeva rapidamente l'occupazione tedesca, i primi gruppi di ribelli erano già in fase di organizzazione spontanea nelle regioni più impervie dell'Italia settentrionale e centrale, con collegamenti minimi con le strutture clandestine politiche cittadine a causa della confusione generale seguita all'8 settembre e al totale fallimento delle gerarchie del Regio Esercito: gli ufficiali, in molti casi, rifiutarono di mettersi al comando di civili e soldati disponibili ad attaccare i tedeschi e si arresero con i loro comandi senza combattere.[23]

Vincenzo Moscatelli "Cino", commissario politico delle Brigate Garibaldi della zona libera della Valsesia.

I primi raggruppamenti si costituirono nelle Prealpi e nel Preappennino per facilitare gli approvvigionamenti dalla pianura e per poter disporre di aree arretrate di sicurezza in alta montagna. Organizzati e comandati in un primo momento da giovani ufficiali inferiori e sottufficiali dell'esercito in dissoluzione, questi primi gruppi, costituiti da poche decine di elementi, vennero rafforzati dai primi capi politici che salirono in montagna per prendere parte alla lotta e organizzarla.[24] Nel tempo, peraltro, si assisterà a una progressiva politicizzazione di molti ufficiali inferiori dell'esercito e a una militarizzazione dei capi politici comunisti e azionisti, sempre più concentrati sull'organizzazione tecnica e sull'efficienza della guerra partigiana contro i nazifascisti.[25]

Il maggiore degli Alpini Enrico Martini "Mauri", comandante delle formazioni autonome delle Langhe e Monferrato.

Le motivazioni dei primi gruppi di partigiani, calcolati alla metà di settembre in appena 1 500 uomini,[26] furono complesse e legate principalmente all'odio verso i tedeschi e il fascismo, al rifiuto di accettare il disastro e l'umiliazione nazionale, alla fedeltà, presente in molti ufficiali, all'ordine costituito rappresentato dalla monarchia, alla necessità di sottrarsi alla cattura e alla deportazione, alla paura delle vendette dei fascisti, alle speranze politiche di palingenesi sociale da parte degli elementi comunisti e azionisti e infine anche a sentimenti di avventurosità giovanile. Importante fu inoltre il ruolo giocato dagli ufficiali inferiori Alpini che, ritornati delusi e furenti contro i tedeschi e il regime dalla campagna di Russia che era costata loro tante perdite,[27] costituirono nuclei di comandanti combattivi ed esperti della guerra in montagna.[28]

Elemento fondamentale di coesione tra i partigiani fu l'antifascismo, il rifiuto totale della disastrosa "guerra fascista" subalterna all'alleato tedesco; il disprezzo e la critica radicale alle gerarchie del Regio Esercito, in specie agli ufficiali superiori considerati inetti e imbelli. In particolare tra le formazioni garibaldine comuniste e tra i giellisti si diffuse un netto rifiuto delle gerarchie militari compromesse con il fascismo, e di tutte le formalità di gradi, divise, ordini e rituali tipici degli eserciti. La disciplina era basata soprattutto sulla coesione, sulle motivazioni e sull'autoconvincimento, mentre il soldo assegnato ai partigiani era molto limitato e uguale per tutti.[29] I capi delle formazioni partigiane venivano selezionati sul campo e ottenevano ruolo e comando sulla base delle capacità mostrate e del consenso dal basso di tutti i membri combattenti delle formazioni, con procedure completamente estranee alla rigida gerarchizzazione degli eserciti regolari, indipendentemente dal grado eventualmente posseduto in precedenza nel Regio Esercito.[30] Accanto al comandante militare tutte le formazioni partigiane, tranne i reparti autonomi, avevano un "commissario politico" con parità di grado, che condivideva la responsabilità operativa e assumeva soprattutto la funzione di rappresentante politico incaricato dell'istruzione e dell'assistenza morale e pratica dei combattenti.[31]

Il rifiuto del Regio Esercito da parte della grande maggioranza dei partigiani non permise una vera coesione morale tra i combattenti della Resistenza e i reparti dell'Esercito faticosamente costituiti al Sud per combattere a fianco degli Alleati, considerati dai partigiani, nonostante la retorica propagandistica dispiegata non solo dalle autorità regie ma anche dagli stessi partiti del CLN, modesti resti di un'istituzione completamente screditata.[32]

Formazioni partigiane all'inizio della Resistenza

Alla metà di settembre i nuclei più forti di partigiani erano nell'Italia settentrionale, circa 1.000 uomini, di cui 500 in Piemonte, mentre nell'Italia centrale erano presenti circa 500 combattenti, di cui 300 raggruppati nei settori montuosi di Marche e Abruzzo.[26]

In Piemonte le formazioni si costituirono nelle valli alpine, specialmente nelle Alpi Marittime: In Val Pesio sorsero le formazioni autonome del capitano Cosa; in val Casotto incominciarono a organizzarsi le efficienti formazioni autonome guidate dal maggiore degli Alpini Enrico Martini "Mauri"; nelle colline di Boves salirono i reduci della IV Armata guidati da Ignazio Vian; in Valle Gesso si costituì la formazione Italia Libera per iniziativa di Duccio Galimberti, Dante Livio Bianco e Benedetto Dalmastro, da cui nasceranno le formazioni dei giellisti.[33] Altre formazioni autonome si formarono in Val d'Ossola sotto la guida di Alfredo e Antonio Di Dio, fratelli e ufficiali effettivi, in val Strona con Filippo Beltrami, in val Toce con Eugenio Cefis e Giovanni Marcora e in val Chisone, guidati dal sergente alpino Maggiorino Marcellin "Bluter".[34]

Dante Livio Bianco, comandante delle Brigate Giustizia e Libertà nella valle Stura.

Le formazioni gielliste e delle Brigate Garibaldi si organizzarono a Frise (unità gielliste con Luigi Ventre, Renzo Minetto, Giorgio Bocca, tutti ufficiali degli Alpini); a Centallo (autonomi e giellisti organizzati da altri tre ufficiali alpini tra cui Nuto Revelli), in valle Po, dove, sotto la guida di Pompeo Colajanni "Barbato", ufficiale di cavalleria comunista, si organizzò una forte formazione garibaldina con Giancarlo Pajetta, Antonio Giolitti, Gustavo Comollo; in val Pellice (giellisti); nel Biellese (nuclei di comunisti con vecchi antifascisti come Guido Sola, Battista Santhià e Francesco Moranino "Gemisto"); soprattutto in Valsesia dove si costituirono le formazioni comuniste garibaldine guidate da combattenti prestigiosi come Vincenzo Moscatelli "Cino", Eraldo Gastone "Ciro".[35]

Nuto Revelli, comandante delle Brigata Giustizia e Libertà "Carlo Rosselli" in valle Stura.

Altri nuclei di partigiani si costituirono in Lombardia nel Varesotto, dove il colonnello Carlo Croce organizzò sul monte San Martino un gruppo di soldati sbandati; nella Valsassina, nelle valli bergamasche. Nel Veneto e in Friuli la situazione era ancor più confusa: nella provincia di Gorizia era attiva fin dal 1941 la crescente resistenza slovena. Si formarono numerosi gruppi cattolici, tra cui quello di Mario Cincigh, e azionisti (con Fermo Solari e Alberto Cosattini), mentre i comunisti, guidati da capi come Giovanni Calligaris, Mario Lizzero, Otello Modesti, Giovanni Padoan "Vanni" e Ferdinando Mautino "Carlino" cominciarono a costituire le formazioni garibaldine che avrebbero poi dato vita alla Divisione Natisone.[36] Non mancarono nemmeno i liberali, come Francesco Petrin che dopo aver condotto un'intensa propaganda antifascista e assistenza agli alleati prese parte attiva alla guerra di liberazione nella brigata G. Negri di Padova.[37][38]

Nel resto dell'Italia occupata dai tedeschi si organizzarono altri gruppi in Emilia e in Romagna, guidati dal comunista Arrigo Boldrini "Bülow" e da Silvio Corbari, operaio meccanico di Faenza ed ex calciatore, la cui "banda" divenne famosa e temuta per le sue arrischiate incursioni contro le basi nemiche.[39] In Piemonte, la Val Grande era stata occupata dai partigiani della "Valdossola" di Dionigi Superti: questi furono particolarmente degni di nota poiché fra loro si unì una delle prime donne partigiane, ovvero Maria Peron, una giovane infermiera che salvò numerosissime vite.[40] In Toscana sorsero "bande" sul passo dei Giovi e sul monte Morello, in Umbria (con la partecipazione di ex-prigionieri slavi); nelle Marche, sotto la guida di Spartaco Perini alcune centinaia di uomini si radunarono al colle San Marco; infine in Abruzzo al bosco Martese confluirono militari sbandati e volontari comunisti e giellisti,[41] mentre Ettore Troilo incominciò a costituire la sua "banda Patrioti della Maiella" che il 5 dicembre 1943 avrebbe attraversato le linee del fronte entrando a far parte dello schieramento alleato e partecipando con distinzione a tutta la campagna d'Italia lungo il versante adriatico.[42]

Silvio Corbari, comandante della banda partigiana attiva nelle province di Ravenna e Forlì.

Le decisioni politiche prese soprattutto dai dirigenti del Partito comunista a Roma ebbero decisiva influenza sulla crescita del movimento: Pietro Secchia, "Botte" o "Vineis", ex operaio biellese, comunista fin dalla fondazione del partito, imprigionato dal regime fascista dal 1931, liberato da Ventotene il 19 agosto 1943, venne incaricato, durante una riunione tenuta a Roma il 10 settembre 1943, di recarsi a Milano per organizzare, assieme ad altri dirigenti del PCI inviati al nord, la guerra partigiana. Secchia raggiunse Milano in treno il 14 settembre dopo essere passato per Firenze e Bologna e aver raggiunto Cino Moscatelli a Borgosesia, per diffondere le direttive del partito tra numerosi militanti provenienti dall'antifascismo attivo.[43] Tra il 20 e il 22 settembre anche Luigi Longo "Italo", già dirigente delle Brigate internazionali in Spagna, partirà per il nord per affiancare Secchia nella organizzazione e direzione del movimento di resistenza.[44] Fin dal novembre 1943 i comunisti poterono costituire a Milano la prima struttura organizzativa unificata: il comando generale delle Brigate Garibaldi con Luigi Longo come responsabile militare e Pietro Secchia come commissario politico; i componenti iniziali del comando furono, oltre a Longo e Secchia, Antonio Roasio, Francesco Scotti, Umberto Massola, Antonio Cicalini e Antonio Carini.[45] Le altre organizzazioni non costituirono comandi unificati, ma si assistette comunque a una proliferazione di Brigate, Divisioni e Gruppi di divisioni, in realtà costituite da poche migliaia di uomini e con strutture organiche rudimentali.

Pietro Secchia ha messo in evidenza nelle sue opere storiche dedicate alla Resistenza alcuni elementi che egli ritiene fondamentali per comprendere la natura e la forza del movimento partigiano: egli sottolinea come la Resistenza ebbe successo soprattutto per la tenace, faticosa e determinata attività di minoranze cresciute negli anni della deprimente e durissima militanza antifascista prima della guerra. Secchia rifiuta la semplicistica definizione di "popolo in armi" e l'interpretazione del fenomeno come "epopea miracolosa"; secondo il dirigente comunista la Resistenza fu opera soprattutto di avanguardie, di quadri, che furono in grado di raccogliere e organizzare importanti masse di giovani. Secchia documenta come su 1.673 nomi di dirigenti importanti del movimento partigiano circa il 90% fossero militanti che erano già stati condannati al carcere, al confino o all'esilio dal regime fascista; egli quindi evidenzia questo rapporto di continuità e colleganza tra la militanza antifascista organizzata e il movimento partigiano.[46]

Altre formazioni autonome dal CLN

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Brigate anarchiche operanti nella resistenza italiana***, ***Anarchici e Resistenza*** *e* ***Bandiera Rossa (movimento)***.

Operanti al di fuori del CLN, e di qualche importanza dal punto di vista militare, agivano formazioni partigiane anarchiche locali (Anarchici e Resistenza) come le Brigate Bruzzi Malatesta, che talvolta mantenevano rapporti di intervento armato con altre formazioni legate a Giustizia e Libertà e al PSI (come le Brigate Matteotti) e alla formazione romana sempre di Giustizia e Libertà al comando di Vincenzo Baldazzi. Dove gli anarchici non riuscirono a organizzare formazioni autonome confluirono nelle Brigate Garibaldi, come nel caso di Emilio Canzi, soprannominato il *colonnello anarchico*, comandante unico della XIII zona operativa del piacentino.[47]

Bandiera della *Colonna Italiana*, nota anche come *Centuria Giustizia e Libertà*

Un'altra formazione non direttamente collegata al CLN fu il movimento comunista Bandiera Rossa (anche detto Movimento Comunista d'Italia, capeggiato da Ezio Malatesta, Filiberto Sbardella, Orfeo Mucci, Antonino Poce, Mario Sbardella) operante principalmente a Roma, che ebbe 68 militanti fucilati alle Fosse Ardeatine, numero molto elevato (corrispondente a poco meno di un quinto del totale degli uccisi);[48] questo gruppo era numericamente la più forte formazione partigiana attiva nella capitale, ufficialmente costituita da almeno 1.185 miliziani.[49] I partigiani di Bandiera Rossa agivano spesso in cooperazione con i militanti della "banda del Gobbo"; il "Gobbo" era legato politicamente ai socialisti, direttamente con Pietro Nenni.

Inoltre ancora al di fuori del CLN (mantenendo o meno collegamenti per questioni operative) per quanto riguarda i partigiani anarchici agivano molte formazioni libertarie che operavano nell'alta Toscana, come ad esempio il Battaglione Lucetti e la Elio Lunense,[50] e diverse formazioni autonome SAP di indirizzo libertario operavano a Genova e nel ponente ligure. A Genova l'inizio armato delle ostilità verso i nazifascisti è da ascrivere probabilmente a un gruppo ancora non organizzato di comunisti anarchici di Sestri.[51]

Filiberto Sbardella (comandante del MCd'I - "Bandiera Rossa")

Crescita della Resistenza

A novembre 1943 le forze partigiane erano salite a 3.800 uomini (di cui 1.650 in Piemonte), in maggioranza ancora raggruppati in formazioni autonome sotto la guida di ufficiali inferiori come Vian (che verrà ucciso dai tedeschi nell'aprile 1944), Dunchi, "Aceto", Marcellin, Superti, Beltrami e soprattutto Martini "Mauri". Crebbero però anche le formazioni politiche: i garibaldini, con Colajanni "Barbato", Moscatelli "Cino", Aldo Gastaldi "Bisagno", Mautino "Carlino", i giellisti con Bianco, Galimberti, Dalmastro, Agosti, i cattolici con i fratelli Di Dio e Mario Cencigh. In questa fase iniziale si precisarono subito i contrasti di impostazione generale presenti tra alcune componenti militari, legate alla monarchia, e le formazioni partigiane legate ai partiti politici antifascisti; in collegamento con i propositi conservatori della dirigenza del Regno e con l'accordo delle potenze anglosassoni, sorsero quindi istanze a favore di una resistenza limitata al sabotaggio e alla raccolta di informazioni in attesa dell'arrivo delle forze regolari alleate.[52]

Queste posizioni attendiste, promosse inizialmente da militari di alto grado, furono sostenute direttamente dal maresciallo Badoglio e dal re, preoccupati dalla crescita del movimento partigiano, totalmente svincolato dal loro controllo. In realtà l'attesismo militare venne rapidamente messo da parte dopo i fallimenti nell'autunno 1943 dei comandi unificati guidati da generali dell'esercito nel Veneto e in Toscana e dopo l'ambiguo comportamento del generale Raffaello Operti in Piemonte. Le energiche iniziative dei

dirigenti comunisti (tra cui Pietro Secchia) e azionisti, preoccupati per un possibile ritorno delle forze conservatrici, spinsero al contrario per un'intensificazione dell'attività partigiana e per un attivismo immediato, indipendentemente dalle difficoltà organizzative e operative, per favorire una crescita della Resistenza[53].

Pompeo Colajanni "Barbato", ex ufficiale di cavalleria e comandante garibaldino in valle Po.

Formazione partigiana in movimento durante la Resistenza.

Malgrado le difficoltà, le divisioni e le prime massicce operazioni di repressione nazifasciste, le forze partigiane continuarono a sopravvivere e ad aumentare numericamente nei primi mesi del 1944, rafforzate costantemente anche dai molti giovani che salirono in montagna per sfuggire ai bandi di arruolamento forzato della RSI diramati dal maresciallo Graziani. A febbraio e a marzo 1944 la forza partigiana al nord raddoppiò di numero.[54] I richiamati che non risposero al bando del maresciallo (approvato da Mussolini e sollecitato dalle autorità tedesche) furono molto numerosi (in novembre 1943 su 186 000 coscritti si presentarono solo in 87.000), ma soprattutto furono molto elevati i casi di diserzione dopo l'arruolamento, che salirono dal 9% di gennaio 1944 al 28% del dicembre, nonostante il decreto delle autorità fasciste sui procedimenti di rigore e la pena di morte del 18 febbraio 1944 e i successivi provvedimenti di clemenza del 18 aprile 1944 e del 28 ottobre 1944.[55][56]

Al 30 aprile 1944, alcune fonti hanno calcolato che le forze della Resistenza ammontassero ormai a 20 000-25 000 persone, considerando anche i GAP, i SAP e gli ausiliari, con una massa combattente in montagna di circa 12.600 uomini e donne, di cui 9.000 al nord e 3.600 al centro-sud. I garibaldini erano ora la maggioranza ed erano saliti a circa 5.800, con 3.500 autonomi, 2.600 giellisti e 700 cattolici.[57]

Deve peraltro essere chiarito che solo una parte minoritaria dei componenti delle varie formazioni apparteneva effettivamente ai vari partiti politici.[58] Solo i capi e i dirigenti principali delle varie brigate e divisioni erano organicamente collegati a una parte politica, mentre i singoli partigiani in generale non appartenevano ad alcun partito ed entravano nelle varie formazioni non solo per colleganza ideale, ma anche per emulazione, per convenienza pratica, sulla base della fama e dell'efficienza dei capi e dei reparti.[59] Le rivalità tra le varie formazioni furono presenti, ma nella maggior parte dei casi si limitarono a conflitti sulla distribuzione dei reparti sul territorio, sulla suddivisione delle scarse risorse disponibili, sulla distribuzione dei materiali aviolanciati dagli alleati che preferirono rifornire con precedenza le formazioni autonome o moderate a scapito soprattutto dei garibaldini.[60]

Organizzazione del movimento

I partigiani

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Brigate Garibaldi***, ***Brigate Giustizia e Libertà***, ***Fiamme Verdi***, ***Brigate Osoppo***, ***Partigiani badogliani***, ***Brigate Matteotti*** *e* ***Brigata Maiella***.

Dotate di scarso equipaggiamento, le formazioni partigiane non adottavano divise, vestivano in modo disparato e utilizzavano fazzoletti colorati di riconoscimento: rossi nelle formazioni garibaldine, verdi nei reparti di Giustizia e Libertà, azzurri nei gruppi autonomi. Nell'ultimo anno, la maggior parte dei gruppi partigiani adottò distintivi sui copricapi e nelle giubbe: la stella rossa per i garibaldini, lo scudetto con la fiaccola e le lettere G e L per i giellisti, le coccarde tricolori per gli autonomi.[61] Si cercò inoltre di standardizzare un vestiario comune basato su giacche a vento e pantaloni lunghi, si adottò un sistema di insegne di grado, semplice e poco appariscente.[62] Le armi e le munizioni non erano abbondanti; fornite dai lanci dagli aerei alleati o dal bottino catturato al nemico, consistevano principalmente nei fucili e moschetti mod. 91, nei mitra MP 40 tedeschi, MAB38 italiani, Sten britannici; raramente erano disponibili carabine M1 americane e mitra Marlin o Thompson. Tra le armi di squadra erano disponibili mitragliatrici leggere Breda e qualche Bren, mortai 81, mentre totalmente assenti erano le armi pesanti e le artiglierie.[63]

Luigi Longo, "Italo", il comandante generale delle Brigate Garibaldi.

Riguardo alla denominazione dei combattenti della Resistenza divenne presto popolare il termine, di origine medievale utilizzato dai condottieri e dalle milizie di un partito,[64] "partigiani", connesso al concetto di difesa della propria terra e anche con qualche richiamo al comunismo.[65] I vertici politici invece gli preferirono a livello ufficiale "volontari per la libertà", poiché "partigiani" fu respinto dai comunisti e dai democristiani e destò perplessità negli azionisti (che al suo posto proposero il termine "patrioti").[66] Altri termini più raramente adottati per designare i combattenti furono quelli di "ribelle", "fuori legge" e anche "banditi", che era la denominazione usuale dei nazifascisti. In effetti "bande" furono inizialmente denominate le formazioni combattenti e solo più tardi si parlò di "brigate" e "divisioni", mentre tentativi propagandistici di costituire "corpi d'armata partigiani" non ebbero seguito.[67]

Brigate e Divisioni

Pietro Secchia, "Vineis", commissario politico delle Brigate Garibaldi durante la Resistenza.

Il comando generale delle Brigate Garibaldi comuniste, guidato da Longo e Secchia, organizzò in totale, durante la Resistenza, 575 formazioni, costituite da squadre, bande, battaglioni, brigate, divisioni e comandi territoriali di zona; a questi gruppi si aggiunsero nelle città gli uomini e le donne dei GAP e dei SAP; costituite intorno a un nucleo di esperti e determinati comandanti comunisti, i garibaldini mostrarono impegno e combattività subendo il numero più alto di perdite tra tutte le formazioni della Resistenza[68]. I reparti garibaldini si organizzarono in Liguria (Brigate e poi Divisioni "Cichero", "Pinan-Cichero", "Vanni" e "Mingo"), in Piemonte (1ª Divisione "Leo Lanfranco" di Colajanni, Latilla e Modica, e le Divisioni "Gramsci", "Pajetta" e "Fratelli Varalli" di Gastone e Moscatelli), in Lombardia (Brigata "Redi" e Divisione "Lombardia", coordinate da Pietro Vergani, vicecomandante del CVL), in Veneto (Divisioni "Garemi", "Nanetti" e "Friuli-Natisone"), in Emilia (Divisione "Modena").[69][70]

La più importante e incruenta azione delle formazioni socialiste (Brigate Matteotti) avvenne il 25 gennaio 1944, e produsse l'evasione dal carcere di Regina Coeli di Sandro Pertini e Giuseppe Saragat, che erano stati catturati nell'ottobre del 1943 e condannati a morte. L'azione, organizzata da Giuliano Vassalli con l'aiuto di Giuseppe Gracceva, Massimo Severo Giannini, Filippo Lupis, Ugo Gala e il medico del carcere Alfredo Monaco,[71][72] ebbe successo grazie a uno stratagemma.[73]

Anche gli azionisti, guidati da Ferruccio Parri, strutturarono le loro formazioni Giustizia e Libertà in brigate e divisioni (cosiddette "Divisioni Alpine Giustizia e Libertà"), coordinati da comandi regionali; le formazioni gielliste, reclutate con grande rigore, disciplinate e motivate, subirono la maggiore percentuale di caduti in combattimento rispetto alle forze disponibili.[74] In Piemonte, regione con le formazioni partigiane più numerose e efficienti, venne anche costituito un "Comando militare regionale piemontese" (CMRP), affidato alla direzione del generale Alessandro Trabucchi (rappresentante i reparti autonomi), di Francesco Scotti (garibaldini), di Duccio Galimberti per gli azionisti e di Andrea Camia per i socialisti.[75]

Sandro Pertini (nella foto) e Giuseppe Saragat furono liberati dal carcere di Regina Coeli grazie a un'operazione delle Brigate Matteotti.

Ferruccio Parri, "Maurizio", il comandante delle formazioni Giustizia e Libertà.

Le Fiamme Verdi cattoliche costituirono brigate e divisioni attive soprattutto nel bresciano e nel bergamasco, tra cui le formazioni dei fratelli Di Dio coinvolte nei combattimenti nella val d'Ossola. I gruppi autonomi si organizzarono in brigate e divisioni e ci furono anche gruppi di divisioni come il 1º Gruppo Divisioni Alpine del comandante "Lampus"/"Mauri", attivo nelle Langhe e nel Monferrato e guidato da una serie di validi ufficiali come Bogliolo, Lulli, Ardù, Martinengo, Piero Balbo.

Le Brigate Osoppo, operanti soprattutto in Friuli e in Veneto, vennero fondate a Udine il 24 dicembre 1943 e raggruppavano elementi volontari di ispirazione laica, liberale, socialista e cattolica già attivi dopo l'8 settembre nella Carnia e nel Friuli. Tale raggruppamento autonomo ebbe al comando Candido Grassi, "Verdi", Manlio Cencig "Mario", capitani del Regio Esercito Italiano e don Ascanio De Luca, già cappellano degli Alpini in Montenegro. Le formazioni Osoppo ebbe rapporti spesso conflittuali con i reparti garibaldini comunisti e con le forze partigiane sloveno-jugoslave[76] e furono coinvolte, sullo sfondo di tali tensioni, anche nel tragico episodio dell'eccidio di Porzûs, verificatosi il 7 febbraio 1945, il più grave episodio di conflittualità interna al movimento resistenziale. A marzo del 1945 gli osovani operavano con cinque divisioni.[70]

Combattenti stranieri

Alla lotta partigiana in Italia aderirono anche alcuni gruppi di disertori tedeschi, il cui numero è difficile da valutare in quanto, per evitare rappresaglie contro le loro famiglie residenti in Germania, usavano nomi fittizi e spesso venivano considerati dai loro reparti d'origine come "dispersi" e non "disertori" per una questione di propaganda. I partigiani provenienti dalla Wehrmacht sono stimati in circa 1 000.[77] Un caso emblematico di adesione alla lotta partigiana fu quello del capitano Rudolf Jacobs.

In certe zone vi fu anche la presenza, notevole, di soldati sovietici passati con i partigiani dopo la fuga dai campi di prigionia. Combattenti valorosi furono Fëdor Andrianovič Poletaev, Nikolaj Bujanov, Danijl Varfolomeevic Avdveev, il “Comandante Daniel”,[78][79] tutti decorati con medaglia d'oro al valor militare.[80] Il numero dei partigiani sovietici è stimabile con cifra di 5.000/5.500, di cui oltre 700 in Piemonte.[81] Infine anche combattenti slavi presero il comando di alcune importanti formazioni partigiane

durante la Resistenza: lo sloveno Anton Ukmar "Miro" (nato a Prosecco, nel comune di Trieste) comandò la divisione garibaldina "Cichero", mentre il serbo Grga Čupić "Boro" guidò la divisione "Mingo" in Liguria.[82]

I GAP e le SAP

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Gruppi di Azione Patriottica*** *e* ***Squadre di Azione Patriottica****.*

Contemporaneamente alla costituzione delle prime "bande" partigiane nelle montagne, si organizzarono, soprattutto per iniziativa dei comunisti, nuclei di militanti della Resistenza in azione in piccoli gruppi nelle grandi città dominate dai nazifascisti per diffondere l'insicurezza, la paura e il terrore tra i nemici.[83] Organizzati in piccole cellule di tre-quattro elementi e sovente comandati da veterani che avevano già combattuto in Spagna contro il fascismo, i GAP ("Gruppi di azione patriottica") seguivano rigide regole di compartimentazione, operavano isolati e dimostrarono grande determinazione, coraggio e forte motivazione. Gli attentati, diretti contro importanti personalità fasciste o naziste, contro ufficiali, o contro ritrovi e locali frequentati dalle truppe occupanti, miravano anche a provocare i nazifascisti, a innescare la rappresaglia e ad accentuare l'odio e la vendetta. Oltre ai GAP inoltre si costituirono nelle fabbriche, con funzioni di sabotaggio e controllo, i SAP ("Squadre di Azione Patriottica"), una vera e propria milizia clandestina di fabbrica con l'obiettivo di rendere più ampia possibile la partecipazione popolare al momento insurrezionale.[84]

Giovanni Pesce "Visone", principale militante dei GAP a Milano

I GAP furono attivi a Torino, guidati prima da Ateo Garemi e poi dall'abile Giovanni Pesce "Visone"; in questa città furono uccisi nel novembre 1943 il fascista Vassallo e il seniore della milizia Domenico Giardina. Dopo la cattura e la fucilazione di Garemi, Pesce e Ilio Barontini "Dario" (già impegnato in Spagna e in Etiopia per organizzare la resistenza abissina insieme con Francesco Scotti[85] e coordinatore dei GAP a Bologna) riorganizzarono i GAP nel capoluogo piemontese. Il 5 gennaio 1944 "Visone" riuscì a uccidere da solo quattro ufficiali tedeschi dentro un ristorante[86] e il 3 marzo 1944 colpì a morte Ather Capelli, direttore della "Gazzetta del Popolo".[87] A Milano, i militanti dei GAP furono più numerosi guidati da Egisto Rubini e Italo Busetto; dopo un primo attentato il 2 ottobre 1943, il 18 dicembre tre gappisti riuscirono a uccidere Aldo Resega, federale del capoluogo lombardo, fuggendo in bicicletta.[88]

Altri nuclei clandestini si organizzarono a Bologna, con Ilio Barontini; a Genova, guidati da Giacomo Buranello e a Firenze, dove il gruppo di Alessandro Sinigaglia e Bruno Fanciullacci uccise il 1º dicembre 1943 il colonnello Gino Gobbi. Anche a Roma si attivarono nuclei gappisti, reclutati soprattutto nell'ambiente universitario; nonostante il fallimento di un attentato dinamitardo al teatro Adriano il 1º ottobre 1943 contro il maresciallo Graziani e il generale Stahel, i militanti, tra cui Antonello Trombadori, Carlo Salinari, Rosario Bentivegna, Franco Calamandrei, Carla Capponi, portarono a termine numerose azioni cruente con cariche esplosive contro reparti tedeschi o in locali e alberghi frequentati dai nazifascisti.[89]

Le perdite tra i GAP furono pesanti di fronte alla dura repressione degli apparati nazifascisti: a Torino furono catturati e uccisi Giuseppe Bravin e Dante Di Nanni, a Firenze venne colpito a morte in un conflitto a fuoco Alessandro Sinigaglia, a Genova cadde Giacomo Buranello, i nuclei di Milano e Roma subirono altre perdite, nelle prigioni di via Tasso vennero raccolti e spesso torturati i combattenti della Resistenza catturati.[90] Inoltre gli attentati, scatenando le violente rappresaglie nazifasciste su ostaggi e popolazione, suscitarono perplessità tra i moderati e critiche da parte del clero cattolico. Il 23 marzo 1944 ebbe luogo, per azione di Bentivegna, Calamandrei e Capponi, il sanguinoso attentato di via Rasella contro un reparto tedesco, che provocò l'immediata e spietata rappresaglia delle Fosse Ardeatine.[91]

Il 15 aprile venne ucciso a Firenze, da un nucleo dei GAP guidato da Bruno Fanciullacci, il filosofo Giovanni Gentile; anche questo episodio diede luogo a polemiche e critiche. Gentile aveva pienamente aderito alla RSI, era diventato presidente dell'Accademia d'Italia e con i suoi scritti e la sua statura intellettuale aveva giustificato la violenta repressione contro la Resistenza.[92][93] Nonostante queste difficoltà e l'accentuarsi della repressione durante il duro inverno del 1944, i gappisti non rinunciarono alle loro pericolose azioni: il 17 luglio 1944 un gruppo costituito da sei partigiani guidati da Aldo Petacchi assaltò il carcere di Verona e riuscì a liberare, dopo un violento conflitto a fuoco in cui morirono due gappisti, il dirigente comunista Giovanni Roveda.[94] I GAP continuarono a colpire le autorità e gli apparati del nemico fino ai giorni della Liberazione.

Comandi e comitati di vertice

IL CLNAI

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Comitato di Liberazione Nazionale Alta Italia****.*

Anche a Milano, fin dai giorni di settembre, era stato costituito un Comitato di Liberazione Nazionale che assunse subito grande importanza. I dirigenti del CLN di Roma guidato da Bonomi riconobbero a gennaio 1944 la necessità di un coordinamento della lotta partigiana al nord; quindi al comitato di Milano, in data 31 gennaio, vennero delegati tutti i poteri politico-militari per l'Alta Italia, nonostante qualche divergenza con il comitato di Torino. Diretto dall'indipendente Alfredo Pizzoni ("Longhi"), il comitato milanese si trasformò così in Comitato di Liberazione Nazionale Alta Italia (CLNAI) e per il resto della Resistenza guidò con efficacia la lotta partigiana nel cuore della Repubblica Sociale e dell'apparato militare tedesco.[95]

Alfredo Pizzoni, presidente del Comitato di Liberazione Nazionale Alta Italia (CLNAI).

I componenti iniziali del CLNAI furono: i liberali Giustino Arpesani e Casagrande, i comunisti Girolamo Li Causi e Giuseppe Dozza, gli azionisti Albasini Scrosati e Ferruccio Parri, i socialisti Veratti (poi deceduto) e Viotto, i democristiani Casò e Enrico Falck. Successivamente la composizione mutò: si aggiunsero i liberali Anton Dante Coda e Filippo Jacini; tra i comunisti, Dozza si recò in Emilia e a Li Causi si aggiunsero Emilio Sereni e Luigi Longo che poi passò al CVL; tra gli azionisti, Parri passò al CVL e ad Albasini si aggiunsero Riccardo Lombardi e Leo Valiani; tra i socialisti si aggiunsero Marzola, Sandro Pertini, Rodolfo Morandi; tra i democristiani, Casò fu sostituito da Achille Marazza a cui si aggiunse anche Augusto De Gasperi. La presidenza del CLNAI restò a Pizzoni sino alla Liberazione; il 27 aprile 1945 al suo posto subentrò il socialista Morandi.

Il ruolo del CLNAI crebbe di importanza durante la guerra; dopo la delega dei poteri ottenuta dal CLN di Roma, finalmente il 26 dicembre 1944 anche il governo di unità nazionale di Bonomi affidò i poteri di direzione nell'alta Italia al CLNAI, che quindi di fatto assunse il ruolo di "terzo governo" o "governo ombra" nei territori occupati.[96] Organizzato come un "governo straordinario del Nord", il CLNAI riuscì a mantenere la coesione tra le diverse posizioni politiche, mantenne i rapporti, a volte difficili, con gli Alleati,

si occupò del problema del finanziamento della guerra partigiana (compiti assunti soprattutto da Pizzoni e Falck) attraverso reti di collegamento con la Svizzera; inoltre concluse anche accordi di collaborazione con la Resistenza francese e quella jugoslava.[97]

Il *Corpo Volontari della Libertà* (CVL)

🔎 *Lo stesso argomento in dettaglio:* ***Comitato di Liberazione Nazionale Alta Italia***.

Alla metà del 1944 le forze politiche della Resistenza e il CLNAI presero la decisione, inizialmente su proposta di Longo, di creare una nuova struttura militare unificata di tutte le forze partigiane combattenti; il 19 giugno il CLNAI decretò la costituzione di un comando generale militare per l'alta Italia, a capo del cosiddetto Corpo Volontari della Libertà (CVL), ovvero il complesso dei reparti partigiani attivi. Il nuovo comando, ufficialmente costituito a partire dal 1º luglio 1944, venne suddiviso in quattro sezioni: operativa (comprendente a sua volta gli uffici operazioni, informazioni, propaganda e aviorifornimenti), sabotaggio, mobilitazione e servizi[98]. La cosiddetta politica dell'unificazione si impose solo dopo notevoli contrasti tra le forze politiche del CLN.

Bandiera del CVL

Il generale Raffaele Cadorna, comandante generale del CVL

Dopo il ritorno di Palmiro Togliatti in Italia dall'URSS, cui fece subito seguire l'inattesa "svolta di Salerno", in cui indicava la necessità di costituire un governo di unità nazionale (come avvenne poi il 22 aprile, con il governo Badoglio II) e di concentrarsi nella lotta di liberazione rinviando le questioni costituzionali e politiche al dopoguerra,[99] i comunisti seguirono il parere del loro segretario generale e proposero l'unificazione delle forze della Resistenza, sperando in questo modo di porre le basi per la trasformazione dei partigiani in un esercito regolare da integrare in quello del sud. Gli azionisti invece, che aderirono solo con grande riluttanza alle proposte togliattiane, miravano alla costituzione di un braccio politico-militare a disposizione del CLN inteso come nuovo "governo democratico", mentre i socialisti furono apertamente critici temendo un ritorno delle gerarchie reazionarie. A livello delle formazioni combattenti, i partigiani garibaldini e giellisti si mostrarono in gran parte scettici, aderirono solo formalmente all'iniziativa e mantennero ufficiosamente le vecchie denominazioni, salvaguardando le loro tradizioni e i loro rituali.[100]

Sorse quindi il problema della scelta del capo del comitato generale del CVL. Il CLNAI propose al generale Alexander l'invio al nord del generale Raffaele Cadorna come consigliere militare; dopo il consenso alleato, il generale arrivò al nord lanciandosi con il paracadute nel bergamasco e, dopo essersi trattenuto tra le Fiamme Verdi del bresciano, raggiunse Milano. Dopo una serie di contrasti e di polemiche sul ruolo effettivo riservato al generale, anche a causa delle manovre di Edgardo Sogno dirette a organizzare un rigido controllo dei moderati e degli alleati sulle forze partigiane, si giunse a un compromesso. Il generale Cadorna divenne ufficialmente il comandante del CVL con poteri limitati; membri aggiunti del comando furono designati il liberale Mario Argenton e il democristiano Enrico Mattei, ma la direzione reale della guerra partigiana rimase nelle mani dei due vice-comandanti, Luigi Longo "Gallo" e Ferruccio Parri "Maurizio" che mantennero saldamente il controllo delle formazioni più numerose, efficienti e combattive: quelle garibaldine e gielliste.[101]

Nell'inverno del 1944 finalmente il CLNAI e il CVL ottennero un riconoscimento ufficiale dagli Alleati; il 14 novembre una delegazione della Resistenza, formata da Parri, Pajetta, Sogno e Pizzoni, raggiunse (via Lugano-Lione) Roma per incontrarsi con i comandanti alleati, diffidenti delle forze partigiane e timorose di

un predominio comunista all'interno del movimento resistenziale. A partire dal 23 novembre a Caserta si svolsero i difficili colloqui tra le due delegazioni guidate da Parri e dal generale britannico Henry Maitland Wilson, comandante supremo alleato del fronte Mediterraneo. Dopo alcuni contrasti e alcuni chiarimenti, il generale Wilson, avendo ottenuto garanzie sul passaggio immediato di poteri nelle zone liberate alle autorità alleate e sulla consegna delle armi, firmò il 7 dicembre il patto con le forze della Resistenza, riconoscendone l'autorità al nord, garantendo finanziamenti e rifornimenti, programmando la collaborazione operativa. I delegati del CLNAI fecero quindi ritorno a Milano, mentre Giancarlo Pajetta rimase a Roma come rappresentante della Resistenza.[102]

Elenchi di partigiani

I partigiani sono stati presenti in tutte le regioni. Questo database (http://www.icar.beniculturali.it/index.php?id=355) ne contiene 700.000. Di seguito sono riportati fonti per alcune regioni:

- Abruzzo (https://www.fondazionebrigatamaiella.it/partigianisearch)
- Cosenza (http://www.icsaicstoria.it/anpi/busta-6-elenco-partigiani/)
- Emilia-Romagna (https://disci.unibo.it/it/biblioteca/collezioni/basi-di-dati/partigiani), Forlì-Cesena (https://istorecofc.it/sites/default/images/articles/media/14/Forl%C3%AC-Cesena.xls) e Bologna (http://www.iperbole.bologna.it/iperbole/isrebo/strumenti/strumenti.php)
- Udine (https://ita.calameo.com/read/001416650b03db94ee61d) (472)
- Roma (http://www.storiaxxisecolo.it/Anpi/elencopartigianiAnpiRoma.htm) (9050)
- Liguria (https://www.ilsrec.it/database/ricerca.php), La Spezia (http://www.isrlaspezia.it/strumenti/partigiani-e-patrioti-della-iv-zona-operativa-1943-1945/)
- Marche (http://memoriedimarca.it/index.php/manifesti-commissione-regionale-marchigiana)
- Piemonte (http://intranet.istoreto.it/partigianato/ricerca.asp), Novara (http://www.isrn.it/db/Partigiani/partigiani.php) (108421)
- Foggia (http://foggiaracconta.altervista.org/blog/wp-content/uploads/2019/12/E-BOOK-ridotto.pdf)
- Sardegna #1 (http://web.tiscali.it/circologl/historia/historia-glsardi-circologlsassari.htm) e Sardegna #2 (https://trepassiavanti.wordpress.com/tag/partigiani-sardi/)
- Sicilia #1 (http://www.labottegadelbarbieri.org/i-partigiani-siciliani-520-nomi/) (520) e Sicilia #2 (http://www.labottegadelbarbieri.org/i-partigiani-siciliani-seconda-parte/) (467)
- Toscana (http://www.toscananovecento.it/eGallery/partigiani/ricerca) (41461)
- Umbria (http://www.antifascismoumbro.it/)
- Padova (http://www.centrostudifeltrin.it/RicercaAvanzata.aspx) (1358) e Verona (http://www.anpiverona.it/wp-content/uploads/2019/01/AllegatoPartigiani.pdf) (54)

Guerra partigiana

> «Se voi volete andare in pellegrinaggio nel luogo dove è nata la nostra Costituzione, andate nelle montagne dove caddero i partigiani, nelle carceri dove furono imprigionati, nei campi dove furono impiccati. Dovunque è morto un Italiano per riscattare la libertà e la dignità, andate lì, o giovani, col pensiero, perché lì è nata la nostra Costituzione.»

(Piero Calamandrei, Discorso ai giovani sulla Costituzione nata dalla Resistenza. Milano, 26 gennaio 1955)

Esordi partigiani e le insurrezioni al sud

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Insurrezione di Matera*** *e* ***Quattro giornate di Napoli****.*

Le prime esperienze del movimento partigiano nelle settimane dopo l'8 settembre 1943 furono dolorose e assai difficili di fronte alla potenza dell'apparato militare germanico e agli spietati metodi repressivi dell'invasore: la "Brigata Proletaria", costituita dagli operai di Monfalcone guidati da Ostelio Modesti, organizzò, in cooperazione con reparti della resistenza slovena, un'aspra difesa a Gorizia, ma vennero infine dispersi dall'intervento di una divisione di fanteria tedesca;[103] a Meina, sul lago Maggiore, si verificarono le prime deportazioni e le prime uccisioni di ebrei; a Boves, i reparti Waffen-SS, durante un rastrellamento alla caccia del gruppo ribelle di Ignazio Vian, dispersero i partigiani, incendiarono abitazioni e uccisero sommariamente decine di civili; sul monte San Martino, il gruppo del colonnello Carlo Croce "Giustizia", attestato su posizioni fisse in attesa del nemico, accettò lo scontro diretto, ma venne facilmente sbaragliato il 13 novembre dalle colonne tedesche.[104] Nonostante le infelici esperienze iniziali, il movimento partigiano continuò ad esistere; con il passare dei mesi crebbe anche di numero, incominciò piano piano ad organizzarsi e ad operare le opportune scelte tattiche, fondate sullo stanziamento in montagna, sulla mobilità e sulla guerriglia, evitando scontri diretti convenzionali contro le superiori forze nazifasciste.

Insorti durante le quattro giornate di Napoli.

Mentre nel nord e centro Italia iniziavano a costituirsi le prime formazioni partigiane, le operazioni alleate al sud proseguivano con difficoltà di fronte all'efficace resistenza delle truppe tedesche. L'avanzata angloamericana e la metodica ritirata tedesca verso le posizioni predisposte della Linea Gustav (iniziata il 19 settembre) innescarono alcune ribellioni spontanee da parte delle popolazioni meridionali che, benché poco organizzate e prive di collegamenti organici con il movimento politico della Resistenza, riuscirono nondimeno a intralciare i nazifascisti, provocando violente reazioni repressive sui civili. La prima insurrezione cittadina ebbe luogo a Matera dal 21 settembre e terminò con successo prima dell'arrivo delle truppe alleate; il 27 settembre ebbero inizio le quattro giornate di Napoli, una ribellione spontanea e priva di organizzazione, che riuscì a arrecare fastidi ai tedeschi senza tuttavia impedirne le rappresaglie sistematiche (che si prolungarono fino ai primi di ottobre durante l'insurrezione di Nola) e la ritirata strategica.[105]

Altri nuclei consistenti di resistenza e ribellione contro le forze occupanti tedesche e il fascismo repubblicano al sud si organizzarono in Abruzzo e nel Piceno. Nella provincia di Teramo il raduno di ribelli nel bosco Martese, guidato da capi come i fratelli Rodomonte e Armando Ammazzalorso, venne disperso dalle truppe tedesche, ma i superstiti si riorganizzarono e diedero inizio alla guerriglia, mentre nella provincia di Ascoli, sul colle San Marco, il concentramento partigiano guidato da Spartaco Perini venne distrutto dopo un duro scontro il 3 ottobre. Il 5 ottobre ebbe poi inizio la sfortunata insurrezione di Lanciano, che venne sedata con brutale violenza dalle truppe tedesche.[106]

Repressioni e rappresaglie

Tra dicembre 1943 e gennaio 1944 le forze tedesche organizzarono le prime massicce operazioni di repressione antipartigiana al nord, sostenute dai reparti fascisti di Salò e caratterizzate da grande determinazione e da metodi intimidatori e terroristici anche nei confronti dei civili:[107] le truppe della

Wehrmacht, addestrate e ben organizzate, dal 28 dicembre ritornarono a Boves dove gli autonomi di Ignazio Vian furono dispersi; solo il comandante e 40 uomini trovarono rifugio in valle Peiso. Dopo nuovi successi nella val Gesso e nella val Maira, i tedeschi incontrarono grosse difficoltà in val Grana, dove i giellisti della brigata "Italia libera" di Duccio Galimberti e Livio Bianco si batterono con notevole abilità e mantennero la coesione sfuggendo alla distruzione; dopo una serie di scontri i partigiani ripiegarono a Paraloup, dove si riorganizzarono.[108]

Il comandante garibaldino Felice Cascione, medico e capo dei partigiani nei monti sopra Imperia, ucciso in azione il 27 gennaio 1944 ad Alto.

Anche nella provincia del monte Rosa i garibaldini di Gastone e Moscatelli evitarono la disfatta e contennero l'offensiva tedesca rimanendo uniti e combattivi. Finì invece in un disastro la battaglia di Megolo del 13 febbraio 1944, dove il comandante Filippo Beltrami preferì lo scontro frontale contro i nemici senza ripiegare. I partigiani vennero sbaragliati con pesanti perdite; caddero sul campo lo stesso Beltrami, il monarchico Antonio Di Dio e i comunisti Gaspare Pajetta e Gianni Citterio.[109]

Nel Friuli le operazioni di repressione tedesche a gennaio furono particolarmente massicce contro i garibaldini della brigata Friuli; il comandante Giacinto Calligaris "Enrico" venne ucciso e la formazione venne praticamente distrutta, mentre le forze tedesche dispiegarono metodi di lotta violenti e costellati di devastazioni e rappresaglie. I partigiani superstiti riuscirono tuttavia a ripiegare dietro l'Isonzo e ben presto cominciarono a riorganizzarsi entrando in collegamento con le forti unità della Resistenza slovena, che già nel settembre 1943 erano penetrate nella regione abbandonandosi a violente vendette sulla popolazione italiana prima di essere respinte dai tedeschi.[110] Questi primi mesi della Resistenza furono molto duri per i partigiani che, ancora poco organizzati, quasi privi di armi e munizioni, non sostenuti dagli Alleati, dovettero affrontare una vera lotta per la sopravvivenza.[111] In Liguria i garibaldini della brigata "Cichero" sfuggirono alla distruzione. ma ad Alto, sulle montagne sopra Imperia, venne ucciso il 27 gennaio Felice Cascione, medico e comandante dei partigiani della zona; in una zona poco controllabile dai tedeschi, nei monti dell'Appennino fra Pavese ed Emilia, si forma la *Compagnia Carabinieri Patrioti* comandata dal comandante partigiano "Fausto", Ten. Fausto Cossu dei carabinieri, che aveva arruolato tutti i carabinieri e militari italiani dell'Appennino;[112]; in Piemonte "Barbato" riuscì a salvare poche decine di uomini in un rifugio sotto il Monviso.[113]

Nonostante le difficoltà concrete e lo scarso interesse delle potenze alleate per la lotta partigiana, manifestato francamente a Parri dai capi dei servizi anglo-americani in Svizzera (il britannico John McCaffery e lo statunitense Allen Dulles) in un incontro del 3 novembre 1943, la Resistenza riuscì a sopravvivere durante l'inverno e a svilupparsi qualitativamente e quantitativamente, principalmente grazie alla favorevole situazione generale sugli altri fronti che faceva prevedere un crollo del Terzo Reich; all'afflusso dei giovani renitenti alla leva della Repubblica di Salò che, pur creando problemi di coesione e di organizzazione alle vecchie e sperimentate formazioni, permisero un aumento numerico imponente dei combattenti; e anche alla crescente ostilità della popolazione e in particolare della classe operaia verso il regime della RSI e l'occupante tedesco.[114]

Gli scioperi generali dal 1° all'8 marzo 1944, promossi soprattutto dai comunisti, a cui presero parte oltre 500.000 lavoratori del nord, si conclusero con un successo politico per le forze antifasciste, nonostante alcuni fallimenti locali e i limitati risultati pratici raggiunti; le autorità nazifasciste, a dispetto della violenta

repressione, non riuscirono a fermare le manifestazioni e persero ulteriore credibilità nei confronti della popolazione, mentre divenne evidente la crescente influenza delle forze politiche di sinistra e l'ostilità della classe operaia verso le ambigue politiche sociali della Repubblica di Salò.[115]

La primavera del 1944 e l'offensiva partigiana d'estate

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Accordi tra Resistenza italiana e Resistenza francese***, ***Eccidio della Benedicta*** *e* ***Repubblica della Valsesia***.

A partire dal marzo 1944, il comando tedesco diede il via a un nuovo ciclo offensivo di rastrellamenti concentrato sull'Emilia, la Liguria e il Piemonte, regioni potenzialmente obiettivo delle forze alleate; in Emilia le truppe tedesche sgominarono rapidamente i gruppi partigiani, mentre in Piemonte i combattimenti si prolungarono con esito alterno e con perdite per entrambe le parti. Le forze nazifasciste impegnate furono ingenti: due divisioni Waffen-SS etniche e una di truppe da montagna, rinforzate da reparti ucraini e mongoli; anche un battaglione di bersaglieri, reparti della "Tagliamento" e della "Muti" parteciparono ai rastrellamenti.

Le maggiori sconfitte delle formazioni partigiane si verificarono nella val Casotto, dove gli autonomi di "Mauri" (oltre 1.200 uomini secondo i dati tedeschi[116]) subirono dure perdite e furono dispersi a causa anche di eccessivo ottimismo e di alcuni errori tattici.[117] Le forze tedesche del *kampfgruppe* Rohr (appartenente alla 356ª Divisione fanteria) attaccarono dal 13 marzo e accerchiarono rapidamente le bande partigiane. che vennero sbaragliate completamente entro il 24 marzo.[118] Solo il comandante "Mauri" e circa 100 uomini ripiegarono in salvo sul monte Alpet. Anche in val Varaita e alla Benedicta i tedeschi ebbero rapidamente la meglio: i garibaldini della brigata Morbiducci e gli autonomi del capitano Oddino vennero sbaragliati e le colonne tedesche, che subirono perdite modeste,[119] percorsero liberamente le vallate e rastrellarono il monte Tobbio, disgregando le deboli formazioni partigiane e compiendo numerose rappresaglie.[120]

Nelle altre zone invece le formazioni partigiane si batterono con successo, evitando scontri frontali e adottando tattiche di guerriglia: in val Maira i giellisti di Dalmastro e Bocca ressero bene i rastrellamenti e mantennero le loro forze; nella valle Stura i reparti di Ettore Rosa, Livio Bianco e Nuto Revelli furono duramente impegnati, ma scamparono alla distruzione e continuarono a rimanere attivi ed efficienti. Uguali successi contro i rastrellamenti nazifascisti ottennero anche i garibaldini di "Barbato" nella valle Po, i giellisti nella val Pellice, gli autonomi di Marcellin nella Valle d'Aosta e i garibaldini di "Ciro" Gastone e "Cino" Moscatelli nella Valsesia che, nonostante iniziali difficoltà,[121] evitarono i rastrellamenti nemici sfruttando la loro grande mobilità.[122]

Partigiani garibaldini in Valsesia; in piedi al centro con il basco nero è Cino Moscatelli.

Dopo aver resistito alle operazioni di repressione nazifasciste di primavera, i reparti partigiani, rafforzati dall'afflusso di nuovi elementi galvanizzati dall'apparente vittoria alleata su tutti i fronti del giugno 1944 (i cosiddetti "partigiani estivi" o anche "partigiani sfollati"),[123] salirono a oltre 50 000 combattenti, di cui 25 000 garibaldini comunisti, 15 000 giellisti e 10 000 autonomi.[124] Queste formazioni partigiane passarono a loro volta all'offensiva e nell'estate, secondo i progetti del CVL, estesero progressivamente le aree liberate all'intera fascia appenninica e alpina e alle regioni collinari. Vennero costituite quindici zone libere (le "piccole repubbliche") con un'amministrazione politica, economica e finanziaria, elezioni, polizia e difesa.[125]

In Piemonte le formazioni garibaldine di "Barbato" e "Nanni", gielliste di Livio Bianco e autonome di "Mauri" liberarono le valli del Cuneese, la val Pellice e la val Chisone; la Valle d'Aosta venne quasi completamente liberata dalle formazioni autonome di Marcellin; nel Biellese le forze garibaldine di "Gemisto" liberarono tutte le colline circostanti la città. Nella Valsesia le Brigate Garibaldi di "Ciro" (Eraldo Gastone) e "Cino" (Vincenzo Moscatelli) organizzarono una serie di veloci incursioni, raggiunsero Borgosesia il 10 giugno e organizzarono la "repubblica" che sarebbe durata con alterne vicende fino alla Liberazione, mentre a Lanzo Torinese i garibaldini ottennero numerosi successi durante duri scontri con reparti fascisti.[126]

Anche nell'Appennino ligure i partigiani guadagnarono molte posizioni: nella regione di Imperia, a Badalucco, la divisione Garibaldi "Cascione" si batté con successo contro forze superiori; sempre nell'Appenino ligure si forma la VI zona libera con la Repubblica di Bobbio estesa fra le province di Piacenza, Parma, Pavia, Alessandria e Genova, con circa 4.000 uomini con a capo il comandante "Fausto", ovvero il Ten. dei carabinieri Fausto Cossu già a capo della *Compagnia Carabinieri Patrioti* e poi della Divisione *Giustizia e Libertà* con 11 brigate; capoluogo era la città di Bobbio in Val Trebbia, liberata il 7 luglio del 1944, che fu la prima città liberata del nord Italia annunciata anche da Radio Londra.[112] Nell'Appennino modenese il comandante "Armando" (Mario Ricci) organizzò la Repubblica di Montefiorino: infine, nel Bellunese, la Divisione Garibaldi "Nanetti", comandata da "Milo", costituì una zona libera nell'altopiano del Cansiglio[127] e in Friuli avanzarono con successo i garibaldini della "Natisone" e della "Friuli" e i partigiani delle Osoppo, che liberarono un vasto territorio lungo il Tagliamento.[128]

Nel maggio del 1944 il generale Alexander dichiarò che le formazioni partigiane tenevano a freno l'equivalente di sei divisioni tedesche al completo.[129] Nello stesso mese si osservò anche un'intensa attività diplomatica condotta dai giellisti delle Alpi cuneesi con la Resistenza francese; vi furono più contatti, culminati negli incontri di Saretto, che portarono alla firma di accordi sul piano politico e militare conclusi tra delegati del CLN del Piemonte e della pari istituzione francese.

Liberazione del centro Italia

🔎 *Lo stesso argomento in dettaglio:* ***Resistenza romana*** *ed* ***Eccidio delle Fosse Ardeatine****.*

Durante l'inverno del 1943-44 le operazioni alleate contro la munita Linea Gustav andarono incontro a una serie di sanguinosi insuccessi: le difese di Cassino si dimostrarono quasi impenetrabili, mentre anche lo sbarco ad Anzio (gennaio 1944) non risolse la situazione a favore degli Alleati e rischiò invece di trasformarsi in un disastro.[130] In questo periodo a Roma si succedettero vive speranze di liberazione e amare delusioni. La presenza del Vaticano e del Papa Pio XII, con le sue dichiarazioni per la riconciliazione e per la salvaguardia della vita umana, incoraggiò un atteggiamento di resistenza passiva da parte della cittadinanza, mentre l'apparato repressivo nazifascista poté solo controllare la situazione con metodi violenti, schiacciare i nuclei della resistenza militare del colonnello Montezemolo ed eseguire spietate rappresaglie contro ostaggi e prigionieri, in risposta a un atteggiamento comunque non collaborativo dei cittadini e alle sporadiche ma efficaci iniziative dei GAP contro soldati tedeschi, militi e importanti esponenti fascisti repubblicani.[131]

Un'ennesima offensiva alleata contro la Linea Gustav ebbe inizio l'11 maggio 1944 e finalmente ebbe successo;[132] le truppe alleate sfondarono il fronte di Cassino e avanzarono ricongiungendosi con i reparti attestati nella testa di ponte di Anzio. Furono i soldati americani del generale Clark che entrarono a Roma il 4 giugno, mentre i reparti tedeschi erano impegnati a eseguire una difficile ritirata e gli apparati repressivi nazifascisti avevano già abbandonato la capitale.[133] Roma, unica delle grandi città italiane, non insorse e attese l'arrivo delle truppe alleate;[134] le mediazioni vaticane, la debolezza della resistenza militare, la scomparsa dei nuclei gappisti falcidiati dalla repressione, impedirono un'attiva partecipazione popolare alla

liberazione della città.[135] Roma aveva comunque già pagato il suo tributo di sangue, con le 597 vittime di Porta San Paolo,[136] le 335 delle Fosse Ardeatine, i 2.091 ebrei deportati nei campi di sterminio, i 947 cittadini deportati nel rastrellamento del Quadraro, i 66 martiri di Forte Bravetta, i dieci fucilati a Pietralata, le dieci donne uccise presso il Ponte dell'Industria per aver assaltato un forno e i quattordici ex-detenuti di Via Tasso, massacrati a La Storta, proprio il giorno della Liberazione (4 giugno 1944).[137]

Nello stesso periodo si rafforzarono, con l'afflusso di nuovi combattenti, le formazioni partigiane in Toscana. I garibaldini costituirono nella campagna senese e del grossetano la Divisione Garibaldi "Spartaco Lavagnini" (1.000 uomini), comandata da Fortunato Avanzati, e nell'area Firenze-Arezzo la Divisione Garibaldi "Arno" (1.700 uomini), guidata dal valoroso Aligi Barducci, "Potente"; i giellisti organizzarono le loro brigate Roselli (1.200 uomini); erano attive anche formazioni autonome guidate da Manrico Ducceschi "Pippo" sulle montagne di Pistoia, e in Garfagnana la Divisione Garibaldi "Lunense", guidata dal maggiore britannico Anthony Oldham e con commissario politico Roberto Battaglia. Dopo una serie di contrasti tra garibaldini e giellisti e alcune riuscite operazioni di repressione nazifasciste, le forze della resistenza si accordarono e costituirono un comando unificato partigiano in Toscana per passare all'attacco delle forze nemiche in contemporanea all'avanzata alleata a nord di Roma.[138]

Domenico Cicala, Segretario Comunale di Filettino, in basso descrizione della sua attività di partigiano

Dopo la caduta di Roma l'esercito tedesco del feldmaresciallo Kesselring aveva dato inizio a una difficile ritirata di oltre 500 km per attestarsi sulle nuove posizioni appenniniche; la manovra, ostacolata dall'intervento delle formazioni partigiane, fu nuovamente costellata da violenze, repressioni ed eccidi di civili a Gubbio, Cortona, Civitella in Val di Chiana, San Giovanni Valdarno.[139] A cavallo tra Lazio e Abruzzo i tedeschi operarono feroci rastrellamenti, in cui furono arrestati i fratelli partigiani Mario e Bruno Durante;[140] condannati a morte e trucidati, i loro corpi non furono mai ritrovati. Come descrive l'ANPI, il 1º maggio 1944 le SS tedesche arrestarono brutalmente il partigiano Domenico Cicala[141] nel suo ufficio di segretario comunale a Filettino per aver appoggiato ed ospitato i prigionieri alleati in fuga. Sottoposto a crudeli torture, venne condannato a morte ma fortunatamente scampò alla fucilazione, ricevendo nel 1952 dalla Presidenza del Consiglio dei Ministri la Croce al Valore Militare.

Il comandante della Divisione Garibaldi "Arno" Aligi Barducci ("Potente"), che rimase ucciso il 7 agosto durante i combattimenti per liberare Firenze.

I partigiani si batterono validamente liberando Terni il 13 giugno, precedendo le truppe indiane dell'8ª Armata britannica; entrarono a Spoleto e Foligno; i partigiani del "Raggruppamento Monte Amiata" ottennero un successo a Pitigliano e altri liberarono Grosseto il 15 giugno. Le operazioni continuarono a luglio in Toscana: Siena venne liberata il 3 luglio dalle truppe francesi senza l'intervento partigiano, ma la divisione Garibaldi "Arno" il 15 luglio incominciò la marcia di avvicinamento a Firenze, intercettò le retroguardie tedesche e raggiunse Fiesole e i sobborghi fiorentini il 3 agosto.[142]

A Firenze Alessandro Pavolini, giunto in città il 18 giugno, cercò di organizzare la resistenza delle forze fasciste repubblichine; furono costituiti gruppi di franchi tiratori, mentre i membri della banda Carità si abbandonarono alle ultime violenze e omicidi prima di partire per il nord e riparare a Padova. Anche il segretario del PFR ritornò l'8 luglio al nord, cosciente dell'imminente caduta della città.[143] La battaglia per Firenze ebbe inizio il 28 luglio con i primi scontri a sud della città tra i partigiani e retroguardie di paracadutisti tedeschi. Il comando germanico, su istruzioni di Kesselring e dello stesso Hitler, organizzò

metodicamente la ritirata: al guado dell'Arno una brigata giellista venne annientata; vennero fatti saltare tutti i ponti sul fiume tranne Ponte Vecchio. Le forze partigiane (circa 2.800 uomini in maggioranza garibaldini della "Arno", ma anche giellisti, liberali e socialisti) rimasero così divise in due parti.[144]

Il 4 agosto entrarono in città a sud del fiume i primi reparti garibaldini, ma i combattimenti continuarono violenti; la guarnigione tedesca rimasta a Firenze effettuò sistematiche distruzioni e mantenne ancora il controllo della città. Il 7 agosto rimase ucciso Barducci "Potente", e solo la notte del 10-11 agosto i reparti tedeschi abbandonarono Firenze per risalire sulle colline a nord, dove si trincerarono e da cui respinsero facilmente, con gravi perdite, i partigiani.[145] All'interno della città, in un clima insurrezionale, le forze partigiane eliminarono lentamente i numerosi franchi tiratori fascisti rimasti e uccisero sommariamente molti collaborazionisti, mentre il Comitato di Liberazione Nazionale Toscano (CLNT) assumeva i pieni poteri in attesa dell'arrivo degli alleati, che giunsero il 13 agosto.[146] Tuttavia i combattimenti nella periferia nord di Firenze continuarono molto duri fino ai primi di settembre, costando molte perdite ai partigiani e risolvendosi solo con il concorso decisivo delle forze alleate[147].

Nelle settimane precedenti i tedeschi avevano abbandonato anche l'Abruzzo, dove la banda partigiana guidata da Armando Ammazzalorso entrò per prima a Teramo il 18 giugno, e le Marche, dove fin dal 13 giugno si era costituito un comando regionale partigiano. Alla fine del mese le formazioni della Resistenza incominciarono gli attacchi alle forze fasciste e ai tedeschi in ritirata: il 1º luglio i partigiani della brigata "Capuzzi" liberarono Camerino e il 14 luglio venne raggiunta Ancona.[148]

Combattimenti dietro la Linea Gotica

🔎 *Lo stesso argomento in dettaglio:* ***Repubblica di Montefiorino***, ***Linea Gotica*** *e* ***Strage di Marzabotto***.

Un soldato tedesco controlla i documenti di un civile italiano.

Le violente battaglie tra le formazioni partigiane e i reparti tedeschi e fascisti dell'estate 1944 nel nord Italia derivarono in parte dalla situazione strategica generale sul fronte italiano; dopo il crollo della linea Gustav e la liberazione di Roma e Firenze il generale Alexander, comandante del 15º Gruppo d'armate alleato che operava in Italia, sperava di ottenere una vittoria decisiva; pressato in questo senso anche dal Primo ministro britannico Churchill, per la prima volta sollecitò un'intensificazione dell'attività partigiana nelle retrovie del fronte tedesco per disorganizzarne la ritirata e minarne la sicurezza. Queste istruzioni vennero fornite direttamente l'11 agosto dal generale Alexander al generale Raffaele Cadorna, nel momento della partenza di quest'ultimo per assumere al nord il comando del Corpo Volontari della Libertà. In realtà il comando del CVL, insicuro della situazione e non edotto nel dettaglio dei progetti strategici alleati, preparò i primi piani insurrezionali ma invitò alla massima prudenza le formazioni partigiane.[149]

La ritirata delle forze tedesche verso la Linea Gotica fu costellata da spietate operazioni di repressione e rappresaglia contro nuclei di partigiani (brigate "Stella Rossa" nel bolognese e "Gino Mosconi" nelle Apuane) e soprattutto contro i civili, allo scopo di rendere sicure le vie di comunicazione e di intimidire le popolazioni terrorizzandone lo spirito di rivolta. Dopo l'operazione "Wallenstein" condotta con scarso successo dal 30 giugno nella zona montuosa tra Parma e La Spezia, a giugno e luglio lungo la strada Roma-Firenze e in particolare in agosto a Sant'Anna di Stazzema e a settembre a Marzabotto (da parte dei reparti del maggiore delle SS Walter Reder) reparti della Wehrmacht e delle Waffen-SS con la collaborazione dei fascisti repubblicani si macchiarono, durante gli aspri scontri contro i partigiani della Brigata "Stella Rossa"[150] guidati del comandante "Lupo" (Mario Musolesi, che rimase ucciso negli scontri), di numerose atrocità contro le popolazioni che costarono la vita a oltre 2.000 civili.[151] In agosto

venne anche decimata la famosa "banda Corbari" che si era trasferita sul monte Levane; Silvio Corbari, tradito e catturato con alcuni suoi luogotenenti, venne impiccato dai nazifascisti a Forlì il 18 agosto 1944.[152]

Mentre proseguiva la tragica ritirata del grosso dell'esercito tedesco verso nord, fin da luglio era in corso la battaglia di Montefiorino, dove la Divisione garibaldina Modena, guidata dal prudente e capace comandante Mario Ricci "Armando", aveva costituito con i suoi 5.000 uomini una vasta regione libera, estesa da Pievepelago a Serramazzoni, da Ligonchio a Carpineti, alle spalle delle posizioni tedesche. Gli alleati rinforzarono notevolmente questa regione libera con lanci di armi ed equipaggiamenti e i partigiani organizzarono solide posizioni che riuscirono in un primo tempo a fermare l'attacco di deboli unità Waffen-SS a Piandelagotti. Dopo vane trattative tra partigiani e tedeschi, sfruttate dal comando del generale Messerle per rinforzare le sue forze, alla fine di agosto oltre 8.000 soldati tedeschi, con contingenti di sostegno fascisti, attaccarono con artiglieria e autoblindo la regione di Montefiorino da tre direzioni.[153]

A destra nella foto il comandante militare della repubblica di Montefiorino Mario Ricci "Armando".

A partire dal 30 luglio i tedeschi avanzarono lungo il fiume Secchia, con impiego di cannoni e lanciafiamme; alcune cittadine vennero bombardate e incendiate e ci furono rappresaglie sui civili: i partigiani si batterono bene sul Secchia e nella direzione di Toano ebbe un ruolo importante un reparto di partigiani sovietici ex prigionieri. La sera del 31 luglio "Armando" diede ordine di sganciarsi e ritornare alla guerriglia: altri combattimenti durarono fino al 1º agosto a Monchio, con perdite per la resistenza, e al Passo delle Radici, dove i partigiani guadagnarono tempo per favorire la ritirata. Fino al 12 agosto i reparti partigiani continuarono imboscate e incursioni per ostacolare la marcia dei tedeschi. I nazifascisti riuscirono alla fine, con la perdita di circa 500 morti e feriti, a disgregare la repubblica di Montefiorino; ma la gran parte della Divisione garibaldina Modena rimase intatta, pur avendo perso 250 uomini,[154] e avrebbe presto attraversato le linee entrando direttamente nello schieramento alleato.

Mario Musolesi, "Lupo", il comandante della Brigata Partigiana Stella Rossa, ucciso durante gli scontri nell'area di Marzabotto del settembre 1944.

Tra il 25 agosto e il 10 settembre le forze alleate sferrarono l'attacco alla Linea Gotica, e i reparti partigiani schierati nelle immediate retrovie del fronte tedesco entrarono quindi in azione. Sul versante orientale i garibaldini della 8ª Brigata Garibaldi contribuirono alla liberazione di Forlì; nel modenese i partigiani si ricongiunsero con gli angloamericani; aspri scontri si verificarono nella regione a sud di Bologna. Il 28 settembre sul Monte Battaglia i partigiani della 36ª Brigata Garibaldi conquistarono le posizioni e respinsero i tedeschi fino all'arrivo degli americani, mentre a Ca' di Guzzo le Waffen-SS superarono la disperata resistenza dei garibaldini della 62ª Brigata e uccisero tutti i partigiani rimasti isolati.[155]

Guerra in montagna nell'estate 1944

Mentre erano in corso i combattimenti lungo l'Appennino, da agosto si combatteva nella val Chisone, tra le aspre montagne del Sestriere, una dura battaglia tra i reparti autonomi collegati a "Giustizia e Libertà"[156] del sergente degli Alpini Maggiorino Marcellin "Bluter" e numerose formazioni tedesche e fasciste (una divisione granatieri tedesca, un battaglione della "Nembo", bersaglieri, SS italiane, un battaglione OP). Si trattò delle più lunga e combattuta battaglia della Resistenza.[157] Dopo una fase di preparazione i tedeschi incominciarono l'offensiva lungo la Val di Susa; i partigiani di Marcellin avevano un armamento pesante

con mortai da 81 e dieci cannoni da montagna: si batterono con tutti i mezzi. I tedeschi impiegarono carri armati e *Stukas*, mentre gli autonomi ebbero l'appoggio anche di aerei britannici decollati dalla Corsica. Nonostante i contrattacchi di sostegno a fondovalle dei garibaldini di "Barbato" e dei giellisti di Antonio Prearo, i nazifascisti continuarono i rastrellamenti, costellati da esecuzioni sommarie. Il 6 agosto Marcellin decise di sganciare i suoi uomini a piccoli gruppi; in val Troncea i partigiani furono accerchiati ma rifiutarono la resa e, dopo grandi difficoltà, alla fine di agosto trovarono scampo in Francia, da cui dopo poche settimane, non scoraggiati, fecero ritorno in val Chisone per riorganizzare la resistenza.[158]

A destra nella foto Maggiorino Marcellin "Bluter", capo delle formazioni autonome della val Chisone.

Il 17 agosto era cominciata una nuova battaglia nella valle Stura tra le colonne tedesche della 90ª Panzergrenadier Division in marcia verso il colle della Maddalena per soccorrere alcune divisioni schierate sul versante francese delle Alpi e minacciate dallo sbarco alleato in Provenza, e i giellisti della 1ª Divisione alpina guidati da Livio Bianco e Nuto Revelli. Inizialmente i partigiani furono messi in grave difficoltà dall'arrivo a sorpresa dei granatieri tedeschi: gli sbarramenti vennero travolti, si verificò il caos tra la popolazione e solo il 19 agosto Revelli riuscì a riprendere il controllo della situazione e a organizzare la difesa. Nei giorni seguenti i partigiani misero a segno alcune riuscite imboscate e rallentarono la marcia dei tedeschi prima di ripiegare in quota.[159] Fino al 23 agosto gli uomini di Revelli continuarono a infastidire e a infliggere perdite al nemico prima di sganciarsi e sconfinare in Francia per la valle Tinea. In questa regione i giellisti combatterono ancora fino al 10 settembre e vennero quindi aggregati ai reparti francesi, che li costrinsero a rimanere in zona per cinque mesi prima di autorizzarli a rientrare in Italia.[160]

Partigiani garibaldini armati: l'uomo a sinistra ha un mitra Sten, quello a destra una MAB 38.

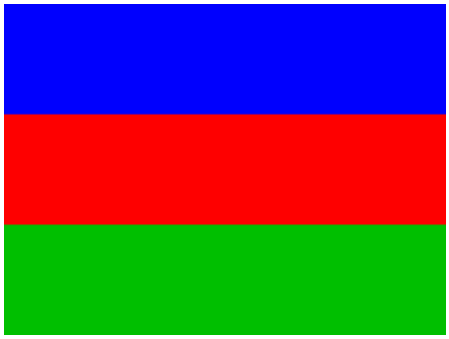
Un'ultima serie di combattimenti ebbero luogo tra il 22 agosto e il 1º settembre nella val Trebbia con la battaglia del Penice, che porterà il 27 agosto alla caduta della Repubblica di Bobbio operante fra la VI Zona Libera e la XIII Piacenza e zona dell'Oltrepò e alessandrino; i reparti della Repubblica di Salò svolsero questa volta la parte principale nell'azione, con oltre 8.000 uomini impegnati delle Divisioni "Monterosa", "San Marco" e "Littorio" contro i 3.500 partigiani della Divisione garibaldina Cichero di Aldo Gastaldi e della Divisione giellista Piacenza di Fausto Cossu, coordinate dal comandante "Miro" (nome di battaglia dello sloveno Antonio Ukmar).[161] Il 23 agosto ebbe inizio l'attacco in forze da ogni direzione dei reparti fascisti divisi in nove colonne provenienti dall'Emilia, dal Piemonte e dalla Liguria. Sul versante ligure i garibaldini di "Virgola" (capo della Cichero) respinsero gli attacchi, mentre in altre zone si verificarono cedimenti. Nello scontro di Badalucco i garibaldini della Divisione F. Cascione inflissero perdite alle colonne nemiche;[162] a Novi Ligure e a Varzi si batterono con valore i reparti dell'"Americano" e di "Peter"; infine le colonne nazifasciste si spinsero sull'Antola e occuparono Torriglia. Nonostante i successi, il rastrellamento in realtà non aveva distrutto le forze della Resistenza che ripresero subito la loro attività: nell'Oltrepò Pavese i partigiani della "Crespi" e della "Capettini" occuparono Varzi e catturarono un gruppo di alpini della "Monterosa",[163] mentre i reparti liguri riorganizzarono le loro forze e studiarono nuove tattiche per sfuggire al nemico. Anche il Veneto, infine, venne investito dalla repressione nazifascista: dall'11 agosto i garibaldini della "Garemi" dovettero battersi duramente in val Posina, sopra Schio; il sacrificio di un gruppo partigiano, guidato da "il marinaio" (Bruno Viola), permise al grosso di disperdersi e di evitare i massicci e violenti rastrellamenti tedeschi.[164]

Le battaglie dell'estate 1944 si conclusero quindi con una serie di successi tattici per le forze nazifasciste, ma, nonostante il mancato concorso alleato a causa del fallimento complessivo dell'offensiva sulla Linea Gotica, i reparti partigiani mostrarono efficienza e combattività, riuscendo a evitare la distruzione e impegnando forti contingenti nemici: otto divisioni tedesche (di cui quattro in Piemonte) e circa 90.000 soldati della RSI.[165]

Le repubbliche partigiane

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Repubbliche partigiane***.

Nell'estate 1944, sempre nel clima ottimistico creato dai segni di un crollo tedesco in Italia di fronte all'offensiva alleata, il comando partigiano decise l'ambizioso progetto di creare delle "Zone libere" ovvero vere e proprie "Repubbliche partigiane" in alcuni territori montani e collinari dell'Italia settentrionale, lungo l'arco delle Alpi e dell'Appennino settentrionale, liberati dall'occupazione nazifascista.[166] Questi progetti, che prevedevano la costituzione di strutture di governo amministrative e concreti programmi economici e sociali, ampliavano le precedenti esperienze spontanee della Repubblica di Maschito, nel Vulture in Basilicata, della Repubblica del Corniolo e delle cosiddette "piccole repubbliche" che, create nella primavera 1944, avevano subito in luglio e agosto i duri rastrellamenti tedeschi.[167]



Bandiera della Repubblica (partigiana) dell'Ossola usata secondo Bocca (8 settembre 1944 - 23 ottobre 1944).

Le tre "grandi repubbliche", precedute dall'esperienza della repubblica di Montefiorino nell'Appennino modenese, si costituirono tra l'agosto e il novembre 1944 in val d'Ossola, in Carnia e nell'Alto Monferrato; soprattutto la repubblica dell'Ossola assunse grande importanza, per la sua numerosa popolazione (oltre 80.000 abitanti), la sua ricchezza economica e anche per l'importanza strategica.[168] Confinante con la Svizzera, la repubblica attirò anche l'attenzione dei comandi e dei servizi alleati guidati dall'americano Allen Dulles e dal britannico John McCaffery che ipotizzarono, in contemporanea alla ripresa dell'offensiva alleata sulla Linea Gotica in direzione di Rimini e del passo del Giogo, di rafforzare l'*enclave* attraverso il confine elvetico e anche con l'impiego dell'aeroporto di Domodossola.[169]

La liberazione dell'Ossola, difesa da forze scarse e in parte demoralizzate, fu rapida: il 26 agosto i garibaldini della brigata Redi attaccarono e occuparono Baceno e nei giorni seguenti una serie di presidi fascisti vennero abbandonati o si arresero, mentre ai primi di settembre le valli alte vennero completamente occupate dalle reparti di Arca e Filippo Frassati della Brigata garibaldina Piave. L'8 settembre i partigiani delle Fiamme Verdi della Divisione "Valtoce" di Alfredo Di Dio e quelli della Divisione autonoma "Valdossola" di Dionigi Superti diedero inizio all'offensiva dalla bassa valle: a Piedimulera i reparti della Brigata Nera di Carrara caddero in un'imboscata, mentre gli altri reparti tedeschi e fascisti ripiegarono verso Domodossola. Dopo trattative tra il presidio tedesco e i partigiani, le forze nazifasciste abbandonarono la città e i partigiani entrarono nella capitale dell'Ossola accolti festosamente dalla popolazione. Venne subito costituita una giunta politico-amministrativa presieduta dal socialista Ettore Tibaldi, arrivato da Lugano, con i comunisti Concetto Marchesi, Giancarlo Pajetta, Umberto Terracini, i socialisti Santi, Vigorelli, Mario e Corrado Bonfantini e il democristiano Piero Malvestiti.[170]

Le altre due "grandi repubbliche" partigiane vennero organizzate lentamente nell'estate e autunno 1944; in Carnia la giunta si stabilì ad Ampezzo il 26 settembre, mentre la difesa della zona libera, abitata da 78 000 persone, rimase divisa tra la Divisione garibaldina "Friuli-Natisone" e la Divisione Osoppo, che non costituirono un comando unificato soprattutto a causa della decisione del Partito Comunista Italiano di trasferire sotto comando operativo jugoslavo le sue forze, provocando le vive proteste osovane.[171] L'Alto

I comandanti partigiani "Mauri" (a sinistra) e "Nord" (al centro), capi delle formazioni autonome nella repubblica di Alba.

Monferrato venne invece organizzato ufficialmente solo il 5 novembre dalle forze partigiane delle divisioni Garibaldi di Giambattista Reggio e "Ulisse" (Davide Lajolo) e dalla divisione autonoma di "Tino", dipendente dal gruppo di "Mauri", nel frattempo attestato a difesa della repubblica di Alba.[172] I cospicui e ben armati reparti autonomi del 1º Gruppo Divisioni Alpine guidate da "Mauri" (Enrico Martini)[173] e "Nord" (Piero Balbo), affiancati da formazioni partigiane garibaldine della Divisione "Langhe", dopo essere entrate ad Alba il 10 ottobre costituirono posizioni difensive lungo il Tanaro e respinsero inviti alla trattativa da parte dei nazifascisti.[174]

Alfredo Di Dio, comandante della Divisione "Valtoce", caduto durante la difesa della Repubblica dell'Ossola.

Offensive e rastrellamenti nazifascisti

🔎 *Lo stesso argomento in dettaglio:* ***Repubblica dell'Ossola*** *e* ***Repubblica partigiana di Alba****.*

Partigiani in azione durante la difesa della repubblica dell'Ossola.

Alla fine di ottobre 1944 i tentativi alleati di superare le difese tedesche sulla linea Gotica e irrompere nella pianura Padana ebbero termine con un insuccesso strategico complessivo, provocando un inatteso prolungamento della guerra in Italia e aggravando gravemente la situazione delle forze partigiane combattenti nei territori occupati che durante l'estate, in previsione della vittoria alleata, erano passate all'offensiva allargando notevolmente il territorio controllato e costituendo numerose "zone libere".[175] Fin dal 1º ottobre il feldmaresciallo Kesselring fu infatti in grado di diramare i primi ordini alle sue forze per organizzare un'operazione coordinata di repressione e rastrellamento sistematico per schiacciare finalmente i partigiani, rioccupare le "zone libere" e intimorire con metodi di lotta aggressivi la popolazione apparentemente favorevole alla resistenza.[176] Già in settembre le forze nazifasciste erano passate all'offensiva antipartigiana attaccando le forze della resistenza asserragliate in posizioni difensive sul monte Grappa: col sostegno di artiglieria e armi pesanti i tedeschi attaccarono i partigiani distruggendo la brigata "Italia libera" e disperdendo con perdite i reparti garibaldini e delle Matteotti. Entro la fine del mese i nazifascisti completarono il rastrellamento sul Grappa, costellato di rappresaglie, devastazioni e violenze sui civili.[177]

Dopo questo primo successo Kesselring sferrò quindi il grande rastrellamento globale su tutte le posizioni partigiane con l'impiego di sei divisioni tedesche, quattro della Repubblica di Salò e le varie milizie di partito; gli attacchi incominciarono simultaneamente contro le "repubbliche" della Carnia e dell'Ossola. L'attacco alla repubblica dell'Ossola, la più importante delle zone libere partigiane, ebbe inizio il 9 ottobre e venne condotto da circa 13.000 uomini in grande maggioranza fascisti repubblicani, affiancati solo da un piccolo gruppo di tedeschi. L'offensiva, favorita da una netta superiorità numerica e di mezzi, ebbe subito successo: i nazifascisti penetrarono nella repubblica attraverso la valle Cannobina, mentre a Domodossola si diffondevano panico e confusione.[178]

Ebbe quindi inizio l'esodo della popolazione verso il confine svizzero per evitare le rappresaglie, mentre lo stesso comandante della Divisione "Valtoce", Alfredo Di Dio, venne ucciso in un'imboscata. Dopo un'aspra resistenza da parte di reparti della "Valtoce" e della "Valdossola", il giorno dopo (14 ottobre) i fascisti raggiunsero e occuparono Domodossola, entrando nella città deserta, mentre 35.000 civili fuggivano verso nord. Gli ultimi scontri si ebbero il 19 ottobre, mentre i reparti nazifascisti devastavano il territorio e i capi politici dell'Ossola fuggivano in Svizzera. I resti delle forze partigiane si frammentarono in tre gruppi: Superti si diresse in val Divedro mentre i garibaldini della "Redi" in parte ripiegarono in val Formazza e in parte riuscirono, al comando di "Livio" (Paolo Scarponi) e del "colonnello Delli Torri" (Giuseppe Curreno), a raggiungere ai primi di novembre la Valsesia, dove confluirono nelle formazioni di Moscatelli.[179]

Partigiani autonomi del 1º Gruppo Divisioni Alpine del comandante "Mauri".

Il 2 novembre ebbe inizio l'attacco nazifascista, rafforzato con le forze dell'intera 34ª divisione tedesca, alla repubblica di Alba; dopo l'inatteso passaggio da parte nemica del Tanaro sull'unico ponte rimasto, i partigiani si trovarono in difficoltà e "Mauri" abbandonò Alba, ripiegando opportunamente sulle colline, dove gli autonomi e i garibaldini combatterono con efficacia e abilità. Ben riforniti di armi dai lanci aerei alleati, i partigiani di "Mauri" (Martini) e "Nord" (Balbo), guidati da ufficiali effettivi, condussero per oltre un mese una serie di scontri nei vari abitati collinari, resistendo alle superiori forze nemiche fino al 20 dicembre, subendo oltre 100 morti e 100 feriti ma infliggendo dure perdite ai tedeschi e rallentandone l'avanzata.[180] Dopo i duri scontri nelle Langhe le forze tedesche e fasciste furono rafforzate e riorganizzate e il 2 dicembre sferrarono l'attacco nell'Alto Monferrato; le forze partigiane in questa "repubblica", guidate da "Ulisse" (Davide Lajolo) e "Augusto" (Francesco Scotti), avevano ottenuto due successi a Bruno il 20 ottobre e a Bergamasco il 4 novembre, ma, di fronte alla potenza delle forze nemiche, decisero questa volta di rinunciare alla lotta frontale e passare alla fase di sganciamento. I garibaldini di "Ulisse" evitarono la distruzione, ma le truppe nazifasciste ripresero il controllo del territorio e nelle settimane seguenti estesero le loro operazioni su tutte le vallate alpine dove i partigiani si batterono accanitamente in condizioni meteorologiche proibitive.[181]

La più violenta, sanguinosa e prolungata offensiva nazifascista si diresse dal 27 settembre contro la repubblica della Carnia e coinvolse oltre 40.000 soldati tedeschi, fascisti repubblicani e un insieme di reparti etnici, croati, georgiani, francesi collaborazionisti e cosacchi del Don e del Kuban.[182] L'attacco venne sferrato inizialmente lungo il corso dell'Isonzo a Faedis, difesa dai garibaldini della Divisione Natisone e dalle Divisioni Osoppo. I partigiani si batterono validamente, ma dopo poche ore il 28 settembre dovette essere dato ordine di sganciamento di fronte alla potenza di fuoco nemica. La manovra venne intercettata e i tedeschi inflissero pesanti perdite a osovani e garibaldini: tutta la zona libera a ovest del Tagliamento venne rastrellata, con gravi devastazioni, incendi di villaggi, deportazioni e rappresaglie.[183]

Davide Lajolo "Ulisse", comandante garibaldino della Repubblica dell'Alto Monferrato.

La seconda fase dell'offensiva nazifascista in Friuli ebbe inizio tra il 2 e l'8 ottobre (operazione "Waldlaufer"[184]) sia a nord del Tagliamento sia nell'ansa del fiume. La brigata "Carnia" venne decimata mentre nella zona Frisarco-Redona i tedeschi vennero sorpresi dal fuoco dei partigiani e dovettero ripiegare. Dopo una sosta gli attacchi ripresero il 27 novembre e le truppe da montagna tedesche effettuarono

una manovra d'aggiramento attraverso la Clautana, mentre le Waffen-SS attaccarono i garibaldini e i battaglioni della Decima MAS "Barbarigo" e "Valanga" puntarono su Redona. Oltre 30 000 nazifascisti respinsero lentamente i 5 000 partigiani osovani e garibaldini che, guidati da "Ninci" (Lino Zocchi) e "Andrea" (Mario Lizzero), ripiegarono su un terreno di montagna impervio e quasi disabitato e sferrarono contrattacchi in cui si distinsero anche gli ex prigionieri sovietici del "battaglione Stalin".[185] Infine il 7 dicembre il comandante delle Osoppo "Verdi" (Candido Grassi) diede ordine di sganciamento e i superstiti attraversarono le linee nemiche per trovare riparo in pianura. La "repubblica della Carnia" era finita; le perdite furono pesanti per entrambe le parti, le devastazioni provocate dai rastrellamenti ingenti e le rappresaglie e deportazioni da parte particolarmente dei reparti cosacchi furono numerose, mentre nascosti nelle grotte delle montagne più disagiate rimasero piccoli nuclei di partigiani.[186]

Crisi e ripresa della Resistenza

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Proclama Alexander*** *e* ***Battaglia di Porta Lame****.*

Il 13 novembre 1944, mentre nell'Italia settentrionale le massicce operazioni di repressione nazifasciste provocavano dure perdite nelle file partigiane, il generale Alexander diramava via radio un suo proclama ai combattenti del movimento della Resistenza attraverso cui li invitava a interrompere le azioni contro il nemico e a ripiegare ponendosi sulla difensiva in attesa della ripresa alleata di primavera. Il proclama, sebbene corretto dal punto vista operativo, ebbe effetti deprimenti e demoralizzanti sui combattenti partigiani e innescò reazioni polemiche, inducendo i vertici comunisti e giellisti del movimento a respingere le posizioni attendiste e rinunciatarie delle forze conservatrici e del generale Cadorna e a stimolare invece una concezione più attiva della guerra partigiana, al fine di scongiurare un'eventuale dispersione o disgregazione generale dei reparti.[187]

Arrigo Boldrini "Bülow", comandante delle formazioni garibaldine nel ravennate che collaborarono attivamente con le forze alleate.

Nonostante le direttive dei capi e la resistenza dei nuclei più solidi, l'inverno del 1944 fu molto difficile per i partigiani: le dure e spietate operazione di repressione, le sconfitte, la mancanza di sostegno alleato, il tempo inclemente in montagna provocarono una grave crisi del movimento. Molte formazioni si sciolsero o di dispersero; l'amnistia proclamata dal regime di Salò il 28 ottobre 1944 e le offerte tedesche di clemenza in cambio di un arruolamento come lavoratori nell'Organizzazione Todt, appoggiate in alcuni casi anche dalle gerarchie ecclesiastiche, ottennero risultati, e in gruppi o individualmente molti combattenti abbandonarono le armi e si consegnarono.[188] I partigiani attivi a dicembre scesero a soli 50.000 elementi ancora effettivamente in azione.[189] Altre fonti riducono il numero dei combattenti ancora in azione a soli 20-30.000 uomini.[190]

Anche i quadri dirigenti del movimento furono duramente colpiti dalla repressione nazifascista, che riuscì a smantellare numerose strutture di comando nelle città; in Piemonte vennero catturati il colonnello Contini e Gino Barocco, capo di stato maggiore del comando regionale, e soprattutto venne arrestato e ucciso a Cuneo Duccio Galimberti; il suo posto di responsabile di tutte le formazioni gielliste piemontesi venne assunto da Dante Livio Bianco. A Milano venne catturata una parte dei componenti del comando generale del CVL, tra cui Sergio Kasman, il liberale Argenton e lo stesso Ferruccio Parri; a Ferrara i fascisti repubblichini arrestarono e uccisero sommariamente tutti i componenti del locale CLN.[191] Una violenta repressione, costellata di violenze ed esecuzioni, si abbatté sulla resistenza gappista nelle città dell'Italia.

La profonda crisi della Resistenza richiese nuove decisioni operative da parte delle strutture di comando centrali; su iniziativa soprattutto del comandante Colajanni "Barbato", venne quindi presa la decisione di attuare la cosiddetta "pianurizzazione". Questa scelta strategica, in realtà imposta anche dall'impossibilità pratica di continuare a combattere in montagna a causa delle difficoltà di rifornimento, della pressione

nemica e anche dell'ostilità di una parte delle popolazioni locali, esasperate e terrorizzate da rappresaglie e repressioni nazifasciste, prevedeva quindi che le formazioni partigiane ancora attive scendessero in pianura lasciando in alta montagna solo piccoli nuclei rifugiati nei territori più impervi.[192] La "pianurizzazione" divenne, a seconda dei casi, una ritirata, con la dispersione in gruppi piccoli, poco efficienti e prevalentemente passivi, nascosti spesso nelle cosiddette "buche", o una vera espansione aggressiva, come nel caso delle formazioni di Moscatelli nella pianura di Novara e Vercelli. Nel Monferrato si trasferirono invece i garibaldini di "Barbato", mentre nelle Langhe rifluirono, accanto agli autonomi di "Mauri" e ai garibaldini di "Nanni", i reparti giellisti della Val Grana.[193]

Nonostante la profonda crisi nelle file della Resistenza in alta Italia, i partigiani riuscirono ancora a partecipare attivamente ai combattimenti autunnali: in particolare in Emilia, il 7 novembre, i gappisti bolognesi coordinati da Ilio Barontini organizzarono a Porta Lame una dura ed efficace resistenza contro le superiori forze fasciste e ripiegarono dopo un'intera giornata di combattimenti che costarono perdite al nemico.[194] In dicembre Arrigo Boldrini "Bülow", comandante dei garibaldini nel ravennate, preparò un piano di battaglia per la liberazione di Ravenna, in parte adottato dal comando alleato; i suoi partigiani collaborarono attivamente alla liberazione della città.[195] Oltre a questi successi, i partigiani dovettero subire anche sconfitte e nuove repressioni, come a Guselli, nel piacentino e nella battaglia di Monte Caio, mentre nell'Oltrepò pavese i gruppi vennero quasi completamente dispersi.[196]

Partigiani impegnati sul passo del Mortirolo.

La Resistenza riuscì a superare le gravi difficoltà per la saldezza della sua dirigenza politico-militare, per la combattività del nucleo costitutivo formato dai cosiddetti "partigiani dei due inverni"[190] e soprattutto per la situazione generale del conflitto mondiale, ormai decisamente favorevole alle potenze alleate. Si moltiplicarono inoltre i segni di disgregazione nel campo nazifascista, nonostante un ultimo momento di fiducia nel periodo della offensiva delle Ardenne, contemporanea al ritorno di Mussolini a Milano il 16 dicembre.[197] Decisivo fu infine il grande potenziamento degli aiuti delle potenze anglosassoni che, più solleciti alle necessità della lotta partigiana, secondo le indicazioni del nuovo comandante in capo generale Clark, e desiderosi di un sostegno nelle retrovie tedesche in vista dell'offensiva finale, fornirono in abbondanza armi, vettovaglie ed equipaggiamenti, che permisero di ricostituire le formazioni partigiane, di equipaggiarle adeguatamente e trasformarle in unità più omogenee, meglio organizzate e preparate.[198]

Nei primi mesi del 1945 le forze nazifasciste sferrarono nuove operazioni di rastrellamento principalmente con piccoli reparti leggeri; le cosiddette "escursioni antipartigiane" del gennaio e febbraio 1945 non ottennero però risultati di rilievo e incontrarono la crescente opposizione delle forze partigiane in fase di crescita e rafforzamento. In Valle Maira i giellisti della 2ª divisione alpina sorpresero alcuni reparti della divisione "Monterosa"; a Cantalupo i garibaldini respinsero un'incursione nazista, mentre nel bosco del Cansiglio una colonna tedesca subì pesanti perdite. Anche l'attacco sul passo del Mortirolo dei militi della "Tagliamento" venne respinto dall'efficace difesa dei partigiani delle Fiamme Verdi della "Tito Speri".[199]

Mentre fronteggiavano con successo le ultime offensive repressive nazifasciste, le formazioni partigiane organizzarono anche la cosiddetta "guerra di corsa" in pianura: nel basso Monferrato, lungo le vie per Asti e Milano, dove erano in azione il GMO ("Gruppo Mobile Operativo") giellista e i matteottini di Piero Piero;

nella pianura tra Vercelli e Novara, dove le forti brigate Garibaldi di Moscatelli e Gastone arrivarono fino alle porte di Pavia; nel Veneto, dove i garibaldini della "Nanetti" intralciarono pesantemente le comunicazioni tedesche verso l'Austria e l'Ungheria.[200]

Insurrezione generale e la liberazione

> «Bisogna dire alle masse che la libertà va conquistata con le nostre forze e non ricevuta in dono dagli alleati.»
>
> (Proclama del CLNAI, aprile 1945[201])

Primavera 1945

Secondo le stime diffuse dal Corpo volontari della libertà nel 1972, il numero di partigiani ai primi di marzo del 1945 aveva raggiunto la consistenza di circa 80.000 combattenti;[190][202][203] nelle settimane successive, mentre su tutti i fronti europei erano in corso le grandi offensive finali degli Alleati e l'Armata Rossa marciava su Berlino, si assistette a un grande aumento di effettivi, dovuto anche all'afflusso di elementi entusiasti ma in pratica non combattenti o entrati nel movimento anche per motivi opportunistici.[203] Per l'aprile 1945 lo stesso comando generale del CVL calcolò una forza attiva di 130 000 partigiani; nei giorni dell'insurrezione generale si raggiunse ufficialmente un numero di circa 250 000-300 000 uomini e donne.[202] In realtà, dal punto di vista operativo, nei giorni dell'insurrezione le forze partigiane effettivamente attive e combattenti ammontarono a circa 100.000 uomini e donne, con le formazioni più numerose in Piemonte (30 000), Lombardia (9 000), Veneto (12 000), Emilia (12 000). Di questi 100 000 combattenti attivi, circa 51 000 appartenevano alle unità comuniste delle Brigate Garibaldi.[204] Queste formazioni, ora ben armate, equipaggiate e teoricamente unificate (nonostante la forte persistenza tra i partigiani del settarismo partitico originario) erano molto più efficienti delle vecchie bande uscite quasi distrutte nel 1944.[205]

Il numero di partigiani effettivi alla fine della guerra è tuttavia oggetto di dibattito. Una stima governativa del 1947 quantificava in 223.639 il numero di combattenti e in 122.518 il numero di individui accreditati come patrioti per la loro collaborazione alla lotta partigiana. Il dato è tuttavia da considerare come approssimativo rispetto alla consistenza reale del fenomeno.[206]

Cino Moscatelli, al centro, insieme con i partigiani garibaldini della Valsesia.

In questa fase finale della guerra, nonostante i segni di dissoluzione presenti a livello della truppa e anche dei comandi, le forze nazifasciste erano ancora consistenti numericamente e tuttora meglio armate ed equipaggiate delle formazioni partigiane. L'esercito tedesco era sempre in gran parte impegnato sulla linea del fronte per cercare di contenere l'inevitabile offensiva alleata, ma manteneva ancora nove divisioni di riserva nella valle del Po con circa 90.000 soldati; i reparti della Repubblica di Salò impegnati nella repressione disponevano di 102.000 uomini, divisi tra 72.000 nella Guardia Nazionale Repubblicana, 22.000 nelle Brigate Nere, 4.800 nella Decima MAS, 1.000 nella "Ettore Muti", rimanevano infine circa 35.000 uomini inquadrati nelle quattro divisioni regolari del maresciallo Graziani. Tutti questi reparti fascisti mostravano, nell'aprile 1945, cedimenti del morale e segni di disgregazione.[207]

A livello della dirigenza politico-militare della RSI si prepararono piani per un trasferimento dell'amministrazione a Sondrio, per organizzare un rifugio sicuro in Svizzera, per costituire, secondo i progetti di Alessandro Pavolini, un ridotto fortificato in Valtellina dove combattere l'ultima battaglia.[208]

Nelle settimane precedenti l'offensiva finale alleata le formazioni partigiane sferrarono una serie di costosi attacchi non sempre coronati da successo: a Busca con un fortunato colpo di mano i giellisti di Bocca e Macciaraudi sorpresero i reparti della "Littorio", mentre in Valsesia i garibaldini di Gastone e Moscatelli liberarono i centri di Fara e Romagnano ma subirono perdite a Borgosesia. Il 15 aprile i partigiani vennero respinti ad Arona, mentre altri reparti guadagnarono terreno in Liguria. Fin da febbraio i capi della Resistenza al nord, il CLNAI e i CLN locali studiarono i piani dell'insurrezione generale, ritenuta indispensabile soprattutto dai comunisti e dagli azionisti per anticipare gli alleati e dimostrare la volontà democratica e antifascista del popolo italiano. Furono quindi approntati piani per salvare, con l'aiuto degli operai, le centrali elettriche e gli impianti industriali dalle distruzioni preparate dai tedeschi; a Genova divenne essenziale evitare la distruzione del porto, a Milano e Torino vennero preparati piani dettagliati per l'arrivo delle brigate partigiane di montagna sulle due città e impedire la fuga delle truppe nazifasciste.[209]

Durante le ultime settimane della guerra per la resistenza si presentarono anche gravi difficoltà politiche: l'inviato del governo di Roma, il sottosegretario Aldobrando Medici Tornaquinci, paracadutato al nord, chiarì definitivamente al CLNAI, durante un teso incontro, l'intenzione alleata di disarmare le formazioni e assumere i pieni poteri, mettendo da parte i CLN. Si moltiplicarono inoltre le manovre della Chiesa per favorire accordi tra i moderati e i fascisti ed evitare un'insurrezione con un'eventuale presa del potere comunista, mentre gli alleati invitarono a limitare le azioni al sabotaggio e manifestarono preoccupazioni sugli obiettivi delle forze partigiane.[210] Inoltre nello stesso tempo erano in corso colloqui segreti tra il generale Wolff e il capo dell'OSS in Svizzera Allen Dulles per affrettare la resa separata delle forze tedesche in Italia, abbandonando al loro destino le forze superstiti della Repubblica di Salò;[211] l'iniziativa di Wolff cercava di sfruttare i timori antisovietici degli alleati e provocò un duro scontro al massimo livello tra i Tre grandi.[212] In questa atmosfera confusa (lo storico Roberto Battaglia ha definito "nido di vipere" la fitta rete di intrighi, sospetti, incontri da parte delle forze moderate per intralciare in questa fase finale la Resistenza[213]), Mussolini arrivò a Milano la sera del 18 aprile[214] con pochi fedelissimi, apparentemente per organizzare, nonostante lo sfacelo in corso, l'ultima difesa del fascismo.[215]

Insurrezione

🔎 *Lo stesso argomento in dettaglio:* ***Battaglia della sacca di Fornovo****.*

L'offensiva finale alleata ebbe inizio il 9 aprile 1945 e si sviluppò rapidamente; le forze tedesche vennero rapidamente sconfitte e, dopo un tentativo di resistenza sulle linee dei fiumi perpendicolari alla via Emilia, incominciarono il ripiegamento in disordine. La mattina del 14 aprile reparti del Gruppo di Combattimento "Friuli" entrarono a Imola, subito seguiti dai polacchi del generale Władysław Anders, accolti festosamente dalla popolazione.[216] Tra il 17 e il 19 aprile il fronte tedesco venne definitivamente sfondato nel settore di Argenta e le mobili colonne alleate dilagarono nella valle Padana.

Il 10 aprile il Partito Comunista diramò la sua Direttiva n. 16 riguardo l'insurrezione generale; il 16 aprile il CLNAI comunicò le direttive insurrezionali a tutte le forze della Resistenza e decretò anche la condanna a morte per Mussolini e tutti i gerarchi della RSI. Quindi il 19 aprile 1945, mentre gli Alleati dilagavano nella valle del Po, i partigiani diedero il via all'insurrezione generale con la parola d'ordine "Arrendersi o perire!". Dalle montagne, i partigiani confluirono verso i centri urbani del Nord Italia, occupando fabbriche, prefetture e caserme. Nelle fabbriche occupate dagli operai entrati in sciopero insurrezionale venne dato l'ordine di proteggere i macchinari dalla distruzione. Le sedi dei quotidiani furono usate per stampare i giornali clandestini dei partiti. Mentre avveniva ciò, le formazioni fasciste si sbandavano e le truppe tedesche battevano in ritirata; si consumava così il disfacimento delle truppe nazifasciste, che davano segni di cedimento già dall'inizio del 1945.

I partigiani a Milano il 28 aprile 1945; si riconoscono Cino Moscatelli (con il cappello da alpino) e, alla sua sinistra, Pietro Secchia e Luigi Longo

Dal 19 aprile la divisione partigiana "Bologna", guidata da Aldo Cucchi "Jacopo", diede inizio all'insurrezione nel capoluogo emiliano, mentre altri reparti scendevano dalle montagne; la mattina del 21 aprile entrarono a Bologna i soldati del II Corpo polacco del generale Anders con i partigiani abruzzesi della Brigata Maiella, i soldati italiani dei gruppi di combattimento "Friuli" e "Legnano" e due divisioni di fanteria americane. Dopo scontri all'interno dell'area cittadina da parte di partigiani e forze regolari contro franchi tiratori e centri di resistenza fascisti, entro la serata venne completata la liberazione della città.[217] Il 21 aprile ebbe inizio l'insurrezione a Ferrara e il 22 a Modena; le brigate cittadine affrontarono aspri scontri contro le truppe tedesche in ritirata e i reparti fascisti, in attesa dell'arrivo delle colonne motorizzate alleate. I partigiani discesero dalle montagne e si impegnarono a cercare di bloccare le truppe tedesche in rotta a Casaltone e a Fornovo; in quest'ultima località, si uniranno nelle ostilità con le truppe Alleate brasiliane già impegnate nell'ultima grande battaglia campale in territorio italiano, conosciuta come la battaglia della Sacca di Fornovo.

Tra il 24 e il 25 aprile gli alleati liberarono anche Reggio Emilia e Parma, dove la resistenza cittadina aveva già preso in parte il controllo dei luoghi più importanti, e il 29 aprile Piacenza. Nel complesso, in Emilia le forze partigiane di montagna furono in parte sorprese dalla velocità dell'avanzata alleata e quindi giunsero in ritardo nelle città già liberate dalle truppe regolari anglo-americane con il concorso delle formazioni GAP e SAP cittadine.[218]

A Genova il comandante della piazza tedesca, generale Günther Meinhold, cercò di trattare, senza successo, con i partigiani della Divisione garibaldina Pinan-Cichero (guidati da Aldo Gastaldi "Bisagno") appostati sulle montagne che dominano la città, mentre il capitano di vascello Bernighaus organizzava la distruzione del porto. Violenti scontri si accesero al centro della città tra le squadre GAP e i reparti tedeschi e fascisti, mentre i garibaldini della brigata Balilla, guidata da "Battista", raggiunsero Sampierdarena. Il generale Meinhold firmò la resa del presidio alle ore 19:30 del 25 aprile nelle mani del capo del CLN locale, l'operaio Remo Scappini,[219] dopo che tutte le vie di uscita erano state bloccate dai garibaldini di "Bisagno". Il capitano di vascello Berlinghaus e il capitano Mario Arillo della Decima MAS continuarono tuttavia la resistenza, decisi a eseguire le distruzioni previste; dopo nuovi scontri con i partigiani delle Divisioni Cichero e Mingo (comandati da "Miro" e "Boro"), scesi in città la sera del 26 aprile, anche gli ultimi reparti nazifascisti si arresero. I partigiani avevano salvato il porto dalla distruzione e catturato 6.000 prigionieri che furono consegnati agli alleati giunti il 27 aprile a Nervi.[220] Solo la batteria tedesca di Monte Moro resistette ancora e si arrese alle truppe statunitensi in arrivo.[221]

Il generale tedesco Günther Meinhold, comandante della piazza di Genova nel 1945

L'atto di resa delle truppe tedesche al CLN di Genova

In Piemonte le formazioni partigiane scesero dalle montagne e puntarono su tutte le città principali, rischiando lo scontro frontale con le divisioni tedesche in ritirata; mentre le unità gielliste più forti

si diressero su Cuneo, i garibaldini di "Barbato" e "Nanni" e gli autonomi di "Mauri" puntarono su Torino, nonostante l'invito del colonnello britannico Stevens (comandante delle missioni alleate) di non muoversi, e le Brigate Garibaldi di "Ciro" e Moscatelli avanzarono su Novara. Il 25 aprile ebbero inizio gli scontri per Cuneo; dopo aver costretto alla resa le unità dell'esercito di Salò (divisioni "Monterosa" e "Littorio"), i reparti partigiani giellisti di Ettore Rosa, "Detto" Dalmastro, "Gigi" Ventre, Nuto Revelli, Giorgio Bocca affrontarono duri combattimenti con i tedeschi decisi a mantenere il controllo delle comunicazioni. Solo il 29 aprile, dopo alcune trattative con i tedeschi, finalmente le forze partigiane gielliste, a cui si erano uniti i garibaldini dei comandanti Comollo e Bazzanini e gli autonomi di Pietro Cosa, liberarono la città, mentre si tennero a distanza sulle alte valli i reparti francesi.[222]

Sfilata di automezzi dei partigiani per le vie di Bologna

A Torino, mentre alcune colonne nazifasciste si avviavano verso Ivrea per attendere gli alleati e arrendersi, i reparti fascisti repubblichini radunarono alcuni reparti e ingaggiarono aspri scontri con i partigiani, che raggiunsero la città dalle montagne il 28 aprile. Le colonne militari tedesche del "gruppo Liebe" (due divisioni di fanteria) riuscirono a ripiegare, dopo violenti combattimenti, attraverso l'abitato. Quindi, mentre alcuni reparti della RSI abbandonavano il capoluogo piemontese per avviarsi nella Valtellina, il grosso dei fascisti torinesi della Brigata Nera *Athos Capelli* rimasti in armi decideva di continuare a combattere. Le Brigate Garibaldi di Giovanni Latilla "Nanni", Vincenzo Modica "Petralia" e Pompeo Colajanni "Barbato" (3 000 uomini), gli autonomi di Enrico Martini "Mauri" (1 000), i reparti "Giustizia e Libertà" (1 600) liberarono gran parte della città dopo violenti combattimenti, salvaguardando i ponti in attesa dell'arrivo degli alleati, che giunsero a Torino il 1º maggio.[223]

Fin da marzo a Milano era stato costituito un "Comitato insurrezionale" formato da Luigi Longo, Sandro Pertini e Leo Valiani, che la mattina del 24 aprile, dopo le prime notizie provenienti da Genova, prese la decisione di dare inizio all'insurrezione nel capoluogo lombardo; la sera dello stesso giorno le brigate SAP diedero inizio ai combattimenti nelle fabbriche della periferia, mentre alcuni reparti garibaldini si avvicinavano da sud e da ovest.[224] Il 25 e il 26 i partigiani fecero notevoli progressi e raggiunsero la cerchia dei Navigli, mentre alcuni reparti fascisti avevano già abbandonato la città. I tedeschi restarono in armi nei loro quartieri senza combattere, secondo gli ordini del generale Wolff; la Brigata Nera *Aldo Resega* abbandonò le sue posizioni dentro la città, la Guardia Nazionale Repubblicana si sciolse spontaneamente. La Guardia di finanza si unì agli insorti, mentre la Decima MAS, invece di ripiegare in Valtellina, rimase accasermata e si arrese senza combattere.[225] Il 27 aprile alle ore 17:30 arrivarono per primi in città con poche difficoltà i garibaldini delle brigate dell'Oltrepò Pavese guidate da Italo Pietra "Edoardo" e Luchino Dal Verme "Maino". Il 28 aprile arrivarono i partigiani delle Brigate Garibaldi della Valsesia di Cino Moscatelli, provenienti a Novara, mentre altri reparti occuparono Busto Arsizio e le vie per la Valtellina su cui in teoria avrebbero dovuto ripiegare gli ultimi reparti della RSI.[226]

La brigata partigiana "Buranello" sfila a Sestri Ponente

Il pomeriggio del 28 aprile a Milano in piazza Duomo si tenne una grande manifestazione popolare per celebrare la liberazione e la vittoria della Resistenza con la presenza di molti capi partigiani e politici, tra cui Cino Moscatelli, Luigi Longo, Pietro Secchia, Giovanni Pesce. Le truppe alleate arrivarono a Milano il 1º maggio 1945.

Il 25 aprile, giorno dell'inizio dell'insurrezione a Milano, è stato assunto quale giornata simbolica della liberazione d'Italia dal regime nazifascista; denominata *Festa della Liberazione*, viene da allora commemorata in tutta la nazione.

Fine della Repubblica Sociale e morte di Mussolini

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Operazione Sunrise***, ***Caduta della Repubblica Sociale Italiana*** *e* ***Morte di Benito Mussolini****.*

Pier Luigi Bellini delle Stelle detto Pedro, il comandante del reparto partigiano che catturò Mussolini e i gerarchi.

Disorientato dalla scoperta delle trattative segrete del generale Wolff con gli anglo-americani, Mussolini, dopo un vano tentativo nel pomeriggio del 25 aprile di trattare con gli esponenti del CLNAI con la mediazione del cardinale Schuster,[227] alle ore 20 dello stesso giorno decise di abbandonare Milano in direzione del lago di Como, per motivi ancora non chiari.[228] Con la partenza del Duce, seguito da una lunga colonna di fascisti in armi e di gerarchi, le forze della Repubblica Sociale a Milano si disgregarono.

Giunto a Como la sera del 25 aprile, Mussolini ripartì il 27, percorrendo con i gerarchi e un reparto di SS della guardia del Duce al comando del tenente Birzer la strada lungo la riva occidentale del lago; dopo un vano tentativo dei ministri Tarchi e Buffarini Guidi di entrare in Svizzera (sventato dalla Guardia di finanza), la colonna, a cui si erano aggiunti Pavolini e la Petacci, riprese verso nord, rafforzata dall'arrivo di un gruppo di soldati tedeschi della contraerea. Alle porte di Musso, la colonna venne bloccata da reparti partigiani della 52ª Brigata Garibaldi guidati dal comandante Pier Luigi Bellini delle Stelle ("Pedro"); dopo una lunga trattativa, i soldati tedeschi, compresa la guardia SS di Birzer, ottennero il diritto di passaggio verso la Germania, mentre gli italiani vennero abbandonati nelle mani dei partigiani. Nonostante un tentativo di travestimento da soldato tedesco, Mussolini venne riconosciuto e catturato.[229]

Walter Audisio, il "comandante Valerio" guidò la cattura e la fucilazione sommaria di Mussolini.

Dopo essere stati condotti a Dongo, Mussolini e la Petacci vennero separati dagli altri gerarchi e portati a Giulino di Mezzegra; i due prigionieri vennero alloggiati per la notte in una casa contadina. Poche ore dopo Mussolini venne consegnato dai suoi catturatori a un gruppo di partigiani inviati dal CLNAI di Milano, guidati da Walter Audisio e Aldo Lampredi, due importanti esponenti del Partito Comunista all'interno delle forze della Resistenza. Quindi, il 28 aprile 1945, Mussolini e la Petacci vennero uccisi, verosimilmente dopo le ore 16, da Audisio "colonnello Valerio" e dal partigiano Michele Moretti "Pietro" lungo un muro di cinta di una villa su una strada isolata di Giulino.[230]

Dopo l'esecuzione Audisio e Lampredi ritornarono a Dongo, dove erano stati radunati i fascisti catturati insieme con Mussolini e la Petacci; alle ore 17:17 i partigiani della 3ª Divisione Garibaldi-Lombardia, guidati dal comandante Alfredo Mordini "Riccardo", fucilarono, davanti al muretto affacciato sul lago, quindici gerarchi, tra cui Pavolini, Barracu, Bombacci, Mezzasoma, Liverani, Zerbino, e il fratello della Petacci, Marcello.[231] Solo il maresciallo Graziani, che aveva abbandonato la colonna in precedenza, riuscì a sfuggire e venne catturato dagli alleati al quartier generale delle SS a Cernobbio. I cadaveri di Mussolini, della Petacci e dei gerarchi fucilati vennero trasportati a Milano e esposti in piazzale Loreto, luogo di una precedente sanguinosa rappresaglia nazifascista, dove furono oggetto di oltraggi da parte della popolazione.[232]

Il 29 aprile 1945 il Comitato di Liberazione Nazionale Alta Italia diramò un comunicato in cui affermava che "la fucilazione di Mussolini e dei suoi complici è la conclusione necessaria di una fase storica che lascia il nostro paese ancora coperto di macerie materiali e morali".[233] Il 29 aprile la Resistenza italiana ebbe formalmente termine, con la resa incondizionata dell'esercito tedesco, e i partigiani assunsero pieni poteri civili e militari. Il 2 maggio il generale britannico Alexander ordinò la smobilitazione delle forze partigiane, con la consegna delle armi. L'ordine venne in generale eseguito e le armi in gran parte consegnate in tempi diversi nei vari luoghi, in dipendenza dell'avanzata dell'esercito alleato, della liberazione progressiva del territorio nazionale e del conseguente passaggio di poteri al governo italiano.

Significato storico della Resistenza

A giudizio delle stesse autorità alleate, la Resistenza italiana giocò un ruolo importante per l'esito della guerra in Italia e, a costo di grandi sacrifici umani, cooperò attivamente a indebolire le forze nazifasciste, a minarne il morale e a renderne precarie le retrovie, impegnando notevole parte delle unità militati o paramilitari del nemico.[234] Anche le fonti tedesche documentano che le forze partigiane furono causa di problemi e difficoltà militari per i comandi e le truppe della Wehrmacht.[235] Secondo il *Center for the Study of Intelligence* della CIA, i partigiani italiani "tennero sette divisioni tedesche occupate lontano dal fronte [con gli Alleati]", e con l'insurrezione finale dell'aprile 1945 "ottennero la resa di due divisioni tedesche, che portò direttamente al collasso delle forze tedesche entro e attorno Genova, Torino e Milano".[236]

Giacomo Manzù, *Monumento al partigiano* (1977), Bergamo. Foto di Paolo Monti.

Nel complesso il movimento partigiano ebbe, a partire soprattutto dall'estate 1944 con la costituzione del comando del CVL, una consistenza, coesione e capacità di combattimento notevoli, inferiori solo, nel quadro della Resistenza Europa al nazismo e ai collaborazionisti,[237] all'Esercito popolare jugoslavo.[238] Peraltro il modello jugoslavo, considerato costantemente dalla dirigenza partigiana e in particolare dai comandanti comunisti delle Brigate Garibaldi, l'esempio e il punto di arrivo ideale del movimento, rimase un mito ineguagliabile. Le differenze operative legate alle caratteristiche morfologiche del territorio, alla differente durata del fenomeno, alla diversa consistenza numerica, la presenza di modelli organizzativi caratteristici della situazione jugoslava e quindi difficilmente riproducibili in Italia, resero impossibile al movimento partigiano raggiungere l'efficienza e i risultati dell'Esercito Popolare Jugoslavo che riuscì nella parte finale della guerra a divenire un vero esercito in grado di sostenere una guerra regolare contro la potenza occupante.[239]

Monumento al partigiano di Parma.

Oltre alla sua importanza militare la Resistenza ebbe grande importanza dal punto di vista morale e politico, dimostrando nei confronti degli Alleati la capacità di ripresa, di sacrificio e di combattimento di almeno una parte degli italiani, e la loro nuova fiducia nei valori dell'antifascismo. Inoltre le dimensioni, l'idealità e l'efficacia del movimento partigiano influirono sugli assetti istituzionali e sul futuro italiano; secondo lo storico Santo Peli: "senza la resistenza armata, molto probabilmente, avremmo avuto

un'Italia monarchica, e non sarebbe stata scritta una Costituzione profondamente innovativa sul piano della giustizia sociale".[240] Senza dubbio tuttavia le aspirazioni di gran parte degli elementi comunisti, socialisti e azionisti (largamente maggioritari nel movimento partigiano) a favore di un nuovo Stato democratico con il coinvolgimento delle masse popolari e con riforme strutturali, sociali ed economiche, non si realizzarono pienamente; in questo senso la Resistenza italiana non riuscì a operare una rottura veramente profonda con il passato.[241]

Secondo lo storico Miller, la Resistenza italiana fu un mito fondativo della Repubblica nell'era post-bellica.[242] La guerra civile fu solo uno dei suoi inevitabili aspetti.[243] Tuttavia il più importante risultato della Resistenza non fu la liberazione di molte città italiane bensì la coabitazione forzata di formazioni politiche reciprocamente ostili: in due anni di combattimenti contro un nemico comune, i leader di questi movimenti si guardarono per la prima volta con rispetto. Tale mutua comprensione, nata durante la Resistenza, probabilmente salvò l'Italia dal tipo di guerra civile che avviluppò invece la Grecia post-bellica. I fondatori della democrazia italiana strategicamente allargarono la definizione di "resistenza" per includere non solo coloro che combatterono ma anche quelli che appoggiarono la lotta contro il Fascismo, attivamente o passivamente, e persino coloro che avessero sofferto sotto il regime. Con questa definizione, la Resistenza divenne un'autentica esperienza nazionale.[244] Secondo Miller, nonostante il mito fondativo sia stato poi "abbattuto" dalle strumentalizzazioni politiche da una parte e dalle revisioni accademiche dall'altra, esso può ancora offrire un insieme di valori degni di essere emulati in qualsiasi società democratica, rappresentando uno dei momenti più luminosi della storia dell'Italia unita.[245]

Le diverse anime della Resistenza

Fin dalla discussione sorta in seno ai partiti politici a seguito della lettera di intenti presentata dal Partito d'Azione nel novembre 1944, si evidenziarono le profonde differenze di obiettivi e di metodi presenti all'interno delle forze antifasciste. Durante il cosiddetto "dibattito delle cinque lettere", di fronte alle proposte azioniste di costituire un vero "governo del CLNAI" con poteri straordinari al nord, i comunisti, teoricamente in accordo, mantennero, nella pratica, la posizione togliattiana di unità nazionale e di sostegno al governo "unitario" di Roma, i socialisti si limitarono a espressioni teoriche massimaliste, mentre la Democrazia Cristiana respinse nettamente le proposte, favorendo l'instaurazione di una classica democrazia parlamentare.[246]

Nella dirigenza comunista apparentemente il segretario generale Togliatti, seguendo anche le indicazioni staliniane, aveva abbandonato propositi rivoluzionari immediati e adottato una politica tendente a rafforzare l'influenza e la diffusione di massa del PCI e a introdurre pacificamente riforme politiche e sociali avanzate con l'accordo dei tre partiti popolari (comunista, socialista e democristiano).[247] Per gli azionisti e i socialisti invece il fulcro delle riforme consisteva nella estromissione della monarchia e di tutta la classe dirigente compromessa con il fascismo e del potere economico che del fascismo aveva beneficiato.[248] Per contro, le aspirazioni di Bonomi e De Gasperi come rappresentanti di tendenze più moderate (socialdemocrazia per Bonomi e cristianesimo democratico per De Gasperi) erano di rendere questo processo il più morbido possibile, evitando una rottura traumatica con il passato.[248]

Tuttavia nella Resistenza italiana, in una parte della componente maggioritaria comunista, erano ancora molto presenti elementi contraddittori come il mito di Stalin, accostato a ideali libertari («viva la libertà! viva Stalin!» fu il grido in punto di morte di molti partigiani) e dell'Unione Sovietica, alla quale si ascriveva il merito essenziale della vittoria e il cui modello di governo veniva descritto come «forma superiore di democrazia», nella quale si presumeva esistesse una apertura alla partecipazione popolare: alla contraddizione più evidente, quella fra il modello sovietico e la linea ufficiale del PCI, fu tentato di porre rimedio proponendo la "democrazia sovietica" quale chiave di interpretazione della "democrazia progressiva" che il partito propugnava per l'Italia.[249]

La posizione ambigua della dirigenza comunista non favorì l'abbandono definitivo di velleità combattentistiche fra coloro che consideravano la vittoria militare contro i nazifascisti solo il presupposto per un nuovo ordine politico, e che non abbandonarono la speranza di uno sbocco rivoluzionario della situazione politica del dopoguerra. Peraltro, sia da parte comunista sia da parte azionista, sussisteva qualche diffidenza sulle intenzioni delle future istituzioni italiane, considerando necessario mantenere una funzione di vigilanza nel caso di un ritorno delle forze reazionarie. La consegna delle armi agli alleati fu quindi riluttante; rilevanti quantitativi di armi ed equipaggiamenti vennero in molti casi occultati, con la tacita approvazione dei capi partigiani comunisti del Nord Italia.[250][251]

I contrasti interni al Partito d'Azione, la politica togliattiana del compromesso e dell'accordo con la Democrazia Cristiana e la volontà dei partiti moderati (democristiani e liberali), supportati dagli Alleati occidentali, di frenare le spinte radicali del movimento partigiano e delle forze di sinistra provocarono la caduta del governo guidato da Ferruccio Parri, in carica dal 21 giugno 1945 al 4 dicembre 1945 ed espressione politica dei partiti del Comitato di Liberazione Nazionale, inaugurando la fase di governi guidati da De Gasperi, preludio alla svolta politico-elettorale dell'aprile 1948 che avrebbe portato all'emarginazione delle componenti progressiste maggioritarie all'interno della Resistenza.[252]

Queste spaccature si riflessero poi anche nella divisione di quella che inizialmente era l'unica associazione di partigiani italiani: l'Associazione Nazionale Partigiani d'Italia, dalla cui scissione nacquero la Federazione italiana volontari della libertà di area cattolica e badogliana, e la Federazione italiana delle associazioni partigiane, nella quale si collocarono gli esponenti del Partito d'Azione.

I caduti della Resistenza e le vittime della repressione nazifascista

Secondo alcune fonti i caduti per la Resistenza italiana (in combattimento o uccisi a seguito della cattura) sarebbero stati complessivamente circa 45 000;[253] altri 20 000 sarebbero rimasti mutilati o invalidi;[254] i soldati regolari morti nelle formazioni che combatterono accanto agli Alleati nella Campagna d'Italia furono invece circa 3.000.[255]

Strage fascista di Piazzale Loreto, 10 agosto 1944.

Le donne partigiane combattenti sarebbero state 35.000,[256] mentre 70.000 fecero parte dei Gruppi di difesa della donna; 4.653 di loro furono arrestate e torturate. 2.750 furono deportate in Germania, 2.812 fucilate o impiccate; 1.070 caddero in combattimento; 19 vennero decorate con la medaglia d'oro al valor militare.[257][258]

I civili deportati dai tedeschi furono circa 40 000, di cui 7 000 ebrei; i sopravvissuti furono circa il 10%;[255] dei 2 000 deportati ebrei dal ghetto di Roma il 16 ottobre 1943 tornarono vivi solo in quindici. Tra i soldati italiani che dopo l'Armistizio di Cassibile dell'8 settembre si trovarono a combattere, privi di direttive precise, contro la Wehrmacht sul territorio nazionale o nelle regioni occupate morirono in circa 45 000 (esercito 34 000, marina 9 000 e aviazione 2 000): 20 000 nei combattimenti subito dopo l'armistizio, 10 000 nei Balcani, 13 400 nei trasporti via mare.[255][259]

Secondo alcuni studi, furono invece circa 40 000 i militari italiani che morirono nei lager nazisti su un totale di circa 650.000 che fu internato in Germania e Polonia dopo l'8 settembre[255][260] e che, per la maggior parte (il 90% dei soldati e il 70% di ufficiali), rifiutarono le periodiche richieste di entrare nei reparti della RSI in cambio della liberazione.[261]

Si stima che in Italia nel periodo intercorso tra l'8 settembre 1943 e l'aprile 1945 le forze tedesche (sia la Wehrmacht sia le SS) e le forze della Repubblica Sociale Italiana compirono più di 400 stragi (uccisioni con un minimo di otto vittime), per un totale di circa 15 000 caduti tra partigiani, simpatizzanti per la Resistenza,

ebrei e cittadini comuni;[262] i civili non combattenti uccisi dalle forze nazifasciste in operazioni di repressione, rastrellamento e rappresaglia furono circa 10 000.[255]

Aspetti controversi della Resistenza

Mancati processi ai nazifascisti nel dopoguerra

Molti procedimenti giudiziari relativi a stragi compiute dai nazifascisti non furono portati avanti nel dopoguerra, tanto che furono comminate tre successive amnistie. La prima intervenuta il 22 giugno 1946 detta "amnistia Togliatti";[263] la seconda approvata il 18 settembre 1953 dal governo Pella che approvò l'indulto e l'amnistia proposta dal guardasigilli Antonio Azara per tutti i reati politici commessi entro il 18 giugno 1948;[264] la terza approvata il 4 giugno 1966.[265]

Le motivazioni dei mancati processi furono varie: la Germania Ovest era dal 1952 alleata con l'Italia sotto l'ombrello della NATO, per cui non risultava politicamente opportuno dare risalto a episodi coinvolgenti cittadini tedeschi. Sussisteva anche il rischio - giudicato imbarazzante per le istituzioni italiane - che il precedente di un processo in cui si chiedeva la consegna dei criminali di guerra tedeschi avrebbe obbligato l'Italia a consegnare a Stati esteri o a processare internamente i responsabili di crimini di guerra commessi dalle forze italiane durante il ventennio fascista e il periodo della Repubblica Sociale Italiana, sia in territorio nazionale sia straniero, molti dei quali dopo la guerra erano stati riassorbiti all'interno dell'esercito o delle pubbliche amministrazioni.

Entrata delle Fosse Ardeatine, luogo del tragico eccidio nazista.

Durante gli anni sessanta, pertanto, 695 fascicoli riguardanti le stragi nazifasciste in Italia vennero "archiviati provvisoriamente" dal procuratore generale militare e i vari procedimenti furono bloccati, garantendo quindi l'impunità per i responsabili ancora in vita. Solo nel 1994, durante la ricerca di prove a carico di Erich Priebke per la strage delle Fosse Ardeatine, venne scoperta l'esistenza di questi fascicoli (trovati in quello che giornalisticamente è stato definito l'"Armadio della Vergogna") e furono riaperti alcuni dei procedimenti (come quello a carico di Theodor Saevecke, responsabile della strage di Piazzale Loreto a Milano, ove furono fucilati per rappresaglia 15 tra partigiani e antifascisti). La maggior parte delle indagini e delle denunce contenute nei fascicoli non portarono tuttavia a un processo, poiché molti degli indagati risultarono non perseguibili o in quanto già morti o per l'intervenuta prescrizione dei reati loro ascritti.

Le esecuzioni post-conflitto e le tensioni in seno alla Resistenza

🔎 *Lo stesso argomento in dettaglio:* ***Amnistia Togliatti****.*

Nel clima dell'insurrezione, e con spinte rivoluzionarie tra la base partigiana comunista,[266] si verificarono anche numerosi eccessi ed esecuzioni sommarie, principalmente di fascisti o collaborazionisti[267] ma anche di appartenenti a brigate partigiane di diverso colore politico, sacerdoti cattolici o esponenti delle classi sociali conservatrici e anticomuniste. Nei mesi seguenti la liberazione si ebbero fatti sanguinosi, che con intensità calante proseguirono per alcuni anni. Talvolta i responsabili o gli accusati di questi omicidi trovarono rifugio in paesi filosovietici, come la Jugoslavia o la Cecoslovacchia.

Il numero degli uccisi di parte fascista dopo il 25 aprile è stato oggetto di un acceso dibattito, a volte con strumentalizzazioni in sede pubblicistica e politica; bisogna però considerare che il termine effettivo delle ostilità con la Wehrmacht, con cui la RSI era alleata, si ebbe solo il 3 maggio. Gli uccisi di parte fascista tra

Palmiro Togliatti, in qualità di ministro di grazia e giustizia firmò l'omonima amnistia per i reati politici.

il 25 aprile e il 3 maggio, quindi, andrebbero considerati come morti durante.

Non si dispone, allo stato attuale, di cifre attendibili delle morti fasciste che distingua in modo chiaro tra esecuzioni immediatamente successive alla fine delle ostilità e omicidi, vendette e violenze verificatesi nel clima ancora post-insurrezionale dei mesi successivi.[268] Da parte neofascista, l'ex ufficiale della Xª Flottiglia MAS e poi senatore del Movimento Sociale Italiano Giorgio Pisanò parlò di 34.500 morti di parte fascista,[269] mentre Bruno Spampanato, aderente alla RSI, primo direttore del Secolo d'Italia e deputato del MSI, parlò addirittura di 200 000 morti.[270]

Queste cifre non sono mai state giustificate da fonti ritenute attendibili. Durante la seduta parlamentare dell'11 giugno 1952, il ministro dell'interno Mario Scelba, democristiano, parlò di 1.732 persone uccise per motivi politici nell'immediato dopoguerra.[271]

Secondo un'indagine della Direzione generale di Pubblica sicurezza, svolta alla fine del 1946, le persone uccise perché "politicamente compromesse" con il regime fascista sarebbero state invece 8.197. A questo numero vanno aggiunte 1.167 persone "prelevate e presumibilmente soppresse", per un totale di 9.364.[272] Questa cifra si accorda con l'entità di quelle dichiarate nel 1948 al Senato da Parri, che parlò di un numero di morti compreso tra 10.000 e 15.000,[273] secondo le indagini da lui fatte condurre quando era al governo. Gli storici contemporanei nel complesso concordano con queste cifre e valutano i morti fascisti o simpatizzanti intorno ai 10-12.000.[268]

Dichiarazione di Luciano Lama sugli eccidi del secondo dopoguerra

Il desiderio di vendetta non è un crimine, è un risentimento. Ricordo bene quando mi dissero che avevano fucilato mio fratello. La rabbia ti sale alla testa, te la senti nelle mani quando imbracci un fucile. Qualcuno ha resistito altri no. Magari volevi vendicarti, ma non potevi, non dovevi...
Nessuno vuole giustificare i delitti del dopoguerra. Prima di giudicare però si deve sapere cosa accadde davvero. Una guerra qualunque può forse finire con il "cessate il fuoco". Quella no. La Resistenza fu una battaglia terribile, disperata e atroce. Vivevamo nascosti nelle buche dei campi di granoturco, eravamo circondati da nemici: non erano solo tedeschi e fascisti, c'erano le spie, ti potevano tradire in ogni momento. Vedevamo sparire i nostri compagni, fucilavano famiglie intere.
Eravamo sopraffatti dal dolore, dalla rabbia... Altrimenti non avremmo potuto... Non saremmo riusciti a sparare a chi ci guardava in faccia. Una cosa è tirare una cannonata, un'altra è uccidere chi ti sta di fronte. Ripugna. Si può fare solo se ci si crede ciecamente. Aiutano l'odio, la paura, l'utopia.
Concita De Gregorio, *Ora è il momento di ricordare*, la Repubblica, 8 settembre 1990

Le ragioni di questi comportamenti sono molteplici: desiderio di vendetta dopo tanti lutti e sofferenze, e odio sociale e ideologico; si può ritenere anche che i partigiani temessero, dopo la fine della fase insurrezionale, una punizione poco efficace o una totale impunità per i gerarchi fascisti che si erano macchiati di gravi crimini.[274][275]

Successivamente alla "normalizzazione" postbellica, alcuni partigiani vennero sottoposti a processi per presunte "stragi" e "assassinii" compiuti nella Liberazione: il tema della persecuzione dei partigiani da parte della magistratura e delle forze politiche su cui si fondava la Repubblica divenne un argomento di discussione ricorrente per molte forze di sinistra, soprattutto per contrasto con l'impunità di cui godettero molti ex fascisti che si erano macchiati di reati molto gravi.

I governi della Repubblica effettuarono una epurazione molto parziale, soprattutto nella pubblica amministrazione e nelle strutture economiche, a causa di necessità politiche di pacificazione che ebbero il loro culmine nell'amnistia firmata dal ministro di grazia e giustizia Palmiro Togliatti il 22 giugno 1946, che fu seguita, il 7 febbraio 1948, da un decreto del sottosegretario allla Presidenza del Consiglio Giulio Andreotti con cui si estinguevano i giudizi ancora in corso.

Tra gli importanti personaggi della RSI che videro ridotte le loro pene: i funzionari fascisti che collaborarono alla cattura di Giovanni Palatucci (il commissario di polizia che aiutò la fuga di migliaia di ebrei); il comandante della Xª Flottiglia MAS Junio Valerio Borghese; il maresciallo Rodolfo Graziani.

Città decorate per il contributo dato alla guerra di liberazione

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Città decorate al valor militare per la guerra di liberazione*** *e* ***Città decorate al merito civile****.*

Alla fine della guerra di liberazione la neonata Repubblica ha sentito l'obbligo di "segnalare come degni di pubblico onore gli autori di atti di eroismo militare" (come riporta il Regio Decreto 4 novembre 1932, n. 1423 e successive modificazioni), oltre che ai singoli combattenti, anche alle istituzioni territoriali, le Città, i Comuni, intere Regioni, Università, con la decorazione al valor militare.

Anche medaglie al merito civile, istituite con L. 20 giugno 1956, n. 658, modificata dalla L. 15 febbraio 1965, n. 39, sono state conferite a città e province per il contributo dato alla guerra di liberazione.

Cronologia

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Cronologia della Resistenza italiana****.*

Note

1. ^ *Dal primo al secondo Risorgimento*, su *anpi.it*. URL consultato il 28 maggio 2020 (archiviato dall'url originale il 23 giugno 2012).; cfr. Bianchi 1979, p. 369.
2. ^ Massimiliano e Pier Paolo Di Mino, *Il libretto rosso di Pertini*, Roma, Castelvecchi Purple Press, 2011, p. 6 ISBN 978-88-95903-50-7
3. ^ *Resistenza*, in *Treccani.it – Enciclopedie on line*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana.
4. ^ Vedi anche il lemma "Resistenza in Europa (http://www.pbmstoria.it/dizionari/storia_mod/r/r040.htm) Archiviato (https://web.archive.org/web/20110520091559/http://www.pbmstoria.it/dizionari/storia_mod/r/r040.htm) il 20 maggio 2011 in Internet Archive." dal Dizionario di storia moderna e contemporanea Paravia Bruno Mondadori (http://www.pbmstoria.it/) Archiviato (https://web.archive.org/web/20110520091418/http://www.pbmstoria.it/) il 20 maggio 2011 in Internet Archive., che ne indica come primo significato l'attività detta "Resistenza", e non solo il soggetto della medesima: "Lotta popolare, politica e militare condotta durante la seconda guerra mondiale nei paesi europei occupati dalle potenze dell'Asse...".
5. ^ Bianchi 1979, pp. 368-369.
6. ^ *La Resistenza italiana*, su *ANPI*. URL consultato il 16 maggio 2022.
7. ^ Pavone 2006, pp. 169-412; G. Oliva, *La resistenza*, *passim*.
8. ^ Pavone 2006, pp. 256-257.
9. ^ Colombo 1979, pp. 332-338.
10. ^ Pavone 2006, p. 307; Colombo 1979, pp. 338-339.
11. ^ Piero Ambrosio, direttore della rivista *L'impegno* e membro della segreteria della Conferenza dei direttori degli Istituti associati all'Insmli dal 1992 al 1995, sottolinea in Antifascismo e guerra di Spagna (http://www.storia900bivc.it/pagine/spagnabi.html) Archiviato (https://web.archive.org/web/20081023142650/http://www.storia900bivc.it/pagine/spagnabi.html) il 23 ottobre 2008 in Internet Archive. il filo rosso che lega le vicissitudini degli antifascisti italiani nella guerra di Spagna e la Resistenza; Carlo Rosselli in Spagna lanciò alla radio di Barcellona il 13 novembre 1936 lo slogan "Oggi qui [in Spagna], domani in Italia"; in: *Oggi in Spagna, domani in Italia*, su

zinternational.zcommunications.org. URL consultato il 28 maggio 2020 (archiviato dall'url originale il 27 dicembre 2012).

12. ^ Peli 2004, pp. 15-16 e 36-37.
13. ^ Pavone 2006, pp. 227-229.
14. ^ Bocca 1995, pp. 96 e 283-285.
15. ^ Regio Decreto datato da Firenze il 13 dicembre 1871 e tuttora in vigore.
16. ^ Bocca 1995, p. 122.
17. ^ Peli 2004, pp. 176-185.
18. ^ Arrigo Boldrini al Teatro Lirico di Milano il 24 giugno 1994 in occasione del 50º anniversario della costituzione del C.V.L..
19. ^ Bocca 1995, p. 16. I Comitati di liberazione trassero origine in parte dalla trasformazione dei "Comitati di opposizione interpartitici" sorti nei 45 giorni del governo Badoglio.
20. ^ Biagi 1989, p. 1658.
21. ^ Bocca 1995, pp. 16-17.
22. ^ Spriano 1978, pp. 4-5.
23. ^ Bocca 1995, pp. 6-12.
24. ^ Biagi 1989, pp. 1658-1660.
25. ^ Pavone 2006, pp. 126-128. P.e. il comandante Marcellin, inizialmente autonomo, passò poi alle formazioni Giustizia e Libertà.
26. Bocca 1995, p. 32.
27. ^ Pavone 2006, p. 84; l'ufficiale alpino Nuto Revelli, veterano del fronte russo e tra i primi comandanti della Resistenza in Piemonte, denominò la sua formazione partigiana proprio "compagnia rivendicazione caduti" in memoria dei commilitoni morti sul Don.
28. ^ Biagi 1989, pp. 1660-1664, Pavone 2006, pp. 108-110.
29. ^ Pavone 2006, pp. 135-137.
30. ^ Pavone 2006, pp. 94-104.
31. ^ Pavone 2006, pp. 154-158.
32. ^ Pavone 2006, pp. 115-116.
33. ^ D.L.Bianco, "Guerra Partigiana" Einaudi
34. ^ Biagi 1989, p. 1664.
35. ^ Bocca 1995, pp. 26-28.
36. ^ Bocca 1995, pp. 28-31.
37. ^ Riconosciuto per il periodo 1/1/1944 - 1/5/1945 dal Ministero per l'Assistenza post-bellica, Presidenza del Consiglio dei Ministri, Commissione Regionale Triveneta, Padova, con atto del 10 giugno 1947 prot. 12852.
38. ^ Giovanni Mion, *Il prezzo per la libertà. Ricerche e testimonianze, racconti e ricordi di vita vissuta*, I.T.E., Dolo, 1990, pagine 26, 51, 63, 68-69.
39. ^ Spriano 1978, p. 61.
40. ^ Caviglioli 1979.
41. ^ Bocca 1995, pp. 31-32.
42. ^ Bocca 1995, p. 97.
43. ^ Spriano 1978, p. 56.
44. ^ Spriano 1978, p. 84.
45. ^ Bianchi 1979, p. 368.
46. ^ Spriano 1978, pp. 58-59.
47. ^ *Lassù sull'Appennino di Franco Sprega*, su *anarca-bolo.ch*. URL consultato il 29 dicembre 2008 (archiviato il 3 ottobre 2009).
48. ^ Facevano parte di questo gruppo comandanti militari come Vincenzo Guarniera, nome di battaglia *Tommaso Moro*, Orfeo Mucci, Aladino Govoni Medaglia d'oro al valor militare, e lo stesso Giuseppe Albano, il *Gobbo*.
49. ^ *Unico Guidoni, ex alunno del Virgilio, ucciso alle Fosse Ardeatine*, su *mediterranei.eu*. URL consultato il 29 dicembre 2008 (archiviato dall'url originale il 20 luglio 2011).
50. ^ Giovanni Mariga vicecomandante di una delle formazioni operanti in zona fu decorato medaglia d'oro al valor militare, da lui rifiutata per coerenza con l'ideologia libertaria
51. ^ nelle formazioni del genovesato e del savonese militavano Arrigo Cervetto e Lorenzo Parodi
52. ^ Bocca 1995, pp. 106-108.
53. ^ Bocca 1995, pp. 114-123 L'autore cita un articolo di Pietro Secchia in cui il dirigente comunista esortava a intensificare l'attività partigiana per stimolare con l'esempio la crescita del movimento resistenziale, temprare sul campo le formazioni e dimostrare agli Alleati la volontà di lotta, di indipendenza e libertà del popolo italiano.
54. ^ Bocca 1995, pp. 187-190.
55. ^ R.De Felice, *Mussolini l'alleato. La guerra civile*, pp. 307-320
56. ^ Peli 2004, pp. 70-73.
57. ^ Bocca 1995, p. 265.
58. ^ Biagi 1989, p. 1667.

59. ^ Battaglia 1964, p. 286.
60. ^ Battaglia 1964, pp. 286-287.
61. ^ Bocca 1995, p. 335.
62. ^ Pavone 2006, pp. 133-134.
63. ^ Bocca 1995, pp. 342-343.
64. ^ *Etimologia: partigiana;*, su *etimo.it*. URL consultato il 21 settembre 2011 (archiviato il 29 dicembre 2011).
65. ^ Pavone 2006, p. 148; (leggi un estratto su wikiquote)
66. ^ Pavone 2006, pp. 147-148.
67. ^ Pavone 2006, pp. 148-151.
68. ^ Bianchi 1979, pp. 368.
69. ^ Bocca 1995, pp. 261-263.
70. Battaglia 1964, pp. 528-529 (carta geografica).
71. ^ Giuliano Vassalli e Massimo Severo Giannini, Patria Indipendente, Pubblicazione ANPI
72. ^ Davide Conti (cur.), *Le brigate Matteotti a Roma e nel Lazio*, Roma, Edizioni Odradek, 2006, ISBN 88-86973-75-6.
73. ^ Si riuscì prima a far passare Saragat e Pertini dal "braccio" tedesco a quello italiano e quindi a produrre degli ordini di scarcerazione falsi, redatti dallo stesso Vassalli, per la loro liberazione (a conferma dell'ordine arrivò anche una falsa telefonata dalla questura, fatta da Marcella Monaco, moglie di Alfredo Monaco). I due furono dunque scarcerati insieme a quattro ufficiali badogliani, prelevati da partigiani travestiti da militari.Marcella Monaco - I protagonisti della Resistenza a Roma (http://www.liceocavour.it/extracurr/html/3.9.HTM) Archiviato (https://web.archive.org/web/20110722041249/http://www.liceocavour.it/extracurr/html/3.9.HTM) il 22 luglio 2011 in Internet Archive.
74. ^ AA.VV., *Storia d'Italia*, vol. 8, pp. 368-369.
75. ^ Bocca 1995, pp. 334-335.
76. ^ Bocca 1995, pp. 468-469.
77. ^ Mirco Carrattieri, Iara Meloni, *Partigiani della Wehrmacht. Disertori tedeschi nella Resistenza italiana*, Le piccole pagine, Piacenza, 2021.
78. ^ Il battaglione Stalin (http://www.carnialibera1944.it/partigiani/battaglionestalin.htm) Archiviato (https://web.archive.org/web/20090307100458/http://www.carnialibera1944.it/partigiani/battaglionestalin.htm) il 7 marzo 2009 in Internet Archive.,

    > «Sono proprio i partigiani sovietici che li attaccano frontalmente al grido di "Hurrah Stalin" ed assieme agli altri partigiani rioccupano Piandelagotti, infliggendo grandi perdite al nemico.»

79. ^ *Il Partigiano Dartagnan e la Repubblica di Montefiorino*, su *cotti.biz*. URL consultato il 28 maggio 2020 (archiviato dall'url originale il 28 agosto 2008)..
80. ^ Mauro Galleni, *Ciao, russi. Partigiani sovietici in Italia, 1943-1945*, Venezia, Marsilio Editori, 2001. ISBN 88-317-7772-6.
81. ^ *Fondazione Lattanzi Giuseppe*, su *lattanzi.altervista.org*. URL consultato il 22 gennaio 2018 (archiviato dall'url originale il 5 settembre 2008).
82. ^ Bocca 1995, p. 332.
83. ^ Giovanni Pesce, *Senza tregua - La guerra dei GAP*, Prefazione, p.7, Feltrinelli, ristampa 2005. (Leggi un estratto su wikiquote)
84. ^ Bocca 1995, pp. 145-146.
85. ^ S.Bertoldi, *Piazzale Loreto*, p. 189.
86. ^ Bocca 1995, pp. 147 e 215-217.
87. ^ S.Bertoldi, *Piazzale Loreto*, p. 180.
88. ^ Battaglia 1964, pp. 184-185.
89. ^ Bocca 1995, pp. 147-150.
90. ^ Bocca 1995, pp. 217-219 e 287.
91. ^ Bocca 1995, pp. 288-296.
92. ^ Bocca 1995, pp. 240-243.
93. ^ Pavone 2006, pp. 503-505..L'autore riporta che Gentile aveva definito Hitler, "il condottiero della Grande Germania", e che egli aveva invocato "la cessazione delle lotte, tranne quella vitale contro i sobillatori traditori, venduti o in buona fede, ma ebbri di sterminio".
94. ^ Spriano 1978, pp. 379-380.
95. ^ Bocca 1995, pp. 122-123.
96. ^ Pavone 2006, p. 245.
97. ^ Bocca 1995, pp. 278-280.
98. ^ Bocca 1995, p. 343.
99. ^ Peli 2004, pp. 77-79.

100. ^ Pavone 2006, pp. 162-165.
101. ^ Bocca 1995, p. 344; lo stesso generale Cadorna nel suo diario ammetterà: "Il mio è un potere poco più che formale".
102. ^ Bocca 1995, pp. 449-450.
103. ^ Bocca 1995, p. 30.
104. ^ Bocca 1995, pp. 51-61.
105. ^ Bocca 1995, pp. 62-72.
106. ^ Bocca 1995, pp. 75-80.
107. ^ Peli 2004, pp. 60-61.
108. ^ Bocca 1995, pp. 161-162.
109. ^ Bocca 1995, pp. 162-163; Peli 2004, p. 59.
110. ^ Bocca 1995, pp. 163-164 e 172-174.
111. ^ Peli 2004, pp. 53-54.
112. *Antifascisti e partigiani sardi* (**PDF**), su *mulastonino.org*. URL consultato il 24 ottobre 2017 (archiviato dall'url originale il 29 ottobre 2013).
113. ^ Bocca 1995, pp. 185-186.
114. ^ Peli 2004, pp. 55-54 e 70-76.
115. ^ Peli 2004, pp. 61-66.
116. ^ Klinkhammer 2007, p. 328.
117. ^ Bocca 1995, p. 255; relazione di "Mauri" con le sue deduzione tratte dall'esperienza della sconfitta in N.Revelli, *La guerra dei poveri*, p. 178.
118. ^ Klinkhammer 2007, pp. 328-329. Le perdite partigiane vennero calcolate dai tedeschi in 283 morti e 246 catturati a fronte di deboli perdite per la Wehrmacht. Dettagli delle operazioni a pp. 575-576.
119. ^ Klinkhammer 2007, p. 332. Solo 8 morti e 12 feriti contro 145 partigiani uccisi e 360 catturati e deportati.
120. ^ Bocca 1995, pp. 253-257.
121. ^ Bocca 1995, pp. 257-260.
122. ^ Battaglia 1964, pp. 313-314.
123. ^ Pavone 2006, p. 142.
124. ^ Bocca 1995, pp. 340-341; l'autore utilizza i dati di Ferruccio Parri; Nel rapporto riservato del generale Artemide Mischi, capo di stato maggiore dell'Esercito di Salò, le forze della Resistenza vengono calcolate al 15 giugno 1944 in 82 000 uomini e donne, di cui 25 000 in Piemonte.
125. ^ Battaglia 1964, pp. 378-385.
126. ^ Battaglia 1964, pp. 312-317.
127. ^ Bocca 1995, pp. 344-348; Battaglia 1964, p. 346
128. ^ Battaglia 1964, pp. 343-344.
129. ^ Dante Anthony Puzzo, *The partisans and the war in Italy*, p. 37, ISBN 9780820419510.
130. ^ E. Bauer, *Storia controversa della seconda guerra mondiale*, vol. VI, pp. 87-105.
131. ^ Bocca 1995, pp. 282-295.
132. ^ Tale successo si ebbe anche in seguito all'efficacia dell'Operazione Strangle lanciata dalle aviazioni alleate per interrompere a nord di Roma le linee di rifornimento del fronte tedesco.
133. ^ Battaglia 1964, pp. 271-275.
134. ^ *Perché a Roma non vi fu un'insurrezione*, su *scenaillustrata.com*. URL consultato il 23 giugno 2012 (archiviato il 25 aprile 2014).
135. ^ Bocca 1995, pp. 297-298.
136. ^ Prospetto statistico riassuntivo pubblicato in: *Albo d'oro dei caduti nella difesa di Roma del settembre 1943*, a cura dell'Associazione fra i Romani, Roma, 1968, pag. 79
137. ^ Alessandro Portelli, *L'ordine è già stato eseguito*, Donzelli editore, Roma, 2005, pag. 13
138. ^ Bocca 1995, pp. 302-306.
139. ^ Battaglia 1964, pp. 301-304.
140. ^ *Donne e Uomini della Resistenza: Mario e Bruno Durante*, su *anpi.it*. URL consultato il 15 marzo 2019 (archiviato il 28 marzo 2019).
141. ^ *Donne e Uomini della Resistenza: Domenico Cicala*, su *anpi.it*. URL consultato il 15 marzo 2019 (archiviato il 28 marzo 2019).
142. ^ Bocca 1995, pp. 307-312.
143. ^ Bocca 1995, pp. 309-310.
144. ^ Bocca 1995, pp. 314-315.
145. ^ Battaglia 1964, pp. 336-337.
146. ^ Bocca 1995, pp. 316-318.
147. ^ Battaglia 1964, pp. 337-338.
148. ^ Bocca 1995, pp. 319-321.
149. ^ Battaglia 1964, pp. 403-405.
150. ^ Klinkhammer 2007, pp. 360-364; dai resoconti tedeschi risulta che le forze della Wehrmacht e delle SS distrussero la brigata partigiana "Stella Rossa" e, lamentando solo sette morti e 29 feriti, annunciarono la distruzione di sette villaggi, l'uccisione di 718 uomini, tra cui 221 "fiancheggiatori" e la cattura di 456

civili. Kesselring si diffuse in elogi per i risultati raggiunti. Nella documentazione tedesca non vengono mai esplicitamente menzionate uccisioni di civili inermi e le statistiche fanno riferimento al termine generico di *bandenkrieg* con indicazione di "morti nemici", in qualche caso indicati come "fiancheggiatori" o "simpatizzanti". In Klinkhammer 2007, p. 571.

151. ^ Battaglia 1964, pp. 427-432; Peli 2004, pp. 82-84.
152. ^ Spriano 1978, pp. 384-385.
153. ^ Bocca 1995, pp. 388-390.
154. ^ Battaglia 1964, pp. 324-326.
155. ^ Battaglia 1964, pp. 405-407.
156. ^ Pavone 2006, p. 127. Marcellin, inizialmente autonomo aderì in un secondo tempo alle formazioni gielliste.
157. ^ Bocca 1995, p. 394.
158. ^ Bocca 1995, pp. 392-396.
159. ^ Battaglia 1964, pp. 340-342.
160. ^ Peli 2004, p. 104, l'autore definisce i combattimenti sostenuti dai giellisti di Revelli sul colle della Maddalena "una tra le pagine militari più brillanti della Resistenza".
161. ^ Bocca 1995, pp. 400-401.
162. ^ Battaglia 1964, p. 342.
163. ^ Battaglia 1964, pp. 342-343.
164. ^ Battaglia 1964, pp. 344-345.
165. ^ Bocca 1995, p. 403; l'autore parla di circa 300 000 soldati tedeschi e fascisti repubblicani impegnati contro la Resistenza.
166. ^ *Le Repubbliche partigiane*, su *anpi.it*. URL consultato il 26 aprile 2011 (archiviato il 6 luglio 2011).
167. ^ Battaglia 1964, pp. 378-384.
168. ^ Battaglia 1964, pp. 408-413.
169. ^ Bocca 1995, pp. 421-422.
170. ^ Bocca 1995, pp. 422-423.
171. ^ Il PCI aveva dato ordine il 24 settembre 1944 che "tutte le unità italiane della zona [del litorale adriatico friulano] devono operare soltanto sotto il comando del IX Corpo di armata di Tito", aggiungendo che chi avesse rifiutato questo comando (non impartito dal CLNAI) sarebbe stato considerato fascista ed imperialista e trattato di conseguenza; il comando delle Brigate Osoppo aveva rigettato la richiesta con il grido *paà nostris fogolars* (per i nostri focolari), in: Giovanni Di Capua, *Resistenzialismo versus Resistenza*, Rubbettino, 2005, ISBN 88-498-1197-7.pagina 105
172. ^ Bocca 1995, p. 423.
173. ^ Il comandante "Mauri", pur fedele alla sua autonomia apartitica, il 7-8 agosto 1944 aveva sottoscritto un accordo con le formazioni Giustizia e Libertà del Piemonte in cui venivano esplicitamente dichiarati gli intenti radicalmente rinnovatori, democratici e antifascisti della Resistenza; in Peli 2004, p. 90.
174. ^ Battaglia 1964, pp. 423-424.
175. ^ Battaglia 1964, pp. 401-413.
176. ^ Bocca 1995, pp. 436-437. Nella direttiva Kesselring ordinava di condurre le azioni "con la massima asprezza" per "dimostrare alle bande in modo assolutamente chiaro l'entità della nostra potenza".
177. ^ Bocca 1995, pp. 438-439.
178. ^ Bocca 1995, pp. 439-440.
179. ^ Battaglia 1964, pp. 422-423.
180. ^ Battaglia 1964, pp. 424-425.
181. ^ Battaglia 1964, pp. 426-427.
182. ^ Bocca 1995, p. 442.
183. ^ Battaglia 1964, pp. 418-419.
184. ^ Peli 2004, p. 107.
185. ^ Battaglia 1964, pp. 420-421.
186. ^ Bocca 1995, pp. 442-443.
187. ^ Bocca 1995, pp. 443-446.
188. ^ Peli 2004, pp. 117-118.
189. ^ Bocca 1995, pp. 446-448.
190. Peli 2004, p. 134.
191. ^ Bocca 1995, pp. 455-456.
192. ^ Peli 2004, pp. 120-122.
193. ^ Bocca 1995, pp. 451-452.
194. ^ Battaglia 1964, pp. 444-445.
195. ^ Battaglia 1964, pp. 453-455.
196. ^ Bocca 1995, pp. 452-455.
197. ^ Bocca 1995, pp. 456-461.
198. ^ Peli 2004, pp. 130-135.
199. ^ Bocca 1995, pp. 463-465.
200. ^ Bocca 1995, pp. 466-467.
201. ^ G. Oliva, *I vinti...* cit. p. 545
202. *Atti del Comando generale del Corpo volontari della libertà (Giugno 1944-aprile*

1945), a cura di Giorgio Rochat, prefazione di Ferruccio Parri. Franco Angeli, 1972

203. Bocca 1995, p. 493.
204. ^ Bocca 1995, pp. 493-494.
205. ^ Peli 2004, pp. 136-139.
206. ^ Sull'argomento Gianni Oliva scrive:

> «Quanti erano i militanti partigiani? Una stima generale pubblicata nel 1947, sulla base dei riconoscimenti effettuati dalla Commissione per il riconoscimento delle qualifiche partigiane, indicava un dato complessivo di 223.639 partigiani combattenti (di cui 35.000 donne) e di 122.518 collaboratori accreditati come patrioti. Si trattava tuttavia di una cifra approssimativa, sia perché comprensiva non solo dei riconoscimenti avvenuti ma anche delle domande ancora inevase, sia perché molti partigiani, ritornati nelle regioni di provenienza dopo la liberazione, non avevano presentato domanda. Il numero più accreditato dalla storiografia è quello di 250.000 combattenti, cifra che può essere accolta con l'avvertenza che si tratta di un dato assolutamente relativo, all'interno del quale andrebbero individuati i periodi e i modelli di effettiva militanza.»
>
> (Gianni Oliva, *I vinti e i liberati: 8 settembre 1943-25 aprile 1945 : storia di due anni*, Mondadori, 1994, p. 362)

207. ^ Bocca 1995, pp. 494-495.
208. ^ Bocca 1995, p. 496.
209. ^ Battaglia 1964, pp. 515-524.
210. ^ Peli 2004, pp. 145-150.
211. ^ Per favorire le trattative i tedeschi l'8 marzo liberarono al confine svizzero Ferruccio Parri e Antonio Usmiani; in Bocca 1995, p. 474
212. ^ J.Erickson, *The road to Berlin*, pp. 526-527 e 540. Stalin insinuò in una lettera personale a Roosevelt che il presidente "forse era male informato" sui negoziati segreti in Svizzera svolti dagli anglosassoni; Roosevelt replicò accusando gli "informatori" di Stalin, "chiunque essi siano", di "vile mistificazione", e Stalin rispose a sua volto in tono più pacato che "il punto di vista russo era il solo corretto".
213. ^ Bocca 1995, p. 505.
214. ^ Deakin 1990, p. 1051.
215. ^ Bocca 1995, pp. 503-506.
216. ^ Bianchi 1979, p. 365.
217. ^ Bocca 1995, pp. 511-512; Battaglia 1964, p. 536.
218. ^ Bocca 1995, pp. 512-513.
219. ^ Battaglia 1964, pp. 542-543.
220. ^ Bocca 1995, pp. 514-515. Alcune fonti asseriscono che anche alcuni reparti di marò della Decima MAS parteciparono al salvataggio del porto di Genova. Sembra che dal 9 aprile avessero ricevuto un ordine segreto per impedire con ogni mezzo la distruzione del porto e delle installazioni industriali, in: Sergio Nesi, *Decima Flottiglia nostra...*, Mursia, pp. 319 e ss., ed in: Mario Bordogna, *Junio Valerio Borghese e la X Flottiglia Mas*, Mursia, 2007, pp. 188-189 e p. 194. Peraltro questa versione dei fatti viene smentita in Battaglia 1964, p. 543
221. ^ Battaglia 1964, p. 544.
222. ^ Bocca 1995, pp. 516-517.
223. ^ Bocca 1995, p. 518.
224. ^ Battaglia 1964, pp. 544-545.
225. ^ Bocca 1995, p. 481.
226. ^ Bocca 1995, p. 520.
227. ^ I delegati del CLNAI, Cadorna, Lombardi, Marazza, Arpesani e Pertini (giunto in seguito), si rifiutarono di trattare e chiesero la resa incondizionata entro due ore, in Bocca 1995, pp. 519-520
228. ^ Alcune fonti riferiscono che Mussolini, alla notizia delle trattative dei tedeschi, si rivolse al tenente Birzer, capo della scorta delle SS, con le parole: "Il vostro generale Wolff ci ha traditi"; in G. Pisanò, *Storia della Guerra Civile*, p. 1515; tuttavia la circostanza viene completamente smentita da E. Kuby in *Il tradimento tedesco*, p. 609, che si basa sulla testimonianza di Birzer.
229. ^ Bocca 1995, pp. 522-523.

230. ^ Sulle circostanze dell'esecuzione, espressamente ordinata ad Audisio e Lampredi dal CLNAI e in particolare da Luigi Longo, esiste oggi la documentazione segreta dell'agente dell'OSS incaricato dagli americani di svolgere una relazione sui fatti, agente OSS441, Valerian Lada-Mocarski, in: G.Cavalleri/F.Giannatoni/Mario Cereghino, *La fine*, pp. 64-83. In particolare l'agente OSS441 precisa che a sparare furono Moretti, con un mitra francese MAS 7,65 mod. 1938, e Audisio con una pistola Beretta 7,65.
231. ^ G.Cavalleri/F.Giannatoni/Mario Cereghino, *La fine*, pp. 90-91.
232. ^ Bocca 1995, p. 523.
233. ^ Testo completo del comunicato del CLNAI del 29 aprile 1945 in: AA.VV., *Storia d'Italia*, vol. 8, p. 218.
234. ^ Ginsborg 1989, p. 90, cita le parole della commissione Hewitt: "senza le vittorie partigiane non ci sarebbe stata una vittoria alleata così rapida, così schiacciante, così poco dispendiosa."
235. ^ Pavone 2006, p. XIII (prefazione dell'edizione del 1994), cita le opere di L.Klinkhammer e G.Schreiber.
236. ^ *The OSS and Italian Partisans in World War II - Intelligence and Operational Support for the Anti-Nazi Resistance*, su *cia.gov*. URL consultato il 24 aprile 2010 (archiviato il 26 aprile 2010).
237. ^ M.Mazower, *L'impero di Hitler*, pp. 434-490, con approfondita disamina del fenomeno del collaborazionismo e degli "aiutanti orientali".
238. ^ Peli 2004, p. 55.
239. ^ Peli 2004, p. 208.
240. ^ Peli 2004, p. 174.
241. ^ Ginsborg 1989, pp. 90-91.
242. ^ Miller, p. 37, secondo capoverso.
243. ^ Miller, p. 46, secondo capoverso; p. 49 ultimo capoverso.
244. ^ Miller, p. 39, capoversi secondo e terzo.
245. ^ Miller, p. 49, ultimo capoverso.
246. ^ Bocca 1995, pp. 417-420.
247. ^ Ginsborg 1989, pp. 51-59; Bocca 1995, pp. 405-408
248. Paolo Pavolini, *1943 - la caduta del fascismo 2 - la fuga dei Savoia*, Fratelli Fabbri Editori, 1973. Cap. XVIII, pagg. 128-130
249. ^ Pavone 2006, pp. 403-412. (Leggi un estratto su wikiquote). Pavone sul punto menziona (p. 407) l'articolo *Domande e risposte*, in *l'Unità*, edizione settentrionale, n. 18, 7 novembre 1944, p. 4. Detto articolo recita: «L'URSS ha vinto e vince le sue battaglie perché, sotto la guida della classe operaia, i popoli dell'Unione Sovietica hanno realizzato una forma superiore di democrazia, di governo e di popolo: la democrazia sovietica, proletaria. Nell'Unione Sovietica, la democrazia, il governo del popolo è libero dalle falsificazioni, dalle pastoie, dalle limitazioni, caratteristiche anche ai più avanzati tra i paesi della democrazia borghese. È per questo che nell'Unione Sovietica, e solo nell'Unione Sovietica, la democrazia, il governo del popolo, può manifestare tutta la sua capacità creatrice». Gli stessi concetti sono più dettagliatamente sviluppati in *L'U.R.S.S. nella nostra lotta* (**PDF**), in *La Nostra lotta*, II, n. 18, 7 novembre 1944, pp. 7-9. URL consultato il 13 maggio 2020.
250. ^ Pavone 2006, pp. 586-587. (Leggi un estratto su wikiquote).
251. ^ Gianni Oliva, La resa dei conti, pagg. 53-54
252. ^ Ginsborg 1989, pp. 115-117 e 159.
253. ^ *Atlante stragi nazifasciste*, su *straginazifasciste.it*. URL consultato il 1º settembre 2018 (archiviato dall'url originale il 13 maggio 2020).
254. ^ Bocca 1995, p. 536.
255. Rochat 2005, p. 443.
256. ^ *Il ruolo delle donne nella Resistenza - Lotta partigiana e inclusione nei partiti*, su *instoria.it*. URL consultato il 28 maggio 2020 (archiviato dall'url originale il 20 maggio 2011).
257. ^ *Donne e uomini della Resistenza*, su *anpi.it*. URL consultato il 1º settembre 2018 (archiviato dall'url originale il 18 settembre 2011).
258. ^ Chiara Lazzati, *25 aprile a Rho, "Non dimentichiamo le donne partigiane"*, in *Rho news*, 27 aprile 2017. URL consultato il 1º settembre 2018 (archiviato dall'url originale il 1º settembre 2018).
259. ^ *Il contributo dei militari alla Guerra di Liberazione in Italia*, su *storiaxxisecolo.it*.

URL consultato il 18 dicembre 2010 (archiviato il 22 maggio 2011).

260. ^ I più aggiornati dati convergono con quelli indicati nella voce nei lavori di Lutz Klinkhammer, Giovanna Procacci, Gehrard Schereiber, Gabriele Hammermann e nella pubblicazione "I militari italiani internati nei campi di concentramento del Terzo Reich", Ufficio Storico SME, Roma, 1992, citati in Santo Peli, *Storia della Resistenza in Italia*, Einaudi, Torino, 2006, ISBN 88-06-18092-4, p. 16. Secondo le cifre fornite dall'Ufficio storico dello Stato Maggiore italiano vi furono 41 432 caduti su circa 600 000 internati militari italiani (Istituto centrale di statistica morti e dispersi per cause belliche anni 1940/1945, Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, Commissariato generale C.G.V., Ministero della Difesa, Edizioni 1986)
261. ^ Marco Palmieri e Mario Avagliano, *Breve storia dell'internamento militare italiano in Germania - Dati, fatti e considerazioni* (http://www.anrp.it/edizioni/porte_memoria/2008_01/pag_35_palmieri_avagliano.pdf) Archiviato (https://web.archive.org/web/20110722023713/http://www.anrp.it/edizioni/porte_memoria/2008_01/pag_35_palmieri_avagliano.pdf) il 22 luglio 2011 in Internet Archive.
262. ^ *Centro studi della Resistenza: le stragi tedesche*, su *storiaxxisecolo.it*. URL consultato il 18 dicembre 2010 (archiviato il 22 maggio 2011).
263. ^ Tale amnistia promulgata con il D.P.R. 22 giugno 1946, n. 4, comprendeva i reati comuni e politici, compresi quelli di collaborazionismo con il nemico e reati annessi ivi compreso il concorso in omicidio, pene allora punibili fino ad un massimo di cinque anni. I reati commessi al Sud dopo l'8 settembre 1943 e l'inizio dell'occupazione militare alleata al Centro e al Nord. Cipriani (http://www.fondazionecipriani.it/Kronologia/prova.php?DAANNO=1946&AANNO=1947) Archiviato (https://web.archive.org/web/20070904144619/http://www.fondazionecipriani.it/Kronologia/prova.php?DAANNO=1946&AANNO=1947) il 4 settembre 2007 in Internet Archive.
264. ^ D.P.R 19 dicembre 1953, n. 922
265. ^ D.P.R. 4 giugno 1966, n. 332
266. ^ Pavone 2006, pp. 316-403.
267. ^ Pavone 2006, pp. 505-514.
268. Peli 2004, p. 164.
269. ^ G. Pisanò, *Sangue chiama sangue*, Pidola, Milano 1965, p. 299. Le cifre riportate da Pisanò sono state oggetto di molte critiche, per mancanza di fonti o per i criteri dubbi con cui alcune persone uccise sono state inserite nei suoi elenchi. A questo proposito, N. S. Onofri, *Il triangolo rosso (1943-1945)*, Sapere 2000, Roma 1994, pp. 52-53
270. ^ B. Spampanato, *Contromemoriale*, Roma 1974, volume quarto, p. 1577.
271. ^ Atti Parlamentari, Camera dei deputati, 1952, Discussioni, 11 giugno 1952, p. 38736.
272. ^ ACS, Min. Int., Gab., 1950-1952, Gab., 1950-1952, busta 33, f. 11430/16.
273. ^ Atti Parlamentari, Senato, 1948, Resoconti delle sedute plenarie, I, p. 563.
274. ^ Pavone 2006, pp. 508-511.
275. ^ Secondo l'ex partigiano cattolico Ermanno Gorrieri alla fine della guerra "molta rabbia si era accumulata negli animi. Era impossibile che non esplodesse dopo il 25 aprile. Violenza chiama violenza. I delitti che hanno colpito i fascisti dopo la Liberazione, anche se in parte furono atti di giustizia sommaria, non sono giustificabili, ma sono comunque spiegabili con ciò che era avvenuto prima e con il clima infuocato dell'epoca. I fascisti non hanno titolo per fare le vittime"; in: Ermanno Gorrieri, con Giulia Bondi, *Ritorno a Montefiorino. Dalla Resistenza sull'Appennino alla violenza del dopoguerra*, Bologna, il Mulino, 2005, p. 183.

Bibliografia

Bibliografia citata nella voce

- Roberto Battaglia e Giuseppe Garritano, *Breve storia della Resistenza italiana*, Roma,

Editori Riuniti, ISBN 978-88-359-5955-7.
- Roberto Battaglia, *Storia della Resistenza italiana*, Torino, Einaudi, 1964.
- Enzo Biagi, *La seconda guerra mondiale*, vol. 5, Milano, Fabbri editori, 1989.
- Gianfranco Bianchi, *La Resistenza in: Storia d'Italia, vol. 8*, Novara, De Agostini, 1979.
- Giorgio Bocca, *Storia dell'Italia partigiana*, Milano, Mondadori, 1995, ISBN 88-04-40129-X.
- Arturo Colombo, *Partiti e ideologie del movimento antifascista in : Storia d'Italia, vol. 8*, Novara, De Agostini, 1979.
- Frederick William Deakin, *La brutale amicizia. Mussolini, Hitler e la caduta del fascismo italiano*, Torino, Einaudi, 1990, ISBN 88-06-11821-8.
- Renzo De Felice, *Mussolini l'alleato. La guerra civile*, Torino, Einaudi, 1997, ISBN 88-06-14996-2.
- Paul Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi. Società e politica 1943-1988*, Torino, Einaudi, 1989, ISBN 88-06-11879-X.
- Lutz Klinkhammer, *L'occupazione tedesca in Italia. 1943-1945*, Torino, Bollati Boringhieri, 2007, ISBN 978-88-339-1782-5.
- (**EN**) James Edward Miller, *Who chopped down that cherry tree? The Italian Resistance in history and politics, 1945-1998*, in *Journal of Modern Italian Studies*, vol. 4, n. 1, 1999, pp. 37-54, DOI:10.1080/13545719908454992.
- Gianni Oliva, *I vinti e i liberati: 8 settembre 1943-25 aprile 1945 : storia di due anni*, Mondadori, 1994.
- Claudio Pavone, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella Resistenza*, Torino, Bollati Boringhieri, 2006, ISBN 978-88-339-1676-7.
- Santo Peli, *La Resistenza in Italia. Storia e critica*, Torino, Einaudi, 2004, ISBN 978-88-06-16433-1.
- Nuto Revelli, *La guerra dei poveri*, Torino, Einaudi, 1993, ISBN 978-88-06-17482-8.
- Giorgio Rochat, *Le guerre italiane. 1935-1943*, Torino, Einaudi, 2005, ISBN 88-06-16118-0.
- Paolo Spriano, *Storia del Partito comunista italiano. vol. V. La Resistenza, Togliatti e il partito nuovo*, Torino, Einaudi, 1978.
- Aldo Aniasi, *La Resistenza in Val d'Ossola: la Brigata Ossola - Garibaldi Redi (1944 - 1945)*, Fondazione Aldo Aniasi.
- Giuseppe Caviglioli, *La partigiana Maria Peron*, in *Novara*, n. 2, Camera di Commercio di Novara, 1979, pp. 1-9.

Bibliografia di approfondimento

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Bibliografia sulla Resistenza italiana*** *e* ***Bibliografia sulle donne della Resistenza italiana****.*

Filmografia

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Filmografia su Antifascismo e Resistenza****.*

Documentari

- "*Fascist Legacy*", di particolare importanza per comprendere la formazione dell'attività partigiana ai confini orientali italiani ed in Jugoslavia, il documentario tratta in generale delle invasioni italiane in terra straniera volute dal fascismo con una sezione dedicata al periodo storico di dopo armistizio;

- *"La Resistenza della memoria*", regia di Danilo Caracciolo costituito da due parti *"Lame, la porta della memoria"* e "*Lontano dagli eroi vicino agli uomini*";
- *"Donne nella Resistenza non armata a Roma e in Sabina"*, testimonianze dirette di lotta antifascista di Giulia D'Ovidio e Giovanna Marturano, contributi di Walter De Cesaris e Sandro Portelli, regia Giuliano Calisti, Edizione e Montaggio Francesco Giuliani, Riprese e voce illustrante Claudia Calisti, consulenza storica Giliano Calisti Silvio Antonini;
- "*Roma da un'estate all'altra*", sull'occupazione nazista della città;
- *"Staffette"*, un documentario sulla Resistenza delle donne in Italia, regista Paola Sangiovanni, produttrice Laura Cafiero;
- *"Rukà ob ruku - Fianco a fianco. Partigiani sovietici nella Resistenza italiana (http://www.fctp.it/movie_item.php?id=1460&pageID=37&type=1)"*, di Marcello Varaldi e Anna Roberti, prodotto dall'Associazione culturale Russkij Mir di Torino:
- *"Nicola Grosa Moderno Antigone. Indagine sui partigiani sovietici morti in Piemonte durante la Resistenza (http://www.fctp.it/movie_item.php?id=1526)"*, di Mario Garofalo e Anna Roberti, prodotto dall'Associazione culturale Russkij Mir di Torino;
- *"Comandante Max (https://www.youtube.com/playlist?list=PL60F55FF1BE69F3D7)"*, documentario biografico sull'esperienza partigiana di Massimo Rendina, di Claudio Costa;
- "*L'uomo dai quattro nomi - Mario Fiorentini racconta la resistenza* (https://www.youtube.com/playlist?list=PLXeCkZwzzuadBa1ZBJYa4zrgnNvuGF20Q)", documentario biografico sull'attività partigiana di Mario Fiorentini componente dei GAP di Roma;
- "*Il Ribelle. Guido Picelli eroe scomodo* (http://www.mymovies.it/film/2011/ilribelle/)", l'avventura di un libertario che visse da protagonista la storia del '900 battendosi per l'affermazione della giustizia sociale contro ogni forma di totalitarismo.

Discografia

- 1995 – *Materiale resistente* (I dischi del mulo)
- 2010 - *Materiali resistenti*

Voci correlate

- Resistenza
- Resistenza nella seconda guerra mondiale
- Accordi fra Resistenza italiana e Resistenza francese
- Aeronautica Cobelligerante Italiana
- Anarchici e Resistenza
- Anniversario della liberazione d'Italia
- Antifascismo in Italia
- Armistizio di Cassibile
- Attentato di via Rasella
- Brigate anarchiche operanti nella Resistenza
- Brigate Garibaldi
- Brigate partigiane
- Brigate Osoppo
- Canti della Resistenza
- Carabinieri nella Resistenza e nella Guerra di Liberazione
- Campagna d'Italia (1943-1945)
- Comitato di liberazione nazionale

- Corpo Volontari della Libertà
- Esercito Cobelligerante Italiano
- Fiamme Verdi
- Formazioni autonome militari
- Fronte clandestino di resistenza dei carabinieri
- Giustizia e Libertà
- Guerra civile in Italia (1943-1945)
- Guerra di liberazione italiana
- Istituto veneto per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea
- Storia delle donne nella Resistenza italiana
- Marina Cobelligerante Italiana
- Museo audiovisivo della Resistenza
- Museo diffuso della Resistenza, della deportazione, della guerra, dei diritti e della libertà
- Periodo costituzionale transitorio
- Primo Raggruppamento Motorizzato
- Polizia ausiliaria partigiana
- Repubbliche partigiane
- Leoni di Breda Solini

Altri progetti

- Wikisource contiene alcuni canti della **Resistenza italiana**
- Wikiquote contiene citazioni sulla **Resistenza italiana**
- Wikimedia Commons (https://commons.wikimedia.org/wiki/?uselang=it) contiene immagini o altri file sulla **Resistenza italiana (https://commons.wikimedia.org/wiki/Category:Italian_resistance_movement?uselang=it)**

Collegamenti esterni

- *25 aprile, Milano - La Liberazione*, su *lastoriasiamonoi.rai.it*. URL consultato il 5 aprile 2018 (archiviato dall'url originale il 31 dicembre 2012).
- *storiaXXIsecolo.it Sito sulla storia contemporanea italiana cura del Centro Studi della Resistenza dell'Anpi di Roma*, su *storiaXXIsecolo.it*.
- *resistenzaitaliana.it Sito dell'Anpi di Roma sul Movimento di Liberazione in Italia*, su *resistenzaitaliana.it*.
- Franco Giustolisi, *Stragi nazi fasciste, per la prima volta la verità su colpevoli e insabbiamenti*, su *eccidi1943-44.toscana.it*, espresso, 11 settembre 2001.
- *Archivio nazionale cinematografico della Resistenza*, su *ancr.to.it*.
- *Guerra alla guerra: le donne nella Resistenza italiana*, su *universitadelledonne.it*.
- (**EN**) Peter Tompkins, *The OSS and Italian Partisans in World War II*, in *Center for the Study of Intelligence-Studies in Intelligence*, CIA, primavera 1998. URL consultato il 25 aprile 2017 (archiviato dall'url originale il 26 aprile 2010).
- *I Carabinieri nella Resistenza e nella guerra di Liberazione*, su *carabinieri.it*.
- *Guerra di Liberazione i bersaglieri partigiani*, su *digilander.libero.it*.
- *Museo audiovisivo di Massa Carrara La Spezia*, su *museodellaresistenza.it*. URL consultato il 18 giugno 2019 (archiviato dall'url originale il 7 dicembre 2008).

- *Storia e memorie del Novecento*, su *regione.toscana.it*. URL consultato il 19 dicembre 2009 (archiviato dall'url originale il 26 gennaio 2010).

Associazioni

- *Associazione Nazionale Partigiani d'Italia*, su *anpi.it*.
- *FIAP - Federazione Italiana delle Associazioni Partigiane*
- *FIVL - Federazione Italiana Volontari della Libertà*
- *Associazione Nazionale Combattenti Forze Armate Regolari Guerra di Liberazione*, su *nuke.combattentiliberazione.it*. URL consultato l'11 aprile 2008 (archiviato dall'url originale il 26 gennaio 2020).
- *Istituto Nazionale per la Storia del Movimento di Liberazione in Italia*, su *italia-liberazione.it*.
- *Istituto per la storia della Resistenza e della Società Contemporanea in provincia di Asti*, su *israt.it*.
- *Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea Giorgio Agosti*, su *istoreto.it*.

Partigiani e partigiane

- *Donne e uomini della Resistenza*, su *anpi.it*. URL consultato il 5 aprile 2018 (archiviato dall'url originale il 20 dicembre 2008).
- *I partigiani italiani*, su *storiaxxisecolo.it*.
- *Progetto Uomini in guerra sulla Linea Gotica*, su *progettolineagotica.eu*. URL consultato il 16 settembre 2019 (archiviato dall'url originale il 20 luglio 2011).
- *La banca dati del Partigianato piemontese*, su *intranet.istoreto.it*.
- *Database dei caduti partigiani*, su *certosa.cineca.it*. URL consultato il 22 gennaio 2018 (archiviato dall'url originale il 1º marzo 2007).

Raccolte di materiali: documenti, fotografie, audio e video sulla Resistenza

- *La Storia Siamo Noi*, su *lastoriasiamonoi.rai.it*. URL consultato il 5 maggio 2008 (archiviato dall'url originale il 26 gennaio 2020).
- *Immagini di storia - La Seconda guerra mondiale e la Resistenza*, su *immaginidistoria.it*. URL consultato il 5 aprile 2018 (archiviato dall'url originale il 25 aprile 2014).
- *Archivi della Resistenza*, su *archividellaresistenza.it*, Circolo "Edoardo Bassignani".
- *Voci della memoria*, su *vocidellamemoria.it*, ISR La Spezia.
- Enzo Gradassi, *I canti partigiani come documento* (**PDF**), su *anpi.it*. URL consultato il 5 aprile 2018 (archiviato dall'url originale il 13 giugno 2010).
- *Un documentario sul ruolo delle donne nella Resistenza*, su *archive.org*.

Controllo di autorità	LCCN (**EN**) sh2008113872 (http://id.loc.gov/authorities/subjects/sh2008113872) · J9U (**EN**, **HE**) 987007556793205171 (http://uli.nli.org.il/F/?func=find-b&local_base=NLX10&find_code=UID&request=987007556793205171)

Estratto da "https://it.wikipedia.org/w/index.php?title=Resistenza_italiana&oldid=133577870"

Questa pagina è stata modificata per l'ultima volta il 19 mag 2023 alle 16:54.

Il testo è disponibile secondo la licenza Creative Commons Attribuzione-Condividi allo stesso modo; possono applicarsi condizioni ulteriori. Vedi le condizioni d'uso per i dettagli.

WIKIPEDIA

Costituzione della Repubblica Italiana

Da Wikipedia, l'enciclopedia libera.

La **Costituzione della Repubblica Italiana** è la legge fondamentale dello Stato italiano,[1] e si posiziona al vertice della gerarchia delle fonti nell'ordinamento giuridico della Repubblica. Considerata una costituzione scritta, rigida, lunga, votata, compromissoria, laica,[2] democratica e tendenzialmente programmatica, è formata da 139 articoli[3] e da 18 disposizioni transitorie e finali.[4]

Approvata dall'Assemblea Costituente il 22 dicembre 1947 e promulgata dal capo provvisorio dello Stato Enrico De Nicola il 27 dicembre seguente, pubblicata sulla Gazzetta Ufficiale n. 298, edizione straordinaria, dello stesso giorno, ed entrata in vigore il 1º gennaio 1948, ne esistono tre originali: uno presso l'archivio storico della Presidenza della Repubblica Italiana, uno presso l'archivio storico della Camera dei deputati e uno presso l'Archivio Centrale dello Stato.[5]

Indice

Sinossi storica
- Gli statuti preunitari
- Dall'unità d'Italia alla prima guerra mondiale
- Il ventennio fascista
- La nascita della repubblica e l'assemblea costituente
- L'elezione dell'Assemblea Costituente
- La genesi e l'approvazione della Costituzione
- L'attuazione della Costituzione

Descrizione
- Elementi formali
- Direttrici fondamentali

Struttura
- Principi fondamentali
- Parte prima: diritti e doveri dei cittadini
- Parte seconda: Ordinamento della Repubblica
  - Titolo I: Il Parlamento
  - Titolo II: Il Presidente della Repubblica
  - Titolo III: Il Governo

Costituzione della Repubblica Italiana

COSTITUZIONE
DELLA REPUBBLICA ITALIANA

IL CAPO PROVVISORIO DELLO STATO

PRINCIPI FONDAMENTALI

Prima pagina dell'originale della Costituzione custodito presso l'archivio storico della Presidenza della Repubblica Italiana

Stato	Italia
Tipo legge	Legge fondamentale dello Stato
Legislatura	Assemblea Costituente
Schieramento	▪ Partito Socialista Italiano ▪ Partito Comunista Italiano ▪ Democrazia Cristiana ▪ Partito Liberale Italiano ▪ Partito Repubblicano

Titolo IV: la magistratura
Titolo V: Le Regioni, le Province, i Comuni
Titolo VI: Garanzie Costituzionali
Disposizioni transitorie e finali

Leggi costituzionali
Revisione del 2001
Progetto di revisione del 2005-2006
Revisione del 2012
Progetto di revisione del 2014-2016
Revisione del 2019-2020
Revisione del 2021
Revisioni del 2022

Note
Esplicative
Bibliografiche

Bibliografia

Voci correlate

Altri progetti

Collegamenti esterni

	Italiano ▪ Blocco Nazionale della Libertà ▪ Partito Democratico del Lavoro ▪ Partito d'Azione ▪ Movimento per l'Indipendenza della Sicilia ▪ Concentrazione Democratica Repubblicana ▪ Partito Sardo d'Azione
Promulgazione	27 dicembre 1947
A firma di	Enrico De Nicola
Testo	
Costituzione della Repubblica Italiana	

Sinossi storica

Gli statuti preunitari

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Costituzione siciliana del 1812***, ***Parlamento delle Due Sicilie***, ***Costituzione siciliana del 1848*** *e* ***Statuto fondamentale pel Governo temporale degli Stati di Santa Chiesa***.

Costituzione del Regno di Napoli del 1848

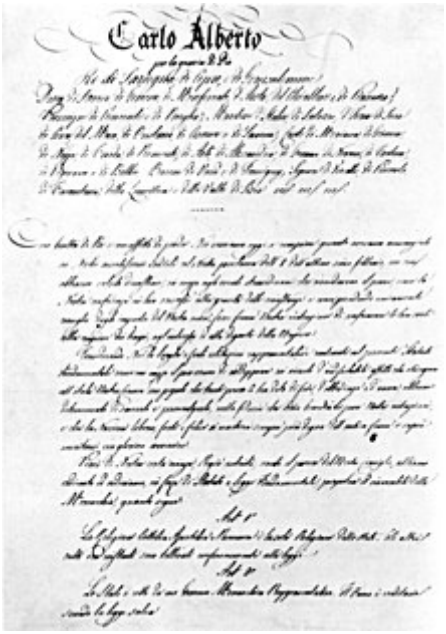
Il primo esempio in Italia di statuto costituzionale si ebbe a Palermo, quando il 18 luglio 1812 il Parlamento del Regno di Sicilia borbonico riunito in seduta straordinaria, promulgò la Costituzione siciliana del 1812, una carta sul modello inglese.[6] La Costituzione prevedeva un parlamento bicamerale formato da una Camera dei comuni, composta da rappresentanti del popolo con carica elettiva, e una Camera dei Pari, costituita da ecclesiastici, militari ed aristocratici con carica vitalizia. Le due camere, convocate dal sovrano almeno una volta l'anno, detenevano il potere legislativo, ma il re deteneva potere di veto sulle leggi del parlamento.[7] Fu soppressa di fatto nel dicembre 1816 con la nascita del Regno delle Due Sicilie.[8][9]

Nel 1848, con le rivoluzioni scoppiate durante la primavera dei popoli, furono concessi alcuni dai sovrani di alcuni Stati italiani alcuni statuti: quello napoletano; quelli del Ducato di Parma e dello Stato della Chiesa; quello albertino nello Stato sabaudo; mentre quello siciliano era non ottriato, dal francese *octroyée*, cioè non

concesso dal sovrano.[10][11][12] Lo statuto napoletano, su ispirazione della Seconda Repubblica francese, prevedeva che il potere legislativo fosse condiviso tra re e Parlamento. In Sicilia, invece, si era formato un regno autonomo la cui Costituzione rendeva per la prima volta le due camere elettive mentre conferiva il potere esecutivo al re che lo esercitava per mezzo dei ministri responsabili, da lui nominati, che sottoscrivevano ogni suo ordine. Veniva riconosciuta la libertà di parola, di stampa nonché di insegnamento. Tale carta costituzionale era "rigida", in quanto per effettuare modifiche era necessaria una procedura aggravata che prevedeva il concorso di due terzi dei votanti presenti di ciascuna camera.[13]

Anche lo Statuto dello Stato della Chiesa conteneva norme simili alle altre carte coeve. Fatta salva la dichiarazione della religione cattolica come religione di Stato e il potere di censura ecclesiastica preventiva sulle pubblicazioni religiose, erano recepite le libertà fondamentali del cittadino: la magistratura era indipendente dal potere politico, i tribunali speciali erano aboliti, era garantita la tutela della libertà personale e l'inviolabilità della proprietà. Per la prima volta nello Stato della Chiesa, i laici erano ammessi sia nel ramo esecutivo che legislativo. L'iniziativa legislativa apparteneva ai ministri, che erano di nomina pontificia. Le leggi erano formate tramite un sistema bicamerale perfetto, costituito dall'"Alto Consiglio" e dal "Consiglio dei Deputati".[14] I membri del primo erano nominati a vita dal pontefice, senza limitazione di numero, quelli del secondo erano eletti. Le leggi, dopo l'approvazione, dovevano essere controfirmate dal pontefice. Nell'esercizio delle loro funzioni i membri delle due Camere erano "inviolabili" e, se condannati, potevano essere arrestati solo con il consenso del Consiglio di appartenenza.[15]

Sempre nel 1848 Carlo Alberto di Savoia concesse nel Regno di Sardegna lo Statuto albertino, concessione che non venne revocata dal suo successore Vittorio Emanuele II, diversamente da quanto accadde nello Stato della Chiesa e nel Regno delle Due Sicilie.



Lo Statuto albertino

Lo Statuto albertino fu simile alle altre costituzioni rivoluzionarie vigenti nel 1848: rendeva lo Stato sabaudo una monarchia costituzionale ereditaria secondo la legge salica, con concessioni di poteri al popolo su base rappresentativa. La sovranità apparteneva al re il quale, da sovrano assoluto, si trasformava in principe costituzionale per sua esplicita volontà e concessione, limitandosi nei suoi poteri. Era una tipica costituzione ottriata, ossia concessa dal sovrano, e da un punto di vista giuridico si caratterizzava per la sua natura flessibile, ossia derogabile e integrabile in forza di un atto legislativo ordinario.[16] Poco tempo dopo la sua entrata in vigore, proprio a causa della sua flessibilità, fu possibile portare l'Italia da una forma di monarchia costituzionale pura a quella di monarchia parlamentare, sul modo di operare tradizionale delle istituzioni inglesi.[17]

Lo statuto corrisponde a ciò che si definisce una "costituzione breve", limitandosi a enunciare i diritti e a individuare la forma di governo. Tra i diritti veniva riconosciuto il principio di uguaglianza, la libertà individuale, l'inviolabilità del domicilio, la libertà di stampa e la libertà di riunione. Il capo supremo dello Stato era il re e la sua persona era "sacra ed inviolabile", i ministri rispondevano giuridicamente per gli atti regi.[18] Il re era tuttavia tenuto a rispettare le leggi, ma non poteva essere oggetto di sanzioni penali. Egli esercitava il potere esecutivo attraverso i ministri, convocava le Camere, scioglieva quella dei Deputati e aveva il potere di sanzione delle leggi, istituto diverso dall'odierna promulgazione presidenziale, poiché il re valutava nel merito e poteva respingerle.[19] Inoltre, il re nominava autonomamente il Consiglio dei ministri e il Parlamento si limitava al potere legislativo; la prassi applicativa, tuttavia, sempre più spesso voleva che il Consiglio dei ministri si rifiutasse di restare in carica quando non gradito alla camera elettiva, così che il re fosse considerato più quale rappresentante dell'unità statale che come capo dell'esecutivo.[20][21]

Il Parlamento era composto di due Camere: il Senato subalpino, di nomina regia e vitalizia, e la Camera dei deputati, eletta su base censitaria e maschile. I progetti di legge potevano essere promossi dai ministri, dai parlamentari e dal re. Per diventare legge dovevano essere approvati nello stesso testo da entrambe le Camere e, in seguito, essere munite di sanzione regia. Per quanto riguardava il potere giudiziario, il re nominava i giudici e aveva il potere di grazia. A garanzia del cittadino stava il rispetto del giudice naturale e il divieto del tribunale straordinario, la pubblicità delle udienze e dei dibattimenti. I giudici, dopo tre anni di esercizio, avevano garantita l'inamovibilità, mentre gli era negata l'interpretazione delle leggi con rilievo direttamente normativo.[20][21][22]

Dall'unità d'Italia alla prima guerra mondiale

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Risorgimento***, ***Proclamazione del Regno d'Italia***, ***Regno d'Italia (1861-1946)*** *e* ***Statuto Albertino***.

A seguito del Risorgimento e dell'unità d'Italia portata a compimento dal Regno di Sardegna (1861), la continuità costituzionale tra quest'ultimo e il nuovo Regno d'Italia avvenne tramite l'estensione dello Statuto albertino a tutti i territori progressivamente entrati a far parte del novo Stato nel corso delle guerre d'indipendenza. Dal punto di vista istituzionale, lo Stato unitario italiano nacque con la legge 17 marzo 1861 n. 4671, che attribuiva a Vittorio Emanuele II «re di Sardegna», e ai suoi successori, il titolo di «re d'Italia».[23] È la nascita giuridica di uno Stato italiano (anche se altri Stati avevano già portato il passato il nome di "Regno d'Italia", dal Regno longobardo per finire col Regno napoleonico). Lo Statuto albertino era rimasto quindi in vigore quasi esattamente 100 anni quando nel 1948 entrò in vigore la Costituzione repubblicana.[24]

Il primo Parlamento dello Stato unitario, al principio del 1861, si compose con un suffragio elettorale ristretto al 2% della popolazione[25] (corrispondente a 600 000 cittadini) comprendendo ovvero solo i cittadini maschi con una data capacità contributiva; con la legge del 22 gennaio 1882, n. 999 il diritto di voto venne esteso anche a chi avesse la licenza scolastica elementare arrivando dunque a coinvolgere il 7% degli italiani, ovvero circa 2 000 000 su una popolazione di 28 452 000 cittadini.[26] Con la legge del 30 giugno 1912 n. 666 la percentuale degli aventi diritto salì al 23% della popolazione allargando il suffragio a tutti i cittadini maschi che avessero compiuto 30 anni o che, pur minori di 30 anni ma maggiori di 21, avessero un reddito di almeno 19,20 lire, o la licenza elementare, oppure avessero prestato il servizio militare.[27] Infine, al termine della prima guerra mondiale venne introdotto, grazie alla legge del 16 dicembre 1918, n. 1985, il suffragio universale maschile ai maggiori di 21 anni o chi avesse adempiuto al servizio militare.[28]

Benché l'articolo 1 proclamasse il cattolicesimo religione di Stato, le relazioni fra la Santa Sede e lo Stato furono praticamente interrotte tra il 1870 e il 1929, per via della "questione romana".[29]

Il ventennio fascista

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Storia del fascismo italiano*** *e* ***Patti Lateranensi***.

Al termine della prima guerra mondiale e con i conseguenti rivolgimenti, in Europa si assistette a una evoluzione del costituzionalismo che si concretizzò in diverse esperienze politiche come la Seconda Repubblica Spagnola o la Repubblica di Weimar,[30] ma in Italia non si verificò un processo analogo.

Anche a causa della mancanza di rigidità dello Statuto, ritenuto irrevocabile nei principi ma modificabile tramite legge in molte delle sue proposizioni,[19] con l'avvento del fascismo lo Stato fu gradualmente deviato verso un regime autoritario, ove furono stravolte le forme di libertà pubblica garantite fino ad allora: le opposizioni vennero bloccate o eliminate, la Camera dei deputati fu abolita e sostituita dalla "Camera dei

Il gran consiglio del fascismo durante la seduta del 9 maggio 1936, in cui fu proclamato l'Impero.

fasci e delle corporazioni", il diritto di voto fu cancellato; diritti, come quello di riunione e di libertà di stampa, furono piegati in garanzia dello Stato fascista, mentre il partito unico fascista non funzionò come mezzo di partecipazione, ma come strumento di intruppamento della società civile e di mobilitazione politica pilotata dall'alto.[30]

Il fascismo non si dotò mai di una propria costituzione e lo Statuto albertino non venne mai formalmente abolito, sebbene le leggi e le azioni del governo dittatoriale lo svuotarono completamente nella sostanza.[30] Alcuni sostengono che lo Statuto fu violato già con la nomina di Mussolini a Presidente del Consiglio, ottenuta con la forza in quanto era allora rappresentante solo di una minoranza parlamentare.[31] I rapporti con la Chiesa cattolica vennero invece ricomposti e regolati tramite i Patti Lateranensi del 1929, che ristabilirono ampie relazioni politico-diplomatiche tra la Santa Sede e lo Stato italiano.[29]

Il 25 luglio 1943 Benito Mussolini venne estromesso dal governo del regno e il re Vittorio Emanuele III nominò il maresciallo Pietro Badoglio per presiedere un nuovo esecutivo, che ripristinò in parte le libertà dello statuto;[32] iniziò così il cosiddetto "regime transitorio", di cinque anni, che terminò con l'entrata in vigore della nuova Costituzione e le successive elezioni politiche dell'aprile 1948, le prime della storia repubblicana. Ricomparvero quindi i partiti antifascisti costretti alla clandestinità, riuniti nel Comitato di Liberazione Nazionale, decisi a modificare radicalmente le istituzioni con l'obiettivo di ripristinare lo Stato democratico.[33]

Con il progredire e il delinearsi della situazione, con i partiti antifascisti che iniziavano a entrare nel governo, non fu possibile al re riproporre uno Statuto albertino eventualmente modificato, e la stessa monarchia, giudicata compromessa con il precedente regime, era messa in discussione. La divergenza, in clima ancora bellico, trovò una soluzione temporanea: una «tregua istituzionale», in cui si stabiliva la necessità di trasferire i poteri del re all'erede al trono (per l'occasione, ci fu un proclama del re il 12 aprile 1944), il quale doveva assumere la carica provvisoria di "luogotenente del regno", mettendo temporaneamente da parte la questione istituzionale; quindi, nel giugno 1944, veniva decisa la convocazione di un'Assemblea Costituente eletta a suffragio universale, incaricata di scrivere una nuova carta costituzionale.[34][35]

Fu infine esteso il diritto di voto alle donne (febbraio 1945), con il D.L.L. 2 febbraio 1945, n. 23 emanato dal Governo Bonomi III.[36]

La nascita della repubblica e l'assemblea costituente

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Nascita della Repubblica Italiana*** *e* ***Assemblea Costituente (Italia)****.*

> «Se voi volete andare in pellegrinaggio nel luogo dove è nata la nostra Costituzione, andate nelle montagne dove caddero i partigiani, nelle carceri dove furono imprigionati, nei campi dove furono impiccati. Dovunque è morto un italiano per riscattare la libertà e la dignità, andate lì, o giovani, col pensiero, perché lì è nata la nostra Costituzione.»
>
> (Piero Calamandrei, Discorso ai giovani tenuto alla Società Umanitaria, Milano, 26 gennaio 1955)

Dopo la cessazione delle ostilità, fu indetto il referendum per la scelta fra repubblica e monarchia (2 giugno 1946) che sancì la nascita della Repubblica Italiana.[37]

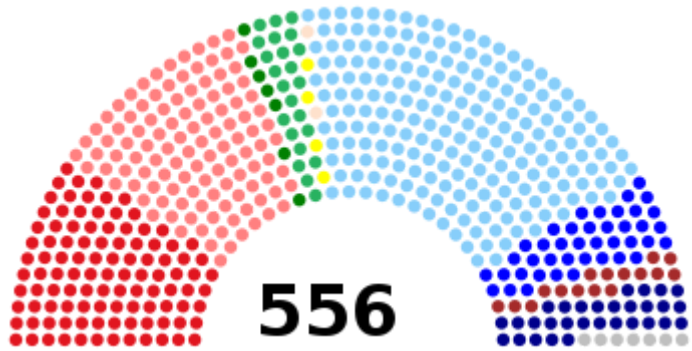
Dopo sei anni dall'inizio della seconda guerra mondiale e venti anni dall'inizio della dittatura, il 2 giugno 1946 si svolsero contemporaneamente il referendum istituzionale e l'elezione dell'Assemblea Costituente, con la partecipazione dell'89% degli aventi diritto.[N 1] Il 54% dei voti (più di dodici milioni) fu per lo stato repubblicano, superando di due milioni i voti a favore della monarchia sabauda.

L'elezione dell'Assemblea Costituente

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Deputati dell'Assemblea Costituente (Italia)***.

L'Assemblea fu eletta con un sistema proporzionale e furono assegnati 556 seggi, distribuiti in 31 collegi elettorali.[N 2]

Ora i partiti del Comitato di Liberazione Nazionale cessarono di considerarsi uguali, e si poté constatare la loro rappresentatività. Dominarono le elezioni tre grandi formazioni: la Democrazia Cristiana, che ottenne il 35,2% dei voti e 207 seggi; il Partito Socialista, 20,7% dei voti e 115 seggi; il Partito Comunista, 18,9% e 104 seggi. La tradizione liberale (riunita nella coalizione Unione Democratica Nazionale), protagonista della politica italiana nel periodo precedente la dittatura fascista, ottenne 41 deputati, con quindi il 6,8% dei consensi; il Partito Repubblicano, anch'esso d'ispirazione liberale ma con un approccio differente nei temi sociali, 23 seggi, pari al 4,4%. Mentre il Partito d'Azione, nonostante un ruolo di primo piano nella Resistenza, ebbe solo l'1,5% corrispondente a 7 seggi.



La distribuzione dei seggi nell'Assemblea Costituente.
Legenda:
- Partito Comunista Italiano
- Partito Socialista Italiano di Unità Proletaria
- Partito d'Azione
- Partito Repubblicano Italiano
- Movimento per l'Indipendenza della Sicilia
- Partito Sardo d'Azione
- Democrazia Cristiana
- Unione Democratica Nazionale
- Blocco Nazionale della Libertà
- Fronte dell'Uomo Qualunque

Fuori dal coro, in opposizione alla politica del CLN, raccolsero i voti dei nostalgici del precedente regime la formazione dell'Uomo qualunque, che prese il 5,3% con 30 seggi assegnati, e il Blocco Nazionale della Libertà, lista elettorale d'ispirazione conservatrice e monarchica, costituita in occasione delle elezioni per l'Assemblea Costituente del 1946 da Partito Democratico Italiano (PDI), Concentrazione Nazionale Democratica Liberale (CNDL) e Centro Democratico (CD) che ottenne 637 328 voti (pari al 2,77%) e 16 seggi su 556,[38] e già prima della conclusione dei lavori della Costituente vide i suoi membri dividersi tra il Partito Liberale Italiano, il Fronte dell'Uomo Qualunque e il nascente Partito Nazionale Monarchico.

Durante il periodo costituente, l'Assemblea ebbe la facoltà di revocare o accordare la fiducia ai vari governi ai quali era demandata la funzione legislativa. Inoltre, l'Assemblea stessa nominò quale Capo di Stato Provvisorio l'avvocato napoletano Enrico De Nicola.[N 2]

La genesi e l'approvazione della Costituzione

Appena eletta, l'Assemblea nominò al suo interno una Commissione per la Costituzione, composta di 75 membri incaricati di stendere il progetto generale della carta costituzionale. A sua volta, la Commissione si suddivise in tre sottocommissioni: diritti e doveri dei cittadini (presieduta da Umberto Tupini della DC), organizzazione costituzionale dello Stato (presieduta da Umberto Terracini del PCI) e rapporti economici e sociali (presieduta da Gustavo Ghidini del PSI).[39]

Giorgio La Pira sintetizzò le due concezioni costituzionali e politiche alternative dalle quali si intendeva differenziare la nascente Carta, distinguendone una "atomista, individualista, di tipo occidentale, rousseauiana" e una "statalista, di tipo hegeliano". Secondo i costituenti, riferì La Pira, si pensò di differenziarla nel principio che "per il pieno sviluppo della persona umana, a cui la nostra Costituzione doveva tendere, era necessario non soltanto affermare i diritti individuali, non soltanto affermare i diritti sociali, ma affermare anche l'esistenza dei diritti delle comunità intermedie che vanno dalla famiglia sino alla comunità internazionale".[40]

Il progetto costituzionale venne presentato all'Assemblea nel febbraio 1947 e così iniziò il dibattito in aula, che si protrasse fino al dicembre successivo, riguardo sia all'impianto generale sia ai singoli titoli e norme. Tale procedimento comportò numerose modifiche, talvolta anche rilevanti, alla Carta proposta, che tuttavia non venne mai modificata nella sua struttura più essenziale. Trovata finalmente una convergenza tra le varie correnti politiche, il testo definitivo venne approvato a scrutinio segreto il 22 dicembre 1947 con 458 voti favorevoli, 62 contrari e nessun astenuto, su un totale di 520 votanti[41]. La maggioranza che elaborò e votò la Costituzione fu il frutto di un compromesso tra la sinistra e i cattolici sui principi fondamentali, anche se i liberali esercitarono un'influenza decisiva sui meccanismi istituzionali e in particolare la separazione dei poteri.[42] La Costituzione venne, infine, promulgata il 27 dicembre 1947 ed entrò in vigore il 1º gennaio 1948.[39]

L'attuazione della Costituzione

Per quanto riguarda il funzionamento del Governo e del Parlamento, il ruolo del Presidente della Repubblica e i rapporti tra tali soggetti, le norme previste dalla Carta costituzionale trovarono fin da subito applicazione nella vita della neonata Repubblica. L'Assemblea Costituente, inoltre, si occupò di approvare la legge sulla stampa, la legge elettorale e gli statuti di quattro delle cinque regioni autonome (ovvero tutti eccetto lo Statuto di autonomia siciliano). Tuttavia, altri istituti e altri diritti costituzionali dovettero aspettare diversi anni prima di trovare un riscontro attuativo.[43]

La Corte costituzionale, prevista nell'articolo 134, trovò attuazione solo nel 1955 a seguito della legge costituzionale 1/1953[44] e della legge ordinaria 87/1953.[45] Sorte simile toccò al Consiglio Superiore della Magistratura che entrò in funzione solo nel 1958.[43]

La legge necessaria a regolare l'istituto del referendum venne approvata solo nel 1970, in occasione della legge sul divorzio. Nel 1975 venne promulgata la legge di riforma del diritto di famiglia e nel 1990 quella sullo sciopero. Fino all'approvazione di una legge del 1984, la Corte costituzionale fu più volte chiamata a regolare i rapporti tra Stato e Chiesa che erano ancora basati sui dettami dei patti lateranensi.[46]

Descrizione

La Costituzione è la principale fonte del diritto della Repubblica Italiana, cioè quella dalla quale dipendono gerarchicamente tutte le altre norme giuridiche dell'ordinamento dello Stato. La Costituzione italiana è una costituzione scritta, rigida, lunga, votata, laica, compromissoria, democratica e programmatica.[47]

Il processo di consolidamento dei principi indicati dalla Costituzione, attraverso la loro concretizzazione nella legge ordinaria (o, talvolta, nell'orientamento giurisprudenziale), è detto *attuazione della Costituzione*. Tale processo è durato decenni e alcuni ritengono che non sia ancora completato. Il legislatore costituzionale, inoltre, ha ritenuto di ritornare nella Costituzione repubblicana su alcune materie, per integrarle e ampliarle, adottando provvedimenti di legge costituzionale, tipici di tutte le costituzioni rigide. Tali emendamenti sono integrazioni alla Costituzione, approvate con lo stesso procedimento della revisione costituzionale, e costituiscono modifiche più o meno profonde.[48][49]

Per quanto concerne l'attuazione e l'integrazione delle norme costituzionali, si ricorda ad esempio che la Corte costituzionale non venne attivata che nel 1956 (le elezioni dei giudici tramite una legge non avvenne che nel 1953), che il Consiglio superiore della magistratura venne attivato nel 1958 e che le 15 Regioni a statuto ordinario entrarono in funzione nel 1970 (mentre 4 delle 5 Regioni a statuto speciale vennero istituite nel 1948 e il Friuli-Venezia Giulia nel 1963); il referendum abrogativo, infine, venne istituito con la legge 352 del 15 maggio 1970.[49][50]

Elementi formali

Il Capo dello Stato, Enrico De Nicola, firma la Costituzione italiana a palazzo Giustiniani, il 27 dicembre 1947. Al suo fianco, da sinistra a destra, Alcide De Gasperi, presidente del Consiglio, Francesco Cosentino, funzionario, Giuseppe Grassi, guardasigilli, e Umberto Terracini, presidente della Costituente

- La normazione è contenuta in un testo legislativo "scritto". La scelta è comune all'esperienza di *civil law* e a quella di *common law*, con la grande eccezione del Regno Unito, Paese la cui Costituzione è considerata da alcune consuetudini costituzionali (solo recentemente recepite in leggi) corrispondenti ai valori fondanti dello Stato, nonché da alcuni documenti assai risalenti: la *Magna Carta* (1215), la *Petition of Right* (1628), il *Bill of Rights* (1689) e l'*Act of Settlement* (1701).
- Si dice che la Costituzione italiana è "rigida". Con ciò si indica che:

1. le disposizioni aventi forza di legge in contrasto con la Costituzione, che è fonte di gerarchia del diritto, vengono rimosse con un procedimento innanzi alla Corte costituzionale;
2. è necessario un procedimento parlamentare aggravato per la riforma/revisione dei suoi contenuti (non bastando la normale maggioranza, ma la maggioranza qualificata dei componenti di ciascuna camera, e prevedendo per la revisione due successive deliberazioni a intervallo non minore di tre mesi l'una dall'altra). Esistono inoltre dei limiti alla revisione costituzionale.[51]

- La Costituzione è "lunga": contiene disposizioni in molti settori del vivere civile, non limitandosi a indicare le norme sulle fonti del diritto. In ogni caso, da questo punto di vista, è da dire che il disposto costituzionale presenta per parte carattere programmatico, venendo così in rilevanza solo in sede di indirizzo per il legislatore o in sede di giudizio di legittimità degli atti aventi forza di legge.[52]
- "Votata" perché rappresenta un patto tra i rappresentanti del popolo italiano.[53]
- "Compromissoria" perché frutto di una particolare collaborazione tra tutte le forze politiche uscenti dal secondo conflitto mondiale.[42]
- "Democratica" perché è dato particolare rilievo alla sovranità popolare, ai sindacati e ai partiti politici. La sovranità popolare deve essere comunque esercitata solo nelle forme e nei

limiti individuati dalla stessa Costituzione.[54]
- "Programmatica" perché rappresenta un programma (attribuisce alle forze politiche il compito di rendere effettivi gli obiettivi fissati dai costituenti, e ciò attraverso provvedimenti legislativi non contrastanti con le disposizioni costituzionali).[54]

Direttrici fondamentali

Nelle linee guida della Carta è ben visibile la tendenza all'intesa e al compromesso dialettico tra gli autori. La Costituzione mette l'accento sui diritti economici e sociali e sulla loro garanzia effettiva. Si ispira anche ad una concezione antiautoritaria dello Stato con una chiara diffidenza verso un potere esecutivo forte e una fiducia nel funzionamento del sistema parlamentare. Sebbene già nell'ordine del giorno Perassi[55] (con cui appunto si optò per una forma di governo parlamentare) venne prevista la necessità di inserire meccanismi idonei a tutelare le esigenze di stabilità governativa evitando ogni degenerazione del parlamentarismo.[N 3]

Non mancano importanti riconoscimenti alle libertà individuali e sociali, rafforzate da una tendenza solidaristica di base. Fu possibile, anche, grazie alla moderazione dei marxisti, confermare la validità dei Patti Lateranensi e permettere di accordare un'autonomia regionale tanto più marcata nelle isole e nelle regioni con forti minoranze linguistiche (aree in cui la sovranità italiana era stata messa in forte discussione durante l'ultima parte della guerra, e in parte lo era ancora durante i lavori costituenti).

Struttura

La Costituzione è composta da 139 articoli e relativi commi (5 articoli sono stati abrogati: 115; 124; 128; 129; 130), più 18 disposizioni transitorie e finali, suddivisi in quattro sezioni:

- *Principi fondamentali* (articoli 1-12);
- *Parte prima*: *"Diritti e Doveri dei cittadini"* (articoli 13-54);
- *Parte seconda*: *"Ordinamento della Repubblica"* (articoli 55-139);
- *Disposizioni transitorie e finali* (disposizioni I-XVIII).

Il testo completo si apre con un brevissimo preambolo (seguito subito dai Principi fondamentali): «IL CAPO PROVVISORIO DELLO STATO - Vista la deliberazione dell'Assemblea Costituente, che nella seduta del 22 dicembre 1947 ha approvato la Costituzione della Repubblica Italiana; - Vista la XVIII disposizione finale della Costituzione; - PROMULGA - La Costituzione della Repubblica Italiana nel seguente testo».

Esso è di natura tecnico-esplicativa e non politica. Proposte di preamboli politici o culturali, ad esempio quelle formulate da Giorgio La Pira ("In nome di Dio il popolo italiano si dà la seguente Costituzione") e Piero Calamandrei ("Il popolo italiano consacra alla memoria dei fratelli caduti, per restituire all'Italia libertà e onore, la presente Costituzione"), non furono accolte dall'Assemblea.[56][57]

Principi fondamentali

I primi dodici articoli della Costituzione delineano i "Principi fondamentali", assenti negli statuti fondativi precedenti, che espongono lo spirito della Costituzione.[58] In essi sono compresi alcuni dei principi supremi della Costituzione che si ritrovano sottintesi in tutto il testo. Altri principi supremi della Costituzione, come evidenziato dalla giurisprudenza costituzionale, si trovano anche nella parte I e nella parte II della

Costituzione, come, ad esempio, il principio di indipendenza della magistratura. I principi supremi della Costituzione non possono essere oggetto di modifica attraverso il procedimento di revisione costituzionale previsto dagli articoli 138 e 139.[N 4]

La Costituzione coglie la tradizione liberale e giusnaturalista nel testo dell'articolo 2: esso, infatti, sancisce che "la Repubblica riconosce e garantisce i diritti inviolabili dell'uomo" come definiti dalla dichiarazione universale dei diritti umani promulgata dall'Organizzazione delle Nazioni Unite. Tali diritti sono considerati diritti naturali, non creati giuridicamente dallo Stato, ma ad esso preesistenti. Tale interpretazione è riferita alla parola "riconoscere" che implica la preesistenza di un qualcosa.[59] I diritti inviolabili sono, così, riconosciuti all'individuo sia considerato singolarmente, sia nelle formazioni sociali adeguate allo sviluppo della personalità e finalizzate alla tutela degli interessi diffusi (interessi comuni ai diversi gruppi che si sviluppano in forma associata). La tipologia raccoglie gruppi di diverse forme e aspetti, ugualmente rilevanti e degni di tutela per l'ordinamento: associazioni politiche, sociali, religiose, culturali, familiari.

Emblema dell'Organizzazione delle Nazioni Unite (ONU). La Costituzione Italiana riconosce e garantisce i diritti inviolabili dell'uomo come definiti dalla dichiarazione universale dei diritti umani promulgata dall'ONU il 10 dicembre 1948.

Il principio di laicità è stato enucleato dalla Corte costituzionale con la nota sentenza n. 203 del 1989; in base ad esso l'ordinamento italiano attribuisce valore e tutela alla religiosità umana come comportamento apprezzato nella sua generalità ed astrattezza, senza alcuna preferenza per qualsivoglia fede religiosa. Scaturisce dal "principio personalista", di cui all'articolo 2, e dal "principio di uguaglianza" (art. 3):

> «La Repubblica riconosce e garantisce i diritti inviolabili dell'uomo, sia come singolo sia nelle formazioni sociali ove si svolge la sua personalità, e richiede l'adempimento dei doveri inderogabili di solidarietà politica, economica e sociale.»
>
> (Art. 2 della Costituzione della Repubblica Italiana[60])

> «Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali. È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese.»
>
> (Art. 3 della Costituzione della Repubblica Italiana[60])

> «La Repubblica tutela con apposite norme le minoranze linguistiche.»
>
> (Art.6 della Costituzione della Repubblica Italiana[60])

La Costituzione si preoccupa di regolare i rapporti tra Stato e Chiesa e di ciò si interessa l'art.7, che cita:

> «Lo Stato e la Chiesa cattolica sono, ciascuno nel proprio ordine, indipendenti e sovrani. I loro rapporti sono regolati dai Patti Lateranensi. Le modificazioni dei Patti, accettate dalle due parti, non richiedono procedimento di revisione costituzionale.»
>
> (Art. 7 della Costituzione della Repubblica Italiana[60])

L'articolo 19, enunciando il diritto di tutti a professare la propria fede religiosa, in qualsiasi forma, individuale o associata, specifica il riconoscimento della libertà religiosa come diritto inviolabile dell'uomo:

> «Tutti hanno diritto di professare liberamente la propria fede religiosa in qualsiasi forma, individuale o associata, di farne propaganda e di esercitarne in privato o in pubblico il culto, purché non si tratti di riti contrari al buon costume.»
>
> (Art. 19 della Costituzione della Repubblica Italiana[60])

Per la mediazione politica dell'Assemblea costituente, per la forte pressione della Chiesa cattolica attraverso i deputati democristiani, si stabilì, all'articolo 7, che Stato italiano e Chiesa cattolica sono, ciascuno nel proprio ordine, sovrani e indipendenti; all'articolo 8 che tutte le confessioni religiose sono egualmente libere e che a quelle diverse dalla cattolica viene riconosciuto lo stesso regime di rapporti con lo Stato, per tutelare le loro specifiche esigenze, mediante accordi (le cd. "intese"). Riguardo al principio di uguaglianza in materia religiosa l'articolo 8 dichiara che tutte le confessioni religiose sono egualmente libere davanti alla legge:

> «Tutte le confessioni religiose sono egualmente libere davanti alla legge. Le confessioni religiose diverse dalla cattolica hanno diritto di organizzarsi secondo i propri statuti, in quanto non contrastino con l'ordinamento giuridico italiano. I loro rapporti con lo Stato sono regolati per legge sulla base di intese con le relative rappresentanze.»
>
> (Art. 8 della Costituzione della Repubblica Italiana[60])

Il pluralismo è tipico degli Stati democratici.[61] Nella Repubblica è riconosciuto e tutelato il pluralismo delle formazioni sociali (art. 2), degli enti politici territoriali (art. 5), delle minoranze linguistiche (art. 6), delle confessioni religiose (art. 8), delle associazioni (art. 18), di idee ed espressioni (art. 21), della cultura (art. 33, comma 1), delle scuole (art. 33, comma 3), delle istituzioni universitarie e di alta cultura (art. 33, comma 6), dei sindacati (art. 39) e dei partiti politici (art. 49). È riconosciuta, altresì, la libertà delle stesse organizzazioni intermedie, e non solo degli individui che le compongono, in quanto le formazioni sociali meritano un ambito di tutela loro proprio. In ipotesi di contrasto fra il singolo e la formazione sociale cui egli è membro, lo Stato non dovrebbe intervenire. Il singolo, tuttavia, deve essere lasciato libero di uscirne. Tra gli altri elementi caratterizzanti del principio democratico vi è la preponderanza di organi elettivi e rappresentativi, il principio di maggioranza, ma con tutela delle minoranze (anche politiche), processi decisionali (politici e giudiziari) trasparenti e aperti a tutti e, soprattutto, il principio di sovranità popolare sancito dall'articolo 1, comma 2.

Nell'articolo 1, comma 1 ("*L'Italia è una Repubblica democratica, fondata sul lavoro*") e nell'articolo 4, comma 2, vi sono riferimenti al principio lavorista, in cui il lavoro non è solo un rapporto economico, ma anche un valore sociale che nobilita l'uomo:

> «L'Italia è una Repubblica democratica, fondata sul lavoro. La sovranità appartiene al popolo, che la esercita nelle forme e nei limiti della Costituzione.»

(Art. 1 della Costituzione della Repubblica Italiana[60])

> «La Repubblica riconosce a tutti i cittadini il diritto al lavoro e promuove le condizioni che rendano effettivo questo diritto. Ogni cittadino ha il dovere di svolgere, secondo le proprie possibilità e la propria scelta, un'attività o una funzione che concorra al progresso materiale o spirituale della società.»

(Art. 4 della Costituzione della Repubblica Italiana[60])

Non è solo un diritto, bensì anche un dovere che eleva il singolo e non serve a identificare una classe. Ciò conferisce al disegno costituzionale una sostanziale differenza rispetto allo stato liberale in cui la proprietà aveva più importanza del lavoro. Questo riferimento al lavoro non va, però, inteso come una norma giuridica, che obbligherebbe lo Stato a tutelarlo nel dettaglio, bensì come un richiamo al principio ad esso collegato, che è fondativo della società italiana.[62]

Come è affermato con chiarezza nell'articolo 3 della Costituzione italiana tutti i cittadini, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni sociali e personali, sono uguali davanti alla legge (uguaglianza formale, comma 1). È compito dello Stato rimuovere gli ostacoli che di fatto limitano l'eguaglianza sostanziale e impediscono agli individui di sviluppare pienamente la loro personalità sul piano economico, sociale e culturale (uguaglianza sostanziale, comma 2). Nello stesso primo comma dedicato all'eguaglianza dinanzi alla legge la Costituzione repubblicana richiama la "pari dignità sociale", andando, dunque, oltre la mera formulazione dell'eguaglianza liberale. Lo Stato ha il compito di aiutare le associazioni e le famiglie, attraverso la solidarietà politica, economica e sociale (art. 3 II comma, art. 2). Esso, infatti, deve rimuovere ogni ostacolo che impedisca la formazione della persona umana:

Mappa dei comuni (delimitati da bordi bianchi), delle province (bordi grigi) e delle regioni italiane (bordi neri)

> «Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali. È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese.»

(Art. 3 della Costituzione della Repubblica Italiana[60])

L'articolo 5 vieta ogni forma di secessione o di cessione territoriale ed è garantito dal sacro dovere di difendere la patria (sancito dall'art. 52). Lo stesso articolo assicura alle collettività territoriali (Comuni, Province, Città metropolitane, Regioni) una forte autonomia dallo Stato (con conseguente attribuzione di poteri normativi e amministrativi propri), grazie alla quale i cittadini sono in grado di partecipare più da vicino e con maggiore incisività alla vita politica del Paese.

> «La Repubblica, una e indivisibile, riconosce e promuove le autonomie locali; attua nei servizi che dipendono dallo Stato il più ampio decentramento amministrativo; adegua i principi ed i metodi della sua legislazione alle esigenze dell'autonomia e del decentramento.»
>
> (Art. 5 della Costituzione della Repubblica Italiana[60])

Da una prima lettura di questi principi traspare la volontà del Costituente, che aveva vissuto la tragica esperienza dell'oppressione nazi-fascista e della guerra di liberazione, di prendere le distanze non solo dal regime fascista, ma anche dal precedente modello di Stato liberale, le cui contraddizioni e incertezze avevano consentito l'instaurazione della dittatura. Il tipo d'organizzazione statale tracciato dal Costituente è quello dello Stato sociale di diritto che, per garantire eguali libertà e dignità a tutti i cittadini, si fa carico di intervenire attivamente in prima persona nella società e nell'economia. Il principio è rafforzato dall'articolo 57 che prevede l'elezione del Senato su base regionale.

> «La Repubblica promuove lo sviluppo della cultura e la ricerca scientifica e tecnica. Tutela il paesaggio e il patrimonio storico e artistico della Nazione. Tutela l'ambiente, la biodiversità e gli ecosistemi, anche nell'interesse delle future generazioni. La legge dello Stato disciplina i modi e le forme di tutela degli animali.»
>
> (Art. 9 della Costituzione della Repubblica Italiana[60])

Come viene sancito dall'articolo 10 l'ordinamento italiano si conforma alle norme del diritto internazionale generalmente riconosciute: ciò comporta un "rinvio mobile", ovvero un adattamento automatico di tali norme nel nostro ordinamento.[63]

L'articolo recita:

> «L'ordinamento giuridico italiano si conforma alle norme del diritto internazionale generalmente riconosciute. La condizione giuridica dello straniero è regolata dalla legge in conformità delle norme e dei trattati internazionali. Lo straniero, al quale sia impedito nel suo paese l'effettivo esercizio delle libertà democratiche garantite dalla Costituzione italiana, ha diritto d'asilo nel territorio della Repubblica secondo le condizioni stabilite dalla legge. Non è ammessa l'estradizione dello straniero per reati politici.»
>
> (Art. 10 della Costituzione della Repubblica Italiana[60])

Per quanto riguarda il rifiuto della guerra come strumento di offesa, l'articolo 11 della Costituzione recita[64]:

> «L'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali; consente in condizioni di parità con gli altri Stati alle limitazioni di sovranità necessarie ad un ordinamento che assicuri la pace e la giustizia tra le nazioni; promuove e favorisce le organizzazioni internazionali rivolte a tale scopo»
>
> (Art. 11 della Costituzione della Repubblica Italiana[60])

L'articolo 11 stabilisce, quindi, che la Repubblica consente l'uso di forze militari per la difesa del territorio in caso di attacco militare da parte di altri Paesi, ma non con intenti espansionistici, ed accetta una limitazione della propria sovranità dando la possibilità all'Italia di partecipare a una guerra in difesa di altre nazioni con le quali siano state instaurate alleanze (ad esempio in caso di attacco armato a un paese membro della NATO), nonché di ospitare truppe straniere sul proprio territorio.

Dal rifiuto della guerra come strumento di offesa non consegue il fatto che l'Italia non possa partecipare a un conflitto, tant'è che gli articoli 78 e 87 della Costituzione prescrivono quali organi dello Stato deliberano lo stato di guerra[64]. In particolare, per l'Italia, sono le due camere che decretano lo stato di guerra, che poi è formalmente dichiarata dal Presidente della Repubblica; le camere conferiscono al governo i poteri necessari per fronteggiare il conflitto[60]. Altro provvedimento straordinario in caso di guerra è la durata della legislatura delle due camere, che può essere eccezionalmente prorogata, come recita l'articolo 60 della Costituzione, oltre i cinque anni canonici[60]. Allo stato di guerra si ricollegano, poi, altre particolari eccezioni, come ad esempio quella individuata dall'articolo 27, che prevede(va) la pena di morte in Italia in base al codice penale militare di guerra (ora ergastolo); dall'articolo 103, che determina la giurisdizione dei tribunali militari in tempo di guerra; e dall'articolo 111, con cui non viene ammesso ricorso per Cassazione su sentenze emesse dai tribunali militari di guerra.

La bandiera d'Italia

Inoltre l'articolo 11 consente, in condizioni di parità con gli altri Stati, limitazioni alla sovranità nazionale, necessarie per assicurare una pacifica coesistenza tra le Nazioni. A esso la giurisprudenza costituzionale ricollega la modalità di ingresso nell'ordinamento italiano del diritto dell'Unione europea con valore di fonte sovraprimaria: «Questa Corte, fin dalle prime occasioni nelle quali è stata chiamata a definire il rapporto tra ordinamento nazionale e diritto comunitario, ne ha individuato il "sicuro fondamento" nell'articolo 11 Cost. È in forza di tale parametro, collocato non senza significato e conseguenze tra i principi fondamentali della Carta, che si è demandato alle Comunità europee, oggi Unione europea, di esercitare in luogo degli Stati membri competenze normative in determinate materie, nei limiti del principio di attribuzione» (Corte costituzionale, sentenza n. 227/2010).

L'articolo 12 definisce la bandiera nazionale italiana:

> «La bandiera della Repubblica è il tricolore italiano: verde, bianco e rosso, a tre bande[N 5] verticali di eguali dimensioni.»
>
> (Art. 12 della Costituzione della Repubblica Italiana[60])

Nella Costituzione della Repubblica Italiana non è, invece, specificato quale sia l'inno nazionale italiano. Infatti all'epoca della stesura della carta costituzionale *Il Canto degli Italiani* di Goffredo Mameli e Michele Novaro, inno *de facto* della Repubblica Italiana dal 1946 al 2017, non aveva raggiunto lo *status* di inno nazionale *de iure*, che avrebbe raggiunto soltanto 70 anni dopo, il 4 dicembre 2017[65].

Parte prima: diritti e doveri dei cittadini

La parte prima è composta da 42 articoli e si occupa dei "Diritti e dei Doveri dei cittadini".[66]

Gli articoli dal 13 al 16 sono dedicati alle libertà individuali, in cui si afferma che la libertà è un valore sacro e, quindi, inviolabile (art. 13); che il domicilio è inviolabile (art. 14); che la corrispondenza è libera e segreta (art. 15); che ogni cittadino può soggiornare e circolare liberamente nel Paese (art. 16) - per le limitazioni di

queste libertà la carta costituzionale prevede una riserva di legge assoluta -.[67] Le libertà collettive, affermate dagli articoli dal 17 al 21, garantiscono che i cittadini italiani hanno il diritto di riunirsi in luoghi pubblici (con obbligo di preavviso all'autorità di pubblica sicurezza), o in luoghi privati e aperti al pubblico (liberamente) (art. 17), di associarsi liberamente; e che le associazioni aventi uno scopo comune non devono andare contro il principio democratico e le norme del codice penale (art. 18)[68]; che ogni persona ha il diritto di professare liberamente il proprio credo (art. 19); che ogni individuo è libero di professare il proprio pensiero [69], con la parola, con lo scritto e con ogni altro mezzo di comunicazione (art. 21)[70].

L'aula del maxiprocesso di Palermo contro la mafia, alla fine degli anni 1980. La Costituzione prevede dei diritti e fissa dei principi in ambito penale.

Dall'articolo 22 al 28 si affermano i principi e i limiti dell'uso legittimo della forza (art. 23); il diritto attivo e passivo alla difesa in tribunale (art. 24); il principio di legalità della pena (art. 25); le limitazioni all'estradizione dei cittadini (art. 26); il principio di personalità nella responsabilità penale (art. 27, comma 1); il principio della presunzione di non colpevolezza (art. 27, comma 2); il principio di umanità e rieducatività della pena (art. 27, comma 3) e l'esclusione della pena di morte (art. 27, comma 4);[71] infine la previsione della responsabilità individuale del dipendente e dei funzionari pubblici, organicamente estesa all'intero apparato, per violazione di leggi da parte di atto della pubblica amministrazione, a tutela della funzione sociale e dei consociati dagli illeciti, in materia civile (art. 28, comma 2), nonché amministrativa e penale (art. 28, comma 1).

La Repubblica italiana riconosce la famiglia come società naturale fondata sul matrimonio, e afferma anche che è dovere e diritto dei genitori mantenere, istruire ed educare i figli (dall'art. 29 al 31). L'articolo 32 della Costituzione afferma che la Repubblica tutela la salute come fondamentale diritto dell'individuo ed interesse della collettività. Afferma, inoltre, che "nessuno può essere obbligato a un determinato trattamento sanitario se non per disposizione di legge" e che la legge "non può in nessun caso violare i limiti imposti dal rispetto della persona umana". I due successivi articoli, il 33 e il 34, affermano che l'arte e la scienza sono libere e libero ne è l'insegnamento; inoltre la scuola deve essere aperta a tutti: quella statale è gratuita, mentre quella privata è libera e senza oneri per lo Stato.[72]

Gli articoli dal 35 al 47 assicurano la tutela del lavoro e la libertà di emigrazione (art. 35), il diritto al giusto salario (art. 36, comma 1), la durata massima della giornata lavorativa (art. 36, comma 2), il diritto/dovere al riposo settimanale (art. 36, comma 3), il lavoro femminile e minorile (art. 37), i lavoratori invalidi, malati, anziani o disoccupati (art. 38), la libertà di organizzazione sindacale (art. 39), il diritto di sciopero (art. 40)[73], la libertà di iniziativa economica e i suoi limiti (art. 41), la proprietà pubblica e privata, e la sua funzione sociale (art. 42), la possibilità ed i limiti all'espropriazione (art. 43), la proprietà terriera (art. 44), le cooperative e l'artigianato (art. 45), la collaborazione tra i lavoratori (art. 46) ed il risparmio (art. 47).[74]

I diritti e doveri politici sono dichiarati dall'articolo 48 al 54. L'articolo 48 afferma che sono elettori tutti i cittadini, uomini e donne, che hanno raggiunto la maggiore età oltre anche che il diritto di voto è personale ed eguale, libero e segreto, e che il suo esercizio è dovere civico ma l'astensione non è sanzionata:[75]

> «Sono elettori tutti i cittadini, uomini e donne, che hanno raggiunto la maggiore età. Il voto è personale ed eguale, libero e segreto. Il suo esercizio è dovere civico. La legge stabilisce requisiti e modalità per l'esercizio del diritto di voto dei cittadini residenti all'estero e ne assicura l'effettività. A tale fine è istituita una circoscrizione Estero per l'elezione delle Camere, alla quale sono assegnati seggi nel numero stabilito da norma

costituzionale e secondo criteri determinati dalla legge. Il diritto di voto non può essere limitato se non per incapacità civile o per effetto di sentenza penale irrevocabile o nei casi di indegnità morale indicati dalla legge.»

(Art. 48 della Costituzione della Repubblica Italiana[60])

Con l'articolo 49 si sancisce invece il principio della libertà di associarsi in partiti e del pluripartitismo politico:

Dibattito parlamentare alla Camera dei Deputati nel 1946

«Tutti i cittadini hanno diritto di associarsi liberamente in partiti per concorrere con metodo democratico a determinare la politica nazionale.»

(Art. 49 della Costituzione della Repubblica Italiana[60])

Secondo l'articolo 52, il cittadino ha il dovere nel concorrere alla difesa dello Stato, prevedendo l'obbligatorietà del servizio militare in Italia, ma solo nelle modalità e nelle limitazioni imposte dalla legge, affermando contestualmente il principio giuridico che l'ordinamento delle forze armate italiane deve essere organizzato in base allo spirito repubblicano:[76]

«La difesa della Patria è sacro dovere del cittadino. Il servizio militare è obbligatorio nei limiti e modi stabiliti dalla legge. Il suo adempimento non pregiudica la posizione di lavoro del cittadino, né l'esercizio dei diritti politici. L'ordinamento delle forze armate si informa allo spirito democratico della Repubblica.»

(Art. 52 della Costituzione della Repubblica Italiana[60])

Gli articoli 53 e 54 identificano alcuni doveri dei cittadini, nello specifico il dovere di concorrere alle spese pubbliche pagando tasse e imposte (secondo il principio di progressività della tassazione),[77] il dovere di essere fedeli alla Repubblica, alla Costituzione ed alle leggi, ed il dovere per chi esercita funzioni pubbliche, di adempierle con disciplina ed onore, prestando giuramento nei casi previsti dalla legge:[78]

«Tutti i cittadini hanno il dovere di essere fedeli alla Repubblica e di osservarne la Costituzione e le leggi. I cittadini cui sono affidate funzioni pubbliche hanno il dovere di adempierle con disciplina ed onore, prestando giuramento nei casi stabiliti dalla legge.»

(Art. 54 della Costituzione della Repubblica Italiana[60])

Parte seconda: Ordinamento della Repubblica

La parte seconda della Costituzione della Repubblica Italiana descrive l'ordinamento dello stato, in particolare le caratteristiche del suo garante identificato nel Presidente della Repubblica, del potere legislativo, di quello esecutivo e di quello giudiziario nonché degli enti locali e degli istituti a garanzia della Costituzione stessa.

Titolo I: Il Parlamento

Il primo titolo, dall'articolo 55 all'82, riguarda il potere legislativo ed è suddiviso in due sezioni: "il Parlamento" e "la formazione delle leggi".

Per la struttura del Parlamento della Repubblica Italiana, la Costituzione ha previsto una forma a bicameralismo perfetto costituito da due Camere: la Camera dei deputati e il Senato della Repubblica (art. 55, comma 1). Per lo svolgimento di particolari incarichi previsti dalla carta costituzionale è previsto che si riunisca in seduta comune (art. 55, comma 2):[79]

Il Parlamento riunito in seduta comune (secondo l'articolo 55, comma 2) in occasione del giuramento di Sergio Mattarella come Presidente della Repubblica, 3 febbraio 2022

> «Il Parlamento si compone della Camera dei deputati e del Senato della Repubblica. Il Parlamento si riunisce in seduta comune dei membri delle due Camere nei soli casi stabiliti dalla Costituzione.»
>
> (Art. 55 della Costituzione della Repubblica Italiana[60])

Secondo l'articolo 56, la Camera dei deputati è eletta a suffragio universale e diretto ed è costituita da 400 deputati eleggibili tra tutti gli elettori che nel giorno delle elezioni hanno compiuto i 25 anni di età:

> «La Camera dei deputati è eletta a suffragio universale e diretto. Il numero dei deputati è di quattrocento, otto dei quali eletti nella circoscrizione Estero. Sono eleggibili a deputati tutti gli elettori che nel giorno delle elezioni hanno compiuto i venticinque anni di età. La ripartizione dei seggi tra le circoscrizioni, fatto salvo il numero dei seggi assegnati alla circoscrizione Estero, si effettua dividendo il numero degli abitanti della Repubblica, quale risulta dall'ultimo censimento generale della popolazione, per trecentonovantadue e distribuendo i seggi in proporzione alla popolazione di ogni circoscrizione, sulla base dei quozienti interi e dei più alti resti.»
>
> (Art. 56 della Costituzione della Repubblica Italiana[60])

L'articolo successivo, il 57, afferma che il Senato della Repubblica è eletto a base regionale e il numero dei senatori elettivi viene fissato a 200:

> «Il Senato della Repubblica è eletto a base regionale, salvi i seggi assegnati alla circoscrizione Estero. Il numero dei senatori elettivi è di duecento, quattro dei quali eletti nella circoscrizione Estero. Nessuna Regione o Provincia autonoma può avere un numero di senatori inferiore a tre; il Molise ne ha due, la Valle d'Aosta uno. La ripartizione dei seggi tra le Regioni o le Province autonome, previa applicazione delle disposizioni del precedente comma, si effettua in proporzione alla loro popolazione, quale risulta dall'ultimo censimento generale, sulla base dei quozienti interi e dei più alti resti.»
>
> (Art. 57 della Costituzione della Repubblica Italiana[60])

Quest'ultimi vengono eletti a suffragio universale e diretto. Sono eleggibili senatori gli elettori che hanno compiuto il quarantesimo anno" (art. 58):

> «I senatori sono eletti a suffragio universale e diretto. Sono eleggibili a senatori gli elettori che hanno compiuto il quarantesimo anno.»

(Art. 58 della Costituzione della Repubblica Italiana[60])

Questo perché i costituenti vollero dare al Senato quel ruolo di "Camera di riflessione" che deliberi sulle leggi già approvate dalla Camera dei deputati, l'"Assemblea nazionale" italiana. Inoltre, nel Senato siedono anche i senatori a vita, cittadini che, pur non essendo eletti, appartengono alla Camera alta perché ex Presidenti della Repubblica (senatori di diritto) o per altissimi meriti in ambito sociale, scientifico, artistico o letterario. Tali cittadini che non risiedono *de jure* sono nominati senatori dal Presidente della Repubblica in carica, e non possono in alcun caso essere più di cinque:

Enrico De Nicola, primo Presidente della Repubblica Italiana e primo senatore a vita dell'epoca repubblicana. Invece i membri del Senato del Regno (Italia), che erano di nomina regia, avevano tutti un mandato a vita

> «È senatore di diritto e a vita, salvo rinunzia, chi è stato Presidente della Repubblica. Il Presidente della Repubblica può nominare senatori a vita cittadini che hanno illustrato la Patria per altissimi meriti nel campo sociale, scientifico, artistico e letterario. Il numero complessivo dei senatori in carica nominati dal Presidente della Repubblica non può in alcun caso essere superiore a cinque»

(Art. 59 della Costituzione della Repubblica Italiana[60])

Entrambe le camere rimangono in carica per una durata di 5 anni (inizialmente per il senato erano 6), tale periodo prende il nome di "legislatura" e non può essere prorogato se non per legge e soltanto in caso di guerra (art. 60). Tuttavia una legislatura può anche durare meno su decisione del Presidente della Repubblica che può "sciogliere le camere". Al termine della legislatura, lo stesso Capo dello Stato indice le elezioni, che hanno luogo entro settanta giorni, e fissa la data della prima riunione delle Camere; nel periodo tra la scadenza della legislatura e la formazione delle nuove Camere, la *prorogatio*, sono prorogati i poteri delle Camere precedenti, che però sono assai ridotti (limitati all'ordinaria amministrazione), essendo ormai scaduta la funzione rappresentativa del popolo. Bisogna notare che la Costituzione pone in essere un solo limite esplicito ai poteri delle camere in prorogatio: esse non possono procedere all'elezione del Presidente della Repubblica (art. 85.3 cost.). Si noti che la *prorogatio* scatta implicitamente e automaticamente il giorno dopo lo scioglimento delle Camere, mentre la proroga deve essere esplicitamente deliberata dalle Camere stesse.[80]

L'articolo 64 della Carta descrive invece l'ordinario svolgimento dei lavori parlamentari, prevedendo un particolare atto, un "Regolamento parlamentare", uno per ciascuna Camera, e che è adottato a maggioranza assoluta, con quindi più "difficoltà" di una legge ordinaria. Essa, infatti, è adottata a maggioranza semplice (il 50%+1 dei presenti). Le sedute sono pubbliche, e possono essere seguite dai cittadini recandosi direttamente nelle sedi parlamentari in Roma (Palazzo Montecitorio per la Camera, Palazzo Madama per il Senato) o tramite altri strumenti di diffusione di massa. Il secondo comma dell'articolo 64 prevede che le Camere o il Parlamento in seduta comune possano deliberare di riunirsi in riunione segreta, ma, in periodo repubblicano, ciò non è mai avvenuto (per risalire a un precedente, bisogna tornare alle sedute della Camera dei deputati del 3 maggio 1866 e del 21 giugno 1917).

Palazzo Montecitorio, sede della Camera dei Deputati.

Problemi di interpretazione ha invece dato il terzo comma dell'articolo 64, che recita: "Le deliberazioni di ciascuna Camera e del Parlamento non sono valide se non è presente la maggioranza dei loro componenti, e se non sono adottate a maggioranza dei presenti, salvo che la Costituzione prescriva una maggioranza speciale", ad esempio nel citato caso dei Regolamenti. La prima parte prevede il "quorum", il numero legale, alla sola presenza del quale l'Assemblea può dire di svolgere una funzione rappresentativa; la seconda invece specifica le modalità di determinazione della maggioranza, il numero minimo di voti che una proposta deve avere per essere approvata: il Regolamento della Camera intende per "presenti" i deputati che hanno votato "sì" o "no" a una proposta messa ai voti, mentre il Regolamento del Senato definisce "presenti" tutti i senatori che prendono parte alla votazione, includendo quindi anche gli astenuti: alla Camera, quindi, il deputato che intende astenersi deve prendere parte alla votazione e dichiarare di astenersi, mentre al Senato il senatore che veramente vuole astenersi deve uscire dall'Aula, o comunque non prendere parte alla votazione, nemmeno dichiarando di astenersi, perché in tal caso innalzerebbe la maggioranza, schierandosi così con i senatori che vogliono bocciare la proposta. Infine, l'ultimo comma di questo articolo dà diritto ai membri del Governo, anche non membri del Parlamento, non solo di assistere alle sedute (diritto che gli spetta in quanto semplice cittadino), ma anche di poter parlare nelle Camere a nome dell'Esecutivo.

L'articolo 65 delega una legge a determinare i casi di ineleggibilità e incompatibilità con l'ufficio di membro del Parlamento (è questo un esempio scolastico di riserva di legge), ma specifica direttamente in Costituzione che nessuno può essere contemporaneamente deputato o senatore. Dal principio della separazione dei poteri deriva il diritto, che spetta alle Camere stesse, di giudicare i titoli di ammissibilità dei loro membri ("autodichia"): tale giudizio è discusso da una Giunta ed eventualmente discusso dall'Assemblea plenaria. L'articolo 67 prevede che per i membri del parlamento non vi sia vincolo di mandato:

> «Ogni membro del Parlamento rappresenta la Nazione ed esercita le sue funzioni senza vincolo di mandato.»
>
> (Art. 67 della Costituzione della Repubblica Italiana[60])

Ciò significa che i parlamentari non sono vincolati al partito sotto il cui simbolo sono stati eletti, e possono passare da un estremo all'altro dell'Aula parlamentare: questo perché i cittadini non votano i partiti, ma i cittadini candidati a diventare parlamentari.[81]

L'articolo 68 della Costituzione prevede l'insindacabilità e l'immunità parlamentare: in primo luogo, essi non possono essere chiamati a rispondere delle opinioni espresse e dei voti dati nell'esercizio delle loro funzioni, proprio per quel principio di rappresentanza della volontà popolare a essi rimessa. I successivi due commi sanciscono poi che se l'Autorità giudiziaria, nelle modalità previste dalla legge di procedura penale, intende procedere ad atti coercitivi nei confronti dei membri del Parlamento, tale richiesta debba essere approvata dalla Camera cui il parlamentare appartiene.[82] Questo perché in passato era capitato in altri Paesi e in altre epoche - il caso più famoso è quello della Prima rivoluzione

Palazzo Madama, sede del Senato

inglese - che membri del Parlamento fossero arrestati solo perché non amati dai giudici. I precedenti in cui l'autorizzazione fu concessa sono pochissimi, l'ultimo dei quali (al 2016) si è verificato nella seduta della Camera del 20 luglio 2011 per l'arresto del deputato Alfonso Papa.[83]

L'ultimo articolo della sezione, il 69, prevede l'indennità parlamentare, che non è un semplice "stipendio", come l'ufficio di parlamentare non è un semplice "mestiere": l'indennità è concessa per mettere in atto il diritto di tutti i cittadini a svolgere il mandato parlamentare, perché se l'indennità non esistesse solo chi gode già di un reddito sufficiente potrebbe svolgerlo, mentre chi ha invece bisogno di lavorare per avere uno stipendio non può, se non anche per motivi fisici, svolgere il mandato parlamentare (a titolo esemplificativo, questi soggetti dovrebbero andare a lavorare anziché recarsi alla seduta della Camera).

La parte della Costituzione che va dall'articolo 70 all'82 è dedicato alla formazione della legge. Secondo i dettami costituzionali, la funzione legislativa è esercitata collettivamente dalle due Camere (bicameralismo perfetto) entrambe le quali esaminano la proposta di legge in base ai propri regolamenti interni. La legge approvata viene promulgata dal Presidente della Repubblica entro un mese dall'approvazione; tuttavia il Presidente può con messaggio motivato alle Camere chiedere una nuova deliberazione e se viene nuovamente approvata deve essere promulgata. In sede abrogativa, totale o parziale, il popolo sovrano ha a disposizione lo strumento del referendum, previsto dall'articolo 75, fatte salve alcune materie descritte nel medesimo articolo. La proposta referendaria è considerata approvata se ha partecipato alla votazione la maggioranza degli aventi diritto e se è stata raggiunta la maggioranza dei voti validamente espressi.[84]

Titolo II: Il Presidente della Repubblica

Sergio Mattarella, dodicesimo presidente della Repubblica Italiana.

Il secondo titolo, dall'articolo 83 al 91, riguarda le modalità di elezione, i poteri e le responsabilità del presidente della Repubblica Italiana che l'ordinamento italiano identifica come capo dello Stato, garante dell'equilibrio dei poteri e che rappresenta l'unità nazionale (art. 87):

> «Il Presidente della Repubblica è il capo dello Stato e rappresenta l'unità nazionale. Può inviare messaggi alle Camere. Indice le elezioni delle nuove Camere e ne fissa la prima riunione. Autorizza la presentazione alle Camere dei disegni di legge di iniziativa del Governo. Promulga le leggi ed emana i decreti aventi valore di legge e i regolamenti. Indice il referendum popolare nei casi previsti dalla Costituzione. Nomina, nei casi indicati dalla legge, i funzionari dello Stato. Accredita e riceve i rappresentanti diplomatici, ratifica i trattati internazionali, previa, quando occorra, l'autorizzazione delle Camere. Ha il comando delle Forze armate, presiede il Consiglio supremo di difesa costituito secondo la legge, dichiara lo stato di guerra deliberato dalle Camere. Presiede il Consiglio superiore della magistratura. Può concedere grazia e commutare le pene. Conferisce le onorificenze della Repubblica.»
>
> (Art. 87 della Costituzione della Repubblica Italiana[60])

Deve avere cittadinanza italiana, compiuto i 50 anni d'età e godere dei diritti civili e politici (art. 84). Viene eletto, a scrutinio segreto, dal Parlamento in seduta comune, integrato da rappresentanti delle Regioni con la maggioranza di 2/3 dell'Assemblea per le prime tre votazioni e a maggioranza assoluta in seguito. La carica ha una durata di sette anni ma può cessare prima per morte, impedimento, dimissione, decadenza per la

perdita di uno dei requisiti di eleggibilità o destituzione (per reati di alto tradimento o attentato alla Costituzione).[85] Secondo l'articolo 89, tutti gli atti del Presidente devono essere controfirmati dal Ministro proponente o, nei casi previsti dalla Legge o se son atti legislativi, anche dal Presidente del Consiglio dei Ministri. La controfirma, requisito di validità dell'atto, permette di togliere la responsabilità al Presidente dell'atto stesso, trasferendola sul Governo.[86] Oltre che dalla responsabilità politica, il Presidente è sollevato anche dalla responsabilità penale (salvo per i reati di alto tradimento e attentato alla Costituzione) negli atti e comportamenti esclusivamente riconducibili all'esercizio delle sue funzioni.[87] Per gli eventuali reati commessi al di fuori del suo ufficio, nonostante non vi sia nulla di esplicito a proposito nella Costituzione, la giurisprudenza ritiene che sia comunque intoccabile per tutta la durata del mandato.[88][89]

Il Presidente nomina il Presidente del Consiglio dei Ministri e, su sua proposta, i Ministri. Inoltre, tranne che durante gli ultimi sei mesi del suo mandato, può procedere allo scioglimento anticipato delle camere. Questi compiti lo rendono un attore fondamentale nella soluzione delle crisi di Governo.[90]

Tra gli atti che formalmente spettano al Presidente ma che in sostanza sono governativi vi sono l'emanazione dei decreti legge, l'adozione dei decreti presidenziali (a cui appartengono i più importanti atti del Governo), la nomina dei funzionari pubblici, la ratifica dei trattati internazionali[91].

Tra i poteri, sia formalmente sia sostanzialmente, conferiti al Presidente vi è la possibilità di inviare messaggi alle camere, la nomina di un terzo dei giudici della Corte costituzionale e di cinque senatori a vita, il rinvio delle leggi alle Camere, la concessione della grazia. Infine, il Presidente ha il comando delle forze armate, presiede il consiglio supremo di difesa, presiede il Consiglio superiore della magistratura, conferisce onorificenze. Nel caso che il Presidente non fosse nelle condizioni di adempiere alle sue funzioni, esse vengono esercitate dal Presidente del Senato (art. 86).

Titolo III: Il Governo

Il terzo titolo, dall'articolo 92 al 100, riguarda il potere esecutivo ed è suddiviso in tre sezioni: "il Consiglio dei Ministri", "la Pubblica Amministrazione", "gli organi ausiliari".

Il Consiglio dei ministri è un organo collegiale che costituisce il Governo della Repubblica e che, secondo l'articolo 92, è composto dal Presidente del Consiglio dei ministri e dai ministri:

> «Il Governo della Repubblica è composto del Presidente del Consiglio e dei ministri, che costituiscono insieme il Consiglio dei ministri. Il Presidente della Repubblica nomina il Presidente del Consiglio dei ministri e, su proposta di questo, i ministri.»
>
> (Art. 92 della Costituzione della Repubblica Italiana[60])

Sala del Consiglio dei Ministri a Palazzo Chigi.

Esso esercita il potere esecutivo e costituisce una parte rilevante dell'attività di indirizzo politico. La Costituzione esclude che il Governo sia scelto formalmente dal corpo elettorale,[92] bensì, secondo l'articolo 92, la nomina del Presidente del Consiglio dei ministri e, su proposta di questo, dei ministri spetta al Presidente della Repubblica (vedi formazione del governo della Repubblica Italiana), i quali davanti ad esso

prestano giuramento (art. 93). Il Governo trae la sua legittimazione dalla "fiducia parlamentare" che è imprescindibile e deve essere chiesta entro dieci giorni dalla sua formazione, presentandosi in entrambe le camere; la fiducia può essere revocata, anche da una sola camera, in qualsiasi momento (art. 94):

> «Il Governo deve avere la fiducia delle due Camere. Ciascuna Camera accorda o revoca la fiducia mediante mozione motivata e votata per appello nominale. Entro dieci giorni dalla sua formazione il Governo si presenta alle Camere per ottenerne la fiducia. Il voto contrario di una o d'entrambe le Camere su una proposta del Governo non importa obbligo di dimissioni. La mozione di sfiducia deve essere firmata da almeno un decimo dei componenti della Camera e non può essere messa in discussione prima di tre giorni dalla sua presentazione.»
>
> (Art. 94 della Costituzione della Repubblica Italiana[60])

La fiducia o la mozione di sfiducia deve essere votata per appello nominale in modo da dare responsabilità politica ai parlamentari che volessero sostenere o meno quel Governo. Nell'esperienza repubblicana, fino al 2016, nessun Governo è mai stato sfiduciato, in quanto si è più volte preferito, per opportunità politica, presentare dimissioni spontanee quando si fosse rilevata una mancanza di maggioranza parlamentare a sostegno.[93] L'attività del Governo successiva alle dimissioni è limitata al disbrigo degli affari correnti; solitamente il Presidente del Consiglio dimissionario emana apposite circolari per regolare i poteri. In seguito alla crisi di Governo, il Presidente della Repubblica avvia le consultazioni per la sua risoluzione.[94]

Per quanto riguarda i compiti e i poteri del Presidente del Consiglio dei ministri, l'articolo 95 recita:

> «Il Presidente del Consiglio dei ministri dirige la politica generale del Governo e ne è responsabile. Mantiene l'unità di indirizzo politico ed amministrativo, promuovendo e coordinando l'attività dei ministri. I ministri sono responsabili collegialmente degli atti del Consiglio dei ministri, e individualmente degli atti dei loro dicasteri. La legge provvede all'ordinamento della Presidenza del Consiglio e determina il numero, le attribuzioni e l'organizzazione dei ministeri.»
>
> (Art. 95 della Costituzione della Repubblica Italiana[60])

Il Governo deve dunque agire come un soggetto politicamente unitario. A tal fine vengono, appunto, attribuiti al Presidente del Consiglio i poteri necessari per poter assicurare questo.

L'art. 95 rinvia alla legge sulla presidenza del consiglio dei ministri per una più dettagliata regolamentazione sul funzionamento del Governo: la legge in questione è la *n.400/1988*. Tale legge disciplina ulteriori strumenti che mirano a mantenere coeso il Governo ed unitario il suo indirizzo politico ed amministrativo, riforma la Presidenza de Consiglio dei ministri (ossia la struttura amministrativa messa a disposizione del Presidente del Consiglio per l'esercizio delle proprie funzioni), e istituisce varie figure di organi governativi non necessari.

Il Governo rimane in carica fintantoché non si dimette, o per scelta spontanea o perché costretto per la mancanza o revoca della fiducia da parte di almeno una Camera. La bocciatura da parte di una Camera ad una proposta del Governo non comporta l'implicita sfiducia; tuttavia, anche se non è una pratica prevista espressamente dalla Costituzione, talvolta il governo è ricorso alla questione di fiducia a sostegno dei propri atti.

L'articolo 97 e 98 sono dedicati alla pubblica amministrazione italiana e per la loro organizzazione si rimanda ad una riserva di legge, mentre è stabilito che, salvo casi demandati sempre alla legge, agli incarichi si acceda per concorso pubblico. La legge costituzionale 20 aprile 2012 n. 1 ha introdotto il principio del pareggio di bilancio.[95]

I successivi due articoli descrivono invece alcuni degli organi di rilievo costituzionale come il Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro, il Consiglio di Stato e la Corte dei conti.

Titolo IV: la magistratura

Il quarto titolo, dall'articolo 101 al 113, riguarda il potere giudiziario ed è suddiviso in due sezioni: "ordinamento giurisdizionale", "norme sulla giurisdizione".

Palazzo Spada, sede del Consiglio di Stato

Con l'articolo 101, la Costituzione sancisce due principi fondamentali: che "la giustizia è amministrata in nome del popolo", marcando una profonda differenza con il passato (come lo Statuto Albertino) in cui era amministrata in "nome del Re", e che "i giudici sono soggetti soltanto alla legge" ribadendo così la separazione dei poteri e costituendo un collegamento tra il giudice (carica non elettiva e non politica) e la sovranità popolare:[96]

> «La giustizia è amministrata in nome del popolo. I giudici sono soggetti soltanto alla legge.»
>
> (Art. 101 della Costituzione della Repubblica Italiana[60])

L'articolo 103 descrive sommariamente le funzioni del Consiglio di Stato, della Corte dei conti e dei tribunali militari, rimandando con riserva di legge la disciplina più accurata di questi istituti:

> «Il Consiglio di Stato e gli altri organi di giustizia amministrativa hanno giurisdizione per la tutela nei confronti della pubblica amministrazione degli interessi legittimi e, in particolari materie indicate dalla legge, anche dei diritti soggettivi. La Corte dei conti ha giurisdizione nelle materie di contabilità pubblica e nelle altre specificate dalla legge. I tribunali militari in tempo di guerra hanno la giurisdizione stabilita dalla legge. In tempo di pace hanno giurisdizione soltanto per i reati militari commessi da appartenenti alle forze armate.»
>
> (Art. 103 della Costituzione della Repubblica Italiana[60])

La Costituzione, inoltre prevede forti garanzie a favore dell'indipendenza dei giudici asserendo (art. 104) che la magistratura sia autonoma e vietando ingerenze da ogni altro potere:

> «La magistratura costituisce un ordine autonomo e indipendente da ogni altro potere. Il Consiglio superiore della magistratura è presieduto dal Presidente della Repubblica. Ne fanno parte di diritto il primo presidente e il procuratore generale della Corte di cassazione. Gli altri componenti sono eletti per due terzi da tutti i magistrati ordinari tra gli appartenenti alle varie categorie, e per un terzo dal Parlamento in seduta comune tra professori ordinari di università in materie giuridiche ed avvocati dopo quindici anni di esercizio. Il Consiglio elegge un vicepresidente fra i componenti designati dal

Parlamento. I membri elettivi del Consiglio durano in carica quattro anni e non sono immediatamente rieleggibili. Non possono, finché sono in carica, essere iscritti negli albi professionali, né far parte del Parlamento o di un Consiglio regionale.»

(Art. 105 della Costituzione della Repubblica Italiana[60])

Per ottenere questo è stato previsto che tutti gli atti che regolamentano l'ordinamento giudiziario come assunzioni, assegnazioni, trasferimenti, promozioni e provvedimenti disciplinari, siano demandati esclusivamente al Consiglio superiore della magistratura i cui membri sono per i 2/3 eletti dai magistrati ordinari e per i rimanenti dal Parlamento in seduta comune.[97] Sempre a maggior garanzia dell'indipendenza dei magistrati, con l'articolo 106 si obbliga che essi siano nominati a seguito di un concorso.

L'articolo 111 descrive i principi del giusto processo a cui si rimanda comunque alla legge per i particolari; rimangono comunque le linee generali come: il contraddittorio e la condizione di parità tra le parti, la presenza di un giudice terzo ed imparziale, una durata dello stesso ragionevole e ulteriori istituti a garanzia dei diritti dell'accusato in un processo penale:

Seduta del Consiglio superiore della magistratura

«La giurisdizione si attua mediante il giusto processo regolato dalla legge. Ogni processo si svolge nel contraddittorio tra le parti, in condizioni di parità, davanti a giudice terzo e imparziale. La legge ne assicura la ragionevole durata. Nel processo penale, la legge assicura che la persona accusata di un reato sia, nel più breve tempo possibile, informata riservatamente della natura e dei motivi dell'accusa elevata a suo carico; disponga del tempo e delle condizioni necessari per preparare la sua difesa; abbia la facoltà, davanti al giudice, di interrogare o di far interrogare le persone che rendono dichiarazioni a suo carico, di ottenere la convocazione e l'interrogatorio di persone a sua difesa nelle stesse condizioni dell'accusa e l'acquisizione di ogni altro mezzo di prova a suo favore; sia assistita da un interprete se non comprende o non parla la lingua impiegata nel processo. Il processo penale è regolato dal principio del contraddittorio nella formazione della prova. La colpevolezza dell'imputato non può essere provata sulla base di dichiarazioni rese da chi, per libera scelta, si è sempre volontariamente sottratto all'interrogatorio da parte dell'imputato o del suo difensore. La legge regola i casi in cui la formazione della prova non ha luogo in contraddittorio per consenso dell'imputato o per accertata impossibilità di natura oggettiva o per effetto di provata condotta illecita. Tutti i provvedimenti giurisdizionali devono essere motivati. Contro le sentenze e contro i provvedimenti sulla libertà personale, pronunciati dagli organi giurisdizionali ordinari o speciali, è sempre ammesso ricorso in cassazione per

violazione di legge. Si può derogare a tale norma soltanto per le sentenze dei tribunali militari in tempo di guerra. Contro le decisioni del Consiglio di Stato e della Corte dei conti il ricorso in cassazione è ammesso per i soli motivi inerenti alla giurisdizione.»

(Art. 111 della Costituzione della Repubblica Italiana[60])

Titolo V: Le Regioni, le Province, i Comuni

Il quinto titolo, dall'articolo 114 al 133, riguarda le norme relative ai governi locali. Questa parte risulta molto articolata ed è stata oggetto di una profonda revisione con le leggi costituzionali del 1999 e del 2001. Originariamente veniva ripartita in regioni, province e comuni a cui, dal 2001, si sono aggiunte le città metropolitane:

«La Repubblica è costituita dai Comuni, dalle Province, dalle Città metropolitane, dalle Regioni e dallo Stato. I Comuni, le Province, le Città metropolitane e le Regioni sono enti autonomi con propri statuti, poteri e funzioni secondo i principi fissati dalla Costituzione. Roma è la capitale della Repubblica. La legge dello Stato disciplina il suo ordinamento.»

(Art. 114 della Costituzione della Repubblica Italiana[60])

Tra le regioni, secondo l'articolo 116, il Friuli-Venezia Giulia, la Sardegna, la Sicilia, il Trentino-Alto Adige/Südtirol e la Valle d'Aosta/Vallée d'Aoste, godono di particolari forme di autonomia garantite dai loro statuti speciali.

Il rapporto tra stato-regioni e dunque le materie di legislazione esclusiva statale o concorrenti tra lo stato e le regioni, in cui la potestà legislativa spetta comunque a queste ultime, sono elencate nell'articolo 117. La legge dello stato deve individuare le funzioni che possono essere attribuite ai comuni, alle province e alle città metropolitane, quest'ultimi potranno così regolamentare l'organizzazione e lo svolgimento di tali funzioni.[98]

Le Regioni italiane così come elencate nell'articolo 131 della Costituzione.

L'articolo 119 originale si preoccupava di descrivere l'autonomia finanziaria delle regioni. Prima della riforma del 1996, l'interpretazione della giurisprudenza costituzionale ha previsto che il finanziamento delle regioni avvenisse in una sorta di trasferimento di mezzi finanziari tra lo stato e le regioni con decisione prevalentemente demandata al primo.[99] Dal 1996, si è mutato indirizzo, culminato con la legge costituzionale n. 3 del 2001 in cui si è introdotto il cosiddetto "federalismo fiscale" in cui si è provveduto a concedere agli enti locali autonomia finanziaria di entrata e di spesa e di dotarli di risorse autonome. La legge dello stato determina comunque i principi fondamentali del patrimonio di tali enti i cui possono ricorrere all'indebitamento solo per finanziare particolari investimenti e dopo avere definito piani di ammortamento. Lo stato non può intervenire a garanzia dei prestiti ottenuti.[100]

In caso di contrasti di competenza tra lo stato e le regioni, la Corte costituzionale è incaricata di risolvere la questione. Infatti, con l'articolo 127, si stabilisce che il Governo "può promuovere la questione di legittimità costituzionale" inerente ad una legge regionale che ritiene ecceda dalle competenze delle Regioni, dinnanzi a questa corte. Altresì, una regione può promuovere la stessa azione quando ritiene che una legge o un atto avente forza di legge dello Stato o di un'altra Regione "leda la sua sfera di influenza".

L'articolo 120 pone alcune limitazioni all'autonomia delle Regioni vietandogli l'istituzione di dazi o di provvedimenti che ostacolino la circolazione di persone o cose tra le Regioni, nonché limitare in qualsiasi modo il diritto del lavoro. In casi specifici individuati nell'articolo 120, al Governo è data la possibilità di sostituirsi agli enti locali, demandando alla legge le "procedure atte a garantire che i poteri sostitutivi siano esercitati nel rispetto del principio di sussidiarietà e del principio di leale collaborazione".[101]

Dall'articolo 121 all'articolo 123, la Costituzione descrive l'organizzazione della Regione, individuandone gli organi che sono: il Consiglio regionale, la Giunta regionale e il Presidente, quest'ultimo incaricato di dirigere la politica della Giunta e le funzioni amministrative delegate dallo stato. La disciplina dell'elezione dei precedenti organi è demandata alla legge regionale (nei limiti dei principi fondamentali stabiliti dalla legge dello Stato). Le Regioni sono organizzate secondo uno statuto regionale (armonizzato con la Costituzione) che viene disciplinato dall'articolo 123.

Tutte le autonomie regionali descritte non devono, comunque, far pensare ad una tendenza ad una netta separazione tra Stato e Regioni, ma bensì ad un decentramento del potere coordinato ed equilibrato con gli interessi statali in ossequi con l'art 5 della Costituzione che prevede l'indivisibilità della Repubblica.[102]

Titolo VI: Garanzie Costituzionali

Il sesto titolo, dall'articolo 134 al 139, riguarda le garanzie poste per preservare la stessa Costituzione ed è suddiviso in due sezioni: "La Corte costituzionale" e "Revisione della Costituzione - Leggi costituzionali."

La Costituzione si caratterizza per un organo di garanzia esterno all'organo di produzione legislativa e al circuito democratico individuato nell'istituzione della Corte costituzionale della Repubblica Italiana.[103] Essendo essa un organo di garanzia esterno, non può essere espressione della maggioranza e dunque non ha una legittimazione derivante dalla rappresentanza del corpo elettorale.[104] È composta da 15 giudici, di cui 5 eletti dal Parlamento in seduta comune (la cui scelta generalmente è di matrice politica), 5 nominati dal Presidente della repubblica (solitamente scelti con lo scopo di assicurare un certo equilibrio tra le correnti del pensiero), tre sono eletti dai magistrati di cassazione, uno dal Consiglio di Stato e uno dalla corte dei conti; la scelta di quest'ultimi garantisce un collegamento tra il potere giudiziario e la Corte. Tutti i membri vengono scelti, secondo l'articolo 135, tra i "magistrati anche a riposo delle giurisdizioni superiori ordinaria ed amministrative, i professori ordinari di università in materie giuridiche e gli avvocati dopo venti anni d'esercizio".[105] Il funzionamento della Corte è stato disciplinato dalla legge costituzionale 2 del 1967, in cui tra l'altro si è stabilito che rimangono in carica 9 anni, che il Presidente è eletto in seno ad essa e da parte degli stessi appartenenti, che si riunisce in udienza pubblica o in camera di consiglio e che si pronuncia mediante sentenze o ordinanze.[106]

Oltre che per la risoluzione dei conflitti tra Stato e Regioni e tra Regioni e Regioni, con la legge costituzionale 1 del 1948 si è stabilito che la Corte può essere chiamata ad un giudizio in via incidentale quando, nel corso di un procedimento giudiziale, ad un giudice sorge un dubbio di costituzionalità di una norma e dunque interrompe il processo rimettendo così alla Corte la questione di legittimità costituzionale.[107][108] Con questo, i costituenti (ed in particolare i membri appartenenti all'area comunista) hanno voluto evitare che un singolo cittadino potesse impugnare un atto del Parlamento legittimato come rappresentante del popolo.[109] Secondo l'articolo 136, "quando la Corte dichiara l'illegittimità costituzionale di una norma di legge o di atto avente forza di legge, la norma cessa di avere efficacia dal

giorno successivo alla pubblicazione della decisione".[110] Infine, la Corte costituzionale viene chiamata ad esprimersi nei giudizi d'accusa contro il Presidente della Repubblica, coadiuvata da sedici cittadini tratti a sorte tra coloro con i requisiti per l'eleggibilità a senatore,[111] e sull'ammissibilità del referendum.[112]

Palazzo della Consulta, sede della Corte costituzionale della Repubblica Italiana.

Secondo la procedura prevista dall'articolo 138 della Costituzione per l'adozione delle leggi di revisione o riforma della Costituzione e per le altre leggi costituzionali sono necessarie due deliberazioni di entrambe le camere ad un intervallo non minore di tre mesi e a maggioranza assoluta dei componenti di ciascuna di queste nella seconda votazione:

> «Le leggi di revisione della Costituzione e le altre leggi costituzionali sono adottate da ciascuna Camera con due successive deliberazioni ad intervallo non minore di tre mesi, e sono approvate a maggioranza assoluta dei componenti di ciascuna Camera nella seconda votazione. Le leggi stesse sono sottoposte a *referendum* popolare quando, entro tre mesi dalla loro pubblicazione, ne facciano domanda un quinto dei membri di una Camera o cinquecentomila elettori o cinque Consigli regionali. La legge sottoposta a *referendum* non è promulgata se non è approvata dalla maggioranza dei voti validi. Non si fa luogo a *referendum* se la legge è stata approvata nella seconda votazione da ciascuna delle Camere a maggioranza di due terzi dei suoi componenti.»
>
> (Art. 138 della Costituzione della Repubblica Italiana[60])

Le modifiche al testo della Costituzione non devono comunque compromettere lo spirito repubblicano e gli ideali sui quali essa si fonda (art. 139):

> «La forma repubblicana non può essere oggetto di revisione costituzionale.»
>
> (Art. 139 della Costituzione della Repubblica Italiana[60])

La dottrina prevalente e la giurisprudenza (Corte Cost. 1146/1988, Corte Cost. 366/1991) ritengono che i principi fondamentali (art. dall'1 al 12) e quelli ad essi collegati siano una base irrinunciabile per lo spirito repubblicano su cui la Costituzione si fonda e che costituiscano parte integrante della forma repubblicana. Per questo motivo non possono essere modificati (vedi limiti alla revisione costituzionale). La forma repubblicana è sottratta non solo all'abolizione (che avverrebbe in caso di restaurazione della monarchia), bensì anche alla revisione. L'art. 1 definisce l'Italia una repubblica democratica fondata sul lavoro e riassume le caratteristiche essenziali della forma repubblicana. Non è solo il nome di repubblica ad essere sottratto alla revisione ma tutto l'insieme dei principi che concorrono a formare la forma repubblicana delineata dall'art. 1. Per questo, le caratteristiche essenziali della forma repubblicana non possono essere modificate.

Nel caso in cui la legge costituzionale sia stata approvata con una maggioranza inferiore dei due terzi dei componenti in una o in entrambe le camere, se entro tre mesi dalla loro pubblicazione, ne facciano domanda un quinto dei membri di una Camera o cinquecentomila elettori o cinque Consigli regionali, la legge è sottoposta a referendum e non è promulgata, se non è approvata dalla maggioranza dei voti validi.

La maggioranza delle revisioni significative ha riguardato la seconda parte della carta costituzionale.

Disposizioni transitorie e finali

> *Lo stesso argomento in dettaglio:* ***Disposizioni transitorie e finali della Costituzione della Repubblica Italiana***.

La Costituzione della Repubblica Italiana contiene una serie di diciotto disposizioni transitorie e finali inserite con l'intento di gestire il passaggio dal precedente ordinamento a quello repubblicano. Esse hanno carattere di eccezionalità, ovvero una volta raggiunto il loro scopo non sono atte a ripetersi.[113]

Tra le principali ci sono:

- la previsione del Capo provvisorio dello Stato facente funzioni di Presidente della Repubblica (sarà eletto Enrico De Nicola) (I);
- il non riconoscimento dei titoli nobiliari e la loro nullità (XIV);
- il divieto di riorganizzazione del disciolto Partito Nazionale Fascista e la deroga alle norme costituzionali per la temporanea limitazione dei diritti politici dei suoi dirigenti (XII)[114];
- alcune indicazioni in merito alla prima composizione del Senato dopo l'entrata in vigore della costituzione (varie);
- l'esproprio e il passaggio alla proprietà dello Stato dei beni appartenenti a Casa Savoia sul territorio italiano (XIII).

Leggi costituzionali

> *Lo stesso argomento in dettaglio:* ***Leggi costituzionali italiane*** *e* ***Commissione parlamentare per le riforme costituzionali***.

Il testo originario della Costituzione, nel corso della storia, ha subito alcune revisioni o emendamenti. Per revisioni costituzionali in senso più ampio, riferite alla configurazione dei poteri contenuta nella parte II della Costituzione, la dottrina giuridica avanzò proposte[116] che nel tempo furono convogliate nei lavori di apposite commissioni bicamerali, che però non portarono a nessun esito.

Schema del procedimento per l'adozione delle leggi costituzionali.[115]

Nel primo cinquantennio di vita della Costituzione (1948-1998) sono state approvate venticinque leggi costituzionali o di revisione costituzionale, in gran parte finalizzate alla consolidazione di alcune istituzioni o per aggiornare alcune norme alle nuove esigenze della vita politica e civile.[117] A queste si aggiungono tre atti dell'Assemblea costituente che hanno a loro volta rango di legge costituzionale, poiché il decreto legislativo luogotenenziale n. 98 del 16 marzo 1946, da intendere come una «costituzione provvisoria»,[118] attribuiva e riservava all'Assemblea la materia costituzionale, oltreché elettorale e di approvazione dei trattati

internazionali.[119] Tra le più significative approvate nel suddetto cinquantennio vi sono: la L. Cost. 1/1953,[120] in cui vengono integrate alcune norme riguardanti la Corte costituzionale; la L. Cost. 2/1963,[121] con la quale si regola l'elezione delle camere e la durata della legislatura; la L. Cost. 2/1967,[122] riguardante norme sulla composizione del collegio dei giudici costituzionali; la L. Cost. 1/1989,[123] sulla responsabilità penale dei ministri; la L. Cost. 3/1993,[124] che regola l'immunità parlamentare.

Con la legge costituzionale 23 ottobre 2002 venne stabilito che i commi primo e secondo della XIII disposizione transitoria e finale della Costituzione, relativi al divieto per i discendenti maschi di Casa Savoia di soggiornare in Italia e partecipare alla vita pubblica del paese, esaurivano i loro effetti.[125]

A partire dalla XIII legislatura si è assistito ad una nuova inclinazione verso un "revisionismo costituzionale", caratterizzato da proposte di ampia riforma della Costituzione.[126] Tuttavia non sono mancante delle revisioni su questioni specifiche come, a titolo di esempio, l'inserimento del principio delle pari opportunità (L. Cost. 1/2003[127]) e l'abolizione totale della pena di morte, anche in tempo di guerra (L. Cost. 1/2007[128]).

Di seguito sono trattate le revisioni più consistenti tra quelle approvate o anche solo proposte.[117]

Revisione del 2001

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Referendum costituzionale in Italia del 2001***.

Quasi alla conclusione della XIII legislatura (1996-2001), il Parlamento approvò una rilevante modifica della Costituzione modificando 9 articoli della stessa, tutti contenuti all'interno del Titolo V della Seconda parte, relativo all'ordinamento territoriale italiano.

La legge di revisione ha segnato il passaggio dal precedente Stato *regionale* a un modello che è stato definito *Stato policentrico delle autonomie* o *Repubblica delle autonomie*, in prima istanza rovesciando l'ordine di preminenza nella formazione delle leggi disposto dall'articolo 117: se prima venivano elencate le materie in cui le Regioni avevano potere di legiferare (in via concorrenziale) ed era lasciata allo Stato la competenza su tutto il resto, ora vengono elencate le materie di competenza esclusiva dello Stato, nonché alcune materie di competenza concorrente dello Stato e delle Regioni, mentre viene lasciata alle Regioni la competenza generale o "residuale" (attuando così il cosiddetto *federalismo legislativo*).

Altri effetti della riforma sono:

- L'ordinamento policentrico della Repubblica italiana (adesso *costituita* dai Comuni, dalle Province, dalle Città metropolitane, dalle Regioni e dallo Stato);
- La prima[N 6] citazione del diritto comunitario tra quelli che danno luogo ad impegni internazionali che limitano la discrezionalità legislativa nazionale (sia dello Stato che delle Regioni);
- La "costituzionalizzazione" di Roma Capitale della Repubblica;
- La possibilità di concedere alle Regioni a statuto ordinario che ne facciano richiesta (e previa intesa con lo Stato) forme e condizioni particolari di autonomia (cosiddetto *federalismo differenziato*, di natura pattizia);
- L'attribuzione ai Comuni della preminenza nell'azione amministrativa (inserimento in Costituzione dei principi del *federalismo amministrativo*);
- L'introduzione dei principi di sussidiarietà verticale tra i vari livelli di governo della Repubblica e di sussidiarietà orizzontale tra gli enti pubblici e i cittadini;
- L'inserimento dei principi del federalismo fiscale e la previsione di un fondo perequativo per le aree svantaggiate del Paese (eliminando qualsiasi riferimento specifico al Mezzogiorno e

alle Isole);
- L'introduzione del potere di supplenza dello Stato qualora una Regione o un ente locale non svolga le funzioni proprie o attribuite;
- La previsione dell'inserimento negli Statuti regionali del Consiglio delle autonomie locali, quale organo di consultazione fra la Regione e gli enti locali;
- La soppressione del controllo preventivo statale sulla legislazione regionale;
- La possibilità, nelle more dell'istituzione del Senato federale, di integrare la Commissione parlamentare per le questioni regionali con rappresentanti delle Regioni e degli enti locali.

Questa riforma, realizzata dall'Ulivo sulla base di un testo approvato da maggioranza e opposizione nella Commissione bicamerale per le riforme istituzionali presieduta dall'onorevole D'Alema, non fu appoggiata dal quorum dei 2/3 del Parlamento: ciò permise l'indizione di un referendum per chiederne all'elettorato l'approvazione o la bocciatura. Attraverso il voto popolare del referendum, svoltosi il 7 ottobre 2001, il 64,20% dei votanti (34,10% di affluenza) espresse la volontà di confermare la riforma costituzionale, entrata così in vigore l'8 novembre 2001.

Progetto di revisione del 2005-2006

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Referendum costituzionale in Italia del 2006****.*

Nel corso della XIV legislatura (2001-2006) il Parlamento aveva approvato, sulla base di quattro saggi elaborati nella località di Lorenzago di Cadore da esponenti della maggioranza di centro-destra,[129] una rilevante modifica delle disposizioni della Costituzione.[130] La riforma modificava circa cinquanta articoli e avrebbe comportato la trasformazione della Repubblica Italiana in uno Stato federale, dotato inoltre di un esecutivo nettamente più forte.

Palazzo Chigi, sede del Governo della Repubblica Italiana e residenza del presidente del Consiglio dei ministri

Tra le principali disposizioni si possono citare in modo non esaustivo le seguenti:

- Trasformazione del Senato in *Senato federale della Repubblica*, teso a rappresentare gli interessi del territorio e delle comunità locali. I senatori sarebbero stati eletti fra i residenti sul territorio regionale o fra i rappresentanti del popolo in enti territoriali.
- Riduzione del numero dei parlamentari da 945 a 770: 252 senatori federali e 518 deputati elettivi, di cui 500 in Italia e 18 deputati per gli italiani all'estero, ai quali avrebbe potuto aggiungersi un massimo di 3 eventuali deputati a vita.
- Ruolo più specifico all'opposizione (alla Camera) e alle minoranze (al Senato federale).
- Istituzione di un sistema monocamerale per il voto delle leggi: in funzione delle materie, sia il Senato federale sia la Camera avrebbero potuto approvare una legge senza che fosse necessario l'approvazione del medesimo testo da parte di entrambe le Camere (salvo eccezioni).
- Adottando la versione del sistema parlamentare detta premierato, la carica di Presidente del Consiglio dei Ministri sarebbe stata sostituita da quella di Primo ministro, designato direttamente dagli elettori. I poteri del Primo ministro sarebbero stati rafforzati, in quanto su sua richiesta il Presidente della Repubblica avrebbe dovuto sciogliere la Camera dei deputati (a meno che la maggioranza espressa dalle elezioni non indicasse un sostituto).
- Il voto di fiducia e sfiducia al governo sarebbe stato espresso dalla sola Camera dei deputati.

- La sfiducia al governo avrebbe comportato anche lo scioglimento della Camera, a meno che i deputati della maggioranza non avessero espresso un nuovo Primo ministro (non sarebbe cioè stato possibile che il nuovo governo fosse sostenuto da una maggioranza diversa dal precedente).
- Riduzione delle funzioni del Presidente della Repubblica.[131] In primo luogo, avrebbe nominato Primo ministro chi fosse risultato *candidato* a tale carica dalla maggioranza uscita dalle elezioni, senza la (formale) libertà di scelta contemplata dall'articolo 92 della Costituzione. Avrebbe poi sciolto la Camera dei deputati: solo su richiesta del Primo ministro; in caso di morte, impedimento permanente o dimissioni dello stesso; se la Camera dei deputati avesse approvato una mozione di sfiducia al Primo ministro senza che la maggioranza risultante dalle elezioni ne avesse espresso uno nuovo; infine, se il voto di sfiducia fosse stato respinto col voto determinante di deputati non appartenenti alla maggioranza espressa dalle elezioni. L'età minima per essere eletto alla carica di Presidente della Repubblica sarebbe infine scesa da 50 a 40 anni.
- Alcune materie legislative, assegnate dalla riforma del 2001 alla legislazione concorrente (in cui la facoltà legislativa spetta alle regioni, salva la determinazione dei principi fondamentali riservata alla legislazione statale) sarebbero tornati di esclusiva competenza statale.[132] Si trattava di:
  - la *sicurezza del lavoro*;
  - le *norme generali sulla tutela della salute*;
  - le *grandi reti strategiche di trasporto e di navigazione di interesse nazionale e relative norme di sicurezza*;
  - l'*ordinamento della comunicazione* (mentre sarebbero rimaste alla legislazione concorrente la "comunicazione di interesse regionale, ivi compresa l'emittenza in ambito regionale" e la "promozione in ambito regionale dello sviluppo delle comunicazioni elettroniche");
  - l'*ordinamento delle professioni intellettuali*;
  - l'*ordinamento sportivo nazionale* (mentre sarebbe rimasto alla legislazione concorrente l'ordinamento sportivo regionale);
  - la *produzione strategica, il trasporto e la distribuzione nazionali dell'energia* (alla legislazione concorrente rimane la produzione, trasporto e distribuzione dell'energia di rilevanza non nazionale).
- Viceversa, sarebbero passate alla *competenza esclusiva* delle regioni alcune materie incluse nella legislazione concorrente:
  - assistenza e organizzazione sanitaria;
  - organizzazione scolastica e gestione degli istituti scolastici e di formazione (fatta salva l'autonomia delle istituzioni scolastiche);
  - definizione della parte dei programmi scolastici e formativi di interesse specifico della Regione;
  - polizia amministrativa regionale (la polizia amministrativa locale già rientrava nelle competenze esclusive regionali).
- Reintroduzione dell'*interesse nazionale* come limite della legislazione regionale.
- Modifica della composizione della Corte costituzionale con aumento dei membri di nomina parlamentare.
- Modifica delle possibilità di ricorso alla Corte costituzionale, con attribuzione della possibilità di ricorso anche alle Province, alle Città metropolitane e ai Comuni.
- Possibilità di referendum consultivo su tutte le riforme della Costituzione e sulle leggi costituzionali, anche approvate in seconda lettura a maggioranza dei due terzi.
- I "membri laici" del Consiglio superiore della magistratura sarebbero stati scelti non dal Parlamento in seduta comune, ma per metà da ciascuna camera (sempre tra i professori

universitari ordinari di materie giuridiche e gli avvocati con quindici anni di esercizio della professione).
- Sarebbe stata riconosciuta protezione costituzionale alle Autorità indipendenti.

L'approvazione della riforma costituzionale senza il raggiungimento della maggioranza qualificata prevista consentì la celebrazione di un referendum confermativo, richiesto da tutti i tre soggetti abilitati a farlo (almeno un quinto dei membri di una Camera, cinquecentomila elettori, cinque consigli regionali). Si giunse così al referendum costituzionale del 2006, quando la riforma fu bocciata col 61,70% dei voti (53,70% di affluenza).

Revisione del 2012

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Pareggio di bilancio in Costituzione****.*

La legge costituzionale 20 aprile 2012 n. 1 ha introdotto nella Costituzione italiana il principio del pareggio di bilancio.[95] La riforma ha prodotto i suoi effetti a decorrere dall'esercizio finanziario relativo all'anno 2014.

Non si è fatto ricorso al referendum confermativo, previsto dall'art. 138 della Costituzione, in quanto in seconda lettura sia alla Camera dei Deputati sia al Senato della Repubblica è stata raggiunta la maggioranza qualificata dei due terzi dei componenti.

La modifica più rilevante si riscontra nella nuova formulazione dell'art. 81:

Il Palazzo delle Finanze, sede del Ministero dell'economia e delle finanze e della Ragioneria generale dello Stato

> «Lo Stato assicura l'equilibrio tra le entrate e le spese del proprio bilancio, tenendo conto delle fasi avverse e delle fasi favorevoli del ciclo economico. Il ricorso all'indebitamento è consentito solo al fine di considerare gli effetti del ciclo economico e, previa autorizzazione delle Camere adottata a maggioranza assoluta dei rispettivi componenti, al verificarsi di eventi eccezionali. Ogni legge che importi nuovi o maggiori oneri provvede ai mezzi per farvi fronte. Le Camere ogni anno approvano con legge il bilancio e il rendiconto consuntivo presentati dal Governo. L'esercizio provvisorio del bilancio non può essere concesso se non per legge e per periodi non superiori complessivamente a quattro mesi. Il contenuto della legge di bilancio, le norme fondamentali e i criteri volti ad assicurare l'equilibrio tra le entrate e le spese dei bilanci e la sostenibilità del debito del complesso delle pubbliche amministrazioni sono stabiliti con legge approvata a maggioranza assoluta dei componenti di ciascuna Camera, nel rispetto dei principi definiti con legge costituzionale.»
>
> (Art. 81 della Costituzione della Repubblica Italiana[60])

Soltanto *al verificarsi di eventi eccezionali,* ovvero *gravi recessioni economiche, crisi finanziarie e gravi calamità naturali,* e soltanto previa autorizzazione delle Camere a maggioranza assoluta è possibile il ricorso all'indebitamento.

L'obbligo di decisione a maggioranza assoluta sottrae la disponibilità del ricorso all'indebitamento come fondamentale strumento di politica economica a qualunque maggioranza politica, a qualunque governo, richiedendo il necessario coinvolgimento di parte delle opposizioni anche solo per sfruttare gli effetti di una congiuntura economica particolarmente favorevole. La riforma costituzionale rafforza la centralità dello Stato nel sistema di finanza pubblica riducendo l'ambito di autonomia delle Regioni e degli Enti Locali oggi prevista dal Titolo V della Costituzione.

Le Regioni non potranno più facilmente ricorrere alla Corte costituzionale per vedere tutelata la propria autonomia finanziaria rispetto alle disposizioni anche di dettaglio previste dalle norme statali.[133]

Progetto di revisione del 2014-2016

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Riforma costituzionale Renzi-Boschi*** *e* ***Referendum costituzionale in Italia del 2016****.*

Durante la XVII legislatura il Parlamento ha approvato un'ampia riforma della seconda parte della Costituzione che prevedeva «il superamento del bicameralismo paritario, la riduzione del numero dei parlamentari, il contenimento dei costi di funzionamento delle istituzioni, la soppressione del CNEL e la revisione del titolo V della parte II della Costituzione».[134] Il 4 dicembre 2016 tale riforma è stata respinta tramite referendum, con il 59,12% di voti contrari.[135]

Revisione del 2019-2020

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Referendum costituzionale in Italia del 2020****.*

Durante la XVIII legislatura il Parlamento ha approvato, con legge costituzionale 19 ottobre 2020, n. 1, una puntuale riforma della costituzione in materia di riduzione del numero dei parlamentari e nomina dei senatori a vita. L'obiettivo della riforma è stato emendare la modifica costituzionale del 1963 stabilendo il nuovo numero dei deputati a 400 (in precedenza 630) e dei senatori a 200 (in precedenza 315). Inoltre è stata chiarita l'ambiguità sulla nomina dei senatori a vita da parte del Presidente della Repubblica, stabilendo che non è possibile averne più di 5 in tutto. Il 20-21 settembre 2020 tale riforma è stata approvata tramite un referendum, con il 69,96% di voti favorevoli. La riforma ha modificato gli Artt. 56, 57 e 59.

Revisione del 2021

Nel mese di luglio 2021, è stata approvata in seconda lettura una legge costituzionale con cui è stata abbassata dai 25 ai 18 anni l'età per eleggere i membri del Senato, parificandola pertanto a quella per eleggere i membri della Camera. Malgrado questa riforma non sia stata approvata con la maggioranza dei due terzi, nessuno ha chiesto il referendum nei tre mesi successivi alla pubblicazione nella Gazzetta Ufficiale, pertanto il 4 novembre questa legge costituzionale è entrata in vigore. La riforma ha modificato l'Art. 58.

Revisioni del 2022

Il giorno 8 febbraio 2022 sono state approvate a maggioranza qualificata in seconda lettura dalla Camera dei Deputati due modifiche agli articoli 9 (la prima modifica effettuata sui Princìpi fondamentali) e 41, includendo in Costituzione la tutela dell'ambiente, degli animali, e quella della salute pubblica nelle attività economiche.[136]

Il giorno 15 novembre 2022 è stata pubblicata in Gazzetta Ufficiale la legge costituzionale che apporta modifiche all'articolo 119, aggiungendo un comma riguardante il riconoscimento della peculiarità delle isole.[137] Questa legge costituzionale è entrata in vigore il 30 novembre 2022.

Note

Esplicative

1. ^ Con l'esclusione della provincia di Bolzano e della circoscrizione elettorale Trieste-Venezia Giulia-Zara, facendo venire meno 17 deputati dei 573 previsti.
2. Onida e Gorlero, 2011, p. 10.
3. ^ Secondo Giuliano Amato, *La Costituzione italiana fra le costituzioni del dopoguerra* (2008), in *Le istituzioni della democrazia*, Il Mulino, 2014, i partiti non vollero ciò cui mirava l'ordine del giorno Perassi: dar più forza autonoma alle istituzioni, in primo luogo al governo. In seguito la voluta debolezza del governo rispetto al Parlamento, disegnata dalla Costituzione, venne corretta: ma non anche "la debolezza del Presidente del Consiglio all'interno del gabinetto" (G. Amato, La crisi della democrazia italiana (2013), ibid., 157), lasciando tuttora aperti i grandi problemi derivanti dalla "estrema devianza a cui ha portato il primato dei partiti in un sistema a statualità debole" (G. Amato, *La Costituzione italiana fra le costituzioni del dopoguerra* cit., 86).
4. ^ Citando il discorso di Aldo Moro all'Assemblea costituente il 17 marzo 1947, "Aldo Moro e l'Assemblea costituente", *Fioroni ricorda il grande Statista 5 ottobre 2016* (archiviato dall'url originale il 18 ottobre 2016). individua in questo punto la volontà dei Costituenti sulla natura immediatamente precettiva delle norme costituzionali (poi affermata dalla Corte costituzionale nella sentenza n. 1 del 1956): "Moro insiste poi molto, in polemica con Calamandrei, con la centralità dei principi fondamentali. Questi non sono un semplice preambolo, ma vincolano il legislatore e assumono una funzione di garanzia. Su questo punto il discorso è chiarissimo e vale la pena di citare le parole di Moro: «Quando si parla di tante norme che andiamo discutendo e ci si scandalizza che siano norme costituzionali, bisognerebbe dire: ma in fondo questo non significa altro che sottrarle all'effimero giuoco di alcune semplici maggioranze parlamentari»".
5. ^ La terminologia utilizzata nel testo costituzionale è araldicamente impropria: la "banda", per definizione, è quel tipo di partizione che divide la bandiera diagonalmente. La definizione corretta sarebbe dovuta essere "interzata in palo". Cfr. *manuale ragionato di araldica*, su *manuali.lamoneta.it* (archiviato dall'url originale il 6 marzo 2017).
6. ^ In sede di Commissione per la Costituente, si scelse di omettere, nella formulazione dell'art. 11, ogni esplicito riferimento all'unità europea, come invece avevano chiesto gli onorevoli Bastianetto e Lussu: v. Lorenza Carlassare, *L'art. 11 Cost. nella visione dei costituenti*, in Costituzionalismo.it, 1, 2013.

Bibliografiche

1. ^ C.Mortati, Istituzioni di diritto pubblico,Cedam, Padova, 1991, X ed.a cura di A.Baldassarre, C.Mezzanotte e F.Modugno, 333 sgg; T.Martines, Diritto Pubblico, VIII ed., Giuffrè, Milano, 73 sgg.; G.D.Falcon, Lineamenti di diritto pubblico, Cedam, Padova, 2017,

XIV ed., 147 sgg.; Paolo Caretti e Ugo De Siervo, *Diritto costituzionale e pubblico*, 2ª ed., Torino, Giappichelli, 2014, p. 79. URL consultato il 29 aprile 2017 (archiviato il 22 agosto 2017).
2. ^ *Laicità dello Stato*, su *treccani.it*. URL consultato il 6 ottobre 2019 (archiviato il 6 ottobre 2019).
3. ^ Sono però stati abrogati nel 2001 gli artt. 115, 124, 128, 129, 130.
4. ^ *Costituzione della Repubblica Italiana* (**PDF**), in *Gazzetta Ufficiale*, n. 298, Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, dicembre 1947, pp. 3801-3816. URL consultato il 10 dicembre 2016 (archiviato il 21 dicembre 2016).
5. ^ *La Costituzione della Repubblica italiana*, su *quirinale.it*. URL consultato il 10 dicembre 2016 (archiviato il 21 novembre 2016).
6. ^ *Storia del diritto: Età contemporanea.*, su *books.google.it*, 2 agosto 2018 (archiviato dall'url originale il 2 agosto 2018). *LA COSTITUZIONE SICILIANA DEL 1812* (**PDF**), su *storiacostituzionale.altervista.org* (archiviato dall'url originale il 2 agosto 2018).
7. ^ *Costituzione siciliana del 1812*, su *dircost.unito.it*, Università di Torino: Dipartimento di Scienze Giuridiche. URL consultato il 18 febbraio 2016 (archiviato il 4 marzo 2016).
8. ^ Nicolò Palmieri, *Saggio storico e politico sulla Costituzione del Regno di Sicilia infino al 1816 con un'appendice sulla rivoluzione del 1820 : opera postuma di Niccolò Palmieri*, Losanna, S. Bonamici e compagni, 1847. URL consultato il 18 febbraio 2016.
9. ^ *Sicilia*, in *Treccani.it – Enciclopedie on line*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana. URL consultato il 18 febbraio 2017.
10. ^ Ghisalberti, 1991, pp. 28-29.
11. ^ Ascheri, 2008, pp. 344-345.
12. ^ Padoa-Schioppa, 2007, p. 542.
13. ^ *Costituzione siciliana del 1812*, su *dircost.unito.it*. URL consultato il 10 marzo 2017 (archiviato il 12 marzo 2017).
14. ^ Ascheri, 2008, pp. 345-346.
15. ^ *Statuto fondamentale pel Governo temporale degli Stati di Santa Chiesa*, su *it.wikisource.org*, Wikisource. URL consultato il 10 marzo 2017 (archiviato il 12 marzo 2017).
16. ^ Ghisalberti, 1991, pp. 33, 35-36.
17. ^ Ghisalberti, 1991, pp. 39-41.
18. ^ Ascheri, 2008, p. 351.
19. Ascheri, 2008, p. 352.
20. *Statuto Albertino*, su *it.wikisource.org*, Wikisource. URL consultato il 10 marzo 2017 (archiviato il 12 marzo 2017).
21. Onida e Gorlero, 2011, pp. 3-6.
22. ^ Ascheri, 2008, pp. 352-353.
23. ^ Regno d'Italia - Legge 17 marzo 1861 - testo della legge.
24. ^ Onida e Gorlero, 2011, p. 3.
25. ^ Onida e Gorlero, 2011, p. 4.
26. ^ *Legge del 22 gennaio 1882, n. 999* (**PDF**), su *storia.camera.it*, Camera dei Deputati - Portale Storico. URL consultato il 7 settembre 2017 (archiviato il 25 aprile 2014).
27. ^ *Legge del 30 giugno 1912 n. 666* (**PDF**), su *storia.camera.it*, Camera dei Deputati - Portale Storico. URL consultato il 7 settembre 2017 (archiviato l'11 aprile 2014).
28. ^ *Legge del 16 dicembre 1918, n. 1985* (**PDF**), su *storia.camera.it*, Camera dei Deputati - Portale Storico. URL consultato il 7 settembre 2017 (archiviato il 25 aprile 2014).
29. *Questione romana*, in *Treccani.it – Enciclopedie on line*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana. URL consultato il 3 marzo 2017.
30. Onida e Gorlero, 2011, p. 7.
31. ^ Pisaneschi, 2016, pp. 24-25.

32. ^ Onida e Gorlero, 2011, p. 8.
33. ^ Onida e Gorlero, 2011, p. 9.
34. ^ Decreto-legge luogotenenziale 25 giugno 1944, n. 151 - Assemblea per la nuova costituzione dello Stato, giuramento dei membri del governo e facoltà del governo di emanare norme giuridiche, emanato dal governo Bonomi (2°).
35. ^ Onida e Gorlero, 2011, pp. 8-9.
36. ^ *Estensione alle donne del diritto di voto*, su *gazzettaufficiale.it*, 20 febbraio 1945. URL consultato il 5 ottobre 2006 (archiviato l'11 ottobre 2016).
37. ^ D.L.L. 16 marzo 1946, n. 98 - Integrazioni e modifiche al decreto-legge luogotenenziale 25 giugno 1944, n. 151 relativo all'Assemblea per la nuova Costituzione dello Stato, al giuramento dei membri del governo ed alla facoltà del governo di emanare norme giuridiche, emanato dal governo De Gasperi (1°).
38. ^ *Assemblea Costituente del 2 giugno 1946*, in *Archivio Storico delle Elezioni*, Ministero dell'interno. URL consultato il 15 settembre 2015 (archiviato il 7 dicembre 2016).
39. Onida e Gorlero, 2011, p. 11.
40. ^ Camera dei Deputati, *Proposta di Legge N. 2641*, su *camera.it*. URL consultato il 10 marzo 2017 (archiviato il 14 marzo 2017).
41. ^ *Seduta completa pomeridiana Lunedì 22 dicembre 1947* (**PDF**), su *legislature.camera.it*. URL consultato il 14 aprile 2021.
42. Ascheri, 2008, pp. 422-423.
43. Onida e Gorlero, 2011, p. 17.
44. ^ legge costituzionale 1/1953.
45. ^ *Legge 11 marzo 1953, n. 87 : Norme sulla Costituzione e sul funzionamento della corte costituzionale* (**PDF**), su *cortecostituzionale.it*, Corte costituzionale della Repubblica Italiana. URL consultato il 13 settembre 2017 (archiviato il 14 settembre 2017).
46. ^ Onida e Gorlero, 2011, p. 18.
47. ^ Bin e Pitruzzella, 2007, pp. 122-13, 129, 305.
48. ^ Onida e Gorlero, 2011, pp. 17.
49. Bin e Pitruzzella, 2007, p. 131.
50. ^ Onida e Gorlero, 2011, pp. 17-18.
51. ^ Andrea Pisaneschi, *Diritto Costituzionale*, p. 15.
52. ^ Vincenzo Cocozza, *Percorsi ricostruttivi per la lettura della Costituzione italiana*, 38-9.
53. ^ Vincenzo Cocozza, *Percorsi ricostruttivi per la lettura della Costituzione italiana*, 38.
54. Bin e Pitruzzella, 2007, p. 132.
55. ^ *Ordine del giorno Perassi.*, su *share.dschola.it*. URL consultato il 29 settembre 2010 (archiviato il 4 marzo 2013).
56. ^ *Il preambolo che non c'è*, su *cubia.wordpress.com*. URL consultato il 7 settembre 2017 (archiviato il 7 settembre 2017).
57. ^ *I preamboli delle Costituzioni*, su *simone.it*. URL consultato il 7 settembre 2017 (archiviato l'8 settembre 2017).
58. ^ Onida e Gorlero, 2011, p. 12.
59. ^ Bortolani, p. 5.
60. *Costituzione della Repubblica Italiana* (**PDF**), su *quirinale.it*. URL consultato l'11 aprile 2017 (archiviato il 14 agosto 2018).
61. ^ Giorgio Berti, Commento all'art.5 Cost., in Commentario della Costituzione diretto da G.Branca, I, I principi fondamentali, Zanichelli, Bologna, 1975, 277 sgg.
62. ^ Villa, 2010, p. 137.

63. ^ Antonio Cassese, Lo Stato e la comunità internazionale (Gli ideali internazionalistici del Costituente), in Commentario della Costituzione a cura di G.Branca,I, I principi fondamentali, Zanichelli, Bologna, 1975, 461 sgg.
64. Villa, p. 138.
65. ^ *LEGGE 4 dicembre 2017, n. 181 - Gazzetta Ufficiale*, su *gazzettaufficiale.it*, 15 dicembre 2017. URL consultato il 15 dicembre 2017 (archiviato il 16 dicembre 2017).
66. ^ Pietro Semeraro, *L' esercizio di un diritto. Milano, 2009, p. 95*.
67. ^ Onida e Gorlero, 2011, p. 99, 102.
68. ^ Pietro Semeraro, *L' esercizio di un diritto, Milano, 2009, p. 97.*.
69. ^ Pietro Semeraro, *L'esercizio di un diritto, Milano, 2009*.
70. ^ Onida e Gorlero, 2011, pp. 103-109.
71. ^ Bin e Pitruzzella, 2007, p. 495.
72. ^ Onida e Gorlero, 2011, p. 123-124, 127-131.
73. ^ Pietro Semeraro, *L'esercizio di un diritto, Milano, 2009, p. 115.*.
74. ^ Onida e Gorlero, 2011, pp. 125-127, 133-134.
75. ^ Onida e Gorlero, 2011, p. 139.
76. ^ Onida e Gorlero, 2011, pp. 141-142.
77. ^ Onida e Gorlero, 2011, pp. 140-141.
78. ^ Onida e Gorlero, 2011, p. 138.
79. ^ Bin e Pitruzzella, 2007, pp. 222-224.
80. ^ Bin e Pitruzzella, 2007, p. 231.
81. ^ Onida e Gorlero, 2011, p. 164.
82. ^ Onida e Gorlero, 2011, pp. 166, 168-169.
83. ^ Repubblica.it, *Sì dalla Camera all'arresto di Papa. E il Senato salva Tedesco*, su *repubblica.it*. URL consultato il 24 febbraio 2017 (archiviato il 25 febbraio 2017).
84. ^ *Il referendum tra società civile e istituzioni*, su *academia.edu*, in Il Parlamento, 1990. URL consultato il 27 maggio 2020 (archiviato il 28 marzo 2019).
85. ^ Bin e Pitruzzella, 2007, p. 257.
86. ^ Bin e Pitruzzella, 2007, p. 258.
87. ^ Onida e Gorlero, 2011, pp. 212-214.
88. ^ Bin e Pitruzzella, 2007, p. 260.
89. ^ Onida e Gorlero, 2011, p. 214.
90. ^ Bin e Pitruzzella, 2007, p. 262.
91. ^ Onida e Gorlero, 2011, pp. 229-231.
92. ^ Bin e Pitruzzella, 2007, p. 190.
93. ^ Bin e Pitruzzella, 2007, p. 175.
94. ^ Onida e Gorlero, 2011, p. 260.
95. AA.VV., *Dalla crisi economica al pareggio di bilancio: prospettive, percorsi e responsabilità*, Giuffrè, Milano, 2013.
96. ^ Onida e Gorlero, 2011, p. 321.
97. ^ Onida e Gorlero, 2011, pp. 324-325.
98. ^ Onida e Gorlero, 2011, pp. 380-381.
99. ^ Onida e Gorlero, 2011, p. 383.
100. ^ Onida e Gorlero, 2011, pp. 384-386.
101. ^ Onida e Gorlero, 2011, pp. 396-397.
102. ^ Onida e Gorlero, 2011, p. 391.

103. ^ Fulco Lanchester *LA COSTITUZIONE DEL 1948 E L'ORGANO DI GARANZIA ESTERNO*, IL POLITICO (Univ. Pavia, Italy), 2009, anno LXXIV, n. 3, pp. 51-66.
104. ^ Bin e Pitruzzella, 2007, p. 412.
105. ^ Bin e Pitruzzella, 2007, pp. 413-414.
106. ^ Bin e Pitruzzella, 2007, pp. 417-421.
107. ^ Bin e Pitruzzella, 2007, p. 426.
108. ^ Onida e Gorlero, 2011, pp. 344-366.
109. ^ Onida e Gorlero, 2011, p. 344.
110. ^ Onida e Gorlero, 2011, p. 348.
111. ^ Onida e Gorlero, 2011, p. 355.
112. ^ Onida e Gorlero, 2011, p. 356.
113. ^ *Disposizioni transitorie e finali*, su *it.wikisource.org*. URL consultato il 7 settembre 2017 (archiviato il 7 settembre 2017).
114. ^ Pietro Semeraro, *L'esercizio di un diritto, Milano, 2009, p. 81*.
115. ^ Bin e Pitruzzella, 2007, p. 321.
116. ^ Armaroli Paolo, *La Costituzione, trent' anni dopo*, in Diritto e società, 1978 fasc. 3, pp. 593 - 599.
117. *Revisione costituzionale*, in *Treccani.it – Enciclopedie on line*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana.
118. ^ Paolo Barile e Ugo De Siervo, *Revisione della Costituzione*, in *Novissimo Digesto Italiano*, vol. 15, Torino, UTET, 1968, p. 776. Cit. da Giuseppe Busia, *Il referendum costituzionale fino al suo debutto: storia di un cammino carsico di oltre cinquant'anni* (**PDF**), in *Nomos. Le attualità del diritto*, vol. 8, n. 2, Roma, Istituto poligrafico dello Stato, 2003, p. 14. URL consultato il 17 febbraio 2017 (archiviato il 18 febbraio 2017).
119. ^ Decreto legislativo luogotenenziale 16 marzo 1946, n. 98, articolo 3
120. ^ L.cost. 11 marzo 1953, n. 1 - Norme integrative della Costituzione concernenti la Corte costituzionale.
121. ^ L.cost. 9 febbraio 1963, n. 2 - Modificazioni agli articoli 56, 57 e 60 della Costituzione.
122. ^ L.cost. 22 novembre 1967, n. 2 - Modificazioni dell'articolo 135 della Costituzione e disposizioni sulla Corte costituzionale.
123. ^ L.cost. 16 gennaio 1989, n. 1 - Modifiche degli articoli 96, 134 e 135 della Costituzione e della L.cost. 11 marzo 1953, n. 1, e norme in materia di procedimenti per i reati di cui all'articolo 96 della Costituzione.
124. ^ L.cost. 6 agosto 1993, n. 1 - Funzioni della Commissione parlamentare per le riforme istituzionali e disciplina del procedimento di revisione costituzionale.
125. ^ L.cost. 23 ottobre 2002, n. 1 - Legge costituzionale per la cessazione degli effetti dei commi primo e secondo della XIII disposizione transitoria e finale della Costituzione.
126. ^ F. Teresi, *La strategia delle riforme. Le riforme istituzionali in Italia tra governabilità, partecipazione e trasparenza*, Torino, Giappichelli, 1996.
127. ^ L.cost. 30 maggio 2003, n. 1 - Modifica dell'art. 51 della Costituzione.
128. ^ L.cost. 2 ottobre 2007, n. 1 - Modifica all'articolo 27 della Costituzione, concernente l'abolizione della pena di morte.
129. ^ Carlo Fusaro, *PER UNA STORIA DELLE RIFORME ISTITUZIONALI (1948-2015)*, Rivista Trimestrale di Diritto Pubblico, fasc.2, 2015, pag. 431.
130. ^ *Testo di legge costituzionale approvato in seconda deliberazione a maggioranza assoluta, ma inferiore ai due terzi, pubblicato nella GU n. 269 del 18 novembre 2005. Indetto referendum popolare: GU n. 100 del 2 maggio 2006.*, su *senato.it*. URL consultato il 7 giugno 2016 (archiviato l'8 agosto 2016).

131. ^ Giampiero Buonomo, *La figura del presidente della Repubblica nel d.d.l. costituzionale*, in Nuova Rassegna di legislazione, dottrina e giurisprudenza, 1º gennaio 2004.
132. ^ Perrone Leonardo, La sovranità impositiva tra autonomia e federalismo, Riv. dir. trib. 2004, pag. 1173, fasc. 11.
133. ^ Carlo Rapicavoli, La riforma costituzionale sul pareggio di bilancio, su filodiritto.com, 2012
134. ^ *Decreto del Presidente della Repubblica del 27 settembre 2016*, in *Gazzetta Ufficiale della Repubblica Italiana*, Serie Generale n. 227, 28 settembre 2016. URL consultato il 29 settembre 2016 (archiviato il 7 ottobre 2016).
135. ^ *Referendum 2016 scrutini*, su *elezioni.interno.it*, Ministero dell'interno, 5 dicembre 2016. URL consultato il 5 dicembre 2016 (archiviato il 4 dicembre 2016).
136. ^ *Tutela dell'ambiente e degli animali nella Costituzione: la riforma è legge*, su *Altalex*, 9 febbraio 2022. URL consultato il 9 febbraio 2022.
137. ^ *Legge costituzionale 7 novembre 2022, n. 2*, su *gazzettaufficiale.it*, 15 novembre 2022. URL consultato il 20 novembre 2022.

Bibliografia

- Giangiulio Ambrosini, *La Costituzione spiegata a mia figlia*, Torino, Einaudi Scuola, 2004, ISBN 978-88-286-0897-4.
- Carlo Amirante (a cura di), Diritto Pubblico, 2ª ed.,Giappichelli, Torino, 2012.ISBN 9788834825556.
- Ernesto Bettinelli, *La Costituzione della Repubblica Italiana – Un classico giuridico*, in *collana BUR& – Biblioteca Universale Rizzoli*, Milano, Rizzoli, 2006, ISBN 978-88-17-00962-1.
- Alberto Mario Banti, *L'età contemporanea : dalle rivoluzioni settecentesche all'imperialismo*, Roma, GLF editori Laterza, 2009, ISBN 978-88-420-9143-1, SBN IT\ICCU\BVE\0487464.
- Roberto Bin e Giovanni Pitruzzella, *Diritto Costituzionale*, ottava edizione, Torino, Giappichelli Editore, 2007, ISBN 978-88-348-7650-3.
- Enzo Cheli, *Costituzione e sviluppo delle istituzioni in Italia*, Il Mulino, 1978.ISBN 9780001535213.
- Enzo Cheli, *La riforma mancata. Tradizione e innovazione nella Costituzione italiana*, Il Mulino, Bologna,2000. ISBN 9788815075103.
- Carlo Ghisalberti, *Storia costituzionale d'Italia: 1848-1948*, Laterza, 1991, ISBN 978-88-420-1921-3.
- Costantino Mortati, *Istituzioni di diritto pubblico*, Cedam, Padova,1991, X ed.,I , ISBN 978-9913162489.
- Valerio Onida, Maurizio Pedrazza Gorlero, *Compendio di diritto costituzionale*, Giuffrè, 2011, ISBN 978-88-14-17193-2.
- Valerio Onida, *La Costituzione*, Bologna, Il Mulino, 2004, ISBN 978-88-15-11802-8.
- Livio Paladin, Diritto Costituzionale. 3ª ed., Cedam, Padova, 1998. ISBN 978-8813212001.
- Antonio Padoa-Schioppa, *Storia del diritto in Europa. Dal Medioevo all'età contemporanea*, Bologna, Il mulino, 2007, ISBN 978-88-15-11935-3.
- Andrea Pisaneschi, *Diritto costituzionale*, Giappichelli Editore, 2016, ISBN 978-88-921-0506-5.
- Roberto Ruffilli, *Quel primo compromesso. I contrasti e le mediazioni all'origine della Repubblica*, Il Mulino, 1, gennaio-febbraio 1988, pp. 99–112.
- Roberto Ruffilli, *Costituzione e trasformazione*, Il Mulino, 2, marzo 1988, pp. 239–247.
- Giovanni Sartori, *Ingegneria costituzionale comparata. Strutture, incentivi ed esiti*, Bologna, Il Mulino, 2004, ISBN 978-88-15-09636-4.

- Pietro Semeraro, *L' esercizio di un diritto*, Milano, 2009.

Voci correlate

- Articolo 1 della Costituzione italiana
- Associazione
- Assemblea Costituente (Italia)
- Commissione per la Costituzione
- Libertà di manifestazione del pensiero
- Nascita della Repubblica Italiana
- Sistema politico della Repubblica Italiana
- Statuto Albertino

Altri progetti

- **Wikisource** contiene il testo originale della **Costituzione della Repubblica Italiana**
- Wikisource contiene il testo completo della **Costituzione in vigore**
- Wikiquote contiene citazioni sulla **Costituzione della Repubblica Italiana**
- Wikiversità contiene risorse su **Costituzione della Repubblica Italiana**
- Wikimedia Commons (https://commons.wikimedia.org/wiki/?uselang=it) contiene immagini o altri file sulla **Costituzione della Repubblica Italiana (https://commons.wikimedia.org/wiki/Category:Constitutions_of_Italy?uselang=it)**
- Wikinotizie contiene l'articolo **Italia: riforma costituzionale delle Camere, riduzione dei parlamentari e istituzione del Senato federale**, 5 ottobre 2007

Collegamenti esterni

-
- *Costituzione italiana*, su *Treccani.it – Enciclopedie on line*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana.
- (EN) *Costituzione della Repubblica Italiana*, su *Enciclopedia Britannica*, Encyclopædia Britannica, Inc.
- Costituzione della Repubblica Italiana. Testo ufficiale
- *Costituzione della Repubblica Italiana* (PDF), su *quirinale.it*, Presidenza della Repubblica.
- *Costituzione della Repubblica Italiana*, su *senato.it*, Senato della Repubblica.
- *Costituzione della Repubblica Italiana*, su *camera.it*, Camera dei deputati. URL consultato il 7 gennaio 2012 (archiviato dall'url originale il 7 gennaio 2012).
- *Costituzione della Repubblica Italiana*, su *governo.it*, Governo della Repubblica Italiana.
- *Filmato della firma della Costituzione, dall'archivio Luce Cinecittà*, su *youtube.com*.
- *Piattaforma didattica sulla Costituzione italiana*, su *costituzione.parlamento.it*, Parlamento Italiano. URL consultato il 18 maggio 2008.
- *Audiolettura MP3 della Costituzione*, su *classicistranieri.com*.
- *Archivio delle discussioni fra i membri della Costituente*, su *nascitacostituzione.it*.
- *La Costituzione della Repubblica Italiana illustrata con i lavori preparatori, Roma 1948*, su *archivio.quirinale.it*.

Estratto da "https://it.wikipedia.org/w/index.php?title=Costituzione_della_Repubblica_Italiana&oldid=133789238"

Questa pagina è stata modificata per l'ultima volta il 2 giu 2023 alle 14:56.

Il testo è disponibile secondo la licenza Creative Commons Attribuzione-Condividi allo stesso modo; possono applicarsi condizioni ulteriori. Vedi le condizioni d'uso per i dettagli.

WIKIPEDIA

Nascita della Repubblica Italiana

Da Wikipedia, l'enciclopedia libera.

Voci principali: ***Repubblica Italiana***, ***Storia della Repubblica Italiana***.

La **Repubblica Italiana** nacque in seguito ai risultati del referendum istituzionale, indetto per il 2 giugno 1946 per determinare la forma di Stato a seguito della fine della seconda guerra mondiale. Per la prima volta in Italia partecipavano anche le donne a una consultazione politica nazionale: risultarono votanti circa 13 milioni di donne e 12 milioni di uomini, pari complessivamente all'89,08% degli allora 28 005 449 aventi diritto al voto.

IL NUOVO
CORRIERE DELLA SERA

E' nata la Repubblica italiana

Umberto partirà sabato dopo la consegna dei poteri a De Gasperi, Capo provvisorio del nuovo Stato - Volontà di cooperazione di tutti i partiti per la distensione e la concordia

TREGUA NAZIONALE

I RISULTATI DEL "REFERENDUM,,
REPUBBLICA 12.182.855
MONARCHIA 10.362.709

LA COSTITUENTE

Chi sarà il Presidente?

Prima pagina del quotidiano *Corriere della Sera*, edizione del 6 giugno 1946, che dichiarava la vittoria del voto repubblicano a seguito della proclamazione dei risultati del referendum istituzionale del 2 e 3 giugno.

I risultati furono proclamati dalla Corte di Cassazione il 10 giugno 1946: 12 717 923 cittadini favorevoli alla repubblica e 10 719 284 cittadini favorevoli alla monarchia.[1] Il giorno successivo tutta la stampa dette ampio risalto alla notizia.

La notte fra il 12 e 13 giugno, nel corso della riunione del Consiglio dei ministri, il presidente Alcide De Gasperi prese atto del risultato ed assunse le funzioni di capo provvisorio dello Stato. L'ex re Umberto II lasciò volontariamente il paese il 13 giugno 1946, diretto a Cascais, nel sud del Portogallo, senza nemmeno attendere la definizione dei risultati e la pronuncia sui ricorsi presentati dal partito monarchico, che saranno respinti dalla Corte di Cassazione il 18 giugno 1946; lo stesso giorno la Corte integrò i dati delle sezioni mancanti, dando ai risultati il crisma della definitività. I sostenitori della causa monarchica lamentarono azioni di disturbo e brogli elettorali nella consultazione popolare[2], peraltro mai dimostrati. Subito dopo la consultazione elettorale non mancarono scontri provocati dai sostenitori della monarchia, durante i quali si verificarono alcune vittime, come ad esempio a Napoli, in via Medina[3][4].

Il 2 giugno 1946, insieme con la scelta sulla forma istituzionale dello Stato, i cittadini italiani elessero anche i componenti dell'Assemblea Costituente che doveva redigere la nuova carta costituzionale.[7] Alla sua prima seduta, il 28 giugno 1946, l'Assemblea Costituente elesse a capo provvisorio dello Stato Enrico De Nicola, con 396 voti su 501, al primo scrutinio.

Con l'entrata in vigore della nuova Costituzione della Repubblica Italiana, il 1º gennaio 1948, De Nicola assunse per primo le funzioni di presidente della Repubblica. Si trattò di un passaggio di grande importanza per la storia dell'Italia contemporanea dopo il ventennio fascista, il coinvolgimento nella seconda guerra

mondiale e un periodo della storia nazionale assai ricco di eventi. Nello stesso anno, nel mese di maggio, fu poi eletto presidente della Repubblica Luigi Einaudi, primo a completare regolarmente il previsto mandato di sette anni.

Indice

Storia
- Le idee repubblicane e l'unità d'Italia
- Il repubblicanesimo nel primo dopoguerra e l'avvento del fascismo
- I partiti antifascisti all'estero e in Italia
- La "crisi istituzionale" tra 1943 e 1944
- La "tregua istituzionale": dalla svolta di Salerno al referendum
- Il suffragio universale e l'assemblea costituente

Il referendum istituzionale del 1946
- Convocazione dei comizi
- Abdicazione ed esilio di Vittorio Emanuele III
- Operazioni di voto
- Risultati elettorali
- Gli esiti per la formazione dell'Assemblea costituente

Le conseguenze politiche del referendum
- La proclamazione dei risultati e i disordini
- De Gasperi Capo provvisorio dello Stato repubblicano
- Proclama e partenza dell'ex re
- Integrazione dei dati e giudizio definitivo sulle contestazioni

Le prime istituzioni repubblicane

Il volto "simbolo" di Anna Iberti, che attraversa un buco nella copertina del *Corriere della Sera* del 6 giugno 1946, con la notizia dei risultati della nascita della Repubblica Italiana.[5]
La celebre foto fu realizzata da Federico Patellani per il settimanale *Tempo*, edizione del 15 giugno 1946, parte di un servizio fotografico celebrativo della Repubblica e del nuovo ruolo della donna, e fu proposta anche in prima pagina dallo stesso Corriere e in seguito riutilizzata in moltissime campagne e manifesti.[6]
(Museo di fotografia contemporanea)

Enrico De Nicola Capo provvisorio dello Stato
La Costituzione della Repubblica
Analisi storica
Il sospetto di brogli elettorali
Sociologia del voto
Cronologia del referendum
Note
Bibliografia
Voci correlate
Altri progetti
Collegamenti esterni

Storia

Le idee repubblicane e l'unità d'Italia

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Statuto Albertino*** *e* ***Unità d'Italia****.*

Questa voce o sezione sugli argomenti politica e storia non cita le fonti necessarie o quelle presenti sono insufficienti.
Commento: *Prima parte del paragrafo interamente senza fonti*

Giuseppe Mazzini

Il movimento repubblicano italiano moderno affonda le sue origini nella storia delle repubbliche del mondo antico (Roma, p.e.) e nella storia delle repubbliche medievali (p.e. Pisa, Siena, Lucca, Firenze, Genova, Veneia, Amalfi, Ragusa...), che entrarono in crisi definitiva nel Rinascimento (solo alcune sopravvissero, tra queste quella di San Marino, ancora esistente e quindi considerata la più antica entità di governo esistente). Tra i principali teorici e attivisti nella difesa delle repubbliche medievali spiccano uomini come Girolamo Savonarola, Niccolò Machiavelli e Francesco Burlamacchi. Dopo la Rivoluzione francese il repubblicanesimo tornò a conquistare seguaci anche in Italia (vedi le così dette Repubbliche giacobine). Con la restaurazione dell'inizio '800 il movimento repubblicano divenne molto forte e fu il protagonista dei fatti del 1848. Tra i principali fautori del repubblicanesimo risorgimentale potremmo citare Giuseppe Mazzini, Carlo Cattaneo, Giuseppe Ferrari, Carlo Pisacane, Cristina Trivulzio di Belgiojoso. Nel luglio 1831, Giuseppe Mazzini, esule a Marsiglia, fondò la *Giovine Italia*, il movimento politico che, per primo, si pose come obiettivo quello di trasformare l'Italia in una repubblica democratica unitaria, secondo i principi di libertà, indipendenza e unità, destituendo le monarchie degli stati preunitari, Regno di Sardegna compreso. La Giovine Italia costituì uno dei momenti fondamentali nell'ambito del Risorgimento italiano e il suo programma repubblicano precedette nel tempo sia l'ideologia neoguelfa di Vincenzo Gioberti (unificazione d'Italia sotto il Papato), sia quella filo-piemontese di Cesare Balbo. Successivamente, il milanese Carlo Cattaneo si fece promotore di un'Italia laica come intesa da Mazzini, ma organizzata in repubblica federale.

Il progetto politico mazziniano e quello di Cattaneo furono vanificati dall'azione del presidente del Consiglio piemontese Camillo Benso di Cavour e di Giuseppe Garibaldi; quest'ultimo, pur provenendo dalle file della Giovine Italia mazziniana accantonò il problema istituzionale ai fini dell'Unità d'Italia. Dopo aver proceduto alla conquista di quasi tutta l'Italia meridionale (Regno delle Due Sicilie), con l'impresa della Spedizione dei Mille, Garibaldi consegnò i territori conquistati al Re di Sardegna Vittorio Emanuele II, ricevendo pesanti critiche da alcuni repubblicani stessi che lo accusarono di tradimento, anche se Garibaldi continuò ad agire di propria volontà e in continuo contrasto con il governo monarchico italiano.

Il 17 marzo 1861 il Parlamento Subalpino proclamò Vittorio Emanuele II non re degli italiani ma «re d'Italia, per grazia di Dio e volontà della nazione». Non "primo", come re d'Italia, ma "secondo" come segno distintivo della continuità della dinastia di casa Savoia[8]. La costituzione adottata fu lo Statuto Albertino promulgato nel 1848 da Carlo Alberto di Savoia, re di Sardegna[9].

Felice Cavallotti

Nel 1861, quando, in seguito al processo di unificazione, al Regno di Sardegna successe il Regno d'Italia, lo statuto non fu modificato (non era prevista una revisione costituzionale) e restò dunque il cardine giuridico al quale si sottometteva anche il nuovo stato nazionale. Prevedeva un sistema bicamerale, con il parlamento suddiviso nella Camera dei deputati, elettiva (ma solo nel 1911 si sarebbe giunti, con Giolitti, al suffragio universale maschile), e nel Senato, di sola nomina regia.

Gli esponenti repubblicani – che, nel 1853, avevano costituito il Partito d'Azione – parteciparono anch'essi alle elezioni del Parlamento italiano; gli stessi Mazzini e Garibaldi risultarono eletti in talune occasioni. Nel 1877, repubblicani e democratici costituirono il gruppo parlamentare dell'estrema sinistra. Il problema del giuramento di fedeltà alla monarchia, richiesto agli eletti, fu polemicamente risolto dal maggior esponente dell'"estrema", Felice Cavallotti, il quale, prima di recitare la formula dovuta, ribadì le sue convinzioni repubblicane, precisando di non attribuire alcun valore etico o morale alla formalità cui si stava sottoponendo[10]. Nel 1895 anche i repubblicani più intransigenti cominciarono a partecipare alla vita politica del Regno, costituendo il Partito Repubblicano Italiano. Due anni dopo, l'estrema sinistra conseguì il massimo storico degli eletti al Parlamento con 81 deputati, nelle tre componenti radical-democratica, socialista e repubblicana.

Con la morte di Cavallotti e l'ingresso nel XX secolo, la componente radicale rinunciò per prima alla riproposizione del problema istituzionale. Nel 1901, il suo leader Ettore Sacchi affermò che ogni “pregiudiziale” nei confronti della monarchia doveva essere abbandonata, ritenendo tutte le riforme propugnate dai radicali compatibili con l'istituto monarchico[11]. Nel 1913, tuttavia, i socialisti ufficiali, i sindacalisti e i repubblicani conseguirono un lusinghiero risultato, riuscendo a far eleggere ben 77 deputati[12], senza contare i socialisti riformisti, filo-monarchici.

Nel 1914, allo scoppio della prima guerra mondiale, l'Italia poteva essere annoverata fra le democrazie liberali, benché le tensioni interne, dovute alle rivendicazioni delle classi popolari, insieme con la non risolta questione del rapporto con la Chiesa cattolica per i fatti del 1870 (presa di Porta Pia e occupazione di Roma), lasciassero ampie zone d'ombra.

Il repubblicanesimo nel primo dopoguerra e l'avvento del fascismo

Alle elezioni del 1919, i partiti di ideologia repubblicana (i Socialisti massimalisti e il Partito Repubblicano) conseguirono alla Camera dei deputati 165 seggi su 508[13]; nel 1921, dopo la fondazione del Partito Comunista d'Italia, i tre partiti elessero complessivamente 145 deputati su 535[14]. Sostanzialmente, all'inizio del primo dopoguerra, circa il 30% degli eletti alla Camera era favorevole a una Repubblica democratica o socialista.

In questo contesto si inserì Mussolini fondando i Fasci italiani di combattimento, che, in breve, utilizzando le tematiche care ai nazionalisti italiani e sfruttando la delusione per la "vittoria mutilata", si sarebbe presentato come baluardo del sistema politico liberale italiano filo monarchico contro la sinistra marxista e rivoluzionaria di ideologia repubblicana. Non indifferente fu l'appoggio al giovane movimento dell'alta borghesia, sia terriera sia industriale, dell'aristocrazia (la stessa regina madre, Margherita di Savoia, fu sostenitrice del fascismo), dell'alto clero e degli ufficiali, naturalmente dato dopo aver espunto quei caratteri socialisteggianti tipici del sansepolcrismo. In realtà il sistema politico liberale elesse il fascismo a suo baluardo ma ne fu a sua volta vittima, poiché venne sostituito da un regime autoritario, totalitario, militarista e nazionalista.

La nomina, da parte di Vittorio Emanuele III, di Benito Mussolini come primo ministro, nell'ottobre 1922, seppur non contraria allo Statuto, che attribuiva al re ampio potere di designare il governo, era contraria alla prassi che si era instaurata nei decenni precedenti. Lo stesso Statuto albertino ne uscì svuotato nei contenuti dopo l'instaurazione effettiva della dittatura fascista nel 1925. Le libertà che esso garantiva furono sospese e il Parlamento fu addomesticato al volere del nuovo governo. Infatti, la posizione del cittadino al cospetto delle istituzioni vide, durante il fascismo, una duplicazione della sottomissione prima dovuta al re, e ora anche al "duce" (Benito Mussolini), e si fece più labile la condizione di pariteticità fra i cittadini (e fra questi e le istituzioni), allontanandosi dai principi democratici già raggiunti. La rappresentanza fu fortemente (se non assolutamente) condizionata, vietando tutti i partiti e le associazioni che non fossero controllate dal regime (eccezion fatta per quelle controllate dalla Chiesa cattolica, comunque soggette a forti condizionamenti, e della Confindustria), giungendo a trasformare la Camera dei deputati in Camera dei Fasci e delle Corporazioni, in violazione allo Statuto. In tutti questi anni, da parte del potere regale, non vi fu alcun esplicito tentativo di opporsi alla politica del governo fascista[15].

I partiti antifascisti all'estero e in Italia

Ferruccio Parri

Con l'approvazione delle leggi eccezionali del fascismo (regio decreto 6 novembre 1926, n. 1848), furono disciolti tutti i partiti politici operanti nel territorio italiano, con eccezione del Partito nazionale fascista. Alcuni di essi, peraltro, si trasferirono o si ricostituirono all'estero, principalmente in Francia. Il 28 marzo 1927, a Parigi, tra il PRI, il PSI, il PSULI (nome assunto dai socialisti riformisti di Turati), la Lega italiana dei diritti dell'uomo e l'ufficio estero della CGIL di Bruno Buozzi si costituì la Concentrazione Antifascista. Ne rimasero fuori il Partito Comunista d'Italia e gli aderenti ai partiti non ricostituitisi in esilio (liberali, popolari, ecc.).

Nel maggio del 1928, il Comitato centrale della Concentrazione antifascista, indicò nell'instaurazione della repubblica democratica dei lavoratori, l'obiettivo finale della battaglia antifascista[16]. Dopo la confluenza del PSULI di Turati, Treves e Saragat nel Partito Socialista Italiano di Pietro Nenni (luglio 1931), anche il movimento liberal socialista di Carlo Rosselli, Giustizia e Libertà entrò nella Concentrazione Antifascista (ottobre 1931).

Nel maggio del 1934, la Concentrazione Antifascista si sciolse, a causa dell'orientamento del Partito Socialista verso un patto d'unità d'azione con il Partito Comunista, ma senza mettere in discussione la scelta antifascista e repubblicana dei suoi partiti[17]. Il patto d'unità d'azione tra socialisti e comunisti fu stipulato

nell'agosto del 1934 e rimase in vigore sino al 1956.

Nel frattempo, in Italia, si formarono clandestinamente altri nuclei antifascisti legati a Giustizia e Libertà, soprattutto a Milano, con Ferruccio Parri e Riccardo Bauer e a Firenze, con Ernesto Rossi. Su impulso di tali componenti, il 4 giugno 1942, fu costituito, con la pregiudiziale repubblicana, il Partito d'Azione, riprendendo il nome dell'omonimo partito mazziniano del 1853[18] e che rappresenterà, nel 1944/45, per rilevanza desumibile dal collegamento con le unità partigiane, la seconda forza del CLN (il partito politico collegato al maggior numero di formazioni partigiane sarà il Partito Comunista Italiano).

La "crisi istituzionale" tra 1943 e 1944

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Fuga di Vittorio Emanuele III*** *e* ***Mancata difesa di Roma****.*

Il 25 luglio 1943, quando la guerra a fianco della Germania ormai volgeva al peggio, Vittorio Emanuele III, in accordo con parte dei gerarchi fascisti, revocò il mandato a Mussolini e lo fece arrestare, affidando il governo al maresciallo Pietro Badoglio[19]. Il nuovo governo cominciò i contatti con gli Alleati per giungere a un armistizio.

Bandiera del Comitato di Liberazione Nazionale (1943-1945)

All'annuncio dell'armistizio di Cassibile, l'8 settembre 1943, l'Italia precipitò nel caos[20]. Vittorio Emanuele III, la corte e il governo Badoglio fuggirono da Roma (in cui erano presenti forze tedesche) a Brindisi (libera dal controllo dei nazisti e che sarà in breve raggiunta dall'avanzata degli angloamericani). L'esercito nel suo complesso, privo di ordini, sbandò e venne rapidamente disarmato dalle truppe tedesche e il Paese si trovò diviso in due: il Regno del sud, già liberato dagli alleati, formalmente sotto la sovranità sabauda, e la Repubblica Sociale Italiana (RSI), nelle regioni ancora occupate dai nazisti, formalmente guidata da Mussolini.

Dal punto di vista legale nulla era cambiato, ma dal punto di vista sostanziale il potere del monarca era venuto a mancare per la scissione del territorio nazionale in zone distinte, entrambi per motivi diversi sottratti alla *regia potestas*: il Nord e il centro Italia, inclusa Roma, la capitale, si trovava di fatto, tramite la RSI, sotto il ferreo controllo tedesco, al Sud le condizioni dell'armistizio avevano privato il Re del potere statutario e della sovranità di fatto, per via delle limitazioni derivanti dall'armistizio[21].

Di fronte a questa delegittimazione del potere regio, perciò, si affermarono come nuovi soggetti politici i partiti italiani, ricostituitisi nonostante il formale mantenimento del divieto, e uniti nel Comitato di Liberazione Nazionale (CLN): ne facevano parte il Partito Comunista Italiano, il Partito Socialista Italiano di Unità Proletaria, Democrazia del Lavoro, il Partito d'Azione, la Democrazia Cristiana e il Partito Liberale Italiano[22].

Il CLN si affermò anche sulla scena internazionale, come soggetto complesso, plurimo, che si candidava all'egemonia politica nel Paese con il Congresso di Bari (28-29 gennaio 1944), in cui unanimemente i partiti aderenti chiesero l'abdicazione del Re nonché la composizione di un Governo con pieni poteri e con la partecipazione di tutti i sei partiti, per affrontare la guerra e « [...] al fine di predisporre con garanzia di imparzialità e libertà la convocazione di un'Assemblea costituente appena cessate le ostilità».

La "tregua istituzionale": dalla svolta di Salerno al referendum

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Governo Badoglio I***, ***Governo Badoglio II***, ***Periodo costituzionale transitorio*** *e* ***Svolta di Salerno***.

Palmiro Togliatti

Nel 1944 si ebbe l'improvviso riconoscimento del Governo Badoglio da parte dell'Unione Sovietica, fatto che spiazzò sia gli angloamericani (all'oscuro delle relative trattative) sia la sinistra politica italiana, che fino ad allora aveva una posizione di netta chiusura nei confronti della monarchia.

Su pressione di Stalin i comunisti italiani diedero la loro disponibilità a entrare nel governo e gli altri partiti di sinistra si sentirono obbligati a fare altrettanto per non restare fuori dai giochi politici[23].

Si pervenne così alla "svolta di Salerno": i partiti politici mettevano da parte i sentimenti antimonarchici per rimandare alla fine della guerra la questione istituzionale e accettavano di entrare in un nuovo governo guidato da Badoglio; il Sovrano accettava di cedere i suoi poteri a suo figlio allorché Roma fosse stata liberata. Nel frattempo il governo avrebbe spostato la sua sede a Salerno, vicino al quartier generale alleato di Caserta. Tale vicinanza aveva anche valenza politica in quanto ora gli Alleati avevano maggior considerazione del governo italiano.

Il 4 giugno 1944, con l'ingresso delle truppe alleate, Roma fu liberata. Vittorio Emanuele III nominò suo figlio Umberto II luogotenente del Regno. Fu nominato un nuovo Governo, in cui entrarono tutti i partiti del Comitato di liberazione e il cui Presidente del Consiglio fu Bonomi.

Il precedente accordo tra la Corona e il CLN fu formalizzato nel decreto legge luogotenenziale n. 151/1944 in cui si stabiliva che alla fine della guerra sarebbe stata convocata un'Assemblea costituente per dare una Costituzione allo Stato e risolvere la questione istituzionale[24]. I Ministri, nel frattempo, si sarebbero impegnati ad agire senza in nulla pregiudicare la risoluzione della questione istituzionale.

Il Governo, inoltre, con tale decreto si attribuiva la funzione legislativa[24]. Essendo lo Statuto del Regno (meglio noto come *Statuto Albertino*) una costituzione flessibile (esso cioè non prevedendo l'esistenza di leggi costituzionali poteva essere modificato con legge ordinaria), di fatto tale decreto dava vita a una sorta di assetto costituzionale transitorio, che introduceva una nuova forma di legislazione: il decreto legislativo luogotenenziale.

Il suffragio universale e l'assemblea costituente

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Assemblea Costituente (Italia)***.

Il 31 gennaio del 1945, con l'Italia divisa e il Nord sottoposto all'occupazione tedesca, il Consiglio dei ministri, presieduto da Ivanoe Bonomi, emanò un decreto che riconosceva il diritto di voto alle donne (decreto legislativo luogotenenziale n. 23 del 2 febbraio 1945). Venne così riconosciuto il suffragio universale, dopo i vani tentativi fatti nel 1881 e nel 1907 dalle donne dei vari partiti.

Contestualmente al referendum istituzionale del 2 giugno 1946 venne eletta l'Assemblea Costituente, che elaborò e approvò la Costituzione della Repubblica Italiana, che entrò in vigore il 1º gennaio 1948.

Il referendum istituzionale del 1946

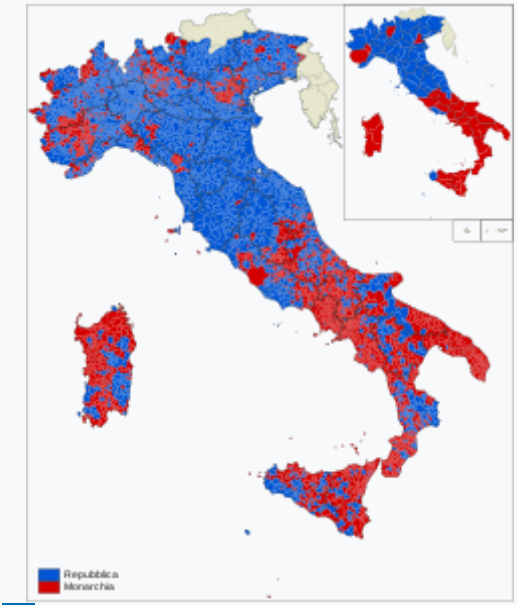
Convocazione dei comizi

Scritte sui muri a Roma (via di Villa Certosa) durante la campagna elettorale

1946, comizio antimonarchico

1946 elezioni per la Costituente - propaganda elettorale

Referendum sulla forma istituzionale dello Stato del 1946	
Stato	Italia
Data	2 e 3 giugno 1946
Tipo	istituzionale
Esito	
Repubblica	54,27%
Monarchia	45,73%
Quorum	non previsto
Affluenza	89,08%
Risultati per comuni e province	



Il decreto luogotenenziale n. 151 del 25 giugno 1944, emanato durante il governo Bonomi, tradusse in norma l'accordo che, al termine della guerra, fosse indetta una consultazione fra tutta la popolazione per scegliere la forma dello Stato ed eleggere un'Assemblea Costituente.

1946, manifestazione per la Repubblica

L'attuazione del decreto dovette attendere che la situazione interna italiana si consolidasse e si chiarisse: nell'aprile 1945 (fine della guerra) l'Italia era un paese sconfitto, occupato da truppe straniere, possedeva un governo che aveva ottenuto la definizione di cobelligerante e una parte della popolazione aveva contribuito a liberare il paese dall'occupazione tedesca.

Il 16 marzo 1946 il principe Umberto decretò, come previsto dall'accordo del 1944[25], che la forma istituzionale dello Stato sarebbe stata decisa mediante *referendum* da indirsi contemporaneamente alle elezioni per l'Assemblea Costituente. Il decreto per l'indizione del *referendum* recitava, in una sua parte: « [...] qualora la maggioranza degli elettori votanti si pronunci...»[26], frase che poteva lasciar intendere che esisteva anche la possibilità che nessuna delle due forme istituzionali proposte (monarchia o repubblica) raggiungesse la maggioranza degli elettori votanti. L'ambiguità di questa espressione sarà causa di accesi dibattiti e contestazioni postreferendarie, comunque ininfluenti per la proclamazione del risultato referendario, in quanto i voti favorevoli alla repubblica saranno numericamente superiori alla somma complessiva delle schede bianche, nulle e favorevoli alla monarchia[27].

Oltre ai tradizionali partiti di orientamento repubblicano (PCI, PSIUP, PRI e Partito d'Azione) tra il 24 e il 28 aprile 1946, nell'ambito dei lavori del suo I Congresso, anche la Democrazia Cristiana, a scrutinio segreto, si espresse a favore della Repubblica, con 730.500 voti favorevoli, 252.000 contrari, 75.000 astenuti e 4.000 schede bianche[28]. L'unico partito del CLN a esprimersi in senso favorevole alla monarchia fu il Partito Liberale, che durante il suo congresso nazionale, tenutosi a Roma, votò una mozione in tal senso, con 412 voti contro 261[29]. Alla consultazione referendaria, il PLI si presentò insieme con Democrazia del lavoro nella lista Unione Democratica Nazionale. Il Fronte dell'Uomo Qualunque, di nuova costituzione, assunse una posizione agnostica[30].

Allo scopo di garantire l'ordine pubblico venne creato, a cura del Ministero dell'Interno diretto da Giuseppe Romita, un corpo accessorio di polizia ausiliaria.

Abdicazione ed esilio di Vittorio Emanuele III

Un mese prima del *referendum* Vittorio Emanuele III accettò di abdicare in favore del figlio Umberto, già luogotenente del Regno.

Gli esponenti dei partiti favorevoli alla Repubblica protestarono, ritenendo che l'assunzione dei poteri regali, da parte del luogotenente del Regno, contrastasse con l'art. 2 del decreto legislativo luogotenenziale 16 marzo 1946, n. 98, che prevedeva: «Qualora la maggioranza degli elettori votanti si pronunci in favore della Monarchia, continuerà l'attuale regime luogotenenziale fino all'entrata in vigore delle deliberazioni dell'Assemblea sulla nuova Costituzione e sul Capo dello Stato».

L'abdicazione di Vittorio Emanuele III e la conseguente cessazione del regime luogotenenziale era stata richiesta dai monarchici nella speranza che la successione a pieno titolo del principe ereditario, figura meno compromessa del padre, prima della consultazione referendaria, potesse attrarre maggior favore popolare.

Successivamente l'ex-sovrano partì immediatamente in esilio volontario ad Alessandria d'Egitto. Umberto II confermò la promessa fatta di rispettare il volere liberamente espresso dei cittadini circa la scelta della forma istituzionale, ma poi non lo accetterà mai[31].

Operazioni di voto

Umberto II si reca a votare il 3 giugno 1946 per il referendum istituzionale.

Nella giornata del 2 giugno e la mattina del 3 giugno 1946 ebbe dunque luogo il *referendum* per scegliere fra monarchia o repubblica. I voti validi in favore della soluzione repubblicana furono circa due milioni più di quelli per la monarchia. I ricorsi della parte soccombente furono respinti e le voci di presunti brogli non furono mai confermate[32].

I votanti furono 24 946 878, pari circa all'89,08% degli aventi diritto al voto, che risultavano essere 28 005 449; le schede convalidate furono 23 437 143, quelle invalidate (bianche incl.) 1 509 735. I risultati ufficiali del *referendum* istituzionale furono: repubblica voti 12 718 641 (pari a circa il 54,27% delle schede convalidate), monarchia voti 10 718 502 (pari a circa il 45,73% delle schede convalidate)[33].

Scheda del referendum istituzionale

Analizzando i dati regione per regione si nota come l'Italia si fosse praticamente divisa in due: il nord, dove la repubblica aveva vinto con il 66,2%, e il sud, dove la monarchia aveva vinto con il 63,8%.

Non poterono votare coloro che prima della chiusura delle liste elettorali si trovavano ancora al di fuori del territorio nazionale, nei campi di prigionia o di internamento all'estero, né i cittadini dei territori delle province di Bolzano (complessivamente 300 000 abitanti) (fatti salvi i comuni di Anterivo, Bronzolo, Cortaccia, Egna, Lauregno, Magrè, Montagna, Ora, Proves, Salorno, Senale-San Felice e Trodena, allora parte della provincia di Trento), Gorizia, Trieste, Pola, Fiume e Zara (in totale 1 325 000 abitanti), in quanto oggetto di contesa internazionale e ancora soggette ai governi militari alleato o jugoslavo. Furono inoltre esclusi coloro che erano rientrati in Italia fra la data di chiusura delle liste (aprile 1946) e le votazioni.

Da tutta Italia le schede elettorali e i verbali delle 31 circoscrizioni sono trasferite a Roma, nella Sala della Lupa di Montecitorio. Il conteggio avviene in presenza della Corte di cassazione, seduti a un tavolo a ferro di cavallo, degli ufficiali angloamericani della Commissione alleata e dei giornalisti. Due addetti assommano i dati dei verbali su due macchine calcolatrici, una per la monarchia e una per la repubblica, tenendo una seconda conta a mano[34].

La Stampa di mercoledì 5 giugno, sotto il titolo *Affermazione della Democrazia Cristiana*, ne riporta un altro più piccolo: *La repubblica in vantaggio di 1.200.000 voti* (alla fine il margine sarà più ampio)[34].

Risultati elettorali

Il 10 giugno 1946 la Corte suprema di cassazione proclamò i risultati del *referendum*, mentre il 18 giugno integrò i dati delle sezioni mancanti ed emise il giudizio definitivo sulle contestazioni, le proteste e i reclami concernenti le operazioni referendarie[1]:

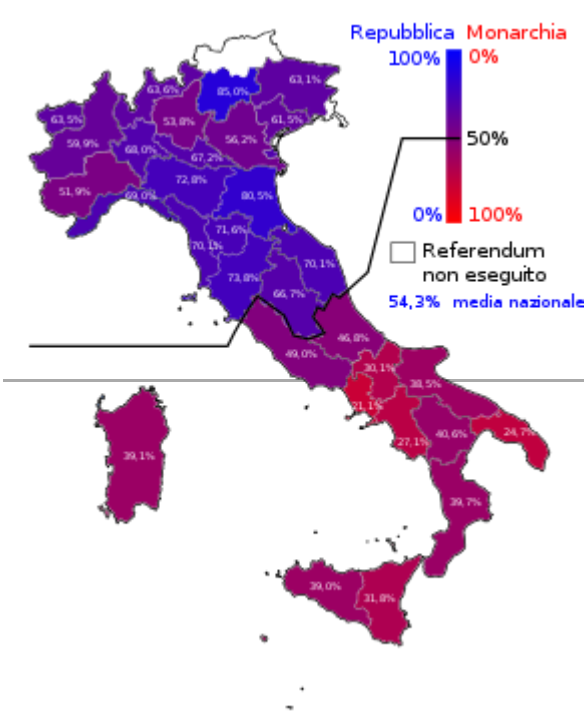
Scelta	Voti	%
Repubblica	12 718 641	54,27
Monarchia	10 718 502	45,73
Totale	**23 437 207**	**100**
Voti non validi	1 509 671	6,05
Votanti	**24 946 878**	

I dati sono suddivisi per circoscrizioni[35][36]

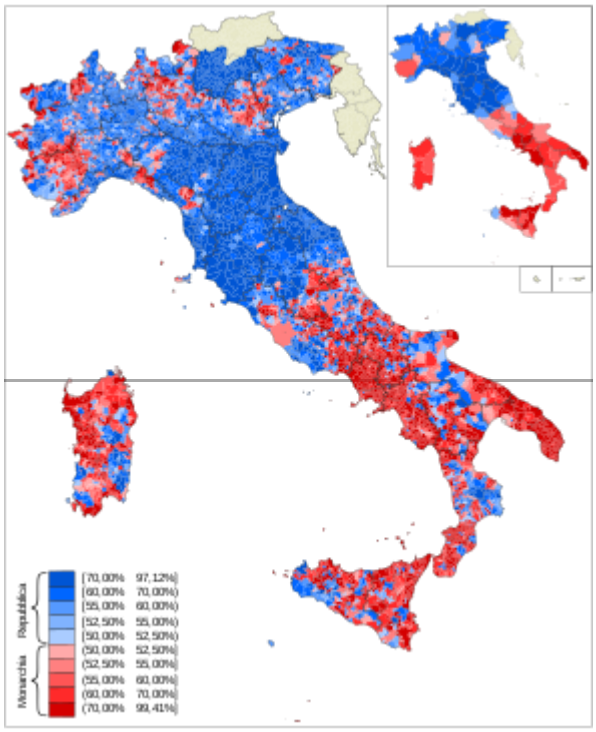
1946, il ministro dell'interno Giuseppe Romita annuncia i risultati delle votazioni per il *referendum* istituzionale.

Cittadini di Roma si recano alle urne. Col *referendum* istituzionale del 1946 per la prima volta in Italia anche alle donne fu riconosciuto il diritto di voto politico.

Circoscrizione	Repubblica		Monarchia	
	Voti	%	Voti	%
Aosta	28 516	63,5%	16 411	36,5%
Torino	803 191	59,9%	537 693	40,1%
Cuneo	412 666	51,9%	381 977	48,1%
Genova	633 821	69,0%	284 116	31,0%
Milano	1 152 832	68,0%	542 141	32,0%
Como	422 557	63,3%	241 924	36,7%
Brescia	404 719	53,8%	346 995	46,2%
Mantova	304 472	67,2%	148 688	32,8%
Trento	192 123	85,0%	33 903	15,0%
Verona	648 137	56,2%	504 405	43,8%
Venezia	403 424	61,5%	252 346	38,5%
Udine	339 858	63,1%	199 019	36,9%
Bologna	880 463	80,5%	213 861	19,5%
Parma	646 214	72,8%	241 663	27,2%
Firenze	487 039	71,6%	193 414	28,4%
Pisa	456 005	70,1%	194 299	29,9%
Siena	338 039	73,8%	119 779	26,2%
Ancona	499 566	70,1%	212 925	29,9%
Perugia	336 641	66,7%	168 103	33,3%
Roma	711 260	49,0%	740 546	51,0%
L'Aquila	286 291	46,8%	325 701	53,2%
Benevento	103 900	30,1%	241 768	69,9%
Napoli	241 973	21,1%	903 651	78,9%
Salerno	153 978	27,1%	414 521	72,9%
Bari	320 405	38,5%	511 596	61,5%
Lecce	147 376	24,7%	449 253	75,3%
Potenza	108 289	40,6%	158 345	59,4%
Catanzaro	338 959	39,7%	514 344	60,3%
Catania	329 874	31,8%	708 874	68,2%
Palermo	379 861	39,0%	594 686	61,0%
Cagliari	206 192	39,1%	321 555	60,9%
Totale	**12 718 641**	**54,3%**	**10 718 502**	**45,7%**



Risultati del *referendum*, circoscrizione per circoscrizione.



Risultati del Referendum Istituzionale del 1946 in comuni e province.

Gli esiti per la formazione dell'Assemblea costituente

🔎 *Lo stesso argomento in dettaglio:* ***Elezioni politiche in Italia del 1946****.*

I deputati da eleggere erano 556, ai 573 previsti mancando quelli di alcune province. Come si vede, i partiti che si erano espressi per la scelta repubblicana (DC, PCI, PSIUP, PRI e PdAz) ottennero complessivamente una percentuale di voti (poco più dell'80%) molto superiore di quella espressa in favore della Repubblica nella consultazione referendaria (54,3%). Assolutamente deludente fu il risultato delle liste monarchico-liberali (poco meno del 10%) a fronte del 45,7% dei voti espressi in favore della monarchia. Il Fronte dell'Uomo Qualunque aveva mantenuto una posizione agnostica[30].

La ripartizione dei voti fu la seguente:

Partito	Percentuale voti	Seggi
Democrazia Cristiana	35,2%	207
Partito Socialista Italiano di Unità Proletaria	20,7%	115
Partito Comunista Italiano	18,9%	104
Unione Democratica Nazionale	6,8%	41
Fronte dell'Uomo Qualunque	5,3%	30
Partito Repubblicano Italiano	4,4%	23
Blocco Nazionale della Libertà	2,8%	16
Partito d'Azione	1,4%	7
altre liste	4,5%	13

Le conseguenze politiche del referendum

La proclamazione dei risultati e i disordini

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Strage di via Medina***.

10 giugno 1946, la Corte di Cassazione convalida i risultati delle votazioni per il *referendum* istituzionale

Il 10 giugno, alle ore 18:00, nella Sala della Lupa a Montecitorio a Roma la Corte di Cassazione, secondo quanto attestato dai verbali, proclamò i risultati del *referendum* e cioè: 12 672 767 voti per la repubblica, e 10 688 905 per la monarchia. Il verbale, tuttavia, si concludeva con una frase ambigua: «La corte, a norma dell'art. 19 del D.L.L. 23 aprile 1946, n. 219, emetterà in altra adunanza il giudizio definitivo sulle contestazioni, le proteste e i reclami presentati agli uffici delle singole sezioni e agli uffici circoscrizionali o alla stessa corte concernenti lo svolgimento delle operazioni relative al referendum; integrerà i risultati con i dati delle sezioni ancora mancanti e indicherà il numero complessivo degli elettori votanti e quello dei voti nulli»[37][38].

Il *Corriere della Sera* già di giovedì 6 giugno aveva titolato: *È nata la Repubblica italiana*, riportando i risultati: repubblica 12.718.019, monarchia 10.709.423. *La Stampa*, quotidiano torinese, aveva pubblicato similmente: *È nata l'Italia repubblicana*, sottotitolando *La famiglia reale si imbarca per il Portogallo*.

L'11 giugno, dichiarato festivo come primo giorno della repubblica[39], si svolsero in molte città manifestazioni a favore della repubblica.

Immediatamente dopo la proclamazione dei risultati, il Consiglio dei Ministri si riunì, per dare attuazione al 3º comma dell'art. 2 del Decreto Legislativo luogotenenziale 16 marzo 1946, n. 98: «Nella ipotesi prevista dal primo comma (cioè la vittoria della Repubblica, n.d.r.), dal giorno della proclamazione dei risultati del referendum e fino alla elezione del Capo provvisorio dello Stato, le relative funzioni saranno esercitate dal Presidente del Consiglio dei Ministri in carica nel giorno delle elezioni». Dopo lunga discussione si giunse alla decisione che, prima di procedere in tal senso, sarebbe stata opportuna, per motivi di cortesia istituzionale, la sottoposizione a Umberto II del seguente documento: «Preso atto della proclamazione dei risultati del referendum fatta dalla Corte di Cassazione, tenuto conto che questi risultati, per dichiarazione della stessa Corte di Cassazione, sono suscettibili di modificazione e di integrazione, nel supremo interesse

della concordia degli italiani, si consente che, fino alla proclamazione dei risultati definitivi, il Presidente del Consiglio dei Ministri, on.le Alcide De Gasperi, eserciti i poteri del Capo dello Stato, di cui all'art. 2, DLL 16 marzo 1946, n. 98, secondo i principi dell'attuale ordinamento costituzionale». Il documento fu sottoposto l'11 giugno da De Gasperi alla visione di Umberto II che si riservò di decidere per il giorno dopo[40].

Contemporaneamente, a Napoli, città con un'elevata percentuale di popolazione di preferenza monarchica, i risultati del *referendum* accesero gli animi e la contestazione monarchica diede luogo a dei disordini; un corteo cercò di assaltare la sede del PCI in via Medina per togliere una bandiera tricolore esposta priva dello stemma sabaudo, ma raffiche di mitragliatrice, sparate da un'autoblindo della polizia che cercava di mantenere l'ordine pubblico, uccisero nove manifestanti monarchici[41], mentre altri 150 rimasero feriti[42].

Nella tarda mattinata del 12 giugno giunse al Presidente del Consiglio la risposta scritta del Quirinale nella quale il re dichiarava che avrebbe rispettato: «il responso della maggioranza del popolo italiano espresso dagli elettori votanti, quale sarebbe risultato dal giudizio definitivo della Corte Suprema di Cassazione»; non avendo la corte indicato il numero complessivo degli elettori votanti e quello dei voti nulli, secondo il sovrano, non era ancora certo se la scelta repubblicana, pure in netto vantaggio, rappresentasse la maggioranza degli elettori votanti. Sino al giorno della proclamazione dei risultati definitivi, pertanto, Umberto auspicava « [...] di poter continuare in quella collaborazione intesa a mantenere quanto è veramente indispensabile: l'Unità d'Italia»[43].

Al contrario, la lettera e le proteste dei monarchici, come quelle represse sanguinosamente il giorno prima a Napoli e una nuova manifestazione monarchica dispersa lo stesso 12 giugno[44], suscitarono le preoccupazioni dei ministri intenzionati quanto prima all'insediamento della Repubblica (secondo la celebre frase del *leader* socialista Pietro Nenni: «o la Repubblica o il caos!»)[45].

De Gasperi Capo provvisorio dello Stato repubblicano

il Presidente del Consiglio Alcide De Gasperi

Il 13 giugno, il Consiglio dei ministri – riunito dalla notte precedente –stabilì che, a seguito della proclamazione dei risultati data il 10 giugno, da parte della Corte di cassazione, le funzioni di Capo provvisorio dello Stato, in base all'art. 2 del decreto legislativo luogotenenziale n. 98 del 16 marzo 1946[26], dovevano essere già assunte *ope legis* dal Presidente del Consiglio Alcide De Gasperi, nonostante il rinvio della comunicazione dei dati definitivi. Secondo il parere della maggioranza dei ministri, infatti, sarebbe stato assurdo non rivestire di alcuna rilevanza l'annuncio del 10 giugno 1946, che altrimenti la Cassazione avrebbe potuto non dare.

Il ministro del tesoro, il liberale Epicarmo Corbino dichiarò: «In definitiva la questione riguarda soprattutto la persona di De Gasperi: vorrei sapere se si rende conto della responsabilità che si assume con questo ordine del giorno»[46]. Di fronte alla risposta positiva del Presidente del Consiglio si procedette alla votazione che ottenne la totalità dei voti favorevoli dei membri del governo, con l'unica eccezione del ministro liberale Leone Cattani. Tuttavia, fino alla pronuncia dei risultati definitivi, l'attività di De Gasperi quale capo di Stato facente funzioni restò limitata ad atti preparatori e materiali. Infatti, i primi provvedimenti emanati da De Gasperi in virtù dei poteri di capo provvisorio dello stato sono datati 19 giugno 1946[47].

Secondo i monarchici, invece, il governo non volle attendere la seduta della Corte di Cassazione fissata per il 18 giugno perché, con questa proroga di tempo, sarebbe stato possibile un ricontrollo delle schede elettorali, ricontrollo che avrebbe portato alla luce eventuali brogli[48] che, in quel frangente poteva dare la miccia per una rivoluzione civile che il governo voleva scongiurare.

Proclama e partenza dell'ex re

Umberto II di Savoia nell'atto di lasciare l'Italia

Dopo che il consiglio dei ministri, nella notte fra il 12 e il 13 giugno, aveva trasferito le funzioni di Capo dello Stato ad Alcide De Gasperi senza attendere il pronunciamento definitivo della Corte di Cassazione, Umberto II di Savoia diramò un proclama nel quale denunciò la presunta illegalità commessa dal governo, e il giorno stesso partì polemicamente in aeroplano da Ciampino alla volta del Portogallo, con decisione unilaterale.

In base al decreto di indizione del *referendum*[26], la forma istituzionale vincitrice avrebbe dovuto aggiudicarsi la maggioranza degli elettori votanti. L'irregolarità segnalata da Umberto II sarebbe consistita nel non aver preso in considerazione il numero delle schede nulle - perché ancora non reso noto dalla Corte di Cassazione - nel calcolo della maggioranza degli elettori votanti. Secondo l'interpretazione sostenuta dai monarchici, infatti, tale espressione doveva intendersi come "la maggioranza dei consensi nella somma dei voti a monarchia, repubblica, schede bianche e schede nulle". Quest'ultima interpretazione avrebbe consentito il mantenimento della forma istituzionale monarchica anche in caso di sconfitta, qualora la repubblica, pur maggioritaria, non avesse raggiunto la metà più uno dei voti, conteggiando per valide anche le schede bianche o nulle; ma anche il mantenimento del regime monarchico, in base all'art. 2 del decreto, era subordinato al conseguimento della "maggioranza degli elettori votanti" da parte della monarchia[26] e, pertanto, l'interpretazione di conteggiare anche le schede bianche e nulle tra i votanti non sembra coerente con il contesto normativo, perché ne sarebbe potuto risultare uno scenario senza alcun vincitore. Sarà infatti respinta cinque giorni dopo (il 18 giugno) dalla Corte di Cassazione e comunque si rivelerà ininfluente, visto il distacco conseguito dalla scelta repubblicana sui voti espressi in favore della monarchia nel risultato referendario definitivo.

Benché da più parti gli fossero pervenuti inviti a resistere, Umberto preferì comunque prendere atto della sconfitta, valutando che l'alternativa potesse essere l'innesco di una guerra civile fra monarchici e repubblicani, soprattutto a seguito dei fatti di Napoli ed essendo stato informato dal generale Maurice Stanley Lush che gli alleati non sarebbero intervenuti a difesa della sua incolumità neanche in caso di palese spregio delle leggi. L'ex re inizialmente ventilò che il suo allontanamento potesse essere anche soltanto temporaneo[49][50], *pro bono pacis*[51][52]. Tuttavia, nel proclama diffuso prima di partire, affidò la patria agli italiani (e non ai loro rappresentanti eletti democraticamente) e sciolse i militari e i funzionari dello Stato dal precedente giuramento di fedeltà al re.

Anche dopo l'ufficializzazione definitiva dei risultati, effettuata dalla Corte di Cassazione il 18 giugno 1946, l'ex re non riconobbe la validità del *referendum* e ne rifiutò l'esito, nonostante le assicurazioni rese prima della consultazione e nei giorni successivi. Non abdicò mai, ma tale evenienza non era prevista nel decreto legislativo luogotenenziale n. 98 del 16 marzo 1946[26] in caso di vittoria repubblicana.

Il proclama di Umberto II del 13 giugno 1946:

13 giugno 1946, il re Umberto II mentre sale sull'aeroplano che lo condurrà da Ciampino in Portogallo.

«Italiani! Nell'assumere la Luogotenenza Generale del Regno prima e la Corona poi, io dichiarai che mi sarei inchinato al voto del popolo, liberamente espresso, sulla forma istituzionale dello Stato. E uguale affermazione ho fatto subito dopo il 2 giugno, sicuro che tutti avrebbero atteso le decisioni della Corte Suprema di Cassazione, alla quale la legge ha affidato il controllo e la proclamazione dei risultati definitivi del referendum.

Di fronte alla comunicazione di dati provvisori e parziali fatta dalla Corte Suprema; di fronte alla sua riserva di pronunciare entro il 18 giugno il giudizio sui reclami e di far conoscere il numero dei votanti e dei voti nulli; di fronte alla questione sollevata e non risolta sul modo di calcolare la maggioranza, io, ancora ieri, ho ripetuto che era mio diritto e dovere di Re attendere che la Corte di Cassazione facesse conoscere se la forma istituzionale repubblicana avesse raggiunto la maggioranza voluta.

Improvvisamente questa notte, in spregio alle leggi ed al potere indipendente e sovrano della Magistratura, il governo ha compiuto un gesto rivoluzionario, assumendo, con atto unilaterale ed arbitrario, poteri che non gli spettano e mi ha posto nell'alternativa di provocare spargimento di sangue o di subire la violenza.

Italiani! Mentre il Paese, da poco uscito da una tragica guerra, vede le sue frontiere minacciate e la sua stessa unità in pericolo, io credo mio dovere fare quanto sta ancora in me perché altro dolore e altre lacrime siano risparmiate al popolo che ha già tanto sofferto. Confido che la Magistratura, le cui tradizioni di indipendenza e di libertà sono una delle glorie d'Italia, potrà dire la sua libera parola; ma, non volendo opporre la forza al sopruso, né rendermi complice dell'illegalità che il Governo ha commesso, lascio il suolo del mio Paese, nella speranza di scongiurare agli Italiani nuovi lutti e nuovi dolori. Compiendo questo sacrificio nel supremo interesse della Patria, sento il dovere, come Italiano e come Re, di elevare la mia protesta contro la violenza che si è compiuta; protesta nel nome della Corona e di tutto il popolo, entro e fuori dai confini, che aveva il diritto di vedere il suo destino deciso nel rispetto della legge e in modo che venisse dissipato ogni dubbio e ogni sospetto.

A tutti coloro che ancora conservano fedeltà alla Monarchia, a tutti coloro il cui animo si ribella all'ingiustizia, io ricordo il mio esempio, e rivolgo l'esortazione a voler evitare l'acuirsi di dissensi che minaccerebbero l'unità del Paese, frutto della fede e del sacrificio dei nostri padri, e potrebbero rendere più gravi le condizioni del trattato di pace. Con animo colmo di dolore, ma con la serena coscienza di aver compiuto ogni sforzo per adempiere ai miei doveri, io lascio la mia terra. Si considerino sciolti dal giuramento di fedeltà al Re, non da quello verso la Patria, coloro che lo hanno prestato e che vi hanno tenuto fede attraverso tante durissime prove. Rivolgo il mio pensiero a quanti sono caduti nel nome d'Italia e il mio saluto a tutti gli Italiani. Qualunque sorte attenda il nostro Paese, esso potrà sempre contare su di me come sul più devoto dei suoi figli. Viva l'Italia!

Umberto
Roma, 13 giugno 1946[53]»

Al proclama dell'ex re, seguì la ferma risposta del Presidente del Consiglio De Gasperi, che lo definì « [...] un documento penoso, impostato su basi false ed artificiose». De Gasperi puntualizzò che si tentò espressamente di tener nascosta al Presidente del Consiglio la partenza del re. Ribadì che i dati diffusi dalla Corte di Cassazione il 10 giugno 1946 non fossero una semplice comunicazione ma una proclamazione a tutti gli effetti. Già nella notte del 10-11 giugno il governo «prese atto della proclamazione dei risultati del referendum che riconosceva la maggioranza alla repubblica, riservandosi di decidere sui provvedimenti concreti che ne derivavano». Ricordò che nei due giorni successivi erano incorse trattative tra governo e sovrano sulle modalità di delega dei poteri regi al Presidente del Consiglio, senza che il sovrano stesso avesse nulla da eccepire. Tali trattative sarebbero state bruscamente interrotte da una telefonata del ministro della Real Casa Lucifero nella serata del 12 giugno, costringendo il governo a ribadire il suo punto di vista circa gli effetti costituzionali della proclamazione. De Gasperi, quindi, respinse l'affermazione contenuta nel proclama emesso dall'ormai ex-re il 13 giugno alle ore 22:30, relativamente a un presunto "gesto rivoluzionario" e sull'arbitrarietà dell'assunzione dei poteri da parte del governo. Respinse anche l'accusa di "spregio alle leggi ed al potere indipendente e sovrano della Magistratura" e di aver posto l'ex-re "nell'alternativa di provocare spargimento di sangue o di subire la violenza". Il Presidente del Consiglio terminò il documento osservando che «un periodo che non fu senza dignità si conclude con una pagina indegna. Il governo e il buon senso degli Italiani provvederanno a riparare questo gesto disgregatore, rinsaldando la loro concordia per l'avvenire democratico della Patria»[54][55].

Integrazione dei dati e giudizio definitivo sulle contestazioni

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Secondo dopoguerra italiano****.*

Alle 6 di sera del 18 giugno, nell'Aula della Lupa di Montecitorio a Roma, la Corte di Cassazione, con dodici magistrati contro sette, stabilì che per "maggioranza degli elettori votanti", prevista dalla legge istitutiva del *referendum* (art. 2 del decreto legislativo luogotenenziale n. 98 del 16 marzo 1946[26]), si dovesse intendere la "maggioranza dei voti validi", cioè la maggioranza dei consensi senza contare il numero delle schede bianche e delle nulle, che furono considerati voti non validi. La Suprema Corte, quindi, respinse i ricorsi dei monarchici e procedette alla pubblicazione dei risultati definitivi della consultazione referendaria: 12 717 923 voti favorevoli alla repubblica; 10 719 284 voti favorevoli alla monarchia e 1 498 136 voti nulli[1]. Anche tenendo conto delle schede bianche o nulle, pertanto, la Repubblica aveva conseguito la maggioranza assoluta dei votanti, rendendo ininfluente ogni discussione sotto il profilo giuridico interpretativo.

Nel 1960 Giuseppe Pagano, presidente della Corte di Cassazione il 18 giugno 1946, ma facente parte della fazione risultata minoritaria nella votazione[56], in un'intervista a *Il Tempo* di Roma, affermò che i ristretti tempi di applicazione della legge istitutiva del *referendum* non avevano consentito alla Corte di svolgere tutti i lavori di accertamento, anche perché numerose corti di appello non erano riuscite a mandare i verbali alla Cassazione entro la data prevista. Inoltre, «l'angoscia del governo di far dichiarare la repubblica era stata tale da indurre al colpo di Stato prima che la Corte Suprema stabilisse realmente i risultati validi definitivi»[57]. Secondo il magistrato, tuttavia, non vi furono brogli; anche l'accoglimento della posizione filo-monarchica, infatti « [...] non avrebbe mai potuto spostare la maggioranza a favore della monarchia, poteva soltanto diminuire sensibilmente la differenza tra il numero dei voti a favore della monarchia e quello dei voti a favore della repubblica»[56].

Emblema adottato dalla Repubblica Italiana nel 1948

Le prime istituzioni repubblicane

Enrico De Nicola Capo provvisorio dello Stato

Come detto, il 2 e 3 giugno, contemporaneamente al referendum istituzionale, si tennero le elezioni per l'Assemblea Costituente, che dettero ai partiti favorevoli alla repubblica una maggioranza di gran lunga superiore a quella ottenuta nel referendum. Tra i componenti il Comitato di Liberazione Nazionale, infatti, il solo Partito Liberale Italiano si era pronunciato in favore della monarchia.

In base al più volte citato art. 2, D.L.Lgt. n. 98/1946[26], l'Assemblea, nella sua prima riunione del 28 giugno 1946, elesse a Capo provvisorio dello Stato, l'on. Enrico De Nicola, con 396 voti su 501, al primo scrutinio. Con l'entrata in vigore della nuova Costituzione della Repubblica Italiana, De Nicola assumerà per primo le funzioni di Presidente della Repubblica Italiana (1° gennaio 1948).

Sempre ai sensi dell'art. 2, D.L.Lgt. n. 98/1946[26], il Governo presentò le proprie dimissioni nelle mani del nuovo Capo Provvisorio dello Stato che, successivamente conferì a De Gasperi l'incarico di formare il primo Governo della Repubblica Italiana.

Il 15 luglio 1946 il presidente dell'Assemblea Costituente, Giuseppe Saragat, leggeva il primo messaggio del Capo dello Stato Enrico de Nicola.

Messaggio del Capo provvisorio dello Stato, Enrico De Nicola, all'Assemblea Costituente, 15 luglio 1946:

> «Giuro davanti al popolo italiano, per mezzo della Assemblea Costituente, che ne è la diretta e legittima rappresentanza, di compiere la mia breve, ma intensa missione di Capo provvisorio dello Stato inspirandomi ad un solo ideale: di servire con fedeltà e con lealtà il mio Paese. Per l'Italia si inizia un nuovo periodo storico di decisiva importanza. All'opera immane di ricostruzione politica e sociale dovranno concorrere, con spirito di disciplina e di abnegazione, tutte le energie vive della Nazione, non esclusi coloro i quali si siano purificati da fatali errori e da antiche colpe. Dobbiamo avere la coscienza dell'unica forza di cui disponiamo: della nostra infrangibile unione. Con essa potremo superare le gigantesche difficoltà che s'ergono dinanzi a noi; senza di essa precipiteremo nell'abisso per non risollevarci mai più. I partiti – che sono la necessaria condizione di vita dei governi parlamentari – dovranno procedere, nelle lotte per il fine comune del pubblico bene, secondo il monito di un grande stratega:

Marciare divisi per combattere uniti. La grandezza morale di un popolo si misura dal coraggio con cui esso subisce le avversità della sorte, sopporta le sventure, affronta i pericoli, trasforma gli ostacoli in alimento di propositi e di azione, va incontro al suo incerto avvenire. La nostra volontà gareggerà con la nostra fede. E l'Italia – rigenerata dai dolori e fortificata dai sacrifici – riprenderà il suo cammino di ordinato progresso nel mondo, perché il suo genio è immortale. Ogni umiliazione inflitta al suo onore, alla sua indipendenza, alla sua unità provocherebbe non il crollo di una Nazione, ma il tramonto di una civiltà: se ne ricordino coloro che sono oggi gli arbitri dei suoi destini.

Se è vero che il popolo italiano partecipò a una guerra, che – come gli Alleati più volte riconobbero nel periodo più acuto e più amaro delle ostilità – gli fu imposta contro i suoi sentimenti, le sue aspirazioni e i suoi interessi, non è men vero che esso diede un contributo efficace alla vittoria definitiva, sia con generose iniziative, sia con tutti i mezzi che gli furono richiesti, meritando il solenne riconoscimento – da chi aveva il diritto e l'autorità di tributarlo – dei preziosi servigi resi continuamente e con fermezza alla causa comune, nelle forze armate – in aria, sui mari, in terra e dietro le linee nemiche. La vera pace – disse un saggio – è quella delle anime. Non si costruisce un nuovo ordinamento internazionale, saldo e sicuro, sulle ingiustizie che non si dimenticano e sui rancori che ne sono l'inevitabile retaggio. La Costituzione della Repubblica italiana – che mi auguro sia approvata dall'Assemblea, col più largo suffragio, entro il termine ordinario preveduto dalla legge – sarà certamente degna delle nostre gloriose tradizioni giuridiche, assicurerà alle generazioni future un regime di sana e forte democrazia, nel quale i diritti dei cittadini e i poteri dello Stato siano egualmente garantiti, trarrà dal passato salutari insegnamenti, consacrerà per i rapporti economico-sociali i principi fondamentali, che la legislazione ordinaria – attribuendo al lavoro il posto che gli spetta nella produzione e nella distribuzione della ricchezza nazionale – dovrà in seguito svolgere e disciplinare. Accingiamoci, adunque, alla nostra opera senza temerarie esaltazioni e senza sterili scoramenti, col grido che erompe dai nostri cuori pervasi dalla tristezza dell'ora ma ardenti sempre di speranza e di amore per la Patria: Che Iddio acceleri e protegga la resurrezione d'Italia!»

La Costituzione della Repubblica

La nuova costituzione repubblicana, approvata dall'Assemblea Costituente ed entrata in vigore il 1º gennaio 1948, statuisce, all'art. 1: "L'Italia è una Repubblica democratica, fondata sul lavoro". Sancisce, inoltre, all'art. 139, che: "La forma repubblicana non può essere oggetto di revisione costituzionale".

La carta fu integrata con alcune disposizioni transitorie e finali, fra cui la I, che prescriveva: "Con l'entrata in vigore della Costituzione il Capo provvisorio dello Stato esercita le attribuzioni di Presidente della Repubblica e ne assume il titolo". Inoltre, la XIII disposizione stabiliva il divieto di entrare in Italia per gli ex re, le loro consorti e i loro discendenti maschi.

L'efficacia di questa disposizione cessò con l'entrata in vigore della Legge Costituzionale 23 ottobre 2002, n. 1, dopo un dibattito in parlamento e nel Paese durato molti anni e Vittorio Emanuele di Savoia, figlio di Umberto II, poté entrare in Italia con la sua famiglia già nel dicembre successivo per una breve visita[58]. L'ex regina Maria José era già stata autorizzata a rientrare in Italia nel 1987 in quanto, con la scomparsa del marito Umberto ed essendo rimasta vedova si riconobbe come cessato il suo *status* di "consorte".

Analisi storica

Il sospetto di brogli elettorali

I monarchici attribuirono subito la sconfitta a tali presunti brogli e a scorrettezze nella convocazione dei comizi e nello svolgimento del *referendum*. Stime monarchiche valutano in circa tre milioni i voti che andarono persi per diverse ragioni, numero maggiore della differenza tra l'opzione repubblicana e quella monarchica[59].

Alcuni storici sostengono una ricostruzione che vede Togliatti intervenire per ritardare il rientro in Italia dei reduci dai campi di prigionia russi, in quanto ne avrebbe temuto le testimonianze ai fini del voto[60].

Tra le anomalie più rilevanti secondo i monarchici vi furono le seguenti:

- Molti prigionieri di guerra si trovavano ancora all'estero e quindi impossibilitati a votare. Il *referendum* sarebbe quindi stato indetto intenzionalmente senza attenderne il rientro.
- Parte delle province orientali (Trieste, Gorizia e Bolzano) non erano ancora state restituite alla sovranità italiana, e quindi, il risultato sarebbe stato da considerarsi soltanto parziale. Si trattava peraltro di province appartenenti all'area settentrionale (nella quale il voto repubblicano aveva ottenuto generalmente un'ampia maggioranza).
- I primi risultati pervenuti indicavano una netta prevalenza di voti a favore della monarchia, in particolare i rapporti del Corpo dei Carabinieri Reali provenienti direttamente dai seggi elettorali.
- Analisi statistiche avrebbero poi evidenziato come il numero dei voti registrati fosse superiore a quello dei possibili elettori[61]. Nel disordine generale seguito alla guerra, pare possibile che un numero di elettori abbia usato documenti d'identità falsi, per votare più volte.

Nessuna delle suddette anomalie implica necessariamente una penalizzazione del voto monarchico o una frode a favore della repubblica: è infatti del tutto impossibile sapere a chi sarebbero andati i voti mancati, o a favore di quale delle due opzioni siano stati espressi i presunti voti duplicati, né si conosce il grado di rappresentatività del campione dei primi risultati e dei rapporti dei carabinieri.

I monarchici presentarono numerosi reclami giudiziari, che vennero però respinti tutti dalla Corte di Cassazione il 18 giugno 1946.

Uno studio pubblicato nel 2012, basato su un'analisi statistica del voto a livello di singolo comune, usando la legge di Benford e varie simulazioni, afferma che non vi siano indizi di avvenuti brogli elettorali in fase di scrutinio[62][63].

Sociologia del voto

Il divario fra le preferenze espresse per la repubblica e quelle per la monarchia fu una sorpresa, in quanto lo si prevedeva di un'entità anche superiore a quello di circa due milioni, poi risultato dallo scrutinio ufficiale[32]. Nel nord colpì il voto del Piemonte, territorio storicamente legato a Casa Savoia, dove la repubblica aveva vinto con il 56,9%. La regione dove si ebbe la maggior percentuale di voti nulli fu la Valle d'Aosta, altro territorio storicamente legato alla Casa sabauda.

Sono state proposte diverse interpretazioni sociologiche e statistiche del voto che avrebbero intravisto influenze della condizione economica del momento, dell'ingresso dell'elettorato femminile, o da molti altri fattori.

Dai dati del voto l'Italia risultò divisa in un sud monarchico e un nord repubblicano. Le cause di questa netta dicotomia possono essere ricercate nella differente storia delle due parti dell'Italia dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943. Per le regioni del sud la guerra finì appunto nel 1943 con l'occupazione alleata e la progressiva ripresa del cosiddetto "Regno del Sud". Per contro, il nord dovette vivere quasi due anni di occupazione nazista e di lotta partigiana (contro appunto i tedeschi e i fascisti della RSI) e fu l'insanguinato teatro della guerra civile (che ebbe echi protrattisi anche molto dopo la cessazione formale delle ostilità). Le forze più impegnate nella guerra partigiana facevano capo a partiti apertamente repubblicani (Partito comunista, Partito socialista, Movimento di Giustizia e Libertà).

Una delle cause che contribuì alla sconfitta della monarchia fu probabilmente una valutazione negativa della figura di Vittorio Emanuele III, giudicato da una parte corresponsabile degli orrori del fascismo; dall'altro la sua decisione di abbandonare Roma, e con essa l'esercito italiano che venne lasciato privo di ordini, per rifugiarsi nel sud subito dopo la proclamazione dell'armistizio di Cassibile, fu vista come una vera e propria fuga e non migliorò certo la fiducia degli italiani verso la monarchia.

Le vicende della seconda guerra mondiale non aumentarono le simpatie verso la monarchia, anche a causa degli atteggiamenti discordanti di alcuni membri della casa regnante. La moglie di Umberto, la principessa Maria José, cercò nel 1943, attraverso contatti con le forze alleate, di negoziare una pace separata muovendosi al di fuori della diplomazia ufficiale[64].

Cronologia del referendum

- 1º marzo - Il governo, presieduto da Alcide De Gasperi, avvia le procedure per la realizzazione del referendum istituzionale perfezionando il relativo disegno di legge, nel quale si stabilisce il quesito da sottoporre al voto, direttamente e chiaramente "monarchia o repubblica".
- 12 marzo - Il referendum viene indetto per i giorni 2 e 3 giugno dello stesso anno e vengono convocati i comizi (decreto luogotenenziale n. 98).
- 16 marzo - Umberto II firma il decreto luogotenenziale n. 98 che indice il referendum. Nello stesso giorno vengono rese pubbliche alcune dichiarazioni di Vittorio Emanuele III, che annuncia di voler abdicare.
- 25 aprile - Al congresso della Democrazia Cristiana Attilio Piccioni rivela che, dopo un'inchiesta interna, l'opinione degli iscritti al partito risulta così ripartita: 60% a favore della repubblica, 17% a favore della monarchia, 23% indecisi.
- 9 maggio - Vittorio Emanuele III abdica e lascia l'Italia partendo da Napoli, in nave. La partenza segue un lungo incontro con Umberto.
- 10 maggio - Di prima mattina Umberto annuncia l'avvenuta abdicazione del padre e la propria elevazione a re d'Italia. Il governo modifica la formula istituzionale con la quale il nuovo re avrebbe siglato i suoi atti: da "Umberto II, per grazia di Dio e per volontà della Nazione, Re d'Italia" a "Umberto II, Re d'Italia".
- 2 giugno - Primo giorno di votazioni per il referendum istituzionale e per l'Assemblea Costituente.

- 3 giugno - Secondo giorno di votazioni.
- 4 giugno - Il ministro dell'interno Giuseppe Romita trasmette al Presidente del Consiglio De Gasperi i primi dati, pervenuti sino alle ore 8 e provenienti soprattutto dal Mezzogiorno, indicanti la monarchia in vantaggio[65]. De Gasperi telefona al ministro della real casa Falcone Lucifero per comunicargli tali dati, precisando che si tratta di risultati assai parziali che non permettono alcuna conclusione e, pertanto, non gli consentono di avvalorare le considerazioni del ministro Romita che la vittoria della repubblica sia ancora possibile[65]. Papa Pio XII riceve da fonti vicine ai carabinieri una previsione di vittoria della monarchia[59].
- 5 giugno - A spoglio ormai avanzato, *L'Unità* esce con un titolo che dà per certa la vittoria della repubblica, sia pur con qualche residua cautela[66]. Alle ore 10.30, De Gasperi è ricevuto al Quirinale e informa il re del considerevole vantaggio della repubblica, leggendogli i dati ancora provvisori[66]. Umberto gli comunica la volontà di lasciare il paese ed esprime il desiderio di rivolgere un messaggio d'addio alla Nazione. De Gasperi acconsente[67]. In serata, il Ministero dell'interno, sulla base dei dati in suo possesso, annuncia ufficiosamente la vittoria della repubblica. La regina Maria José e i principi reali lasciano immediatamente il paese sul Duca degli Abruzzi, diretti in Portogallo[68].
- 7 giugno - Un gruppo di professori monarchici dell'Università di Padova sollevano presso la Corte di cassazione un primo ricorso sull'interpretazione da darsi alla "maggioranza dei voti validi"[68]. Umberto si reca in Vaticano e si congeda da Papa Pio XII[69].
- 8 giugno - L'esponente monarchico Enzo Selvaggi, presentatosi nelle liste del Fronte dell'Uomo Qualunque, scrive una lettera al Presidente De Gasperi, nella quale comunica di far proprio il ricorso dei professori padovani[70].
- 10 giugno - La Corte di Cassazione secondo quanto attestato dai verbali, proclama i risultati del *referendum*, e cioè: 12 672 767 voti per la repubblica, e 10 688 905 per la monarchia, riservandosi di rendere pubblici i risultati definitivi e il giudizio definitivo su contestazioni, proteste e reclami per il successivo 18 giugno. Le manifestazioni monarchiche non sempre pacifiche, specialmente nelle grandi città meridionali (Napoli, Taranto), ma anche a Roma, vengono disperse dalla forza pubblica lasciando anche alcuni morti sul terreno[42].
- 11 giugno - Gli organi d'informazione danno ampiamente notizia della vittoria della Repubblica[71]. Il Consiglio dei Ministri delibera di sottoporre a Umberto II un documento con il quale prenda atto della proclamazione favorevole alla repubblica dei risultati del referendum, fatta il giorno precedente dalla Corte di Cassazione e consenta che il Presidente del Consiglio dei Ministri, on.le Alcide De Gasperi, eserciti i poteri del Capo dello Stato, di cui all'art. 2, DLL 16 marzo 1946, n. 98. Umberto si riserva di decidere per il giorno successivo.
- 12 giugno - Il re scrive al Presidente del Consiglio dei Ministri di non acconsentire al trasferimento immediato dei poteri di Capo dello Stato ma che avrebbe rispettato « [...] il responso della maggioranza del popolo italiano espresso dagli elettori votanti, quale risulterà dal giudizio definitivo della Corte Suprema di Cassazione», aderendo in tal modo all'interpretazione data nel ricorso Selvaggi e dei professori padovani.
- 12 giugno - Il Ministro di grazia e giustizia Palmiro Togliatti, in seguito alle migliaia di denunce di brogli che continuano a piovere da parte dell'Unione Monarchica Italiana, dichiara che «vi sono ricorsi che possono anche richiedere l'esame delle schede che tra l'altro non sono qui e forse sono distrutte»[72]. Già all'epoca, infatti, la proclamazione del risultato elettorale, da parte della Corte, era stata effettuata a seguito del controllo dei soli verbali di sezione. I sostenitori della monarchia ribadiranno più volte che «sacchi e pacchi di verbali saranno poi rinvenuti nei luoghi più disparati»[73], ma i ricorsi dei monarchici pervenuti alla Suprema Corte saranno comunque respinti il 18 giugno.
- 13 giugno - Dopo una riunione notturna, il governo delibera che, a seguito della proclamazione dei risultati data il 10 giugno, da parte della Corte di Cassazione, le funzioni di Capo provvisorio dello Stato, in base all'art. 2 del decreto legislativo luogotenenziale n. 98 del 16 marzo 1946, erano trasferite *ope legis* al Presidente del Consiglio Alcide De

Gasperi, nonostante il rinvio della comunicazione dei dati definitivi e il parere contrario del re. Umberto di Savoia, dopo aver rivolto un proclama agli italiani in cui contesta la decisione del governo, la presunta violazione della legge e il comportamento dei suoi ministri, parte volontariamente in aereo per Lisbona dichiarando di voler evitare una guerra civile.

- 18 giugno - La Corte di cassazione conferma la vittoria repubblicana con 12 717 923 voti favorevoli contro 10 719 284 voti favorevoli alla monarchia e 1 498 136 voti nulli. La corte inoltre, con maggioranza di dodici magistrati contro sette, tra i quali il voto contrario del presidente Giuseppe Pagano, stabilisce che per maggioranza degli elettori votanti, prevista dalla legge istitutiva del *referendum* (art. 2 del decreto legislativo luogotenenziale n. 98 del 16 marzo 1946), si debba intendere la maggioranza dei voti validi, cioè la maggioranza dei consensi senza contare il numero delle schede bianche e delle nulle. Tale giudizio fu comunque ininfluente, in quanto, anche conteggiando le schede bianche o nulle tra i voti validi, la Repubblica avrebbe ottenuto la maggioranza assoluta. Tutti i ricorsi presentati dai monarchici furono, quindi, respinti.

Note

1. Gazzetta Ufficiale n. 134 del 20 giugno 1946 (http://www.gazzettaufficiale.it/do/gazzetta/downloadPdf?dataPubblicazioneGazzetta=19460620&numeroGazzetta=134&tipoSerie=FO&tipoSupplemento=GU&numeroSupplemento=0&estensione=pdf&edizione=90)
2. ^ Il referendum istituzionale monarchia-Repubblica del 2 giugno 1946. (http://www.monarchia.it/referendum.html) Archiviato (https://web.archive.org/web/20080629145941/http://www.monarchia.it/referendum.html) il 29 giugno 2008 in Internet Archive.
3. ^ La strage di via Medina nel 1946 a Napoli, *Copia archiviata*, su *monarchia.it*. URL consultato il 25 settembre 2014 (archiviato dall'url originale il 7 marzo 2012).
4. ^ I fatti di Napoli del 1946 - Il Giornale *Quei monarchici di Napoli uccisi anche dalla storia. (http://www.ilgiornale.it/news/quei-monarchici-napoli-uccisi-anche-storia.html)*
5. ^ *Storia di Anna, la ragazza simbolo della Repubblica Italiana*, su *repubblica.it*. URL consultato il 3 giugno 2018.
6. ^ *Ma chi è il volto della Repubblica Italiana?* (https://medium.com/italia/ma-chi-%C3%A8-il-volto-della-repubblica-italiana-eb1c9eea2860)
7. ^ Paolo Viola, *Il Novecento*, Einaudi, Torino, 2000, p. 340
8. ^ Alfredo Oriani, *La lotta politica in Italia* 1892 in Tommaso Detti, Giovanni Gozzini, *Ottocento*, Pearson Paravia Bruno Mondadadori, 2000, p. 184
9. ^ Giorgio Rebuffa, *Lo Statuto Albertino*. Il Mulino, 2003.
10. ^ Alessandro Galante Garrone, *I radicali in Italia (1849-1925)*, Garzanti, Milano, 1973, p. 129-131
11. ^ Alessandro Galante Garrone, *Cit.*, p. 363
12. ^ Francesco Bartolotta, *Parlamenti e Governi d'Italia dal 1848 al 1970*, Vol. I, Vito Bianco Editore, Roma, 1971, p. 165
13. ^ Francesco Bartolotta, *cit.*, p. 174
14. ^ Francesco Bartolotta, *cit.*, p. 179
15. ^ P. Viola, *op. cit.*, pp. 69-75 e 83-107
16. ^ Il documento fu pubblicato ne *La Libertà* del 20 maggio 1928. Cfr.: Santi Fedele, *I Repubblicani in esilio nella lotta contro il fascismo (1926-1940)*, Le Monnier, Firenze, 1989, p. 40
17. ^ Santi Fedele, *cit.*, p. 83
18. ^ Giovanni De Luna, *Storia del Partito d'Azione. 1942-1947*, Feltrinelli, Roma, 1982
19. ^ Indro Montanelli, Mario Cervi, *L'Italia della disfatta: 10 giugno 1940-8 settembre 1943*, Milano, Rizzoli, 1983, p. 329

20. ^ Indro Montanelli, Mario Cervi, *cit.*, 1983, p. 392
21. ^ Agostino Degli Espinosa, *Il Regno del Sud*, Milano, ed. Rizzoli, 1995
22. ^ *PROMEMORIA 9 settembre 1943 Viene costituito il Comitato di Liberazione Nazionale* da dammil5.blogspot.it, 9 settembre, 2010 (https://dammil5.blogspot.it/2010/09/promemoria-9-settembre-1943-viene.html)
23. ^ Enrico Serra, *Professione: Ambasciatore d'Italia* (volume secondo), Franco Angeli, Milano, 2001, p. 91
24. PARLALEX - Archivio di legislazione comparata (http://www.parlalex.it/pagina.asp?id=2822) Testo del D.L.Lgt. n. 151/44
25. ^ *Patto di Salerno del 1944*, su *anpialpignano.it* (archiviato dall'url originale il 30 giugno 2012).
26. Decreto legislativo luogotenenziale nº 98 del 16 marzo 1946 (http://www.parlalex.it/pagina.asp?id=2823)
27. ^ I voti favorevoli alla repubblica superarono di circa due milioni quelli favorevoli alla monarchia, mentre le schede nulle furono solo 1 498 136
28. ^ *Relazione di Attilio Piccioni al I Congresso della Democrazia Cristiana*, su *storiadc.it*.
29. ^ Andrea Ungari, *In nome del re. I monarchici italiani dal 1943 al 1948*, Le Lettere, Firenze, 2004, p. 215
30. [Andrea Ungari, *cit.*, pp. 185 e 256]
31. ^ Proclama in data 13 giugno 1946, riportato per esteso in narrativa
32. 2 giugno 1946: *È nata la Repubblica Italiana* (http://www.ilsole24ore.com/art/SoleOnLine4/Tempo%20libero%20e%20Cultura/2007/05/repubblica-gorio.shtml?uuid=9762af6a-03c9-11dc-9479-00000e25108c&DocRulesView=Libero)
33. ^ *Ministero dell'Interno - Archivio Storico delle Elezioni - Referendum del 2 Giugno 1946*, su *elezionistorico.interno.gov.it*. URL consultato il 15 aprile 2017.
34. Alessandro Marzo Magno, *Il 2 giugno e quei voti nei sacchi della munnezza*, su *Linkiesta*. URL consultato il 3 giugno 2012 (archiviato dall'url originale il 5 giugno 2012).
35. ^ Dati Istat, in Malnati, p. 234
36. ^ Archivio storico delle elezioni - Risultati referendum del 1946 (https://elezionistorico.interno.gov.it/index.php?tpel=F&dtel=02/06/1946&tpa=I&tpe=A&lev0=0&levsut0=0&es0=S&ms=S), Ministero dell'interno:
37. ^ La riproduzione del verbale dattiloscritto su foglio a quadretti è riportata sul sito internet didaweb.net (http://www.didaweb.net/fuoriregistro/leggi.php?a=2973)
38. ^ Gabriella Fanello Marcucci, *Il primo governo De Gasperi (dicembre 1945-giugno 1946): sei mesi decisivi per la democrazia in Italia*, Rubbettino Editore, Soveria Mannelli, 2004, pp. 117-118
39. ^ Decreto legislativo presidenziale 19 giugno 1946, n.2 (http://www.gazzettaufficiale.it/do/gazzetta/downloadPdf?dataPubblicazioneGazzetta=19460620&numeroGazzetta=134&tipoSerie=FO&tipoSupplemento=GU&numeroSupplemento=0&estensione=pdf&edizione=90)
40. ^ Gabriella Fanello Marcucci, cit., p. 123
41. ^ Marco Demarco, *L'altra metà della storia: spunti e riflessioni su Napoli da Lauro a Bassolino*. Guida Editori, 2007, p. 29.
42. Gli scontri di Napoli (http://www.monarchia.it/via_medina_special.html) Archiviato (https://web.archive.org/web/20120307140121/http://www.monarchia.it/via_medina_special.html) il 7 marzo 2012 in Internet Archive.
43. ^ Gabriella Fanello Marcucci, *cit.*, pag. 124
44. ^ Aldo A. Mola, *Declino e crollo della Monarchia in Italia*. Mondadori, 2008, p. 106.
45. ^ Enzo Biagi, *Repubblica o monarchia*, in *I quattordici mesi*, milano, Rizzoli, 2009, ISBN 978-88-17-03545-3.
46. ^ Aldo A. Mola, *Declino e crollo della Monarchia in Italia*, Mondadori, 2008, p. 108.

47. ^ Decreti legislativi presidenziali 19 giugno 1946, nn.1 e 2 (http://www.gazzettaufficiale.it/do/gazzetta/downloadPdf?dataPubblicazioneGazzetta=19460620&numeroGazzetta=134&tipoSerie=FO&tipoSupplemento=GU&numeroSupplemento=0&estensione=pdf&edizione=90)
48. ^ Riccardo Piagentini, *Il referendum del 1946 ovvero "La Grande Frode"*, su *varesemonarchica.it*. URL consultato il 16 maggio 2008 (archiviato dall'url originale il 5 giugno 2008).
49. ^ «Ripenso alle ultime ore a Roma, a quando mi fu detto che allontanandomi "per poco" dalla città tutto sarebbe stato più semplice e invece: quel "trucco" che non voglio qui definire in termini "appropriati"!», Umberto II di Savoia, lettera a Falcone Lucifero scritta dal Portogallo il 17 giugno 1946. Da: Gigi Speroni, *Umberto II, il dramma segreto dell'ultimo re*, Bompiani, p. 315.
50. ^ Mai si parlò di esilio, da parte di nessuno. Né mai, io almeno, ci avevo pensato.|Umberto II, intervista a Bruno Gatta. Da Gigi Speroni, *Umberto II, il dramma segreto dell'ultimo re*, Bompiani, p.fix 316.
51. ^ Aldo A. Mola, *Declino e crollo della Monarchia in Italia*. Mondadori, 2008, p. 110.
52. ^ La mia partenza dall'Italia doveva essere una lontananza di qualche tempo in attesa che le passioni si placassero. Poi pensavo di poter tornare per dare anch'io, umilmente e senza avallare turbamenti dell'ordine pubblico, il mio apporto all'opera di pacificazione e di ricostruzione|Umberto II di Savoia, intervista con Edith Wieland. Da Gigi Speroni, *Umberto II, il dramma segreto dell'ultimo re*, Bompiani, p. 316.
53. ^ Il testo del proclama si trova pubblicato sul sito dedicato a Umberto II (http://www.reumberto.it/partenza.htm), che raccoglie numerosi documenti e atti del sovrano.
54. ^ *Comunicato della Presidenza del Consiglio*, 13 giugno 1946 (https://www.senato.it/documenti/repository/leggi_e_documenti/approfondimenti/RASSEGNE/Storia/Articoli/a022.pdf)
55. ^ *Le dichiarazioni del Presidente del Consiglio*, in: *L'Italia Libera*, 14 giugno 1946
56. Indro Montanelli, Mario Cervi, *L'Italia della Repubblica*, Rizzoli, Milano, 1985, pp. 65-66
57. ^ Lucio Lami, *Il Re di maggio*, Ares, 2002, p. 293.
58. ^ Molti monarchici non riconoscono tuttavia Vittorio Emanuele come pretendente al trono, preferendogli il cugino Amedeo di Savoia-Aosta, che non ha mai subito limitazioni di accesso e di residenza nel territorio italiano
59. Franco Malnati, *La grande frode, come l'Italia fu fatta Repubblica*, Editrice Bastogi
60. ^ G. Vignoli, *Il Sovrano Sconosciuto, Tomislavo II Re di Croazia*, Mursia Editore, Milano, 2006, p. 154.
61. ^ Franco Malnati, *La grande frode. Come l'Italia fu fatta Repubblica*, Bastogi, 1998.
62. ^ Francesca Vian, *La Repubblica vinse. Senza brogli*, su *fondazionenenni.blog*, 2 giugno 2017. URL consultato il 20 settembre 2019 (archiviato dall'url originale il 18 luglio 2019).
63. ^ Vanni Mengotto, Andrea Venturini *Referendum Repubblica-Monarchia: la soluzione di un enigma*, Rivista di storia Economica Vol. 28 n. 3 pp. 487-526 - Il Mulino, 2012 http://www.rivisteweb.it/doi/10.1410/38527
64. ^ Silvio Bertoldi, *L'ultimo re, l'ultima regina*, Milano, Rizzoli, 1992.
65. Indro Montanelli, Mario Cervi, cit., 1985, p. 35
66. Indro Montanelli, Mario Cervi, cit., 1985, p. 38
67. ^ Indro Montanelli, Mario Cervi, cit., 1985, p. 39
68. Indro Montanelli, Mario Cervi, cit., 1985, p. 40
69. ^ Indro Montanelli, Mario Cervi, cit., 1985, p. 41
70. ^ Indro Montanelli, Mario Cervi, cit., 1985, p. 43
71. ^ Articoli di differenti giornali nell'archivio del Senato (http://www.senato.it/documenti/repository/leggi_e_documenti/approfondimenti/RASSEGNE/Storia/Pagina%20iniziale.pdf)
72. ^ *Repubblica, la vittoria truccata*, su *kattoliko.it*. URL consultato il 9 dicembre 2009 (archiviato dall'url originale il 10 febbraio 2013).

73. ^ Aldo Alessandro Mola, *Storia della monarchia in Italia*. Bompiani Editore

Bibliografia

- Roberto Battaglia, *Storia della resistenza Italiana*, Torino, Einaudi, 1964.
- Paolo Spriano, *Storia del Partito Comunista Italiano*, Torino, Einaudi, 1967-1975, cinque volumi.
- Franco Catalano, *L'Italia dalla dittatura alla democrazia 1919-1948*, Milano, Feltrinelli, 1970.
- Denis Mack Smith, *Storia d'Italia 1861-1961*, Roma-Bari, Laterza, 1972.
- Indro Montanelli e Mario Cervi, *L'Italia della guerra civile (8 settembre 1943-9 maggio 1946)*, Milano, Rizzoli, 1983.
- Indro Montanelli e Mario Cervi, *L'Italia della Repubblica (2 giugno 1946-18 aprile 1948)*, Milano, Rizzoli, 1985.
- Federico Fornaro, *Giuseppe Romita. L'autonomia socialista e la battaglia per la Repubblica*, Milano, Franco Angeli, 1996.
- Franco Malnati, *La grande frode. Come l'Italia fu fatta Repubblica*, Bari, Bastogi Collana De Monarchica, 1998.
- Mario Fiorillo, *La nascita della Repubblica italiana e i problemi giuridici della continuità*, Giuffrè, Milano, 2000.
- Marco Demarco, *L'altra metà della storia: spunti e riflessioni su Napoli da Lauro a Bassolino*, Guida Editori, 2007.

Voci correlate

- Assemblea Costituente (Italia)
- Commissione D'Aragona
- Famiglia reale italiana
- Fuga di Vittorio Emanuele III
- Mancata difesa di Roma
- Prima Repubblica (Italia)
- Proclamazione del Regno d'Italia
- Periodo costituzionale transitorio
- Repubblica Italiana
- Regno d'Italia (1861-1946)
- Seconda Repubblica (Italia)
- Secondo dopoguerra italiano
- Sistema politico della Repubblica Italiana
- Strage di via Medina
- Storia del Regno d'Italia (1861-1946)
- Storia della Repubblica Italiana
- Storia del sistema politico italiano
- Svolta di Salerno

Altri progetti

- Wikiquote contiene citazioni di o su **Referendum istituzionale del 2 giugno 1946**

- Wikimedia Commons (https://commons.wikimedia.org/wiki/?uselang=it) contiene immagini o altri file su **Referendum istituzionale del 2 giugno 1946 (https://commons.wikimedia.org/wiki/Category:Italian_institutional_referendum,_1946?uselang=it)**

Collegamenti esterni

- *Gazzetta Ufficiale n. 134 del 20 giugno 1946*, su *gazzettaufficiale.it*.
- Costituzione della Repubblica Italiana

Controllo di autorità	Thesaurus BNCF 28793 (https://thes.bncf.firenze.sbn.it/termine.php?id=28793)

Estratto da "https://it.wikipedia.org/w/index.php?title=Nascita_della_Repubblica_Italiana&oldid=133799703"

Questa pagina è stata modificata per l'ultima volta il 3 giu 2023 alle 12:09.

Il testo è disponibile secondo la licenza Creative Commons Attribuzione-Condividi allo stesso modo; possono applicarsi condizioni ulteriori. Vedi le condizioni d'uso per i dettagli.

Secondo dopoguerra in Italia

Da Wikipedia, l'enciclopedia libera.

Il **secondo dopoguerra italiano** indica un periodo storico compreso tra la fine della seconda guerra mondiale e gli anni seguenti in un periodo il cui termine va considerato nel contesto complessivo e che può essere determinato schematicamente da date diverse tra di loro, includendo comunque i primi decenni della Prima Repubblica. Secondo un'interpretazione storiografica, il deterioramento del governo di Centro-sinistra "organico", nato come un tentativo di riformare le istituzioni politiche italiane, segnò la fine di quelle speranze di rinnovamento diffuse nel secondo dopoguerra[1] che in Italia andrebbe quindi collocato in un periodo che va approssimativamente dal 1945 agli anni sessanta, anni che segnarono la crisi definitiva dei partiti e della società civile che avevano fondato la Repubblica nata dopo la guerra.[2]

Indice

Storia
- La riunificazione del Paese diviso
- I reduci
- Gli ultimi governi del regno d'Italia
- Il ritorno alla vita politica
- L'Italia nel sistema politico internazionale
- L'esclusione dei partiti comunisti e socialisti dal governo
- Dalle elezioni del 18 aprile 1948 a quelle del 7 giugno 1953
- I problemi della ricostruzione
- Il Piano Marshall
- L'attività dell'IRI
- Il miracolo economico
- I socialisti nel governo
- La svolta del PCI e il deterioramento del centro-sinistra

Note

Bibliografia

Voci correlate

Storia

> «L'aria pareva più pura, persino la natura più bella; quanta fiducia negli uomini, quanta speranza che fosse sorta l'era degli uomini di buona volontà, disinteressati, senza ambizioni, per cui gli alti uffici fossero soltanto un dovere e una missione [...] Fu lo spazio d'un mattino.»
>
> (Arturo Carlo Jemolo in *La Stampa*, 2 giugno 1974.)

La riunificazione del Paese diviso

Dopo la lacerazione causata dalla guerra civile in Italia (1943-1945) e la divisione tra il Centro-Nord, presidiato dai tedeschi, e il Sud, occupato dagli Alleati, alla fine della guerra in Italia si era formata una frantumazione e sovrapposizione dei centri di potere dello Stato: il governo monarchico, il governo d'occupazione degli Alleati, quello dei comandi militari d'occupazione, quello dei Comitati di liberazione nazionale si soverchiavano e contrastavano tra loro determinando una crisi dello stato unitario a cui si era spesso sostituito l'intervento del Vaticano nelle ultime fasi della guerra e dopo l'immediato dopoguerra.[3]

> «La liberazione di Roma è l'ingresso delle truppe alleate, non come a Genova, Torino, Milano ecc., l'ingresso delle formazioni partigiane. Su tutta la scena, infine, è il Santo Padre, il Vaticano che domina, con tutt'altra forza che il CLN.»

(Federico Chabod[4])

Ferruccio Parri: il governo Parri fu in carica dal 21 giugno al 10 dicembre 1945

La guerra di liberazione al Nord aveva alimentato le speranze rivoluzionarie di una parte della Resistenza che aveva visto nell'assunzione di Ferruccio Parri, espressione del CLN, al governo (1945) un primo passo verso un rinnovamento istituzionale e sociale:

> «Ecco arrivato il vento del Nord che apporterà il rinnovamento spazzando ogni resistenza.»
>
> (Pietro Nenni[5])

Il rinnovamento politico, che era parso configurarsi con la cosiddetta "epurazione" - l'allontanamento dalle fabbriche e dagli uffici pubblici di coloro che avevano collaborato con il passato regime - e con l'annuncio del governo Parri di un'imposta sul capitale, si spense invece di fronte ad una forte opposizione interna ed esterna:

1945, governo presieduto da Ferruccio Parri.

> «La destra liberale e i democristiani conservatori consideravano [quei provvedimenti] un attacco alla struttura economica della società italiana... La Sezione economica della Commissione alleata minacciò di fermare le forniture di carbone e di altre materie prime...[6]»

Pietro Nenni

A deludere ogni velleità rivoluzionaria intervenne poi «quella forza enorme che nello stato moderno costituisce la burocrazia, la struttura amministrativa dello Stato... per natura conservatrice: la sua forza propria è nella continuità delle funzioni, non certo nel loro sconvolgimento.»[7]

Con Alcide De Gasperi, successo appena due anni dopo al governo Parri, prevalse l'idea di una necessaria continuità[8]: l'amministrazione centrale dello Stato rimase immutata, i codici di leggi, anche quelli vigenti durante il fascismo, furono conservati. L'opposizione di gruppi capitalistici ostili ad ogni intervento dello Stato in economia, sostenuti dalla presenza di uomini politici della scuola liberista, fece mancare una visione di programmazione economica da parte dello Stato su cui basare la ricostruzione.

I reduci

Nel corso del conflitto circa la metà dei combattenti italiani è stata catturata sui vari fronti. Si tratta di un totale di circa 1.300.000 uomini, di cui 600.000 catturati dagli Anglo-americani, 50.000 dai sovietici e, dopo il proclama Badoglio, 650.000 dai tedeschi.[9] Di ritorno in Italia da tutto il mondo, non di rado da campi di concentramento, spesso mutilati o invalidi, i soldati italiani reduci della Seconda guerra mondiale ricevono in patria un trattamento freddo.[10] Come scrive Giorgio Rochat:

> «[...] i reduci vennero interrogati sulle circostanze della resa e non sulle vicende della prigionia, e le loro magre spettanze furono decurtate da quote per il «vitto e alloggio» di cui avevano fruito in terra nemica.[11]»

Di tale accoglienza imbarazzata e infastidita è testimone anche la letteratura dell'epoca: le vicende del protagonista di *Un I.M.I. ritorna* di Giovanni Guareschi mostrano che le incomprensioni verso le sofferenze dei reduci spesso si riflettono anche in ambito privato e persino familiare[12]. Qualcosa di analogo in *Napoli milionaria!* di Eduardo De Filippo, in cui Gennaro Jovine viene travolto dall'indifferenza nei confronti del suo passato:

> «Io so' turnato e me credevo 'è truvà 'a famiglia mia o distrutta o a posto, onestamente. Ma pecché?... Pecché io turnavo d' 'a guerra... Invece, ccà nisciuno ne vo' sèntere parlà. Quann'io turnaie 'a ll'ata guerra, chi me chiammava 'a ccà, chi me chiammava a' llà. Pe' sapé, pe' sèntere 'e fattarielle, gli atti eroici... [...] Ma mo pecché nun ne vonno sèntere parlà?[13]»

E così, ancora, è anche per il giovane ingegnere di *Tutta la verità* (1950) di Silvio Micheli, nonché per lo zio Alvaro di un romanzo più tardo, *L'oro del mondo* (1987), di Sebastiano Vassalli, il quale, ogniqualvolta gli scappa di riferire qualche episodio della sua vita di soldato, viene investito dalla insofferenza dei familiari.

> «Tutti insorgevano. La nonna e il nonno, i fratelli, i cognati, i parenti, il mondo. "Tu e la tua guerra, - gridavano - Se n'ha abbastanza, noialtri, di queste storie di guerra!" "Non interessa a nessuno, la tua guerra!"[13]»

Il 3 dicembre 1945 il Ministero per l'assistenza postbellica, retto allora dall'azionista Emilio Lussu, emanò una circolare tesa ad evitare la distinzione tra combattenti e non combattenti, proprio per la natura della guerra che aveva investito il territorio italiano. In tale circolare si rende chiaro che gli sforzi tesi al reinserimento dei reduci non dovevano basarsi "sui meriti acquisiti sui campi di battaglia ma sul danno che i militari hanno ricevuto a causa della lunga permanenza sotto le armi"[14]. Tale previsione, schiacciata su una prospettiva astrattamente illuministica, determina inevitabilmente il malcontento dei reduci, i quali si vedono misconosciute le sofferenze patite in guerra (tra cui spesso la schiavitù nei lager). Agli inizi del 1946 tale malcontento si traduce in aperte manifestazioni di protesta (in gennaio a Firenze e Milano)[9]: ad esempio, a Bari i reduci chiedono l'allontanamento delle donne dai posti di lavoro per ottenere loro l'impiego[15].

Il rimpatrio degli internati è inoltre lento: il governo Badoglio, alla firma dell'armistizio di Cassibile (3 settembre 1943), non aveva ritenuto di occuparsene. Nel febbraio del 1946 50.000 soldati italiani sono ancora negli USA e solo faticose trattative hanno in precedenza ottenuto la liberazione di piccoli scaglioni. Circa un milione di internati all'estero rientra in patria tra il 1945 e il 1947.[9]

I partiti antifascisti, timorosi che il permanere di una tradizione militare lasci campo a rigurgiti di fascismo, cercano in tutti i modi di ostacolare il sorgere di associazioni di ex combattenti. Come scrive Silvio Lanaro:

> «Il risultato è un generale disorientamento di folte schiere di cittadini adulti, ignari o poco informati di ciò che è avvenuto nel paese dopo l'8 settembre, rinchiusi nel loro silenzio e nella loro rabbia, mal disposti verso la classe di governo [...].[16]»

Gli ultimi governi del regno d'Italia

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Periodo costituzionale transitorio***.

Tecnicamente, tutti i governi dall'armistizio dell'8 settembre 1943 al referendum istituzionale del 2 giugno 1946 sono ancora governi del Regno d'Italia che esercitano il potere *in nome del Re*. Il Governo De Gasperi I è, *de facto*, sia l'ultimo governo regio che il primo governo repubblicano; mentre il primo governo repubblicano *de jure* sarà il Governo De Gasperi II.

Ritratto	Presidente del Consiglio dei Ministri	Partito	Governo	Composizione	Mandato		Legislatura	Entità statale	Capo di Stato
	Pietro Badoglio (1871-1956)	–	**Badoglio I**	Governo tecnico-militare	25 luglio 1943	22 aprile 1944	XXX legislatura del Regno d'Italia[17]	**Regno d'Italia**	**Vittorio Emanuele III**
			Badoglio II	DC; PCI; PSIUP; PLI; PdA; PdL	22 aprile 1944	22 giugno 1944	Camera soppressa[18]		
	Ivanoe Bonomi (1873-1951)	Partito Democratico del Lavoro	**Bonomi II**	DC; PCI; PSIUP; PLI; PdA; PdL	22 giugno 1944	12 dicembre 1944			
			Bonomi III	DC; PCI; PLI; PdL	12 dicembre 1944	21 giugno 1945			**Umberto II**[19]
	Ferruccio Parri (1890-1981)	Partito d'Azione	**Parri**	DC; PCI; PSIUP; PLI; PdA; PdL	21 giugno 1945	10 dicembre 1945	Consulta Nazionale[20]		
	Alcide De Gasperi (1881-1954)	Democrazia Cristiana	**De Gasperi I**	DC; PCI; PSIUP; PLI; PdA; PdL	10 dicembre 1945	13 luglio 1946			
			De Gasperi II	DC; PCI; PSIUP; PRI	13 luglio 1946	28 gennaio 1947	Assemblea Costituente	**Repubblica Italiana**	**Alcide De Gasperi**[21]
									Enrico De Nicola[22]

Il ritorno alla vita politica

Palmiro Togliatti

IL NUOVO CORRIERE DELLA SERA

E' nata la Repubblica italiana

Umberto partirà sabato dopo la consegna dei poteri a De Gasperi, Capo provvisorio del nuovo Stato - Volontà di cooperazione di tutti i partiti per la distensione e la concordia

TREGUA NAZIONALE

I RISULTATI DEL "REFERENDUM"

REPUBBLICA 12.182.855

MONARCHIA 10.362.709

LA COSTITUENTE

Chi sarà il Presidente?

La prima pagina del *Corriere della Sera* dell'11 giugno 1946 dichiara la vittoria della Repubblica, annunciata il giorno precedente ma che sarà proclamata solo il 18, al Referendum istituzionale del 2 e 3 giugno.

Il fallimento del rinnovamento auspicato dal governo Parri fu aggravato dal deterioramento dell'ordine pubblico messo in crisi dai conflitti nelle fabbriche del Nord e dalle occupazioni delle terre al Sud. Parri, per l'opposizione dei liberali e anche per il mancato appoggio dei partiti della sinistra, fu costretto nel dicembre 1945 alle dimissioni[23] in favore di Alcide De Gasperi, appoggiato da una coalizione comprendente i partiti del CLN,

con l'esclusione del Partito d'Azione, con Palmiro Togliatti ministro della Giustizia e Pietro Nenni ministro degli Esteri. De Gasperi rimase ininterrottamente capo del governo sino al 1953 caratterizzando la storia italiana di quel periodo decisivo per il suo immediato futuro.

Le forze progressiste tornarono in primo piano con la vittoria al referendum istituzionale, del 2 giugno 1946, a cui furono ammesse al voto anche le donne, per la scelta tra monarchia e repubblica. Invano Vittorio Emanuele III, nel tentativo di salvare l'istituto monarchico, un mese prima del referendum aveva abdicato in favore del figlio Umberto che il 16 marzo 1946 decretò, come previsto dall'accordo del 1944,[24] che la forma istituzionale dello Stato sarebbe stata decisa mediante referendum da indirsi contemporaneamente alle elezioni per l'Assemblea Costituente. Il decreto per l'indizione del referendum recitava, in una sua parte: «... qualora la maggioranza degli elettori votanti si pronunci...»[25], frase che poteva lasciar intendere che esisteva anche la possibilità che nessuna delle due forme istituzionali proposte (monarchia o repubblica) raggiungesse la "maggioranza degli elettori votanti".[26] Lo scrutinio assegnò 12.718.641 voti per la repubblica contro i 10.718.502 voti per la monarchia. Con il referendum si votò anche per la scelta dei componenti dell'Assemblea Costituente per l'elaborazione di una nuova carta costituzionale in sostituzione dello Statuto Albertino.

La maggioranza dei voti andò ai grandi partiti di massa mentre quasi scompariva dalla scena politica il Partito d'Azione, espressione delle élite borghesi che avevano combattuto il fascismo. Tuttavia sussisteva ancora un equilibrio fra progressisti e moderati poiché comunisti e socialisti rappresentavano il 40% dei votanti. Un'affermazione particolare ebbe il movimento dell'Uomo Qualunque fondato dal giornalista Guglielmo Giannini, a Roma nel 1944.

Capo provvisorio della Repubblica fu un liberale indipendente Enrico De Nicola che dal 1º gennaio 1948, a norma della prima disposizione transitoria della Costituzione, assunse titolo ed attribuzioni di Presidente della Repubblica.

L'Italia nel sistema politico internazionale

Alla fine della seconda guerra mondiale l'Italia si trovò in una particolare situazione internazionale: sino all'armistizio dell'8 settembre 1943 l'Italia aveva combattuto come alleata con la Germania nazista, dalla quale si era inizialmente dissociata fino successivamente a dichiararle guerra come nemica. Nel frattempo si era sviluppato un movimento di liberazione nazionale contro l'occupazione tedesca e i loro collaboratori della Repubblica sociale che aveva contribuito alla vittoria delle forze alleate. Per gli Alleati l'Italia però era considerata una nazione sconfitta alla quale veniva riconosciuta solo la condizione di cobelligeranza. Questo fece sì che l'Italia nella conferenza di pace di Parigi (1946) venisse considerata alla stessa stregua delle altre nazioni europee alleate della Germania e sconfitte per cui le condizioni di pace impostele furono comunque gravose.

> «Ebbene, permettete che vi dica con la franchezza che un alto senso di responsabilità impone in quest'ora storica a ciascuno di noi: questo Trattato è, nei confronti dell'Italia, estremamente duro...[27]»

Alcide De Gasperi

Nei precedenti accordi tra gli Alleati infine l'Italia era stata assegnata all'area politica occidentale contrapposta per la sua posizione strategica nel Mediterraneo, alla progressiva costituzione del blocco comunista nei Balcani.

Rivendicando questa importanza strategica italiana e la sua partecipazione effettiva alla guerra contro i tedeschi, il rappresentante del governo italiano, il presidente del consiglio Alcide De Gasperi chiedeva «di dare respiro e credito alla Repubblica d'Italia» rivendicando che «il rovesciamento del regime fascista ...non sarebbe stato così profondo se non fosse stato preceduto dalla lunga cospirazione dei patrioti che in patria e fuori agirono a prezzo di immensi sacrifici, senza l'intervento degli scioperi politici delle industrie del Nord, senza l'abile azione clandestina degli uomini dell'opposizione parlamentare e antifascista...»[28] L'Assemblea dei vincitori non tenne in nessun conto le richieste di De Gasperi, che il 10 febbraio 1947 firmò il Trattato di pace.[29]

L'Italia dovette subire rettifiche di frontiera in favore della Francia e della Jugoslavia, restituire alla Grecia le terre occupate e rinunciare a tutte le colonie, sia quelle fasciste che quelle prefasciste. Come risarcimenti l'Italia dovette pagare milioni di dollari, ricevuti in prestito dagli Stati Uniti, all'URSS, all'Albania, all'Etiopia, alla Grecia e alla Jugoslavia. La flotta navale fu quasi interamente consegnata ai vincitori. Stati Uniti, Gran Bretagna e Francia rinunciarono a chiedere le riparazioni di guerra.[30]

La perdita delle colonie non fu sentita in Italia come una diminuzione importante sia per lo scarso valore attribuito a quelle terre sia per il processo di decolonizzazione ormai avanzato in Europa.

> «A differenza di quella di Trieste, la questione delle colonie non era sentita profondamente dalle grandi masse dei contadini e degli operai, dagli abitanti delle campagne e della provincia italiana. Il clamore sollevato in Italia fu dovuto soprattutto allo sfruttamento della questione da parte di vecchi ufficiali delle truppe coloniali, di politici opportunisti e di nostalgici.[31]»

L'esclusione dei partiti comunisti e socialisti dal governo

Giuseppe Saragat

Un particolare dibattito storiografico si è aperto a proposito della svolta politica del maggio 1947 in Italia vista come un riflesso della "guerra fredda" con la contrapposizione che venne a crearsi alla fine della seconda guerra mondiale tra due blocchi internazionali, generalmente categorizzati come *Occidente* (gli Stati Uniti d'America, gli alleati della NATO e i Paesi amici) e *Oriente*, o più spesso *blocco comunista* (l'Unione Sovietica, gli alleati del Patto di Varsavia e i Paesi amici).

In Italia all'interno del partito socialista (congresso del gennaio 1947) vi fu una scissione tra la corrente minoritaria degli "autonomisti" con a capo Giuseppe Saragat, sostenitori di una politica filoccidentale, e i "fusionisti" di Pietro Nenni, orientati ad una collaborazione di governo con i comunisti.[32]

Nacque così il PSDI (Partito Socialista Democratico Italiano) di Saragat disposto a collaborare con la Democrazia cristiana e a schierarsi per una politica atlantica. De Gasperi poté allora formare per più di cinque anni una serie di gabinetti centristi quadripartito formati da democristiani, repubblicani, socialdemocratici e, più tardi, liberali.

L'esclusione dei partiti della sinistra è stata vista da una parte della storiografia come il risultato di un accordo politico di De Gasperi con gli americani per ottenere dagli Stati Uniti un prestito di 100 milioni di dollari.

Lo storico cattolico Pietro Scoppola, che ebbe modo di consultare i documenti presenti nelle carte di De Gasperi, dichiara invece: «Non ho trovato nulla negli appunti di De Gasperi che autorizzi l'ipotesi di un'intesa pregiudiziale al prestito per l'esclusione dei comunisti dal governo.»[33] Tuttavia, vi furono certamente delle pressioni dal Dipartimento di Stato americano per l'esclusione dei comunisti e la formazione di un governo di centro che «opportunamente aiutato sul piano economico» avrebbe potuto raccogliere nuovi consensi elettorali. Secondo lo storico la rottura con i comunisti fu per De Gasperi più che una scelta, una necessità «un prendere atto di una situazione di fatto già esistente per il progressivo e ulteriore irrigidirsi della politica rispettiva degli Stati Uniti e dell'Unione Sovietica».[34]

Di parere diverso lo storico Giampiero Carocci, che attribuisce a De Gasperi la subordinazione della politica italiana alle direttive degli Stati Uniti e di aver fatto confluire nella Democrazia Cristiana gli interessi «dei conservatori e delle forze tradizionalmente dominanti» anche se ebbe il merito di essersi opposto «alle spinte più rozzamente clericali e a quelle reazionarie del Vaticano» di papa Pio XII.[35]

Dalle elezioni del 18 aprile 1948 a quelle del 7 giugno 1953

> «La forza di rottura, potenzialmente contenuta nel testo costituzionale radicalmente innovatore rispetto non solo alla ideologia fascista ma anche a quella liberale, non ha trovato energie sufficienti a metterla in opera, sicché la costituzione materiale, quale si è di fatto realizzata, ha privato di efficacia non solo e non tanto singoli precetti costituzionali, quanto la sua più profonda essenza.[36]»

I principi politici della nuova Carta Costituzionale, entrata in vigore il 1º gennaio 1948 vennero messi alla prova dalle elezioni del 18 aprile 1948.

La situazione economica con l'applicazione della "linea Einaudi" nel frattempo andava migliorando: la diminuzione dell'inflazione, anche a prezzo di un aumento della disoccupazione, riportava lo sviluppo economico nell'alveo del tradizionale sistema capitalistico. L'appoggio della Confindustria, soddisfatta dall'allontanamento dal governo di socialisti e comunisti, e l'arrivo di investimenti dall'estero, fecero sì che la produzione del 1948 tornasse ai livelli del 1938. Il movimento sindacale unito in un'unica confederazione (CGIL), non soddisfatto della condizione dei lavoratori, manifestava nelle piazze il suo dissenso, represso dai duri interventi della polizia al comando del ministro degli interni Mario Scelba.[37]

Le elezioni del 1948 videro il trionfo della Democrazia Cristiana che rispetto alle elezioni del 1946 guadagnò cinque milioni di voti (48,51 % dei voti)[38] mentre il "Fronte Democratico Popolare", formato da PCI e PSI uniti, ne perse un milione. Questa schiacciante vittoria era dovuta ad una serie di cause:

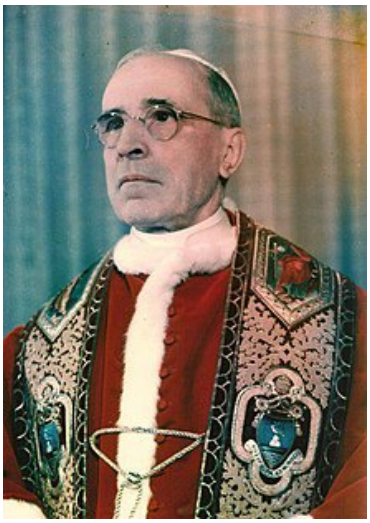
- l'enunciazione, un mese prima delle elezioni, della "dottrina Truman" :

> «Se il popolo italiano voterà per affidare il governo a un potere nel quale l'influenza dominante spetti ad un partito la cui ostilità al programma di assistenza americano è stata ripetutamente e clamorosamente espressa, dovremmo concludere che il popolo italiano desidera dissociarsi da tale programma.[39]»

- il colpo di stato comunista a Praga (febbraio 1948) che accrebbe la paura che i comunisti volessero fare altrettanto in Italia;
- l'appoggio dato alla DC dal Vaticano e dal clero che predicò il voto al partito cattolico come un dovere per i credenti.

Nonostante la maggioranza conseguita, De Gasperi non volle fondare la sua politica sul solo partito cattolico e chiamò al governo esponenti dei partiti laici minori, anche per tenere a freno le spinte integraliste all'interno della DC.

Giuseppe Di Vittorio segretario della CGIL dal 1945 al 1957



Padre Pio XII nel 1953

L'Italia, che in politica estera aveva già aderito dal 1948 agli organismi europeistici dell'OECE e del Consiglio d'Europa, rese definitivo il suo schieramento dalla parte occidentale con l'adesione alla NATO nell'aprile del 1949. L'integrazione nel sistema economico di mercato dell'Europa occidentale continuò con l'adesione alla CECA e nel 1957 alla *Comunità economica europea* CEE, vista dagli imprenditori italiani come una garanzia della prevalenza del liberismo economico sugli interventi e controlli statali.

L'adesione allo schieramento filoccidentale del governo uscito dalle elezioni del 1948 fece aumentare le tensioni sociali, che si espressero nell'attentato a Palmiro Togliatti (14 luglio 1948) e nella scissione all'interno della CGIL, con la formazione nel 1950 della CISL, di orientamento cattolico e della UIL di ispirazione repubblicana e socialdemocratica, il che indebolì la forza contrattuale del sindacato.

Le elezioni politiche del 1953, le seconde del dopoguerra, segnarono la crisi della DC, che aveva tentato di garantire il mantenimento della sua egemonia, con l'introduzione di una nuova legge elettorale che assegnasse un premio di maggioranza alla coalizione che conseguisse il 50% + 1 dei voti validi. La "legge truffa", come la chiamarono le sinistre che furono assolutamente contrarie, fu promulgata il 31 marzo 1953 (n.148/1953) ed entrò in vigore, senza che desse gli effetti previsti, per le elezioni politiche del 3 giugno di quello stesso anno[40] e venne poi abrogata con la legge 615 del 31 luglio 1954. La perdita di quasi un milione di voti rispetto alle elezioni del 1948 contrassegnò la crisi della formula politica del centrismo, evidenziata dalle dimissioni dal governo di De Gasperi e dal susseguirsi di una serie di governi politicamente instabili.

I governi centristi avviarono una parziale riforma agraria nelle zone più depresse del Paese, già avviata con il progetto De Gasperi-Segni nell'aprile del 1949 per l'espropriazione e il frazionamento delle grandi proprietà agricole. La legge che alla fine venne approvata assegnava ai contadini «solo un terzo o metà delle terre originariamente destinate alla redistribuzione»[31]

La riforma divenne strumento di clientelismo elettorale e non riuscì a formare l'auspicata classe di piccoli proprietari contadini, ma piuttosto piccole aziende a carattere familiare e perciò scarsamente produttive che ben presto, dopo il 1959, abbandonarono la coltivazione della terra con un massiccio esodo verso le città, in occasione del boom economico dell'industria e dell'attività edilizia.

Vi fu un massiccio trasferimento di lavoratori, poi seguiti dalle loro famiglie, dal Sud dell'Italia verso i centri industriali del Nord (Torino, Milano, Genova), mentre proseguiva l'emigrazione verso la Svizzera, la Germania Ovest, la Francia e il Belgio.

Gli stessi governi centristi approvarono l'istituzione della Cassa del Mezzogiorno che con un'azione di sovvenzioni statali ai privati cercò di avviare una politica di costruzione di grandi infrastrutture, al fine di favorire l'unificazione sociale ed economica del Meridione al resto d'Italia. Con il potenziamento dell'IRI, per lo sviluppo delle imprese statali, e la creazione dell'ENI (1953) per la ricerca e l'approvvigionamento degli idrocarburi, lo Stato diveniva poi imprenditore, allo scopo di calmierare l'iniziativa privata, impedendo manovre speculative sul mercato petrolifero.

I problemi della ricostruzione

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Ricostruzione (Italia)****.*

L'entità dei danni di guerra fu oggetto di diversi studi, anche in vista di un progetto di ricostruzione. Esistono, così, i numeri offerti dall'economista Pasquale Saraceno in *La ricostruzione industriale italiana* (1947)[41], che restituiscono il seguente quadro[42]:

- il danno globale è calcolabile in 3.200 miliardi di lire (somma pari a tre volte il reddito del 1938);
- l'apparato industriale risulta modestamente danneggiato, anche per l'intervento partigiano;
- significativamente danneggiato il comparto siderurgico (in particolare gli impianti costieri di Bagnoli, Piombino e Cornigliano);
- gravi danni alla produzione agricola, specie nell'Italia centrale;
- duramente colpite ferrovie, porti, flotta, parco automobilistico.

Secondo i calcoli della Banca d'Italia, i danni di guerra patiti dal comparto industriale, nel complesso rappresentavano l'8% del valore degli impianti, mentre *The Economist* riferiva che il 62% della rete ferroviaria risultava indenne e così il 50% del materiale rotabile. In queste condizioni, l'industria meccanica era in grado di recuperare rapidamente i numeri della situazione prebellica.[43]

Sebbene la struttura industriale del Paese non fosse stata gravemente danneggiata, anche per l'intervento di salvaguardia degli operai[44], sussistevano grandi difficoltà per la riconversione industriale alla produzione di pace e per i rifornimenti di materie prime.[45] Disastrose le condizioni invece delle maggiori città italiane distrutte dai bombardamenti, delle strutture stradali, dell'agricoltura, non tanto per la produzione di grano che nel 1945 era al 75% di quella di prima della guerra, quanto per quella dello zucchero e della carne scesa al 10% e al 25% di quella anteguerra.[46]

Manifestazioni, come quella di Milano del 1945, si susseguirono in tutta Italia per il razionamento dei generi alimentari che favoriva il mercato illegale della "borsa nera". Mentre la disoccupazione cresceva, aumentava la perdita di valore della lira tanto che il costo della vita era di 20 volte maggiore rispetto al 1938 e nel 1946, nel giro di un anno, i prezzi raddoppiarono. Il reddito nazionale del 1945 era pari al 51,9% di quello del 1938. La massa monetaria circolante era quattordici volte quella del 1939 (e cioè di 451 miliardi di lire).[47]

Ma la guerra aveva provocato anche disastri morali con la lotta armata ai nazifascisti che in alcuni casi si era trasformata da guerra patriottica di liberazione in una vera e propria guerra civile[48] con i suoi strascichi di odi e vendette private.[49]

L'ordine pubblico era fortemente compromesso dalla delinquenza per bande organizzata in molte regioni e dal movimento separatista siciliano, per le sue complicità mafiose, anche se "naturalmente, il separatismo non fu tutto mafia né tutti i mafiosi furono separatisti. Moltissimi seguaci del movimento non ebbero nulla a che vedere con la mafia..."[50].

La ripresa fu comunque rapida: nel settembre del 1946, l'attività industriale era pari al 70% di quella del 1938.[47].

Le nuove logiche geopolitiche della Guerra Fredda contribuirono, tuttavia, a far sì che l'Italia, paese cerniera fra l'Europa Occidentale, la Penisola Balcanica, l'Europa Centrale e l'Africa Settentrionale, vedesse del tutto dimenticato il suo antico ruolo di potenza nemica e potesse così godere, a partire dal 1947, di consistenti aiuti da parte del Piano Marshall, valutabili in circa 1.2 miliardi di dollari dell'epoca..

Il Piano Marshall

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Piano Marshall****.*

Istituito il 3 giugno 1948, ufficialmente chiamato piano per la ripresa europea (*European Recovery Plan*) a seguito della sua attuazione, fu uno dei piani politico-economici statunitensi per la ricostruzione dell'Europa dopo la seconda guerra mondiale. Il piano riuscì almeno in parte a risollevare le sorti economiche di alcuni Paesi europei, tra cui l'Italia, consentendo di intraprendere per conto proprio politiche industriali volte alla ricostruzione e crescita economica.

L'attività dell'IRI

Lo stesso argomento in dettaglio: ***IRI****.*

Nato in epoca fascista per iniziativa dell'allora capo del Governo Benito Mussolini al fine di evitare il fallimento delle principali banche italiane (Commerciale, Credito Italiano e Banco di Roma) e con esse il crollo dell'economia, già provata dalla crisi economica mondiale iniziata nel 1929, nel secondo dopoguerra allargò progressivamente i suoi settori di intervento e fu l'ente che modernizzò e rilanciò l'economia italiana soprattutto negli anni cinquanta e sessanta durante le fasi della ricostruzione post-bellica e l'inizio del boom economico; nel 1980 l'IRI era un gruppo di circa 1 000 società e con più di 500 000 dipendenti.

Il miracolo economico

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Miracolo economico italiano****.*

Il piano Marshall, operativo sin al 1951, aveva dato una prima spinta alla ricostruzione del paese che iniziò a procedere rapidamente e con le sue forze verso lo sviluppo economico a partire dal 1954 sino all'entrata nel Mercato comune nel 1957. Nel giro di pochi anni l'Italia divenne uno stato prevalentemente urbano e industriale sino a posizionarsi al settimo posto tra i paesi più industrializzati. Un rilevante progresso si ebbe nell'industria tessile, siderurgica, meccanica, chimica, petrolchimica e dell'edilizia.[51]

Questa grande espansione economica fu determinata da una serie di elementi concomitanti:

- una favorevole congiuntura internazionale caratterizzata da un incremento vertiginoso del commercio internazionale. Anche la fine del tradizionale protezionismo economico italiano incentivò il sistema produttivo italiano costringendolo ad ammodernarsi e a confrontarsi con la concorrenza.
- la disponibilità di nuove fonti di energia e la trasformazione dell'industria dell'acciaio furono gli altri fattori decisivi. La scoperta del metano e degli idrocarburi in Val Padana, la realizzazione di una moderna industria siderurgica sotto l'egida dell'IRI, permisero di fornire alla rinata industria italiana acciaio a prezzi sempre più bassi.
- il basso costo del lavoro, senza il quale il «miracolo economico» non avrebbe potuto aver luogo. Gli alti livelli di disoccupazione negli anni cinquanta furono la condizione perché la domanda di lavoro eccedesse abbondantemente l'offerta, con le prevedibili conseguenze in termini di andamento dei salari.[52]

Lo sviluppo, quindi, non fu omogeneo ed anzi aggravò lo squilibrio tra Nord e Sud:

> «Il *boom* aveva fatto entrare nel mondo moderno del benessere un numero di Italiani molto maggiore che in precedenza, ma sempre una minoranza. Circa il 25 per cento della popolazione aveva raggiunto un livello di vita decente, secondo i modelli di vita dell'Europa occidentale, ma la maggioranza rimaneva di gran lunga al di sotto di questo livello e una parte notevole viveva ancora ai limiti della sopravvivenza.[53]»

Tra gli effetti negativi del boom vanno alla fine annoverati:

- l'abbandono imponente delle campagne;
- la brusca trasformazione dei costumi;
- il consumismo;
- uno sregolato sviluppo edilizio.

I socialisti nel governo

Aldo Moro

Dopo una serie di tentativi da parte delle correnti più conservatrici della DC di spostare l'asse del governo verso la destra dello schieramento politico italiano, con le conseguenti vicende del governo Tambroni, anche a seguito del mutamento del clima politico internazionale nella coesistenza pacifica tra Occidente e Oriente, il Partito Socialista Italiano cominciò a collaborare con il governo prima con un appoggio parlamentare esterno al governo di Amintore Fanfani (1962) ed infine con la partecipazione diretta al governo di Aldo Moro (1963).

Il leader del PSI Pietro Nenni, dopo la denunzia dei crimini di Stalin fatta da Kruscev al XX Congresso del PCUS (febbraio 1956), e soprattutto dopo la repressione armata da parte dell'URSS della rivolta ungherese (ottobre 1956), restituì il Premio Stalin conseguito cinque anni prima e devolse la somma ricevuta alla Croce Rossa Internazionale in favore delle vittime della rivoluzione ungherese e della crisi di Suez e fondò all'interno del PSI la corrente "autonomia socialista", tendente a creare le condizioni per un governo che fosse espressione di un accordo tra i socialisti ed il centro. Ad essa si contrappose la corrente dei "carristi", così chiamati perché favorevoli all'intervento militare, con i "carri armati", delle truppe sovietiche in Ungheria, i cui componenti, in gran parte, uscirono dal Partito nel 1964 per dare vita al nuovo PSIUP.

L'ingresso dei socialisti al governo trovò una forte opposizione da parte della Confindustria, mentre alcuni imprenditori erano favorevoli alla corresponsabilizzazione dei lavoratori come giovevole per la produzione, se non altro per la diminuzione degli scioperi, non sottovalutando poi i vantaggi di una maggiore stabilità politica che avrebbe permesso la realizzazione di una programmazione economica più accurata.

I socialisti in cambio del loro appoggio al governo chiesero l'istituzione delle regioni a statuto ordinario, una riforma agraria tendente alla soppressione della mezzadria, la riforma della scuola con l'estensione della durata della scuola dell'obbligo e soprattutto la nazionalizzazione della produzione dell'energia elettrica. Quest'ultima fu attuata nel 1962 con il governo Fanfani con la creazione dell'ente statale ENEL. Venne attuata anche la scuola media unica con l'obbligo scolastico fino al 14º anno d'età. Fu invece bloccata la riforma agraria e l'istituzione delle regioni, in quanto la corrente conservatrice della DC temeva il costituirsi delle "regioni rosse".[54]

I comunisti e una parte della sinistra interna al PSI (che poi darà vita alla scissione del PSIUP) giudicarono l'apertura a sinistra della DC come un'operazione di trasformismo:

> «Il centro-sinistra degli anni Sessanta non fa eccezione a questa regola; anche in quella occasione la classe dirigente tradizionale si comportò in conformità all'esperienza di sempre e accettò l'ingresso dei socialisti nella maggioranza obbedendo alla legge di cooptare nel governo una parte dell'opposizione. Alla medesima regola si attennero i socialisti, spinti verso il governo dalla profonda convinzione che dal di fuori poco o nulla poteva farsi per rinnovare il paese.[55]»

Controprova di questo giudizio fu la scissione all'interno del PSI dei cosiddetti "carristi", che fondarono il nuovo partito del PSIUP, rifiutandosi, come dicevano, di dare sostegno alle forze conservatrici. Sullo stesso piano fu l'opposizione del PCI al governo di centro-sinistra, premiata, assieme al PSIUP, nelle elezioni del 28 aprile 1963 da un aumentato consenso elettorale.

Il nuovo governo Moro (agosto 1963-dicembre 1964) si trovò così in gravi difficoltà, anche per la fase di recessione che attraversava in quel momento l'economia italiana, ma riuscì a portare a termine importanti riforme, nonostante l'opposizione o l'astensione dei comunisti, come nel caso dello "Statuto dei lavoratori" e dell'ordinamento regionale.

La svolta del PCI e il deterioramento del centro-sinistra

Il 21 agosto 1964 Palmiro Togliatti era morto a Yalta lasciando un testamento politico dove auspicava una nuova via italiana al socialismo:

> «Una più profonda riflessione sul tema della possibilità di una via pacifica di accesso al socialismo ci porta a precisare che cosa intendiamo per democrazia in uno Stato borghese [...] Sorge così la questione della possibilità di conquista di posizioni di potere da parte delle classi lavoratrici, nell'ambito di uno Stato che non ha cambiato la sua natura di Stato borghese e quindi se sia possibile la lotta per una progressiva trasformazione, dall'interno, di questa natura.»
>
> (Palmiro Togliatti, *Memoriale di Yalta*, Palermo, Sellerio, 1988.p.40)

Contro la cosiddetta "apertura a sinistra" della Democrazia Cristiana di Fanfani e di Moro e l'ingresso dei socialisti al governo, che avrebbe potuto costituire, secondo le forze reazionarie, una sorta di "cavallo di Troia" in vista di una futura eventuale partecipazione comunista all'esecutivo, nel 1964 venne organizzato un colpo di Stato (*piano Solo*) che fallì per la sua stessa inefficienza. Si trattava di quello che venne scoperto più tardi nel 1967 come lo "scandalo del SIFAR".

Le elezioni del 1968 rafforzarono sia la DC che il PCI, mentre subì un tracollo, effetto della delusione degli elettori della sua politica al governo, il nuovo partito PSU nato dalla unificazione dei due partiti socialisti.

Intorno agli anni 1967-1968 incominciò una parziale ripresa dell'economia, ma nel 1969 il rinnovo dei contratti di lavoro generò nel Paese un'ondata di proteste e manifestazioni di piazza. La Destra vedeva in questi sconvolgimenti dell'ordine pubblico una minaccia di sovversione e invocava l'intervento dello Stato forte.

Il 12 dicembre 1969 una bomba ad alto potenziale venne fatta esplodere nella Banca nazionale dell'agricoltura in Piazza Fontana a Milano che causò sedici morti e sessanta feriti: un episodio di terrorismo politico di cui furono accusati prima gli anarchici e successivamente i neofascisti. L'avvenimento aprì la strada a una serie fatti eversivi come il tentativo di fallito colpo di Stato nel 1970 del principe Junio Valerio Borghese, ex comandante della X^a^ Flottiglia MAS nella RSI e l'azione insurrezionale di vari movimenti clandestini armati. A complicare il clima politico concorse il movimento di contestazione studentesca che investì l'Italia dal 1969, preludio dell'autunno caldo e dei successivi anni di piombo.

> «Il paese stava pagando alla fine degli anni Sessanta, il prezzo delle innumerevoli contraddizioni maturate negli anni del "miracolo": l'incapacità delle forze politiche moderate di realizzare le necessarie riforme, le divisioni della sinistra, l'incapacità del partito comunista, ancora chiuso nel suo "limbo", di condizionare dall'esterno la direzione politica del paese, le velleità dei ceti più reazionari, politicamente impotenti ma tentati a battere ancora la strada del terrorismo e dell'eversione.[56]»

Note

1. ^ Antonio Desideri, *Storia e storiografia*, Vol. III, Ed. D'Anna, Messina-Firenze, 1980, p. 1053.
2. ^ Anna D'Andrea, *Il secondo dopoguerra in Italia, 1945-1960*, ed. Pellegrini, 1977, p.231

3. ^ "...i rami dell'Azione Cattolica avevano già allestito nel 1946-47 diverse manifestazioni di piazza, espressioni più vistose della mobilitazione cattolica che segnò il clima politico del dopoguerra, secondo lo stile movimentista impresso da Pio XII al disegno di riconquista cristiana della società." (in Francesco Piva, *"La gioventù cattolica in cammino": memoria e storia del gruppo dirigente (1946-1954)*, FrancoAngeli, 2003, p. 31).
4. ^ *L'Italie contemporaine. Conférences données à l'Institut d'Études Politiques de l'Université de Paris* (in Armando Saitta, *Storia e miti del '900*, La Nuova Italia, Firenze, 1974, p. 843).
5. ^ Citato in Federico Chabod, *L'Italia contemporanea (1918-1948)*, ed. G. Einaudi, 1961, p. 139.
6. ^ Norman Kogan, *L'Italia del dopoguerra. Storia politica dal 1945 al 1966*, Laterza ed., Bari, 1968 (in Lamberto Mercuri, *1943-1945: gli alleati e l'Italia*, Edizioni scientifiche italiane, 1975, p. 328).
7. ^ F. Chabod, *Op. cit.*
8. ^ «...De Gasperi era l'artefice della conservazione o meglio della restaurazione...» (in Leo Valiani, *L'avvento di De Gasperi*, F. de Silva, 1949, p. 27.
9. Lanaro, cit., p. 17.
10. ^ Lanaro, cit., p. 14.
11. ^ Rochat, «I prigionieri di guerra, un problema rimosso», in *Italia contemporanea*, 171, giugno 1988, p. 7, citato in Lanaro, cit., p. 14.
12. ^ Lanaro, cit., pp. 14-15.
13. Citato in Lanaro, cit., p. 15.
14. ^ Claudio Pavone, «Appunti sul problema dei reduci», in *L'altro dopoguerra. Roma e il sud 1943-45*, a cura di Nicola Gallerano, Milano, 1985, p. 95, citato in Lanaro, cit., p. 16.
15. ^ Flavio Giovanni Conti, *I prigionieri di guerra italiani (1940-1945)*, Bologna, 1986, pp. 144-145, citato in Lanaro, cit., p. 17.
16. ^ Lanaro, cit., p. 18.
17. ^ Fino al 5 agosto 1943.
18. ^ *REGIO DECRETO-LEGGE 2 agosto 1943, n. 705 – Normattiva*, su *normattiva.it*. URL consultato il 28 gennaio 2022.
19. ^ Come Luogotenente generale del Regno dal 5 giugno 1944; come Re dal 9 maggio al 13 giugno 1946, quando si recò in esilio; dalla partenza di Umberto all'insediamento di De Nicola le funzioni di Capo di Stato furono svolte da De Gasperi.
20. ^ Dal 25 settembre 1945 al 1º giugno 1946.
21. ^ Capo provvisorio dello Stato *facente funzioni*.
22. ^ Capo provvisorio dello Stato.
23. ^ Gabriella Fanello Marcucci, *Il primo governo De Gasperi (dicembre 1945-giugno 1946): sei mesi decisivi per la democrazia in Italia*, Rubbettino Editore, 2004 p.24 e sgg.
24. ^ Patto di Salerno del 1944 (http://www.anpialpignano.it/assemblea_costituente.htm#L%27ASSEMBLEA) Archiviato (https://web.archive.org/web/20120630001059/http://www.anpialpignano.it/assemblea_costituente.htm) il 30 giugno 2012 in Internet Archive.
25. ^ Decreto legislativo luogotenenziale nº 98 del 16 marzo 1946 (http://www.parlalex.it/pagina.asp?id=2823)
26. ^ L'ambiguità di questa espressione sarà causa di accesi dibattiti e contestazioni postreferendarie, comunque ininfluenti per la proclamazione del risultato referendario, in quanto i voti favorevoli alla repubblica saranno numericamente superiori alla somma complessiva delle schede bianche, nulle e favorevoli alla monarchia. I voti favorevoli alla repubblica superarono di circa due milioni quelli favorevoli alla monarchia, mentre le schede nulle furono solo 1 498 136
27. ^ Alcide De Gasperi, in *Il nuovo Corriere della Sera*, 11 agosto 1946.
28. ^ Alcide De Gasperi, cit.
29. ^ Francesco Malgeri, *La stagione del centrismo: politica e società nell'Italia del secondo dopoguerra (1945-1960)*, Rubbettino Editore, 2002, p.182 e sgg.
30. ^ *Trattato di pace con l'Italia*, art. 74, in Bendiscioli-Gallia, *Documenti di storia contemporanea*, ed. Mursia, Milano, 1971.
31. N. Kogan, cit.
32. ^ Alessandro De Felice, *La socialdemocrazia e la scelta occidentale dell'Italia (1947-1949): Saragat, il Psli e la politica internazionale da Palazzo Barberini al Patto Atlantico*, Boemi 1998, p.96 e sgg.
33. ^ Pietro Scoppola, *La proposta politica di De Gasperi*, Il Mulino, Bologna, 1977.
34. ^ Pietro Scoppola, cit.
35. ^ Giampiero Carocci, *Storia d'Italia dall'Unità ad oggi*, Feltrinelli, Milano, 1975.
36. ^ Costantino Mortati, *Istituzioni di diritto pubblico*, ed. Cedam, 1975 in Erik Gobetti, *1943-1945, la lunga liberazione*, ed. Franco Angeli, 2007, p. 248
37. ^ A. Costanzo, *L'economia italiana nel 1948*, in *Cronache sociali*, 3, (1949) pp.13-19
38. ^ *Elezioni 1948 risultati Camera dei Deputati*, su *elezionistorico.interno.gov.it*, Ministero dell'Interno. URL consultato il 16 aprile 2013.

39. ^ Dichiarazione del segretario di Stato statunitense George Marshall in Camillo Daneo *La politica economica della ricostruzione, 1945-1949*, Einaudi, 1975, p.249
40. ^ Il meccanismo previsto dalla legge non scattò. Secondo Bruno Vespa (*L'Italia spezzata-Un paese a metà tra Prodi e Berlusconi*, Mondadori, 2006) «i voti non validi furono una valanga: 1.317.583, il 4,6% dei votanti, il doppio delle elezioni del 1948», in particolare c'erano «436.534 bianche e 881.049 nulle». Vespa citò poi una dichiarazione che Vincenzo Longi, ai tempi funzionario della Camera, avrebbe reso nel 1995 a Giancarlo Loquenzi: «Se fossi interrogato nel tribunale della Storia, direi in piena coscienza che delle circa 800.000 schede contestate, moltissime erano più che valide e che, quindi, il quorum del 50% più uno si sarebbe abbondantemente superato». «Sia De Gasperi sia Scelba decisero di non attendere il riesame delle schede contestate prima di far proclamare i risultati», scrive Vespa. «Essi sapevano di aver vinto, ma temettero che, se l'avessero dichiarato, l'Italia avrebbe corso il rischio di una guerra civile». (in *Andreotti con il cestino della carta straccia in testa*, Corriere della Sera, 2 novembre 2006).
41. ^ Il testo fu inizialmente pubblicato in *Critica economica*, n. 6., e poi ripubblicato in *Ricostruzione e pianificazione*, a cura di Piero Barucci (Bari, 1969, p. 258).
42. ^ Lanaro, cit., p. 11.
43. ^ Marcello De Cecco, *La politica economica durante la ricostruzione*, in Stuart Joseph Woolf (a cura di) *Italia 1943-1950. La ricostruzione*, Bari, 1974, pp. 285-286, citato in Lanaro, cit., p. 11.
44. ^ Antonio Gambino, cit., p. 33.
45. ^ Luigi De Rosa, *Lo sviluppo economico dell'Italia dal dopoguerra a oggi*, Laterza, 1997.
46. ^ Antonio Gambino, cit., p. 71.
47. Lanaro, cit., p. 12.
48. ^ Norberto Bobbio, *Dal fascismo alla democrazia: i regimi, le ideologie, le figure e le culture politiche*, ed. Baldini Castoldi Dalai, 2008, p. 141 e sgg.
49. ^ Claudio Pavone, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella Resistenza*, Editore Bollati Boringhieri, 2006 *passim*
50. ^ Salvatore Nicolosi, *Sicilia contro Italia: il separatismo siciliano*, ed. C. Tringale, 1981, p. VII.
51. ^ Alberto Cova, *Economia, lavoro e istituzioni nell'Italia del Novecento: scritti di storia economica*, Vita e Pensiero, 2002 p.579 e sgg.
52. ^ Dal 1953 al 1959 la produttività aumentò del 53%, i salari solo del 7%. Cfr. Guido Crainz, *Storia del miracolo italiano: culture, identità, trasformazioni fra anni cinquanta e sessanta*, Donzelli Editore, 2005, p.195 e segg.
53. ^ N. Kogan, *Op. cit.*
54. ^ *La nascita delle Regioni ordinarie (2)*, su *win.storiain.net*. URL consultato il 10 aprile 2022.
55. ^ Eugenio Scalfari, *L'autunno della Repubblica*, Etas Kompas, Milano, 1968.
56. ^ Antonio Desideri, cit., p. 1066.

Bibliografia

- Eddy Bauer, *Storia controversa della seconda guerra mondiale*, 7 volumi, De Agostini, 1971.
- Giorgio Bocca, *Storia d'Italia nella guerra fascista*, Mondadori, 1996.
- Giuseppe Boffa, *Storia dell'Unione Sovietica, parte II*, Mondadori, 1979.
- Winston Churchill, *La seconda guerra mondiale*, 6 volumi, Mondadori, Milano, 1948.
- Renzo De Felice, *Mussolini il Duce*, Einaudi, 1981.
- Andreas Hillgruber, *La distruzione dell'Europa*, il Mulino, 1991.
- Eric Morris, *La guerra inutile*, Longanesi, 1993.
- William Lawrence Shirer, *Storia del Terzo Reich*, Einaudi, 1990.
- Giorgio Candeloro, *Storia dell'Italia moderna. Vol. 10: La seconda guerra mondiale. Il crollo del fascismo. La Resistenza*, Feltrinelli, 1984, ISBN 8807808056.
- ADSTANS (pseudonimo di Paolo Canali), *Alcide De Gasperi nella politica estera italiana, 1943-1953* , Mondadori, Milano, 1953
- Igino Giordani, *Alcide De Gasperi il ricostruttore*, Roma, Edizioni Cinque Lune, 1955
- Giulio Andreotti, *De Gasperi e il suo tempo*, Milano, Mondadori, 1956
- Gianni Baget Bozzo, *Il partito cristiano al potere: la DC di De Gasperi e di Dossetti 1945-1954*, Firenze, Vallecchi, 1974.
- Giuseppe Rossini, *Alcide De Gasperi. L'età del centrismo 1947-1953*, Roma, Cinque Lune, 1990
- Nico Perrone, *De Gasperi e l'America*, Palermo, Sellerio, 1995 ISBN 8-83891-110-X
- Andrea Riccardi, *Pio XII e Alcide De Gasperi - Una storia segreta*, Roma Bari, Laterza, 2003
- Marialuisa-Lucia Sergio, *De Gasperi e la «questione socialista». L'anticomunismo democratico e l'alternativa riformista*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2004
- Giovanni Sale, *De Gasperi gli USA e il Vaticano. All'inizio della guerra fredda*, Milano, Jaca Book, 2005

- Luciano Radi, *La Dc da De Gasperi a Fanfani*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2005
- Giuseppe Chiarante, *Tra De Gasperi e Togliatti. Memorie degli anni cinquanta*, Roma, Carocci, 2006
- Diomede Ivone, Marco Santillo, *De Gasperi e la ricostruzione (1943-1948)*, Roma, Edizioni Studium, 2006
- Elena Aga Rossi e Victor Zaslavsky, *Togliatti e Stalin. Il PCI e la politica estera staliniana negli archivi di Mosca*. Bologna, Il Mulino 1997 (2007 sec. ed.)
- Aldo Agosti, *Palmiro Togliatti*. Torino, UTET 1996
- Aldo Agosti, *Togliatti negli anni del Comintern 1926-1943: documenti inediti dagli archivi russi*. Roma, Carocci 2000
- Giorgio Bocca, *Palmiro Togliatti*. Milano, Mondadori 1997
- Franco De Felice, *Serrati, Bordiga, Gramsci e il problema della rivoluzione in Italia. 1919-1920*, Bari, De Donato 1971
- Pietro Di Loreto. *Togliatti e la doppiezza: il PCI tra democrazia e insurrezione, 1944-49*. Bologna, Il Mulino, 1991
- Giuseppe Galasso, *Seguendo il P.C.I.: da Togliatti a D'Alema (1955-1996)*, Lungro, C. Marco 1998
- Giorgio Galli, *Storia del PCI*. Milano, Bompiani, 1976.
- Carlo Maria Lomartire, *Insurrezione 14 luglio 1948: l'attentato a Togliatti e la tentazione rivoluzionaria*, Milano, Mondadori 2006
- Palmiro Togliatti, *Memoriale di Yalta*, Palermo, Sellerio 1988
- Sergio Zavoli. *La notte della Repubblica*, Mondadori Oscar Bestsellers, 1995.
- Camilla Cederna, ''Nostra Italia del miracolo'', Longanesi, 1980
- Silvio Lanaro, *Storia dell'Italia repubblicana*, Venezia, Marsilio Editori, 1992, ISBN 88-317-6396-2.
- Antonio Gambino, *Storia del dopoguerra: dalla liberazione al potere DC*, volume 1, ed. Laterza, 1978

Voci correlate

- Governo Badoglio I
- Governo Badoglio II
- Governo Bonomi I
- Governo Bonomi II
- Governo Parri
- Governo De Gasperi I
- Governo De Gasperi II
- Periodo costituzionale transitorio
- Prima Repubblica (Italia)
- Storia economica d'Italia
- Seconda guerra mondiale
- Storia della Repubblica Italiana

Estratto da "https://it.wikipedia.org/w/index.php?title=Secondo_dopoguerra_in_Italia&oldid=133728405"

Questa pagina è stata modificata per l'ultima volta il 29 mag 2023 alle 17:41.

Il testo è disponibile secondo la licenza Creative Commons Attribuzione-Condividi allo stesso modo; possono applicarsi condizioni ulteriori. Vedi le condizioni d'uso per i dettagli.

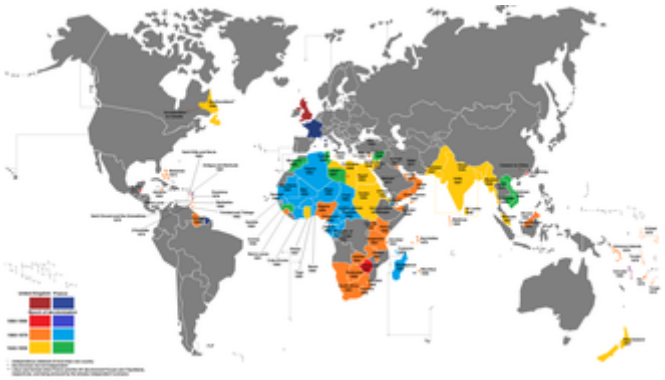
WIKIPEDIA

Decolonizzazione

Da Wikipedia, l'enciclopedia libera.

> **Questa voce o sezione sugli argomenti storia e politica non cita le fonti necessarie o quelle presenti sono insufficienti**.
> **Commento**: *Le fonti sono troppe poche ed usate troppo sporadicamente*

La **decolonizzazione** è un processo con cui un territorio sottoposto a dominazione coloniale ottiene l'indipendenza dal Paese ex colonizzatore e/o viene riconsegnato al suo stato nazionale. In un significato più ampio si intende anche il processo attraverso cui un ex Stato coloniale (che ha formalmente ottenuto l'indipendenza politica) tende a raggiungere un'autonomia maggiore liberandosi delle residue ingerenze politiche ed economiche dell'Paese ex colonizzatore[1].



Mappa con gli anni dell'ottenimento dell'indipendenza per le ex colonie inglesi e francesi nel XX secolo

Tale processo storicamente ha i suoi inizi tra la fine dell'età moderna e gli inizi dell'età contemporanea con la decolonizzazione delle Americhe iniziata con la rivoluzione americana (1765-1783) e la rivoluzione haitiana (1791-1804) e culminata con la guerra d'indipendenza del Brasile (1822-1825) e le guerre d'indipendenza ispanoamericane (1808-1833) che hanno portato all'indipendenza di Haiti (dalla Francia), degli Stati Uniti d'America (dal Regno Unito) e delle colonie portoghesi e spagnole nell'America continentale. Gli altri due periodi fondamentali del processo di decolonizzazione sono stati il periodo interbellico tra le due guerre mondiali che ha conseguito in Medio Oriente la creazione del primo stato arabo davvero indipendente del XX secolo (l'Arabia Saudita, 1927) e all'indipendenza formale di: Regno dello Yemen (1918), Egitto (1922) ed Iraq (1932), ed il successivo periodo iniziato col secondo dopoguerra e protrattosi con la guerra fredda dov'è avvenuta la scomparsa della quasi totalità degli imperi coloniali col progressivo ottenimento dell'indipendenza da parte di quasi tutte le loro colonie. Sebbene la guerra fredda fu il periodo in cui il processo di decolonizzazione fu più attivo, essa non ne segnò la fine in quanto tale processo è continuato anche dopo il crollo dell'URSS nel 1991; nel periodo post guerra fredda degno di nota è il trasferimento della sovranità di Macau dal Portogallo alla Repubblica Popolare Cinese nel 1999.

Indice

XVIII-XIX secolo
- Rivoluzione americana
- Rivoluzione haitiana
- Rivoluzioni latinoamericane
- Cuba

XX secolo
- Primo dopoguerra

- Contesto storico
- Paesi che hanno ottenuto l'indipendenza
  - Arabia Saudita
  - Iraq
- Secondo dopoguerra e guerra fredda
  - Declino degli imperi coloniali
    - Impero coloniale francese
    - Impero coloniale inglese
    - Impero coloniale italiano
    - Impero coloniale olandese
    - Impero coloniale portoghese
    - Impero coloniale spagnolo
    - Stati Uniti d'America
  - La decolonizzazione del globo
    - Africa
      - Nord Africa
      - Africa occidentale e centrale
      - Africa orientale
      - Africa meridionale
    - America
    - Asia
      - India e Pakistan
      - Indocina
      - Cina
      - Medio Oriente
    - Oceania
  - Il ruolo dell'ONU
  - Conseguenze

Territori attualmente non decolonizzati

Note

Bibliografia

Voci correlate

Altri progetti

Collegamenti esterni

XVIII-XIX secolo

Le prima fase di decolonizzazione dei possedimenti coloniali europei si ebbe tra XVIII e XIX secolo e coinvolse esclusivamente il continente americano, partendo dagli Stati Uniti d'America (la cui rivoluzione fu poi d'ispirazione ai rivoluzionari latinoamericani) ed Haiti che ottennero l'indipendenza dagli imperi britannico e francese, fino alla quasi interezza dell'America latina con le guerre d'indipendenza ispanoamericane e la guerra d'indipendenza brasiliana che causarono la secessione della maggior parte dei territori degli imperi spagnolo e portoghese dell'epoca. Quasi tutte le rivoluzioni separatiste di questo periodo furono scatenate dai coloni bianchi di origine europea che abitavano nelle colonie, quella di Haiti

invece è stata l'unica eccezione dove la rivoluzione iniziò invece come rivolta antischiavista degli schiavi neri e non dei coloni di origine europea. In questa fase di decolonizzazione tutte le potenze coloniali si opposero con la forza ai tentativi di secessione delle proprie colonie mentre talvolta supportavano le ribellioni separatiste negli imperi coloniali rivali.

Rivoluzione americana

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Rivoluzione americana****.*

Rivoluzione haitiana

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Rivoluzione haitiana****.*

L'isola di Hispaniola divisa tra una parte occidentale sotto dominio francese ed una orientale appartenente alla Spagna

Sul finire del XVIII secolo l'isola di Hispaniola, situata nell'arcipelago delle Antille nell'America centrale caraibica, era divisa in una parte orientale, appartenente alla Spagna, ed una occidentale appartenente alla Francia (colonia di Saint-Domingue), in entrambe si praticava la coltivazione di piantagioni (soprattutto di zucchero, cotone, indaco e caffè) lavorate da schiavi neri portati dall'Africa. Nella metà francese la composizione razziale era circa 500.000 neri (schiavi), 28.000 mulatti e neri liberi, a fronte di 30.000 coloni bianchi. Nonostante l'avvento della rivoluzione francese ispirata dai valori illuministi di uguaglianza tra gli uomini, la quale portò alla pubblicazione nel 1789 alla pubblicazione della dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino, nelle colonie francesi la schiavitù e le discriminazioni razziali non vennero abolite. Il primo scontro nacque tra i mulatti (insieme ai neri liberi) che chiedevano un'estensione verso di loro dei diritti dei bianchi, i quali però si opponevano. Ma è nell'agosto 1791 che la crisi assunse dimensioni enormi con la rivolta degli schiavi neri che causò nell'intera Isola scontri e massacri (da entrambe le parti). Gli insorti vennero guidati da Toussaint Louverture e furono supportati militarmente da Spagna e Regno Unito[2].

Nel marzo 1792 l'assemblea nazionale francese, per cercare di risolvere la questione, approvò l'estensione dell'eguaglianza giuridica ai mulatti, ma tale provvedimento fu tardivo in quanto ormai il problema non erano solo i mulatti ma soprattutto i ribelli neri che costituivano la stragrande maggioranza della popolazione nella colonia. Il commissario francese Léger-Félicité Sonthonax fu mandato sull'isola per riprenderne il controllo e nell'agosto 1793, per far cessare la rivolta, proclamò l'abolizione della schiavitù e tale decisione fu ratificata nel febbraio 1794 dalla convenzione nazionale francese. Dopo il provvedimento abolizionista, il leader degli insorti Louverture giurò fedeltà alla Francia e si mosse contro le truppe spagnoli e inglesi sull'isola[3].

Nel 1798 Louverture divenne l'effettivo leader della colonia di Saint-Domingue ma quando nel 1801 promulgò una costituzione autonomista, l'allora governo francese con a capo Napoleone Bonaparte decise di mandare delle truppe a riprendere possesso della colonia; nel 1802 fu ristabilita la schiavitù. Louverture

fu arrestato e portato in Francia ma la spedizione militare non ebbe successo e nel 1803 le truppe si ritirarono, nel 1804 i ribelli proclamarono l'indipendenza dalla Francia e l'evento fu subito seguito da un massacro della popolazione bianca da parte degli ex insorti; la schiavitù tuttavia fu abolita solo nel 1848[3].

Rivoluzioni latinoamericane

> *Lo stesso argomento in dettaglio:* ***Guerre d'indipendenza ispanoamericane*** *e* ***Indipendenza del Brasile****.*

Mappa dell'America centrale e meridionale con gli anni di ottenimento dell'indipendenza dei vari Paesi (con i confini attuali)

Ad inizio XVIII secolo nell'America centrale e meridionale sotto il controllo spagnolo e portoghese (che controllavano quasi totalmente le regioni) le società erano dominate da una classe di bianchi discendenti dei coloni europei ma nati in America (ceroli) e quando in seguito alla campagna di Napoleone in Spagna (1808-1809) il Paese iberico viene occupato dai francesi, nelle colonie spagnole in sud America le élite ceroli locali ne approfittano per ottenere l'indipendenza dalla madrepatria; essi erano ispirati politicamente dalla rivoluzione americana e dalla rivoluzione francese[4]. La decolonizzazione dei domini coloniali spagnoli portarono ad una serie di conflitti raggruppati sotto la definizione di "guerre d'indipendenza ispanoamericane".

Nel 1810 a Caracas venne formata una giunta di governo (Junta Suprema de Caracas) che nel 1811 dichiarò l'indipendenza della Repubblica del Venezuela. In seguito scoppiarono rivolte in altre zone latinoamericane supportate dal Regno Unito che voleva sostituire il dominio spagnolo e portoghese nell'area con la propria influenza commerciale. Alcune delle più importanti persone che contribuirono a tali rivolte furono José de San Martín che inizialmente operò nel sud dell'area sudamericana proclamando l'indipendenza di Argentina e Cile (rispettivamente in 1816 e 1818), e Simón Bolívar che operò nel nord proclamando l'indipendenza della Gran Colombia nel 1819[4].

Nel 1820 in seguito ad una crisi politica in Spagna che portò a dei moti culminati col triennio liberale spagnolo, la posizione dei rivoluzionari ceroli si rafforzò e nel 1821 ottennero l'indipendenza il Messico e la Repubblica Federale del Centro America. Nel 1824 fu il Perù ad ottenere l'indipendenza. Tra 1822 e 1925 fu anche il Brasile a raggiungere l'indipendenza in seguito ad una guerra col Portogallo[5].

Cuba

> *Lo stesso argomento in dettaglio:* ***Guerra d'indipendenza cubana****.*

XX secolo

Le due guerre mondiali sono state seguite nel primo e secondo dopoguerra da fasi di decolonizzazione. La grande guerra fu seguita da una parziale decolonizzazione degli ex territori dell'Impero Ottomano in Medio Oriente dovuta anche alla diffusione del nazionalismo arabo che le potenze dell'Intesa sfruttarono in funzione anti-turca.

Primo dopoguerra

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Primo dopoguerra***.

Contesto storico

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Prima guerra mondiale*** *e* ***Nazionalismo arabo***.

Paesi che hanno ottenuto l'indipendenza

Arabia Saudita

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Unificazione dell'Arabia Saudita***.

Iraq

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Storia dell'Iraq § Mandato britannico e Regno dell'Iraq***, ***Mandato britannico della Mesopotamia*** *e* ***Regno dell'Iraq***.

Aree coinvolte dalla rivolta araba del 1920 nel mandato britannico dell'Iraq (sopra a sinistra), il primo re iracheno Faysal I (sopra a destra) e la bandiera del Regno d'Iraq (sotto)

Il concetto di Iraq come entità geografica autonoma si andò formando alla fine della grande guerra come unione delle ex divisioni amministrative ottomane (vilayet) di Mossul, di Basra, di Baghdad ed in parte di Zor nella zona della Mesopotamia. Fu il Regno Unito ad occupare la zona dell'Iraq nella prima guerra mondiale e nell'aprile 1920 esso ottenne il mandato della Mesopotamia dalla Società delle Nazioni in seguito alla conferenza di San Remo[6], ma la mancata creazione di uno stato indipendente nell'area causò un'insurrezione anti-britannica che costrinse il Regno Unito ad impiegare 65.000 truppe per reprimere la rivolta. L'episodio tuttavia convinse il governo inglese a rivedere la propria politica in Medio Oriente e l'allora ministro inglese delle colonie Winston Churchill aveva intenzione di ridurre la presenza militare inglese nell'area.

Alla conferenza del Cairo del 1921 gli inglesi offrirono il trono dell'Iraq a Faysal I (il quale guidò la rivolta araba anti-ottomana del 1916-1918)[7] e col trattato anglo-iracheno del 1922 stabilirono delle condizioni per esercitare un potere indiretto sull'Iraq, quali la presenza di un alto commissario, l'assegnazione di consiglieri nel governo, il diritto inglese ad assistere l'esercito ed a mantenere una propria presenza militare nel Paese. Il trattato del 1922 sarebbe dovuto durare 20 anni ma

tale scadenza fu accorciata a 10 con un protocollo del 1923. Nel 1925 fu promulgata la costituzione irachena che definiva lo stato una monarchia parlamentare e con i trattati anglo-iracheni del 1926 e del 1927 la presa inglese sul Paese diminuì. Col trattato del 1930 veniva siglata un'alleanza di 25 anni tra Iraq e Regno Unito, fu previsto che in politica estera ambo le parti si sarebbero dovute consultare sulle questioni potenzialmente contrarie agli interessi comuni dei due e non si sarebbero potute adottare politiche in contrasto con l'alleanza, la presenza militare inglese nel Paese fu ridotta ma agli inglesi restava il diritto di passaggio delle truppe sul suolo iracheno, veniva previsto anche che il Regno Unito avrebbe riconosciuto la piena indipendenza dell'Iraq solo quando sarebbe entrato nella Società delle Nazioni, evento che avvenne nell'ottobre 1932 e che segnò la fine del mandato britannico ed il formale ottenimento dell'indipendenza per il Regno dell'Iraq[8].

Secondo dopoguerra e guerra fredda

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Secondo dopoguerra*** *e* ***Guerra fredda****.*

La Seconda guerra mondiale ebbe un ruolo fondamentale nel processo di decolonizzazione in quanto rappresentò la scintilla che portò all'indipendenza della maggior parte delle colonie.

Ciò che rese la Seconda Guerra Mondiale un evento importante per la decolonizzazione fu innanzitutto il fatto che le potenze coloniali sfruttarono nuovamente risorse umane e materiali delle colonie, al fine di sostenere il proprio sforzo bellico; ciò comportò in molti casi feroci ribellioni da parte dei coloni, che si videro nuovamente costretti a combattere una guerra non loro, senza avere niente in cambio. Inoltre nella Seconda Guerra Mondiale il conflitto si estese anche nei continenti africano e asiatico, facendo sì che le colonie diventassero una posta in gioco strategica e politica molto importante, facendone oggetto di campagne di occupazione e di propaganda straniere che costringevano le potenze coloniali a una posizione di difesa. A questo proposito la guerra favorì l'affermazione dei nazionalismi e la radicalizzazione delle loro rivendicazioni, a cui troppo spesso le madripatrie non seppero offrire altro che risposte vaghe.[9]

All'indomani della guerra, nelle colonie, il ritorno allo “status quo” era pressoché impossibile; quelle che una volta erano considerate le potenze europee si trovarono indebolite dalla guerra, in preda ai problemi di ricostruzione e dipendenti dagli aiuti americani. Dal nuovo panorama mondiale, configuratosi dopo la guerra, emersero due realtà principali: la bipolarità tra Stati Uniti d'America e Unione Sovietica; dove entrambe le potenze erano favorevoli alla fine degli imperi coloniali, la prima per motivi di tradizione

storica e la seconda per convinzione ideologica. In secondo luogo, l'avvio di un'internazionalizzazione nel quadro della Carta delle Nazioni Unite; che in modo congiunto o separato alla prima porterà alla dissoluzione degli imperi coloniali.[9]

Declino degli imperi coloniali

Impero coloniale francese

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Impero coloniale francese***.

Impero coloniale inglese

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Impero coloniale inglese***.

Impero coloniale italiano

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Impero coloniale italiano***.

Impero coloniale olandese

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Impero coloniale olandese***.

Impero coloniale portoghese

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Impero coloniale portoghese***.

Impero coloniale spagnolo

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Impero coloniale spagnolo***.

Stati Uniti d'America

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Colonialismo statunitense***.

La decolonizzazione del globo

La decolonizzazione può essere suddivisa in tre fasi principali: la prima ebbe inizio negli anni Quaranta e vide la decolonizzazione del subcontinente indiano e di gran parte del Sud-Est asiatico; la seconda fase è identificabile negli anni Cinquanta, quando l'indipendenza fu conquistata dagli stati dell'Africa settentrionale; la terza e ultima fase ebbe inizio negli anni Sessanta quando la decolonizzazione si verificò con particolare rapidità e intensità, nell'Africa subsahariana.

Africa

Nord Africa

Africa occidentale e centrale

Africa orientale

Africa meridionale

America

Asia

India e Pakistan

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Partizione dell'India****.*

Indocina

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Guerra d'Indocina****.*

Cina

Medio Oriente

Oceania

Il ruolo dell'ONU

L'ONU svolse un ruolo fondamentale nella storia della decolonizzazione, che può essere considerato sproporzionato rispetto alle clausole dello Statuto delle Nazioni Unite, adottato a San Francisco il 26 giugno del 1945, i cui principi in materia coloniale erano molto moderati e restrittivi.[10] La Carta del 1945 riconosceva l'esistenza di territori “non-self-governing” (non autonomi). Gli ex-mandati divennero territori sotto “tutela” (concetto simile a quello del “mandato”) attribuendo ai governi coloniali il carattere di amministratori fiduciari temporanei; la novità stava nel fatto che il Consiglio di tutela dell'ONU aveva il diritto di ispezione, per accertare i progressi compiuti verso l'indipendenza.[11] La Libia e la Somalia italiane furono poste sotto questo statuto, mentre gli ex possedimenti giapponesi e specialmente la Corea

rappresentarono un caso a parte. Per quanto riguarda i territori “non-self-governing”, la Carta delle Nazioni Unite obbligava le potenze coloniali a “promuovere il progresso delle loro popolazioni” e a tenere aggiornata l'ONU. La Francia, ottenne inoltre che fosse vietato all'ONU “ogni intervento negli affari di esclusiva competenza nazionale degli stati”: si trattava del famoso “articolo 2, paragrafo 7” della Carta, di cui la Francia avrebbe fatto largo uso (e che era già presente nel patto della Società delle Nazioni).[12]

Il ruolo dell'ONU nel processo di decolonizzazione fu inizialmente marginale, soprattutto per quanto riguarda la prima ondata di decolonizzazioni; ma dal momento in cui le ex-colonie divennero un numero sempre maggiore all'interno dell'ONU, con una conseguente influenza sempre maggiore nelle decisioni dell'Organizzazione, in quanto da 23 membri afroasiatici del 1955 divennero 46 nel 1960 e 70 (più della metà) alla fine del 1971. Le ex-colonie poterono esprimersi, ancor prima di diventare la maggioranza, il 14 dicembre del 1960 quando, con il sostegno dei paesi dell'Est, fu adottata una dichiarazione sulla concessione dell'indipendenza ai popoli e ai paesi coloniali.[13] Questa dichiarazione (*risoluzione 1514 - XV del 14 dicembre 1960*), conosciuta come la *Dichiarazione sulla decolonizzazione*, proclamò che il colonialismo doveva essere portato a termine rapidamente e incondizionatamente. La Dichiarazione, che inizialmente era solo una risoluzione dell'Assemblea Generale, diventò un Comitato, composto da 17 membri (24, nel 1962). Nacque così il Comitato di decolonizzazione dell'ONU[14] con il compito di monitorare l'attuazione della Dichiarazione e formulare raccomandazioni sulla sua applicazione. Il testo della Dichiarazione, afferma che la sottomissione dei popoli, il loro dominio e il loro sfruttamento costituisce una negazione dei diritti umani fondamentali in contrasto con la Carta delle Nazioni Unite e impedisce la promozione della pace nel mondo e la cooperazione. Il Comitato di decolonizzazione dell'ONU, è un organo non previsto dalla Carta delle Nazioni Unite, ma dotato di una struttura permanente, con sottocomitati, una segreteria e missioni con relazioni “ad hoc”[13].

Le ex colonie si sono “servite” del sistema ONU, creando strutture nuove attente ai loro problemi. Tra le creazioni più importanti volute dai paesi decolonizzati, oltre al comitato per la decolonizzazione, troviamo infatti l'UNCTAD (congresso delle nazioni unite sul commercio e lo sviluppo), l'UNDP (programma delle nazioni unite per lo sviluppo) e l'UNIDO (l'organizzazione delle nazioni unite per lo sviluppo industriale). I paesi decolonizzati, inoltre, dominarono i dibattiti dell'assemblea generale e il voto delle risoluzioni e si accaparrarono alcuni organi specializzati come l'ILO e l'UNESCO, dai quali, nel 1984, Gran Bretagna e Stati Uniti si sono ritirati, stanchi delle rituali diatribe contro le malefatte dell'imperialismo occidentale.[15]

Conseguenze

Dopo aver conquistato l'indipendenza e dopo aver smaltito l'euforia per averla ritrovata o appena ottenuta, rimaneva in molte ex-colonie la necessità di costruire uno stato, ossia di definire una strategia di sviluppo e di acquisizione di legittimità internazionale. Tutto ciò risultava più facile a tutti quei paesi che avevano già alle spalle una storia nazionale; tutti gli altri, soprattutto i giovani stati africani, finirono spesso per essere influenzati dall'ex potenza coloniale.[16] Quello che non mancava a nessun paese, però, erano i simboli fondatori della sovranità: all'indomani dell'indipendenza ogni stato aveva una propria bandiera, un inno nazionale, un motto, delle giornate commemorative e una lingua nazionale (quest'ultima risultò essere in molti casi una decisione delicata). Vennero inoltre nella maggior parte dei casi rivisti anche i toponimi, non solo riguardanti i nomi degli stati, ma anche quelli delle città, delle vie e delle piazze; con l'obiettivo di creare una nuova identità,differente (almeno in apparenza) da quella di colonia.[17]

Questo sfoggio dei simboli di rottura fu attenuato dall'adesione ufficiale ai valori democratici, che aveva implicato la lotta per l'indipendenza. Salvo eccezioni, la pluralità delle opinioni e dei partiti, il suffragio universale e la separazione dei poteri vennero garantiti da costituzioni ispirate dall'ex potenza coloniale: di tipo parlamentare per gli ex possedimenti britannici e, semi-presidenziale per le ex colonie francesi. Sfortunatamente, tranne qualche raro caso (tra cui l'India), i regimi costituzionali generati dalla decolonizzazione ripiegarono sull'autocrazia, senza nessuna garanzia di stabilità politica. Questa situazione fu causata da diversi fattori, alcuni ereditati dall'epoca coloniale, altri legati alle strutture etniche e sociali dei

paesi in questione: il sentimento nazionale non era accompagnato da una tradizione statale preesistente, l'arbitrarietà dei confini (tracciati dai colonizzatori) portò a una debole coesione degli stati multietnici o multi-religiosi, le masse rurali e urbane scarsamente alfabetizzate erano controllate da una borghesia avida di potere.[18] Tra i nuovi leader, pochi furono quelli che riuscirono ad affrontare nel modo giusto i problemi imposti dall'indipendenza. Nonostante quelle che potevano essere le buone intenzioni e le loro esperienze di ciascuno dei nuovi leader, essi si trovarono ad affrontare enormi difficoltà, tra cui quella di creare un sentimento di unità nazionale e assicurare un miglioramento economico del paese. Questi compiti erano spesso al di sopra della loro portata, così che i risultati furono spesso deludenti e al di sotto delle aspettative dei diversi segmenti di popolazione.

Il risultato di un'indipendenza frettolosa e in molti casi immatura portò alla maggior parte dei paesi decolonizzati: disordini, oppressioni, colpi di stato e dittature militari, repressioni di minoranze etniche e religiose; con il conseguente aumento della povertà e della disoccupazione urbana. Nei nuovi stati le economie risultarono deludenti, con la conseguente rovina delle infrastrutture. Ci furono ovviamente delle eccezioni come l'India, dove un certo livello di democrazia (ma non certamente l'economia) venne attuata, mentre Singapore, Taiwan, Hong Kong e inizialmente anche Corea del Nord furono la prova di economie che funzionavano in modo eccellente a discapito però, della politica.[19] I problemi economici nelle ex colonie erano spesso dovuti alla precedente trasformazione della loro economia, quando ancora colonie, la madrepatria impose loro la produzione di materie prime (agricole o minerarie) ad essa necessarie a discapito dei prodotti di prima necessità. All'indomani della decolonizzazione il risultato fu che la crescita economica veniva anteposta allo sviluppo economico e, nell'intento di generare nuove risorse finanziarie per lo stato, s'incoraggiava l'aumento della produzione "coloniale", anziché la diversificazione economica o, cosa ancora più urgente, la garanzia di raccolti sufficienti a soddisfare le esigenze del consumo interno.[20] L'esportazione dei loro prodotti a basso costo e l'importazione dei prodotti di prima necessità a prezzi molto alti fece sì che il debito pubblico di questi paesi lievitasse e diventassero sempre più dipendenti dal resto del mondo.

Tra le varie ipotesi per spiegare il mancato miglioramento dei risultati economici dopo l'indipendenza c'è il neocolonialismo[21], che vede il capitale straniero utilizzato per lo sfruttamento, anziché per il progresso, delle parti meno sviluppate del mondo.

Territori attualmente non decolonizzati

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Lista dell'ONU dei territori non autonomi***, ***Francia d'oltremare***, ***Territori d'oltremare britannici*** *e* ***Territorio d'oltremare***.

La decolonizzazione formalmente durò una trentina d'anni, dall'immediato dopoguerra (1945) all'indipendenza delle colonie portoghesi (1974). Tuttavia durante gli anni '70 e '80 ci furono ancora molte altre dichiarazioni d'indipendenza, che passarono per lo più inosservate e che non è agevole considerare facenti parte del processo di decolonizzazione. In molti casi, infatti, si trattò dei cosiddetti "coriandoli d'impero", divenuti microstati, che non avevano una vera e propria indipendenza e che finirono per integrarsi in sistemi più ampi. Si possono individuare tre zone distinte che videro sviluppare questo fenomeno: i Caraibi, l'Oceano Indiano e il Pacifico meridionale.[22]

La riscoperta delle culture caraibiche, con la conseguente rinascita di una coscienza nazionalista, ha portato gli ex possedimenti caraibici olandesi e inglesi a reclamare la propria indipendenza. I possedimenti britannici più numerosi andavano dall'America centrale (Belize) a quella meridionale (Guyana): la prima divenne indipendente nel 1981 mentre l'altra nel 1966. Gli anni successivi videro diverse indipendenze: Barbados (1966), Bahamas (1973), Grenada (1974), Suriname (1975), Dominica (1978), Saint Lucia (1979), Saint Vincent e Grenadine (1980), Antigua e Barbuda (1981), Saint Kitts e Nevis (1983).[22]

I possedimenti dell'Oceano Indiano videro l'indipendenza a partire dal 1968, quando furono decolonizzate l'isola di Mauritius e le Maldive; nel 1975 fu la volta dell'arcipelago delle Comore (tranne Mayotte) e nel 1976 delle Seychelles.[23]

L'Oceania era stata sottoposta alla colonizzazione europea, americana e (fino al 1945) giapponese. Il Regno Unito fece il primo passo rendendo indipendenti le Figi e le Tonga nel 1975, Tuvalu (ex isole Ellice) e le isole Salomone nel 1978, Kiribati (ex isole Gilbert) nel 1979. Nel 1980 venne abolito il co-dominio franco-britannico delle Nuove Ebridi, dando vita allo Stato di Vanuatu. L'Australia rese indipendente l'isola di Nauru nel 1968 e Papua Nuova Guinea nel 1975, la Nuova Zelanda proclamò indipendenti le Samoa occidentali nel 1976 e gli Stati Uniti resero indipendenti gli Stati Federati di Micronesia e le Isole Marshall nel 1986 e le isole Palau nel 1994.

Il processo di decolonizzazione, tuttavia non può ancora essere ritenuto completato, perché stati come la Francia rinviano ancora oggi la concessione dell'indipendenza completa ai loro restanti possedimenti,[24] e in diversi casi l'indipendenza viene democraticamente rifiutata dagli abitanti dei territori d'oltremare francesi, come è accaduto nei referendum del 2018 e del 2020 in Nuova Caledonia,[25] o nel referendum del 2010 in Guyana francese[26].|titolo=L'ONU continua a segnalare ancora qualche decina di isole e territori rimasti sotto la sovranità straniera: oltre al caso dei Dipartimenti d'oltremare}} e dei Territori d'oltremare francesi (DOM-TOM) e a quello dei Caraibi olandesi, il Regno Unito fa ancora sventolare la Union Jack su una quindicina di territori dipendenti, tra cui le isole Falkland (dove dopo la guerra in un referendum il 96% dei votanti scelse di restare nel Regno Unito[27]), Bermuda (dove in un referendum del 1995 il 73,6% dei votanti si espresse per restare nel Regno Unito[28]), Anguilla, Gibilterra, Sant'Elena, le isole della Georgia del Sud, mentre tra i possedimenti statunitensi, oltre a quelli nell'Oceano Pacifico, tra i quali vi sono le isole Hawaii, che nel 1959 vennero annesse cinquantesimo stato dell'Unione, è ancora da definire lo stato di Porto Rico,[29] che nel 2012, dopo un referendum approvato dal 61% degli elettori, ha iniziato l'iter per divenire il 51º stato degli USA.[30]

Note

Annotazioni

Fonti

1. ^ *Decolonizzazione*, su *treccani.it*. URL consultato il 23 ottobre 2022.
2. ^ Alberto Mario Banti, *L'età contemporanea. Dalle rivoluzioni settecentesche all'imperialismo*, p. 81
3. Alberto Mario Banti, *L'età contemporanea. Dalle rivoluzioni settecentesche all'imperialismo*, p. 82
4. Alberto Mario Banti, *L'età contemporanea. Dalle rivoluzioni settecentesche all'imperialismo*, p. 149
5. ^ Alberto Mario Banti, *L'età contemporanea. Dalle rivoluzioni settecentesche all'imperialismo*, pp. 149-150
6. ^ Lorenzo Medici, *Colonialismo al tramonto. La neutralità dell'Iraq durante la seconda guerra mondiale*, p. 1
7. ^ Lorenzo Medici, *Colonialismo al tramonto. La neutralità dell'Iraq durante la seconda guerra mondiale*, p. 3
8. ^ Lorenzo Medici, *Colonialismo al tramonto. La neutralità dell'Iraq durante la seconda guerra mondiale*, p. 4
9. Bernard Droz, *Storia della decolonizzazione nel XX secolo*, p.47
10. ^ Bernard Droz, *Storia della decolonizzazione nel XX secolo*, p.77

11. ^ Detti e Gozzini, *Storia contemporanea: il Novecento*, p.246
12. ^ Bernard Droz, *Storia della decolonizzazione nel XX secolo*, p.78
13. Bernard Droz, *Storia della decolonizzazione nel XX secolo*, p.80
14. ^ *Sito ufficiale del Comitato di decolonizzazione*, su *un.org*.
15. ^ Bernard Droz, *Storia della decolonizzazione nel XX secolo*, p.249
16. ^ Bernard Droz, *Storia della decolonizzazione nel XX secolo*, p.245
17. ^ Bernard Droz, *Storia della decolonizzazione nel XX secolo*, p.252
18. ^ Bernard Droz, *Storia della decolonizzazione nel XX secolo*, p.252-253
19. ^ Ryamond F. Betts, *La decolonizzazione*, p.88
20. ^ Ryamond F. Betts, *La decolonizzazione*, p.95
21. ^ Raymond F. Betts, *La decolonizzazione*, p.101
22. Bernard Droz, *Storia della decolonizzazione nel XX secolo*, p.232
23. ^ Bernard Droz, *Storia della decolonizzazione nel XX secolo*, p.233
24. ^ Bernard Droz, *Storia della decolonizzazione nel XX secolo*, p. 233-234.
25. ^ *New Caledonia rejects independence, will stay part of France*, su *aljazeera.com*.
26. ^ {{cita testo|url=https://www.sudd.ch/event.php?lang=en&id=gf012010]
27. ^ *Falkland-Inseln, 2. April 1986 : Status*, su *sudd.ch*.
28. ^ *Bermudians vote to stay British*, su *independent.co.uk*.
29. ^ Bernard Droz, *Storia della decolonizzazione nel XX secolo*, p.234
30. ^ *Referendum a Porto Rico. Arriva la 51ª estrella?* (archiviato dall'url originale il 23 ottobre 2014)., ALTITUDE

Bibliografia

- Bernard Droz, *Storia della decolonizzazione nel XX secolo*, Milano, Bruno Mondadori, 2007
- Raymond F. Betts, *La decolonizzazione*, Bologna, Il mulino, 2007
- Alberto Mario Banti, *L'età contemporanea. Dalle rivoluzioni settecentesche all'imperialismo*, 12ª ed., Laterza, 2009, ISBN 978-8842091431.
- Massimo Campanini, *Storia del Medio Oriente contemporaneo*, 6ª ed., Il Mulino, 2020, ISBN 978-8815285966.
- Lorenzo Medici, *Colonialismo al tramonto. La neutralità dell'Iraq durante la seconda guerra mondiale*, Guerra Edizioni, 1998, ISBN 978-8877152978.

Voci correlate

- Colonialismo
- Neocolonialismo
- Lista delle Nazioni Unite dei territori non autonomi
- Africa addio

Altri progetti

- Wikizionario contiene il lemma di dizionario «**decolonizzazione**»

- Wikimedia Commons (https://commons.wikimedia.org/wiki/?uselang=it) contiene immagini o altri file su **decolonizzazione (https://commons.wikimedia.org/wiki/Category:Decolonization?uselang=it)**

Collegamenti esterni

-
- *decolonizzazione*, su *Treccani.it – Enciclopedie on line*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana.
- *decolonizzazione*, in *Dizionario di storia*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2010.
- (EN) *Decolonizzazione*, su *Enciclopedia Britannica*, Encyclopædia Britannica, Inc.
- (EN) *Opere riguardanti Decolonizzazione*, su *Open Library*, Internet Archive.
- *Sito ufficiale del Comitato per la decolonizzazione ONU*, su *un.org*.
- *Sezione Storia del sito ufficiale del Comitato per la decolonizzazione ONU*, su *un.org*.
- *La decolonizzazione, su RAI Storia*, su *raistoria.rai.it*.

Controllo di autorità	Thesaurus BNCF 14668 (https://thes.bncf.firenze.sbn.it/termine.php?id=14668) · LCCN (EN) sh85036220 (http://id.loc.gov/authorities/subjects/sh85036220) · BNF (FR) cb119671947 (https://catalogue.bnf.fr/ark:/12148/cb119671947) (data) (https://data.bnf.fr/ark:/12148/cb119671947) · J9U (EN, HE) 987007545764505171 (http://uli.nli.org.il/F/?func=find-b&local_base=NLX10&find_code=UID&request=987007545764505171)

Estratto da "https://it.wikipedia.org/w/index.php?title=Decolonizzazione&oldid=131955374"

Questa pagina è stata modificata per l'ultima volta l'8 feb 2023 alle 16:33.

Il testo è disponibile secondo la licenza Creative Commons Attribuzione-Condividi allo stesso modo; possono applicarsi condizioni ulteriori. Vedi le condizioni d'uso per i dettagli.

Organizzazione delle Nazioni Unite

Da Wikipedia, l'enciclopedia libera.

*Disambiguazione – "ONU" rimanda qui. Se stai cercando altri significati, vedi **ONU (disambigua)**.*

L'**Organizzazione delle Nazioni Unite**, in sigla **ONU**, abbreviata in **Nazioni Unite**, è un'organizzazione intergovernativa a carattere mondiale. Tra i suoi obiettivi principali vi sono il mantenimento della pace e della sicurezza mondiale, lo sviluppo di relazioni amichevoli tra le nazioni, il perseguimento di una cooperazione internazionale e il favorire l'armonizzazione delle varie azioni compiute a questi scopi dai suoi membri.[2] L'ONU è l'organizzazione intergovernativa più grande, più conosciuta e più rappresentata a livello internazionale. Ha sede sul territorio internazionale a New York, mentre altri uffici principali si trovano a Ginevra, Nairobi e Vienna.

Istituita dopo la seconda guerra mondiale con l'obiettivo di prevenire futuri conflitti, ha sostituito l'inefficace Società delle Nazioni.[3] Il processo che ha portato alla sua fondazione iniziò il 25 aprile 1945, quando i rappresentanti di 50 governi si incontrarono a San Francisco per una conferenza iniziando a redigere la Carta delle Nazioni Unite, poi approvata il 26 giugno dello stesso anno[4] ed entrata in vigore il 24 ottobre successivo, la data di inizio ufficiale delle attività. Ai sensi della Carta, gli obiettivi dell'organizzazione includono il mantenimento della pace e della sicurezza internazionale, la protezione dei diritti umani, la fornitura di aiuti umanitari, la promozione dello sviluppo sostenibile e il rispetto del diritto internazionale.[5] Al momento della fondazione, l'ONU contava 51 Stati membri, un numero poi cresciuto fino ad arrivare a 193 nel 2011,[6] rappresentando la stragrande maggioranza degli Stati sovrani del mondo.

Nei primi decenni di vita, l'obiettivo di preservare la pace nel mondo venne reso complicato dalla guerra fredda intercorsa tra gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica, con i loro rispettivi alleati. In quel periodo, le missioni ONU consistettero principalmente in attività di osservazione non armata e l'impiego di truppe leggermente armate con ruoli di monitoraggio, comunicazione e rafforzamento della fiducia.[7] L'adesione all'ONU è cresciuta in modo significativo a seguito della diffusa decolonizzazione avvenuta a partire dagli anni '60. Da allora, ottanta ex colonie hanno guadagnato l'indipendenza, tra cui undici

Nazioni Unite

(EN) United Nations
(FR) Organisation des Nations unies
(ES) Organización de las Naciones Unidas
(RU) Организация Объединённых Наций
(ZH) 联合国
(AR) الأمم المتحدة

Bandiera delle Nazioni Unite

Sede dell'Assemblea generale e del Segretariato delle Nazioni Unite a New York.

Abbreviazione	ONU, UN

territori fiduciari che erano stati monitorati dal consiglio di amministrazione fiduciaria.[8] A partire dagli anni '70, il bilancio delle Nazioni Unite per i programmi di sviluppo economico e sociale hanno superato di gran lunga le spese per il mantenimento della pace. Dopo la fine della guerra fredda, l'ONU spostò e ampliò le sue operazioni sul campo, intraprendendo un'ampia varietà di compiti complessi.[9]

Le Nazioni Unite sono composte da sei organismi principali: l'Assemblea generale, il Consiglio di sicurezza, il Consiglio economico e sociale (ECOSOC), il Consiglio di amministrazione fiduciaria, la Corte internazionale di giustizia e il Segretariato delle Nazioni Unite. Il sistema delle Nazioni Unite comprende inoltre una moltitudine di agenzie specializzate, come il Gruppo della Banca mondiale, l'Organizzazione mondiale della sanità, il Programma alimentare mondiale, l'UNESCO e l'UNICEF. Inoltre, organizzazioni non governative possono ottenere lo status consultivo, come ECOSOC e altre agenzie per partecipare ai lavori delle Nazioni Unite. Il direttore amministrativo delle Nazioni Unite è il segretario generale, attualmente è il politico e diplomatico portoghese António Guterres, che ha iniziato il suo mandato il 1º gennaio 2017 per poi essere riconfermato per un secondo mandato nel giugno 2021. L'organizzazione è finanziata da contributi volontari e valutati dei suoi Stati membri.

Alle Nazioni Unite, ai suoi dirigenti e alle sue agenzie sono stati conferiti diversi premi Nobel per la pace, sebbene alcune valutazioni della sua efficacia siano state contrastanti. Alcuni commentatori ritengono che l'organizzazione sia una forza importante per la pace e lo sviluppo umano, mentre altri l'hanno definita inefficace, di parte o corrotta.

Indice

Storia
- Contesto
- La Dichiarazione delle Nazioni Unite
- Fondazione
- Gli anni della guerra fredda
- Dopo la guerra fredda

Struttura e organi principali
- Assemblea generale
  - Enti istituiti dall'Assemblea generale
- Consiglio di Sicurezza
  - Tribunali istituiti dal Consiglio di sicurezza

Tipo	Organizzazione internazionale
Fondazione	Firma dello Statuto delle Nazioni Unite: 26 giugno 1945 Entrata in vigore dello Statuto: 24 ottobre 1945
Scopo	favorire la soluzione pacifica delle controversie internazionali, mantenere la pace e promuovere il rispetto per i diritti umani
Sede centrale	New York
Area di azione	Mondo
Segretario generale	António Guterres
Lingue ufficiali	inglese, francese, spagnolo, russo, cinese, arabo
Membri	193 Stati 2 osservatori
Motto	*Peace, dignity and equality on a healthy planet*[1]
Sito web (https://www.un.org/)	

Segretariato delle Nazioni Unite
Corte di giustizia internazionale
Consiglio economico e sociale
Enti istituiti dal Consiglio economico e sociale
Consiglio per i diritti umani
Agenzie specializzate

Membri
Gruppo dei 77
Organizzazioni intergovernative

Obiettivi
Mantenimento della pace e sicurezza
Diritti umani
Sviluppo economico e assistenza umanitaria
Altro

Finanziamento

Valutazioni, premi e critiche

Note

Bibliografia

Voci correlate

Altri progetti

Collegamenti esterni

Storia

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Storia delle Nazioni Unite****.*

Contesto

Cartolina commemorativa della Società delle Nazioni con al centro il presidente statunitense Woodrow Wilson

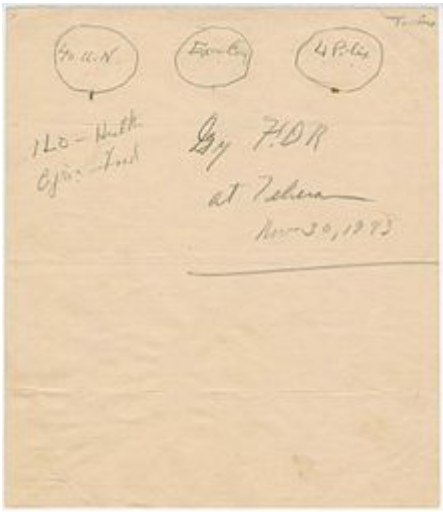
Nel secolo precedente alla nascita delle Nazioni Unite, diverse organizzazioni, come il Comitato Internazionale della Croce Rossa, furono costituite per garantire protezione e assistenza alle vittime di conflitti armati e conflitti.[10] Nel 1914 un assassinio politico a Sarajevo scatenò una catena di eventi che portarono allo scoppio della prima guerra mondiale. Mentre sempre più giovani venivano inviati nelle trincee, voci influenti negli Stati Uniti e in Gran Bretagna iniziarono a chiedere l'istituzione di un organismo internazionale permanente che servisse a mantenere la pace nel mondo del dopoguerra. Il presidente statunitense Woodrow Wilson divenne un fervente sostenitore di questa proposta e, nel 1918, fece includere una bozza di un tale organismo internazionale nella sua proposta in quattordici punti per porre fine alla guerra. Due mesi dopo la firma dell'armistizio, gli Alleati si incontrarono con la Germania e l'Austria-Ungheria a Versailles per stabilire i termini formali della pace. Il presidente Wilson voleva la pace, ma il Regno Unito e la Francia non furono d'accordo, costringendo gli imperi centrali ex nemici a pesanti rimborsi per riparazioni di guerra.

La Società delle Nazioni venne approvata e, nell'estate del 1919, Wilson presentò il trattato di Versailles e la Società delle Nazioni al Senato degli Stati Uniti per la ratifica. Il 10 gennaio 1920 la Società delle Nazioni nacque formalmente con la ratifica del patto della Società delle Nazioni da parte di quarantadue nazioni ed entrò così in vigore.[11]

Tuttavia, a un certo punto la Società delle Nazioni divenne inefficace quando non riuscì ad agire contro l'invasione giapponese della Manciuria, poiché, nel febbraio 1933, quaranta nazioni votarono affinché il Giappone si ritirasse, ma questi votò contro, uscendo dalla Società.[12] Successivamente, fallì anche il tentativo di evitare la seconda guerra italo-etiopica, nonostante si fosse tentato di intavolare trattative con Benito Mussolini.[13] Dopo questo insuccesso, l'Italia stessa e altre nazioni lasciarono la Società, rendendosi conto il progetto era fallito, e iniziarono ad armarsi il più velocemente possibile. Nel 1938 il Regno Unito e la Francia tentarono di negoziare direttamente con Hitler cogliendo tuttavia un insuccesso quando, nel 1939, la Germania nazista invase la Cecoslovacchia. Quando, sempre nel 1939, scoppiò la seconda guerra mondiale, la società interruppe le sue attività e il suo quartier generale a Ginevra rimase vuoto per tutto il conflitto.[14] Sebbene gli Stati Uniti non avessero mai aderito alla Società, essi la sostennero nelle sue missioni economiche e sociali attraverso il lavoro di enti filantropi privati e inviando rappresentanti ai comitati.

La Dichiarazione delle Nazioni Unite

🔎 *Lo stesso argomento in dettaglio:* ***Dichiarazione delle Nazioni Unite****.*



Appunto di Franklin Roosevelt con la prima struttura dell'ONU

Il primo piano concreto per una nuova organizzazione mondiale iniziò sotto l'egida del Dipartimento di Stato degli Stati Uniti d'America nel 1939.[15] Il testo della "Dichiarazione delle Nazioni Unite" fu redatto alla Casa Bianca il 29 dicembre 1941 dal presidente Franklin D. Roosevelt, dal primo ministro britannico Winston Churchill e l'aiutante di Roosevelt Harry Hopkins. Vennero aggiunti alcuni suggerimenti provenienti dall'Unione Sovietica, ma non si lasciò alcun ruolo alla Francia. Il termine "quattro poliziotti" venne coniato per fare riferimento ai quattro principali paesi alleati: Stati Uniti, Regno Unito, Unione Sovietica e Repubblica di Cina.[16]

Roosevelt introdusse per primo il termine “Nazioni Unite” per descrivere i paesi alleati. «Nel giorno di Capodanno del 1942, il presidente Roosevelt, il primo ministro Churchill, Maksim Litvinov, dell'URSS e Soong Tse-ven, della Cina, firmarono un breve documento che in seguito divenne noto come Dichiarazione delle Nazioni Unite e il giorno successivo i rappresentanti di altre ventidue nazioni aggiunsero le loro firme».[17]

Il termine “Nazioni Unite” è stato usato ufficialmente per la prima volta quando 26 governi firmarono questa Dichiarazione. Un grande cambiamento rispetto alla Carta Atlantica fu l'aggiunta di una disposizione per la libertà religiosa, che Stalin approvò dopo che Roosevelt insistette.[18][19] Al 1º marzo 1945, altri 21 stati avevano firmato.[20]

(**EN**)

«A JOINT DECLARATION BY THE UNITED STATES OF AMERICA, THE UNITED KINGDOM OF GREAT BRITAIN AND NORTHERN IRELAND, THE

(**IT**)

«Una dichiarazione comune da parte degli Stati Uniti d'America, il Regno Unito di Gran Bretagna e Irlanda del Nord, l'Unione delle Repubbliche Socialiste

UNION OF SOVIET SOCIALIST REPUBLICS, CHINA, AUSTRALIA, BELGIUM, CANADA, COSTA RICA, CUBA, CZECHOSLOVAKIA, DOMINICAN REPUBLIC, EL SALVADOR, GREECE, GUATEMALA, HAITI, HONDURAS, INDIA, LUXEMBOURG, NETHERLANDS, NEW ZEALAND, NICARAGUA, NORWAY, PANAMA, POLAND, SOUTH AFRICA, YUGOSLAVIA

The Governments signatory hereto,

Having subscribed to a common program of purposes and principles embodied in the Joint Declaration of the President of the United States of America and the Prime Minister of Great Britain dated August 14,1941, known as the Atlantic Charter,

Being convinced that complete victory over their enemies is essential to defend life, liberty, independence and religious freedom, and to preserve human rights and justice in their own lands as well as in other lands, and that they are now engaged in a common struggle against savage and brutal forces seeking to subjugate the world,

DECLARE:

(1) Each Government pledges itself to employ its full resources, military or economic, against those members of the Tripartite Pact and its adherents with which such government is at war.

(2) Each Government pledges itself to cooperate with the Governments signatory hereto and not to make a separate armistice or peace with the enemies.

The foregoing declaration may be adhered to by other nations which are, or which may be, rendering material assistance and contributions in the struggle for victory over Hitlerism.»

Sovietiche, Cina, Australia, Belgio, Canada, Costa Rica, Cuba, Cecoslovacchia, Repubblica Dominicana, El Salvador, Grecia, Guatemala, Haiti, Honduras, India, Lussemburgo, Paesi Bassi, Nuova Zelanda, Nicaragua, Norvegia, Panama, Polonia, Sud Africa, Jugoslavia

I governi firmatari della presente Convenzione,

Dopo aver sottoscritto un comune programma d'intenti e principi sanciti nella Dichiarazione congiunta del Presidente degli Stati Uniti d'America e il Primo Ministro del Regno Unito di Gran Bretagna e Irlanda del Nord del 14 agosto 1941, conosciuta come Carta atlantica,

Essendo convinti che la piena vittoria sui loro nemici è essenziale per difendere la vita, la libertà, l'indipendenza e la libertà religiosa, e di preservare i diritti umani e la giustizia nelle proprie e nelle altre nazioni, e che essi sono ora impegnati in una lotta comune contro la barbarie e la brutalità delle forze che cercano di soggiogare il mondo,

DICHIARANO:

(1) Ogni governo si impegni ad usare tutte le proprie risorse, militari o economiche, contro i membri del Patto tripartito: e dei loro seguaci con i quali si è in guerra.

(2) Ogni governo si impegna a cooperare con i governi firmatari della presente, e a non fare una armistizio o pace separata con i nemici.

Possono aderire a questa dichiarazione tutte le nazioni che sono, o che possono essere d'aiuto dando assistenza materiale e contributi nella lotta per la vittoria sull'Hitlerismo.»

Durante la guerra, "Nazioni Unite" divenne il termine ufficiale per gli alleati; ai paesi intenzionati ad aderire era richiesta la sottoscrizione della Dichiarazione e di schierarsi nel conflitto contro le Potenze dell'Asse.[21]

Fondazione

Mappa degli stati appartenenti alle Nazioni Unite alla fine del 1945. In blu chiaro sono indicati gli stati membri, blu scuro le colonie e le dipendenze degli stati membri e in grigio gli stati non membri

La nascita delle Nazioni Unite fu il risultato di negoziati tra le delegazioni di Stati Uniti, Regno Unito, Unione Sovietica e Repubblica di Cina durante la Conferenza di Dumbarton Oaks tenutasi dal 21 settembre 1944 al 7 ottobre 1944; in questa occasione vennero concordati gli obiettivi, la struttura e funzionamento della futura organizzazione.[22][23][24] Dopo ulteriori mesi dedicati alla pianificazione, il 25 aprile 1945 si aprì a San Francisco la Conferenza delle Nazioni Unite per l'Organizzazione Internazionale a cui parteciparono 50 governi e alcune organizzazioni non governative coinvolte nella stesura della Carta delle Nazioni Unite.[25][26][27] Durante le sessioni plenarie, al ruolo di presidente si alternarono i capi delle delegazioni dei paesi fondatori: Anthony Eden per la Gran Bretagna, Edward Stettinius per gli Stati Uniti, Soong Tse-ven per la Cina e Vjačeslav Molotov per l'Unione Sovietica. In occasione degli incontri successivi, Edward Wood, I conte di Halifax sostituì Eden, Wellington Koo Soong Tse-ven e Gromyko Molotov.[28] Le Nazioni Unite sono entrate in funzione ufficialmente il 24 ottobre 1945, dopo la ratifica della Carta da parte dei cinque membri permanenti del Consiglio di sicurezza: Francia, Repubblica di Cina, Unione Sovietica, Regno Unito e Stati Uniti, e dalla maggioranza degli altri 46 firmatari.[29]

Le prime riunioni dell'Assemblea generale, con 51 nazioni rappresentate, e del Consiglio di Sicurezza, si sono svolte alla Methodist Central Hall, a Westminster a Londra, a partire il 10 gennaio 1946.[29] I primi dibattiti riguardarono temi di attualità, tra cui la presenza di truppe sovietiche nell'Azerbaigian iraniano, forze della Gran Bretagna in Grecia e in pochi giorni fu lanciato il primo veto.[30]

Successivamente, l'Assemblea generale scelse la città di New York come luogo dove stabilire il quartier generale dell'organizzazione; la costruzione dell'edificio iniziò il 14 settembre 1948 e venne completato il 9 ottobre 1952. Il luogo, come gli altri edifici che ospitano le ulteriori sedi delle Nazioni Unite a Ginevra, Vienna e Nairobi, sono designati come territorio internazionale.[31] Il ministro degli Esteri norvegese, Trygve Lie, venne eletto come primo segretario generale delle Nazioni Unite.[29]

Gli anni della guerra fredda

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Guerra fredda****.*

Sebbene il mandato primario delle Nazioni Unite fosse il mantenimento della pace, la divisione tra Stati Uniti e Unione Sovietica spesso paralizzò l'organizzazione, permettendole di intervenire generalmente solo in conflitti distanti dalla Guerra Fredda.[32] Due notevoli eccezioni furono una risoluzione del Consiglio di sicurezza del 7 luglio 1950 che autorizzava una coalizione guidata dagli Stati Uniti a respingere l'invasione nordcoreana della Corea del Sud, approvata in assenza dell'URSS,[29][33] e la firma dell'accordo di armistizio coreano del 27 luglio 1953.[34]

Il 29 novembre 1947, l'Assemblea generale approvò una risoluzione per spartire la Palestina, approvando così la creazione dello stato di Israele.[35] Due anni dopo, Ralph Bunche, un funzionario delle Nazioni Unite, negoziò un armistizio sul conflitto risultante.[36] Il 7 novembre 1956, fu istituita la prima forza di pace

Dag Hammarskjöld, segretario generale dal 1953 alla sua morte nel 1961

delle Nazioni Unite per porre fine alla crisi di Suez;[37] tuttavia, le Nazioni Unite non furono in grado di intervenire contro l'invasione dell'Unione Sovietica dell'Ungheria a seguito della rivoluzione di quel paese.[38]

Il 14 luglio 1960, le Nazioni Unite istituirono l'Operazione delle Nazioni Unite in Congo (UNOC) per mantenere l'ordine nella nazione nel momento del distacco dal Katanga, riconsegnando il controllo alla Repubblica Democratica del Congo a partire dall'11 maggio 1964.[39] Durante il suo viaggio per incontrare il leader ribelle Moise Tshombe, Dag Hammarskjöld, spesso considerato uno dei segretari generali più efficienti delle Nazioni Unite,[40] morì in un incidente aereo; alcuni mesi dopo gli fu assegnato postumo il premio Nobel per la pace.[41] Nel 1964, il successore di Hammarskjöld, U Thant, dispiegò la Forza di mantenimento della pace delle Nazioni Unite a Cipro, che sarebbe diventata una delle missioni di *peacekeeping* più lunghe intraprese dall'ONU.[42]

Forze aeree delle Nazioni Unite in Congo durante la missione ONUC nel 1963

Con il diffondersi della decolonizzazione negli anni 1960, all'organizzazione aderirono molte nazioni di recente indipendenza. Solo nel 1960, 17 nuovi stati si unirono alle Nazioni Unite, 16 delle quali appartenenti al continente africano.[37] Il 25 ottobre 1971, con l'opposizione degli Stati Uniti, ma con il sostegno di molte nazioni del Terzo mondo, la Repubblica popolare cinese comunista ricevette il seggio cinese nel Consiglio di sicurezza al posto della Repubblica di Cina nota come Taiwan; tale decisione venne ampiamente considerata come un segnale del calo dell'influenza degli Stati Uniti nell'organizzazione.[43] Le nazioni del Terzo mondo organizzate nel G77, una coalizione sotto la guida dell'Algeria, divennero per breve tempo una potenza dominante alle Nazioni Unite.[44] La risoluzione 3379 dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite, approvata il 10 novembre 1975 da un blocco comprendente l'Unione Sovietica e alcuni stati del Terzo mondo (con la strenua opposizione statunitense e israeliana), dichiarò il sionismo come una forma di razzismo; la risoluzione fu abrogata il 16 dicembre 1991, poco dopo la fine della guerra fredda.[45][46]

Con una crescente presenza del Terzo mondo e il fallimento della mediazione delle Nazioni Unite nei conflitti in Medio Oriente, in Vietnam e nel Kashmir, le Nazioni Unite spostarono sempre di più la loro attenzione su alcuni suoi obiettivi apparentemente secondari riguardanti lo sviluppo economico e lo scambio culturale.[47] Negli anni 1970, il bilancio dell'organizzazione dedicato allo sviluppo sociale ed economico era di gran lunga superiore al suo bilancio destinato al mantenimento della pace.

Dopo la guerra fredda

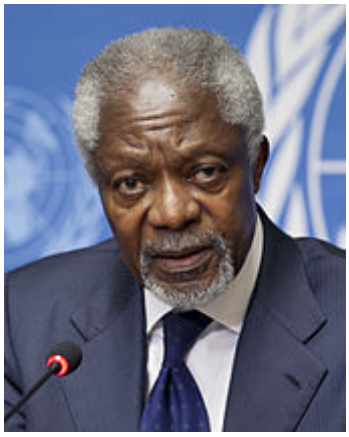
Dopo la guerra fredda, le Nazioni Unite aumentarono di molto le proprie azioni finalizzate al mantenimento della pace, assumendo più missioni in dieci anni di quante ne avessero avute nei quattro decenni precedenti.[48] Tra il 1988 e il 2000, il numero di risoluzioni del Consiglio di sicurezza adottate più che raddoppiò e il bilancio per le operazioni di *peacekeeping* della pace aumentò di oltre dieci volte.[49][50][51] Le Nazioni Unite negoziarono la fine della guerra civile di El Salvador, intrapresero con successo una missione di mantenimento della pace in Namibia e supervisionarono allo svolgimento delle elezioni democratiche nel Sudafrica post-apartheid e a quelle post-Khmer Rossi in Cambogia.[52] Nel 1991, le Nazioni Unite autorizzarono una coalizione guidata dagli Stati Uniti per respingere gli l'invasione irachena del Kuwait.[53]

Un aereo da trasporto Lockheed C-5 Galaxy delle Nazioni Unite impegnato nella missione di mantenimento della pace in Namibia

Brian Urquhart, sottosegretario generale dal 1971 al 1985, in seguito descrisse le speranze sollevate da questi successi come un «falso rinascimento» per l'organizzazione, date le missioni più travagliate che seguirono.[54]

Sebbene la Carta delle Nazioni Unite fosse stata scritta principalmente per prevenire l'aggressione di una nazione contro un'altra, all'inizio degli anni 1990 le Nazioni Unite dovettero affrontare una serie di crisi simultanee e gravi che si verificarono all'interno di alcuni stati, come in Somalia, ad Haiti, in Mozambico e nell'ex Jugoslavia.[55] La missione delle Nazioni Unite in Somalia è stata ampiamente considerata come un fallimento dopo il ritiro degli Stati Uniti successivo alla tragica battaglia di Mogadiscio, mentre la missione delle Nazioni Unite in Bosnia ha subito numerose critiche per la sua pianificazione scarsa ed indecisa di fronte ad una pulizia etnica in corso. Nel 1994, la missione di assistenza delle Nazioni Unite per il Ruanda non è intervenuta in occasione del genocidio che si stava verificando a causa dell'indecisione del Consiglio di sicurezza.[56]

A partire dagli ultimi decenni della guerra fredda, alcuni commentatori statunitensi ed europei criticarono l'organizzazione per la sua cattiva gestione e corruzione.[57] Nel 1984, il presidente degli Stati Uniti Ronald Reagan, ritirò il finanziamento della sua nazione dall'Organizzazione delle Nazioni Unite per l'educazione, la scienza e la cultura (UNESCO) a seguito di accuse di cattiva gestione; scelta che venne seguita dal Regno Unito e da Singapore.[58][59] Boutros Boutros-Ghali, segretario generale dal 1992 al 1996, intraprese una riforma del segretariato, riducendo in le dimensioni dell'organizzazione[60][61] mentre il suo successore, Kofi Annan ha avviato ulteriori riforme gestionali di fronte alle minacce degli Stati Uniti di non versare le proprie quote.[61]



Il segretario Kofi Annan

Dalla fine degli anni 1990 ai primi anni 2000, gli interventi internazionali autorizzati dalle Nazioni Unite assunsero una più ampia varietà di forme. La missione delle Nazioni Unite nella guerra civile in Sierra Leone del 1991-2002 venne integrata dai Royal Marines britannici mentre l'invasione dell'Afghanistan nel 2001 venne supervisionata dalla NATO.[62] Nel 2003, gli Stati Uniti invasero l'Iraq nonostante il Consiglio di sicurezza non avesse approvato l'azione, tornando a far crescere i dubbi sull'efficacia dell'organizzazione.[63] Con l'ottavo segretario generale, Ban Ki-moon, le Nazioni Unite intervennero con forze di pace in situazioni di crisi come la nel conflitto del Darfur in Sudan, il conflitto del Kivu nella Repubblica Democratica del Congo e inviarono osservatori e ispettori per appurare la presenza di armi chimiche nella guerra civile siriana.[64] Nel 2013, una revisione interna delle azioni delle Nazioni Unite intraprese nelle battaglie finali della guerra civile dello Sri Lanka del 2009 concluse che l'organizzazione aveva ottenuto un «fallimento sistemico».[65] Nel 2010, l'organizzazione subì la peggiore perdita di vite umane della sua storia, quando 101 persone morirono nel terremoto di Haiti.[66]

Nel 2000 si tenne il Vertice del Millennio per discutere il ruolo delle Nazioni Unite nel XXI secolo.[67] L'incontro di tre giorni è stato il più grande raduno dei leader mondiali nella storia e si concluse con l'adozione da parte di tutti gli Stati membri degli Obiettivi di sviluppo del millennio (MDG), un impegno per raggiungere lo sviluppo internazionale in settori quali la riduzione della povertà, l'uguaglianza di genere e la salute pubblica. I progressi verso questi obiettivi, che dovevano essere raggiunti entro il 2015, si sono rivelati in definitiva diseguali. Il vertice mondiale del 2005 ribadì l'attenzione delle Nazioni Unite sulla

Gli obiettivi di sviluppo sostenibile delle Nazioni Unite

promozione dello sviluppo, del mantenimento della pace, dei diritti umani e della sicurezza globale.[68] Nel 2015 l'organizzazione promosse gli obiettivi di sviluppo sostenibile per conseguire gli obiettivi di sviluppo del Millennio.[69]

Oltre ad affrontare le sfide globali, le Nazioni Unite hanno cercato di migliorare la propria responsabilità e legittimità democratica impegnandosi maggiormente con la società civile e promuovendo un collegio elettorale globale.[70] Nel tentativo di migliorare la trasparenza, nel 2016 l'organizzazione ha tenuto il suo primo dibattito pubblico tra i candidati al segretario generale.[71] Il 1º gennaio 2017, il diplomatico portoghese António Guterres, che in precedenza era stato Alto commissario delle Nazioni Unite per i rifugiati, è diventato il nono segretario generale. Fin da subito, Guterres ha messo in evidenza diversi obiettivi chiave per la sua amministrazione, tra cui un'enfasi sulla diplomazia per prevenire i conflitti, sforzi più efficaci per il mantenimento della pace e una sostanziale razionalizzazione dell'organizzazione affinché sia più reattiva e versatile alle esigenze globali.[72]

Struttura e organi principali

La struttura delle Nazioni Unite si basa su cinque organi principali: l'Assemblea generale, il Consiglio di Sicurezza, il Consiglio Economico e Sociale (ECOSOC), la Corte Internazionale di Giustizia e il Segretariato delle Nazioni Unite.[73] Un sesto organo principale, il Consiglio di amministrazione fiduciaria, sospese la sua operatività il 1º novembre 1994, in seguito all'indipendenza di Palau, l'ultimo territorio fiduciario delle Nazioni Unite rimasto.[74]

Quattro di questi cinque organi principali si trovano nella sede principale a New York,[75] la Corte internazionale di giustizia si trova a L'Aia, mentre altre importanti agenzie hanno sede negli uffici delle Nazioni Unite a Ginevra,[76] a Vienna,[77] e a Nairobi.[78] Altri uffici delle Nazioni Unite sono dislocate in tutto il mondo. Le sei lingue ufficiali delle Nazioni Unite, utilizzate nelle riunioni e nei documenti intergovernativi, sono l'arabo, il cinese, l'inglese, il francese, il russo e lo spagnolo.[79] Sulla base della Convenzione sui privilegi e le immunità delle Nazioni Unite, l'organizzazione e le sue agenzie godono dell'immunità diplomatica dalle leggi dei paesi in cui operano, salvaguardando l'imparzialità delle Nazioni Unite.[80]

Sotto i sei organi vi sono, nelle parole di Linda Fasulo, «un'incredibile collezione di entità e organizzazioni, alcune delle quali sono in realtà più vecchie delle Nazioni Unite e operano con una quasi totale indipendenza da essa».[81] Queste includono agenzie specializzate, istituti di ricerca e di formazione, programmi e fondi e altre entità delle Nazioni Unite.[82]

Le Nazioni Unite obbediscono al principio Noblemaire, che è vincolante per qualsiasi organizzazione appartenente al sistema delle Nazioni Unite. Questo richiede stipendi che possano attirare e mantenere i cittadini dei paesi in cui i salari sono più alti, imponendo una parità di retribuzione per il lavoro indipendentemente dalla nazionalità del dipendente.[83][84] In pratica, l'ICSC fa riferimento al servizio civile nazionale più remunerativo.[85] Gli stipendi del personale sono soggetti a un'imposta interna gestita dalle organizzazioni delle Nazioni Unite.[83][86]

Assemblea generale

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Assemblea generale delle Nazioni Unite****.*

L'Assemblea generale è la principale assemblea deliberativa delle Nazioni Unite. È formata dai rappresentanti di tutti gli Stati membri, essa si riunisce in sessioni annuali regolari, ma è anche possibile convocarla per sessioni di emergenza.[87] L'assemblea è guidata da un presidente, eletto tra gli Stati membri su base regionale rotante, e 21 vicepresidenti.[88] La prima sessione si riunì il 10 gennaio 1946 nella Methodist Central Hall di Londra e comprendeva rappresentanti di 51 nazioni.[29]

Michail Gorbačëv, segretario generale dell'Unione Sovietica parla all'Assemblea generale delle Nazioni Unite nel 1988

Quando l'Assemblea generale decide su questioni importanti, come quelle relative al mantenimento della pace e della sicurezza, dell'ammissione di nuovi membri e alle questioni di bilancio, è richiesta la maggioranza dei due terzi dei presenti,[89][90] mentre tutti gli altri argomenti sono decisi a maggioranza.

Nel caso che il Consiglio di sicurezza non possa agire, l'Assemblea Generale può sostituirlo nella sua responsabilità primaria relativa alla violazione della pace, minaccia alla pace e atti di aggressione grazie ad una risoluzione del 1950. Ogni paese membro ha il diritto ad avere 5 rappresentanti nell'Assemblea ma dispone di un solo voto. L'Assemblea, secondo la Carta di San Francisco, non può fare uso della forza contro i Paesi ma può solo fare loro delle segnalazioni e raccomandazioni, ad eccezione della competenza prevista in caso di inerzia sopra menzionata del Consiglio di sicurezza. Inoltre, oltre all'approvazione delle questioni di bilancio, le risoluzioni non sono vincolanti per i membri. L'Assemblea può formulare raccomandazioni su qualsiasi questione che rientri nell'ambito di applicazione dell'organizzazione, ad eccezione delle questioni di pace e sicurezza che sono all'esame del Consiglio di sicurezza.[87]

I progetti di risoluzione possono essere trasmessi all'Assemblea generale dai suoi sei comitati principali:[91]

- Primo Comitato (Disarmo e Sicurezza Internazionale)
- Secondo comitato (economico e finanziario)
- Terzo comitato (sociale, umanitario e culturale)
- Quarto comitato (politica speciale e decolonizzazione)
- Quinto comitato (amministrativo e di bilancio)
- Sesto comitato (giuridico)

Oltre ai seguenti due comitati:

- Comitato generale - un comitato di supervisione composto dal presidente dell'assemblea, dal vicepresidente e dai capi del comitato
- Comitato delle credenziali - responsabile della determinazione delle credenziali dei rappresentanti delle Nazioni Unite di ogni nazione membro

Enti istituiti dall'Assemblea generale

1. UNCTAD - Conferenza delle Nazioni Unite sul commercio e lo sviluppo (Ginevra)
2. UNDP - Programma delle Nazioni Unite per lo sviluppo (New York)
3. UNIFEM - Fondo di sviluppo delle Nazioni Unite per le donne (New York)
4. UNV - Volontari delle Nazioni Unite (Bonn)
5. UNEP - Programma delle Nazioni Unite per l'ambiente (Nairobi)
6. UNFPA - Fondo delle Nazioni Unite per la popolazione (New York)
7. UN-HABITAT - Programma delle Nazioni Unite per gli insediamenti umani (Nairobi)

8. UNHCR - Alto commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati (Ginevra)
9. UNHCHR - Alto commissariato delle Nazioni Unite per i diritti umani (Ginevra)
10. UNICEF - Fondo delle Nazioni Unite per l'infanzia (New York)
11. UNODC - Ufficio delle Nazioni Unite per il controllo della droga e la prevenzione del crimine (Vienna)
12. PAM - Programma alimentare mondiale (Roma)
13. INSTRAW - Istituto internazionale delle Nazioni Unite per la ricerca e la formazione del progresso delle donne (Santo Domingo)
14. UNICRI - Istituto internazionale delle Nazioni Unite per la ricerca sul crimine e la giustizia (Torino)
15. UNIDIR - Istituto di ricerca delle Nazioni Unite sul disarmo (Ginevra)
16. UNITAR - Istituto delle Nazioni Unite per la formazione e la ricerca (Ginevra)
17. UNRISSD - Istituto di ricerca delle Nazioni Unite per lo sviluppo sociale (Ginevra)
18. UNHCO - Organizzazione delle Nazioni Unite per i problemi sanitari (New York)
19. UNSSC - Staff college del sistema delle Nazioni Unite (Torino)
20. COPUOS - Commissione delle Nazioni Unite sull'uso pacifico dello spazio extra-atmosferico (New York)
21. UNAIDS - Programma delle Nazioni Unite per l'AIDS/HIV (Ginevra)
22. UNOOSA - Ufficio delle Nazioni Unite per gli affari dello spazio extra-atmosferico (New York)
23. UNOPS - Ufficio delle Nazioni Unite per i servizi e i progetti (New York)
24. UNU - Università delle Nazioni Unite (Tokyo)
25. UNCITRAL - Commissione delle Nazioni Unite per il diritto commerciale internazionale (New York)
26. ITCILO - Organizzazione internazionale del Lavoro (Ginevra)
27. UNRWA - Agenzia delle nazioni Unite per il soccorso e l'occupazione

Consiglio di Sicurezza

🔎 *Lo stesso argomento in dettaglio:* ***Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite****.*

Il Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite è incaricato di mantenere la pace e la sicurezza tra i paesi, dovendo intervenire per evitare che i contrasti fra i Paesi degenerino in conflitti e, in caso di guerra, fare tutto il possibile per ristabilire la pace. Mentre altri organi delle Nazioni Unite possono solo formulare "raccomandazioni" agli Stati membri, il Consiglio di sicurezza ha il potere, ai sensi dell'articolo 25 della Carta, di prendere decisioni vincolanti.[92] Le decisioni del Consiglio sono note come risoluzioni del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite.[93]

Il Consiglio di sicurezza è composto da quindici Stati membri, di cui cinque sono i membri permanenti: Cina, Francia, Russia, Regno Unito e Stati Uniti, e i restanti dieci non permanenti vengono eletti a rotazione ogni due anni dall'Assemblea generale.[94][4] Ciascuno dei cinque membri permanenti detiene il potere di veto sulle risoluzioni, cioè la possibilità di impedire l'adozione di un provvedimento anche contro il parere degli altri 14 membri del Consiglio; tuttavia non è possibile evitare il dibattito. I 5 membri permanenti hanno dunque un ruolo dominante. In caso di mancato rispetto delle delibere, il Consiglio di sicurezza può decidere di sospendere le relazioni diplomatiche, e può applicare sanzioni economiche (tra

cui i cosiddetti embarghi). I dieci seggi temporanei hanno una durata di due anni, con cinque Stati membri all'anno votati dall'Assemblea generale su base regionale.[94] La presidenza del Consiglio di sicurezza ruota in ordine alfabetico ogni mese.[95]

Tribunali istituiti dal Consiglio di sicurezza

- Tribunale penale internazionale per l'ex-Jugoslavia (TPIJ): L'Aia, Paesi Bassi
- Tribunale penale internazionale per il Ruanda (TPIR): Arusha, Tanzania
- Corte speciale per la Sierra Leone (CSSL): Freetown, Sierra Leone
- Tribunale speciale della Cambogia (TSC): Phnom Penh, Cambogia

Segretariato delle Nazioni Unite

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Segretariato delle Nazioni Unite*** *e* ***Segretario Generale delle Nazioni Unite****.*

Il segretariato delle Nazioni Unite è guidato dal segretario generale, assistito dal vice segretario generale e da uno staff di funzionari pubblici internazionali provenienti da tutto il mondo.[96] Questo fornisce studi, informazioni e servizi necessari agli organismi delle Nazioni Unite per le loro riunioni. Svolge inoltre alcuni incarichi, secondo le indicazioni emesse del Consiglio di sicurezza, dell'Assemblea generale, del Consiglio economico e sociale e di altri organi delle Nazioni Unite.[97]

António Guterres, Segretario Generale delle Nazioni Unite nel 2020

Il segretario generale funge da portavoce di fatto e leader dell'organizzazione e la sua posizione è definita nella Carta come "responsabile amministrativo".[98] L'articolo 99 stabilisce che il segretario generale possa portare all'attenzione del Consiglio di sicurezza «qualsiasi questione che a suo avviso possa minacciare il mantenimento della pace e della sicurezza internazionale», una frase che i segretari generali successivi a Trygve Lie hanno interpretato nell'ottica di aumentare il margine di azione sulla scena mondiale.[99]

Il segretario generale viene nominato dall'Assemblea generale, dopo essere stato raccomandato dal Consiglio di Sicurezza, dove i membri permanenti hanno potere di veto. Non vi sono criteri specifici per il rinnovo del mandato, ma nel corso degli anni è stato accettato che il segretario rimanesse in carico per uno o due mandati di cinque anni.[100] Al 2020, il segretario generale è António Guterres, che ha sostituito Ban Ki-moon nel 2017.

Corte di giustizia internazionale

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Corte internazionale di giustizia****.*

La Corte internazionale di giustizia, con sede a L'Aia, nei Paesi Bassi, è il principale organo giudiziario delle Nazioni Unite. Istituita nel 1945 dalla Carta delle Nazioni Unite, la Corte iniziò a lavorare nel 1946 come successore della Corte permanente di giustizia internazionale. È composta da 15 giudici con un mandato di 9 anni e sono nominati dall'Assemblea generale; ogni giudice deve essere di una nazione diversa e non può avere altri incarichi né di natura politica né amministrativa.[101][102] Nell'esercizio delle proprie funzioni, essi godono dell'immunità diplomatica secondo quanto previsto dall'Articolo 105 dello Statuto. La procedura di elezione dei giudici è la seguente: il Segretario generale propone una lista di

La Corte internazionale di giustizia in riunione.

candidati; successivamente, l'Assemblea generale e il Consiglio di sicurezza iniziano a votare indipendentemente uno dall'altro; i giudici eletti saranno coloro che avranno la maggioranza assoluta in entrambi gli organi amministrativi. Se dopo questa procedura vi sono ancora dei seggi da coprire, si procede a una votazione ulteriore.

La sua sede si trova nel Palazzo della Pace a L'Aia, condividendo l'edificio con l'Accademia del diritto internazionale dell'Aia, un centro privato per lo studio del diritto internazionale. La funzione principale della Corte è di risolvere le dispute fra Stati membri delle Nazioni Unite che hanno accettato la sua giurisdizione. Essa esercita una funzione giurisdizionale riguardo all'applicazione e l'interpretazione del diritto internazionale. Il tribunale ha ascoltato casi relativi a crimini di guerra, interferenze statali illegali, pulizia etnica e altre questioni.[103] La Corte può essere chiamata anche da altri organi delle Nazioni Unite per fornire pareri consultivi.[101]

Consiglio economico e sociale

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Consiglio economico e sociale delle Nazioni Unite****.*

Il Consiglio economico e sociale (ECOSOC) è l'organo consultivo e di coordinamento dell'attività economica e sociale delle Nazioni Unite e delle varie organizzazioni a esse collegate. Conta 54 membri, eletti dall'Assemblea generale per un mandato di tre anni. Il presidente viene, invece, eletto per un mandato di un anno e scelto tra gli Stati piccoli o medi appartenenti all'ECOSOC. Il consiglio si riunisce annualmente a luglio, a New York o a Ginevra. Considerate separate dagli organismi specializzati che coordina, le funzioni dell'ECOSOC comprendono la raccolta di informazioni, la consulenza alle nazioni membri e la formulazione di raccomandazioni.[104][105] A causa del suo ampio mandato che comprende il coordinamento di molte agenzie, esso è stato a volte criticato come scarsamente rilevante.[104][106]

Logo del Consiglio economico e sociale delle Nazioni Unite

Gli organi sussidiari dell'ECOSOC includono il Forum permanente delle Nazioni Unite sulle questioni indigene, che fornisce consulenza alle agenzie dell'organizzazione relativamente alle popolazioni indigene; il Forum delle Nazioni Unite sulle foreste, che coordina e promuove la gestione sostenibile delle foreste; la Commissione statistica delle Nazioni Unite, che coordina gli sforzi di raccolta di informazioni tra agenzie; e la Commissione per lo sviluppo sostenibile, che coordina gli sforzi tra le agenzie delle Nazioni Unite e le Organizzazioni Non Governative impegnate nello sviluppo sostenibile. L'ECOSOC può inoltre concedere lo status consultivo alle organizzazioni non governative;[104] entro il 2004, oltre 2 200 organizzazioni avevano ricevuto questo status.[107]

Enti istituiti dal Consiglio economico e sociale

In conformità all'articolo 68 della Carta, il Consiglio ha fondato molti organi sussidiari che sono subordinati all'Assemblea generale, che dà loro le direttive.

- UNCCPCJ - Commissione per la prevenzione del crimine e la giustizia penale
- UNHRC - Consiglio per i diritti umani, che nel 2006 ha ereditato le funzioni della Commissione per i diritti umani (UNHCR), rispetto alla quale non è più sotto l'egida del

Consiglio economico e sociale delle Nazioni Unite
- UNCND - Commissione per le droghe narcotiche
- UNCPD - Commissione per la popolazione e lo sviluppo
- UNCSD - Commissione per lo sviluppo sociale (New York)
- UNCSTD - Commissione per la scienza e la tecnologia per lo sviluppo (Ginevra)
- UNCSW - Commissione per lo stato della donna
- UNSD - Commissione statistica delle Nazioni Unite
- ECA - Commissione economica per l'Africa (Addis Abeba)
- ECE - Commissione economica per l'Europa (Ginevra)
- ECLAC - Commissione economica per l'America Latina e i Caraibi (Santiago)
- ESCAP - Commissione economica e sociale per l'Asia e il Pacifico (Bangkok)
- ESCWA - Commissione economica e sociale per l'Asia Occidentale (Beirut)
- FAO - Organizzazione per l'alimentazione e l'agricoltura (Roma)
- IBRD - Banca internazionale per la ricostruzione e lo sviluppo (Washington)
- ICAO - Organizzazione internazionale dell'aviazione civile (Montréal)
- IFAD - Fondo internazionale per lo sviluppo agricolo (Roma)
- ILO - Organizzazione internazionale del lavoro (Ginevra)
- IMF - Fondo monetario internazionale (Washington)
- IMO - Organizzazione marittima internazionale (Londra)
- INCB - Organizzazione internazionale per il controllo degli stupefacenti (Vienna)
- ITU - Unione internazionale delle telecomunicazioni (Ginevra)
- UNESCO - Organizzazione delle Nazioni Unite per l'educazione, la scienza e la cultura (Parigi)
- UNIDO - Organizzazione delle Nazioni Unite per lo sviluppo industriale (Vienna)
- UPU - Unione postale universale (Berna)
- OMPI - Organizzazione mondiale per la proprietà intellettuale (Ginevra)
- OMS - Organizzazione mondiale della sanità (Ginevra)
- OMM - Organizzazione meteorologica mondiale (Ginevra)

Consiglio per i diritti umani

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Consiglio per i diritti umani delle Nazioni Unite***.

Il Consiglio per i diritti umani delle Nazioni Unite è l'organo con il compito di supervisionare il rispetto e le violazioni dei diritti umani in tutti gli stati aderenti alle Nazioni Unite (anche quelli che hanno votato contro la creazione del Consiglio), e informare l'opinione pubblica mondiale dello stato dei diritti umani nel mondo. Dal 2006 ha sostituito la precedente Commissione per i diritti umani dell'Assemblea generale, ampliandone i poteri.

Agenzie specializzate

La Carta delle Nazioni Unite stabilisce che ciascun organo primario dell'organizzazione possa stabilire varie agenzie specializzate per adempiere ai propri doveri.[108] Alcune agenzie più note sono l'Agenzia internazionale per l'energia atomica (fondata nel 1957 e premio Nobel per la pace nel 2005), l'Organizzazione per l'alimentazione e l'agricoltura, l'UNESCO, la Banca mondiale e l'Organizzazione mondiale della sanità (OMS). Le Nazioni Unite svolgono la maggior parte del loro lavoro umanitario

Lester Bowles Pearson presiede la sessione plenaria della conferenza fondante della FAO nell'ottobre 1945

attraverso queste agenzie; alcuni esempi includono i programmi di vaccinazione di massa (attraverso l'OMS), la prevenzione delle carestie e della malnutrizione (attraverso il lavoro del PAM), la protezione di rifugiati, sfollati e apolidi (mediante l'UNHCR).[109]

Tra gli organi principali, lo Statuto delle Nazioni Unite prevedeva anche il Consiglio di amministrazione fiduciaria. Questa istituzione ha di fatto cessato di esistere con la fine dei regimi di amministrazione fiduciaria; l'ultimo territorio in amministrazione fiduciaria è stato Palau, che è diventato indipendente dagli Stati Uniti il primo ottobre 1994: si è trattato dell'ultima occasione in cui il Consiglio ha operato. La chiusura formale è stata, tuttavia, concordata solo nel *summit* tenutosi a New York dal 14 al 16 settembre 2005.

Agenzie specializzate delle nazioni unite.

No.	Acronimo	Agenzia	Sede centrale	Capo	Anno fondazione
1.	FAO	Organizzazione del cibo e dell'agricoltura	Roma, Italia	Qu Dongyu	1945
2.	ICAO	Organizzazione internazionale Aviazione Civile	Montréal, Québec, Canada	Juan Carlos Salazar	1947
3.	IFAD	Fondo internazionale per lo sviluppo agricolo	Roma, Italia	Alvaro Lario	1977
4.	OIL	Organizzazione Internazionale del Lavoro	Ginevra, Svizzera	Gilbert Houngbo	1946
5.	IMO	Organizzazione Marittima Internazionale	Londra, Regno Unito	Kitak Lim	1948
6.	FMI	Fondo Monetario Internazionale	Washington, DC , Stati Uniti	Kristalina Georgieva	1945
7.	ITU	Unione Internazionale delle Telecomunicazioni	Ginevra, Svizzera	Houlin Zhao	1947
8.	UNESCO	Organizzazione delle Nazioni Unite per l'educazione, la scienza e la cultura	Parigi, Francia	Audrey Azoulay	1946
9.	UNIDO	Organizzazione delle Nazioni Unite per lo sviluppo industriale	Vienna, Austria	Gerd Müller	1967
10.	UNWTO	Organizzazione Mondiale del Turismo	Madrid, Spagna	Zurab Pololikashvili	1974
11.	UPU	Unione Postale Universale	Berna, Svizzera	Masahiko Metoki	1947
12.	WBG	Gruppo della Banca Mondiale	Washington, DC , Stati Uniti	David Malpass	1945
13.	OMS	Organizzazione Mondiale della Sanità	Ginevra, Svizzera	Tedros Adhanom	1948
14.	OMPI	Organizzazione mondiale per proprietà intellettuale	Ginevra, Svizzera	Daren Tang	1974
15.	OMM	Organizzazione Meteorologica Mondiale	Ginevra, Svizzera	Gerhard Adrian	1950

Membri

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Stati membri delle Nazioni Unite*****.**

Con l'ingresso del Sud Sudan, avvenuta il 14 luglio 2011,[6] gli Stati membri delle Nazioni Unite sono, al 2020, 193, compresi tutti gli stati indipendenti indiscussi ad eccezione della Città del Vaticano.[110]

Stati membri delle Nazioni Unite.

«La Carta delle Nazioni Unite delinea le seguenti regole per l'adesione:

1. L'adesione alle Nazioni Unite è aperta a tutti gli altri Stati amanti della pace che accettano gli obblighi contenuti nella presente Carta e, a giudizio dell'Organizzazione, sono in grado e disposti a svolgere tali obblighi.

2. L'ammissione di tale Stato all'Organizzazione delle Nazioni Unite sarà deliberata con una decisione dell'Assemblea generale su raccomandazione del Consiglio di Sicurezza. Capitolo II, articolo 4.[111]»

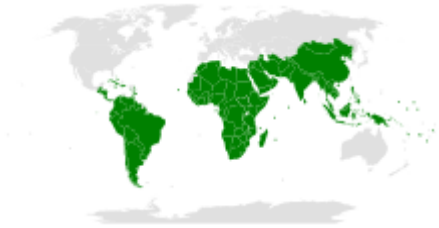
Stati membri delle Nazioni Unite per anno di ingresso.
1945
1946–1959
1960–1989
1990–2011
Osservatori

Inoltre, vi sono due Osservatori dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite: la Santa Sede (che detiene la sovranità sulla Città del Vaticano) e lo Stato della Palestina.[112] Le Isole Cook e Niue, entrambi stati in libera associazione con la Nuova Zelanda, sono membri a pieno titolo di diverse agenzie specializzate delle Nazioni Unite e hanno ottenuto il riconoscimento della loro "piena capacità contrattuale" dal Segretariato.[113]

Lo Stato di Palestina[114] dal 29 novembre 2012[115], è rappresentato dall'ANP e precedentemente, come entità, dall'OLP.

Gruppo dei 77

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Gruppo dei 77***.



Gruppo di 77 paesi al 2008 in verde

Il Gruppo dei 77 (G77) delle Nazioni Unite è una coalizione libera di paesi in via di sviluppo, pensata per promuovere gli interessi economici collettivi dei suoi membri e creare una capacità di negoziazione congiunta rafforzata nelle Nazioni Unite. Settantasette nazioni hanno fondato il gruppo, ma a novembre 2013 l'appartenenza è stata estesa fino a raggiungere i 133 paesi membri.[116] Il gruppo è stato fondato il 15 giugno 1964 tramite la "Dichiarazione congiunta dei Settantasette Paesi" emessa alla Conferenza delle Nazioni Unite sul commercio e lo sviluppo (UNCTAD). Il gruppo tenne il suo primo grande incontro ad Algeri nel 1967, dove venne adottata la Carta di Algeri e stabilì le basi per le sue strutture istituzionali permanenti.[117] Con l'adozione negli anni 1970 del Nuovo ordine economico internazionale da parte dei paesi in via di sviluppo, il lavoro del G77 si diffuse in tutto il sistema delle Nazioni Unite.

Organizzazioni intergovernative

Le organizzazioni intergovernative con delegazioni permanenti presso le sedi ONU sono in totale 19. Tra queste: l'Unione europea, la Lega araba, il Segretariato del Commonwealth, l'Organizzazione della cooperazione islamica, l'Unione africana, la Comunità Caraibica e l'Interpol. Le organizzazioni intergovernative prive di delegazioni permanenti presso le sedi ONU sono invece 50 e tra queste: il Consiglio d'Europa e la Comunità degli Stati Sahelo-Sahariani.

Sessione dell'Organizzazione della cooperazione islamica

Infine, vi sono 4 entità con delegazioni presso le sedi ONU: la Croce Rossa e Mezzaluna Rossa Internazionale, il Comitato Olimpico Internazionale, l'Unione interparlamentare e il Sovrano Militare Ordine Ospedaliero di San Giovanni di Gerusalemme di Rodi e di Malta.[118]

Obiettivi

Mantenimento della pace e sicurezza

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Mantenimento della pace*** *e* ***Missioni e operazioni di pace delle Nazioni Unite****.*

Un "casco blu" boliviano in un'esercitazione

Le Nazioni Unite, a seguito dell'approvazione da parte del Consiglio di sicurezza, inviano operatori di pace nelle regioni in cui un conflitto armato è terminato recentemente o sospeso, al fine di far rispettare i termini degli accordi di pace e per scoraggiare i combattenti dal riprendere le ostilità. Poiché le Nazioni Unite non mantengono una propria forza militare, queste sono fornite volontariamente dagli Stati membri. I soldati appartenenti a tali forze di pace sono talvolta soprannominati "caschi blu" per il loro equipaggiamento distintivo.[119][120] Nel 1988, le forze di pace dell'ONU, nel loro insieme, hanno ricevuto il premio Nobel per la pace.[121]

Nel settembre 2013, le Nazioni Unite hanno dispiegato soldati per il mantenimento della pace in 15 missioni, la più vasta operazione è stata la missione dell'Organizzazione delle Nazioni Unite per la stabilizzazione nella Repubblica Democratica del Congo (MONUSCO), che ha visto la partecipazione di 20 688 persone in uniforme. L'operazione più piccola in termini di impiego di uomini è stata, invece, il Gruppo di Osservatori delle Nazioni Unite tra l'India e il Pakistan (UNMOGIP) che contava 42 persone in uniforme responsabili del monitoraggio del cessate il fuoco nel Jammu e Kashmir. I *peacekeeper* delle Nazioni Unite, insieme all'Organizzazione delle Nazioni Unite per la Supervisione dell'Armistizio (UNTSO), sono di stanza in Medio Oriente dal 1948, la missione di mantenimento della pace attiva da più tempo.[122]

Uno studio della RAND Corporation effettuato nel 2005 ha riscontrato che le Nazioni Unite hanno avuto successo in due dei tre delle missioni di mantenimento della pace.[123] Sempre nel 2005, il rapporto sulla sicurezza umana documentava una diminuzione del numero di guerre, di genocidi e di violazioni dei diritti umani dalla fine della Guerra Fredda e presentava prove, sebbene circostanziali, che le iniziative internazionali, guidate principalmente dalle Nazioni Unite fossero la principale spiegazione di ciò.[124] Le situazioni in cui le Nazioni Unite non solo hanno agito per mantenere la pace, ma sono anche intervenute, includono la guerra di Corea (1950-1953) e l'autorizzazione all'intervento in Iraq nella prima guerra del Golfo (1990-1991).[125]

Le Nazioni Unite hanno anche espresso critiche per i fallimenti percepiti. In molti casi, gli Stati membri hanno mostrato riluttanza a raggiungere o applicare le risoluzioni del Consiglio di sicurezza. Le divergenze in seno al Consiglio di sicurezza sull'azione e l'intervento militari non sono riuscite a prevenire il genocidio in Bangladesh nel 1971,[126] il genocidio cambogiano negli anni 1970[127] e il genocidio in Ruanda nel 1994.[128] Allo stesso modo, l'inazione delle Nazioni Unite è stata accusata di non aver impedito il massacro di Srebrenica nel 1995 o di essere stata poco incisiva nel prevenire la guerra civile somala nei primi anni 1990.[129] Le forze di pace delle Nazioni Unite sono state anche accusate di aver commesso stupri su bambini, approfittato della prostituzione ed essersi macchiate di abusi sessuali durante alcune missioni di mantenimento della pace nella Repubblica Democratica del Congo,[130] ad Haiti,[131] in Liberia,[132] nel

Sudan,[133] nel Burundi e in Costa d'Avorio.[134] Alcuni studiosi hanno citato le forze di pace delle Nazioni Unite dal Nepal come la probabile fonte dell'Epidemia di colera ad Haiti del 2010, che ha ucciso oltre 8 000 haitiani, successiva al terremoto di Haiti del 2010.[135]

La "linea verde" a Cipro istituita dalle Nazioni Unite a seguito dell'Invasione turca dell'isola

Oltre al mantenimento della pace, le Nazioni Unite sono anche attive nel favorire il disarmo. Il tema della regolamentazione degli armamenti venne inclusa nella stesura della Carta delle Nazioni Unite nel 1945 e fu concepita come un modo per limitare l'uso delle risorse umane ed economiche per la loro produzione.[92] L'avvento delle armi nucleari è arrivato solo poche settimane dopo la firma della carta, e ha prodotto la prima risoluzione della prima riunione dell'Assemblea generale che chiedeva proposte specifiche per "l'eliminazione dagli arsenali nazionali delle armi atomiche e di tutte le altre principali armi adattabili alla distruzione di massa".[136] Le Nazioni Unite sono state coinvolte in trattati di limitazione delle armi, come il Trattato sullo spazio esterno (1967), il Trattato di non proliferazione nucleare (1968), il Trattato sul controllo delle armi dei fondali marini (1971), la Convenzione per le armi biologiche (1972), la Convenzione sulle armi chimiche (1992) e il Trattato di Ottawa (1997), che vieta le mine antiuomo.[137] Tre organi delle Nazioni Unite sovrintendono alle questioni relative alla proliferazione delle armi: l'Agenzia internazionale per l'energia atomica, l'Organizzazione per la proibizione delle armi chimiche e la Commissione preparatoria per l'organizzazione del trattato sul divieto di test nucleari.[138]

Diritti umani

Eleanor Roosevelt con la Dichiarazione universale dei diritti umani

Uno degli scopi primari delle Nazioni Unite è "promuovere e incoraggiare il rispetto dei diritti umani e delle libertà fondamentali per tutti, senza distinzioni di razza, sesso, lingua o religione", e gli Stati membri si impegnano a intraprendere "azioni comuni e separate" per proteggere questi diritti.[139][140]

Nel 1948, l'Assemblea generale adottò una Dichiarazione universale dei diritti umani, redatta da un comitato guidato da Eleanor Roosevelt e che includeva l'avvocato francese René Cassin. Tale documento proclama i diritti civili, politici ed economici fondamentali che devono essere comuni a tutti gli esseri umani, sebbene la sua efficacia nel raggiungere tali obiettivi sia stata messa in dubbio fin dalla sua stesura.[141] La Dichiarazione funge da «programma standardizzato per tutti i popoli e tutte le nazioni» piuttosto che come un documento giuridicamente vincolante, ma è comunque diventata la base di due trattati vincolanti: il Patto internazionale sui diritti civili e politici del 1966 e il Convenzione internazionale sui diritti economici, sociali e culturali.[142] In pratica, sebbene le Nazioni Unite non siano in grado di intraprendere azioni significative contro le violazioni dei diritti umani senza che vi sia una risoluzione del Consiglio di sicurezza, esse svolgano un lavoro sostanziale nelle indagini e nella segnalazione di irregolarità.[143]

Nel 1979, l'Assemblea generale ha adottato la Convenzione sull'eliminazione di ogni forma di discriminazione della donna, seguita dieci anni più tardi dalla Convenzione internazionale sui diritti dell'infanzia.[144] Con la fine della guerra fredda, la spinta verso azioni volte a tutelare i diritti umani ha assunto un nuovo slancio.[145] Nel 1993 si è provveduto ad istituire la Commissione per i diritti umani con compiti di sorveglianza per conto dell'organizzazione in seguito dell'emanazione di alcune raccomandazioni

da parte Conferenza mondiale sui diritti umani svoltasi nello stesso anno. Jacques Fomerand, studioso delle Nazioni Unite, descrive il mandato di questa organizzazione come «ampio e vago», con «scarse» risorse per metterlo in pratica.[146] Nel 2006, la commissione è stata sostituita da un Consiglio per i diritti umani delle Nazioni Unite composto da 47 nazioni.[147] Sempre nel 2006, l'Assemblea generale ha approvato una Dichiarazione dei diritti dei popoli indigeni,[148] mentre nel 2011 è passata la prima risoluzione che riconosce i diritti delle persone LGBT.[149]

Altri organi delle Nazioni Unite responsabili delle questioni relative ai diritti delle donne includono la Commissione delle Nazioni Unite sullo status delle donne, una commissione facente parte dell'ECOSOC fondata nel 1946; il Fondo di sviluppo delle Nazioni Unite per le donne, creato nel 1976; e l'Istituto internazionale delle Nazioni Unite per la ricerca e la formazione del progresso delle donne, quest'ultimo fondato nel 1979.[150] Il Forum permanente delle Nazioni Unite sulle questioni indigene, uno dei tre organi incaricati di sorvegliare le questioni relative alle popolazioni indigene, ha tenuto la sua prima sessione in 2002.[151]

Sviluppo economico e assistenza umanitaria

Un altro scopo primario delle Nazioni Unite è «raggiungere la cooperazione internazionale per risolvere i problemi internazionali di carattere economico, sociale, culturale o umanitario».[140] Numerosi organismi sono stati creati per raggiungere questo obiettivo, principalmente sotto l'autorità dell'Assemblea generale e dell'ECOSOC.[152] Nel 2000, i 192 Stati membri delle Nazioni Unite hanno concordato di raggiungere otto Obiettivi di sviluppo del Millennio entro il 2015[153] ma in quell'anno si è dovuto lanciare gli Obiettivi di sviluppo sostenibile al fine di conseguire i precedenti.[69] Gli Obiettivi di sviluppo sostenibile possono contare su di un quadro di finanziamento associato chiamato Agenda di azione di Addis Abeba.

Tre ex direttori del programma di eradicazione globale del vaiolo leggono la notizia che tale malattia è stata debellata totalmente nel 1980

Il Programma delle Nazioni Unite per lo sviluppo (UNDP), un'organizzazione per l'assistenza tecnica basata su sovvenzioni fondata nel 1945, è uno dei principali organismi nel campo dello sviluppo internazionale. L'organizzazione pubblica anche l'indice di sviluppo umano, una misura comparativa che classifica i paesi in base a ricchezza, alfabetizzazione, istruzione, aspettativa di vita oltre ad altri fattori.[154][155] L'Organizzazione per l'alimentazione e l'agricoltura (FAO), anch'essa fondata nel 1945, promuove lo sviluppo agricolo e la sicurezza alimentare.[156] L'UNICEF(il Fondo delle Nazioni Unite per l'infanzia) è stato istituito nel 1946 per aiutare i bambini europei dopo la seconda guerra mondiale e successivamente ha ampliato la sua missione al fine di fornire aiuti in tutto il mondo sostenendo la Convenzione sui diritti dell'infanzia.[157][158]

Il Gruppo della Banca mondiale e il Fondo Monetario Internazionale (FMI) sono agenzie indipendenti e osservatori nell'ambito delle Nazioni Unite, secondo un accordo del 1947, istituite inizialmente separatamente dalle Nazioni Unite attraverso gli Accordi di Bretton Woods del 1944.[159] La Banca mondiale offre prestiti per lo sviluppo internazionale, mentre l'FMI promuove la cooperazione economica internazionale e concede prestiti di emergenza ai paesi indebitati.[160]

L'Organizzazione mondiale della sanità (OMS) è un'altra delle più importanti agenzie delle Nazioni Unite e si occupa di questioni sanitarie internazionali e sull'eradicazione delle malattie. Nel 1980 l'agenzia annunciò l'eradicazione completa del vaiolo e nei decenni successivi, è riuscita a debellare quasi completamente la poliomielite, la cecità fluviale e la lebbra.[161] Il programma delle Nazioni Unite per l'AIDS/HIV (UNAIDS), iniziato nel 1996, coordina la risposta dell'organizzazione all'epidemia globale di AIDS[162]

In Giordania, l'UNHCR rimane responsabile dei rifugiati siriani nel campo Zaatari

mentre il Fondo delle Nazioni Unite per la popolazione, che anch'esso dedica parte delle sue risorse alla lotta contro l'HIV, è la principale fonte di finanziamento al mondo per la salute riproduttiva e i servizi di pianificazione familiare.[163]

Insieme al movimento Internazionale della Croce Rossa e della Mezzaluna Rossa, le Nazioni Unite assumono spesso un ruolo guida nel coordinare gli aiuti in caso di emergenza.[164] Il programma alimentare mondiale (PAM), istituito nel 1961, fornisce aiuti alimentari in risposta a carestie, catastrofi naturali e conflitti armati. L'organizzazione riferisce di nutrire ogni anno in media 90 milioni di persone in 80 nazioni.[164][165] L'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati (UNHCR), istituito nel 1950, lavora per proteggere i diritti di rifugiati, richiedenti asilo e apolidi.[166] I programmi UNHCR e PAM sono finanziati da contributi volontari erogati dai governi, da società e da privati, sebbene i costi amministrativi dell'UNHCR siano coperti attraverso il bilancio principale delle Nazioni Unite.[167]

Altro

Dalla fondazione delle Nazioni Unite, oltre 80 colonie hanno raggiunto l'indipendenza. Nel 1960, l'Assemblea generale ha adottato la Dichiarazione sulla concessione dell'indipendenza ai Paesi e ai Popoli coloniali, senza alcun voto contrario ma con astensioni da parte di tutte le maggiori potenze coloniali. Le Nazioni Unite lavorano per la decolonizzazione attraverso diversi gruppi, tra cui il Comitato delle Nazioni Unite per la decolonizzazione, istituito nel 1962;[168] questo comitato elenca diciassette restanti "territori non autonomi", il più grande e popoloso dei quali è il Sahara occidentale.[169]

A partire dalla formulazione del Programma delle Nazioni Unite per l'ambiente (UNEP) nel 1972, l'organizzazione ha reso le questioni ambientali una parte importante della propria agenda. Gli scarsi successi ottenuti nei primi due decenni di lavoro in questo settore ha portato ad organizzare, nel 1992, il Summit della Terra a Rio de Janeiro, in Brasile, al fine di tentare di darne nuovo slancio.[170] Nel 1988, l'UNEP e l'Organizzazione meteorologica mondiale (OMM), un'altra organizzazione delle Nazioni Unite, hanno istituito il Gruppo intergovernativo sul cambiamento climatico, con il compito di valutare e fornire rapporti riguardo allo stato della ricerca sul riscaldamento globale.[171] Il protocollo di Kyoto, sponsorizzato dall'ONU e firmato nel 1997, ha fissato alcuni obiettivi, riguardanti la riduzione delle emissioni inquinanti in atmosfera, legalmente vincolanti per gli Stati ratificanti.[172]

Le Nazioni Unite dichiarano e coordinano anche le osservazioni internazionali, ossia periodi di tempo dedicati ad osservare le questioni di interesse o di preoccupazione internazionale. Alcuni esempi includono la Giornata mondiale della tubercolosi, la Giornata della Terra e l'Anno internazionale dei deserti e della desertificazione.[173]

Finanziamento

Le Nazioni Unite sono finanziate attraverso contributi volontari provenienti dagli Stati membri. L'Assemblea generale approva un bilancio ordinario e determina la valutazione per ciascun membro. Ciò si basa sostanzialmente sulla capacità relativa di ciascun paese di pagare, misurata dal suo reddito nazionale lordo (RNL), con adeguamenti in base al debito estero e al basso reddito pro capite.[174] Il bilancio biennale per il periodo 2012-2013 è stato in totale di 5 512 milioni di dollari statunitensi.[175]

L'Assemblea ha stabilito il principio secondo cui le Nazioni Unite non dovrebbero dipendere finanziariamente da alcun membro per sostenere le proprie operazioni; pertanto, esiste un valore, che stabilisce l'importo massimo che qualsiasi membro può proporre per il bilancio normale. Nel dicembre del 2000, l'Assemblea ha rivisto la scala delle valutazioni in risposta alle pressioni degli Stati Uniti. Nell'ambito di tale revisione, il massimale del bilancio ordinario è stato ridotto dal 25% al 22%.[176] Per i paesi meno sviluppati, viene applicato un tasso massimo dello 0,01%.[174] Oltre ai tassi massimi, l'importo minimo valutato per qualsiasi stato membro (o tasso "minimo") è fissato allo 0,001% del bilancio delle Nazioni Unite.[177]

Una parte sostanziale delle spese delle Nazioni Unite è destinata alle missioni riguardanti la pace e la sicurezza, questa voce di bilancio viene valutata separatamente dal bilancio principale.[178] Il budget per il mantenimento della pace per l'anno fiscale 2015-2016 è stato di 8,27 miliardi, grazie ai quali è stato possibile sostenere 82 318 soldati dispiegati in 15 missioni in tutto il mondo.[122] I maggiori contribuenti finanziari per le missioni di mantenimento della pace promosse dalle Nazioni Unite per il periodo 2019-2021 sono prevenuti dagli Stati Uniti (27,89%), dalla Cina (15,21%), dal Giappone (8,56%), dalla Germania (6,09%), dal Regno Unito (5,78%), dalla Francia (5,61%), dall'Italia (3,30%) e dalla Federazione russa (3,04%).[179]

Programmi speciali delle Nazioni Unite non inclusi nel bilancio ordinario, come l'UNICEF e il Programma alimentare mondiale, sono finanziati con contributi volontari di governi membri, società e privati.[180][181]

Valutazioni, premi e critiche

Numerose agenzie e persone facenti parte delle Nazioni Unite hanno vinto nel corso degli anni il premio Nobel per la pace come riconoscimento del loro lavoro. L'onorificenza è stata conferita a due segretari generali, Dag Hammarskjöld e Kofi Annan (rispettivamente nel 1961 e nel 2001), così come a Ralph Bunche (nel 1950), un negoziatore delle Nazioni Unite, a René Cassin (nel 1968), un partecipante alla stesura della Dichiarazione universale dei diritti umani e al segretario di Stato americano Cordell Hull (nel 1945), quest'ultimo per il suo ruolo nella fondazione dell'organizzazione. Lester Pearson, segretario di Stato canadese per gli affari esterni, ricevette il premio nel 1957 per il suo ruolo nell'organizzazione della prima forza di pace delle Nazioni Unite istituita per risolvere la crisi di Suez. L'UNICEF ha vinto il premio nel 1965, l'Organizzazione internazionale del lavoro nel 1969, le forze di mantenimento della pace delle Nazioni Unite nel 1988, l'Agenzia internazionale per l'energia atomica (che riferisce alle Nazioni Unite) nel 2005 e l'Organizzazione per la proibizione delle armi chimiche, sostenuta dall'ONU, nel 2013. L'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati si è visto assegnare il premio nel 1954 e nel 1981, diventando uno dei due soli vincitori a riceverlo due volte. Nel 2001, la stessa Organizzazione delle Nazioni Unite ha percepito il premio, condividendolo con Annan.[182] Nel 2007, l'IPCC ha ricevuto il premio «per i suoi sforzi nel costruire e diffondere maggiori conoscenze sui cambiamenti climatici causati dall'uomo e per gettare le basi per le misure necessarie per contrastare tale cambiamento».[183]

Dalla sua fondazione, vi sono state molte richieste e proposte di riforma dell'organizzazione, ma vi è sempre stato uno scarso consenso su come farli. Alcuni vorrebbero che le Nazioni Unite svolgessero un ruolo maggiore o più efficace negli affari mondiali, mentre altri propendono per ridurre il suo ruolo ai soli scopi umanitari. Vi sono state anche numerose richieste di aumentare il numero di partecipanti al Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite, di introdurre modalità differenti per l'elezione del segretario generale e di introdurre un'Assemblea parlamentare delle Nazioni Unite. Jacques Fomerand ha affermato che la divisione più duratura delle Nazioni Unite è quella tra le nazioni più ricche del nord e quelle in via di sviluppo del sud. Le nazioni del sud vorrebbero un'organizzazione più autoritaria e con un'assemblea generale più forte, consentendogli così di avere più potere negli affari mondiali, mentre le nazioni del nord preferirebbero un'organizzazione che adottasse una strategia *laissez-faire* in campo economico concentrandosi maggiormente sulle minacce transnazionali come il terrorismo.[184]

Dopo la seconda guerra mondiale, il Comitato francese di Liberazione nazionale stentava ad essere riconosciuto dagli Stati Uniti come legittimo governo della Francia, e quindi il paese fu inizialmente escluso dalle conferenze portarono alla nascita delle Nazioni Unite. Il futuro presidente francese Charles de Gaulle criticò, dunque, l'organizzazione definendola un *machin* ("aggeggio") commentando che non era convinto che un'alleanza di sicurezza globale avrebbe contribuito a mantenere la pace nel mondo, preferendo la stipula di trattati di difesa diretta tra i paesi.[185] Durante la Guerra Fredda, sia gli Stati Uniti che l'Unione Sovietica hanno ripetutamente accusato l'ONU di favorire l'altro. Nel 1953, l'Unione Sovietica forzò effettivamente le dimissioni di Trygve Lie, il Segretario Generale, rifiutandosi di trattare con lui, mentre negli anni 1950 e 60 un famoso adesivo americano recitava: «Non si può scrivere comunismo senza le Nazioni Unite».[186] In una dichiarazione a volte erroneamente citata, il presidente George W. Bush dichiarò nel febbraio 2003 (riferendosi all'incertezza delle Nazioni Unite nei confronti delle provocazioni irachene sotto il regime di Saddam Hussein) che «le nazioni libere non permetteranno alle Nazioni Unite di dissolversi nella storia come un'inefficace, società di dibattito irrilevante».[187][188][189] Al contrario, il presidente francese, François Hollande, ha dichiarato nel 2012 che «la Francia si fida delle Nazioni Unite. Sa che nessuno stato, per quanto potente, può risolvere problemi urgenti, lottare per lo sviluppo e porre fine a tutte le crisi ... La Francia vuole che le Nazioni Unite siano il centro della *governance* globale».[190] Critici come Dore Gold, un diplomatico israeliano, Robert Wistrich, uno studioso britannico, Alan Dershowitz, uno studioso americano, Mark Dreyfus, un politico austriaco e la Lega antidiffamazione considerano eccessiva l'attenzione delle Nazioni Unite sul trattamento israeliano dei palestinesi. Nel settembre 2015, il saudita Faisal bin Hassan Trad è stato eletto presidente della commissione Consiglio per i diritti umani delle Nazioni Unite che nomina esperti indipendenti, una mossa criticata dai gruppi sostenitori per i diritti umani.[191][192][193]

Dal 1971, la Repubblica di Cina di Taiwan è stata esclusa dalle Nazioni Unite e da allora le sue richieste di rientro sono state sempre respinte. Ai cittadini di Taiwan non è inoltre permesso di entrare negli edifici delle Nazioni Unite con passaporti emessi da Taiwan. In questo modo, i critici concordano sul fatto che le Nazioni Unite stanno fallendo i propri obiettivi e linee guida di sviluppo. Questa critica portò anche pressioni dalla Repubblica Popolare Cinese, che considera i territori amministrati da Taiwan come un proprio territorio.[194][195]

I critici hanno anche accusato le Nazioni Unite di inefficienza burocratica, sprechi e corruzione. Nel 1976, l'Assemblea generale ha istituito la *Joint Inspection Unit* (Unità di ispezione congiunta) al fine di individuare inefficienze all'interno dell'organizzazione. Durante gli anni 1990, gli Stati Uniti hanno trattenuto le proprie quote per via dell'inefficienza e hanno iniziato a pagarle solo a condizione che fossero introdotte sostanziali riforme. Nel 1994, l'Ufficio delle Nazioni Unite per i servizi interni (OIOS) venne istituito dall'Assemblea generale per fungere sorvegliante sull'efficienza della organizzazione stessa.[196] Nel 1994, l'ex rappresentante speciale del Segretario generale delle Nazioni Unite in Somalia, Mohamed Sahnoun, ha pubblicato "Somalia: The Missed Opportunities",[197] un libro in cui analizza le ragioni del fallimento dell'intervento delle Nazioni Unite del 1992 nel paese, mostrando che, tra l'inizio della guerra civile somala nel 1988 e la caduta del regime di Siad Barre nel gennaio 1991, le Nazioni Unite hanno perso almeno tre opportunità per prevenire grandi tragedie umane; quando le Nazioni Unite hanno cercato di fornire assistenza umanitaria, sono state totalmente sorpassate dalle organizzazioni non governative, la cui competenza e dedizione si dimostrarono nettamente in contrasto con l'eccessiva cautela e le inefficienze burocratiche delle Nazioni Unite. Se non fossero state intraprese riforme radicali, avvertì Mohamed Sahnoun, le Nazioni Unite avrebbero continuato a rispondere a tali crisi con improvvisazione.[198] Nel 2004, le Nazioni Unite hanno accusato che il proprio programma *Oil-for-food* recentemente concluso, in cui all'Iraq era stato permesso di vendere petrolio in cambio di prodotti per le esigenze di base della popolazione, era stato colpito da una diffusa corruzione, tra cui tangenti per miliardi di dollari. Un'indagine indipendente creata dalle Nazioni Unite ha scoperto che molti dei suoi funzionari erano stati coinvolti, oltre a sollevare alcune domande "significative" sul ruolo di Kojo Annan, figlio di Kofi Annan.[199]

Nel valutare le Nazioni Unite nel loro insieme, Jacques Fomerand ha scritto «i risultati raggiunti dalle Nazioni Unite negli ultimi 60 anni sono impressionanti nei loro termini. I progressi nello sviluppo umano nel corso del XX secolo sono stati notevoli, e le Nazioni Unite e le sue agenzie hanno certamente aiutato il mondo a diventare un posto più ospitale e vivibile per milioni di persone».[200] Valutando i primi 50 anni della storia delle Nazioni Unite, l'autore Stanley Meisler ha invece osservato che «le Nazioni Unite non hanno mai realizzato le speranze dei propri fondatori, ma hanno realizzato un nondimeno», citando il ruolo avuto dall'organizzazione nella decolonizzazione e i suoi numerosi e riusciti sforzi nel mantenimento della pace.[201] Lo storico britannico Paul Kennedy ha affermato che nonostante l'organizzazione abbia subito alcuni importanti contrattempi, «se si considerano tutti i suoi aspetti, le Nazioni Unite hanno portato grandi benefici alla nostra generazione e ... porteranno benefici anche alle generazioni dei nostri figli e nipoti».[202]

Le caratteristiche principali dell'apparato delle Nazioni Unite, come i privilegi di veto di alcune nazioni nel Consiglio di Sicurezza, sono spesso descritte come fondamentalmente non democratiche, contrarie alla missione delle Nazioni Unite e come la principale causa di inazioni su genocidi e crimini contro l'umanità.[203][204]

Note

1. ^ (EN) *United Nations*, su *un.org*.
2. ^ (EN) *Charter of UN Chapter I*, su *un.org*, 17 giugno 2015. URL consultato il 22 novembre 2018 (archiviato il 28 ottobre 2017).
3. ^ (EN) *Nat Geo UN*, su *nationalgeographic.org*, 23 dicembre 2012. URL consultato il 27 aprile 2017 (archiviato il 27 aprile 2017).
4. Guido Giorgi e Sonia Villone, *DIRITTO ECONOMIA per il biennio*, 1998, p. 73.
5. ^ (EN) *UN Objectives*, su *un.org*. URL consultato il 22 novembre 2018 (archiviato il 22 novembre 2018).
6. (EN) *UN welcomes South Sudan as 193rd Member State*, su *un.org*, United Nations, 28 giugno 2006. URL consultato il 4 novembre 2011 (archiviato il 3 agosto 2015).
7. ^ (EN) *UN Early years of the Cold War*, su *peacekeeping.un.org*. URL consultato il 22 novembre 2018 (archiviato il 22 novembre 2018).
8. ^ (EN) *UN Decolonization*, su *un.org*, 10 febbraio 2016. URL consultato il 22 novembre 2018 (archiviato il 22 novembre 2018).
9. ^ (EN) *Post Cold War UN*, su *peacekeeping.un.org*. URL consultato il 22 novembre 2018 (archiviato il 22 novembre 2018).
10. ^ (EN) *Red Cross-History-Objective*, in *International Committee of the Red Cross*, 11 settembre 2017. URL consultato il 28 novembre 2018 (archiviato il 23 giugno 2018).
11. ^ (EN) *League of Nations instituted*, su *history.com*. URL consultato il 3 dicembre 2018 (archiviato il 4 dicembre 2018).
12. ^ (EN) *League of Nations and Manchuria invasion*, su *johndclare.net*. URL consultato il 30 novembre 2018 (archiviato il 27 novembre 2018).
13. ^ (EN) *League of Nations and Italo-Ethiopian War*, su *johndclare.net*. URL consultato il 3 dicembre 2018 (archiviato il 13 agosto 2018).
14. ^ (EN) *Why the League failed*, su *johndclare.net*. URL consultato il 3 dicembre 2018 (archiviato il 3 agosto 2018).
15. ^ Hoopes e Brinkley, 2000, pp. 1-55.
16. ^ (EN) Brian Urquhart, *Looking for the Sheriff*, in *New York Review of Books*, 16 luglio 1998. URL consultato il 14 febbraio 2007 (archiviato il 26 giugno 2018).
17. ^ (EN) *1942: Declaration of The United Nations*, su *un.org*, United Nations. URL consultato il 1º luglio 2015 (archiviato l'8 novembre 2015).
18. ^ (EN) David Roll, *The Hopkins Touch: Harry Hopkins and the Forging of the Alliance to Defeat Hitler*, 4 gennaio 2013, pp. 172-175, ISBN 978-0-19-989195-5.

19. ^ Sherwood, 1948, pp. 447-453.
20. ^ Osmańczyk, 2004, p. 2445.
21. ^ Schlesinger, 2003.
22. ^ (EN) C.E. Bohlen, *Witness to History, 1929–1969*, New York, 1973, p. 159.
23. ^ (EN) *Video: Allies Study Post-War Security Etc. (1944)*, Universal Newsreel, 1944. URL consultato il 28 novembre 2014 (archiviato il 4 dicembre 2014).
24. ^ (EN) *UN Milestone Dumbarton Oaks Conference*, su *un.org*, 4 agosto 2015. URL consultato il 22 novembre 2018 (archiviato il 3 novembre 2018).
25. ^ (EN) *Charter of the United Nations|United Nations*, su *un.org*, 10 agosto 2015. URL consultato il 29 dicembre 2016 (archiviato il 4 febbraio 2017).
26. ^ (EN) *History of the United Nations|United Nations*, su *un.org*, 21 agosto 2015. URL consultato il 29 dicembre 2016 (archiviato il 7 gennaio 2017).
27. ^ (EN) *San Francisco – the birthplace of the United Nations*, in *San Francisco Chronicle*. URL consultato il 29 dicembre 2016 (archiviato il 29 dicembre 2016).
28. ^ (EN) *1945: The San Francisco Conference*, su *un.org*, United Nations. URL consultato il 1º luglio 2015 (archiviato il 12 gennaio 2017).
29. (EN) *UN Milestones 1941-1950*, su *un.org*, 4 agosto 2015. URL consultato il 1º novembre 2017 (archiviato il 27 ottobre 2017).
30. ^ (EN) Roberts, J. M. (John Morris), 1928-2003., *History of the world*, New York, Oxford University Press, 1993, p. 778, ISBN 0-19-521043-3, OCLC 28378422.
31. ^ Fomerand, 2009, pp. 149-151.
32. ^ Meisler, 1995, p. 35.
33. ^ Meisler, 1995, pp. 58-59.
34. ^ (EN) *UN Milestones Korean War*, su *un.org*, 4 agosto 2015. URL consultato il 22 novembre 2018 (archiviato il 3 novembre 2018).
35. ^ (EN) *Creation of Israel*, su *learning.blogs.nytimes.com*, 29 novembre 2011. URL consultato il 22 novembre 2018 (archiviato il 22 novembre 2018).
36. ^ Meisler, 1995, pp. 51-54.
37. (EN) *UN Milestones 1951-1960*, su *un.org*, 6 agosto 2015. URL consultato il 1º novembre 2017 (archiviato il 26 ottobre 2017).
38. ^ Meisler, 1995, p. 114.
39. ^ Meisler, 1995, pp. 115-134.
40. ^ Vedi Meisler, p. 76; Kennedy, p. 60; Fasulo, pp. 17, 20
41. ^ Meisler, 1995, pp. 127–128, 134.
42. ^ Meisler, 1995, pp. 156-157.
43. ^ Meisler, 1995, pp. 195-197.
44. ^ Meisler, 1995, pp. 208-210.
45. ^ Meisler, 1995, pp. 204–226, 213, 220–221.
46. ^ (EN) *A/RES/3379 (XXX) of 10 novembre 1975*, su *unispal.un.org* (archiviato dall'url originale il 6 dicembre 2012).
47. ^ Meisler, 1995, pp. 167–168, 224–225.
48. ^ Meisler, 1995, p. 286.
49. ^ (EN) *Is China contributing to the United Nations' mission?*, su *chinapower.csis.org*, CSIS China Power, 7 marzo 2016. URL consultato il 25 agosto 2016 (archiviato il 20 settembre 2016).
50. ^ Fasulo, p. 43; Meisler, p. 334
51. ^ (EN) Michael Renner, *Peacekeeping Operations Expenditures: 1947–2005* (PDF), su *Global Policy Forum*. URL consultato il 4 gennaio 2014 (archiviato il 30 marzo 2017).
52. ^ Meisler, pp. 252–56

53. ^ Meisler, 1995, pp. 264-277.
54. ^ Meisler, 1995, p. 334.
55. ^ Kennedy, 2007, pp. 66-67.
56. ^ Kennedy, 2007, p. 104.
57. ^ Meisler, 1995, pp. 226-227.
58. ^ Meisler, 1995, pp. 234-237.
59. ^ (**EN**) Paul Lewis, *Jean Gerard, 58, Reagan Envoy Who Led U.S. to Leave Unesco*, in *New York Times*, 6 agosto 1996. URL consultato il 6 gennaio 2014 (archiviato il 21 gennaio 2014).
60. ^ Meisler, 1995, pp. 285-286.
61. (**EN**) *Are UN reforms just reshuffling of the deck?*, in *New Straits Times*, 16 gennaio 1998. URL consultato il 5 novembre 2013 (archiviato il 6 settembre 2015).
62. ^ Kennedy, 2007, pp. 110-111.
63. ^ Kennedy, 2007, p. 111.
64. ^ (**EN**) Smith-Spark, Laura, *Syria: Chemical weapons team faces many dangers, says UN chief Ban*, CNN, 8 ottobre 2013. URL consultato il 18 novembre 2013 (archiviato il 2 dicembre 2013).
65. ^ (**EN**) *UN failed during final days of Lankan ethnic war: Ban Ki-moon*, in *FirstPost*, Press Trust of India, 25 settembre 2013. URL consultato il 5 novembre 2013 (archiviato il 30 ottobre 2013).
66. ^ (**EN**) *UN Milestones 2001-2010*, su *un.org*, 21 agosto 2015. URL consultato il 1º novembre 2017 (archiviato il 6 novembre 2017).
67. ^ (**EN**) *UN summit agenda; The largest gathering of world leaders in history meets in New York to discuss the role of the United Nations in the 21st century.*, BBC News, 7 dicembre 2000. URL consultato il 22 novembre 2006 (archiviato il 7 luglio 2007).
68. ^ (**EN**) *2005 World Summit Outcome* (**PDF**), su *un.org*, United Nations. URL consultato il 1º novembre 2017 (archiviato il 9 novembre 2017).
69. (**EN**) *Sustainable Development Goals*, su *Un.org*. URL consultato il 2 novembre 2017 (archiviato il 2 novembre 2017).
70. ^ (**EN**) *Communicating to a global constituency: UN Day in Paris*, su *unu.edu*, United Nations University. URL consultato il 24 novembre 2016 (archiviato il 24 novembre 2016).
71. ^ (**EN**) Pamela Falk, *Can U.N. regain trust with an experiment in transparency?*, su *cbsnews.com*, CBS News. URL consultato il 24 novembre 2016 (archiviato il 25 novembre 2016).
72. ^ (**EN**) António Guterres, *U.N. SECRETARY-GENERAL ANTÓNIO GUTERRES: MY VISION FOR REVITALIZING THE UNITED NATIONS*, su *Newsweek.com*, Newsweek, 9 gennaio 2017. URL consultato il 13 gennaio 2017 (archiviato il 12 gennaio 2017).
73. ^ Fasulo, 2004, pp. 3-4.
74. ^ Fasulo, 2004, p. 8.
75. ^ (**EN**) *United Nations Visitors Centre*, su *visit.un.org*, United Nations, 2017. URL consultato il 2 novembre 2017 (archiviato il 6 novembre 2017).
76. ^ (**EN**) *United Nations Office at Geneva*, su *unog.ch*, United Nations Office at Geneva. URL consultato il 6 novembre 2013 (archiviato dall'url originale il 30 ottobre 2013).
77. ^ (**EN**) *Welcome to the United Nations Office at Vienna!*, su *unvienna.org*, United Nations Office at Vienna. URL consultato il 6 novembre 2013 (archiviato dall'url originale il 5 novembre 2013).
78. ^ (**EN**) *Welcome to the United Nations Office at Nairobi*, su *unon.org*, United Nations Office at Nairobi. URL consultato il 6 novembre 2013 (archiviato dall'url originale il 25 febbraio 2011).
79. ^ (**EN**) *General Assembly of the United Nations – Rules of Procedure*, su *un.org*, UN Department for General Assembly. URL consultato il 15 dicembre 2010 (archiviato il 19 dicembre 2010).
80. ^ *Jerusalem Court: No Immunity for UN Employee for Private Acts—Diplomatic/Consular Law and Sovereign Immunity in Israel*, su *diplomaticlaw.com*, 23 marzo 2009. URL consultato il 27 aprile 2010 (archiviato dall'url originale il 28 giugno 2012).
81. ^ Fasulo, 2004, p. 4.

82. ^ Fasulo, 2004, pp. 4-7.
83. *Salaries*, su *un.org* (archiviato dall'url originale il 3 luglio 2015).
84. ^ *ILO: Noblemaire principle* (archiviato dall'url originale il 14 agosto 2014)., Judgement 986, consideration 7, and Judgment 831, Consideration 1.
85. ^ *The Noblemaire principle*, su *icsc.un.org* (archiviato dall'url originale il 17 maggio 2017).
86. ^ *Americans Working at the U.N* (archiviato dall'url originale il 22 aprile 2017)., World, New York Times, 28 settembre 2009
87. Fomerand, 2009, pp. 131-133.
88. ^ Fasulo, 2004, pp. 69-70.
89. ^ (**EN**) *Main Organs*, su *un.org*, 18 novembre 2014. URL consultato il 21 novembre 2018 (archiviato il 16 novembre 2018).
90. ^ (**EN**) *General Assembly of the United Nations: Rules of Procedure: XII – Plenary Meetings*, su *un.org*, United Nations. URL consultato il 4 dicembre 2013 (archiviato il 13 gennaio 2012).
91. ^ Fasulo, 2004, pp. 70-73.
92. (**EN**) *United Nations Charter: Chapter V*, su *un.org*, United Nations, 17 giugno 2015. URL consultato il 2 novembre 2017 (archiviato il 3 novembre 2017).
93. ^ Fasulo, 2004, pp. 39-43.
94. (**EN**) *Members of the United Nations Security Council*, su *un.org*, United Nations. URL consultato il 26 agosto 2018 (archiviato il 14 agosto 2018).
95. ^ (**EN**) *Security Council Presidency in 2017*, su *un.org*, United Nations. URL consultato il 2 novembre 2017 (archiviato il 12 ottobre 2013).
96. ^ Fasulo, 2004, p. 21.
97. ^ Fomerand, 2009, p. 285.
98. ^ (**EN**) *United Nations Charter: Chapter XV*, su *un.org*, United Nations, 17 giugno 2015. URL consultato il 2 novembre 2017 (archiviato il 7 novembre 2017).
99. ^ Kennedy, 2007, pp. 59-62.
100. ^ Meisler, 1995, pp. 31-32.
101. Fomerand, 2009, p. 183.
102. ^ Fasulo, 2004, pp. 100-101.
103. ^ (**EN**) *The Court*, su *icj-cij.org*, International Court of Justice. URL consultato il 2 novembre 2017 (archiviato dall'url originale il 9 settembre 2018).
104. Fomerand, 2009, pp. 103-104.
105. ^ (**EN**) *About ECOSOC*, su *un.org*, ECOSOC. URL consultato il 5 novembre 2013 (archiviato il 31 ottobre 2013).
106. ^ Fasulo, 2004, pp. 153-155.
107. ^ Fasulo, 2004, p. 156.
108. ^ (**EN**) *United Nations Charter: Chapter IX*, su *un.org*, United Nations, 17 giugno 2015. URL consultato il 2 novembre 2017 (archiviato il 9 novembre 2017).
109. ^ Fasulo, 2004, pp. 171-177.
110. ^ (**EN**) *United Nations Member States*, su *un.org*, United Nations. URL consultato il 2 novembre 2017 (archiviato il 28 ottobre 2017).
111. ^ (**EN**) *Charter of the United Nations: Chapter II*, su *un.org*, United Nations, 17 giugno 2015. URL consultato il 2 novembre 2017 (archiviato il 28 ottobre 2017).
112. ^ *Non-member States*, su *un.org*, United Nations, 7 agosto 2015. URL consultato il 2 novembre 2017 (archiviato il 25 ottobre 2017).
113. ^ (**EN**) *Repertory of Practice*, su *legal.un.org*, United Nations. URL consultato il 2 novembre 2017 (archiviato il 25 ottobre 2017).

114. ^ "Others *entities* having received a standing invitation to participate as observers in the sessions and the work of the General Assembly and are maintaining permanent offices at Headquarters" cfr. *www.un.org - Stati ed entità non membri* (archiviato dall'url originale il 9 maggio 2009).
115. ^ "29 November 2012 – The General Assembly today voted to grant Palestine non-member observer State status at the United Nations, while expressing the urgent need for the resumption of negotiations between Israel and the Palestinians leading to a permanent two-State solution" cfr. *General Assembly grants Palestine non-member observer State status at UN* (archiviato dall'url originale il 2 gennaio 2013).
116. ^ (**EN**) *The Member States of the Group of 77*, su *g77.org*. URL consultato il 7 novembre 2013 (archiviato dall'url originale il 6 giugno 2012).
117. ^ (**EN**) *About the G77*, su *g77.org*, Group of 77. URL consultato il 5 novembre 2013 (archiviato dall'url originale il 12 novembre 2013).
118. ^ (**EN**) *Intergovernmental and Other Organizations*, su *un.org*. URL consultato il 14 dicembre 2020.
119. ^ Fasulo, 2004, p. 52.
120. ^ Coulon, 1998, p. ix.
121. ^ (**EN**) Nobel Prize, *The Nobel Peace Prize 1988*, su *nobelprize.org*. URL consultato il 3 aprile 2011 (archiviato il 2 aprile 2011).
122. *United Nations Peacekeeping Operations*, su *un.org*, United Nations, 29 febbraio 2016. URL consultato il 24 marzo 2016 (archiviato il 23 marzo 2016).
123. ^ (**EN**) *The UN's Role in Nation Building: From the Congo to Iraq* (**PDF**), su *rand.org*, RAND Corporation. URL consultato il 30 dicembre 2008 (archiviato il 16 dicembre 2008).
124. ^ (**EN**) *The Human Security Report 2005*, su *humansecurityreport.info*, Human Security Centre. URL consultato l'8 febbraio 2007 (archiviato dall'url originale il 28 luglio 2009).
125. ^ Kennedy, 2007, p. 56.
126. ^ Ball, 2011, p. 46.
127. ^ Kennedy, 2007, p. 187.
128. ^ Kennedy, 2007, pp. 102-105.
129. ^ Meisler, 1995, pp. 294-311.
130. ^ (**EN**) Colum Lynch, *U.N. Sexual Abuse Alleged in Congo*, in *The Washington Post*, 16 dicembre 2004. URL consultato il 21 novembre 2013 (archiviato l'11 novembre 2013).
131. ^ (**EN**) *UN troops face child abuse claims*, in *BBC News*, 30 novembre 2006. URL consultato il 21 novembre 2013 (archiviato il 9 dicembre 2013).
132. ^ (**EN**) *Aid workers in Liberia accused of sex abuse*, in *The New York Times*, 8 maggio 2006. URL consultato il 22 novembre 2013 (archiviato il 3 ottobre 2014).
133. ^ (**EN**) Kate Holt, *UN staff accused of raping children in Sudan*, in *The Daily Telegraph*, 4 gennaio 2007. URL consultato il 21 novembre 2013 (archiviato il 7 novembre 2013).
134. ^ (**EN**) *Peacekeepers 'abusing children'*, in *BBC News*, 28 maggio 2007. URL consultato il 21 novembre 2013 (archiviato il 9 dicembre 2013).
135. ^ (**EN**) Ivan Watson e Joe Vaccarello, *U.N. sued for 'bringing cholera to Haiti,' causing outbreak that killed thousands*, CNN, 10 ottobre 2013. URL consultato il 18 novembre 2013 (archiviato il 3 dicembre 2013).
136. ^ (**EN**) *Resolutions Adopted by the General Assembly During its First Session*, su *un.org*, United Nations. URL consultato il 24 marzo 2008 (archiviato il 12 marzo 2008).
137. ^ Fasulo, 2004, pp. 188-189.
138. ^ Fasulo, 2004, pp. 189-190.
139. ^ (**EN**) *United Nations Charter: Chapter IX*, su *un.org*, United Nations, 17 giugno 2015. URL consultato il 2 novembre 2017 (archiviato il 9 novembre 2017).

140. (**EN**) *United Nations Charter: Chapter I*, su *un.org*, United Nations, 17 giugno 2015. URL consultato il 2 novembre 2017 (archiviato il 28 ottobre 2017).
141. **^** Kennedy, 2007, pp. 178-182.
142. **^** Fomerand, 2009, p. 377.
143. **^** Kennedy, 2007, pp. 185-188.
144. **^** Fomerand, 2009, pp. 70-73.
145. **^** Kennedy, 2007, p. 192.
146. **^** Fomerand, 2009, p. 347.
147. **^** (**EN**) *UN creates new human rights body*, in *BBC News*, 15 marzo 2006. URL consultato il 18 novembre 2013 (archiviato il 26 dicembre 2013).
148. **^** (**EN**) *Frequently Asked Questions: Declaration on the Rights of Indigenous Peoples* (**PDF**), su *un.org*, United Nations. URL consultato il 18 novembre 2013 (archiviato il 13 aprile 2013).
149. **^** (**EN**) Frank Jordans, *U.N. Gay Rights Protection Resolution Passes, Hailed As 'Historic Moment'*, in *The Huffington Post*, Associated Press, 17 giugno 2011. URL consultato il 18 novembre 2013 (archiviato il 13 novembre 2013).
150. **^** Fomerand, 2009.
151. **^** (**EN**) *United Nations Permanent Forum on Indigenous Issues*, su *undesadspd.org*, United Nations. URL consultato il 18 novembre 2013 (archiviato il 1º novembre 2013).
152. **^** Kennedy, 2007, pp. 143-144.
153. **^** (**EN**) *The UN Millennium Development Goals*, su *un.org*, United Nations. URL consultato il 4 maggio 2007 (archiviato il 4 maggio 2007).
154. **^** Fasulo, 2004, pp. 169–170, 172.
155. **^** Fomerand, 2009, pp. 341-342.
156. **^** Fomerand, 2009, p. 126.
157. **^** (**EN**) *About UNICEF: Who we are: Our History*, su *unicef.org*, UNICEF. URL consultato il 21 novembre 2013 (archiviato il 21 ottobre 2013).
158. **^** (**EN**) *About UNICEF: Who We Are*, su *unicef.org*, UNICEF. URL consultato il 21 novembre 2013 (archiviato il 3 dicembre 2013).
159. **^** (**EN**) *About Us–United Nations*, su *web.worldbank.org*, The World Bank, 30 giugno 2003. URL consultato il 2 agosto 2007 (archiviato il 24 marzo 2007).
160. **^** Fomerand, 2009, pp. 175, 191–192.
161. **^** Fasulo, 2004, pp. 176-177.
162. **^** Fomerand, 2009, pp. 199-200.
163. **^** Fomerand, 2009, p. 368.
164. Fasulo, 2004, p. 183.
165. **^** (**EN**) *Our Work*, su *wfp.org*, World Food Programme. URL consultato il 22 novembre 2013 (archiviato dall'url originale il 13 novembre 2013).
166. **^** (**EN**) *About Us*, su *unhcr.org*, Office of the United Nations High Commissioner for Refugees. URL consultato il 22 novembre 2013 (archiviato il 4 dicembre 2013).
167. **^** Fomerand, 2009, pp. 348, 398.
168. **^** (**EN**) *The United Nations and Decolonization*, su *un.org*, United Nations. URL consultato il 6 novembre 2013 (archiviato il 23 ottobre 2013).
169. **^** (**EN**) *Non-Self-Governing Territories*, su *un.org*, United Nations. URL consultato il 7 febbraio 2014 (archiviato il 27 febbraio 2014).
170. **^** Kennedy, 2007, pp. 160–162.
171. **^** (**EN**) *Organizations*, su *ipcc.ch*, Intergovernmental Panel on Climate Change. URL consultato il 21 novembre 2013 (archiviato il 12 dicembre 2013).
172. **^** Fasulo, 2004, p. 179.

173. ^ (EN) *United Nations Observances*, su *un.org*, United Nations. URL consultato il 17 novembre 2013 (archiviato il 4 novembre 2013).
174. (EN) *Fifth Committee Approves Assessment Scale for Regular, Peacekeeping Budgets, Texts on Common System, Pension Fund, as it Concludes Session (Press Release)*, su *un.org*, United Nations, 22 dicembre 2006. URL consultato l'8 novembre 2013 (archiviato il 9 dicembre 2013).
175. ^ *Regular Budget 2012–2013* (PDF), su *un.org*, United Nations. URL consultato il 9 novembre 2013 (archiviato il 9 novembre 2013).
176. ^ Fasulo, 2004, p. 117.
177. ^ Weiss e Daws, 2009, p. 682.
178. ^ Fasulo, 2004, p. 115.
179. ^ *A/73/350/Add.1 - E - A/73/350/Add.1*, su *undocs.org*. URL consultato il 20 maggio 2020 (archiviato il 20 aprile 2020).
180. ^ *Where Your Money Goes*, su *wfp.org*, World Food Programme. URL consultato il 9 novembre 2013 (archiviato dall'url originale il 12 novembre 2013).
181. ^ (EN) *Overall funding trends*, su *unicef.org*, UNICEF, 21 gennaio 2013. URL consultato il 9 novembre 2013 (archiviato il 9 novembre 2013).
182. ^ (EN) *All Nobel Peace Prizes*, su *nobelprize.org*, Nobel Prize. URL consultato il 5 novembre 2013 (archiviato il 22 novembre 2013).
183. ^ (EN) *The Nobel Peace Prize 2007*, su *NobelPrize.org*. URL consultato il 23 novembre 2018 (archiviato il 23 novembre 2018).
184. ^ Fomerand, 2009, p. civ.
185. ^ (FR) Pierre Gerbet, *Naissance des Nations Unies*, in *Espoir*, n. 102, 1995 (archiviato dall'url originale il 10 luglio 2009).
186. ^ Meisler, 1995, pp. 72–73, 82.
187. ^ (EN) David L. Greene, *Bush implores U.N. to show 'backbone'*, in *The Baltimore Sun*, 14 febbraio 2003. URL consultato il 12 gennaio 2014 (archiviato il 12 gennaio 2014).
188. ^ Jasvir Singh, *Problem of Ethicity: Role of United Nations in Kosovo Crisis*, Unistar Books, 2008, p. 150, ISBN 978-81-7142-701-7. URL consultato il 12 gennaio 2014.
189. ^ Roger Normand e Sarah Zaidi, *Human Rights at the UN: The Political History of Universal Justice*, Indiana University Press, 13 febbraio 2003, p. 455, ISBN 978-0-253-00011-8. URL consultato il 12 gennaio 2014.
190. ^ (EN) *France's role at the UN*, su *franceonu.org*, Permanent Mission of France to the United Nations. URL consultato il 25 novembre 2013 (archiviato il 2 dicembre 2013).
191. ^
    - For Gold, see Gold, p. 20
    - For Wistrich, see Wistrich, p. 487
    - For Dershowitz, see Dershowitz, Alan. *The Case for Peace: How the Arab-Israeli Conflict Can Be Resolved*. Hoboken: John Wiley & Sons, Inc., 2005.
    - For Dreyfus, see *"Don't be lynch mob, lawyers urge U.N.."* (archiviato dall'url originale il 10 settembre 2012). *JTA*. 8 luglio 2009.
    - For Anti-Defamation League, see *"ADL: UN Human Rights Council Resolution Reveals 'Cancerous Bias' Against Israel."* (archiviato dall'url originale il 2 novembre 2012). ADL. 7 luglio 2009.
192. ^ " *U.N. Watchdog Slams 'Scandalous' Choice of Saudi Arabia to Head Human Rights Panel* (archiviato dall'url originale il 4 marzo 2016).". Yahoo News. 21 settembre 2015.
193. ^ " *When Beheading Won't Do the Job, the Saudis Resort to Crucifixion* (archiviato dall'url originale il 2 ottobre 2015).". *The Atlantic*. 24 settembre 2015.
194. ^ (EN) David Tawei Lee, *The United Nations Needs to Treat Taiwan Fairly*, su *The National Interest*, 11 settembre 2017. URL consultato il 14 settembre 2017 (archiviato il 14 settembre 2017).

195. ^ (EN) John Moody, *UN tours open to terror and thug states - but not Taiwan*, su *Fox News*, 14 luglio 2017. URL consultato il 14 settembre 2017 (archiviato il 14 settembre 2017).
196. ^ (EN) Shravanti Reddy, *Watchdog Organization Struggles to Decrease UN Bureaucracy*, su *globalpolicy.org*, Global Policy Forum, 29 ottobre 2002. URL consultato il 21 settembre 2006 (archiviato il 20 settembre 2006).
197. ^ USIP Press Books, October 1994, ISBN 978-1-878379-35-1
198. ^ Book Review by Gail M. Gerhart in *Foreign Affairs*, March/April 1995 *Somalia: The Missed Opportunities*, 2 April 2015 (archiviato dall'url originale il 2 aprile 2015).
199. ^ *Q&A: Oil-for-food scandal*, in *BBC News*, 7 settembre 2005. URL consultato il 27 novembre 2013 (archiviato dall'url originale il 3 dicembre 2013).
200. ^ Fomerand, 2009, pp. cviii.
201. ^ Meisler, 1995, p. 339.
202. ^ Kennedy, 2007, p. 290.
203. ^ (EN) Oliphant, Roland. *"'End Security Council veto' to halt Syria violence, UN human rights chief says amid deadlock"*, su *telegraph.co.uk*, The Daily Telegraph, 4 ottobre 2016. URL consultato il 10 maggio 2020 (archiviato dall'url originale il 28 gennaio 2020).
204. ^ (EN) *"Amnesty calls on UN powers to lose veto on genocide votes"*, su *bbc.com*, BBC, 25 febbraio 2015. URL consultato il 10 maggio 2020 (archiviato dall'url originale il 6 marzo 2020).

Bibliografia

- (EN) Howard Ball, *Genocide: A Reference Handbook*, Contemporary World Issues, Santa Barbara, California, ABC-CLIO, 2011, ISBN 978-1-59884-488-7.
- (EN) Jocelyn Coulon, *Soldiers of Diplomacy: The United Nations, Peacekeeping, and the New World Order*, University of Toronto Press, 1998, ISBN 978-0-8020-0899-2.
- (EN) Linda Fasulo, *An Insider's Guide to the UN*, New Haven, Connecticut, Yale University Press, 2004, ISBN 978-0-300-10155-3.
- (EN) Jacques Fomerand, *The A to Z of the United Nations*, Lanham, Maryland, Scarecrow Press, 2009, ISBN 978-0-8108-5547-2.
- (EN) Dore Gold, *Tower of Babble: How the United Nations Has Fueled Global Chaos*, New York, Crown Forum, 2004, ISBN 978-1-4000-5475-6.
- (EN) Thomas D. Grant, *Admission to the United Nations: Charter Article 4 and the Rise of Universal Organization*, Legal Aspects of International Organization, vol. 50, Leiden, Netherlands, Martinus Nijhoff Publishers, 2009, ISBN 978-90-04-17363-7, ISSN 0924-4883.
- (EN) Townsend Hoopes e Douglas Brinkley, *FDR and the Creation of the U.N.*, New Haven, Connecticut, Yale University Press, 2000 [1997], ISBN 978-0-300-08553-2.
- (EN) Paul Kennedy, *The Parliament of Man: The Past, Present, and Future of the United Nations*, New York, Random House, 2007 [2006], ISBN 978-0-375-70341-6.
- Antonio Padoa-Schioppa, *Storia del diritto in Europa. Dal Medioevo all'età contemporanea*, Bologna, Il mulino, 2007, ISBN 978-88-15-11935-3.
- (EN) Stanley Meisler, *United Nations: The First Fifty Years*, New York, Atlantic Monthly Press, 1995, ISBN 978-0-87113-616-9.
- (EN) Edmund Jan Osmańczyk, *Encyclopedia of the United Nations and International Agreements*, a cura di Anthony Mango, vol. 4, Taylor & Francis, 2004, ISBN 978-0-415-93924-9.
- (EN) Stephen Schlesinger, *Act of Creation: The Founding of the United Nations: A Story of Super Powers, Secret Agents, Wartime Allies and Enemies, and Their Quest for a Peaceful World*, Boulder, Colorado, Westview Press, 2003, ISBN 978-0-8133-3324-3.

- (EN) Robert Sherwood, *Roosevelt and Hopkins: An Intimate History*, New York, Harper and Brothers, 1948.
- (EN) Thomas Weiss e Sam Daws (a cura di), *The Oxford Handbook on the United Nations*, Oxford University Press, 2009 [2007], ISBN 978-0-19-956010-3.
- (EN) Robert Wistrich, *A Lethal Obsession: Anti-Semitism from Antiquity to the Global Jihad*, New York, Random House, 2010, ISBN 978-1-4000-6097-9.

Voci correlate

- Amministrazione fiduciaria delle Nazioni Unite
- Assemblea generale delle Nazioni Unite
- Bandiera delle Nazioni Unite
- Consensus (diritto)
- Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite
- Gruppo di amici in difesa della Carta delle Nazioni Unite
- Lista delle missioni e operazioni di pace delle Nazioni Unite
- Organizzazione internazionale
- Osservatori dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite
- Palazzo di vetro del Segretariato delle Nazioni Unite
- Risoluzione delle Nazioni Unite
- Segretario generale delle Nazioni Unite
- Small Five
- Società delle Nazioni
- Stati membri delle Nazioni Unite
- Storia delle Nazioni Unite
- Trattato per la proibizione delle armi nucleari
- Ufficio delle Nazioni Unite a New York
- Uniting for consensus

Altri progetti

- Wikisource contiene testi di diritto emanati dalla **Nazioni Unite**
- Wikiquote contiene citazioni sull'**Organizzazione delle Nazioni Unite**
- Wikinotizie contiene notizie di attualità su **Organizzazione delle Nazioni Unite**
- Wikimedia Commons (https://commons.wikimedia.org/wiki/?uselang=it) contiene immagini o altri file sull'**Organizzazione delle Nazioni Unite (https://commons.wikimedia.org/wiki/Category:United_Nations?uselang=it)**

Collegamenti esterni

-
- (EN, FR, ES, RU, ZH, AR) *Sito ufficiale*, su *un.org*.
- *United Nations* / *Организация Объединенных Наций* / 联合国 / *Naciones Unidas* / *Organisation des Nations Unies - ONU* / الأمم المتحدة (canale), su *YouTube*.
- *ONU*, su *Treccani.it – Enciclopedie on line*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana.

- *ONU*, in *Dizionario di storia*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2010.
- *ONU*, su *sapere.it*, De Agostini.
- (**IT**, **DE**, **FR**) *Organizzazione delle Nazioni Unite*, su *hls-dhs-dss.ch*, Dizionario storico della Svizzera.
- (**EN**) *Organizzazione delle Nazioni Unite*, su *Enciclopedia Britannica*, Encyclopædia Britannica, Inc.
- (**EN**, **FR**) *Organizzazione delle Nazioni Unite*, su *Enciclopedia canadese*.
- (**EN**) *Organizzazione delle Nazioni Unite*, su *nobelprize.org*.
- *Opere di Organizzazione delle Nazioni Unite*, su *Liber Liber*.
- *Opere di Organizzazione delle Nazioni Unite*, su *openMLOL*, Horizons Unlimited srl.
- (**EN**) *Opere di Organizzazione delle Nazioni Unite*, su *Open Library*, Internet Archive.
- (**EN**) *Opere riguardanti Organizzazione delle Nazioni Unite*, su *Open Library*, Internet Archive.
- (**EN**) *Organizzazione delle Nazioni Unite*, su *GitHub*.
- *Sito ufficiale italiano*, su *onuitalia.it*.
- (**EN**) *Crescita dei membri delle Nazioni Unite*. dal 1945 a oggi

Controllo di autorità	VIAF (**EN**) 144904638 (https://viaf.org/viaf/144904638) · ISNI (**EN**) 0000 0001 2331 7789 (http://isni.org/isni/0000000123317789) · BAV 494/16891 (https://opac.vatlib.it/auth/detail/494_16891) · ULAN (**EN**) 500354403 (https://www.getty.edu/vow/ULANFullDisplay?find=&role=&nation=&subjectid=500354403) · LCCN (**EN**) n79021345 (http://id.loc.gov/authorities/names/n79021345) · GND (**DE**) 333-5 (https://d-nb.info/gnd/333-5) · BNE (**ES**) XX89609 (http://catalogo.bne.es/uhtbin/authoritybrowse.cgi?action=display&authority_id=XX89609) (data) (http://datos.bne.es/resource/XX89609) · BNF (**FR**) cb118650631 (https://catalogue.bnf.fr/ark:/12148/cb118650631) (data) (https://data.bnf.fr/ark:/12148/cb118650631) · J9U (**EN**, **HE**) 987007269142505171 (http://uli.nli.org.il/F/?func=find-b&local_base=NLX10&find_code=UID&request=987007269142505171) · NSK (**HR**) 000003792 (https://katalog.nsk.hr/F/?func=direct&local_base=nsk10&doc_number=000003792) · NDL (**EN**, **JA**) 00288555 (https://id.ndl.go.jp/auth/ndlna/00288555) · CONOR.SI (**SL**) 80266595 (https://plus.si.cobiss.net/opac7/conor/80266595) · WorldCat Identities (**EN**) lccn-n79021345 (https://www.worldcat.org/identities/lccn-n79021345)

Estratto da "https://it.wikipedia.org/w/index.php?title=Organizzazione_delle_Nazioni_Unite&oldid=133561080"

Questa pagina è stata modificata per l'ultima volta il 18 mag 2023 alle 13:06.

Il testo è disponibile secondo la licenza Creative Commons Attribuzione-Condividi allo stesso modo; possono applicarsi condizioni ulteriori. Vedi le condizioni d'uso per i dettagli.

WIKIPEDIA

Unione europea

Da Wikipedia, l'enciclopedia libera.

*Disambiguazione – Se stai cercando altri significati, vedi **Unione europea (disambigua)**.*

*Disambiguazione – "UE" rimanda qui. Se stai cercando altri significati, vedi **Ue (disambigua)**.*

Questa voce o sezione deve essere rivista e aggiornata appena possibile.
Commento: *I dati della sezione macroeconomica sono del 2014, nel migliore dei casi*

L'**Unione europea**,[14] abbreviata in **UE** (pronuncia /'ue/; o, erroneamente, **Ue**),[15] è un'unione politica ed economica[16] a carattere sovranazionale, che comprende 27 Stati membri.

Nata come Comunità economica europea con il trattato di Roma del 25 marzo 1957, nel corso di un lungo processo di integrazione, con l'adesione di nuovi Stati membri e la firma di numerosi trattati modificativi, tra cui il trattato di Maastricht del 1992, ha assunto la struttura attuale con il trattato di Lisbona del 2007.

Dotata di un proprio ordinamento giuridico, distinto dal comune diritto internazionale e integrato nel diritto interno degli Stati membri,[17] la sua architettura istituzionale e le sue competenze la rendono per certi aspetti simile a uno Stato federale, per altri a una confederazione di Stati, ragion per cui è spesso indicata in dottrina come organizzazione *sui generis*, di natura diversa sia dal diritto costituzionale statale, sia dal classico diritto internazionale interstatale.[18][19] Costituisce, infatti, un'unione sovranazionale, nella quale, cioè, il diritto comunitario è direttamente applicabile nel territorio dei singoli Stati membri (alla stregua del diritto interno), distinguendosi in questo modo da qualsiasi organizzazione internazionale.[20] Il bilancio dell'Unione, inoltre, non è finanziato da contributi degli Stati membri, come nel caso delle organizzazioni internazionali, ma da risorse fiscali proprie.[20]

Fra i suoi scopi formalmente dichiarati (art. 3 TUE)[21] vi sono l'incremento del benessere dei suoi cittadini, la creazione di un'economia di mercato «fortemente competitiva» con stabilità dei prezzi e piena occupazione, la realizzazione dei valori di libertà, sicurezza e giustizia «senza frontiere interne», la lotta contro l'esclusione sociale e la discriminazione, il rafforzamento della coesione economica, sociale e territoriale e della solidarietà tra gli Stati membri, la promozione della pace, del progresso scientifico e tecnologico, la difesa dell'ambiente, il rispetto per la diversità culturale e linguistica dell'Europa.[22]

I valori fondamentali dell'Unione Europea (art. 2 TUE)[23] sono vincolanti per tutti i paesi che ne fanno parte e sono passibili di sanzioni in base all'art. 7 dello stesso trattato.[24]

L'Unione esercita competenze normative in materie quali, a titolo esemplificativo: concorrenza, commercio, trasporti, energia, agricoltura, pesca, ambiente, protezione dei consumatori, occupazione e affari sociali, giustizia e diritti fondamentali, migrazioni e affari interni; esercita funzioni di coordinamento delle politiche economiche e occupazionali degli Stati membri (nell'ambito del cosiddetto semestre europeo), promuove la cooperazione in materia di politica estera e di sicurezza, e attraverso la "clausola di flessibilità" (art. 352 TFUE)[25] può intraprendere azioni al di fuori delle sue normali aree di responsabilità[26]; garantisce la libera circolazione di merci, servizi e capitali all'interno del suo territorio attraverso il mercato europeo comune (senza dazi doganali all'interno), costruito a partire dal 1957 con i Trattati di Roma, e dispone di una propria cittadinanza.[27][28]

Le decisioni di unione economica e monetaria dell'Unione europea hanno portato nel 2002 all'introduzione di una moneta unica, l'euro, adottata da 20 su 27 Stati dell'Unione, che formano la cosiddetta eurozona, con una politica monetaria comune governata dalla Banca centrale europea (BCE).

Il 12 ottobre 2012 è stata insignita del premio Nobel per la pace, con la seguente motivazione: «Per oltre sei decenni ha contribuito all'avanzamento della pace e della riconciliazione, della democrazia e dei diritti umani in Europa».[29]

Indice

Storia
- Contesto storico
- Accordi preliminari (1945-57)
- Trattato di Roma (1957-92)
- Trattato di Maastricht (1992-2007)
- Trattato di Lisbona (2007-presente)
- Evoluzione strutturale

Geografia
- Stati membri
- Allargamento
- Stati candidati

Società
- Popolazione
- Lingue

Unione europea	
vedi i nomi nelle lingue ufficiali	
Bandiera dell'Europa	
Abbreviazione	UE, Ue
Tipo	Unione sovranazionale[1][2]
Fondazione	▪ CEE: trattato di Roma, 25 marzo 1957 ▪ UE: trattato di Maastricht, 7 febbraio 1992
Scopo	esercizio di parte della sovranità nazionale degli Stati membri in numerosi campi
Sedi istituzionali	Bruxelles: ▪ Commissione europea ▪ Consiglio dell'Unione europea ▪ Parlamento europeo (sede secondaria) Lussemburgo: ▪ Corte di giustizia dell'Unione europea ▪ Tribunale dell'Unione europea ▪ Segretariato generale del Parlamento europeo Strasburgo: ▪ Parlamento europeo (sede principale)
Area di azione	Europa
Presidente della Commissione	Ursula von der Leyen
Presidente del Parlamento	Roberta Metsola
Presidente del Consiglio europeo	Charles Michel
Alto rappresentante per gli Affari Esteri	Josep Borrell

- Religione
- Maggiori città e aree metropolitane
- Istruzione e ricerca
- Media e libertà d'espressione

Status giuridico
- Corte di giustizia
- Diritti umani e democrazia
- Atti
- Mediatore europeo
- Paesi terzi

Politica
- Istituzioni
- Parlamento europeo
- Consiglio europeo
- Consiglio dell'Unione europea
- Commissione europea
- Organismi consultivi
- Organismi inter-istituzionali
- Altri organismi
- Organismi finanziari collegati
- Agenzie decentrate
- Cooperazione rafforzata
- Competenze dell'Unione europea
  - Competenza esclusiva
  - Competenza concorrente
  - Competenza di sostegno

Affari interni e migrazione

Politica estera
- Commercio
- Difesa
- Aiuto umanitario
- Cooperazione internazionale e partenariati di sviluppo

Economia
- Politica di coesione economica dell'UE
- Bilancio dell'Unione
- Politica agricola comune
- Fondi strutturali
- Fondo europeo per lo sviluppo regionale
- Dati macroeconomici

Politica sociale e uguaglianza
- Politica regionale e locale
- Ambiente e clima
- Assistenza sanitaria e sicurezza alimentare

Cultura
- Simboli
- Scienza e tecnologia
- Sport
- Festività

Impatto

Note
- Note esplicative
- Bibliografiche

Bibliografia

Voci correlate

Altri progetti

Collegamenti esterni

Storia

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Storia dell'integrazione europea***, ***Storia dell'Europa*** *e* ***Referendum relativi all'Europa***.

Contesto storico

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Padri fondatori dell'Unione europea***.

Presidenza del Consiglio dell'UE[3]	Ulf Kristersson
Lingua ufficiale	24 lingue[4]
Membri	27 (2020)
Motto	*Unita nella diversità*[5]
Inno	*Inno alla gioia* di Beethoven
Dominio Internet	.eu
Festa dell'Unione	9 maggio[6]
Riconoscimenti	Premio Nobel per la pace 2012
Sito web (http://www.europa.eu)	

Paesi membri

Membri	27: Austria, Belgio, Bulgaria, Cipro, Croazia, Danimarca, Estonia, Finlandia, Francia, Germania, Grecia, Irlanda, Italia, Lettonia, Lituania, Lussemburgo, Malta, Paesi Bassi, Polonia, Portogallo, Repubblica Ceca, Romania, Slovacchia, Slovenia, Spagna, Svezia, Ungheria
Candidati	Ufficiali: Albania, Bosnia ed Erzegovina, Macedonia del Nord, Moldavia, Montenegro, Serbia, Turchia, Ucraina Potenziali: Georgia, Kosovo[7][8]
Ex membri	Regno Unito (1973-2020)
Statistiche complessive	
Superficie	4 233 262 km²
Popolazione	446 834 578 ab.[9]
Densità	105,5 ab./km²[10]
Fusi orari	UTC/+1/+2 (regioni periferiche: -4 e +4)
Valute	Euro (€) (EUR) in 20 Paesi Altre valute (7): Corona ceca (CZK), Corona danese (DKK), Corona svedese (SEK), Fiorino ungherese (HUF), Lev bulgaro (BGN), Leu romeno (RON), Złoty (PLN)
PIL	13 483 mld € (2018)[11]
PIL procapite	30 160 €
ISU	▲ 0,874[12] molto alto (2017)

Gini	31[13] (2015)

L'Impero romano nel 117 d.C., nella sua massima estensione (con i suoi vassalli in rosa)

La costituzione di entità statali o parastatali che comprendessero l'intero territorio europeo può essere fatta risalire a periodi storici ben antecedenti rispetto alla fondazione dell'UE. Il primo organismo di tale genere fu l'Impero romano, che tuttavia non condivideva la medesima estensione geografica dell'Unione essendo incentrato sul mar Mediterraneo;[30] inoltre le conquiste territoriali romane dipendevano dalla potenza militare dell'Impero, e le province annesse dovevano sottostare a un'amministrazione statale fortemente centralizzata.

Europa nell'Alto Medioevo

Durante i secoli successivi alla caduta dell'Impero romano d'Occidente nel 476, diversi Stati europei si considerarono il *translatio imperii* ("trasferimento del potere") del defunto Impero romano: il Regno franco di Carlo Magno[31] (481-843) e il Sacro Romano Impero (962-1806, una struttura meno omogenea, che era caratterizzata da un'amministrazione decentrata) furono molto tentati di far risorgere Roma in Occidente.[32] Questa filosofia politica di una regola sovranazionale sul continente, simile all'esempio dell'antico Impero romano, portò nel primo Medioevo al concetto di rinnovazione dell'impero (*Renovatio Imperii*)[33] o nelle forme del *Reichsidee* ("idea imperiale") o dell'*Imperium Christianum* ("Impero cristiano") di ispirazione religiosa.[34][35] La cristianità medievale[36][37] e il potere politico del Papato[38][39] sono spesso citati come favorevoli all'integrazione e all'unità europea.

Il Congresso di Vienna si riunì dal 1814 al 1815. L'obiettivo del Congresso era di risolvere le molte questioni derivanti dalle guerre rivoluzionarie francesi, dalle guerre napoleoniche e dallo scioglimento del Sacro Romano Impero.

Nelle parti orientali del continente, il Regno russo, e in definitiva l'Impero russo (1547-1917), dichiararono Mosca come Terza Roma ed erede della tradizione orientale dopo la caduta di Costantinopoli nel 1453.[40] Il divario tra Oriente greco e Occidente latino era già stato ampliato dalla scissione politica dell'Impero romano nel IV secolo e il Grande Scisma del 1054; e alla fine sarebbe stato nuovamente ampliato dalla cortina di ferro (1945-1991).[41][42]

Il pensiero politico paneuropeo emerse veramente durante il diciannovesimo secolo, ispirato alle idee liberali delle rivoluzioni francese e americana dopo la fine dell'Impero di Napoleone (1804-1815). Nei decenni successivi agli esiti del Congresso di Vienna, gli ideali dell'unità europea fiorirono in tutto il continente, in particolare negli scritti di Wojciech Jastrzębowski,[43] Giuseppe Mazzini[44] o Théodore de Korwin Szymanowski.[45] Il termine "Stati Uniti d'Europa" fu usato a quel tempo da Victor Hugo durante un discorso al Congresso internazionale per la pace tenutosi a Parigi nel 1849:[46]

> «Verrà un giorno in cui tutte le nazioni del nostro continente formeranno una fratellanza europea... Verrà un giorno in cui dovremo vedere... Gli Stati Uniti d'America e gli Stati Uniti d'Europa faccia a faccia, allungarsi tra di loro attraverso il mare»

Incontro nella Ridderzaal a L'Aia, durante il congresso (9 maggio 1948)

A ogni modo, l'idea cominciò a prendere fortemente piede solamente dopo le due guerre mondiali, guidata dalla determinazione a completare rapidamente la ricostruzione dell'Europa ed eliminare l'eventualità di nuovi, futuri conflitti fra le sue nazioni. Esemplare in tal senso fu il Manifesto di Ventotene,[47] redatto al confino da Ernesto Rossi, Eugenio Colorni e Altiero Spinelli nel 1941 e pubblicato nel 1944. Durante il periodo interbellico, la consapevolezza che i mercati nazionali in Europa erano interdipendenti sebbene conflittuali, insieme all'osservazione di un mercato americano più ampio e in crescita dall'altra parte dell'oceano, alimentò la spinta per l'integrazione economica del continente.[48] Una delle prime proposte di riunificazione pacifica del continente sotto l'egida di un'unica istituzione sovranazionale fu avanzata dal pacifista Victor Hugo.[47] Nel 1920, sostenendo la creazione di un'unione economica europea, l'economista britannico John Maynard Keynes scrisse che doveva essere istituita un'Unione di libero scambio... per non imporre tariffe protezionistiche contro i prodotti di altri membri dell'Unione.[49] Nello stesso decennio, Richard von Coudenhove-Kalergi, uno dei primi a immaginare una moderna unione politica europea, fondò l'Unione Paneuropea.[50] Le sue idee influenzarono i suoi contemporanei, tra cui l'allora primo ministro francese Aristide Briand. Nel 1929, quest'ultimo tenne un discorso a favore di un'Unione europea prima dell'assemblea della Società delle Nazioni, precursore delle Nazioni Unite.[51] In un discorso radiofonico (http://www.ibiblio.org/pha/policy/1943/1943-03-21a.html) nel marzo del 1943, con la guerra ancora in corso, il leader britannico Winston Churchill parlò (https://winstonchurchill.org/resources/speeches/1941-1945-war-leader/national-address/) calorosamente di "ripristinare la vera grandezza dell'Europa" una volta raggiunta la vittoria, e rifletté sulla creazione postbellica di un "Consiglio d'Europa" che avrebbe riunito le nazioni europee per costruire la pace.[52]

Accordi preliminari (1945-57)

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Comunità europea del carbone e dell'acciaio***.

Il Quai d'Orsay a Parigi, dove Schuman tenne una famosa dichiarazione

Dopo la seconda guerra mondiale, l'integrazione europea apparve come un antidoto ai nazionalismi estremi che avevano precedentemente devastato il continente.[53] In un discorso tenuto il 19 settembre 1946 presso l'Università di Zurigo, in Svizzera, Churchill andò oltre e sostenne la nascita degli Stati Uniti d'Europa.[47][54] Il Congresso dell'Aia del 1948 fu un momento cruciale della storia federale europea, poiché portò alla creazione del Movimento Europeo Internazionale e del Collegio d'Europa, dove i futuri leader europei avrebbero vissuto e studiato insieme.[55]

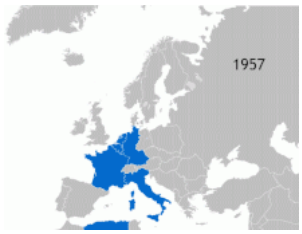
Ha anche portato direttamente alla fondazione del Consiglio d'Europa nel 1949, il primo grande sforzo per riunire le nazioni d'Europa, inizialmente dieci. Il Consiglio si concentrò principalmente sui valori umani e democratici, piuttosto che su questioni economiche o commerciali, ed è stato sempre considerato un forum in cui i governi sovrani potevano scegliere di lavorare insieme, senza autorità sovranazionale. Suscitò grandi speranze di un'ulteriore integrazione europea e nei due anni successivi si susseguirono dibattiti su come raggiungere questo obiettivo.

Ma nel 1951, deluse dalla mancanza di progressi in seno al Consiglio d'Europa, sei nazioni decisero di andare oltre e crearono la Comunità europea del carbone e dell'acciaio[56], in seguito ritenuta "un primo passo nella federazione dell'Europa".[57] Il trattato instaurò un mercato comune del carbone e dell'acciaio, abolendo le barriere doganali e le restrizioni quantitative che frenavano la libera circolazione di queste merci; soppresse nello stesso modo tutte le misure discriminatorie, aiuti o sovvenzioni che erano accordati dai vari Stati alla propria produzione nazionale. Il principio di libera concorrenza permetteva il mantenimento dei prezzi più bassi possibili, pur garantendo agli Stati il controllo sugli approvvigionamenti. Questa comunità aiutò a integrare e coordinare il gran numero di fondi del Piano Marshall dagli Stati Uniti.[58] I leader europei Alcide De

Gasperi dall'Italia, Jean Monnet e Robert Schuman dalla Francia e Paul-Henri Spaak dal Belgio capirono che il carbone e l'acciaio erano le due industrie essenziali per la guerra, e credevano che legando insieme le loro industrie nazionali, la futura guerra tra le loro nazioni sarebbe diventata molto meno probabile.[59] Questi uomini sono tra quelli ufficialmente accreditati come padri fondatori dell'Unione europea.

Trattato di Roma (1957-92)

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Comunità economica europea***, ***Comunità europea dell'energia atomica*** *e* ***Comitato economico e sociale europeo***.



I territori continentali degli Stati membri dell'Unione europea (Comunità europea prima del 1993), colorati in ordine di adesione

La prima unione doganale fra Paesi europei, la cosiddetta Comunità economica europea, CEE, fu istituita mediante il Trattato di Roma del 1957 firmato da Belgio, Francia, Italia, Lussemburgo, Paesi Bassi e Germania occidentale. I sei Paesi firmarono anche un altro patto che istituiva la Comunità europea dell'energia atomica (Euratom) per la cooperazione nello sviluppo dell'energia nucleare.[60] Entrambi i trattati sono entrati in vigore nel 1958.[59] Le comunità europee, CEE, EURATOM e CECA, andranno poi a costituire in futuro uno dei tre pilastri dell'Unione europea. Negli anni la cooperazione si è evoluta e rafforzata con vari trattati comunitari e intese esterne alla comunità che confluiranno nell'Unione europea. Nel 1965 le attività delle tre comunità si unirono sotto un'unica guida con l'istituzione del consiglio unico e della commissione unica delle comunità europee tramite il trattato di fusione[61].

Nel 1989, la cortina di ferro cadde, consentendo alla Comunità di espandersi ulteriormente (in foto il muro di Berlino e dietro la porta di Brandeburgo)

La CEE e l'Euratom furono create separatamente dalla CECA e condividevano gli stessi tribunali e l'Assemblea comune. La CEE era guidata da Walter Hallstein (Commissione Hallstein I) e Euratom era diretta da Louis Armand (Commissione Armand) e quindi da Étienne Hirsch. L'Euratom doveva integrare i settori dell'energia nucleare mentre la CEE doveva sviluppare un'unione doganale tra i membri.[62][63]

Durante gli anni 1960, iniziarono a manifestarsi tensioni, con la Francia che cercava di limitare il potere sovranazionale. Tuttavia, nel 1965 fu raggiunto un accordo e il 1º luglio 1967 il Trattato di fusione creò un unico insieme di istituzioni per le tre comunità, che vennero collettivamente denominate *Comunità europee*.[64][65] Jean Rey ha presieduto la prima Commissione riunita (Commissione Rey).[66]

Nel 1973, le Comunità furono ampliate per includere la Danimarca (compresa la Groenlandia che, nel 1985, lasciò le Comunità per effetto del referendum del 1982, dopo una disputa sui diritti di pesca), l'Irlanda e il Regno Unito.[67] La Norvegia aveva negoziato di aderire allo stesso tempo, ma gli elettori norvegesi respinsero l'adesione tramite un referendum. Nel 1975, esternamente alla comunità, venne creato il cosiddetto gruppo Trevi: un forum di alti funzionari dei ministeri degli interni e della giustizia degli Stati membri. Sebbene non rientrasse nell'apparato comunitario, il gruppo Trevi costituì il precedente del terzo pilastro dell'Unione europea, "Giustizia e affari interni", creato con il Trattato di Maastricht. Nel 1979 furono proclamate le prime elezioni dirette democratiche del parlamento europeo a suffragio universale.[68][69]

Nel 1981 si unì alla Comunità europea anche la Grecia e, nel 1986, Spagna e Portogallo.[70] Nel 1985, l'accordo di Schengen spianò la strada alla creazione di frontiere aperte senza controlli sui passaporti tra la maggior parte degli Stati membri e alcuni Stati non membri.[71] Nel 1986 la bandiera europea cominciò a essere utilizzata dalla CEE[72] e fu firmato l'Atto unico europeo.

Nel 1990, dopo la caduta del blocco orientale, l'ex Germania Est divenne parte delle Comunità come parte di una Germania riunificata.[73]

Trattato di Maastricht (1992-2007)

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Tre pilastri dell'Unione europea***.

L'Unione europea fu formalmente istituita quando il Trattato di Maastricht - i cui principali artefici erano Helmut Kohl e François Mitterrand - entrò in vigore il 1º novembre 1993, gettando le basi per una più solida integrazione, dando vita alla Comunità europea.[74] Il trattato conferì appunto il nome di Comunità europea alla CEE, anche se era indicata come tale già da prima del trattato. Con l'ulteriore ampliamento previsto per includere gli ex Stati comunisti dell'Europa centrale e orientale, nonché Cipro e Malta, nel giugno 1993 sono stati concordati i criteri di Copenaghen per i membri candidati all'adesione all'UE. L'espansione dell'UE ha introdotto un nuovo livello di complessità.[75] Si svilupparono nuove aree di politica europea, che si affiancarono al primo "pilastro" delle Comunità europee, inaugurando la politica estera e di sicurezza comune (secondo pilastro) e la cooperazione giudiziaria e di polizia in materia penale (terzo pilastro). Furono inoltre gettate le basi dell'unione economica e monetaria e della cittadinanza europea.

L'euro è stato introdotto nel 2002, sostituendo dodici valute nazionali. Da allora vi hanno aderito altri sette Paesi

Nel 1995, Austria, Finlandia e Svezia hanno aderito all'UE. Ancora una volta l'adesione della Norvegia viene respinta da un referendum[76].

Nel 2002, le banconote e le monete in euro hanno sostituito le valute nazionali in 12 Stati membri. Attualmente, la zona euro comprende 20 Paesi.[77] L'euro è diventata la seconda valuta di riserva più grande al mondo. Nel 2004 l'UE ha visto il suo più grande allargamento con l'ingresso di Cipro, Estonia, Lettonia, Lituania, Malta, Polonia, Repubblica Ceca, Slovacchia, Slovenia e Ungheria.[78]

Trattato di Lisbona (2007-presente)

Il trattato di Lisbona è entrato in vigore nel 2009

Il trattato di Lisbona, entrato in vigore il 1º dicembre 2009, unificò i tre pilastri che si erano solidificati negli ultimi 50 anni: la Comunità europea, la Cooperazione giudiziaria e di polizia in materia penale e la PESC. Si creò per la prima volta una figura legale che rappresentasse l'Unione europea, il presidente del Consiglio europeo e si rafforzò la posizione dell'alto rappresentante dell'Unione per gli affari esteri e la politica di sicurezza. Col trattato di Lisbona vennero aggiunte per la prima volta procedure di recesso dall'Unione europea, conosciute come articolo 50, invocato solamente dal Regno Unito a seguito di un referendum popolare (Brexit). Il 2007 è anche l'anno dell'adesione di Romania e Bulgaria[79], e dell'adozione

Foto di gruppo di capi di governo dell'Unione europea in occasione del 60º anniversario del Trattato di Roma a Roma nel 2017

dell'euro da parte della Slovenia,[78]. In seguito hanno scelto di adottare l'euro Cipro e Malta nel 2008, la Slovacchia nel 2009, l'Estonia nel 2011, la Lettonia nel 2014, la Lituania nel 2015 e la Croazia nel 2023.

Nel 2012 l'Unione europea ricevette il premio Nobel per la pace per aver contribuito per oltre 50 anni alla pace, la riconciliazione, la democrazia e ai diritti umani in Europa.[80][81][82] Nel 2013 continuò l'allargamento con l'adesione della Croazia, raggiungendo il numero complessivo di 28 Stati[83][84]

Dall'inizio degli anni 2010, la coesione dell'Unione europea è stata messa a dura prova da diverse questioni, tra cui una crisi del debito in alcuni paesi dell'Eurozona, la crisi dei migranti e l'uscita del Regno Unito dall'UE.[85] Nel 2016 infatti si è tenuto un referendum nel Regno Unito sulla permanenza nell'Unione europea, e il 51,9% dei cittadini ha votato per l'uscita.[86] Dopo alcuni mesi, il 29 marzo 2017,[87] il Regno Unito notificò formalmente al Consiglio europeo la sua decisione di lasciare l'UE, avviando la procedura formale di ritiro. Il Regno Unito ha lasciato ufficialmente l'Unione europea il 31 gennaio 2020.[88]

Evoluzione strutturale

*Lo stesso argomento in dettaglio: **Trattati dell'Unione europea**.*

La seguente sequenza temporale illustra l'integrazione che ha portato alla formazione del presente sindacato, in termini di sviluppo strutturale guidato da trattati internazionali:

Geografia

*Lo stesso argomento in dettaglio: **Geografia dell'Unione europea**.*

Il territorio degli Stati membri copre una superficie di 4 423 147 km², facendo dell'Unione europea la settima entità mondiale per estensione.[N 1] Il Monte Bianco con i suoi 4 810,45 metri d'altezza sul livello del mare è il punto più alto dell'Unione, mentre le zone più basse sono il Lammefjorden in Danimarca e lo Zuidplaspolder nei Paesi Bassi, entrambi a 7 metri sotto il livello del mare.[89] Il paesaggio, il clima e l'economia dell'UE sono influenzati dall'estensione costiera dell'Unione, che è la seconda al mondo, dopo il Canada, con quasi 66 000 chilometri di lunghezza. L'Unione europea confina con 21 entità indipendenti condividendo con questi 12 441 chilometri di frontiere esterne.

Carta fisica dell'Unione europea

La maggior parte del territorio è situata all'interno dell'Europa geografica continentale o su isole geograficamente europee, ma dell'Unione europea fanno parte a pieno titolo anche alcuni territori che si trovano al di fuori del continente, come le Canarie, le Azzorre, la Guadalupa, la Guyana Francese e l'Isola della Riunione; tali territori vengono classificati come regioni ultraperiferiche. Non fanno parte invece dell'Unione Europea, pur appartenendo a stati membri e avendo di conseguenza uno speciale rapporto con essa, determinati paesi e territori d'oltremare, come la Groenlandia, la Nuova Caledonia, la Polinesia francese e Curaçao, nonché le Isole Far Oer, che pure sono situate all'interno dell'Europa fisica.

I 65 993 km di costa dominano il clima europeo (Parco Naturale di Penyal d'Ifac, Spagna)

La vetta del monte Bianco, al confine tra Italia e Francia, con i suoi 4 810 metri è il picco dell'Unione

Il Danubio (nella foto a Budapest), è il fiume più lungo dell'Unione europea

Il Parco nazionale di Repovesi in Finlandia, dove ci sono circa 187 888 laghi più grandi di 500 m²

Comprendendo anche i territori d'oltremare della Francia al di fuori del continente europeo ma che sono membri dell'Unione, l'UE sperimenta la maggior parte dei tipi di clima dall'Artico (nord-est Europa) al tropicale (Guyana francese). Tuttavia la maggior parte della popolazione vive in aree con un clima marittimo temperato (Europa nord-occidentale ed Europa centrale), un clima mediterraneo (Europa meridionale) o un caldo clima continentale o emiboreale estivo (Balcani settentrionali ed Europa centrale).[90]

La popolazione dell'UE è altamente urbanizzata, con circa il 75% degli abitanti che vivono nelle aree urbane dal 2006. Le città sono ampiamente distribuite in tutta l'UE con un grande gruppo all'interno e intorno al Benelux.[91]

Fanno parte del territorio numerose isole abitate, alcune appartenenti al continente europeo, altre fuori; le più grandi sono:

Posizione	Isola	Stato	Continente[92]	Superficie (km²)	Popolazione (ab.)
1	Irlanda	Irlanda	Europa	70 273	4 760 000
2	Sicilia	Italia	Europa	25 711	5 077 487
3	Sardegna	Italia	Europa	24 090	1 639 942
4	Cipro	Cipro	Asia	9 250	1 000 000
5	Corsica	Francia	Europa	8 680	309 693
6	Creta	Grecia	Europa	8 336	621 340
7	Sjælland	Danimarca	Europa	7 026	2 300 000
8	Vendsyssel-Thy	Danimarca	Europa	4 685	302 546
9	Maiorca	Spagna	Europa	3 640	869 067

Altre isole fuori dal continente europeo con più di 1 000 km^2 di superficie sono tre isole dell'arcipelago delle Canarie, Tenerife, Fuerteventura e Gran Canaria in Africa, appartenenti alla Spagna, Guadalupa e Martinica in America e Riunione e Mayotte in Africa appartenenti alla Francia. Non fanno parte dell'Unione, pur appartenendo a suoi stati membri, la Groenlandia (2 166 000 km²), la Grande Terre di Nuova Caledonia (16 664 km²) e la Grande Terre delle Kerguelen (6 675 km²).

Stati membri

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Stati membri dell'Unione europea***.

Attraverso successivi allargamenti, l'Unione europea è passata dai sei Stati fondatori (Belgio, Francia, Germania occidentale, Italia, Lussemburgo e Paesi Bassi) agli attuali 27. I Paesi aderiscono all'Unione diventando parte dei trattati istitutivi, sottoponendosi quindi ai privilegi e agli obblighi dell'adesione all'UE. Ciò comporta una delega parziale della sovranità alle istituzioni in cambio della rappresentanza all'interno di tali istituzioni, una pratica spesso definita come "messa in comune della sovranità".[93][94]

Per diventare membro, un Paese deve soddisfare i criteri di Copenaghen, definiti nella riunione del Consiglio europeo di Copenaghen del 1993. Ciò richiede una democrazia stabile che rispetti i diritti umani e lo Stato di diritto; un'economia di mercato funzionante; e l'accettazione degli obblighi di adesione, incluso il diritto dell'UE. La valutazione del rispetto da parte di un Paese dei criteri è di competenza del Consiglio europeo.[95] L'articolo 50 del trattato di Lisbona fornisce la base affinché un membro lasci l'Unione. Due territori hanno lasciato l'Unione: la Groenlandia (una provincia autonoma della Danimarca) si è ritirata nel 1985;[96] il Regno Unito ha formalmente invocato l'articolo 50 del trattato consolidato sull'Unione europea nel 2016 ed è diventato il primo Stato sovrano a lasciare l'unione quando si è ritirato dall'UE nel 2020.

Ci sono sei Paesi che sono riconosciuti come candidati per l'adesione: Albania, Macedonia del Nord,[97] Montenegro, Serbia, Turchia e Ucraina.[98] L'Islanda ritirò formalmente la domanda di adesione nel 2015, dopo aver sospeso i negoziati nel 2013.[99] La Bosnia ed Erzegovina e il Kosovo sono ufficialmente riconosciuti come potenziali candidati,[98] con la Bosnia ed Erzegovina che ha presentato una domanda di adesione.

I quattro Paesi che formano l'Associazione europea di libero scambio (AELS) non sono membri dell'UE, ma si sono parzialmente impegnati nell'economia e nei regolamenti dell'UE: Islanda, Liechtenstein e Norvegia, che fanno parte del mercato unico attraverso lo Spazio economico europeo e la Svizzera, che ha legami simili attraverso i trattati bilaterali.[100][101] Le relazioni tra i microstati europei, Andorra, Monaco, San Marino e Città del Vaticano includono l'uso dell'euro e altre aree di cooperazione.[102]

Al marzo 2023 l'Unione europea conta 27 Stati membri[103]: Austria, Belgio, Bulgaria, Cipro, Croazia, Danimarca, Estonia, Finlandia, Francia, Germania, Grecia, Irlanda, Italia, Lettonia, Lituania, Lussemburgo, Malta, Paesi Bassi, Polonia, Portogallo, Repubblica Ceca, Romania, Slovacchia, Slovenia, Spagna, Svezia e Ungheria. L'Unione è cresciuta da un nucleo di sei Paesi fondatori dell'allora Comunità economica europea (segnati in grassetto) e si è espansa includendo progressivamente la maggioranza degli Stati sovrani europei fino ad arrivare alla precedente configurazione, durata quasi 7 anni (dal 1º luglio 2013 al 31 gennaio 2020). A seguito della Brexit, il 31 gennaio 2020 a mezzanotte (CET) il Regno Unito è uscito dall'Unione europea ed è equiparato a un Paese terzo.[104] Il periodo transitorio, il cui scopo era quello di offrire più tempo a cittadini e imprese per adeguarsi alla nuova situazione, si è concluso il 31 dicembre 2020.

Pos.	Bandiera	Stemma	Nome	Codice ISO	Data di adesione	Abitanti (2019)[105]	Superficie (km²)	Valuta	PIL pro capite	Rappresentanti	Lingue ufficiali
1			Austria	AT	1º gennaio 1995	8 858 775	83 871	Euro	42 400	19	Tedesco
2			**Belgio**	BE	1º gennaio 1958	11 467 923	30 528	Euro	38 200	21	Olandese, francese e tedesco
3			Bulgaria	BG	1º gennaio 2007	7 000 039	110 879	Lev bulgaro	8 651	17	Bulgaro
4			Cipro	CY	1º maggio 2004	875 898	9 251	Euro	30 926	6	Greco e turco
5			Croazia	HR	1º luglio 2013	4 076 246	56 542	Euro	15 870	12	Croato
6			Danimarca	DK	1º gennaio 1973	5 806 081	43 094	Corona danese	37 600	14	Danese
7			Estonia	EE	1º maggio 2004	1 324 820	45 228	Euro	20 600	7	Estone
8			Finlandia	FI	1º gennaio 1995	5 517 919	338 145	Euro	36 700	14	Finlandese e svedese
9			**Francia**	FR	1º gennaio 1958	67 028 048	543 965	Euro	35 600	79	Francese
10			**Germania**	DE	1º gennaio 1958	83 019 214	357 022	Euro	38 400	96	Tedesco
11			Grecia	GR	1º gennaio 1981	10 722 287	131 957	Euro	26 600	21	Greco
12			Irlanda	IE	1º gennaio 1973	4 904 226	70 273	Euro	40 100	13	Inglese e irlandese
13			**Italia**	IT	1º gennaio 1958	60 359 546	301 340	Euro	33 200	76	Italiano
14			Lettonia	LV	1º maggio 2004	1 919 968	64 589	Euro	15 900	8	Lettone
15			Lituania	LT	1º maggio 2004	2 794 184	65 300	Euro	19 100	11	Lituano
16			**Lussemburgo**	LU	1º gennaio 1958	613 894	2 586	Euro	81 100	6	Francese, lussemburghese e tedesco
17			Malta	MT	1º maggio 2004	493 559	316	Euro	25 800	6	Maltese e inglese
18			**Paesi Bassi**	NL	1º gennaio 1958	17 282 163	41 543	Euro	42 700	29	Olandese e frisone
19			Polonia	PL	1º maggio 2004	37 972 812	312 685	Złoty	20 600	52	Polacco
20			Portogallo	PT	1º gennaio 1986	10 276 617	92 090	Euro	23 700	21	Portoghese
21			Repubblica Ceca	CZ	1º maggio 2004	10 649 800	78 867	Corona ceca	27 400	21	Ceco
22			Romania	RO	1º gennaio 2007	19 401 658	238 391	Leu rumeno	11 534	33	Rumeno
23			Slovacchia	SK	1º maggio 2004	5 450 421	49 035	Euro	23 600	14	Slovacco
24			Slovenia	SI	1º maggio 2004	2 080 908	20 273	Euro	26 758	8	Sloveno, italiano e ungherese
25			Spagna	ES	1º gennaio 1986	46 934 632	505 370	Euro	31 000	59	Spagnolo, galiziano, basco e catalano

26			Svezia	SE	1º gennaio 1995	10 230 185	450 295	Corona svedese	40 900	21	Svedese
27			Ungheria	HU	1º maggio 2004	9 797 561	93 028	Fiorino ungherese	19 800	21	Ungherese

Solo in cinque occasioni vi sono state variazioni territoriali dell'Unione europea senza che ciò corrispondesse all'adesione di un nuovo Stato all'Unione:

- il 5 luglio 1962 l'Algeria, già territorio metropolitano della Francia, diviene indipendente e, di conseguenza, esce dalla Comunità economica europea;
- il 1º febbraio 1985 la Groenlandia, nazione costitutiva del Regno di Danimarca, decide tramite referendum di uscire dalla Comunità economica europea, pur rimanendo parte del Regno di Danimarca;
- il 3 ottobre 1990 con la riunificazione tedesca la Germania Est entra a far parte della Comunità economica europea come parte della Germania Ovest, già membro dal 1958;
- il 1º gennaio 2012 Saint-Barthélemy cessa di essere un Dipartimento d'oltremare e una regione ultraperiferica della Francia per diventarne una Collettività d'oltremare e uno dei Paesi e territori d'oltremare, quindi, di conseguenza, esce dall'UE;
- il 31 gennaio 2020 (CET) con la Brexit avviene l'uscita del Regno Unito dall'UE.

Inoltre nel 1973 le Isole Fær Øer, nazione costitutiva del Regno di Danimarca, quando quest'ultimo ha aderito alla Comunità economica europea hanno rifiutato di farne parte.

Allargamento

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Allargamento dell'Unione europea***.

Per l'incorporazione di uno Stato estraneo all'Unione, questo deve rispettare una serie di condizioni economiche e politiche conosciute come criteri di Copenaghen. Nello specifico, i Paesi candidati, oltre a dover essere situati geograficamente in Europa, debbono presentare:

- istituzioni stabili che garantiscano la democrazia, lo Stato di diritto, i diritti umani e il rispetto delle minoranze;
- un'economia di mercato funzionante e la capacità di fronteggiare la competizione e le forze del mercato all'interno dell'Unione;
- la capacità di sostenere gli obblighi derivanti dall'adesione, inclusi l'adesione all'unione politica, economica e monetaria.

Area coperta dall'Unione europea al momento della sua massima estensione, dal 1º luglio 2013 al 31 gennaio 2020

Stati candidati

I seguenti Stati hanno presentato e ottenuto l'approvazione della domanda di adesione all'Unione europea e risultano oggi candidati ufficiali:

- Turchia candidata dal 12 dicembre 1995;
- Macedonia del Nord candidata dall'11 dicembre 2005;
- Montenegro candidato dal 17 dicembre 2010;
- Serbia candidata dal 1º marzo 2012;
- Albania candidata dal 24 giugno 2014;[106]
- Moldavia candidata dal 23 giugno 2022;
- Ucraina candidata dal 23 giugno 2022;
- Bosnia ed Erzegovina candidata dal 15 dicembre 2022.

La Georgia e il Kosovo hanno presentato la domanda per essere candidati rispettivamente il 3 marzo 2022 e il 14 dicembre 2022.

Mentre i colloqui con Montenegro e Serbia procedono a rilento, i colloqui con la Turchia sono fermi da molto tempo.[107][108][109] Albania e Macedonia del Nord, invece, stanno aspettando dal 2020 l'apertura dei negoziati d'adesione a causa del veto posto dalla Bulgaria per alcune dispute di carattere identitario con la seconda.[110]

Tra il 28 febbraio e il 3 marzo 2022, a seguito della crisi russo-ucraina, Ucraina, Georgia e Moldavia hanno presentato la loro domanda di adesione all'Unione europea. Il 7 marzo il Consiglio dell'Unione europea ha invitato la Commissione a presentare la sua opinione in merito. Il 17 giugno 2022 a seguito dello scambio d'informazione fra la Commissione e i tre Paesi che avevano presentato la domanda di adesione, sono state espresse tre posizioni. L'Ucraina ha già attuato gran parte delle riforme richieste e pertanto la Commissione ha consigliato di concederle lo status di candidato.[111] La Moldavia, pur avendo attuato alcune riforme, ha ancora molta strada da fare ma ha il potenziale per essere candidata.[112] La Georgia necessita di più tempo.[113] Questi tre pareri sono stati discussi in occasione del Consiglio europeo del 23 giugno e si è votato favorevolmente per concedere lo status di Paese candidato all'Ucraina e alla Repubblica di Moldavia, per la Georgia si è riconosciuto che il suo futuro è nell'Unione ma che non si può ancora concedere lo statuto di Paese candidato.[114]

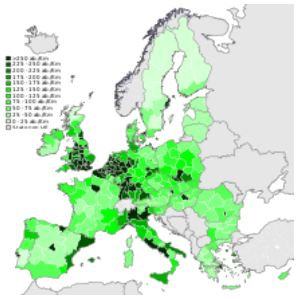
I criteri per l'adesione all'Unione sono inclusi nei criteri di Copenaghen, concordati nel 1993, e nel trattato di Maastricht (articolo 49). L'articolo 49 del trattato di Maastricht (come modificato) stabilisce che qualsiasi "Stato europeo" che rispetti i "principi di libertà, democrazia, rispetto dei diritti umani e delle libertà fondamentali e dello stato di diritto", può chiedere di aderire all'UE. Il fatto che un Paese sia europeo o meno è soggetto a valutazione politica da parte delle istituzioni dell'UE.[115]

Società

Popolazione

Al 1º febbraio 2020 la popolazione dell'Unione europea era di circa 450 milioni di persone (il 6% della popolazione mondiale).[116][117] Nel 2015, 5,1 milioni di bambini sono nati nell'UE-28, corrispondente a un tasso di natalità di 10 su 1 000, ovvero 8 nascite al di sotto della media mondiale.[118] Per fare un confronto, il tasso di natalità nell'UE-28 si è attestato a 10,6 nel 2000, 12,8 nel 1985 e 16,3 nel 1970.[119] Il suo tasso di crescita della popolazione era positivo allo 0,23% stimato nel 2016.[120]

Nel 2010, 47,3 milioni di persone che vivevano nell'UE erano nate al di fuori del loro Paese di residenza. Ciò corrisponde al 9,4% della popolazione totale dell'UE. Di questi, 31,4 milioni (6,3%) sono nati al di fuori dell'UE e 16,0 milioni (3,2%) sono nati in un altro Stato membro dell'UE. Il maggior numero assoluto di persone nate al di fuori dell'UE era in Germania (6,4 milioni), in Francia (5,1 milioni), in Spagna (4,1 milioni), in Italia (3,2 milioni) e nei Paesi Bassi (1,4 milioni).[121] Nel 2017, circa 825 000 persone hanno acquisito la cittadinanza di uno Stato membro dell'Unione europea. I gruppi più grandi erano cittadini di Marocco, Albania, India, Turchia e Pakistan.[122] 2,4 milioni di immigrati provenienti da paesi non UE sono entrati nell'UE nel 2017.[123][124]



Densità di popolazione nell'UE nel 2014

Lingue

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Lingue dell'Unione europea*** *ed* ***Euroinglese****.*

L'Unione europea contempla 24 lingue ufficiali: bulgaro, ceco, croato, danese, estone, finlandese, francese, greco moderno, inglese, irlandese, italiano, lettone, lituano, maltese, olandese, polacco, portoghese, rumeno, slovacco, sloveno, spagnolo, svedese, tedesco e ungherese.[128] Documenti importanti, come la legislazione, sono tradotti in ogni lingua ufficiale e il Parlamento europeo fornisce la traduzione per i documenti e le sessioni plenarie.[129][130]

A causa dell'elevato numero di idiomi ufficiali, la maggior parte delle istituzioni utilizza solo una manciata di lingue di lavoro.[131] La Commissione europea svolge le sue attività interne in tre *lingue procedurali*: inglese, francese e tedesco. Allo stesso modo, la Corte di giustizia europea usa il francese come lingua di lavoro,[132][133] mentre la Banca centrale europea svolge la sua attività principalmente in inglese.[134][135]

Anche se la politica linguistica è responsabilità degli Stati membri, le istituzioni dell'UE promuovono il multilinguismo tra i suoi cittadini.[136][137] L'inglese è la lingua più parlata nell'UE, essendo compresa dal 40% della popolazione dell'UE nel conteggio di nativi e non madrelingua.[138] Il tedesco è la lingua madre più parlata (il 18% della popolazione dell'UE). Più della metà (56%) dei cittadini dell'UE è in grado di svolgere una conversazione in una lingua diversa dalla propria lingua materna.[139]

La maggior parte delle lingue ufficiali dell'UE appartiene alla famiglia linguistica indoeuropea, rappresentata dai rami balto-slave, italico, germanico, ellenico, e celtico. Alcune lingue dell'UE, tuttavia, sono l'ungherese, il finlandese, l'estone (tutte e tre uraliche), il basco[140] (isolata) e il maltese (semitica), non appartengono alle lingue indoeuropee.[141] I tre alfabeti ufficiali dell'Unione europea sono: cirillico, latino e greco moderno.[142][143]

Oltre alle 24 lingue ufficiali, ci sono circa 150 lingue regionali e minoritarie, parlate da oltre 50 milioni di persone.[141] Il catalano, il galiziano e il basco non sono lingue ufficiali riconosciute dell'Unione europea ma hanno uno status semi-ufficiale: vengono effettuate le traduzioni ufficiali dei trattati e i cittadini hanno il diritto di corrispondere con le istituzioni in queste lingue.[144][145] La Carta europea delle lingue regionali o minoritarie ratificata dalla maggior parte degli Stati dell'UE fornisce linee guida generali che gli Stati possono seguire per proteggere il loro patrimonio linguistico. La Giornata europea delle lingue si tiene annualmente il 26 settembre e ha lo scopo di incoraggiare l'apprendimento delle lingue in tutta Europa.[146]

Lingua	Madrelingua	Totale
inglese	<1%	**40%**
tedesco	**18%**	32%
francese	13%	26%
italiano	12%	16%
spagnolo	8%	15%
polacco	8%	9%
rumeno	5%	5%
olandese	4%	5%
greco	3%	4%
ungherese	3%	3%
portoghese	2%	3%
ceco	2%	3%
svedese	2%	3%
bulgaro	2%	2%
slovacco	1%	2%
danese	1%	1%
finlandese	1%	1%
lituano	1%	1%
croato	1%	1%
sloveno	<1%	<1%
estone	<1%	<1%
irlandese	<1%	<1%
lettone	<1%	<1%
maltese	<1%	<1%

Sondaggio 2020.[125]
Madrelingua: lingua nativa[126]
Totale: i cittadini dell'UE sono in grado di tenere una conversazione in questa lingua.[127]

Religione

Affiliazione religiosa nell'Unione europea (2015)[147]

Affiliazione	% della popolazione europea
Cristiani	71,6
Cattolici	45,3
Protestanti	11,1
Ortodossi	9,6
Altro	5,6
Musulmani	1,8
Altre fedi	2,6
Irreligiosi	24
Non credente/Agnostico	1,6
Atei	1,4

L'UE non ha alcun legame formale con nessuna religione. L'articolo 17 del trattato sul funzionamento dell'Unione europea[148] riconosce lo "status sotto il diritto nazionale delle chiese e delle associazioni religiose" nonché quello delle "organizzazioni filosofiche e non confessionali".[149]

Il preambolo del trattato sull'Unione europea menziona "l'eredità culturale, religiosa e umanista dell'Europa".[149] La discussione sui progetti di testi della Costituzione europea e in seguito sul trattato di Lisbona includeva proposte per menzionare il cristianesimo o Dio o entrambi, nel preambolo del testo, ma l'idea ha affrontato l'opposizione ed è stata abbandonata.[150]

I cristiani nell'Unione europea sono divisi tra membri del cattolicesimo (rito romano e bizantino), numerose denominazioni protestanti (anglicani, luterani e riformati, che costituiscono la maggior parte di questa categoria) e la Chiesa ortodossa in Oriente. Nel 2009, l'UE aveva una popolazione musulmana stimata di 13 milioni[151] e una popolazione ebraica stimata di oltre un milione.[152] Anche altre religioni del mondo come buddhismo, induismo e sikhismo sono rappresentate nella popolazione dell'UE.

Secondo i sondaggi sulla religiosità nell'Unione europea nel 2015 dall'Eurobarometro, il cristianesimo è la maggior religione dell'Unione europea, pari al 71,6% della popolazione dell'UE. I cattolici sono il più grande gruppo cristiano, rappresentano il 45,3% della popolazione dell'UE, mentre i protestanti costituiscono l'11,1%, gli ortodossi orientali costituiscono il 9,6% e gli altri cristiani rappresentano il 5,6%.[147]

I sondaggi dell'Eurobarometro di Eurostat hanno mostrato nel 2005 che il 52% dei cittadini dell'UE credeva in un Dio, il 27% in "una sorta di spirito o forza vitale" e il 18% non aveva alcuna forma di convinzione.[153] Negli ultimi anni, molti Paesi hanno sperimentato l'abbandono della chiesa e l'adesione.[154] I Paesi in cui il minor numero di persone ha riferito di una convinzione religiosa sono stati l'Estonia (16%) e la Repubblica Ceca (19%).[153] I Paesi più religiosi erano Malta

(95%, prevalentemente cattolico) e Cipro e Romania (entrambi prevalentemente ortodossi), ciascuno con circa il 90% dei cittadini che professano una fede in Dio. In tutta l'UE, la credenza era più alta tra le donne, gli anziani, quelli con educazione religiosa, quelli che lasciavano la scuola a 15 o 16 anni e quelli che "si posizionavano sulla destra della scala politica".[153]

Maggiori città e aree metropolitane

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Comuni dell'Unione europea per popolazione*** *e* ***Aree urbane più popolose dell'Unione europea***.

L'Unione europea contiene circa 40 aree urbane con popolazioni di oltre un milione di abitanti. Le maggiori aree metropolitane dell'UE sono Parigi e Madrid.[155] Seguono Barcellona, Berlino, Reno-Ruhr, Roma e Milano, tutte con una popolazione metropolitana di oltre 4 milioni di abitanti.[156]

L'UE ha anche numerose regioni urbanizzate policentriche come il Reno-Ruhr (Colonia, Dortmund, Düsseldorf, ecc.), Randstad (Amsterdam, Rotterdam, L'Aia, Utrecht, ecc.), Reno-Meno (Francoforte), il diamante fiammingo (Anversa, Bruxelles, Lovanio, Gand, ecc.) e la regione dell'Alta Slesia (Katowice, Ostrava, ecc.).[155]

L'Unione europea contiene 16 città con più di un milione di abitanti, la più grande delle quali è Berlino. Oltre a queste, ci sono agglomerati urbani che pian piano si sono allargati e uniti e che hanno superato per dimensioni molte delle città classiche; il più grande di essi è la Regione metropolitana Reno-Ruhr, che supera i 10 milioni di abitanti. Per quanto concerne solo l'area comunale, i primi dieci comuni dell'Unione europea sono i seguenti:

Pos.	Immagine	Città	Stato membro	Popolazione (ab.)	Anno
1		**Berlino**	Germania	3 969 495[157]	2019
2		**Madrid**	Spagna	3 348 536[158][159]	2020
3		**Roma**	Italia	2 782 858	2021
4		**Parigi**	Francia	2 140 526[160][161]	2019
5		**Bucarest**	Romania	2 106 144[162][163]	2019
6		**Vienna**	Austria	1 911 728[164][165]	2020
7		**Amburgo**	Germania	1 841 179[166][167]	2016
8		**Varsavia**	Polonia	1 783 321[168][169]	2019
9		**Budapest**	Ungheria	1 752 286[170][171]	2018
10		**Barcellona**	Spagna	1 620 343[172]	2018

Istruzione e ricerca

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Progetto Erasmus***.

Erasmo da Rotterdam, l'umanista del Rinascimento da cui prende il nome il Programma Erasmus

L'istruzione di base è un settore in cui il ruolo dell'UE è limitato al sostegno dei governi nazionali. Nell'istruzione superiore, la politica è stata sviluppata negli anni 1980 con programmi a sostegno degli scambi e della mobilità. Il più visibile di questi è stato il Programma Erasmus, un programma di scambio universitario iniziato nel 1987. Nei suoi primi venti anni, ha supportato opportunità di scambio internazionale per oltre 1,5 milioni di studenti universitari e divenne un simbolo della vita studentesca europea.[173]

Il progetto Erasmus permette agli studenti universitari europei di svolgere un periodo di studio legalmente riconosciuto dalla propria università all'interno di un qualsiasi altro ateneo situato all'interno dell'Unione.

Il progetto fu creato per educare le future generazioni di cittadini all'idea di appartenenza europea; dalla sua creazione si è giunti a mobilitare all'interno dell'Unione europea oltre un milione di studenti. Attualmente 2 199 istituzioni universitarie dei 31 Paesi che aderiscono al programma Socrates partecipano al progetto Erasmus.

Per molti studenti universitari europei il programma Erasmus offre l'occasione per vivere all'estero in maniera indipendente per la prima volta. Per questa ragione è diventato una sorta di fenomeno culturale ed è molto popolare fra gli studenti universitari europei. Il programma non incoraggia solamente l'apprendimento e la comprensione della cultura ospitante, ma anche un senso di comunità tra gli studenti appartenenti a Paesi diversi. L'esperienza dell'Erasmus è considerata non solo un momento universitario ma anche un'occasione per imparare a convivere con culture diverse.

Esistono programmi simili per gli alunni e gli insegnanti delle scuole, per i tirocinanti nell'istruzione e formazione professionale e per gli studenti adulti nel Programma di apprendimento permanente 2007-2013. Questi programmi sono progettati per incoraggiare una più ampia conoscenza di altri Paesi e per diffondere le buone pratiche nei settori dell'istruzione e della formazione in tutta l'UE.[174][175] Attraverso il suo sostegno al processo di Bologna, l'UE sostiene standard comparabili e titoli compatibili in tutta Europa.

Studenti ERASMUS sui gradini della Chiesa di Santa Engrácia, a Lisbona

Lo sviluppo scientifico è facilitato dai programmi quadro dell'UE, il primo dei quali è iniziato nel 1984. Gli obiettivi della politica dell'UE in questo settore sono di coordinare e stimolare la ricerca. Il Consiglio europeo per la ricerca indipendente stanzia fondi dell'UE per progetti di ricerca europei o nazionali.[176] I programmi quadro di ricerca e tecnologia dell'UE si occupano di una serie di settori, ad esempio l'energia in cui l'obiettivo è sviluppare un mix diversificato di energie rinnovabili per aiutare l'ambiente e ridurre la dipendenza dai carburanti importati.[177]

Media e libertà d'espressione

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Libertà dei media nell'Unione europea***.

Sede centrale di Euronews a Lione, in Francia

La libertà dei media è un diritto fondamentale che si applica a tutti gli Stati membri dell'Unione europea e ai suoi cittadini, come definito nella Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea e nella Convenzione europea per la salvaguardia dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali.[178] Nell'ambito del processo di allargamento dell'Unione europea, la garanzia della libertà dei media è definita "un indicatore chiave della disponibilità di un Paese a diventare parte dell'UE".[179]

La maggior parte dei media nell'Unione europea è di orientamento nazionale. Alcuni media su scala europea incentrati sugli affari europei sono emersi dai primi anni 1990, come Euronews, EUobserver, EURACTIV o Politico Europe.[180] ARTE è una rete televisiva pubblica franco-tedesca che promuove la programmazione nei settori della cultura e delle arti. L'80% della sua programmazione è fornita in egual misura dalle due società associate, mentre il resto è fornito dal gruppo europeo di interesse economico *ARTE GEIE* e dai partner europei del canale.[181]

Il programma MEDIA dell'Unione europea sostiene l'industria cinematografica e audiovisiva popolare europea dal 1991. Fornisce supporto per lo sviluppo, la promozione e la distribuzione di opere europee in Europa e oltre.[182]

La libertà dei media, compresa la libertà di stampa, è il principale diritto per garantire la libertà di espressione e la libertà di informazione. L'annuale Giornata mondiale della libertà di stampa si celebra il 3 maggio.[183]

Status giuridico

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Trattati dell'Unione europea***, ***Diritto comunitario***, ***Fonti del diritto dell'Unione europea***, ***Costituzione europea*** *e* ***Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea***.

L'Unione europea è un'unione economica e politica e, per i 20 Paesi che partecipano all'Eurozona e hanno adottato l'euro come valuta ufficiale, è anche un'unione monetaria. Il suo nucleo originario è l'unione doganale e l'organizzazione del mercato comune europeo che, a partire dal trattato di Roma del 1957, si è gradualmente sviluppata in un mercato unico privo di ostacoli regolativi alla libera circolazione delle persone, delle merci, dei servizi e dei capitali. La libertà di circolazione delle persone è stata ulteriormente rafforzata attraverso l'istituzione della cittadinanza europea con il Trattato di Maastricht e attraverso la creazione dell'area di Schengen, alla quale oggi (2023) partecipano 27 Stati, di cui 23 Stati membri dell'UE.

Nonostante l'Unione europea abbia gradualmente acquisito numerose prerogative tipiche di una federazione, con il progressivo trasferimento di poteri dagli Stati membri ai suoi organi, essa si fonda ancora su trattati internazionali ratificati dagli Stati. Si tratta di trattati che pongono obiettivi politici generali e creano istituzioni dotate dei poteri necessari per il raggiungimento di tali obiettivi. Tra i poteri attribuiti all'UE assume particolare rilievo la capacità di adottare atti normativi[N 2] vincolanti non solo per gli Stati membri, ma anche per i loro cittadini, e direttamente applicabili sia dai giudici nazionali, sia dalla pubblica amministrazione statale[N 3]. Inoltre l'UE ha personalità giuridica internazionale e può concludere trattati internazionali con Stati terzi (cioè non membri dell'UE) nelle materie su cui l'UE ha competenza.[184]

In base al principio della supremazia (o prevalenza, o primato) del diritto dell'UE, i giudici nazionali sono tenuti a dare applicazione al diritto dell'UE anche qualora esso sia incompatibile con la legislazione statale, ancorché successiva, e persino in caso di conflitto con la costituzione nazionale.[N 4] I giudici degli Stati membri dell'UE hanno in linea generale accettato la dottrina della prevalenza del diritto dell'UE anche se, per quanto riguarda i conflitti con il diritto costituzionale

interno, l'hanno spesso circondata da limiti ed eccezioni (cosiddetti "controlimiti" alla prevalenza del diritto dell'UE). Le dottrine dell'effetto diretto e della supremazia non furono esplicitamente stabilite nei trattati europei, ma furono sviluppate dalla stessa Corte di giustizia negli anni 1960, apparentemente sotto l'influenza del suo allora più autorevole giudice, il francese Robert Lecourt.[185]

L'UE si basa su due trattati: il trattato sull'Unione europea (TUE) e il trattato sul funzionamento dell'Unione europea (TFUE). Questi trattati sono il prodotto delle successive modificazioni (Atto unico europeo del 1986, Trattato di Amsterdam del 1997, Trattato di Nizza del 2001, Trattato di Lisbona del 2007) subite sino a oggi dai trattati fondativi, cioè dal Trattato di Parigi istitutivo della CECA del 1951, dal Trattato di Roma istitutivo della CEE e della Euratom del 1957, e dal Trattato di Maastricht istitutivo dell'Unione europea del 1992[186]. A questo corpus di trattati si deve aggiungere (oltre ai protocolli annessi ai trattati e ai trattati di accessione di vari Stati membri) la Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea, redatta dalla prima Convenzione europea (1999-2000), proclamata a Nizza il 7 dicembre 2000 e diventata giuridicamente vincolante a seguito dell'entrata in vigore del Trattato di Lisbona nel 2009[187][188].

Il problema della definizione dell'attuale status giuridico dell'Unione sfociò, il 29 ottobre 2004, nella firma, a Roma, del Trattato che adotta una Costituzione per l'Europa, comunemente noto come Costituzione europea. Un nuovo trattato era stato richiesto dal Consiglio europeo attraverso la Dichiarazione di Laeken poiché i meccanismi di funzionamento delle istituzioni comuni erano ritenuti inadeguati alla coesistenza di ben 28 Stati membri, ciascuno dei quali con diritto di veto in aree fondamentali della politica comune. La proposta *Costituzione europea*, oltre ad apportare varie riforme istituzionali in gran parte in seguito mantenute dal Trattato di Lisbona (tra cui l'estensione dei casi in cui il Consiglio delibera a maggioranza qualificata anziché all'unanimità), enfatizzava la natura non già meramente internazionale bensì "costituzionale" dell'Unione europea, codificando tra le altre cose la bandiera, l'inno e il motto dell'Unione europea, già introdotti nella prassi. Il processo di ratifica della Costituzione venne, tuttavia, interrotto il 29 maggio 2005 con un referendum popolare in cui il 54,7% dell'elettorato francese scelse di non sottoscrivere il trattato; pochi giorni dopo, il 1º giugno, anche il risultato del referendum tenuto nei Paesi Bassi fu contrario alla ratifica del trattato (con il 61,6% dei voti). Sebbene 18 Stati membri avessero recepito il documento, prevalentemente per via parlamentare, la cosiddetta *Costituzione europea* non entrò in vigore.

Dopo il "periodo di riflessione" durato due anni, la cancelliera tedesca Angela Merkel decise di rilanciare il processo di riforma con la Dichiarazione di Berlino del 25 marzo 2007, in occasione dei 50 anni dell'Europa unita, in cui venne espressa la volontà di sciogliere il nodo entro pochi mesi al fine di consentire l'entrata in vigore di un nuovo trattato nel 2009, anno delle elezioni del nuovo Parlamento europeo.

Si svolse, così, sotto la presidenza tedesca dell'Unione il vertice di Bruxelles tra il 21 e il 23 giugno 2007 nel quale si arrivò a un accordo sul nuovo trattato di riforma. L'accordo recepiva gran parte delle innovazioni contenute nella cosiddetta Costituzione, anche se con alcune modifiche al fine di rendere meno evidente il carattere per così dire "costituzionale" del vecchio testo, pur ribadendo pressoché tutti i meccanismi introdotti con il predetto testo, e in più aggiungendo la facoltà per alcuni Paesi di "chiamarsi fuori" da politiche comuni.

Dopo la conclusione della conferenza intergovernativa che finalizzò il nuovo testo, il trattato di Lisbona venne approvato al Consiglio europeo del 18 e 19 ottobre 2007 proprio in tale città e firmato il 13 dicembre dai capi di Stato e di governo. Il trattato è stato ratificato da quasi tutti gli Stati firmatari, prevalentemente per via parlamentare, nel corso del 2008. La mancata ratifica da parte dell'Irlanda in seguito ad apposito referendum confermativo, così come richiesto dalla Costituzione irlandese, non ha permesso di farlo entrare in vigore entro le elezioni europee del 2009. È stato, pertanto, convocato un secondo referendum in Irlanda il 2 ottobre 2009, in cui il trattato è stato approvato con oltre il 67% dei voti[189]. Dal 3 novembre 2009, data del sì definitivo della Repubblica Ceca, tutti gli Stati membri hanno ratificato il trattato[190][191], entrato in vigore il 1º dicembre 2009[192].

Corte di giustizia

Il ramo giudiziario dell'UE — formalmente chiamato Corte di giustizia dell'Unione europea — consiste di due tribunali: la Corte di giustizia e il Tribunale[193]. La Corte di giustizia si occupa principalmente dei casi sollevati dagli Stati membri, dalle istituzioni, e i casi a esso riferiti dai tribunali degli Stati membri.[194] A causa delle dottrine dell'effetto diretto e della supremazia, molte sentenze della Corte di giustizia sono automaticamente applicabili all'interno degli ordinamenti interni degli Stati membri.

Il Tribunale si occupa principalmente delle cause intentate da persone e società direttamente dinanzi ai tribunali dell'UE,[195] e il Tribunale della funzione pubblica dell'Unione europea giudica le controversie tra l'Unione europea e la sua funzione pubblica.[196] Le decisioni del Tribunale possono essere impugnate dinanzi alla Corte di giustizia, ma solo per motivi di diritto.[197]

La Corte di giustizia dell'Unione europea, con sede nella città di Lussemburgo

Diritti umani e democrazia

Il Parada Równości a Varsavia nel 2018, quando la Corte di giustizia ha dichiarato che i coniugi dello stesso sesso hanno il diritto di soggiorno nell'UE[198]

L'Unione europea ha da sempre assunto il principio dello Stato di diritto e la promozione dei diritti umani come propri valori fondanti (basti pensare che requisito fondamentale per farne parte è l'abolizione della pena di morte); essa difende attivamente tali diritti sia all'interno dei suoi confini sia nelle proprie relazioni estere, ponendo talvolta precisi requisiti per la concessione di accordi commerciali o di altro genere. La protezione garantita dall'Unione europea ai suoi cittadini è avanzatissima: in molti casi essa sopravanza le garanzie prescritte dalla Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo e dalla Corte suprema degli Stati Uniti d'America[199].

I trattati dichiarano che l'UE stessa è "fondata sui valori del rispetto della dignità umana, della libertà, della democrazia, dell'uguaglianza, dello Stato di diritto e del rispetto dei diritti umani, compresi i diritti delle persone appartenenti a minoranze... in una società in cui prevalgono il pluralismo, la non discriminazione, la tolleranza, la giustizia, la solidarietà e l'uguaglianza tra donne e uomini."

Nel 2009, il trattato di Lisbona ha dato efficacia giuridica alla Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea. La carta è un catalogo codificato di diritti fondamentali in base al quale è possibile giudicare gli atti giuridici dell'UE. Consolida molti diritti precedentemente riconosciuti dalla Corte di giustizia e derivati dalle "tradizioni costituzionali comuni agli Stati membri".[200] La Corte di giustizia ha da tempo riconosciuto i diritti fondamentali e, a volte, ha invalidato la legislazione dell'UE sulla base del suo mancato rispetto di tali diritti fondamentali.[201]

La firma della Convenzione europea sui diritti umani (CEDU) è una condizione per l'adesione all'UE ed è effettivamente trattata come uno dei criteri di Copenaghen.[202] Questo è un requisito politico e non legale per l'adesione. In precedenza, la stessa UE non ha potuto aderire alla Convenzione in quanto non è né uno Stato[N 5] né aveva la competenza di aderire.[N 6] Il trattato di Lisbona e il protocollo 14 della CEDU hanno modificato questo aspetto: il primo obbliga l'UE ad aderire alla convenzione, mentre la seconda lo consente formalmente.

L'UE è indipendente dal Consiglio d'Europa e condividono scopi e idee, in particolare sullo Stato di diritto, i diritti umani e la democrazia. Inoltre, la Convenzione europea per la salvaguardia dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali e la Carta sociale europea, fonte di diritto della Carta dei diritti fondamentali, è stata istituita dal Consiglio d'Europa. L'UE ha inoltre promosso questioni relative ai diritti umani in tutto il mondo. L'UE si oppone alla pena di morte e ha proposto la sua abolizione mondiale. L'abolizione della pena di morte è una condizione per l'adesione all'UE.[203]

Per quanto riguarda la situazione interna, l'Unione europea ha promosso l'armonizzazione delle legislazioni nazionali in materia di asilo politico per i rifugiati, e si propone di combattere il razzismo, l'omofobia e la xenofobia attraverso il sostegno a una rete di organizzazioni non governative e una specifica Agenzia. Nonostante la complessità e la criticità della governance per l'estrema frammentazione negli Stati membri, questi sforzi hanno conferito all'Unione europea, in materia di diritti umani, la legislazione con la maggiore uniformità[199].

Dal punto di vista delle relazioni internazionali, dal 1992 l'Unione ha introdotto nei propri accordi commerciali o di cooperazione con Paesi terzi una clausola che indica il rispetto dei diritti umani come elemento essenziale del rapporto bilaterale (p. es. nella convenzione di Cotonou, che lega l'UE a 78 Paesi in via di sviluppo ai quali si richiedono precisi impegni nel campo del rispetto dei diritti umani). I principali obiettivi della politica estera europea sono dichiaratamente il progresso e la pacificazione internazionale, ritenuti possibili solo nell'ambito di una struttura democratica.

Per quanto riguarda la libertà di stampa, tutti i Paesi che compongono l'Unione europea sono classificati, dall'ONG Freedom House, come "liberi".[204]

Atti

I principali atti giuridici dell'UE si presentano in tre forme: regolamenti, direttive e decisioni. I regolamenti diventano legge in tutti gli Stati membri nel momento in cui entrano in vigore, senza l'obbligo di misure di attuazione,[205] e sostituiscono automaticamente le disposizioni nazionali in conflitto.[206] Le direttive impongono agli Stati membri di ottenere un determinato risultato, lasciando loro discrezione su come raggiungere il risultato. I dettagli su come devono essere implementati sono lasciati agli Stati membri.[N 7] Allo scadere del termine per l'attuazione delle direttive, esse possono, a determinate condizioni, avere effetti diretti nella legislazione nazionale contro gli Stati membri.

Le decisioni offrono un'alternativa alle due modalità legislative di cui sopra. Sono atti giuridici che si applicano solo a determinate persone, società o un determinato Stato membro. Sono spesso utilizzati nel diritto della concorrenza o nelle decisioni in materia di aiuti di Stato, ma sono anche frequentemente utilizzati per questioni procedurali o amministrative all'interno delle istituzioni. I regolamenti, le direttive e le decisioni hanno lo stesso valore legale e si applicano senza alcuna gerarchia formale.[207]

Mediatore europeo

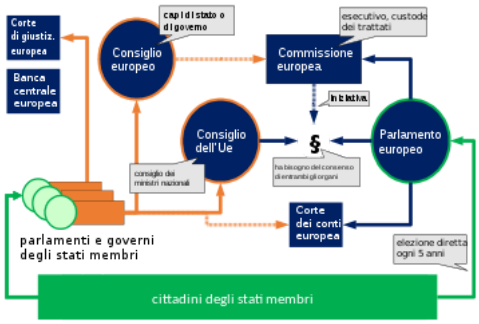
Il Mediatore europeo è stato istituito dal trattato di Maastricht. Il difensore civico è eletto dal Parlamento europeo per la durata del mandato del parlamento e la posizione è rinnovabile.[208] Qualsiasi cittadino o entità dell'UE può presentare ricorso al difensore civico affinché indaghi su un'istituzione dell'UE per motivi di cattiva amministrazione (irregolarità amministrative, iniquità, discriminazione, abuso di potere, mancata risposta, rifiuto di informazioni o ritardo inutile).[209] L'irlandese Emily O'Reilly è l'attuale difensore civico dal 2013.[210]

Paesi terzi

Quando ci si riferisce all'Unione europea, la dicitura *Paese terzo* significa Paese extra UE, ovvero non appartenente all'Unione. Questo termine si trova, per esempio, nelle direttive, regolamenti e documenti in generale, emanati dall'UE.

Politica

L'UE opera attraverso un sistema ibrido di processo decisionale sovranazionale e intergovernativo,[211] e secondo i principi di attribuzione (che afferma che dovrebbe agire solo entro i limiti delle competenze che le sono conferite dai trattati) e di sussidiarietà (che afferma che dovrebbe agire solo laddove un obiettivo non può essere sufficientemente raggiunto dagli Stati membri che agiscono da soli). Le leggi emanate dalle istituzioni dell'UE sono approvate in varie forme.[212] In generale, possono essere classificate in due gruppi: quelle che entrano in vigore senza la necessità di misure nazionali di attuazione (regolamenti) e quelle che richiedono specificamente misure nazionali di attuazione (direttive).[213]



Organigramma del sistema politico con le sette istituzioni dell'Unione in blu, elementi nazionali/intergovernativi in arancione

Costituzionalmente, l'UE assomiglia in qualche modo sia a una confederazione sia a una federazione,[214][215] ma non si è formalmente definita come una delle due (non ha una costituzione formale: il suo status è definito dal trattato sull'Unione europea e dal trattato sul funzionamento dell'Unione europea). È più integrato di una tradizionale confederazione di Stati perché il livello generale del governo impiega ampiamente il voto a maggioranza qualificata in alcuni processi decisionali tra gli Stati membri, piuttosto che affidarsi esclusivamente all'unanimità.[216][217] È meno integrato di uno Stato federale perché non è uno Stato a sé stante: la sovranità continua a fluire "dal basso verso l'alto", dai vari popoli dei singoli Stati membri, piuttosto che da un unico insieme indifferenziato. Ciò si riflette nel fatto che gli Stati membri rimangono i "padroni dei trattati", mantenendo il controllo sull'assegnazione delle competenze all'Unione attraverso il cambiamento costituzionale (mantenendo così il cosiddetto *Kompetenz-kompetenz*); in quanto mantengono il controllo dell'uso della forza armata; il controllo fiscale; e un diritto di ritiro unilaterale dall'Unione ai sensi dell'articolo 50 del trattato sull'Unione europea. Inoltre, il principio di sussidiarietà richiede che solo quelle questioni che devono essere determinate collettivamente siano così determinate.

Le attività dell'Unione europea sono regolate da un certo numero di istituzioni e organismi, supportati da numerose agenzie decentrate. Tali organi espletano i compiti assegnati loro dai vari trattati. La leadership politica dell'Unione è esercitata dal Consiglio europeo, che si occupa anche di compiere un'opera di mediazione nei casi in cui vi siano dispute su alcune politiche da adottare.

Istituzioni

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Istituzioni dell'Unione europea****.*

L'Unione europea ha sette principali organi decisionali, le sue istituzioni inizialmente previste nell'ambito delle Comunità europee e dei suoi organi specifici: il Parlamento europeo, il Consiglio europeo, il Consiglio dell'Unione europea, la Commissione europea, la Corte di giustizia dell'Unione europea, la Banca centrale europea e la Corte dei conti europea. La competenza nel controllo e nella modifica della legislazione è condivisa tra il Consiglio dell'Unione europea e il Parlamento europeo, mentre i compiti esecutivi sono svolti dalla Commissione europea e in una capacità limitata dal Consiglio europeo (da non confondere con il summenzionato Consiglio dell'Unione europea). La politica monetaria della zona euro è determinata dalla Banca centrale europea. L'interpretazione e l'applicazione del diritto dell'UE e dei trattati sono assicurati dalla Corte di giustizia dell'Unione europea. Il bilancio dell'UE è esaminato dalla Corte dei conti europea. Esistono inoltre numerosi organi ausiliari che forniscono consulenza all'UE o operano in un'area specifica.

Candidati alla presidenza della Commissione europea al *Dibattito Eurovision* (maggio 2019). Da sinistra a destra: Zahradil, Cué, Keller, Vestager, Timmermans, Weber

- il Consiglio europeo, che stabilisce gli *orientamenti politici generali* e le *priorità* dell'Unione riunendo un rappresentante per ogni Stato: il Capo di Stato (se si tratta di repubbliche semipresidenziali o presidenziali) o quello di Governo (se si tratta di monarchie o repubbliche parlamentari). I capi di Stato e di governo sono assistiti dai ministri degli esteri e da un membro della Commissione, con sede a Bruxelles. Il Presidente, nominato dal Consiglio europeo stesso, dura in carica due anni e mezzo. Ha la funzione di dare un indirizzo generale alle politiche europee;
- la Commissione europea rappresenta gli interessi generali dell'UE, è formata da un Commissario per Stato membro, con sede a Bruxelles. Dura in carica cinque anni, compreso il Presidente: i componenti sono nominati dal Consiglio europeo, ma devono avere l'approvazione del Parlamento europeo. Detiene il potere esecutivo e quello di iniziativa legislativa;
- il Consiglio dell'Unione europea (o "Consiglio dei ministri"), formato da un rappresentante di ciascuno Stato membro a livello ministeriale che si occupa della stessa materia a livello statale (ad esempio al Consiglio dei ministri convocato per urgenza economica parteciperanno tutti i ministri dell'economia, ambientale quelli dell'ambiente, ecc.), con sede a Bruxelles. La presidenza è assegnata a uno Stato membro e ruota ogni sei mesi. Detiene il potere legislativo insieme al Parlamento europeo, con funzioni simili a quelle di una "camera alta";
- il Parlamento europeo, composto dai rappresentanti dei cittadini degli Stati membri eletti a suffragio universale diretto (prima dell'entrata in vigore del trattato di Lisbona si faceva riferimento ai popoli dell'Unione) da tutti i cittadini dell'Unione ogni cinque anni, compreso il presidente che per prassi rimane in carica due anni e mezzo. Ai sensi del Trattato ha sede a Strasburgo, città della Francia, ma svolge i suoi lavori anche a Bruxelles (dove si trova un altro emiciclo) e a Lussemburgo (sede del segretariato). Ogni singolo Stato stabilisce in autonomia le modalità di svolgimento delle elezioni e il metodo di ripartizione dei seggi. Condivide il potere legislativo insieme al Consiglio dell'Unione europea, con funzioni simili a quelle di una "camera bassa"[218];
- la Corte di giustizia dell'Unione europea garantisce l'applicazione uniforme del diritto dell'Unione europea e risolve le controversie tra le istituzioni dell'UE e gli Stati membri e contro le istituzioni dell'UE per conto di persone fisiche, con sede a Lussemburgo.
- la Banca centrale europea è responsabile della stabilità monetaria all'interno degli Stati membri, con sede a Francoforte sul Meno.
- la Corte dei conti europea indaga sulla corretta gestione delle finanze all'interno delle entità dell'UE e sui finanziamenti dell'UE forniti ai suoi Stati membri. Oltre a fornire supervisione e consulenza, può sottoporre alla Corte di giustizia europea questioni irrisolte per arbitrare su presunte irregolarità, con sede a Lussemburgo.

La politica dell'UE è in generale promulgata dalle direttive dell'UE, che sono poi attuate nella legislazione nazionale dei suoi Stati membri e dai regolamenti dell'UE, che sono immediatamente applicabili in tutti gli Stati membri. Il lobbismo a livello dell'UE da parte di gruppi di interesse speciali è regolato per cercare di bilanciare le aspirazioni di iniziative private con il processo decisionale di interesse pubblico.[219]

Parlamento europeo

L'emiciclo del Parlamento europeo a Strasburgo

Il Parlamento europeo è una delle tre istituzioni legislative dell'UE che, insieme al Consiglio dell'Unione europea, ha il compito di modificare e approvare le proposte della Commissione. I 705 membri del Parlamento europeo (deputati al Parlamento europeo) sono eletti direttamente dai cittadini dell'UE ogni cinque anni sulla base della rappresentanza proporzionale. I deputati sono eletti su base nazionale e siedono in base ai gruppi politici e non alla loro nazionalità. Ogni Paese ha un determinato numero di seggi ed è diviso in circoscrizioni elettorali subnazionali dove ciò non influisce sulla natura proporzionale del sistema di voto.[220]

Nella procedura legislativa ordinaria, la Commissione europea propone una legislazione che richiede l'approvazione congiunta del Parlamento europeo e del Consiglio dell'Unione europea. Questo processo si applica a quasi tutti i settori, compreso il bilancio dell'UE. Il Parlamento è l'organo finale per approvare o respingere la proposta di adesione alla Commissione e può tentare mozioni di censura nei confronti della Commissione facendo appello alla Corte di giustizia. Il Presidente del Parlamento europeo (dal 2022 Roberta Metsola) svolge il ruolo di oratore in Parlamento e lo rappresenta esternamente. Il presidente e i vicepresidenti sono eletti dai deputati ogni due anni e mezzo.[221]

Presidente del Parlamento europeo, Roberta Metsola

Consiglio europeo

Il Consiglio europeo dà una direzione politica all'Unione europea. Si riunisce almeno quattro volte l'anno e comprende il presidente del Consiglio europeo (nel 2021 Charles Michel), il presidente della Commissione europea e un rappresentante per Stato membro (capo dello Stato o capo del governo). Anche l'alto rappresentante dell'Unione per gli affari esteri e la politica di sicurezza (nel 2021 Josep Borrell) partecipa alle sue riunioni. Alcuni sono stati descritti come "la suprema autorità politica" dell'Unione.[222] È attivamente coinvolto nella negoziazione delle modifiche dei trattati e definisce l'agenda e le strategie politiche dell'UE.

Il Consiglio europeo ricopre il ruolo di guida per risolvere le controversie tra gli Stati membri e le istituzioni e per risolvere crisi e disaccordi politici su questioni e politiche controverse. Agisce esternamente come "capo di Stato collettivo" e ratifica documenti importanti (ad esempio accordi e trattati internazionali).[223]

Compiti del presidente del Consiglio europeo sono garantire la rappresentanza esterna dell'UE,[224] favorire il consenso e risolvere le divergenze tra gli Stati membri, sia durante le riunioni del Consiglio europeo sia durante i periodi tra loro.

Presidente del Consiglio europeo, Charles Michel

Il Consiglio europeo non deve essere confuso con il Consiglio d'Europa, un'organizzazione internazionale indipendente dall'UE con sede a Strasburgo.

Consiglio dell'Unione europea

La Lituania ha ricoperto la presidenza del Consiglio dell'Unione europea nel 2013

Il Consiglio dell'Unione europea (chiamato anche "Consiglio",[225] già "Consiglio dei ministri")[226] detiene - insieme al Parlamento europeo - il potere legislativo nell'UE. È composto da un ministro del governo di ogni Stato membro e si riunisce in diverse composizioni a seconda del settore politico in questione. Nonostante le sue diverse configurazioni, è considerato come un unico corpo.[227] Oltre alle sue funzioni legislative, il Consiglio esercita anche funzioni esecutive in relazione alla politica estera e di sicurezza comune.

In alcune politiche, ci sono diversi Stati membri che si alleano con partner strategici all'interno dell'Unione. Esempi di tali alleanze includono il Gruppo di Visegrád, il Benelux, l'Assemblea baltica, la Nuova lega anseatica e il Gruppo di Craiova.

Commissione europea

Presidente della Commissione europea, Ursula von der Leyen

La Commissione europea agisce sia come braccio esecutivo dell'UE, responsabile della gestione quotidiana dell'UE, sia come promotore legislativo, con il solo potere di proporre leggi per il dibattito.[228][229][230] La Commissione è "custode dei trattati" ed è responsabile del loro efficiente funzionamento e controllo.[231] Funziona *de facto* come gabinetto di governo, con 27 commissari per diversi settori politici, uno per ciascuno Stato membro, sebbene i commissari siano tenuti a rappresentare gli interessi dell'UE nel suo complesso piuttosto che il loro stato d'origine.

Uno dei 27 è il presidente della Commissione europea (Ursula von der Leyen dal 2019-presente), nominato dal Consiglio europeo, previa approvazione del Parlamento. Dopo il presidente, il commissario più importante è l'alto rappresentante dell'Unione per gli affari esteri e la politica di sicurezza, che è *di diritto* il vicepresidente della Commissione ed è anche scelto dal Consiglio europeo. Gli altri 25 commissari sono successivamente nominati dal Consiglio dell'Unione europea in accordo con il presidente nominato. I 27 commissari come un unico organo sono soggetti all'approvazione (o altrimenti) con il voto del Parlamento europeo.

Organismi consultivi

- Il Comitato economico e sociale europeo, che rappresenta la società civile e le due componenti dell'industria.
- Il Comitato delle regioni, che rappresenta le autorità regionali e locali.

Palazzo Berlaymont, sede della Commissione europea

Organismi inter-istituzionali

- Il Servizio europeo per l'azione esterna (SEAE), creato dal Trattato di Lisbona per governare la politica estera e le sedi estere dell'Unione.
- L'Eurostat, l'ufficio che cura le statistiche ufficiali dell'Unione europea.
- L'Ufficio delle pubblicazioni dell'Unione europea, che pubblica, stampa e distribuisce informazioni sull'Unione e sulle sue attività.
- L'Ufficio europeo per la selezione del personale (EPSO, *European Personnel Selection Office*), che assume il personale per le istituzioni dell'UE e gli altri organismi.
- La Scuola europea di amministrazione (EAS, *European Administrative School*), il centro di istruzione per il personale di tutte le istituzioni europee.

Altri organismi

- La Procura europea (EPPO), una cooperazione rafforzata pienamente operativa dal 1º giugno 2021, che indaga e persegue frodi contro il bilancio e altri reati contro gli interessi finanziari dell'UE, con sede in Lussemburgo. È prevista, con decisione del Consiglio europeo, una estensione dei suoi poteri al fine di includere la criminalità transnazionale grave.
- Il Mediatore europeo, che difende i cittadini e le organizzazioni dell'UE dalla cattiva amministrazione, con sede a Strasburgo - Francia;
- Il Garante europeo della protezione dei dati (GEPD), che assicura che le istituzioni e gli organi dell'UE, nel trattamento dei dati personali, rispettino il diritto alla privacy dei cittadini dell'Unione, con sede a Bruxelles - Belgio.
- L'Istituto europeo per l'innovazione e la tecnologia (EIT), che cerca di valorizzate le migliori risorse scientifiche, aziendali ed educative europee per aumentare la capacità di innovazione dell'Unione, con sede a Budapest (Ungheria).

Organismi finanziari collegati

Si tratta di istituzioni internazionali regolate da specifici trattati perciò non sono direttamente organi dell'UE ma ne sono collegati perché richiamati dai trattati europei o da specifici regolamenti per svolgere azioni per conto dell'UE.

- La Banca europea degli investimenti (BEI), che finanzia i progetti di investimento dell'UE e che gestisce il Fondo europeo per gli investimenti (FEI), che fornisce garanzie e capitale di rischio per aiutare le piccole e medie imprese, entrambi con sede in Lussemburgo.
- Il Meccanismo europeo di stabilità (MES), che assicura la stabilità finanziaria della zona euro in caso di shock asimmetrici e gestisce il precedente Fondo europeo di stabilità finanziaria (FESF), entrambi con sede in Lussemburgo.

- La Banca europea per la ricostruzione e lo sviluppo (BERS), che finanzia o co-finanzia gli investimenti che favoriscono la transizione verso un'economia di mercato nei paesi dell'Europa centrale, orientale ed ex URSS, con sede a Londra.

Agenzie decentrate

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Agenzie dell'Unione europea***.

Archivi storici dell'Unione europea, villa Salviati (Firenze)

Nel tempo sono state create diverse agenzie che svolgono compiti tecnici, scientifici o di gestione. Tra queste si possono citare:

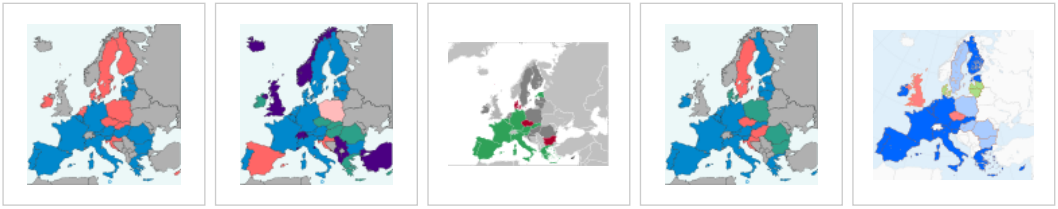
- Alcune agenzie tra cui l'Agenzia europea dell'ambiente, l'Agenzia europea delle sostanze chimiche, l'Agenzia europea per i medicinali, l'Agenzia europea per la sicurezza aerea, l'Agenzia europea per la sicurezza delle reti e dell'informazione, l'Agenzia europea per la sicurezza e la salute sul lavoro, l'Agenzia europea per la sicurezza marittima, l'Agenzia ferroviaria europea, l'Autorità europea per la sicurezza alimentare che lavorano nell'ambito dell'Unione;
- Alcune autorità di vigilanza in campo economico, tra cui l'Autorità bancaria europea, l'Autorità europea delle assicurazioni e delle pensioni aziendali e professionali, l'Autorità europea degli strumenti finanziari e dei mercati;
- L'Agenzia europea per la difesa, l'Istituto dell'Unione europea per gli studi sulla sicurezza e il Centro satellitare dell'Unione europea, che svolgono compiti specifici connessi alla politica estera e di sicurezza comune (ex "secondo pilastro" dell'Unione europea);
- Europol, Eurojust e CEPOL, che aiutano a coordinare le politiche e la cooperazione giudiziaria in materia penale (ex "terzo pilastro" dell'Unione europea);
- Una serie di agenzie e organismi che derivano dal trattato Euratom;
- Esistono inoltre alcune agenzie esecutive, istituite per svolgere determinati compiti relativi alla gestione di uno o più programmi unitari.

Cooperazione rafforzata

La cooperazione rafforzata è una procedura decisionale istituzionalizzata con il trattato di Amsterdam e poi modificata dal trattato di Nizza. Essa consiste nel realizzare una più forte cooperazione tra alcuni Stati membri dell'Unione europea in determinati temi senza coinvolgere la totalità degli stati membri che possono avere reticenze nell'incrementare l'integrazione in alcune aree; può entrare in vigore, però, solo se partecipa almeno un terzo degli Stati membri. Le cooperazioni in vigore sono sei e vertono sui seguenti temi:

- Legge sul divorzio;
- Brevetti;
- Tassa sulle transazioni finanziarie;
- Euro plus;
- Convenzione di Prüm;
- Patto di bilancio europeo.

Cartografia (2013-2020) della cooperazioni rafforzate:



Legge europea sul divorzio
Membri UE aderenti
In corso di ratifica
Membri UE non aderenti

Brevetto europeo
Accordo ratificato
Accordo firmato
Accordo non firmato
Non proseguirà con la ratifica
Non partecipante
Altre convenzioni sui brevetti (non UE)

Tassa sulle transazioni finanziarie
Favorevole
Contrario
Indeciso (Euro)
Indeciso (Non euro)

Membri aderenti al patto Euro Plus
Eurozona
Membri UE aderenti a Euro Plus
Altri membri UE

Fiscal compact
Membri dell'eurozona
Membri dello SME
Altri membri UE
Membri UE che non hanno firmato il patto di bilancio

Competenze dell'Unione europea

Gli Stati membri dell'UE mantengono tutti i poteri non esplicitamente conferiti all'Unione europea. In alcune aree l'UE gode di competenza esclusiva. Queste sono aree in cui gli Stati membri hanno rinunciato a qualsiasi capacità di emanare una legislazione. In altri settori l'UE e i suoi Stati membri condividono la competenza per legiferare. Mentre entrambi possono legiferare, gli Stati membri possono legiferare solo nella misura in cui l'UE non lo ha fatto. In altri settori politici l'UE può solo coordinare, sostenere e integrare le azioni degli Stati membri, ma non può emanare una legislazione allo scopo di armonizzare le legislazioni nazionali.[232]

Il fatto che un determinato settore politico rientri in una determinata categoria di competenza non è necessariamente indicativo di quale procedura legislativa viene utilizzata per emanare la legislazione all'interno di tale settore. Diverse procedure legislative sono utilizzate all'interno della stessa categoria di competenza e anche con lo stesso settore politico.

Il trattato di Lisbona definisce in maniera precisa le competenze dell'Unione distinguendo tra[233]:

- competenza esclusiva (art. 3 TFUE);

- competenze concorrenti (art. 4 TFUE);
- competenze di sostegno (art. 6 TFUE);

Competenza esclusiva

Ci sono alcune aree giuridiche di competenza esclusiva dell'Unione europea, nel senso che i singoli Stati non possono imporre le proprie regole o agire indipendentemente. Le principali aree sono l'unione doganale, la regolamentazione del mercato europeo comune, la politica monetaria per gli Stati la cui moneta è l'euro, la conservazione degli ecosistemi marini e la conclusione di alcuni trattati internazionali[233]. In questi settori, l'Unione europea negozia con un'unica voce e agisce come un unico blocco, prendendo decisioni a cui devono sottostare tutti gli Stati membri senza eccezione.

Competenza concorrente

A differenza dei settori precedenti, l'Unione ha competenza concorrente con quella degli Stati membri, nel senso che gli Stati membri possono agire dove l'Unione europea non lo ha già fatto, in materie principalmente riguardanti la coesione sociale ed economica, le politiche ambientali, la protezione dei consumatori e la regolamentazione di servizi di infrastruttura come energia, trasporti, ricerca e sviluppo[233].

Nei settori della cooperazione allo sviluppo e degli aiuti umanitari, l'Unione ha competenza per condurre azioni e una politica comune, senza che l'esercizio di tale competenza possa avere per effetto di impedire agli Stati membri di esercitare la loro. Invece nei settori della ricerca, dello sviluppo tecnologico e aerospaziale, della cooperazione allo sviluppo e degli aiuti umanitari l'Unione e gli Stati agiscono entrambi con gli strumenti specifici che sono loro propri. L'Unione tutt'al più adotta delle politiche di coordinamento, senza però limitare in alcun modo l'azione statale.[233]

Competenza di sostegno

L'Unione europea può coordinare e sostenere le azioni degli Stati membri in settori terzi dove non può legiferare o imporre un modus operandi[234]. Questi settori comprendono il turismo, la tutela della salute, industria, cultura, istruzione, formazione giovanile, sport e altri simili.

Per le politiche economiche, occupazionali e sociali l'Unione ha un ruolo di coordinamento e detta le linee guida (tramite il solo Consiglio) entro le quali ogni Stato ha la libertà di determinare le proprie peculiari politiche[234].

Come indicato nel Titolo I della parte I del trattato consolidato sul funzionamento dell'Unione europea[235]

Competenza esclusiva	Competenza condivisa		Competenza di supporto
L'Unione ha la competenza esclusiva di emanare direttive e concludere accordi internazionali quando previsto da un atto legislativo dell'Unione in materia di...	Gli Stati membri non possono esercitare competenza nei settori in cui l'Unione ha fatto ciò, vale a dire...	L'esercizio delle competenze dell'Unione non deve impedire agli Stati membri di esercitare la propria in campo di...	L'Unione può svolgere azioni per sostenere, coordinare o integrare le azioni degli Stati membri in campo di...
▪ unione doganale ▪ l'istituzione di normative sulla concorrenza necessarie per il funzionamento del mercato interno ▪ politica monetaria per gli Stati membri la cui moneta è euro ▪ la conservazione delle risorse biologiche marine nell'ambito della Politica comune della pesca ▪ politica commerciale comune ▪ conclusione di alcuni accordi internazionali	▪ il mercato interno ▪ politica sociale, per gli aspetti definiti nel presente trattato ▪ coesione economica, sociale e territoriale ▪ agricoltura e pesca, esclusa la conservazione delle risorse biologiche marine ▪ ambiente ▪ protezione del consumatore ▪ trasporti ▪ reti di trasporto trans-europee ▪ energia ▪ lo spazio di libertà, sicurezza e giustizia ▪ preoccupazioni comuni in materia di sicurezza in materia di sanità pubblica, per gli aspetti definiti nel presente trattato	▪ ricerca, sviluppo tecnologico e spazio ▪ cooperazione allo sviluppo, aiuti umanitari L'Unione coordina le politiche degli Stati membri o attua integrative alle loro politiche comuni non contemplate altrove nel... ▪ coordinamento delle politiche economiche, occupazionali e sociali ▪ estero, sicurezza comune e politiche di difesa	▪ protezione e il miglioramento della salute umana ▪ industria ▪ cultura ▪ turismo ▪ istruzione, gioventù, sport e formazione professionale ▪ protezione civile (prevenzione delle catastrofi) ▪ cooperazione amministrativa

Affari interni e migrazione

I confini all'interno dell'area Schengen tra Germania e Austria

Sede centrale dell'Europol a L'Aia, Paesi Bassi

Sede dell'Eurojust a L'Aia, Paesi Bassi

Sede della Frontex a Varsavia, Polonia

Dalla sua creazione nel 1993, l'UE ha sviluppato le sue competenze nel settore della giustizia e degli affari interni; inizialmente a livello intergovernativo e successivamente dal sovranazionalismo. Di conseguenza, l'Unione ha legiferato in settori quali l'estradizione,[236] diritto di famiglia,[237] diritto di asilo,[238] e giustizia penale.[239] I divieti contro le discriminazioni sessuali e di nazionalità hanno una lunga tradizione nei trattati.[240] Negli ultimi anni, questi sono stati

integrati da poteri per legiferare contro la discriminazione basata su razza, religione, disabilità, età e orientamento sessuale.[241] In virtù di questi poteri, l'UE ha adottato una legislazione sulla discriminazione sessuale sul posto di lavoro, la discriminazione fondata sull'età e la discriminazione razziale.[242]

L'Unione ha inoltre istituito agenzie per coordinare i controlli di polizia, di accusa e di immigrazione negli Stati membri: Europol per la cooperazione delle forze di polizia,[243] Eurojust per la cooperazione tra pubblici ministeri,[244] e Frontex per la cooperazione tra autorità di controllo di frontiera.[245] L'UE gestisce inoltre il sistema di informazione Schengen[246] che fornisce una banca dati comune per le autorità di polizia e di immigrazione. Questa cooperazione ha dovuto essere sviluppata in particolare con l'avvento delle frontiere aperte attraverso l'accordo di Schengen e il crimine transfrontaliero associato.

Politica estera

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Politica estera e di sicurezza comune***, ***Politica europea di sicurezza e difesa*** *e* ***Forze armate dell'Unione europea***.

La cooperazione in materia di politica estera tra gli Stati membri risale all'istituzione della Comunità nel 1957, quando gli Stati membri negoziarono come blocco nei negoziati commerciali internazionali nell'ambito della politica commerciale comune dell'UE.[247] Nel 1970 sono iniziati i passi per un più ampio coordinamento nelle relazioni estere con l'istituzione della Cooperazione politica europea che ha creato un processo di consultazione informale tra gli Stati membri con l'obiettivo di formare politiche estere comuni. Nel 1987 la cooperazione politica europea è stata istituita su base formale dall'Atto unico europeo. La CPE è stato ribattezzato come Politica estera e di sicurezza comune (PESC) dal Trattato di Maastricht.[248]

L'UE partecipa a tutti i vertici del G7 e del G20. In foto: Vertice del G20 a Hangzhou, Cina, 2016.

La politica estera e di sicurezza comune è la politica estera e di difesa dell'Unione europea. Viene gestita e promossa dall'Alto rappresentante per gli affari esteri e la politica di sicurezza e dal Servizio europeo per l'azione esterna.

Gli obiettivi della PESC sono di promuovere sia gli interessi dell'UE sia quelli della comunità internazionale nel suo insieme, compreso il rafforzamento della cooperazione internazionale, il rispetto dei diritti umani, la democrazia e lo Stato di diritto.[249] La PESC richiede l'unanimità tra gli Stati membri sulla politica appropriata da seguire su qualsiasi questione particolare. L'unanimità e le difficili questioni trattate nell'ambito della PESC a volte portano a disaccordi, come quelli verificatisi durante la guerra in Iraq.[250]

Il coordinatore e rappresentante della PESC all'interno dell'UE è l'alto rappresentante dell'Unione per gli affari esteri e la politica di sicurezza che parla a nome dell'UE in materia di politica estera e di difesa e ha il compito di articolare le posizioni espresse dagli Stati membri su questi campi della politica in un allineamento comune. L'alto rappresentante dirige il servizio europeo per l'azione esterna (SEAE), un unico dipartimento dell'UE[251] che è stato ufficialmente attuato ed è operativo dal 1º dicembre 2010 in occasione del primo anniversario dell'entrata in vigore del trattato di Lisbona.[252] Il SEAE fungerà da ministero degli esteri e da corpo diplomatico per l'Unione europea.[253]

Federica Mogherini, accanto a M. Fathallah Sijilmassi, ex segretario generale dell'Unione per il Mediterraneo nella sua sede di Barcellona

Donald Tusk e Jean-Claude Juncker con il presidente degli Stati Uniti Donald Trump, 2017

Alto rappresentante dell'Unione per gli affari esteri e la politica di sicurezza, Federica Mogherini, dopo aver raggiunto a Vienna il quadro di accordi nucleari in Iran

Il Primo Ministro indiano Narendra Modi con Donald Tusk e Jean-Claude Juncker, in rappresentanza delle due più grandi democrazie del mondo

Oltre all'emergente politica internazionale dell'Unione europea, l'influenza internazionale dell'UE è avvertita anche attraverso l'allargamento. I benefici percepiti di diventare un membro dell'UE agiscono come un incentivo per le riforme sia politiche sia economiche negli Stati che desiderano soddisfare i criteri di adesione all'UE e sono considerati un fattore importante che contribuisce alla riforma dei Paesi ex comunisti europei.[254] Questa influenza sugli affari interni di altri paesi viene generalmente definita "potenza dolce", in contrapposizione alla "potenza forte" militare.[255]

Commercio

Shinzō Abe, Donald Tusk e Jean-Claude Juncker dopo aver firmato l'accordo di partenariato economico UE-Giappone

L'Unione europea è il maggiore esportatore al mondo[256] e dal 2008 il maggiore importatore di beni e servizi.[257][258] Il commercio interno tra gli Stati membri è aiutato dall'eliminazione degli ostacoli agli scambi come i dazi e i controlli alle frontiere. Nella zona euro, il commercio è aiutato dal fatto di non avere differenze di valuta da affrontare nella maggior parte dei membri.[259]

L'accordo di associazione dell'Unione europea compie qualcosa di simile per una gamma molto più ampia di Paesi, in parte come un cosiddetto approccio soft per influenzare la politica in quei Paesi. L'Unione europea rappresenta tutti i suoi membri presso l'Organizzazione mondiale del commercio (OMC) e agisce per conto degli Stati membri in qualsiasi controversia. Quando l'UE negozia un accordo commerciale al di fuori del quadro dell'OMC, l'accordo successivo deve essere approvato da ogni singolo governo degli Stati membri dell'UE.[259]

L'Unione europea ha concluso accordi di libero scambio (ALS)[260] e altri accordi con una componente commerciale con molti Paesi in tutto il mondo e sta negoziando con molti altri.[261]

Difesa

Dei 27 Stati membri dell'UE, 21 sono anche membri della NATO. Altri tre membri della NATO sono candidati dell'UE: Albania, Montenegro e Turchia

I predecessori dell'Unione europea non sono stati concepiti come un'alleanza militare perché la NATO era in gran parte vista come appropriata e sufficiente per scopi di difesa. 22 membri dell'UE sono membri della NATO[262] mentre i restanti Stati membri seguono politiche di neutralità.[263] L'Unione europea occidentale, un'alleanza militare con una clausola di difesa reciproca, è stata sciolta nel 2011 poiché il suo ruolo era stato trasferito nell'UE.[264]

Secondo l'Istituto Internazionale di Ricerche sulla Pace di Stoccolma (SIPRI), la Francia ha speso 48 miliardi di € in difesa nel 2014,[265] ed è l'unico membro permanente del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite. La maggior parte degli Stati membri dell'UE si è opposto al Trattato per la proibizione delle armi nucleari.[266]

A seguito della guerra del Kosovo nel 1999, il Consiglio europeo ha convenuto che "l'Unione deve avere la capacità di un'azione autonoma, sostenuta da forze militari credibili, i mezzi per decidere di usarli e la prontezza a farlo, al fine di rispondere a crisi internazionali fatte salve le azioni della NATO". A tal fine, sono stati compiuti numerosi sforzi per aumentare le capacità militari dell'UE, in particolare il processo degli obiettivi principali di Helsinki. Dopo molte discussioni, il risultato più concreto è stato l'iniziativa dei gruppi tattici dell'UE, ciascuno dei quali è previsto per essere in grado di schierare rapidamente circa 1 500 uomini.[267]

Fregata bulgara *41 Drazki*, insieme alla fregata italiana F577 *Zeffiro* (a destra) e alla fregata tedesca *Sachsen* (a sinistra) durante un esercizio multinazionale nel Mediterraneo

Le forze dell'UE sono state dispiegate in missioni di mantenimento della pace dall'Africa centrale e settentrionale nei Balcani occidentali e nell'Asia occidentale.[268] Le operazioni militari dell'UE sono supportate da numerosi organismi, tra cui l'Agenzia europea per la difesa, il Centro satellitare dell'Unione europea e lo Stato maggiore dell'Unione europea.[269] Frontex è un'agenzia dell'UE istituita per gestire la cooperazione tra le guardie di frontiera nazionali che assicurano le proprie frontiere esterne. Mira a rilevare e fermare l'immigrazione clandestina, la tratta di esseri umani e le infiltrazioni terroristiche. Nel 2015 la Commissione europea ha presentato la sua proposta per una nuova agenzia europea della guardia di frontiera e costiera con un ruolo e un mandato più forti insieme alle autorità nazionali per la gestione delle frontiere. In un'UE composta da 27 membri, una sostanziale cooperazione in materia di sicurezza e difesa si basa sempre più sulla collaborazione tra tutti gli Stati membri.[270]

Il Parlamento europeo il 17 febbraio 2017 approva la risoluzione proposta da Guy Verhofstadt[271] per la creazione di un esercito unico europeo di difesa comune.[272]

Aiuto umanitario

Se considerati collettivamente, gli Stati membri dell'UE sono i maggiori contributori di aiuti esteri nel mondo[273][274]

La Direzione generale per la protezione civile e le operazioni di aiuto umanitario europee, o "DG ECHO", fornisce aiuti umanitari dall'UE ai Paesi in via di sviluppo. Nel 2012, il suo bilancio ammontava a 874 milioni di euro, il 51% del bilancio era destinato all'Africa e il 20% ad Asia, America Latina, Caraibi e Pacifico e il 20% al Medio Oriente e al Mediterraneo.[275]

L'aiuto umanitario è finanziato direttamente dal bilancio (70%) come parte degli strumenti finanziari per l'azione esterna e anche dal Fondo europeo di sviluppo (30%).[276] Il finanziamento dell'azione esterna dell'UE è suddiviso in strumenti "geografici" e strumenti "tematici".[276] Gli strumenti "geografici" forniscono aiuti attraverso lo strumento di cooperazione allo sviluppo (DCI, 16,9 miliardi di euro, 2007-2013), che deve spendere il 95% del proprio bilancio in aiuti pubblici allo sviluppo (APS) e dallo strumento europeo di vicinato e partenariato (ENPI), che contiene alcuni programmi pertinenti.[276] Il Fondo europeo di sviluppo (FES, 22,7 miliardi di euro per il periodo 2008-2013 e 30,5 miliardi di euro per il periodo 2014-2020) è costituito da contributi volontari degli Stati membri, ma vi è la pressione di unire il FES al bilancio finanziato dal bilancio strumenti per incoraggiare maggiori contributi per raggiungere l'obiettivo dello 0,7% e consentire una maggiore supervisione del Parlamento europeo.[276][277]

Nel 2016 la media tra i Paesi dell'UE era dello 0,4% e cinque avevano raggiunto o superato l'obiettivo dello 0,7%: Danimarca, Germania, Lussemburgo, Svezia e Regno Unito.[278]

Cooperazione internazionale e partenariati di sviluppo

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Politica europea di vicinato***, ***Unione per il Mediterraneo*** *e* ***Partenariato orientale***.

Vertice del partenariato orientale 2015, Riga

L'UE utilizza strumenti di relazioni estere come la politica europea di vicinato che cerca di legare questi Paesi a est e sud del territorio europeo dell'UE all'Unione. Questi Paesi, principalmente quelli in via di sviluppo, includono alcuni che un giorno cercano di diventare uno Stato membro dell'Unione europea o più strettamente integrati con l'Unione europea. L'UE offre assistenza finanziaria ai Paesi del vicinato europeo, purché soddisfino le rigorose condizioni di riforma del governo, riforma economica e altre questioni relative alla trasformazione positiva. Questo processo è normalmente sostenuto da un piano d'azione, come concordato da Bruxelles e dal Paese di destinazione.

Il riconoscimento internazionale dello sviluppo sostenibile come elemento chiave è in costante crescita. Il suo ruolo è stato riconosciuto in tre importanti vertici delle Nazioni Unite sullo sviluppo sostenibile: la Conferenza delle Nazioni Unite sull'ambiente e lo sviluppo (UNCED) del 1992 a Rio de Janeiro, Brasile; il vertice mondiale sullo sviluppo sostenibile (WSSD) del 2002 a Johannesburg, in Sudafrica; e la Conferenza delle Nazioni Unite sullo sviluppo sostenibile del 2012 (UNCSD) a Rio de Janeiro. Altri accordi globali chiave sono l'accordo di Parigi e l'Agenda 2030 per lo sviluppo sostenibile (ONU, 2015). Gli OSS riconoscono che tutti i Paesi devono stimolare l'azione nelle seguenti aree chiave - persone, pianeta, prosperità, pace e partenariato - al fine di affrontare le sfide globali che sono cruciali per la sopravvivenza dell'umanità.

La collaborazione euromediterranea, o Processo di Barcellona, è stata varata con la conferenza di Barcellona del 27-28 novembre 1995. Vi parteciparono i ministri degli Esteri degli allora 15 Stati membri e dodici Paesi dell'Africa mediterranea e del Vicino Oriente: Algeria, Cipro, Egitto, Giordania, Israele, Libano, Malta, Marocco, Siria, Tunisia, Turchia e l'Autorità Nazionale Palestinese. La Libia era presente come Paese osservatore. Dopo gli allargamenti dell'Unione europea del 2004, 2007 e 2013, la collaborazione coinvolge i Ventotto e dieci Paesi della sponda sud del Mediterraneo. Gli obiettivi dell'accordo sono tre: rafforzare le relazioni in materia politica e di sicurezza, creare una collaborazione economica e finanziaria, e potenziare la cooperazione nei settori sociale, culturale e umano.

L'azione di sviluppo dell'UE si basa sul consenso europeo sullo sviluppo, approvato il 20 dicembre 2005 dagli Stati membri dell'UE, dal Consiglio, dal Parlamento europeo e dalla Commissione.[279] È applicato dai principi dell'approccio della capacità e dell'approccio allo sviluppo basato sui diritti.

La politica europea di vicinato è una delle politiche esterne dell'Unione europea, indirizzata ai Paesi collocati in prossimità dell'Unione verso sud e verso est. L'obiettivo è quello di costruire rapporti più stretti con tali Stati a livello economico, politico, culturale e strategico.

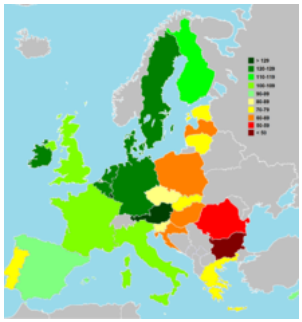
Torre Eiffel, Parigi

Economia

L'Unione europea possiede l'economia più grande al mondo, con un prodotto interno lordo nominale complessivo nel 2013 stimato in oltre 13 500 miliardi di euro[280].

L'Unione europea ha istituito un mercato unico sul territorio di tutti i suoi membri che rappresentano 447 milioni di cittadini. Nel 2020 l'UE ha un PIL combinato di 20 trilioni di dollari internazionali, una quota del 14% del prodotto interno lordo globale per parità di potere d'acquisto (PPP).[281] In quanto entità politica, l'Unione europea è rappresentata dall'Organizzazione mondiale del commercio (OMC). Gli Stati membri dell'UE possiedono il secondo più grande patrimonio netto stimato al mondo dopo gli Stati Uniti (105 trilioni di dollari statunitensi), pari a circa il 20% (~ € 60 trilioni) dei 360 trilioni di dollari (~ € 300 trilioni)[282] della ricchezza globale.[283]

Tra le diverse nazioni, in particolare risultano essere trainanti quattro regioni dell'Europa, che per tal motivo vengono definite i quattro motori economici: Baden-Württemberg, Catalogna, Rodano-Alpi e Lombardia[284]. L'Unione europea detiene mediamente nel tempo il 30% della ricchezza netta mondiale.[285] Segue un prospetto sintetico che mostra la situazione economica dei ventisette Stati dell'Unione, degli Stati in fase di negoziazione per l'accesso e dei rimanenti Stati europei (escluso il Kosovo, per il quale non sono ancora disponibili dati macroeconomici completi a causa della recente indipendenza dalla Serbia). Gli Stati sono ordinati a seconda del prodotto interno lordo (PIL) pro capite, che può essere usato come indice del grado di benessere in una data nazione.


Il PIL procapite (a parità di potere d'acquisto) nell'Unione, secondo i dati Eurostat per il 2012. I valori sono espressi in percentuale della media dell'UE a 28

20 Stati membri hanno aderito a un'unione monetaria nota come zona euro, che utilizza l'euro come moneta unica. L'unione monetaria rappresenta 346 milioni di cittadini dell'UE.[286] L'euro è la seconda valuta di riserva più grande nonché la seconda valuta più scambiata al mondo dopo il dollaro statunitense.[287][288][289]

Delle prime 500 più grandi società al mondo misurate in base alle entrate nel 2010, 161 hanno sede nell'UE.[290] Nel 2016 la disoccupazione nell'UE si attestava all'8,9%[291] mentre l'inflazione era al 2,2% e il saldo delle partite correnti a -0,9% del PIL. Il guadagno netto annuo medio nell'Unione europea è stato di circa 24 000 €[292] nel 2015, che era circa il 70% di quello negli Stati Uniti.[293]

Politica di coesione economica dell'UE

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Lista delle regioni dell'Unione Europea per PIL****.*

Vi è una variazione significativa del PIL nominale pro capite all'interno dei singoli Stati dell'UE. La differenza tra le regioni più ricche e più povere (281 regioni NUTS-2 della nomenclatura delle unità territoriali statistiche) variava, nel 2017, dal 31% (Severozapaden, Bulgaria) della media UE28 (30 000 €) al 253% (Lussemburgo) o 4 600 € a 92 600 €.[294]

Bilancio dell'Unione

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Risorse proprie dell'Unione europea****.*

L'Unione europea dispone di un bilancio proprio finanziato da:

- Una parte dell'Imposta sul valore aggiunto dell'UE;
- I contributi nazionali secondo il Reddito nazionale lordo di ogni Stato;
- I dazi doganali.

Tali risorse costituiscono oltre il 98% delle entrate dell'Unione per un budget di circa 142 miliardi di euro, approssimativamente l'1% del prodotto interno lordo dell'intera Unione.

Le **principali voci di spesa** sono:

- La politica agricola comune tramite gli aiuti agricoli diretti (30%) e il fondo per lo sviluppo rurale (11%);
- Le politiche di coesione, di competitività e occupazionali (46%).

Le altre voci di spesa sono legate alla politica estera dell'Unione e all'amministrazione.[295]

L'Unione europea aveva un budget concordato di 120,7 miliardi di euro per l'anno 2007 e 864,3 miliardi di euro per il periodo 2007-2013,[297] rappresentano l'1,10% e l'1,05% delle previsioni del RNL dell'UE-27 per i rispettivi periodi. Nel 1960, il bilancio dell'allora Comunità economica europea era pari allo 0,03% del PIL.[298]

Nel bilancio 2010 di 141,5 miliardi di euro, la più grande voce di spesa unica è la "*coesione e competitività*" con circa il 45% del bilancio totale.[299] Seguiva l'"*agricoltura*" con circa il 31% del totale.[299] Lo "*Sviluppo rurale, ambiente e pesca*" occupava circa l'11%.[299] L'"*Amministrazione*" rappresentava circa il 6%.[299] "L'*Ue come partner globale*" e la "*cittadinanza, libertà, sicurezza e giustizia*" fanno emergere le retrovie rispettivamente con circa il 6% e 1%.[299]

La Corte dei conti è legalmente tenuta a fornire al Parlamento e al Consiglio (in particolare il Consiglio Economia e Finanza) "una dichiarazione di affidabilità in merito all'affidabilità dei conti e alla legalità e regolarità delle operazioni sottostanti".[300] La Corte formula inoltre pareri e proposte sulla legislazione finanziaria e sulle azioni anti-frode.[301] Il Parlamento lo utilizza per decidere se approvare la gestione del bilancio da parte della Commissione.

La Corte dei conti europea ha firmato i conti dell'Unione europea ogni anno dal 2007 e, pur chiarendo che la Commissione europea ha più lavoro da fare, ha sottolineato che la maggior parte degli errori si verificano a livello nazionale.[302][303] Nella loro relazione sul 2009, i revisori hanno riscontrato che cinque settori della spesa dell'Unione, l'agricoltura e il fondo di coesione, erano materialmente inficiati da errori.[304] Nel 2009 la Commissione europea ha stimato che l'incidenza finanziaria delle irregolarità era di 1 863 milioni di euro.[305]

Politica agricola comune

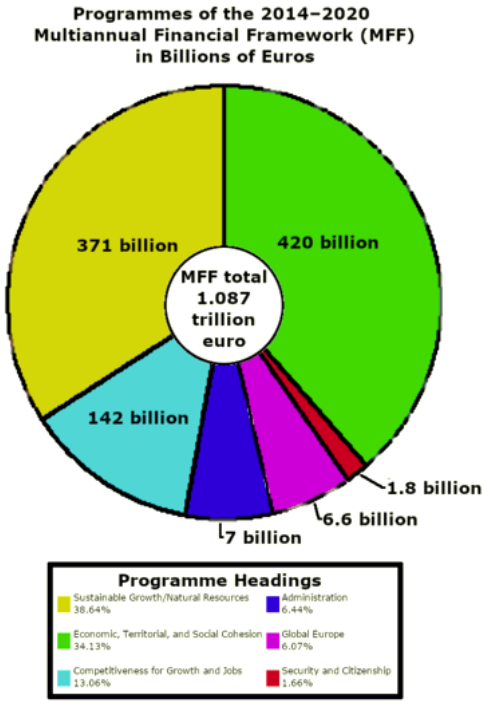
Lo stesso argomento in dettaglio: ***Politica agricola comune***.

La politica agricola comune (PAC) rappresenta una delle più "anziane" e importanti politiche dell'UE. Le motivazioni profonde della centralità di questa politica sono strettamente collegate con la poca competitività del settore agricolo europeo[306]. Essa è un sistema di finanziamenti destinati alle attività di coltivazione all'interno dell'Unione; il suo scopo principale è quello di mantenere livelli adeguati di produzione agricola concedendo sussidi alle aziende e ai lavoratori direttamente impiegati nel settore.

Furono introdotti sussidi e incentivi alla produzione agricola, per aumentarne la quantità e per rendere più stabili i prezzi, a beneficio degli agricoltori. In seguito si sono aggiunti gli obiettivi di garantire la sicurezza dei prodotti alimentari e il rispetto dell'ambiente rurale.

Una delle misure della politica agricola perseguita in quegli anni consistette nella fissazione di livelli minimi di prezzo per i prodotti agricoli, che generano enormi eccedenze. La procedura usuale dell'Unione europea era pagare gli esportatori perché potessero vendere tali prodotti all'estero.

L'opinione pubblica ha dimostrato chiaramente di rifiutare di finanziare senza limite i surplus, ma tale politica venne presa di mira non tanto dai Paesi del terzo mondo esportatori di derrate agricole quanto dai paesi ricchi, in primo luogo gli Stati Uniti, che pretendevano di esportare nel ricco mercato europeo.[307]



Quadro finanziario pluriennale 2014-2020 dell'Unione europea[296]

Negli ultimi anni gli organi dell'Unione hanno radicalmente cambiato la politica tradizionale. I nuovi regolamenti hanno drasticamente ridotto gli stimoli a produrre. Il risultato di tale inversione di rotta, proprio nel momento in cui gli Stati Uniti stanno dirottando verso usi non alimentari, ma energetici, le loro eccedenze agricole è stato criticato da chi paventa un acuirsi del problema dell'approvvigionamento di cibo. Questo mentre l'Asia sta mutando radicalmente dieta, e non avendo spazi sufficienti per produrre cereali per l'allevamento li dovrà acquistare[308]. Avere abbandonato la politica della sicurezza potrebbe provocare conseguenze negative per Paesi come l'Italia, con una produzione che copre ormai solo una frazione dei cereali consumati e dei panelli proteici per l'allevamento.[309]

La PAC, anche nella versione attuale, è stata peraltro accusata di distribuire fondi in maniera poco equilibrata, favorendo le aziende agricole più grandi e sostenendo la diffusione di metodi di coltivazione invasivi.

La politica agricola è una dei primi accordi comuni europei. Si concentra soprattutto sul settore dei cereali, su quello ortofrutticolo, su quello vinicolo, sul settore delle carni bovine e su quello lattiero-caseario. Oggi, assorbe poco meno della metà delle intere risorse dell'Unione (ossia circa 56 miliardi di euro)[310]; questo dato è in diminuzione, se si pensa che nel 1980 la PAC ne assorbiva circa il 70%[311].

Fondi strutturali

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Fondi strutturali***.

I fondi strutturali dell'Unione, per il settennio 2007-2013, vengono ripartiti secondo tre obiettivi:

- Convergenza, finanziato dal Fondo europeo di sviluppo regionale (FESR), dal Fondo Sociale Europeo (FSE) e dal Fondo di coesione (FC).
- Competitività regionale e occupazione, finanziato dal FESR e dal FSE.
- Cooperazione territoriale europea, evoluzione del progetto Interreg, finanziata anch'essa dal FESR.

Fondo europeo per lo sviluppo regionale

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Fondo europeo per lo sviluppo regionale***.

Allo scopo di appianare le disomogeneità presenti nel tessuto economico e sociale delle diverse regioni del continente, l'Unione promuove la crescita delle aree meno sviluppate attraverso l'erogazione di ingenti fondi riservati al finanziamento degli investimenti nelle seguenti aree:

- la creazione di nuovi posti di lavoro;
- l'investimento nelle infrastrutture, per favorire lo sviluppo e la creazione di posti di lavoro (nelle aree coperte dall'"Obiettivo 1") e, in generale, per diversificare e rivitalizzare le attività economiche locali;
- il supporto alle piccole e medie imprese locali, ad esempio favorendo il trasferimento delle tecnologie e promuovendo strumenti finanziari idonei al sostentamento delle aziende, anche tramite aiuti economici diretti;
- l'investimento nel campo dell'educazione e della sanità (nelle aree coperte dall'"Obiettivo 1");
- lo sviluppo dell'ambiente produttivo, la promozione della ricerca di nuove tecnologie, lo sviluppo della società dell'informazione, la tutela dell'ambiente, le pari opportunità nell'accesso al lavoro e la cooperazione interregionale e transnazionale.

Complessivamente, i fondi europei per lo sviluppo regionale contribuiscono al sostentamento di aree economicamente e socialmente meno sviluppate, segnatamente negli Stati membri di recente ingresso.

Fondo europeo di sviluppo regionale 2021-2027:
Regioni meno sviluppate (PIL pro capite < 75 % media UE)
Regioni di transizione (PIL pro capite 75÷100 % media UE)
Regioni più sviluppate (PIL pro capite > 100 % media UE)

Dati macroeconomici

Stati membri dell'UE

Nazione	PIL 2016[312] (in milioni di $)	PIL 2015 pro-capite[313] ($)	PIL 2015 pro-capite[314] (in % di EU-28)	Infl.[315] (2013)	Disoc.[316] (2013)	Crescita del PIL (media 2000-09)[317]	Crescita del PIL (2015)[318][319]
Lussemburgo	55 730	98 987	271	+1,7%	5,9%	+3,2%	+4,4%
Irlanda	257 417	55 533	145	+0,5%	13,1%	+3,7%	+7,6%
Paesi Bassi	815 646	49 166	129	+2,6%	6,7%	+1,6%	+1,8%
Austria	404 293	47 250	127	+2,1%	4,9%	+1,7%	+0,8%
Germania	3 934 664	46 893	125	+1,6%	5,3%	+0,9%	+1,5%
Danimarca	258 702	45 709	124	+0,5%	7,0%	+0,8%	+1.6%
Belgio	494 121	43 585	117	+1,2%	8,4%	+1,6%	+1,3%
Svezia	473 413	41 188	123	+0,4%	8,0%	+2,0%	+2,8%
Francia	2 703 378	41 181	106	+1,0%	10,8%	+1,3%	+1,2%
Finlandia	224 999	41 120	108	+2,2%	8,2%	+2,0%	+0,4%
Malta	15 382	35 826	99	+1,0%	6,5%	+1,6%	+3,4%
Italia	2 213 909	35 708	95	+1,3%	11,8%	+0,9%	+1,0%
Spagna	1 615 074	34 819	92	+1,5%	26,4%	+2,6%	+3,1%
Cipro	28 058	32 785	81	+0,4%	16,0%	+3,2%	+2,5%
Rep. Ceca	332 477	31 549	85	+1,4%	7,0%	+3,6%	+3,9%
Slovenia	63 964	31 007	83	+1,9%	10,2%	+3,1%	+2,3%
Slovacchia	160 998	29 720	77	+1,5%	14,2%	+4,6%	+3,2%
Estonia	37 549	28 592	74	+3,2%	8,6%	+4,5%	+2%
Lituania	82 355	28 359	74	+1,2%	11,8%	+4,8%	+1,8%
Portogallo	289 791	27 835	77	+0,4%	16,5%	+0,9%	+1,6%
Polonia	1 005 449	26 455	69	+0,8%	10,3%	+3,9%	+3,5%
Grecia	285 976	26 449	71	-0,9%	27,3%	+3,0%	−2,3%
Ungheria	258 444	26 222	68	+1,7%	10,2%	+2,3%	+3%
Lettonia	49 081	24 712	64	+0,0%	11,9%	+4,7%	+2,2%
Croazia	91 096	21 581	58	+2,3%	17,6%	+3,1%	+0,8%
Romania	413 846	20 787	57	+3,2%	7,3%	+4,6%	+3,4%
Bulgaria	136 855	19 097	46	+0,4%	12,9%	+4,7%	+1,7%
Zona euro	**13 478 334**	**-**	**106**	**+1,4%**	**12,0%**	**+1,4%**	**+0,6%**
Unione europea	**16 448 816**	**-**	**100**	**+1,5%**	**10,8%**	**+1,6%**	**+1,8%**

Stati candidati all'adesione UE

Pos.	Nazione[7]	PIL 2016[312] (milioni di $)	PIL 2015 pro-capite[313] ($)	% di EU-28 (PPA) (2015)[314]	Inflazione (2012)[320]	Disoccupazione (2012)[320][321]
1	Turchia	1 665 332	20 438	53	+6,2%	9,2%
2	Montenegro	7 421	16 123	41	+5,1%	19,1%
3	Macedonia del Nord	29 037	14 009	37	+4,7%	31,3%
4	Serbia	97 502	13 671	36	+12,2%	23,1%
5	Albania	32 650	11 301	30	+2,4%	15,0%

Politica sociale e uguaglianza

L'UE ha cercato a lungo di mitigare gli effetti dei mercati liberi proteggendo i diritti dei lavoratori e prevenendo il dumping sociale e ambientale. A tal fine ha adottato leggi che stabiliscono norme minime in materia di occupazione e ambiente. Tra questi, la direttiva sull'orario di lavoro e la direttiva sulla valutazione dell'impatto ambientale. L'UE ha anche cercato di coordinare i sistemi di sicurezza sociale e sanitaria degli Stati membri per facilitare le persone che esercitano i diritti alla libera circolazione e garantire che mantengano la loro capacità di accedere ai servizi di sicurezza sociale e sanitari in altri Stati membri.

Spesa del Fondo sociale europeo per voci

La Carta sociale europea è l'organismo principale che riconosce i diritti sociali dei cittadini europei. Come dimostrato dalla sentenza Viking della CGUE, la salvaguardia di tali diritti tende tuttavia a essere subordinata al rispetto dei principi dei trattati europei.

Un'assicurazione europea sulla disoccupazione è stata proposta tra l'altro dal commissario per l'occupazione Nicolas Schmit.[322]

Dal 2019 esiste un commissario europeo per l'uguaglianza; un istituto europeo per l'uguaglianza di genere esiste dal 2007.

Alloggio, gioventù, infanzia, diversità funzionale o assistenza agli anziani sono competenze di supporto dell'Unione europea e possono essere finanziate dal Fondo sociale europeo.

Politica regionale e locale

I fondi strutturali e i fondi di coesione stanno sostenendo lo sviluppo delle regioni sottosviluppate dell'UE. Tali regioni si trovano principalmente negli Stati dell'Europa centrale e meridionale.[323][324] Numerosi fondi forniscono aiuti di emergenza, sostegno ai membri candidati per trasformare il loro Paese in conformità con lo standard dell'UE (Phare, ISPA e SAPARD) e sostegno alla Comunità degli Stati Indipendenti (TACIS). TACIS è ora diventato parte del programma mondiale EuropeAid.

In questa politica viene affrontata la transizione demografica verso una società che invecchia la popolazione, bassi tassi di fertilità e spopolamento delle regioni non metropolitane.

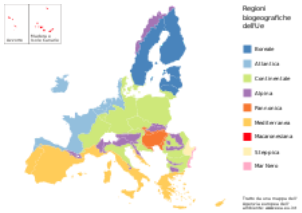
Ambiente e clima

La foresta di Białowieża, un antico bosco nella Polonia orientale e patrimonio mondiale dell'UNESCO, ospita 800 bisonti selvaggi

Nel 1957, quando fu fondata la CEE essa non aveva una politica ambientale.[325] Negli ultimi 50 anni è stata creata una rete sempre più densa di legislazione, che si estende a tutte le aree di protezione ambientale, inclusi l'inquinamento atmosferico, la qualità dell'acqua, la gestione dei rifiuti, la conservazione della natura e il controllo di prodotti chimici, rischi industriali e biotecnologie.[326] Secondo l'Istituto per la politica ambientale europea, la legislazione ambientale comprende oltre 500 direttive, regolamenti e decisioni, rendendo la politica ambientale un'area centrale della politica europea.[327]

I responsabili politici europei hanno originariamente aumentato la capacità dell'UE di agire sulle questioni ambientali definendolo un problema commerciale.[328] Gli ostacoli agli scambi e le distorsioni della concorrenza nel mercato comune potrebbero emergere a causa delle diverse norme ambientali in ciascuno Stato membro.[329] Negli anni successivi, l'ambiente divenne un settore politico formale, con i suoi attori politici, princìpi e procedure. La base giuridica della politica ambientale dell'UE è stata stabilita con l'introduzione dell'Atto unico europeo nel 1987.[327]

Inizialmente, la politica ambientale dell'UE si è concentrata sull'Europa. Più recentemente, l'UE ha dimostrato leadership nella *governance* ambientale globale, ad esempio il ruolo dell'UE nel garantire la ratifica e l'entrata in vigore del protocollo di Kyoto nonostante l'opposizione degli Stati Uniti. Questa dimensione internazionale si riflette nel Sesto programma di azione ambientale dell'UE[330] che riconosce che i suoi obiettivi possono essere raggiunti solo se gli accordi internazionali chiave sono attivamente sostenuti e attuati correttamente sia a livello dell'UE sia a livello mondiale. Il trattato di Lisbona ha ulteriormente rafforzato le ambizioni di leadership.[331] Il diritto dell'UE ha svolto un ruolo significativo nel miglioramento della protezione dell'habitat e delle specie in Europa, nonché nel contribuire a migliorare la qualità dell'aria e dell'acqua e la gestione dei rifiuti.[327]



Regioni biogeografiche dell'Unione europea continentale, secondo l'Agenzia europea dell'ambiente

La mitigazione dei cambiamenti climatici è una delle massime priorità della politica ambientale dell'UE. Nel 2007, gli Stati membri hanno convenuto che, in futuro, il 20% dell'energia utilizzata in tutta l'UE deve essere rinnovabile e che le emissioni di anidride carbonica devono essere inferiori nel 2020 di almeno il 20% rispetto ai livelli del 1990.[332] L'UE ha adottato un sistema di scambio delle emissioni per integrare le emissioni di carbonio nell'economia.[333] La Capitale verde europea è un premio annuale assegnato alle città incentrato sull'ambiente, sull'efficienza energetica e sulla qualità della vita nelle aree urbane per creare una città intelligente.

Nelle elezioni del Parlamento europeo del 2019, i partiti verdi hanno aumentato il loro potere, probabilmente a causa dell'aumento dei valori post materialisti.[334]

Nel 2018-2019 sono state proposte per raggiungere un'economia a zero emissioni di carbonio nell'Unione europea entro il 2050. Quasi tutti gli Stati membri hanno sostenuto tale obiettivo in occasione di un vertice dell'UE nel giugno 2019. L'Estonia, la Polonia, la Repubblica Ceca e l'Ungheria non erano d'accordo.[335]

Assistenza sanitaria e sicurezza alimentare

Tessera europea di assicurazione malattia (versione slovena nella foto)

L'UE non ha importanti competenze nel campo dell'assistenza sanitaria e l'articolo 35 della Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea afferma che "Nella definizione e nell'attuazione di tutte le politiche e attività dell'Unione è garantito un livello elevato di protezione della salute umana". La direzione generale della Salute e dei consumatori della Commissione europea cerca di allineare le leggi nazionali sulla protezione della salute delle persone, sui diritti dei consumatori, sulla sicurezza degli alimenti e di altri prodotti.[336][337][338]

Tutta l'UE e molti altri Paesi europei offrono ai loro cittadini una tessera europea di assicurazione malattia gratuita che, su base reciproca, fornisce un'assicurazione per le cure mediche di emergenza quando si visitano altri Paesi europei partecipanti.[339] Una direttiva sull'assistenza sanitaria transfrontaliera mira a promuovere la cooperazione in materia di assistenza sanitaria tra gli Stati membri e a facilitare l'accesso a un'assistenza sanitaria transfrontaliera sicura e di alta qualità per i pazienti europei.[340][341][342]

Cultura

La cooperazione culturale tra Stati membri è stata un interesse dell'UE sin dalla sua inclusione come competenza comunitaria nel Trattato di Maastricht.[343] Le azioni intraprese nell'area culturale dall'UE comprendono il programma settennale Cultura 2000,[343] l'evento del mese culturale europeo,[344] e orchestre come la European Union Youth Orchestra.[345] Il programma Capitale europea della cultura seleziona una o più città ogni anno per aiutare lo sviluppo culturale di quella città.[346]

L'Italia è stata rappresentata come capitale europea della cultura da Firenze nel 1986, da Genova nel 2004 e poi da Matera nel 2019

Simboli

*Lo stesso argomento in dettaglio: **Simboli europei** e **Bandiera europea**.*

La storia della bandiera europea ebbe inizio nel 1955. All'epoca, l'Unione europea esisteva solo sotto forma di Comunità europea del carbone e dell'acciaio, con solo sei Stati membri. Diversi anni prima era stato tuttavia istituito un organismo separato con un numero maggiore di partecipanti - il Consiglio d'Europa - impegnato nella difesa dei diritti umani e nella promozione della cultura europea. Il Consiglio d'Europa stava valutando all'epoca quale simbolo adottare. Dopo varie discussioni, venne adottato l'attuale disegno: un cerchio di dodici stelle dorate in campo blu. In varie tradizioni, il dodici è un numero simbolico che rappresenta la completezza. Si tratta inoltre ovviamente del numero dei mesi dell'anno e delle ore indicate sul quadrante dell'orologio.

Bandiere di fronte alla sede della Commissione europea

Il cerchio è tra l'altro un simbolo di unità. Si è soliti attribuire il disegno vincente al disegnatore francese Arsène Heitz il quale successivamente ne fornì una spiegazione in chiave biblica, facendo riferimento a un'immagine della devozione alla Madonna propria del dodicesimo capitolo dell'Apocalisse: "Nel cielo apparve poi un segno grandioso: una donna vestita di sole con la luna sotto i suoi piedi e sul suo capo una corona di dodici stelle". Il Consiglio d'Europa incoraggiò in seguito le altre istituzioni europee ad adottare la medesima bandiera e nel 1983 il Parlamento europeo accolse l'invito. Nel 1985 la bandiera venne infine adottata da tutti i capi di Stato e di governo dell'UE come emblema ufficiale dell'Unione europea, denominata all'epoca Comunità europea. Tutte le istituzioni europee utilizzano la bandiera dall'inizio del 1986, quando, con l'ingresso di Spagna e Portogallo, i membri della Comunità raggiunsero il numero di dodici. La bandiera europea è l'unico emblema della Commissione europea, l'organo esecutivo dell'UE. Le altre istituzioni e organi dell'UE hanno un proprio emblema oltre alla bandiera europea.

La capitale europea della cultura è una città designata dall'Unione europea, che per il periodo di un anno ha la possibilità di mettere in mostra la sua vita e il suo sviluppo culturale. Diverse città europee hanno sfruttato questo periodo per trasformare completamente la loro base culturale, e facendo ciò, la loro visibilità internazionale.

Concepito come un mezzo per avvicinare i vari cittadini europei, la "città europea della cultura" venne lanciata il 13 giugno 1985 dal Consiglio dei ministri su iniziativa di Melina Merkouri. Da allora l'iniziativa ha avuto sempre più successo e un crescente impatto culturale e socioeconomico per i numerosi visitatori che ha attratto nelle città scelte.

Le città europee della cultura sono state designate su basi intergovernative fino al 2004; gli Stati membri selezionavano unanimemente le città più adatte a ospitare l'evento e la Commissione europea garantiva un sussidio per le città selezionate ogni anno. Dal 2005, le istituzioni europee hanno preso parte alla procedura di selezione delle città che ospiteranno l'evento.

Nel 1990, i ministri della cultura lanciarono il "mese culturale europeo". Questo evento è simile alla città della cultura europea ma dura per un periodo inferiore di tempo ed è indirizzato in particolare alle nazioni dell'Europa centrale e orientale. Anche per questo evento sono previste sovvenzioni da parte della Commissione.

Scienza e tecnologia

L'Agenzia dell'Unione europea per il programma spaziale (EUSPA) in collaborazione con l'Agenzia spaziale europea (ESA) si occupa dello sviluppo dei programmi spaziali europei. L'ESA è un'agenzia internazionale fondata nel 1975 incaricata di coordinare i progetti spaziali di 22 Paesi europei.

- Il 17 maggio 1968 venne lanciato ESRO-2B, il primo satellite dell'Unione europea.

Programmi spaziali più importanti:

- Sistema di posizionamento Galileo, un sistema di posizionamento e navigazione satellitare civile, in attività dal 2016 con 26 satelliti orbitanti.
- Copernicus, finalizzato a fornire la capacità all'Unione europea di agire autonomamente nel settore della sicurezza e dell'ambiente tramite rilevazioni satellitari.

Il Centre spatial guyanais è la sede del principale centro di lancio europeo di missili spaziali, usato per i razzi Ariane e Vega dell'ESA.

Sport

Il calcio è di gran lunga lo sport più popolare nell'Unione europea. Gli altri sport con il maggior numero di partecipanti nei club sono tennis, pallacanestro, nuoto, atletica, golf, ginnastica, sport equestri, pallamano, pallavolo e vela.[347]

Il calcio è uno degli sport più popolari nell'Unione europea (Stadio Santiago Bernabéu di Madrid)

Lo sport è principalmente di competenza degli Stati membri o di altre organizzazioni internazionali, piuttosto che dell'UE. Esistono alcune politiche dell'UE che hanno interessato lo sport, come la libera circolazione dei lavoratori, che era al centro della sentenza Bosman che proibiva ai campionati di calcio nazionali di imporre quote ai giocatori stranieri con cittadinanza europea.[348]

Il trattato di Lisbona impone qualsiasi applicazione delle norme economiche per tener conto della natura specifica dello sport e delle sue strutture basate sull'attività volontaria.[349] Ciò è seguito dalle pressioni esercitate da organizzazioni governative come il Comitato Olimpico Internazionale e la FIFA, a causa delle obiezioni sull'applicazione dei principi del

libero mercato allo sport, che ha portato a un divario crescente tra i club ricchi e quelli poveri.[350] L'UE finanzia un programma per gli allenatori di calcio israeliano, giordano e irlandese (fino al 31 gennaio 2020 anche britannico) nell'ambito del progetto Football 4 Peace.[351]

Festività

Il giorno europeo o festa dell'Europa si celebra il 9 maggio di ogni anno. Questa data ricorda il giorno del 1950 in cui vi fu la presentazione da parte di Robert Schuman del piano di cooperazione economica, ideato da Jean Monnet (cosiddetta Dichiarazione Schuman), che segna l'inizio del processo d'integrazione europea con l'obiettivo di una futura unione federale.

Impatto

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Legittimazione democratica dell'Unione europea***.

L'Unione europea ha avuto un impatto economico positivo significativo sugli Stati membri. Secondo uno studio del 2019 sugli Stati membri che hanno aderito dal 1973 al 2004, "senza integrazione europea, i redditi pro capite sarebbero stati in media circa il 10% inferiori nei primi dieci anni dopo l'adesione all'UE".[352]

L'Unione europea ha contribuito alla pace in Europa, in particolare pacificando le controversie alle frontiere.[353][354]

L'Unione europea ha contribuito alla diffusione della democrazia, in particolare incoraggiando le riforme democratiche negli aspiranti Stati membri. Thomas Risse scrisse nel 2009: "Esiste un consenso nella letteratura sull'Europa orientale secondo cui la prospettiva dell'adesione all'UE ha avuto enormi effetti di ancoraggio per le nuove democrazie".[355]

L'Unione europea è stata criticata, a livello politico e funzionale, per la complessità della sua sovrastruttura ovvero la complessità burocratica della sua organizzazione giuridica e dell'apparato normativo con tutti i suoi organi istituzionali[356].

Cartellone pubblicitario pro UE a Lucca (Italia), 2023

Note

Note esplicative

1. ^ Questa cifra comprende i territori extraeuropei degli Stati membri che fanno parte dell'Unione europea ed esclude i territori europei degli Stati membri che non fanno parte dell'Unione. Per ulteriori informazioni, consultare Territori speciali degli stati membri dell'Unione europea.
2. ^ Vedi articolo 288 (ex articolo 249 del TCE) del trattato sul funzionamento dell'Unione europea, su eur-lex.europa.eu (http://eur-lex.europa.eu/LexUriServ/LexUriServ.do?uri=OJ:C:2010:083:0047:0200:EN:PDF)
3. ^ Secondo il principio di Direct Effect, invocato per la prima volta nella decisione della Corte di giustizia del 1963. Vedi: Craig e de Búrca, cap. 5.
4. ^ Secondo il principio di supremazia stabilito dalla Corte di giustizia nella causa 6/64, *Falminio Costa v. ENEL* [1964] ECR 585. Vedi Craig e de Búrca, cap. 7 *Factortame Ltd. v. Secretary of State for Transport (No. 2) [1991] 1 AC 603*, *Solange II* (*Re Wuensche Handelsgesellschaft*, BVerfG decision of 22 October 1986 [1987] 3 CMLR 225,265) e *Frontini v. Ministero delle Finanze* [1974] 2 CMLR 372; *Raoul George Nicolo* [1990] 1 CMLR 173.
5. ^ La Convenzione europea per la salvaguardia dei diritti dell'uomo era precedentemente aperta solo ai membri del Consiglio d'Europa (Articolo 59.1 della Convenzione (http://conventions.coe.int/Treaty/en/Treaties/Html/005.htm)), e anche ora solo gli stati possono diventare membri del Consiglio d'Europa (Articolo 4 dello statuto del Consiglio d'Europa (http://conventions.coe.int/Treaty/en/Treaties/Html/001.htm)).
6. ^ Parere (2/92) della Corte di giustizia europea sul tema "Adesione della Comunità alla Convenzione europea per la salvaguardia dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali" 1996 E.C.R. I-1759 (http://eur-lex.europa.eu/LexUriServ/LexUriServ.do?uri=CELEX:61994V0002:FR:NOT) (in francese), ha stabilito che la Comunità europea non aveva la competenza per aderire alla CEDU.
7. ^ Fare altrimenti richiederebbe l'elaborazione di una legislazione che dovrebbe far fronte ai sistemi giuridici e amministrativi frequentemente divergenti di tutti gli attuali 28 Stati membri. Vedi Craig e de Búrca, pag. 115

Bibliografiche

1. ^ European Commission, *L'ABC del diritto dell'Unione Europea*, su Pubblications Office of the European Union (a cura di), *op.europa.eu*, dicembre 2016.
2. ^ *Elezioni ed appartenenza all'Unione europea*, su *Diritto.it*, 7 febbraio 2019. URL consultato il 15 aprile 2021.
3. ^ La presidenza del Consiglio dell'Unione europea viene assunta dal capo di Stato o di governo di un Paese membro a rotazione semestrale
4. ^ *Europa - L'UE in sintesi - Gergo europeo*, su *europa.eu*. URL consultato il 10-5-2010.
5. ^ *I simboli dell'UE*, su *europa.eu*. URL consultato il 10-5-2010.
6. ^ Anniversario della dichiarazione di Robert Schuman
7. (EN) *Negotiations status*, su *ec.europa.eu*.
8. ^ *Conclusioni del Consiglio europeo sull'Ucraina, sulle domande di adesione dell'Ucraina, della Repubblica di Moldova e della Georgia, sui Balcani occidentali e sulle relazioni esterne, 23 giugno 2022*, su *consilium.europa.eu*.
9. ^ Popolazione degli Stati dell'Unione europea - Eurostat (http://epp.eurostat.ec.europa.eu/tgm/table.do?tab=table&language=en&pcode=tps00001)
10. ^ Densità di popolazione negli Stati dell'Unione europea - Eurostat (http://appsso.eurostat.ec.europa.eu/nui/show.do?dataset=demo_r_d3dens&lang=en)
11. ^ (EN) *Eurostat - Gross domestic product at market prices*, su *ec.europa.eu*. URL consultato il 4 febbraio 2020 (archiviato il 5 ottobre 2016).
12. ^ Calcolato utilizzando i dati del Programma delle Nazioni Unite per lo sviluppo.
13. ^ Coefficiente di Gini negli Stati dell'Unione europea - Eurostat (http://appsso.eurostat.ec.europa.eu/nui/show.do?dataset=ilc_di12)
14. ^ *Unione europea*, su *europa.eu*, 2 settembre 2019.
15. ^ Luciano Canepari, *UE*, in *Il DiPI: dizionario di pronuncia italiana*, Bologna, Zanichelli, 2009, ISBN 978-88-08-10511-0.
16. ^ *L'UE in sintesi*, su *europa.eu*.
17. ^ Corte di Giustizia, 15 luglio 1964, causa 6/64, *Costa c. Enel*, ECLI:EU:C:1964:66 (https://eur-lex.europa.eu/legal-content/IT/ALL/?uri=ecli:ECLI:EU:C:1964:66)
18. ^ Weiler, p. 58.
19. ^ Schütze, p. 48 e p. 58.
20. *L'ABC del diritto dell'Unione Europea*, su *op.europa.eu*, Ufficio delle pubblicazioni dell'Unione europea, dicembre 2016.
21. ^ Articolo 3 TUE (https://eur-lex.europa.eu/legal-content/IT/TXT/?uri=CELEX%3A12016M003).
22. ^ *Obiettivi e valori dell'UE*, su *europa.eu*. URL consultato il 12 ottobre 2021.

23. ^ (EN) *EUR-Lex - 12016M002 - EN - EUR-Lex*, su *eur-lex.europa.eu*. URL consultato il 15 gennaio 2023.
24. ^ (EN) *EUR-Lex - 12016M007 - EN - EUR-Lex*, su *eur-lex.europa.eu*. URL consultato il 15 gennaio 2023.
25. ^ Articolo 352 TFUE (https://eur-lex.europa.eu/legal-content/IT/TXT/?uri=CELEX%3A12016E352).
26. ^ *Settori di azione dell'UE*, su *ec.europa.eu*. URL consultato il 12 ottobre 2021.
27. ^ *I principi fondatori dell'Unione*, su *europa.eu*. URL consultato il 28 novembre 2014.
28. ^ https://www.eda.admin.ch/dam/eda/it/documents/publications/GlossarezurAussenpolitik/ABC-Europapolitik_it.pdf
29. ^ (EN) All Nobel Peace Prizes (https://www.nobelprize.org/nobel_prizes/peace/laureates/index.html) Archiviato (https://web.archive.org/web/20170129005829/http://www.nobelprize.org/nobel_prizes/peace/laureates/index.html) il 29 gennaio 2017 in Internet Archive.
30. ^ Franco Cardini, *Europa: le radici e la storia*, su *laricerca.loescher.it*, 2017. URL consultato il 12 marzo 2018.
31. ^ *Carlo Magno e l'Europa* (PDF), su *online.scuola.zanichelli.it*. URL consultato il 12 marzo 2018.
32. ^ Kikuchi Yoshio (菊池良生) dell'Università di Meiji ha suggerito che la nozione di Sacro Romano Impero come entità politica federale ha influenzato le idee strutturali successive dell'Unione Europea.
    Yoshio (良生) Kikuchi (菊池), 神聖ローマ帝国, 2003, p. 264, ISBN 978-4-06-149673-6.
33. ^ (EN) *Renovatio imperii romanorum – Oxford Reference*, DOI:10.1093/oi/authority.20110803100414131. URL consultato il 22 novembre 2018.
34. ^ (FR) Metz René, *Robert Folz, L'idée d'Empire en Occident du Ve au XIVe siècle, Collection historique, 1953*, in *Revue des Sciences Religieuses*, vol. 29, n. 2, 1955.
35. ^ (DE) Percy Ernst Schramm, *Kaiser, Rom und Renovatio; Studien zur Geschichte des römischen Erneuerungsgedankens vom Ende des karolingischen Reiches bis zum Investiturstreit.*, Darmstadt, Wissenschaftliche Buchgesellschaft, 1957, OCLC 15021725.
36. ^ (EN) Jonathan Jones, *Europe has been building a secret community of culture*, su *The Guardian*, 23 novembre 2010. URL consultato l'11 marzo 2018.
37. ^ (EN) Mary Anne Perkins, *Christendom and European Identity: The Legacy of a Grand Narrative Since 1789*, Walter de Gruyter, 2004, ISBN 978-3-11-018244-6.
38. ^ (EN) Brent F. Nelsen e James L. Guth, *Religion and the Struggle for European Union: Confessional Culture and the Limits of Integration*, Georgetown University Press, 2015, ISBN 978-1-62616-070-5.
39. ^ (EN) J. Mather, *Legitimating the European Union: Aspirations, Inputs and Performance*, Springer, 2006, ISBN 978-0-230-62562-4.
40. ^ (EN) Ken Parry, David J. Melling e Dimitri Brady, *The Blackwell Dictionary of Eastern Christianity*, Wiley, 2001, ISBN 978-0-631-23203-2.
41. ^ (EN) Philip Sherrard, *The Greek East and the Latin West: A Study in the Christian Tradition*, D. Harvey, 1995, ISBN 978-960-7120-04-5.
42. ^ Roberto Amati, *"STORIA DELL'INTEGRAZIONE EUROPEA IN 2500 ANNI - Le antiche origini si rinnovano nelle attuali aeternitas" , 2019, Streetlib, ISBN code 9791220048859 https://store.streetlib.com/it/roberto-amati/storia-dellintegrazione-europea-in-2500-anni/*.
43. ^ (EN) Uroš Pinterič e Lea Prijon, *European Union in 21st Century*, University of SS. Cyril and Methodius, Faculty of Social Sciences, 2013, ISBN 978-80-8105-510-2.
44. ^ (EN) Denis Mack Smith, *Mazzini*, Yale University Press, 2008, ISBN 978-0-300-17712-1.
45. ^ (FR) Teodor Korwin Szymanowski, *L'avenir économique, social et politique en Europe*, H. Marot, 1885.
46. ^ Angelo Metzidakis, *Victor Hugo and the Idea of the United States of Europe*, in *Nineteenth-Century French Studies*, vol. 23, n. 1/2, 1994, pp. 72-84.
47. (EN) *Why we need a United States of Europe now*, su *europa.eu*. URL consultato il 12 marzo 2018.
48. ^ (EN) W. Kaiser e A. Varsori, *European Union History: Themes and Debates*, Springer, 2010, p. 140, ISBN 978-0-230-28150-9.
49. ^ John Maynard Keynes, *Economic Consequences of the Peace*, New York: Harcourt, Brace & Howe, 1920, pp. 265–66.
50. ^ (EN) Ben Rosamond, *Theories of European Integration*, Palgrave Macmillan, 2000, pp. 21-22, ISBN 978-0-312-23120-0.
51. ^ (EN) David Weigall e Peter M.R. Stirk, *The Origins and development of the European Community*, Leicester University Press, 1992, pp. 11-15, ISBN 978-0-7185-1428-0.
52. ^ (EN) Felix Klos, *Churchill's Last Stand: The Struggle to Unite Europe*, Bloomsbury Publishing, 30 settembre 2017, p. 51, ISBN 978-1-78673-292-7.
53. ^ *The political consequences*, su *cvce.eu*, CVCE. URL consultato il 28 aprile 2013.
54. ^ *Ein britischer Patriot für Europa: Winston Churchills Europa-Rede, Universität Zürich, 19 settembre 1946*, in *Zeit Online*. URL consultato il 13 gennaio 2010.
55. ^ Dieter Mahncke (a cura di), *The College of Europe. Fifty Years of Service to Europe*, Bruges, College of Europe, 1999, ISBN 978-90-804983-1-0. URL consultato il 1º febbraio 2020 (archiviato dall'url originale il 28 dicembre 2016).
56. ^ *La Storia dell'Unione europea - 1952*, su *europa.eu*. URL consultato il 12 marzo 2018.
57. ^ *Declaration of 9 May 1950*, su *europa.eu*, European Commission. URL consultato il 5 settembre 2007.
58. ^ (EN) *Europe: How The Marshall Plan Took Western Europe From Ruins To Union*, su *RadioFreeEurope/RadioLiberty*. URL consultato il 20 giugno 2019.
59. *A peaceful Europe – the beginnings of cooperation*, su *europa.eu*, European Commission. URL consultato il 12 dicembre 2011.
60. ^ *La Storia dell'Unione europea - 1957*, su *europa.eu*.
61. ^ *La Storia dell'Unione europea - 1965*, su *europa.eu*. URL consultato il 12 marzo 2018.
62. ^ *A European Atomic Energy Community*, su *cvce.eu*, 13 ottobre 1997. URL consultato il 13 ottobre 2013.
63. ^ *A European Customs Union*, su *cvce.eu*, 2016.
64. ^ *Merging the executives*, su *cvce.eu*, CVCE – Centre Virtuel de la Connaissance sur l'Europe. URL consultato il 28 aprile 2013.
65. ^ Merging the executives (http://www.cvce.eu/obj/merging_the_executives-en-575850b6-f472-406a-936d-8c08a9e0db32.html) CVCE.eu
66. ^ Discover the former Presidents: The Rey Commission (http://ec.europa.eu/archives/commission_2004-2009/index_en.htm), Europa (web portal). Consultato il 28 aprile 2013.
67. ^ *The first enlargement*, su *cvce.eu*, CVCE. URL consultato il 28 aprile 2013.
68. ^ *La Storia dell'Unione europea - 1979*, su *europa.eu*. URL consultato il 12 marzo 2018.
69. ^ *The new European Parliament*, su *cvce.eu*, CVCE. URL consultato il 28 aprile 2013.
70. ^ *Negotiations for enlargement*, su *cvce.eu*, CVCE. URL consultato il 28 aprile 2013.
71. ^ *Schengen agreement*, in *BBC News*, 30 aprile 2001. URL consultato il 18 settembre 2009.
72. ^ *History of the flag*, su *europa.eu*, Europa web portal. URL consultato il 13 marzo 2009.
73. ^ *1980–1989 The changing face of Europe – the fall of the Berlin Wall*, su *europa.eu*, Europa web portal. URL consultato il 25 giugno 2007.
74. ^ *Treaty of Maastricht on European Union*, su *Activities of the European Union*, Europa web portal. URL consultato il 20 ottobre 2007.
75. ^ Michael H. Hunt, *The World Transformed, 1945 to the Present*, New York, Oxford University press, 2014, pp. 516-517, ISBN 978-0-19-937103-7.
76. ^ (EN) *La Storia dell'Unione europea - 1995*, su *europa.eu*. URL consultato il 16 marzo 2018.
77. ^ (EN) *La Storia dell'Unione europea - 2002*, su *europa.eu*. URL consultato il 16 marzo 2018.
78. *A decade of further expansion*, su *europa.eu*, Europa web portal. URL consultato il 25 giugno 2007 (archiviato dall'url originale l'11 febbraio 2007).
79. ^ *La Storia dell'Unione europea - 2007*, su *europa.eu*. URL consultato il 20 marzo 2018.
80. ^ *La Storia dell'Unione europea - 2012*, su *europa.eu*. URL consultato il 20 marzo 2018.
81. ^ *The Nobel Peace Prize 2012*, su *nobelprize.org*, 12 ottobre 2012. URL consultato il 12 ottobre 2012.
82. ^ *Nobel Committee Awards Peace Prize to E.U*, in *New York Times*, 12 ottobre 2012. URL consultato il 12 ottobre 2012.
83. ^ *La Storia dell'Unione europea - 2013*, su *europa.eu*. URL consultato il 20 marzo 2018.

84. ^ *Croatia: From isolation to EU membership*, in *BBC News*, 26 aprile 2013. URL consultato il 14 maggio 2013.
85. ^ *EU Referendum Result*, su *bbc.com*, BBC. URL consultato il 26 giugno 2016.
86. ^ Steven Erlanger, *Britain Votes to Leave E.U., Stunning the World*, in *The New York Times*, 23 giugno 2016, ISSN 0362-4331. URL consultato il 24 giugno 2016.
87. ^ *La Storia dell'Unione europea - 2017*, su *europa.eu*. URL consultato il 20 marzo 2018.
88. ^ (**EN**) Mark Landler, Stephen Castle e Benjamin Mueller, *At the Stroke of Brexit, Britain Steps, Guardedly, Into a New Dawn*, in *The New York Times*, 31 gennaio 2020, ISSN 0362-4331. URL consultato il 31 gennaio 2020.
89. ^ *The World Factbook*, su *cia.gov*. URL consultato il 12 febbraio 2016 (archiviato dall'url originale l'11 giugno 2020).
90. ^ *Humid Continental Climate*, su *The physical environment*, University of Wisconsin–Stevens Point, 2007. URL consultato il 29 giugno 2007 (archiviato dall'url originale il 30 maggio 2007).
91. ^ *Urban sprawl in Europe: The ignored challenge, European Environmental Agency* (**PDF**), su *eea.europa.eu*, 2006. URL consultato il 13 ottobre 2013.
92. ^ In termini puramente fisici.
93. ^ *Answers – The Most Trusted Place for Answering Life's Questions*, su *Answers.com*. URL consultato il 12 febbraio 2016 (archiviato dall'url originale il 20 gennaio 2016).
94. ^ *EU institutions and other bodies*, su *europa.eu*, Europa. URL consultato il 4 settembre 2009 (archiviato dall'url originale il 1º giugno 2009).
95. ^ *Accession criteria (Copenhagen criteria)*, su *europa.eu*, Europa web portal. URL consultato il 26 giugno 2007 (archiviato dall'url originale il 5 luglio 2007).
96. ^ *The Greenland Treaty of 1985*, su *The European Union and Greenland*, Greenland Home Rule Government. URL consultato il 10 novembre 2010 (archiviato dall'url originale il 3 maggio 2011).
97. ^ Indicata dall'UE come "ex Repubblica jugoslava di Macedonia".
98. *European Commission – Enlargement – Candidate and Potential Candidate Countries*, su *ec.europa.eu*, Europa web portal. URL consultato il 13 marzo 2012 (archiviato dall'url originale l'8 aprile 2012).
99. ^ Benjamin Fox, *Iceland's EU bid is over, commission told*, in *Reuters*, 16 giugno 2013. URL consultato il 16 giugno 2013.
100. ^ European Commission, *The European Economic Area (EEA)*, su *eeas.europa.eu*, Europa web portal. URL consultato il 10 febbraio 2010.
101. ^ *The EU's relations with Switzerland*, su *eeas.europa.eu*, Europa web portal. URL consultato il 3 novembre 2010.
102. ^ European Commission, *Use of the euro in the world*, su *The euro outside the euro area*, Europa web portal. URL consultato il 27 febbraio 2008.
103. ^ *European Countries*, su *europa.eu*, Europa web portal. URL consultato il 18 settembre 2010.
104. ^ *Brexit: il Consiglio adotta decisione sulla conclusione dell'accordo di recesso*, su *consilium.europa.eu*, 30 gennaio 2020. URL consultato il 16 febbraio 2021.
105. ^ *Population on 1st January by age, sex and type of projection*, su *appsso.eurostat.ec.europa.eu*, Eurostat. URL consultato il 1º febbraio 2020.
106. ^ *C'è l'ok dei 28, anche l'Albania candidata all'ingresso nell'Ue*, in *La Stampa*, 24 giugno 2014. URL consultato il 24 giugno 2014 (archiviato il 25 giugno 2014).
107. ^ *Turkey's EU dream is over, for now, top official says*, in *Reuters*, 2 maggio 2017.
108. ^ *"Turkey is no longer an EU candidate", MEP says*, EuroNews, 10 aprile 2017.
109. ^ *A truce with the EU?*, Daily SabahEuroNews, 2 maggio 2017.
110. ^ (**EN**) Alexandra Brzozowski e Alice Taylor, *Western Balkans fume over enlargement deadlock*, su *euractiv.com*, 23 giugno 2022. URL consultato il 24 giugno 2022.
111. ^ (**EN**) *Opinion on Ukraine's application for membership of the European Union*, su *ec.europa.eu*. URL consultato il 18 giugno 2022.
112. ^ (**EN**) *Opinion on Moldova's application for membership of the European Union*, su *ec.europa.eu*. URL consultato il 18 giugno 2022.
113. ^ (**EN**) *Opinion on Georiga's application for membership of the European Union*, su *ec.europa.eu*. URL consultato il 18 giugno 2022.
114. ^ *Conclusioni del Consiglio europeo sull'Ucraina, sulle domande di adesione dell'Ucraina, della Repubblica di Moldova e della Georgia, sui Balcani occidentali e sulle relazioni esterne, 23 giugno 2022*, su *consilium.europa.eu*, 23 giugno 2022. URL consultato il 24 giugno 2022.
115. ^ *Legal questions of enlargement*, su *Enlargement of the European Union*, The European Parliament, 19 maggio 1998. URL consultato il 9 luglio 2008 (archiviato dall'url originale il 21 marzo 2006).
116. ^ *Eurostat – Population on 1 January 2018*, su *ec.europa.eu*, European Commission. URL consultato il 13 luglio 2018.
117. ^ (**EN**) *Share of world population, 1960, 2015 and 2060 (%)* (**PNG**), su *ec.europa.eu*. URL consultato il 28 giugno 2017.
118. ^ (**EN**) *The World Factbook – Central Intelligence Agency*, su *cia.gov*. URL consultato il 28 giugno 2017 (archiviato dall'url originale l'11 dicembre 2007).
119. ^ (**EN**) *Fertility statistics*, su *ec.europa.eu*. URL consultato il 28 giugno 2017.
120. ^ (**EN**) *The World Factbook – Central Intelligence Agency*, su *cia.gov*. URL consultato il 23 novembre 2017 (archiviato dall'url originale il 27 maggio 2016).
121. ^ 6.5% of the EU population are foreigners and 9.4% are born abroad (http://epp.eurostat.ec.europa.eu/cache/ITY_OFFPUB/KS-SF-11-034/EN/KS-SF-11-034-EN.PDF) Archiviato (https://web.archive.org/web/20110812185554/http://epp.eurostat.ec.europa.eu/cache/ITY_OFFPUB/KS-SF-11-034/EN/KS-SF-11-034-EN.PDF) il 12 agosto 2011 in Internet Archive., Eurostat, Katya VASILEVA, 34/2011.
122. ^ *Acquisition of citizenship statistics*, su *ec.europa.eu*, Eurostat, marzo 2019. URL consultato il 4 maggio 2019.
123. ^ *Migration and migrant population statistics*, Eurostat, marzo 2019.
124. ^ *Migration and migrant population statistics* (**PDF**), Eurostat, marzo 2019.
125. ^ *Europeans and Their Languages, 2012 Report* (**PDF**), su *ec.europa.eu*. URL consultato il 3 giugno 2013 (archiviato dall'url originale il 6 gennaio 2016).
126. ^ European Commission, *Europeans and their Languages* (**PDF**), in *Special Eurobarometer 386*, europa.eu, 2012, pp. 54-59. URL consultato il 16 dicembre 2012.
127. ^ European Commission, *Europeans and their Languages* (**PDF**), in *Special Eurobarometer 386*, europa.eu, 2012, pp. 78-83. URL consultato il 16 dicembre 2012.
128. ^ *Europa.eu - Le lingue dell'UE*, su *europa.eu*.
129. ^ EUR-Lex, *Council Regulation (EC) No 1791/2006 of 20 November 2006*, in *Official Journal of the European Union*, Europa web portal, 12 dicembre 2006. URL consultato il 2 febbraio 2007.
130. ^ europarltv, official webtv of the European Parliament, is also available in all EU languages European Parliament Multimedia Centre (http://www.europarltv.europa.eu/en/home.aspx)
131. ^ *Languages and Europe. FAQ: Is every document generated by the EU translated into all the official languages?*, su *europa.eu*, Europa web portal, 2004. URL consultato il 3 febbraio 2007.
132. ^ Eleanor V.E. Sharpston, *Appendix 5: Written Evidence of Advocate General Sharpston*, in *The Workload of the Court of Justice of the European Union*, House of Lords European Union Committee, 29 marzo 2011. URL consultato il 27 agosto 2013.
133. ^ (**EN**) *Frequently asked questions on languages in Europe*, su *europa.eu*. URL consultato il 24 giugno 2017.
134. ^ Todd Buell, *Translation Adds Complexity to European Central Bank's Supervisory Role: ECB Wants Communication in English, But EU Rules Allow Use of Any Official Language*, in *The Wall Street Journal*, 29 ottobre 2014. URL consultato l'11 ottobre 2015.
135. ^ Phoebus Athanassiou, *The Application of multilingualism in the European Union Context* (**PDF**), su *ecb.europa.eu*, ECB, febbraio 2006, p. 26. URL consultato l'11 ottobre 2015.
136. ^ Vedi gli Articoli 165 e 166 (ex Articoli 149 e 150) del Trattato sul funzionamento dell'Unione europea, su eur-lex.europa.eu (http://eur-lex.europa.eu/LexUriServ/LexUriServ.do?uri=OJ:C:2010:083:0047:0200:EN:PDF).
137. ^ European Parliament, *European Parliament Fact Sheets: 4.16.3. Language policy*, su *europarl.europa.eu*, Europa web portal, 2004. URL consultato il 3 febbraio 2007 (archiviato dall'url originale il 19 febbraio 2007).
138. ^ European Commission, *Special Eurobarometer 243: Europeans and their Languages (Executive Summary)* (**PDF**), su *ec.europa.eu*, Europa web portal, 2006, p. 4. URL consultato l'11 marzo 2011.
    «English is the most commonly known language in the EU with over a half of the respondents (51%) speaking it either as their mother tongue or as a foreign language.»
139. ^ European Commission, *Special Eurobarometer 243: Europeans and their Languages (Executive Summary)* (**PDF**), su *ec.europa.eu*, Europa web portal, 2006, p. 3. URL consultato l'11 marzo 2011.
    «56% of citizens in the EU Member States are able to hold a conversation in one language apart from their mother tongue.»

140. ^ Il basco non è una lingua ufficiale dell'Unione europea, ma ha uno status semi-ufficiale.
141. European Commission, *Many tongues, one family. Languages in the European Union* (**PDF**), su *ec.europa.eu*, Europa web portal, 2004. URL consultato il 3 febbraio 2007 (archiviato dall'url originale il 29 marzo 2007).
142. ^ Leonard Orban, *Cyrillic, the third official alphabet of the EU, was created by a truly multilingual European* (**PDF**), su *europe.eu*, 24 maggio 2007. URL consultato il 3 agosto 2014.
143. ^ Florian Coulmas, *The Blackwell Encyclopedia of Writing Systems*, Oxford, Blackwell Publishers Ltd., 1996, ISBN 978-0-631-21481-6.
144. ^ (**EN**) Agata Klimczak-Pawlak, *Towards the Pragmatic Core of English for European Communication: The Speech Act of Apologising in Selected Euro-Englishes*, Springer Science & Business, 2014, ISBN 978-3-319-03557-4.
145. ^ (**EN**) *MEPs push for EU recognition of Catalan, Welsh languages*, su *EURACTIV.com*, 8 marzo 2010. URL consultato il 28 giugno 2017.
146. ^ *Committee of Ministers – European Year of Languages Parliamentary Assembly Recommendation 1539*, su *wcd.coe.int*, 2001. URL consultato il 26 settembre 2012.
147. *DISCRIMINATION IN THE EU IN 2015*, in *Special Eurobarometer*, 437, Unione Europea, European Commission, 2015. URL consultato il 15 ottobre 2017.
148. ^ *Consolidated version of the Treaty on the Functioning of the European Union*.
149. Consolidated version of the Treaty on European Union (http://eur-lex.europa.eu/JOHtml.do?uri=OJ:C:2010:083:SOM:EN:HTML).
150. ^ Stephen Castle, *EU celebrates 50th birthday-with a row about religion*, in *The Independent*, London, 21 marzo 2007. URL consultato il 4 marzo 2008 (archiviato dall'url originale il 5 aprile 2008).
151. ^ *Muslim Population* (**PDF**), su *fra.europa.eu*, europa web portal. URL consultato il 1º novembre 2010 (archiviato dall'url originale il 22 luglio 2012).
152. ^ Jewish population figures may be unreliable. Sergio DellaPergola, *World Jewish Population (2002)*, in *American Jewish Year Book*, The Jewish Agency for Israel. URL consultato il 3 maggio 2007 (archiviato dall'url originale il 22 dicembre 2004).
153. Eurostat, *Social values, Science and Technology* (**PDF**), in *Special Eurobarometer 225*, Europa, web portal, 2005, p. 9. URL consultato l'11 giugno 2009 (archiviato dall'url originale il 24 maggio 2006).
154. ^ Peter Ford, *What place for God in Europe*, in *USA Today*, 22 febbraio 2005. URL consultato il 24 luglio 2009.
155. *Eurostat – Data Explorer*, su *appsso.eurostat.ec.europa.eu*, Eurostat. URL consultato il 22 novembre 2018.
156. ^ *Copia archiviata*, su *appsso.eurostat.ec.europa.eu*. URL consultato il 1º febbraio 2020 (archiviato dall'url originale il 12 aprile 2020).
157. ^ (**DE**) *Einwohner am Ort der Hauptwohnung am 31.12.2017* [*Residents at the place of the main residence on 31 December 2017*], su *statistik-berlin-brandenburg.de*, Amt für Statistik Berlin-Brandenburg [Office of Statistics Berlin-Brandenburg]. URL consultato il 10 marzo 2018.
158. ^ Suddivisa in 21 distretti che hanno valenza di comuni con ognuno un proprio assessore che in Spagna ha la valenza di sindaco.
159. ^ *Población por distrito y barrio*, su *Banco de datos*, Ayuntamiento de Madrid. URL consultato il 19 febbraio 2020 (archiviato dall'url originale il 20 novembre 2011).
160. ^ La popolazione si riferisce alla città somma di 20+2 arrondissement, ognuno con un proprio sindaco.
161. ^ (**FR**) *Populations légales 2019 — Commune de Paris (75056)* [*Legal populations 2015 — Municipality of Paris (75056)*], su *insee.fr*, Institut national de la statistique et des études économiques, 1º gennaio 2019. URL consultato il 1º febbraio 2019.
162. ^ La capitale rumena è suddivisa in 6 settori che hanno quasi lo stesso valore amministrativo di tutti quanti i comuni dello stato.
163. ^ (**RO**) *Prezentare generală a Municipiului Bucureşti* [*General Overview of the Municipality of Bucharest*], su *bucuresti.insse.ro*, INSSE. URL consultato il 24 febbraio 2019.
164. ^ Simile a Roma, la capitale austriaca è suddivisa in 23 distretti ognuno con un proprio presidente.
165. ^ *Statistics Austria*, su *statistik.at*. URL consultato il 1º gennaio 2020.
166. ^ 30-11-2011. La città è divisa in 7 municipalità (distretti) ognuna con un proprio sindaco.
167. ^ *Statistics Agency of Hamburg and Schleswig-Holstein*, su *statistik-nord.de*. URL consultato il 10 agosto 2016 (archiviato dall'url originale il 1º gennaio 2016).
168. ^ Suddivisa in 18 quartieri aventi lo stesso valore amministrativo di comuni ognuno con un proprio sindaco.
169. ^ *Urząd Statystyczny w Warszawie / Warszawa*, su *warszawa.stat.gov.pl*. URL consultato il 2 luglio 2019.
170. ^ Suddivisa in 23 comuni (circoscrizioni) ognuna con un proprio sindaco.
171. ^ *1.2. Population by type of settlement, 1 January (1980–)**, in *Tables (STADAT) – Time series of annual data – Population, vital events*, Hungarian Central Statistical Office, 30 giugno 2017. URL consultato il 10 marzo 2018.
172. ^ https://www.ine.es/dynt3/inebase/en/index.html?padre=517&dh=1
173. ^ European Commission, *The Erasmus programme celebrates its 20th anniversary*, su *ec.europa.eu*, Europa web portal. URL consultato il 21 luglio 2007 (archiviato dall'url originale il 3 luglio 2007).; Lefebvre Jean-Sébastien, *Erasmus turns 20 – time to grow up?*, su *cafebabel.co.uk*, Café Babel, 22 gennaio 2007. URL consultato il 10 agosto 2007 (archiviato dall'url originale il 12 settembre 2010).
174. ^ EACEA, *About the Education, Audiovisual and Culture Executive Agency*, su *eacea.ec.europa.eu*, Europa web portal. URL consultato il 21 luglio 2007 (archiviato dall'url originale il 29 aprile 2015).
175. ^ European Commission, *Lifelong Learning Programme*, su *ec.europa.eu*, Europa web portal. URL consultato il 21 luglio 2007.
176. ^ European Research Council, *What is the ERC?*, su *erc.europa.eu*, Europa web portal. URL consultato il 21 luglio 2007 (archiviato dall'url originale il 13 agosto 2011).
177. ^ European Commission, *Energy*, su *ec.europa.eu*, Europa web portal. URL consultato il 12 novembre 2007.
178. ^ Maria Poptcheva, Libertà di stampa nell'UE Quadro giuridico e sfide (https://www.europarl.europa.eu/EPRS/EPRS-Briefing-554214-Press-freedom-in-the-EU-FINAL.pdf), EPRS | Servizio di ricerca parlamentare europeo, Briefing aprile 2015
179. ^ *Politica europea di vicinato e negoziati di allargamento*, su *ec.europa.eu*, Commissione europea. URL consultato l'8 febbraio 2016 (archiviato dall'url originale il 24 gennaio 2016).
180. ^ Sandra Mollin, *Euro-English : assessing variety status*, Tübingen, Gunter Narr Verlag, 2006, p. 56, ISBN 978-3-8233-6250-0, OCLC 804963256.
181. ^ *How is ARTE funded?*, su *arte.tv*, ARTE Entreprise. URL consultato il 26 giugno 2016.
182. ^ *Media Programme*, su *Europa*, European Commission. URL consultato il 13 giugno 2013 (archiviato dall'url originale il 21 giugno 2013).
183. ^ *World Press Freedom Day 2016*, su *unesco.org*, UNESCO. URL consultato l'8 febbraio 2016.
184. ^ Philippe de Schoutheete e Sami Andoura, *The Legal Personality of the European Union* (**PDF**), in *Studia Diplomatica*, LX, n. 1, 2007. URL consultato il 15 novembre 2010. Its examples are the ratifications of United Nations Convention against Corruption and Convention on the Rights of Persons with Disabilities by EU. And Article 47 of the Consolidated Treaty on European Union.
185. ^ William Phelan, *Great Judgments of the European Court of Justice: Rethinking the Landmark Decisions of the Foundational Period* (Cambridge, 2019).
186. ^ *Il diritto primario dell'Unione europea*, su *eur-lex.europa.eu*.
187. ^ *La Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea*, su *europarl.europa.eu*.
188. ^ *Carta dei diritti fondamentali*, su *europarl.europa.eu*.
189. ^ *In Irlanda vince il sì all'Europa con oltre il 67% dei voti*, in *Il Sole 24 Ore*, 3 ottobre 2009. URL consultato il 10 maggio 2010 (archiviato il 21 maggio 2011).
190. ^ *Trattato di Lisbona*, su *europa.eu* (archiviato l'11 gennaio 2015).
191. ^ *Klaus firma il Trattato di Lisbona - Barroso: «In vigore entro gennaio»*, in *Corriere della Sera*, 4 novembre 2009. URL consultato il 10 maggio 2010 (archiviato il 15 marzo 2010).
192. ^ *Ue entra in una nuova era, da oggi in vigore Trattato di Lisbona* , su *apcom.net*, 1º dicembre 2009. URL consultato il 10 maggio 2010.
193. ^ *Article 19 of the Treaty on European Union*, su *eur-lex.europa.eu*. URL consultato il 31 ottobre 2010.
194. ^ *Court of Justice: presentation*, su *curia.europa.eu*, Europa web portal. URL consultato il 26 dicembre 2009.
195. ^ *General Court: presentation*, su *curia.europa.eu*, Europa web portal. URL consultato il 26 dicembre 2009.
196. ^ *Civil Service Tribunal: presentation*, su *curia.europa.eu*, Europa web portal. URL consultato il 26 dicembre 2009.
197. ^ Article 256(1) (ex article 225(1)) of the Treaty on the Functioning of the European Union, on eur-lex.europa.eu (http://eur-lex.europa.eu/LexUriServ/LexUriServ.do?uri=OJ:C:2010:083:0047:0200:EN:PDF)

198. ^ *EU court rules in favour of same-sex rights*, su *bbc.com*, 5 giugno 2018. URL consultato il 3 novembre 2018.
199. Yves Mény, in «*Yves Mény e Andrew Moravcsik discutono di democrazia europea*», *Rivista il Mulino*, n. **3** (2009), p. 460
200. ^ Case 11/70, Internationale Handelsgesellschaft v. Einfuhr und Vorratstelle für Getreide und Futtermittel; Article 6(2) of the Maastricht Treaty (as amended).
201. ^ *Respect for fundamental rights in the EU – general development*, su *European Parliament Fact Sheets*, The European Parliament. URL consultato il 6 settembre 2008.
202. ^ (**EN**) *Resolution 1610 (2008)*, su *assembly.coe.int*. URL consultato l'8 febbraio 2020 (archiviato dall'url originale il 26 giugno 2008).
203. ^ *EU Policy on Death Penalty*, su *Europa*, European Union External Action Service. URL consultato il 4 giugno 2013.
204. ^ (**EN**) *Freedom in the World 2018*, su *freedomhouse.org*. URL consultato il 16 luglio 2018.
205. ^ Vedi: Caso 34/73, *Variola v. Amministrazione delle Finanze* [1973] ECR 981 (https://eur-lex.europa.eu/legal-content/IT/TXT/PDF/?uri=CELEX:61973CJ0034&from=EN).
206. ^ Cfr. Articolo 288 (ex articolo 249 del TCE) del trattato sul funzionamento dell'Unione europea, su eur-lex.europa.eu (http://eur-lex.europa.eu/LexUriServ/LexUriServ.do?uri=OJ:C:2010:083:0047:0200:EN:PDF)
207. ^ *How EU takes decisions*, su *europa.eu*. URL consultato il 1º novembre 2010 (archiviato dall'url originale il 2 gennaio 2011).
208. ^ *Emily O'Reilly re-elected European Ombudsman | News | European Parliament*, su *europarl.europa.eu*, 18 dicembre 2019.
209. ^ *European Ombudsman*, su *ombudsman.europa.eu*.
210. ^ *European Ombudsman*, su *ombudsman.europa.eu*.
211. ^ *European Union*, su *The World Factbook*, Central Intelligence Agency. URL consultato il 12 febbraio 2016 (archiviato dall'url originale l'11 giugno 2020).
212. ^ According to P.C. Schmitter, Comparative Politics: Its Past, Present and Future (2016), 1 Chinese Political Science Review, 397, at 410, "European Union is the most complex polity in the world".
213. ^ These legislative instruments are dealt with in more detail below.
214. ^ Kiljunen, Kimmo (2004). The European Constitution in the Making. Centre for European Policy Studies. pp. 21–26. ISBN 978-92-9079-493-6.
215. ^ Burgess, Michael (2000). Federalism and European union: The building of Europe, 1950–2000. Routledge. p. 49. ISBN 0-415-22647-3. "Our theoretical analysis suggests that the EC/EU is neither a federation nor a confederation in the classical sense. But it does claim that the European political and economic elites have shaped and moulded the EC/EU into a new form of international organization, namely, a species of "new" confederation."
216. ^ *Qualified majority - Consilium*, su *consilium.europa.eu*. URL consultato il 10 aprile 2019.
217. ^ *Practical Law UK Signon*, su *signon.thomsonreuters.com*. URL consultato il 10 aprile 2019.
218. ^ Il che non impedisce che sia frequentemente denunciato il deficit di legittimazione democratica delle politiche dell'Unione, percepite come carenti di *accountability*: v. Olsen, Johan P., *Democratic accountability and the changing European political order*, European Law Journal (https://dx.doi.org/10.1111/eulj.12261) ISSN 1468-0386.
219. ^ *EU Library Briefing:Lobbying the EU institutions* (**PDF**), su *Europarl*. URL consultato il 3 marzo 2018.
220. ^ Wellfire Interactive, *MEPs must be elected on the basis of proportional representation, the threshold must not exceed 5%, and the electoral area may be subdivided in constituencies if this will not generally affect the proportional nature of the voting system*, su *fairvote.org*. URL consultato il 26 novembre 2010.
221. ^ *Institutions: The European Parliament*, su *europa.eu*, Europa web portal. URL consultato il 25 giugno 2007 (archiviato dall'url originale il 24 giugno 2007).
222. ^ *How does the EU work*, su *europa.eu*, Europa. URL consultato il 12 luglio 2007.
223. ^ *With US or against US?: European trends in American perspective* (https://books.google.com/books?id=aMsWxEnaqrUC&pg=PA146) Parsons, Jabko. European Union Studies Association, p.146: *Fourth, the European Council acts a "collective head of state" for the EU.*
224. ^ *President of the European Council* (**PDF**), su *consilium.europa.eu*, General Secretariat of the Council of the EU, 24 novembre 2009. URL consultato il 24 novembre 2009.
225. ^ The Latin word *consilium* is occasionally used when a single identifier is required, as on the Council Web site (http://www.consiliu m.europa.eu/).
226. ^ *Institutional affairs: Council of the European Union*, su *Europa*, European Commission, 6 gennaio 2010. URL consultato il 5 febbraio 2020 (archiviato dall'url originale il 12 gennaio 2010).
    «It is commonly called the Council of Ministers»
    .
227. ^ *Institutions: The Council of the European Union*, su *europa.eu*, Europa web portal. URL consultato il 25 giugno 2007 (archiviato dall'url originale il 3 luglio 2007).
228. ^ *Legislative powers*, su *European Parliament*. URL consultato il 13 febbraio 2019.
229. ^ *Parliament's legislative initiative* (**PDF**), su *Library of the European Parliament*, 24 ottobre 2013. URL consultato il 13 febbraio 2019.
230. ^ *Planning and proposing law*, su *European Commission*, 20 aprile 2019.
231. ^ *Guardian of the Treaties*, su *CVCE Education Unit*, University of Luxembourg. URL consultato l'8 giugno 2019.
232. ^ *Competences and consumers*, su *ec.europa.eu*. URL consultato il 25 novembre 2010.
233. *Domande e risposte sulle competenze dell'UE e i poteri della Commissione europea*, su *ec.europa.eu*. URL consultato il 22 marzo 2018.
234. Ripartizione delle competenze in seno all'Unione europea - europa.eu (http://europa.eu/legislation_summaries/institutional_affairs/treaties/lisbon_treaty/ai0020_it.htm) Archiviato (https://web.archive.org/web/20120208095631/http://europa.eu/legislation_summaries/institutional_affairs/treaties/lisbon_treaty/ai0020_it.htm) l'8 febbraio 2012 in Internet Archive.
235. ^ *Consolidated version of the Treaty on the Functioning of the European Union/Part One: Principles - TITLE I: CATEGORIES AND AREAS OF UNION COMPETENCE*, su *en.wikisource.org*.
236. ^ *European arrest warrant replaces extradition between EU Member States*, su *ec.europa.eu*, Europa web portal. URL consultato il 4 settembre 2007.
237. ^ *Jurisdiction and the recognition and enforcement of judgments in matrimonial matters and in matters of parental responsibility (Brussels II)*, su *europa.eu*, Europa web portal. URL consultato il 5 settembre 2008.
238. ^ *Minimum standards on the reception of applicants for asylum in Member States*, su *europa.eu*, Europa web portal. URL consultato il 5 settembre 2008.
239. ^ *Specific Programme: 'Criminal Justice'*, su *europa.eu*, Europa web portal. URL consultato il 5 settembre 2008.
240. ^ Vedi articoli 157 (ex articolo 141) del trattato sul funzionamento dell'Unione europea, su eur-lex.europa.eu (http://eur-lex.europa.eu/LexUriServ/LexUriServ.do?uri=OJ:C:2010:083:0013:0046:EN:PDF)
241. ^ Cfr. Articolo 2, paragrafo 7, del trattato di Amsterdam su eur-lex.europa.eu (http://eur-lex.europa.eu/en/treaties/dat/11997D/htm/11997D.html#0001010001) Archiviato (https://web.archive.org/web/20080217024604/http://eur-lex.europa.eu/en/treaties/dat/11997D/htm/11997D.html#0001010001) il 17 febbraio 2008 in Internet Archive.
242. ^ Direttiva 2000/43/CE del Consiglio, del 29 giugno 2000, che attua il principio della parità di trattamento tra le persone indipendentemente dalla razza o dall'origine etnica (GU L 180 del 19 luglio 2000, pagg. 22-26); Direttiva 2000/78 / CE del Consiglio, del 27 novembre 2000, che istituisce un quadro generale per la parità di trattamento in materia di occupazione e di condizioni di lavoro (GU L 303, 2 dicembre 2000, pp. 16-22).
243. ^ *European police office now in full swing*, su *ec.europa.eu*, Europa web portal. URL consultato il 4 settembre 2007.
244. ^ *Eurojust coordinating cross-border prosecutions at EU level*, su *ec.europa.eu*, Europa web portal. URL consultato il 4 settembre 2007.
245. ^ Frontex, *What is Frontex?*, su *frontex.europa.eu*, Europa web portal. URL consultato il 4 settembre 2007.
246. ^ *Schengen area*, su *ec.europa.eu*, Europa web portal. URL consultato l'8 settembre 2010 (archiviato dall'url originale il 10 agosto 2011).
247. ^ *Qualified-Majority Voting: Common commercial policy*, su *ec.europa.eu*, Europa web portal. URL consultato il 3 settembre 2007.
248. ^ The European commission, *European political co-operation (EPC)*, su *Europa Glossary*, Europa web portal. URL consultato il 3 settembre 2007 (archiviato dall'url originale l'8 luglio 2007).
249. ^ Article 21 of the Treaty on European Union (as inserted by the Treaty of Lisbon), on eur-lex.europa.eu (http://eur-lex.europa.eu/LexUriServ/LexUriServ.do?uri=OJ:C:2010:083:0013:0046:EN:PDF)

250. ^ *Divided EU agrees Iraq statement*, in *BBC News*, BBC, 27 gennaio 2003. URL consultato il 13 marzo 2009.
251. ^ Rettman, Andrew (23 ottobre 2009) EU states envisage new foreign policy giant (http://euobserver.com/9/28878), EU Observer
252. ^ *European External Action Service gives Europe voice on world stage*, su *auswaertiges-amt.de*, German Foreign Ministry, 1º dicembre 2010. URL consultato il 4 giugno 2013.
253. ^ *European External Action Service*, su *eeas.europa.eu*, Europa web portal, 2010. URL consultato il 26 giugno 2010.
254. ^ John Peterson, *Enlargement, reform and the European Commission. Weathering a perfect storm?*, in *Journal of European Public Policy*, vol. 15, n. 5, agosto 2008, pp. 761-780, DOI:10.1080/13501760802133328.
255. ^ Carl Bildt, *Europe must keep its 'soft power'*, su *Financial Times on Centre for European Reform*, 2005. URL consultato il 26 giugno 2007 (archiviato dall'url originale il 9 giugno 2007).
256. ^ *Central Intelligence Agency*, su *cia.gov*. URL consultato il 26 aprile 2011 (archiviato dall'url originale il 27 aprile 2019).
257. ^ *World trade report 2009* (**PDF**), su *wto.org*, WTO information website.
258. ^ *EU position in world trade*, su *ec.europa.eu*, European Commission. URL consultato il 24 maggio 2015.
259. Kim Se-jeong, *EU-Korea FTA Will Be a Long Process: Greek Ambassador*, The Korea Times, 19 luglio 2009. URL consultato il 15 agosto 2009.
260. ^ *Free trade agreements*, su *trade.ec.europa.eu*, European Commission, 15 aprile 2016. URL consultato il 22 maggio 2018.
261. ^ *Agreements*, su *ec.europa.eu*, European Commission. URL consultato il 17 marzo 2016.
262. ^ *NATO Member Countries*, su *nato.int*. URL consultato il 25 agosto 2009.
263. ^ http://aei.pitt.edu/2657/.
264. ^ Statement of the Presidency of the Permanent Council of the WEU (http://www.weu.int/Declaration_E.pdf) Archiviato (https://web.archive.org/web/20171010150807/http://www.weu.int/Declaration_E.pdf) il 10 ottobre 2017 in Internet Archive. – on behalf of the High Contracting Parties to the Modified Brussels Treaty–Belgium, France, Germany, Greece, Italy, Luxembourg, the Netherlands, Portugal, Spain and the United Kingdom–Western European Union 31 March 2010.
265. ^ *The SIPRI Military Expenditure Database*, su *milexdata.sipri.org*. URL consultato il 3 giugno 2013 (archiviato dall'url originale il 28 marzo 2010).
266. ^ Treaty on the prohibition of nuclear weapons ─ the 'Ban Treaty', in *European Parliament*, 17 gennaio 2018.
267. ^ Council of the European Union, *EU battlegroups* (**PDF**), su *consilium.europa.eu*, Europa web portal, luglio 2009. URL consultato il 3 giugno 2013.
268. ^ Council of the European Union, *Overview of the missions and operations of the European Union*, su *consilium.europa.eu*, Europa web portal, aprile 2003. URL consultato il 3 giugno 2013 (archiviato dall'url originale il 2 dicembre 2011).
269. ^ Council of the European Union, *CSDP structures and instruments*, su *consilium.europa.eu*, Europa web portal. URL consultato il 3 giugno 2013 (archiviato dall'url originale il 30 maggio 2013).
270. ^ *The Russo-Georgian War and Beyond: towards a European Great Power Concert, Danish Institute of International Studies*, su *diis.dk*. URL consultato il 27 aprile 2010 (archiviato dall'url originale il 29 aprile 2011).
271. ^ *Perché non è più rinviabile una Difesa comune* (http://www.ilsole24ore.com/art/mondo/2016-11-18/perche-non-e-piu-rinviabile-difesa-comune--072301.shtml?uuid=ADZbvJxB) Archiviato (https://web.archive.org/web/20180307121752/http://www.ilsole24ore.com/art/mondo/2016-11-18/perche-non-e-piu-rinviabile-difesa-comune--072301.shtml?uuid=ADZbvJxB) il 7 marzo 2018 in Internet Archive.. Guy Verhofstadt. Il Sole 24 ore. 18 novembre 2016.
272. ^ *Verso la difesa comune* (http://contropiano.org/news/internazionale-news/2016/11/18/difesa-comune-imperialismo-europeo-086061) Archiviato (https://web.archive.org/web/20171006012837/http://contropiano.org/news/internazionale-news/2016/11/18/difesa-comune-imperialismo-europeo-086061) il 6 ottobre 2017 in Internet Archive.. Marco Santopadre. Contropiano. 18 novembre 2016.
273. ^ GHA, *GHA report 2014*, su *globalhumanitarianassistance.org*, 22 febbraio 2015.
274. ^ OECD, *Aid to developing countries (2013)*, su *oecd.org*, OECD, 4 agosto 2013.
275. ^ *ECHO's finances*, su *ec.europa.eu*, Humanitarian Aid and Civil Protection, European Commission (archiviato dall'url originale il 18 luglio 2013).
276. Mikaela Gavas 2010. Financing European development cooperation: the Financial Perspectives 2014–2020. (http://www.odi.org.uk/resources/details.asp?id=5078&title=european-development-cooperation-financial-perspectives) Archiviato (https://web.archive.org/web/20110316022518/http://www.odi.org.uk/resources/details.asp?id=5078&title=european-development-cooperation-financial-perspectives) il 16 marzo 2011 in Internet Archive. London: Overseas Development Institute
277. ^ "." ec.europa.eu. URL consultato il 9 dicembre 2018. "ACP–Main funding programmes."
278. ^ *Development aid rises again in 2016* (**PDF**), su *oecd.org*, OECD, 11 aprile 2017. URL consultato il 23 dicembre 2017.
279. ^ *Archived copy*, su *ec.europa.eu*. URL consultato il 27 agosto 2011 (archiviato dall'url originale l'11 agosto 2011).
280. ^ Eurostat (http://epp.eurostat.ec.europa.eu/tgm/refreshTableAction.do?tab=table&init=1&pcode=tec00001&language=en) Archiviato (https://web.archive.org/web/20110520034537/http://epp.eurostat.ec.europa.eu/tgm/refreshTableAction.do?tab=table&init=1&pcode=tec00001&language=en) il 20 maggio 2011 in Internet Archive.
281. ^ *World Economic Outlook Database, ottobre 2019 Edition*, su *imf.org*, International Monetary Fund, ottobre 2019.
282. ^ *3.17E+14 USD to EUR | Convert US Dollars to Euros | XE*, su *xe.com*.
283. ^ *Global Wealth Report 2019* (**PDF**), su *Credit Suisse* (archiviato dall'url originale il 23 ottobre 2019).
284. ^ *Quattro Motori per l'Europa*, su *4motors.eu*. URL consultato il 10 maggio 2010 (archiviato il 28 marzo 2010).
285. ^ http://publications.credit-suisse.com/tasks/render/file/index.cfm?fileid=14CB9EFE-CA2D-9BF7-77A24A6D4E5F4CAD
286. ^ *L'euro*, su *ecb.europa.eu*. URL consultato il 20 febbraio 2023.
287. ^ *Triennial Central Bank Survey 2007* (**PDF**), su *bis.org*, BIS, 19 dicembre 2007. URL consultato il 25 luglio 2009.
288. ^ Aleksander Aristovnik, *Compositional Analysis of Foreign Currency Reserves in the 1999–2007 Period. The Euro vs. The Dollar As Leading Reserve Currency* (**PDF**), su *mpra.ub.uni-muenchen.de*, Munich Personal RePEc Archive, Paper No. 14350, 30 marzo 2010. URL consultato il 27 dicembre 2010.
289. ^ Matthew Boesler, *There Are Only Two Real Threats To The US Dollar's Status As The International Reserve Currency*, in *Business Insider*, 11 novembre 2013. URL consultato l'8 dicembre 2013.
290. ^ *Global 500 2010: Countries – Australia*, in *Fortune*. URL consultato l'8 luglio 2010. Number of companies data taken from the "Pick a country" box.
291. ^ *Euro area unemployment rate at 10.3%, EU28 at 8.9%*, su *ec.europa.eu*, Europa web portal, 1º marzo 2016. URL consultato il 1º marzo 2016.
292. ^ *Database – Eurostat*, su *ec.europa.eu*.
293. ^ SueKunkel, *National Average Wage Index*, su *ssa.gov*.
294. ^ *Regional GDP per capita ranged from 31% to 626% of the EU average in 2017*, su *ec.europa.eu*.
295. ^ Il bilancio dell'Unione europea - Commissione europea - Dati 2011 (http://ec.europa.eu/italia/attualita/primo_piano/aff_economici/bilancio_ue_it.htm) Archiviato (https://web.archive.org/web/20130228172035/http://ec.europa.eu/italia/attualita/primo_piano/aff_economici/bilancio_ue_it.htm) il 28 febbraio 2013 in Internet Archive.
296. ^ *EU funding programmes 2014-2020*, su *European Commission*. URL consultato il 2 gennaio 2020.
297. ^ *European Commission - PRESS RELEASES - Press release - Q&A on Interinstitutional Agreement on Budgetary Discipline and Sound Financial Management 2007-2013*, su *europa.eu*.
298. ^ David David Smith., *Will Europe work?*, Londra, Profile Books, 1999, ISBN 978-1-86197-102-9.
299. European Commission, *EU Budget in detail 2010*, su *ec.europa.eu*, Europa web portal. URL consultato il 20 dicembre 2010 (archiviato dall'url originale il 15 agosto 2010).
300. ^ Trattato sul funzionamento dell'Unione europea, Sezione 7, articolo 287. *Trattato sul funzionamento dell'Unione europea*, su *eur-lex.europa.eu*, Commissione europea.
301. ^ *Institutions: Court of Auditors*, su *europa.eu*, Europa. URL consultato l'8 febbraio 2010 (archiviato dall'url originale il 22 dicembre 2009).
302. ^ *2012 annual report*, su *eca.europa.eu*, Europa. URL consultato il 13 novembre 2015.>
303. ^ *European auditors point to errors but sign off EU's accounts – some UK media decline to listen to what the auditors say*, su *blogs.ec.europa.eu*, Europa. URL consultato il 13 novembre 2015.

304. ^ *Annual Report of the Court of Auditors on the implementation of the budget concerning the financial year 2009, together with the institutions' replies* (PDF), su *eca.europa.eu*, p. 12. URL consultato il 18 dicembre 2010 (archiviato dall'url originale il 21 febbraio 2011).
305. ^ *Protection of the European Union's financial interests – Fight against fraud – Annual Report 2009 (vid. pp. 6, 15)* (PDF), su *ec.europa.eu*, Europa (archiviato dall'url originale il 29 luglio 2010).
306. ^ Eric Cò, "Unione Europea. Mito o realtà?", p. 89.
307. ^ Antonio Saltini, *Agripower: i futuri signori del grano del Pianeta*, in Spazio rurale, LI, n. 2/2006
308. ^ Antonio Saltini, *L'Asia abbandona il riso. È la più grande rivoluzione alimentare della storia*, in Spazio rurale, L, n. 3/2005
309. ^ Antonio Saltini, *Un deficit confortante, una dipendenza inquietante*, in Spazio rurale, XLIX, n. 8-9, 2004
310. ^ Tale valore corrisponde, a titolo di paragone, a una spesa di circa 10 euro al mese da parte di ogni cittadino dell'Unione.
311. ^ Eric Cò, *Unione Europea. Mito o realtà?*, p. 90.
312. *Report for Selected Country Groups and Subjects (PPP valuation of country GDP)*, su *imf.org*, IMF. URL consultato il 13 giugno 2016 (archiviato il 6 agosto 2016).
313. World Economic Outlook Database, April 2016 (https://www.imf.org/external/pubs/ft/weo/2016/01/weodata/weorept.aspx?sy=2015&ey=2015&ssd=1&sort=country&ds=.&br=1&pr1.x=16&pr1.y=7&c=512%2C668%2C914%2C672%2C612%2C946%2C614%2C137%2C311%2C962%2C213%2C674%2C911%2C676%2C193%2C548%2C122%2C556%2C912%2C678%2C313%2C181%2C419%2C867%2C513%2C682%2C316%2C684%2C913%2C273%2C124%2C868%2C339%2C921%2C638%2C948%2C514%2C943%2C218%2C686%2C963%2C688%2C616%2C518%2C223%2C728%2C516%2C558%2C918%2C138%2C748%2C196%2C618%2C278%2C522%2C692%2C622%2C694%2C156%2C142%2C624%2C449%2C626%2C564%2C628%2C565%2C228%2C283%2C924%2C853%2C233%2C288%2C632%2C293%2C636%2C566%2C634%2C964%2C238%2C182%2C662%2C453%2C960%2C968%2C423%2C922%2C935%2C714%2C128%2C862%2C611%2C135%2C321%2C716%2C243%2C456%2C248%2C722%2C469%2C942%2C253%2C718%2C642%2C724%2C643%2C576%2C939%2C936%2C644%2C961%2C819%2C813%2C172%2C199%2C132%2C733%2C646%2C184%2C648%2C524%2C915%2C361%2C134%2C362%2C652%2C364%2C174%2C732%2C328%2C366%2C258%2C734%2C656%2C144%2C654%2C146%2C336%2C463%2C263%2C528%2C268%2C923%2C532%2C738%2C944%2C578%2C176%2C537%2C534%2C742%2C536%2C866%2C429%2C369%2C433%2C744%2C178%2C186%2C436%2C925%2C136%2C869%2C343%2C746%2C158%2C926%2C439%2C466%2C916%2C112%2C664%2C111%2C826%2C298%2C542%2C927%2C967%2C846%2C443%2C299%2C917%2C582%2C544%2C474%2C941%2C754%2C446%2C698%2C666&s=PPPPC&grp=0&a=) Archiviato (https://web.archive.org/web/20160823125809/http://www.imf.org/external/pubs/ft/weo/2016/01/weodata/weorept.aspx?sy=2015&ey=2015&ssd=1&sort=country&ds=.&br=1&pr1.x=16&pr1.y=7&c=512%2C668%2C914%2C672%2C612%2C946%2C614%2C137%2C311%2C962%2C213%2C674%2C911%2C676%2C193%2C548%2C122%2C556%2C912%2C678%2C313%2C181%2C419%2C867%2C513%2C682%2C316%2C684%2C913%2C273%2C124%2C868%2C339%2C921%2C638%2C948%2C514%2C943%2C218%2C686%2C963%2C688%2C616%2C518%2C223%2C728%2C516%2C558%2C918%2C138%2C748%2C196%2C618%2C278%2C522%2C692%2C622%2C694%2C156%2C142%2C624%2C449%2C626%2C564%2C628%2C565%2C228%2C283%2C924%2C853%2C233%2C288%2C632%2C293%2C636%2C566%2C634%2C964%2C238%2C182%2C662%2C453%2C960%2C968%2C423%2C922%2C935%2C714%2C128%2C862%2C611%2C135%2C321%2C716%2C243%2C456%2C248%2C722%2C469%2C942%2C253%2C718%2C642%2C724%2C643%2C576%2C939%2C936%2C644%2C961%2C819%2C813%2C172%2C199%2C132%2C733%2C646%2C184%2C648%2C524%2C915%2C361%2C134%2C362%2C652%2C364%2C174%2C732%2C328%2C366%2C258%2C734%2C656%2C144%2C654%2C146%2C336%2C463%2C263%2C528%2C268%2C923%2C532%2C738%2C944%2C578%2C176%2C537%2C534%2C742%2C536%2C866%2C429%2C369%2C433%2C744%2C178%2C186%2C436%2C925%2C136%2C869%2C343%2C746%2C158%2C926%2C439%2C466%2C916%2C112%2C664%2C111%2C826%2C298%2C542%2C927%2C967%2C846%2C443%2C299%2C917%2C582%2C544%2C474%2C941%2C754%2C446%2C698%2C666&s=PPPPC&grp=0&a=) il 23 agosto 2016 in Internet Archive., International Monetary Fund (https://www.imf.org/external/ns/cs.aspx?id=28) Archiviato (http://archive.wikiwix.com/cache/20110717100927/http://www.imf.org/external/ns/cs.aspx?id=28) il 17 luglio 2011 in Wikiwix.. Database updated on 12 April 2016. Accessed on 14 April 2016.
314. Eurostat - GDP per capita in purchasing power standards (http://epp.eurostat.ec.europa.eu/tgm/table.do?tab=table&init=1&plugin=1&language=en&pcode=tec00114) Archiviato (https://web.archive.org/web/20141113190426/http://epp.eurostat.ec.europa.eu/tgm/table.do?tab=table&init=1&plugin=1&language=en&pcode=tec00114) il 13 novembre 2014 in Internet Archive.
315. ^ Eurostat - Inflazione nei Paesi membri - Anno 2013 (http://epp.eurostat.ec.europa.eu/tgm/table.do?tab=table&language=en&pcode=tec00118&tableSelection=1&footnotes=yes&labeling=labels&plugin=1) Archiviato (https://web.archive.org/web/20141208161657/http://epp.eurostat.ec.europa.eu/tgm/table.do?tab=table&language=en&pcode=tec00118&tableSelection=1&footnotes=yes&labeling=labels&plugin=1) l'8 dicembre 2014 in Internet Archive.
316. ^ Eurostat - Data Explorer (http://epp.eurostat.ec.europa.eu/tgm/table.do?tab=table&init=1&language=en&pcode=tsdec450&plugin=1) Archiviato (https://web.archive.org/web/20140429222234/http://epp.eurostat.ec.europa.eu/tgm/table.do?tab=table&init=1&plugin=1&language=en&pcode=tsdec450) il 29 aprile 2014 in Internet Archive.
317. ^ Eurostat - Tasso di crescita del PIL nei Paesi membri - Anni 1990-2013 (http://appsso.eurostat.ec.europa.eu/nui/show.do?dataset=nama_gdp_c&lang=en) Archiviato (https://web.archive.org/web/20130923044209/http://appsso.eurostat.ec.europa.eu/nui/show.do?dataset=nama_gdp_c&lang=en) il 23 settembre 2013 in Internet Archive.
318. ^ *Copia archiviata*, su *cia.gov*. URL consultato il 26 febbraio 2016 (archiviato il 24 febbraio 2016).
319. ^ *Copia archiviata* (PDF), su *imf.org*. URL consultato il 23 aprile 2016 (archiviato il 21 aprile 2016).
320. IMF World Economic Outlook (https://www.imf.org/external/pubs/ft/weo/2013/02/weodata/weorept.aspx?sy=2012&ey=2012&scsm=1&ssd=1&sort=country&ds=%2C&br=1&pr1.x=47&pr1.y=15&c=914%2C962%2C913%2C921%2C943%2C963%2C142%2C922%2C942%2C146%2C176%2C186%2C926%2C967&s=PCPIEPCH%2CLUR&grp=0&a=) Archiviato (https://web.archive.org/web/20140813193851/http://www.imf.org/external/pubs/ft/weo/2013/02/weodata/weorept.aspx?sy=2012&ey=2012&scsm=1&ssd=1&sort=country&ds=%2C&br=1&pr1.x=47&pr1.y=15&c=914%2C962%2C913%2C921%2C943%2C963%2C142%2C922%2C942%2C146%2C176%2C186%2C926%2C967&s=PCPIEPCH%2CLUR&grp=0&a=) il 13 agosto 2014 in Internet Archive.
321. ^ CIA World Factbook (https://www.cia.gov/library/publications/the-world-factbook/rankorder/2129rank.html) Archiviato (https://web.archive.org/web/20120301040633/https://www.cia.gov/library/publications/the-world-factbook/rankorder/2129rank.html) il 1º marzo 2012 in Internet Archive.
322. ^ *Así es el seguro europeo contra el paro que propone el futuro comisario de Empleo de la UE - elEconomista.es*, su *eleconomista.es*.
323. ^ Select Committee on European Union, *Chapter 2: The European Union Structural and Cohesion Funds*, su *Nineteenth Report*, 2008. URL consultato il 28 febbraio 2012.
324. ^ *EU Structural and Cohesion funds*, su *europa.eu*. URL consultato il 1º novembre 2010 (archiviato dall'url originale il 29 maggio 2010).
325. ^ Jordan, A.J. and Adelle, C. (eds)(2012) Environmental Policy in the European Union: Contexts, Actors and Policy Dynamics (3e). Earthscan: London and Sterling, Virginia
326. ^ Knill, C. and Liefferink, D.(2012) The establishment of EU environmental policy, In: Jordan, A.J. and Adelle, C. (eds) Environmental Policy in the European Union: Contexts, Actors and Policy Dynamics (3e). Earthscan: London and Sterling, Virginia
327. Institute for European Environmental Policy (2012) Manual of European Environmental Policy, Earthscan, London.
328. ^ Knill, C. and Liefferink, D.(2012) The establishment of EU environmental policy, In: Jordan, A.J. and Adelle, C. (eds) Environmental Policy in the European Union: Contexts, Actors and Policy Dynamics (3e). Earthscan: London and Sterling, VA.
329. ^ Johnson, S.P. and Corcelle, G. (1989) The Environmental Policy of the European Communities, Graham & Trotman, London
330. ^ *EUR-Lex – l28027 – EN – EUR-Lex*, su *eur-lex.europa.eu*.
331. ^ Benson, D. and Adelle, C. (2012) European Union environmental policy after the Lisbon Treaty, In: Jordan, A.J. and Adelle, C. (eds) Environmental Policy in the European Union: Contexts, Actors and Policy Dynamics (3e). Earthscan: London and Sterling, VA.
332. ^ Jessica Aldred, *EU sets 20% target for carbon cuts*, in *The Guardian*, London, 23 gennaio 2008. URL consultato il 29 febbraio 2008.
333. ^ *EU Emissions Trading System (EU ETS)*, su *Climate Action - European Commission*, 23 novembre 2016.

334. ^ Sheri Berman, *Populists, greens and the new map of European politics*, su *Social Europe*, 3 giugno 2019. URL consultato il 21 giugno 2019.
335. ^ *EU summit deadlock over top jobs and climate discord*, su *euronews.com*, 21 giugno 2019.
336. ^ *Europa web portal*, su *Europa*. URL consultato il 26 novembre 2010 (archiviato dall'url originale il 12 novembre 2010).
337. ^ *Europa web portal*, su *Europa*. URL consultato il 26 novembre 2010 (archiviato dall'url originale l'11 novembre 2010).
338. ^ *Europa web portal*, su *Europa*, 18 novembre 2010. URL consultato il 26 novembre 2010.
339. ^ *info about health care and EHIC*, su *nhs.uk*, 29 aprile 2010. URL consultato il 26 novembre 2010.
340. ^ *Consilium.europa.eu* (PDF). URL consultato il 3 giugno 2013.
341. ^ *Eur-lex.europa.eu*. URL consultato il 3 giugno 2013.
342. ^ *NHSconfed.org*, NHSconfed.org, 17 maggio 2011. URL consultato il 3 giugno 2013 (archiviato dall'url originale il 28 luglio 2013).
343. Andras Bozoki, *Cultural Policy and Politics in the European Union* (PDF), su *ecoc-doc-athens.eu*, Cultural Policy and Politics in the European Union.pdf. URL consultato il 4 giugno 2013 (archiviato dall'url originale il 22 febbraio 2013).
344. ^ European Commission, *European Culture Month*, su *ec.europa.eu*, Europa web portal. URL consultato il 27 febbraio 2008 (archiviato dall'url originale il 2 febbraio 2008).
345. ^ *An Overture to the European Union Youth Orchestra*, su *euyo.org.uk*, The European Youth Orchestra. URL consultato il 12 agosto 2007 (archiviato dall'url originale l'11 giugno 2007).
346. ^ European Commission, *European Capitals of Culture*, su *ec.europa.eu*, Europa web portal (archiviato dall'url originale il 3 agosto 2010).
347. ^ M. van Bottenburg, B. Rijnen e J.C. van Sterkenburg, *Sports participation in the European Union : Trends and differences*, in *WJH Mulier Instituut*, dspace.library.uu.nl, 2005, p. 33 (table 2.5).
348. ^ Tom Fordyce, *10 years since Bosman*, in *BBC News*, 11 luglio 2007. URL consultato il 13 luglio 2007.
349. ^ Cases C-403/08 and C-429/08, Opinion of Advocate General Kokott, para 207
350. ^ *IOC, FIFA presidents welcomes new EU treaty, call it breakthrough to give sports more power*, in *International Herald Tribune*, 19 ottobre 2007. URL consultato il 21 ottobre 2007 (archiviato dall'url originale il 1º dicembre 2008).
351. ^ *Sports coaches from Israel travel to UK for training*, su *eeas.europa.eu*, 29 marzo 2011. URL consultato il 3 giugno 2013 (archiviato dall'url originale il 25 aprile 2013).
352. ^ Nauro F. Campos, Fabrizio Coricelli e Luigi Moretti, *Institutional integration and economic growth in Europe*, in *Journal of Monetary Economics*, vol. 103, 1º maggio 2019, pp. 88-104, DOI:10.1016/j.jmoneco.2018.08.001, ISSN 0304-3932.
353. ^ (EN) Thomas Diez, Stephan Stetter e Mathias Albert, *The European Union and Border Conflicts: The Transformative Power of Integration*, in *International Organization*, vol. 60, n. 3, 2006/07, pp. 563-593, DOI:10.1017/S0020818306060218, ISSN 1531-5088.
354. ^ (EN) *The European Union and Border Conflicts: The Power of Integration and Association*, in *Cambridge Core*, 2008/03, DOI:10.1017/cbo9780511491337, ISBN 978-0-511-49133-7.
355. ^ (EN) Governance and Limited Statehood Series, DOI:10.1057/9780230244528_9, ISBN 978-0-230-24452-8.
356. ^ Adolfo Battaglia, Giancarlo Marini, Isabella Castangia, *Unione Europea*, in *Enciclopedia Italiana*, VI Appendice, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2000.

Bibliografia

- Sabino Cassese, *Democrazia e Unione europea*, in "Giornale di Storia costituzionale", 2002, n. 3, pp. 9-16.
- Sabino Cassese, *L'Unione europea come organizzazione pubblica composita*, in "Rivista Italiana di Diritto Pubblico Comunitario", 2000, n. 5, pp. 987–992.
- Sabino Cassese, *Crisi dell'Unione Europea?*, Nuova antologia : 613, 2271, 3, 2014, Firenze (FI) : Le Monnier, 2014.
- G. Celi, A. Ginzburg e A. Simonazzi, *Una Unione divisiva: Una prospettiva centro-periferia della crisi europea (Saggi)*, Società editrice il Mulino, 2020.
- Eric Cò, *Unione Europea. Mito o realtà?*, Italian University Press, Genova 2010.
- Nicoletta Di Sotto, *Dalla periferia all'Europa. I partiti etnoregionalisti e l'Unione europea*, 2009, Rubbettino Editore, Soveria Mannelli (CZ).
- Timothy Garton Ash, *Storia del presente. Dalla caduta del muro alle guerre dei Balcani*, Mondadori, Milano 2001.
- Bino Olivi, *L'Europa difficile. Storia politica dell'integrazione europea*, Il Mulino, Bologna 2001.
- (EN) Robert Schütze, *From Dual to Cooperative Federalism. The Changing Structure of European Law*, Oxford-New York, Oxford University Press, 2009, ISBN 978-0-19-923-8583.
- Girolamo Strozzi e Roberto Mastroianni, *Diritto dell'Unione Europea. Parte istituzionale*, 7ª edizione, Giappichelli, ottobre 2016, ISBN 978-88-921-0528-7.
- (EN) Joseph H.H. Weiler, *Federalism and Constitutionalism: Europe's Sonderweg*, in Kalypso Nicolaidis e Robert Howse (a cura di), *The Federal Vision: Legitimacy and Levels of Governance in the United States and the European Union*, Oxford-New York, Oxford University Press, 2001, pp. 54-70, ISBN 0-19-924501-0.

Voci correlate

- Agenda di Lisbona
- Agenzie dell'Unione europea
- Allargamento dell'Unione europea
- Antieuropeismo
- Associazione europea di libero scambio
- Associazione dei paesi e territori d'oltremare
- Europeismo
- Banca centrale europea
- Brexit
- Cittadinanza dell'Unione europea
- Consiglio dell'Unione europea
- Commissione europea
- CORDIS
- Convenzione di Schengen
- Costituzione europea
- Cronologia dell'integrazione europea
- Diritto dell'Unione europea
- Elenco delle organizzazioni europee
- Elezioni europee
- Euro
- Eurodicautom
- Euroinglese
- European Innovation Scoreboard
- Forza di gendarmeria europea
- Iniziativa centro europea
- Integrazione europea
- Legittimazione democratica dell'Unione europea
- Libera circolazione in Europa per comunitari e loro familiari anche stranieri
- Libertà di circolazione delle merci
- Lingue dell'Unione europea
- Libro bianco (Unione europea)
- Libro verde (Unione europea)
- Maggioranza qualificata nell'Unione europea
- Manifesto di Ventotene
- Organizzazioni europee
- Permesso di soggiorno CE per soggiornanti di lungo periodo
- Politica estera e di sicurezza comune
- Padri fondatori dell'Unione europea
- Parlamento europeo
- Principio di sussidiarietà
- Procedura di infrazione
- Processo di Bologna
- Relazioni tra l'Unione europea e i microstati d'Europa
- Scuola europea
- Segretariato generale del Consiglio dell'Unione europea
- Stati confinanti con l'Unione europea
- Simboli europei
- Spazio economico europeo
- Stati membri dell'Unione europea
- Stati Uniti d'Europa
- Statua dell'Europa
- Storia dell'integrazione europea

- Trattato che istituisce la Comunità economica europea
- Trattato sul funzionamento dell'Unione europea
- Trattati dell'Unione europea

Altri progetti

- Wikisource contiene una pagina dedicata a **Unione europea**
- Wikiquote contiene citazioni di o su **Unione europea**
- Wikizionario contiene il lemma di dizionario «**Unione Europea**»
- Wikinotizie contiene notizie di attualità su **Unione europea**
- Wikimedia Commons (https://commons.wikimedia.org/wiki/?uselang=it) contiene immagini o altri file su **Unione europea (https://commons.wikimedia.org/wiki/Category:European_Union?uselang=it)**
- Wikivoyage contiene informazioni turistiche su **Unione europea**

Collegamenti esterni

-
- (BG, CS, DA, DE, ET, EL, EN, ES, FR, GA, HR, IT, LT, LV, HU, MT, NL, PL, PT, RO, SK, SL, FI, SV) *Sito ufficiale*, su *europa.eu*.
- *Unione Europea*, su *Treccani.it – Enciclopedie on line*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana.
- Franco Papitto, *UNIONE EUROPEA*, in *Enciclopedia Italiana*, V Appendice, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1995.
- Adolfo Battaglia, Giancarlo Marini e Isabella Castangia, *Unione Europea*, in *Enciclopedia Italiana*, VI Appendice, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2000.
- Adolfo Battaglia, *UNIONE EUROPEA*, in *Enciclopedia Italiana*, VII Appendice, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2007.
- Marco Maggioli e Lucio Caracciolo, *UNIONE EUROPEA*, in *Enciclopedia Italiana*, IX Appendice, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2015.
- *Unione Europea*, in *Dizionario di storia*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2010.
- (IT, DE, FR) *Unione europea*, su *hls-dhs-dss.ch*, Dizionario storico della Svizzera.
- (EN) *Unione europea*, su *Enciclopedia Britannica*, Encyclopædia Britannica, Inc.
- (EN) *Unione europea*, su *nobelprize.org*.
- *Opere di Unione europea*, su *Liber Liber*.
- *Opere di Unione europea*, su *openMLOL*, Horizons Unlimited srl.
- (EN) *Opere di Unione europea*, su *Open Library*, Internet Archive.
- (EN) *Opere di Unione europea*, su *Progetto Gutenberg*.
- (EN) *Opere riguardanti Unione europea*, su *Open Library*, Internet Archive.
- (EN) Documenti (http://archives.eui.eu/en/fonds/) relativi alla storia dell'Unione europea consultabili presso gli Archivi storici dell'UE (http://www.eui.eu/Research/HistoricalArchivesOfEU/Index.aspx) a Firenze.

Controllo di autorità	VIAF (EN) 207634635 (https://viaf.org/viaf/207634635) · ISNI (EN) 0000 0001 2375 4495 (http://isni.org/isni/000000012375449 5) · LCCN (EN) n2004153355 (http://id.loc.gov/authorities/names/n2004153355) · GND (DE) 5098525-5 (https://d-nb.info/gnd/5 098525-5) · BNE (ES) XX141032 (http://catalogo.bne.es/uhtbin/authoritybrowse.cgi?action=display&authority_id=XX141032) (data) (http://datos.bne.es/resource/XX141032) · BNF (FR) cb12350708p (https://catalogue.bnf.fr/ark:/12148/cb12350708p) (data) (https://data.bnf.fr/ark:/12148/cb12350708p) · J9U (EN, HE) 987007260954805171 (http://uli.nli.org.il/F/?func=find-b&local_base=NLX10&find_code=UID&request=987007260954805171) · NDL (EN, JA) 00407066 (https://id.ndl.go.jp/auth/ndlna/00407 066) · CONOR.SI (SL) 331512675 (https://plus.si.cobiss.net/opac7/conor/331512675) · WorldCat Identities (EN) lccn-n2004153355 (https://www.worldcat.org/identities/lccn-n2004153355)

Estratto da "https://it.wikipedia.org/w/index.php?title=Unione_europea&oldid=133792454"

Questa pagina è stata modificata per l'ultima volta il 2 giu 2023 alle 19:00.

Il testo è disponibile secondo la licenza Creative Commons Attribuzione-Condividi allo stesso modo; possono applicarsi condizioni ulteriori. Vedi le condizioni d'uso per i dettagli.

WIKIPEDIA

Guerra fredda

Da Wikipedia, l'enciclopedia libera.

La **guerra fredda** fu un periodo di tensione geopolitica tra gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica e i loro rispettivi alleati, il blocco occidentale e il blocco orientale, intercorso tra il 1947 e il 1991. Viene utilizzato il termine "fredda" poiché non vi furono combattimenti diretti su larga scala, sebbene si fossero verificati conflitti indiretti regionali, bensì il conflitto si basò soprattutto sulla lotta ideologica e geopolitica per l'influenza globale delle due superpotenze. A parte lo sviluppo di un arsenale nucleare e il dispiegamento militare convenzionale, la lotta per il dominio fu espressa attraverso mezzi indiretti, come la guerra psicologica, le campagne di propaganda, lo spionaggio, gli embarghi di vasta portata, la rivalità negli eventi sportivi e la competizione tecnologia come la corsa allo spazio. Il blocco occidentale era guidato dagli Stati Uniti e da altre nazioni del Primo Mondo generalmente democrazie liberali, ma anche legate a una rete di stati spesso autoritari del Terzo Mondo, la maggior parte dei quali erano ex colonie delle potenze europee. Il blocco orientale era guidato dall'Unione Sovietica e dal suo Partito Comunista, con forte influenza in tutto il Secondo Mondo. L'URSS seguiva l'ideologia marxista-leninista, adottava il socialismo reale, aveva un'economia pianificata e un regime monopartitico autoritario.

La prima fase della guerra fredda iniziò poco dopo la fine della seconda guerra mondiale quando gli Stati Uniti e i loro alleati dell'Europa occidentale cercarono di rafforzare i legami reciproci e ricorsero alla politica di contenimento contro l'influenza sovietica. Ciò avvenne soprattutto attraverso la formazione nel 1949 della NATO, essenzialmente un accordo difensivo, a cui l'URSS replicò con il Patto di Varsavia nel 1955. Le principali crisi di questo primo ventennio comprendono il blocco di Berlino, la rivoluzione comunista cinese, la guerra di Corea, la rivoluzione ungherese del 1956, la crisi di Suez, la crisi di Berlino del 1961 e, soprattutto la crisi dei missili di Cuba in cui ci si trovò molto vicini al conflitto nucleare. Dopo la crisi cubana iniziò una nuova fase. Nel 1968 l'URSS invase la Cecoslovacchia per fermare la Primavera di Praga, mentre gli Stati Uniti dovettero far fronte a forti contestazioni interne per il loro coinvolgimento nella guerra del Vietnam. L'affermarsi di un movimento pacifista a

Guerra fredda

Da sinistra a destra, dall'alto al basso: Porta di Brandeburgo dietro il Muro di Berlino, Checkpoint Charlie, Primavera di Praga, crisi dei missili di Cuba, proteste alla Porta di Brandeburgo, George H. W. Bush e Michail Gorbačëv che firmano gli accordi di limitazione delle armi chimiche.

Data	1947-1991
Luogo	Europa, Africa, Asia e America Latina
Causa	Riorganizzazione del potere mondiale dopo la seconda guerra mondiale
Esito	Dissoluzione dell'Unione Sovietica, scioglimento del blocco orientale, fine della sfera di influenza dell'URSS e riunificazione della Germania

Schieramenti

Stati Uniti NATO	Unione Sovietica

livello globale e la paura di una guerra nucleare spinse, a partire dagli anni 1970, entrambe le parti a intraprendere un processo di "distensione". Un certo numero di governi marxisti-leninisti autoproclamati si formarono nella seconda metà degli anni 1970 nei paesi in via di sviluppo.

La distensione finì con l'invasione sovietica dell'Afghanistan del 1979. Gli anni successivi furono contraddistinti da un contesto di elevata tensione con gli Stati Uniti di Ronald Reagan che aumentarono le pressioni diplomatiche, militari ed economiche sull'Unione Sovietica, in un momento in cui essa soffriva di stagnazione economica. A partire dalla metà degli anni 1980, il nuovo leader sovietico Michail Gorbačëv introdusse le riforme liberali note come *glasnost* ("trasparenza") e *perestrojka* ("riorganizzazione"). Contestualmente, nei paesi satellite dell'Europa orientale di fecero sempre più forti le istanze per la sovranità nazionale e Gorbačëv scelse di non sostenere militarmente i governi comunisti allineati. Nel 1989 la caduta della cortina di ferro successiva al picnic paneuropeo e un'ondata di rivoluzioni pacifiche (con l'eccezione della Romania) portò al rovesciamento di quasi tutti i regimi marxisti-leninisti del blocco orientale. Tutto ciò portò alla dissoluzione formale dell'Unione Sovietica nel dicembre 1991 e al crollo dei governi comunisti in gran parte dell'Africa e dell'Asia. La Federazione Russa divenne lo stato successore dell'Unione Sovietica, mentre tutte le altre repubbliche emersero come stati post-sovietici completamente indipendenti. Gli Stati Uniti rimasero l'unica superpotenza mondiale.

e Stati ideologicamente vicini al Blocco occidentale	Patto di Varsavia e Stati ideologicamente vicini al Blocco orientale
Comandanti	
Presidente degli Stati Uniti	Segretario generale del PCUS
Voci di guerre presenti su Wikipedia	

La guerra fredda e i suoi eventi hanno lasciato un'eredità significativa. Viene spesso citato nella cultura popolare, in particolare con temi di spionaggio e minaccia di guerra nucleare, mentre la storiografia si è ampiamente occupata di studiarne le cause, le responsabilità e le conseguenze.

Indice

Origini del termine

Contesto storico

Gli inizi (1947-1948)

- *Containment* e dottrina Truman
- Piano Marshall e colpo di Stato cecoslovacco
- *Cominform* e la rottura Tito-Stalin
- Blocco di Berlino e ponte aereo

Militarizzazione del conflitto (1949-1953)

- Nascita della NATO e della *Radio Free Europe*
- Guerra civile cinese e rafforzamento militare statunitense
- Guerra di Corea e impegno nel sud-est asiatico

Crisi e escalation (1953-62)

- Chruščëv, Eisenhower e destalinizzazione
- Patto di Varsavia e rivoluzione ungherese
- Competizione nel terzo mondo
- Crisi sino-sovietica
- Ultimatum di Berlino

- Gap missilistico e corsa allo spazio
- Rivoluzione cubana e l'invasione della Baia dei Porci
- Crisi di Berlino del 1961
- La crisi dei missili cubani e la cacciata di Chruščëv

Confronto attraverso la distensione (1962-1980)
- Guerra del Vietnam
- Invasione della Cecoslovacchia
- Dottrina Brežnev
- Escalation nel terzo mondo
- Il riavvicinamento sino-americano
- Nixon, Brežnev e distensione
- Deterioramento delle relazioni alla fine degli anni settanta

Ripresa della guerra fredda (1980-85)
- Guerra sovietica in Afghanistan e dottrina Carter
- Presidenza Reagan
- Movimento polacco di solidarietà e legge marziale
- Riarmamento, economie e nuove tensioni

Ultimi anni (1985-91)
- Le riforme di Gorbačëv
- Miglioramento nelle relazioni verso la fine della Guerra fredda
- L'Europa dell'Est si separa
- Dissoluzione dell'Unione Sovietica

Dopo la fine della guerra fredda

Storiografia

La guerra fredda e la cultura statunitense

Cronologia degli eventi principali

Note

Bibliografia

Voci correlate

Altri progetti

Collegamenti esterni

Origini del termine

Alla fine della seconda guerra mondiale, lo scrittore inglese George Orwell usò il termine "guerra fredda" nel suo saggio *You and the Atomic Bomb*, pubblicato il 19 ottobre 1945 sul quotidiano britannico *Tribune*. Descrivendo un mondo che vive all'ombra della minaccia della guerra nucleare, Orwell, utilizzando le previsioni di James Burnham su un mondo polarizzato, scrisse:

> «Guardando il mondo nel suo insieme, la deriva per molti decenni non è stata verso l'anarchia, ma verso la reimposizione della schiavitù ... La teoria di James Burnham è stata molto discussa, ma poche persone hanno ancora considerato le sue implicazioni

> ideologiche - cioè, il tipo di visione del mondo, il tipo di convinzioni e la struttura sociale che probabilmente prevarrebbero in uno stato che era allo stesso tempo invincibile e in uno stato permanente di "guerra fredda" con i suoi vicini.[1]»

Sul *The Observer* del 10 marzo 1946 Orwell scrisse, «dopo la conferenza di Mosca dello scorso dicembre, la Russia iniziò una guerra fredda contro la Gran Bretagna e l'Impero britannico».[2]

Il primo uso del termine per descrivere lo specifico scontro geopolitico del dopoguerra tra l'Unione Sovietica e gli Stati Uniti fu in occasione di un discorso di Bernard Baruch, un influente consigliere dei presidenti democratici, tenuto il 16 aprile 1947. Un estratto del discorso, scritto dal giornalista Herbert Bayard Swope,[3] afferma: «Non lasciamoci ingannare: siamo oggi nel bel mezzo di una guerra fredda».[4] L'editorialista del giornale Walter Lippmann diede al termine una portata più ampia grazie al suo libro *The Cold War* (guerra fredda in lingua inglese). Quando nel 1947 gli venne chiesta l'origine del termine, Lippmann la ricondusse a un termine francese degli anni 1930, *la guerre froide*.[5]

Contesto storico

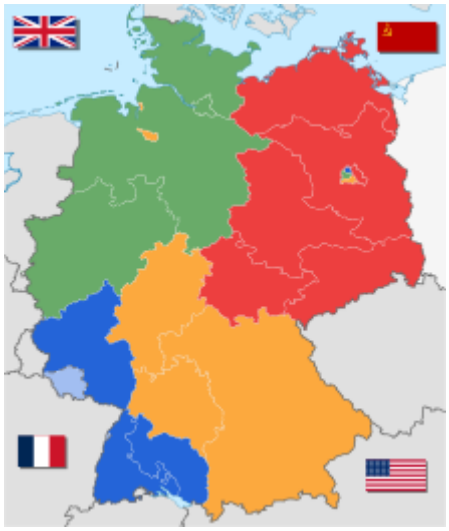
Lo stesso argomento in dettaglio: ***Seconda guerra mondiale*** *e* ***Conferenza di Jalta****.*

I "Tre Grandi" alla Conferenza di Jalta: Winston Churchill, Franklin Roosevelt e Iosif Stalin

Gli esiti della seconda guerra mondiale modificarono gli equilibri di potere sullo scenario globale con il tramonto di Germania, Gran Bretagna e Francia dal ruolo di potenze. Queste vennero sostituite da Stati Uniti e Unione Sovietica le quali fino ad allora avevano adottato una politica isolazionista. Sebbene entrambe si fossero trovate a combattere sullo stesso fronte contro la Germania nazista, notevoli differenze le dividevano. Se gli Stati Uniti erano caratterizzati da una dinamica economia di mercato e da un ordinamento democratico, l'Unione Sovietica, nata nel 1922 sulle ceneri dell'impero russo a seguito di una guerra civile, basava la sua esistenza sull'ideologia comunista del marxismo-leninismo adottando una economia pianificata.[6]

Verso le fasi finali del conflitto, tali differenze non sembrarono pregiudicare del tutto i rapporti tra di esse. Il presidente statunitense Franklin Delano Roosevelt si era dimostrato alquanto disponibile ad accogliere gran parte delle richieste del suo omologo sovietico Iosif Stalin in quanto riconosceva il grande sacrificio compiuto dal suo popolo nel combattere il terzo Reich. In particolare, Stalin pretendeva di mantenere il controllo dei paesi dell'Europa Orientale occupati dall'Armata Rossa nella sua marcia verso Berlino, una richiesta che poteva apparire legittima in quanto finalizzata a garantire una "zona cuscinetto" per scongiurare nuove invasioni. Sia Roosevelt che Stalin avevano più volte dichiarato il loro auspicio riguardo al mantenimento dei rapporti tra le potenze Alleate verso la reciproca collaborazione. Quando Stalin venne a coscienza del progetto dei "quattro poliziotti" ideato da Roosevelt non poté che concordare. I rapporti discretamente buoni vennero confermati quando nel febbraio del 1945 i rappresentanti dei tre principali paesi Alleati si incontrarono a Jalta per prendere alcune decisioni fondamentali per il prosieguo del conflitto. In particolare venne deciso, come "prerequisito per la pace futura", lo smembramento provvisorio della Germania in zone di occupazione (ognuna gestita rispettivamente da USA, URSS e Regno Unito) e l'istituzione dell'Organizzazione delle Nazioni Unite. Tuttavia, qualche crepa iniziò ad apparire riguardo all'occupazione della Polonia e al futuro destino della Germania.[7][8][9]

Con la definitiva sconfitta delle potenze dell'Asse e la morte Roosevelt, i rapporti andarono a peggiorare. Forti divergenze tra gli Alleati iniziarono ad emergere con prepotenza alla conferenza di Potsdam iniziata nel luglio 1945. Come deciso a Yalta, la Germania si trovava militarmente occupata in tre settori: a est si trovavano i sovietici, a sud-ovest gli statunitensi e nella ricca zona industriale del nord-ovest (comprendente la regione della Ruhr) i britannici; successivamente parti britanniche e statunitensi vennero assegnate anche alla Francia. Similmente, anche Berlino si trovò divisa in quattro settori di occupazione. Sebbene tutti i vincitori concordassero con la demilitarizzazione della Germania per evitare che potesse tornare in futuro a rappresentare una minaccia, i sovietici pretendevano ampie riparazioni di guerra mentre gli Stati Uniti si erano dimostrati più cauti. Inoltre, il nuovo presidente americano, Harry Truman, aveva criticato apertamente l'Unione Sovietica per le annessioni nella propria sfera di influenza delle nazioni dell'Europa meridionale chiedendo che fossero indette elezioni democratiche. Il clima di sospetto che si venne a creare tra Truman e Stalin ebbe una forte accelerazione quando gli Stati Uniti utilizzarono per la prima volta l'arma nucleare contro il Giappone nell'agosto del 1945. Stalin rispose alle manifestazioni di forza americane stringendo ancora di più il controllo sui territori in quel momento occupati dal suo esercito, che divennero a tutti gli effetti stati satellite dell'URSS rifiutando qualsiasi ingerenza e possibilità di accetterei governi non allineati. Il 5 marzo dell'anno seguente, l'ex primo ministro britannico Winston Churchill pronunciò un famoso discorso in cui accusava i sovietici di aver fatto calare una "cortina di ferro" «sul continente da Stettino sul Baltico a Trieste sull'Adriatico» invocando la necessità di un'alleanza anglo-americana contro di essi. Stalin accusò Churchill di essere un guerrafondaio e lo paragonò a Hitler.[10][11][12]



Zone di occupazione della Germania alla fine della seconda guerra mondiale

Gli inizi (1947-1948)

> 🔎 *Lo stesso argomento in dettaglio:* ***Guerra fredda (1947-1953)***.

Containment e dottrina Truman

> 🔎 *Lo stesso argomento in dettaglio:* ***Containment*** *e* ***Dottrina Truman***.

Alleanze militari in Europa

Alleanze economiche in Europa

Alla fine di febbraio 1946, un "lungo telegramma" inviato dal diplomatico George Frost Kennan a Washington contribuì ad articolare la linea sempre più dura del governo statunitense contro i sovietici infiammando un dibattito politico che plasmò la politica estera dell'amministrazione Truman. In seguito, in un saggio dello stesso Kennan, il nuovo indirizzo verrà definito come un "fermo contenimento" (*containment*) dell'Unione Sovietica.[13][14]

In poco tempo la nuova politica del contenimento poté essere messa alla prova. In occasione della crisi dell'Iran del 1946 gli Stati Uniti fecero forti pressioni i sovietici ritirassero le proprie truppe dal nord del paese, dove avevano instaurato il Governo Popolare dell'Azerbaigian, che occupavano dell'invasione anglo-sovietica del 1941. Dopo un iniziale rifiuto, Mosca decise per un ritiro successivamente ad aver raggiunto un accordo con il governo iraniano per lo sfruttamento delle risorse petrolifere.[10] Similmente, gli Stati Uniti intervennero minacciando l'uso della forza quando il 7 agosto dello stesso anno l'Unione Sovietica palesò le sue rivendicazioni territoriali sulla Turchia chiedendo la revisioni degli Convenzione di Montreux. Anche in questo caso la crisi si risolse con un allentamento delle pressioni sovietiche.[15]

Le esperienze vissute in Iran e in Turchia, il successivo rifiuto sovietico del Piano Baruch sulle armi nucleari e l'ammissione del governo britannico di non essere più in grado di finanziare il Regno di Grecia nella sua guerra civile contro gli insorti comunisti, spinse Truman a dichiarare ufficialmente la politica del contenimento. Il Presidente pronunciò, quindi, un discorso in cui chiedeva l'assegnazione di 400 milioni di dollari per intervenire in Grecia svelando la "dottrina Truman" che inquadrava il conflitto come una contesa tra popoli liberi e regimi totalitari, secondo la teoria del domino, lasciando intendere, anche se non venne mai esplicitato, che l'obiettivo prioritario fosse quello di fermare la diffusione del comunismo nel mondo.[16][17]

L'enunciazione della dottrina Truman segnò, negli Stati Uniti, l'inizio di una intesa *bipartisan* tra repubblicani e democratici, per quanto riguarda la difesa nazionale e la politica estera che andò a indebolirsi solamente durante e dopo la guerra del Vietnam, ma che comunque persistette anche in seguito.[18] I partiti moderati e conservatori europei, così come i socialdemocratici, fornirono un sostegno praticamente incondizionato all'alleanza occidentale, mentre i comunisti europei e americani aderirono alla linea di Mosca nonostante fosse apparso un dissenso dopo il 1956.[19]

Piano Marshall e colpo di Stato cecoslovacco

🔎 *Lo stesso argomento in dettaglio:* ***Piano Marshall*** *e* ***Colpo di Stato in Cecoslovacchia del 1948****.*

Nel giugno 1947, in accordo con la dottrina Truman, gli Stati Uniti promulgarono il Piano Marshall, un programma di assistenza economica per tutti i paesi europei disposti a partecipare, inclusa l'Unione Sovietica. Nell'ambito del piano, firmato dal presidente Harry Truman il 3 aprile 1948, il governo degli Stati Uniti donò ai paesi dell'Europa occidentale circa 12,6 miliardi di dollari del tempo (equivalenti a 110 miliardi di dollari del 2010, principalmente in grano, cotone, beni strumentali per ricostruire le proprie economie distrutte dagli esiti del secondo conflitto mondiale.[20][21][22]

Mappa dell'Europa nell'epoca della Guerra Fredda in cui sono mostrate le nazioni che hanno ricevuto aiuti dal Piano Marshall. Le colonne rosse indicano il totale dei finanziamenti ricevuti per ciascuna nazione.

L'obiettivo del piano fu quello di ricostruire i sistemi democratici ed economici dell'Europa e contrastare le possibili minacce agli equilibri di potere del vecchio continente. Il piano, inoltre, affermava che la prosperità europea dipendeva dalla ripresa economica tedesca.[23] Un mese dopo, Truman firmò il National Security Act del 1947 creando così il Dipartimento della Difesa degli Stati Uniti d'America, la *CIA* e il *National Security Council* (NSC). Queste diventarono i principali enti per la politica statunitense nella guerra fredda.[24]

Stalin riteneva che l'integrazione economica con l'Occidente avrebbe permesso ai paesi del blocco orientale di sfuggire al controllo sovietico e che gli Stati Uniti stavano cercando di conquistare un riallineamento europeo verso di loro. A fronte di ciò, Stalin impedì alle nazioni facenti parte del blocco orientale di ricevere

Ricostruzione di Berlino Ovest grazie agli aiuti portati dal Piano Marshall

aiuti dal piano Marshall. L'alternativa dell'Unione Sovietica al Piano Marshall divenne nota come Piano Molotov (successivamente istituzionalizzato nel gennaio 1949 come Consiglio di mutua assistenza economica).[25][26] Stalin si dimostrò anche timoroso a proposito di una Germania ricostituita, preferendo che non gli venisse data la possibilità di riarmarsi o di rappresentare alcun tipo di minaccia per l'Unione Sovietica.[27][28]

Agli inizi del 1948, in seguito a rapporti che raccontavano di rafforzamenti di "elementi reazionari", gli agenti sovietici compirono un colpo di Stato in Cecoslovacchia, l'unico Stato del blocco orientale a cui i sovietici avevano permesso di mantenere un ordinamento democratico.[29] La brutalità di tale intervento scioccò le potenze occidentali più di ogni altro evento accaduto fino a quel punto scatenando la diffusa paura dell'imminente scoppio di una guerra e questo spazzò via le ultime opposizioni al Piano Marshall da parte del Congresso degli Stati Uniti.[30]

Immediatamente dopo la crisi, si tenne la Conferenza delle Sei Potenze di Londra, che portò al boicottaggio sovietico del Consiglio di controllo alleato e alla sua inabilitazione, un evento che segnò l'inizio della Guerra Fredda in piena regola e la fine del suo preludio.[31]

Cominform e la rottura Tito-Stalin

🔎 *Lo stesso argomento in dettaglio:* ***Cominform*** *e* ***Conflitto sovietico-jugoslavo****.*

Nel settembre 1947, i sovietici crearono il *Cominform*, il cui scopo era quello di imporre l'ortodossia all'interno del movimento comunista internazionale e rafforzare il controllo politico sui paesi satelliti sovietici attraverso il coordinamento dei partiti comunisti nel blocco orientale.[25] Il *Cominform* dovette affrontare una battuta d'arresto imbarazzante nel giugno successivo quando la rottura tra Stalin e Tito obbligò l'espulsione della Jugoslavia, che rimase comunque un paese a matrice comunista ma adottò una posizione non allineata iniziando allo stesso tempo ad accettare gli aiuti finanziari dagli Stati Uniti previsti dal piano Marshall.[32]

Blocco di Berlino e ponte aereo

🔎 *Lo stesso argomento in dettaglio:* ***Blocco di Berlino*** *e* ***Ponte aereo per Berlino****.*

Al termine della seconda guerra mondiale la Germania venne divisa in zone controllate dagli alleati: a ovest da Gran Bretagna e Stati Uniti e a est dall'Unione Sovietica. La capitale Berlino, posta a est, era frazionata al suo interno tra le tre potenze. Il 1º gennaio 1947 Gran Bretagna e Stati Uniti unirono le loro zone di occupazione della Germania occidentale in un'unica "Bizonia" (in seguito "Trizonia" con l'aggiunta dei francesi nell'aprile 1949).[33] L'anno successivo venne annunciato un programma di ricostruzione dell'economia tedesca che prevedeva la progressiva fusione delle aree occidentali in un sistema governativo autonomo federale. Inoltre, fu previsto di fare rientrare le suddette regioni nel piano

C-47 all'Aeroporto di Berlino-Tempelhof durante il blocco di Berlino

Marshall e venne introdotta una nuova moneta, il marco tedesco, in sostituzione della vecchia valuta del *Reichsmark* che i sovietici avevano svalutato.[34][35]

Stalin, contrariato per non essere stato messo al corrente di questo piano, ordinò un blocco di Berlino, una delle prime grandi crisi che hanno caratterizzato la guerra fredda, con cui venne impedito dal 24 giugno 1948 che cibo, materiali e rifornimenti arrivassero a Berlino Ovest. Dopo aver escluso la resa e valutato come troppo rischioso il ricorso alla forza per rompere il blocco, Stati Uniti, Gran Bretagna, Francia, Canada, Australia, Nuova Zelanda e molti altri paesi risposero con un imponente "ponte aereo per Berlino" grazie al quale poté essere garantita la continuità nella fornitura di beni ai cittadini dell'ovest.[26][36][37][38] Inoltre, Truman, fece dislocare in gran Bretagna alcuni bombardieri B-29 in grado di trasportare armi atomiche sulla lunga distanza come monito ai sovietici di non tentare di boicottare il ponte aereo. Dopo quasi un anno e oltre 270 000 voli di trasporto, il 12 maggio 1949 Stalin si risolse nel togliere il blocco.[38][39][40]

Nonostante si fosse giunti alla soluzione della crisi fu chiara l'impossibilità di giungere alla riunificazione della Germania anche per i continui rifiuti sovietici di partecipare a uno sforzo di ricostruzione del paese. Pertanto, Stati Uniti, Gran Bretagna e Francia unificarono le tre zone occidentali di occupazione, nel maggio 1949, creando lo Repubblica Federale Tedesca, comprendente Berlino ovest, e con capitale "provvisoria" posta a Bonn. A sua volta l'Unione Sovietica convertì la sua zona di occupazione in Germania nella Repubblica Democratica Tedesca, nell'ottobre dello stesso anno: si era quindi arrivati alla spaccatura ufficiale della Germania in due «paesi separati con sistemi politici opposti e militarmente allineati l'uno contro l'altro».[41][42]

Militarizzazione del conflitto (1949-1953)

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Guerra fredda (1947-1953)***.

Nascita della NATO e della *Radio Free Europe*

Lo stesso argomento in dettaglio: ***NATO***, ***Radio Free Europe*** *e* ***Mass media nel blocco orientale***.

Il Presidente Truman firma il Trattato Nord Atlantico nello Studio Ovale

Il colpo di Stato in Cecoslovacchia e il blocco di Berlino avevano accresciuto le preoccupazioni circa una possibile aggressione dell'Unione Sovietica verso i paesi dell'Europa occidentale. Pertanto, già dal 1948, questi stipularono un trattato che prevedeva l'autodifesa collettiva in caso di guerra. Benché fosse chiaro che i firmatari non fossero in grado di competere militarmente con i sovietici senza l'apporto della superiorità aerea e le armi nucleari statunitensi, l'amministrazione Truman si dimostrò inizialmente riluttante a impegnarsi formalmente in un tale patto.[43][44] Tuttavia l'approvazione nel giugno 1948 da parte del Senato degli Stati Uniti della Risoluzione Vandenberg dimostrò una volontà *bipartisan* delle forze politiche di impegnarsi per la difesa dell'Europa occidentale abbandonando la tradizionale politica isolazionistica. In particolare, il segretario di Stato Dean Acheson mise in guardia il governo dalla necessità di dare garanzia militare ai progressi del piano Marshall e di scongiurare la possibile avanzata sovietica in Europa.[45][46]

Iniziò quindi un dibattito su quale dovesse essere il futuro assetto dell'alleanza. Alla fine prevalse l'idea di un patto difensivo vincolante tra i partecipanti che poi verrà riassunto nell'articolo 5 del trattato.[47] Il Patto Atlantico venne poi sottoscritto a Washington il 4 aprile 1949 dai rappresentanti di Stati Uniti, Regno

Unito, Canada, Francia, Italia, Portogallo, Paesi Bassi, Belgio, Lussemburgo, Danimarca, Islanda, Norvegia. Da subito iniziò anche l'approntamento della struttura necessaria per dare concretezza al trattato e che prenderà il nome di Organizzazione del Trattato dell'Atlantico del Nord (NATO).[39][48][49]

Lo scontro tra i due blocchi non fu solo militare ma anche sul piano della propaganda. I mass media nel blocco orientale erano un organo dello Stato, completamente dipendente e asserviti al partito comunista. Le emittenti radiotelevisive erano di proprietà statale, mentre la stampa solitamente apparteneva a organizzazioni politiche, gran parte delle quali facevano capo al partito comunista locale.[50] In occidente, oltre alle trasmissioni della *British Broadcasting Corporation* (BBC) e della *Voice of America*,[51] un importante sforzo di propaganda fu iniziato nel 1949 con la *Radio Free Europe/Radio Liberty*, nata con l'intenzione di provocare la pacifica scomparsa del sistema comunista nel blocco orientale. Si tentò di raggiungere questi obiettivi riuscendo a trasmettere il proprio segnale oltre alla cortina di ferro fino a raggiungere Mosca. *Radio Free Europe* era un prodotto di alcuni dei più importanti strateghi statunitensi della guerra fredda, specialmente di coloro che ritenevano che tale conflitto si sarebbe dovuto combattere tramite mezzi politici piuttosto che militari, come George Frost Kennan. I politici americani, tra cui Kennan e John Foster Dulles, riconobbero che la guerra fredda era essenzialmente una guerra di idee e, agendo attraverso la CIA, finanziarono una lunga lista di progetti per contrastare l'attrattiva che rappresentava il comunismo tra gli intellettuali in Europa e nel mondo in via di sviluppo.[52]

Guerra civile cinese e rafforzamento militare statunitense

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Guerra civile cinese*** *e* ***NSC-68****.*

Mao Zedong e Josif Stalin a Mosca nel dicembre 1949

Nel 1949 si consumarono gli ultimi atti della guerra civile cinese con l'Esercito Popolare di Liberazione di Mao Zedong che sconfisse il Partito Nazionalista Cinese di Chiang Kai-shek, quest'ultimo appoggiato dagli Stati Uniti, che dovette fuggire insieme al suo governo sull'isola di Taiwan. Durante il conflitto, l'Unione Sovietica aveva dato un appoggio limitato alle truppe di Mao in quanto preoccupata dell'ascesa di un possibile concorrente alla guida del movimento comunista mondiale ma nel 1950 Stalin si decise a stipulare un'alleanza con la neonata Repubblica Popolare Cinese. Una volta stabilitosi al potere, Mao mise in atto notevoli riforme in chiave comunista: le industrie, le banche e i commerci con l'estero vennero nazionalizzati mentre le terre distribuite ai contadini.[53][54]

Fino alla fine degli anni 1950, gli Stati Uniti ritenevano di possedere una netta superiorità militare sui sovietici in grado di fare da deterrente contro possibili attacchi. Tuttavia nell'agosto del 1949, presso la località di Semipalatinsk, nella Repubblica Socialista Sovietica Kazaka, venne fatto detonare il primo ordigno nucleare sovietico.[55][56] Di fronte alla rivoluzione comunista in Cina e alla fine del monopolio statunitense sulle armi atomiche, l'amministrazione Truman si trovò nelle condizioni di dover rafforzare la politica del contenimento. Così, nel 1950, venne emanato un documento segreto, noto come NSC-68, in cui il Consiglio di sicurezza nazionale propose di rafforzare i sistemi di alleanza filo-occidentali e quadruplicare la spesa nella difesa.[55][57]

Guerra di Corea e impegno nel sud-est asiatico

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Guerra di Corea****.*

Marines statunitensi impegnati in combattimenti di strada durante la liberazione di Seul nel settembre 1950

Nel giugno 1950, dopo anni di reciproche ostilità, l'esercito popolare nordcoreano di Kim Il-sung invase la Corea del Sud guidata da Syngman Rhee e sostenuta dagli Stati Uniti. Inizialmente Stalin si dimostrò riluttante ad appoggiare le ambizioni il Il-sung ma già nel gennaio precedente aveva dato il suo assenso, contribuendo con forniture militari, convinto del fatto che gli statunitensi non sarebbero intervenuti. Saputo dell'appoggio da parte di Mosca anche Mao Zedong decise di fornire aiuti sebbene fosse già impegnato con i progetti di annessione di Tibet e Taiwan. Le previsioni dei due *leader* comunisti vennero disattese quando il Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite appoggiò la difesa della Corea del Sud nonostante il tentativo di boicottaggio da parte dei sovietici in protesta contro il fatto che Taiwan (Repubblica di Cina), e non la Repubblica popolare cinese, detenesse un seggio permanente. Così, su mandato delle Nazioni Unite, si formò una forza internazionale, guidata dagli Stati Uniti, per fermare l'invasione.[58][59]

Nelle fasi iniziali del conflitto sembrò che gli Stati Uniti seguissero la loro politica di contenimento ponendosi come obiettivo quello di respingere la Corea del Nord oltre il 38º parallelo, il confine tra le due coree, e ripristinare la sovranità della Corea del Sud. Tuttavia, il successo dello sbarco di Inchon galvanizzò le forze USA/ONU tanto da ipotizzare una completa distruzione dell'invasore e di conquistare il nord comunista della penisola. Su questa linea, il generale Douglas MacArthur dette ordine di avanzare attraverso il 38º parallelo. I cinesi, timorosi di una possibile invasione statunitense, inviarono le loro forze militari che riuscirono a sconfiggere quelle della coalizione delle Nazioni Unite respingendole al di sotto del vecchio confine.[60][61] Un successivo tentativo di sfondamento degli eserciti comunisti non riuscì nei suoi intenti e le posizioni si congelarono sul 38º parallelo. L'armistizio di Panmunjeom, che pose fine alle ostilità, venne concluso solamente nel luglio del 1953. La situazione tornò come all'inizio del conflitto, con il paese diviso in due da una zona demilitarizzata.[62][63]

Il generale Douglas MacArthur, comandante della forza internazionale, osserva il bombardamento navale di Incheon dalla *USS Mount McKinley*, 15 settembre 1950

Gli eventi di Cina e Corea spinsero i funzionari degli Stati Uniti a considerare la dottrina del contenimento come un affare globale e non solamente europeo. Preoccupati di contrastare i movimenti nazionalisti rivoluzionari, spesso guidati da partiti comunisti finanziati dall'Unione Sovietica, che combattevano contro il ripristino degli imperi coloniali europei, agli inizi degli anni 1950 gli Stati Uniti formalizzarono una serie di alleanze con alcuni paesi del sud-est asiatico. Così, nel 1951 venne siglato il patto ANZUS con Australia e Nuova Zelanda e, tre anni più tardi il più ampio Southeast Asia Treaty Organization attraverso i quali gli statunitensi poterono garantirsi alcune basi militari nella regione. Cambiò anche l'approccio con Taiwan, a cui gli Stati Uniti garantirono l'appoggio.[60][64][65]

Crisi e escalation (1953-62)

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Guerra fredda (1953-1962)***.

Chruščëv, Eisenhower e destalinizzazione

Da sinistra a destra: il capo di Stato sovietico Kliment Vorošilov, il segretario generale Nikita Chruščëv e il presidente finlandese Urho Kekkonen a Mosca nel 1960

Nel 1953 i mutamenti ai vertici politici di entrambe le parti portarono a sostanziali mutamenti nella dinamica della guerra fredda.[66] In Unione Sovietica, dopo la morte di Iosif Stalin avvenuta a Mosca il 5 marzo, in mancanza di un successore condiviso da tutto il partito si assistete in Unione Sovietica ad una lotta per il potere. Alla fine prevalse Nikita Chruščëv grazie alla deposizione e l'esecuzione di Lavrentij Berija e l'allontanamento dei rivali Georgy Malenkov e Vjačeslav Molotov. Il 25 febbraio 1956, Chruščëv scioccò i delegati al XX Congresso del Partito Comunista dell'Unione Sovietica elencando e denunciando i crimini di Stalin e avviando una campagna di destalinizzazione che portò anche ad un allentamento del controllo del partito sulla società.[67][68][69]

Il 18 novembre 1956, rivolgendosi agli ambasciatori occidentali durante un ricevimento all'ambasciata polacca a Mosca, Chruščëv pronunciò la celebre affermazione «che vi piaccia o meno, la storia è dalla nostra parte. Vi seppelliremo» impressionando i presenti. In seguito affermò di non essersi riferito ad una guerra nucleare, ma piuttosto alla vittoria, storicamente determinata, del comunismo sul capitalismo. Nel 1961 Chruščëv dichiarò che sebbene in quel momento l'Unione Sovietica fosse in ritardo rispetto all'Occidente, entro un decennio la carenza di alloggi sarebbe stata colmata, i beni di consumo divenuti abbondanti e nel giro di due decenni la «costruzione di una società comunista» sarebbe stata completata per la maggior parte.[70][71][72]

Eisenhower riceve notizie dal capo della Commissione per l'energia atomica degli Stati Uniti d'America Lewis Strauss riguardo ai test per la bomba a idrogeno (operazione Castle) nel 1954

Nel gennaio 1953 Dwight Eisenhower era divenuto presidente degli Stati Uniti. Uno dei suoi primi impegni fu quello di rivedere la strategia militare statunitense. Durante gli ultimi 18 mesi dell'amministrazione Truman, il budget messo a disposizione della difesa era quadruplicato e il nuovo presidente si impegnò affinché queste potessero essere ridotte di un terzo seppur continuando a combattere efficacemente la guerra fredda.[55] Con la consapevolezza che tentare di colmare lo svantaggio verso i sovietici riguardo alle forze convenzionali sarebbe stato eccessivamente oneroso, il segretario di stato di Eisenhower, John Foster Dulles, presentò una nuova polita, denominata "*New look*", che superava la strategia di contenimento ponendo una maggiore fiducia nelle armi nucleari contro i nemici degli Stati Uniti.[73][74] Venne così enunciata la dottrina della !rappresaglia massiccia" che prevedeva una severa risposta militare, anche mediante armi atomiche, da parte degli Stati Uniti a qualsiasi aggressione sovietica anche se di modesta entità.[75] Il possedere una superiorità nucleare permise, ad esempio, a Eisenhower di neutralizzare un possibile intervento sovietico in Medio Oriente durante la crisi di Suez del 1956.[55] I piani statunitensi della fine degli anni 1950 per una eventuale guerra nucleare prevedevano la "distruzione sistematica" dei 1 200 maggiori centri urbani appartenenti al blocco orientale e alla Cina, tra cui Mosca, Berlino Est e Pechino, con le loro popolazioni civili annoverate tra gli obiettivi primari.[76]

Patto di Varsavia e rivoluzione ungherese

🔎 *Lo stesso argomento in dettaglio:* ***Patto di Varsavia*** *e* ***Rivoluzione ungherese del 1956****.*

Forze militari NATO e del Patto di Varsavia in Europa nel 1959

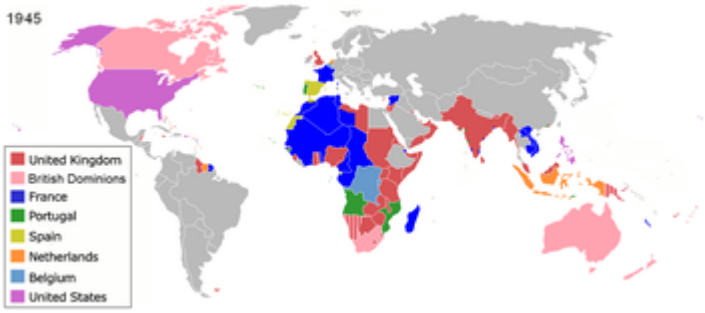
Il 14 maggio 1955, in risposta all'entrata della Germania Ovest nella NATO avvenuta pochi giorni prima, l'Unione Sovietica, l'Albania, la Bulgaria, l'Ungheria, la Germania Est, la Polonia, la Romania e la Cecoslovacchia firmarono a Varsavia il "Trattato di amicizia, cooperazione e assistenza reciproca", noto in seguito come Patto di Varsavia che prevedeva (similmente al Patto Atlantico) la mutua difesa nel caso di un attacco contro uno Stato membro.[77][78]

La destalinizzazione portò molti stati satellite dell'Unione Sovietica a ritenere un possibile alleggerimento del controllo da parte di Mosca. Così, in Polonia poté tornare al potere Władysław Gomułka che adottò un programma di riforme di "cauto liberalismo" senza però rompere con la leadership sovietica. Diversamente andarono le cose in Ungheria dove, incoraggiati dall'esperienza polacca, 15 000 manifestanti, soprattutto operai, dettero vita nel 1956 ad una rivoluzione scontrandosi con l'Armata Rossa e le forze di sicurezza. Richiamato Imre Nagy a guidare il paese, egli si dichiarò favorevole all'introduzione di un sistema multipartitico, ritirò l'Ungheria dal Patto di Varsavia e chiese al mondo di intervenire in soccorso della loro neutralità. Chruščëv rispose inviando i carri armati e il 4 novembre Budapest venne riconquistata dall'Armata Rossa e stroncata la rivolta mentre Nagy venne giustiziato, insieme ad altri ribelli, in seguito a processi segreti.[79][80]

Gli eventi accaduti in Ungheria portarono a una frattura ideologica all'interno dei partiti comunisti di tutto il mondo, in particolare nell'Europa occidentale, suscitando un forte calo dell'adesione, dato che molti paesi occidentali e comunisti si sentirono disillusi riguardo alla brutale risposta sovietica. I partiti comunisti in Occidente non si ripresero mai da ciò, alcuni di loro riconobbero subito questa spaccatura, come il politico jugoslavo Milovan Đilas che poco dopo lo schiacciamento della rivoluzione disse che «la ferita che la rivoluzione ungherese ha inflitto al comunismo non potrà mai essere completamente guarita».[81][80]

Un carro armato sovietico distrutto a Budapest durante la rivoluzione ungherese del 1956

Competizione nel terzo mondo



Imperi coloniali collassati dopo il 1945

La seconda guerra mondiale accelerò il processo di decolonizzazione già da tempo in atto anche grazie al principio di autodeterminazione dei popoli ribadito nella Carta Atlantica del 1941. In un tale cotesto, Stati Uniti e Unione Sovietica cercarono di estendere la loro influenza nelle nuove nazioni indipendenti del Terzo Mondo attraverso l'indebolimento dei governi avversi, azioni militari per procura e sostegno a movimenti a essi allineati.[82]

La decolonizzazione nel sud-est asiatico fu accompagnato da scontri tra fazioni nazionaliste filo-occidentali e movimenti comunisti. In Birmania e in Malesia, indipendenti rispettivamente nel 1948 e nel 1957, prevalsero le forze nazionaliste, mentre in Thailandia e nelle Filippine mantennero posizioni moderate.[83] Diversa fu la situazione dell'Indocina francese dove l'esercito coloniale si trovò a combattere una dura

guerra contro la resistenza indipendentista *Viet Minh* di ispirazione comunista e guidata dal rivoluzionario Ho Chi Minh. A seguito della grave sconfitta subita nella battaglia di Dien Bien Phu i francesi dovettero ritirasi da tutta la penisola. Alla conferenza di Ginevra del 1954 Laos e Cambogia vennero riconosciuti come stati indipendenti ma posti nella sfera di influenza del blocco orientale mentre il Vietnam venne provvisoriamente diviso in un Vietnam del Nord comunista e in Vietnam del Sud filo occidentale.[84]

Nel 1956 il governo indonesiano non allineato di Sukarno, costretto a difendersi da forti minacce interne, iniziò una politica di avvicinamento alla Cina e al Partito Comunista Indonesiano. Per contrastare tale scelta la statunitense CIA dette vita ad un programma segreto di aiuti, anche militari, al movimento di opposizione. Quando un pilota statunitense impegnato nell'operazione venne abbattuto dalle forze governative nel 1958, la CIA interruppe il suo supporto e entro l'agosto del 1961 la guerriglia ribelle fu costretta ad arrendersi.

Viet Minh sventolano la bandiera dopo la vittoria a Dien Bien Phu

Con lo scioglimento dell'impero ottomano nel 1922 nei suoi oramai ex territori del Medioriente e del Nordafrica si erano affermati movimenti nazionalisti che dettero vita a stati indipendenti che presto si riunirono nella lega araba. Contestualmente la regione divenne sempre più strategica per le sue vastissime riserve petrolifere.[85] La dichiarazione d'indipendenza israeliana del 14 maggio 1948 fu il *casus belli* di un conflitto tra il neonato stato e i paesi della lega araba. Nonostante le sue piccole dimensioni, Israele, dette prova di grande determinazione riuscendo a piegare i più numerosi ma più arretrati paesi mediorientali. Gli Stati Uniti offrirono il loro appoggio a Israele suscitando un «crescente risentimento del mondo arabo contro l'occidente e un radicalizzarsi delle correnti nazionalistiche». Durante la crisi di Suez del 1956 l'Unione Sovietica minacciò di scendere direttamente in campo costringendo, poiché prive anche del sostegno statunitense, Francia, Gran Bretagna e Israele a ritirarsi.[86]

Nel 1953, il presidente Eisenhower avviò l'Operazione Ajax, un'operazione segreta per sovvertire il governo democraticamente eletto di Mohammad Mossadeq in quanto, nelle parole di Churchill, si stava «volgendo sempre più verso l'influenza comunista». Al suo posto venne instaurata una monarchia autocratico guidata dallo scià filo-occidentale Mohammad Reza Pahlavi che, appena giunto al potere, mise fuori legge il partito comunista iraninao e soppresse il dissenso politico per mezzo della SAVAK.

Nell'estate del 1960, durante la crisi del Congo, il presidente Joseph Kasa-Vubu, sostenuto dalla CIA, esautorò il primo ministro democraticamente eletto Patrice Lumumba poi messo a morte. Il potere venne preso dal colonnello Mobutu Sese Seko che dette vita ad un regime autoritario con un forte supporto statunitense per le sue posizioni anti-comuniste.

Nella Guyana britannica, il candidato di sinistra del Partito Progressista del Popolo (PPP) Cheddi Jagan vinse le elezioni del 1953, ma fu rapidamente destituito dal governo Gran Bretagna perché ritenuto troppo filo-comunista Imbarazzati dalla schiacciante vittoria elettorale del PPP di Jagan, gli inglesi imprigionarono la leadership del partito spingendo verso una divisione al suo interno. Nonostante ciò, Jagan vinse nuovamente le elezioni nel 1957 e nel 1961, e anche se i britannici riconsiderarono la sua vicinanza al marxismo sovietico, gli Stati Uniti fecero pressioni affinché negassero fosse negato al paese l'indipendenza fino a quando non fosse stata portata al potere un'alternativa a Jagan.

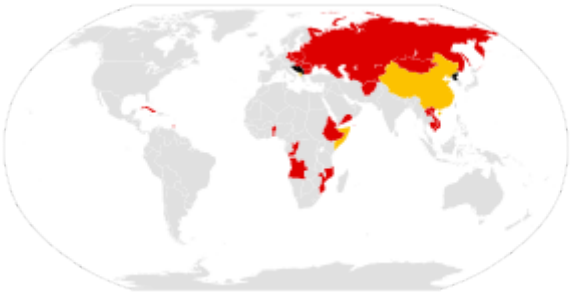
In Guatemala, una "repubblica delle banane", un colpo di stato avvenuto nel 1954, depose il presidente socialista Jacobo Árbenz grazie all'aiuto della CIA. Il nuovo governo, una giunta militare guidata da Carlos Castillo Armas, abrogò le precedenti riforme progressiste, restituì le proprietà nazionalizzate e mise fuori legge il comunismo su richiesta degli Stati Uniti.

Francobollo sovietico che celebra Patrice Lumumba, presidente della Repubblica del Congo assassinato nel 1961

Molte altre nazioni emergenti del Terzo Mondo preferirono non schierarsi nella competizione Est-Ovest. Nel 1955, alla Conferenza di Bandung in Indonesia, dozzine di governi di tutto il mondo decisero di restare fuori dalla Guerra Fredda facendo il primo passo verso la nascita del Movimento dei paesi non allineati, il cui primo vertice si tenne il 1° settembre 1961 a Belgrado. Membri principali del movimento furono Jugoslavia, India e Egitto.

Crisi sino-sovietica

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Crisi sino-sovietica****.*



La mappa mostra le relazioni tra gli stati comunisti dopo la crisi sino-sovietica:
- Unione sovietica e stati comunisti alleati
- Cina e paesi comunisti alleati
- Stati comunisti neutrali (Corea del Nord e Jugoslavia)
- Stati non comunisti

I rapporti tra Unione Sovietica e Cina non furono mai semplici, con la prima preoccupata di perdere il ruolo di guida del comunismo mondiale mentre la seconda guadagnava sempre più influenza sui paesi del sud est asiatico che si stavano un po' alla volta liberando dal colonialismo. Ma fu a partire dal 1956 che ebbe inizio una vera e propria crisi sino-sovietica. Il leader cinese Mao Zedong prese le difese di Stalin quando Chruščëv lo aveva attaccato dopo la sua morte e trattò il nuovo Primo Segretario del PCUS come un carrierista superficiale, accusandolo di aver perso il suo spirito rivoluzionario per le flebili aperture conseguenti alle destalinizzazioni.[87] Da parte sua, Chruščëv, negò ai cinesi di condividere con loro le informazioni necessarie per dotarsi un arsenale atomico giudicandoli come degli «avventurieri».[88]

L'apice della crisi giunse alla fine degli anni 1950 quando Mao mise in atto il cosiddetto "Grande balzo in avanti", un vasto piano economico e sociale con cui ambiva a modernizzare il paese nel settore agricolo e industriale. Chruščëv criticò molto tale iniziativa, giudicandola «non marxista» e troppo radicale. In effetti il piano nella pratica sei rivelò disastroso portando la repubblica popolare cinese ad affrontare una grave carestia che, si stima, causò 30 milioni di morti. Chruščëv, comunque, compì diversi tentativi per ricostituire il rapporto con i cinesi, ma Mao non la considerò mai una priorità e di conseguenza negò ogni possibilità. I due stati comunisti arrivarono addirittura a brevi scontri armati per rivendicazioni sui propri confini.[87][89]

Ultimatum di Berlino

Alla fine degli anni 1950 ritornò di primo piano anche la questione di Berlino, il cui *status* ancora non era stato ben definito. Da tempo l'Unione Sovietica chiedeva per la Germania la fine dell'occupazione e la creazione di un paese unito e neutrale similmente a quanto era stato fatto con l'Austria nel 1955. I sovietici erano in particolare preoccupati dalla fuga degli abitanti della Germania est, quasi due milioni tra il 1949 e il 1959, verso Berlino ovest e da qui verso l'occidente attratti dalle migliori condizioni di vita offerte dai paesi non comunisti.[90]

Nel novembre del 1958, Chruščëv lanciò agli Stati Uniti, alla Gran Bretagna e alla Francia un *ultimatum* di sei mesi affinché ritirassero le loro truppe dai settori che occupavano ancora a Berlino Ovest, o avrebbe trasferito il controllo dei diritti di accesso occidentali alle autorità della Germania dell'est, autorità che le potenze occidentali non riconoscevano. Chruščëv giustificò tale iniziativa asserendo che Berlino fosse "un trampolino di lancio per intensive azioni di spionaggio, sabotaggio e altre attività sovversive. Eisenhower fu risoluto nel non cedere poiché riteneva "un obbligo solenne difendere i cittadini di Berlino Ovest" ma non era nemmeno sua intenzione scatenare una guerra dai probabili esiti catastrofici, così non lo erano i sovietici che proposero il ritiro dell'*ultimatum* in cambio di un vertice tra le potenze sulla questione tedesca.[91][92]

I primi colloqui tra i ministeri degli esteri si tennero a Ginevra, seguiti da una visita di quasi due settimane di Chruščëv negli Stati Uniti. Infine, venne organizzato per il maggio 1960 il richiesto vertice a Parigi. Tuttavia, il *summitt* si rivelò fallimentare a causa della crisi degli U-2 durante la quale venne dimostrato che Eisenhower avesse mentito circa l'intrusione di aerei spia statunitensi nel territorio sovietico. Chruščëv abbandonò i negoziati e la questione di Berlino rimase in sospeso.[93]

Gap missilistico e corsa allo spazio

🔎 *Lo stesso argomento in dettaglio:* ***Corsa allo spazio***.

Lancio di un missile Minuteman II

Dal 1957 al 1961, Chruščëv, apertamente e ripetutamente, minacciò l'Occidente con l'annientamento nucleare. Egli, infatti, sosteneva che le capacità missilistiche sovietiche fossero di gran lunga superiori a quelle statunitensi e in grado di spazzare via qualsiasi città americana o europea. Tuttavia, Chruščëv respinse la convinzione di Stalin riguardo all'inevitabilità della guerra e dichiarò che il suo nuovo obiettivo fosse quello di stabilire una «pacifica convivenza».[94][95]

Gli Stati Uniti ebbero conferma del loro ritardo nelle armi a lungo raggio quando nell'agosto nel 1957 i sovietici testarono con successo il primo missile balistico intercontinentale (ICBM) al mondo e in ottobre lanciarono il primo satellite artificiale, lo Sputnik 1. Strategicamente ciò ebbe un significato molto importante per la capacità degli ICBM di trasportare testate nucleari su grandi distanze, in breve tempo e senza le vulnerabilità dei tradizionali bombardieri.[96][97] Sebbene Chruščëv avesse vantato la disponibilità nei suoi arsenali di ben 250 missili armati con armi termonucleari, in realtà successivamente venne appurato che poteva contare alla fine degli anni 1950 di sole 4 testate trasportabili su inefficienti missili R-7.[98][99] Tuttavia, non conoscendo le reali potenzialità dei sovietici, gli Stati Uniti dettero avvio ad un sostanzioso programma per recuperare il "*gap* missilistico". In pochi anni gli statunitensi misero in campo un dispiegamento di armi nucleari basata su missili SM-65 Atlas e PGM-19 Jupiter, affiancati dai più moderni LGM-30 Minuteman, dagli UGM-27 Polaris lanciabili dai sottomarini nucleari e dagli ordigni trasportati dai bombardieri B-52 in forza allo *Strategic Air Command*.[100] Il *gap* con l'unione sovietica fu così colmato anche se fu chiaro a tutti in contendenti che l'utilizzo in un conflitto di armi atomiche avrebbe molto probabilmente comportato la fine della civiltà umana.[101] Per allontanare il più possibile tale eventualità, l'amministrazione del neoeletto presidente John Fitzgerald Kennedy, che aveva fatto del *gap* missilistico uno dei principali temi di scontro nella campagna elettorale contro Eisenowher, elaborò la strategia della "risposta flessibile".[102][93]

Il lancio dello Sputnik ebbe anche come effetto l'inizio della corsa allo spazio in cui le due superpotenze si sfidarono nella rincorsa a sempre maggiori successi spaziali nel lancio di missili, satelliti, nella conquista della Luna e di pianeti del sistema solare. Dopo gli iniziali successi sovietici, furono loro a mandare il primo

uomo nello spazio nel 1961, la prima donna (1963) e ad effettuare la prima passeggiata spaziale (1965), gli statunitensi riuscirono a colmare il distacco grazie al programma Gemini e Apollo, cogliendo probabilmente il loro maggior successo il 21 luglio 1969 quando la missione Apollo 11 portò il primo uomo a camminare sulla Luna

Il comandante dell'Apollo 11 Neil Armstrong sulla superficie lunare il 21 luglio 1969

Rivoluzione cubana e l'invasione della Baia dei Porci

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Rivoluzione cubana*** *e* ***Invasione della Baia dei porci****.*

Che Guevara (a sinistra) e Fidel Castro (a destra) nel 1961

Sull'isola di Cuba, il "Movimento del 26 luglio" conquistò il potere nel gennaio 1959, facendo cadere il presidente Fulgencio Batista, il cui impopolare regime non aveva ricevuto aiuti dall'amministrazione Eisenhower. Dopo l'esautorazione di Batista le relazioni diplomatiche tra Cuba e gli Stati Uniti continuarono per qualche tempo ma poi si ruppero definitivamente quando il giovane leader rivoluzionario cubano Fidel Castro decise di avvicinarsi al comunismo nazionalizzando le banche e stringendo accordi commerciali con l'Unione Sovietica comprendenti anche forniture militari.[103][104]

Nell'aprile del 1961, l'amministrazione del neoeletto presidente statunitense John Kennedy organizzò per mezzo della CIA un tentativo di invasione dell'isola cubana nella Baia dei Porci da parte di esuli. L'iniziativa si rivelò un fallimento che umiliò pubblicamente gli Stati Uniti. Castro rispose abbracciando pubblicamente il marxismo-leninismo e l'Unione Sovietica si impegnò a fornire un ulteriore sostegno.[105][106]

Crisi di Berlino del 1961

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Crisi di Berlino del 1961*** *e* ***Muro di Berlino****.*

Agli inizi del 1961 la situazione nella DDR era diventata sempre più precaria: il principale dirigente tedesco orientale Walter Ulbricht richiedeva con urgenza misure decisive per consolidarla e fermare la continua perdita di cittadini che abbandonavano il paese soprattutto attraverso Berlino Ovest; nei primi sei mesi del 1961 oltre 100 000 tedeschi orientali fuggirono in occidente. Nel giugno dello stesso anno, l'Unione Sovietica emise un nuovo *ultimatum* che chiedeva il ritiro delle forze alleate da Berlino Ovest. Il 3 e 4 giugno Kennedy e Chruščëv tennero a Vienna un drammatico e burrascoso incontro al termine del quale il presidente statunitense affermò che non avrebbe mai permesso che gli occidentali fossero estromessi dal settore che occupavano.[107][108][109]

Carri armati sovietici e statunitensi si fronteggiano al *Checkpoint Charlie*, durante la crisi di Berlino del 1961

In risposta, durante la notte del 13 agosto la Germania dell'Est fece erigere una barriera di filo spinato, presidiata da militari e forze di sicurezza lungo tutto il confine con Berlino Ovest, che successivamente venne estesa con la realizzazione del Muro di Berlino, chiudendo efficacemente la via di fuga. Verso la fine di ottobre il confronto assunse

toni ancora più drammatici quando carri armati sovietici e statunitensi si trovarono a fronteggiarsi a poche decine di metri di distanza presso il Checkpoint Charlie dopo alcuni screzi riguardanti il diniego del passaggio di funzionari occidentali nel settore orientale. Dopo alcuni giorni di altissima tensione i carri si ritirarono simultaneamente in quanto nessuno dei massimi dirigenti delle due parti, né il presidente Kennedy, né il segretario generale sovietico né i capi britannici, erano disposti a rischiare una guerra generale per salvaguardare le formalità burocratiche sull'accesso nelle zone di Berlino. La crisi di Berlino del 1961 innescata dalla costruzione del Muro si risolse così, sancendo in pratica il riconoscimento reciproco della situazione di fatto.[110][111]

La crisi dei missili cubani e la cacciata di Chruščëv

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Crisi dei missili di Cuba****.*

Fotografia aerea di un sito missilistico sovietico a Cuba, scattata da un aereo spia statunitense, il 1º novembre 1962

Kennedy e la sua amministrazione continuarono a cercare modi per rovesciare il governo cubano ed estromettere Castro attraverso un programma segreto chiamato *Operazione Mongoose*. Chruščëv, venuto a conoscenza nel 1962 dei piani statunitensi relativi a Cuba prese la decisione di installare dei missili nucleari sovietici nell'isola. Quando un volo spia statunitense scoprì le installazioni missilistiche a Kennedy vennero proposte diverse possibilità per far fronte alla crisi considerata la più grave di tutta la guerra fredda. Dopo aver vagliato un possibile attacco preventivo contro le basi missilistiche e un'invasione di Cuba, Kennedy scelse di ordinare un blocco navale nei riguardi dell'isola. Dopo alcuni in cui il mondo fu vicino alla guerra nucleare che mai, Chruščëv decise di evitare la possibilità di uno scontro e di rimuovere i missili dispiegati, in cambio dell'impegno statunitense a non invadere l'isola caraibica e del ritiro dei propri missili Jupiter collocati in Turchia e Italia.[112][113][114]

Le conseguenze della crisi rallentarono la corsa agli armamenti nucleari favorendo, all'opposto, un disarmo nucleare e il miglioramento delle relazioni tra le due superpotenze. Una "linea rossa" di telescriventi venne approntata per tenere contatti immediati e sicuri tra Washington e Mosca al fine di scongiurare incomprensioni tra le due superpotenze.[115][116] Gli eventi avevano dimostrato di quanto il contesto che il mondo viveva fosse pericoloso e pertanto iniziò a delinearsi l'idea di una possibile «coesistenza pacifica» tra le due superpotenze che «cercarono di trovare delle regole di collaborazione reciproca e di stabilizzazione nell'arena internazionale».[117]

Nel 1964 Chruščëv venne destituito dalla sua carica. Accusato di sgarbatezza e incompetenza; fu anche ritenuto responsabile di aver rovinato l'agricoltura sovietica e di aver portato il mondo sull'orlo della guerra nucleare. Chruščëv era diventato un imbarazzo internazionale quando autorizzò la costruzione del Muro di Berlino, un'umiliazione pubblica per il marxismo-leninismo.[118]

Confronto attraverso la distensione (1962-1980)

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Guerra fredda (1962-1991)****.*

Nel corso degli anni 1960 e 1970, i partecipanti alla guerra fredda dovettero faticare per adattarsi a un nuovo e più complicato modello di relazioni internazionali in cui il mondo non era più diviso in due blocchi chiaramente opposti. Infatti, l'Europa occidentale e il Giappone si ripresero rapidamente dalle distruzioni della seconda guerra mondiale arrivando a una crescita economica caratterizzata da un PIL pro capite che si avvicinava a quello degli Stati Uniti, mentre le economie del blocco orientale ristagnavano. Questi furono

anche gli anni che segnarono la nuova politica della "distensione" tra i due blocchi. Un tale approccio era già stato ritenuto possibile da Chruščëv quando alla fine degli anni 1950 aveva parlato di «coesistenza pacifica» tra le due potenze per poi iniziare ad essere applicato all'indomani della crisi dei missili di Cuba quando venne raggiunto un accordo per la messa al band degli esperimenti nucleari nell'atmosfera. Ulteriori passi avanti vennero intrapresi grazie all'incontro nel 1967 tra il successore di Kennedy, Lyndon B. Johnson, e il premier dell'Unione Sovietica Aleksej Nikolaevič Kosygin. Tuttavia diversi furono gli ostacoli che si frapposero al processo di distensione, primi fra tutti la campagna militare statunitense nel Vietnam e l'intervento sovietico in Cecoslovacchia.[119]

Consistenza delle truppe NATO e del Patto di Varsavia in Europa nel 1973

Guerra del Vietnam

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Guerra del Vietnam***.

Soldati statunitensi in combattimento nel Vietnam

A seguito della sconfitta nella guerra d'Indocina, nel 1954 la Francia fu costretta ad abbandonare il Vietnam e il paese venne diviso in due: il Vietnam del Nord comunista e il Vietnam del Sud alleato degli Stati Uniti. Contestualmente entrò in attività il Fronte di Liberazione Nazionale (conosciuto in occidente come *Viet Cong*), un gruppo armato di resistenza contro il regime filo-statunitense Sud. Preoccupato del possibile dilagare del comunismo in tutta la penisola già dal 1962 il presidente Kennedy mandò alcuni consiglieri militari sul posto. Ma fu sotto la presidenza Johnson, e in seguito all'incidente del golfo del Tonchino, che si ebbe una tale *escalation* da portare ad una guerra aperta con il diretto impegno di truppe statunitensi che arrivarono a contare fino a circa mezzo milione di uomini dispiegati.[120][121]

Nonostante le ingenti forze dispiegate da statunitensi e esercito del Sud, agli intensi bombardamenti e alle gravi perdite subite, la resistenza vietnamita non venne mai piegata. Diversi furono i fattori che contribuirono all'insuccesso americano: certamente gli aiuti da parte di Cina e Unione Sovietica furono determinanti per l'esercito del Nord, ma anche il sostegno da parte della massa di contadini, il sentimento nazionalisti e l'incapacità statunitense di stabilire una chiara strategia e di fronteggiare la guerriglia giocarono un ruolo fondamentale.[122][123]

Gli insuccessi sul campo, le gravi perdite tra le proprie fila e i massacri di cui l'esercito statunitense si macchiò scatenarono in patria, dove giungevano in televisione le immagini della tragedia, fortissime critiche verso l'intervento militare. Un vasto movimento pacifista si mobilitò contro la "sporca" guerra con grandi manifestazioni L'Offensiva del Têt del 1968 compiuta dai nord-vietnamiti smentì le previsioni dei vertici militari statunitensi circa la possibilità di un'imminente vittoria nel conflitto. Gli eventi costrinsero il presidente Johonson ad interrompere i bombardamenti e a dichiarare che non si sarebbe più ricandidato con la presidenza. Il suo successore, Richard Nixon, iniziò una "vietnamizzazione" del conflitto con un progressivo disimpegno statunitense.[124][125][126]

Protesta di studenti americani contro la guerra

Nel 1973 si raggiunsero degli accordi di pace a Parigi ma il conflitto proseguì per altri due anni quando Saigon cadde costringendo gli statunitensi ad una ingloriosa fuga dalla loro ambasciata. Negli stessi giorni, in Cambogia i Khmer rossi avevano scalzato il governo filo-occidentale e anche il Laos era caduto. Tutta l'Indocina era divenuta comunista.[127][128] Gli oltre dieci anni di guerra costarono agli Stati Uniti oltre 50 000 morti e un vero e proprio *shock*. La sua economia, la struttura militare e la sua immagine di potenza democratica ne uscirono profondamente compromesse.[123][129]

Invasione della Cecoslovacchia

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Primavera di Praga*** *e* ***Invasione della Cecoslovacchia da parte del Patto di Varsavia****.*

L'invasione della Cecoslovacchia del 1968 fu una delle più grandi operazioni militari avvenute sul suolo europeo dalla seconda guerra mondiale

Nel 1968 il segretario del partito comunista della Cecoslovacchia, Alexander Dubček, inaugurò un periodo, noto come Primavera di Praga, di liberalizzazioni che comprendeva un aumento delle libertà personali, l'adozione di un sistema multipartitico, la limitazione al potere della polizia segreta e un'economia basata anche sui beni di consumo. In proposito di parlò di "socialismo dal volto umano".[130]

In risposta, il 20 agosto 1968, l'esercito sovietico, insieme alla maggior parte dei loro alleati del Patto di Varsavia, invase la Cecoslovacchia. Inizialmente la reazione dei cecoslovacchi fu efficace, grazie a scioperi e resistenza passiva, ma successivamente i sovietici riuscirono a emarginare i dissidenti e a sostituire la dirigenza locale con una maggiormente affine a Mosca: Dubček fu sostituito con Gustáv Husák che iniziò un periodo di "normalizzazione che «tolse ogni residuo di libertà».[88] tale evento seguì un'ondata di emigrazione che coinvolse alla fine circa 300 000 cechi e slovacchi che dovettero abbandonare il paese. L'invasione scatenò intense proteste da parte della Jugoslavia, della Romania, della Cina e dei partiti comunisti dell'Europa occidentale.[131]

Dottrina Brežnev

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Dottrina Brežnev****.*

Nel settembre 1968, durante un discorso al quinto congresso del Partito Operaio Unificato Polacco, un mese dopo l'invasione della Cecoslovacchia, il segretario generale del PCUS Leonid Il'ič Brežnev (succeduto a Chruščëv nel 1964) anticipò la cosiddetta dottrina Brežnev, nella quale rivendicava il diritto di violare la sovranità di qualsiasi paese che tentasse di sostituire il marxismo-leninismo con il capitalismo. Durante il discorso, Brežnev dichiarò:[132]

Leonid Il'ič Brežnev

> «Quando le forze ostili al socialismo cercano di trasformare lo sviluppo di qualche paese socialista verso il capitalismo, diventa non solo un problema del paese interessato, ma un problema e una preoccupazione comuni a tutti i paesi socialisti.»

La dottrina trovò le sue origini nei fallimenti del marxismo-leninismo in stati come la Polonia, l'Ungheria e la Germania dell'Est, che stavano affrontando un declino del tenore di vita in contrasto con la prosperità della Germania occidentale e del resto dell'Europa occidentale.[133]

Escalation nel terzo mondo

Durante l'amministrazione di Lyndon Johnson, divenuto presidente dopo l'assassinio di John F. Kennedy, gli Stati Uniti assunsero una posizione più dura nei confronti dell'America Latina secondo la cosiddetta "dottrina Johnson".[134] Nel 1964 l'esercito brasiliano rovesciò il governo del presidente João Goulart con il sostegno statunitense. L'anno successivo gli USA diedero avvio all'Operazione Power Pack inviando circa 22 000 soldati nella Repubblica Dominicana dove era scoppiata una guerra civile preoccupati della minaccia di una rivoluzione in stile cubano in America Latina. All'operazione prese parte anche la Forza di pace interamericana per mandato della Organizzazione degli Stati Americani. Gli eventi si conclusero con la vittoria nel 1966 alle elezioni del filostatunitense Joaquín Balaguer.[135][136]

Suharto di Indonesia partecipa ai funerali di cinque suoi generali il 2 ottobre 1965

Nel 1965, in Indonesia, l'intransigente generale anticomunista Suharto strappò il controllo dello stato al suo predecessore Sukarno. L'anno successivo, con l'aiuto degli USA e di altri governi occidentali, i militari guidarono l'uccisione di circa 500 000 membri e simpatizzanti del Partito Comunista Indonesiano e di altre organizzazioni di sinistra.[137]

Il Medio Oriente fu un teatro di forti contese. L'Egitto venne sostenuto militarmente e economicamente dall'Unione Sovietica durante la guerra dei sei giorni e la guerra d'attrito contro il filo-occidentale Israele. Nonostante un avvicinamento egiziano all'occidente nel 1972 sotto il nuovo presidente Anwar al-Sadat, i sovietici continuarono a sostenere il paese, insieme alla Siria, durante la guerra dello Yom Kippur dell'anno successivo. Nella regione, l'URSS aveva stabilito anche strette relazioni con lo Yemen del Sud comunista, nonché con i governi nazionalisti di Algeria e Iraq. In risposta, gli USA finanziarono segretamente i ribelli curdi guidati da Mustafa Barzani durante la seconda guerra iracheno-curda; i curdi furono sconfitti nel 1975. L'assistenza sovietica indiretta alla parte palestinese nel conflitto israelo-palestinese comprese il sostegno all'Organizzazione per la liberazione della Palestina (OLP) di Yasser Arafat.[138][139]

In Africa orientale, una disputa territoriale tra Somalia ed Etiopia condusse alla guerra dell'Ogaden. Intorno al giugno 1977, le truppe somale occuparono la regione avanzando poi verso le posizioni etiopi sui monti Ahmar. Entrambi i paesi erano vicini all'URSS; la Somalia era guidata dal militare marxista Siad Barre mentre l'Etiopia era controllata dal Derg, una giunta militare fedele al filo-sovietico Mengistu Haile Mariam. Inizialmente i sovietici tentarono una moderazione su entrambi, ma nel novembre 1977 Barre interruppe i rapporti con Mosca ed espulse i suoi consiglieri militari sovietici per poi rivolgersi al *Safari Club*, una cooperazione di agenzie di *intelligence* filostatunitensi, per supporto e armi. Pur rifiutando di prendere parte direttamente alle ostilità, l'Unione Sovietica contribuì alla riuscita di una controffensiva etiope per espellere la Somalia dall'Ogaden.[140]

In Cile, il socialista Salvador Allende divenne nel 1970 il primo marxista eletto democraticamente presidente di un paese delle Americhe. La CIA si adoperò per la sua rimozione minando il suo sostegno a livello nazionale contribuendo a disordini che sfociarono l'11 settembre 1973 in un colpo di Stato che portò al potere il generale Augusto Pinochet. Pinochet operò come dittatore militare, ritirò le riforme economiche di Allende mentre gli oppositori di sinistra furono uccisi o imprigionati sotto la *Dirección de inteligencia*

nacional. Il regime cileno fu uno dei principali partecipanti all'operazione Condor, una campagna internazionale di assassinio politico e terrorismo di stato organizzata da dittature militari di destra nel Cono Sud segretamente sostenuta dal governo degli Stati Uniti.

Augusto Pinochet con Henry Kissinger

Carro armato cubana per le strade di Luanda in Angola

Il 24 aprile 1974, la rivoluzione dei garofani estromise Marcello Caetano e il suo governo di destra dal Portogallo accelerando la fine dell'Impero portoghese. L'indipendenza fu frettolosamente concessa ad alcune colonie, tra cui l'Angola dove scoppiò una violenta guerra civile tra tre fazioni socialiste di cui una sola, il Movimento Popolare di Liberazione dell'Angola (MPLA), vantava stretti legami con l'Unione Sovietica che fornì armi e assistenza mentre da Cuba arrivarono soldati. CIA e Cina, invece, offrirono sostanziali aiuti segreti alle altre due fazioni contendenti. Tuttavia, l'invio di truppe cubane e armi sovietiche permise all'MPLA di assicurarsi la vittoria.[141]

Durante la guerra del Vietnam, il Vietnam del Nord utilizzò aree di confine con la Cambogia grazie all'assenso del capo di Stato cambogiano Norodom Sihanouk. Nel marzo 1970 Sihanouk venne spodestato dal generale filoamericano Lon Nol che ordinò ai nordvietnamiti di lasciare il paese. Di conseguenza il Vietnam del Nord tentò di invadere la Cambogia lottando insieme ai comunisti locali (soprannominati i *Khmer Rossi*) per rovesciare il governo. Sihanouk fu costretto a fuggire a Pechino dove dette vita al Governo reale d'unità nazionale di Kampuchea. Le forze statunitensi e sud vietnamite risposero con una campagna di bombardamenti e una breve incursione di terra contribuendo allo scoppio di una violenta guerra civile. I bombardamenti a tappeto statunitensi durarono fino al 1973 impedendo ai Khmer rossi di impadronirsi della capitale ma, nel contempo, hanno anche accelerato il collasso della società rurale, aumentato la polarizzazione sociale e ucciso decine di migliaia di civili. Dopo aver preso il potere e aver preso le distanze dai vietnamiti, il leader filo-cinese dei Khmer rossi Pol Pot uccise da 1,5 a 2 milioni di cambogiani nei campi di sterminio. Nel dicembre del 1978 il Vietnam invase la Cambogia riuscendo a deporre Pol Pot e dando vita alla Repubblica Popolare di Kampuchea guidata da un governo fantoccio presieduto Heng Samrin e sostenuto dall'Unione Sovietica.[142][143]

Il riavvicinamento sino-americano

🔎 *Lo stesso argomento in dettaglio:* ***Visita di Nixon in Cina del 1972***.

All'inizio degli anni 1970, complice anche la crisi sino-sovietica, si assistente ad un avvicinamento tra Stati Uniti e Cina. Da una parte il presidente statunitense Richard Nixon voleva sfruttare il contesto per spostare gli equilibri di potere verso l'Occidente, dall'altra i cinesi cercavano di migliorare i rapporti con gli americani al fine di ottenere vantaggi anche sui sovietici e di aprire i commerci con l'Occidente e con il Giappone. Grande sorpresa destò la decisione cinese di invitare pubblicamente la squadra statunitense di tennistavolo di visitare il paese nel 1971 inaugurando la "diplomazia del ping pong".[144][145]

Successivamente il segretario di Stato Henry Kissinger visitò segretamente la Cina per preparare il riavvicinamento delle due potenze perseguendo la sua idea di "diplomazia triangolare". Nel febbraio del 1972, Nixon annunciò una storica visita in Cina nella quale, a Pechino, incontrò Mao Zedong e Zhou

Enlai. Il presidente statunitense definì i sette giorni che passò nel paese asiatico come «la settimana che cambiò il mondo».[146][145][147]

Mao Zedong e Richard Nixon, durante la visita di quest'ultimo in Cina

Nixon, Brežnev e distensione

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Accordi SALT*** *e* ***Accordi di Helsinki****.*

Leonid Il'ič Brežnev e Richard Nixon a Washington nel 1973; l'incontro fu un evento di spicco nella distensione tra Unione Sovietica e Stati Uniti

Dopo la sua visita in Cina, Nixon incontrò i leader sovietici, tra cui Brežnev a Mosca nel 1972. Questi colloqui portarono a due importanti trattati sul controllo degli armamenti: SALT I, il primo patto di limitazione globale firmato dalle due superpotenze, e il Trattato anti missili balistici che vietava lo sviluppo di sistemi progettati per intercettare i missili in arrivo. Nixon e Brežnev proclamarono una nuova era di "coesistenza pacifica" e stabilirono la nuova e rivoluzionaria politica di distensione (o cooperazione) tra le due superpotenze. Nel frattempo, Brežnev tentò di migliorare l'economia sovietica, che si trovava in una situazione di declino, in parte a causa delle pesanti spese militari. Tra il 1972 e il 1974, le due parti concordarono anche di rafforzare i loro legami economici. Come risultato dei loro incontri, la distensione avrebbe sostituito l'ostilità della guerra fredda e i due paesi avrebbero vissuto reciprocamente in pace.[55][148][149]

Contestualmente di cercò di estendere i risultati della distensione anche nello scenario europeo. In tal senso, importanti sviluppi coincisero sviluppi coincisero con l'"*Ostpolitik*" del cancelliere della Germania dell'Ovest Willy Brandt che mirava alla normalizzazione dei rapporti con i paesi del blocco orientale.[131][150] Una serie di colloqui tenutisi a Vienna tra il 1973 e il 1975 e noti come "Mutual and Balanced Force Reductions" tentarono senza particolare successo di trovare un accordo tra NATO e Patto di Varsavia per la riduzione delle forze militari convenzionali di stanza in Europa. Altri accordi vennero conclusi per stabilizzare la situazione, culminando negli accordi di Helsinki firmati alla Organizzazione per la sicurezza e la cooperazione in Europa del 1975 con cui si riconosceva, tra l'altro, la situazione di fatto dei confini e l'esclusione della loro modifica mediante l'uso della forza, riducendo così di molto le tensioni.[151][152][153]

Un altro segno della distensione venne dallo spazio, dove da anni le due potenze facevano a gara per privilegiare: il 17 luglio 1975 una navicella spaziale statunitense e una sovietica si agganciarono nell'orbita intorno alla Terra consentendo ai due equipaggi di potersi trasferire da una navicella spaziale verso l'altra.

Nonostante il successo della politica di distensione, le rivalità ideologiche tra le due potenze continuarono a persistere con Brežnev che non perdeva occasione per dichiarare l'irreversibilità della vittoria del comunismo e con il continuo sospetto da parte statunitense. Anche gli accordi SALT-1 non misero fine allo sviluppo di nuovi armamenti soprattutto sul piano qualitativo, poiché la crescita quantitativa era preclusa. In particolare vennero sviluppati i sistemi MIRV in grado di permettere ad un solo missile balistico di trasportare più testate nucleari al fine di colpire molteplici bersagli simultaneamente. Sebbene gli accordi SALT I prevedessero un maggior numero di missili in capo agli arsenali sovietici, gli Stati Uniti apparivano strategicamente più avvantaggiati grazie ad una tecnologia migliore e ad una maggior forza di proiezione.[154]

Trattative per un nuovo accordo sulla limitazioni alle armi nucleari venne congelata dallo scandalo Watergate che costò la presidenza a Nixon. I colloqui, tuttavia, proseguirono con il successore Gerald Ford che continuò ad avvalersi dell'attività diplomatica di Kissinger. La bozza del nuovo trattato venne fortemente criticata negli Stati Uniti in quanto avrebbe posto in una posizione privilegiata le forze sovietica che disponevano di razzi in grado di trasportare fino a 10 testate indipendenti contro le 3 della controparte; il dibattito che ne seguì spinse lo stesso Ford ad aspettare le imminenti elezioni presidenziali del 1976 per sottoporre il trattato alla ratifica.[155]

L'astronauta statunitense Thomas Stafford stringe la mano al cosmonauta sovietico Aleksei Leonov durante la missione congiunta Apollo-Sojuz

Deterioramento delle relazioni alla fine degli anni settanta

Leonid Il'ič Brežnev e Jimmy Carter firmano il trattato SALT II

Le trattative per un nuovo accordo sulle armi nucleari vennero riprese dal nuovo presidente statunitense Jimmy Carter. Tuttavia, volendo distaccarsi dalla bozza di Ford che aveva pesantemente criticato in campagna elettorale, Carter suscitò la disapprovazione dei sovietici rallentando l'iter diplomatico. Nel frattempo le due potenze continuarono a modernizzare le proprie armi nucleari e in particolare l'URSS mise a punto il sistema mobile RSD-10 in grado di colpire a lunga distanza, con grande precisione, trasportando multiple testate atomiche indipendenti. Carter inoltre accusò i sovietici di non rispettare i diritti umani richiamandoli ad ottemperare agili accordi di Helsinki; Mosca rispose diffidando il governo statunitense nell'intromettersi nella loro politica interna.[156]

La situazione divenne sempre più difficile anche per le tensioni dovute alla Rivoluzione sandinista in Nicaragua e alla vittoria dei rivoluzionari in Iran che avevano messo fine alla Dinastia Pahlavi filo-statunitense. Nonostante, l'accordo SALT II venne firmato nel giugno del 1979 a Vienna.[157]

Ripresa della guerra fredda (1980-85)

Guerra sovietica in Afghanistan e dottrina Carter

🔎 *Lo stesso argomento in dettaglio:* ***Guerra in Afghanistan (1979-1989)*** *e* ***Dottrina Carter****.*

L'oramai precario processo di distensione precipitò quando nel dicembre 1979 l'Unione Sovietica decise di intervenire in Afghanistan. Nell'aprile 1978, il Partito Democratico Popolare dell'Afghanistan (PDPA) prese il potere in Afghanistan durante la Rivoluzione di Saur. In pochi mesi, gli oppositori del governo comunista lanciarono una rivolta nell'Afghanistan orientale che si espanse rapidamente in una guerra civile condotta dai guerriglieri *mujaheddin* contro le forze governative su scala nazionale. Gli insorti avevano ricevuto l'addestramento militare e armi nel vicino Pakistan ed in Cina, mentre l'Unione Sovietica inviò migliaia di

Un veicolo da combattimento della fanteria sovietico all'inizio della guerra in Afghanistan

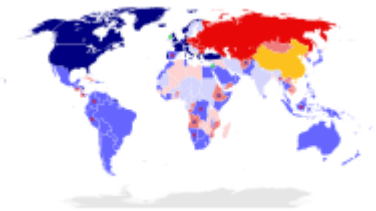
consiglieri militari per sostenere il governo PDPA. Verso la metà del 1979, gli Stati Uniti avviarono un programma segreto per assistere i *mujaheddin*.

Nel settembre 1979, il presidente Nur Mohammad Taraki venne assassinato in un colpo di Stato avvenuto all'interno del PDPA e orchestrato da Hafizullah Amin, che assunse così la presidenza. Diffidato da Mosca, Amin fu assassinato dalle forze speciali sovietiche nel dicembre 1979. Un governo organizzato dai sovietici, guidato da Babrak Karmal, riempì il vuoto di potere. Truppe sovietiche furono schierate per stabilizzare il paese in quantità sempre più consistenti, di conseguenza i sovietici furono ora direttamente coinvolti nelle operazioni militari.

Carter rispose all'intervento sovietico ritirando il trattato SALT II dal Senato, imponendo embarghi sulle spedizioni di grano e sulla tecnologia verso l'Unione Sovietica e chiedendo un aumento significativo delle spese militari. Inoltre, annunciò che gli Stati Uniti avrebbero boicottato le Olimpiadi estive del 1980 a Mosca. Egli descrisse l'incursione dei sovietici come «la più grave minaccia alla pace dalla seconda guerra mondiale». Contestualmente Carter proclamò una linea politica, nota come "Dottrina Carter", secondo la quale gli Stati Uniti avrebbero utilizzato la propria forza militare se necessario per difendere gli interessi nazionali nel golfo Persico.[158][159]

Presidenza Reagan

🔎 *Lo stesso argomento in dettaglio:* ***Dottrina Reagan****.*



La mappa mondiale delle alleanze militari nel 1980
- Membri Nato
- Altri alleati degli USA e della Nato
- Membri del Patto di Varsavia
- Stati comunisti alleati del Patto di Varsavia
- Altri alleati dell'URSS
- Cina e Albania
- Nazioni non allineate

Nel 1980 Ronald Reagan sconfisse Jimmy Carter nelle elezioni presidenziali del 1980, promettendo di aumentare le spese militari e di affrontare i sovietici ovunque. In particolare, Reagan, rifiutava il processo di distensione e riteneva che gli Stati Uniti dovessero trattare con i sovietici in una posizione di superiorità.[160] Sia Reagan, sia il nuovo primo ministro britannico Margaret Thatcher accusarono l'Unione Sovietica e la sua ideologia; in una celebre dichiarazione il presidente statunitense etichettò l'URSS come un "impero del male" e predisse che il comunismo sarebbe finito nel «mucchio di cenere della storia.[161][162]

Il presidente Reagan rende pubblico il suo sostegno incontrando i leader dei *mujaheddin* afgani alla Casa Bianca nel 1983

All'inizio del 1985, la posizione anticomunista di Reagan si era sviluppata in una posizione nota come la nuova dottrina Reagan, che, oltre al *containment*, prevedeva un diritto aggiuntivo di sovvertire i governi comunisti esistenti. Oltre a continuare la politica di Carter a sostegno degli oppositori islamici dell'Unione Sovietica, la CIA cercò anche di indebolire l'URSS stessa promuovendo l'islamismo nei paesi a maggioranza islamica dell'Asia centrale. Inoltre, la CIA incoraggiò l'ISI pakistana anti-comunista ad addestrare i musulmani di tutto il mondo a partecipare allo *jihād* contro l'Unione Sovietica. Reagan manifestò apertamente l'intenzione di prendere le parti dei *mujaheddin* che in Afghanistan si scontravano contro l'esercito sovietico autorizzando la fornitura di materiale bellico attraverso la frontiera con il Pakistan e grazie ad

un'operazione segreta della CIA. Interventi analoghi, sebbene di misura minore, vennero intrapresi in Angola, Etiopia e Cambogia. Tuttavia rifiutò sempre di mandare truppe statunitensi sul campo per non rischiare un altro Vietnam ad eccezione di quando ordinò nel 1983 l'invasione di Grenada.[163]

Movimento polacco di solidarietà e legge marziale

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Solidarność*** *e* ***Legge marziale in Polonia****.*

Sciopero in Polonia nel 1980

Alcuni scioperi avvenuti presso il cantiere navale di Danzica e le industrie aeronautiche di Lublino portarono alla fondazione, nel settembre 1980, di un sindacato comunista autorizzato dal governo chiamato *Solidarność* e guidato da Lech Wałęsa. In breve, il sindacato si trasformò in un movimento che chiedeva la democrazia in Polonia. Papa Giovanni Paolo II prese le parti del movimento in un'ottica anticomunista benedicendo Wałęsa e recandosi più volte nella sua nativa Polonia stimolando una risurrezione religiosa e nazionalista.[164]

I leader sovietici di Mosca iniziarono a muoversi per ottenere lo scioglimento di *Solidarność* seppur escludendo l'opzione militare se non prima di aver vagliato ogni altra possibilità. Si arrivò così all'imposizione della legge marziale che portò all'arresto di oltre 6 000 attivisti del sindacato che venne alla fine sciolto.[164]

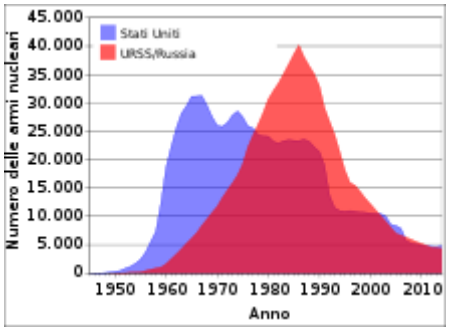
Riarmamento, economie e nuove tensioni

Il veicolo di lancio Delta 183 decolla trasportando il sensore sperimentale dello *Strategic Defense Initiative*

Per far fronte alla promessa di negoziare con l'Unione Sovietica in una posizione di superiorità, Reagan dette inizio ad un programma di riarmamento aumentando le spese per il settore militare del 43% tra il 1981 e 1984, tuttavia l'esborso in termini di percentuale di prodotto interno lordo rimase ben inferiore a quello degli anni 1950. Fu ripreso il programma del bombardiere B-1 Lancer precedentemente cancellato dall'amministrazione Carter, messo in produzione il missile ICBM LGM-118 Peacekeeper, installati missili da crociera statunitensi in Europa e sviluppato il sistema d'arma SLBM UGM-133A Trident II. Particolare enfasi venne dato all'annuncio riguardo alla sperimentazione del sistema, poi mai realizzato del tutto, denominato *Strategic Defense Initiative* (noto anche come "scudo spaziale") finalizzato a proteggere gli Stati Uniti da attacchi di missili balistici grazie ad armi poste in basi terrestri e nello spazio.[165][166]

La nuova corsa agli armamenti statunitense mise in difficoltà l'Unione Sovietica. Questa aveva messo in piedi un esercito che richiedeva fino al 25% del prodotto nazionale lordo a scapito dei beni di consumo e degli investimenti nei settori civili.[167] La spesa sovietica per la corsa agli armamenti e per altri impegni relativi alla guerra fredda causò e aggravò molti problemi strutturali profondi nella società comportando almeno un decennio di stagnazione economica durante gli ultimi anni di Brežnev.[168] Le forze armate sovietiche divennero le più grandi al mondo in termini di numero e tipi di armi che possedevano, per il numero di truppe nelle loro file e per le dimensioni della loro base militare-industriale. Tuttavia, i vantaggi quantitativi detenuti dall'esercito sovietico nascondevano spesso aree in cui il blocco orientale era drammaticamente in ritardo rispetto all'Occidente. Inoltre, le esose spese del fallimentare impegno in Afghanistan contribuirono non poco ad aumentare il dissesto finanziario e militare.[169][170]

Parallelamente all'escalation negli armamenti si verificarono alcuni eventi che fecero salire la tensione tra le due superpotenze. Il 1º settembre 1983, l'Unione Sovietica abbatté il volo Korean Air Lines 007, un volo civile operato con un Boeing 747 con 269 persone a bordo, Questo avvenne quando il velivolo violò lo spazio aereo sovietico, appena oltre la costa occidentale dell'isola di Sachalin vicino all'Isola di Moneron. L'esercitazione *Able Archer 83*, condotta nel novembre 1983, una simulazione realistica, coordinata dalla NATO, che prevedeva l'ipotesi di una escalation globale che avrebbe portato alla guerra atomica, fu forse il momento più pericoloso della guerra fredda dai tempi della crisi missilistica cubana, poiché alcuni membri del Politburo temevano che fosse una cortina fumogena che mascherava la preparazione per un autentico primo colpo nucleare.[171][172]



Arsenale nucleare statunitense e sovietico (russo dal 1991) tra il 1945-2006

Ultimi anni (1985-91)

Le riforme di Gorbačëv

*Lo stesso argomento in dettaglio: **Michail Gorbačëv**, **Perestrojka** e **Glasnost'**.*

Michail Gorbačëv davanti alla Porta di Brandeburgo nel 1986

Quando, nel 1985, Michail Gorbačëv divenne Segretario Generale del PCUS,[161][172] l'economia dell'Unione Sovietica si trovava in una fase stagnante complice anche il forte calo di introiti in valuta estera dovuto al vistoso calo dei prezzi del petrolio che si era avuto negli ultimi anni. Questi problemi spinsero Gorbačëv a studiare misure adeguate per rivitalizzare la sua nazione.[173] Gorbačëv faceva parte di un nuova classe dirigente all'interno del PCUS e la sua ascesa coincise con uno svecchiamento di tutte le più alte dirigenze del partito; ad esempio Eduard Shevardnadze sostituì Andrej Andreevič Gromyko alla carica di ministero degli esteri che aveva ricoperto fin dal 1957.[174]

Complice un inizio inefficace, il Segretario arrivò alla conclusione che fossero necessari cambiamenti strutturali profondi e, dunque, nel giugno 1987, annunciò un'agenda di riforme economiche che prese il nome di *perestrojka*, o ristrutturazione. La *perestrojka* attuò il rallentamento del sistema delle quote di produzione, permise la proprietà privata alle imprese e spianò la strada agli investimenti stranieri. Queste misure ebbero lo scopo di reindirizzare le risorse del paese dai costosi impegni militari relativi alla guerra fredda a zone più produttive nel settore civile.[175][174]

Nonostante lo scetticismo iniziale riscontrabile in Occidente, il nuovo leader sovietico si rivelò intenzionato a invertire il deterioramento della condizione economica dell'Unione Sovietica piuttosto che continuare con la corsa agli armamenti.[176] In parte anche per contrastare l'opposizione di partito alle sue riforme, Gorbačëv introdusse simultaneamente la *glasnost'*, o apertura, con cui venne aumentata la libertà di stampa e la trasparenza delle istituzioni statali.[177] Con la *glasnost'* si intendeva ridurre la corruzione dei vertici del

PCUS e moderare l'abuso di potere che caratterizzava il Comitato centrale.[178][174] La *glasnost'* permise anche un maggiore contatto tra i cittadini sovietici e il mondo occidentale, in particolare con gli Stati Uniti, contribuendo a un'accelerazione nella distensione tra i due paesi.[179]

Miglioramento nelle relazioni verso la fine della Guerra fredda

🔎 *Lo stesso argomento in dettaglio:* ***Vertice di Reykjavík***, ***Trattato INF*** *e* ***START I***.

Michail Gorbačëv e Ronald Reagan firmano il Trattato INF alla Casa Bianca, 8 dicembre 1987

In risposta alle concessioni militari e politiche del Cremlino, Reagan accettò di riprendere i colloqui relativi alle questioni economiche e il ridimensionamento della corsa agli armamenti. Il primo *summit* si tenne nel novembre 1985 a Ginevra, in Svizzera. Il vertice si rivelò un successo non solo di pubbliche relazioni tanto che i due capi di Stato concordarono in linea di principio di ridurre il proprio arsenale nucleare del 50%.[180][181] Un secondo *summit* si tenne nell'ottobre del 1986 a Reykjavík, in Islanda, a metà strada tra Washington e Mosca. I colloqui inizialmente progredirono positivamente fino a quando l'attenzione non si spostò sulla proposta da parte di Gorbačëv di eliminare lo Scudo Spaziale a cui gli statunitensi lavoravano da anni e a cui Reagan rispose con un netto rifiuto.[182] I negoziati quindi fallirono, ma il terzo vertice tenutosi nel 1987 a Washington portò a una svolta con la firma del trattato INF con cui si decise l'eliminazione entro tre anni di tutti i missili balistici e da crociera lanciati da terra con armi nucleari con gittate tra i 500 e i 5 500 chilometri e le loro relative infrastrutture dall'Europa. Il trattato INF fu visto come un «enorme successo in pubbliche relazione e un enorme miglioramento nei rapporti tra le due superpotenze». Per Gorbačëv fu «un'altra pietra miliare che segnava la fine della guerra fredda».[183]

Il discorso "*Tear down this wall!*" di Reagan che tenne davanti alla Porta di Brandeburgo, il 12 giugno 1987

Nel corso dell'anno successivo divenne chiaro ai sovietici che i sussidi per il petrolio e il gas, insieme al costo per il mantenimento di ingenti truppe, rappresentavano un sostanziale dissanguamento economico. Inoltre, il vantaggio in termini di sicurezza di una zona cuscinetto venne riconosciuto come irrilevante e così i rappresentanti dell'Unione Sovietica dichiararono ufficialmente che non sarebbero più intervenuti negli affari interni degli stati alleati dell'Europa centrale e orientale.[184]

Nel 1989 le forze sovietiche si ritirarono dall'Afghanistan[185] e il 3 dicembre dello stesso anno, Gorbačëv e il successore di Reagan, George H. W. Bush, in occasione del vertice di Malta dichiararono la fine della guerra fredda. Culmine della pacificazione fu il vertice finale tenutosi a Mosca del 1989, quando i due leader firmarono il 31 luglio il trattato di controllo degli armamenti START I con il quale venne impedito alle potenze firmatarie di disporre di più di 6 000 testate nucleari, distribuite su un massimo di 1 600 vettori tra missili balistici intercontinentali (ICBM) e bombardieri strategici.

L'Europa dell'Est si separa

🔎 *Lo stesso argomento in dettaglio:* ***Rivoluzioni del 1989***.

Le riforme di *perestrojka* e di *glasnost*, accompagnate dalla decisione di rifiutarsi di interferire negli affari interni degli stati satellite, aprirono la strada alle rivoluzioni del 1989. Il sistema di alleanze sovietiche si trovava già da tempo sull'orlo del collasso e, quando vennero privati del sostegno militare sovietico, i partiti comunisti degli stati del Patto di Varsavia persero rapidamente potere. Gorbaciov non intendeva certamente giungere allo scioglimento dell'Unione ma più che altro considerava la possibilità di ricondurre le istanze di indipendenza all'interno del socialismo in una chiave riformata e modernizzata. Pertanto escluse fin dal principio di intervenire con la forza militare per stroncare i movimenti come era stato fatto dai suoi predecessori.[115][186]

Tadeusz Mazowiecki

Il processo ebbe inizio in Polonia dove il sindacato *Solidarność*, fino allora illegale, colse una clamorosa e schiacciante vittoria alle relativamente libere elezioni del 1989 che portarono ad un governo di coalizione guidato da Tadeusz Mazowiecki, il primo non comunista in Europa orientale da oltre quarant'anni.[187]

Tedeschi sul muro di Berlino nei giorni successivi alla sua apertura

Seguendo la spinta della Polonia, anche l'Ungheria si avvicinò all'indipendenza. Le riforme più sostanziali vennero intraprese già a seguito della sostituzione di János Kádár come Segretario generale del Partito comunista nel 1988 ma fu con nell'anno successivo che il Parlamento adottò un "pacchetto democratico", che includeva il pluralismo nei commerci, libertà di associazione, assemblea e stampa, una nuova legge elettorale e una radicale revisione della Costituzione, insieme ad altre novità. Ma l'iniziativa più feconda di conseguenze fu la rimozione della barriera al confine tra Ungheria e Austria suggellata dall'evento noto come "picnic paneuropeo" del 19 agosto 1989 in cui, simbolicamente, alcuni ungheresi attraversarono il confine aprendo per la prima volta "una breccia nella cortina di ferro che da quasi mezzo secolo impediva la libera circolazione delle persone fra le due Europe".[188]

Nelle settimane seguenti, decine di migliaia di tedeschi dell'est iniziarono a recarsi in Ungheria e da qui in Austria per raggiungere l'occidente. Allo stesso tempo manifestazioni spontanee a Berlino est spinsero Erich Honecker a dimettersi; i dirigenti che lo sostituirono avviarono un processo di riforme che venne poi travolto dagli eventi oramai incontrollabili. La sera del 9 novembre, in un clima di forte confusione, venne annunciato l ripristino della libera circolazione tra Belino est e ovest, allorché una folla di berlinesi dell'est iniziò a riversarsi ai varchi del muro che aveva diviso la città in due quasi quarant'anni. Le guardie di frontiere, colte impreparate, non riuscirono a mettere un freno e la fiumana iniziò ad attraversare il confine e in breve tempo a smantellare anche fisicamente il muro stesso. Fu questo, probabilmente, l'evento che più di altri, simboleggiò il crollo dei governi comunisti europei e la fine della cortina di ferro. Le elezioni parlamentari in Germania Est del 1990 decretarono la vittoria dei partiti favorevoli alla riunificazione tedesca che venne così portata a termine il 3 ottobre dello stesso anno.[189]

Sempre nel 1889 anche i regimi comunisti di Cecoslovacchia, Bulgaria e Romania si sgretolarono a seguito di manifestazioni popolari. La Romania fu l'unico paese del blocco orientale a rovesciare violentemente il suo regime comunista arrivando a mettere a morte il suo capo di Stato e leader politico, Nicolae Ceaușescu.[190][191]

Dissoluzione dell'Unione Sovietica

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Dissoluzione dell'Unione Sovietica***.

La catena baltica in Lituania, 23 agosto 1989

Mentre gli Stati Satellite slegavano i lacci con Mosca, nelle plurietniche Repubbliche dell'Unione Sovietica iniziò a farsi sempre più sentire la "questione delle nazionalità". I primi a rivendicare la propria indipendenza in termini nazionalistici furono i tre Paesi Baltici (prima la Lituania, seguita da Lettonia e Estonia), inglobati nell'URSS prima nel 1940, a seguito della firma del patto Molotov-Ribbentrop, e poi nel 1944, durante l'avanzata dell'Armata Rossa verso ovest. Le rivendicazioni nazionaliste dei Paesi Baltici, i quali dichiararono la propria autonomia da Mosca, furono di esempio e così, tra il 1990 e il 1991, unilateralmente dichiararono la propria indipendenza le Repubbliche del Caucaso (Georgia, Azerbaigian) e quelle musulmane dell'Asia Centrale (Kazakistan, Turkmenistan, Uzbekistan, Tagikistan e Kirghizistan). Il 24 agosto 1991 l'Ucraina si era dichiarata indipendente, seguita tre più tardi dalla Moldavia e, il giorno successivo ancora, dalla Bielorussia.[192][193]

Firma dell'accordo di Belaveža

Gorbačëv fece un estremo tentativo per bloccare il processo di disgregazione proponendo di mantenere l'Unione Sovietica come entità militare e soggetto giuridico nei rapporti di politica internazionale ma senza successo. L'8 dicembre 1991 con la firma dell'Accordo di Belaveža, sottoscritto dai Capi di Stato di Bielorussia, Russia e Ucraina, nacque la Comunità degli Stati Indipendenti e il 25 dicembre successivo non restò a Gorbačëv che rassegnare le dimissioni. Il giorno seguente l'Unione Sovietica fu ufficialmente dichiarata sciolta il 26 dicembre 1991.[194][195]

Dopo la fine della guerra fredda

Dopo lo scioglimento dell'URSS, la Russia ne conservò gran parte dell'eredità subentrandogli al consiglio di sicurezza dell'ONU. Tuttavia gli anni successivi furono contrassegnati da scontri interni e da una gravissima crisi economica e sociale. Il processo di passaggio verso una economia di mercato stentava a causa della mancanza di un ceto imprenditoriale e da una mentalità non aperta a tale cambiamento. Nel 1998 una pesantissima svalutazione del rublo rese precaria la presidenza di Boris El'cin tanto che l'anno successivo sarà costretto a rassegnare le dimissioni. Le elezioni presidenziali del 2000 vennero vinte con largo margine da Vladimir Putin che dette inizio ad una ristrutturazione del paese all'insegna dell'efficienza ma anche da un marcato autoritarismo.[196]

Nonostante che gli Stati Uniti fossero usciti dalla guerra fredda come vincitori, ebbero difficoltà a gestire questo nuovo ruolo di unica superpotenza mondiale, complice anche una non rosea situazione economica, fatta di aumento della disoccupazione e del divario sociale, che gli accompagnò per la prima metà degli anni 1990.[197]

Grazie alla massiccia disponibilità di materie prime e idrocarburi, la Russia di Putin uscì velocemente dalla crisi finanziaria del 2007-2008 accreditandosi come uno dei paesi di punta dei cosiddetti BRICS. La sua apertura verso l'Occidente, in particolare nelle esportazioni, non ha nascosto il suo obiettivo di tornare a «rappresentare una potenza in grado di controbilanciare e limitare l'egemonia degli Stati Uniti».[198] L'allargamento della NATO a paesi ex satelliti sovietici e alle repubbliche baltiche hanno causato dure frizioni tra la Russia e l'Occidente. I rapporti si sono poi pesantemente deteriorati nel 2014 con l'inizio del conflitto russo-ucraino per poi compromettersi totalmente con l'invasione del 2022, tanto da far parlare di un ritorno alla guerra fredda.[199]

Storiografia

Non appena il termine "Guerra Fredda" divenne popolare come per riferirsi alle tensioni tra Stati Uniti e Unione Sovietica, l'interpretazione del corso e delle origini del conflitto è stata fonte di accese controversie tra storici, politologi e giornalisti In particolare, gli hanno dato vita ad un ampio dibattito con posizione contrastanti su chi fosse responsabile della rottura delle relazioni tra le due potenze dopo la seconda guerra mondiale e se il conflitto derivato fosse inevitabile o meno. Sebbene le spiegazioni delle origini del conflitto nelle discussioni accademiche siano complesse e diverse, si possono identificare diverse scuole di pensiero generali sull'argomento. Gli storici parlano comunemente di quattro diversi approcci allo studio della Guerra Fredda: "ortodosso", "revisionista", "realista" e "post-revisionista".[200][201]

Joseph Stalin insieme a (da sinistra a destra) Mao Zedong, Nikolai Bulganin, Walter Ulbricht e Yumjaagiin Tsedenbal

Secondo la "scuola ortodossa" il deterioramento dei rapporti era da attribuirsi alla violazione da parte di Stalin degli accordi di Jalta, dell'imposizione di governi dominati dai sovietici su un'Europa Orientale riluttante e di un aggressivo espansionismo sovietico. Tale teoria trovò successo negli ambienti liberali e conservatori statunitensi degli anni 1950.[202] Il rinnovato clima sociale degli anni 1960, impregnato di contestazione all'autorità e rigetto dei dogmi tradizionali, contribuì all'emergere della "scuola revisionista" secondo la quale la responsabilità è da ricercarsi nel capitalismo statunitense alla continua ricerca di nuovi mercati. Il comportamento dei sovietici era quindi teso solo a difendersi dall'aggressività occidentale iniziata ben prima della fine della seconda guerra mondiale. Propria delle correnti della *New Left*, la scuola revisionista finì per «sostituire una versione stereotipata dell'Unione Sovietica con un'altra opposta».[203]

Test nucleare statunitense nel 1954

Accanto alle scuole ortodosse e revisioniste, la "scuola realista" poneva l'accento sull'inevitabilità di un conflitto tra le due potenze che cercavano di occupare il vuoto di potere lasciato in Europa dagli esiti del conflitto. I sostenitori di tali posizioni consideravano la guerra fredda come solo l'ultimo dei capitoli delle guerre che da secoli avevano imperversato nel Vecchio Continente; taluni si sono spinti a dei parallelismi con le guerre di religione del XVI e XVII secolo sottolineandone il carattere ideologico come similitudine.[204]

Gli storici "post-revisionisti", John Lewis Gaddis e Robert Grogin ne sono stati i maggiori esponenti, hanno descritto gli eventi e le cause della Guerra Fredda con toni più sfumati ed equilibrati, fondendo insieme le precedenti teorie. Essi, piuttosto che attribuire l'inizio della guerra fredda a una delle due superpotenze, si concentrano sulla mutua errata percezione, sulla mutua reattività e sulla responsabilità condivisa. Da una parte, essi hanno riconosciuto che gli Stati Uniti avessero fomentato una opinione pubblica fortemente antisovietica ma che il loro agire fosse prettamente

difensivo giustificato da una concreta minaccia comunista; dall'altra hanno concordato che Stalin non perseguisse una strategia di conquista dell'Eurasia ma che fosse colpevole non aver rispettato i patti e di aver costituito un allarme per gli occidentali. Dal 1989 il dibattito storiografico si è potuto arricchire del contributo di storici del blocco orientale e documenti sovietici che fino ad allora erano segretati che hanno confermato la mancanza in Stalin di un piano per la conquista dell'Europa e di una sua reale intenzione nella ricerca di una collaborazione pacifica con l'Occidente; tuttavia questi hanno anche evidenziato di come la sua intransigenza ideologica e la ferrea convinzione nel successo mondiale del comunismo avessero guidato le azioni del leader sovietico contribuendo a determinare un clima di reciproco sospetto. In definitiva, tutti i più recenti studi concordano che entrambi i blocchi avessero «agito in modo provocatorio fornendo alla parte avversa abbondanti ragioni di allarme».[205]

La guerra fredda e la cultura statunitense

Assieme alla guerra del Vietnam, la guerra fredda ha segnato profondamente la cultura e l'immaginario collettivo degli Stati Uniti e oltre. Negli anni cinquanta, la popolazione civile in America venne costretta a esercitazioni contro i *raid* aerei e incoraggiata a costruirsi dei rifugi antiatomici personali. Questo atteggiamento di paura raggiunse i livelli più alti durante la crisi missilistica di Cuba, risolta *in extremis* da Kennedy (poi assassinato) e Chruščëv (successivamente sostituito e ritiratosi a vita privata) e col passare degli anni svanì; comunque, la consapevolezza della guerra e delle sue potenziali conseguenze fu una costante. Le indicazioni per i rifugi nei grossi edifici, le proteste sul posizionamento di missili nucleari a corto raggio in Germania, Cuba e Turchia, lo spesso citato orologio dell'apocalisse nucleare, le fotografie di cadaveri impigliati nel filo spinato del Muro di Berlino, così come film tipo *A prova di errore*, *Wargames - Giochi di guerra*, *Alba rossa* e *The Day After - Il giorno dopo* mantennero alta la consapevolezza.

Durante il maccartismo i servizi di sanità pubblica (vaccinazione, assistenza psicologica, fluorizzazione dell'acqua) vennero bollati come strumenti "comunisti" per il lavaggio del cervello

La principale conseguenza diretta del particolare clima creatosi negli Stati Uniti con la guerra fredda, fu il maccartismo, una serie di inchieste politico-giudiziarie svoltesi fra gli anni quaranta e cinquanta, tese a colpire qualunque possibile "influenza comunista" negli apparati dello Stato, e persino nei comportamenti di singoli individui. Tali inchieste, condotte spesso anche in palese contrasto con i principi costituzionali e giuridici statunitensi, colpirono numerosi soggetti, in molti casi soltanto sulla base di un semplice sospetto.

Fra di essi vi furono anche famosi personaggi della cultura e dello spettacolo, tanto che la paura di incappare nelle maglie delle inchieste anticomuniste finì per condizionare anche le scelte artistiche di scrittori, registi e produttori cinematografici che, salvo eccezioni, dovettero sempre tenersi, in quegli anni, su una linea "politicamente corretta". Il maccartismo fu figlio del clima di tensione e paura creatosi a partire dai tardi anni quaranta, ma certamente, con i suoi processi accusatori e la sua caccia spesso immotivata al traditore, finì per essere al tempo stesso moltiplicatore di tale clima di paura, grazie anche alla risonanza che tali vicende avevano presso i mass media.

La guerra fredda ispirò molte case cinematografiche e molti scrittori, risultando in un enorme numero di libri e film, alcuni più fantasiosi (come la serie dedicata a James Bond), altri più realistici e dettagliati; in particolare John Le Carré e più tardi Tom Clancy furono maestri nel descrivere vividamente gli agenti

segreti e la guerra di spionaggio che avveniva sotto la superficie. Anche Rocky IV ebbe la sua valenza simbolica, circa la rappresentazione vittoriosa e buona degli Stati Uniti.

Cronologia degli eventi principali

🔎 *Lo stesso argomento in dettaglio:* ***Cronologia della guerra fredda****.*

Note

1. ^ (EN) Orwell, " *You and the Atomic Bomb*.", *Tribune* 19 October 1945
2. ^ (EN) George Orwell, *Russia began to make a 'cold war' on Britain and the British Empire*, in *The Observer*, 10 marzo 1946.
3. ^ (EN) William Safire, *Islamofascism Anyone?*, in *The New York Times*, 1º ottobre 2006.
4. ^ (EN) History.com Staff, *This Day on History – April 16, 1947: Bernard Baruch coins the term "Cold War"*, su *history.com*, A+E Networks, 2009. URL consultato il 23 agosto 2016.
5. ^ (EN) Strobe Talbott, *The Great Experiment: The Story of Ancient Empires, Modern States, and the Quest for a Global Nation* (2009) p.441 n.3; il libro di Lippmann è Lippmann, Walter, *The Cold War*, Harper, 1947.
6. ^ Clementi, 2002, pp. 9-10.
7. ^ Smith, 2000, pp. 57-59.
8. ^ Sabbatucci e Vidotto, 2019, p. 405.
9. ^ Gaddis, 2005, pp. 13-23.
10. Harper, 2020, p. 77.
11. ^ Sabbatucci e Vidotto, 2019, p. 406.
12. ^ Clementi, 2002, p. 12.
13. ^ Harper, 2020, p. 76.
14. ^ *This Day in History: George Kennan Sends "Long Telegram"*, su *Truman Library Institute*, 22 febbraio 2021. URL consultato il 27 ottobre 2021.
15. ^ Harper, 2020, pp. 77-79.
16. ^ Gaddis, 2005, p. 28.
17. ^ Harper, 2020, pp. 81-82.
18. ^ Paterson, 1989, pp. 35, 142, 212.
19. ^ (EN) Christopher Andrew e Mitrokhin, Vasili, *The Sword and the Shield: The Mitrokhin Archive and the Secret History of the KGB*, Basic Books, 2000, p. *276*..
20. ^ Harper, 2020, pp. 90, 93.
21. ^ Smith, 2000, pp. 28-29.
22. ^ Clementi, 2002, pp. 21-22.
23. ^ Harper, 2020, pp. 90-91.
24. ^ Harper, 2020, p. 90.
25. Gaddis, 2005, p. 32.
26. Harper, 2020, p. 93.
27. ^ Gaddis, 2005, pp. 105-106.
28. ^ Harper, 2020, pp. 95-96.
29. ^ Wettig, 2008, p. 86.
30. ^ Miller, 2000, p. 19.
31. ^ Wettig, 2008, pp. 96–100.
32. ^ Sabbatucci e Vidotto, 2019, p. 414.
33. ^ Miller, 2000, p. 13.
34. ^ Miller, 2000, p. 18, 31.
35. ^ Smith, 2000, p. 41.
36. ^ Miller, 2000, pp. 65-70.
37. ^ Gaddis, 2005, p. 33.
38. Smith, 2000, pp. 43-44.
39. Gaddis, 2005, p. 34.
40. ^ Miller, 2000, pp. 180-181.
41. ^ Smith, 2000, p. 44.
42. ^ Sabbatucci e Vidotto, 2019, p. 415.
43. ^ Smith, 2000, pp. 44-45.
44. ^ Clementi, 2002, pp. 15-16.
45. ^ Smith, 2000, p. 47.
46. ^ Clementi, 2002, pp. 22-23.
47. ^ Smith, 2000, p. 48.
48. ^ Smith, 2000, pp. 48-49.
49. ^ Clementi, 2002, pp. 28-29.
50. ^ O'Neil, 1997, pp. 15-25.
51. ^ Puddington, 2003, p. 131.
52. ^ Puddington, 2003, pp. 7-10.
53. ^ Gaddis, 2005, p. 39.
54. ^ Sabbatucci e Vidotto, 2019, pp. 417-418.
55. LaFeber, 1993, pp. 194-197.
56. ^ Smith, 2000, p. 49.
57. ^ Gaddis, 2005, p. 164.

58. ^ Harper, 2020, pp. 125-126.
59. ^ Smith, 2000, pp. 79-80.
60. Byrd, 2003.
61. ^ Harper, 2020, pp. 126, 128-129.
62. ^ Sabbatucci e Vidotto, 2019, p. 419.
63. ^ Smith, 2000, pp. 80-82.
64. ^ Gaddis, 2005, p. 212.
65. ^ Smith, 2000, pp. 82-84.
66. ^ Sabbatucci e Vidotto, 2019, pp. 421-422.
67. ^ Smith, 2000, p. 60.
68. ^ Harper, 2020, pp. 145-146.
69. ^ Sabbatucci e Vidotto, 2019, pp. 422-423.
70. ^ Harper, 2020, p. 149.
71. ^ Smith, 2000, pp. 60-61.
72. ^ Gaddis, 2005, p. 84.
73. ^ Clementi, 2002, pp. 35-36.
74. ^ Karabell, 1999, p. 916.
75. ^ Clementi, 2002, pp. 36-37.
76. ^ (**EN**) Eric Bradner, *Newly released documents reveal U.S. Cold War nuclear target list*, su *CNN*, 23 dicembre 2015. URL consultato il 27 dicembre 2015.. Vedi anche: *U.S. Cold War Nuclear Target Lists Declassified for First Time*., National Security Archive, 22 dicembre 2015.
77. ^ Sabbatucci e Vidotto, 2019, p. 416.
78. ^ Clementi, 2002, pp. 29-30.
79. ^ Harper, 2020, pp. 146-147.
80. Sabbatucci e Vidotto, 2019, pp. 423-424.
81. ^ Lendvai, 2008, p. 196.
82. ^ Sabbatucci e Vidotto, 2019, pp. 441-442.
83. ^ Sabbatucci e Vidotto, 2019, pp. 446-447.
84. ^ Sabbatucci e Vidotto, 2019, pp. 447-448.
85. ^ Sabbatucci e Vidotto, 2019, p. 448.
86. ^ Sabbatucci e Vidotto, 2019, pp. 449-451.
87. Gaddis, 2005, p. 142.
88. Sabbatucci e Vidotto, 2019, p. 434.
89. ^ Sabbatucci e Vidotto, 2019, p. 435.
90. ^ Smith, 2000, pp. 59-61.
91. ^ Gaddis, 2005, p. 71.
92. ^ Smith, 2000, pp. 61-62.
93. Smith, 2000, p. 62.
94. ^ Gaddis, 2005, p. 70.
95. ^ Campus, 2014, p. 33.
96. ^ Harper, 2020, p. 60.
97. ^ Smith, 2000, p. 149.
98. ^ Harper, 2020, p. 160.
99. ^ Smith, 2000, p. 64.
100. ^ Harper, 2020, pp. 153-156.
101. ^ Harper, 2020, pp. 138-139.
102. ^ Harper, 2020, pp. 157-158.
103. ^ Smith, 2000, p. 123.
104. ^ Campus, 2014, p. 35.
105. ^ Smith, 2000, pp. 123-124.
106. ^ Campus, 2014, p. 38.
107. ^ Gaddis, 2005, p. 114.
108. ^ Harper, 2020, p. 156.
109. ^ Campus, 2014, p. 40.
110. ^ Smith, 2000, p. 63.
111. ^ Taylor, 2009, pp. 234-235.
112. ^ Smith, 2000, pp. 64-65.
113. ^ Harper, 2020, pp. 159-162.
114. ^ Clementi, 2002, pp. 40-41.
115. Sabbatucci e Vidotto, 2019, p. 439.
116. ^ Campus, 2014, p. 128.
117. ^ Clementi, 2002, p. 44.
118. ^ Gaddis, 2005, pp. 119-120.
119. ^ Smith, 2000, pp. 127-128.
120. ^ Harper, 2020, p. 185.
121. ^ Sabbatucci e Vidotto, 2019, p. 430.
122. ^ Harper, 2020, p. 180.
123. Sabbatucci e Vidotto, 2019, pp. 430-431.
124. ^ Sabbatucci e Vidotto, 2019, p. 431.
125. ^ Smith, 2000, p. 95.
126. ^ Harper, 2020, pp. 190-191.
127. ^ Smith, 2000, p. 98.
128. ^ Sabbatucci e Vidotto, 2019, pp. 431-432.
129. ^ Harper, 2020, p. 190.
130. ^ Sabbatucci e Vidotto, 2019, p. 433.
131. Gaddis, 2005, p. 154.
132. ^ Gaddis, 2005, p. 150.
133. ^ Gaddis, 2005, p. 153.
134. ^ LaFeber, 1993a, pp. 186–190.
135. ^ LaFeber, 1993a, pp. 191, 194-197.
136. ^ Itzigsohn, 2000, pp. 41–42.
137. ^ Harper, 2020, pp. 178-179.
138. ^ Sabbatucci e Vidotto, 2019, pp. 454-456.
139. ^ Harper, 2020, pp. 214.
140. ^ Harper, 2020, pp. 227-228.
141. ^ Harper, 2020, pp. 215-216.
142. ^ Sabbatucci e Vidotto, 2019, pp. 438-539.

143. ^ Harper, 2020, p. 230.
144. ^ Harper, 2020, p. 199-200.
145. Smith, 2000, pp. 133-134.
146. ^ Gaddis, 2005, pp. 149-152.
147. ^ Harper, 2020, p. 199.
148. ^ Harper, 2020, pp. 209, 212.
149. ^ Smith, 2000, pp. 136, 140-141.
150. ^ Clementi, 2002, p. 45.
151. ^ Gaddis, 2005, p. 188.
152. ^ Harper, 2020, p. 212.
153. ^ Smith, 2000, p. 141.
154. ^ Smith, 2000, pp. 142-143.
155. ^ Smith, 2000, pp. 141-145.
156. ^ Smith, 2000, pp. 152-154.
157. ^ Smith, 2000, p. 154-157.
158. ^ Gaddis, 2005, p. 211.
159. ^ Smith, 2000, pp. 158-159.
160. ^ Gaddis, 2005, p. 189.
161. Gaddis, 2005, p. 197.
162. ^ Smith, 2000, p. 161.
163. ^ Smith, 2000, pp. 162-164.
164. Harper, 2020, pp. 246-247.
165. ^ Harper, 2020, p. 243.
166. ^ Clementi, 2002, pp. 48-50.
167. ^ LaFeber, 2002, p. 332.
168. ^ LaFeber, 2002, p. 335.
169. ^ LaFeber, 2002, p. 340.
170. ^ Harper, 2020, pp. 247-248.
171. ^ Gaddis, 2005, p. 228.
172. Smith, 2000, p. 168.
173. ^ LaFeber, 2002, pp. 331-333.
174. Smith, 2000, p. 169.
175. ^ Gaddis, 2005, pp. 231-233.
176. ^ LaFeber, 2002, pp. 300-340.
177. ^ Gibbs, 1999, p. 7.
178. ^ Gibbs, 1999, p. 33.
179. ^ Gibbs, 1999, p. 61.
180. ^ Gaddis, 2005, pp. 229-230.
181. ^ Smith, 2000, pp. 170-171.
182. ^ Smith, 2000, pp. 171-172.
183. ^ Smith, 2000, pp. 172-174.
184. ^ Gaddis, 2005, p. 248.
185. ^ Gaddis, 2005, pp. 235-236.
186. ^ Smith, 2000, pp. 175-176.
187. ^ Smith, 2000, p. 176.
188. ^ Sabbatucci e Vidotto, 2019, p. 548.
189. ^ Sabbatucci e Vidotto, 2019, pp. 548-549.
190. ^ Gaddis, 2005, p. 247.
191. ^ Sabbatucci e Vidotto, 2019, p. 550.
192. ^ Gaddis, 2005, p. 253.
193. ^ Sabbatucci e Vidotto, 2019, p. 552.
194. ^ Gaddis, 2005, pp. 256-257.
195. ^ Sabbatucci e Vidotto, 2019, p. 553.
196. ^ Sabbatucci e Vidotto, 2019, p. 558.
197. ^ Sabbatucci e Vidotto, 2019, p. 560.
198. ^ Sabbatucci e Vidotto, 2019, pp. 559, 676-677.
199. ^ Sara Lorenzini, *Focus Ucraina. Ritorno alla guerra fredda? La Russia e l'uso della storia*, su *webmagazine.unitn.it*, Università di Trento, 14 aprile 2022. URL consultato il 4 maggio 2023.
200. ^ Harper, 2020, p. 105.
201. ^ Ambrose e Brinkley, 2011, pp. 789–799.
202. ^ Harper, 2020, pp. 104-105.
203. ^ Harper, 2020, pp. 106-107.
204. ^ Harper, 2020, pp. 107-108.
205. ^ Harper, 2020, pp. 109-112.

Bibliografia

- (**EN**) Stephen Ambrose e Douglas Brinkley, *Rise to Globalism: American Foreign Policy Since 1938*, Penguin Books, 2011, ISBN 978-0-14-200494-4.
- (**EN**) Peter Byrd, *Cold War*, in Iain McLean, Alistair McMillan (a cura di), *The concise Oxford dictionary of politics*, Oxford University Press, 2003, ISBN 0-19-280276-3.
- Leonardo Campus, *I sei giorni che sconvolsero il mondo: La crisi dei missili di Cuba e le sue percezioni internazionali*, Firenze, Le Monnier, 2014, ISBN 978-88-00-74532-1, SBN IT\ICCU\PUV\1409142.
- Marco Clementi, *La NATO*, Bologna, Il Mulino, 2002, ISBN 88-15-08474-6, SBN IT\ICCU\RAV\0821292.

- Marcello Flores, *Storia dei diritti umani*, Bologna, Il Mulino, 2008, ISBN 978-88-15-24002-6, SBN IT\ICCU\UBO\3960829.
- (EN) John Lewis Gaddis, *Russia, the Soviet Union and the United States. An Interpretative History*, McGraw-Hill, 1990, ISBN 0-07-557258-3.
- (EN) John Lewis Gaddis, *The Cold War: A New History*, Penguin Press, 2005, ISBN 1-59420-062-9.
- (EN) Joseph Gibbs, *Gorbachev's Glasnost: The Soviet Media in the First Phase of Perestroika*, Texas, A&M University Press, 1999, ISBN 0-89096-892-6.
- (EN) Robert Gene Miller, *To Save a City: The Berlin Airlift, 1948–1949*, Texas A&M University Press, 2000, ISBN 978-0-89096-967-0.
- John Lamberton Harper, *La guerra fredda : storia di un mondo in bilico*, Bologna, il Mulino, 2020, ISBN 978-88-15-27322-2, SBN IT\ICCU\RL1\0068084.
- (EN) Walter LaFeber, *America, Russia, and the Cold War, 1945–1992*, McGraw-Hill, 1993, ISBN 0-07-035853-2.
- (EN) Walter LaFeber, *America, Russia, and the Cold War, 1945–2002*, McGraw-Hill, 2002, ISBN 0-07-284903-7.
- (EN) Paul Lendvai, *One Day that Shook the Communist World: The 1956 Hungarian Uprising and Its Legacy*, Princeton University Press, 2008, ISBN 0-691-13282-8.
- (EN) Patrick O'Neil, *Post-communism and the Media in Eastern Europe*, Routledge, 1997, ISBN 0-7146-4765-9.
- (EN) Arch Puddington, *Broadcasting Freedom: The Cold War Triumph of Radio Free Europe and Radio Liberty*, University Press of Kentucky, 2003, ISBN 0-8131-9045-2.
- Joseph Smith, *La guerra fredda 1945-1991*, Il Mulino, 2000, ISBN 978-88-15-07688-5, SBN IT\ICCU\RAV\0686737.
- (EN) Gerhard Wettig, *Stalin and the Cold War in Europe*, Rowman & Littlefield, 2008, ISBN 0-7425-5542-9.
- Giovanni Sabbatucci e Vittorio Vidotto, *Il mondo contemporaneo*, Roma, Laterza, 2019, ISBN 978-88-593-0042-7, SBN IT\ICCU\CFI\0202749.
- Frederick Taylor, *Il muro di Berlino : 13 agosto 1961-9 novembre 1989*, Milano, Mondadori, 2009, ISBN 978-88-04-59467-3, SBN IT\ICCU\UBO\3706809.

Voci correlate

- Arma nucleare
- CIA e guerra fredda culturale
- Attività della CIA in Italia
- Conflitti nei blocchi durante la guerra fredda
- Insurrezioni anticomuniste nell'Europa Orientale
- Cultura durante la guerra fredda
- Distruzione mutua assicurata
- Equilibrio del terrore
- Paura rossa
- Strategia della tensione

Altri progetti

- Wikiquote contiene citazioni sulla **guerra fredda**
- Wikizionario contiene il lemma di dizionario «**guerra fredda**»

- Wikiversità contiene risorse sulla **guerra fredda**
- Wikimedia Commons (https://commons.wikimedia.org/wiki/?uselang=it) contiene immagini o altri file sulla **guerra fredda (https://commons.wikimedia.org/wiki/Category:Cold_War?uselang=it)**

Collegamenti esterni

-
- *guèrra frédda*, su *Treccani.it – Enciclopedie on line*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana.
- *Guerra fredda*, in *Dizionario di storia*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2010.
- (**IT**, **DE**, **FR**) *Guerra fredda*, su *hls-dhs-dss.ch*, Dizionario storico della Svizzera.
- (**EN**) *Guerra fredda*, su *Enciclopedia Britannica*, Encyclopædia Britannica, Inc.
- (**EN**, **FR**) *Guerra fredda*, su *Enciclopedia canadese*.
- (**EN**) *Guerra fredda*, su *The Encyclopedia of Science Fiction*.
- (**EN**) *Opere riguardanti Guerra fredda*, su *Open Library*, Internet Archive.
- *Dalla Grande Alleanza alla Guerra Fredda. Parte I - Il fallimento di Jalta*, su *instoria.it*, n. 20, InStoria, agosto 2009.
- *Cronologia della Guerra fredda - Quaranta anni dietro la cortina di ferro*, su *lastoriasiamonoi.rai.it*, La Storia siamo noi. URL consultato il 22 ottobre 2012 (archiviato dall'url originale il 19 dicembre 2012).

Controllo di autorità	Thesaurus BNCF 14685 (https://thes.bncf.firenze.sbn.it/termine.php?id=14685) · LCCN (**EN**) sh88005637 (http://id.loc.gov/authorities/subjects/sh88005637) · GND (**DE**) 4075770-5 (https://d-nb.info/gnd/4075770-5) · BNE (**ES**) XX558044 (http://catalogo.bne.es/uhtbin/authoritybrowse.cgi?action=display&authority_id=XX558044) (data) (http://datos.bne.es/resource/XX558044) · BNF (**FR**) cb12257064r (https://catalogue.bnf.fr/ark:/12148/cb12257064r) (data) (https://data.bnf.fr/ark:/12148/cb12257064r) · J9U (**EN**, **HE**) 987007532015205171 (http://uli.nli.org.il/F/?func=find-b&local_base=NLX10&find_code=UID&request=987007532015205171)

Estratto da "https://it.wikipedia.org/w/index.php?title=Guerra_fredda&oldid=133800200"

Questa pagina è stata modificata per l'ultima volta il 3 giu 2023 alle 12:55.

Il testo è disponibile secondo la licenza Creative Commons Attribuzione-Condividi allo stesso modo; possono applicarsi condizioni ulteriori. Vedi le condizioni d'uso per i dettagli.

WIKIPEDIA

NATO

Da Wikipedia, l'enciclopedia libera.

*Disambiguazione – Se stai cercando altri significati, vedi **Nato (disambigua)**.*

*Disambiguazione – "Otan" rimanda qui. Se stai cercando il partito politico kazako, vedi **Otan (partito politico)**.*

L'**Organizzazione del Trattato dell'Atlantico del Nord** (in inglese: *North Atlantic Treaty Organization*, in sigla **NATO**, in francese: *Organisation du traité de l'Atlantique nord*, in sigla **OTAN**) è un'alleanza militare intergovernativa nel settore della difesa tra 31 Stati membri, di cui 29 europei e due nordamericani, istituita all'indomani della seconda guerra mondiale. Il trattato istitutivo della NATO, il Patto Atlantico, fu firmato a Washington il 4 aprile 1949, ed entrò in vigore il 24 agosto dello stesso anno. La NATO è un sistema di sicurezza collettiva: i suoi Stati membri indipendenti si impegnano a difendersi a vicenda da eventuali attacchi di terzi. Durante la guerra fredda, la NATO servì come deterrente riguardo alla percepita minaccia dell'Unione Sovietica. L'alleanza è rimasta in vigore dopo la dissoluzione dell'Unione Sovietica ed è stata coinvolta in operazioni militari nei Balcani, in Medio Oriente, in Asia meridionale e in Africa. Il motto dell'organizzazione è *animus in consulendo liber* (in latino per "Una mente libera nel prendere decisioni").

Il quartier generale principale della NATO si trova a Bruxelles, in Belgio, mentre il quartier generale militare è situato nei pressi di Mons, sempre in Belgio. L'alleanza può disporre della NATO Response Force e delle forze armate combinate di tutti i membri della NATO che comprendono un totale di circa 3,5 milioni di soldati e personale di vario genere. La loro spesa militare combinata nel 2020 costituiva oltre il 57% del totale nominale globale. Inoltre, i membri hanno concordato di raggiungere o mantenere l'obiettivo di spesa per la difesa di almeno il 2% del loro PIL entro il 2024.

La NATO si è formata con dodici membri fondatori e in nove occasioni ha aggiunto nuovi membri, l'ultima delle quali è avvenuta nel 2023 quando la Finlandia è entrata a farne parte[3]. La Svezia dovrebbe esserne il 32º membro al termine della ratifica da parte degli Stati già membri. Inoltre, al 2023, la NATO riconosce la Bosnia-Erzegovina, la Georgia e l'Ucraina come aspiranti

Organizzazione del Trattato dell'Atlantico del Nord

(EN) *North Atlantic Treaty Organization*
(FR) *Organisation du traité de l'Atlantique nord*

Bandiera della NATO

Abbreviazione	**NATO / OTAN**
Tipo	alleanza militare
Fondazione	4 aprile 1949
Scopo	collaborazione militare
Sede centrale	Bruxelles
Area di azione	~27 300 000 km^2
Segretario generale	Jens Stoltenberg
Lingue ufficiali	inglese, francese[1]
Membri	31 (2023)

membri. L'allargamento dell'alleanza ha portato a tensioni con i paesi terzi come la Russia, uno dei venti paesi che partecipano al programma di partenariato per la pace della NATO. Altri diciannove paesi sono coinvolti in programmi di dialogo istituzionalizzato con l'alleanza.

Indice

Storia
- Contesto alla fine della seconda guerra mondiale
- Prime alleanze, gli USA escono dall'isolazionismo
- La firma del Patto atlantico
- Gli anni della guerra fredda
  - Primi anni
  - Risposta flessibile e crisi dei missili di Cuba
  - Parziale ritiro della Francia
  - Distensione e escalation
- Dalla caduta del muro di Berlino a oggi
- Cronologia storica essenziale

Missioni
- Prime operazioni
- Intervento in Bosnia ed Erzegovina
- Intervento in Kosovo
- Guerra in Afghanistan
- Missione di addestramento in Iraq
- Antipirateria nel Golfo di Aden
- Intervento in Libia
- Guerra civile siriana

Organizzazione
- Struttura politica
- Struttura militare

Stati membri

Modalità di adesione
- Piano d'azione per l'adesione (MAP)
- Dialogo intensificato

Rapporti con Paesi terzi
- Partenariato Euro-Atlantico (EAPC)
- Partenariato per la pace (PfP)
- Dialogo Mediterraneo (MD)
- *Istanbul Cooperation Initiative* (ICI)
- Partner globali

	Albania Belgio Bulgaria Canada Croazia Danimarca Estonia Finlandia Francia Germania Grecia Islanda Italia Lettonia Lituania Lussemburgo Macedonia del Nord Montenegro Norvegia Paesi Bassi Polonia Portogallo Regno Unito Rep. Ceca Romania Slovacchia Slovenia Spagna Stati Uniti Turchia Ungheria
Bilancio	1.036 miliardi di €[2] (2019)
Motto	*Animus in consulendo liber*
Sito web (https://www.nato.int)	

Simboli della NATO
Note
Bibliografia
Voci correlate
Altri progetti
Collegamenti esterni

Storia

Contesto alla fine della seconda guerra mondiale

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Conseguenze della seconda guerra mondiale****.*

I "Tre Grandi" alla Conferenza di Jalta: Winston Churchill, Franklin Roosevelt e Iosif Stalin

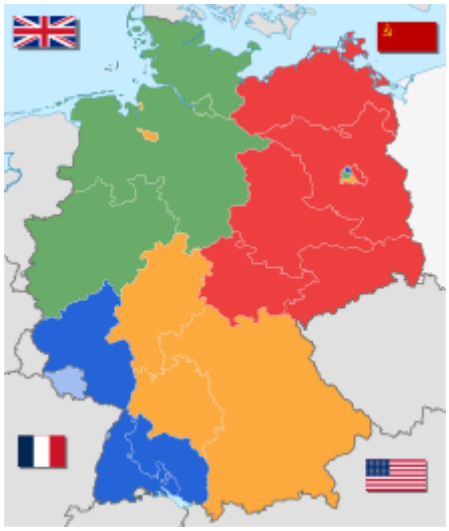
Con la capitolazione della Germania nazista del maggio 1945 e la resa del Giappone dell'agosto successivo terminò la seconda guerra mondiale. Gli alleati usciti vincitori erano composti da stati molto diversi tra di loro: se Francia, Gran Bretagna e Stati Uniti erano stati fondati su un sistema multipartitico con libere elezioni democratiche e dotato di un'economia di mercato basata sul modello capitalista liberale, l'Unione Sovietica era un regime regime autoritario, monopartitico con economia pianificata di tipo comunista basata sull'ideologia del marxismo-leninismo.[4]

Già durante il conflitto erano emerse delle tensioni alcune incrinature nell'alleanza ma fu alla cessazione delle ostilità che il clima andò sempre più a peggiorare.[5] Due erano i principali punti di attrito tra stati occidentali e Unione Sovietica. Il primo riguardava le sorti della Germania. Alla conferenza di Yalta del febbraio 1945 era stato deciso che sarebbe stata disarmata e occupata secondo zone: USA e Regno Unito (a cui poi si aggiungerà la Francia) avrebbero controllato le regioni dell'Ovest, l'Unione Sovietica quelle dell'est. Anche la capitale Berlino venne divisa in modo analogo. Tuttavia, tale soluzione doveva essere temporanea in attesa di trovare una strategia condivisa per il futuro dell'ex avversario.[6][7][8]

Il secondo riguardava i paesi dell'Europa dell'est occupati dall'Unione Sovietica nelle prime fasi del conflitto e successivamente durante la marcia verso Berlino. Secondo quanto stabilito a Yalta, questi sarebbero stati soggetti alla sfera di influenza dell'URSS come risarcimento per le enormi perdite materiali e umane patite ma a patto di garantire un sistema democratico per il loro governo. Invece, il leader sovietico Iosef Stalin scelse invece di trasformare questi stati in stati satellite appoggiando militarmente i partiti comunisti locali e sopprimendo ogni tentativo di opposizione. Inoltre vennero ricostituiti gli eserciti locali sotto il controllo di Mosca.[9] A tal proposito, l'ex primo ministro britannico Winston Churchill, in un celebre discorso tenuto il 5 marzo 1946 descrisse la situazione affermando che «sul continente da Stettino sul Baltico a Trieste sull'Adriatico una cortina di ferro è scesa attraverso il continente».[10][11][12]

Le preoccupazioni nel mondo occidentale nei confronti dell'oramai ex alleato orientale aumentarono ulteriormente quando il diplomatico statunitese a Mosca George Frost Kennan spedì a Washington un "lungo telegramma" con cui accusava l'URSS di "espansionismo ideologico". L'istituzione del Cominform nel 1947 da parte di Stalin esacerbò ancora di più la tensione.[13][14][15] Le iniziali aspettative del presidente

statunitese Roosevelt circa una possibile coesistenza pacifica tra le superpotenze suggellata dalla nascita nel 1945 dell'Organizzazione delle Nazioni Unite erano state messe in serio dubbio dagli eventi lasciando spazio ad un clima di reciproco sospetto e timore di un attacco da parte dell'avversario.[16]



Zone di occupazione della Germania alla fine della seconda guerra mondiale

Prime alleanze, gli USA escono dall'isolazionismo

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Trattato di Dunkerque***, ***Trattato di Bruxelles*** *e* ***Dottrina del containment****.*

Poster del Piano Marshall, che afferma che: "In qualunque circostanza, si raggiunge il benessere soltanto insieme".

Gli stati dell'Europa occidentale erano consapevoli di non essere in grado di difendersi da soli da una possibile aggressione da parte dell'Unione Sovietica che vantava, seppur con le gravi perdite subite sul fronte orientale, una netta superiorità sugli armamenti convenzionali e sulle truppe di fanteria meccanizzata. Pertanto, l'unica strada percorribile fu quella di unire le proprie risorse militari coalizzandosi. Un primo passo in questo senso avvenne con il trattato di Dunkerque grazie al quale Francia e Gran Bretagna crearono un fronte unico di mutua difesa militare. I nuovi timori successivi al colpo di Stato in Cecoslovacchia del febbraio 1948 accelerarono il processo di canalizzazione: pochi giorni dopo Belgio, Francia, Lussemburgo, Paesi Bassi e Regno Unito firmarono il trattato di Bruxelles.[17][18]

Nonostante l'allargamento dell'alleanza il divario con l'Unione Sovietica era ancora esistente e agli agli europei occidentali era chiaro quanto fosse fondamentale poter disporre anche dall'assistenza militare degli Stati Uniti, gli unici che possedevano un arsenale di armi nucleari. Tuttavia la tradizionale politica estera statunitense si basava sull'isolazionismo, un principio risalente ancora a George Washington.[19]

Il mutato scenario internazionale fece riconsiderare questa posizione. Già nel marzo del 1947 il Presidente Truman aveva annunciato una nuova dottrina che faceva del contenimento (*containment*) dell'espansione comunista il suo punto centrale producendo effetti immediati nelle crisi di Grecia e Turchia. Il mese successivo venne attuato il Piano Marshall attraverso il quel gli stati Uniti si impegnarono a aiutare la ripresa degli stati europei promuovendo nel contempo il proprio modello economico.[20][21]

Il definitivo superamento dell'isolazionismo si ebbe nel giugno dell'anno successivo quando il Senato statunitense approvò a grande maggioranza la Risoluzione Vandenberg che permetteva al presidente di associare gli Stati Uniti a accordi con paesi esteri fondati sulla reciprocità e sull'autodifesa. Fu l'atto formale che dette avvio alla costruzione di un sistema di mutua difesa occidentale completo.[22][23]

Ad accelerare il processo furono comunque, ancora una volta, le azioni intraprese dall'Unione Sovietica. Come conseguenza all'introduzione da parte statunitense del nuovo marco tedesco nei tre settori occidentali della Germania, Stalin ordinò un Blocco di Berlino a partire dal 24 giugno 1948. Come risposta il mondo

occidentale organizzò un ponte aereo. La vicenda del blocco di Berlino Ovest fece forte impressione sulle popolazioni occidentali e, di fatto, favorì la decisione di istituire un'alleanza occidentale contro la percepita minaccia sovietica.[24][25]

La firma del Patto atlantico

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Patto Atlantico***.

Mentre il blocco di Berlino continuava, sarà tolto solo nel maggio 1949, a luglio iniziarono i colloqui per giungere ad una partecipazione statunitense alla difesa comune europea. I negoziati giunsero a conclusione il 4 aprile dell'anno successivo con la firma a Washington del Patto Atlantico a cui aderirono Stati Unti, Gran Bretagna, Canada, Francia, Belgio, Olanda, Lussemburgo, Portogallo, Italia, Norvegia, Islanda e Danimarca.[26] Con la firma i membri si impegnavano a saldare i propri legami, a preservare la pace, a proteggere le proprie istituzioni e i propri valori liberali e democratici, a unire gli sforzi per la "difesa collettiva" secondo quanto disposto dall'articolo 5:

Il Presidente Truman firma il Trattato Nord Atlantico nello Studio Ovale

> «Le parti concordano che un attacco armato contro una o più di esse, in Europa o in America settentrionale, deve essere considerato come un attacco contro tutte e di conseguenza concordano che, se tale attacco armato avviene, ognuna di esse, in esercizio del diritto di autodifesa individuale o collettiva, riconosciuto dall'articolo 51 dello Statuto delle Nazioni Unite, assisterà la parte o le parti attaccate prendendo immediatamente, individualmente o in concerto con le altre parti, tutte le azioni che ritiene necessarie, incluso l'uso della forza armata, per ripristinare e mantenere la sicurezza dell'area Nord Atlantica.»

La ratifica da parte dei parlamenti nazionali fu assai veloce anche se vi furono contestazioni in Italia e in Francia da parte dei rispettivi partiti comunisti locali. La Svezia, invitata a partecipare, rifiutò per preservare la sua storica neutralità. Forti proteste vennero da parte dell'Unione Sovietica.[27]

I mesi successivi alla firma del patto furono carichi di tensione: il 29 agosto 1949 l'Unione Sovietica fece esplodere il suo primo ordigno nucleare, in autunno venne proclamata la Repubblica popolare cinese e nel giugno dell'anno successivo i comunisti nordcoreani invasero il sud filo-statunitense dando inizio alla guerra di Corea.[28]

Tutti questi avvenimenti spinsero i firmatari del patto atlantico a realizzare concretamente le strutture militari previste dagli accordi con gli Stati Uniti che assunsero fin da subito il ruolo di protagonisti. Entro l'anno successivo era pienamente operativa l'"Organizzazione del Trattato dell'Atlantico del Nord" (NATO) nella forma di un'alleanza militare dotata di truppe permanenti.[29]

Gli anni della guerra fredda

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Guerra fredda***.

Primi anni

Formalizzazione dell'entrata della Germania dell'Ovest nella NATO (1955)

Nel settembre 1952 si tenne l'operazione Mainbrace, la prima grande esercitazione navale della NATO. che simulava la difesa di Danimarca e Norvegia e vide impiegate 200 navi e oltre 50 000 uomini.[30] Nei successivi cinque anni seguirono altre imponenti esercitazioni con scenari diversi che andavano dalle operazioni anfibie, a quelle combinate aeree-navali-terrestri, alla preparazione per una eventuale guerra atomica coinvolgendo le forze armate di tutti i paesi membri dell'organizzazione.[31] Nel 1952 anche Grecia e Turchia entrarono a far parte della NATO.[31][32] Mentre tutto ciò avveniva alla luce del sole, segretamente venivano istituite organizzazioni paramilitari *stay-behind*, tra cui l'operazione Gladio, con lo scopo di realizzare la resistenza nel caso di successo di una eventuale invasione sovietica.[33]

Negli stessi anni continuarono, in seno all'alleanza, le riflessioni riguardanti la cronica inferiorità nelle forze convenzionali rispetto all'Unione Sovietica. Sebbene nel dicembre 1951 la NATO fosse in grado di schierare 35 divisioni in Europa centrale, circa il triplo delle sue capacità di soli 2 anni prima, queste non sarebbero state certamente in grado di fronteggiare le 140 che si riteneva potesse mettere in campo l'URSS. Questo tema venne affrontato in particolare ad un *summit* tenutosi a Lisbona nel febbraio del 1952; la strategia decisa di aumentare le forze non si dimostrò attuabile per le difficoltà di bilancio accusate dai paesi dell'alleanza. La nuova amministrazione Eisenhower scelse di rafforzare l'arsenale nucleare per perseguire la dottrina della "rappresaglia massiccia" secondo la quale gli Stati Uniti avrebbero risposto con ogni mezzo, anche atomico, e senza proporzione a qualsiasi attacco sovietico anche di modesta entità. Tale strategia, ideata dal segretario di stato John Foster Dulles, venne chiamata "*New Look*" e presentata nel gennaio 1954.[34] La NATO inevitabilmente fu fortemente coinvolta in questa nuova strategia e anche per la difesa europea le armi nucleari, sia tattiche che strategiche, divennero protagoniste. Tuttavia, se da una parte i paesi dell'Europa occidentale potevano contare sull'impegno statunitense, il quasi esclusivo monopolio di questi ultimi sugli armamenti atomici rese la NATO fortemente dipendente dalle loro scelte.[35]

L'ingresso della Germania Ovest nell'organizzazione il 9 maggio 1955 fu descritto da Halvard Lange, allora ministro degli Esteri norvegese, come «una svolta decisiva nella storia del nostro continente».[22] Uno dei motivi principali di questa scelta era di poter contare sulle risorse umane e materiali tedesche per costituire forze convenzionali sufficienti a resistere a una possibile invasione sovietica.[27] All'ingresso della Repubblica Federale Tedesca l'Unione Sovietica rispose immediatamente con l'istituzione del Patto di Varsavia, un'alleanza militare tra gli Stati socialisti del blocco orientale (Ungheria, Cecoslovacchia, Polonia, Bulgaria, Romania, Albania e Germania dell'Est, oltre che Unione Sovietica) delineando così i due fronti opposti della guerra fredda: blocco occidentale e blocco orientale.[32][36]

Nell'autunno 1957 si svolsero contemporaneamente tre grandi esercitazioni congiunte: l'operazione Counter Punch, l'operazione Strikeback e l'operazione Deep Water, che coinvolsero oltre 250 000 uomini, 300 navi e 1 500 aerei.[37]

Risposta flessibile e crisi dei missili di Cuba

Il rafforzamento militare della NATO spinse l'Unione Sovietica, che dal 1949 si era dotata anche lei di armi nucleari, ad accrescere i suoi arsenali in una vera e propria corsa agli armamenti. Di conseguenza, la consapevolezza che una guerra totale tra i due blocchi, entrambi in grado di disporre di ingenti risorse militari e soprattutto di un arsenale atomico, portò l'amministrazione Kennedy, al governo degli USA dal gennaio 1961, ad elaborare nuove strategie per gli Stati Uniti e per la NATO. Venne così adottata la dottrina della risposta flessibile al posto della rappresaglia massiccia perseguita dalla precedente amministrazione Eisenhower.[38][39]

Una installazione di missili PGM-19 Jupiter

L'alleanza atlantica ricevette un duro colpo quando nell'autunno del 1963 scoppiò la crisi dei missili di Cuba, probabilmente il momento di maggior tensione di tutta la guerra fredda. Nel prendere le decisioni più critiche il presidente John Kennedy scelse di non consultarsi con gli alleati e anche il compromesso che permise la risoluzione della crisi, la rimozione dei missili Jupiter da Turchia e Italia, venne presa unilateralmente.[40][41][42] La crisi aveva però dimostrato di quanto il contesto che il mondo viveva fosse pericoloso. Pertanto iniziò a delinearsi l'idea di una «coesistenza pacifica» tra le due superpotenze che «cercarono di trovare delle regole di collaborazione reciproca e di stabilizzazione nell'arena internazionale». In ogni caso negli anni seguenti si raggiunse il numero maggiore di forze NATO, passando dai 907 000 uomini nel 1960 al 1 089 000 nel 1965.[43]

Parziale ritiro della Francia

Basi NATO in Francia prima che il presidente Charles de Gaulle ritirasse il paese dal comando militare integrato

Già da tempo il presidente francese aveva reso pubbliche le sue rimostranze riguardo al ruolo eccessivamente forte che gli Stati Uniti ricoprivano all'interno dell'organizzazione e del loro rapporto "speciale" con il Regno Unito. In un *memorandum* inviato il 17 settembre del 1958 al presidente statunitense Dwight Eisenhower e al primo ministro britannico Harold Macmillan aveva proposto una direzione tripartita, che avrebbe messo la Francia su un piano di parità con gli altri due stati.[44]

Considerando la risposta ottenuta insoddisfacente, de Gaulle iniziò a costruire una forza di difesa indipendente per il suo paese. Voleva dare alla Francia, in caso di invasione della Germania dell'Est nella Germania Ovest, la possibilità di giungere a una pace separata con il blocco orientale invece di essere trascinata in una guerra più ampia tra la NATO e il Patto di Varsavia.[45] Nel febbraio 1959, la Francia ritirò la sua flotta mediterranea dal comando della NATO, e in seguito vietò il dislocamento di armi nucleari straniere sul suolo francese.[46]

Sebbene la Francia avesse mostrato solidarietà con il resto della NATO durante la crisi dei missili di Cuba, de Gaulle continuò la sua ricerca di una difesa indipendente sottraendo le flotte francesi dell'Atlantico e del Canale della Manica dal comando della NATO.[47] Nel 1966, tutte le forze armate francesi furono rimosse dal comando militare integrato della NATO e a tutte le truppe NATO non francesi fu chiesto di lasciare la Francia.[48] Il ritiro costrinse il trasferimento del Comando supremo delle potenze alleate in Europa da Rocquencourt, vicino a Parigi, a Casteau, in Belgio.[49][50] La Francia rimase comunque un membro dell'alleanza impegnandosi nella difesa dell'Europa da un possibile attacco del Patto di Varsavia con le proprie forze; una serie di accordi segreti tra funzionari statunitensi e francesi, gli accordi Lemnitzer-Ailleret, descrivevano in dettaglio come le forze francesi si sarebbero ricongiunte nella struttura di comando della NATO se fossero scoppiate le ostilità.[51] Tale situazione rimase invariata fino al 2009 quando, in occasione del vertice di Strasburgo-Kehl, la Francia annunciò il suo ritorno alla piena partecipazione all'Organizzazione.[52]

Distensione e escalation

Paesi aderenti alla NATO (in blu) e al patto di Varsavia (in rosso) nel 1973.

I rischi di una possibile guerra nucleare portarono le due superpotenze, a partire dai primi anni 1970, perseguire una politica di "distensione" aiutata dal progetto di *Ostpolitik* intrapreso dal cancelliere della Repubblica Federale Tedesca Willy Brandt di normalizzazione dei rapporti con la Repubblica Democratica Tedesca.[53][54]

Tuttavia, alla fine del decennio la situazione tornò ad incrinarsi. Tra il 1976 e il 1977 l'Unione Sovietica iniziò un programma di ammodernamento dei suoi missile balistici a raggio intermedio SS-16 con i SS-20 notevolmente superiori agli MGM-31 Pershing dislocati a protezione della Germania Ovest.[55] Come risposta, il presidente statunitense Jimmy Carter dette ordine di intraprendere a loro volta un aggiornamento dei propri sistemi missilistici sebbene, nel contempo, avesse avviato colloqui con l'URSS per giungere ad un accordo che limitasse tale *escalation*. Tuttavia, l'invasione sovietica dell'Afghanistan, iniziata nel 1979, innalzò ulteriormente la tensione. Così, gli Stati Uniti, a seguito di un accordo con i membri della NATO, schierarono in Europa 464 missili da crociera BGM-109 Tomahawk in grado di trasportare anche testate nucleari, dando così prova della ferrea volontà statunitense di continuare a sostenere l'Organizzazione Atlantica.[56]

Nel 1980 la Grecia fece ritorno nel comando militare dell'alleanza dopo che le aveva ritirate, sei anni prima, come protesta per l'invasione turca di Cipro. Nel maggio del 1982 anche la neo-democratica Spagna fece il suo ingresso nella NATO, confermato da un referendum nel 1986, seppur non partecipando alla struttura militare integrata. A questo punto la NATO contava 16 nazioni partecipanti che mettevano in campo una forza di circa 5 252 800 militari attivi, tra cui ben 435 000 statunitensi sotto una struttura di comando che arrivò a contare oltre 78 quartier generali.[57]

Durante la presidenza di Ronald Reagan, iniziata nel 1981, gli Stati Uniti aumentarono considerevolmente le spese militari, sia riguardo alle armi convenzionali che quelle nucleari. L'avvio del programma denominato *Strategic Defense Initiative* (conosciuto come "scudo spaziale) suscitò vive proteste da parte sovietica ma finì per scontentare anche gli alleati della NATO in quanto gli Stati Uniti intendevano dotarsi di un sistema che avrebbe protetto il proprio territorio dalla minaccia dei missili sovietici senza difendere quello europeo. Inoltre, Reagan aveva avanzato la proposta di togliere tutti i missili dislocati in Europa in cambio dello smantellamento da parte sovietica dei loro missili a gittata intermedia; un chiaro segnale di una volontà statunitense di disimpegnarsi dalla NATO.[58][59]

Firma del tratto START I

L'aggressiva politica di Reagan ebbe come effetto l'aggravarsi della già difficile situazione economica in cui versava l'Unione Sovietica che si era trovata costretta a rincorrere gli statunitensi nella nuova corsa agli armamenti. Ciò spinse il nuovo presidente sovietico, Michail Gorbačëv, ad intavolare con gli USA trattative finalizzate alla riduzione dei rispettivi arsenali nucleari e convenzionali; «con l'Unione Sovietica che si stava disfacendo fu più facile per gli europei accettare l'opzione zero sugli euro-missili».[60] Un passo decisivo in questo senso avvenne nel 1990 con la firma del trattato START I che prevedeva la riduzione del 50% della armi nucleari strategiche. Il processo di dissoluzione dell'Unione Sovietica si concluse formalmente alla fine del 1991 ma già due anni prima era caduto il muro di Berlino, l'anno precedente vi era stata la riunificazione tedesca e la nuova Germania era entrata a far parte della NATO mentre le rivoluzioni del 1989 avevano portato la democrazia nei paesi dell'est: la guerra fredda era finita e il Patto di Varsavia era stato sciolto, la NATO si trovava a dover rivalutare la sua natura, la sua strategia e i suoi obiettivi.[61][62]

Dalla caduta del muro di Berlino a oggi

> **La neutralità di questa voce o sezione sull'argomento guerra è stata messa in dubbio**.
> **Motivo**: *questa sezione esprime, in alcuni passaggi, alcuni giudizi.*

Dalla caduta del muro di Berlino in poi, la NATO ha progressivamente perso la propria caratteristica di "Alleanza Difensiva" per orientarsi sempre più come un ambito di collaborazione militare tra Paesi aderenti. Dopo gli eventi dell'11 settembre 2001, gli Stati Uniti hanno richiesto per la prima volta nella storia l'intervento dell'Alleanza sulla base dell'art. 5 del trattato. In linea generale, la NATO oggi rappresenta l'organizzazione militare più utilizzata per l'imposizione del pieno rispetto della Carta dell'ONU e delle norme e convenzioni di diritto umanitario e di diritto bellico, delle risoluzioni del Consiglio di sicurezza dell'ONU relative a situazioni di crisi di importanza globale.

I principi generali che regolano le attività dell'Alleanza sono mutati nel tempo, adattandosi ai continui cambiamenti del panorama geopolitico internazionale, e attualmente possono essere riassunti nei seguenti punti:

- ogni attività dell'alleanza avviene sulla base di decisioni prese secondo il principio del consenso, anche ai livelli organizzativi più bassi. Il principio del consenso, da non confondere con quello dell'unanimità, non richiede una votazione in cui ogni membro manifesti il suo assenso tramite il voto;[63]
- ogni Paese contribuisce alle capacità militari della NATO secondo un rigido principio di volontarietà;
- le truppe o i materiali messi a disposizione della NATO, dalle varie nazioni, sono sotto comando permanente della nazione che li esprime, e vengono assegnati alla NATO e impiegati da un comandante NATO, solo in caso di necessità;
- le truppe assegnate alla NATO durante un'operazione (per esempio, ISAF), vengono impiegate dal comandante NATO secondo criteri di impiego delle truppe definiti in un "piano operativo" (OPLAN) approvato a livello di "Comando strategico" (Comando Alleato per le operazioni, Allied Command Operations, ACO). Tuttavia, le "regole di ingaggio" (*rules of engagement*, ROE), ossia la caratterizzazione pratica delle azioni militari, sono espressamente concordate con il Governo della Nazione di appartenenza delle truppe che, per verificarne la loro osservanza, mantiene nell'Area di Operazioni un proprio Rappresentante Nazionale di alto livello (*Senior National Representative*, SNR);

- i costi di funzionamento dell'alleanza sono ripartiti tra i Paesi membri in funzione dei loro PIL;
- nessuna attività (operativa, logistica, o di addestramento militare) viene operata in ambito NATO senza che sia preceduta da un'apposita consultazione (in ambito NATO non esistono votazioni in quanto tali consultazioni si basano sul principio del silenzio-assenso), in cui ogni Paese membro ha facoltà di esprimere la propria volontà;
- tutti i Paesi membri della NATO hanno la stessa importanza e uguale peso al tavolo negoziale. Ognuno di essi ha facoltà, a tutti i livelli decisionali, di rompere l'unanimità esprimendo il proprio parere contrario alle varie questioni poste sul tavolo del Comitato Atlantico o di ogni altro comitato a esso subordinato. In pratica il parere contrario di un qualsiasi alleato, anche il più piccolo, equivale a un veto in quanto impedisce il raggiungimento del consenso stabilito dal trattato atlantico.

Il declino del sostegno in patria al multilateralismo statunitense[64] ha fatto riemergere negli analisti la convinzione che "il ritiro delle truppe americane (con relative armi atomiche) dall'Europa occidentale (...) certificherebbe in modo definitivo la fine dell'ormai inattuale Alleanza atlantica"[65]. Ma lo stesso presidente degli Stati Uniti Trump ha smentito tali considerazioni[66] che, con il suo successore[67], sono state radicalmente capovolte[68].

Soldati italiani durante l'operazione ISAF sotto comando NATO

Cronologia storica essenziale

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Cronologia della NATO****.*

Missioni

Prime operazioni

Nessuna operazione militare è stata condotta dalla NATO durante la Guerra Fredda. Le prime prime operazioni, denominate *Anchor Guard* e *Ace Guard*, condotte rispettivamente nel 1990 e nel 1991, furono provocate dall'invasione irachena del Kuwait. In tali contesti vennero inviati aerei di allerta precoce per fornire protezione aerea della Turchia sud-orientale e, successivamente, venne dispiegata nell'area anche una forza di reazione rapida.[69]

Intervento in Bosnia ed Erzegovina

Aerei della NATO impegnati in bombardamenti aerei durante l'operazione Deliberate Force dopo il massacro di Srebrenica

La guerra in Bosnia ed Erzegovina ebbe inizio nel 1992 come conseguenza della dissoluzione della Jugoslavia. Il deterioramento della situazione portò alla risoluzione 816 del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite del 9 ottobre 1992 con cui venne istituita una ‘’no-fly zone’’ su tutta la Bosnia-Erzegovina centrale e dal 12 aprile dell'anno seguente la NATO iniziò a far rispettare con l'avvio dell'operazione Deny Flight. Da giugno 1993 a ottobre 1996, l'operazione Sharp Guard assicurò anche sul mare l'embargo sulle armi e l'applicazione delle sanzioni economiche nei confronti della Repubblica Federale di Jugoslavia. Il 28 febbraio 1994, la NATO intraprese la sua prima azione di guerra abbattendo quattro aerei serbo-bosniaci che stavano violando la *no-fly zone*.[70]

Il 10 e 11 aprile 1994, la Forza di protezione delle Nazioni Unite intraprese attacchi aerei per proteggere l'area sicura di Goražde portando a compimento un bombardamento di un avamposto del comando militare serbo-bosniaco, situato nei pressi della città, da parte di due jet F-16 statunitensi che agivano sotto la direzione della NATO.[71] Per rappresaglia, il 14 aprile i serbi presero in ostaggio 150 membri del personale delle Nazioni Unite.[72][73] Il 16 aprile un Sea Harrier britannico fu abbattuto sopra Goražde dalle forze serbe.[74]

Nell'agosto 1995 iniziò una campagna di bombardamenti NATO di due settimane, l'Operazione Deliberate Force, contro l'Esercito della Republika Srpska, a seguito del genocidio di Srebrenica.[75] Ulteriori attacchi aerei della NATO contribuirono a porre fine alle guerre jugoslave, portando all'accordo di Dayton nel novembre 1995. Quasi 60 000 soldati della NATO presero parte a tali operazioni per poi diminuire di numero nel passaggio alla ''Stabilisation Force'' in attività dal dicembre 1996 al dicembre 2004, quando le operazioni furono poi trasferite alla European Union Force Althea.[76]

Intervento in Kosovo

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Operazione Allied Force*** *e* ***Kosovo Force****.*

Nel tentativo di fermare la repressione guidata dai serbi di Slobodan Milošević contro i separatisti dell'UCK e i civili albanesi in Kosovo, il 23 settembre 1998 il Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite ha approvato la risoluzione 1199 per chiedere un cessate il fuoco. I negoziati, intrapresi sotto l'inviato speciale degli Stati Uniti Richard Holbrooke, si interruppero il 23 marzo 1999, quindi Holbrooke affidò la questione alla NATO[77] che iniziò il giorno successivo una campagna di bombardamenti di 78 giorni.[78] L'operazione Allied Force prese di mira le capacità militari di ciò che era allora la Repubblica Federale di Jugoslavia.

Soldati tedeschi della KFOR di pattuglia nel Kosovo meridionale nel 1999

L'intervento fu criticato riguardo alla sua legittimità e per vittime civili che esso comportò, inoltre indignazione suscitò il bombardamento dell'ambasciata cinese a Belgrado. Finalmente, il 3 giugno 1999, Milošević accettò i termini di un piano di pace internazionale ponendo fine alla guerra del Kosovo. L'11 giugno Milošević ha inoltre accettato la risoluzione 1244 delle Nazioni Unite, sotto il cui mandato la NATO ha poi contribuito a istituire la forza di mantenimento della pace KFOR. Quasi un milione di profughi avevano lasciato il Kosovo e parte del mandato della KFOR fu quello di proteggere le missioni umanitarie, oltre a scoraggiare la violenza.[79] Nell'agosto-settembre 2001, l'alleanza organizzò anche l'operazione Essential Harvest, una missione di disarmo delle milizie di etnia albanese nella Repubblica di Macedonia.[80]

KFOR - L'unità specializzata multinazionale dei Carabinieri davanti al ponte Ibar a Kosovska Mitrovica, Kosovo

Gli Stati Uniti, il Regno Unito e la maggior parte degli altri paesi della NATO si sono opposti a coloro, tra cui la Francia, che ritenevano necessario l'approvazione da parte del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite riguardo agli attacchi militari della NATO, come l'azione contro la Serbia nel 1999.[81] I primi sostenevano che ciò avrebbe minato l'autorità dell'alleanza facendo anche notare che Russia e Cina avrebbero esercitato i propri veti nel Consiglio di sicurezza per bloccare l'attacco alla Jugoslavia, cosa che avrebbero potuto ripetere in futuri conflitti in cui si sarebbe reso necessario l'intervento NATO, annullando

così l'intero potere e lo scopo dell'organizzazione. Riconoscendo lo scenario militare successivo alla Guerra Fredda, la NATO ha adottato il "Concetto strategico" dell'Alleanza durante il vertice di Washington dell'aprile 1999 che poneva l'accento sulla prevenzione dei conflitti e sulla gestione delle crisi.[82]

Guerra in Afghanistan

Lo stesso argomento in dettaglio: ***International Security Assistance Force*** *e* ***Operazione Sostegno Risoluto****.*

Gli attacchi dell'11 settembre hanno portato la NATO ad invocare l'articolo 5 per la prima volta

Gli attacchi dell'11 settembre avvenuti contro gli Stati Uniti hanno indotto la NATO a invocare l'articolo 5 per la prima volta nella storia dell'organizzazione.[83] L'articolo afferma che un attacco a qualsiasi membro deve essere considerato come un attacco a tutti. L'invocazione è stata confermata il 4 ottobre successivo quando la stessa NATO ha stabilito che gli attacchi erano effettivamente considerabili ai fini del Trattato del Nord Atlantico.[84] Le otto azioni ufficiali intraprese in risposta compresero l'Operazione Eagle Assist e l'Operazione Active Endeavour, un'operazione navale condotta nel Mar Mediterraneo finalizzata a impedire il movimento di terroristi o di armi di distruzione di massa e a rafforzare la sicurezza della navigazione in generale.[85]

Il 16 aprile 2003, la NATO ha accettato di assumere il comando della *International Security Assistance Force* (ISAF) che comprendeva truppe di 42 paesi. La decisione è arrivata su richiesta di Germania e Olanda, i due Paesi che al momento dell'accordo si trovavano alla guida dell'ISAF mentre tutti i diciannove ambasciatori NATO l'approvarono all'unanimità. Il passaggio del controllo alla NATO è avvenuto l'11 agosto e ha segnato la prima volta nella storia dell'organizzazione che essa ha assunto l'incarico di una missione al di fuori dell'area del Nord Atlantico.[86]

L'ISAF è stato inizialmente incaricata di proteggere Kabul e le aree circostanti dalle mire dei talebani, da al Qaeda e dai signori della guerra delle diverse fazioni locali in modo da consentire l'istituzione dello Stato Islamico di Transizione dell'Afghanistan guidata da Hamid Karzai. Nell'ottobre 2003, il Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite ha autorizzato l'espansione della missione ISAF in tutto l'Afghanistan.[87]

Il generale Austin Miller (a destra) è diventato comandante delle forze USA e NATO in Afghanistan nel settembre 2018 e ha supervisionato il ritiro fino al luglio 2021. Il 28° Segretario della difesa degli Stati Uniti d'America è a sinistra.

Il 31 luglio 2006, l'ISAF ha inoltre rilevato le operazioni militari nel sud dell'Afghanistan da una coalizione antiterrorismo guidata dagli Stati Uniti.[88] A causa dell'intensità dei combattimenti nel sud, nel 2011 la Francia ha consentito a uno squadrone di aerei da combattimento/attacco Mirage 2000 di essere dislocato nell'area, precisamente a Kandahar, al fine di rafforzare gli sforzi dell'alleanza.[89] Durante il vertice di Chicago del 2012, la NATO ha approvato un piano per porre fine alla guerra in Afghanistan e rimuovere le forze ISAF a guida NATO entro la fine di dicembre 2014.[90] L'ISAF è stata quindi sciolta in quella data e sostituita dalla successiva formazione della "Operazione Sostegno Risoluto".[91]

Il 14 aprile 2021, il segretario generale della NATO Jens Stoltenberg ha affermato che l'alleanza aveva accettato di iniziare il ritiro delle sue truppe dall'Afghanistan entro il 1 maggio.[92] Con il successivo collasso delle forze armate afghane i militanti talebani riuscirono in breve tempo a conquistare il controllo della stragrande maggioranza del paese e a circondare la capitale Kabul.[93] Alcuni politici negli stati membri della NATO hanno descritto il caotico ritiro delle truppe occidentali dall'Afghanistan e il crollo del governo afghano come la più grande *débâcle* che la NATO abbia subito dalla sua fondazione.[94][95]

Missione di addestramento in Iraq

Lo stesso argomento in dettaglio: ***NATO Training Mission - Iraq***.

Il maggiore generale Giovanni Armentani, vice comandante generale per la NATO Training Mission – Iraq, incontra una brigata di consulenza e assistenza degli Stati Uniti.

Nell'agosto 2004, durante la guerra in Iraq, la NATO ha dato vita alla NATO Training Mission – Iraq (NTM-I), una missione finalizzata all'addestramento per assistere le forze di sicurezza irachene in collaborazione con la coalizione multinazionale guidata dagli Stati Uniti.[96] La NTM-I venne istituita su richiesta del governo *ad interim* iracheno ai sensi delle disposizioni della risoluzione 1546 del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite. Lo scopo della NTM-I era quello di assistere lo sviluppo delle strutture e degli enti dedicati all'addestramento delle forze di sicurezza irachene in modo che queste divenissero in grado di soddisfare le esigenze del paese. La NTM-I non era una missione di guerra ma è una missione distinta, sotto il controllo del Consiglio Nord Atlantico. La missione si è ufficialmente conclusa il 17 dicembre 2011.[97]

Antipirateria nel Golfo di Aden

A partire dal 17 agosto 2009, la NATO ha schierato navi da guerra in un'operazione finalizzata alla protezione del traffico marittimo nel Golfo di Aden e nell'Oceano Indiano dalla minaccia della pirateria somala e per contribuire a rafforzare le marine e le guardie costiere locali. L'operazione è stata approvata dal Consiglio Nord Atlantico e ha coinvolto navi da guerra principalmente dagli Stati Uniti, sebbene fossero incluse anche navi di molti altri paesi. L'operazione Ocean Shield si è concentrata sulla protezione delle navi dell'operazione Allied Provider che stavano distribuendo aiuti nell'ambito della missione del programma alimentare mondiale in Somalia. Anche Russia, Cina e Corea del Sud hanno inviato navi da guerra per partecipare alla missione.[98][99][100]

USS Farragut distrugge una barca pirata nel marzo 2010.

Intervento in Libia

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Intervento militare internazionale in Libia del 2011***.

Durante la guerra civile libica, la violenza tra i manifestanti e il governo libico sotto il colonnello Muammar Gheddafi si è intensificata e il 17 marzo 2011 ha portato all'approvazione della risoluzione 1973 del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite, che chiedeva un cessate il fuoco e autorizzava l'azione militare per proteggere i civili. Una coalizione che comprendeva diversi membri della NATO ha iniziato ad imporre una no-fly zone sulla Libia poco dopo, a partire dall'operazione Harmattan dell'aeronautica francese il 19

marzo. Il 20 marzo 2011, gli stati membri della NATO hanno concordato di far rispettare un embargo sulle armi contro la Libia con l'operazione Unified Protector utilizzando navi del NATO Standing Maritime Group 1 e Standing Mine Countermeasures Group 1 nonché ulteriori navi e sottomarini dei singoli membri della NATO, al fine di "monitorare, segnalare e, se necessario, interdire le navi sospettate di trasportare armi illegali o mercenari". Il 24 marzo, la NATO ha accettato di prendere il controllo della no-fly zone dalla coalizione dei volenterosi iniziale mentre il comando delle unità di terra è rimasto alle forze della coalizione. La NATO ha dunque iniziato ufficialmente ad applicare la risoluzione delle Nazioni Unite il 27 marzo 2011 con l'assistenza del Qatar e degli Emirati Arabi Uniti. Alla fine della missione nell'ottobre 2011, dopo la morte del colonnello Gheddafi, gli aerei della NATO avevano effettuato circa 9.500 missioni di attacco contro obiettivi governativi. A seguito di un tentativo di colpo di stato nell'ottobre 2013, il primo ministro libico Ali Zeidan ha chiesto consulenza tecnica, di assistenza e di formazione alla NATO riguardo alle questioni di sicurezza.

Guerra civile siriana

A causa delle ricadute in Turchia della guerra civile siriana sono state convocate quattro delle sette consultazioni ufficiali sull'articolo 4 mentre nell'aprile 2012, il primo ministro turco Recep Tayyip Erdoğan ha considerato di voler invocare l'articolo 5 del trattato NATO per proteggere la sicurezza nazionale turca. Dopo l'abbattimento di un jet militare turco da parte della Siria nel giugno 2012 e il bombardamento da parte delle forze siriane delle città turche di confine nell'ottobre 2012 che hanno portato a due consultazioni di emergenza ai sensi dell'articolo 4, la NATO ha approvato l'operazione Active Fence. L'ultima consultazione è avvenuta nel febbraio 2020, nell'ambito delle crescenti tensioni dovute all'offensiva della Siria nordoccidentale, che ha riguardato attacchi aerei siriani e forse russi sulle truppe turche, rischiando uno scontro diretto tra la Russia e un membro della NATO.

Organizzazione

Come già detto, la NATO rappresenta non soltanto una mera iniziativa di cooperazione militare, ma si configura come fondamentale strumento di collaborazione politica tra i Paesi membri, soprattutto nell'ambito dei processi decisionali afferenti materie di politica estera.

Per questo motivo, la NATO ha una duplice struttura: politica e militare. In linea con quanto accade normalmente nell'ambito dei sistemi istituzionali democratici dei Paesi membri, anche in questo caso la parte militare ha una posizione subordinata rispetto a quella politica, che, nelle sue diverse articolazioni, è espressione diretta della volontà dei popoli dei Paesi membri.

Struttura politica

L'Alleanza è governata dai suoi trenta Stati membri, ognuno dei quali ha una delegazione presso la sede centrale della NATO a Bruxelles.

Vertice dei ministri della difesa a Poiana Brașov (Romania) nel 2004

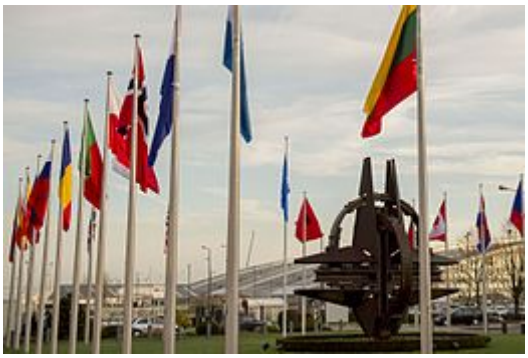
L'organizzazione politica della NATO è basata sulla regola del consenso unanime[101] e comprende:

- il Consiglio del Nord Atlantico (*North Atlantic Council*, NAC) o semplicemente Consiglio Atlantico: è formato dai Rappresentanti permanenti, ed è l'organismo con l'effettivo potere politico all'interno della NATO. Si riunisce almeno una volta a settimana e

occasionalmente vengono realizzati con l'integrazione di Ministri degli esteri, Ministri della difesa o Capi di Stato e di governo: questi incontri sono quelli in cui solitamente l'alleanza prende le decisioni politiche più importanti;
- l'Assemblea parlamentare (*Parliamentary Assembly*): è formata da legislatori dei parlamenti dei Paesi membri integrati da quelli di tredici Paesi associati. È ufficialmente una struttura parallela, ma staccata dalla NATO: il suo scopo è quello di riunire deputati dei Paesi NATO per discutere di temi relativi alla sicurezza e alla difesa;
- il Segretario generale (*Secretary General*, NATO SG): proviene da uno dei Paesi membri europei, presiede il Consiglio e rappresenta la NATO a livello internazionale, ed è affiancato dal Vicesegretario generale (*Deputy Secretary General*, NATO DSC).[102]

Struttura militare

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Struttura militare della NATO*** *e* ***Comandi e basi della NATO****.*


Il quartier generale della NATO a Bruxelles

L'organizzazione militare della NATO è articolata in vari comandi con sedi nei diversi Paesi membri. Al vertice è costituita da:

- *Comitato militare* (NMC), con sede a Bruxelles in Belgio.

È guidato da un presidente (un ufficiale generale) ed è formato dai rappresentanti militari dei Paesi membri e ha il compito di decidere le linee strategiche di politica militare della NATO. Provvede inoltre alla guida dei comandanti strategici, i cui rappresentanti partecipano alle sedute del Comitato, ed è responsabile per la conduzione degli affari militari dell'Alleanza. Il rappresentante militare è l'altra figura rilevante della delegazione permanente dei Paesi membri presso la NATO ed è un ufficiale con il grado di generale di corpo d'armata o corrispondente che proviene dalle forze armate di ciascun Paese membro.

Dal *Military Committee* dipendono:

- *Stato maggiore militare internazionale* (IMS), responsabile dell'amministrazione degli enti militari;
- *Comando alleato della trasformazione* (ACT) con sede a Norfolk negli Stati Uniti, responsabile della redazione delle strategie future e dell'elaborazione della dottrina operativa, logistica e addestrativa NATO;
- *Comando alleato delle operazioni* (ACO) con sede a Mons in Belgio, responsabile delle attività di comando sulle forze NATO impiegate in operazioni, nonché in capo agli enti territoriali dislocati in Europa.

Stati membri

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Stati membri della NATO****.*

I membri della NATO sono attualmente 31. Di questi, 22 sono anche membri dell'Unione europea, mentre 25 di questi erano membri a vario titolo (membri effettivi, membri associati, Paesi osservatori, partner associati) dell'Unione dell'Europa occidentale (UEO), che con il Trattato di Lisbona è passata sotto il

controllo UE. Per questo, negli ultimi anni il peso dell'UE è andato sempre più in crescendo nelle decisioni NATO. Di seguito l'elenco dei Paesi membri:

Mappa dei Paesi aderenti alla NATO

Foto di gruppo dei capi di Stato e di governo dei 31 Paesi della NATO, in occasione del meeting speciale tenutosi il 24 marzo 2022, per discutere in merito all'invasione russa dell'Ucraina

Adesione	Stato	Allargamento	Note
4 aprile 1949	Belgio	fondatori	
	Canada		
	Danimarca		
	Francia[103]		La Francia si era ritirata unilateralmente dal Comando militare integrato nel 1966. Da allora ha partecipato solo alla struttura politica sino all'annuncio ufficiale di rientro del 2009, quando le sue forze armate sono state reintegrate nell'alleanza.
	Islanda		
	Italia		
	Lussemburgo		
	Norvegia		
	Paesi Bassi[103]		
	Portogallo		
	Regno Unito[103]		
	Stati Uniti[103]		
18 febbraio 1952	Grecia	primo allargamento	La Grecia ha ritirato le proprie forze dal comando militare dal 1974 al 1980 a causa delle cattive relazioni con la Turchia risultanti dall'invasione turca di Cipro nel 1974.
	Turchia		
9 maggio 1955	Germania	secondo allargamento	Come Germania Ovest. La Saarland è stata riunita nel 1957, mentre i territori di Berlino Ovest e della Germania Est sono stati riuniti il 3 ottobre 1990.
30 maggio 1982	Spagna	terzo allargamento	La Spagna è entrata, però, a far parte della struttura militare integrata solamente nel 1998.
12 marzo 1999	Polonia	quarto allargamento	
	Rep. Ceca		
	Ungheria		
29 marzo 2004	Bulgaria	quinto allargamento	
	Estonia		
	Lettonia		
	Lituania		
	Romania		
	Slovacchia		
	Slovenia		
4 aprile 2009	Albania	sesto allargamento	

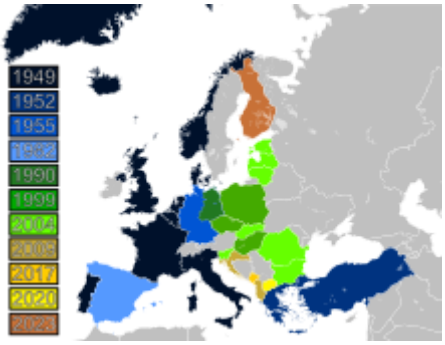
	Croazia		
5 giugno 2017	Montenegro	settimo allargamento	
27 marzo 2020	Macedonia del Nord	ottavo allargamento	
4 aprile 2023	Finlandia	nono allargamento	

Modalità di adesione

L'art. 10 del Trattato del Nord Atlantico descrive come gli Stati possano entrare nella NATO:[104]

> «I membri possono invitare previo consenso unanime qualsiasi altro Stato europeo in condizione di soddisfare i principi di questo trattato e di contribuire alla sicurezza dell'area nord-atlantica ad aderire a questo trattato. Qualsiasi Stato così invitato può diventare un membro dell'organizzazione depositando il proprio atto di adesione al Governo degli Stati Uniti d'America. Il Governo degli Stati Uniti d'America informerà ciascun membro del deposito di tale atto di adesione.»

Mappa cronologica delle adesioni alla NATO



Cronologia delle adesioni alla NATO in Europa

Questo articolo pone due limiti generali agli Stati per l'accesso:

- solo Stati europei sono candidabili per l'ingresso
- i candidati devono essere approvati da tutti i membri attuali

Il secondo criterio significa che ciascuno Stato membro ha diritto di veto, ovvero può decidere di porre delle condizioni per l'ingresso di un Paese. In pratica la NATO ha formulato un insieme di criteri-base che devono essere soddisfatti per aspirare all'accesso, ma in alcuni casi ci possono essere dei criteri aggiuntivi. Il caso più importante è quello della Turchia, che blocca l'ingresso di Cipro fino a che la disputa sull'isola con la Grecia non sarà risolta.

Non è invece mai stato un criterio riconosciuto quello secondo cui la NATO non si sarebbe estesa a est se l'URSS avesse consentito la riunificazione della Germania: questa rivendicazione russa[105] del contenuto di un colloquio verbale tra Gorbačëv e James Baker, infatti, non è mai stata accettata dalla diplomazia USA[106], che anzi negli anni Novanta sfidò l'irritazione russa propiziando l'ingresso della Polonia, dell'Ungheria e della Repubblica Ceca nell'Alleanza.

Piano d'azione per l'adesione (MAP)

Come procedura per i Paesi che vogliono aderire (pre-adesione) esiste un meccanismo chiamato Piano d'azione per l'adesione o *Membership Action Plan* (MAP) che fu introdotto nel vertice di Washington del 23-25 aprile 1999. La partecipazione di un Paese al MAP comporta la presentazione annuale di relazioni

sui progressi compiuti in cinque diverse misure:

- Disponibilità a risolvere le controversie internazionali, etniche o territoriali esterne con mezzi pacifici, impegno per lo stato di diritto e i diritti umani e controllo democratico delle forze armate
- Capacità di contribuire alla difesa e alle missioni dell'organizzazione
- Devozione di risorse sufficienti alle forze armate per essere in grado di soddisfare gli impegni di adesione
- Sicurezza delle informazioni sensibili e misure di salvaguardia che le garantiscono
- Compatibilità della legislazione nazionale con la cooperazione della NATO

La NATO fornisce feedback e consulenza tecnica a ciascun Paese e valuta i suoi progressi su base individuale. Una volta che i membri concordano sul fatto che un Paese soddisfa i requisiti, la NATO può rivolgere a quel Paese un invito ad avviare i negoziati di adesione. Il processo finale di adesione, una volta invitato, prevede cinque fasi che portano alla firma dei protocolli di adesione e all'accettazione e ratifica di tali protocolli da parte dei governi degli attuali membri della NATO.

I Paesi attualmente in questa fase sono:

- Bosnia ed Erzegovina
- Svezia (trattati di adesione firmati, entrata nella NATO prevista prossimamente; in corso le ratifiche per l'adesione, due Paesi restanti: Turchia ed Ungheria)

Dialogo intensificato

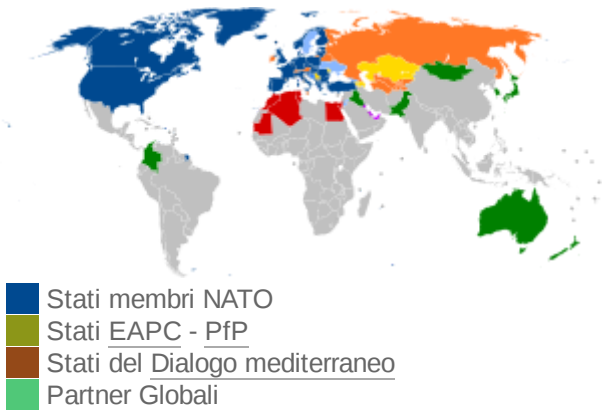
L'altro meccanismo di pre-adesione è il Dialogo intensificato o *Intensified Dialogue* che è visto come passo precedente prima di essere invitati al MAP.

I Paesi attualmente in questa fase sono:

- Ucraina dall'aprile 2005 (ma dal 30 settembre 2022 è in corso un piano di adesione velocizzata, dovuto alla richiesta del presidente ucraino Volodymyr Zelens'kyj, dopo che il presidente russo Vladimir Putin ha annunciato l'annessione delle regioni dell'Ucraina meridionale).
- Georgia dal settembre 2006.
- Serbia dall'aprile 2008.

Rapporti con Paesi terzi

Un doppio schema tecnico-diplomatico di accordi è stato creato per aiutare la cooperazione tra i membri NATO e altri "Paesi partner".



Partenariato Euro-Atlantico (EAPC)

Il Partenariato Euro-Atlantico, o *Euro-Atlantic Partnership Council* (EAPC), fu creato il 27 maggio 1997 al vertice di Parigi ed è un forum di regolare

consultazione, coordinamento e dialogo tra la NATO e i partner esterni. È la diretta conseguenza del partenariato per la pace. I numerosi Paesi partner sono:

Ex Repubbliche sovietiche:

- Armenia
- Azerbaigian
- Bielorussia
- Georgia
- Kazakistan
- Kirghizistan
- Moldavia
- Russia
- Tagikistan
- Turkmenistan
- Ucraina
- Uzbekistan

Paesi neutrali con economia di mercato durante la guerra fredda:

- Austria
- Irlanda
- Malta - È entrato nel PfP nell'aprile 1995, ma il suo governo ritirò l'adesione nell'ottobre 1996 e decise di riaffiliarsi il 20 marzo 2008. La NATO l'accetta durante il summit di Bucarest del 3 aprile 2008.
- Svezia - Nel settembre 2014 la Svezia ha deciso di uscire dallo status di 'Paese neutrale' firmando un accordo con la NATO per supportare una stretta cooperazione militare con l'alleanza. Tale accordo permette anche di poter effettuare esercitazioni militari congiunte, nonché la possibilità di dispiegare attrezzature militari NATO, con l'esclusione di armi nucleari, nel territorio svedese. L'alleanza potrà fornire, su richiesta della Svezia, il dovuto sostegno e assistenza militare in caso di crisi. Il 25 maggio 2016 il Parlamento svedese ha definitivamente ratificato quell'accordo firmato con l'alleanza denominato 'Host Nation Support Agreement'. Dal 1º luglio 2016 la NATO è dunque in grado di schierare le proprie truppe sul territorio della Svezia, sia in tempo di pace sia, soprattutto, in situazioni di crisi o di guerra.
- Svizzera

Paesi neutrali con economia socialista durante la guerra fredda:

- Bosnia ed Erzegovina
- Serbia (come Jugoslavia)

Paesi "in attesa":

- Cipro - L'ammissione al PfP è bloccata dalla Turchia, per via della situazione in Cipro del Nord.

Partenariato per la pace (PfP)

Il Partenariato per la pace o *Partnership for Peace* (PfP) fu creato nel 1994 ed è basato su relazioni individuali e bilaterali tra la NATO e il Paese partner: ciascuno stato può decidere l'intensità della collaborazione. È stato il primo tentativo di dialogo della NATO con Paesi esterni, ma ora è considerato il "braccio operativo" del Partenariato Euro-Atlantico. È costituito in maniera principale, da membri operativi della NATO, ad esempio, membri START1991, e collaborano in tema di giustizia, per garantire i principali diritti internazionali, come i patti bilaterali tra Stati nel mondo, svolgono in tema politico-sociale la cooperazione al sostentamento umanitario. La sua azione operativa permette in diversi ambiti, quali sociale, politico, economico, giuridico, medico, ingegneristico, scientifico, artistico, la tutela e la conservazione di diritti umani nel mondo, promuovendo la cultura pacifica nei popoli.

Dialogo Mediterraneo (MD)

Il Dialogo Mediterraneo, creato per la prima volta nel 1994, è un forum di cooperazione tra la NATO e sette paesi del Mediterraneo (ovvero dal 1995 Egitto, Giordania, Israele, Marocco, Mauritania, Tunisia e dal 2000 Algeria). Il suo scopo dichiarato è "creare buone relazioni e una migliore comprensione reciproca e fiducia in tutta la regione, promuovendo la sicurezza e la stabilità regionali e spiegando le politiche e gli obiettivi della NATO". Il Dialogo riflette di fatto il punto di vista della NATO, secondo cui la sicurezza in Europa è legata alla sicurezza e alla stabilità nel Mediterraneo, dato che c'è stato un velato tentativo di invitare anche la Libia durante il vertice di Chicago 2012.

Istanbul Cooperation Initiative (ICI)

L'*Istanbul Cooperation Initiative* (ICI) è un'iniziativa della NATO che è stata lanciata durante il vertice di Istanbul del 2004 con alcuni Paesi selezionati nella più ampia regione del Medio Oriente (ovvero Bahrein, Emirati Arabi Uniti, Kuwait e Qatar). L'iniziativa è un'offerta per impegnarsi in attività pratiche di cooperazione in materia di sicurezza con gli stati in tutto il Grande Medio Oriente e si affianca al programma di Partenariato per la Pace e al Dialogo Mediterraneo. La stessa NATO considera questi partenariati di cooperazione per la sicurezza come una risposta alle nuove sfide del 21º secolo e per sostenere le richieste di riforma dall'interno della più ampia regione del Medio Oriente. L'ICI offre una cooperazione pratica in aree quali armamenti WMD, antiterrorismo, formazione e istruzione, partecipazione alle esercitazioni NATO mediante la progressiva interoperabilità militare, pianificazione delle emergenze civili in caso di catastrofi, consulenza personalizzata sulla riforma della difesa e sulle relazioni civili-militari ed infine cooperazione sulla sicurezza delle frontiere per aiutare a prevenire il traffico illecito di droga, armi e persone.

Partner globali

Il dialogo politico con il Giappone è iniziato negli anni Novanta e, da allora, l'Alleanza ha gradualmente intensificato i suoi contatti con Paesi che non fanno parte di nessuna di queste iniziative di cooperazione. Nel 1998, la NATO ha stabilito una serie di linee guida generali che non consentono un'istituzionalizzazione formale delle relazioni ma riflettono il desiderio degli alleati di aumentare la cooperazione: dopo un ampio dibattito, nel 2000 gli Alleati hanno concordato il termine "Paesi di contatto". Nel 2012 l'Alleanza ha definitivamente ampliato questo gruppo, che si riunisce per discutere questioni come la lotta alla pirateria e lo scambio di tecnologia, sotto il nome di o "Partner globali": oltre alla Corea del Sud nel 2005, l'Australia nel 2005 e la Nuova Zelanda nel 2001 (che sono anche membri dell'alleanza strategica AUSCANNZUKUS), è stato intrapreso un dialogo rafforzato con Paesi come il Pakistan e la

Mongolia dal 2005 ed infine l'Iraq dal 2011. Nel 2017 la Colombia ha siglato accordi di partnership per la pace e collaborazione in vari ambiti militari con la NATO, divenendo il primo e finora unico Paese latino-americano legato alla NATO[107].

Simboli della NATO

- Bandiera: bandiera della NATO
- Inno: *The NATO Hymn*
- Motto: *Animus in consulendo liber*
- Anniversario: 4 aprile ("*NATO Day*")
- Medaglie: decorazione della NATO

Note

1. ^ *NATO Communiqué Washington, 17th September 1949*, su *nato.int*. URL consultato il 4 aprile 2012 (archiviato il 6 dicembre 2006).
2. ^ https://www.nato.int/nato_static_fl2014/assets/pdf/pdf_2019_06/20190625_pr2019-069-en.pdf
3. ^ Finland 🇫🇮 joins NATO. URL consultato il 4 maggio 2023.
4. ^ Clementi, 2002, pp. 9-10.
5. ^ Clementi, 2002, p. 11.
6. ^ Clementi, 2002, pp. 13, 19-20.
7. ^ Smith, 2000, pp. 57-59.
8. ^ Gaddis, 2005, pp. 13-23.
9. ^ Clementi, 2002, pp. 13-14.
10. ^ Clementi, 2002, p. 12.
11. ^ Harper, 2020, p. 77.
12. ^ Sabbatucci e Vidotto, 2019, p. 406.
13. ^ Clementi, 2002, p. 15.
14. ^ Harper, 2020, p. 76.
15. ^ *This Day in History: George Kennan Sends "Long Telegram"*, su *Truman Library Institute*, 22 febbraio 2021. URL consultato il 27 ottobre 2021.
16. ^ Sabbatucci e Vidotto, 2019, p. 405.
17. ^ Clementi, 2002, pp. 15-16.
18. ^ Smith, 2000, pp. 44-45.
19. ^ Clementi, 2002, pp. 22-23.
20. ^ Clementi, 2002, pp. 21-22.
21. ^ Harper, 2020, pp. 90, 93.
22. Clementi, 2002, p. 23.
23. ^ Smith, 2000, p. 47.
24. ^ Clementi, 2002, pp. 20-22.
25. ^ Smith, 2000, pp. 41-44.
26. ^ Smith, 2000, pp. 48-49.
27. Clementi, 2002, p. 24.
28. ^ Clementi, 2002, p. 27.
29. ^ Clementi, 2002, pp. 28-29.

30. ^ (EN) Hanson Baldwin, *Navies Meet the Test in Operation Mainbrace*, in *New York Times*, 28 settembre 1952, p. E7. URL consultato il 10 aprile 2012.
31. (EN) Ismay Hastings, *NATO the First 5 Years*, in *NATO the first five years 1949–1954*, NATO, 17 settembre 2001. URL consultato il 26 marzo 2017 (archiviato il 15 marzo 2017).
32. Clementi, 2002, pp. 29-30.
33. ^ Clementi, 2002, pp. 20-21.
34. ^ Clementi, 2002, pp. 35-36.
35. ^ Clementi, 2002, p. 37.
36. ^ Sabbatucci e Vidotto, 2019, p. 416.
37. ^ Clementi, 2002, p. 25.
38. ^ Clementi, 2002, p. 39.
39. ^ Harper, 2020, pp. 157-158.
40. ^ Clementi, 2002, pp. 40-41.
41. ^ Smith, 2000, pp. 64-65.
42. ^ Harper, 2020, pp. 159-162.
43. ^ Clementi, 2002, p. 44.
44. ^ Wenger, Nuenlist e Locher, 2007, pp. 67–69.
45. ^ Alan Dowd, *Not Enough NATO In Afghanistan*, CBS News, 22 settembre 2009. URL consultato il 4 settembre 2013.
46. ^ National Defense University, 1997.
47. ^ Van der Eyden, 2003, pp. 104–106.
48. ^ (EN) Lukas Trakimavicius, *NATO at 70: Lessons from the Cold War*, in *Atlantic Council*. URL consultato il 25 marzo 2019.
49. ^ François Le Blévennec, *The Big Move*, in *NATO Review*, 25 ottobre 2011. URL consultato il 19 dicembre 2011.
50. ^ Clementi, 2002, p. 43.
51. ^ Edward Cody, *After 43 Years, France to Rejoin NATO as Full Member*, in *The Washington Post*, 12 marzo 2009. URL consultato il 19 dicembre 2011.
52. ^ *Defence Planning Committee (DPC) (Archived)*, su *nato.int*, NATO, 11 novembre 2014. URL consultato il 13 agosto 2016.
53. ^ Clementi, 2002, p. 45.
54. ^ Gaddis, 2005, p. 154.
55. ^ Clementi, 2002, p. 46.
56. ^ Clementi, 2002, pp. 47-48.
57. ^ Clementi, 2002, pp. 48-49.
58. ^ Clementi, 2002, pp. 48-50.
59. ^ Harper, 2020, p. 243.
60. ^ Clementi, 2002, pp. 50-51.
61. ^ Clementi, 2002, p. 51.
62. ^ Sabbatucci e Vidotto, 2019, pp. 552-553.
63. ^ *Consensus decision-making at NATO*, su *nato.int*, NATO, 14 marzo 2016. URL consultato il 28 marzo 2011 (archiviato il 24 marzo 2011).
64. ^ Per il suo riflesso protezionista in economia, v. Roberto Mania, *Calenda: 'Così finisce l'idea della globalizzazione'* , La Repubblica, 10/11/2016, p. 15.
65. ^ Domenico Cacopardo, *Trump rimarrà populista cafone?*, ItaliaOggi, 10 novembre 2016, p. 5.

66. ^ *Trump says Nato 'no longer obsolete', BBC news, 13 aprile 2017* (archiviato dall'url originale il 3 agosto 2019)..
67. ^ *Biden e la NATO: ricucire gli strappi, ISPI online, 7 novembre 2020*..
68. ^ *Finland's Sanna Marin says Europe would be in trouble without US, BBC news, 3 novembre 2022*..
69. ^ *NATO's Operations 1949–Present* (**PDF**), su *aco.nato.int*, NATO, 2009. URL consultato il 3 marzo 2013 (archiviato dall'url originale il 1º marzo 2013).
70. ^ Zenko, 2010, pp. 133–134.
71. ^ Zenko, 2010, p. 134.
72. ^ *NATO Handbook: Evolution of the Conflict*, NATO (archiviato dall'url originale il 7 novembre 2001).
73. ^ *A/54/549, Report of the Secretary-General pursuant to General Assembly resolution 53/35: The fall of Srebrenica, un.org,*, su *un.org*. URL consultato il 25 aprile 2015 (archiviato dall'url originale il 12 settembre 2009).
74. ^ Bethlehem e Weller, 1997, p. liiv.
75. ^ Zenko, 2010, pp. 137–138.
76. ^ Clausson, 2006, pp. 94–97.
77. ^ *Nato to strike Yugoslavia*, in *BBC News*, 24 marzo 1999. URL consultato il 25 settembre 2015 (archiviato dall'url originale il 26 settembre 2015).
78. ^ Nick Thorpe, *UN Kosovo mission walks a tightrope*, in *BBC News*, 24 marzo 2004. URL consultato l'11 aprile 2012 (archiviato dall'url originale il 26 luglio 2012).
79. ^ *Kosovo Report Card*, in *International Crisis Group*, 28 agosto 2000. URL consultato l'11 aprile 2012 (archiviato dall'url originale il 4 marzo 2012).
80. ^ Toby Helm, *Macedonia mission a success, says Nato*, in *The Daily Telegraph*, 27 settembre 2001. URL consultato l'11 aprile 2012 (archiviato dall'url originale il 5 settembre 2012).
81. ^ *NATO reaffirms power to take action without UN approval*, in *CNN*, 24 aprile 1999. URL consultato il 4 settembre 2013 (archiviato dall'url originale il 28 gennaio 2015).
82. ^ *Allied Command Atlantic*, in *NATO Handbook*, NATO. URL consultato il 3 settembre 2008 (archiviato dall'url originale il 13 agosto 2008).
83. ^ Philipp Münch, *Creating common sense: Getting NATO to Afghanistan*, in *Journal of Transatlantic Studies*, vol. 19, n. 2, 2021, pp. 138–166, DOI:10.1057/s42738-021-00067-0.
84. ^ *NATO Update: Invocation of Article 5 confirmed*, su *nato.int*, 2 ottobre 2001. URL consultato il 22 agosto 2010 (archiviato dall'url originale il 25 agosto 2010).
85. ^ *NATO's Operations 1949–Present* (**PDF**), su *aco.nato.int*, NATO, 22 gennaio 2010. URL consultato il 4 settembre 2013 (archiviato dall'url originale il 17 maggio 2013).
86. ^ David P. Auerswald, and Stephen M. Saideman, eds. *NATO in Afghanistan: Fighting Together, Fighting Alone* (Princeton U.P., 2014)
87. ^ *UNSC Resolution 1510, October 13, 2003* (**PDF**), su *nato.int*. URL consultato il 5 luglio 2010 (archiviato dall'url originale il 9 ottobre 2010).
88. ^ Alex Morales, *NATO Takes Control of East Afghanistan From U.S.-Led Coalition*, in *Bloomberg L.P.*, 5 ottobre 2006. URL consultato il 4 settembre 2013 (archiviato dall'url originale il 24 luglio 2014).
89. ^ (**FR**) *La France et l'OTAN*, in *Le Monde*, France. URL consultato il 16 luglio 2011 (archiviato dall'url originale il 12 ottobre 2007).
90. ^ *NATO sets "irreversible" but risky course to end Afghan war*, in *Reuters*, Reuters, 21 maggio 2012. URL consultato il 22 maggio 2012 (archiviato dall'url originale il 22 ottobre 2012).
91. ^ (**EN**) Sune Engel Rasmussen, *Nato ends combat operations in Afghanistan*, in *The Guardian*, 28 dicembre 2014, ISSN 0261-3077. URL consultato il 24 ottobre 2019 (archiviato dall'url originale il 2 gennaio 2015).

92. ^ *NATO to Cut Forces in Afghanistan, Match US Withdrawal*, in *VOA News*, 14 aprile 2021. URL consultato il 17 agosto 2021 (archiviato dall'url originale il 15 aprile 2021).
93. ^ *Afghanistan stunned by scale and speed of security forces' collapse*, in *The Guardian*, 13 luglio 2021. URL consultato il 17 agosto 2021 (archiviato dall'url originale il 15 agosto 2021).
94. ^ *Afghanistan takeover sparks concern from NATO allies*, in *Deutsche Welle*, 16 agosto 2021. URL consultato il 19 agosto 2021 (archiviato dall'url originale il 19 agosto 2021).
95. ^ *Migration fears complicate Europe's response to Afghanistan crisis*, in *Politico*, 16 agosto 2021. URL consultato il 19 agosto 2021 (archiviato dall'url originale il 19 agosto 2021).
96. ^ *Official Website*, su *Jfcnaples.nato.int*. URL consultato il 29 gennaio 2013 (archiviato dall'url originale il 12 dicembre 2011).
97. ^ Rania El Gamal, *NATO closes up training mission in Iraq*, in *Reuters*, 17 dicembre 2011. URL consultato il 17 gennaio 2012 (archiviato dall'url originale il 18 dicembre 2011).
98. ^ *Operation Ocean Shield*, su *manw.nato.int*, NATO. URL consultato il 3 marzo 2011 (archiviato dall'url originale il 13 maggio 2011).
99. ^ *2009 Operation Ocean Shield News Articles*, su *manw.nato.int*, NATO, ottobre 2010. URL consultato il 19 maggio 2011 (archiviato dall'url originale il 29 aprile 2011).
100. ^ *Operation Ocean Shield purpose*, su *nato.int*, 12 luglio 2016. URL consultato il 27 settembre 2016 (archiviato dall'url originale il 13 settembre 2016).
101. ^ Andrea Carlevaris, *Accordi in forma semplificata e impegni derivanti dal trattato NATO*, in *NATO, conflitto in Kosovo e Costituzione italiana*, a cura di Natalino Ronzitti, Giuffré ed., 2000, p. 103, sostiene che "non prevedendo il Trattato di Washington fonti di produzione normativa di terzo grado, se si vuole riconoscere efficacia vincolante sul piano internazionale alle decisioni del Consiglio atlantico, occorre attribuire valore pattizio alle manifestazioni di volontà degli Stati membri in seno al Consiglio" (p. 108).
102. ^ Valentina Pop, *NATO talks on Rasmussen impact EU-Turkey relations*, Euobserver, 4 aprile 2009. URL consultato il 3 maggio 2019 (archiviato il 3 gennaio 2012). e *Copia archiviata*, su *todayszaman.com*. URL consultato il 13 luglio 2009 (archiviato dall'url originale l'8 aprile 2009)..
103. Ai sensi dell'Art. 6 del Trattato i territori mutuamente difesi dall'alleanza sono, oltre alle nazioni costituenti l'Alleanza, *le isole situate sotto la giurisdizione di una delle parti della regione dell'Atlantico settentrionale a nord del Tropico del Cancro*.
104. ^ *Trattato del Nord Atlantico, Washington D.C., 4 aprile 1949*, su *nato.int*. URL consultato il 4 aprile 2008 (archiviato il 30 gennaio 1998).
105. ^ (**EN**) Bill Bradley, "A Diplomatic Mystery", in *Foreign Policy*, no. 174 (September 2009): 30.
106. ^ (**EN**) Mary Elise Sarotte, "Not One Inch Eastward? Bush, Baker, Kohl, Genscher, Gorbachev, and the Origin of Russian Resentment toward NATO Enlargement in February 1990", in *Diplomatic History*, 34, no. 1 (January 2010): 119-140.
107. ^ (**EN**) *Relations with Colombia*, su *nato.int*. URL consultato il 13 aprile 2023.

Bibliografia

- (**EN**) Daniel L. Bethlehem e Marc Weller, *The 'Yugoslav' Crisis in International Law*, Cambridge International Documents Series, vol. 5, Cambridge University Press, 1997, ISBN 978-0-521-46304-1. URL consultato il 27 giugno 2015 (archiviato dall'url originale il 3 aprile 2016).
- Marco Clementi, *La NATO*, Bologna, Il Mulino, 2002, ISBN 88-15-08474-6, SBN IT\ICCU\RAV\0821292.
- (**EN**) John Lewis Gaddis, *The Cold War: A New History*, Penguin Press, 2005, ISBN 1-59420-062-9.
- John Lamberton Harper, *La guerra fredda : storia di un mondo in bilico*, Bologna, il Mulino, 2020, ISBN 978-88-15-27322-2, SBN IT\ICCU\RL1\0068084.

- Antonio Padoa-Schioppa, *Storia del diritto in Europa. Dal Medioevo all'età contemporanea*, Bologna, Il mulino, 2007, ISBN 978-88-15-11935-3, SBN IT\ICCU\USM\1675775.
- Giovanni Sabbatucci e Vittorio Vidotto, *Il mondo contemporaneo*, Roma, Laterza, 2019, ISBN 978-88-593-0042-7, SBN IT\ICCU\CFI\0202749.
- Joseph Smith, *La guerra fredda 1945-1991*, Il Mulino, 2000, ISBN 978-88-15-07688-5.
- (**EN**) Micah Zenko, *Between Threats and War: U.S. Discrete Military Operations in the Post-Cold War World*, Stanford University Press, 2010, ISBN 978-0-8047-7191-7. URL consultato il 27 giugno 2015 (archiviato dall'url originale l'11 aprile 2016).
- Leonardo Campus, *I sei giorni che sconvolsero il mondo: La crisi dei missili di Cuba e le sue percezioni internazionali*, Firenze, Le Monnier, 2014, ISBN 978-88-00-74532-1, SBN IT\ICCU\PUV\1409142.

Voci correlate

- Bandiera della NATO
- Codifica NATO
- Comandi e basi della NATO
- Condivisione nucleare
- Decorazione della NATO
- Forze armate dell'Unione europea
- Gradi degli eserciti della NATO
- Iniziativa europea d'intervento
- NATO-POL
- NATO Stock Number
- Organizzazione del trattato di sicurezza collettiva
- Patto di Varsavia
- Politica estera e di sicurezza comune
- STANAG
- Vertice della NATO

Altri progetti

- Wikisource contiene una categoria sulla **NATO**
- Wikiquote contiene citazioni di o su **NATO**
- Wikizionario contiene il lemma di dizionario «**NATO**»
- Wikinotizie contiene notizie di attualità su **NATO**
- Wikimedia Commons (https://commons.wikimedia.org/wiki/?uselang=it) contiene immagini o altri file su **NATO (https://commons.wikimedia.org/wiki/Category:North_Atlantic_Treaty_Organization?uselang=it)**

Collegamenti esterni

- (**EN**, **FR**, **RU**, **UK**) *Sito ufficiale*, su *nato.int*.
- *NATO* (canale), su *YouTube*.
- *Organizzazione del Trattato del Nord Atlantico*, su *Treccani.it – Enciclopedie on line*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana.

- *NATO*, in *Dizionario di storia*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2010.
- Ilja Richard Pavone, *NATO [diritto internazionale]*, in *Diritto on line*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2013-2019.
- (**IT**, **DE**, **FR**) *NATO*, su *hls-dhs-dss.ch*, Dizionario storico della Svizzera.
- (**EN**) *NATO*, su *Enciclopedia Britannica*, Encyclopædia Britannica, Inc.
- (**EN**, **FR**) *NATO*, su *Enciclopedia canadese*.
- (**EN**) *Opere riguardanti NATO*, su *Open Library*, Internet Archive.
- *Organizzazione del Trattato del Nord Atlantico*, in *Treccani.it – Enciclopedie on line*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana. URL consultato il 18 agosto 2020.
- (**EN**) Roberts Alasdair, *NATO, Secrecy, and the Right to Information* (**PDF**), in *East European Constitutional Review*, vol. 11/12, n. 4/1, 2002/2003, pp. 86-94. URL consultato il 23 dicembre 2009 (archiviato dall'url originale il 13 settembre 2006).
- *Nato Model Event*, su *webauth.unibo.it*. URL consultato il 14 ottobre 2022 (archiviato dall'url originale il 28 giugno 2013).

Controllo di autorità	VIAF (**EN**) 148423701 (https://viaf.org/viaf/148423701) · ISNI (**EN**) 0000 0001 1537 6279 (http://isni.org/isni/0000000115376279) · BAV 494/11468 (https://opac.vatlib.it/auth/detail/494_11468) · ULAN (**EN**) 500225812 (https://www.getty.edu/vow/ULANFullDisplay?find=&role=&nation=&subjectid=500225812) · LCCN (**EN**) n79006743 (http://id.loc.gov/authorities/names/n79006743) · GND (**DE**) 377-3 (https://d-nb.info/gnd/377-3) · BNE (**ES**) XX93263 (http://catalogo.bne.es/uhtbin/authoritybrowse.cgi?action=display&authority_id=XX93263) (data) (http://datos.bne.es/resource/XX93263) · BNF (**FR**) cb11868595r (https://catalogue.bnf.fr/ark:/12148/cb11868595r) (data) (https://data.bnf.fr/ark:/12148/cb11868595r) · J9U (**EN**, **HE**) 987007266414605171 (http://uli.nli.org.il/F/?func=find-b&local_base=NLX10&find_code=UID&request=987007266414605171) · NSK (**HR**) 000041111 (https://katalog.nsk.hr/F/?func=direct&local_base=nsk10&doc_number=000041111) · NDL (**EN**, **JA**) 00568052 (https://id.ndl.go.jp/auth/ndlna/00568052) · CONOR.SI (**SL**) 288260963 (https://plus.si.cobiss.net/opac7/conor/288260963) · WorldCat Identities (**EN**) lccn-n79006743 (https://www.worldcat.org/identities/lccn-n79006743)

Estratto da "https://it.wikipedia.org/w/index.php?title=NATO&oldid=133771128"

Questa pagina è stata modificata per l'ultima volta il 1 giu 2023 alle 08:18.

Il testo è disponibile secondo la licenza Creative Commons Attribuzione-Condividi allo stesso modo; possono applicarsi condizioni ulteriori. Vedi le condizioni d'uso per i dettagli.

WIKIPEDIA

Patto di Varsavia

Da Wikipedia, l'enciclopedia libera.

Il **Patto di Varsavia** del 1955, detto anche **Trattato di Varsavia** (in russo: Варшавский договор[?], traslitterato: *Varšavskij dogovor*) ed ufficialmente **Trattato di amicizia, cooperazione e mutua assistenza** (in russo: Договор о дружбе, сотрудничестве и взаимной помощи[?], traslitterato: *Dogovor o družbe, sotrudničestve i vzaimnoj pomošči*), è stata un'alleanza militare tra gli Stati socialisti del blocco orientale nata come reazione al riarmo e all'entrata nella NATO della Repubblica Federale Tedesca nel maggio dello stesso anno.

Per trentasei anni, la NATO e il Patto di Varsavia non si sono mai scontrati direttamente in Europa: gli USA e l'URSS, assieme ai rispettivi alleati, implementarono politiche strategiche mirate al contenimento dell'avversario sul territorio europeo, mentre lavorarono e combatterono per l'influenza sul piano internazionale, partecipando a conflitti come la guerra di Corea, la guerra del Vietnam, il conflitto arabo-israeliano, l'invasione della baia dei Porci, la guerra sporca, la guerra cambogiano-vietnamita e altri.[3][4]

Indice

Storia
- Tensioni tra Ovest ed Est per la sicurezza europea
- Fondazione
- Guerra fredda
- Anni ottanta e scioglimento
- Dopo il 1991

Descrizione
- Nome
- Membri

Struttura
- Organi
- Quartier generale
- Comandanti supremi delle forze armate congiunte
- Capi di stato maggiore delle forze armate congiunte

Patto di Varsavia
Организация Варшавского договора

Emblema del Patto di Varsavia

Paesi del Patto di Varsavia nel 1990

Abbreviazione	ОВД (in russo)
Tipo	Alleanza militare
Fondazione	14 maggio 1955
Fondatore	Nikita Chruščëv
Scioglimento	1º luglio 1991
Scopo	alleanza militare

Esercitazioni ed operazioni militari
Spille e distintivi
Note
Bibliografia
Voci correlate
Altri progetti
Collegamenti esterni

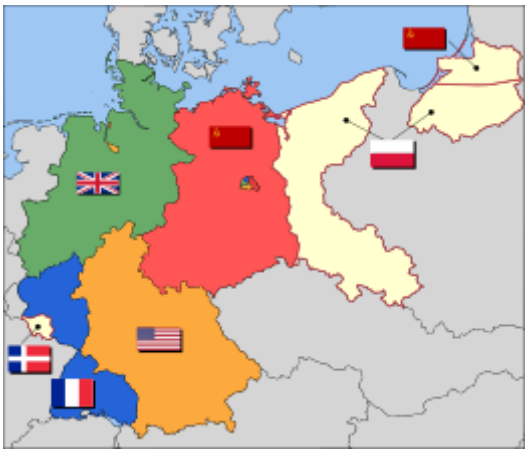
Sede centrale	Mosca
Lingue ufficiali	russo, rumeno, tedesco, polacco, ungherese, ceco, slovacco, bulgaro, albanese
Membri	Unione Sovietica Polonia Germania Est[1] Ungheria Cecoslovacchia Romania Bulgaria Albania[2]
Motto	*Union of peace and socialism*, *Unió de pau i socialisme*, *Unie míru a socialismu*, *Союз мира и социализма* e *Union de paze e socialismo*

Storia

Tensioni tra Ovest ed Est per la sicurezza europea

Dopo la Conferenza di Potsdam del 1945, il territorio della sconfitta Germania nazista venne diviso ad ovest della linea Oder-Neisse in quattro zone di occupazione amministrate da Unione Sovietica, Regno Unito, Stati Uniti e Francia.

Nell'aprile del 1949 Belgio, Canada, Danimarca, Francia, Islanda, Italia, Lussemburgo, Norvegia, Paesi Bassi e Portogallo, assieme al Regno Unito e agli USA, firmarono a Washington il Trattato del Nord Atlantico, conosciuto anche come *Patto Atlantico*, creando così la NATO, con lo scopo di istituire un'alleanza militare di tipo difensivo e prevenire la formazione di militarismi di carattere nazionalista[5].



Mappa delle zone di occupazione della Germania subito dopo la conclusione della seconda guerra mondiale.

Nel maggio 1949 sorse sull'area occidentale della Germania la Repubblica Federale Tedesca, seguita subito dopo dalla Repubblica Democratica Tedesca nella zona di occupazione sovietica a est.

Il 20 marzo 1952 i colloqui sulla possibile riunificazione tedesca, avviati a seguito della "Nota di Stalin", terminarono dopo che i rappresentanti occidentali insistettero su una Germania unita non neutrale e libera di unirsi alla Comunità europea di difesa (CED) e di riarmarsi.

Durante la Conferenza di Berlino, tenutasi tra gennaio e febbraio del 1954, il ministro degli esteri sovietico Vjačeslav Molotov presentò alcune proposte per una possibile riunificazione tedesca ed elezioni per un governo pan-tedesco[6], a condizione del ritiro degli eserciti delle quattro potenze occupanti e della neutralità della Germania[7], ma queste furono rifiutate dai ministri John Foster Dulles (USA), Anthony Eden (UK) e Georges Bidault (Francia).[8] Successivamente, Dulles incontrò a Parigi Eden, il cancelliere tedesco Konrad Adenauer ed il francese Robert Schuman, spingendo gli alleati ad evitare discussioni con i sovietici e di insistere con la CED[9].

Secondo lo storico statunitense John Lewis Gaddis, i Paesi occidentali erano inclini ad esplorare l'offerta dell'URSS[10]. Lo storico Rolf Steininger ha affermato che la convinzione di Adenauer secondo cui "neutralizzazione significa sovietizzazione" era stato il principale fattore nel rifiuto delle proposte sovietiche[11] ed il cancelliere tedesco occidentale temeva che la riunificazione avrebbe portato alla fine del predominio della sua Unione Cristiano-Democratica di Germania (CDU) nel Bundestag[12].

Molotov, temendo che la CED si sarebbe messa in futuro contro l'URSS e "cercando di prevenire la formazione di gruppi di Stati europei diretti contro altri Stati europei[13], propose un Trattato generale europeo sulla sicurezza collettiva in Europa "aperto a tutti gli Stati europei senza considerare i loro sistemi sociali"[13], implicando l'unificazione della Germania e l'inutilità della CED. Tuttavia, Eden, Dulles e Bidault rifiutarono la proposta[14].

Vjačeslav Michajlovič Molotov

Un mese dopo, il Trattato europeo fu rifiutato non solo dai sostenitori della CED, ma anche dagli oppositori occidentali di quest'ultima (come il leader francese Gaston Palewski), ritenendolo "inaccettabile nella sua forma attuale perché esclude gli USA dalla partecipazione nel sistema di sicurezza collettivo in Europa"[15]. I Sovietici proposero quindi ai governi di USA, Regno Unito e Francia di accettare la partecipazione degli Stati Uniti nel proposto Accordo generale europeo[15] Considerando anche il fatto che le potenze occidentali ritenessero l'offerta sovietica come "diretta contro il Patto Atlantico del Nord e favorevole alla sua liquidazione",[15][16]. I Sovietici dichiararono la propria "disponibilità ad esaminare la questione della partecipazione dell'URSS nel blocco atlantico del nord assieme alle altre parti interessate", specificando che "l'ammissione degli USA nell'Accordo generale europeo non avrebbe influito sulla decisione delle tre potenze occidentali per l'ammissione dell'URSS nel Patto atlantico del nord"[15].

Ogni proposta sovietica, incluso l'ingresso nella NATO, fu subito rifiutata dai governi occidentali[17][18]. Emblematica fu la posizione del segretario generale della NATO Hastings Lionel Ismay, segretario generale della NATO e fervente sostenitore della sua espansione, che si oppose alla domanda sovietica di far parte del Patto Atlantico, paragonandola alla "richiesta di un ladro impenitente di entrare nelle forze di polizia"[19][20].

Nell'aprile del 1954 Konrad Adenauer fece la sua prima visita negli Stati Uniti per incontrare il presidente Dwight D. Eisenhower, il vicepresidente Richard Nixon e il ministro degli esteri Dulles. La ratifica del Comitato europeo di difesa fu rimandata, ma gli statunitensi dichiararono che essa sarebbe diventata parte della NATO[21].

Intanto, i francesi avevano ancora fresco il ricordo dell'occupazione nazista e continuavano a temere il riarmo della Germania[22][23]. Il 30 agosto 1954 l'Assemblea nazionale rigettò il progetto CED, decretandone così il fallimento[24] ed ostacolando gli Stati Uniti nell'associare le forze armate tedesche con l'ovest[25]. Il Dipartimento di Stato statunitense iniziò ad elaborare piani alternativi: la Germania avrebbe dovuto essere invitata a far parte della NATO, altrimenti, in caso di ostruzionismo da parte dei francesi, sarebbero state implementate strategie differenti per scavalcare il veto francese e riarmare la Germania al di fuori della NATO[26].

Il 23 ottobre 1954, a nove anni dalla fine della seconda guerra mondiale in Europa, fu ufficialmente annunciato l'ingresso della Repubblica Federale Tedesca nella NATO. Nel novembre del 1954 l'Unione Sovietica richiese la creazione di un nuovo trattato sulla sicurezza europea[27] come ultimo tentativo di

evitare la nascita di una Germania Occidentale militarizzata e potenzialmente ostile, ma non ebbe successo.

Fondazione

Il Palazzo presidenziale a Varsavia, Polonia, dove è stato firmato il trattato di Varsavia il 14 maggio 1955

Il 9 maggio 1955 la Repubblica Federale Tedesca entrò a far parte della NATO e tale evento fu descritto come "un decisivo punto di svolta nella storia del nostro continente" dal ministro norvegese degli affari esteri Halvard Lange[28]. La possibilità di una nuova Germania riarmata generò timore nelle *leadership* della Repubblica Socialista Cecoslovacca, Repubblica Democratica Tedesca e Repubblica Popolare Polacca: i tre Stati si opposero fortemente alla ri-militarizzazione della Germania Ovest e cercarono di stipulare un patto di difesa reciproca[29][30]. I *leader* dell'Unione Sovietica, come molti altri Paesi europei occidentali e orientali, temevano il ritorno della potenza militare tedesca e quindi di una minaccia diretta simile a quella rappresentata dai tedeschi subito prima della seconda guerra mondiale, il cui ricordo era ancora fresco nelle memorie dei Sovietici e degli Europei dell'est[31][32][33][34][35]. Poiché l'URSS aveva già stipulato degli accordi bilaterali con gli Stati satellite, l'esigenza di un Patto venne considerata a lungo superflua[36].

Il 14 maggio 1955 l'Unione Sovietica, l'Albania, la Bulgaria, l'Ungheria, la Germania Est, la Polonia, la Romania e la Cecoslovacchia firmarono a Varsavia il "Trattato di amicizia, cooperazione e assistenza reciproca", noto in seguito come Patto di Varsavia[37][38]. Nel preambolo del trattato si affermava che[39]:

(**RU**)

«Вновь подтверждая свое стремление к созданию системы коллективной безопасности в Европе, основанной на участии в ней всех европейских государств, независимо от их общественного и государственного строя, что позволило бы объединить их усилия в интересах обеспечения мира в Европе,

Учитывая вместе с тем положение, которое создалось в Европе в результате ратификации парижских соглашений, предусматривающих образование новой военной группировки в виде "западноевропейского союза" с участием ремилитаризуемой Западной Германии и с включением ее в Североатлантический блок, что усиливает опасность новой войны и создает угрозу национальной безопасности миролюбивых государств,

(**IT**)

«Riaffermando il loro desiderio di creare in Europa un sistema di sicurezza collettiva fondato sulla partecipazione di tutti gli Stati europei qualunque sia il loro regime sociale e politico, il che permetterà di unire i comuni sforzi per assicurare il mantenimento della pace in Europa.

Tenendo conto, inoltre, della situazione creatasi in Europa in seguito alla ratifica degli accordi di Parigi, che prevedono la costituzione di un nuovo organismo militare sotto la forma di Unione dell'Europa Occidentale, che comportano la partecipazione della Germania occidentale rimilitarizzata e la sua integrazione nell'Organizzazione del Trattato dell'Atlantico del Nord, ciò che aumenta i rischi di una nuova guerra e crea una minaccia alla sicurezza nazionale degli Stati pacifici.

Convinti che, in tali condizioni, gli Stati pacifici dell'Europa debbano prendere le misure necessarie sia per garantire la loro

Будучи убеждены в том, что в этих условиях миролюбивые государства Европы должны принять необходимые меры для обеспечения своей безопасности и в интересах поддержания мира в Европе,

Руководствуясь целями и принципами Устава Организации Объединенных Наций,

В интересах дальнейшего укрепления и развития дружбы, сотрудничества и взаимной помощи в соответствии с принципами уважения независимости и суверенитета государств, а также невмешательства в их внутренние дела,

Решили заключить настоящий Договор о дружбе, сотрудничестве и взаимной помощи и назначили своими уполномоченными [...]»

sicurezza sia nell'interesse del mantenimento della pace in Europa.

Sotto la guida degli scopi e dei principi dello Statuto delle Nazioni Unite,

Nell'interesse di rafforzare e sviluppare ulteriormente l'amicizia, la cooperazione e l'assistenza reciproca in conformità ai principi del rispetto dell'indipendenza e della sovranità degli Stati, nonché della non interferenza nei loro affari interni,

Abbiamo deciso di concludere questo Trattato di amicizia, cooperazione e mutua assistenza e nominato i nostri delegati [...]»

(Trattato di amicizia, cooperazione e assistenza reciproca)

Gli otto paesi membri del Patto di Varsavia s'impegnarono nella mutua difesa nel caso di un attacco contro uno Stato membro[40]. Formalmente, le relazioni tra i firmatari del Trattato furono basate sul non-intervento negli affari interni degli Stati membri, rispetto della sovranità nazionale e dell'indipendenza politica (accordi mai rispettati da parte dell'URSS)[41][42]. Come organo di controllo fu istituito il Comitato politico consultivo (in russo: Политический консультативный комитет, ПКК**?**, traslitterato: *Političeskij konsul'tativnyj komitet, PKK*), formato dai delegati di ogni paese membro[41][43].

Il trattato, costituito da 11 articoli e redatto in russo, polacco, ceco e tedesco, entrò in vigore a partire dal 4 giugno 1955, quando tutti i paesi aderenti depositarono presso il governo polacco gli attestati di partecipazione all'organizzazione[41][44]. Nonostante fosse un membro effettivo, l'Albania non partecipava alle sessioni del Patto[41].

Il maresciallo Ivan Konev, il primo comandante supremo del Patto di Varsavia.

Il trattato doveva essere rinnovato ogni venti anni, mentre per gli Stati contraenti che, entro un anno prima della scadenza fissata, non avessero presentato al governo della Repubblica popolare polacca la dichiarazione di rinuncia del Trattato, esso sarebbe rimasto in vigore per i successivi dieci anni[41][44]. Il Patto di Varsavia non doveva essere sciolto fino a quando non fosse stato ratificato un Trattato comune europeo sulla sicurezza collettiva[41][44].

L'URSS permise successivamente alla Repubblica Democratica Tedesca di armarsi e fu creata la *Nationale Volksarmee* come corpo delle forze armate tedesche orientali per contrastare il riarmo della Germania Ovest[45].

Tra il 27 e il 28 gennaio 1956 si riunì per la prima volta il PKK e in tale occasione gli Stati del Patto di Varsavia presentarono varie proposte, tra cui la sostituzione dei gruppi militari esistenti in Europa con un sistema di sicurezza collettiva, la creazione di zone di limitazione militare e il controllo

delle armi[41].

Nel Patto di Varsavia, l'Unione Sovietica aveva una preminenza sia a livello amministrativo sia decisionale. Dal punto di vista della catena di comando, la struttura militare dell'alleanza era guidata dal Comandante supremo del Patto di Varsavia, che era il responsabile dell'organizzazione, addestramento e schieramento delle forze a disposizione e che in caso di guerra avrebbe diretto operativamente le truppe. Durante tutto il periodo dell'alleanza, il comandante supremo era sempre un alto ufficiale sovietico; il primo comandante supremo del Patto fu il maresciallo Ivan Konev, uno tra i più famosi e prestigiosi ufficiali sovietici della seconda guerra mondiale. Il principale collaboratore del comandante supremo era il Capo di stato maggiore del Patto di Varsavia, scelto sempre tra gli ufficiali superiori sovietici.

Guerra fredda

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Guerra fredda***.

Nell'autunno del 1956 scoppiò nella Repubblica Popolare d'Ungheria un'insurrezione anti-sovietica e il primo ministro Imre Nagy annunciò l'uscita del Paese dal Patto di Varsavia, l'espulsione delle truppe sovietiche e l'instaurazione di un regime multipartitico. Temendo la diffusione di sentimenti antisovietici nel blocco orientale e lo sgretolarsi dello stesso, in seguito all'annuncio da parte di Radio Free Europe di un possibile intervento dell'esercito americano[46][47]. L'URSS decise di invadere l'Ungheria, deporre il governo di Nagy e reprimere la rivolta[48] Negli scontri, morirono circa 2 700 ungheresi, pro e contro la rivoluzione, e 720 soldati sovietici[49].

Numero delle truppe nel 1973 delle nazioni di ogni blocco.
Patto di Varsavia
NATO

Nel 1958 il Comitato politico del Patto di Varsavia adottò a Mosca una dichiarazione con la quale fu proposta la firma di un patto di non aggressione con i Paesi della NATO[41].

Nel 1960 il Patto di Varsavia emise una dichiarazione con la quale gli Stati membri approvarono la decisione del governo sovietico di abbandonare unilateralmente i test nucleari, a condizione che anche le potenze occidentali facessero altrettanto, e chiesero la creazione di condizioni favorevoli per la redazione di un trattato per porre fine ai test sulle armi nucleari[41].

Nel luglio 1963 la Repubblica Popolare Mongola fece domanda per entrare nel Patto di Varsavia in base all'articolo 9 del trattato[50], ma, a causa dell'emergere della crisi sino-sovietica, la Mongolia rimase un membro osservatore[51].

Nel 1965 il Comitato politico del Patto si riunì a Varsavia per discutere sui piani riguardanti la creazione di forze nucleari multilaterali da parte della NATO e considerò delle misure di protezione in caso di attuazione di tali progetti[41].

Durante la riunione del PKK a Bucarest tra il 4 e il 6 luglio 1966, fu adottata la *Dichiarazione sul rafforzamento della pace e della sicurezza in Europa* (in russo: Декларация об укреплении мира и безопасности в Европе?, traslitterato: *Deklaracija ob ukreplenii mira i bezopasnosti v Evrope*).[41] Il programma presente nella dichiarazione prevedeva, in particolare, lo sviluppo di relazioni di buon vicinato tra tutti gli Stati europei sulla base dei principi di coesistenza pacifica tra Stati con diversi sistemi sociali, misure parziali per la distensione militare in Europa, il contrasto alla presenza di armi nucleari nella Germania Ovest e il riconoscimento di confini realmente esistenti in Europa.[41] Il Patto di Varsavia propose

inoltre la convocazione di una conferenza paneuropea sulle questioni relative alla sicurezza in Europa e alla cooperazione paneuropea.[41] Intanto, nel 1966 il governo sovietico stipulò un accordo per stanziare le proprie truppe sul territorio mongolo.[52]

Tra il 6 e il 7 marzo 1968 a Sofia, il PKK discusse riguardo alla non proliferazione nucleare e alla guerra del Vietnam, condannando l'intervento militare statunitense e rinnovando il sostegno del Patto di Varsavia alla lotta di liberazione condotta dai Viet Cong comunisti e dall'Esercito Popolare del Vietnam.[41]

L'unica operazione congiunta e multinazionale delle forze armate socialiste è stata l'operazione Dunaj, ovvero l'invasione della Cecoslovacchia da parte del Patto di Varsavia nell'agosto 1968,[54] per fermare la primavera di Praga e il processo di riforme del primo segretario del Partito Comunista Cecoslovacco Alexander Dubček. Tutti i Paesi membri del Patto presero parte all'invasione, ad eccezione della Repubblica Socialista di Romania e la Repubblica Popolare d'Albania, mentre la Repubblica Democratica Tedesca fornì un supporto minimo.[55] L'invasione sovietica dimostrò chiaramente la politica che governava il Patto, ovvero la Dottrina Brežnev, secondo cui la possibile presenza di forze ostili al socialismo che avrebbero potuto deviare lo sviluppo dei Paesi socialisti verso il capitalismo, rappresentava un problema comune a tutti gli Stati socialisti.[56] Dopo l'invasione della Cecoslovacchia, l'Albania si ritirò formalmente dal Patto, anche se aveva cessato di supportarlo attivamente fin dal 1961, avvicinandosi al contempo alla Cina.

Carri armati sovietici, segnati con una croce bianca per distinguerli da quelli cecoslovacchi,[53] per le vie di Praga durante l'Invasione della Cecoslovacchia da parte del Patto di Varsavia del 1968.

Il 17 marzo 1969, il PKK si riunì a Budapest: oltre a considerare le questioni relative al rafforzamento e al miglioramento dell'organizzazione militare del Patto di Varsavia, fu prestata grande attenzione alle questioni di sicurezza europee e venne fatto un appello a tutti i paesi europei per la preparazione e lo svolgimento di una riunione paneuropea, con lo scopo di trovare una soluzione alla divisione dell'Europa, al frazionamento degli eserciti e per creare un solido sistema di sicurezza collettiva.[41]

Negli anni settanta, il Patto di Varsavia si limitò prevalentemente ad esercitazioni militari[41] e si concentrò in particolare sul costante coordinamento tra i servizi di intelligence dei Paesi membri: nel 1977, fu firmato il trattato sulla creazione del "Sistema di calcolo combinato dei dati sul nemico" SOUD (in russo: Система объединённого учёта данных о противнике?, traslitterato: *Sistema ob"edinënnogo učëta dannych o protivnike*) per la signal intelligence.[57] Il SOUD fu realizzato nel 1979 alla vigilia delle Olimpiadi di Mosca del 1980 e comprendeva i mezzi di ricognizione elettronica e spaziale anche di Vietnam, Mongolia e Cuba.[58]

Anni ottanta e scioglimento

Dopo l'elezione di Ronald Reagan come presidente degli Stati Uniti d'America nel 1981, la tensione con i paesi del blocco orientale aumentò, in particolare dopo l'installazione di nuovi missili nell'Europa occidentale[59] e il riaccendersi della corsa agli armamenti nucleari. Nel 1985 il Patto fu rinnovato per altri venti anni.[60]

L'elezione nel 1985 di Michail Gorbačëv come Segretario generale del PCUS e le politiche di liberalizzazione (*perestrojka* e *glasnost'*) accesero sentimenti nazionalisti e provocarono instabilità nei regimi socialisti dell'Europa orientale. Nel dicembre 1988, Michail Gorbačëv, leader dell'Unione Sovietica, annunciò la cosiddetta dottrina Sinatra che sanciva l'abbandono della dottrina Brežnev e la libertà di scelta per le nazioni del blocco orientale.[61] Quando fu chiaro che l'Unione Sovietica non avrebbe ostacolato

qualsiasi tentativo di indipendenza e che quindi non avrebbe usato l'intervento armato per controllare le nazioni del Patto di Varsavia, si avviarono una serie di rapidi cambiamenti sociopolitici con le rivoluzioni del 1989: i governi di Polonia, Romania, Bulgaria, Ungheria e Cecoslovacchia furono tra i primi a cadere. Nello stesso anno, avvenne il crollo del muro di Berlino. Il 3 ottobre 1990 la Repubblica Democratica Tedesca venne sciolta e il suo territorio annesso alla Germania Ovest (o Repubblica Federale Tedesca), sancendo così la propria fuoriuscita dal Patto e dal Consiglio di mutua assistenza economica e l'ingresso nella NATO e nella Comunità economica europea.

Proteste ad Amsterdam contro la corsa agli armamenti nucleari tra la NATO e il Patto di Varsavia, 1981

Nel gennaio 1990 i vertici della NATO e del Patto di Varsavia si incontrarono per la prima volta insieme in occasione della Conferenza sulla sicurezza e la cooperazione in Europa,[62] riunendosi successivamente per discutere sugli spazi aerei ed una possibile collaborazione.[63][64] Nello stesso anno a Mosca fu discussa una possibile riforma del Patto di Varsavia e del suo ruolo nell'Europa orientale.[65] Nello stesso anno, avvenne la riunificazione tedesca, con una Germania unita che, dopo lunghe trattative con l'Unione Sovietica e il Patto di Varsavia,[66][67][68][69] poté entrare ufficialmente nella NATO.

Con il Patto di Varsavia ancora in vigore, Polonia, Cecoslovacchia e Ungheria parteciparono alla guerra del Golfo al fianco della coalizione USA con l'Operazione Desert Shield e Desert Storm.

I nuovi governi dell'Europa orientale non erano più sostenitori del Patto. In seguito alla repressione militare in Lituania del gennaio 1991, Cecoslovacchia, Polonia e Ungheria annunciarono, attraverso il portavoce del presidente cecoslovacco Václav Havel, l'intenzione di uscire dal Patto di Varsavia entro il primo di luglio. Il 1º febbraio anche il presidente bulgaro Želju Želev annunciò l'intenzione di uscire dal Patto. Il 25 febbraio a Budapest i ministri degli Esteri e della Difesa dei sei paesi (URSS, Cecoslovacchia, Polonia, Romania, Bulgaria e Ungheria) rimasti nell'organizzazione decisero lo scioglimento per il 31 marzo dell'*Alto Comando Unificato* e di tutti gli organismi militari dipendenti dal Patto. I ministri firmarono anche un documento di sei pagine che annullava tutti i trattati di reciproca assistenza in caso di aggressione, Il 1º luglio 1991 venne firmato a Praga il protocollo ufficiale per lo scioglimento del Patto di Varsavia, ponendo fine a 36 anni di alleanza militare con l'URSS.[60][70][71][72] Nei mesi successivi iniziò il processo che porterà alla dissoluzione dell'Unione Sovietica il 26 dicembre 1991.

Dopo il 1991

Tra gli anni novanta e duemila, la maggior parte degli ex-membri del Patto di Varsavia aderirono alla NATO e all'Unione europea.

Stato	Adesione alla NATO	Adesione all'UE
Albania	2009	*2014 (candidatura)*
Bulgaria	2004	2007
Estonia	2004	2004
Ungheria	1999	2004
Lettonia	2004	2004
Lituania	2004	2004
Polonia	1999	2004
Rep. Ceca	1999	2004
Romania	2004	2007
Slovacchia	2004	2004

A partire dal 1994, gli Stati membri della Comunità degli Stati Indipendenti hanno aderito al Partenariato per la Pace promosso dalla NATO,[73] mentre soltanto due ex membri hanno aderito al Membership Action Plan.[74]

Stato	Adesione al PPP[73]	Stretta collaborazione con la NATO
Armenia	5 ottobre 1994	
Azerbaigian	4 maggio 1994	
Bielorussia	11 gennaio 1995	
Georgia[1]	23 marzo 1994	Sì[75]
Kazakistan	27 maggio 1994	
Kirghizistan	1 giugno 1994	
Moldavia	16 marzo 1994	
Russia	22 giugno 1994	
Tagikistan	20 febbraio 2002	
Turkmenistan[2]	10 maggio 1994	
Ucraina [3]	8 febbraio 1994	Sì[76]
Uzbekistan	13 luglio 1994	

[1] Uscita dalla CSI nel 2009[77]

[2] Membro associato[78]

[3] Formalmente uscita dalla CSI nel 2018[79]

Descrizione

Il Patto di Varsavia stabiliva un'alleanza di carattere difensivo tra le parti contraenti: agendo in conformità allo Statuto delle Nazioni Unite, i membri dell'alleanza promettevano di difendersi l'un l'altro in caso di aggressione,[40][80] di consultarsi sulle questioni internazionali di interesse comune,[81] di agire secondo il

principio della non ingerenza e della sovranità nazionale,[42] nonché di cooperare in missioni internazionali assieme ad altri Stati interessati al mantenimento della pace e della riduzione di ogni genere di arma di distruzione di massa.[82] I Paesi aderenti al Patto dovevano inoltre impegnarsi a non partecipare a coalizioni né stipulare accordi i cui scopi erano contrari a quelli dichiarati nel Patto.[83]

Tutte le nazioni aderenti contribuivano con importanti contingenti di truppe e equipaggiamenti; l'armamento in gran parte era fornito dall'Unione Sovietica e gli eserciti effettuavano regolari esercitazioni congiunte per migliorare la coesione e la collaborazione. Il principale punto di forza militare era costituito dall'Esercito sovietico, che era schierata in tutti i paesi del Patto, in particolare nella Repubblica Democratica Tedesca dove il Gruppo di forze sovietiche in Germania (GSVG) era costituito dalle formazioni più preparate e moderne dell'Armata Rossa ed era stato addestrato ad effettuare rapide manovre offensive con mezzi corazzati in caso di un eventuale conflitto armato con la NATO. Negli anni settanta e ottanta, il GSVG disponeva di quasi 8 000 carri armati di ultima generazione tra T-64, T-72 e T-80.

Carri armati T-72 di un reparto corazzato della Nationale Volksarmee della Repubblica Democratica Tedesca.

Tra il 1980 e il 1984, le forze militari del Patto di Varsavia raggiunsero la loro maggiore potenza numerica e organizzativa costituendo un complesso bellico in apparenza minaccioso e superiore quantitativamente allo schieramento della NATO. In particolare, le forze che l'Esercito sovietico schierava nei paesi alleati erano ben addestrate ed equipaggiate e disponevano di un numero elevato di carri armati moderni; altrettanto efficienti erano le formazioni tedesco-orientali della Nationale Volksarmee.

La fermezza e la determinazione degli eserciti del Patto di Varsavia non fu mai messa alla prova in un conflitto reale e l'alleanza mostrò la sua debolezza al momento del crollo dei regimi comunisti in Europa orientale nel 1989-1990 a seguito della spinta riformatrice e democratica promossa dalla dirigenza sovietica. Il patto giunse a termine il 31 marzo 1991 e fu ufficialmente sciolto durante un incontro tenutosi a Praga il 1º luglio dello stesso anno.

Nome

La denominazione ufficiale era "Trattato di amicizia, cooperazione e assistenza reciproca" e veniva così tradotta nelle lingue dei vari paesi del Patto:

- in albanese *Pakti i miqësisë, bashkpunimit dhe i ndihmës së përbashkët*
- in bulgaro: Договор за дружба, сътрудничество и взаимопомощ[?], traslitterato: *Dogovor za družba sătrudničestvo i vzaimopomošt*
- in ceco *Smlouva o přátelství, spolupráci a vzájemné pomoci*
- in slovacco *Zmluva o priateľstve, spolupráci a vzájomnej pomoci*
- in polacco *Układ o Przyjaźni, Współpracy i Pomocy Wzajemnej*
- in romeno *Tratatul de prietenie, cooperare și asistență mutuală*
- in russo: Договор о дружбе, сотрудничестве и взаимной помощи[?], traslitterato: *Dogovor o družbe, sotrudničestve i vzaimnoj pomošči*
- in tedesco *Vertrag über Freundschaft, Zusammenarbeit und gegenseitigen Beistand*

- in ungherese *Barátsági, együttműködési és kölcsönös segítségnyújtási szerződés*

Membri

La struttura comprendeva otto stati socialisti:

Stato	Partito	Forza armata	Ingresso	Uscita
Unione Sovietica	Partito Comunista dell'Unione Sovietica	Armata Rossa	1955	1991
Repubblica Socialista di Romania	Partito Comunista Rumeno	Armata Popolare Romena	1955	1991
Repubblica Popolare di Bulgaria	Partito Comunista Bulgaro	Armata Popolare Bulgara	1955	1991
Repubblica Popolare di Polonia	Partito Operaio Unificato Polacco	Armata Popolare Polacca	1955	1991
Repubblica Democratica Tedesca	Partito Socialista Unificato di Germania	Armata Popolare Nazionale	1956	1990
Repubblica Socialista Cecoslovacca	Partito Comunista di Cecoslovacchia	Armata Popolare Cecoslovacca	1955	1991
Repubblica Popolare d'Ungheria	Partito dei Lavoratori Ungheresi (1948-1956) Partito Socialista Operaio Ungherese (dal 1956)	Armata Popolare Ungherese	1955	1991
Repubblica Popolare Socialista d'Albania	Partito del Lavoro d'Albania	Armata Popolare Albanese	1955	1968

Struttura

Organi

Il Patto di Varsavia prevedeva la presenza di organi interni per il controllo e la cooperazione militare tra gli Stati membri:

- Il Comitato di controllo politico (in russo: Политический консультативный комитет[?], traslitterato: *Političeskij konsul'tativnyj komitet*) era l'organo collettivo più alto dell'organizzazione, creato per dirigere o indire consultazioni e per considerare le questioni relative all'attuazione del Patto di Varsavia.[43]
- Il Comando congiunto delle forze armate (in russo: Объединённое командование вооружёнными силами[?], traslitterato: *Ob"edinënnoe komandovanie vooružënnymi silami*)

assicurava l'interazione e la cooperazione delle forze armate e rafforzava la capacità difensiva dei Paesi membri del Patto di Varsavia.[84]

Quartier generale

Vertice a Berlino Est dei sette rappresentanti dei Paesi del Patto di Varsavia nel maggio 1987. Da sinistra verso destra: Gustáv Husák (Cecoslovacchia), Todor Živkov (Bulgaria), Erich Honecker (RDT), Michail Gorbačëv (URSS), Nicolae Ceaușescu (Romania), Wojciech Jaruzelski (Polonia) e János Kádár (Ungheria).

Il quartier generale dell'organizzazione si trovava inizialmente a Mosca. Il 3 ottobre 1972, la stampa occidentale pubblicò per la prima volta la notizia che la leadership sovietica stava organizzando la costruzione di un complesso di strutture sotterranee fortificate con sistemi di comunicazioni vicino a Leopoli, RSS Ucraina. Questa misura avvicinò gli organi di governo dell'organizzazione ai confini della Polonia, della Cecoslovacchia, dell'Ungheria e della Romania, che in futuro avrebbero dovuto accelerare lo scambio reciproco di ufficiali delle forze armate.[85]

Nel marzo 1973, le informazioni sul trasferimento del quartier generale del Patto da Mosca a Leopoli furono confermate dalla stampa estera. All'interno dei confini della città ucraina e nei sobborghi furono costruiti bunker sotterranei di cemento e rifugi antiatomici, dove dovevano essere situati gli organi di comando e controllo delle truppe del Patto di Varsavia. Secondo gli osservatori militari tedeschi occidentali, tale misura mirava a ridurre la lunghezza delle linee di comunicazione terrestri, con una risposta più rapida per ogni possibile attacco ed il ritorno veloce degli ordini di combattimento ai militari di stanza nell'Europa centrale in caso di vari tipi di incidenti militari o disordini civili interni.

Leopoli era un importante nodo dei trasporti grazie ad un'infrastruttura ferroviaria e una rete stradale sviluppate: attraverso di essa e le città vicine, passavano le più grandi autostrade che collegavano la parte europea dell'URSS con i paesi dell'Europa orientale.[86] Successivamente, la decisione fu rivista e Mosca rimase il quartier generale, mentre Leopoli divenne sede di riunioni periodiche del personale di alto comando dell'organizzazione.

Comandanti supremi delle forze armate congiunte

Dal 1955 al 1991, l'incarico di Comandante supremo del Patto di Varsavia è sempre stato affidato ad un ufficiale di alto rango dell'Armata Sovietica.

Il fuoristrada sovietico UAZ-469, utilizzato dalla maggior parte dei Paesi del Patto di Varsavia.

Paese	Ritratto	Nome	Grado	Inizio incarico	Fine incarico
Unione Sovietica		Ivan Stepanovič Konev	maresciallo dell'Unione Sovietica	1955	1960
		Andrej Antonovič Grečko	maresciallo dell'Unione Sovietica	1960	1967
		Ivan Ignat'evič Jakubovskij	maresciallo dell'Unione Sovietica	1967	1977
		Viktor Georgievič Kulikov	maresciallo dell'Unione Sovietica	1977	1989
		Pëtr Georgievič Lušev	generale d'armata	1989	1991

Capi di stato maggiore delle forze armate congiunte

Paese	Ritratto	Nome	Grado	Inizio incarico	Fine incarico
Unione Sovietica		Aleksej Innokent'evič Antonov	generale d'armata	1955	1962
		Pavel Ivanovič Batov	generale d'armata	1962	1965
		Michail Il'ič Kazakov	generale d'armata	1965	1968
		Sergej Matveevič Štemenko	generale d'armata	1968	1976
		Anatolij Ivanovič Gribkov	generale d'armata	1976	1988

		Vladimir Nikolaevič Lobov	generale d'armata	1989	1991

Esercitazioni ed operazioni militari

Le esercitazioni venivano svolte nei territori dei Paesi appartenenti al Patto di Varsavia, tra queste vi erano:

- *Sovmestnye učenija bolgarskich i sovetskich vojsk v ijule 1958 goda* (Совместные учения болгарских и советских войск в июле 1958 года, 1958)- prima esercitazione di rilievo attuata nell'ambito del Patto di Varsavia tra l'Unione Sovietica e la Bulgaria, prevalentemente nel Mar Nero.[87]
- *Rodopy-67* (Родопы-67, 1967) - serie di esercitazioni militari attuate da URSS, Bulgaria e Romania tra il 20 ed il 27 agosto 1967 nel territorio bulgaro e nella parte occidentale del Mar Nero.[88][89]
- *Dnepr-67* (Днепр-67, 1967) - esercitazioni nella RSS Bielorussa tra il Dnepr e il suo affluente di destra, Pryp"jat'.
- *Dunaj* (Дунай, 1968) - invasione della Cecoslovacchia da parte del Patto di Varsavia in occasione della Primavera di Praga,[90]
- *Odra — Nisa* (Одра — Ниса, 1969) - esercitazione degli eserciti di RDT, Polonia, URSS, Cecoslovacchia su tutto il territorio polacco e sulle coste del Mar Baltico
- *Bratstvo po oružiju* (Братство по оружию, 1970) - esercitazioni congiunte sul territorio della Repubblica Democratica Tedesca e sulle coste adiacenti al Mar Baltico[91][92]
- *Sem' dnej do reki Rejn* (Семь дней до реки Рейн, 1979) - simulazione militare segreta per una possibile guerra nucleare provocata dalla NATO in Europa e dalla durata di sette giorni. L'esercitazione non fu avviata in vista della firma dell'accordo SALT II, mentre le carte del piano furono rese pubbliche dalla Repubblica Ceca, Slovacchia, Ungheria e Polonia negli anni novanta e duemila.[93][94][95]
- *Zapad-81* (Запад-81, 1981) - esercitazione operativo-strategica delle forze terresti e della marina del Patto di Varsavia sul territorio dei distretti militari bielorusso, kieviano e del Mar Baltico di URSS e Polonia.[96]

- *Ščit-82* (Щит-82, 1982) - esercitazioni sull'intero territorio sovietico e dei Paesi del Patto di Varsavia nell'ambito dell'Operazione RJaN, intento ad ostacolare un possibile primo colpo nucleare da parte degli Stati Uniti d'America.

Spille e distintivi

Distintivo del Patto di Varsavia con il motto "Unione della pace e del socialismo" (Союз мира и социализма)

Distintivo per l'esercitazione congiunta *Ščit-72*.

Spilla del 1980 dedicata al 25º anniversario del Patto di Varsavia.

Spilla dedicata alle aeronautiche militari del Patto di Varsavia.

Spilla bulgara dedicata all'esercitazione *Ščit-82*.

Distintivo del 1985 dedicata al 30º anniversario del Patto di Varsavia.

Note

1. ^ Dal 1956 al 1990
2. ^ Fino al 1961 *de facto* e 1968 *de iure*
3. ^ *America Wasn't the Only Foreign Power in the Vietnam War*, su *militaryhistorynow.com*, 2 ottobre 2013. URL consultato il 23 agosto 2018.
4. ^ *Crisis Points of the Cold War*, su *Lumen - Boundless World History*. URL consultato il 23 agosto 2018.
5. ^ (**EN**) *North Atlantic Treaty* (**PDF**), su *NATO*. URL consultato il 25 luglio 2020.
6. ^ Molotov, 1954a.
7. ^ Molotov, 1954a.
8. ^ Molotov, 1954a.

9. ^ Steininger, p. 56.
10. ^ John L. Gaddis, *We Know Now: Rethinking Cold War History*, Clarendon Press, 1997, p. 126.
11. ^ Steininger, p. 80.
12. ^ Steininger, p. 103.
13. (EN) *Draft general European Treaty on collective security in Europe — Molotov proposal (Berlin, 10 February 1954)* (PDF), su *cvce.eu*, CVCE. URL consultato il 1º agosto 2013.
14. ^ Molotov, 1954a.
15. (EN) *Molotov's Proposal That the Ussr Join Nato, March 1954*, su *Wilson Center*. URL consultato il 1º agosto 2013.
16. ^ Molotov, 1954a.
17. ^ (EN) *Proposal of Soviet adherence to NATO as reported in the Foreign Relations of the United States Collection*, su *UWDC FRUS Library*. URL consultato il 31 luglio 2013.
18. ^ *Final text of tripartite reply to Soviet note* (PDF), su *nato.int*, Nato website. URL consultato il 31 luglio 2013 (archiviato l'11 marzo 2012).
19. ^ (EN) Hastings Lionel Ismay, *Russian Admission to NATO* (PDF), su *NATO*. URL consultato il 31 luglio 2013.
    «To put it very bluntly, the Soviet request to join NATO is like an unrepentant burglar requesting to join the police force.»
20. ^ (EN) Ian Traynor, *Soviets tried to join Nato in 1954*, su *The Guardian*. URL consultato il 18 dicembre 2016.
21. ^ Adenauer 1966a, p. 662.
22. ^ (EN) *The Warsaw Pact is formed*, su *History Channel*. URL consultato il 22 dicembre 2015.
23. ^ (EN) *The refusal to ratify the EDC Treaty*, su *Centre virtuel de la connaissance sur l'Europe*. URL consultato il 1º agosto 2013.
24. ^ *Debates in the French National Assembly on 30 August 1954*, su *cvce.eu*, CVCE. URL consultato il 1º agosto 2013 (archiviato il 2 febbraio 2014).
25. ^ *US positions on alternatives to EDC*, su *digicoll.library.wisc.edu*, United States Department of State / FRUS collection. URL consultato il 1º agosto 2013 (archiviato il 2 febbraio 2014).
26. ^ *US positions on german rearmament outside NATO*, su *digicoll.library.wisc.edu*, United States Department of State / FRUS collection. URL consultato il 1º agosto 2013 (archiviato il 2 febbraio 2014).
27. ^ James H. Wolfe, *Indivisible Germany: Illusion or Reality?*, Springer Science & Business Media, 6 dicembre 2012, p. 73.
28. ^ (EN) *1955: West Germany accepted into Nato*, su *BBC News*, 9 maggio 1955. URL consultato il 17 gennaio 2012.
29. ^ Europa Antoni Czubiński Wydawn. Poznańskie, 1998, p. 298
30. ^ Crump, pp. 21–22.
31. ^ (EN) *Formation of Nato and Warsaw Pact*, su *History Channel*. URL consultato il 22 dicembre 2015.
32. ^ (EN) *The Warsaw Pact is formed*, su *History Channel*. URL consultato il 27 luglio 2020.
33. ^ Bruce Russett, Harvey Starr e David Kinsella, *World Politics: The Menu for Choice*, 2009, p. 87.
    «The Warsaw Pact was established in 1955 as a response to West Germany's entry into NATO; German militarism was still a recent memory among the Soviets and East Europeans»

34. **^** (**EN**) *The Warsaw Treaty Organization, 1955*, su *Office of the Historian*, United States Department of State. URL consultato il 24 dicembre 2015.
    «When the Federal Republic of Germany entered NATO in early May 1955, the Soviets feared the consequences of a strengthened NATO and a rearmed West Germany»
35. **^** (**EN**) *Fast facts about NATO*, su *CBC News*, 6 aprile 2009. URL consultato il 16 luglio 2011.
    «1955: After objecting to Germany's admission into NATO, the Soviet Union joins Albania, Bulgaria, Czechoslovakia, East Germany, Hungary, Poland and Romania in forming the Warsaw Pact»
36. **^** Crump, pp. 17.
37. **^** (**EN**) *Formation of Nato and Warsaw Pact*, su *History Channel*. URL consultato il 22 dicembre 2015.
38. **^** (**EN**) *A Short History of NATO*, su *NATO*. URL consultato il 24 dicembre 2015.
    «In reaction to West Germany's NATO accession, the Soviet Union and its Eastern European client states formed the Warsaw Pact in 1955»
39. **^** Варшавский договор, преамбула.
40. Варшавский договор, Статья 1.

(**RU**)	(**IT**)
«Договаривающиеся Стороны обязуются в соответствии с Уставом Организации Объединенных Наций воздерживаться в своих международных отношениях от угрозы силой или ее применения и разрешать свои международные споры мирными средствами таким образом, чтобы не ставить под угрозу международный мир и безопасность.»	«Le Parti Contraenti s'impegnano, in conformità alla Carta delle Nazioni Unite, ad astenersi, nelle relazioni internazionali, dal ricorrere alla minaccia o all'impiego della forza, ed a regolare le loro controversie internazionali con mezzi pacifici, in modo che la pace e la sicurezza internazionali non vengano messe in pericolo.»

41. Ševčenko.
42. Варшавский договор, Статья 8.

(**RU**)	(**IT**)
«Договаривающиеся Стороны заявляют, что они будут действовать в духе дружбы и сотрудничества в целях дальнейшего развития и укрепления экономических и культурных связей между ними, следуя принципам взаимного уважения их независимости и суверенитета и невмешательства в их внутренние дела.»	«Le Parti Contraenti dichiarano che esse agiranno con spirito di amicizia e di collaborazione per sviluppare e consolidare ancor di più i legami economici e culturali esistenti fra di loro, ispirandosi al principio del mutuo rispetto dell'indipendenza e della sovranità, ed al principio di non ingerenza negli affari interni.»

43. Варшавский договор, Статья 6.

> «В целях осуществления предусматриваемых настоящим Договором консультаций между государствами - участниками Договора и для рассмотрения вопросов, возникающих в связи с осуществлением настоящего Договора, создается Политический Консультативный Комитет, в котором каждое государство - участник Договора будет представлено членом Правительства или другим особо назначенным представителем.
>
> Комитет может создавать вспомогательные органы, которые окажутся необходимыми.»

44. Варшавский договор, Статья 11.

> «Настоящий Договор останется в силе в течение двадцати лет. Для Договаривающихся Сторон, которые за год до истечения этого срока не передадут Правительству Польской Народной Республики заявления о денонсации Договора, он будет оставаться в силе в течение следующих десяти лет.
>
> В случае создания в Европе системы коллективной безопасности и заключения с этой целью Общеевропейского Договора о коллективной безопасности, к чему неуклонно будут стремиться Договаривающиеся Стороны, настоящий Договор утратит свою силу со дня вступления в действие Общеевропейского Договора.
>
> Составлено в Варшаве четырнадцатого мая 1955 года в одном экземпляре на русском, польском, чешском и немецком языках, причем все тексты имеют одинаковую силу. Заверенные копии настоящего Договора будут направлены Правительством Польской Народной Республики всем другим участникам Договора. [...] Договор вступил в силу 4 июня 1955 года.»

45. **^** (**EN**) *No shooting please, we're German*, su *economist.com*, 13 ottobre 2012. URL consultato il 23 agosto 2018.
46. **^** (**EN**) *RFE And The Hungarian Revolution -- Original Broadcasts, Reporter's Diary Now Online*, su *Radio Free Europe - Radio Liberty*, 7 novembre 2016. URL consultato il 28 luglio 2020.
47. **^** (**EN**) *RE: Radio Free Europe and the 1956 Hungarian Uprising* (**PDF**), su *Central Intelligence Agency*, 20 aprile 1990. URL consultato il 29 luglio 2020 (archiviato dall'url originale il 28 luglio 2020).
48. **^** (**EN**) *The Hungarian Uprising of 1956 - History Learning Site*, su *History Learning Site*. URL consultato il 23 agosto 2018.
49. **^** (**HU**) *Nehany statisztikai adat a forradalomol*, su *1956-os Intézet - Oral History Archívum*, Országos Széchényi Könyvtár. URL consultato il 28 luglio 2020.

50. ^ Варшавский договор, Статья 9.

> «Настоящий Договор открыт для присоединения других государств, независимо от их общественного и государственного строя, которые выразят готовность путем участия в настоящем Договоре способствовать объединению усилий миролюбивых государств в целях обеспечения мира и безопасности народов. Такое присоединение вступит в силу с согласия государств - участников Договора после передачи на хранение Правительству Польской Народной Республики документа о присоединении.»

51. ^ Vojtech Mastny e Malcolm Byrne, *A Cardboard Castle? An Inside History of the Warsaw Pact, 1955-1991*, Central European University Press, 1º gennaio 2005, ISBN 978-963-7326-08-0.
52. ^ (**EN**) Reuters, *Soviet Troops to Leave Mongolia in 2 Years*, su *Los Angeles Times*, 3 marzo 1990. URL consultato il 23 agosto 2018.
53. ^ (**EN**) *1968 - The Prague Spring*, su *Austria 1989 - Year of Miracles*. URL consultato l'8 luglio 2019 (archiviato l'8 luglio 2019).
    «In the morning hours of August 21, 1968, Soviet and Warsaw Pact tanks roll in the streets of Prague; to distinguish them from Czechoslovak tanks, they are marked with white crosses.»
54. ^ (**EN**) *Soviets Invade Czechoslovakia - Aug 20, 1968*, su *History Channel*. URL consultato il 23 agosto 2018.
55. ^ (**EN**) Agnieszka Nosowska, *Warsaw Pact invasion of Czechoslovakia*, su *European Network Remembrance and Solidarity*. URL consultato il 23 agosto 2018 (archiviato dall'url originale il 23 agosto 2018).
56. ^ Leonid I. Brežnev, *Ленинским Курсом*, tomo II, Mosca, 1970, p. 329.
    «[...] И когда внутренние и внешние силы, враждебные социализму, пытаются повернуть развитие какой-либо социалистической страны в направлении реставрации капиталистических порядков, когда возникает угроза делу социализма в этой стране, угроза безопасности социалистического содружества в целом — это уже становится не только проблемой народа данной страны, но и общей проблемой, заботой всех социалистических стран.»
57. ^ (**RU**) *Соглашение о Системе объединенного учета данных о противнике*, su *История отечественных спецслужб и правоохранительных органов*. URL consultato il 28 luglio 2020.
58. ^ (**RU**) *Радиошпионаж - Система объединенного учета данных о противнике*, su *Лубянка.ru*. URL consultato il 29 luglio 2020 (archiviato dall'url originale il 2 dicembre 2019).
59. ^ *Patto di Varsavia: nuovo appello per il ritiro degli Euromissili*, su *la Repubblica*. URL consultato il 28 luglio 2020.
60. Gordienko.
61. ^ *Sepolta la Dottrina Breznev*, su *la Repubblica*, 30 marzo 1989. URL consultato il 29 luglio 2020.
62. ^ *I GENERALI DI EST E OVEST SI CONFRONTANO A VIENNA - la Repubblica.it*, su *Archivio - la Repubblica.it*. URL consultato il 28 luglio 2020.
63. ^ *Operazione Cieli Aperti: cade l'ultima 'cortina'*, su *la Repubblica*, 11 febbraio 1990. URL consultato il 28 luglio 2020.
64. ^ *La NATO tende la mano al Patto di Varsavia: 'Possiamo collaborare'*, su *la Repubblica*, 9 giugno 1990. URL consultato il 28 luglio 2020.
65. ^ *Il Patto di Varsavia pronto a rinunciare al suo ruolo militare*, su *la Repubblica*, 8 giugno 1990. URL consultato il 28 luglio 2020.
66. ^ *Germania nella NATO: a Praga si spacca il Patto di Varsavia*, su *la Repubblica*, 18 marzo 1990. URL consultato il 28 luglio 2020.

67. ^ *'Germania nella NATO entro la fine dell'anno'*, su *la Repubblica*, 10 giugno 1990. URL consultato il 28 luglio 2020.
68. ^ *'Germania unita ma non neutrale'*, su *la Repubblica*, 10 febbraio 1990. URL consultato il 28 luglio 2020.
69. ^ *Su Germania e NATO oggi colloquio con Kohl*, su *la Repubblica*, 15 luglio 1990. URL consultato il 28 luglio 2020.
70. ^ (**EN**) Steven Greenhouse, *Death Knell Rings for Warsaw Pact*, su *The New York Times*, 2 luglio 1991. URL consultato il 23 agosto 2018.
71. ^ *Il Patto di Varsavia è morto*, su *la Repubblica*, 2 luglio 1991. URL consultato il 28 luglio 2020.
72. ^ Fritz Plasser, Peter A. Ulram e Harald Waldrauch, *Democratic Consolidation in East-Central Europe*, Palgrave Macmillan, 1998, ISBN 978-1-349-26818-4..
73. (**EN**) *Signatures of Partnership for Peace Framework Document (country, name & date)*, su *NATO*. URL consultato il 29 luglio 2020.
74. ^ (**EN**) *Membership Action Plan (MAP)*, su *NATO*. URL consultato il 29 luglio 2020.
75. ^ (**EN**) NATO, *Membership Action Plan (MAP)* (**PDF**), su *Parliament of Georgia*. URL consultato il 29 luglio 2020.
76. ^ (**EN**) *Relations with Ukraine*, su *NATO*. URL consultato il 29 luglio 2020.
77. ^ (**RU**) *Решение Главы государств-участников Содружества Независимых Государств "О вступлении Республики Грузия в Содружество.."*, su *Законодательство стран СНГ*. URL consultato il 29 luglio 2020.
78. ^ (**RU**) *Содружество независимых: кто, когда и для чего создал СНГ*, su *ТАСС*. URL consultato il 29 luglio 2020.
79. ^ *Ucraina: presidente Poroshenko firma decreto per cessazione partecipazione a organismi coordinamento Csi*, su *Agenzia Nova*, 19 maggio 2018. URL consultato il 29 luglio 2020.
80. ^ Варшавский договор, Статья 4.

(**RU**)

«В случае вооруженного нападения в Европе на одно или несколько государств - участников Договора со стороны какого-либо государства или группы государств, каждое государство - участник Договора в порядке осуществления права на индивидуальную или коллективную самооборону, в соответствии со статьей 51 Устава Организации Объединенных Наций, окажет государству или государствам, подвергшимся такому нападению, немедленную помощь, индивидуально и по соглашению с другими государствами - участниками Договора, всеми средствами, какие представляются ему необходимыми, включая применение вооруженной силы»

(**IT**)

«Nel caso in cui uno o più degli Stati parte al trattato fossero oggetto, in Europa, di attacco armato da parte di un qualsiasi Stato o di un gruppo di Stati, ogni Stato parte al trattato, nell'esercizio del diritto di legittima difesa, individuale o collettiva, riconosciuto dall'articolo 51 della carta delle Nazioni Unite, accorderà, individualmente e d'accordo con gli altri Stati parti al trattato un'assistenza immediata allo Stato o agli Stati vittime dell'aggressione, con tutti i mezzi che riterrà opportuni, compreso l'impiego della forza armata. [...]»

81. ^ Варшавский договор, Статья 3.

(RU)

«Договаривающиеся Стороны будут консультироваться между собой по всем важным международным вопросам, затрагивающим их общие интересы, руководствуясь интересами укрепления международного мира и безопасности.

Они будут безотлагательно консультироваться между собой всякий раз, когда, по мнению любой из них, возникнет угроза вооруженного нападения на одно или несколько государств - участников Договора, в интересах обеспечения совместной обороны и поддержания мира и безопасности.»

(IT)

«Le Parti Contraenti si consulteranno fra di loro su tutte le importanti questioni internazionali che tocchino interessi comuni, avendo in vista il consolidamento della pace e della sicurezza internazionali.

Si consulteranno d'urgenza per assicurare una difesa collettiva e per mantenere la pace e la sicurezza, ogni volta che, su parere di una di esse, si presenterà una minaccia di aggressione armata contro uno o più degli Stati parti al trattato.»

82. ^ Варшавский договор, Статья 2.

«Договаривающиеся Стороны заявляют о своей готовности участвовать в духе искреннего сотрудничества во всех международных действиях, имеющих целью обеспечение международного мира и безопасности, и будут полностью отдавать свои силы осуществлению этих целей.

При этом Договаривающиеся Стороны будут добиваться принятия, по соглашению с другими государствами, которые пожелают сотрудничать в этом деле, эффективных мер к всеобщему сокращению вооружений и запрещению атомного, водородного и других видов оружия массового уничтожения.»

83. ^ Варшавский договор, Статья 7.

(RU)

«Договаривающиеся Стороны обязуются не принимать участия в каких-либо коалициях или союзах и не заключать никаких соглашений, цели которых противоречат целям настоящего Договора.

Договаривающиеся Стороны заявляют, что их обязательства по действующим международным договорам не находятся в противоречии с положениями настоящего Договора.»

(IT)

«Le Parti Contraenti prendono l'impegno di non partecipare ad alcuna coalizione od alleanza e di non concludere alcun accordo i cui fini fossero in contrasto con quelli del presente trattato.

Le Parti Contraenti dichiarano che gli obblighi loro incombenti a causa dei trattati internazionali attualmente in vigore non sono in contraddizione con le disposizioni del presente trattato.»

84. ^ Варшавский договор, Статья 5.

> «Договаривающиеся Стороны согласились о создании Объединенного Командования их вооруженными силами, которые будут выделены по соглашению между Сторонами в ведение этого Командования, действующего на основе совместно установленных принципов. Они будут принимать также другие согласованные меры, необходимые для укрепления их обороноспособности, с тем чтобы оградить мирный труд их народов, гарантировать неприкосновенность их границ и территорий и обеспечить защиту от возможной агрессии.»

85. ^ *Soviet Union: Military*, in *The Report on World Affairs*, vol. 53, n. 4, 1º ottobre - 31 dicembre 1972, p. 305, ISSN 0034-4737.
86. ^ *Warsaw Pact: Headquarters to be moved*, in *Military Review*, vol. 53, n. 3, marzo 1973, p. 96, ISSN 0026-4148.
87. ^ AAVV, *Армия Советская*, a cura di S. J. Bubenščikov, Mosca, Издательство политической литературы, 1969, p. 440.
88. ^ *Совместное учение*, in *Красная звезда*, vol. 202, n. 13337, 29 agosto 1967.
89. ^ N. V. Ogarkov, *Родопы-67*, in *Советская военная энциклопедия*, tomo 7, Воениздат, 1979, p. 138.
90. ^ Nikolaj Šefov, *Дунай*, in *Битвы России*, Mosca, Военно-историческая библиотека., 2002.
91. ^ Ch. Ch. Kamalov, *Участие морской пехоты в защите завоеваний Октябрьской революции и социализма*, Leningrado, Изд-во Ленинградского университета, 1975, p. 133.
92. ^ Frank Steinert, *Exercise Brotherhood in Arms — 1980*, in *Defense Intelligence Agency Review of the Soviet ground forces*, Washington, United States Defense Intelligence Agency, 1981.
93. ^ (**EN**) David Rennie, *World War Three seen through Soviet eyes*, in *The Telegraph*, 26 novembre 2005. URL consultato il 31 luglio 2020.
94. ^ (**EN**) Henry Samuel, *Soviet plan for WW3 nuclear attack unearthed*, in *The Telegraph*, 20 settembre 2007. URL consultato il 31 luglio 2020.
95. ^ (**EN**) Neil Tweedie, *Vienna was top of Soviet nuclear targets list*, in *The Telegraph*, 1º dicembre 2001. URL consultato il 31 luglio 2020.
96. ^ (**RU**) *Стратег и политик*, su *Красная Звезда*. URL consultato il 31 luglio 2020 (archiviato dall'url originale il 9 marzo 2008).

Bibliografia

- Dmitrij V. Gordienko, *Организация Варшавского договора*, in *Большая российская энциклопедия*, tomo 24, Mosca, 2014, p. 334.
- (**RU**) E. S. Ševčenko, *Варшавский договор 1955*, su *Большая Советская Энциклопедия*. URL consultato il 27 luglio 2020.
- *Варшавское совещание европейских государств по обеспечению мира и безопасности в Европе*, Mosca, Госполитиздат, 1955.
- Rolf Steininger, *The German Question: The Stalin Note of 1952 and the Problem of Reunification*, Columbia University Press, 1991.
- Delbert M. Fowler, *How many divisions? A NATO-Warsaw Pact assessment*, in *Military Review*, vol. 52, n. 11, novembre 1972, p. 76, ISSN 0026-4148.

- Laurien Crump, *The Warsaw Pact Reconsidered: International Relations in Eastern Europe, 1955–1969*, Routledge, 2015, ISBN 978-0-415-69071-3.
- Vjačeslav M. Molotov, *La conferenza di Berlino*, Edizione di cultura sociale, 1954.
- Vjačeslav M. Molotov, *Statements at Berlin Conference of Foreign Ministers of U.S.S.R., France, Great Britain and U.S.A., January 25 – February 18, 1954*, Mosca, Foreign Languages Publishing House, 1954.
- Konrad Adenauer, *Memorie 1945–1953*, Arnoldo Mondadori Editore, 1966.
- Hugh Faringdon, *Confrontation: the strategic geography of NATO and the Warsaw Pact*, Londra, Routledge & Kegan Paul, 1986.
- Beatrice Heuser, *Victory in a Nuclear War? A Comparison of NATO and WTO War Aims and Strategies*, in *Contemporary European History*, vol. 7, n. 3, 1998, pp. 311–327, DOI:10.1017/S0960777300004264.
- Malcolm Mackintosh, *The evolution of the Warsaw Pact*, International Institute for Strategic Studies, 1969.
- Mark N. Kramer, *Civil-military relations in the Warsaw Pact, The East European component*, in *International Affairs*, vol. 61, n. 1, inverno 1984–1985.
- William Julian Lewis, *The Warsaw Pact: Arms, Doctrine, and Strategy*, Cambridge, MA, Institute for Foreign Policy Analysis, 1982, ISBN 978-0-07-031746-8.
- Vojtech Mastny e Malcom Byrne, *A Cardboard Castle? An Inside History of the Warsaw Pact, 1955–1991*, Budapest, Central European University Press, 2005, ISBN 978-963-7326-07-3.
- A. James McAdams, *East Germany and Detente*, Cambridge University Press, 1985.
- A. James McAdams, *Germany Divided: From the Wall to Reunification*, Princeton University Press, 1992-1993.
- Frank Umbach, *Das rote Bündnis: Entwicklung und Zerfall des Warschauer Paktes 1955 bis 1991*, Berlino, Ch. Links Verlag, 2005, ISBN 978-3-86153-362-7.
- Alfred Wahl, *La seconda vita del nazismo nella Germania del dopoguerra*, Torino, Lindau, 2007, ISBN 978-88-7180-662-4.
- Alfred Wahl, *La seconde histoire du nazisme dans l'Allemagne fédérale depuis 1945*, Parigi, Armand Colin, 2006, ISBN 2-200-26844-0.
- Konrad Adenauer, *Konrad Adenauer Memoirs 1945–53*, Henry Regnery Company, 1966.
- V. I. Fes'kov, K. A. Kalašnikov e V. I. Golikov, *Советская Армия в годы "Холодной войны", 1945–1991*, Tomsk, Томский государственный Университет, 2004, p. 6, ISBN 5-7511-1819-7.
- Jacques Baud, *Les forces speciales de l'organisation du Traité de Varsovie 1917 - 2000*, Éditions L'Harmattan, 2001.
- Raymond E. Zickel (a cura di), *Appendix C: The Warsaw Pact*, in *Soviet Union: A Country Study*, Library of Congress, 1991, pp. 875-893.
- Hugh Collins Embry, *The Warsaw Pact, 1955-1968*, University of Washington, 1969.
- R. Judson Mitchell, *The Brezhnev Doctrine and Communist Ideology*, in *The Review of Politics*, vol. 34, n. 2, aprile 1972, pp. 190–209, DOI:10.1017/S0034670500021045.
- David S. Yost, *NATO Transformed: The Alliance's New Roles in International Security*, Washington, DC, U.S. Institute of Peace Press, 1998, p. 31, ISBN 1-878379-81-X.
- Arlene Idol Broadhurst, *The Future of European Alliance Systems*, Boulder, Colorado, Westview Press, 1982, p. 137, ISBN 0-86531-413-6.

Documenti ufficiali

- (RU) *Варшавский договор (1955)*, su *Викитека*. URL consultato il 24 luglio 2020.

- (RU) *Договор о дружбе, сотрудничестве и взаимной помощи между Народной Республикой Албанией, Народной Республикой Болгарией, Венгерской Народной Республикой, Германской Демократической Республикой, Польской Народной Республикой, Румынской Народной Республикой, Союзом Советских Социалистических Республик и Чехословацкой Республикой, Варшава, 14 мая 1955 г.*, su *Юридическая Россия*. URL consultato il 24 luglio 2020.
- (EN) *The Warsaw Security Pact*, su *Avalon Project*, University of Yale. URL consultato il 31 luglio 2013.
- *Организация Варшавского Договора, 1955 – 1975: Документы и материалы*, Mosca, Политиздат, 1975.

Voci correlate

- Patto Atlantico
- Organizzazione del Trattato dell'Atlantico del Nord
- Unione europea occidentale
- Unione europea
- Politica estera e di sicurezza comune
- Organizzazioni europee
- Trattato sulle forze armate convenzionali in Europa
- Comunismo

Altri progetti

- Wikiquote contiene citazioni di o su **patto di Varsavia**
- Wikimedia Commons (https://commons.wikimedia.org/wiki/?uselang=it) contiene immagini o altri file su **patto di Varsavia (https://commons.wikimedia.org/wiki/Category:Warsaw_Pact?uselang=it)**

Collegamenti esterni

-
- *Varsavia, Patto di*, in *Dizionario di storia*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2010.
- (IT, DE, FR) *Patto di Varsavia*, su *hls-dhs-dss.ch*, Dizionario storico della Svizzera.
- (EN) *Warsaw Pact* / *Warsaw Treaty Organization*, su *Enciclopedia Britannica*, Encyclopædia Britannica, Inc.
- (RU) D. V. Gordienko, *Организация Варшавского Договора*, su *Большая российская энциклопедия*. URL consultato il 24 luglio 2020.
- (RU) E. S. Ševčenko, *Варшавский договор 1955*, su *Большая Советская Энциклопедия*. URL consultato il 24 luglio 2020.
- (EN) *What was the Warsaw Pact?*, su *NATO*.
- (EN) *Warsaw Pact Document Collection*, su *Woodrow Wilson Center Cold War International History Project* (archiviato dall'url originale il 30 ottobre 2012).
- (EN) *Parallel History Project on Cooperative Security*, su *php.isn.ethz.ch*.
- (EN) *Map of Russia and the Warsaw Pact*, su *Omniatlas*.

Controllo di autorità	VIAF (EN) 130896299 (https://viaf.org/viaf/130896299) · ISNI (EN) 0000 0001 2158 1586 (http://isni.org/isni/0000000121581586) · LCCN (EN) n50002351 (http://id.loc.gov/authorities/names/n50002351) · GND (DE) 14767-9 (https://d-nb.info/gnd/1476

	7-9) · BNF (FR) cb11865226c (https://catalogue.bnf.fr/ark:/12148/cb11865226c) (data) (https://data.bnf.fr/ark:/12148/cb11865226c) · J9U (EN, HE) 987007269886805171 (http://uli.nli.org.il/F/?func=find-b&local_base=NLX10&find_code=UID&request=987007269886805171) · NDL (EN, JA) 00574154 (https://id.ndl.go.jp/auth/ndlna/00574154) · WorldCat Identities (EN) lccn-n50002351 (https://www.worldcat.org/identities/lccn-n50002351)

Estratto da "https://it.wikipedia.org/w/index.php?title=Patto_di_Varsavia&oldid=133539096"

Questa pagina è stata modificata per l'ultima volta il 16 mag 2023 alle 23:12.

Il testo è disponibile secondo la licenza Creative Commons Attribuzione-Condividi allo stesso modo; possono applicarsi condizioni ulteriori. Vedi le condizioni d'uso per i dettagli.